NUOVA ANTOLOGIA

SETTIMA SERIE

LUGLIO - AGOSTO 1934 - XII

VOLUME DELLA RACCOLTA
CCCLXXIV

SOCIETÀ ANONIMA «LA NUOVA ANTOLOGIA»
VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 - PALAZZO MATTEI
ROMA

055
N928
v.374
OCT 1 1934
359689
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXIV-XII

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

BATTAGLIE NEL CIELO

Un « caccia » abbattuto per... inesperienza.

Il giorno 19 novembre Fucini, Buzio ed io si doveva scortare contemporaneamente un *S. P.* da ricognizione e il *Nieuport* pilotato dal sergente Allegri, il buon « Fra Ginepro », che si era assunto l'incarico di attaccare un *draken* in ascensione nelle vicinanze di Vidor.

Si è così poco abituati a rimanere in pattuglia, che anche un solo apparecchio da scortare sarebbe per noi già abbastanza per occuparci interamente. Scortarne poi due, i quali, per di più, hanno compiti così diversi, è cosa da farci stare con l'animo sospeso fino al ritorno nelle nostre linee.

Abbiamo appena oltrepassato il Piave quando, con la violenza di un uragano tropicale, ecco che ad un tratto si scatenano su di noi un certo numero di caccia nemici. Non potrei dire quanti.

Prima ancora di pensare a difendere l'apparecchio che scorto, devo naturalmente pensare ad evitare le raffiche che piovono da più parti contemporaneamente. Uscito incolume dalla prima ondata di pallottole, già devo fare una violenta piroetta per non fracassarmi contro uno dei caccia nemici giunto fino a pochi metri dalle mie ali.

Quando giro per andare nuovamente verso l'apparecchio che scorto, mi trovo quasi faccia a faccia con un altro caccia nemico, che vola alla mia stessa altezza ed esattamente contro di me. Vedo distintamente sul suo muso quei tali guizzi di fuoco, che indicano inequivocabilmente che egli mi sta già sparando. Le pallottole incendiarie che passano fra le ali del mio apparecchio mi tolgono qualsiasi residuo di dubbio...

Un cacciatore più esperto di me, come prima misura logica, si sarebbe subito tolto da quella pericolosa posizione, per passare poi al contrattacco in condizioni migliori. Egli, infatti, aveva su di me l'enorme vantaggio di avermi puntato prima e con una relativa tranquillità e di avere già potuto iniziare il fuoco mentre io non avevo ancora abbozzato alcuna manovra di puntamento. Io, invece, nella mia sconfinata stupidità di neofita, non faccio altro che portare la mia mira sull'avversario e, sempre volandogli contro alla stessa quota, aprire anch'io il fuoco su di lui. Sparo quanti colpi posso, fino a quando ci troviamo ad una cinquantina di metri l'uno dall'altro ed il terribile cozzo sembra ormai inevitabile. Ma neanche ora io faccio nulla per evitarlo. L'apparecchio avversario, giunto a quella distanza, s'impenna come una fiera colpita in

pieno petto e, mentre io attraverso lo spazio ov'era pochi istanti prima, si rovescia e comincia a scendere in avvitamento.

Vera o finta che sia questa sua manovra, io lo seguo di pari passo nella sua discesa. Scende sempre, e ormai non gli rimane più lo spazio sufficiente per rimettere l'apparecchio in volo normale. Raddrizzo il mio apparecchio e osservo: il caccia nemico è ancora rovesciato e la sua ombra proiettata sul terreno, prima confusa poi precisa, va rapidamente incontrandosi ad angolo acuto col punto ove io giudico l'apparecchio andrà fatalmente a fracassarsi. Nello stesso istante in cui l'apparecchio e la sua ombra vengono in collisione, vedo una tremenda esplosione, come se lì vi fosse giunto un proiettile di grosso calibro. Attraverso la nuvola di terriccio vedo confusamente l'apparecchio accartocciarsi sul terreno, in una violenta contrazione di spasimo...

Il capitano Lodi, osservatore dell'apparecchio che scorto, mentre rientra nelle sue linee ha il tempo di seguire col cannocchiale quella spaventosa caduta fino a terra e segnare sulla carta l'esatto punto di caduta del mio sfortunato avversario.

Questi aveva naturalmente commesso un errore colossale, attaccandomi di fronte, sia perchè le due velocità sommate consentono solo brevi istanti per poter puntare, sia perchè, in quella posizione, anch'egli veniva a trovarsi istantaneamente sotto i miei colpi.

L'esito, felice o disgraziato, dipendeva quasi unicamente dal grado di fortuna o di sfortuna reciproca. Difatti, nello stesso istante in cui la mia raffica uccide l'avversario, la sua taglia l'ossatura della mia ala sinistra, tanto che il mio apparecchio deve poi essere messo fuori uso.

Nel cielo di Cornuda.

Non sembrava dovesse essere, quella di oggi, 5 dicembre, una di quelle giornate che fanno prevedere una grande attività aviatoria avversaria. Tempo piuttosto incerto, poca attività anche a terra e nessuna grande azione in vista sul nostro settore.

Volo dal Montello al Grappa e dal Grappa ad Montello, tutto solo, non so quante volte: il cielo sembra più deserto del solito. Comincio a temere di essere il solo ad avere la melanconica idea di passeggiare su e giù per il fronte a quell'ora insolita, con l'ostinatezza dell'innamorato illuso che aspetta invano la sua amata.

Invece mi sbaglio. Laggiù, verso il Piave, contro lo squarcio di cielo limpido vi è un'altra anima solitaria come la mia. Le vane ricerche degli ultimi giorni mi hanno un po' abituato a non sperare troppo facilmente; sicchè muovo incontro a quell'apparecchio quasi distratto. Sarà certo italiano come me. Se continuiamo così, ci incontreremo press'a poco sul Piave, che divide le linee nostre da quelle nemiche. Ad un tratto, però,

quello compie improvvisamente un rapido dietro-front, scende e fila a tutta velocità verso il territorio avversario.

Il colpo di scena mi sveglia dal mio intontimento: non vi è dubbio che quello sia nemico e mi do cento volte del cretino. Un cacciatore non avrebbe dovuto comportarsi così; colpa mia se mi è sfuggito, perchè avrei dovuto avvicinarlo con maggior circospezione.

Ormai però non vi è più nulla da fare; il vantaggio che ha sopra di me è troppo grande, e anche se fossi più veloce di lui, ciò che è dubbio, egli giungerebbe a casa sua prima che mi possa portare a tiro.

Cerco di consolarmi pensando che, forse... non sarei riuscito lo stesso ad abbatterlo. In fondo al mio animo nasce però la speranza che egli possa ritornare ancora. Se era diretto verso casa nostra è perchè ci doveva venire: egli non oserà certamente ritornare al suo campo senza le fotografie che forse gli sono state richieste, senza aver nulla da raccontare sul conto nostro. Fingo perciò di non aver notato nulla di strano e piego verso sud, senza perderlo mai di vista. Il suo colore lo fa confondere sullo sfondo della montagna; scompare per un attimo... lo rivedo quando passa contro la macchia più chiara delle rocce... scompare ancora e quando mi appare nuovamente egli è press'a poco all'altezza di Conegliano e vola verso le nostre linee.

« Ho azzeccato giusto », penso; « egli ritorna ».

Voliamo ora in senso contrario, distanti però qualche chilometro l'uno dall'altro. Io ho il vantaggio di trovarmi tra l'apparecchio nemico e il sole, così che l'osservatore non mi può vedere. L'avversario pensa forse che me ne sono andato per i fatti miei; mi crede magari già tranquillamente atterrato al mio campo. Io, invece, sono ormai certo di sorprenderlo. Ha raggiunto nuovamente il Piave, a nord del Montello: io mi trovo invece alle sue spalle, in territorio suo, e volo nella sua stessa direzione. Se vuol tornare indietro non potrà farlo ormai che passandomi sotto, poichè io sono anche più alto di lui. La trappola è chiusa... L'idea del vicino incontro comincia a mettermi addosso una certa emozione, anche perchè ho la speranza di poterlo far cadere in territorio nostro.

« Se mi si inceppa la mitragliatrice, Botter, questa volta passi un guaio serio quando torno a casa ». Sarebbe il primo apparecchio che abbatto in territorio nostro, e davanti ad una simile prospettiva non vi è cacciatore che possa dominare completamente i propri nervi.

Mi assale un altro dubbio: se le artiglierie austriache mi sparano, sveleranno all'avversario la mia presenza e mi toglieranno così la possibilità di sorprenderlo. Ma anch'esse sembrano congiurare contro il loro compatriota e non si fanno vive. Tutto va per il meglio... per me. Fra pochissimi minuti avrò traversato il Piave anch'io, come il mio avversario. Io provengo però dalle sue linee e spero che ciò lo aiuti a fargli credere che sia austriaco anch'io come lui, nel caso mi scorga.

All'altezza di Cornuda sono solo cento metri più alto di lui ed altrettanto più indietro: i suoi minuti di esistenza sono ormai contati ed egli non ha proprio l'aria di sospettarlo. Da quella distanza vedo distintamente il pilota che guarda dritto avanti a sè, mentre l'osservatore esplora il terreno sottostante, sporgendosi dalla carlinga fin che può per vedere meglio. Evidentemente deve aver scoperto qualche cosa di straordinariamente interessante là sotto, se il suo entusiasmo gli fa scordare le più elementari norme di vigilanza per i caccia nemici.

Potrei già sparare sull'osservatore e così toglier subito di mezzo ogni possibilità di difesa posteriore, che è la più pericolosa per me: ma riesco a resistere alla feroce tentazione. Senso di umanità o di istintiva cavalleria per quegli avversari ignari del tremendo pericolo che li minaccia?

Forse è, invece, il sentimento più malvagio di colpire solo quando sarò ben certo di farli cadere in territorio nostro?

L'osservatore scrive i suoi appunti sopra una tavoletta; si sporge nuovamente, osserva e scrive. Evidentemente quegli attendamenti là sotto e l'attività nostra che si nota sulle strade lo devono interessare moltissimo: sembra che non pensi a nient'altro. Povero diavolo! tu non devi sapere ancora quanto sia pericoloso, nel nostro mestiere, quell'assorbirsi intensamente per così lungo tempo. Scommetterei ch'egli, invece, pregusta già anche il momento in cui passerà quelle interessanti notizie ai suoi artiglieri, perchè i cannoni completino l'opera sua. Sono venuti per questo. Conosco quelle ansie per aver anch'io fatto quel mestiere per ben venti mesi. Sono certo che se voi poteste tornare a casa vostra, oggi stesso, o domani al più tardi, i nostri fantaccini ed artiglieri là sotto si vedrebbero fioccare addosso una tempesta delle vostre granate. Essi hanno però quassù un Santo protettore nelle vesti di un caccia... Ma i miei avversari non mostrano ancora di essersene accorti. Se tutto mi va bene, quelle notizie voi non le porterete a casa...

Il pensiero che anche i miei avversari abbiano a loro volta un Santo che li protegga sotto forma di una pattuglia da caccia, mi fa voltare di scatto.

Nulla è in vista; l'incubo scompare così rapidamente com'era venuto. L'immobilità e l'indifferenza di quelle due persone sembrano in certi momenti una sfida tremenda alla mia coscienza di uomo, che lotta fra il desiderio atroce di sparare subito e quello di attendere che quei due disgraziati siano almeno in grado di abbozzare una difesa qualsiasi.

Mi sembra ora che l'osservatore abbia fatto al pilota un cenno di ritorno; l'ala destra comincia a sollevarsi per girare, ma quasi istantaneamente una raffica parte dalla mia mitragliatrice...

L'osservatore cade accasciato nella carlinga e, attraverso il mio congegno di puntamento, vedo anche la faccia del pilota che si è girata di

scatto verso di me. Seguo il movimento dell'apparecchio avversario, il quale tenta girare verso il suo territorio... a 30 metri di distanza scarico la seconda raffica; l'apparecchio si rovescia ed inizia la sua caduta con le ruote rivolte verso il cielo.

Quasi nello stesso istante una massa oscura precipita nel vuoto; acquista rapidamente una velocità superiore a quella dell'apparecchio, scomparendo contro lo sfondo oscuro della vegetazione sottostante. Nella sua discesa l'apparecchio è seguìto da una lunga scia di goccioline d'argento che sfavillano nel sole come una pioggia miracolosa; il povero osservatore è stato proiettato fuori dell'apparecchio, e il serbatoio, sfondato dalla mia raffica, lascia sfuggire tutta la benzina. Sarà un miracolo se non si incendia prima di arrivare a terra.

La macchina avversaria giunge invece intatta fin su gli alberi, che urta con violenza prima di sfasciarsi miseramente al suolo, vicino alle tende di quei nostri fantaccini che avrebbero dovuto servire da bersaglio ai cannoni nemici...

Un'ora dopo, il maggiore Calori, che comanda il mio Gruppo, Michetti ed io siamo in automobile diretti al luogo ove l'apparecchio è caduto.

Benchè la strada sia stata sconvolta dal traffico intenso e dalla cattiva stagione, la nostra macchina fila velocemente; anche troppo velocemente per me, che intimamente desidero, forse, non giunga mai a quella destinazione. Sento tutto il disagio che mi procura l'idea di dovermi trovare davanti a quelle mie vittime, le prime che potrò vedere da vicino...

Nell'istante in cui si punta l'avversario, le nostre facoltà sono tutte tese a colpirlo il più rapidamente possibile. È atroce dirlo, ma è così: l'istante in cui si portano le canne della propria arma sull'avversario, il nostro spirito è colto da una satanica gioia che offusca qualsiasi sentimento umano.

Fra poco, però, avrò di fronte dei cadaveri, e questa idea mi manda per tutto il corpo una leggera febbre, una commozione che non so definire. I miei due compagni di viaggio crederanno forse che io non parli per godere più intimamente il mio recente trionfo...

Siamo giunti.

I rottami dell'apparecchio nemico sono circondati da soldati di ogni arma, collezionisti di cimeli o semplici curiosi. Alcuni di essi se ne partono con pezzi di stoffa o di legno dell'apparecchio distrutto, che ostentano come trofei: essi sono presto rimpiazzati da altri che vengono a compiere la stessa opera devastatrice ritornando poi ai loro baraccamenti con l'aria più giuliva del mondo.

Che orrore! basterebbero poche palate di terra per sotterrare completamente il motore, già quasi tutto affondato nell'urto tremendo della caduta.

Nella baracca accanto giace il pilota morto: un Capitano dall'aspetto giovanissimo, inconfondibilmente nordico. Dalla sua faccia pallida e sottile, incorniciata in una massa di ricciuti capelli biondissimi da bambino, si sarebbe detto che un soffio poteva bastare a spegnere quell'esistenza, invece della spaventosa raffica che aveva quasi diviso in due il suo corpo...

Eh sì: sarà bene rinunciare a queste visite post-abbattimento, altrimenti temo che il mio spirito aggressivo si abbacchierebbe assai presto...

Non ho salutato molte persone prima di partire da quel luogo. Il vento gelato che mi tagliava la faccia ha fatto bene al mio spirito: avrei voluto che l'automobile corresse di più.

Torneo sull'Altopiano di Asiago.

Io ero, insomma, quel che si dice ottimista, quando partii dal campo per la mia solita crociera sull'Altopiano di Asiago.

I due compagni che mi seguivano scomparvero di vista poco dopo giunti sulle linee; uno, per avaria al motore, l'altro non ho mai saputo perchè. Quanto ci è difficile ancora, rimanere uniti per tutto il periodo della crociera! Chi si sperde, per un guasto al motore, chi si sperde attraverso le nuvole e chi ancora se la squaglia volontariamente, per la vaga speranza di fare un buon colpo da solo...

Così continuai solo la mia strada verso Asiago.

« Chissà », pensavo, « che qualche tedesco galante non sia tentato di venire a farmi compagnia qui sopra a quattromila metri... ».

Quando ci si incontra fra noi da queste parti, non ci si annoia mai, si può esserne certi.

Ecco infatti che, come la dantesca colomba « dal desìo chiamata », si avanza lungo il Brenta un apparecchio da ricognizione.

Fin dal primo momento non ho il minimo dubbio che si tratti di un apparecchio nemico, benchè egli sia ancora molto lontano. In fondo al cuore nasce la solita speranza di un buon colpo.

Questa volta, però, non commetterò l'errore di « spaventarlo » prima che giunga in territorio nostro, come feci con l'apparecchio abbattuto l'altra volta a Cornuda. Mi ritiro perciò in casa nostra, lasciando all'avversario la via libera per entrarci. Questi compie alcuni giri di esplorazione lungo le sue linee, con l'evidente scopo di assicurarsi che non vi siano nemici in vista, così come fa la volpe che tenti l'assalto al pollaio; poi punta decisamente su Bassano.

Con un ampio giro in territorio nemico io giungo inavvertitamente alle sue spalle. Quando sono distante ancora un chilometro l'equipaggio si accorge del brutto tiro che gli sto tendendo; compie così un rapido dietro-front e cerca di portarsi nelle sue linee.

Troppo tardi! Io già mi trovo fra lui e la sospirata mèta, e poichè sono anche più alto, posso raggiungerlo con tutta sicurezza. Tolgo la

sicura della mitragliatrice e sparo alcuni colpi di prova: tutto bene. Ingoio qualcosa che pare mi irriti la gola proprio in quel momento; tolgo rapidamente il guanto impellicciato dalla mano destra: così potrò stringere con più sicurezza sia la leva di comando dell'apparecchio che lo scatto dell'arma. Il freddo del metallo che ora stringo a mano nuda pare quasi che bruci la mia pelle...

Non ho ottenuto la sorpresa assoluta, ed egli incomincia già a sparare; mi è necessario quindi avvicinarmi il più rapidamente possibile. Sembra che l'osservatore avversario abbia la sensazione che se non mi colpisce subito sarà spacciato; perciò spara molto e male. Deve essere un individuo impressionabile, quello.

L'apparecchio nemico s'ingigantisce rapidamente nel mio congegno di mira; io scendo a tutto motore senza altra preoccupazione che quella di puntare esattamente. Non è una buona tattica questa, poichè anch'egli può spararmi facilmente. Ma sono affascinato dall'idea di farlo precipitare subito, perchè cada ancora in territorio nostro; non penso quindi ad andare alla ricerca di una posizione sicura per sparagli.

Se mi va bene, la mia tattica sarà giusta; se va male... la critica degli uomini non mi raggiungerà certo...

Sono ormai a trecento metri... a duecento... Nel mio congegno di puntamento passa e ripassa prima la massa del velivolo nemico, poi più distintamente una sola ala con la sua affascinante croce nera; i cerchietti di mira si arrestano ora nel bel mezzo della fusoliera, che racchiude pilota e osservatore... la testa, il busto dell'osservatore e la sua mitragliatrice in piena azione oscillano ora leggermente sulla mira... sto per premere lo scatto della mia arma...

Una spaventosa tempesta di proiettili incendiari attraversa le ali del mio apparecchio e nello stesso istante odo dietro le mie spalle il gorgoglio sinistro della mitragliatrice. Per un attimo rimango irrigidito sul mio seggiolino senza possibilità di reagire. Pare che quella raffica improvvisa mi abbia inchiodato sul seggiolino come un pipistrello. È un attimo brevissimo, poi mi muovo, reagisco, ho ripreso il fiato.

L'istinto ha scelto la manovra migliore che mi restava a fare: giro violentemente guadagnando quota e mi trovo quasi faccia a faccia con un caccia avversario.

Se fossi invece sceso diritto per sfuggirlo con la velocità, non sarei uscito dalla sua mira neanche per un istante; questa mossa mi sarebbe stata quasi certamente fatale.

« Da dove mai è sbucato questo signore? » Ecco un mistero che si riesce difficilmente a penetrare.

So ormai per esperienza personale che un apparecchio da ricognizione è quasi sempre scortato da caccia; perciò, durante la mia manovra di aggiramento, avevo scrutato molto attentamente l'orizzonte attorno

al biposto senza veder nulla, assolutamente nulla che potesse mettermi in sospetto. Ora era chiaro che, mentre io tendevo al biposto avversario il mio bel tranello, questo caccia stava facendo altrettanto nei miei riguardi. Una doppia sorpresa in pochi attimi; e anch'io ci sono cascato come un pivellino.

Soltanto la sua precipitazione mi ha salvato. Se fosse stato un pilota più calmo, a quest'ora starei a fare le mie malinconiche riflessioni in un altro mondo...

« Per questa volta tu mi hai sbagliato; peggio per te. Mi hai fatto mancare il tuo compagno, che ora è laggiù nella valle del Brenta che se la svigna come un leprotto sfuggito al colpo del cacciatore: allora prenderai tu il suo posto fra noi, oggi. Tanto io non ho promesso a nessuno che avrei abbattuto un biposto, anzichè un monoposto come il tuo ».

Così, non ostante la brutta sorpresa e le audaci piroette dall'aria aggressiva che il nuovo avversario veniva facendo attorno al mio apparecchio, io rimanevo ancora cocciutamente ottimista.

È vero che non bisogna impressionarsi molto quando un caccia svolge intorno al tuo apparecchio tutto un bel programma di capriole: avendo la mitragliatrice fissa sulla fusoliera egli non può sparare che nell'attimo in cui il muso del suo apparecchio è nell'esatta direzione. Per tutto il resto del tempo il caccia è assolutamente innocuo, non ostante le sue smargiassate.

Il duello fra me e il mio avversario s'inizia, come al solito, con tentativi nostri di superare l'altro in quota, poichè questa superiorità dà a chi la possiede un vantaggio enorme nel combattimento.

Dalla quota superiore si ha la facoltà di scegliere il momento più propizio per un buon colpo decisivo; da lassù il campo di visibilità è superiore e inoltre la velocità extra che si può accumulare nella discesa è sempre utile per raggiungere l'avversario che tenti di sfuggire; senza considerare che è più facile puntare dall'alto verso il basso che non viceversa.

Il mio avversario si accorge presto che in fatto di salita non mi può superare, e che non riesce a mettersi dietro alla mia coda: allora i suoi movimenti diventano sempre più incerti; si direbbe quasi che la sua unica preoccupazione sia ora quella di tentare di guadagnare le sue linee. A ciò si oppone però la mia manovra.

I nostri due apparecchi girano così continuamente l'uno dietro all'altro, a spirali sempre più strette. Ai nostri spettatori laggiù a terra essi devono sembrare due di quegli aeroplani da giostra che girano costantemente attorno al palo che li sostiene, senza raggiungersi mai.

Il torneo dura da parecchi minuti, e i due apparecchi si sono abbassati considerevolmente. Se continuiamo così, egli finirà per atterrare in casa nostra.

Probabilmente gli spettatori di questo torneo aereo, cioè i nostri artiglieri e i nostri fanti lì sotto, devono essere impazienti di vederne la fine.

— Chi sarà il Cavaliere che darà il colpo di grazia?

Sento intimamente ch'essi vogliono che sia colui che sventola là sopra i bei colori della nostra bandiera, contro la lugubre croce nera avversaria.

« Pazienza, ragazzi; ancora pochi minuti e sarete soddisfatti. Voi forse non vi siete ancora accorti che colui che ha le croci nere sulle ali ha già fatto due tentativi per gettarsi verso le sue linee. Sono state le mie pallottole che, fischiandogli alle orecchie, lo hanno convinto a cambiare idea ».

Il mio avversario, ormai persuaso di non riuscire a togliermi dalla coda del suo apparecchio, compie ora un tentativo deciso per raggiungere le sue linee con una lunga e velocissima discesa rettilinea sperando di staccarmi con la velocità...

Questa manovra disperata che io avevo evitato poco prima è quasi sempre l'ultima, per un caccia, poichè all'avversario riesce assai facile puntarlo nel suo volo rettilineo.

Seguo infatti la sua manovra e ad un centinaio di metri di distanza lascio andare una buona raffica: la elica dell'apparecchio avversario si ferma: ho fatto centro sul motore.

Non gli rimane ormai che scendere, se io non lo farò precipitare; in quelle condizioni egli è ormai nelle mie mani, interamente. Egli cerca con un volo librato di portarsi al di là delle nostre linee: aumento la velocità del mio apparecchio e in un attimo mi trovo ad una decina di metri dalla sua ala. Gli faccio cenno di tornare indietro ed egli ubbidisce.

Dev'essergli molto sgradevole l'idea di dover scendere in casa nostra, se, non ostante la minaccia eloquente della mia mitragliatrice, tenta ancora di sfuggirmi dalle mani. Per una seconda volta egli dirige la sua discesa verso il suo territorio: due brevi raffiche partite dalla mia mitragliatrice, e che gli passano vicino alle orecchie, gli fanno comprendere ancora una volta che non intendo lasciargli la facoltà di scendere dove vuol lui.

Ritorna, infatti, e compie due belle spirali sul posto, come si fosse finalmente rassegnato all'idea di essere prigioniero; ma a duecento metri circa da terra compie improvvisamente un dietro-front e scende a tutta velocità verse le sue linee.

« Peggio per te: ti avevo regalato la pelle e non la vuoi; è affar tuo! » Gli scarico addosso una breve raffica deciso ad abbatterlo in territorio nostro, ma non ottengo che il risultato pratico di farlo scendere più precipitosamente ancora; così finisce per toccar terra fra le nostre trincee e quelle avversarie.

« Omai non devi più a me la tua pelle, ma solo alla tua buona fortuna e al mio... cattivo puntamento: si vede proprio che la tua ora non era ancora suonata ».

Per i fanti della prima linea e per me lo spettacolo non è ancora terminato.

L'apparecchio avversario, dopo aver percorso alcune decine di metri sulla neve, inalbera improvvisamente la coda e si rovescia. Alcuni istanti dopo il pilota esce carponi e, strisciando sulla neve, si ripara in una buca di proiettile, lì poco distante dall'apparecchio.

Una pattuglia di nostri fantaccini esce rapidamente dalla trincea per catturare il pilota; contemporaneamente dalla trincea opposta esce una pattuglia austriaca, la quale corre in aiuto del compatriota. Nel breve scontro che segue, la pattuglia nemica ha la peggio e i nostri fanti rientrano svelti nelle trincee, spingendo avanti il loro trofeo umano sano e salvo. I nostri fanti non considerano tuttavia quella vittoria come completa, perciò decidono di impossessarsi anche dell'apparecchio nemico. Appena calata la notte, essi tentano la non facile impresa.

Protetta dall'oscurità, una nostra pattuglia esce dalle trincee, raggiunge l'apparecchio nemico e, dopo averlo legato con solide funi, se ne ritorna in trincea. Qui i fanti si mettono in forza per farlo scivolare sulla neve, ma i loro muscoli non riescono a vincere la resistenza, che sembra esageratamente grande rispetto al peso dell'aeroplano. È quindi necessario uscire un'altra volta, per tentare di svelare il mistero. L'idea non può certo sgomentarli, abituati come sono a compiere scorrerie notturne nei pressi dei reticolati nemici.

Quale non fu lo stupore di quei fantaccini, quando si accorsero che l'apparecchio non si poteva muovere perchè... legato anche con altre funi, le estremità delle quali andavano a perdersi laggiù nell'oscurità, verso la trincea avversaria.

Evidentemente, anche gli austriaci avevano concepito lo stesso piano, e intendevano rifarsi, in parte, dello smacco subìto durante il giorno con l'impossessarsi almeno del loro apparecchio.

Tagliate le funi austriache, sotto la gragnuola delle mitragliatrici nemiche, i nostri rientrano rapidamente nelle trincee e poco dopo riescono a trascinarvi anche il caccia crociato; il quale, non ostante tutte quelle peripezie, giunge nelle nostre mani in condizioni da poter essere ancora facilmente riparato.

Tentativo di caccia notturna.

Parto e mi stacco da terra senza veder nulla; mi reggo in volo normale solo per quell'istinto che si è ormai sviluppato in me attraverso i numerosi voli compiuti e per la perfetta conoscenza che ho del mio apparecchio.

A bordo non vi è, naturalmente, alcun genere di illuminazione: se qualche cosa va male, me lo dirà la voce del motore. L'oscurità mi avvolge completamente, m'impedisce di vedere la direzione del mio volo; quel pezzo di luna appeso là in alto fa chiaro come un lumino ad olio in una immensa sala da ballo. Ci vuole un certo tempo prima che l'occhio si adatti a vedere nell'oscurità quasi completa. Piano piano comincio però a distinguere il profilo confuso delle montagne che s'innalzano come nere muraglie di carbone; poi la striscia serpeggiante del fiume può essere riconosciuta con sufficiente esattezza, e quando ritorno verso il campo riesco ad intravedere anche la massa oscura degli hangar. Ancora qualche minuto e ritrovo il mio orientamento perfetto; anche i limiti del campo e i filari degli alberi si staccano dal resto del panorama. Vedo ormai abbastanza bene per volare con sicurezza.

Comincio a scrutare l'orizzonte nella direzione delle linee, sperando di vedere da un momento all'altro gli scoppi antiaerei che mi annunceranno l'arrivo dei bombardieri nemici.

Sui monti e lungo il Piave ci dev'essere calma perfetta, come quassù, poichè non vedo che rari scoppi di proietti a terra e un paio di razzi luminosi che salgono sveltamente verso il cielo, si arrestano un attimo alla sommità della traiettoria e ricadono, poi, spegnendosi prima di giungere a terra.

Null'altro è in vista. Salgo quindi a mille, millecinquecento, poi duemilacinquecento metri: nessun segno di vita; l'oscurità è completa dappertutto e nessuno scoppio antiaereo viene a disturbare quella calma. La novità della cosa mi distrae per un po', ma quando ho ben girato e rigirato attorno al campo, salendo e scendendo così come un pipistrello che ha l'aria di non saper mai dove vuole andare, anche quel volo nella atmosfera buia comincia ad annoiarmi.

Inizio perciò lentamente la discesa; e intanto faccio mentalmente i miei bravi calcoli per azzeccare un buon atterraggio. Ma ecco che scorgo un'ombra che si muove sullo sfondo del campo. Cerco di seguirla, più per curiosità che per altro, ma la perdo subito di vista.

Quando, dopo pochi istanti, la rivedo nuovamente, quella massa oscura è assai più vicina a me e va lentamente acquistando la forma un po' confusa di una grande croce; poi...

« Un aeroplano!... Possibile? » Esso vola proprio sui miei hangar: non può essere che nemico, giacchè son rimasto d'accordo con Mecozzi che nessuno sarebbe partito, cosicchè tutti coloro che avrei trovato in volo non avrebbero potuto essere che aeroplani nemici. Le artiglierie nostre però non sparano: come mai? ».

Il dubbio scompare subito: le nostre artiglierie sono state informate del mio esperimento: dunque non vi è dubbio che quello sia un apparecchio nemico...

Sicuro che l'oscurità impedisce al pilota avversario di vedermi, io scendo su di lui senza troppa fretta; non potendo puntarlo con la solita mira, dirigerò la raffica con le pallottole luminose, distribuite per l'occasione nel mio nastro una per ogni due di quelle normali.

Giungo vicino, dirigo il muso del mio apparecchio esattamente contro l'avversario e comincio a sparare, guidando la raffica col getto luminoso, quasi ininterrotto, delle pallottole traccianti. L'apparecchio nemico, sorpreso in pieno, fa una bella piroetta, così come fa un piccione spadellato; si mette poi a capofitto e in un attimo viene ingoiato dall'oscurità.

Quando lo rivedo esso è nuovamente in volo normale; anch'io devo aver spadellato il mio piccione... Ripeto la stessa manovra: vedo le mie pallottole che attraversano le sue ali; l'apparecchio fa un altro capitombolo, guidato da una mano esperta di acrobata... pare si raddrizzi... ora scende precipitosamente sul campo.... atterra!

La gioia infantile che provai in quel momento credo sia paragonabile solo a quella dello studentello che, superati brillantemente gli esami, sa di aver davanti a sè tre bellissimi mesi di vacanze, da trascorrere al mare o in campagna, con la sua brava bicicletta nuova, avuta in regalo per la promozione.

« È il primo apparecchio abbattuto di notte, e la fortuna è capitata proprio a me ».

Sono pervaso da una smania che non riesco a frenare; vorrei quasi saltare giù dall'apparecchio per giungere più presto a terra e vedere subito la faccia stupefatta del mio avversario vinto. Ormai la caccia notturna è... possibile; chi sa quali altre ore, sulle ventiquattro della giornata, sceglieranno gli Austriaci per venire a bombardarci, se anche la notte è ora... interdetta per loro.

Il mio apparecchio tocca leggermente il prato; passa veloce vicino alla massa oscura dell'apparecchio abbattuto e poco dopo devo dare un violento calcio al timone di direzione per scansare il primo gruppo di curiosi che si precipitano verso di esso. Scendo a scapicollo dal mio apparecchio e mi unisco ai primi soldati che corrono a far prigioniero il pilota nemico. Io non porto nulla in tasca, neppure un temperino, e non vorrei che quello, furioso come dev'essere per la sconfitta subìta, mi spari magari a bruciapelo... « Attenti, ragazzi ».

Gli ultimi metri che ci distanziano dall'apparecchio sono ricoperti con una certa circospezione; il pilota è appoggiato all'apparecchio e non fa nessun gesto, non parla. L'avvilimento per la sua disavventura lo ha accasciato. Mi avvicino altri due o tre passi, senza dir motto; ancora un passo e posso guardarlo in faccia...

È il capitano Z..., che comanda una delle squadriglie del mio gruppo, e l'apparecchio sul quale appoggia il gomito è un bellissimo... Hanriot come il mio!...

Lo spirito di disciplina degli aviatori è infrangibile... La zuffa, difatti, non fu ripresa a terra.

Non voglio lasciare il mio lettore nell'imbarazzo. Era successo questo. Appena in volo, io avevo sorvolato a poche centinaia di metri di quota il paesetto che ospita gli ufficiali del campo. Molti di questi erano ancora a cena in quel momento e taluni di essi non erano al corrente del mio esperimento notturno. Fra questi ultimi vi era anche il capitano Z... Saputo dai colleghi di che cosa si trattava, lo zelante capitano si era precipitato al campo per tentare lo stesso esperimento. Qui l'amico Mecozzi lo aveva messo al corrente degli accordi presi con me: — Scaroni sparerà a chiunque scorga in aria: siamo d'accordo che nessuno deve partire dal campo, prima che abbia atterrato. — Ma la risposta fu: — Scaroni non mi vedrà. — A nulla valsero le subordinate preghiere di Mecozzi; il capitano volle partire lo stesso, sicuro com'era che non lo avrei visto. Quello che successe poi ve l'ho già raccontato.

Un draken che non fu abbattuto.

Mio fratello mi scriveva da alcuni giorni che un apparecchio nemico da ricognizione passava quasi ogni mattina, altissimo sui suoi baraccamenti, compiva un giro su Thiene e ritornava poi nelle linee, sempre indisturbato.

Un mattino che ero libero dal mio servizio di scorta e crociera, partii per tempo, con Michetti, alla ricerca di quel falco solitario.

Volteggiammo per parecchio tempo fra Arsiero e il Pasubio poi lungo la vallata dell'Astico, finchè c'era rimasta benzina appena sufficiente per ritornare a casa, senza però vedere nulla che assomigliasse neanche approssimativamente ad un aeroplano.

Vi ritornammo il giorno seguente ed altri giorni ancora, sempre con eguali risultati.

Il 21 marzo ecco che partiamo ancora per la famosa caccia al « fantasma ». Il muso di Michetti è più lungo e più tetro del solito; so però che verrà anche questa mattina, non ostante i suoi giuramenti in contrario. Basta una piccola spinta per far compiere ad un temperamento generoso tutto ciò che si vuole.

Per esser certi di sorprenderlo, questa volta ci portiamo fin verso i 6000 metri. Da quella quota anche le alte montagne sembrano delle modeste colline e il nostro occhio può percorrere tutto il fronte fino al mare.

A quella quota la rarefazione dell'ossigeno nell'atmosfera non permette ai muscoli di compiere normalmente il loro lavoro.

Si hanno sintomi di stanchezza, si sbadiglia tremendamente e il minimo sforzo fisico provoca una necessità immediata di inspirazioni lun-

ghissime e frequenti. Gli scienziati chiamano questo fenomeno con uno dei loro nomi inverosimili, *ipobaropatia*. Forse gli abitatori di certe regioni dell'Himalaja si troverebbero a proprio agio qui sopra: essi devono certo avere polmoni con caratteristiche differenti dalle nostre. Ma noi, senza maschera per ossigeno, non ci troviamo perfettamente bene.

Oltre il male dell'altezza, vi è anche quello che io chiamerei il male della discesa. Nella forte discesa da queste quote l'orecchio pare venga ad un tratto punto da uno spillo, seguìto da un grande scampanio che dura anche quando si è a terra. Talvolta però basta uno sbadiglio o una forte deglutizione per far cessare quel tormento.

Avevo poi constatato che a quella quota la mitragliatrice si inceppava più frequentemente del solito e scoperto che ne era causa il congelamento dei grassi di lubrificazione dell'arma. A questo inconveniente si era rimediato col pulire l'arma interamente dai lubrificanti, immergere invece l'otturatore nel petrolio e rimontarlo pochi minuti prima di partire per il volo.

Passa un'ora, e noi siamo sempre i soli in quel cielo. Un po' mortificato anch'io questa volta, e anche intirizzito dal freddo decido di riprendere la via del campo. Michetti dev'essere ancora più gelato di me, poichè mi fa cenni di scendere.

Le piroette che egli viene facendo attorno al mio apparecchio mi dicono chiaramente qual'è il suo umore ed io mi preparo già ad incassare, una volta giunta a terra, la scarica di contumelie ch'egli certamente sta già accumulando contro di me.

Quand'ecco scorgo sei apparecchi che dalla direzione del Monte Verena si dirigono verso le nostre linee. Sono assai più di quanti ne cercassimo noi, e non è il nostro « fantasma », ma fa lo stesso. La speranza di un buon colpo di mano su quella pattuglia ci rianima non poco e anche il freddo non si sente quasi più.

« Quando vedo Voi, Maestà, io ho caldo », rispondeva a Napoleone un soldato striminzito dal freddo delle Alpi. Quei sei apparecchi lì di fronte non sono certo i « padroni d'Europa »; ma hanno però a loro disposizione dodici mitragliatrici, perciò a noi s'impongono con altrettanto rispetto.

Mi sembra che Michetti non brontoli più, dal momento che si avvicina l'occasione di scaricare il suo cattivo umore contro qualcuno.

Il razzo rosso che ho lanciato in aria gli ha detto di avvicinarsi un po' di più. Ci troviamo provvidenzialmente fra la pattuglia nemica ed il sole; non possiamo essere scorti.

Le distanze diminuiscono rapidamente, poichè la nostra rotta, se continuata così, ci porterebbe ad attraversare quella dei nostri avversari. Essi sono ormai abbastanza vicini da poter accertare che si tratta di sei Albatros D. 3; constato anche che uno di essi deve avere una missione

ben definita, poichè vola assai più basso degli altri, i quali certamente gli fanno da scorta.

Tutti caccia, e disposti in quel modo, è evidente che il loro obiettivo deve essere un *draken* nostro; è la formazione classica, per quel genere di imprese; facciamo così anche noi.

I sei caccia proseguono in buon ordine su Asiago, a sud del quale è visibile un pacifico *draken* che sventola la sua bandiera tricolore, alto poco più di un migliaio di metri sulle montagne: ecco la vittima prescelta dai nostri avversari; mi sembra non ci possa più esser dubbio ormai.

Michetti ed io siamo più alti di loro, perciò nessun pericolo per noi anche se ci avviciniamo di più. Accelero quindi l'andatura; ora ci troviamo quasi sulla verticale della pattuglia nemica. Siamo però vicinissimi anche al nostro *draken*.

Che fare ora? Se attacchiamo i cinque che stanno più alti può darsi che un colpo di fortuna ci assicuri una vittoria od anche due; però non salveremmo il *draken,* contro il quale il caccia che sta più basso sta ormai scendendo decisamente a tutta velocità, con la sicurezza di chi sa di avere alle spalle quella cospicua scorta. La nostra presenza egli la ignora certamente.

Se voglio salvare il *draken* mi è necessario adottare una decisione audace; la presenza di Michetti, lì a pochi metri da me, fa scomparire ogni mia esitazione. « Attaccherò quello sotto e salverò il *draken* ».

Il mio apparecchio scende a picco sulla pattuglia avversaria, che si trova fra noi e il nemico che attacca il *draken;* passo fra i cinque avversari come un bolide, e quella mia apparizione improvvisa tra di loro li lascia esterrefatti; nessuno si è mosso in quel breve attimo, e per la mia fortissima velocità guadagnata nella discesa, li lascio rapidamente dietro e più alti di me...

Ora, colui che attacca il *draken* è lì davanti a me, poche centinaia di metri, perfettamente innocuo nei miei riguardi: ma poco dietro le mie spalle, ben schierati come un plotone di esecuzione, vi sono anche i suoi cinque compagni con le loro dieci mitragliatrici Schwarzlose, dotate ciascuna di 500 colpi (5000 cartucce, cioè quante bastano per radere a terra un reggimento) pronte a sparare non appena quei piloti si siano riavuti dalla prima sorpresa. Non ho tempo, naturalmente, per pensare molto a questa mia situazione; Michetti mi può in ogni caso aiutare; son certo che lo farà. Continuo perciò la mia corsa verso il caccia avversario, il quale ha già iniziato il tiro contro il *draken*. Ho alcuni secondi di vantaggio sui cinque avversari che mi stanno sopra e anche se scendono subito dietro di me non importa, poichè mi son guadagnato il tempo sufficiente per poter aggiustare con relativa tranquillità una buona raffica. Non devo sbagliare però, poichè non avrò forse la possibilità di ripeterla prima che il *draken* non sia abbattuto.

Da 100 metri fino a una ventina circa dalla coda dell'avversario scarico tutta una raffica: la discesa del caccia nemico si converte istantaneamente in una caduta precipitosa...

Mi volto subito indietro: i cinque apparecchi, sorpresi dalla mia apparizione improvvisa tra di loro e, subito dopo, dalle raffiche sparate da Michetti si sono sbandati ed ora sembrano indecisi sul da farsi.

Senza dubbio il nostro scherzo deve aver fatto credere loro di essere stati improvvisamente attaccati da una intera Squadriglia, ma ora che hanno visto di che si tratta...

L'avversario sotto di me si rimette nuovamente in linea di volo ora: era dunque una finta caduta, o semplicemente spavento, quella di prima?

Mentr'egli tenta la manovra per dirigersi verso le sue linee, una mia raffica lo raggiunge quasi istantaneamente; l'apparecchio s'incendia, precipita ancora un paio di centinaia di metri e va a fracassarsi poco lontano dal *draken,* cioè nei pressi di Cascina Zocchi.

Spero che Michetti non mi terrà più il broncio, quando saremo a casa; anche se non abbiamo scoperto l'apparecchio « fantasma ».

Brutte sorprese.

È veramente una brutta sorpresa quella di volare fianco a fianco ad un apparecchio, quasi come due vecchi amici che se la spassano di buon mattino per svago sulle cime del Grappa e, a mezzo di una raffica di mitragliatrice, scoprire improvvisamente che il supposto amico non è che un deciso avversario che tenta di farti la pelle.

Volo infatti sul Grappa, tutto solo, alle sei del mattino; ad un tratto mi trovo di fianco un apparecchio che naviga nella mia stessa direzione. Esso è contro luce; non riesco perciò a distinguere la sua nazionalità. Chi sa per quale fenomeno io ho la sensazione che quello sia italiano come me... Voliamo infatti l'uno a fianco dell'altro da alcuni istanti, pacificamente, quando, essendomi inavvertitamente avvicinato di più, vedo improvvisamente formarsi alla estremità della mitragliatrice posteriore una rapida serie di fiammelle, che indicano senza equivoci che l'osservatore si è messo a sparare... La scia lasciata dalle pallottole luminose è diretta esattamente sul mio apparecchio.

Altro che italiano! Vedi un po' come un cacciatore può lasciarsi fare stupidamente la pelle.

Per fortuna mia egli mi ha sbagliato; il suo errore costerà la pelle sia a lui che al suo pilota. Tanto costano, in genere, gli errori nel combattimento aereo.

Io non ho visto ancora le croci nere sulle sue ali: le condizioni di luce gli sono favorevolissime per potermi individuare, e se mi spara è perchè sono suo nemico.

Nello stesso tempo in cui spara, egli tenta infatti di portarsi al di là delle linee avversarie; non c'è dubbio che ho scambiato un nemico per un amico.

Ogni esitazione mia cessa: mi precipito anche se non ho visto ancora le croci nere...

In simili circostanze non c'è molto tempo per sottilizzare. Fallita la mia prima raffica che gli avevo sparato dall'alto in basso, con un tuffo mi porto sotto la coda, da dove glie ne scarico una seconda, prima ancora che egli possa compiere una qualsiasi manovra di difesa.

Dal ventre esce subito una lunga colonna di fumo; dopo un attimo, da una ventina di metri dietro la coda si sviluppa una fiammata che con velocità prodigiosa raggiunge il corpo dell'apparecchio; e in un istante esso è quasi completamente avvolto dalle fiamme.

L'osservatore è ritto in piedi, le braccia disperatamente aperte in alto; la sua massa oscura a forma così di croce spicca nitidamente contro il globo incandescente dell'apparecchio; come certi condannati danteschi, egli pare emerga da un forno acceso: si rovescia indietro, cade nel vuoto e precipita più rapidamente del suo apparecchio.

Questo, abbandonato a se stesso, scende nello spazio come un'immensa torcia, lasciando dietro a sè brandelli di materie incendiate.

Le ali ad un tratto si staccano dal corpo incandescente e, leggere leggere, scendono verso il fondo della valle non ancora illuminata dal sole, mentre le fiamme le vanno consumando lentamente...

Caccia tra le nuvole.

Il tempo persisteva incerto, con scrosci di pioggia e nuvole basse. Verso sera il tempo migliora un poco, così Buzio ed io partiamo nuovamente per una crociera sul Montello. Dopo mezz'ora di volo ecco che, appiccicati sotto le nuvole, avvistiamo sei caccia nemici che fanno la spola lungo il Piave. Essi hanno un'aria così sicura, così pacifica che si direbbe stiano compiendo una semplice esercitazione di pattuglia in casa propria. Io invece son ben certo che il terreno sotto di noi è ben saldo nelle nostre mani.

Rassicurato dal vantaggio che mi dà questa situazione, comincio a salire anch'io verso di loro, tenendo sgranati tanto d'occhi, per non cadere in qualche trappola. Hanno l'aria tranquilla, ma possono diventare minacciosi da un momento all'altro. Non si sa mai... Quel capo pattuglia può essere comandante solo in virtù del grado che riveste ed essere protetto da una muta di cani abilissimi: ma può anche darsi ch'egli sia un vecchio lupo dell'aria, rotto a tutte le astuzie. Come saperlo? Il pilota si sente naturalmente più aggressivo in casa propria che non in quella dell'avversario. Ciò è pacifico per varie ragioni.

Il pensiero che laggiù sotto le tue ali vi sono dei compagni o solo dei compatrioti che ti osservano, è uno stimolo potentissimo ad affrontare il pericolo; inoltre, nel caso di un guasto al motore, di ferita o di soverchiamento da parte degli avversari vi è sempre lì sotto una terra amica pronta ad accoglierti. Dall'altra parte, invece, tutto ti è ostile, perfino l'atmosfera che respiri, la quale per prima agisce in modo deprimente sullo spirito combattivo, aggressivo dell'individuo.

I sei avversari volano per ora sul territorio nostro: mi trovo quindi in questa situazione di privilegio rispetto a loro. Continuo a salire per raggiungere la loro quota, pur mantenendomi naturalmente ad una distanza di sicurezza. Ma mi accorgo presto che anch'essi salgono. Non posso credere che in sei abbiano paura di noi due; non ci hanno forse visti ancora; a meno che quel comandante non abbia intenzione di trascinarci in un tranello, del quale io non riesco però ancora a vedere l'intreccio.

Quando ho superato il primo strato di nuvolaglia, non vedo più il mio compagno: certo me lo nascondono le nuvole. Davanti a me si erge ora una ciclopica catena di cumuli bianchissimi come di panna montata, i cui bordi hanno dei riflessi violenti di magnesio. Il profilo frastagliato spicca col suo orlo d'argento fuso contro l'immenso mare azzurro del cielo.

All'approssimarsi di un grosso strato di nuvole i sobbalzi del mio apparecchio si fanno sempre più ampi e violenti; come il cavallo, esso tradisce la sua emozione all'approssimarsi dell'ostacolo.

L'apparecchio pare un puro sangue riluttante. Oltrepassata la nuvola mi trovo subito dopo in una galleria che ricorda una grotta gigantesca, con le varie cortine di stalattiti e stalagmiti. La vicinanza di quelle montagne vaporose fa sì che la velocità del mio apparecchio sembri improvvisamente decuplicata. Mi destreggio fra un cumulo e l'altro, e in fondo all'animo sento una specie di timor vago come se le mie ali dovessero frantumarsi nell'urto con quelle masse di vapore.

Riesco finalmente a sfondare il soffitto di quella galleria; le mie ruote strisciano ora sulle creste bianchissime di un mare in burrasca.

Sopra di me il cielo è perfettamente sereno, mentre pochi metri al disotto si agita una sconfinata distesa di cavalloni. La mia sola compagnia è, ora, l'ombra del mio apparecchio, costituita da una macchia nera informe, chiusa in un doppio cerchio dai colori sfumati rosso e rosa d'arcobaleno, la quale ombra, come un folletto saltella su e giù da quelle creste vaporose e compatte che interdicono completamente la vista della terra. Siamo ormai verso i 4500 metri.

Sperso fra quella distesa di cavalloni spumosi e la sconfinata volta celeste cristallina, immerso in quella luce quasi artificiale, fredda, del sole ormai basso, lo spirito si sente per un istante sopraffatto da un brivido di smarrimento.

Ecco nuovamente la pattuglia dei sei caccia nemici; per una pura combinazione sono sbucato un paio di chilometri da essa. Non potrei dire che quella vista mi abbia maggiormente rinfrancato...

Io la seguo ancora, perdendo un po' di « terreno », giacchè cerco sempre di superarli in quota, per guadagnare quell'importante vantaggio. Intanto il mio occhio accarezza dolcemente quel provvidenziale strato di nuvole sottostanti, cercando anche d'indovinare la distanza che ci separa. Quelle nuvole saranno la mia prima salvezza, in caso venga improvvisamente aggredito: un bel tuffo là dentro ed io scomparirò rapidamente dalla vista degli avversari.

La vaga speranza che mi si presenti l'occasione di fare un colpo fortunato mi tiene legato a quella pattuglia come un filo magico, quasi contro la mia volontà.

Due mitragliatrici sono le mie e dodici sono le loro: un rapporto di uno a sei. C'è di che star svegli; ma non posso non seguirli. Sono interamente preso da un fascino misterioso, che mi sarà forse fatale, ma al quale non so sottrarmi. Non è più questione di coraggio qui, ma di un qualcosa che sfugge all'analisi dell'uomo.

Il mio dovere? La disciplina? L'ingordigia di accumulare un'altra vittoria? Presunzione insensata delle mie capacità? Oppure è l'orgoglio personale esagerato che non mi consente ormai più di tornare indietro, una volta che ho commesso la bravata d'inseguirli? Se faccio un tuffo in quelle nuvole e metto subito la mia pelle al sicuro, nessuno saprà mai di questa mia fuga; nessuno può vedermi, e i nemici che inseguo non sanno chi sono, seppur si sono accorti della mia presenza. Nessuno potrà mai rimproverarmi quel mio gesto... Qui sopra, cinquemila metri lontano da tutti, sono davanti alla mia coscienza soltanto, e il numero dei miei avversari potrebbe sempre giustificare verso me stesso una mia prudente ritirata...

Eppure io sono « inchiodato » a quei sei apparecchi senza possibilità di liberarmi; quella pattuglia sprigiona un magnetismo più forte di ogni mia volontà.

Gli apparecchi che s'incontrano in aria volano tutti allo stesso modo; la loro apparenza esteriore non muta a seconda dello spirito che li anima. Chi mi può dire perciò se in quei sei Albatros D. 3, o D. 5 che siano, albergano anime di eroi piuttosto che di conigli? Quando il dilemma sta per risolversi può essere ormai troppo tardi per me per porvi rimedio.

Nelle lotte dei tempi classici e nelle disfide medioevali il combattente, con un rapido esame dell'avversario, piantato lì di fronte, poteva quasi istantaneamente valutare le possibilità del suo successo. L'aspetto fisico, i tratti della faccia che potevano svelargli anche l'animo del suo avversario, l'arma che questo brandiva erano per lui elementi preziosissimi per un pronto bilancio delle rispettive forze. Ma queste macchine

aeree, dall'aspetto esteriore egualmente muto, non tradiscono l'animo, la forza del combattente che rinchiudono che al momento decisivo, quando cioè non vi è più possibilità per noi di cambiare idea, o di variare minimamente la situazione, qualunque essa sia. L'incertezza per me è tanto più grande in quanto in nessun modo riesco a spiegare il contegno stranissimo dei miei avversari.

Misuro quindi sempre, con l'occhio, la distanza che mi separa dal mare di nuvole in burrasca che sta sotto di me: « Se quando usciamo dall'altra parte », penso, « voi mi sarete ancora dietro la coda, potrete veramente dire di essere fortunati ».

Questo caso, che mi sembrava tanto improbabile, si realizzerà invece tra pochi minuti, con la differenza sostanziale che il fortunato inseguitore sarò io.

Ecco che, d'un tratto, i miei avversari eseguiscono un bel dietrofront e me li trovo improvvisamente schierati in faccia, leggermente più bassi di me. Essi non avevano che da sollevare un poco il muso dei loro apparecchi per potermi sparare: invece si avvicinano a velocità fantastica, senza mostrare alcun movimento sospetto. Calcolo o manovra involontaria? Non tarderò molto a saperlo, perchè le nostre velocità sommate bruciano rapidissimamente la distanza che ci separa. In un baleno mi trovo a portata di tiro delle loro mitragliatrici, ma, invece di spararmi, il gruppo si divide passandomi parte sulla sinistra parte sulla destra.

Ho per un istante l'impressione che abbiano compiuto un'abilissima manovra per accerchiarmi, ma nell'istante in cui l'ultimo del gruppetto di sinistra passa sotto la mia ala e sfila dietro la coda, senza attendere una loro ulteriore mossa, mi rivolgo di scatto scendendogli addosso a tutto motore, e prima ancora che inizi un qualsiasi movimento gli assesto, quasi al traverso, una buona raffica.

L'apparecchio avversario continua per un breve tratto il suo volo rettilineo, poi si mette a picco e in un attimo scompare nelle nuvole sottostanti.

Il crepitio della mia mitragliatrice ha naturalmente costretto anche di altri cinque ad occuparsi di me, ma prima ch'essi decidano sul da fare anch'io mi sono già tuffato nelle nuvole, seguendo il caccia al quale ho sparato.

Quando esco da quella densa caligine umida, ho la impressione di cadere in un mondo di sogno: sotto di me la pianura si stende confusa, inondata di nebbia. Non riesco per alcuni istanti a trovare l'orientamento, poichè il panorama sottostante non mostra rilievi di sorta; il grigiore della nebbia appiattisce l'immensa distesa di terra che vedo sotto di me. Il rombo del mio motore è quasi soverchiato dal rumore dell'elica e dei cavi d'acciaio, che urlano come sartie di una nave colta da tempesta. Sono uscito dalle nuvole con l'apparecchio che scende verticalmente, sicchè

devo manovrare con prudenza per non rischiare di veder partire le mie ali.

Apparecchi non ve ne sono in vista; dispero ormai di rivedere il mio avversario, quand'eccolo laggiù, un migliaio di metri più basso di me, che tenta di attraversare il Piave.

I cavi d'acciaio del mio apparecchio riprendono nuovamente a fischiare, e in pochi attimi giungo a distanza giusta di tiro. Ma in quell'istante il pilota nemico si accorge della mia presenza e inizia un giro per scansare la mia raffica: è ormai troppo tardi per lui... è già colpito in pieno...

L'apparecchio avversario continua per conto suo il giro che inizialmente gli era stato imposto dal pilota, fino a quando si rovescia completamente. Sempre scendendo con le ruote rivolte in alto esso va a fracassarsi miseramente a sud di Mandre, due chilometri al di là del fiume, proprio sul ciglio della strada maestra.

Mentre osservo la folla di soldati austriaci che va assembrandosi attorno a quei rottami, un'ombra mi passa sulla testa, e quell'apparizione improvvisa mi fa compiere un balzo sul mio seggiolino: sorpreso?

Per fortuna mia è soltanto uno SPAD della 91ª Squadriglia, pilotato dal tenente Bacula.

Questi aveva assistito alla fase del combattimento che si era svolta al di sotto delle nuvole, ed era sceso per vedere chi era l'abbattitore. Tornammo insieme al campo di Quinto di Treviso, ove la notizia della mia ventiduesima vittoria era già stata segnalata dai nostri osservatori del Piave.

SILVIO SCARONI

VENT'ANNI DOPO SERAJEVO

La seconda metà di maggio ed il giugno del 1914 erano stati molto movimentati per l'Ambasciata di Vienna. Le Delegazioni della Monarchia austro-ungarica erano state riunite in quel tempo a Budapest. Per chi non lo ricordasse, le Delegazioni erano « giunte » dei due Parlamenti austriaco ed ungherese che venivano convocate ogni anno, alternativamente a Vienna e Budapest, per discutere e votare i bilanci dei ministeri comuni, che erano quelli degli affari esteri, della guerra e delle finanze, il qual ultimo amministrava la Bosnia-Erzegovina, territorio comune che non faceva cioè parte nè dell'Austria nè della Corona di Santo Stefano.

In quel periodo era acutissima la questione albanese che richiedeva quotidiane trattative diplomatiche fra i Gabinetti italiano ed austro-ungarico. Tutti i funzionari più elevati del Ballplatz, oltre al Ministro Conte Berchtold, si erano recati nella capitale ungherese, a causa delle Delegazioni, cosicchè anche l'Ambasciata d'Italia si trasferì in parte a Budapest. L'Ambasciatore condusse seco il tenente conte Rasponi, addetto dell'Ambasciata, e me, allora primo segretario. Trascorremmo tre settimane nella splendida città magiara piena di fiori, di suoni e di feste, senza ahimè poterne godere in pieno l'immenso fascino perchè passavamo non soltanto le giornate ma anche gran parte delle notti a decifrare e cifrare innumerevoli telegrammi concernenti gli affari albanesi.

Finite le Delegazioni, e ritornati che fummo a Vienna, trovammo questa città animatissima per la presenza entro le sue mura dei migliori cavalieri d'Europa ivi convenuti per partecipare ad un concorso ippico internazionale. Che cosa potessero offrire le due Capitali di eleganza diversa, quasi orientale nello sfarzo quella di Budapest, composta ma di una distinzione unica quella di Vienna, lo sanno solo coloro che ebbero la ventura di conoscere l'Austria e l'Ungheria prima della guerra. Anche a Vienna, dunque, ricevimenti, banchetti, balli.

Fu così che il 28 giugno, domenica e vigilia della festa dei Santi Pietro e Paolo, allorchè mi presentai alla solita ora al Duca Avarna, questi, dopo avermi impartito le giornaliere istruzioni, mi disse che sentendosi alquanto stanco per gli strapazzi delle settimane precedenti aveva deciso di anticipare la cura termale che ogni anno, verso la metà di luglio, soleva intraprendere a Kaltenleutgeben, nelle immediate vicinanze di Vienna.

Questa cura dell'Ambasciatore era dai suoi collaboratori giudicata piuttosto una facchinata, perchè il Duca Avarna soleva giungere a Vienna da Kaltenleutgeben ogni giorno infallibilmente alle otto ed un quarto, dopo di aver fatto un'ora di treno; lavorava tutta la giornata e ripartiva dopo le diciotto. In dieci anni ch'ebbi l'onore di prestargli la mia modesta collaborazione, non ricordo ch'egli abbia tralasciato un giorno di tornare a Vienna, durante la sua così detta cura. Il sentimento che il Duca Avarna aveva del dovere era così profondo, ed egli sentiva così fortemente la responsabilità della difficile sua missione, che avrebbe creduto di venir meno alla fiducia che il Governo del Re riponeva in lui se si fosse preso qualche giorno di meritato riposo in più del solito annuo periodo di congedo.

La mia sorpresa fu quindi grande allorchè il Duca Avarna, dopo avermi partecipato il proposito di partire nel pomeriggio per Kaltenleutgeben, aggiunse che il giorno di S. Pietro e quello successivo avrebbe desiderato, qualora la sua presenza non fosse stata necessaria a Vienna, rimanere tranquillamente a riposare degli strapazzi di Budapest e dei festeggiamenti per il concorso ippico.

Ricordo che scendendo in Cancelleria pensai che doveva certo stare per cascare il mondo se l'Ambasciatore aveva formulato un proposito così insolito.

Quel giorno doveva realmente segnare l'inizio di un mondo totalmente diverso.

* * *

Ero a casa mia e stavo facendo colazione, quando alle 14 ricevetti una telefonata dall'Ambasciata in cui mi si ordinava di recarmici immediatamente. Risposi che avrei finito di mangiare la mia bistecca; la voce del fedele usciere ribattè che l'ordine era di andare subito, senza perdere nemmeno un istante.

Detto fatto. Saltai in un tassametro e cinque minuti più tardi ero all'Ambasciata dove l'usciere mi attendeva sulla porta con le parole: « Pare che sia stato ucciso l'Este (« der Este » era il nome che i viennesi davano all'Arciduca Francesco Ferdinando, che in seguito all'eredità fatta dal Duca di Modena aveva aggiunto questo titolo al proprio nome di famiglia, chiamandosi Arciduca d'Austria-Este). L'Ambasciatore di Germania è di sopra da Sua Eccellenza ». Contemporaneamente mi consegnava un telegramma giunto allora, che proveniva da Serajevo. Corsi su. Il Duca Avarna lasciò un istante il Signor von Tschirschki, uscì nel suo gabinetto di lavoro dove attendevo e mi disse: « È venuto l'Ambasciatore di Germania a dirmi che a Serajevo sono stati uccisi l'Arciduca ereditario e la sua Consorte. Non sa i dettagli. Prepari un telegramma per il Re ed un altro per il Ministero, e me li porti su ». Gli mostrai il telegramma cifrato giunto in quel momento. Scesi e lo decifrai. Diceva che l'Arciduca e la

Duchessa di Hohenberg erano stati oggetto di un attentato mentre dalla stazione si recavano in città, che l'Arciduca era stato ferito da una pugnalata e che pareva fosse ferita anche la Duchessa. Tornai su. L'Ambasciatore lo lesse, entrò nella sala dov'era il collega tedesco e tornò fuori dicendomi che il Signor von Tschirschki aveva notizie più recenti secondo le quali entrambi dovevano essere stati uccisi, ma non sapeva di qual arma si fosse servito l'assassino. In quel momento giunse un secondo telegramma da Serajevo. Il Console Generale rettificava: l'arma di cui si era servito l'assassino era una rivoltella; un colpo aveva colpito l'Arciduca al collo, un secondo la Duchessa al cuore; entrambi erano morti immediatamente nella vettura in cui si trovavano. L'Ambasciatore mi ordinò di redigere i telegrammi per comunicare al Re ed al Ministero le ultime notizie. Quando glie li sottoposi ed egli li ebbe firmati, il Duca Avarna mi disse che sarebbe partito, come mi aveva detto, per Kaltenleutgeben, perchè a Vienna in quel giorno non vi era null'altro da fare. « L'Imperatore è da ieri a Ischl. Ritornerà certamente ma soltanto domani. Al Ballplatz non c'è nessuno. Il Conte Berchtold è nella sua proprietà, il Primo Capo Sezione è in vacanza. Al Belvedere (il palazzo dell'Arciduca) non c'è più nessuno. Domattina alle otto e un quarto sarò ad ogni modo a Vienna ». Sapevo per esperienza che il mio Capo, ancorchè solesse talvolta inquietarsi per piccole cose, aveva il dono preziosissimo per un diplomatico di rimanere freddo, apparentemente insensibile, in presenza di situazioni gravi. In quel momento in cui la situazione appariva veramente tragica, il Duca Avarna mostrava una calma sorprendente. Osai chiedergli con la curiosità dei giovani che cosa riteneva che sarebbe accaduto. L'Ambasciatore alzò gli occhi al di sopra delle lenti e guardandomi fisso rispose che occorreva attendere lo svolgimento degli avvenimenti. Sperava soltanto che l'Imperatore avrebbe sopportato questo nuovo colpo perchè guai se anche Egli avesse dovuto scomparire.

Prima di rientrare a finire la colazione interrotta, telefonai a una coppia di amici, coi quali avevo combinato di fare una gita nei dintorni di Vienna, che sarebbe stato preferibile contentarci di andare a prendere una tazza di caffè alla Krieau, un ristorante del Prater, perchè io non potevo allontanarmi dalla città. Volevo infatti restare a contatto colla popolazione della capitale per rendermi conto del modo in cui essa avrebbe reagito nell'apprendere l'eccidio di Serajevo.

Verso le 17 saltai in un tram che andava al Praterstern, curioso di udire gli eventuali commenti degli altri passeggeri. Nessuno parlava dell'eccidio, segno che non se ne sapeva ancora nulla. Sceso dal tram mi avviai a piedi lungo un viale verso la Krieau quando vidi venirmi incontro dal lato opposto il generale di cavalleria conte Lonyay, comandante dello squadrone della guardia dell'Imperatore. Era un gran signore ungherese, sempre molto cortese coi diplomatici, anche con quelli giovani. Appena

mi scorse traversò il viale e mi domandò, dato che noi diplomatici sovente sapevamo le cose prima degli altri, se fosse realmente accaduto qualcosa a Serajevo, perchè il proprietario della trattoria gli aveva detto dianzi che dalla città aveva ricevuto una telefonata secondo la quale vi sarebbe stato un attentato contro l'Arciduca. Reso edotto della tragedia, il conte Lonyay esclamò: « Per l'Imperatore questo colpo sarà fatale »; e dopo un minuto di riflessione: « Però, forse no. Ha sopportato tante altre sventure! ».

Alla Krieau trovai i miei amici ansiosi di avere notizie. Lui era un capitano di cavalleria austriaco che aveva abbandonato da vari anni l'Esercito per occuparsi dell'amministrazione dei suoi beni; essa il tipo classico della viennese sempre allegra, spiritosa e desiderosa di divertirsi. Era con loro un altro conoscente, ufficiale di cavalleria in attività. Informati di quanto era accaduto la signora esclamò: « Ci mancherebbe altro adesso che per punire i Serbi dovessimo fare una guerra ». Gli uomini osservarono calmamente che sarebbe pur stato necessario dar una lezione ai Serbi. Il discorso si svolse poi sulla persona dell'Arciduca, sulla vita libertina che aveva condotto in gioventù durante le sue varie guarnigioni, sopratutto in Galizia, sede di numerosi reggimenti di cavalleria dell'Esercito Imperiale e Reale, sulle scarse simpatie che aveva saputo cattivarsi da parte degli ufficiali, sulla grave malattia di cui era poi stato colpito e del conseguente totale mutamento di esistenza, dovuto in gran parte alla influenza della Duchessa di Hohenberg sposata nel frattempo, sull'esemplare sua vita di sposo e padre. Parlarono poi dell'Imperatore. Sarebbe stato colpito molto gravemente dell'improvvisa tragica notizia? Forse non tanto. Riacquistava infatti l'intiera autorità, perchè l'Arciduca Francesco Ferdinando, in più volte e non senza difficoltà, era riuscito a farsi attribuire una specie di mandato per gli affari militari e navali, cosicchè l'Imperatore finiva per limitarsi ad approvare quanto era stato deciso dall'Arciduca. Non era un segreto per alcuno che il presunto erede aveva gran fretta di ascendere il trono. L'Imperatore lo sapeva pure, e si può immaginare come la cosa gli facesse piacere. Ma ciò che riusciva sopratutto penoso per il Sovrano era il constatare come gli ufficiali dello Stato Maggiore del suo proprio Esercito, sopratutto i colonnelli ed i maggiori, considerassero ormai l'Arciduca Francesco Ferdinando come il loro capo. Non sarebbero essi stati i suoi generali fra pochi anni? Che cosa potevano ancora sperare dal vecchio Signore, se non qualche decorazione, mentre l'assunzione al trono del nuovo Imperatore avrebbe portato seco un rinnovamento totale della Corte, dell'Esercito e della Marina, rinnovamento tanto più largo in quanto Francesco Giuseppe era un conservatore e non amava vedere nuovi visi intorno a sè. Ora, anche solo per poco tempo, l'Imperatore sarebbe stato di nuovo il supremo arbitro dei destini dei suoi popoli. Questo pensiero non doveva spiacere a Francesco Giuseppe, in cui il sentimento del dovere, compiuto scrupolosamente

senza soverchia idealità, in via direi così burocratica, non andò mai disgiunto dalla coscienza delle proprie prerogative sovrane.

Poco parlarono del nuovo erede del trono. L'Arciduca Carlo Francesco Giuseppe era personaggio quasi ignoto al gran pubblico. La madre di lui aveva avuto cura di educarlo secondo principii rigidamente religiosi, gli aveva dato moglie quand'era ancora giovanissimo. Si vedeva in tutto ciò lo sforzo di impedire che seguisse le orme del padre, il quale aveva pagato assai cara una vita molto scapigliata che aveva però fatto di lui l'Arciduca più popolare della Vienna degli ultimi anni del secolo scorso. Quante volte si sentiva infatti ancora vantare la bellezza e l'eleganza dell'Arciduca Ottone non disgiunte dalla narrazione dei suoi trascorsi boccacceschi?

Fra i tavoli del ristorante cominciarono frattanto a circolare notizie ancora vaghe di quanto era accaduto a Serajevo, notizie portate da persone che giungevano dalla città dove peraltro nulla si sapeva ancora di preciso. Soltanto verso le 18,30 giunsero alla Krieau foglietti poligrafati con le notizie dell'eccidio.

Decidemmo di rientrare per conoscere maggiori particolari. Con nostro stupore sul Ring non si vendevano edizioni speciali dei giornali. Andammo sino alla *Neue Freie Presse* per sapere qualcosa. Il portiere ci disse che tutti i redattori e gli stampatori avevano avuto giornata libera ed avevano organizzato scampagnate. Perciò non si era potuta fare una edizione speciale. Più tardi sarebbe forse stato possibile pubblicare qualche cosa se i redattori e gli operai avessero potuto essere ripescati. Passai alla Ambasciata a vedere se ci fosse nulla di nuovo. Poi con gli amici che erano venuti meco discutemmo dove andare a pranzare. La signora propose di andare in una trattoria dove c'era la musica militare. Io osservai che probabilmente la musica non ci sarebbe stata, quella sera. Al che il mio amico rispose scherzosamente che, sebbene vivessi a Vienna da dieci anni, non conoscevo ancora fino a che punto potessero essere « leichtsinnig » (leggeri, quasi incoscienti) i suoi concittadini. Arrivammo al ristorante. Effettivamente suonava la musica di un reggimento. Dopo qualche minuto però i musicanti misero gli istrumenti negli astucci; avevano avuto l'ordine di rientrare in caserma. Il provvedimento era più che naturale, ma non sembrò tale al proprietario della trattoria che si diede un gran da fare per annunziare agli avventori che si stava telefonando a destra ed a manca per poter avere un'altra orchestra. Evidentemente il mio amico conosceva bene i Viennesi. Dopo un'ora all'incirca arrivarono i nuovi musicisti, ma nel frattempo erano pure uscite edizioni straordinarie dei giornali sopra foglietti stampati mediante torchi a mano, con i particolari dell'attentato. I Viennesi saranno magari un po' leggeri ma sono persone di cuore. Uno dei particolari era commovente. L'Arciduca colpito dal colpo di rivoltella fra le tre stellette al lato sinistro del colletto era

caduto sulla spalla della sua consorte probabilmente già colpita al cuore e quindi morta sul colpo, pronunciando le parole: « Sofia, i nostri figli ». A costoro si volgeva pertanto la simpatia dei Viennesi, a quei ragazzi che erano stati circondati sino a quel momento dall'affetto di genitori che li adoravano, e che avevano avuto la sventura di perderli entrambi in modo sì tragico e repentino. La musica non suonò. Si udivano invece imprecazioni ai Serbi, ancorchè limitate alle conversazioni private. Nessuno pensò quella sera e neanche nei giorni successivi a fare manifestazioni pubbliche contro il Governo di Belgrado.

Lasciata la trattoria, andammo ancora in giro per la città, passeggiammo al Ring, nella Kärtnerstrasse, ci affacciammo a vari caffè. Nessuna nuova o diversa constatazione.

* * *

Il 30 mattina riferii all'Ambasciatore le mie impressioni. Egli aveva intanto fatto chiedere al Ballplatz a che ora avrebbe potuto recarvisi. Gli fu risposto di andare nel pomeriggio, perchè in mattinata il conte Berchtold, rientrato in quel momento dalla Moravia, si sarebbe recato alla stazione della Westbahn ad incontrare l'Imperatore che aveva interrotto dopo un solo giorno di vacanza il soggiorno ad Ischl.

L'attenzione di Vienna era tutta rivolta alla persona del Sovrano. Nelle prime ore del pomeriggio l'Ambasciatore apprese da persona di sua fiducia come si era svolto l'arrivo. Il Ministro delle finanze I. e R., Bilinski, cui sottostava l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, si era fatto innanzi per primo verso l'Imperatore, e con voce commossa si era dichiarato colpevole di quanto era accaduto per aver nutrito eccessiva fiducia nella lealtà dei Serbi di Serajevo ed aver insistito perchè la visita dell'Arciduca avesse luogo, contrariamente all'avviso manifestato dal Comandante del Corpo d'Armata che prevedeva qualche attentato.

Fra lo stupore di tutti i presenti l'Imperatore Francesco Giuseppe che era sceso dal suo vagone con « passo elastico », per usare la frase con cui i giornali viennesi solevano descrivere il suo incedere in occasione di cerimonie, aveva stretto la mano calorosamente al Ministro Bilinski ed ai suoi colleghi che l'uno dopo l'altro, con fare compunto, rendevano omaggio al loro Sovrano, ed aveva poi detto di non ricordare un viaggio così piacevole da molto tempo. Era stato un vero peccato dovere lasciare Ischl, dove la temperatura era stata ideale il giorno innanzi. Tale si era del resto mantenuta durante tutto il viaggio.

Ciò dava ragione a quelli che pensavano che nel vecchio Imperatore sarebbe prevalso il senso della liberazione dall'incubo di non essere più il solo arbitro nella Monarchia.

Al Ballplatz il Duca Avarna apprese con soddisfazione che il primo telegramma di condoglianza pervenuto all'Imperatore era stato quello del Re d'Italia. Si era affaccendati per i preparativi del funerale, per il quale avrebbero dovuto essere risolti molti problemi protocollari; si parlava con risentimento del Governo di Belgrado, cui si attribuiva la violenta e criminale propaganda antiaustriaca nei territorii serbi della Monarchia, ma non si pronunciavano parole di minaccia.

Verso sera i circoli bene informati di Vienna non parlavano d'altro che dell'atteggiamento assunto dal Gran Maestro della Corte, Principe di Montenuovo, nei riguardi del funerale. Il Principe dal nome italiano era il nipote di Maria Luisa, la vedova di Napoleone, figlio del figlio da essa avuto dal conte Neipperg, il cui nome italianizzato era divenuto Montenuovo. L'antipatia reciproca fra l'Arciduca defunto ed il Gran Maestro della Corte durava da vari anni, e non era un segreto per alcuno che il primo provvedimento di Francesco Ferdinando, se fosse asceso al trono, sarebbe stato quello di destituire il Principe di Montenuovo. L'ira di costui si manifestò oltre la tomba nella crudele proposta di separare i due amatissimi coniugi assassinati, perchè alla Duchessa di Hohenberg, che non era « ebenbürtig » (uguale di nascita) non poteva essere fatto il funerale che spettava ad un Arciduca. A questo, il trasporto notturno nel carro nero contornato da torcie, dalla stazione alla Cappella della Burg, e l'indomani il solenne trasporto sino alla Chiesa dei Cappuccini nel carro mortuario rosso, e l'inumazione nella cripta che ospita dopo la morte gli Absburgo; alla sua consorte morganatica, il funerale che la famiglia avrebbe creduto bene di ordinare e l'inumazione in un cimitero ordinario. Il testamento dell'Arciduca, aperto nel frattempo, disponeva peraltro che la sua sepoltura avesse luogo in una sua proprietà presso Amstetten, dov'egli intendeva riposare accanto alla Consorte ed ai figli. Il Principe di Montenuovo modificò il suo modo di vedere soltanto nell'ultima parte, ammettendo cioè che la salma dell'Arciduca, dopo le esequie nella Cappella della Burg, fosse trasportata col cerimoniale d'uso sino alla stazione ferroviaria per ripartire per Amstetten. La salma della Duchessa di Hohenberg doveva invece senz'altro, e separatamente da quella del marito, essere trasportata e sepolta nella tomba designata dall'Arciduca. Vienna mostrò in modo palese il suo malcontento per l'atteggiamento assunto dal Principe di Montenuovo: non già l'aristocrazia, dato che essa non aveva mai digerito il matrimonio dell'Arciduca Francesco Ferdinando con una semplice Contessa Chotek, originaria della Boemia e molto cèca di sentimenti; ma i militari e l'alta borghesia erano indignatissimi. Budapest poi fu unanime nel condannare la vendetta postuma del Principe di Montenuovo. L'Imperatore intervenne personalmente e stabilì che il funerale fosse unico, nella Cappella della Burg. Alle proteste del suo Gran Maestro di Corte, che ricordava al Sovrano il pericolo di in-

frangere le secolari disposizioni dell'etichetta spagnuola, vanto ed orgoglio della Corte di Vienna, si raccontò che Francesco Giuseppe rispondesse argutamente che quell'etichetta non aveva peraltro previsto il caso della morte di un Arciduca e di una sua moglie morganatica per mano assassina durante un viaggio ufficiale. Dato tale ordine, l'Imperatore lasciò che il Principe di Montenuovo si sbizzarrisse a dettare le disposizioni del funerale come meglio credesse. Fu così stabilito che il trasporto notturno dalla stazione alla Burg avvenisse a mezzo di due carri, dei quali l'uno, destinato alla salma dell'Arciduca, sarebbe stato quello esistente nelle rimesse della Corte, l'altro, destinato alla salma della Duchessa di Hohenberg, sarebbe stato fornito da un'agenzia di pompe funebri. Il primo sarebbe stato scortato da sottufficiali dei reggimenti di cui era titolare il defunto Arciduca, recanti torcie; il secondo da valletti della Casa dell'Arciduca con torcie di minori proporzioni. Nella cappella la salma dell'Arciduca sarebbe stata posta sopra un alto catafalco, circondato da ufficiali dei suoi reggimenti e dai suoi aiutanti di campo, mentre quella della Duchessa di Hohenberg sarebbe stata posta a fianco della prima, in basso, coperta da una semplice coltre nera. Dopo il funerale, fatto secondo l'etichetta prescritta per gli Arciduchi, con la semplice aggiunta della assoluzione anche per la Duchessa di Hohenberg, non vi sarebbe stato il corteo previsto per gli Arciduchi, ma le due salme, senza accompagnamento degli altri membri della famiglia imperiale e della Corte sarebbero state scortate, come all'arrivo, sino alla stazione dalla quale sarebbero partite per l'estrema dimora.

* * *

La sera del 4 luglio le salme, che erano state imbarcate sopra una nave da guerra a Metcovich ed erano state scortate per ordine del Comandante della Marina da quasi tutte le navi della flotta austro-ungarica sino a Trieste, giunsero a Vienna, alla stazione della Südbahn, alle 22. Non meno di mezzo milione di persone faceva ala silenziosa e reverente al passaggio del breve e mesto corteo fra la stazione suddetta e la Burg, lungo la Prinz Eugenstrasse, lo Schwarzenberg Platz ed il Ring. I lampioni a gas ed elettrici erano stati velati di nero. Lungo tutto il percorso era stato disposto un cordone di militari dai due lati. I due carri neri avanzavano scortati come dissi sopra, ed erano seguiti soltanto da due vetture di Corte nelle quali avevano preso posto gli aiutanti di campo dell'Arciduca che lo avevano accompagnato a Serajevo, vegliato dopo morto e scortato sino a Vienna. Era impressionante il passo cadenzato dei cavalli e dei pochi uomini che circondavano i due carri fra il silenzio assoluto di una popolazione solitamente così vivace. Vi era un'atmosfera veramente tragica. Qualche lagrima e molta, moltissima commiserazione per

gli orfani. Nessuna prova particolare di rimpianto per l'Arciduca che in vita non aveva saputo rendersi popolare neanche a Vienna, ove pure trascorreva la maggior parte dell'anno e la cui popolazione aveva sempre circondato di esuberante affetto i Principi che mostrassero di interessarsi alla sua sorte.

Assistetti al passaggio del corteo presso il monumento del Maresciallo Principe di Schwarzenberg, il vincitore per breve ora di Napoleone. Appena svoltati i carri sul Ring, la folla silenziosa che gremiva la piazza e che si era arrampicata sulle lanterne e sul monumento ritornò ad essere rumorosa ed allegra e prese d'assalto ristoranti e caffè. Mi indugiai con i miei amici qualche istante ancora sulla piazza. L'ex-capitano mi fece osservare che la lettera di bronzo N della parola Schwarzenberg era stata smossa durante l'assalto di alcuni giovani intraprendenti che avevano cercato sul monumento un buon posto per assistere al mesto spettacolo. Discutemmo quanto tempo ci sarebbe voluto nella placida Vienna perchè quel N tornasse ad essere fissato al proprio posto. Io dicevo un un mese, il mio amico tre. L'indomani mattina mi fu recapitato alla Ambasciata un pacchetto. Lo apersi e ci trovai dentro la lettera N, una pesante lettera alta quindici centimetri, accompagnata dalla carta di visita del mio amico con le parole « come prova della Gemütlichkeit viennese ». Egli mi spiegò poi che, rientrando dopo mezzanotte e rivedendo quel N scardinato, non aveva resistito alla tentazione di staccarlo e me lo aveva voluto mandare in ricordo di una serata diversa da tutte le altre. Conservo questo pezzo di bronzo fra i miei più preziosi ricordi. Per dieci mesi, sino al 23 maggio successivo, giorno della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, passando ogni giorno dinanzi al monumento di Schwarzenberg, guardai invano se la N fosse stata sostituita.

L'indomani ebbero luogo le esequie. Data la ristrettezza della cappella della Burg, vi assistettero soltanto i capi delle missioni diplomatiche, molti dei quali rappresentavano con apposito incarico i loro Sovrani o capi di Stato. Fra questi vi era il Duca Avarna che, al pari degli altri diplomatici esteri, ebbe modo di constatare il buono stato di salute dell'Imperatore. Ricordo che egli mi riferì l'impressione che produsse in tutti la circostanza che Francesco Giuseppe, lungi dall'essere affranto, osservava attentamente ogni particolare, e ad un dato momento rilevò qualche cosa che non era in ordine, impartendo disposizioni in proposito al Principe di Montenuovo.

Terminata la cerimonia funebre, il corteo si avviò alla stazione della Werstbahn. All'altezza dei musei, appena imboccata la Mariahilferstrasse, si svolse la manifestazione preordinata alla chetichella contro il Gran Maestro della Corte I. e R. L'aristocrazia ungherese, ancorchè non avesse certamente avuto motivo di amare soverchiamente l'Arciduca defunto che nutriva sentimenti di avversione verso la nazione magiara, aveva giu-

dicato ingenerose le disposizioni dettate dal Principe di Montenuovo per i funerali. Non diversamente le avevano giudicate i generali e ammiragli e gli ufficiali dei due Stati Maggiori che all'Arciduca dovevano molta gratitudine per il grande interessamento da lui sempre dimostrato all'Esercito ed all'Armata. Con o senza intesa fra loro, quando il corteo raggiunse il punto suddetto della città, sbucarono compatti dalle vie laterali i gruppi dei militari e degli aristocratici ungheresi, molti dei quali erano venuti appositamente da Budapest; e si fecero largo fra i cordoni delle truppe e scortarono le due salme sino alla stazione ferroviaria rendendo in tal modo, spontaneamente, all'Arciduca ed alla sua Consorte morganatica quegli onori che una mente gretta di aristocratico austriaco aveva voluto negare per compiere un atto di vendetta personale. Ai Magnati ungheresi si erano uniti, in piccolo numero, anche aristocratici austriaci, sopratutto di Boemia, verso i quali l'Arciduca si era sempre mostrato particolarmente benevolo.

La lezione fu vivamente approvata dai Viennesi. Essi esaltarono la devozione dei Generali e dello Stato Maggiore e proclamarono « fesch » (elegante) il gesto magiaro, che dimostrava come oltre la tomba non sopravvivessero i rancori.

Non fu questo l'ultimo incidente della tragica traslazione. Nel tragitto fra la ferrovia e l'estrema dimora, un temporale formidabile mise lo scompiglio nel corteo. Poco dopo, mentre le bare si trovavano sopra un pontile per traghettare un fiume, la piena di questo ruppe una catena cosicchè salme ed accompagnatori corsero gravissimo rischio di essere travolti dalle acque impetuose.

Anche a non essere superstiziosi c'era da domandarsi se tutti questi non fossero indizi forieri di una tragedia ancora più grande.

* * *

Quando ritornai a Vienna nel giugno del 1919, mi recai dinanzi al monumento di Schwarzenberg. Trovai un'altra N non ancora patinata al posto di quella che è in mio possesso.

Quella che non ritrovai più era la Vienna imperiale. *O Wien, mein Wien, du Kaiserstadt...* la vecchia canzone che aveva formato l'orgoglio e la gioia di ogni viennese era diventata una musica nostalgica che si cantava e ascoltava con mestizia. Perchè i morti non risuscitano.

VITTORIO CERRUTI

I "LUOGHI SANTI" HITLERIANI

La penna di Hitler trabocca di lirico entusiasmo al parlare di Monaco. È un entusiasmo sentimentale, musicale, romantico. In Monaco egli riverisce il Tempio dell'arte tedesca. Una frase simile, inammissibile sulla bocca d'un Bismarck, che sghinazzò sempre dei Bavaresi come di un sottoprodotto germanico e li combattè fieramente all'epoca del *Kulturkampf*, sgorga naturalissima sulla bocca di Hitler. La civiltà tedesca, di cui Hitler preconizza la risurrezione, non è quella che sventola sui rettifili standardizzati e sui grattacieli razionalizzati di Berlino. Non è un principio quantitativo, ma qualitativo. Non è un'entità misurabile, ma un sentimento. Monaco, con le sue guglie coperte di santi, con le sue chiese barocche istituite da Teatini e Gesuiti, e fabbricate da architetti italiani, con i suoi monumenti neoclassici o fiorentini; Monaco, conquistata a suo malgrado all'unità dopo Sadowa, non può erigersi certo a palladio del germanesimo più recente; ma il Cancelliere vuole riallacciare il suo spirito alla grande Germania gotica, ed il Terzo Reich non s'identifica con l'Impero degli Hohenzollern. L'opera stessa di Federico il Grande, nell'idea del terzo Reich, non rappresenta un culmine eccelso, come non è definitiva in quell'idea l'opera di Bismarck infedele, con le sue concessioni al liberalismo ed al parlamentarismo, ai miraggi degli imperatori svevi. E Monaco porta fra le sue mura i segni di quella grandezza: Monaco custodisce fra le navate della Frauenkirche il monumento funebre, gonfio di truculento realismo e di rozza cavalleria, dell'Imperatore Ludovico il Bavaro: Monaco, sopra tutto, è una delle torri ideali di quel sistema di città tedesche situate fra le Alpi e il Reno, dove le memorie dell'Impero vaporano dalle piazze adorne di fontane, di nicchie scolpite e delle tombe dei principi elettori. Da Monaco muove la processione delle grandi cattedrali gotiche, delle residenze ducali e vescovili, delle case affrescate a vivi colori, delle sale municipali intagliate e scolpite, che risale mirabile e sontuosa fino alle plaghe ubertose della Renania.

Queste città della Baviera, della Svevia e della Franconia sono le città care alla stregoneria ed alla fantasmagoria romantica. Sono i naturali sfondi dei romanzi e drammi celebratori della granitica fedeltà dell'amicizia tedesca, dei cavalieri senza macchia, delle estàtiche e visionarie

figlie dei poveri ma onesti feudatari, dei diavoli nascosti nei campanili e delle streghe danzanti i loro sabbati. Sono le città della *Volkstümlichkeit* contrapposta durante i fervori romantici alla *Weltbürgerlichkeit* predominante nell'epoca di Federico il Grande, di Niccolai e di Mosé Mendelssohn. Sono le città che custodiscono nei loro duomi squadriglie d'angeli ed interi empirei in legno dorato, ed intere legioni di Principi-vescovi, d'Elettori, di Re leggendari del ciclo d'Artù e dell'epoca carolingia. Sotto le loro porte e sui bastioni delle loro tozze fortificazioni sono passati stormi di *Volkslieder,* sotto le loro porte e nelle loro birrerie è balenata a Savigny l'idea del diritto storico contrapposto al giusnaturalismo. Sono gli arsenali e le cripte dove dorme, rivestito di ferro e circondato d'uno stormo di corvi, il fantasma del Sacro Romano Impero.

Ratisbona, Norimberga, Augusta, Passavia, Ingolstadt, Fulda, Ulma, Würzburg, Bamberga ostentano attorno a Monaco i pinnacoli delle loro cattedrali, le cupole dei loro municipii, gli stendardi consunti delle loro nobiltà feudali: e Monaco balza al disopra di questo arazzo di vecchie e nobili pietre cinta delle strofi delle ballate romantiche e delle *Märchen,* avvolta di fragori orchestrali. Intorno guardano le Alpi bavaresi coi loro romantici castelli sulle pendici coperte di abeti, con le vallate patriarcali popolate di contadini ligi alle costumanze e religiosissimi. Qui la vecchia Germania vive tuttora avvolta nell'armatura delle sue fedeltà secolari e dei suoi patti millenari. Ogni città di Baviera ha una porta turrita, ogni porta turrita mena ad un mercato, alle spalle del mercato si erge un campanile sopra una cattedrale in pietra grigia, nel centro d'ogni piazza c'è una fontanina zampillante da un'oca o da un leone. I Profeti e i Santi dell'Antico e del Nuovo Testamento sono cittadini onorati e prosperi di queste città; colossali Santi Martini e Cristofori affrescati sulle porte tengono lontani i mali dalle città affidate alla loro custodia; savi e conquistatori dell'antichità scolpiti sui tabernacoli predicano illustri virtù ai rosticcieri, agli ortolani, ai rivenditori di panni usati; un orologio su la cima di una torre municipale e sormontato di una palla dorata batte le ore del riposo e del lavoro. La folla degli *Altmärkte* riproduce esattamente i profili delle Marie piangenti e dei pretoriani irruenti flagellatori che si ritrovano nelle composizioni della vecchia pittura renana. Molti cavalieri della invitta fedeltà tedesca stanno sprofondati nei sonni senza sogni delle loro arche di marmo: molte strofi di *Lieders* e di ballate volteggiano tra gli sproni delle cattedrali, illeggiadriti di Madonnine di legno policromato; molti cortei di pellegrini e di guerrieri invisibili stanno appiattati dietro i fondali delle vecchie cattedrali fuligginose, pronti a prorompere con gli scrosci possenti del coro del *Tannhäuser.* Su queste piazze vibra solenne e maestoso l'inno celebratore della decente e grave vecchia arte tedesca, che suggella i *Maestri cantori* wagneriani. Ogni piazza è uno scenario d'opera con le sue massicce torri panciute e nere

come enormi botti, con i suoi bastioni a specchio d'un canale, con la sua porta istoriata di Santi, le sue case di liutai e di birrai affrescate a mezza tinta e le sue ragazze sciamanti in vestiti verde e rosa come nei cori inneggianti alla Pasqua del *Mefistofele*. Una nube odorosa di salsicce arrostite vapora su pei gotici pilastri come un appetitoso incenso; un coro di massaie ondeggia attorno alle mostre delle patate, degli asparagi e delle carni; le biciclette scampanellano impetuosamente; i gerani vagheggiano ai balconi. Le farmacie hanno porte ogivali come il laboratorio del Dottor Faust. Attorno a quella fontana delle *Schöner Brunnen,* sono ammonticchiati l'uno sull'altro i profeti della Bibbia, i Capitani celebri dell'antichità, gli Imperatori del Sacro Romano Impero, e Davide e Mosè fraternizzano senza difficoltà con Alessandro, Cesare e Carlo Magno, e si effonde cordialmente il sincretismo medievale che impone le insegne di uno stesso ordine cavalleresco a eroi greci, romani e germanici, e venera sullo stesso altare Platone e Mosè, Davide e Aristotele.

Baviera ed Austria erano naturalmente le regioni tedesche più vicine alla civiltà del bacino mediterraneo: di qui partivano le grandi vie di comunicazioni verso la ricca Lombardia, e la foresta germanica si illuminò di sole latino: l'arte vi procedeva dalle floride regioni dei Paesi Bassi e dalla Renania non meno che dall'Italia. Qui le forme della Rinascenza italiana vengono assorbite senza sacrificare il vivace realismo e la corpulenza borghese e contadina prettamente tedesca: qui si popolarizzano i gentiluomini forzuti e membruti e i grassi borghesi dipinti da Cranach e dai due Holbein, e i Santi duri e nodosi, dalle facce di spaccapietre e di artigiani, di Alberto Dürer e di Fischer.

* * *

Norimberga splende di là dalla sua tumultuosa stazione come una vecchia moneta di rame battuto. Tra il fumo delle non lontane officine si estollono i pilastri animati delle chiese di S. Tebaldo, della Madonna e di S. Lorenzo. Idilli di vecchie case rugginose, schermi di tetto aguzzi, spettri di torrazzi a cavallo di ponti smorti vanno a impantanarsi sulle acque dense e immote della Pegnitz. Ma quale fascinazione in quelle sàgome di vecchio mattone brunito! Quale palpitazione di vita in quella Fünfeckiger Turm accerchiata da una vegetazione esuberante! Quale tripudio di grazia nelle balaustre e nei telai finemente ornamentati dei suoi edifici civici, nelle sue fontane e nei suoi obelischi rifiniti con una perizia d'oreficeria! Le piazze e le contrade di Norimberga sanno di ferro battuto e di rame d'acquaforte. L'intera città somiglia ad una prodigiosa bottega d'un vecchio maestro, carica di smalti, di statue sbocconcellate, di mattonelle, d'argenteria scolpita. Ma vi soffia altresì aria di primavera. A Norimberga si gusterà eternamente una sensazione di primavera: la

sensazione della rinascita dell'arte tedesca, che sveste la pesante corazza di ferro, e, convertita ad arte più umana, suona con frenesia il liuto, verseggia canzoni, s'innamora perdutamente. Rozzezza e grazia: cintura di fortilizi e bastioni fioriti. Medioevo che trabocca nella Rinascenza: ecco l'incomprovabile fascino di Norimberga, giardino della Rinascenza tedesca.

Bamberga: vasti piazzali solitari su cui s'allarga un Palazzo vescovile, piogge d'ombra colorata delle navate scure del Duomo e nei catafalchi marmorei d'imperatori svevi e di papi, gorghi di silenzio sulle vecchie strade altalenanti fra rovine di monasteri e seminari ammonticchiati l'uno sull'altro. Tutti i punti strategici della città — la Fortezza, i Tribunali, i Palazzi civici — sono vigilati dalle statue dei Principi-vescovi di Bamberga. Nei magazzini prosperano l'oreficeria e la litografia sacra. In certi momenti si desidererebbe l'arrivo d'una burrascosa brigata di artisti cinematografici. Gruppi di goliardi dai garetti massicci, naturisti ed alpinisti convinti, si fermano al cospetto del ritratto marmoreo di Stefano d'Ungheria, a cavallo in mezzo alle caligini vespertine del Duomo: quel destro cavaliere si sente, probabilmente, un po' sperduto sulla sua montatura marziale fra tanta devozione. Poichè Bamberga echeggia piuttosto d'omelie e d'inni liturgici che di marcie guerriere. La pace della vecchia dominazione ecclesiastica non sembra aver subito scosse dopo i soqquadri della guerra dei trent'anni: le statue dei Principi-vescovi benedicono ancora gli abitanti sui ponti del quartiere fluviale della « piccola Venezia »: e i parrucchieri terziarî è un miracolo se versano sui capelli acqua di Colonia invece che acqua benedetta. Questa città, le cui mura furono scalate dai diavoli luterani di Gustavo Adolfo, dispone di misteriosi baluardi, tanto forti da resistere all'invasione combinata della letteratura psicanalista, del comunismo, del nudismo, dei balli sud-africani. La città, che pur obbedì anch'essa nominalmente dalla Costituzione di Weimar, è governata, in realtà, da statuti assai più antichi: qui non è necessario difendersi dal traffico delle biciclette, qui non risplendono nelle vetrine scaldabagni ed apparecchi elettrici, né si esibiscono porcellane o vetrerie razionalizzate, nè le prodezze delle sciatrici cavalcanti gli abissi nelle mostre fotografiche. La popolazione è segaligna ed infermiccia, e in generale i giovani sembrano seminaristi in borghese.

Valle paradisiaca di Bamberga! I tronchi delle quercie ondeggiano sull'enfasi barocca delle statue prelatizie; orti pingui e ben curati si stendono alle spalle delle cappelle e degli oratorî: un *Lied* di Schubert si diffonde nelle strade per l'ombra degli alti palazzi vescovili, e con quella vecchia melodia sembra propagarsi la dolce pigrizia di questa città ecclesiastica dove si lavora senz'ansietà di guadagno, s'invecchia senza dolore, e i piaceri della grassa mensa sono spiritualizzati dalle citazioni classiche e dai richiami liturgici.

Augusta è gonfia di orgogli mitologici e medievali nelle sue strade, ove si celebra l'apoteosi d'Ercole, Mercurio, Augusto, titolari delle belle fontane del Ludwigsplatz. L'apoteosi ideale dell'Impero sovraneggia la *Golden Saal* dai mirabili cassettoni di legno intagliato. L'apoteosi di Massimiliano I e della sua ingegnosa politica dinastica e artistica si dilata nel *Maximiliansmuseum,* e l'imagine del protettore di Dürer e di Veit Stoss è ben degna di sovrastare a quel vasto popolo statuario di pletorici e carnivori tintori, tessitori, mugnai, birrai, orafi, camuffato con le pianete e le pose estatiche dei martiri.

Ulma va fiera dell'altissima torre del suo duomo: in nessuna città del Reich è dato ai corvi di sorvolare un più alto fastigio.

Ratisbona è tempestata di aquile: nessuna città può competere per nobiltà di ricordi con quella che fu la sede della Dieta per secoli: le sue vecchie strade sembrano sempre aspettare l'oscillante corteo di araldi trombettieri e palafrenieri che schiudano la marcia della dignità imperiale.

* * *

Monaco: fascie di sole glorificanti gli altorilievi bronzei della Siegestor. Incendi monumentali dell'Odeonsplatz, della Ludwigstrasse, della Feldherrnhalle. Vaneggiamenti di nuvole sulle cupole di rame, verdi, della Frauenkirche. Atmosfera di mobilitazione turistica e di concorso ginnastico. Migrazioni di *Wandervögel* rosei e floridi sciamanti attorno ai Musei ed ai monumenti dei re di Baviera. Cortei di S. A. e di S. S. gigantesche massiccie, nibelungiche, presidianti, col moschetto in ispalla, i Ministeri e le Amministrazioni civili; flutti di birra e zig-zag spigliati di chellerine nelle trattorie dai tavolini di noce scuro e massiccio come gli stalli dei refettorii, oscillazioni di melodie paesane lanciate attraverso i getti di selz delle fontane, nell'Englischer Garten, sempiterno girovagare di coppie gonfie di *Gemüthlichkeit* nei parchi prospicienti l'Isar. Ritratti di Hitler e del suo Stato Maggiore sono sciorinati tra le trionfali cornucopie di salsicce e di banane, in mezzo al crespo delle camicie, fra le boccette di profumo dei « saloni » dei parrucchieri. Qui la rivoluzione nazional-socialista ha un aspetto festoso e familiarmente paesano, si fonde con l'atmosfera municipale, si sposa con le immagini delle piazze e i simboli delle cattedrali.

La riscossa antimarxista doveva prorompere da queste mura dove l'antico spirito tedesco si è sollevato dietro a miraggi di universale predominio. Hitler contempla Monaco attraverso i prismi ideali di un tardivo romanticismo. A chi gli rinfaccia la persecuzione ad oltranza di certi intellettuali egli sembra replicare con la nota frase di Fichte: « Meglio una vita senza scienza anzichè una scienza senza vita »; e replica con i suoi inni all'arte e alla musica tedesca del passato e con la sua di-

tirambica esaltazione di Monaco. Monaco è l'antitesi della città tutta moderna, irta di fabbriche, di case popolari razionalizzate, di *clubs*, di piazzali vuoti e informi, plasmati in un modello immutabile e senz'anima. In Hitler è implicita la condanna delle agglomerazioni mostruose nelle quali sobbollono le febbri della rivolta e dell'inquietudine. L'eccessiva urbanizzazione è uno degli aspetti della dissoluzione dell'antica civiltà tedesca, per Hitler. Ora, in Monaco sopravvive la vecchia città di cultura, contrapposto all'informe conglomerato della « città mondiale ». Essa è ancora e sarà sempre la terra promessa dei vagabondi refrattari alla regola, dei fanatici dell'alpinismo e della solitudine amorosa, degli stralunati zelatori dei miracoli magici di Novalis e della filosofia della Natura, dei pellegrini alla caccia delle grandi rivelazioni della Natura e dell'arte e dalle sognate resurrezioni della vecchia Germania medievale. Agl'incurabili amatori d'un romanticismo estinto, Monaco avrà sempre da offrire i suoi voli di cupole, medievali e barocche, le sue massiccie porte turrite, i suoi giardini penduli sull'Isar, i tesori raccolti nelle sue gallerie da una dinastia di mecenati appassionati dell'arte. Il prussianesimo oltranzista di Treitschke confrontava con sussiego la giudiziosa parsimonia di Federico Guglielmo IV alla pazza prodigalità di Luigi I. Ma a quella prodigalità deve Monaco la sua situazione privilegiata di « capitale del chiaro di luna germanico », come pure le deve la sua Biblioteca ricca di un milione e settecentomila volumi.

Dimentichiamo le cattiverie ed i sarcasmi di chi ha chiamato Monaco Museo-di-copie o Città-mosaico. Dimentichiamo le affilate ironie di Heine intorno alla pretesa trasformazione di Monaco in Atene capeggiata dal re Luigi I e ai goffi riti dei suoi « Ateniesi » immersi in un lavacro quotidiano di birra, ligi ai Gesuiti e alle fantasime del Sacro Romano Impero. Heine che detestava nella Monaco del 1830 il quartier generale della restaurazione medievale, della scuola romantica e del partito clericale, aprì contro di lei il fuoco concentrato dei suoi sarcasmi: per una curiosa antitesi, non priva di significato, Hitler venera in Monaco la più tedesca delle città, il santuario dell'arte tedesca, dove lo folgorò la divinità del Germanesimo profanato e misconosciuto a Vienna, la « Babilonia delle razze ». Heine aveva le sue ragioni per detestare Monaco; egli adorava i vini della Borgogna e di Bordeaux e disistimava la densa e scura birra; egli delirava per le oche dei villaggi francesi, per gli asparagi dei giardini francesi, per le spumeggianti bellezze dei teatri francesi, egli simpatizzava con Saint-Simon e Pierre Leroux, e in Monaco vedeva il campo trincerato dell'*esercito nero* e della propaganda cattolica. E se di fronte alla rivoluzione di luglio e ai progressi del socialismo si sentiva francese, un singolare patriottismo protestante lo rifaceva prussiano contro Monaco. La nuova Atene non trovava grazie ai suoi occhi. E come avrebbe potuto trovarne, piena com'era di collegi di Gesuiti, centro di un'esaltata

aristocrazia palatina fedele alle memorie del Sacro Romano Impero e ai corvi del Barbarossa, tremula ai cenni della favorita di corte Lola Montez e pazza d'entusiasmo per i poeti romantici che Heine bersagliava con tanta ferocia sulla *Revue des deux Mondes?*

La capitale dei Wittelsbach non aspirava a meno che all'egemonia spirituale della Germania. Luigi I, cresciuto nell'orrore della Rivoluzione francese e di Napoleone, giocava un grosso gioco; di fronte a Berlino ligia al militarismo di casta, Monaco si erigeva a capitale di un nuovo Umanesimo. Fanatico di bellezza, correva a Roma come un romantico baccelliere, si compiaceva di raggruppare attorno a sè amatori ed artisti come Thorwaldsen, Appiani, Canova, Camuccini, delirava per le rovine notturne del Palatino e del Foro. — Qui posso gettar via le mie catene! — sospirava. Piani complicati di magnificenza dinastica e di egemonia artistica s'intrecciavano nel suo cervello. Acceso di santi entusiasmi per l'Ellade, egli sognava di instaurare su quel trono un Wittelsbach ed apriva scuole per i patrioti greci perseguitati; aspirava ad annettersi il Palatinato e discuteva in accanito corpo a corpo coi suoi architetti i piani di una più grande Monaco. Mentre il Re di Prussia ispezionava i suoi fucilieri, egli tempestava di ordini febbrili i suoi agenti artistici, occupati agli scavi nella Campania e nell'Agro romano, e a quando a quando la città giubilava per il rinvenimento di un torso prezioso. Pareva un Medici redivivo, e l'arte era per lui una forma di espansione imperiale. I suoi voti sarebbero stati colmati se avesse potuto trasportare il Partenone nei cortili della Residenza, se il popolo avesse portato in trionfo gli architetti e i pittori di Corte, se le chellerine nel mescere birra avessero recitato squarci della *Messiade* o del *Faust*. A Monaco si celebrava, negli anni della Restaurazione, una permanente apoteosi dell'arte.

Sconquassando la sua lista civile e lasciando deperire l'Esercito, egli perseguiva i suoi piani di intelligente Mecenate delle arti e delle scienze, e così, infaticabile costruttore, gettò i piani di una più grande Monaco neoclassica, e fabbricò quella immensa e luminosa Ludwigstrasse che sbalordì l'Europa, innalzò i Propilei, la Feldherrenhalle, la Glyptoteca e il magnifico Englischer Garten che appoggia le sue verzure sulle spumose acque dell'Isar; organizzò la celebre Pinacoteca, fondò l'Accademia delle Scienze. Questo splendore dell'arte rifluiva sulla Casa dei Wittelsbach, della quale i pittori celebravano a gara le gesta gloriose, e Luigi I faceva costruire nella Residenza la sfarzosa apoteosi dei sovrani bavaresi. Nè basta: Monaco attirava a sè i rappresentanti del Romanticismo filosofico e letterario, e a presiedere l'Accademia delle scienze fu chiamato Joseph Schelling, a professare storia fu invitato il Görres, mentre Augusto Guglielmo Schlegel vi riparò quando Gottinga e Jena si pronunciarono, obbedendo ai richiami di Goethe, contro la sua estetica romantica: vi prosperarono e vi godettero calorose accoglienze Brentano, Platen, Haller, Tiersch.

Mentre Hegel pontificava a Berlino svelando la divinità dello Stato etico identificato più o meno palesemente con lo Stato prussiano e costruiva sul principio della « interiorità » protestante la sua filosofia della storia, alla corte di Baviera si bandiva una nuova Controriforma al canto dei poeti che celebravano la vecchia cavalleria. Heine aspreggiava ostinatamente la « Nuova Atene »: non apprezzava le odi di Platen, non s'infiammava per le dottrine politiche di Görres e di Haller, preferiva gli ufficiali prussiani agli artisti pensionati dai Wittelsbach. In un certo senso, tutta la somma di romanticismo di cui la Germania è ancora capace si è rifugiata a Monaco. Giovanotti dalle guance irrorate di colori alpini, cacciatori, sciatori, errabondi scalatori di montagne sforzano le loro grosse nudità sulle biciclette allacciati alle colleghe idilliache come le ragazze che salutano i clienti d'un giorno sulla soglia dei *Gasthöfe*. Questa immensa processione di ruote può sembrare — secondo i punti di vista — ingenua o terribile. Questa legione che sembra avviata verso leggendarie conquiste, va a disperdersi nelle birrerie e nelle trattorie alberate del quartiere di Schwabing o va a fumare e leggere le gazzette nei locali di qualche *Burschenschaft*.

Chi inventariasse la loro psiche vi troverebbe molti scenarii di montagna, molti boccali di birra e molta *Sehnsucht* di belle ragazze bionde e clementi come nelle ballate di Bürger.

La gioventù di Monaco è ancora non troppo dissimile da quella che sognava di scalare, con Schelling, le cime della Filosofia della Natura o si accapigliava pro o contro il favore di Lola Montez. Il suo sovrano ideale resta ancora quel romantico Principe edile gran patrono delle arti e delle bellezze forestiere, che corrispondeva appassionatamente con archeologi e pittori di mezzo mondo. Essa è ancora desiderosa di capi spirituali, di fiere uniformi e di consegne invincibili. Essa è ancora bramosa d'incolonnarsi, d'irrigidirsi, d'intonare inni celebratori dell'antica forza germanica.

È una gioventù non standardizzata, non atomizzata, ancora infiammabile al suono dei vecchi inni e delle antiche tradizioni cavalleresche, una gioventù avida di grandi entusiasmi panoramici e musicali, appassionata di ardue scalate, vaga d'inabissamenti meditativi e lirici. Qualche volta si mette a sognare, e sogna in gotico. Il romanticismo, giova non dimenticarlo, ha come scenario le montagne verdi di boschi della Svevia, della Franconia e della Baviera. Il *Gasthof* e il rifugio alpino sono inseparabili dalle Ballate di Uhland e dalla raccolta dei canti popolari compilata da Brentano ed Arnim.

* * *

Trattorie, *Konditoreien,* spacci di frutta, salsiccerie, cornucopie, librerie, magazzini di leggieri e poco costosi abiti sportivi a perdita di vista. Eccoci nella Baviera dei libri di Thomas, la Baviera dei tranquilli

borghesi gonfi di pietismo adiposo. Come mai da questi trofei di birra e di salsicce sono germinate tante rivoluzioni? Per qual miracolo questa popolazione di frenetici pedalatori e divoratori di merende campestri avrà fornito i quadri a tutti i colpi di mano, alle cospirazioni e alle sommosse che si sono susseguite dal 1918 in poi? Per quale inversione quest'amena città consacrata da Luigi I alle buone arti diventa, nel dopo guerra, il cratere bollente delle rivoluzioni? Le principali capitali tedesche applaudono, nel dopo guerra, le combinazioni internazionaliste di Rathenau e le finezze diplomatiche di Stresemann. A Monaco persiste, e si riforma nonostante le persecuzioni poliziesche, un pugno di guerriglieri irriducibili che non vogliono perder l'abitudine della trincea e si dànno a uno sfrenato proselitismo, attraverso società ginnastiche e formazioni legionarie. La grossa borghesia vede di malocchio quel trambusto di folle elettrizzate e di cariche che disturbano le prospettive maestose della Ludwigstrasse. E vede di malocchio i campeggi alpini e l'intenso addestramento ginnastico della gioventù che prende atteggiamenti nibelungici e vocifera minaccie contro Erzberger e Rathenau, e il riapparire di labari, di bandiere e di manifesti eccitatori di comizi di protesta in mezzo ai quali echeggiano revolverate e urli di spavento.

Per servire da scenario alla rivoluzione social-nazionale Monaco riuniva una quantità di condizioni eccellenti. Anzitutto le magnifiche Alpi bavaresi, eccellente campo d'esercitazioni per i muscoli, il fegato e il cuore delle giovani truppe: poi le familiari accaldate birrerie: infine un certo numero di porte trionfali e di impalcature monumentali di chiese e mausolei fasciate di ombre profonde. Berlino può disporre della porta di Brandeburgo. Ma la porta di Brandeburgo è troppo legata alle parate militari degli Hohenzollern. E poi a Berlino, dove le case somigliano l'una all'altra come i numeri della tavola pitagorica, non ci si può difendere da un certo internazionalismo e cosmopolitismo che vi affonda le radici dal tempo in cui Federico il Grande vi passava in rassegna i più colossali granatieri ed i più liberi pensatori della terra. Ma sopratutto Monaco disponeva d'una moltitudine di giovani dall'educazione umanistica, artisti, *Wandervögel,* alpinisti, sportivi, piccola e media nobiltà, bisognosi d'entusiasmi e di fanfare militari: d'una moltitudine d'ardimentosi, di irrequieti, di scontenti cresciuti nell'ideologia propria alle famiglie dedite alla Magistratura, all'Esercito e alla Burocrazia ed impossibilitati a identificarsi con i governi repubblicani. Ancora di più: Monaco disponeva di un pugno di quegli indomiti guerriglieri donchisciotteschi che durante il '19 e il '20, refrattari ai trattati di pace, continuarono a battagliare nell'Estonia, nella Lettonia e nell'Alta Slesia, contro i bolscevichi e contro i danesi nello Schleswig. Su codesti estrosi *conquistadores,* assi di guerra, la maggior parte, pesavano l'interdetto e la scomunica civile dei governi di Berlino. E questi paladini d'una Germania non vinta che sopravviveva

in loro, si fecero, dopo la guerra, sistematici organizzatori dei *Putsche* antiebraici, bellicisti o separatisti, che tra il 1919 e il 1923 si succedettero a Monaco quasi senza soluzioni di continuità. Gente disposta ad incolonnarsi ed a scambiare fucilate per una nozione oramai divenuta impalpabile come quella dell'onore e della patria tedesca, se ne trovava poca nelle grandi città industriali: ed ecco Monaco diventare il bivacco dei non rassegnati, dei non conformisti, dei disperatissimi. È il quartiere generale di Ehrhardt, di Lüdendorff, di Von Kapp, di Schalgeter, di Hitler, di Strasser, di Goering, e di tutti gli altri refrattari al regime di Weimar. Si cospira a Monaco per rimettere sul trono i Wittelsbach e per rabberciare una Germania cattolica collegante, contro la Prussia socialdemocratica, Baviera e Austria. Si cospira contro coloro che cospirano per una repubblica renana protetta dalla Francia; si cospira per la proclamazione del Terzo Reich, quello che condusse Lüdendorff e Hitler sulle soglie del potere nel novembre 1923. Quale anno quel 1923! È l'anno della Ruhr, dell'inflazione, degli scandali Stinnes, della « politica di adempimento » voluta da Stresemann, delle manovre separatiste per una nuova Confederazione renana da costituire, ad imagine di quella napoleonica, sotto il protettorato della Francia. La borghesia che ha creduto alla santità del risparmio si sfascia, mentre i magnati della Borsa e dell'industria realizzano i numerosi benefizi per effetto dell'inflazione; gli intellettuali bolscevizzano: i ritrovi notturni tripudiano: i divi della *Ufa* acquistano castelli e tenute mentre i debiti della borghesia lavoratrice si moltiplicano: la gioventù trincerista si agita, gli assi di guerra che non sono andati ad inquadrare bande cinesi o milizie russe si gettano nella rivolta. Anzichè morir di fame preferisce farsi massacrare.

A Monaco, il 4 novembre, il generale Von Kahr invia un *ultimatum* a Berlino minacciando di marciare sulla Capitale ove il Governo non si ritiri e ceda a una dittatura di destra: a Düsseldorf, a Kassel imperversano comizi invocanti la Confederazione renana; a Monaco, Heims si agita per la restaurazione wittelsbachiana d'accordo con aristocratici e prelati. Ex ufficiali e trinceristi ordiscono pronunciamenti e *Putsche* contro il Governo centrale; la democrazia al potere si copre di ludibrio con la sua acquiescenza innanzi all'occupazione straniera; al Reichstag si urla contro « il traditore » Stresemann e si reclama il suo deferimento a un'alta Corte di Giustizia. Il 9 novembre scoppia la rivoluzione-fantasma-social-nazionale. Hitler irrompe nella sala Gurgerbrau, una Giunta di Governo da lui presieduta proclama decaduti i governi di Monaco e Berlino.

« Comincia da oggi » — egli dice — « la rivoluzione nazionalista; essa si dirige contro il governo ebreo di Berlino. Noi inaugureremo la lotta per la liberazione della nostra Patria..... L'alba di domani assisterà ad un Governo nazionale oppure alla nostra morte ». Il 10 novembre non assiste nè al trionfo della rivoluzione nè alla fucilazione dei capi.

Lüdendorff ed Hitler, dittatori d'un pomeriggio, vengono rinchiusi in fortezza, e i loro seguaci battuti e dispersi dopo una breve carica di polizia. Sembra l'epilogo dell'effimera sovranità di Sancho Panza. Ma i semi dell'irrequietudine fruttificano nella Baviera refrattaria alle imperiosità di Berlino. Attraverso processi, repressioni, inciampi di ogni sorta, il movimento si riorganizza. La gratitudine lirica che Hitler professa verso Monaco, quale incubatrice del Nazional-socialismo, non è senza profonda ragione. Berlino è la capitale del Reich, ma Monaco, dal 1933, è diventata il luogo santo del Nazionalsocialismo. Non v'ha dubbio che il calore germanico di Monaco abbia favorito la rottura dell'uovo hitleriano. Certo l'incubazione non sarebbe stata possibile tra le maestranze delle officine Siemens, e, in generale, nella Grande Berlino, oppressa da un vasto cerchio di sobborghi proletari e di organizzazioni socialdemocratiche, immensa officina e immenso music-hall, dominato da un'Internazionale del piacere. Dresda, città di razza decaduta e avvilita, guadagnata dal marxismo e dal comunismo, rilutta e resiste anch'essa alla propaganda dei nuovi Ariani. Amburgo, a specchio degli Oceani lontani, è troppo anseatica ed assorbita dal tumulto dei suoi cantieri. La stessa Colonia è troppo industrializzata. A Monaco, invece, la propaganda social-nazionale può contare sopra l'infiammabilità degli studenti ai richiami dell'« onore tedesco », sopra una borghesia fiera delle sue tradizioni militari, sopra una massa di manovra non conquistata dai piaceri e dalle ideologie del cosmopolitismo; può contare sulla leggenda cavalleresca degli Hohenstaufen e degli Svevi sparsa in città come Ingolstadt, Ratisbona, Augusta, Bamberga, Würzburg; può contare sopra una gioventù che conosce meglio le poesie di Uhland che non il *Capitale*. L'omaggio di Hitler a Monaco suona perciò irrefutabile. Monaco è stata la città delle sue esperienze e delle sue lotte di gioventù. Egli ha patito, sognato, paventato l'Apocalissi del germanesimo, e non si periterà più tardi di asserire nel *Mein Kampf* che « non conosce la Germania e non conosce l'arte tedesca innanzi tutto chi non ha visto Monaco ». Monaco ha la potenza di intenerirlo liricamente.

« La città stessa mi pareva familiare come se io avessi abitato da molti anni fra le sue mura. Una città tedesca; ma quale divario con Vienna, quella Babilonia di razze! Il fatto che io oggi sia legato a questa città più che a qualsivoglia altro angolo della terra su questo mondo, ha il suo fondamento nel fatto che essa è congiunta inseparabilmente con lo sviluppo della mia propria esistenza ». Ma l'affinità più profonda è fornita dall'antipatia di Hitler, mediata da Spengler, per le città mondiali. Ora, che cosa è che Spengler paventa sotto il nome di città mondiale? Il predominio d'una massa « inorganica, sterile, irreligiosa, aridamente intelligente, in rotta con i simboli e le leggende del passato, avida di benessere », il predominio della massa anonima degl'inquilini dei palaz-

zoni razionalizzati, la quale parteggiava per la Social-democrazia ed il comunismo. Il Nazional-socialismo è una riscossa della vecchia Germania provinciale, rurale e artigiana contro Berlino plutocratica ed ebraica, una riscossa della compagna « organica » contro la metropoli « inorganica », delle idee di patria, di sangue e di onore contro l'edonismo cosmopolita, della piccola proprietà e della piccola impresa contro il capitale anonimo e indifferenziato. È la riscossa della Germania autoctona contro la troppo complicata politica dei *trusts* e dei cartelli immaginata da Rathenau; la riscossa d'un ceto e d'uno spirito antitetico alle direttive della plutocrazia e del proletariato stretti insieme in blocco. È altresì, se si vuole, la riscossa della vecchia città germanica cinta di torri e di porte, orgogliosa del suo Municipio fiorito, delle sue fontane pittoresche e dei santi cavalieri che ornano le sue torri, contro la civiltà delle masse che prende inizio dal bolscevismo. La socialdemocrazia voleva riassorbire la politica nell'economia: Hitler, ammaestrato da Spengler, riafferma il primato della politica sull'economia. Sarà perchè nei giardini di Monaco non fiorisce come sugli asfalti glaciali di Berlino la pianta dell'ironia: sarà sopratutto perchè, mentre il berlinese più retrogrado è sempre un poco cosmopolita e cittadino del mondo, il più avanzato monachese persiste patriotta romantico, fatto si è che la rivoluzione social-nazionalista muove da Monaco.

Berlino s'inizia con il rococò francese e con l'europeizzazione ordinata a colpi di decreti da Federico II; s'inizia con un patronato senza esempio, accordato dallo stesso re, « il re che viveva senza Corte, senza culto e senza consiglio », ai liberi pensatori di tutta Europa. Granatieri e filosofi, ecco i due pilastri del mondo federiciano. A Monaco presso i cenotafî imperiali si comprendono meglio le lezioni di Wagner e di Gobineau. Come acclimatare le leggende dell'Edda e dei Nibelunghi e come commentare Gobineau tra il proletariato di una città industriale? A Monaco le idee di Gobineau e di Chamberlain si presentano ad Hitler parate di una evidenza irresistibile; l'Austria perisce e si inabissa nella babelica promiscuità delle sue razze conglomerate, i popoli si salvano solo preservando la purità della razza; il nerbo della Germania sono gli indogermanici alti e biondi, guerrieri e fondatori di civiltà. Massoneria e marxismo trasferiscono sulla terra la Gehenna. Sono macchine infernali congegnate per demoralizzare e snazionalizzare i popoli e per stabilire sulle loro informi rovine le dittature della gente semita, la lotta di classe è un getto di gasolina avventato sull'edifizio della nazione. Hitler crede ravvisare nella svirilizzazione e nella snazionalizzazione dei popoli l'esecuzione d'un piano strategico dell'ebraismo. Una impresa tenebrosa e sinistra persegue lo sfacelo della Germania attraverso le dottrine sociali e politiche, come attraverso l'architettura, la pittura, il teatro, le arti applicate; il bolscevismo dell'arte è una delle principali manifestazioni del bolscevismo stesso.

Fin dagli anni anteriori alla guerra Hitler vede sferrarsi l'assalto alla cittadella dello spirito tedesco: il marxismo demoralizzatore trionfa nel teatro, che aveva cessato di essere un fattore di cultura; nelle arti plastiche, sovvertite dal Futurismo e dal Cubismo, e nell'architettura. Tutto un processo di decomposizione dello spirito germanico è all'opera: Schiller e Goethe, sono, per gli eroi della nuova poesia tedesca, dei sopravvissuti, dei superati: una furia livellatrice si abbatte devastando attorno. Di pari passo procedono la prostituzione della vita amorosa, la mostruosa dilatazione dell'egoismo e la « mammonizzazione » della vita, l'internazionalizzazione delle grandi masse, la volatilizzazione della proprietà privata nel capitale anonimo, l'affermazione di una stampa e d'un costume dissolvitori. In sostanza Hitler rielabora, trasferendolo nel piano politico, il sistema di giudizi che Spengler aveva già pronunziato in merito alla preconizzata catastrofe dell'Occidente. Il filosofo comunica al *Führer* le sue funebri trenodie sulla vasta notte che sommerge i miti di grande stile, la grande arte e la speculazione del pensiero, le personalità superiori e tutte le forme storiche ed i simboli e le bandiere di ieri. Il filosofo non scorge, è vero, che ammassi di rovine nello stesso caos dove il condottiero politico spia i segni della rinascita. Ma la trepidazione dell'uno e dell'altro vibrano all'unisono e comune è la loro insofferenza d'una civiltà troppo industrializzata e di quelle città che nutrono, invece d'un popolo radicato nella terra, il novello nomade, il parassita, il senza tradizione sommerso nella massa informe e ondeggiante, irreligioso, intelligente, sterile, pieno di profondo odio verso i rurali. « Città mondiale », rincalza Spengler, significa cosmopolitismo invece della patria, senso freddo della realtà invece del rispetto per la tradizione e per i figli, irreligione scientifica petrificante la religione del cuore che l'ha preceduta, società invece di Stato, diritti naturali invece di diritti acquisiti.

Spengler ed Hitler sono antisocialisti, antiproletari, antilluministi. L'uno e l'altro combattono la civiltà inorganica creata dal capitale anonimo a favore d'una civiltà organica, militare, rurale, precapitalista. Ed alla sviscerata ammirazione di Hitler per Monaco, quale capitale dell'arte tedesca, fa riscontro l'entusiasmo di Spengler per le vecchie « città di cultura » come Firenze, Norimberga, Salamanca, Bruges, Praga « che sommerse dall'artificiosa Città mondiale le oppongono una disperata resistenza interna ».

* * *

Tramonti della Ludwigstrasse..... Colate d'oro sui triglifi neoclassici della Siegestor, inondazioni di luce ambrata sulle cupole della Theatinerkirche: abbrunamento dei monumenti equestri dei benemeriti re di Baviera nella Piazza dell'Odeon. I magazzini di porcellana mandano barbagli. I grandi alberi del giardino della Residenza brulicano di voli. For-

mazioni hitleriane passano incolonnate militarmente e lanciando burrascosi *Heil*. Sulla porta del grande edificio dell'Università, le studentesse si congedano dai loro colleghi saltando con agile balzo a cavallo delle loro biciclette. I pittori del quartiere di Schwabing gettano un panno sull'ultimo nudo dipinto ed escono dagli studi al braccio delle loro avvedute compagne che sostano gongolando davanti alle piramidi di panna montata e agli empori di frutta. Il dondolìo delle campane manca, ma in compenso si effonde un rotolìo, una fanfara, una orchestra di ruote. Le strade vomitano, in tutte le direzioni, un lungo serpente di biciclette. Il tramonto di Monaco è un tramonto scampanellante, e la bicicletta è il legame di fratellanza universale che unisce il discendente del Sacro Romano Impero al figlio del piccolo birraio del sobborgo.

Tramonti di Monaco! Complicata *Sehnsucht* di salsicce bianche, di birra e di romanticismi alpestri! Atmosfera disintossicata di campionato goliardico e di rifugio alpino! Vagabondaggi estatici di *Wandervögel* seminudi, di innamorati sonnambuli, che ripetono le gesta e gli itinerari dei poeti romantici! Generazioni di gioventù entusiastiche e votate al sacrificio sono passate fra selve di bandiere e fracassi di tamburi sotto questa Siegestor sconfinando nell'immensa pianura fasciata di colori primaverili: le generazioni della *Befreiungskrieg*, della guerra franco-tedesca, della guerra mondiale. Migliaia di petti giovani si sono sollevati lungo queste vie con un urlo concorde e con uno scatto deciso nella evocazione delle canzoni patrie in tragiche ore della storia. Sì, è vero, nei giardini di Monaco non fiorisce la pianta dell'ironia. Chi vorrà risognare il sogno impallidito della Germania, patriarcale e romantica, chi vorrà riprofondarsi nel circolo magico della sua poesia e della sua musica, dovrà rifare il pellegrinaggio a questo Santuario dello spirito germanico abbellito dal doppio fascino dell'arte e delle Alpi celesti. Lo spirito tedesco, trasformando l'entusiasmo in volontà di potenza e il culto dell'epopea in riabilitazione della violenza, ha progredito, da Bismarck in poi, verso miti e culti che non erano quelli dell'aspettazione romantica. Ma qui, a Monaco, si possono ritrovare gli albori mattinali di quella tempestosa giornata.

LORENZO GIUSSO

UN RIVOLUZIONARIO DEL SETTECENTO

PIETRO VERRI (*)

XVI.

Il viaggio a Vienna

Abolite le Ferme, col 1° gennaio 1771 doveva andare in vigore la nuova amministrazione finanziaria; ma solo alla fine del 1770 giunsero da Vienna le imperiali decisioni. Con dispaccio del 28 dicembre furono nominati gli amministratori della R. Finanza, fra i quali il Verri, che nel gennaio del '71 vi ebbe il titolo di *Primo Consigliere* (al fratello, 2 gennaio e 2 febbraio '71); fu sostituita la progettata « controlleria », che avrebbe dovuto organizzare tutta la nuova amministrazione, con una *Camera dei Conti* e con una *Giunta,* alla quale pure fu chiamato il Verri come consigliere (allo stesso, 2 e 9 gennaio '71). Tutto sembrava dunque regolato senza soverchie innovazioni. Il Verri otteneva qualche avanzamento, ma non il posto di assoluto comando che vagheggiava.

Quand'ecco un improvviso ordine da Vienna invita nella capitale dell'impero una rappresentanza dell'amministrazione lombarda, formata dal Firmian, dal Pecci, dal Lottinger, dal Cristiani e dal Verri, per discutere e deliberare presso il Dipartimento per gli affari d'Italia. Per il Verri questo viaggio (1) può segnare tanto il trionfo come l'abbandono definitivo del suo programma. Egli si prepara risoluto alla lotta, cominciando a valutare la forza e le tendenze dei compagni di missione. Non c'è da farsi illusione: son tutti e quattro nemici o infidi. Il Lottinger è « uomo ambiziosissimo, di minutissime passioni, dissimulato, pronto a qualunque maneggio per far fortuna... disinvoltissimo a spacciar mercanzia, indifferente ad ogni sentimento che non sia d'immediato interesse ». Consigliere della nuova amministrazione finanziaria, amico dei fermieri e del Firmian, rappresenta una somma di

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° maggio e fascicoli seguenti.

(1) Desumo la narrazione del viaggio e delle venture viennesi da un'ampia scrittura del Verri, intitolata: *Lettera riservata del dicembre* 1771, pubblicata nel IV volume dell'*Epistolario* ed. Cogliati.

forze pericolose. Il Cristiani: « divoto, libertino, uomo d'affari, uomo dissipato a vicenda sa rappresentare ciascun carattere a misura che l'interesse l'esige ». Ambizioso senza fede, abile e intelligente più del Lottinger, espertissimo nell'amministrazione per aver ricoperto lo stesso posto del Verri nella Ferma di Mantova, attualmente capo della Camera dei Conti, una carica che il Verri avrebbe ambito per sè: il rivale diretto più inquietante. Il Pecci è altra tempra: « naturalmente voluttuoso, molle, impaziente della fatica e timido non ha mai esaminato bene una questione o maturato un piano. Del denaro e delle ragazze e niente da fare, questo gli basterebbe. Qualunque uomo lo obblighi alla fatica o l'inquieti colle opposizioni l'attedia ». Collega del Verri nella Giunta per le finanze, è ligio al ministro per la sua stessa mancanza di energia. Uomo infido, anche lui. Su tutti e tre questi delegati sovrasta la figura del Firmian. Consapevole della sua potenza e ben deciso a difenderla, gode l'amicizia devota degli altri membri, mentre conserva verso il Verri l'antica diffidenza di cui ha dato anche recentemente prova accusandolo presso il Kaunitz d'insubordinazione, per aver pubblicato una circolare ai cassieri delle Ferme, a sua insaputa. Questi, isolato fin dal principio del viaggio, studia le fisionomie e non parla.

All'arrivo a Vienna lo Sperges, consigliere del Dipartimento d'Italia lo accoglie « con civiltà », il Molinari, addetto pure, come segretario per le finanze, al Dipartimento, « con giubilo ». Sono entrambi molto influenti presso il Kaunitz, ma il Verri si fida poco anche di loro. « Sperges è un uomo che ha dell'erudizione, scrive latino e fa anche dei versi latini; ma non ha ombra di filosofia, nè ombra di gusto »; « Molinari, che si fa credere il Sully di quel piccolo Dipartimento, è un uomo che non ha nessuna idea »: parla circospetto e fiorito come « un curiale romano ».

Dopo le visite di prammatica a Maria Teresa, a Giuseppe II, al Kaunitz, cominciano le conferenze. Il Verri, coll'aiuto del Pecci, è incaricato di elaborare il piano della nuova amministrazione delle finanze. Prima constatazione: i sette progetti, ordinati l'anno precedente e trasmessi a Vienna per corriere straordinario, non sono ancora stati letti. Si debbono esaminare e studiare, per avere sott'occhio almeno i punti essenziali. Ma il problema pregiudiziale, alla cui soluzione è legato ogni progetto particolare, è quello personale dei delegati milanesi: come distribuire i posti nella nuova amministrazione? Nel suo piano (1) il Verri propone di accentrare tutte le funzioni finanziarie ed economiche in un solo organismo, di cui, naturalmente, pensa di essere il capo. Gli av-

(1) *Piano per la Regia Amministrazione delle Finanze da cominciare per l'anno* 1771. Frammento citato dal *Custodi* nelle *Notizie sulla vita e le opere di P. V.*, pubblicato nel tomo XV degli «Economisti Classici Italiani».

versari, preoccupati per la potenza che egli potrebbe in tal modo acquistare, s'assicurano, con sapienti manovre, l'appoggio dello Sperges e del Molinari; e pensano di spezzare il potere amministrativo fra sette distinte magistrature, in cui ognuno dei proponenti potrebbe avere il suo posto sicuro e indipendente, senza pericolosi primati e rivalità. Al Verri, per farlo tacere, offrono un posto decorativo, come presidente di una Camera di Commercio « formata di persone di distinzione », con un accrescimento di soldo e col titolo di « consigliere intimo attuale di Stato ».

Ma egli non cede: dichiara che non cederà neppure se gli offriranno il Toson d'oro. Piegarsi ai colleghi vorrebbe dire piegarsi al partito dei fermieri, particolarmente interessato a cacciarlo fuori delle finanze per ricostruire le Ferme; smentire tutta la sua opera passata; rinunciare ad ogni disegno ambizioso; ridursi a vegetare con onore e distinzione come un vecchio pensionato. Così rimane solo contro tutti; e il progetto avversario prevale a maggioranza, senza la sua firma.

Allora concepisce un disegno audace. Siccome in quei giorni erano arrivati da Milano due delegati, il Rosales, vicario di provvisione di Milano, e il Freganeschi, rappresentante della città di Mantova, latori di 10.000 zecchini, offerti dalla Lombardia quale regalo di nozze dell'arciduca Ferdinando, si apre con essi, e li convince a informare Giuseppe II di quanto sta avvenendo. Poi si reca in persona dall'imperatore, gli offre in omaggio la sua *Economia,* gli parla delle sopraffazioni di cui si sente vittima. Il colpo riesce. Giuseppe II disapprova il progetto che era stato già inoltrato a Corte, e quando Maria Teresa glie lo rimanda per sottoporlo alla sua firma introduce una modificazione sostanziale a vantaggio del Verri: riduzione della molteplicità dei dicasteri proposti a: un *Senato* per la giurisdizione, un *Magistrato Camerale* con funzioni di direzione economica e finanziaria, una *Camera dei Conti* per il controllo; congedo del Carli e nomina del Verri a capo del Magistrato Camerale. Il Kaunitz, che aveva approvato e sottoscritto il primo piano, si dichiara ora persuasissimo di quello dell'Imperatore, e disapprova « le pazzie » di quei sette tribunali.

Pochi giorni dopo, però, il Verri ripiomba nell'ansietà. Giuseppe II parte per l'Ungheria, Firmian e compagni rialzano la testa, riescono a far rivivere buona parte delle loro idee, preparano un piano che muta sostanzialmente quello dell'Imperatore, e lo presentano a Maria Teresa. Costei, ispirata dal Kaunitz, sottoscrive.

Il progetto, ormai definitivamente sanzionato, conservava l'accentramento amministrativo nei tre corpi stabiliti dall'Imperatore; di fatto trasportava in seno ad essi quelle complicate divisioni d'attribuzioni, previste nel primitivo piano dei delegati milanesi, che perpetuavano l'antico dispotismo dei corpi intermedi, deprecato dal Verri non meno che da Giuseppe II. Il *Senato* veniva distribuito in tre sezioni: civile, comunale

e camerale; il *Magistrato Camerale* pure in tre sezioni: per l'amministrazione; per il censo; per il commercio, l'annona e la zecca. Restava unificata la sola *Camera dei Conti*. Abolite le altre Giunte esistenti. Governatore, l'Arciduca, assistito dal ministro plenipotenziario con tre consultori. Presidente del Magistrato Camerale, il Carli. Il Verri vi era nominato semplicemente consigliere per l'amministrazione, insieme col Velluti e col Mellerio, l'antico fermiere, e otteneva 4.000 lire di soprassoldo sulle 10.000 che percepivano gli altri consiglieri. Dei suoi colleghi di delegazione, il Firmian restava ministro plenipotenziario; il Cristiani conservava la presidenza della Camera dei Conti e otteneva in più la carica di consultore di governo insieme col Pecci; il Lottinger era nominato consigliere della Camera dei Conti. Della nuova amministrazione venivano chiamati a far parte anche altre strette conoscenze del Verri: il Beccaria, come consigliere nella terza sezione del Magistrato, addetto particolarmente ai grani; e il Greppi, l'ex-capo delle Ferme, come consigliere alla Camera dei Conti insieme col Lottinger. Una sistemazione generale.

Tirando le somme: rispetto al progetto di Giuseppe II, il Verri perdeva la presidenza del Magistrato Camerale; rispetto a quello primitivo dei suoi colleghi di delegazione, ci guadagnava di restare alle finanze. In conclusione: un avvilimento. « Ero un gallo — poteva scrivere al fratello — mi hanno fatto diventare un cappone » (30 ottobre '71). Prima di adattarsi volle compiere un ultimo tentativo presso Giuseppe II, ritornato nel frattempo dall'Ungheria, al quale espose i difetti del nuovo sistema. Ma ormai non c'era più nulla da fare. Bisognava rassegnarsi all'inevitabile.

Quella rovina di tutti i suoi piani lo invecchia improvvisamente, come una mazzata. Da avvenirista, diventa diffidente di ogni novità. Stroncato il sogno di essere capo, a cui ha votato per anni tutta la sua attività, non ama più il presente che l'ha escluso e cammina senza di lui, spinto da uomini nuovi, indipendenti da ogni pregiudizio, più radicali ancora di quanto egli mai fosse stato nell'aborrimento di ogni tradizione, indifferenti o dimentichi del suo lavoro: « Nei tempi passati il peccato degli uomini in carica era l'ostinazione per le pratiche antiche; adesso lo è la persuasione che niente sia mai stato fatto di bene e che tutto sia da capo; così è nella Francia, così a Parma, così mezzo l'Europa » (al fratello, 25 gennaio '72). E il vecchio mondo, contro cui aveva tanto lottato gli risorge, alla mente, con nuovi colori, quasi nostalgici. Era un brutto mondo, ma era la sua vita d'un tempo, la sua giovinezza, le battaglie del *Caffè*, quando, come gli scriveva Alessandro, « una lucerna, un libro, la chimera della gloria... l'amicizia » (20 ottobre '73), bastavano a riempire l'esistenza; era il suo ingresso audace nella carriera amministrativa con un libro coraggioso; la gioia di sentirsi annunziatore dei tempi nuovi, che gli aveva gonfiato il cuore di orgogliosa certezza. Gli stessi nobili che aveva tanto bistrattati, ed ora

vedeva modesti e « mortificati », lo stesso Senato, che aveva aborrito come la roccaforte del dispotismo intermedio, ed ora, ridotto d'autorità, aveva perso ogni splendore, gli sembravano degni di essere cavallerescamente difesi, come i superstiti, invecchiati con lui, di quel mondo che stava tramontando (al fratello, 12 febbraio '72). E contro i tempi nuovi riversa l'amarezza del cuore: diventa ironico innanzi alle impazienze dei novatori, ne disapprova scetticamente le furie di riformare. Du Tillot, colle sue imposizioni ha fatto vegetare gli uomini dotti del suo paese « come gli ananas nelle serre » (allo stesso, 19 febbraio '72). Gli ordini che vengono ininterrottamente da Vienna sono intempestivi e brutali: l'abolizione di tutte le esenzioni « fa del senso molto, massimamente alle povere famiglie di dodici figli » (allo stesso, 5 agosto '72). La stessa lotta contro i Gesuiti lo trova malcontento: « Io non ho mai amato i Gesuiti; ma ora me ne viene la voglia, perchè mi pare che siano oppressi » (allo stesso, 12 giugno '73). Si riconcilia perfino coi fermieri: « Qui si decreta, si smania, si appunta... e le finanze decadono. Si è rovesciato il piano delle Ferme, frutto di venti e più anni di esperienze e di speculazioni di gente, che ripensava giorno e notte » (allo stesso, 14 luglio '73). Che altro? Il vecchio Greppi gli sembra preferibile agli uomini nuovi, e si ritrova con lui, e dimentica ogni inimicizia: « Ora è fatta la nostra pace... È uomo che ha l'anima grande e nobile e sa fare il bene » (allo stesso, 2 dicembre '73).

Nè la nomina a *Vice-Presidente del Regio Ducale Magistrato Camerale* vale a riconciliarlo colla vita politica: « Un cappone non diventa mai gallo » scrive al fratello, a commento della promozione (14 marzo '72). La vita di ufficio lo annoia. Il mare in cui naviga gli sembra piccolissimo. « Cosa è alla fine un Presidente anche Consigliere di Stato di Milano! Questa è la gran mèta a cui si sacrificano gli anni migliori ».

Unico conforto, gli studi filosofici e letterari che ha a lungo trascurato per inseguire un chimerico bene (al fratello, 2 novembre '71). « Esaminato tutto a testa fredda, la pace letteraria, il piacere di leggere, imparare e scrivere quello che si pensa, sono occupazioni più grate delle lettere d'ufficio, consulte, decreti e difensiva guerra contro la cabala » (allo stesso, 9 settembre '72).

Gli studi geniali valgono infatti ancora a consolarlo, sollevandolo a una pacata visione delle cose, propria dell'uomo maturo, ormai alleggerito di tante vanità, consapevole del carico di dolore che ognuno deve portare con sè nella vita, inevitabilmente, per una necessità superiore, che può essere, anch'essa, come tutto ciò che avviene senza volontà nostra, provvidenziale e benefica.

XVII.

L'« Indole del piacere »

L'opera su cui il Verri stava meditando nel tempo che difendeva col fratello le sue occupazioni letterarie di contro a quelle politiche, fu cominciata il 18 ottobre 1772 e terminata il 24 ottobre dello stesso anno (1). Uscì nel '73 a Livorno, per le stampe dell'Enciclopedia, sotto il titolo: *Indole del piacere* (2).

L'argomento del lavoro gli era stato porto dall'esperienza presente e passata, combinata con varie letture e colle esigenze della cultura sua e del suo tempo, che poneva nella « felicità » lo scopo supremo della vita.

Esperienza molteplice: su cui aveva meditato, fin da quando, combattente nella guerra dei sette anni, aveva provato « un'emozione deliziosa » a cambiare il suo solito « miserabile granaio » con una « villa mediocremente ben fatta ». « Pare — aveva scritto allora, colpito dall'effimera relatività del suo godimento — che i beni e i mali si compensino, e che la consolazione, consistendo nel passare ad uno stato migliore, sia anzi più facile il provarne di più vive, quanto più infelicemente viviamo » (3). Poi a Vienna, durante quegli ozi forzati, riflettendo sulla vanità ultima della guerra e delle soddisfazioni che vi sono connesse, era ritornato su quell'idea: « Il tumulto dell'anima nel tempo d'una battaglia è sommo e tale che dopo la vittoria si vedono gli uomini più insensibili e induriti a versare abbondanti lacrime di consolazione, le quali il volgo le attribuirà ad affetto per il suo principe, ma il filosofo le conosce un effetto della cessazione d'un violento timore unito all'idea dei vantaggi personali che si sperano con questo nuovo grado di gloria acquistata » (4). Era già la tesi fondamentale della sua futura opera: il piacere non ha positiva realtà, ma nasce unicamente dalla cessazione del dolore; ed è tanto più forte quanto più forte è stato il dolore che ha fatto cessare.

Nelle *Meditazioni sulla Felicità,* a questa considerazione teorica sulla natura del piacere, aveva aggiunto la ricerca pratica dei mezzi per far felici gli uomini, proponendo di commisurare le seducenti ma fuggevoli attrattive dei piaceri presenti col bene più certo, che sta in noi stessi, nell'interiorità della nostra coscienza, e ci « innalza », nella labile

(1) Il Verri stesso segnò queste date a fianco del titolo del suo manoscritto (Archivio A. S. V.).

(2) L'*Indole del piacere* fu ripubblicato nell'81 dallo stesso editore, insieme colla *Felicità* e l'*Economia*, col titolo: *Discorso sull'indole del piacere e del dolore.*

(3) Sorau, 7 settembre '59.

(4) Vienna, 15 aprile 1760.

mutevolezza della fortuna, « sopra il destino » (1). Più tardi lo spettacolo dell'ossessionante gelosia del Beccaria, che, per correr dietro alla moglie, dimenticava gli allori parigini, lo aveva indotto a riflettere ancora sulla possibilità pratica di cambiare il corso dei nostri sentimenti con un appropriato calcolo e paragone; e all'amico perseguitato dal dolce ricordo della sua donna, scriveva: « So quello che può provare un cuore sensibile, e l'ho provato; sarei avvilito per sempre se avessi esaltata una sola sensazione, e non avessi fatto il paragone di quello che provava in ogni istante con quello che avrei dovuto provare nel tempo avvenire liberandomi dalla sensazione attuale » (25 ottobre '66). Inutile suggerimento: « Quest'uomo (scriveva ad Alessandro il 29 dicembre dello stesso anno) non vive mai che per il presente attuale, nè può contrapporre la serie de' beni futuri al momento presente ». Poi, l'esperienza delle gelosie di Maddalena l'aveva confermato nella persuasione che fosse necessario intervenire energicamente nei nostri sentimenti, per non lasciarci sopraffare dalla tirannia dei sensi: anche lei, purtroppo, come il fratello, era « mossa da una sola sensazione per volta »: e non c'era modo di assoggettarla a una qualche coerenza (al fratello, 14 febbraio '68).

Così, attraverso meditazioni ed esperienze dirette, era venuto aggiungendo al suo ormai radicato pessimismo sulla labilità delle gioie della vita, la persuasione che piaceri e dolori si possono e si debbono commisurare tra loro, a fine pratico.

La lettura dell'*Essai de philosophie* del Maupertuis, uscito in Italia per la traduzione del Dorighi nel 1756, insieme con altri saggi di vari scrittori come Fr. M. Zanotti, C. J. Ansaldi, T. Schiara, ecc. (2) dovette offrirgli l'occasione di rimeditare il problema. In quel famoso saggio, lo scrittore francese proponeva un *bilancio* dei dolori e dei piaceri della vita, che concludeva con un grave deficit nella partita dei piaceri. La questione fu ripresa da altri scrittori italiani, e, prima di tutti, da Gianmaria Ortes e da Antonio Genovesi (3), i quali fondandosi sulla vecchia dottrina risalente, almeno, a Epicuro, e recentemente riesumata

(1) *Scritti vari*, ed. cit., I, pagg. 98-99.

(2) *Raccolta di trattati di diversi autori concernenti alla Religione Naturale e alla Morale Filosofia dei Cristiani e degli Stoici*, Venezia, presso Pietro Valvanense, 1756. La dottrina del Maupertuis è spesso ricordata e discussa dal Verri, nel suo *Discorso*. Cfr. *Scritti vari* cit., (che riportano l'edizione dell'81): pagg. 31, 34, 65.

(3) L'ORTES, nel saggio: *Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri della vita umana* (1757); il GENOVESI nella 5ª edizione degli *Elementa Metaphisicae* (1760-63). Cfr. a proposito di questa famosa polemica, e dell'importanza dell'opera verriana: M. LOSACCO: *Le dottrine edonistiche italiane* nel sec. XVIII (in « Atti della R. Accademia di Scienze Mor. e Pol. di Napoli », vol. XXXIV, 1903); G. CAPONE BRAGA: *La filosofia italiana e francese del '700* (in « Pagine Critiche », 1921, vol. II); S. CARAMELLA: *I problemi del gusto e dell'arte nella mente di P. V.* (in « Rassegna bibliogr. della letteratura italiana». 1924).

dal Verri nelle sue lettere, che il piacere fosse unicamente cessazione di dolore, proposero varie obbiezioni al bilancio del Maupertuis.

Una fioritura di studi, dunque, che fondandosi sulla diffusa tendenza del secolo a considerare *sub specie mathematica* tutti i problemi della vita, spogliava anche il piacere e il dolore della loro diversità specifica, per ridurli a numeri di segno contrario, indicanti la durata e l'intensità, e poterli così addizionare e sottrarre come le cifre di qualsiasi bilancio.

Nel suo saggio, il Verri rielabora organicamente questi vari problemi, richiamandosi anche all'autorità di Platone, Cardano, Montaigne, Locke, Magalotti, a sostegno della sua intuizione sulla negatività del piacere, facendovi concorrere le sue personali idee circa il valore dell'opinione e la natura dei piaceri estetici, con cui completa il quadro e risolve in modo originale le difficoltà che incontra nella meditazione della dottrina.

Il piacere non ha, dunque, realtà positiva, perchè nasce sempre e soltanto da una rapida cessazione di dolore.

Di qui il Verri trae tutte le conseguenze che confermano il deficit del bilancio del Maupertuis. Il piacere è cessazione di dolore: quindi il piacere non potrà mai essere una quantità maggiore di quella che ha fatto cessare. Tutt'al più, dato che ogni piacere suppone una quantità eguale di dolore sofferto, si potrebbe pensare che la somma dei piaceri bilanci quella dei dolori. Ma non è così perchè tutti i dolori che non terminano *rapidamente* sono una quantità di male che nella sensibilità umana non trova compenso (1), ed in ogni uomo si dànno delle sensazioni dolorose che cedono lentamente. Inoltre, posto che due piaceri perfetti di seguito sono impossibili (perchè è necessario che vi si interponga un dolore) ne viene di conseguenza che « la felicità vera e depurata da ogni male non possa fisicamente essere uno stato durevole nell'uomo nemmen per poco ». Mentre può sì l'uomo essere occupato da un seguito non interrotto di dolori, e discendere, per lungo tratto di tempo, verso la infelicità senz'altro limite che la stupidità o la morte. Ecco perchè ci figuriamo facilmente un cumulo di mali e uno stato permanente di pena e di miseria, mentre nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione possiamo dipingerci una vita sempre gioconda e felice, priva di ogni noia e di ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescono sempre più colorite e verosimili di quelle dell'Eliso; e solo la religione ci può assicurare di un tempo in cui « modificatasi altri-

(1) Com'è noto, E. KANT dichiarò di sottoscrivere con piena convinzione all'analisi del Verri circa la negatività del piacere e, particolarmente, alla sua idea che i dolori rapidamente cessati non danno luogo ad alcun piacere: « Die Schmerzen, die langsam vergehen... haben kein lebhaftes Vergnügen zur Folge, weil der Uebergang unmerklich ist. – Diese Sätze des Grafen Verri unterschreibe ich mit voller Ueberzeugung ». (KANT. *Anthropologie*, par. 60, vol. VII dell'edizione delle « Opere Complete », Berlino, 1907).

menti » la sensibilità nostra saremo capaci d'una serie continua di purissimi piaceri.

La trama profonda della nostra vita è fatta, dunque, di dolore. Ma da questa constatazione, il Verri non deduce più conseguenze pessimistiche analoghe a quelle che aveva formulato nella prima giovinezza, quando aveva riversato sul mondo e sulla vita la colpa delle sue delusioni e del suo vano errare in cerca di verità. Ora, la consapevolezza acquistata di un'oscura forza che domina gli eventi, più grande delle nostre volontà e passioni individuali, il « senso storico », proprio, in varia misura, della maturità di tutti gli uomini, ch'egli ha affinato e potenziato in sè rifugiandosi nel passato e sfuggendo, in esso, alle strette del presente, lo inducono a considerare il dolore della vita con mente più comprensiva, con animo più virilmente rassegnato. Anche i suoi studi passati concorrono a fargli accettare una simile conclusione. Dalla meditazione dei problemi di economia, egli ha tratto il concetto del *bisogno* come fonte primordiale del commercio e dell'operosità umana; dalla dottrina sull'*opinione,* manifestata in alcuni articoli del *Caffè* e nelle lettere al fratello, la convinzione che anche gli *errori,* le *chimere,* l'ardita *impostura,* in quanto valgono a suscitare negli animi *forti persuasioni,* possono diventare pratiche opportunità di bene e di progresso. Sicchè ora, di fronte al risultato desolante del bilancio dei nostri piaceri, non si accascia a maledire la vita; può, anzi, in forza dell'interna persuasione, lentamente maturata, spiegare mali, miserie, ingiustizie, come effetto di una benefica provvidenza, la quale attua, attraverso essi, il più alto destino umano: « Io non dirò che il dolore per sè sia un bene, dirò bensì che il bene nasce dal male, la sterilità produce l'abbondanza, la povertà fa nascere la ricchezza, i bisogni cocenti affinano l'ingegno, la somma ingiustizia fa nascere il coraggio, in una parola il dolore è il principio motore di tutto l'uman genere; egli è cagione di tutti i movimenti dell'uomo che senza di lui sarebbe un animale inerte e stupido, e perirebbe poco dopo d'esser nato; egli ci spinge alla fatica del lavoro dei campi, ci guida a creare, perfezionare i mestieri, c'insegna a pensare, crea le scienze, fa immaginare le arti e le raffina; a lui siamo, in una parola, debitori di tutto, perchè dalla Eterna Sapienza c'è stato collocato intorno acciocchè fosse il principio che desse vita, anima e azione all'uomo » (1).

Così, per varie vie concorrenti, egli sedava l'aspro conflitto colla realtà storica con cui aveva iniziato la sua carriera di scrittore e si sforzava a intenderne l'interna provvidenziale necessità.

(1) *Discorso,* ed. cit., pag. 54. – Non diremmo, perciò, com'è stato sostenuto (CAPONE BRAGA: *Il Leopardi e gl'ideologi,* in « Rivista di filosofia, a. 1919, pag. 218 e segg.), che la dottrina del Verri prelude alle « malinconiche note del Leopardi »: per il primo, la prevalenza dei dolori si risolve in benefica opportunità; per il secondo, essa conferma la tragica vanità e nullità dell'esistenza.

Le sue passate meditazioni sulla forza positiva dell'opinione nella vita dei singoli e dei popoli lo aiutano anche a risolvere un problema particolare intorno alla natura del piacere e del dolore. Da che dipende la loro diversità *qualitativa?* « Se — aveva obbiettato Alessandro alla sua formula del piacere — il piacere della tavola è uguale alla fame sofferta, dunque una rustica cena sarà uguale a quella di Lucullo, una Venere a una qualunque donna ». L'obbiezione era grave perchè intaccava la stessa legittimità del procedimento suo e degli altri psicologi che per calcolare il piacere e il dolore riducevano questi sentimenti a mere *quantità,* precludendosi così la via a spiegarne le infinite varietà particolari. « La diversità dei piaceri — egli controbatte — dipende dall'*artificio dell'educazione* che ci ha modificati così gli organi o, piuttosto, ha modificato il giudizio nostro sul buono: ed esclamiamo *buono, divino, delizioso,* quando proviamo una sensazione simile a quella sulla quale chi passava per intelligente fece simili esclamazioni ». « *La quantità di piacere,* al di là del fisico bisogno » (*quantità* che in questo caso è una vera e propria *differenza qualitativa*) « che provo con una donna giudicata bella, è il sentimento del mio merito, della preferenza che mi si dà, della invidiata mia situazione, ecc. Se ciò è, dunque, sarà il piacere della mensa e dell'amore in ragione della fame, *più* dell'ambizione di passar per delicato giudice; del pungolo, più del timore d'essere uomo volgare » (28 novembre '72).

Il Verri non si decide, però, ad attribuire a tutti i piaceri questo *di più,* dipendente dalla nostra soggettiva valutazione, che sovrapponendosi all'immediato gradimento, legato alla cessazione dello stimolo doloroso, ne specifica le caratteristiche proprie. Non si decide, perchè tra il piacere e il dolore primari e il piacere e il dolore sovrapposti per effetto di un soggettivo giudizio, c'è un salto incolmabile. I primi sono determinati da uno stimolo fisico, in cui il soggetto è interamente passivo: che si tratti di dolori (e connessi piaceri) fisici o morali. I secondi, dipendendo dall'artificiosa educazione del soggetto cioè dalla sua attività propria e indipendente dallo stimolo, sono di natura completamente diversa. E quale? Qui il Verri fa appello al suo concetto di opinione: queste sensazioni soggettive sono *piaceri e dolori di opinione* (1). Come tali formano una categoria a parte dagli altri piaceri reali, illusoria, chimerica, e tuttavia di grande importanza pratica, non meno delle « forti persuasioni », che nascono pure da opinione. Esse sono legate tanto all'educazione fisica che « ci forma, per dire così, nuovi sensi » come a quella

(1) Nel formulare questo concetto il Verri si sarebbe ispirato secondo il cit. CARAMELLA, al Magalotti (*Lett. fam.* I, lettera 29), il quale affermò, tra l'altro, che « il sapore *buono,* si trova *a parte rei* »; quel che si dice *delizia* è « un ente di ragione che ha tutta la sua sede nello spirito ». Nel Verri, però, questo spunto assume uno sviluppo assai più complesso e più fecondo di conseguenze.

spirituale, che suscita la brama di farci conoscere per buoni e delicati intenditori, accende del timor di valer poco, crea « nell'uomo artificiale » una raffinata sensibilità sconosciuta all'uomo naturale (1).

Queste benefiche illusioni costituiscono infine l'essenza propria dei piaceri estetici.

Sappiamo che, fin dagli articoli del *Caffè*, il Verri non s'era limitato a far dell'arte un rudimentale diletto fisiologico; e aveva posto l'esigenza, almeno per quanto riguarda la musica, di spiegarla con una qualche collaborazione del soggetto, che intervenendo attivamente, in occasione dello stimolo ricevuto dal suono, riversa in esso immaginazione, fantasticherie, idee che lo occupano, come fanno gli uomini di fantasia più fervida, quando ravvisano nelle nubi accozzate a caso nel cielo, ogni sorta di immagini.

Nel *Discorso* questa intuizione si precisa e si inquadra organicamente nell'opera. Il piacere estetico non nasce soltanto dalla cessazione del dolore, e precisamente di quei dolori speciali, che il Verri, richiamandosi al Locke, definisce *innominati*, quali il tedio, la noia, l'inquietudine, la malinconia e tutte quelle sensazioni annebbiate ed equivoche che ci fanno soffrire senza darci la chiara percezione della loro causa. « *Per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da sè medesimo si aiuta* »: cioè, non subisce soltanto, passivamente, l'influsso benefico dello stimolo (suono, in questo caso) che contribuisce a liberarlo dal « dolore innominato » che si chiama tristezza, ma « cerca di abbellire e di animare coll'opera della fantasia l'effetto delle belle arti, e, per poco che abbia l'anima capace di entusiasmo, s'immaginerà nelle variazioni musicali molti affetti, molti oggetti e molte posizioni, alle quali il compositore medesimo non avrà pensato giammai » (2). Illusione, dunque, quella catena di immaginazioni che l'amatore della musica suscita entro di sè, perchè ad esse non corrisponde uno stimolo reale: creazioni fattizie, legate alla sua educazione, alla sua costituzione psichica, alle disposizioni particolari in cui si trova quando si accinge ad ascoltare; piaceri d'opinione, insomma, che valgono a spiegare, anche per le belle arti, la ragione dell'infinita diversità qualitativa di gusti nel tempo e nello spazio. Il Cinese ti dipinge la sua Venere con un'immensa fronte, con due occhietti schiacciati, un naso smaccato e largo; un ventre enorme: eccoti la più voluttuosa donna per lui: s'inganna egli ovvero s'ingannò quel Greco incomparabile che scolpì la Venere Medicea? » (3). Anche in questo caso estremo la diversità di gusto non dipende che da opinione, cioè dalle diverse idee, esperienze, immagini, connesse alle due civiltà e riflesse dagli artisti che le impersonano.

(1) *Discorso*, ed. cit., pagg. 60-61.
(2) *Ibidem* pagg. 38-39.
(3) *Ibidem* pagg. 58-59.

La dottrina dei piaceri d'opinione assume, così, una grande importanza nell'opera del Verri. Per essa egli tende a superare il ristretto sensismo da cui è partito, per affermare il valore di creazione personale, empiricamente soggettiva, dei nostri più elevati sentimenti e gusti. Che poi queste costruzioni fattizie non siano propriamente reali come lo sono le sensazioni in cui la coscienza è passiva, siano, anzi illusioni, chimere, sogni senza consistenza di verità, ciò non ne infirma, nella mente del Verri, il valore e l'importanza pratica. Abbandonata da tempo l'idea di poter scoprire l'essenza vera delle cose, e messosi a esplorare fin dagli scritti del *Caffè*, il vasto mondo dell'opinione, come un dominio illusorio ma fecondo di bene nel corso dei fatti storici, egli ha scoperto quanto essa giochi anche nella sensibilità dell'uomo, in questo « grande arcano », che tanta influenza ha « nel determinare le azioni umane »; e quanto valga, perciò, a formulare una « generalissima e utilissima teoria applicabile alla liberale eloquenza, alla seduttrice poesia, alle bell'arti tutte, e all'uso comune della vita medesima » (1).

Così il principio ispiratore della sua dottrina dei sentimenti di opinione, come delle altre dottrine particolari, come di tutta l'opera, s'aggira sempre entro la cerchia dell'interesse pratico, cui sottopone, durante l'inazione politica, anche le filosofiche meditazioni dei suoi ozi tusculani.

XVIII.

Il matrimonio

Il fervore che il Verri aveva posto a comporre il *Discorso* e a controbattere le osservazioni del fratello, svanì ben presto nella noia dell'insipida vita quotidiana. Nè le occupazioni d'ufficio valsero a rianimarlo. Tramontata la speranza di acquistarsi potenza e preminenza negli affari del Milanese, continuò a lavorare come un solerte impiegato radunando in bilanci, inventari, consulte particolari, una quantità di materiale documentario che gli valse poi a stendere, nel 1774 un generale *Progetto di una tariffa della mercanzia* (2). Esso è preceduto da un'esposizione teorica dei principi, cui l'autore s'è ispirato: dei due sistemi che gli si presentavano, ritoccare parzialmente le tariffe o rifonderle integralmente, ha scelto il secondo, che aveva preconizzato fin dal primo memoriale in-

(1) *Op. cit.*, pag. 9.

(2) Un *Estratto del Progetto di una tariffa della mercanzia per lo stato di Milano* fu pubblicato pure dal Custodi nel tomo XVI della cit. raccolta dei *Classici Italiani di Economia*. Nello stesso tomo si legge anche la *Consulta sulla riforma delle monete* (1772); mentre i particolari *bilanci* e *inventari* delle merci passate in transito, che il Verri scrisse a preparazione del *Progetto*, giacciono tuttora inediti nell'archivio A.S.V.

viato a Vienna nel '63, nel tracciare un disegno sommario dei provvedimenti finanziari che avrebbero dovuto seguire all'abolizione delle Ferme. Quindi sono affrontati e risolti i vari problemi che potevano sorgere alla prima applicazione delle nuove tariffe, stabiliti i criteri di tassazione, ribattuta la necessità di togliere ogni vincolo alla circolazione interna delle merci, proposto il sistema di applicazione dell'imposta.

Opera pregevole di espertissimo tecnico di finanza: e nulla più. C'era là dentro — confessava l'autore a proposito di questo e degli altri lavori di ufficio — una « straordinaria fatica » sostenuta « con cuore, ma non mai con chimerica illusione » (al fratello, 8 settembre '79).

Con maggiore slancio attese, a cominciare dall'ottobre del '74, al riscatto delle regalie non ancora redente. In quell'occasione, l'Arciduca gli dimostrò una particolare fiducia, tenendo sempre sott'occhio il piano proposto da lui, quattro anni innanzi, e nominandolo membro tanto della *Giunta* come del *Magistrato*, istituiti per sbrigare quell'affare. La simpatia dell'Arciduca e la nuova occupazione valsero a distrarlo, per qualche tempo, dalla monotonia dell'impiego « tutto sale e tabacco, polvere e acquavite », senz'altro orizzonte (al fratello, 9 ottobre '73). Ma la soddisfazione non gli fece velo al giudizio sulla nuova procedura amministrativa. Prima della riforma del 1771, era lui, da solo, incaricato delle regalie, trattava coi proprietari, proponeva, stabiliva, giudicava. I superiori lo lasciavano fare, purchè fossero salve le forme; e anche per quest'obbligo di esteriore subordinazione, egli recalcitrava. Ora bisognava osservare un sistema complicatissimo: l'Arciduca sceglieva, di volta in volta, le regalie da redimere, la Giunta proponeva la cifra dell'indennizzo, l'Arciduca approvava, il Magistrato offriva la cifra proposta e approvata al possessore della regalia; se costui non accettava e faceva una controproposta, il Magistrato doveva riferire all'Arciduca, questi passare l'opposizione alla Giunta, e via via per la trafila solita: così il possessore non poteva mai essere sentito da chi doveva giudicare ed era costretto a esporre le sue ragioni a chi non era in grado di giudicarlo (al fratello, 18 ottobre '74).

Con siffatto eterno giro di uffici era eliminato il dispotismo intermedio, perchè ogni deliberazione veniva sottoposta al giudizio di una quantità di uffici e controllata continuamente dal Governo, impersonato dallo stesso Arciduca: ma non era questo che voleva il Verri. Abolire il dispotismo delle classi privilegiate sì, ma non per cascare in quello burocratico, che, al suo ingegno svelto e realistico, rappresentava un ingombrante meccanismo, fatto per inghiottire i valori individuali, livellandoli nell'anonimo comune servizio. « Vedo che nessuno fra gli impiegati, posto l'attuale sistema, può avere influenza bastante a fare il bene e sempre uno propone, un altro si oppone, un terzo modifica e ne risulta poi una diagonale e così si va per la linea curva ». Come al tempo delle Ferme,

quindi, ma coll'aggravante che, allora, il tanto deprecato « arbitrio » delle magistrature locali consentiva una elasticità di movimento che al presente era follia sperare.

Adesso chi comandava effettivamente era l'imperatrice; gli impiegati, semplici esecutori di ordini, premuti dalla ferrea subordinazione gerarchica, erano ridotti a povera gente, senza vera ambizione, senza amor di gloria. A parole — scriveva al fratello — tutti son patrioti, disinteressati, amanti solo del pubblico bene, « poi ognuno opera o per interesse pecuniario o per contemplazione o per invidia o per vanità » (26 agosto '75). Miserie, tentativi obliqui di mettersi avanti, piccoli ripicchi di piccole anime. « Ho veduto alcuni avidissimi dell'onore di fare una grida, solo mezzo col quale possano stampare ed essere letti ». Abituato a trattare con pochi uomini di ingegno o di ambizione rilevante, fossero amici o nemici suoi, non sapeva superare il disgusto per l'aurea mediocrità impiegatizia. « Se avessi avuto mezzi da sottrarmi all'insultante indifferenza degli uomini, avrei preferito l'onore di comandare all'onore di servire, fosse anco il mio comando a soli salariati; ma ho dovuto scegliere il manco male... ». Così, nella rilassateza di quegli anni, gli risorgeva ancora in fondo all'anima la non sopita alterigia, che lo isolava dagli uomini in una sprezzante solitudine, in cui non vedeva che se stesso, non sentiva che il peso del suo rancore impotente, l'umiliazione della sua vita senza più speranza di ascendere.

Essendo in queste condizioni di spirito, si sposò. Nel '73 trascinava ancora la relazione con Maddalena Isimbardi, ma senza convinzione. Il movimento che ella continuava a imprimere al loro amore, colle sfuriate gelose, non lo seduceva più. « Il non avere ella mai seguito un sistema placido e imponente, l'andar alle estremità col marito o di buffoneria o di asprezze, il non contenere gl'impeti di gelosie mal intese anche in faccia a lui, perpetua la vita miserabile e precaria » (al fratello, 25 dicembre '73). Era stufo anche di fare il servitore al marito, che continuava a valersi di lui « come del suo avvocato, archivista, curiale, agente » senza neppure ringraziarlo (allo stesso, 11 dicembre '73).

In casa, aveva sotto gli occhi, da due anni, una giovanissima nipote, Marietta, figlia della sorella Teresa e di don Ottavio Castiglioni, la quale, rimasta orfana, era stata accolta nella famiglia Verri. La fanciulla era dolce, discreta, ragionevole; prometteva di essere una moglie docile e fedele. Alessandro, con cui s'era confidato, cercò di correre ai ripari: Pensaci, gli rispose, le donne sono volubili. Poi la nipote è piuttosto immatura. « Se prendi una moglie di vent'anni, quando ne avrai sessanta ti darà qualche inquietudine questa disparità » (1° gennaio '74). Pietro ascoltò il consiglio, tanto più che la fanciulla gli si mostrava piuttosto indifferente (12 gennaio '74). Ma poi il tedio della vita senza avvenire lo riprese. « Nella mia prima passione (la Serbelloni) prima che fossi

annoiato fui piantato, nella seconda (Maddalena) mi piccarono e io presi il mio partito, poi la terza (Marietta) morì; attualmente non ho passione, mi sento vuoto... » (9 agosto '75). Alessandrò intuì che il pericolo era sempre imminente, e ribattè con energia: « I costumi presenti sono il veleno del matrimonio: questo è dimostrato. O devi essere tiranno o vittima; o indifferente o disgustato. I tuoi buoni successi ti possono dar norma del destino d'un marito » (25 agosto '75). Ormai però Pietro era deciso: « Il pensiero di non tenere a qualche cosa » gli riusciva insopportabilmente penoso (30 agosto '75). Il contegno imbarazzato e timido della giovinetta gli annunziava un essere fragile e delicato, di cui avrebbe potuto essere l'amoroso dittatore. « Ha nobilissima sensibilità, arrossisce, ha le lacrime agli occhi: insomma è la sola che sia fatta per me » (18 novembre '75).

Bisognava rompere definitivamente con Maddalena. Nel comunicare all'amica di tanti anni fortunosi la decisione irrevocabile, si sentì invaso da un'ondata di tenerezza. La trovò generosa e nobile, ricordò che aveva sempre difeso di fronte a tutti il marito nonostante le sue furie. Ora, al sentirsi abbandonata, ella invocava le più care amicizie di Pietro, minacciava il suicidio, proponeva di far la serva a Marietta. Un piccolo dramma. Che cosa decidere? « Il mio cuore sanguina ma sposo la nipote » (al fratello, 22 novembre '75). Al fraterno rilievo circa la differenza di età, rispose fiducioso: « La figlia ha 21 anni, vale a dire che da qui a 9 anni ne avrà 30 e io 56, e ne avrà 34 quando io ne avrò 60. Poche sono le donne che dopo il 30° anno si pongono in pretensione » (29 novembre '75). Gabriele, invece, era contento di quel matrimonio; Pietro gliene fu grato, lo trovò perfino migliorato assai da qualche tempo, gli fece buona compagnia in villeggiatura a Ornago e a Biassono (1° novembre '75). Colla madre, che disapprovava, non conobbe rispetti umani: « Questa furia che ha versato l'assenzio nella casa e ha fatto infelice nostro padre troppo debole con lei, ora freme di dover essere suocera » (1° dicembre '75).

Le nozze furono celebrate il 21 febbraio del 1776 e le nuove cure della famiglia valsero realmente a riconciliarlo colla vita e cogli studi. Nei primi mesi dopo il matrimonio si rimise a lavorare con lena intorno a un problema su cui aveva meditato da tempo, fin da quando aveva fornito al Beccaria l'argomento per il suo celebre trattato: la tortura. Il successo del rivale non l'aveva mai persuaso; e vi era tornato su, spesse volte, con rinnovato rancore.

Un fatto nuovo lo aveva indotto a riflettere ancora sull'argomento. Il 2 gennaio del 1776, Maria Teresa aveva abolito la tortura in tutti gli Stati ereditari; l'8 gennaio, il Kaunitz aveva trasmesso al Firmian il decreto imperiale, per sottoporlo al parere del Senato di Milano. Il quale il 17 aprile — relatore Gabriele Verri — aveva espresso il parere che al-

meno tre casi rendessero necessario l'uso della tortura: *gravitas criminis, veritas aliter non emersura, urgentia indicia.*

Intorno a questo stesso tempo, gli era venuto per avventura fra le mani il processo originale degli untori del 1630 (1). L'impressionante esposizione degli atti, che gettavano nuova luce in quel tristissimo episodio giudiziario, valse, finalmente, a fargli concretare la vecchia idea di scrivere un'opera, che fondandosi, in parte sulla documentazione ritrovata, in parte sullo studio dei criminalisti, giovasse a combattere l'uso della tortura, in modo « placido », senza declamazioni, senza « lampi e tuoni »: in forza dell'evidenza stessa dei fatti.

Anzitutto, dichiara di non avere nessuna pretesa di originalità. L'orrore per la tortura è antico « quanto è antico il ragionare e l'aborrire le inutili crudeltà » (2). Troppo facile, quindi, far della scienza sugli antichi e i moderni filosofi. Il fatto è che la Prussia, l'Inghilterra, la Svezia, la Polonia, e, recentemente, l'Impero Austriaco, hanno abrogata la barbara costumanza. Solo il Milanese non ha voluto saperne. Perchè? Qui ci si aspetterebbe una carica a fondo contro il Senato, ma il Verri non lo nomina neppure direttamente. Non vuole combattere pubblicamente il padre, con cui al presente è in buone relazioni, nè inimicarsi il Senato, che, nella convulsione dei tempi egli considera con occhio più tranquillo; nè pregiudicare la sua posizione di alto funzionario. Da questi vari timori gli nasce una singolare moderazione di giudizio. L'atteggiamento del « Milanese » fu incauto, al certo, dettato da « soverchia venerazione agli usi trapassati », poco riguardoso dei « cittadini nostri », considerati « d'indole oltre modo feroce e maligna », rispetto a quelli degli altri Stati che hanno abolito la tortura. Ma bisogna anche tener conto « che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatamente ne emanano » (3): son vecchi rispettabili conservatori che difendono come possono l'ordine e la tradizione.

Lo stesso tono misurato conserva nella ricostruzione di quel processo. L'opinione pubblica aveva accettato senza discussione la leggenda delle unzioni e della colpevolezza dei condannati, per quanto uomini insigni per intelletto e pietà, che vissero in quel tempo, quali il Ripamonti, che fu anche il primo storico della peste e il cardinale Federico Borromeo, avessero proposto il dubbio se fosse realmente esistito un progetto mirante allo sterminio pubblico o se, piuttosto, quell'idea non fosse nata dal terrore della folla percossa dalla terribile strage (4). Attraverso il mi-

(1) *Il Processo originale degli untori* fu stampato a Milano nel 1839 dal Truffi.

(2) *Osservazioni sulla Tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la peste che devastò Milano l'anno MDCXXX*, in *Scritti vari* I, pag.548.

(3) *Ibidem*, pag. 55.

(4) *Ibidem*, pagg. 524, 527.

nuzioso esame degli atti del processo, il Verri scioglie quell'incertezza, mostrando che i pretesi untori erano innocenti e che le loro confessioni si dovevano attribuire ai metodi della procedura criminale. Ma degli orrori del processo, non accusa i singoli giudici. Per lui quel fosco episodio è stato veramente effetto di un delirio collettivo, che aveva invaso gli animi, in un tempo in cui morivano ottocento milanesi al giorno e alla distruzione fisica si accoppiava la più terribile rovina morale. « Nei disastri pubblici l'umana debolezza inclina sempre a sospettare cagioni stravaganti, anzi che a crederle effetto del corso naturale delle leggi fisiche » (1). Ciò spiega come si fosse diffusa l'idea, prospettata per la prima volta da un dispaccio della Corte di Madrid, che la peste fosse propagata dalle unzioni di misteriosi individui; come, per effetto di quella persuasione, fosse sorta la denunzia di alcune donnette; come i giudici stessi, nel cui animo s'era aggiunto, alla consueta ignoranza e sicurezza di sè, lo spavento della strage, avessero estorta ad alcuni imputati la confessione, per mezzo dei più atroci tormenti. L'accusa non va dunque a loro, ma al sistema dei tempi, aggravato dall'ammasso crudele di miseria, che travolse tutti, accecando le menti, soffocando la voce dell'umanità.

Com'è noto, il Manzoni, riprendendo in esame quel processo, sosterrà la tesi opposta a quella del Verri, che, cioè, i giudici avessero applicata la tortura illegalmente, lasciandosi traviare da passioni e interessi (2). Effetto di comprensione storica meno aperta di quella del Verri? Diremo piuttosto che la *Storia della Colonna Infame* e le *Osservazioni sulla tortura* sono espressione di due preoccupazioni diverse: l'una di rivendicare la responsabilità personale degli uomini, l'altra di convincere praticamente i governanti milanesi ad abolire l'inumano sistema, senza urtare la persuasione di nessuno. Nel primo caso la chiarezza della visione storica è sottoposta a una nobilissima considerazione morale; nel secondo a un vigile senso dell'opportunità pratica, che stempera la primitiva fede dell'autore nella forza rivoluzionaria dei principi, in un sapiente accomodamento colle necessità del presente. Il « senso storico » del Verri si riduce, quindi, in quest'opera, alla giudiziosa prudenza di chi non ha più vent'anni e non ha voglia di spingersi innanzi, perchè innanzi, nel futuro, non c'è più tempo per riparare gli errori del presente.

Le sue preoccupazioni piuttosto pratiche che storiche sono confermate anche dalle esitazioni da cui fu assalito, quando, compiuto il libro nell'aprile del '77, dibattè a lungo se dovesse darlo alle stampe o conservarlo inedito per tempi migliori. Il fratello lo sconsigliò energicamente di esporsi con un'opera che avrebbe impressa « una ben nera macchia

(1) *Ibidem* pag., 488.

(2) La *Storia della Colonna Infame* uscì nel 1842, tre anni dopo la ricordata pubblicazione del processo originale degli untori.

nel Senato », tanto più che l'episodio degli untori non era antichissimo e dimenticato (19 aprile '77). « Non ne potresti avere che dei dispiaceri da vivo, e nessun sollievo a quelli che son morti » (3 maggio '77).

Dopo molto discutere, Pietro decise di non pubblicare il manoscritto. Esso fu edito soltanto dopo la sua morte dal Custodi (1), nel 1804, cioè quindici anni dopo che la tortura era stata definitivamente abolita e il problema non interessava più che gli storici del diritto.

Gli studi non costituirono, in questo periodo, per il Verri che un piacevole ozio rispetto alle cure più importanti della famiglia, in cui continuava a riversare la parte migliore del suo cuore. Mentre aspettava un figlio, andava proponendosi un piano di educazione radicalmente liberale. Niente fasce per il nascituro, niente ostacoli al suo sviluppo fisico e morale, tutta intera per lui quella libertà che egli, fanciullo, non aveva mai goduto, quella tenerezza che la famiglia gli aveva negata. E si riprometteva di essere per il figlio un compagno più che un maestro, un amico più che un padre, e di riscattare con lui le lacrime che egli stesso e i fratelli avevano versato durante tutta una fanciullezza trascorsa senza amore.

Nel marzo del '77 nacque una bimba, Teresa. Nei primi mesi di vita della creatura, presso la culla, Pietro mise per iscritto le riflessioni pedagogiche che era venuto facendo nell'attesa della paternità.

Il lavoro non era destinato al pubblico (2): nato come sfogo del suo cuore di padre, doveva costituire unicamente una guida e un ricordo per la figliola, quando fosse venuta crescendo.

Il fine che egli persegue è, ancora, come in tutti i suoi lavori, di giovare praticamente. Scopo della vita è la *felicità*. La felicità, particolarmente in una donna, nasce dall'*opinione* che il mondo s'è formata di lei. Quindi il problema della sua vita si riduce ad agire in modo da conciliarsi l'opinione pubblica. A conseguire tale risultato, ella deve essere soprattutto modesta. La modestia, accompagnata da qualche poco di pudico imbarazzo nella persona, forma « il pregio, il fiore, l'esca più potente per incantare gli uomini ». Mentre la donna troppo franca e decisa « sembra affumicata dalle pipe d'un corpo di guardia » e gli uomini si allontanano da lei, perchè temono che, come moglie, non diventi « la tiranna e la padrona dispotica » (3). La virtù stessa dev'essere modestamente contenuta: « quelle donne che innalzano lo stendardo della virtù, e sembrano portare la disapprovazione sulla fronte... sono per la vera

(1) Nella raccolta degli *Scrittori classici italiani di Economia politica*, tomo XVII.

(2) I *Ricordi a mia figlia* furono editi nella cit. ediz. degli *Scritti vari* del 1854, vol. II. Che il libro non fosse destinato al pubblico è detto chiaramente nella conclusione di esso: « mi sono proposto di scrivervi... con quell'amorosa ingenuità, che non si può seguire qualora si stenda un libro da pubblicarsi ».

(3) *Ricordi*, in *Scritti Vari*, ed. cit. II, pagg. 262-263.

virtù quello che sono i parolai, i pedagoghi per le belle lettere » (1). La vera virtù è tollerante, tessuta, nelle donne, di qualche mistero, velata a un lume incerto, che la rende più preziosa e più cara. Lo stesso è per la bellezza fisica, il vestito, il contegno, il pensiero. La realtà troppo nuda cessa di piacere. Questo lo sanno bene gli intenditori delle belle arti, che provano il più delicato gradimento quando l'artista non dice tutto, ma porge loro l'occasione di lavorare colla fantasia. « Siate dunque (conclude il Verri, con un'immagine vagamente romantica) piuttosto una bella notte che un bel giorno », fate immaginare le persone che vi accostano, coprendo di vaste zone d'ombra il vostro intimo essere (2).

La massima vale anche per l'amore che va anch'esso temperato e contenuto in una penombra discreta. L'amore-passione, travolgente e spampanato, acceca, in un primo momento, e poi svapora nella noia; ciò che conta specialmente nella vita matrimoniale sono le qualità permanenti dell'ingegno e del cuore, che moderano saggiamente ogni impulso selvaggio trasformandolo in affetto intelligente, pacifico e duraturo.

Per i figli che da lei nasceranno: tenerli *allegri* e *liberi,* aiutando l'opera della natura, secondo i sistemi indicati dal Locke e dal Rousseau. « È men male che cadano, e ricevano qualche contusione, di quello che sia conservarli con l'animo angustiato ». Sembra una variante del celebre precetto dell'*Emilio: mieux enrhumé que fou* (3). Ma il piano di educazione del Rousseau non lo persuade interamente: gli pare un inganno costante, che attorni l'educando di « molti avvenimenti artificiali ». Il primo fondamento dell'educazione è l'« esimia fede » che nasce dall'amore (4). Quell'amore che egli non ha avuto, e che, anche ora rimpiange con angoscia, accusando implacabile, in un tempo in cui dovrebbe aver giubilato i rancori, i parenti che l'hanno lasciato gemere « miserabilmente » nelle fasce, poi esiliato da casa, in collegio, dove ha sofferto « fame, sete, sonno, lassitudine, affanni, percosse », dove i libri gli sono diventati odiosi come il remo a un forzato, e la religione gli si è stampata nella mente « accompagnata da spettri, da larve, e da atrocissime superstizioni » (5).

Sul problema religioso il Verri non aveva mai espresso, prima d'ora, un pensiero chiaro, pur vivendo in tempi turbinosi di lotte teologiche fra giansenisti e molinisti, fra rigoristi e benignisti; di assalto trionfante dello spirito enciclopedista; di scetticismo diffuso, che aveva intaccato lo stesso clero, legandolo sempre più agli interessi delle corti; di preminenza

(1) *Op. cit.*, pag. 268.

(2) *Ibidem*, pag. 276.

(3) ROUSSEAU: *Emile*, ed. Garnier, pag. 86.

(4) *Op. cit.*, pag. 299.

(5) *Ibidem*, pag. 300.

crescente dei principi nella vita esterna della Chiesa. Di fronte a questo processo rivoluzionario, egli non aveva preso nessuna posizione decisa, oscillando tra l'ammirazione per la Chiesa, la quale difendeva malamente gli ultimi brandelli di potere, e la speranza di un nuovo assetto politico, che sarebbe potuto nascere dalla caduta del potere temporale. Al tempo del conflitto più aspro fra Papato e Borboni, che precedette lo scioglimento della Compagnia di Gesù, egli aveva cavallerescamente parteggiato per il più debole: « Nello stato presente delle cose io mi sento guelfo precisamente per quella naturale propensione che abbiamo nel cuore di prendere il partito del debole coraggioso » (25 aprile '68). Ma che valore politico aveva questo atteggiamento sentimentale? Il Verri stesso non lo dice e non lo sa. Commenta gli avvenimenti, ma non si impegna mai in un giudizio certo. Il 29 giugno del '68, intuendo prossimo un grave rivolgimento della Chiesa, sembra cangiar partito: « Il bene dell'Italia vuole o che si rinfranchi con un nuovo atto vigoroso il suo regno d'opinione (il Papato) o che svanisca affatto e si cambi forma di governo; se si vince si ritorna alla superiorità per qualche secolo forse, se si perde si rinvigorisce il governo interno e la originaria fecondità del clima farà nascere uomini, che si sdegneranno della loro servitù e saranno degni di comandare almeno a loro medesimi ». Parole oscure. Voleva egli che il Papato vincesse o soccombesse? Oppure ne incoraggiava la resistenza nella segreta speranza che « svanisse » affatto? « Roma starebbe infinitamente meglio se venisse una volta conquistata... » (17 settembre '68).

Il Verri si dibatte visibilmente fra le aspirazioni più contraddittorie: tradizionale rispetto per la religione in cui è nato e in cui crede; disgusto per l'abuso degli atti esteriori di pietà, compiuti senza intima adesione dell'anima, cui è stato costretto dalla famiglia e nei collegi; esigenza di trarre le conseguenze scettiche dalla sua cultura. Di qui il suo oscillare inquieto tra ortodossia e illuminismo, alle volte opposti, alle volte conciliati in una specie di ortodossia illuminata o di illuminismo cattolico, che rifletteva nel modo più appariscente le incerte attese del secolo. Ma dubbi e speranze, egli li conservava per sè solo, o negli sfoghi epistolari col fratello. Di fronte ai concittadini, aveva sempre voluto apparire come rispettoso della religione e poco incline a parlarne, ostile solo da un punto di vista politico ai privilegi e agli abusi del clero, in quanto strettamente collegati al deprecato dispotismo dei corpi intermedi. Nelle *Meditazioni sulla Felicità,* aveva dichiarato che i suoi principi erano perfettamente conformi alla morale evangelica; nella polemica col Facchinei, s'era fatto difensore dell'ortodossia del Beccaria; nel *Caffè* aveva posto divieto a parlare di cose di religione; nel *Discorso sul piacere,* accennato alle gioie che la religione ci riserva in un'altra vita e glorificato la divina provvidenzialità del dolore in terra.

I *Ricordi* illuminano più a fondo l'incertezza delle sue convinzioni. Occorre distinguere — egli scrive per la figliola — fra *religione* in cui bisogna credere e *superstizione* che si deve respingere. La prima consiste nella fede in Dio, autore di tutto, consolatore e benefico; la seconda nelle « pratiche esterne che terminano coll'arricchire i celibatari o a dar loro credito, dimenticando la virtù ». La religione innalza l'uomo, e lo accosta all'Essere Supremo; la superstizione degrada l'Essere Eterno, lo deforma, lo impiccolisce, ed attribuisce alla Somma Bontà i vizi d'un tiranno atroce e bisbetico, alla Somma Sapienza gli errori volgari » (1).

Ma la sua religione del cuore non si riduce, come si potrebbe pensare, a un deismo alla Rousseau. La distinzione tra superstizione e religione riguarda solo il foro interno della nostra coscienza. Nella pratica esteriore, la Chiesa deve essere ubbidita con reverenza; gli stessi cattolici che si perdono in divozioni meschine, anzichè praticare la vera virtù cristiana, vanno rispettati. « Lasciate che ciascuno regoli fra sè e Dio la religione propria ». Le massime cristiane più pure le conserverete gelosamente per voi, confermandovi per il resto alle esteriori pratiche, « senza esagerare e senza mancare », seguendo l'aureo esempio di Cicerone che « era augure e non derideva gli auguri che negli scritti » (2). A differenza però di Cicerone, che colla sua ambigua transazione mirava a un grande programma politico, e cioè a conservare la religione, per assicurare la continuità della tradizione romana, minacciata di dissoluzione dalle fedi nuove e dai nuovi fanatismi, il Verri scrive più semplicemente, con sentimento di padre che vuol risparmiare alla figlia ogni dispiacere e aiutarla a cattivarsi la buona opinione del prossimo.

I *Ricordi* sono, dunque, un oracolo di prudenza più che un sistema morale. Non seguire il mio esempio, par che dica il filosofo alla sua figliola, non esporti disarmata all'amore, alla conoscenza, alla vita. Non mostrare le carte del tuo gioco. Copriti, celati, obbedisci sempre alla riflessione, anzichè ai pericolosi impulsi del cuore. A chi ti dice che le passioni e l'entusiasmo sono il « primo mobile del cuore e delle azioni e come la sorgente della vita morale e d'ogni altra cosa », puoi ancora credere; ma pensa che conviene piuttosto « placidamente godere l'esistenza », che « far cose grandi menando vita affannosa ». Bella prospettiva il nome ai posteri: « ma che mi gioverà lasciarlo dopo una vita infelice? » (3). Che hanno ottenuto i nostri filosofi contemporanei a lottare tanto per liberar gli uomini da ogni specie di schiavitù, per sostituire una forma di legislazione dettata dal bene generale, e stabilire la fraternità e la virtù? Il loro « rispettabile fanatismo » li « ha fatti passare successivamente alle carceri della Bastiglia », « ha costretto alcuni a ritirarsi

(1) *Op. cit.*, pagg. 286, 287.
(2) *Ibidem*, pag. 287.
(3) *Ibidem*, pag. 279.

in terra separata » senza aver nulla concluso (1). E lui, il Verri, che ha ottenuto a battagliare per queste idee? Eppure « un principio di virtù » lo spingeva a smascherare i disonesti. Ma nulla ha mai avuto di bene, « perchè gli uomini sono troppo corrotti, e manca generalmente quel vigore d'animo che spinge alla detestazione del vizio » (2). Sole consolazioni certe gli son rimaste la donna e la figlia; Marietta, coi suoi amabili rossori, colla sua timidezza, col suo pudore d'anima, che gli ha posato, nei *Ricordi,* a modello della donna ideale; Teresa che gli rappresenta le speranze del futuro. Per il resto: una placida filosofia fatta di buon senso, di classico equilibrio, lungi da ogni tentativo di correggere i pazzi nella loro pazzia.

Così la *Tortura* e i *Ricordi,* nati nelle stesse condizioni di spirito, riuscivano ad un'analoga sapiente moderazione, in cui il Verri sembrava accomodare tranquillamente ogni ansia rinnovatrice.

XIX.

La « Storia di Milano »

Quando, nel 1777, si ammalò l'Arciduca, il Verri perdette quel poco di autonomia di movimento che ancora godeva: « Mi venne tolta la distinzione di vedere tutte le carte e segnare tutti i decreti e non mi rimase più altra influenza di quella che avevano gli altri semplici consiglieri » (18 dicembre '80). In altri tempi, avrebbe gridato all'infamia delle istituzioni e degli uomini; ora che la famiglia, i cinquant'anni d'età, la delusione sofferta, il sistema di governo vigente lo portavano a lasciar andare le cose di questo mondo « alla maniera che puonno » (11 aprile '77), non fece motto. « Il mio partito fu di allontanarmi e pormi in una tranquilissima indifferenza » (18 dicembre '80). Nè la nomina a conservatore anziano della *Società Patriottica* (3), valse a scuoterlo dell'apatia. Chiamato a pronunziare, nella prima adunanza, il discorso inaugurale, non si dipartì dal solito contegno dignitosamente indifferente di uomo disposto a dir bene di tutti pur di essere lasciato in pace. Gli stessi accenni all'opera, cui aveva partecipato giorno per giorno, con fiera passione, per ripartire equamente il tributo, togliere vincoli e inciampi

(1) *Op. cit.*, pag. 200.

(2) *Ibidem*, pagg. 258-259.

(3) La *Società Patriottica* di Milano fu fondata con dispaccio del 2 dicembre '76 sul modello della Società Patriottica di Slesia e di quella d'arti e manifatture di Londra « per l'avanzamento dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture ». Vi furono inscritti come soci, tra gli altri, il Parini e il Beccaria. Cfr. P. Pecchio: *La « Società Patriottica » istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa. Cenni storici.* « Archivio Storico Lombardo », a. XLIV, pagg. 25-145.

al commercio, eliminare gli appalti delle imposte, imprimere una « benefica spinta » alla « migliore cultura degli ingegni », cadono nel suo discorso, senza vibrazioni, conservando il tono cerimonioso di un madrigale alla « graziosa », « illuminatissima », « benignissima », « incomparabile Padrona » e di un riguardoso omaggio ai « condecorati » signori, che la rappresentavano nell'onorevole adunanza.

Alessandro stesso, che era disposto a veder tutto « lampi » e machiavellica grandezza nelle opere del fratello, notò, a malincuore, che si sentiva bene in quel discorso che « il soggetto non era scelto, ma obbligato », e che l'oratore non pensava tutto ciò che diceva (20 agosto '78). Di certo, Pietro non stava tutto in quelle parole freddamente decorose. Per conto suo sapeva bene, e lo scriveva al fratello, che il Governo sacrificava novemila lire all'anno « per niente », a mantenere la Società Patriottica. Ai tempi del *Caffè,* « senza aiuto di principi », « anzi sotto il giogo dell'Imperatrice », tra l'indifferenza e la diffidenza dei Milanesi, in mezzo al pericolo di « persecuzione », s'erano scritte opere come la *Storia d'Italia* (1) di Alessandro, rimasta inedita, nonchè — ormai ammetteva, dimentico degli antichi rancori — il *Trattato dei Delitti e delle Pene* e i « graziosi versi del *Mattino* e del *Mezzogiorno* ». Ora che Maria Teresa spendeva i beni dei Gesuiti ad incremento dell'educazione pubblica e della cultura, nessuno era ancora uscito dalla mediocrità. I comodi fanno l'uomo rispettabile, non l'uomo capace di cose grandi. Per buttare gli anni migliori alle lettere o agli uffici pubblici occorre la spinta del dolore: sprezzo, miseria, pericolo, ineluttabile bisogno: frustate, insomma, sulla naturale pigrizia. E poichè, per sè, il suo comodo l'aveva ormai assicurato, altro non gli rimaneva che godersi la meritata pace, e non dir nulla che potesse, anche lontanamente, destar sospetto o invidia.

Eppure un'interna ansia lo spingeva, contro ogni buona filosofia, a lavorare. La sua vocazione politica rimaneva più forte di tutti i sillogismi. Costretto ad abbandonare la speranza di fare praticamente, aveva sempre trovato un surrogato agli slanci repressi, nelle opere di inchiostro; e la delusione patita non era valsa che a fornirgli nuova materia a lavori di vita. Così erano nati l'*Indole sul Piacere*, la *Tortura,* i *Ricordi alla figlia,* con cui aveva variamente soddisfatta l'ambizione di giovare praticamente ai suoi concittadini, o ai suoi cari, o, almeno, a sè, per aiutarsi a superare i punti morti dell'esistenza, colla consolazione della filosofia.

Ma il miglior « soggetto » in cui trovava « luogo per porre tutte le proprie idee », gli sembrava fin dal tempo della composizione della *Tortura* (giugno '76), la storia, intorno alla quale continuò a lavorare, da allora, per lunghi anni, con tenacissimo amore. Il suo interesse per

(1) Cfr. a questo proposito E. GREPPI: *Un'opera inedita di Alessandro Verri,* « Archivio Storico Lombardo » 1905, pag. 95 e segg.

la storia era, d'altronde, remoto e radicato: risaliva, almeno, alle *Memorie sull'Economia Milanese,* se non si vuol chiamare espressione di una mentalità storica la cura che egli ebbe sempre di consegnare tutti gli avvenimenti del giorno a lettere reali o fittizie, ad appunti, a narrazioni frammentarie, di cui è ancor ricco l'archivio degli eredi dei Verri. Carattere storico o storico-pubblicistico hanno anche i suoi lavori economici, finanziari, psicologici, sorretti tutti, come sono, da interesse continuo per le lotte e gli affetti storicamente determinati dei suoi contemporanei, o per l'aspetto pratico della vita del passato. Ma ora, il lavoro che stava meditando non doveva più essere storia economica, o storia politica occasionale, ma specificatamente storia, senza aggettivi, colla sola determinazione di un punto di riferimento, Milano, per cui aveva modo di far valer direttamente conoscenze ed esperienze molteplici.

Anzitutto, che cos'è e come si costruisce una storia? Il Verri dibatte a lungo il problema, nella corrispondenza col fratello. Portato dalla naturale insofferenza per la ricerca del documento e sostenuto dal disprezzo della filosofia del tempo per il passato, considera la fatica della erudizione come una noiosissima scienza a sè, che avrebbe il pedestre ufficio di radunare, come in un vasto deposito, il materiale più disparato, mentre riserva alla vera e propria storia il geniale compito di trascegliere da quell'ordinato ciarpame i pezzi più adatti per la costruzione dell'edificio. Ora, di materiale per fare una storia di Milano ve n'era anche troppo: il Corio, l'Alciati, il Calchi, il Grazioli, il Lattuada, il Sormani ne avevano raccolto una quantità enorme. Recentemente l'amico Giulini aveva edito, dal '65 al '74, dodici volumi di *Memorie spettanti al governo e alla descrizione della campagna e della città di Milano,* in cui aveva ordinato « tutte le memorie dei secoli bassi relative a Milano » giungendo fino alla morte di Filippo Maria Visconti. Un'utilissima compilazione, ben aggiornata, che risparmiava al Verri la seccatura di ulteriori ricerche d'archivio, e gli consentiva di ridurre la sua fatica di erudito a « scavare » dal magazzino del benemerito studioso, riscontrandone, tutt'al più, le fonti citate (10 marzo '79). Compiuto questo lavoro preparatorio fino al punto cui era arrivato l'amico (1), egli si sentì nella felice condizione di un pittore, che « si ritrova sottomano i colori macinati con fatica da altri, e non ha che il dilettoso compito di accostarli opportunamente per dipingere il quadro » (3 novembre '79). Un piacere, dunque, se non ci fossero stati di mezzo gli argomenti « irritabili », i problemi politico-religiosi, dei quali, purtroppo, non si po-

(1) Tre volumi in folio manoscritti, appartenenti all'Archivio Sormani-Andreani-Verri, documentano i particolari di questo metodo: nel primo sono raccolte gli estratti e le descrizioni di cronache fino al sec. XV; nel secondo è ordinata una scheletrica narrazione per decenni dei tempi posteriori; nel terzo sono raccolte tutte le notizie politiche, economiche, numismatiche ed epigrafiche, che potessero servire di chiarimento e di completamento al racconto continuato.

teva fare a meno. « Quei preti ammogliati m'imbrogliano, i fatti sono terribili contro Ildebrando che per più di 30 anni seminò instancabilmente i torbidi in Milano sin tanto da sottoporre la Chiesa Ambrosiana alla Romana... Convien dirli senza imbecillità, e non voglio essere all'indice » (22 maggio '79). Dopo una lunga esitazione, si accomodò a una soluzione intermedia tra il dire e il non dire: « Quando tocco dei tasti di tal natura, io ti innesto un pezzo dell'autore contemporaneo e mi ricovero dietro quest'usbergo senza porvi cosa alcuna del mio » (15 settembre '79).

C'era poi il problema dello stile. Dopo due anni di lavoro, egli stesso era disposto ad ammettere che le altre sue opere a stampa erano scritte meglio della storia che stava compilando. « La ragione è fors'anco perchè ora mi rimbombano nell'animo Corio, Giulini, Calco... ed è impossibile il non piegarsi a quella compagnia » (31 maggio '80). Ma nell'83, a lavoro appena stampato, difende impetuosamente la creatura che stava nascendo dal chiuso del suo cervello per circolare tra la gente. Le bellezze stilistiche sono indispensabili ai libri « artistici » mentre per i « libri maestri », come quelli d'Ippocrate o d'Euclide, per gli « scritti storici », quali i lavori del Machiavelli, di Bacone, del Montesquieu, la vaghezza dell'espressione non è che un « decentissimo ornamento », una specie di vestito affatto esteriore al corpo delle dottrine. « Se colla mia storia riesco a togliere molti errori dalla mente, ad ammazzare il fanatismo..., se piego gli uomini in carica ad amare i nostri buoni cittadini: se, dico, riuscissi in ciò, il mio libro farebbe epoca, sarebbe dettato dalla beneficenza; e che sarebbe poi quand'anche qualche declinazione e coniugazione fosse adoperata per l'Italia soltanto e non dalla Crusca? » (al fratello, 27 giugno '83).

Nella prefazione a stampa della *Storia* il suo scopo confessato si riduce a quello meno ambizioso della divulgazione: aiutare i Milanesi a vincere il tedio che cagiona la lettura degli eruditi, con un lavoro che « con chiarezza, metodo e discernimento sviluppi il filo della nostra storia », porgere occasione alla « più bella parte della specie nostra, e la più amabile » di utilmente passare qualche ora, riflettendo sulle vicende trascorse, e dare mezzo alla nascente speranza della patria di educarsi colla notizia de' nostri antenati e delle rivoluzioni accadute: impartire, insomma, una conveniente lezione di storia a uomini, donne e fanciulli.

Qualunque fosse la sua vera speranza, lo scopo che egli si proponeva scrivendo di storia rimaneva sempre, tanto nell'ardito sfogo col fratello come nella cauta prefazione, nettamente estrinseco alla storia medesima. Il passato non lo interessa mai come passato, come svolgimento necessario di valori ideali, ma solo come materiale esemplificativo con cui inculcare le verità che possono maggiormente giovare ai concittadini. Colle pretese di Maestro, o con quelle più modeste di ripetitore, egli non fa

che continuare la missione che ha adempiuto finora come letterato, economista, finanziere, politico, psicologo: insegnare. Solo che adesso, avendo il sussidio di una quantità enorme di esperienze del passato, può conferire al suo insegnamento un significato più complesso, organizzarlo in una pedagogia più coerente, sollevarlo all'importanza di una specie di *filosofia della storia,* cioè di un massimario suffragato da quella sorta di eterna favola morale che è la storia. Un massimario molto semplice, riducibile a una sola parola: pacifismo. Tutte le vicende milanesi non sono che un monito ripetuto della saggezza di questa suprema aspirazione. Fanatismo, superstizione, violenza, guerra, odi nazionali sono stati sempre la causa dei guai che hanno afflitto l'umanità; tolleranza, « vera religione », « spirito moderato », pace, cosmopolitismo hanno determinato in ogni tempo il bene, quel poco di bene che ha rotto le tenebre del passato con radi e discontinui sprazzi di luce.

I tragici condottieri delle grandi battaglie della storia, come Vitige e il suo generale Uraja, i re feudali italiani, Ariberto, Ildebrando, il Barbarossa, il conte di Virtù, sono gli uomini funesti, le cause dei cataclismi e degli orrori che hanno gettato gli uomini nella più deplorevole miseria. « Per me i nomi di Vitige e di Uraja sono i più funesti che possa rammemorare la nostra storia. E quali altri lo sarebbero, se non lo sono i nomi di coloro che annientarono Milano dal secolo sesto sino al secolo undicesimo? » (1). È vero che al tempo di quella fosca strage « la condizione de' Goti era pericolosissima sin tanto che l'Insubria fosse popolata da una nazione loro infensa » (cioè dagli Italiani alleati ai Bizantini); è vero altresì che i Goti, stretti fra i due eserciti nemici collegati, erano « privi di ritirate » e che, perciò, « la necessità suggeriva di non porre limite alla distruzione degli abitatori » (2). Tutte belle ragioni: ma, insomma, rimane il fatto che « la desolazione di più di cinquecent'anni » (3) risale a quella crudele repressione, nata dall'ottenebramento generale dei cervelli e dal connesso gusto di violenze e di distruzione. Questi mali, e gli altri che seguirono al tempo dei re feudali, « i venefici, gli accecamenti, le insidie che compongono la storia di quegli anni » dimostrano dunque che « l'ignoranza, la ferocia, l'infelicità... sono compagne indivisibili in un popolo corrotto », e, per converso, che « i lumi, l'urbanità, la felicità pubblica caramente si abbracciano » (4). È la tesi fondamentale del libro che vale altresì come criterio di giudizio per meno barbari condottieri. Il vescovo Ariberto, per esempio, che pur avrebbe avuto tanti meriti d'intelligenza e di nobiltà d'animo, esercitò un influsso

(1) P. VERRI: *Storia di Milano continuata fino al 1792 da Pietro Custodi,* Firenze, Le Monnier, vol. I, pag. 41.

(2) *Ibidem* pagg. 40-41.

(3) *Ibidem,* pag. 57.

(4) *Ibidem,* pag. 77.

deleterio a causa del suo carattere battagliero. La persecuzione ch'egli promosse contro gli eretici del castello di Monforte è stata effetto di quell'« orgogliosa ambizione di sovraneggiare persino le idee, coprendosi col manto d'un religioso zelo », che « ha introdotto le persecuzioni, le violenze, i roghi, i quali non hanno distrutto giammai il fanatismo, ma attizzandolo, anzi, l'hanno alimentato, e resi inconciliabili gli eterodossi... » « Non così si legge che gli apostoli dilatassero la santa e mansueta religione di Cristo » (1).

Un temperamento molto affine ebbe Ildebrando. Uomo anche lui d'ingegno singolare: energico, animato da sogni grandi. « Egli forse considerava l'Italia, un tempo signora » ora divisa e costretta a ubbidire ai Borgognoni, o ai Provenzali, o ai barbari o ad altre straniere genti. « Conveniva concentrare le forze d'Italia in un punto, ridurle ad uno stato unito per darle esistenza. Roma è la capitale; forza era adunque di assoggettare l'Italia a Roma, e così far fronte agli estranei. Il tempo era opportuno per la debolezza di Enrico. La forza politica della Lombardia era principalmente collocata ne' vescovi: sottomessi questi, era formata la romana potenza. L'oggetto era grande... ». Ma — e qui, nel bel mezzo di questa profetica visione guerriera, riprende forza il motivo pacifista fondamentale della Storia — è giusto e ragionevole l'avventurare il riposo e la sicurezza della generazione vivente, che ha un diritto attuale d'esistere bene, colla speranza incerta di procurare la tranquillità alle generazioni che nasceranno? « È egli ragionevole e giusto un tal sacrificio, quando anche fosse sicuro il bene che procuriamo ai successori? Gli uomini che fanno parlare di loro la storia, e ottennero il nome di grandi, non hanno mai esaminato bene tali questioni » (2). È la conclusione logica del suo atteggiamento pacifista, portato alle estreme conseguenze. Anche nel *Discorso sulla Felicità* aveva preso posizione per la dolcezza della vita, dominata dalla rasserenante ragione; ma da quella filosofia, allora, egli aveva dedotto l'obbligo, che hanno tutte le fortunate persone colte e perciò virtuose, di diffondere attivamente il consolante lume del vero agl'infelici che ne sono mancanti; dalle stesse affermazioni teoriche, ora, non desume che un atteggiamento di oraziana imperturbabilità, che pone come ideale ultimo la fuga dal mondo e dalle sue inutili lotte, il desiderio della propria tranquillità spinto fino a un egoismo epicureo, la negazione di ogni sacrificio in vista dell'avvenire, l'infecondo amore del solo bene presente.

Se per Ildebrando, il Verri, frenato da riverenza e timore, si limita a proporre un dubbio, per il Barbarossa non ha incertezze. Il suo primo torto è stata l'antipatia verso gli Italiani. Cesare, Ottaviano Augusto e

(1) *Op. cit.*, pag. 95.
(2) *Ibidem*, pag. 142.

gli altri romani non deridevano i vinti. Il grande Ottone si mostrò pure « abitatore del mondo come sono le anime grandi », le quali cercano indistintamente il vero merito e si pregiano di onorarlo ovunque lo trovino, mirano la terra come la patria del genere umano. Federico invece, col trattare gli Italiani da popoli inferiori, ha dimostrato volgarità d'animo e scarso senso politico. Se, dopo di aver vinto, colla moderazione e colla clemenza si fosse proposto di far amare il suo governo, forse avrebbe potuto ancora lasciare ai successori un regno fedele e tranquillo, fondato sull'interesse medesimo dei popoli governati. Invece il suo odio cieco impresse un tal ribrezzo per la soggezione, che le città dipendenti non aspiravano che a liberarsene completamente, e col fatto si resero indipendenti (1). Ed ecco confermate con un altro illustre esempio le conseguenze negative di ogni condotta fanatica. Federico progettava di sottomettere il regno italico alla sua dipendenza assoluta e lo lasciò più indipendente di prima. Pensava di far rivivere, anzi di ampliare tutte le ragioni della suprema dignità imperiale; e lasciò la Germania immersa nei torbidi, e la dignità decaduta, contrastata e divisa più che mai, forse, lo fosse stata per il passato.

Il Comune che sorse dalla lotta contro l'Imperatore non rappresentò, come si potrebbe pensare, l'inizio della libertà, a causa dell'orgoglio dei nobili, che per brama d'innalzarsi sopra i loro fratelli, si attirarono l'odio dei poveri e dei plebei. I quali, persuasi che gli uomini sono d'una specie sola, si considerano come meno fortunati, ma non diversi, anzi uguali, al momento in cui riescano a radunare qualche ricchezza (2). Da tale contrasto nacquero le lotte di fazione, durante le quali la libertà, i beni, la vita, non avevano altra protezione che la forza o l'astuzia. Questo stato di vera guerra piuttosto che di repubblica, peggiore della stessa tirannia, preparò l'avvento della Signoria dei Torriani prima, dei Visconti poi. Neppure colla nuova forma di governo i cittadini ebbero pace. La Signoria e quindi il principato ebbe un « podere » non una dignità istituita per il bene dello Stato (3). Galeazzo, Bernabò, Giangaleazzo soprattutto, non rappresentano che lo sfrenarsi di cupidigie e di violenze brutali. Il Conte di Virtù non ebbe realmente nulla di virtuoso. Invocava Dio, gli rendeva omaggio di ogni prospero successo, faceva fabbricare il Duomo e la Certosa di Pavia, ma la morale non era punto rispettata. La molla della sua politica era *ambizione artificiosa,* che lo condusse a sottomettere le vicine repubbliche coi più perfidi mezzi, a combinare per Valentina un vanitoso matrimonio, cagione funestissima di miseria e rovina allo Stato; a diffondere la corruttela fra il popolo che opprimeva e saccheg-

(1) *Op. cit.*, pag. 184.

(2) *Ibidem*, pagg. 235-236.

(3) *Ibidem*, pag. 36.

giava anzichè governare. Ben altrimenti sarebbero stati i suoi soggetti se egli avesse temuto la *cattiva fama* e volto la forza del suo ingegno ad opere di pace (1).

Peggio ancora di lui per ferocia ed egoismo fu Giovanni Maria. Alcuni scrittori pretendono che coltivasse le belle lettere. Il Verri si rifiuta di crederlo. Giovanni Maria non fu uomo di cultura perchè *non poteva esserlo*. « So che la filosofia, le lettere, la musica, la pittura, le arti tutte hanno i loro ipocriti, come gli ha la virtù, come gli ha la religione, ma un giovane dissoluto, che si diverte a far lacerare gli uomini dai cani, non è sulla strada d'alcuna ipocrisia » (2).

Disgraziatissimo anche il regno di Filippo Maria sotto il quale il popolo fu continuamente in armi, e perciò visse in stato di continua infelicità, corruzione, miseria.

Che cosa rimane dunque della dominazione degli ultimi Visconti? Mali soltanto. « Avrei pur bramato di trovar qualche germe almeno di virtù in que' tempi, ma l'ho cercato invano. Le fisionomie degli uomini ch'ebbero parte negli affari pubblici, mi si presentarono tutte bieche e odiose. La fede e la probità erano celate allora nell'oscurità di qualche famiglia, o nel magazzino de' negozianti » (3).

Se, poi, ai malanni delle signorie e del principato si aggiungono quelli precedenti, cagionati dalla ferocia dei barbari, dall'orrore delle guerre feudali, dal fanatismo di Ariberto, dalle violenze di Ildebrando, dalla barbarie di Federico, dalla boria dei nobili nel periodo comunale, la storia di Milano ci appare, fino all'epoca moderna, un susseguirsi di miserie e di infamie, interrotte soltanto dall'opera di quei pochissimi uomini che incarnarono gli ideali della serena virtù: la pace, la tolleranza, l'umanità. Tali furono: Ansperto, che però non ebbe, neppure lui, la « dolce mansuetudine » che si converrebbe; Ottone I, nelle cui azioni è giusto riconoscere « un non so che di grande e di generoso che le abbellisce », anche quando per impadronirsi di Roma dovette « usare del rigore », anche se volle « comandare agli uomini oltre ai limiti » (4); tali Azzone, Luchino e Giovanni Visconti, sotto la cui signoria i Milanesi abbandonarono il mestiere dell'armi, e si ridussero a più miti e industriosi pensieri, alla mercatura, cioè, alla coltivazione delle arti e delle terre.

Nulla però sono queste fuggenti soste della feroce storia, rispetto alla felicità dei tempi presenti, in cui s'è finalmente spiegata la ragione, e « i lumi, l'urbanità, la felicità pubblica caramente si abbracciano » (5).

(1) *Op. cit.*, pagg. 399, 400, 418, 409.
(2) *Ibidem*, pag. 426.
(3) *Ibidem*, pag. 445.
(4) *Ibidem*, pag. 85.
(5) *Ibidem*, pag. 77.

« Io ripeterò più volte una verità che non sarà mai ripetuta abbastanza, cioè che le malinconiche declamazioni che si fanno contro i costumi del secolo in cui viviamo suppongono una totale ignoranza della storia, e che paragonando il tempo d'oggi ai tempi de' quali tratto, dobbiamo umilmente benedire e ringraziare l'Essere Eterno, che ci ha riserbati a vivere fra uomini assai più colti e ragionevoli, sotto governi assai più saggi e benefici, diretti da un clero assai più dotto, costumato e pio » (1).

Ma questo splendore del presente come è potuto nascere dalle tenebre e dagli errori del passato, o da quella discontinua e rapida apparizione di qualche virtuosa personalità? E, comunque, qual senso può mai avere questo alternarsi di male e di bene, di miseria e di grandezze? Che senso ha la storia?

Il Verri risponde al problema con una specie di filosofia della fatalità: « L'ignoranza produce la ferocia e l'infelicità; e queste, giunte a un determinato grado scuotono gl'ingegni, tolgono il torpore e richiamano la sapienza, quindi tutto si anima e risorge; quindi spunta la felicità, nella quale nuovamente il genere umano diviene inerte, e successivamente ignorante, feroce e misero. Tale è la vicenda per cui circola e circolerà sempre la storia delle nazioni. Il male nasce dal bene e il bene dal male » (2). Si tratta, in apparenza, della stessa dottrina teorizzata nel *Discorso sul Piacere,* ma il significato che essa assume nella *Storia* è totalmente diverso. Nell'operetta filosofica, la stretta connessione del dolore col piacere valeva a giustificare il male e le miserie come una provvidenziale necessità, che dà vita, anima e azione all'uomo, ed è cagione del suo progredire in tutti i campi della civiltà. Concezione virile che sublimava il dolore a legge eterna del reale, e tendeva a redimere la storia tutta dall'agnosticismo o dal disprezzo cui la condannava l'illuminismo. Nella *Storia di Milano,* la medesima legge è conservata per giustificare l'ideale statico, fatto di pacifismo edonistico, che costituisce il filo conduttore di tutto il racconto. Chè, se il mondo va come deve andare, per fatali « circoli », e noi non ci possiamo nulla, a che pro' battagliare?

Risuonano alla mente gli avvertimenti dei *Ricordi alla figlia.* Uomini — par ch'egli dica ora, allargando la portata di quella predica privata — statevene in pace, non lasciate il certo per correr dietro all'incerto, accontentatevi di quel poco di felicità che la vita vi regala, senza presumere di piegare il mondo secondo i vostri ideali, perchè il mondo va da sè, e il vostro intervento non avrà altro effetto che di aggiungere nuovi guai a quelli che son già prestabiliti dalla vicenda fatale degli eventi. I cosidetti eroi della storia hanno lasciato dietro a sè un mare

(1) *Op. cit.*, pag. 108.
(2) *Ibidem*, pag. 77.

crudele di miserie e preparato generazioni tribolate e corrotte; i pacifici soltanto hanno assicurato qualche poco di navigazione tranquilla nel passato, e meglio ancora l'assicurano nel presente, in cui prevale finalmente la buona filosofia.

Specificandosi in un siffatto scettico quietismo, tessuto più di accidia e di perplessità che di filantropia, la legge del circolo, escogitata per spiegare lo sviluppo della vita storica, finisce per scavarne più profondamente la discontinuità. La storia viene dissolta in una serie di salti da un periodo di pace o di ragione trionfante, chiuso in sè, ripugnante ad ogni forma di lotta e di dolore, a una vicenda di irrazionali perturbamenti, concepita anch'essa come staccata e opposta al periodo di illuminata pace, da cui pur dovrebbe essere originata. Il corso dei fatti mancando di movimento interno rimane inspiegabile; e la legge del circolo non fa che confermare l'impenetrabile mistero. Analogamente le opposizioni tra passato e presente, erudizione e storia, fanatismo e tolleranza, disordine e ordine, arbitrio e legge, in cui si specifica il fondamentale contrasto tra la ragionevole pace e l'irragionevole guerra, vengono a costituire come due mondi impenetrabili e incomunicabili, senza possibilità di svolgimento dall'uno all'altro, che non sia dovuto al gioco esteriore di una fatalità.

Quando manca una forte fede non vi può essere verace intelligenza storica. Le *Memorie sull'Economia di Milano,* il primo lavoro del Verri, erano pure imperniate su tali o consimili opposizioni tra realtà effettuale e ragione astratta, caratteristiche della filosofia sua e del tempo, ma la salda fiducia nell'avvenire, la consapevolezza di dover compiere un'opera grande, la passione stessa della giovinezza onde quell'opera era pervasa, erano valse a conferirle una sorta d'organicità, sia pure oratoria e sentimentale, anzichè storica e scientifica. Il *Discorso sul Piacere,* il primo lavoro della delusione, ma ricco ancora dei fermenti idealistici del passato, aveva sanato il crudo contrasto di beni e di mali, con una sorta di dialettica della storia in cui, come s'è osservato, il dolore veniva innalzato a fonte perenne di bene e di felicità, a necessario scotto che gli uomini debbono pagare alla vita per riceverne i benefizi, a spinta provvidenziale d'ogni azione umana nobile e grande. Poi la delusione s'era mutata nell'inerzia dell'uomo indifferente, rotta, appena, da un chiuso scontento dell'oscurità, dall'aspirazione di essere qualcuno nel mondo e di non passare come una vana ombra sulla terra. Da quello stato d'animo erano nate le *Osservazioni sulla tortura,* tessute con una misura così guardinga e accorta, che fu scambiata per senso storico, mentre non era che prudenza; e, contemporaneamente, i *Ricordi alla figlia,* in cui quella medesima prudenza si svelava nei suoi reali motivi utilitaristici ed edonistici, e gli slanci appassionati dell'antico direttore del *Caffè* apparivano ormai come perduti e inariditi per eccesso di cautela.

Su questa linea di sviluppo è anche la *Storia di Milano*, in cui la ragione che vi agisce da protagonista, privata di ogni fermento di battaglia, rimane a giustificare soltanto il pacifismo dello scrittore, il suo accontentarsi del press'a poco, la circospezione nel pronunziare giudizi: in sostanza la diffidenza nella forza intrinseca della ragione medesima ch'egli vorrebbe esaltare.

Per questa mancanza di amore, l'opera storica del Verri, che pure si fonda sopra un materiale più vasto delle precedenti, e si ordina in una trama più complessa, arricchita di nuove considerazioni culturali e di più vagliate notizie economiche e finanziarie, finisce per essere la più pesante e la più caotica. Lo stile stesso, di solito vibrato seppure sempre scorretto, è fiacco e involuto, non, come l'autore credeva, per riflesso dei Corio o dei Calchi o dei Giulini, o per insufficienza di abbellimenti, ma per insufficienza d'ispirazione. Il suo lavoro è scritto male perchè è pensato male, senza il sostegno del serio convincimento che aveva riscattato le sciatterie formali di altre sue opere meno ambiziose.

La *Storia di Milano* fu pubblicata in un primo volume nel 1785 dal Marelli, ed ebbe un netto insuccesso. Il Verri accusò il colpo, sospese per il momento la narrazione al punto in cui l'aveva lasciata, cioè alla morte dell'ultimo Visconti, e si chiuse anche più in se stesso. Eppure, nonostante tutto, aveva ancora in petto, come nascosta e protetta da un cumulo di cautele, una giovanile virtù d'illusione.

NINO VALERI

(La fine al prossimo fascicolo).

LA GUERRA ITALIANA NEI "CONCORSI DELLA REGINA,,

Son oramai quasi vent'anni e pare ieri. Una pagina al giorno, l'edizione italiana è un libro di milleduecentocinquanta pagine che ci ricordiamo benissimo.

La grande preoccupazione che accompagnava il disastroso protagonista del romanzo di guerra di Enrico Maria Remarque era di sapere se sarebbe stato mai possibile, un giorno, a guerra finita, dimenticarsi della guerra. Non è stato possibile. Per uno smemorato, ci sono milioni di memori che ad apertura di libro sanno andare avanti.

Ora, per bellissima iniziativa di S. M. la Regina Elena, un migliaio e mezzo di artisti si son provati a illustrare le pagine di quel libro della nostra Vita nova e a modellare i personaggi principali della grande gesta. Saliamo a vedere se gli illustratori sono stati fedeli al vero e se le persone sono somiglianti. C'eravamo anche noi.

C'è un passo dell'*Eneide,* alla prima metà del primo canto, che fa una grande impressione. Sbalestrati per sette anni fuori del mondo civile, Enea e i suoi compagni vengono alfine gettati sul lido di Cartagine, la città nuova; e usciti in ricognizione per quella terra incontrano un tempio da poco dedicato a Giunone sulle cui pareti trovano effigiati al vivo gli episodi più sanguinosi della guerra che li aveva avuti martiri e testimoni sett'anni avanti. In qualcuno di quei dipinti ravvisando Enea anche se stesso, resta lì incantato a rimirarsi gemendo e lagrimando senza ritegno.

So già che io non piangerò. Prima di tutto perchè mi mancherà la sorpresa, secondariamente perchè la guerra della mia parte s'è chiusa con una splendida vittoria, in terzo luogo perchè non ho il cuore di Enea, pio per definizione, e infine perchè quei pittori saranno stati probabilmente più bravi di questi. Comunque, non mi sarà neanche facile guardare queste opere con l'occhio e l'animo tutto distaccato col quale potrei considerare la battaglia di Alessandro nel mosaico del Museo Nazionale di Napoli o la battaglia di Donnoura nei paraventi giapponesi del Museo Chiossone di Genova.

Due cose intanto sono certe: l'originalità e la tempestività dell'iniziativa. Ieri era ancora presto e sarebbe forse mancata l'adesione degli artisti più formati. Si sa che la guerra colse le arti plastiche in un momento poco provveduto. Scoppiò in mezzo alle pere alle bottiglie alle chitarre del natu-

ramortismo imperante. Dire d'un'opera pittorica ch'era « illustrativa » suonava condanna e squalifica senz'appello. Era altresì l'ora climaterica della deformazione e della scomposizione a oltranza. Boccioni che muore cadendo da cavallo è quasi un simbolo del momento. Riprendersi, è stata una fatica di lunghissimi anni. Quando Carrà, nel '27, riuscirà a mettere in piedi il suo *Cavallo col puledro* acquistato dalla Galleria Nazionale d'Arte moderna, per poco non si griderà al miracolo.

* * *

Innanzi tutto, il luogo dove la mostra fu tenuta. Quel medesimo principio di leale confidenza fra Dinastia e Popolo che fece sì che il Milite Ignoto trovasse un giorno il suo riposo nel monumento stesso del Re Galantuomo aveva già permesso all'ultimo Fante di salire dal fango dell'estrema trincea appostata sugli acquitrini del Lisert a raccomodarsi la « ghirba » scucita e le ossa fratturate nelle sale dorate della Reggia. Una sera una Dama si avvicinava al letto del povero Francescantonio e gli chiedeva: « Va meglio? ». Era la Regina.

Cinquanta metri son poca altezza. Per trovare al fronte una « quota » così bassa bisognava appunto venire più giù di Monfalcone, dove arrivavano i gabbiani; ma è la « quota » del *bel* Quirinale, che attorniato com'è di luce e di silenzio pare sempre così eccelso. Di tutte le bandiere italiane che sventolano per i mari e le terre del mondo, la più bandiera che ci sia è certo quella che sventola su quella torre dell'orologio.

Uno dei versi arditamente belli della lirica italiana (*La Giostra* I, 75):

La regia casa il sereno aer fende,

mi ribalena in mente tutte le volte che vengo su verso il Palazzo edificato in cima a quella che un tempo era (o pittura « metafisica »!) chiamata Contrada degli Equi Marmorei. Mai palazzo dalle persiane più ostinatamente chiuse ebbe fronte così rasserenante. Al tempo della guerra si vedevano affacciate dietro i vetri le berrette di maglia bianca dei ricoverati. Appunto in quelle sale dove echeggiavan di notte i lunghi lamenti dei feriti che si risognavano caduti nel proprio sangue; contro quelle stesse pareti dove s'appoggiavano le spalliere dei lettucci, sono oggi allineate le opere che vogliono illustrare e glorificare le gesta di quella guerra, il sangue di quelle ferite: e a voler lavorare d'immagini si potrebbe dire che quelli sono gli incubi e i sogni di quelle notti rimasti attaccati sulle pareti. Ma prima vediamo di che si tratta.

* * *

All'apertura delle buste coi nomi dei partecipanti al concorso sarà curioso vedere se ha dipinto le cose più al vero chi c'è stato o chi se l'è

fatta raccontare. Ma questo non vuol dire. Ha reso assai meglio la battaglia di San Martino Giovanni Verga in una novella di *Per le vie,* inventandosela di sana pianta, che non abbia saputo il Capo di S. M. Morozzo Della Rocca nei suoi *Ricordi,* che pure seguì la battaglia pezzo per pezzo dall'osservatorio di Castelvenzago. Difficilissimo, sotto questo aspetto, pronunciarsi. Molti si sono fatto un obbligo di andare a dipingere « sul posto » i luoghi delle battaglie, ma poi non gli è riuscito di « ingranarvi » l'azione.

Quello che a volte ci fa sussultare è un rapporto fra il colore del terreno arso o bagnato e il panno grigioverde, di esatta reminiscenza; oppure un certo profilo di monte visto da un occhio che ancora, a distanza di tanti anni, non ci ha fatto pace; o anche un tono di nube giallastra che non può averlo trovato sulla tavolozza altri che uno che se la sia vista venire incontro in quel certo modo, portata da quel tale vento in quel tale mattino.

Spesso e volentieri il paesaggio si mangia l'azione. E non c'è che dire: era quasi sempre una guerra da talpe, una mezza sepoltura, una guerra che tirava alla scena vuota: e uno faceva appena in tempo a metter fuori la testa e passava all'ospedale o a miglior vita; ma un concorso di questo genere che ha per primo scopo di lanciare un certo numero di opere che servano a parlare un chiaro e vivace linguaggio alla fantasia del popolo, è chiaro che non può contentarsi di quel che si vedeva da una feritoia di sacchi a terra.

Chantons la terre qui baîlle d'ennui

cantava in trincea Guglielmo Apollinaire « bien abrité dans l'hypogée que j'ai creusé moi-même »; e Giuseppe Ungaretti: « In quest'oscuro — colle mani gelate — mi distinguo — il viso ». Questa è la poesia che ha dato la trincea, ma non è certo di questa stoffa che si possa fare una pittura che dia qualche soddisfazione al combattente e insieme dica qualche cosa al giovine avanguardista e non offenda la madre che piange un figlio disperso in guerra: qualche cosa bisogna pur che « si veda », a costo magari di far un po' di marcia indietro verso il tipo di ipotiposi manzoniana del « già di mezzo è sparito il terreno; già le spade respingon le spade; l'un dell'altro le immerge nel seno »... E avremo anche noi, come difatti abbiamo, terreni spalmati di combattenti come pane di caviale, cieli gremiti d'aeroplani, mari pigiati di navi:

e Roncisvalle pareva un tegame
dove fussi di sangue un gran mortito.

L'arte di far campeggiare efficacemente l'episodio e crearne quasi un monogramma inconfondibile è di assai pochi. Qualche scena fortissima della *via crucis* di Battisti sulla carretta e a pie' della forca è stata cavata di peso dai noti documenti fotografici e c'è qualcuno al quale l'alta impresa

del volo su Vienna non ha saputo ispirar niente di meglio che una copia a colori delle fotografie prese allora dall'alto. (In una Antologia per le scuole ho visto, fra altri scritti di guerra, riportato, del volo su Vienna, il comunicato ufficiale, nudo e crudo, del Comando Supremo. Sopra una gesta di quella fatta, si vede che non si è trovato niente di meglio. L'estro dei pittori, come anche degli scrittori, non si è dimostrato all'altezza delle imprese più fuori dell'ordinario). Pensate Ancillotto che passa volando attraverso l'aerostato nemico in fiamme; pensate le incamiciate degli Alpini sui ghiacciai dell'Adamello; chi s'è provato in temi simili non ha dato di meglio che pagine a colori da settimanale illustrato.

Nell'atroce, volentieri passano il segno. Toti che gitta la stampella, Emilio Bianchi che fa l'atto di scagliare la gamba sinistra asportatagli da una granata sono trattati senza neanche un principio di trasfigurazione artistica. Più sentiti sono gli episodi del portaordini che si è trascinato fino al comando di battaglione dissanguandosi per la via e nell'atto di consegnare il biglietto vien meno, ultima propaggine del tamburino sardo di deamicissiana memoria; o del cappellano don Pacifico Arcangeli che va all'assalto armato di solo bastone e ferito a morte seguita a tenersi su, appoggiato a un albero, continuando a incitare i soldati con quella verghetta di pastore uscito da un'ottava della *Gerusalemme Liberata*.

Come pure non mi pare che le grandi scene d'insieme dell'arrivo del Re a Vittorio Veneto o dello sbarco a Trieste o della traslatazione del Milite ignoto suggerite dalla Commissione abbiano trovato interpreti bastanti alla prova. Bravamente dipinto lo scenario della piazza di Vittorio Veneto, ma quell'arrivo del Re in automobile è un qualunque arrivo in piazza di turista il giorno di mercato; e quanto a Trieste, chi potrà mai rendere il delirio quasi quarantottesco di quella folla che salutava i bersaglieri di Coralli al grido di *Viva Roma Capitale?* Più sentito, per quanto reso più volte da mani troppo inesperte, l'ingresso del Duca d'Aosta in Piazza Grande di Gorizia con un passo solenne di Santo venuto a risuscitare i morti. Artisti invece fra i più smaliziati si sono cimentati col tema del salvataggio dell'Esercito serbo: lo sbarco avviene sotto un cielo tragico, con un mare mosso, e tra l'orda spicca alto, sulle braccia dei marinai che lo portan ferito, il vecchio generale Putnich. Il soggetto ha tentato parecchi e tra i più dotati, e questo dimostra che all'artista non è parso vero di potere, dietro uno dei suggerimenti della Commissione, scampare da un tema strettamente tattico e affrontarne un altro che consentisse una certa grandiosità e libertà, senza morti senza bombe senza shrapnel senza reticolati e senza sangue.

Degli « isolati », oltre Battisti sulla carretta, Sauro nella barchetta, Toti sulla trincea e Stuparich che rimasto solo in piedi tra un monte di granatieri caduti si spara nella tempia per non cader vivo nelle mani del nemico, uno dei più rappresentati è la medaglia d'oro Rossi Passavanti,

sergente di cavalleria, con la testa squarciata da una orrenda ferita, che dopo l'azione se ne torna a cavallo solo solo, macellato e bendato, ma sempre ancora dritto sulla schiena e pronto a ritornare sui suoi passi.

Di questi sublimi ostinati, un altro era il maggiore d'artiglieria Carlo Ederle, capo degli osservatori della III Armata, presente fra i primi e innanzi ai primi in tutte le azioni del Carso, del quale egli conosceva pietra per pietra, buca per buca. Tutte le volte che si sentiva tuonare più forte il cannone e Carlo Ederle non tornava, il Colonnello era scocciatissimo e diceva: « Adesso che mi diranno all'Armata se mi tocca proporlo per un'altra medaglia? ». E tornava ogni volta arso lacero ammaccato insanguinato beato e affamato. L'hanno figurato a Zenson sugli argini del Piave, in una smorta giornata di dicembre, col suo ampio gabbano sbottonato, la barba nera d'affabile corsaro. Ricordo la sua dolce parlata veronese, quasi femminea, con la quale si studiava di far parere naturalissimi quei miracoli che per trenta mesi gli crearono sull'Isonzo una leggenda d'invulnerabilità. Una pallottola di mitragliatrice gli forò la gola da parte a parte.

* * *

« Gli spettatori si domandavano se le battaglie avvenivano veramente così, e chiunque aveva masticato una cartuccia, oscura pedina sullo scacchiere della guerra, chiunque aveva soltanto preso in mano un manuale di tattica, rispondeva sorridendo di no. — Dateci dunque una battaglia com'è. — I quadri militari furono tradotti innanzi ad un giurì militare. L'effetto pittorico, la forma, la linea, la composizione dei gruppi e l'unità dell'insieme non furono vietate all'artista, ma a patto di saperle combinare colla precisa topografia del terreno, colla disposizione delle masse, coll'esattezza dei movimenti, coll'aspetto reale, caratteristico e direi quasi disciplinare delle attitudini degli uniformi e del materiale guerresco... Al pittore non è più concesso che un solo effetto artistico ed il più difficile a ottenersi: l'effetto della pura verità ». Sono osservazioni molto sennate che faceva Carlo Tenca settantasette anni fa, a proposito della grande *Battaglia della Cernaia* di Gerolamo Induno, che venne più tardi acquistata da Re Vittorio Emanuele II. È da osservare che l'Induno per riuscire fedele al possibile andò apposta in Crimea a fare gli schizzi del campo della battaglia. Giovanni Fattori lavorava sul suo « vero » toscano anche le battaglie di Lombardia. Sartorio correva il fronte armato di macchina fotografica e prese di gran fotografie, delle quali traeva partito nella quiete dello studio. Una volta l'accompagnai e feci caso che parlava molto e guardava poco. Per il colore, si teneva a quello della vecchia tavolozza pontina. È un po' come Pascoli, che cantò la guerra boera in versi latini.

* * *

Fra le settecentosessantatre sculture ve n'ha delle impressionanti, come quelle che raffigurano Carolei col viso asportato da un colpo di granata. Siamo in un pieno di Duchi d'Aosta e degli Abruzzi, Diaz, Badogli, Sauri, Toti, « frati Ginepri », « frati Elia », Ciani, D'Annunzi, e spesso si ha l'impressione di trovarsi nella bottega dell'orologiaio dove non ce ne sono due che vadano d'accordo. Le più sono desunte faticosamente da fotografie. Pochi scultori debbono aver avuto la fortuna di convincere l'indomito modello a mezz'ora di posa; e la figura del Re, come quella ch'è stata eseguita sempre di maniera, è naturalmente la meno individuata di tutte. Ce n'è una sola, per la quale Egli abbia posato, e difatti si lascia addietro tutte le altre per un sapore immediato e vivissimo di vero: una testa tormentata ma ferma, un volto scarno dallo sguardo attentissimo senza severità e senza sorriso, con tutti i suoi anni, non uno di più non uno di meno, particolarmente sensibile alle tempie e nel mento, d'un realismo affettuoso. L'occhio ha visto e la mano ha saputo.

ANTONIO BALDINI

MUSCOLI E CERVELLO NELLO STATO MUSSOLINIANO

V'è nel pensiero biologico e medico contemporaneo un grande principio direttivo, nuovo ed antico al tempo stesso, e che noi diciamo *principio correlazionistico-unitario dell'organismo vivente*. Esso è tanto più valido ed attuato con tanta maggiore perfezione, quanto più complessa è la organizzazione dell'essere: ed è quindi sviluppato e realizzato col massimo rigore e con il massimo rendimento nell'uomo; e nell'uomo civile più che nell'uomo primitivo. A base di tale principio è la legge biologica della *collaborazione degli antagonisti,* su cui poggia il consenso dinamico di tutte le parti, l'unità vitale ed energetica dell'individuo.

Tutta la fisiologia dell'uomo, tutta la psicologia e tutta la medicina moderna son dominate da questo principio, che noi possiamo dire *italico,* del *correlazionismo* e dell'*unitarismo vitale*: diciamo italico perchè esso discende dalla *Scuola italica* fiorita sulle coste ioniche, cinque secoli prima di Cristo, come Scuola naturalistica filosofica d'origine pitagorica, ed alla quale noi dobbiamo oggi rivendicare non solo questo moderno indirizzo del pensiero biologico medico detto pure *neo-ippocratico,* nel quale l'Italia d'oggi può vantare un sicuro primato, ma anche l'essenza del nuovo pensiero politico italiano.

Difatti è veramente mirabile il parallelismo ed il sincronismo tra tale pensiero medico biologico unitario e correlazionistico, per cui nessuna parte del corpo può considerarsi come agente e vivente in sè e per sè sola, ma come in intima correlazione energetica con tutte le altre, per la perfetta vita unitaria dell'insieme, ed il pensiero mussoliniano, dominato dal principio corporativistico-unitario dello Stato: il che dimostra anche come il Regime mussoliniano abbia una base non convenzionale o metafisica, ma veramente naturalistica, e quindi realistica, e quindi indistruttibile ed eterna, come sono le leggi della vita.

Ora uno dei lati più degni di studio e più fecondi di questo principio correlazionistico, regolatore così della vita dell'essere singolo come della vita di quell'organismo più complesso che è la Nazione, è certamente il lato dei rapporti che corrono tra le due grandi sfere energetiche della nostra personalità, la sfera dei muscoli e quella dell'intelletto. I muscoli ed il cervello sono come i due grandi motori, le due sorgenti della biodinamica dell'essere, che da un lato è biodinamica muscolare, dall'altro biodinamica intellettuale.

Ma v'è un terzo motore della personalità, che rimane, per così dire, nascosto dietro gli altri due, ma che muove e regola, silenziosamente alcune volte, altre volte tumultuosamente, muscoli e cervello. Esso è il motore cardiaco, inteso come *cuore fisico,* come il muscolo centrale dispensatore di energia a tutti gli altri muscoli del corpo, e come *cuore morale,* la sorgente dell'attività etica. È assai interessante la fisiologia e la psicologia dei rapporti, che legano l'uno all'altro questi tre grandi campi del dinamismo umano.

Noi sappiamo che non v'è lavoro muscolare che non sia regolato dal cuore, e solo quando muscoli e cuore lavorano in pieno consenso, in pieno equilibrio energetico, l'attività dei muscoli può svolgersi normalmente e raggiungere il massimo rendimento. Ogni « plus » di lavoro muscolare richiede un « plus » di spesa di forza da parte del cuore, purchè la richiesta da parte dei muscoli al cuore non sorpassi un dato limite: se tale richiesta è esagerata in modo improvviso, il cuore può subire una acuta insufficienza, che noi chiamiamo *cuore sforzato,* e che può condurre anche acutamente a morte, come fu per il corridore di Maratona alla fine della sua terribile ed ansiosa corsa, con cui giunse ad annunziare, a costo della sua vita, la vittoria degli Ateniesi. E se l'esagerata spesa muscolare è ripetuta e continuata a lungo, il cuore prima s'ingrossa, poi dopo alcun tempo si stanca, ed infine soccombe all'eccesso di lavoro dei muscoli, così come può avvenire in molti atleti di professione sottoposti a sforzi muscolari e cardiaci prolungati ed eccessivi.

E se noi ora consideriamo i rapporti tra muscoli e cervello, noi vediamo che anche il cervello, come il cuore, consuma energia durante il lavoro dei muscoli, energia che può considerarsi di triplice natura, *volitiva, emotiva,* ed anche *ideativa,* a seconda che il lavoro muscolare richiede, per sua natura, più spesa di volontà durevole da parte del soggetto, o più spesa di energia emozionale, o più spesa di pensiero e di intelligenza, come nei lavori che richiedono abilità, destrezza, adattamento rapido a situazioni nuove. Ed a proposito dell'intervento del cervello nel lavoro muscolare, possiamo dire che la stanchezza muscolare è innanzi tutto stanchezza nervosa, prima ancora che stanchezza cardiaca. Ma come i muscoli sono schiavi del cervello, così essi possono d'altronde agire sul cervello in senso benefico od in senso malefico. Vi sono difatti lavori ed esercizi muscolari che dànno al nostro spirito il senso della forza, della robustezza organica, ed anche della robustezza volitiva, innalzano, in una parola, quello che noi diciamo *biotono psichico*: ma vi sono anche lavori ed esercizi dei muscoli, sregolati, monotoni, esagerati, che possono non solo stancare la cellula cerebrale, intossicare il cervello con prodotti della fatica, ma anche inibire a lungo andare l'attività volitiva ed ideativa, indurre in altri termini uno stato di inerzia e di apatia volitiva ed intellettuale. Anche tra muscoli e cervello dunque, come tra

muscoli e cuore, esiste il principio che possiamo dire dell'*armonia* e del *bilanciamento energetico*: ogni eccesso di spesa dell'una forma di energia torna a danno della produzione dell'altra. E così noi ci spieghiamo perchè la facile tendenza degli individui umani ad abusare delle proprie forze vitali ed a seguire l'impulso della passione più che della ragione, viene spesso a creare, nella realtà vivente, due tipi umani energetici, il tipo muscolare, vero tipo di cavallo da tiro, pesante per carne ipertrofica, ma anche pesante di spirito, e spesso puerile ed apatico nella sfera dell'intelletto; ed il *tipo intellettuale*, con la testa grande, ma con i muscoli gracili e flaccidi, con un senso subbiettivo di forza vitale e di benessere fisico spesso scadente, tipo cerebrale, che per noi seguaci della legge dell'armonia funzionale e dell'armonia del corpo con lo spirito, è altrettanto poco vicino all'ideale della perfezione umana, quanto poco lo è il tipo muscolare. Ma ancora ci resta a toccare il problema dei rapporti fra cervello e cuore. Come il lavoro muscolare così il lavoro cerebrale, inteso come lavoro ideativo, è sottoposto, per quanto ciò non appaia ad un esame superficiale, al consenso del cuore. Nulla anzi più che il cervello risente dei mutamenti dell'attività cardiaca e della insufficiente od eccessiva irrorazione sanguigna, determinata nel tessuto cerebrale da una insufficiente o rispettivamente esagerata attività del cuore. Una buona circolazione cerebrale è dunque condizione « sine qua non » per il buon rendimento di energia nervosa e psichica, sopratutto di energia nervosa e psichica equilibrata, obbiettiva e serena: ed è ben noto a noi medici come, quando in una certa età della vita la ruggine delle arterie comincia a turbare il regime circolatorio o idraulico del cervello, allora l'equilibrio, la serenità, l'obbiettività del pensiero e sopratutto della sfera volitiva-affettiva presentano facilmente segni di decadenza.

Quanto abbiamo detto circa l'equilibrio fisiologico necessario tra muscoli, cuore e cervello, è per noi sommamente istruttivo per le applicazioni alla moderna educazione del corpo e dell'intelletto giovanile. Oggi la passione sportiva e l'ideale atletico rappresentano forse la passione e l'ideale più sentiti, più prepotenti nella vita dei giovani e delle masse. È certo una reazione del secolo nostro all'apatia muscolare, a cui il romanticismo morboso e l'intellettualismo dell'800 avevano condannato il corpo degli adolescenti, che si volevano maturi e pensosi innanzi tempo, cerebrali ed ultrasentimentali. Ma come tutte le reazioni, anche questo trionfo del muscolo, questa idolatria dell'atleta deve essere regolata ed infrenata nei giovani, perchè essa non determini, con i suoi eccessi, danni nel cuore e nel cervello: perchè essa non ingrossi il cuore fisico, così come, e più facilmente, il cuore morale; perchè al sentimentalismo romantico del secolo scorso non si sostituisca la rozzezza e la durezza eccessiva, sopratutto il difetto d'altruismo umano, come può avvenire per una esagerata religione della potenza muscolare, non guidata e riscal-

data da sentimenti etici, famigliari, e sociali. E d'altra parte oggi che al cervello dei giovani si richiede una cultura complessa ed a marcie forzate, sopratutto d'indole critica, cultura di critica storica, estetica, filosofica, politica, non sempre adatta a cervelli fisiologicamente immaturi, è bene ricordare che solo una corretta e moderata educazione dei muscoli è compatibile con tali possibilità di educazione intellettuale. Altrimenti l'eccessiva spesa d'energia muscolare condurrà per legge di bilanciamento energetico a diminuita attività produttiva cerebrale, e verranno a crearsi colossi muscolari, ma con cervelli atrofici o con spirito mediocre di comprensione dei grandi bisogni dell'intelletto e del cuore umano.

Se noi ora dall'esame della fisiologia dei rapporti tra muscoli, cervello e cuore passiamo all'esame della psicologia dei rapporti stessi, troviamo che anche nel campo interessantissimo dei movimenti e delle finalità psicologiche, che sono a base così del lavoro dei muscoli, come del lavoro dell'intelletto, muscoli e cervello non possono fare a meno della guida e del consenso del cuore morale, cioè della sfera sentimentale.

Il problema dei moventi o delle finalità del lavoro umano è stato già affrontato da filosofi e da sociologi, sopratutto con l'intento di trovare il mezzo più efficace per la conquista della gioia nel lavoro. Ricorderò fra gli autori più recenti Henri De Man. Non v'è dubbio che l'attività muscolare, sia che essa venga devoluta ad un vero lavoro produttivo, sia che tenda al giuoco od al piacere sportivo, poggia innanzi tutto sull'istinto di attività e di movimento, sull'istinto di azione, di costruzione, di combattività e di offesa-difesa: cioè ha per moventi questi istinti elementari o fondamentali della vita vegetativa ed animale, come sono gli istinti dell'offesa-difesa, sopratutto per il soddisfacimento degli altri due istinti della nutrizione e della riproduzione della specie. E nell'uomo primitivo può dirsi che il lavoro dei muscoli è quasi totalmente dominato da questa istintività vegetativa ed animale, per cui tale forma istintiva di lavoro poco differisce dal lavoro dei bruti, che natura ha fatto pronti ed ubbidienti al ventre ed al bisogno sessuale. Ma così nella vita evolutiva dell'essere umano, come nella evoluzione della umanità, segue presto a questa fase istintiva la fase, che possiamo dire *estetica* del lavoro, in cui un sentimento, precoce ad apparire nello sviluppo psicologico, il *sentimento estetico,* viene a riscaldare di spiritualità il brutale lavoro del braccio e della mano. Sono i primi artigiani, le prime manifestazioni di quell'« homo faber », che con la sua creatività artistica e la soddisfazione estetica, che gli deriva dal lavoro compiuto, non solo con i muscoli, ma con lo spirito animato dal sentimento della bellezza, comincia a trionfare su quella pena, che è insita al lavoro obbligato dall'istinto, dal bisogno di vivere e riprodursi. Questa, che noi diciamo *fase estetica del lavoro dei muscoli,* ci fornisce, io credo, la spiegazione della grande distanza, che separa ed ha separato in ogni tempo, per l'atteggiamento spirituale,

i lavoratori artigiani dai lavoratori della strada, della fabbrica, dell'officina, della miniera: i primi, gli artigiani, sorretti, nella intelligente fatica delle mani, dalla coscienza della loro creatività e dal piacere del sentimento estetico soddisfatto, gli altri oppressi, nella dura e monotona fatica del braccio, dalla coscienza di essere condannati per sempre ad una vita meccanica e senza compensi ideali.

Ma ancora una terza tappa, che per noi è la più decisiva, e la più veramente umana, è necessario che compia l'evoluzione psicologica del lavoro, così dei muscoli come del cervello: la tappa *etica* od *altruistica*.

Se il lavoro con moventi e finalità istintive o con moventi e finalità estetiche può soddisfare i bisogni dell'individuo dal lato egoistico, soltanto il lavoro diretto e riscaldato dal cuore, cioè da sentimenti etici altruistici, può sublimare, nobilitare, umanizzare al massimo il lavoro. Già questa fase etica altruistica del lavoro dei muscoli e dell'intelletto comincia, quando si sviluppano nell'individuo (il che avviene, non come per il sentimento estetico, nella pubertà e nella giovinezza, ma nella età matura), i due grandi sentimenti dell'amore famigliare e dell'amore sociale. Soltanto guidato da tali due sentimenti il lavoro si solleva dalla fase animale istintiva-egoistica alla fase veramente umana, altruistica.

Ma tale elevazione spirituale del lavoro non avviene in egual misura nè in tutti gli individui, nè in tutti i generi di lavoro, nè in tutte le organizzazioni statali moderne. Poichè è innegabile che vi sono ancora grandi masse di lavoratori (si pensi agli operai d'una miniera o d'una grande fabbrica industriale), che lavorano poco diversamente dai bruti, cioè come macchine muscolari dirette dai bisogni vitali istintivi dell'operaio, come quello della nutrizione e quello della riproduzione della specie, che, se mal soddisfatti, come quasi sempre avviene, esaltano l'istinto di offesa-difesa, facendo dell'operaio un ribelle alla famiglia, allo Stato, a Dio. In questa categoria di lavoratori, l'operaio è poco più di una delle tante pulegge della macchina della sua officina, e lavora per un duplice egoismo, l'egoismo del suo istinto economico e l'egoismo del suo padrone. E tale è difatti il tipo del lavoratore creato dalla civiltà materialistica della macchina e dall'individualismo economico liberale dell'epoca moderna: per cui gli uomini non sono che macchine essi pure, calcolati, selezionati, adattati per il massimo rendimento materiale, senza che tale impiego ultrarazionale dei muscoli abbia un conforto ideale, che solo il cuore, educato al sacrificio ed all'amore per i propri cari e per i propri simili, è in grado di dare.

Ma fortunatamente, in confronto di questa grande massa di lavoratori mantenuti dalla civiltà industriale e meccanica di origine nordica ed occidentale, esiste una categoria, che era più frequente nell'epoca premacchinale dell'industria, e che ora, sopratutto nel nostro Paese, e nei paesi di civiltà mediterranea in genere, va risorgendo, forte di numero

e di qualità: vogliamo dire la classe del piccolo artigianato e dei piccoli proprietari agricoltori, categoria di lavoratori questi di cui il Fascismo sta formando veri vivai in quelle terre, prima paludose ed incolte, ed oggi redente dagli sforzi più spirituali chè fisici, di coltivatori e di artigiani fascisti, che trovano felicità e compenso alla loro diuturna fatica nella gioia di ridonare alla patria terre già abbandonate, di contribuire così al benessere ed all'onore della Nazione, di creare, col proprio lavoro, il benessere proprio, della propria famiglia e del proprio Paese.

Ma se nel lavoro del braccio noi possiamo oggi ancora parlare di lavoratori di tipo istintivo e di lavoratori di tipo etico, analoga distinzione è possibile fare anche per i lavoratori del pensiero, dai più umili ai più elevati, dal modesto burocrate al pensatore più teoretico ed all'artista più geniale. Anche in questa sfera dei cosidetti lavoratori intellettuali, a cui noi ci onoriamo di appartenere, lo studio della loro personalità ci svela purtroppo che vi sono lavoratori del cervello egoistici, particolaristici, non riscaldati mai da sentimenti altruistici, preoccupati solo del proprio successo economico o del soddisfacimento delle proprie vanità ed ambizioni personali, senza che nel loro lavoro professionale, scientifico od artistico, appaia la preoccupazione del bene o del male che il loro lavoro può fare alla vita della Nazione. E purtroppo, in questa categoria di lavoratori intellettuali, non è raro constatare bassezza od assenza di sviluppo morale, atrofia dei sentimenti etici. Cervelli senza la guida e senza l'aiuto del cuore, dunque! Essi non sono meno lontani da quell'ideale di umanità produttrice, che noi Fascisti vogliamo, di quanto lo siano i lavoratori muscolari senza ideali altruistici. Anche questo freddo intellettualismo, che ben potrebbe dirsi *intellettualismo materialistico* od *economico,* nella scienza, nella filosofia, nell'arte, ci è venuto, con l'individualismo economico ed il macchinalismo del lavoro del braccio, dal Nord. Esso sboccò, come fatalmente doveva avvenire, nella esasperazione degli egoismi nazionali, e cioè nella Grande Guerra. Ed è questo stesso intellettualismo od ultrarazionalismo che, associato all'individualismo economico, minaccia ancora di turbare la pace del mondo.

Chi non ha ancora afferrato il principio etico fondamentale dello Stato mussoliniano, dello Stato corporativo, ora forse può meglio comprendere su quale nuovo indistruttibile piedistallo morale, e veramente umano, il Duce nostro intende edificare la nuova Patria italiana.

Oggi, fuori dei nostri confini, si dibattono ancora, negli spasimi violenti e sanguinosi di una morte non lontana, i due principî sociologici politici, quello del *liberalismo economico* e quello del *comunismo economico.* Entrambi sono principî profondamente egoistici ed istintivi e materialistici del lavoro umano, sono principî, che considerano come fine del lavoro solo il benessere economico individuale dissociato dal benessere degli altri concittadini e da quello della Patria. Anche nel Co-

munismo, dal quale si sostiene che i veri governanti dello Stato e di sè stessi siano i lavoratori, cioè gli operai, i contadini, i soldati, e che il collettivismo economico torni a vantaggio di tutti i lavoratori, in realtà questi non sono che macchine fatte e disposte a serie, obbligati a quel genere di lavoro, che i dirigenti ritengono necessario per il rendimento massimo della fabbrica, rendimento massimo della fabbrica che rappresenta l'ideale, cui l'operaio deve sacrificare la propria individualità, senza neppure la libertà da parte sua di scegliersi ed amare il genere di lavoro per cui si sente più attratto, senza alcun conforto di sacrificare se stesso per creare una felicità immediata della propria famiglia o dei propri eredi. Il dovere sociale del lavoro, nel Comunismo, è concepito dunque come rinunzia obbligata ad ogni soddisfacimento immediato e ad ogni gioia del corpo e dello spirito, per un ideale troppo lontano ed astratto di una Patria futura più grande ed economicamente più forte.

A questi due principî sociologici politici della civiltà della macchina, il Duce del Fascismo ha sostituito il principio etico del lavoro del singolo, eseguito con spirito altruistico, cioè con la volontà di giovare, nel tempo stesso che a se stessi, anche agli interessi ed alla felicità degli altri ed alla grandezza, alla pace, all'onore della Nazione. Il lavoratore italiano, nello Stato mussoliniano, senza nulla sottrarre alla propria individualità creativa, alla propria libertà di scelta lavorativa, troverà tanta maggiore gioia nel lavoro quanto più grande sarà il di lui apporto all'unità spirituale, economica, politica della Patria, quanto più umana sarà la di lui comprensione dei bisogni materiali e spirituali dei suoi concittadini, quanto più egli eviterà odî e discordie, che indeboliscono il cemento indispensabile fra tutte le classi produttrici della Nazione.

Fino ad ora il principio basale dello Stato corporativo è stato visto come un nuovo principio economico, come un principio unitario e correlazionistico di economia nazionale, come coordinazione armonica e pacifica di interessi di tutte le categorie produttrici.

Noi crediamo invece che prima ed al disotto di tale sistema nuovo economico creato dal Fascismo, prima ancora della unità energetica della Nazione, dobbiamo vedere il principio basale etico, morale ed altruistico del lavoro umano in Regime fascista, un nuovo atteggiamento spirituale del lavoratore il quale, uscito finalmente dalla fase istintiva e particolaristica del lavoro, passa, nello Stato corporativo, alla fase più nobile e più veramente umana, quella etica, quella cioè che consiste nel saper lavorare con la coscienza che la più alta felicità che l'uomo possa conoscere, come dice Henri De Man, è quella di lavorare per la felicità altrui. La sostituzione dunque di un atteggiamento sentimentale all'antico atteggiamento materialistico, quale è per sua natura lo spirito dell' « homo oeconomicus »!

È assai interessante il fatto che anche la Germania di oggi, come ha messo bene in luce in un recente articolo Alberto De Stefani, nella

nuova organizzazione social-nazionale del lavoro sancita nella Carta del Lavoro, che è andata in vigore il 1° maggio, si è messa anch'essa sulla via della trasformazione dell'atteggiamento spirituale del lavoratore da *atteggiamento economico particolaristico* ad *atteggiamento etico nazionalistico*. La nuova Carta del Lavoro tedesca ha introdotto nei rapporti di lavoro e nell'anima del lavoratore il concetto dell'onore nazionale tedesco sentito dall'operaio come un *imperativo categorico,* come una guida sentimentale, che vale per il datore come per il prestatore d'opera e che sostituisce un sentimento ideale, etico, sia pure di carattere mistico e cavalleresco, alla coscienza morale materialistica e particolaristica, che era stata formata nei lavoratori dalla lotta di classe e dalle dialettiche politiche marxiste di qualche anno fa. Ed ecco come la Germania sostituisce oggi, al *classismo operaio* ed all'*individualismo economico,* i termini ed i concetti di solidarietà, di onore, di responsabilità del lavoratore di fronte a se stesso ed alla Patria.

Non può non colpirci questo parallelismo evolutivo nella psicologia del lavoro umano fra lo Stato di Mussolini e lo Stato di Hitler: sebbene, come osserva ancora Alberto De Stefani, nel nostro Regime si rispecchia la natura propria delle nostre stirpi, armoniche ed equilibrate nel corpo e nell'anima; delle nostre stirpi, che crearono già la grande civiltà mediterranea caratterizzata dall'armonia pitagorica, dalla potenza dei muscoli, del cuore e del cervello, e dalla forza e volontà di potenza armonizzati con il culto del bello e del bene e della energia creatrice del pensiero umano. Senza negare che il lavoratore possa essere guidato dal sentimento, in realtà un po' astratto e mistico e razionale, dell'onore nazionale nell'adempimento della sua fatica, vogliamo che sia piuttosto il cuore di lui a sentire la gioia di lavorare anche per il bene dei propri concittadini, e di collaborare altruisticamente e mutualmente con essi per la grandezza della Patria comune. Si è sempre detto che gli Italiani sono dei sentimentali incorreggibili. Ebbene, noi, crediamo che questo atteggiamento sentimentale e profondamente umano del nostro spirito, questa tendenza immanente della nostra anima di popolo mediterraneo a comprendere i bisogni del cuore, oltre che quelli dei muscoli e dell'intelletto, questo senso di umanità, che avevano completamente bandito i due tipi oggi morenti di civiltà, la civiltà industriale della macchina e dei muscoli, e quella ultra-razionale di marca nordica fredda ed egoistica, questo nostro umanitarismo sarà la fiamma che deve, nello Stato mussoliniano, creare il tipo di civiltà nuova italiana, la civiltà dello Stato etico, la cui bandiera porterà scritti i due nomi luminosi della nostra storia: il nome di Mussolini ed il nome di Roma.

NICOLA PENDE

MAL D'AFRICA(*)

PARTE TERZA

FRA I TERRORI DELL'UNIORO

III.

La morte di Catagora

Finalmente, Catagora annunciò a Casati che « Macàma » l'avrebbe ricevuto il giorno seguente.

Ammantato in ricchi panni di gala, che formavano una specie di gonna e di mantello, insignito il capo di un maestoso e fiammante « tarbusc » arabo, dal quale spioveva una gran nappa azzurra, era seduto, impugnando la corta lancia, sopra uno sgabello massiccio, e posava i piedi nudi sulla pelle magnifica di leopardo, che copriva il rialzo del trono, sicchè la potente persona occupava quasi tutta l'altezza della parete.

In basso, sopra un minuscolo sgabello, il figlio primogenito; per terra i ministri, seduti sugli steli freschi di papiro, dei quali era cosparso tutto il pavimento di terra battuta; e sei fucilieri, tre per parte, rigidi, facevan da guardia al trono di « Macàma ». Torno torno, lungo la parete della sala vasta e bassa, « mabitu », « magnoro del condo », « magnoro » e « matungolo », accoccolati in varie file secondo il grado. Notò la mancanza di Banassura, poichè anche nei fucilieri riconobbe dei giovani di primarie famiglie: evidentemente tali cerimonie erano improntate ancora ad un carattere antico e nazionale, da cui i mercenari erano esclusi.

Una tenda di seta indiana, altro indizio degli scambi colla costa e con Zanzibar, drappeggiava, sgargiante di colore, la parete e una porta dietro le vaste spalle da gladiatore di « Macàma ». E tutti erano immobili nel più rigido silenzio, sicchè non pareva neppure che respirassero; e tutti avevan gli occhi raccolti e chinati al suolo, mentre Ciua fissava Casati dall'alto del seggio e della posa altiera, ma naturale, d'uomo conscio della propria forza, avvezzo a un imperio assoluto e senza limiti, adorato non che riverito ed ubbidito.

L'occhio suo era scrutatore e severo, e sosteneva lo sguardo del bianco, cosa assai rara fra i negri. Se gli costava sforzo, per altro non appariva.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 marzo e fascicoli seguenti.

Ciua non batteva palpebra, e quando Casati lo salutò, sorrise. Non era, sulla larga faccia, un brutto sorriso, ma anche adesso Casati notò di preferirla seria, perchè la cordialità reggeva poco, presto vinta da un luccichio di sarcasmo crudele e sprezzante. E gli parve di scorgere in Catagora, levatosi a far da interprete, che anche il ministro preferiva la serietà sul volto del monarca.

I complimenti furono brevi da una parte e dall'altra. Ciua disse che presto avrebbe ascoltato volentieri quel che gli mandava a dire l' « amico dottore di Vadelai ». E pronunciò quest'ultime parole in arabo, abbastanza correttamente, tanto che Casati sospettò che il parlar per interprete fosse un'affettazione e una cautela.

— Sua Eccellenza Emin beì, — rispose, — il governatore di Hatalastiva, si compiacerà che il suo inviato abbia avuta un'accoglienza così gentile da « Macàma ».

Riapparve il sorriso, e Ciua abbozzò un gesto evasivo, che poteva essere di gradimento e di degnazione e di superiore noncuranza. « È un bell'impertinente! » pensò Casati: « In ogni modo, bisogna stare in gamba ».

In seguito fu ricevuto senza pompa, presente solo Catagora, e parlarono d'affari. Alle richieste di Emin, che il lettore conosce, si deve aggiungere quella del permesso di fare scambi coi sudditi di Ciua e coi mercanti zanzibaresi in Giuaia. A tal fine chiedeva di fissare un punto della costa del Mutanzighe, dove potessero avvenire.

— Sua Eccellenza Emin beì hachim, — chiese con aria innocente Ciua, — governatore di Hatalastiva, è a corto di munizioni?

— No, di sale, — rispose, inventando, Casati. — E siccome possiede moltissimo avorio, che non può più mandare a Cartum, vorrebbe smerciarne una parte in Unioro, col tuo permesso.

A sentir parlare d'avorio in quantità, gli occhi di « Macàma » scintillarono, ma si contenne. Disse:

— Suppongo ch'egli riconosca i miei diritti sul lago, di qua e di là, su tutto il lago.

— Certo, e tu sai ch'egli ha occupato Tunguru soltanto provvisoriamente, e per commerciare col ricco Unioro, tuo felicissimo regno. Aggiungo che vorrebbe mandare dei carichi d'avorio a Zanzibar: per ogni carico, a te spetterebbe un pedaggio. Se acconsenti, dì quanto chiedi.

— Ci penserò. Intanto il passaggio delle lettere per i bianchi di Uganda è concesso.

— Grazie.

— Rispondo di esse fino al Fiume della Morte. Di là comanda ancora il ragazzaccio Muanga. Vuoi altro?

— Se un giorno Sua Eccellenza...

— Emin beì hachim, governatore di Hatalastiva..., — disse Ciua; e Casati lo guardò; ma era così grave, che bisognava fingere di prender per buona la canzonatura. Continuò dunque Casati:

— Un giorno forse crederà opportuno di rientrare in Egitto per Zanzibar, via Unioro e Uganda. In tal caso, ti chiede fin da ora di garantire il passaggio a lui, agli impiegati, agli ufficiali e soldati.

— Oh, l'Unioro è un paese povero, di poveri negri ignoranti! Tanta gente insieme porterà la carestia.

— In compenso, Sua Eccellenza, al quale il sovrano d'Egitto ha mandato a dire che faccia quel che crede meglio, ti offre Mutanzighe...

— Che è mio.

— Voglio dire il possesso incontrastato, e Vadelai coi suoi magazzini. Vi resterà sempre tanto avorio da compensarti d'ogni disturbo.

— E passereste armati?

— S'intende.

Cupidia e timore combattevano visibilmente nel « Macàma »:

— Ci penserò. Volete altro?

— Che tu mandi a Vadelai un tuo « magnoro », come io son qui in Giuaia.

— Con piacere. Anzi vorrei mandare sei giovani « magnoro » a imparare l'arabo e l'arte di guarire le malattie dall'amico dottore.

— Lo riempirai di gioia.

— Ma tutto questo non servirà a niente. Il « Cabàca » di Uganda fermerà le lettere, prederà i carichi, vi ammazzerà e farà schiavi.

— E perchè?

— Perchè siete miei amici, ed egli è nemico mio e dei miei amici. E allora sai che cosa succederà? Che il sultano di Zanzibar, Said Bargasc, e il fratello dei bianchi d'Uganda, che sta a Zanzibar in nome del potentissimo regno degli Inglesi, e anche il sovrano dell'Egitto, incolperanno « Macàma » delle colpe di « Càbaca », e manderanno fucili, molti fucili contro di me. Tu ti meravigli che io sappia tante cose? — concluse in un lampo d'ingenua vanità.

— Ma « Càbaca » non farà quel che hai detto.

— Tu dunque non lo conosci. Ci sarebbe un solo rimedio, — soggiunse con noncuranza apparente.

— Insegnamelo, poichè io sono veramente stupito che tu sappia tante cose, e ti credo il più sapiente di tutti i « Macàma ».

— La guerra! Se il governatore mi manda uomini ed armi, io prenderò l'Uganda e costringerò « Càbaca » a portarmi in groppa carponi, quando vorrò muovermi fra le mie donne. Allora avrete passaggio sicuro. Ci vuole la guerra all'Uganda.

Casati sbirciò Catagora, ch'era impassibile. Ciua vide quello sguardo, incupì, si richiuse. E Casati perorava la pace fra i due regni; offriva di

pagare metà della somma che Muanga pretendeva da Ciua per concluderla durevole; diceva che il vero utile dell'uno e dell'altro era nella pace: ogni volta che questa parola tornava, Ciua diceva:

— Ci penserò, — visibilmente pentito d'essersi troppo scoperto.

Alla fine lo ringraziò dei consigli, quasi rasserenato; e a Casati pareva che le cose si mettessero bene, ma non fu l'opinione di Catagora, che diceva più tardi, dopo l'udienza:

— Le spese e i danni della guerra li sostengono i « magnoro », padroni della terra. Ciua è contento d'impoverirli e di accrescere i Banassura.

Intanto un dignitario fu inviato a Vadelai. Solo, Ciua voleva che il passaggio per l'Unioro, se mai, avvenisse a piccoli scaglioni.

— E perchè?

— Perchè — rispose Catagora — « Macàma » non vuole che la guerra, che voi rifiutate di fare con lui contro « Càbaca », la facciate con « Càbaca » contro di lui.

— Hai così poca fiducia anche tu?

— Fiducia per fiducia. Anche se io gli dicessi d'averne di più (e non glielo dico, perchè voi avete bisogno di noi, e non noi di voi), Abd Rehman lo esorta a diffidare di Hatalastiva.

— Ma non gli dice anche di farci entrare pochi alla volta per assalirci e derubarci via via?

— Senti: se lo facesse coi primi entrati, poco ci perdereste voi e poco guadagnerebbe lui; se cogli ultimi, quando i più fossero passati, poco guadagnerebbe e poco perdereste.

— Già, ma a mezzo del passaggio?

— E a che fine?

— Per andare a prendere Vadelai e rubarci i fucili e tutto.

Catagora si strinse nelle spalle, e:

— Non glielo dire, — soggiunse, — che potresti farglielo pensare, e mettergliene la voglia. Senti:

« L'elefante è il più saggio degli animali, e in tempo di gran siccità che morivan di sete a branchi, non volle andare a casaccio dove andavan tutti, fiutando l'acqua. Si informò bene dagli uccelli di passo. Da questi seppe che la fonte più prossima era infangata dalla grande stipa d'animali assetati, che due altre erano asciutte, che il lago era salato, e che il fiume, in cui restava dell'acqua, era infestato da serpenti velenosi e da coccodrilli. Tanto stette a chiedere e a pesare notizie, che quando alla fine si mosse, morì di sete per la strada, e non fece nemmen molto cammino. Era stato troppo saggio ».

— Capisco.

— Adesso io credo che « Macàma » sia sincero.

Casati trasmise le proposte ad Emin, ma l'ultima, evidentemente, non era accettabile.

Intanto le corrispondenze col dottor Mackay erano ferme, e il tripolino Mohamed Biri non dava notizie di sè. Era fermo in Uganda, o sui confini d'Unioro? Era vivo o morto?

Impazienza e timore di fallire all'incarico assunto, divennero ansiosi, quando Emin gli scrisse che l'unica salvezza era posta nella riuscita delle trattative, perchè le guarnigioni del nord di Hatalastiva erano sempre più ribelli, e il Mahdi regnava incontrastato in Sudan. E per di più il facile e credulo governatore, nella sua lettera, alle notizie che Casati gli aveva mandato sulle molte difficoltà che si offrivano nel trattare col despota cupido ed astuto, rispondeva con dei complimenti, sicuro, diceva, che l'esperienza di un vecchio coloniale, come Casati, avrebbe condotto a fine splendidamente la missione.

— Vecchio coloniale un corno! — pensò Casati leggendo. — Qui occorre energia e avorio.

Catagora non usciva più dai termini in cui le trattative erano state impostate. E Ciua adesso era quasi ossequioso verso Emin; e volle mandare quei sei allievi, quasi ostaggi. Casati assistette al commiato. Le loro famiglie, fra le più nobili e ragguardevoli, li salutavano con un contegno da funerale; e non potendo, forse neppur concependo di poter odiare « Macàma », era chiaro che consideravano lui, Casati, come causa della perdita di quei giovanetti, primogeniti tutti.

Seppe dagli arabi zanzibaresi, a cui s'era cautamente accostato e che non erano tutti favorevoli ad Abd Rehman, che, quando a Ciua fosse convenuto, avrebbe lasciato perdere non sei nè dodici, ma più dozzine d'ostaggi.

— A lui — dissero — dispiace perdere un fucile, più che dieci uomini. E tutto quello che abbassa i « magnoro », gli piace.

Questo, Casati lo sapeva già. Le cose andavano a rilento, e Ciua, quanto meno concludeva, tanto più si mostrava cortese, mandando ogni giorno a chiedere se mancasse nulla all'ospite. Dell'alleanza proposta contro l'Uganda, non faceva più parola, ma Casati temeva ch'egli la offrisse direttamente ad Emin, e che questi, credendo di fare il machiavellico, non si lasciasse andare a prometterla. Così passavan i giorni.

L'allegro sudanese Omar Guruguru s'era provato a tentare qualche bella vahuma, ma aveva buscato alquante solenni bastonate da un mandriano. Allora aveva ripiegato nei quartieri, e stava tutt'il giorno a far ridere colle sue scurrilità e a cincischiare le donne, non esclusa Lutah. Hurscid, il circasso, era sempre assorto nel Corano e nel misticismo fatalistico. Il dongolano Fadl, attivo, ingegnoso, curioso com'era, fatta amicizia collo svelto Oachil, bazzicava cogli arabi zanzibaresi, che gli parlavano con nostalgia della dolce isola lontana e dell'Oceano indiano, chie-

dendo a lui del Nilo e di Dongola, che da molti anni non rivedeva, e ora chi sa quando avrebbe rivisti. Così raccoglievano anche notizie, e le riferivano a Casati.

Questi, che girava liberamente per Giuaia e i dintorni, stentava a credere ad Oachil, che ogni sua mossa fosse spiata. Aveva preso l'abitudine di andare a bere l'ottimo caffè e a fumare il narghilè da alcuni notabili mercanti arabi, poco amici dell'intrigante Abd Rehman.

— È stato un errore commerciare in fucili con Ciua, — dicevano. — L'avidità ci ha acciecati. Errore peggiore è stato ed è mescolarci nelle faccende interne di questo paese, e Soliman Daud l'ha provato. Quando egli volle farsi pagare la testa di Cabamiro, Ciua, forte dei fucili che Soliman gli aveva venduto, mancò ai patti e Soliman Daud dovette andarsene coll'aiuto di Allah, contento di salvar la vita. È vero che nei paesi attraversati fece tali razzie, che diventò ricco come il famoso Tippu-Tip, e potè passare il resto dei suoi giorni fra le delizie del harem, in grazia del Profeta. Ma adesso Ciua è dieci volte più potente, e il meglio dei guadagni lo vuol per sè; e non solo in Unioro, ma in Usongora e in tutte le terre del lago, razzie vuol farne solo lui. Visto che qui c'è più poco da fare, alcuni di noi ci siamo proposti di andare più avanti e di raggiungere riserve fresche d'avorio e di schiavi, che sono nella gran foresta del Congo. Là s'impinguano Ahmed ben Mohamed, detto Tippu-Tip, e Said Ben Aled, e Chilonga-Longa, negrieri famosi. Bene: Ciua ci impedisce di passare innanzi, e ci obbliga a fornirlo, per un misero guadagno, di fucili e di munizioni. Glielo consiglia Abd Rehman, dicendogli di tenerci piccoli per sfruttarci meglio, e che un giorno potrà lui coi suoi maledetti Banassura stender le mani fino alla foresta. Cane d'un Abd Rehman! Ma che cosa si può aspettarsi di buono da un mezzo rinnegato, che non si fa scrupolo di mangiare nelle stesse stoviglie dei pagani idolatri, nelle orgie di Ciua e dei suoi capi di Banassura? Sua madre era il rifiuto dei postriboli di Zanzibar, suo padre... Ma è ragionevole stimare suo padre il rimbambito stupidone a cui ella lo fece credere? Diciamo piuttosto che neppur lei poteva sapere chi ebbe l'onore di generare, nell'angolo di qualche fetido vicolo infame, questa perla di Abd Rehman, che di un delitto solo non si è macchiato: di parricidio, perchè colui ch'egli assassinò per ereditare, d'accordo la degna sua madre, non era certo suo padre. Ma fosse anche stato, l'avrebbe assassinato lo stesso. L'onesta madre cadde nelle mani della giustizia, sia lode al Profeta; suo figlio potè scappare, ed eccolo qui: tutto accade per volere di Allah. Eccolo qui, bardassone da ragazzo, violatore di donne da giovane, ruffiano, ladro, omicida in ogni età e fino alla fine dei suoi giorni onorati! — Così l'infaticabile maldicenza orientale di quegli scontenti, a cui Casati ebbe il torto di prestar troppo l'orecchio, senza pensare che Abd Rehman, il quale gli aveva fatte alcune coperte e prudenti offerte d'alleanza, notava con chi

l'inviato del governatore di Hatalastiva s'intratteneva, e poteva indovinare troppo bene i discorsi a suo carico.

Gli altri soldati, e il caporale Surur, ingannavano l'ozio negli ospitali cortili di Abd Rehman, che scialava e faceva vita di grande mercante, nutriti, bene accetti, accarezzati dai suoi domestici, ai quali raccontavano d'ogni lettera che andava e veniva fra Casati ed Emin, e la rivolta del Mahdi, e la ribellione delle guarnigioni, e l'esautoramento del governatore di Hatalastiva, e la sua posizione disperata. Abd Rehman faceva insinuare in quelle teste deboli, non cattive, l'idea che sotto Ciua le soldatesche sudanesi di Hatalastiva avrebber potuto avere soldo, lauta vita, gradi, assai meglio che non sotto l'Egitto.

Casati credette di poter lottare d'astuzia con Abd Rehman, che gli ripugnava d'avere alleato, e lasciò che il Surur e gli altri scioperati frequentassero la sua dimora e s'ingrassassero coi suoi intingoli di burro, coi suoi arrosti di montone e di capre al forno, ripiene di fave, cipolle e patate dolci, annaffiate, a dispetto del Corano, di « moenga » spiritosa.

I nemici di Abd Rehman s'incaricarono di nascosto di recapitare lettere al dottor Mackay in Uganda; e furon loro ad informar Casati che Mohamed Biri, con un carico di stoffe per Emin e con lettere d'Europa, d'Egitto e di Zanzibar, non aveva trovata nessuna difficoltà a traversar l'Uganda: Ciua per contro, con tutte le sue belle parole, da settimane lo teneva fermo al confine. Aggiungevano che « Macàma » aveva proposto a « Càbaca » Muanga di mettersi d'accordo per trucidare e svaligiare gli Egiziani, quando fosse cominciata la loro uscita verso Zanzibar.

Poteva esserci frutto in parte della loro fantasia, ma Casati, esasperato dall'indugio e dalle menzogne di Ciua, si sentì disposto a creder tutto; e senza consultare Catagora, al quale la prudenza o l'impotenza troppo consigliavan pazienza e remissività, chiese di parlare a Ciua. Aveva da fargli le sue doglianze per il tripolino Biri; inoltre aveva saputo da lettera di Emin che il governatore s'era deciso a un atto energico e tale da indur timore in « Macàma ». Era venuto infatti in piroscafo ad incrociare davanti a Chibiro, come per affermare che il Mutanzighe era libero; era stata rafforzata la stazione di Tunguro, anzi, ne aveva fondata un'altra sul lago, a Msuà. Credeva di portar lui, Casati, questa notizia a Ciua, ma Sunga, il capotribù di Tunguru, e quello del territorio di Msuà, Chisa, genti Lur, erano già in viaggio per Giuaia, chiamati a scagionarsi dal sospetto d'aver favorito o chiamato l'estendersi degli Egiziani sulla riva occidentale, che riempiva d'ira e di timore « Macàma ».

Questi sulle prime si contenne.

— Non abbiamo più bisogno di passare per il tuo regno, — gli aveva detto Casati, — anzi credo che presto verrò a dirti addio.

— E perchè? Si è forse riaperta la via per Cartum?

— Questo non importa. Sua Eccellenza ha deciso di rimandare la partenza, e ci sono altre vie per arrivare a Zanzibar, in ogni caso, senza passare per l'Unioro.

— Per esempio?

— Per esempio, costeggiando il Mutanzighe fino a Cavalli, e girando sotto il lago da mezzogiorno.

— Il lago è mio, di qua e di là, di sopra e di sotto.

— Per questo Sua Eccellenza ti fa sapere che ha deciso di stabilirsi in Tunguru e Msuà, col tuo beneplacito.

— Per questo?

— Perchè riconosce che tu sei padrone del lago: quando le stazioni non gli serviranno più, te le renderà.

— E a che gli servono, adesso?

— Vadelai non è luogo di abbastanza risorse per il gran numero di soldati di Sua Eccellenza.

Ciua si spaventò. Disse:

— Io non voglio soldati, io non voglio nessuno sulle mie terre.

— Allora ordina a Sunga e a Chisa di scacciare le truppe di Sua Eccellenza, ma sappi che è per pura cortesia ch'egli ti chiede il consenso. Se vuoi la guerra, a noi non fa paura.

— Sta bene. Comunica a Sua Eccellenza che io sono contento che egli si stabilisca anche a Msuà, e che Sunga e Chisa porteranno grano ai soldati.

— Ora sei saggio, « Macàma », e quando noi partiremo, avrai il lago, avrai i due battelli che vanno col fuoco, avrai Vadelai e i Lur che vi abitano, e gli Sciuli che stanno sulla riva destra del Fiume della Montagna.

A queste mirifiche promesse del futuro, « Macàma » rimase impassibile e più chiuso.

— Volete altro? — domandò.

— Mohamed Biri, il tripolino, è fermo al confine d'Unioro.

— Non so nulla. Non mi riguarda.

— A chi obbedisce Caduma, il capo che guarda i passi del confine?

— Che ne sai tu di Caduma?

— È lui che trattiene Biri, e per ordine tuo.

— Chi te l'ha detto?

L'accento e l'atto dimostrarono una nuova paura. Negli indigeni, infatti, c'era sempre un resto dell'antica idea che i bianchi fossero esseri soprannaturali e dotati di potere magico, e che le lettere e le scritture fossero incantesimi e feticci terribili.

— Nessuno me l'ha detto, — replicò Casati; — lo so. E come mai — incalzò — non arrivano più i corrieri del bianco che sta in Uganda, del dottor Mackay?

— Sarà « il ragazzaccio », — disse confuso « Macàma ». — Quanto a Biri, al « turco », sono i mercanti arabi che non lo vogliono qui, perchè intendono di esser soli a comprare e vendere in Unioro, e io ho fatto questo patto con loro.

— Biri non viene a comprare e a vendere. Anzi non si fermerà neppure, e proseguirà per Chibiro, dove Emin verrà subito a prenderlo col battello che cammina col fuoco.

— Il « turco » è uno stregone e ha il malocchio! È amico di « Càbaca », e viene per buttare il malefizio sull'Unioro.

— Chi te le dice queste bugie? Te le insegna Abd Rehman, che sarà la tua rovina, lui sì!

— A me nessuno insegna nulla, forestiero maledetto! — esclamò infuriato Ciua. — A te piuttosto hanno detto queste cose gli arabi nemici di Abd Rehman, perchè è mio amico e lo invidiano.

— Dunque sono vere, « Macàma »? Ma io non ho bisogno di arabi, e conosco le tue leggi: senza il tuo permesso non mando nè cerco lettere e notizie.

— Tu li vai a trovare tutti i giorni! Ma io...

— Ascolta: quando il bianco Junker partì da Uganda per Zanzibar, Biri era già in Uganda: dovrebbe esser qui da un pezzo. Ti pare che io abbia bisogno di informatori per capire una cosa così semplice?

— Questo è vero, — disse Ciua persuaso, o fingendo d'esserlo. — Biri verrà subito.

— Ti ringrazio, e riconosco l'amico di Emin beì. Egli scriverà in tuo favore al sultano di Zanzibar, Said Bargasc.

Ciua si sfogò in una gran risata; e disse:

— E che può fare Said Bargasc al « Macàma » d'Unioro?

— Può vietare ai suoi sudditi di venderti fucili. Di dove te li procurerai?

— Tu sei — disse Ciua con una specie di ammirazione — l'uomo più maligno che sia mai venuto in Unioro: sei più cattivo di Baker!

Dopo questo detto, che rammentò a Casati i racconti di Gessi, e che la diceva lunga sull'animo di Ciua verso i bianchi, si lasciarono amici, almeno in apparenza; e il tripolino ebbe effettivamente via libera e raggiunse Emin a Chibiro. Questi mandò a ringraziare Casati del buon successo, e Ciua della compiacenza.

Casati si lusingava d'aver potuto scrollare la fiducia di Ciua in Abd Rehman, che infatti pareva caduto in disgrazia. « Macàma » non gli dava più udienza, e Catagora aveva ripreso molto del suo ascendente. Ora il ministro trattava con maggior confidenza Casati; Ciua stesso, più volte, si intrattenne col Capitano, che sperava di spargere i primi semi di una politica più umana e più illuminata in quell'ingegno bar-

barico, di rara finezza, ambizioso, cupido, ma vigoroso e di concepimenti appassionati e grandiosi. Egli ascoltava con attenzione e compiacenza Casati, che dimostrava i vantaggi che l'Unioro poteva trarre dall'amicizia con Emin beì, sia con un'alleanza, se fosse per restare in Vadelai, sia succedendogli, in caso di partenza. Naturalmente, e come era autorizzato, Casati si diceva fornito di pieni poteri per trattare, e cercava, com'era necessario, d'imprimere nella mente del « Macàma » una forte idea del proprio ascendente su Emin.

Il colpo di grazia allo zanzibarese Abd Rehman parve dato, quando « Macàma », contrattando con altri mercanti una grossa partita di fucili, scoprì che li poteva avere a prezzo assai migliore di quello che gli faceva pagare costui. Intorno alla reggia si sussurrava del furore di Ciua, e non si dava lunga vita allo zanzibarese, che tentò umilmente di accattivarsi l'amicizia di Casati, ma fu rifiutato.

Anche le orgie coi capi dei Banassura erano finite, e costoro, generali e soldati, avevan dimessa gran parte della loro albagia. Di guerra coll'Uganda non si parlava più; il paese rifioriva; le coltivazioni e i traffici riprendevano rapidamente, poichè anche la vita dell'uomo teneva colà della natura tropicale, col suo rigoglio e coi suoi sovvertimenti, rapidi del pari.

Sunga, il capo di Tunguru, era stato rinviato, assolto e scagionato d'ogni accusa, anzi invitato a intendersi e a favorire Emin. Chisa, il capo di Msuà, era trattenuto, ma con ogni cortesia e gran favori.

Uno dei maggiori favori era di essere ammessi ad assistere, a lume di torcie, e a partecipare alle notturne bevute di latte, che faceva « Macàma » in presenza dei « mabitu », dei « magnoro del condo » e di qualche personaggio a cui volesse dar segno di distintissima considerazione.

Il lettore sa che una superstiziosissima paura e cura circondava i cibi, e sopra tutti quelli destinati a « Macàma », in Unioro, per preservarli dal malocchio e dai malefizi. Quando un rullo di tamburi e una certa marcia di pifferi annunciava che i vasi, accuratamente coperti, della mensa di « Macàma » uscivan dalle cucine, la folla dei servi e delle serve e di coloro che si trovavan nei recinti regali, e tutta la ragazzaglia, prendevano la fuga per rifugiarsi nelle capanne. Occhio profano non doveva guardarli: se non bastava riverenza e paura, nerbate formidabili degli uffiziali di mensa aiutavano e sollecitavano quello sgombero precipitoso.

Ora Chisa, che non s'era illustrato con verun fatto speciale, fu ammesso alla cerimonia del latte, fu naturalizzato cittadino d'Unioro, fu perfino, e senza pagare, fatto « magnoro ». Casati attribuiva questo al programma espansivo di Ciua, volenteroso di dominare sull'oltrelago lontano, non solo col timore, ma anche colle grazie. Catagora a questo non rispondeva nè sì nè no. Veramente nessuno potè rendersi conto di come mai in breve tempo l'ascesa di quel modesto capo di Msuà arrivasse fino

all'ordine del « condo », dopo il quale si arrestò, non potendo più salire. Davvero Ciua pareva diventato tutto benignità e amorevolezza.

Abd Rehman intanto, mentre tutti lo davan per perso, non disperava di sè, e raccoglieva quante più notizie poteva sulla debolezza di Emin e del governo di Hatalastiva, sulla ostilità degli Sciuli del Fiume delle Montagne, che dietro le loro colline, a Fatico e a Fatibec, maturavano, eccitati da un bellicoso loro capo, Protscimuma, la voglia di passare il fiume e d'assalire Vadelai; inoltre Surur, il caporale, e i corrieri che andavano e venivano fra Vadelai e Giuaia, sventati e venali com'erano, diventati informatori dello zanzibarese, gli fecero sapere che fra Emin e Casati v'erano state liti e discordie, e che Emin disapprovava che Casati, per quella sua propensione a mischiarsi nelle cose degli indigeni, combattesse Abd Rehman. Poteva anche Emin non aver torto in questo, ma commise un grave errore, a cui non fu estranea la gelosia del potere e la troppa stima di sè. In quei giorni non desiderava più di partire e credeva, gratuitamente invero, a un ritorno delle sue genti a fedeltà. Scrisse dunque all'insaputa di Casati una cordialissima lettera ad Abd Rehman, ringraziandolo d'aver messo buoni uffici per il passaggio di Mohamed Biri, lodandolo ed adulandolo, e mostrando di fidare sopra tutto in lui per la buona amicizia futura con « Macàma » e per il desiderato stabilirsi di sicure e sollecite comunicazioni con Zanzibar.

L'astuto Abd Rehman, evitando di compromettersi, colorì molto bene tutto questo, e fece balenare a Ciua la possibilità di tener mano di nascosto agli Sciuli di Protsciamuma. Ciò fece per il tramite del capo di Banassura Catongoli, il gigante di forza immane, pari solo alla sua crudeltà, Lango di nascita, cioè di una tribù feroce, d'un sangue sempre assetato di guerra, la quale confinava, di là dal Chiambo, cogli Sciuli. Costui era amico di Protsciamuma, e Abd Rehman gli suggerì di dire a Ciua che, aiutando gli Sciuli, non rischiava niente e poteva in ogni caso impadronirsi del Chiambo, riva agognata da « Macàma », guadi preziosi per tentare, anche se fallissero gli Sciuli, o subito o più tardi, l'acquisto di Vadelai e della provincia egiziana.

Nello stesso tempo, fece arrivare all'orecchio di « Macàma » che Casati vendeva del fumo, che la fiducia di Emin e i poteri conferitigli eran ben lontani da quelli che il Capitano vantava; tant'era vero, che Sua Eccellenza scriveva a lui, Abd Rehman, di cui Casati parlava con tanto astio. Alla lettera di Emin lo zanzibarese diede tanta pubblicità, che il mercato, la piazza e la reggia, una mattina, non parlaron d'altro, e Ciua volle farsela leggere.

Casati aveva mandato al re un donativo d'avorio, per ricompensa del passaggio di Biri, il quale stava già in via per tornare in Uganda a convertire, per conto proprio e di Emin, zanne d'elefante in stoffe e polvere da sparo. Vide venirgli in casa un capo di Banassura (tali genti

Ciua mandava in casi sospetti di criminale), coll'avorio del pedaggio, e con questa ambasciata:

— Le corna delle sue vacche — dice « Macàma » — sono molto più lunghe di queste zanne. Tieniti queste miserie, che il governatore di Hatalastiva non avrebbe certamente offerte, perchè non è un avaro come te, che ti dici tanto suo amico.

Casati andò da Catagora, e fu forse questa visita, subito riferita dalle spie di Ciua, quel che decise del destino del vecchio ministro.

Lo trovò che stava per andare, prerogativa ed obbligo del suo grado, ad assistere al pasto di Ciua. Già si sentivano i pifferi e i tamburi. Catagora ebbe appena tempo di dargli notizia della lettera di Emin allo zanzibarese e delle voci che correvano, e dovette affrettarsi alla reggia. Casati, ansioso, fingendo di curiosare e di contrattare qualche acquisto in quei pressi, stette ad aspettare attorno alla porta dei « mabitu ». Il sole dell'altipiano, era una giornata tersa, scottava, e l'attesa fu lunga e crudele. La piazza e le adiacenze s'erano venute spopolando, e Casati pensava che non era prudente indugiarsi solo e senza pretesti attorno al recinto, da cui certo era spiato, quando la porta si spalancò, e vi apparve, livido e contratto, il vecchio dignitario del « condo », che fece alcuni passi, e s'accasciò.

Subito uscì un flebile stuolo di ragazzi, a cantare con voci meste ed acute un compianto, che in Unioro accompagnava il trapasso degli agonizzanti:

— Ora muore Catagora, ora muore, ora muore.

Era una tristissima cantilena, senza pianti e senza speranza, su due note, grave l'una e tenuta, l'altra rapida, ribattuta, strillata. Esalava una forza selvaggia e spietata, che faceva pensare al rito primordiale della soppressione dei vecchi e degli infermi. Casati raccapricciava e non osava accostarsi, e quasi sentiva su di sè, in quel sole deserto e abbandonato, lo sguardo pesante del tiranno segreto; la canzone gli parve un'ironia atroce.

Catagora ebbe una convulsione, la bava alla bocca, e poi stecchì le gambe e gli si sciolsero le braccia, che avevan premuto il ventre spasimante.

I ragazzi troncarono il canto, e rientrarono. La porta si richiuse. Ora il morto apparteneva ai parenti, e tutta Giuaia, costernata, rimormorava un motto di « Macàma » Ciua:

— Governo da solo, perchè governo colla gente minuta.

I « magnoro » misuravano ora, colla morte di Catagora, che cosa significasse appieno quel detto; ma per quanto tutti, anche quelli che non s'arrischiavano neppure a sussurarlo, sapessero che aveva operato il veleno, la riverenza al volere di « Macàma » era tale, che anche i direttamente minacciati da quella morte la subivano come un misterioso prodigio, da adorare con terrore.

Cosicchè soltanto al forestiero parve singolare che le esequie dell'antico amico di Camrasi, del ministro Catagora, avessero luogo colla solennità dovuta, dopo veglie e lamentazioni e canti funebri.

La sua moglie prediletta fu sepolta viva nella fossa, e due vittime scannate, un ragazzo e una ragazza, irrorarono di sangue la terra che la ricopriva, privilegio regale.

Ciua comunicò la morte del ministro a tutte le notabilità, con parole d'elogio, che parevano, che potevano essere sincere, perchè, se aveva ucciso Catagora, non era detto che l'odiasse. A Casati mandò anche assicurazioni d'inalterabile benevolenza. Fatto sta che per qualche tempo il suo contegno smentì stranamente gli atti e le intenzioni attribuitegli.

Abd Rehman e i Banassura erano per altro tornati in favore. Primo effetto di questo, la proibizione agli arabi di trattare e di ricevere Casati, perchè « Macàma » sospettava che essi, andando e venendo dall'Uganda, lo tenessero in relazione col « Càbaca » Muanga, e che perciò Casati consigliasse sempre pace, ingannato o corrotto dal « ragazzaccio ». Secondo: fu mandato a presidiare in forze i passi del Fiume della Morte, il capitano di Banassura Babedongo, coll'ordine, come presto si vide, di fermare i corrieri di Casati, e Biri, che stava fra poco per riprendere la strada di Giuaia, Chibiro e Vadelai. Terzo: fu ordito un piano di guerra e di strattagemmi. Catongoli, mentre gli Sciuli di Protsciamma dovevano levarsi in armi, avrebbe assaliti sul Chiambo i Cefalù del capo Anfina, prendendo il fiume. Nello stesso tempo, Ciua mandava ad invitare Emin in Unioro, per stringere definitiva alleanza, e gli faceva dire di non credere a Casati, uomo sospettoso e torbido, che tramava con sudditi malcontenti, e ch'egli risparmiava per un riguardo verso l'« amico dottore ». Soltanto la sua venuta avrebbe rimesso in sesto le cose. Emin, troppo disposto a crederci, esortò Casati a usare più prudenza, e annunciò che stava per aderire all'invito del « buon Ciua ». Ora Casati seppe da Ahmed Auad, il più irriducibile nemico di Abd Rehman, e che s'azzardava a contravvenire all'ordine di « Macàma »; seppe dal soldato Fadl e da Oachil, che un grosso corpo di Banassura era partito in segreto per Chibiro, e che dalla soldataglia ubbriaca di « moenga » era trapelato che andavano per fare un colpo di mano sul « battello che andava col fuoco ». Era chiaro lo scopo dell'invito ad Emin, che trattava di sogni gli avvisi di Casati, e si persuase a non venire in Unioro soltanto perchè ebbe qualche notizia del tranello anche per altre vie, e perchè intanto scoppiò la sollevazione degli Sciuli, prevista da Casati, da Emin non creduta fin all'ultimo.

Domata questa a Fatico e a Fatibèc dalle truppe di Emin, tenuto in scacco sul Chiambo il suo Catongoli dai Cefalù, Ciua dissimulò il dolore rabbioso, e volle concludere le trattative di pace con Muanga.

Queste si trascinavano da tempo, condotte in Giuaia da un'ambascieria a capo della quale stava il dignitario Ugandese Mabuzi. Ora fu-

rono dunque concluse, ma Ciua, o per sfogo dell'animo, o per imprimere negli Ugandesi un'idea atta a terrificarli, festeggiò il congedo dell'ambascieria con una cerimonia singolare.

I Lango di Catongoli, metà alleati, metà mercenari, dipinti e imparruccati e agghindati e tatuati orrendamente, fecero davanti a Ciua e a Mabuzi, presente Casati invitato, una fantasia guerriera, che li eccitò tanto, li rese così furenti, che alla fine si precipitarono verso « Macàma » urlando:

— Sangue! Abbiamo sete di sangue! Dacci uno di questi uomini, per bere!

Si storcevano e si dibattevano come invasati, e pareva che volessero trucidare gli ambasciatori, impassibili. Quando Ciua vide che non si scuotevano, fece un cenno. Allora i Lango intonarono una canzone:

— Ciua è potente: metterà il piede sul collo di « Càbaca ». Ciua è grande: prenderà il paese d'Uganda, e il paese dei Cefalù, e sconfiggerà tutti, e tutti pagheranno tesori. I suoi Banassura sono invincibili, e i migliori di tutti sono i Lango, che bevono il sangue nelle ciotole piene.

Ma gli Ugandesi non stettero zitti, e uno di loro, che aveva voce piena e squillante, cantava in cadenza, rivolto a Ciua:

— « Macàma », ammazzaci, Ciua, tu puoi bruciarci: io sento le « nuggare » di « Càbaca » Muanga che battono a raccolta. Saremo vendicati.

Così, fra gli improperi, partì Mabuzi, latore di una pace, che certo non prometteva d'essere durevole.

E allora, con molte precauzioni, un partito di « magnoro » padroni di terre e nemici dei Banassura, avversi perciò alla guerra, cominciarono ad annodare pratiche segrete con Casati. Capeggiava quegli ultimi resti dell'antica classe nobile, un vecchio « magnoro », amico del ministro Catagora, Macamba. Privi ormai d'ogni effettiva influenza e potenza, erano in grado di sapere molte cose, e Casati, con più coraggio che opportunità, volle ascoltarli e inanimirli.

Potè così continuare a mandare utili notizie a Emin, mentre durava quella pace apparente fra Unioro ed Uganda, e del vecchio Catagora nessuno si ricordava già più.

IV.

La madre di Ciua

Avere amico un bianco era in ogni caso una grande illustrazione per quei potentati negri, e questa vanità, con quella dell'antichità del proprio sangue regale, e l'intento di meglio ingannarlo, inducevano nel frattempo Ciua a trattar bene e sovente con Casati. Così fu che gli rac-

contò, quel che Catagora non aveva avuto tempo di fare, le origini favolose del suo regno. Anche un'altra cosa proteggeva, come si disse, Casati, e cioè l'idea che tutte quelle scritture fra lui ed Emin, e le note che gli vedevano prendere col barometro alla mano, o seduto a scrivere molte ore al fresco davanti alla sua capanna, fossero potenti arcani di magia. Intanto Emin cominciava a consigliare a Casati in ogni missiva, poichè ordinarglielo non poteva in quanto non era suo sottoposto, ma amico e collaboratore, di venirsene via dall'Unioro. E Abd Rehman ebbe sentore anche di questo, e lo fece sapere a « Macàma ». Casati, convinto di poter giovare ancora all'imprudente governatore, rispose risolutamente che restava, salvo in caso d'un ordine. Ripassò, indisturbato, il tripolino Biri: a Vadelai si stabilì la persuasione che Casati farneticava. Emin non aveva ritegno di farsi sentire a dire che avrebbe dovuto far tutto da sè, e che purtroppo non aveva il dono dell'ubiquità.

Casati aveva potuto riconoscere che qualche tradizionale notizia o ricordo del lontano nord-est e del gran paese dei Galla durava sull'altopiano compreso fra i tre laghi: Mutanzighe, Ruitan (Alberto-Edoardo), e Victoria; e fra il Chiambo (Nilo Victoria), a nord, ed il Semlichi, che unisce Ruitan e Mutanzighe dietro le montagne del Ruvenzori, fino alle quali, in Usongora, diciotto giorni di buon cammino da Giuaia, si stendevano i poteri di Ciua; altopiano limitato finalmente dalle minori catene dello spartiacque fra Ruitan e Victoria, sulle rive del quale regnava il « Càbaca » d'Uganda, su paese più ricco, più numeroso d'uomini, più potente del bellicoso e montuoso Unioro. Ciua era ostacolato nella sua espansione dalla scarpata del gran fosso Mutanzighe, sponda nè comoda nè favorevole.

Dalle regioni Galla, Ciua faceva discendere la sua genealogia, dicendo:

— Là — e indicava con sicurezza il nord-est — dove sono altri monti e laghi, ed acque che non incontrano nessuna di quelle che noi conosciamo, viveva un cacciatore, che si stancò di veder quei monti e quelle acque e quegli uomini, più forti, più belli, più astuti di quelli che abitavano qui; ed egli era il più astuto e più forte e più bello di tutti. Prese due lancie, e passò tutti i monti, finchè non trovò dei fiumi che correvano all'inverso di tutti quelli che conosceva. Così arrivò in Uganda ed Unioro, che erano un paese solo, rozzo e ignorante, e insegnò l'arte di uccidere le fiere. La regina s'innamorò di lui, tanto che non poteva mangiare nè dormire, e per non morire diede il veleno al marito. A quel tempo le donne in Unioro erano più fiere ed ardite degli uomini. L'uomo dalle due lancie la sposò, e regnò. Insegnò a lei e agli uomini che questi devono comandare, e non le donne; e fu felice e potente, ma non diventò vecchio. Un giorno alla caccia, si trovò davanti un leopardo così grande e terribile, che tutti ebbero paura e fuggirono, non lui, che

piantata una lancia e l'altra nella belva, lottò a corpo a corpo con essa, e la strangolò. Ma sentì che sarebbe morto delle ferite ricevute, e quando l'ebbero riportato alla sua dimora, chiamò i figli, e disse loro:

— Con due lancie ho conquistato questo paese, e voi siete due come le mie lancie. Perchè stiate in pace, dò a uno metà del paese, che si chiama l'Uganda, e l'Unioro all'altro, l'altra metà.

— Ma tu ed io — disse la regina — non siamo due come le lancie, — e morto l'uomo, la donna volle essere sepolta viva con lui. —

— E allora, — chiese a questo punto Casati, — perchè siete sempre in guerra fra Uganda ed Unioro?

— Perchè il Re che era stato fatto morire di veleno, aveva detto: — Io muoio, ma i vostri figli non avranno mai pace fra loro.

« E devi anche considerare — soggiunse Ciua — che la luna nasce con due corna, e cresce tanto da farsi tonda, ma soltanto per cominciare a scemare finchè, morendo, è divisa in due corna daccapo. Così Unioro ed Uganda, ora l'uno, ora l'altro, cresce e mangia tutto il paese, ma per tornar due, e sempre ricominciare.

« Io sono il diciottesimo, figlio di « Macàma » in « Macàma », discendente da colui che ebbe l'Unioro dall'uomo dalle due lancie.

« Quando morì mio padre Camrasi, — continuò, come preso dai ricordi, — scavammo una fossa larga e lunga. Ai suoi piedi si accoccolò il ragazzo che lo aveva servito di pipa e tabacco, colla pipa sulle ginocchia e col fuoco. Sei regine vi discesero: le due più care gli reggevano la testa colle mani, le altre quattro il corpo sulle ginocchia. Anche le armi e tutti gli oggetti che gli servivano di solito, furono sepolti con lui. Non avresti visto muoversi nessuna delle sei, non fecero un lamento, mentre la terra cresceva: dieci strati, e ognuno fu bagnato del sangue di cinque uomini e cinque donne. Così la sua tomba è rimasta un inviolabile segreto, e anche quando gli uomini d'Uganda hanno invaso l'Unioro, per quanto i loro stregoni l'abbiano cercata cogli scongiuri più potenti, non l'hanno mai trovata, ed egli ci protegge e ci guida ».

L'espressione del fanatismo più acceso non lasciava dubbi sulla sincerità di quella fede, che confermava a Casati essere l'Unioro e l'Uganda paesi di terribili sacrifizi umani ma, per farlo parlare ancora, gli chiese se era vero.

— Certo, — rispose Ciua con orgoglio. — Ad ogni luna sacrifichiamo un ragazzo, e ogni volta che si parte per la guerra, e quando « Macàma » è ammalato. Lo stesso faceva « Càbaca » in Uganda. Sappi che Sunna, padre di Mtesa, padre di Muanga, fece ammazzare cento vittime per ogni giorno di malattia. Eh, — soggiunse ridendo, — Sunna era un uomo astuto! La prima volta che arrivò un mercante arabo in Uganda fu sotto di lui. Costui portava cauri, portava coralli, perle di vetro, cose allora mai viste. Sunna era un uomo che non entrava mai

nelle riunioni, se non a cavalcioni del primo ministro carponi. Oh, faceva sentire che « Càbaca » era lui! Bene; il mercante gli disse: — Semina questi oggetti, e ne avrai finchè ne vorrai. — Passò del tempo; non germogliavano. — Innaffiali, — disse il mercante, che voleva ripartire. — Io — disse « Càbaca » — li ho seminati; io li innaffierò; ma tu starai qui finchè non nascono.

Il mercante sarebbe ancora là ad aspettare che nascano, se Sunna non fosse morto, e se Mtesa non lo avesse liberato facendosi pagar bene.

Casati approfittò dell'ilare disposizione in cui era Ciua, e:

— Tua madre, — azzardò, — mi avevano detto che era la prediletta di « Macàma » Camrasi.

— E ti hanno detto bene, — rispose quieto Ciua. — Ma non scese nella fossa (vuoi saper questo?), perchè è una potente indovina: i morti le parlano, e il grande spirito che è nelle acque e sotto e sopra terra e nell'aria, le dice il futuro e tutto quello che importa alla fortuna dell'Unioro. Vuoi vederla?

Per vedere la vecchia regina, Casati dovette sottostare a cambiarsi d'abiti, e a vestire una toga uniorese, perchè non ci fosse dubbio che nascondesse oggetti magici nel vestito. Così passò nella segreta capanna dello « mpango », dove la vecchia sedeva fra ancelle riverenti e silenziose.

Era orribile, per quanto il volto di lei, aitante di statura come il figlio, dicesse ancora che la Vahuma doveva essere stata di rara bellezza, anche fra le famose donne della sua stirpe. Ma era stato sfigurato dai deliri e dalle convulsioni. Adesso era come assopito, rigido come se fosse stato scavato a fuoco nel legno; e aveva infatti un che di combusto e calcinato. Vi si leggeva un orgoglio disumano, com'era disumano il mondo dei terrori e dei fantasmi fra cui viveva, e dei quali governava il passaggio spaventoso sulla terra d'Unioro.

La capanna era rotonda, e riceveva luce dall'alto. Un raggio di sole rabbrividiva sulla canizie scarmigliata della squallida pitonessa; il corpo, ornato di strani tatuaggi e coperto di talismani, stava nell'ombra; e nell'ombra, attorno alla sacerdotessa dei sacrifizi umani, l'occhio veniva discernendo altri orrori: una « nuggara » ampia e panciuta, che il morto Camrasi veniva, per fede generale, a toccare nei giorni di pericolo, quando chiedeva vittime di gran conto. Era fasciata di fil d'ottone e sorretta da un treppiede di ferro. Vi posava sopra, pur cerchiata il manico di ottone lucido, una corta lancia di ferro, simile a quella che di solito impugnava Ciua a guisa di scettro: serviva a designare le vittime negli angosciosi consessi da cui si sceglieva. E c'era il pesante falcione, lungo, appuntito, crudele, abbellito nel manico da pelle di leopardo e nel dorso da una lamina d'ottone, l'arma dello « mpango », che la gente non nominava senza confondersi e tremare. Sopra un seggio coperto di pelli di leone

e di leopardo, stava un manto di fibra vegetale, un altro di leopardo, e la corona di rame, e una collana e quattro braccialetti magici, che Ciua indossava per celebrare le ecatombi. V'era infine una larga tazza capace, per raccogliere il sangue degli scannati e versarlo sulla « nuggara », sul seggio, su tutti quegli oggetti, che infatti erano intrisi e macchiati di sangue, aggrumati di sangue; e di sangue sentiva l'aria stagnante e chiusa.

Il nostro Capitano era un uomo intrepido, ma sentì un brivido di ribrezzo, intanto che la tremenda regina, quasi destandosi dalla catalessi, sollevava le palpebre morte, grinzose e secche e sporgenti dalla fronte risecchita, e simili a membrane squamose di qualche brutto lucertolone. Solo quegli occhi parevano vivi, e non scemavano il ribrezzo della scena.

D'un tratto si agitò; le venne schiuma alla bocca, contrasse le dita adunche, unghiute, e come toccata da cosa orribile si torse. Emetteva dei gemiti infantili.

Le serventi si fecero attorno a lei, che non mise parola, e poi cessò di gemere, e ricalò le palpebre lentamente.

Ciua condusse fuori Casati, e:

— La regina — gli diceva — è agitata da un influsso maligno, che non si sa da che parte venga. Abbiamo sacrificato un toro bianco e uno rosso; durante la luna nuova abbiamo sacrificato vittime umane in ogni direzione dell'orizzonte. È inutile. Questo vuol dire che l'influsso cattivo non è mosso di fuori e di lontano, ma che l'abbiamo in casa e fra di noi, e che occupa l'aria che respiriamo e la terra dove abbiamo i piedi. Forse un pericolo sovrasta all'Unioro. Bisognerà fare il sacrificio dello « mpango »? — concluse, come parlando fra sè.

Era, aspettando, un avviso per impaurirlo? A questo pensava Casati rientrato nei suoi panni, o se forse Ciua non avesse inteso di scoprire, per mezzo di quell'idolo semivivo, se l'autore del malefizio, che la turbava, non fosse lui, il bianco. Ma l'oracolo per quella volta non s'era manifestato.

In quei giorni vi furon allegrie in Giuaia per l'arrivo del capo di Banassura Ireta, « matungolo » della lontana Usongora e delle ricche saline di Chio. Chi c'era stato descriveva quei paesi di recente conquista, e la montagna inaccessibile dai due corni bianchi (le nevi eterne del Ruvenzori), che chiamavano, in Unioro, Varicampanga, e di cui raccontavano meraviglie: che l'abitavano spiriti tremendi e una popolazione di pelle bianca, formidabile. Le truppe di Ireta, le centinaia di nuovi schiavi carichi di sale, sfilarono lungamente fra le grida d'applauso, e poi una mandria di diecimila capi di bestiame razziato, alla cui vista strilli e musiche festose salirono al cielo, e il tenebroso volto di Ciua si schiarì in un sorriso di gioia.

Conducevano quei bovini le famiglie a cui erano stati predati, Vahuma di Usongora, che, non avendo potuto resistere ai fucili di Ireta, si erano sottomessi, abituati a far loro patria del luogo dove andavano le mandrie, nomadi com'erano, e non ignari, del resto, che il « Macàma » mandriano trattava con speciale predilezione i loro congeneri.

Infatti Ciua fece loro ottima cera e lauta accoglienza, a cui aggiunse largizioni di inebriante « moenga » al popolo di Giuaia, che, fin quando durò il primo esame di Ciua alle nuove mandrie, tre giorni d'intenso lavoro, fu piena di muggiti e di letizia.

Ciua esaminava le bestie sull'entrata dei Vahuma, con occhio e mano esperta. Distribuendo il sale ai capi di mandriani, prescriveva rimedi e pratiche, che sotto la magia avevano quasi sempre un fondo di scienza veterinaria. Diventava in queste occupazioni veramente un altro uomo, e pronunciava in lingua Vahuma amenità e piacevolezze, che facevano sorridere i gravi mandriani, pieni di rispetto per le capacità di « Macàma ».

E forse il maggior successo di Casati in Unioro, egli l'ebbe quando, vedendo parecchie bestie ammalate di carbonchio, che faceva disperare Ciua e i mandriani, si ricordò delle stalle opime di Lombardia, e d'un certo cataplasma di fecola, che aveva visto applicare da ragazzo nella nativa Brianza. Lo consigliò a Ciua e ai suoi, che l'ascoltarono con intelligente attenzione, lo applicarono, n'ebbero buoni risultati.

« Macàma » mandò a chiamarlo apposta per ringraziarlo, lietissimo, e gli disse:

— Che cosa posso fare per esserti gradito?

— Intorno alle capanne e nei campi che mi hai dato, « Macàma », le scimmie vengono a branchi e sono un'afflizione. Poco tempo fa, durante un temporale, hanno mangiato tutte le pannocchie verdi di un campo di granturco. So che le scimmie per voialtri sono sacre. Che cosa debbo fare?

— Le scimmie e le galline, — disse premurosamente Ciua. — Non le ammazzare, sai: ti porterebbe disgrazia. Piuttosto, senti: io ti darò qualche guardiano, e tu fa dare una buona bastonatura ai tuoi servi, che non le hanno tenute lontane. Se credi che faccia tagliar la mano a qualcuno dei più negligenti, non hai che da dirlo.

— Grazie. Mandami i guardiani.

— Non vuoi altro? Io ti vorrei ricompensare meglio.

— Allora, giacchè sei così generoso, ascolta.

E Casati gli espose una doglianza, chè da qualche tempo, fosse incuria, o dispetto, o per intimorir lui ed i suoi, le esecuzioni capitali, i tre colpi di mazza, avvenivano vicino ai suoi alloggiamenti.

Si procedeva nel modo seguente: una corda, destramente, legava le caviglie, e, dietro la schiena, i polsi del condannato. Poi veniva passata

al collo, e tirata fino a costringere il mento sul petto. Un esecutore si poneva dietro, gli altri due, col loro mazzuolo di legno duro e pesante, ai lati. Tre colpi, uno per tempia, e uno sulla nuca protesa, tanto quei mattatori ci avevan fatta la mano, davano un tonfo solo, e bastavano a spedire il condannato: supplizio volgare, in uso per reati comuni, e frequentissimo, tanto che non passava notte senza che una e spesso più volte Casati non fosse destato dalla giustizia di « Macàma ». Erano urli orrendi dello strascinato al mattatoio, e il tonfo sinistro, e i rantoli dell'agonia, confusi col ringhio e l'abbaio dei cani e l'ululato delle iene tetre, accorrenti a fare scempio osceno. Di giorno venivano a visitare il fetido carnaio gli avvoltoi. Chè, per di più, toccare quei cadaveri, rimuoverli o coprirli, era sfregio all'autorità e delitto contro la religione, passibile sommariamente della stessa pena.

Una delle ultime notti era stata più atroce. I giustiziati erano stati ben sette.

— Non posso dormire, — concluse Casati.

— Ma è gente che non merita pietà.

— Non dico questo. Ti prego di dar ordine che si faccia in altro luogo.

— Per farti piacere, volentieri.

E in questo fu contentato. Ma non passava un mese, che un'empietà e uno sfregio delittuoso si scopriva nella sala delle udienze, ai piedi dello sgabello di « Macàma ». Una gallina sgozzata vi era stata posta, sanguinante, da mano sacrilega. Giuaia raccapricciò, le « nuggare » rullarono a lutto e pubblico allarme, ci furon torture, feroci inquisizioni, e finalmente l'accusa di aver fomentato quel delitto cadde sugli Arabi nemici di Abd Rehman.

V.

Il sacrificio dello « mpango »

In tutto l'Unioro quegli Arabi soli mangiavano galline dei loro pollai. Abd Rehman invece no; con sottile ipocrisia si uniformava, diceva, ai costumi della nazione, con acquiescenza empia, per quei maomettani rigorosi. Si volle che l'oltraggio della gallina sgozzata fosse stato per mandato di Muanga. Ma gli Arabi andavano e venivano dall'Uganda, e soli potevano avere il coraggio di compiere un atto simile. Abd Rehman, tornato in gran favore, odiava Ahmed Auad, che non perdeva occasione per dimostrargli il suo disprezzo. Per allora furon sospese le inchieste, dopo l'espulsione di due arabi, rei di non so quali contravvenzioni. Gli Unioresi Rubanga e Catto, gente di poco conto, ma destre spie, riferivano a Casati quel che si ventilava e quel che si faceva in-

torno a Ciua; i « magnoro » scontenti comunicavano con lui, ma soltanto il vecchio Macamba si arrischiava a farlo apertamente.

Spesseggiavano segni che Ciua cercasse di provocare l'Uganda, aizzato in questa passione dai Banassura. Fu riferito a Casati che nella reggia si diceva che Emin beì avrebbe voluto allearsi con « Macàma » contro Muanga, e che era trattenuto nel proposito soltanto dai consigli di Casati. Questi stimò bene di parlar chiaro a tal proposito:

— Per aggredire l'Uganda, tu non avrai da Sua Eccellenza nè un uomo nè un fucile. Noi siamo amici di tutti, purchè non ci offenda nessuno. Questa è l'intenzione ferma di Emin beì.

Ciua non rispose nulla, nè battè palpebra.

Ahmed Auad si riteneva sicuro di sè, e, orgoglioso per natura, sprezzante dei negri, diceva a Casati:

— Dammi quante lettere vuoi per i bianchi dell'Uganda e per Zanzibar. Nei carichi delle mie carovane, Ciua non ha da metter il naso, e ha troppo bisogno di me per aver fucili e munizioni.

Colle provocazioni contro l'Uganda, ricominciavano i progetti di guerra contro i Cefalù di Anfina, e di sollevazione degli Sciuli contro Vadelai, e dei Lur di Tunguru e di Msuà.

— Pazzie, — diceva Macamba, — ma convengono ai Banassura, perchè dalla guerra hanno tutti i vantaggi, se vincono; se perdono, scappano, e il danno è di noi, padroni di terre e di bestiame. Si vinca o si perda poi, hanno sempre modo di rubare.

Insomma, l'opposizione contro i Banassura era vivace, se non altro a parole. Chisa, il capo di Msuà interrogato da Ciua, non nascose che buttare nel lago, come volevano, la guarnigione di soldati di Emin, era impresa più disperata che rischiosa.

— È un Lur, — dissero i Banassura, — buono, come tutti i Lur, per macinare il grano colle donne.

Le sette porte restavano sempre chiuse, e correva voce che la regina fosse più agitata dai cattivi influssi. « Macàma » non riceveva neanche più i mandriani; non rendeva più giustizia, oppure condannava sommariamente querelati e querelanti. I tre colpi di mazza spopolavano.

Ed era ormai il secondo anno che Casati passava in Unioro, senza molto frutto, per la verità, sospetto ed inviso a Ciua, e mal gradito da Emin, che si stizziva delle notizie, quando venivano a disturbarlo fra i suoi barattoli di collezionista, e volentieri accusava Casati, senza però decidersi a richiamarlo, d'intromettenza, di mania del dar consigli e d'intrigare.

Perse inoltre il suo miglior sostegno, quando Macamba fu allontanato in una delle più deserte e lontane parti dell'Unioro, come « matungolo ».

Il mercato languiva. Si vociferava di sinistri prodigi e d'apparizioni nei boschi, di fulmini micidiali, di nascite mostruose, d'orrende

collere dello spirito del lago. Si diceva che Camrasi era sdegnato nella sua tomba.

Era quasi l'ora del crepuscolo, quando un suono greve e profondo di « nuggara », diverso da tutti gli altri, si diffuse in lente onde su Giuaia: ecco terrore e fuga, spopolate le vie, sbarrate le capanne. Le minori « nuggare », di luogo in luogo portavano, men cupe e sonore, l'onda nera della sacra, misteriosa, terribile « nuggara » di Camrasi; e suonava da sola, toccata dal morto, presagio di pericolo pubblico e di estreme iatture.

Dentro le capanne rispondevano gemiti sommessi, ma ad ogni tamburamento più alto, erano per Giuaia grida di terrore e di pietà generali.

Nessuno dormì quella notte. I funesti tamburi coprirono ben ampio tratto d'Unioro, e non cessarono coll'alba nè colla sera spietati, insoffribili. Veniva voglia di cacciare il capo sottoterra, per non udir più quel rintocco, che al terzo giorno cominciò a far entrare gente in farnetico: uscivano gesticolando dalle capanne, urlavano come lupi per le strade deserte, e chi incontravano per le vie e nei campi e dentro le selve per largo tratto, aggredivano, straziavano, sbranavano.

Ma quando divenne rullio sostenuto e celere, tuono pieno e ridondante, la gente, che da tre giorni si lacerava in lamenti, angoscie e fame, uscì stravolta, ed accorse in folla alla porta dello « mpango », non solo tutta Giuaia, ma dai villaggi circostanti. Vi passò tutta la notte, anelando, fra le convulsioni, e gli urli, e silenzi più orridi che gli urli.

All'alba, la porta si aprì, e la folla invasata irruppe nel gran cortile davanti la capanna dello « mpango ». Dentro, la gran « nuggara » rallentava e attenuava il suono, segno che Camrasi accettava il sacrifizio imminente. I « magnoro » arrivavano da tutte le parti; si aprì anche la porta della capanna, cessò il tambureggiamento; uscirono, impassibili, portando ciascuno uno sgabelletto, i diciassette « magnoro del condo », fra i quali era la vittima designata dal segreto volere del re morto e delle potenze misteriose. Il silenzio della folla allibita, il tacer delle « nuggare » vicine e lontane, riuscivano singolari, e lasciavano ora un vuoto più angoscioso del rombo di prima.

I diciassette sedettero in cerchio davanti alla porta; i « magnoro » attorno per terra, e nel mezzo fu posto lo scanno coperto di pelli, e tutto il rimanente apparecchio del sacrificio. Ultimo uscì un atletico carnefice, che brandiva a due mani, erto e scintillante, il falcione, propriamente lo « mpango », e subito dietro « Macàma », cogli amuleti al collo e ai polsi, ammantato nelle stoffe e nelle pelli sanguinose. Rimase sulla soglia; il popolo si prostrò tremando e gemendo.

Un satellite teneva la gran tazza. I diciassette sfilarono a capo chino davanti a Ciua, che posò la punta della lancia sacra sulla spalla del prescelto. Gli altri tornarono a sedere. Costui rimase, offrì il collo; lo « mpango » calò fischiando, e il getto di sangue fumigò nella tazza. Al-

lora Ciua v'immerse le dita e segnò la propria fronte e poi tutte quelle dei « magnoro » d'ogni grado; versò sugli arredi dell'orrendo rito il rimanente. L'immolato era Chisa, capo di Msuà.

Allora una musica festosa, mentre gli oggetti eran riportati alla custode, alla regina, celebrò la fine dello spavento, del pianto e del digiuno. Al popolo fu fatta una tale largizione di carne e di « moenga », che tutti quanti, tripudiando e rimpinzandosi, finirono ubbriachi a branchi.

Come sempre, l'odore del sangue fresco aveva placato l'agitazione della regina. Camrasi aveva gradita la vittima e la scelta, annunciavano i banditori per tutti i villaggi, correndo rapidi.

E veramente nessuno si aspettava il seguito, quando, due settimane dopo, « Macàma » convocò una grande riunione di « magnoro », e comunicò che voleva far guerra all'Uganda.

La disperazione diede coraggio. Risposero:

— Tu, « Macàma » hai i tuoi Banassura, che stanno sul collo a noi, che s'ingrassano a nostro carico. Farai la guerra, ma con loro. Noi non siamo più guerrieri. Così hai voluto tu. Adoperali, i tuoi Banassura.

Ciua era diventato spaventevole a vedersi, ma sciolse l'assemblea senza parole.

« Macàma », gridarono gli araldi il giorno dopo, aveva interrogato Camrasi. Questi non voleva più stare in Giuaia, e « Macàma » partiva.

E infatti, fosse superstizione od astio, Ciua usciva; sacrificava sulla soglia una giovenca bianca (dentro, era già stato immolato un giovanetto « magnoro » dodicenne), e partiva verso il sud fra pifferi e tamburi, immenso urlio, salve di moschetteria dei Banassura. Portava con sè le robe dello « mpango »; e si seppe che dopo alquanto errare la « nuggara » aveva dato segno: Muimba era la nuova capitale.

Là « Macàma », gridarono i messi, aveva piantata la lancia. In una notte fu sgombrata la reggia di Giuaia, che alla mattina fu data alle fiamme. Bruciò due giorni e due notti.

Anche il tempo aveva rotto, e tempeste erranti correvano sull'altopiano, gonfiando fiumi e paludi, mentre le nuvole grosse e nere arrivavano dal Varicampanga lontano, e circondavano il capo del Segiomocuro. I bagliori dell'incendio, il turbine del fumo denso, si confondevano coi fulmini frequenti e col tenebrore delle notti tempestose, fra i lamenti del vento, che soffiò nel gran braciere, finchè della dimora di Ciua in Giuaia rimase la cenere soltanto. Il vento mugghiava nei boschi delle colline soprastanti a Giuaia e in quelli, più folti e più lontani, dei colli di Moranda. Il popolo accorreva a guardare il mucchio di cenere: delitto cercar di spegnere il fuoco, delitto rimuovere o toccare quella cenere. Guardavano, ripartivano pensierosi, compresi di rispetto arcano.

Giuaia ridiventava il grosso villaggio ch'era stata prima d'essere capitale. Molte capanne s'erano vuotate colla partenza di Ciua; molte altre

si vuotavano, perchè Muimba, più vicina ai guadi dell'alto Fiume della Morte ed ai passi più adatti per entrare in Uganda, sulla strada insomma che menava a Rubaga, la capitale di « Càbaca »; Muimba voleva dire la guerra. Così venivano a spiegargli, colla libertà e noncuranza di gente che sapeva di non aver più nulla di buono da sperare, i « magnoro », i padroni delle terre. Uno dopo l'altro disertavano Giuaia, si rifugiavano nelle foreste di Moranda, di Chiriangobi, o più lontano verso Nusranduro e il Segiomocuro, per salvare la vita e qualche resto d'armenti, per non restare esposti o agli Ugandesi o ai Banassura, o a tutti e due, e in ogni modo alla futura, certa persecuzione di Ciua. Colpita dai suoi rigori e sgominata, finiva così sotto gli occhi di Casati quella classe nobiliare, che per l'Africa si poteva dire antichissima. Rinselvatichivano e sparivano.

Rubanga e Catto riferivano a Casati i progressi che faceva Muimba, e il gran numero d'armati che vi raccoglieva « Macàma ». Ripassò anche il tripolino Biri, che nel viaggio precedente era stato incaricato, quando Ciua pareva animato da intenzioni pacifiche, di portare a Muanga assicurazioni d'amicizia. Ora aveva recata la risposta benigna di « Càbaca », che Ciua aveva ascoltata senza far motto, senza mutar volto, dicendo infine a Biri:

— « Turco », continua il tuo viaggio, va a Vadelai, e dì all'« amico dottore » che si fidi di me e che mi rimandi quei giovani, i quali ormai debbono aver imparato l'arabo. E tu non rientrare in Unioro se non ti mando il permesso; altrimenti, guardami e intendi: è la morte.

Il tripolino, spassionandosi con Casati, era disperato, perchè le difficoltà del cammino e le voci di guerra sopravvenute, lo avevano costretto a lasciare in Uganda diversi carichi di stoffe e d'avorio.

— Dite a Sua Eccellenza — gli raccomandò Casati — di non fidarsi, di tenere quei ragazzi come ostaggi, di licenziare il maggiore Havasc, che è la prima causa del malcontento in Hatalastiva. Ditegli come stanno le cose qui, e che mandi un forte donativo d'avorio per Ciua, ma che insieme si prepari a sostenermi, o facilmente a vendicarmi colle armi. Non è più il tempo di farsi illusioni.

— E io?

— Voi aspettate a Vadelai, e non rientrate senza permesso del « Macàma ».

— E le mie stoffe?

— Badate che « Macàma » è gelosissimo che non si entri in Unioro senza il consenso. Vi ha avvisato: è una bontà da parte sua.

— E il mio avorio?

— Biri, Emin non sa ancora chi sia Ciua, ma voi dovreste saperlo.

— Purtroppo, purtroppo, purtroppo!

Così, lacrimoso, era partito il tripolino.

Arrivò l'ordine di trasferirsi in Muimba agli arabi di Giuaia. Qui avevano i loro quartieri, i magazzini, gli interessi commerciali. Si radunarono, e c'era anche Casati.

— Questo è un colpo — dicevano — di Abd Rehman per rovinarci.

— Andare a Muimba — soggiunse Ahmed Auad — è prender parte, con quel cane rinnegato, alle provocazioni di Ciua, e ci chiuderebbe la strada d'Uganda, ci rovinerebbe presso Muanga. E come arriveremo a Zanzibar, in tal caso?

— Vi sentite di resistere? — chiese Casati.

— Sì, — rispose per tutti Ahmed Auad. — Ciua ci ripenserà, e non oserà di venire agli estremi con noi.

Fra il loro quartiere e la residenza di Casati c'era un torrentaccio, di solito sassoso, e, nella stagione delle pioggie, gonfio e rovinoso. Casati lo ripassò con un presentimento nero, e il ricordo del povero Catagora lo riempiva di tristezza.

Giuaia, mezza spopolata, andava per gran parte in rovina. Le ampie capanne dei « magnoro », deperivano, invase dai topi terragni, e i recinti marcivano, e dentro era cresciuta l'erba selvatica. Le iene vi giravano in cerca di carogne e di residui, e anche belve più pericolose ronzavano attorno.

Quella sera, Casati, che soffriva di dolorose insonnie, volle guardare se il ragazzo di guardia dormiva. Infatti lo dovette destare, e stava per rimproverarlo, quando sentì un soffio rauco e potente, e fu appena in tempo a far fuggire con due fucilate a casaccio un paio di leoni lì accosto.

— Lo vedi che cosa stavano per farti? — disse al ragazzo che batteva i denti.

Pareva che « Macàma » avesse preso il partito d'ignorare l'esistenza di Casati, che si trovò più volte, quando Fadl e Oachil non erano fortunati alla caccia, a corto di viveri e costretto coi suoi a insipidi pastoni di granturco senza sale. Si conosceva che tuttavia non lo voleva scacciare, mirando piuttosto a rendergli impossibile il soggiorno. I ladri, contro i quali la giustizia dei tre colpi di mazza era spietata, avevano invece la più ampia licenza contro le capanne di Casati. Ma questi resisteva col suo solito coraggio ostinato, che le prove stimolavano ed ingrandivano. Un bianco, un civile (adesso Casati tornava fiero di questa qualità, che in altri tempi aveva quasi avuto la velleità di rinnegare), non doveva mostrar timore, neanche darlo a sospettare; inoltre egli disperava di convincere Emin del vero animo di Ciua, se non facendosi scacciare apertamente e violentemente.

Gli arabi, visto scadere il termine ingiunto da Ciua, s'eran rifatti sicuri.

— Non oserà nulla, nè contro noi, nè contro te, — diceva Ahmed Auad.

Pareva vero. I messi con Emin andavano e venivano indisturbati. Emin aveva dato fondo col « Chedive » nella rada di Chibiro, e questo teneva in rispetto Ciua, che temeva per le preziose saline. Spedì Ireta, Babedondo e Macavaro, con molti Banassura, a veder di tentare l'abbordaggio. Casati, pagando le spie coll'avorio rifiutato da Ciua, potè farlo avvertito, ma Emin non volle crederci, e rimandò gli ostaggi, e fece di più; informato infatti che Ciua pensava a un'altra guerra coi Cefalù di Anfina per i guadi del Chiambo, mandò il suo assenso. Biri, che a bordo del « Chedive » aveva ripreso coraggio e che non sognava altro che i suoi depositi d'avorio e di panni, consigliava tale politica conciliante, buona solo a screditar Emin quanto Casati, e a inorgoglire Ciua e Abd Rehman. Due Banassura eran rimasti presso Casati in Giuaia, ed egli troppo fidava, ogni volta che li avesse ubbriacati di « moenga », che non ci fossero altri occhi a spiare le sue andate e venute attraverso il torrente, e quelle di Rubanga e Catto da Muimba, e degli ultimi « magnoro », non ancor del tutto rassegnati a rinselvarsi. Casati mandava a confortarli, che non disperassero del partito loro di proprietari delle terre, del vecchio sangue legittimo, della sana politica uniorese: se l'Uganda avesse finito per rompere in guerra, l'esito non improbabile avrebbe fatto rinsavire Ciua. Ma dal dottor Mackay e dall'Uganda non arrivava più niente; tutto era intercettato al Fiume della Morte dagli uomini di « Macàma ».

Bisogna dire che se in Casati, colle sue simpatie per i « magnoro » pacifici, resisteva un sentimento umanitario, avrebbe potuto essere più accorto, ma era ammirevole e generoso certamente. D'altra parte Ciua, più tardi famoso in uno scorcio di storia coloniale centroafricana, quando diede filo da torcere agli Inglesi col nome più noto di Cabrega, Ciua, nel suo fanatismo superstizioso, perseguiva non inconsultamente un'ambizione energica, alla quale non è neppur da negare la sua parte di merito e di ragione. Perchè tutti gli uomini, anche i selvaggi, hanno ragione, per questo la guerra è una crudele e suprema necessità.

Intanto ogni cosa volgeva a danno di Casati, anche l'imprevedibile più strano. Accadde che per diradare un poco le schifose e fastidiosissime iene, iniettasse della stricnina nelle carni d'un asino morto. Le iene, colte dai dolori tetanizzanti, si sparsero urlando a crepare lontano in ogni direzione, ma la voce che Casati avesse dato di tali veleni inauditi a Ciua, già in fama di emerito avvelenatore, andò molto più lungi, tanto che per qualche mese i mercati del sale, le grandi entrate di Ciua, n'ebbero danno notevole.

Un giorno, frattanto, una grossa e ordinata compagnia di Banassura occupò di sorpresa le entrate del quartiere degli arabi, e a questi non rimase altro partito che d'abbassare le armi. Gli aggressori misero a

sacco i magazzini opulenti, offesero i gelosi segreti delle stanze familiari e femminili degli arabi, raccolsero tutti, padroni e servi, donne e bambini, sotto il bastone e i fucili; e fra gli strilli e i pianti e l'amaro silenzio dei mussulmani, offesi nell'orgoglio anche più che negli averi, li cacciarono come bestie fino a Muimba, di dove « Macàma » li relegò in una parte remota dell'impervio Nusranduru. Casati, di qua dal torrente, dovette assistere furioso e impotente, mentre le fiamme divoravano il quartiere.

Principiava l'estate dell'87.

Arrivarono insieme una chiamata di Casati a Muimba, ch'era distante una buona giornata di cammino, e un messo di Emin. Questi ringraziava Casati dei servigi resigli, gli dava ragione riguardo a Ciua, dicendogli che era stato fatto ed era stato sventato il tentativo di abbordaggio. Dopo di che Ireta e Babedongo, da Chibiro, avevano proseguito lungo il lago fino al Chiambo, ma Emin, sdegnato del procedere di Ciua, aveva ritirato il suo consenso a quell'impresa. Costoro avevano perseverato, coll'aiuto dei feroci Magungo, rivieraschi dell'estremo settentrionale del Mutanzighe, e di un loro capo, Rocora, che dominava sulla penisola di sinistra alla foce del Chiambo. Allora, chiamato anche il « Nyanza » e messi in batteria sul ponte due cannoncini, li aveva colti mentre tentavano colle barche il passaggio della foce. I Banassura erano fuggiti, scompigliati e sgominati, più che dalle poche perdite, dal terrore dei cannoncini, che avevano colpito, in molti spari, sì e no due barche o tre della flottiglia. Emin pareva fiero della vittoria navale; a Casati sembrava uno scacco, perchè, incendiate le capanne di Rocora, non s'era nemmeno tentato di proseguir nel vantaggio con uno sbarco efficace, che avrebbe ridotto alla ragione Ciua, orgoglioso, e i suoi insolenti trabanti, così prodi nelle vanterie d'ubbriaconi.

Sentieri e strade, nell'avvicinarsi a Muimba dopo passate tre ore di cammino malagevole fra i canneti di una larga palude, sentieri e strade erano pieni d'una calca fitta e tumultuosa: bestie e uomini, asini, buoi, artigiani e schiavi carichi di masserizie e vettovaglie; famiglie, donne che all'uso loro tenevano lattanti in fascie dietro la spalla, o, se divezzati, a cavalcioni in traverso sull'anca destra; e i più grandicelli sgambettavano coi cani e le capre riottose fra i piedi di quella gente, che urlava, si dimenava, premeva, scansando i calci degli asini restii, e quanto più faceva fretta, tanto meno avanzava.

Casati potè sapere soltanto, in quel gridio, che tutta Muimba scampava verso Nparo, nei pressi di Giuaia; ordine di « Macàma », e morte ai ritardatari.

Avevano altro da badare che a lui, alle sue domande e del fido Oachil, che l'accompagnava: chi piangeva, chi rideva, chi anche piangeva e rideva insieme, attoniti e intontiti la più parte, affaticati, penanti, nel mentre che drappelli di Banassura ingiuriosi, a bastonate e minaccie

di fucili e di coltellacci, sollecitavano, o piuttosto scompigliavano la marcia di quell'ingorgo d'uomini e di bestie, che all'ingresso dello stretto sentiero di palude si stipava paurosamente; e già molti erano gli impantanati, di cui nessuno si curava, perchè da dietro erano stati spinti innanzi, parenti, fratelli, e padri e madri, mentre i loro congiunti affondavano nel fango urlando inutilmente.

Finalmente potè entrare in Muimba e presentarsi alla reggia non finita e già abbandonata. Qui nessuno gli rispondeva, ma per disciplina e per odio. Dovette aspettare un buon poco, e intanto vide uscire il serraglio familiare di « Macàma ». La curiosità popolare era tanta, che la folla resisteva agli urli e alle percosse dei Banassura. Era infatti ben raro vedere le donne di Ciua, di favolosa nomea.

Uscivano una dietro l'altra, portate a spalla dagli schiavi su portantine di pelle di bue tesa fra lunghe stanghe. Erano ognuna attorniate da schiave e serventi, cariche di mangime e di robe domestiche e di bambini strillanti, e di cani e scimmie e pappagalli dalle chioccie strida. Vestite di colori vivaci, avvezze al chiuso e al segreto, quale si spaventava e stupiva della folla, quale rideva e si divertiva. Alcune erano molto belle e procaci: la plebaglia esclamava d'ammirazione. Ma furon urli d'entusiasmo, quando seguirono i portatori più aitanti, le portantine più robuste, per le regine ingrassate, osceno prodigio, barbarica magnificenza dei serragli di Unioro e d'Uganda.

Smemorate, insensate, ingozzate, ridotte da un regime di latte e di immobilità a potersi appena strascicare carponi; sterili, come s'intende, e nude l'immane carname, stravaccate sui palanchini, erano accompagnate soltanto da otri di latte per riempire la ventraia insaziabile e sporca e fetente. Cotesti mostri non avevan più naso nè occhi, faccie sepolte nel grasso, e sonnecchiavano. Se in esse si riconosceva la forma della donna, era oltraggio e strazio della natura e del senso umano.

Passarono anch'esse, e come Dio volle Casati fu introdotto.

Ciua era spaventoso a vedersi, e, fra gli astanti impietriti, immobile egli stesso, torceva soltanto fra le dita una cocca della veste, e guardava il bianco con occhi di morte. Due, tre volte tentò di parlare, ma il furore gli faceva groppo in gola; ogni volta il bianco dell'occhio si chiazzava di sangue, e la pupilla incupiva, che pareva volesse divorare l'universo nella sua rabbia.

— È finita, — pensò Casati sfidando lo sguardo di Ciua, — ma non deve neanche immaginarsi di farmi paura.

Quando l'imbestialito potè formar voce e parola, e lo sforzo per dominarsi fu visibile dai piedi alla testa, Casati si stupì, poichè Ciua aveva sempre affettato di conoscere soltanto la parlata nazionale, di sentirlo discorrere speditamente un arabo corretto e di buona pronuncia. Pensò che era dunque, caso singolarissimo, anche capace di studio.

VI.

Una storia d'amore

Le prime parole di « Macàma » furono anche più singolari. Ciua riusciva ad essere affabile.

— Ti saluto. Come stai?

— Bene, e tu? Ti saluto.

— Bene, — rispose ingarbugliandosi nelle sillabe per un ultimo soprassalto dell'ira, dopo il quale la domò. — E chi è che ha guastata l'amicizia fra « Macàma » e il dottore?

— Tu stesso, « Macàma ».

— E chi l'ha avvertito che Ireta e Babedongo dovevano passare il Chiambo?

— E perchè dovevano passarlo? Di là comanda Sua Eccellenza.

— Che cosa comanda? — chiese con straordinaria potenza di sarcasmo nella voce. — E chi ha incoraggiato il « ragazzaccio » d'Uganda a farmi la guerra?

— Ah, — disse Casati stupito, — è per questo che lasciate Muimba? Vi fa la guerra?

Ciua lo scrutò, e:

— Tu, — strillò, — tu e il maledetto « turco » portatore di malocchio e di tradimento. Ma mi torni fra le mani, costui! — E si torse le dita, che crocchiarono, come fosser state di ferro, gridando: — Traditori! « Gobia », tu e il « turco »! Gli torcerò il collo io!

— Sai che non è vero, — replicò Casati con un sorriso sprezzante, che diffuse un velo di sangue sugli occhi di Ciua, ma che lo tenne a segno. — Tu hai provocato Sua Eccellenza, perchè credevi che non avesse forze; tu hai provocato « Càbaca » Muanga, che ora ti assale. Sai che io ho sempre fatto di tutto per mantenere la pace, ed ora ti accorgi chi ti consigliava bene e chi male. Hai i Banassura: difenditi, e non incolpar me.

Ciua si contorse, ma adesso era dolore.

— E Tunguru e Msuà? — quasi gemette.

— Ti saranno rese; noi manteniamo le promesse.

— Volete perdere l'Unioro!

— Sua Eccellenza avrebbe la forza, ma non ci pensa nemmeno. Tu puoi perderti o salvarti; la scelta è tua. Intanto ti consiglio di farmi rendere le lettere che hai fatte intercettare al Fiume della Morte.

— Non ho lettere!

Ma il dolore e lo sgomento del negro erano per un'altra causa, che ancora non diceva, e, frenandosi daccapo:

— Perchè — soggiunse — i « magnoro » si rifugiano nei boschi?

— Chi li ha spaventati? Di tutto devi ringraziare Abd Rehman.

— Io lo farò tormentare tanto che mi chieda per grazia la morte! — esclamò Ciua come toccato sul vivo, e, all'improvviso, dando a Casati un pacco che aveva a portata di mano: — Tieni le tue lettere.

— Permetti che chiami il ragazzo coi miei fucili?

— Fai.

Casati diede a Oachil le lettere, fra le quali era un « firmano » chediviale, già prima annunciato da Zanzibar, che nominava pascià Emin, cosa che poteva rinfrancare la sua autorità sui ribelli; prese dalle mani di Oachil un Winchester con due dozzine di cartuccie, e lo offrì a Ciua bramoso, che si fece spiegare il meccanismo del bel fucile a retrocarica.

— In mano mia tirerà lontano come nelle tue? Non occorrono parole magiche? — chiese.

— Non occorrono.

— Ora vedo che sei veramente mio amico. Ma i Banassura — riprese il gigantesco « Macàma », gemendo di dolore e d'orgoglio offeso, — che gente sono i miei Banassura? Bravi contro lancie e freccie, quando sono dieci contro cinque, bravissimi a rubare gli inermi, questo sì, leoni contro i vecchi e le donne! Ma che cosa hanno fatto sul Chiambo? Fuggiti. Che cosa faranno adesso che Muanga manda i suoi guerrieri, ed ha più fucili di me? Tu solo sei mio amico, — ripetè come consolandosi a guardare il Winchester, che teneva fra le mani. — Fuggiranno, cani, fuggiranno più lesti che mai. Io voglio lasciare l'Unioro, e tornare di dove venne l'uomo dalle due lancie!

La voce gli uscì dalla strozza, quasi mugghiando. Poi, come sfogato, continuò a conversare meno tempestosamente, ascoltando ed apprezzando i consigli di Casati sulla condotta della guerra prossima.

Non era da escludere che sentisse per lui una sincera simpatia, in quel momento, ma il colloquio si era protratto fino a sera, e forse studiatamente, pensò Casati quando Ciua insistette per farlo scortare attraverso la palude da due Banassura, ai quali, prima della partenza, parlò a voce bassa e con faccia risoluta. E anche Catagora era stato amico di quel Cesare Borgia uniorese, a cui l'affetto non impediva le trame d'una tenebrosa politica.

Una volta, Casati s'era trovato presente quando un indigeno era corso a buttarsi davanti a « Macàma », inseguito da uno scherano, che voleva ucciderlo.

— E perchè vuoi uccidere costui? — aveva chiesto Ciua.

— Me l'hai ordinato tu.

— Allora, tre colpi di mazza, perchè non l'hai fatto.

L'indigeno scampato stava per andarsene ringraziando.

— Fermati — fece « Macàma ». — Perchè voleva ucciderti costui?

— « Macàma », glielo avevi ordinato tu.

— Allora devi morire perchè l'ho ordinato io.

— Ma tu lo hai punito.

— L'ho punito per avermi servito male, non perchè non ti aveva ucciso.

E così li aveva in perfetta forma fatti mazzuolare seduta stante.

Poteva in piena coscienza, pensava Casati cammin facendo, aver ordinato a Mohongochi e a Singoma, i due Banassura di scorta, di farlo sparire nel pantano. Per provarli, quando fu nelle vicinanze, disse:

— Vi ha dato della « moenga » per il viaggio « Macàma »?

— No.

— Andategliene a chiedere a nome mio, e raggiungetemi. Andrò piano.

Andarono. Poteva essere indizio che il sospetto era falso. Per altro proseguì con Oachil più presto che potè nella strada pessima ed intricata, che il passaggio dei fuggiaschi aveva resa peggiore e men facile da riconoscere, perchè s'eran aperti fra le canne falsi sentieri, che finivano nel pantano. E s'erano proprio smarriti, quando videro un chiarore di torcie, sentirono delle chiamate, e il cane di Oachil venne loro incontro festosamente. Era la gente di Casati. Dall'altra parte arrivarono anche i Banassura, che non avevano bevuto, sobrietà adatta a far risorgere con fondamento il sospetto. Bevvero tutti insieme, e si rimisero in marcia.

Era accaduto che la fida Lutah, vedendo scendere la notte senza che Casati avesse fatto ritorno, era stata presa da una grande agitazione e da un presagio cattivo. S'era fatta descrivere la strada, e, quando aveva udito dei canneti, aveva detto:

— Bisogna che gli andiate incontro colle torcie.

Alle obbiezioni aveva risposto che sarebbe andata lei, anche sola col cane. Finchè quell'ansia amorevole s'era attaccata alle altre donne, e gli uomini erano stati spinti ed indotti a partire, come avevano fatto.

Pare anche che più tardi Singoma e Mohongochi, annoiati di dover fare la guardia, nella tetra Giuaia impoverita, al bianco, trattassero di strega la bella Lutah, soggiungendo:

— Se non eri tu, quella notte, ci saremmo bevuta tutta la « moenga » noi due soli.

Quando la piccola carovana arrivò quella notte a Giuaia, Casati, istruito delle premure di Lutah, e accolto con una gioia che lo intenerìva, prima di cedere alla stanchezza del viaggio e della discussione con Ciua, così intensa, volle mostrarsi tenero particolarmente colla buona ragazza. Ma quella, non appena l'ebbe visto arrivare, sparì senza parole.

Da qualche tempo s'era fatta selvatica e ritrosa, senza voler mai dirgli perchè; e Casati aveva altro in testa che pensare ai suoi capricci e ad amori. Ma ora voleva dirle quanto fosse riconoscente, e farla sorridere con un regalo.

Oachil pareva penasse a trattenere l'ira, e dopo un poco gli disse:

— Capitano, — (Casati non voleva esser chiamato padrone, e aveva loro insegnata la parola italiana), — è meglio che non ti curi di quella...

— Quella, che? — inveì Lutah comparendo. — Che cosa hai da dire? Chi sei?

Casati troncò il diverbio, e mandò tutti a dormire, ma trattenne Lutah per un braccio. Poi, blandendole il mento:

— Si può sapere che hai? Forse mi hai salvata la vita, e sembra che tu abbia fatto qualche delitto? Perchè ti sei fatta così dispettosa?

La negra teneva il mento sul petto, e non rispondeva, e si schermiva col gomito dalle carezze, dicendo aspramente:

— Che ne sai tu di quel che faccio io?

— Hai forse dolcezza nel petto per qualche uomo? — le chiese in Mombectu Casati.

Le parole suonavano carezzose: « mendendinghe gugù massì »? Diede in pianto e gli sfuggì di mano. Casati, sorridendo con un po' di pena, andò a dormire. Dormì profondamente fino a mezzogiorno passato, ma prima di addormentarsi gli era sembrato di udire fuori un litigio a bassa voce fra Oachil e le donne, in cui ricorreva il nome del soldato Omar Guruguru, e un gran chiacchiericcio in giro. Seccato, aveva pensato:

— Domani non si sa quel che può accadere; mi ci vuole gente fresca, e questi sciocchi spendono la notte a chiacchierare.

Ma il sonno l'aveva vinto.

Fu destato da un litigio, ancora, fra Oachil, che soleva dormire sopra un letto di foglie sull'entrata della capanna, e Lutah. Lui la trattava di « nzanga », e lei di sodomita, e lo minacciava di graffiargli gli occhi.

— Oachil, finiscila, e lasciala entrare! — gridò Casati.

Oachil obbedì, borbottando daccapo il nome di Omar Guruguru, del soldato faceto e donnaiolo, sempre attorno alle donne in faccende, coi suoi lazzi e le mani lunghe. Casati si ricordò d'aver sorpreso costui che arrischiava galanterie anche nella propria sua capanna, mentre Lutah la rassettava. In questi casi, il soldato se la batteva con disinvoltura, e Lutah rimaneva invece confusa. Allora non ci aveva fatto caso. Gli venne da ridere, pensando che potesse essere gelosia quel che sentiva ora.

Certo era bella, fresca, netta, di membra soavi, ed in passato egli s'era preso spesso piacere di lei, amorosa nell'abbandono, e curiosa.

Ora sfaccendava, e fuori il litigio riprendeva fra le donne e Oachil nel gergo imbastardito delle stazioni egiziane di Hatalastiva, doviziosissimo in fatto d'insolenze, mentre gli uomini ridevano, e la voce grave e profonda del pio circasso Hurscid si levava a chiedere fino a quando la razza odiosa degli idolatri avrebbe disturbato nelle sue cinque preghiere canoniche un fedele del Profeta colle stupide chiacchiere.

Ed ecco Lutah, quando Casati stette per rivolgerle la parola e chiedere spiegazioni, buttarsi bocconi, colla testa fra le braccia, ai suoi piedi, scossa da singhiozzi, che la facevano apparire infantile, dalla nuca piccola e delicata alle larghe anche in fondo alla lunga schiena. Così protesa per terra sembrava anche più slanciata e dolce. I singhiozzi la correvano come onde. Nell'uomo si destò la carne, e si chinò per consolarla con una carezza. Nel rifiutarsi con una specie di ribrezzo e di terrore, il volto si scoprì: si era piantata le unghie profonde nelle guancie, e sanguinava.

— Ma che hai fatto? Perchè?

Voleva ancora straziarsi. La trattenne, le parlò amorevolmente e paterno. Allora quella ingenua e feroce disperazione si sciolse in un gran pianto ancora protervo:

— Io credevo che il Capitano non si curasse più di Lutah. Credevo di non piacergli più. Sono tre mesi che il Capitano non mi cerca, e quando vedeva Omar Guruguru vicino a me nella sua stessa capanna, non ci faceva caso. A Omar Guruguru venga il vaiuolo! È stato dispetto il mio, non per amore: fra sette mesi avrò un figlio. È suo. Ma io ho creduto che tu volessi stare soltanto con Oachil.

Casati non giudicò necessario di correggere le idee di quella semplice figlia riguardo al genere della propria amicizia col giovane Dinca, perchè, dato il costume regnante nelle guarnigioni di Hatalastiva, sarebbe stato un vano tentativo; e poi perchè quella confessione l'aveva punto e amareggiato.

Le ordinò di levarsi da terra. La bella dalle anche affusolate e dalla vita pieghevole, lo guardava con occhi dolenti ma non spaventati, e come desiderosi di ricevere un castigo, per liberarsi del rimorso, insoffribile in un animo ingenuo, persuaso d'altra parte che il castigo potesse rifarla innocente. Disse infatti, tutta tremante, con passione:

— Oh, sì! Rifammi buona! Castigami.

Casati sorrise, non senza melanconia. Medicò le graffiature, impedendole di baciargli le mani, e fece chiamare Omar Guruguru.

— Tu picchiami finchè esca da me la cattiveria, — diceva Lutah, — e a lui fa tagliare la testa.

A queste parole, Casati ricordò quel che la gelosia aveva fatto decretare a re Jàngara contro il giovanotto sospettato, e daccapo sorrise, ma la melanconia era adesso di quella che sempre lo riprendeva al ricordarsi di Chibali e Bomocandi.

— Questa ragazza è madre, — disse al Guruguru arrivato. — Tu conosci la legge.

— Non sono stato io, — rispose.

Lutah, con un profluvio di parole, diede prove, date, e concluse:

— Devi morire.

Il ghiottone scoppiò in una gran risata, e, guardando Casati:

— Saremmo in più d'uno a dover morire, se questa qui facesse legge in Hatalastiva.

— Ricordati — gli disse imperiosamente Casati — che la giustizia e la verità sono affidate alle mie mani qui, e che a te, sudanese, non deve neanche passar per la testa di metterti a confronto con me. Silenzio!

E levò lo scudiscio, cosa che gli accadde forse una volta l'anno, in dieci che passò in quei luoghi, dov'era la pratica più corrente. Il Guruguru si umiliò tutto.

— Io — aggiunse Casati — da tre mesi non la tocco; e vorrei vedere che la mia parola non ti dovesse bastare! Investigherò se altri le è stato attorno, e se le testimonianze diranno che puoi esser padre tu solo, la sposerai, come vuole la legge; o altrimenti ti punirò con quella dell'Unioro dandoti a Ciua, giacchè hai fatto il male qui nel suo regno.

I seduttori di donne, « Macàma » Ciua li condannava al taglio delle mani o ad aver gli occhi abbacinati, e, se non offrivano molti capi di bestiame a lui e ai danneggiati, la sentenza aveva corso.

Casati diceva più che altro per spaventare l'insolente, ma l'ira gli bolliva dentro. Omar Guruguru stava fra lo spavento e il rancore. Quando ecco Lutah strillò che non sarebbe stata con lui mai e poi mai e mai; e piuttosto morire; e che si sarebbe stracciata la faccia. E voleva farlo.

Allora fu tenuto consiglio col circasso, conoscitore del Corano. Sentenziò la donna idolatra e colpevole dover essere scacciata non appena finito d'allattare il nascituro; questo, come progenie di un mussulmano, chè infatti il sudanese Omar era convertito all'islamismo, dovere spettare al padre o al governo di Hatalastiva per essere allevato.

Omar Guruguru si affrettò ad accettare quest'ultima soluzione, che lo liberava da tutti i fastidi. Casati in seguito tenne presso di sè la madre e la figlia, che nacque, e fu chiamata Amina. Ma il Guruguru serbava rancore a Casati per la paura, a Lutah per lo sprezzo patito. A Vadelai trovò amici suoi e nemici di Casati, e mettimale di vocazione, che l'istigarono a farsi valere, sobillandolo; e il piato andò tanto in lungo che fu portato davanti a Emin, e poi anche a Stanley; e pare che Omar e gli zelanti, fino all'ultimo meditassero di rapire Amina e anche di attentare alla vita di Casati, che s'era affezionato grandemente alla piccola, e se la portò in Italia insieme alla madre, dove l'adottò, ed ella crebbe molto bella e intelligente.

Ma così, in Unioro, finì l'amore colla bella Lutah.

RICCARDO BACCHELLI

(la fine al prossimo fascicolo).

VICENDE ED ORIENTAMENTI DELLE FINANZE ITALIANE

Res publica incolumis et privatas res facile salvas praestat.

LIVIO.

Non si può rileggere il memorabile discorso pronunciato il 29 maggio dal Capo del Governo alla Camera sulla nostra situazione finanziaria, senza ricordare la lettera, storicamente non meno importante, indirizzata nell'agosto del 1774 da Turgot a Luigi XVI assumendo la gestione delle finanze della Monarchia, rovinate dalla catastrofe monetaria di Law, dagli sperperi della Corte, dai disavanzi spaventosi dei bilanci. « Mi limito, Sire — così il grande statista dopo una lucida diagnosi dei mali della Francia — a ricordarvi in questo terribile momento tre norme: *non più carta moneta; non più imposte; non più debiti.* Solo una politica di raccoglimento può salvare le finanze ».

Non diverso, in sostanza, il mònito del recente discorso di Benito Mussolini al popolo italiano, mònito sopra tutto rivolto a chiunque fosse ancora dimentico che la soluzione della crisi finanziaria, che quasi ovunque infuria, non è nell'entrata ma nella spesa. Nessuna meraviglia per simile analogia storica. I sani principî della finanza non mutano con il mutare dei tempi e degli uomini. I bilanci dissestati, pericolosi per la indipendenza dello Stato e il benessere della Nazione, non si possono risanare che mediante una politica forte e parsimoniosa. La finanza fascista fu sempre fedele a questo canone elementare, inconciliabile con i rimedi miracolisti di Law, condannati dal Turgot, e le manipolazioni monetarie odierne ripudiate da Mussolini, che alleviano per poco il male ma minano irreparabilmente la resistenza dell'organismo.

Una documentazione statistica dei favorevoli risultati di questa semplice lineare politica finanziaria si può ricavare dal recente volume di Francesco A. Rèpaci su le finanze italiane nel ventennio che corre dal 1913 al 1932 (1) e cioè del periodo più agitato da avvenimenti eccezionali, quali la guerra prima; la liquidazione delle spese dell'immane conflitto poi; e, infine, la crisi economica mondiale.

(1) F. A. RÈPACI, *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932.* Torino, Giulio Einaudi editore, 1934-XII, p. 316, in-8° grande.

Il Rèpaci illustra con pazienti e sapienti indagini finanziarie e contabili e 120 tabelle originarie e derivate i risultati dei Bilanci, le variazioni del Patrimonio, la gestione della Tesoreria nel periodo considerato, eliminando o riducendo al minimo tutti i fattori contabili, economici, monetari che ne hanno perturbato l'espressione numerica, giustamente considerata dal Duce, che ama parlare con le cifre, come la più solida, dimostrativa ed eloquente.

Da ciò una omogeneità perfetta di dati aritmetici che rende possibile conclusioni politiche, economiche, finanziarie definitive, quali si cercherebbero invano nei conti e nelle scritture complicate e mobili della colossale azienda statale, alle cui risorse sono più che mai legate, per la estensione della ingerenza governativa, imposta dalle ripercussioni dei tre eventi eccezionali accennati, le sorti economiche della Nazione.

* * *

Fra queste cifre adunate, vagliate, interpretate dal Rèpaci, nel suo libro, quelle che più servono a chiarire l'influenza dei tre eventi eccezionali accennati sulle partite attive e passive del Bilancio sono quelle riguardanti il costo della guerra, finora alquanto incerto e sopratutto negletto dai censori della politica finanziaria del Regime, inclini a considerare, secondo le parole del Duce, il conflitto mondiale « *come un piccolo episodio di cronaca* ».

Quanto è costato questo « fatto di cronaca » ai belligeranti ed all'Italia, tanto meno ricca dei suoi maggiori compagni d'arme? Le spese della guerra mondiale, finanziata principalmente con i debiti e la carta moneta, ammontarono per i belligeranti tutti dal 1914 al 1920 in lire correnti ad un trilione e 93 miliardi, cioè ad una cifra che ricorda le distanze stellari di cui è parola nei libri di astronomia. Per l'Italia, raggruppando le cifre del Rèpaci, dal 1° agosto 1914 al 31 ottobre 1920 — periodo che comprende dieci mesi di neutralità, quarantuno di guerra, ventiquattro di armistizio — si spesero in conto bilancio, circa 117 miliardi e 424 milioni di lire correnti, ossia quasi 29 miliardi in più della somma totale erogata per tutti i servizi dello Stato dal 1862 al 30 giugno 1914. In settantacinque mesi si spese molto più che in cinquantadue anni.

E, allora, come meravigliarsi se il 31 dicembre 1920 la carta moneta, emessa per i bisogni del Tesoro, sorpassava i tredici miliardi; se il debito pubblico che nel giugno 1914 arrivava appena in lire correnti a 17 miliardi eccedeva i 98 miliardi dei quali oltre 20 miliardi e mezzo in oro, all'estero; se il disavanzo, straordinario o transitorio, che meglio esprimeva la realtà della situazione, raggiungeva i 12 miliardi e mezzo con spiccata tendenza all'aumento?

Tale la situazione che il Regime, in meno di sette anni e senza aiuti esterni, riuscì a liquidare. Così non avvenne dei maggiori belligeranti europei benchè più ricchi, favoriti dalle indennità belliche e tanto territorialmente e produttivamente ingranditi dalla guerra. La carta moneta venne soppressa e la nuova lira ancorata per sempre all'oro con il quale essa si confonde. I debiti di guerra con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna vennero consolidati e compensati fino agli Accordi di Losanna con le « riparazioni » tedesche; i debiti interni vennero ridotti in sette anni, con insuperabile energia, da 95 miliardi (1922-23) ad 87 miliardi, con notevole beneficio della quotazione dei titoli, espressione fedele del credito pubblico. Infine il bilancio venne pareggiato. Mentre secondo le statistiche del Rèpaci l'esercizio finanziario 1921-22, ultimo del passato Regime, aveva dato un disavanzo di 16 miliardi di lire, il successivo esercizio finanziario 1922, per quanto solo per otto mesi gestito dall'onorevole De' Stefani, già riduceva il disavanzo a tre miliardi e l'esercizio seguente (1923-1924), il primo interamente spettante al Fascismo, vedeva scendere il disavanzo a 418 milioni di lire, dopo di che comincia la serie magnifica degli avanzi. La liquidazione del conflitto mondiale era compiuta suscitando ovunque l'ammirazione del mondo.

* * *

Purtroppo i beneficî dell'opera di assestamento intrapresa e compiuta dal Fascismo non durarono a lungo.

La crisi mondiale, scoppiata nel 1929, sconvolge, come già la guerra, la situazione economica della Nazione, più d'ogni altra legata da interdipendenze indistruttibili — « non facciamoci illusioni sulla autarchia », disse il Duce — alle vicende produttive ed alla politica commerciale e monetaria dei maggiori paesi del mondo.

Le entrate del bilancio diminuiscono; le spese si accrescono, il disavanzo ricompare e in quattro anni sale da 504 milioni a 3531 milioni di lire. Da ciò la ascesa del debito necessario a coprirlo e della spesa per il servizio relativo. Da 86.446 milioni risale in cinque anni a 101 miliardi di lire. È possibile continuare su questa via? Non finirà la spesa per il debito, anche se ridotta con la Conversione, per confiscare la parte maggiore delle entrate già tanto assottigliate dal crollo dei prezzi, dei redditi, dei consumi? Il pareggio del bilancio si impone, poichè — così ancora il Duce « *nè una famiglia nè uno Stato può vivere facendo ininterrottamente dei debiti* ». Saranno per questo necessarie maggiori economie e ulteriori ritocchi delle estese immunità tributarie attuali. Ma come dolersene? Luigi XVI respinse il trinomio di Turgot e lasciò che il fiscalismo continuasse a svigorire le energie del popolo ed a seminare la miseria. Dopo tre lustri la Rivoluzione trionfante seppelliva la Monarchia di

diritto divino. La storia sembra non sia stata dimenticata. I ministri della terza Repubblica svincolatisi con poteri eccezionali dalle strette di un regime parlamentare « ressemblant comme un frère à l'Ancien Régime lors de ses abus » ritornano a Turgot ed alla politica delle economie da lui invano raccomandate al suo Sovrano troppo debole per ascoltarlo. Per riconquistare il pareggio reale del bilancio e salvare il franco il Ministero d'Unione Nazionale, all'uopo costituito, riuscì a realizzare in poche settimane quattro miliardi di franchi di economie liberando in tal modo il Tesoro da lungo « aux abois » dal compito sempre più difficile di coprire con nuovi e costosi prestiti i disavanzi cronici del bilancio. I beneficî della deflazione finanziaria eliminarono ogni appello alla inflazione monetaria, energicamente condannata dal presidente Doumergue nel suo messaggio del 24 marzo al popolo francese. Il timore di rivedere, presto o tardi, la carta moneta scomparve tosto; i capitali emigrati rimpatriarono; i biglietti tesoreggiati ritornarono alla luce; il costo del denaro per il Tesoro riprese a discendere. Le quotazioni delle rendite, barometro del credito pubblico, aumentarono del quindici per cento con enorme vantaggio dei portatori dei titoli del debito interno salito in quattro anni da 269 miliardi a 300 miliardi di franchi. Il solo prestito di Conversione 4,50 per cento 1932, che alla vigilia dell'avvento del Gabinetto Nazionale era sceso a frs. 78.60 (T. A.), è oggi, per effetto della iniziata restaurazione finanziaria, risalito a frs. 90.55. Tali i vantaggi psicologici della finanza onesta che spende soltanto quanto incassa.

E così sarà presto del Bilancio italiano al quale — così anche l'augusta parola del Re — « sono legate le sorti della pubblica e della privata finanza ». Il popolo compatto, disciplinato, consapevole ha già accettato e accetterà con animo sereno i sacrifici voluti dal Duce, animato dalla certezza che per vincere la nuova battaglia per la restaurazione delle Finanze bisogna prima di tutto seguirne i suggerimenti, da lui attinti alle migliori tradizioni finanziarie e alla sua fede nella Nazione che lavora, risparmia e progredisce.

Ma ben altre considerazioni suggeriscono le statistiche del Rèpaci sul costo della guerra che ha lasciato nei bilanci bellici e postbellici sì profonde impronte. Come ammettere, ricordando i 143 miliardi di lire correnti da noi spesi per essa, e i gravami annuali dei 77 miliardi di debiti bellici interni e gli oneri patrimoniali successivi causati dalla crisi, che l'Italia, in mancanza delle riparazioni Young, possa ancora raccogliere con i tributi — « giunti al limite estremo » disse il Duce — le somme occorrenti ad acquistare i dollari dovuti agli Stati Uniti anche se ridotte di 17 miliardi di lire — giusta punizione dei paesi che svalutano la propria moneta — dal deprezzamento della valuta americana?

L'unica proposta possibile per l'Italia e per i debitori tutti — data la interdipendenza dei debiti e delle riparazioni, affermata fino dal 1922

dal Duce, riconosciuta in fatto con la moratoria del germanofilo Hoover e consacrata dagli Accordi di Losanna — è di cedere agli Stati Uniti i tre miliardi di marchi oro in obbligazioni fruttifere 5 per cento da versarsi ad essi una volta tanto dalla Germania, se le condizioni finanziarie del Reich lo consentiranno, non prima di tre anni e non dopo quindici anni. Se gli Stati Uniti non accettassero, gli Stati debitori con un rifiuto generale e collettivo, facile mercè la vasta profonda portata politica e morale del Patto mussoliniano, non dovrebbero pagare all'ultimo neppure questo. Si avrebbe la cancellazione totale. Ed, invero, come mai l'onorevole Johnson, che accomuna carenze parziali e totali, ed i membri del Congresso possono seriamente e ragionevolmente ammettere ancora che i debitori europei, spogliati con gli Accordi di Losanna delle riparazioni tedesche, possano pagare e trasferire, malgrado la gravissima contrazione del commercio internazionale, per 56 anni alla Repubblica transatlantica, avvantaggiata per la solidità dei suoi crediti germanici privati dalla soppressione di quelle, fra capitali e interessi, oltre 144 milioni di dollari ad ogni semestre?

Non certo l'Italia sebbene finanziariamente meno di ogni altro paese provata dalla crisi e dal crollo dei prezzi che ha raddoppiato l'ammontare reale dei debiti americani. Dall'inizio della crisi mondiale al 30 aprile 1934 il debito pubblico interno — causa l'incremento del debito fluttuante che da cinque anni salda da solo i disavanzi del bilancio — è cresciuto da 86.446 milioni a 101.870 milioni, cui si accompagna nel quinquennio corrispondente, per effetto del crollo dei prezzi, una riduzione dei redditi privati da 90 miliardi a 65 miliardi di lire.

Come pretendere che essa, soffocata dai tributi e dai debiti, con una bilancia commerciale fortemente passiva, e bisognosa di conservare per le industrie nazionali la totalità dei suoi risparmi, possa ancora, per restituire agli americani i 2407 milioni di dollari, spesi in gran parte agli Stati Uniti per rifornimenti bellici, necessari per la difesa comune, accrescere l'ingente debito proprio, anche calcolando le annualità totali in dollari sviliti — ossia a L. 11,65 invece di L. 19 — di altri 28 miliardi di lire?

Ma non meno bisogno di economie, di imposte, di debiti si avrebbe in Italia ed in questa nostra rissosa Europa, disunita in tutto e per tutto se la liquidazione della guerra, delle riparazioni, dei debiti interalleati fosse finalmente seguìta ovunque dalla riduzione simultanea e collettiva delle spese militari al minimo compatibile con lo scopo degli eserciti moderni; scopo di difesa e di mutua assistenza e non di aggressione. Tale il pensiero del Duce primo a porre il disarmo a base della sicurezza, della pace e della prosperità. Nessun dubbio al riguardo. Sono spese che assorbono talvolta perfino la terza parte delle entrate pubbliche. Le statistiche del Rèpaci, che rispecchiano le influenze della politica internazionale in questa materia, più non bastano. Le spese normali complessive per la difesa

militare, escluse quindi le spese di guerra e per il servizio del debito di cui dicemmo, ammontarono negli ultimi diciannove anni a 50 miliardi e 320 milioni di lire correnti ossia a più della terza parte delle spese effettive normali dell'intero periodo. Ma sono poca cosa rispetto a quelle complessive degli Stati europei, serrati per gli armamenti da rapporti di interdipendenza che nessuno può, senza suo danno, infrangere. Nessun paese di fronte alle necessità militari, come a quelle economiche, può pensare allo « splendido isolamento » che formò la gloria dell'Inghilterra vittoriana. E, ancora meno, ai « patti regionali di sicurezza » suggeriti ora per salvare il principio dei « patti universali » còmpito supremo della Società delle Nazioni, nobile chioccia di Comitati bisantini. Sono patti buoni soltanto a spingere ad oltranza gli armamenti dello Stato egemonico e dei suoi satelliti ed a mettere in apprensione e subbuglio i paesi da essi esclusi.

Comunque, anche per questo peso degli armamenti sui bilanci degli Stati europei, nulla di più persuasivo della precisione inequivocabile delle cifre. Per soli 40 Stati alla fine del 1931, le spese militari ammontavano complessivamente — integrando i dati forniti da ciascuno di essi alla Società delle Nazioni — a circa 70 miliardi di lire, ossia, avverte il Vinci, « ad una somma pressochè eguale al reddito privato d'allora degli italiani e che quindi poteva far vivere senza lavorare, e con un tollerabile tenore di vita, una nazione di ben 41 milioni e mezzo di abitanti ».

Sono somme globali abbacinanti, delle quali l'Italia mussoliniana — intonata alla necessità comune a tutti i paesi accorsi a Ginevra di ridurre immediatamente e sensibilmente imposte e debiti — ha da tempo rilevato le conseguenze pericolose per l'avvenire degli Stati tutti, esausti dalla guerra e dalla crisi.

Senonchè come invocare ancora per salvare le finanze, la riduzione collettiva degli armamenti al più basso livello possibile, dopo quanto è avvenuto il mese scorso sulle rive del Lemano?

* * *

Tali le considerazioni che suggeriscono le statistiche del Rèpaci che illuminano da ogni aspetto l'influenza della guerra, delle riparazioni, della crisi mondiale sulla nostra situazione finanziaria cui urgeva porre rimedio. La conversione del Consolidato; la riduzione degli stipendi adeguati al costo della vita; la deflazione dei servizi e le economie nelle opere pubbliche sempre meno costose per effetto di una lenta metodica riduzione dei costi, dei salari, dei prezzi, hanno nuovamente avviato il bilancio verso il pareggio, condizione indispensabile di ogni vitale ripresa economica.

Ma non meno utili sono le statistiche del Rèpaci sulle vicende del Patrimonio e della Tesoreria, intimamente connesse alla gestione del Bilancio alla quale quasi per intero si riferisce il discorso quadrato del Duce ricco per tutti di cifre e di mòniti. I progetti relativi, attinti ai documenti ufficiali, perfezionati dalla Corte dei conti, eliminano ogni cognizione parziale ed imprecisa, inevitabile data la mutevole impostazione delle cifre e delle variazioni monetarie. Da questo aspetto l'opera del Rèpaci realizza appieno il voto del Capo del Governo che il 23 luglio 1928 chiedeva ai Ministri « conti statali cristallini e semplici, suscettibili di essere letti e compresi da ogni cittadino senza l'aiuto dei metafisici della contabilità e della computisteria ».

Era un desiderio che le incessanti variazioni delle norme contabili, imposte da esigenze politiche, economiche, amministrative, non avevano finora consentito al Parlamento, alla Ragioneria dello Stato, alla Tesoreria, di soddisfare per intero.

Il libro del Rèpaci concorre allo scopo, permettendo ad ognuno di conoscere, interpretare e valutare con sufficiente sicurezza, i risultati della triplice gestione in ciascun esercizio e nel ventennio. Esprimiamo, perciò, l'augurio che sia tosto diffuso. Il beneficio sarà non solo della nostra cultura finanziaria, che poco si avvantaggia dei geniali dibattiti stratosferici dei « puristi » e degli « equilibristi » della Finanza teoretica, ma altresì del credito pubblico tanto più solido quanto maggiore è la sincerità dei conti consuntivi, degli inventari patrimoniali, dei bollettini del Tesoro. Simile pregio dei bilanci italiani, ben noto agli iniziati, agli specialisti, agli studiosi, sfuggiva, però, in gran parte all'opinione pubblica anche se illustrati all'ultimo dalle più eloquenti e profetiche esposizioni finanziarie. Da ciò la opportunità di una opera di chiarificazione, di confronto, di divulgazione dei voluminosi e accurati documenti contabili statali. Come scoprire, senza di essa, la verità

..... che s'asconde
sotto il velame *delle cifre strane?*

FEDERICO FLORA

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Hitler a colloquio con Mussolini – La liquidazione della Conferenza di Ginevra – La politica dei blocchi – La questione dei debiti.

L'eccezionale importanza dell'incontro fra il Duce e il *Führer* — che può ben dirsi l'unico avvenimento, dopo la creazione del Patto a quattro, positivamente significativo nelle vicende internazionali degli ultimi anni (abbondano, invece, gli avvenimenti con senso negativo!) — è derivata sopratutto da due circostanze: dalla statura storica dei due Uomini, e dalla situazione politica nella quale ad essi tocca di operare. Non si sono semplicemente incontrati due Ministri degli Esteri, membri di Gabinetti più o meno traballanti. Mussolini e Hitler sono i capi di due rivoluzioni e gli iniziatori di una nuova èra nella storia dei rispettivi popoli, sono personaggi storici e non figurine di cronaca, guidatori di grandi forze nazionali e non manipolatori di combinazioni diplomatiche. In questi tempi di profonda crisi europea anzi mondiale il massimo della responsabilità spetta ai Capi e quindi il massimo dell'autorità, la quale è per essi più ancora un dovere che un diritto; ma solo personalità come quelle del Duce e del *Führer* sono in grado di assumerle, e di dominare gli eventi, come Mussolini ha dimostrato. All'Europa che sta disgregandosi egli ha lanciato per il primo il suo alto richiamo, appassionata invocazione all'unità morale; che è condizione di pace e di civiltà. La visita di Hitler a Mussolini, sollecitata dal Cancelliere tedesco, è stata il riconoscimento solenne dell'urgenza del problema europeo, come il Duce lo ha definito, e del còmpito primario che al Duce spetta nel tentativo di risolverlo pacificamente.

La disgregazione dell'Europa si è rivelata a Ginevra, nel modo in cui la liquidazione della Conferenza è avvenuta. L'intervento del delegato americano, Norman Davis, nei negoziati intorno al progetto di risoluzione presentato da Barthou al Consiglio della Conferenza il 6 giugno, non era stato inutile, nel senso che la delegazione britannica, la quale prima inclinava verso il progetto Henderson, si era poi lasciata convertire, di guisa che il piano francese era stato approvato (8 giugno), ma con l'astensione dell'Italia, dell'Ungheria e dell'Austria. A Parigi si era menato gran vanto di quest'approvazione, vedendovi la prova della rinsaldata amicizia franco-britannica, senonchè il rinsaldamento era avvenuto sulla base di un compromesso equivoco e perciò di nessun valore ai fini della Conferenza. Benissimo ha detto Di Soragna, per spiegare l'astensione dell'Italia, che era vano sperare che la Conferenza riprendesse i suoi lavori utilmente, se prima non fossero stati risolti i problemi politici essenziali. I quali problemi si sintetizzano in quello di realizzare in Europa i presupposti di una collaborazone effettiva tra le Potenze, cioè la reciproca fiducia nelle intenzioni e la parità delle posizioni. Ora la risoluzione ispirata dalla Francia è orientata in tutt'altra direzione. Vi è in essa un accenno alla possibilità di « conversazioni particolari che qualche Governo vorrà impegnare per facilitare il successo finale col ritorno della Germania alla Conferenza »;

ma il còmpito assegnato a questa è di riprendere — attraverso i suoi comitati speciali — lo studio delle questioni della sicurezza, del controllo e delle garanzie di esecuzione, dei bombardamenti aerei e della fabbricazione e del commercio delle armi: dunque scopo essenziale della Conferenza non sarebbe la riduzione degli armamenti, bensì la realizzazione della famosa sicurezza mediante la conclusione di nuovi « accordi regionali » in aggiunta a quelli stabiliti da un anno a questa parte nell'Europa orientale. Ora è possibile che tali accordi particolari aprano la strada a un accordo europeo universale, com'è stato sostenuto? Anche se questa possibilità esistesse astrattamente, il fatto è che in concreto, cioè nelle presenti condizioni dell'Europa, gli accordi regionali non possono non portare alla costituzione di blocchi fra Stati, a scopi — difensivi od offensivi che siano — non certo d'intesa europea. Politica di blocchi e politica di collaborazione sono concetti assolutamente contradditori. Collaborazione europea vuol dire equilibrio di forze, convergenza di metodi e solidarietà di fini: solo nel Patto a quattro si può vederne, perciò, il nucleo e il fondamento essenziale. Invece gli accordi regionali secondo l'iniziativa francese presuppongono e servono a consolidare lo squilibrio delle forze e l'antitesi delle posizioni, ed implicano quindi non la riduzione e nemmeno la limitazione degli armamenti, bensì il rafforzamento di tutti i mezzi di difesa o di offesa di cui dispone ogni Stato partecipe. Donde un assurdo e terribile circolo vizioso, come dimostra appunto l'atteggiamento della Francia, la quale quanto più escogita accordi di sicurezza, tanto meno è disposta a rinunciare ai suoi armamenti, ed anzi sente il bisogno di potenziarli. Si capisce poi che, in pratica, gli accordi regionali patrocinati dalla Francia non avrebbero altro risultato che quello di mantenere ed aggravare la divisione dell'Europa in due campi ostili, dei quali quello in cui troverebbe luogo la Germania sarebbe intercluso dall'altro. È dunque difficile credere che un qualche valore positivo abbia avuto l'adesione dell'Inghilterra alla risoluzione dell'8 giugno, di quell'Inghilterra che non tardava a confermare, per bocca di un suo delegato, di non volere assumere nuovi impegni sul continente al di là di quelli di Locarno. L'adesione britannica è stata evidentemente suggerita da un calcolo contingente. Quando infatti si è trattato di nominare i quattro comitati previsti dalla risoluzione suddetta, il delegato inglese Ashby ha dichiarato che l'Inghilterra, accettando di essere rappresentata in quello della sicurezza, non si proponeva affatto di partecipare a nuovi eventuali accordi regionali. Ma sopratutto l'effettivo valore della risoluzione dell'8 giugno è stato precisato da Henderson, il quale ha detto che prevedendo essa trattative fra i Governi, senza di queste l'Ufficio di presidenza non può agire: chiaro riconoscimento della impossibilità che i lavori della Conferenza ritrovino un senso e uno scopo se prima non è risolto il problema della Germania. E intanto Eden, parlando a un pubblico inglese, ammoniva di non esagerare il significato dell'accordo raggiunto a Ginevra, avendo esso servito soltanto a salvare le sorti immediate della Conferenza; ma le maggiori difficoltà permangono, quelle cioè che derivano dalle presenti relazioni fra le principali Potenze dell'Europa continentale. Si può concludere che se la Conferenza continua a esistere formalmente, nella realtà essa ha cessato di funzionare. La logica delle cose è più forte di qualsiasi « risoluzione ». Dei due comitati speciali che si sono finora riuniti, quello per la sicurezza (presieduto da Politis) non ha potuto fare altro che nominare un sotto-comitato per la preparazione dei suoi lavori; e quello incaricato dello studio del controllo e delle garanzie d'esecuzione (presieduto dal belga Bourquin), dopo una prima seduta che ha rivelato tante opinioni diverse quanto erano i partecipanti, si è aggiornato a una data da stabilirsi.

La contropartita di questa automatica liquidazione ginevrina è rappresentata dai nuovi armamenti. Il programma britannico per lo sviluppo dell'aviazione militare prevede la costruzione, in cinque anni, di cinquanta nuove squadriglie,

con un totale di seicento apparecchi, da aggiungersi ai novecento di prima linea dei quali l'Ighilterra già dispone. In Francia la Camera ha approvato lo stanziamento straordinario di un miliardo e duecentosettantacinque milioni di franchi nel bilancio della guerra, di ottocentosessantacinque milioni in quello della Marina, e di novecentottanta in quello dell'Aeronautica. C'è stato naturalmente, in Francia, chi ha trovato..... inopportuna la decisione del Governo italiano di costruire le due corazzate di 35.000 tonnellate. Non è con troppo ottimismo che si considerano i problemi da porre sul tappeto della Conferenza navale in preparazione. A Londra sono cominciate (18 giugno) le conversazioni preliminari fra il Governo inglese e quello degli Stati Uniti, il cui rappresentante, Norman Davis, ha preso contatto anche con l'Ambasciatore giapponese. Altri colloqui preliminari sono già stati annunciati fra il Governo britannico e quello italiano.

* * *

Il Cancelliere Hitler e Mussolini hanno avuto un primo lungo colloquio, da soli a soli, il 14 giugno a Stra, e il giorno successivo, a Venezia, « hanno continuato e concluso — come diceva il comunicato ufficiale — in una spirito di cordiale collaborazione l'esame dei problemi di politica generale e di quelli che più direttamente interessano i due Paesi ». I rapporti personali così avviati fra i due Capi di Governo, aggiungeva il comunicato, saranno ripresi in avvenire. Immensa è stata la risonanza dell'incontro nell'opinione pubblica internazionale, unanime il riconoscimento della sua importanza e generalmente equa e ragionevole l'interpretazione dei suoi scopi e delle sue possibili conseguenze. Prima dell'incontro, nella stampa estera che lo aveva preannunciato, c'era stato qualche commento arbitrario, e qualche mal dissimulata inquietudine. Ma agli allarmi e ai timori ha risposto Mussolini medesimo col suo discorso del 15 giugno, pronunciato a Venezia in una grandiosa adunata di popolo entusiasta, cui ha assistito anche il Cancelliere tedesco. Nella prima parte del discorso il Duce ha ricordato che già undici anni prima — appena un anno dopo la Marcia su Roma — il popolo di Venezia gli aveva gridato la sua fede e la sua passione, le quali dopo undici anni di fatiche e di sacrifici sono diventate ancor più profonde e ormai rappresentano il patrimonio inalienabile di tutti gli Italiani. « Oggi il popolo italiano è compatto come un esercito, e gli si può rivolgere la dura parola della realtà, perchè si è sicuri che non ne verrà l'abbattimento degli spiriti, ma la tensione di tutte le forze ». Nella seconda parte del suo discorso, Mussolini ha parlato dell'incontro di Venezia, e le sue parole sono state di una straordinaria precisione e fermezza: « Ora io dirò a voi Italiani, e a tutti al di là delle frontiere, che Hitler ed io ci siamo incontrati qui non già per rifare e nemmeno modificare la carta politica dell'Europa e del mondo, o per aggiungere altri motivi di inquietudine a quelli che già turbano tutti i paesi dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente. Ci siamo riuniti per tentare di disperdere le nuvole che infoscano l'orizzonte della vita politica europea. Sia detto ancora una volta che una terribile alternativa sta dinanzi alla coscienza di tutti i popoli europei. O essi ritrovano un minimo di unità politica, di collaborazione economica, di comprensione morale, o il destino d'Europa è irrevocabilmente segnato ». Maschie parole, ed interpretazione autentica della politica mussoliniana, entro i cui vasti confini bisogna inquadrare, per valutarlo esattamente, anche l'incontro con Hitler: politica contrassegnata da una visione non pessimistica, ma fieramente realistica degli avvenimenti. « Noi fascisti italiani — ha detto ancora il Duce —, noi popolo italiano, temprato dalla guerra e dalla rivoluzione fascista, possiamo tenere questo linguaggio perchè siamo diventati un popolo forte. La nostra pace è quindi una pace virile, poichè la pace schiva i deboli e si accompagna ai forti ». La forza del popolo ita-

liano è oggi fatta di un'alta coscienza dei proprî destini e delle proprie mète, non disgiunta però da un senso vivo della realtà europea, contro la quale tutti, bisogna pur dirlo, hanno finora peccato tranne l'Italia di Mussolini, che perciò ha il diritto di ammonire avversari ed amici.

Qualcuno si è meravigliato perchè dai colloqui di Stra e di Venezia non sono usciti degli accordi formali. Ma di questi non c'era bisogno, poichè i colloqui medesimi, data la personalità degli interlocutori e lo spirito delle loro discussioni, sono stati già in se stessi una collaborazione in atto, e d'altronde i popoli hanno molto più da sperare dalla buona volontà dei loro capi che dalle stipulazioni protocollari. Si può dire soltanto che tutti i problemi generali dell'Europa, e naturalmente quelli particolari all'Italia e alla Germania, hanno formato oggetto dell'esame dei due Capi di Governo, e si può esser certi che il Duce ha mantenuto questo esame nell'atmosfera superiore resa necessaria dalla sua visione della realtà europea. Non solo quindi bisogna escludere che da parte dell'Italia si sia mai pensato a legarsi, insieme con la Germania, ad una politica di blocchi, a un sistema di organizzazione e quindi di esasperazione delle forze contrarie, ma bisogna anche constatare che le direttive tedesche qui coincidono perfettamente con quelle italiane. Un punto importante esaminato, secondo quello che si afferma, da Mussolini e da Hitler, concerne i rapporti fra la Germania e l'Unione sovietica, la valutazione dei quali deve oggi esser fatta in funzione del piano franco-russo, rivelatosi nelle ultime settimane, per la realizzazione di un così detto « patto di Locarno » orientale, di un accordo, cioè, di mutua assistenza fra i Paesi dell'oriente europeo. Rappresenterebbe esso, in pratica, proprio il tipo degli accordi regionali destinati a dividere ancor più profondamente l'Europa, sarebbe il capolavoro della politica dei blocchi. Si sa che l'U. R. S. S. ha organizzato una serie di patti di non aggressione, i quali però dovrebbero essere integrati, secondo il concetto francese, da impegni di mutua assistenza contro gli eventuali aggressori. E naturalmente fra tali accordi e quelli che stanno a fondamento della Piccola Intesa e dell'Intesa balcanica dovrebbero correre rapporti molto intimi, a realizzare i quali non c'è dubbio che molte forze siano rumorosamente in azione nell'Europa orientale e sud orientale. Così tra gli avvenimenti che a questo proposito converrà non dimenticare c'è il riconoscimento diplomatico dell'Unione sovietica da parte della Piccola Intesa, già deciso nella Conferenza piccolintesista dello scorso gennaio ma annunciato il 9 giugno a Ginevra, ed effettivamente realizzato solo dalla Cecoslovacchia e dalla Romania, mentre la Jugoslavia (che ospita una fortissima colonia di Russi antibolscevichi) intende attuarlo in un secondo tempo. Il Ministro degli Esteri jugoslavo, Jeftic, si è recato a Parigi, come già Titulescu e Benes (11 giugno), a render conto delle riserve jugoslave verso la Russia e delle amabilità verso la Germania. A Bucarest la Conferenza della Piccola Intesa si è riunita dal 18 al 20 giugno, e non le sono mancati gli argomenti da discutere, tanto più che a raccoglierne le conclusioni è arrivato Barthou in persona, il quale dopo la visita ufficiale a Bucarest è passato a Belgrado (22 giugno). Ma l'episodio più significativo di tutto questo dinamismo franco-sovietico è stata la proposta, presentata da Litvinof a Berlino pochi giorni avanti l'incontro fra Hitler e Mussolini, di concludere un patto di mutua assistenza fra la Russia, la Germania, la Polonia e la Cecoslovacchia, con la garanzia francese, alla quale avrebbe dovuto fare da contropartita la garanzia sovietica al Patto di Locarno. Lo stesso giorno della partenza di Hitler per Venezia, Litvinof si è presentato al Ministero germanico degli Esteri per chiedere la risposta, e l'ha avuta in senso negativo, come negativa era stata, due mesi or sono, quella all'altra proposta sovietica di conchiudere, fra Russia e Germania, un patto di garanzia relativamente agli Stati baltici. Forse Litvinof ha voluto mettere ancora una volta a prova le intenzioni tedesche? Ma in Germania si è affermato che pure non essendovi nessuna aprioristica ostilità ad un'intesa

con l'U. R. S. S., si ritiene assolutamente inammissibile il principio dei patti regionali. E questo è un atteggiamento che merita completa approvazione, e che dai colloqui fra Mussolini e Hitler non può non aver ricevuto nuove giustificazioni ideali e pratiche.

E dai colloqui di Stra e di Venezia dev'essere ancora risultato qual giusta valutazione l'Italia faccia dell'atteggiamento della Germania relativamente alla Conferenza del disarmo e alla Società delle Nazioni. L'effettivo riconoscimento della parità tedesca rappresenta secondo l'Italia la chiave per la soluzione di un problema che altrimenti non si potrebbe pensar di eliminare se non mediante una nuova guerra, dato e non concesso che con la violenza si riuscisse a disperdere per sempre ogni velleità di indipendenza del popolo tedesco. Se mai Barthou ha nutrito l'illusione che la Germania potesse ritornare a Ginevra senza condizioni, deve averla perduta dopo il colloquio con l'inviato speciale di Hitler, Ribbentrop (16 giugno), e specialmente dopo il discorso che il Cancelliere medesimo ha pronunciato al suo ritorno da Venezia (18 giugno). Hitler ha detto che per la pace del mondo il regime delle « Camicie brune » ha già fatto il massimo, educando sessanta milioni di Tedeschi a rispettare i diritti degli altri, ed ha aggiunto che se qualcuno, di fronte alla domanda tedesca della parità, crede di doversi armare di più, faccia pure, perchè la Germania non ha propositi aggressivi, ma nello stesso tempo intende essere abbastanza forte per far passare agli altri la voglia di aggredirla. Condizione assoluta perchè la Germania ritorni a Ginevra (eventualità che Hitler, a quanto si afferma, ha preso in considerazione nelle sue discussioni col Duce) è dunque che le sia riconosciuto il diritto di armarsi difensivamente nella stessa misura delle altre grandi Potenze, riconoscimento il quale implica, da una parte, la fissazione del livello massimo degli armamenti difensivi per le Potenze non sottoposte finora a limitazioni, e d'altra parte l'impegno, per le Potenze medesime, di non sorpassarlo allorchè anche la Germania lo avrà raggiunto.

Anche il problema danubiano e quello delle relazioni fra la Germania e l'Austria è naturale che siano stati attentamente considerati da Mussolini e da Hitler. Il primo è di carattere essenzialmente economico e quindi suscettibile di soluzioni concordate più del secondo, che è sopratutto politico. I protocolli italo-austro-ungheresi del 17 marzo — primo passo concreto verso la ricostruzione economica dell'Europa centrorientale — si sono ispirati alla necessità di non creare un organismo chiuso, e non impediscono infatti la partecipazione di altri Stati agli accordi che ne sono scaturiti. È questo un criterio apprezzato dalla Germania, quali che siano poi i modi con cui una collaborazione del Reich con l'Italia, l'Austria e l'Ungheria potrà contemporaneamente realizzarsi. Più delicato è il problema dell'Austria, la cui soluzione si sostanzia — come hanno riconosciuto il Duce e il *Führer* — nel pieno rispetto dell'indipendenza austriaca e nella necessità che le condizioni interne del Paese ritornino normali, per il che occorre la collaborazione della Germania e dell'Italia. È comprensibile che la questione austriaca riceva, da Roma e da Berlino, due interpretazioni che non coincidono completamente: così per l'Italia si tratta di tutelare l'indipendenza dell'Austria non solo contro gli attacchi dal di fuori, ma anche contro quelli che le vengono portati entro i confini dello Stato. Tuttavia è molto importante che sul grave problema Mussolini abbia potuto richiamare con franchezza l'attenzione di Hitler. E bisogna sperare che quella stessa volontà di pace che innegabilmente guida, nei suoi rapporti con l'estero, la rivoluzione nazionale tedesca e che la fa marciare a fianco della rivoluzione nazionale italiana, si manifesti anche nei riguardi del problema dell'Austria, che è pur esso tale da impegnar tutta la saggezza degli uomini di Stato e tutte le loro storiche responsabilità.

* * *

La scadenza del 15 giugno è passata senza che il Tesoro degli Stati Uniti abbia riscosso le quote dei debiti di guerra. Il 1° giugno il Presidente Roosevelt aveva rivolto ai Paesi debitori l'invito a pagare anche le quote arretrate, notando che dei centocinquantatre milioni di dollari dovuti alla scadenza del 15 dicembre scorso non ne erano stati versati neanche nove. A Londra venne presentato un conto di cinquantuno milioni di sterline, più di tre miliardi di lire. Ma è stato il Governo britannico ad aprire la serie dei rifiuti, basati principalmente sulla considerazione che, in conseguenza della recente legge Johnson, i debitori non hanno alcun interesse di eseguire versamenti parziali o simbolici, i quali non li salverebbero dall'essere dichiarati inadempienti. Anche il Governo italiano ha comunicato tempestivamente a Washington il suo punto di vista: inutilità di un pagamento parziale, e impossibilità di versare tutta la quota, perchè la situazione economica e finanziaria è quella che è, i trasferimenti internazionali sono sempre più difficili, e l'Italia non può più contare su quegli incassi, a titolo di riparazioni, che nel 1925 servirono di base per stabilire la sua capacità di accantonare e trasferire le somme allora previste.

ROMULUS

MARINA MILITARE

La funzione militare della nave di linea – La politica marittima italiana nei riguardi delle corazzate.

L'obiettivo principale dei belligeranti del mare fu sempre la distruzione delle forze navali nemiche; nella preparazione dei mezzi bellici, le maggiori potenze marittime mirarono perciò a sorpassarsi vicendevolmente nella robustezza e potenza delle navi da esse possedute. Nel periodo remico e in quello velico la tecnica delle costruzioni navali, quella del navigare, le necessità tattiche, il lento progresso delle armi posero, assai presto, limiti ben definiti allo sviluppo delle navi maggiori e, per secoli e secoli, queste riprodussero lo stesso tipo con varianti di poca entità.

La stabilità nelle caratteristiche dei mezzi, unendosi a quella degli elementi politici, economici, sociali, determinò la stabilità delle dottrine belliche. Le flotte delle più potenti nazioni marittime furono perciò costituite da numerosissime navi dotate di potenza relativamente grande (triremi, quadriremi, quinquiremi, nel periodo remico; vascelli, nel periodo velico) e da navi più leggere, fragili e veloci, meno armate delle suddette (liburnie, saettie nel periodo remico; fregate, corvette nel periodo velico) che coadiuvarono le prime con la esplorazione, con il mantenimento dei collegamenti, col dar caccia al traffico mercantile nemico. Non mancarono durante tanti secoli di fiere lotte marittime, combattute con navi remiche o veliche, audaci tentativi di rinnovare radicalmente la usuale dottrina bellica suffragata dalla storia; ma essi naufragarono miseramente perchè scaturivano soltanto dalla speranza di nazioni poste in condizioni di irrimediabile inferiorità negli armamenti navali, di riportare ugualmente il successo raggiungendo particolari obiettivi secondari e trascurando quello principale.

La rivoluzione industriale del secolo XIX parve dovesse produrre gli effetti più impensati anche nel campo bellico marittimo, soprattutto per la comparsa di nuovi mezzi d'offesa quali la mina e il siluro; ma, dopo brevi periodi di crisi da esse causati, queste armi persero il carattere di irresistibilità temporaneamente acquistato, e le navi maggiori, divenute nel frattempo le grandi corazzate, continuarono a costituire il nucleo principale delle flotte. Dopo la guerra russo-giapponese, che dimostrò chiaramente la potenza distruttiva raggiunta dalle artiglierie

navali, la nave di linea subì uno straordinario sviluppo. Se ne aumentò la potenza dell'armamento dotandola di otto, nove o anche più cannoni di grosso calibro, se ne migliorò radicalmente la protezione, se ne accrebbe la velocità; ma siccome il perfezionamento dei suddetti requisiti richiedeva l'aggiunta di moltissime tonnellate d'acciaio, così il dislocamento, o peso totale, delle grandi navi passò dalle modeste 14.000 tonnellate del *Mikasa,* nave ammiraglia di Togo a Tsushima, alle 26.000 delle navi tipo *Queen Elizabeth* impostate dall'Inghilterra nel 1912.

Nella suddetta rapida evoluzione delle corazzate vi fu un tentativo di scindere queste navi in due tipi. Non ritenendosi possibile, o almeno opportuno, di dare contemporaneamente alla stessa unità un potentissimo armamento, una efficiente protezione ed una elevata velocità, pari o poco inferiore a quella degli incrociatori leggeri destinati ai còmpiti secondari, si pensò di sviluppare in alcune di esse — le vere e proprie navi di linea — i requisiti della potenza offensiva e della capacità difensiva e mantenerne la velocità intorno ai 20 nodi; mentre in altre — gli incrociatori da battaglia — si mirò ad ottenere una potenza offensiva pari a quella delle navi di linea, una velocità pari a quella degli incrociatori leggeri, contentandosi di protezione relativamente modesta. Le navi dei due tipi, per i compromessi attuati, venivano ad avere quasi identico dislocamento.

Le principali flotte che esistevano nel 1914 erano così composte rispettivamente di alcune diecine di corazzate, di qualche incrociatore da battaglia, di incrociatori leggeri, di cacciatorpediniere. Il numero complessivo delle unità di questi due ultimi tipi stava a quello delle corazzate press'a poco nella proporzione di 3 ad 1.

Le dottrine di guerra delle Potenze che nell'anno fatale si affrontarono erano basate sul presupposto che il contrasto di obiettivi di notevole importanza, quali la libertà delle comunicazioni marittime, l'attacco e la difesa dei litorali, avrebbe provocato grandi battaglie decisive tra le contrapposte squadre di corazzate. Nulla di tutto questo avvenne. La Germania che all'inizio delle ostilità possedeva una potente flotta di corazzate non molto inferiore a quella britannica, rifuggì dall'idea di impiegarla attivamente nel tentativo di mantenersi aperte le vie che dal Mar del Nord conducevano al mare libero; rinunziò volontariamente a qualsiasi traffico transoceanico e, utilizzando le constatate grandi possibilità d'azione dei propri sommergibili, mirò con essi ad insidiare le comunicazioni marittime così indispensabili alla Gran Bretagna ed ai suoi alleati.

Il contrasto degli obiettivi assumeva così, per la condotta tedesca — dovuta, come ora è ben noto, ad una visione politica e militare della guerra completamente errata — un aspetto tutto particolare. Navigando immerse, le unità subacquee germaniche, così nocive per il traffico dell'Intesa, potevano attraversare le linee di blocco britanniche senza che il proprio naviglio di superficie fosse obbligato ad aprirvi un varco, e, dopo aver compiuto la loro opera distruggitrice, eran in grado di sottrarsi, immergendosi, a qualsiasi reazione. Combatterle con le corazzate tanto potenti e costose, quando una piccola unità leggera armata di qualche modesto cannone o di qualche tubo di lancio si dimostrava all'uopo più che sufficiente, sarebbe stato un pessimo affare. Alle grandi navi non rimaneva perciò che il còmpito, del resto immensamente importante, di proteggere le numerosissime piccole unità armate per la caccia dei sommergibili, dalle incursioni del naviglio di superficie nemico che avrebbe potuto facilmente distruggerle. Tale còmpito fu assolto dalle squadre di corazzate della Intesa, senza ricorrere a grandi battaglie navali perchè il nemico non credè opportuno di affrontarle e si rassegnò a subire la progressiva, fatale neutralizzazione dei mezzi subacquei su cui aveva riposto tante speranze.

A guerra finita nulla autorizzava a ritenere le corazzate come istrumenti di guerra oramai sorpassati. Anzitutto colla loro funzione protettiva del naviglio cacciasommergibile, esse avevano deciso le sorti delle operazioni navali; in secondo luogo

mancavano elementi per sostenere che nel futuro il contrasto degli obiettivi avrebbe ancora assunto la forma verificatasi nel conflitto mondiale a causa della errata condotta tedesca della guerra marittima e della speciale situazione geografico-strategica in cui gli Imperi centrali si eran trovati. Ciò non pertanto la violenta reazione che si scatenò contro la *guerra di logoramento* prese di mira le corazzate e coloro che ne erano i paladini; senza soffermarsi a considerare obiettivamente il passato, il presente ed il futuro, nonchè le possibilità tecniche di rendere le corazzate sempre più efficienti, decretarono queste navi troppo costose, troppo vulnerabili, del tutto inutili per l'avvenire.

Il Trattato di Washington, che limitò qualitativamente e quantitativamente le navi di linea delle principali nazioni del mondo, avrebbe dovuto essere interpretato come un solenne riconoscimento della importanza di queste unità, venne giudicato invece in modo del tutto opposto. Ebbe allora inizio quella èra del naviglio leggero, durata un decennio, durante la quale le principali cure di tutte le Marine del mondo furono rivolte alla costruzione di un naviglio leggero, velocissimo, poco o nulla protetto che, con una lotta accanita contro il traffico marittimo avversario e i difensori di esso, avrebbe dovuto riportare decisivi successi. Purtuttavia, Inghilterra, Giappone, Stati Uniti, Francia spesero somme considerevoli per rimodernare radicalmente le corazzate che possedevano e metterle in grado di rendere ancora utilissimi servizi; la prima nazione ultimò poi la costruzione delle super-corazzate *Nelson* e *Rodney* — navi di 34.000 tonnellate ultrapotenti e praticamente insommergibili — che entrarono in servizio nel 1927, e, infine, in vista di una più o meno lontana cessazione della vacanza navale tutte le suddette potenze studiarono accuratamente i piani delle loro future corazzate.

La prima a mostrarsi decisamente contraria al naviglio leggero veloce e non protetto fu però la Germania. Per sostituire le vecchie corazzate prebelliche lasciatele dal Trattato di Versailles, il Reich aveva avuto l'autorizzazione di costruire navi che non superassero nel dislocamento le 10.000 tonnellate e non fossero armate con cannoni di calibro superiore ai 280 mm. È ben noto come la suddetta potenza si guardò bene dal condividere il generale feticismo per *le navi di vetro* e invece di incrociatori leggeri simili a quelli delle altre marine, costruì piccole corazzate, che superavano nettamente nella protezione e nell'armamento le suddette unità. Il ragionamento che, anche disponendo di poca fantasia, era facile fare nell'epoca in cui tanti denigratori si accanivano contro le corazzate e cioè che il naviglio leggero, posto di fronte ad una nave di linea ben protetta non aveva altra via d'uscita che la fuga, si impose finalmente colla comparsa sui mari delle piccole corazzate tedesche.

La Francia, che come l'Italia aveva avuto nel Trattato di Washington la facoltà di costruire 70 mila tonnellate di corazzate nel periodo della vacanza navale stabilita per queste navi nei riguardi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti d'America e del Giappone e non aveva fino al 1931 usufruito di tale diritto, corse ai ripari ponendo sullo scalo una prima corazzata veloce di 26.500 tonnellate, il *Dunkerque*, alla quale farà prossimamente seguire un secondo esemplare.

Può perciò affermarsi che la corazzata, migliorata nella protezione e nella velocità, che riunisce cioè in un sol tipo i requisiti delle navi di linea e degli incrociatori da battaglia del 1914, vien oggidì considerata senza discussione come la nave principale delle flotte del futuro.

* * *

Il nostro Paese ebbe la chiara visione della sua funzione marittima fin da quando la sua unità non era ancora compiuta, e, nonostante i gravi periodi di crisi che accompagnarono i primi decenni della sua vita, dedicò cure assidue alla

costruzione di una forte marina. Dal 1880 al 1890 la nostra flotta bellica occupò, per effetto delle potenti corazzate ideate da Benedetto Brin, un posto altissimo nella gerarchia di quelle del mondo; fu a così breve distanza dalla francese che in alcuni anni sarebbe stato ben difficile dire quale delle due flotte avesse la superiorità complessiva.

Durante la guerra mondiale, se si escludevano i ferri vecchi e gli incrociatori corazzati, che non si rivelarono dotati di grandi qualità belliche, le due marine si equivalsero nel naviglio maggiore e nel naviglio silurante. Del resto i famosi quantitativi di Washington furono calcolati sulla base del naviglio corazzato posseduto dalle singole nazioni partecipanti a quella Conferenza; Italia e Francia ebbero assegnate le stesse cifre appunto perchè le loro flotte di corazzate eran nel 1922 identiche nel tonnellaggio.

Se si considerano tutti gli elementi che determinano la politica marittima dei Governi coscienti, tale equivalenza nelle forze navali delle due grandi Potenze mediterranee appare del tutto naturale, inquantochè, se la Francia ha da difendere un Impero coloniale assai più vasto di quello posseduto dall'Italia; questa trovasi, per converso, in una situazione assai più difficile nei riguardi della protezione delle proprie comunicazioni marittime essenziali.

La costruzione dei *Dunkerque,* pur ufficialmente destinata a controbilanciare i *Deutschland* germanici, ha turbato evidentemente l'equilibrio mediterraneo. Nessuno contesta alla Francia la decisione presa di ridare alla sua Marina, già abbondantemente provvista di naviglio leggero e subacqueo, un potente nucleo da battaglia che ne completi armonicamente la costituzione; nessuno può ugualmente contestare all'Italia di fare altrettanto, senza alcun riferimento a speciali casi concreti, ma solamente con il preciso obiettivo di garantire la sicurezza delle sue indispensabili comunicazioni marittime. « Contro chi sono dirette le due grandi corazzate italiane? » si è domandato in questi giorni qualche giornale francese. La risposta è facile. Contro chi vorrà impedirci il libero uso dei mari attraversati dalle nostre correnti di traffico. La decisione presa dal Governo fascista appare ancora più giustificata dalla semplice elencazione dei ripetuti sforzi compiuti dall'Italia per fare approdare a qualche risultato tutti i tentativi di accordi sulla limitazione degli armamenti navali compiuti dal 1922 in poi. Non staremo a citarli perchè troppo numerosi e troppo noti. Ricorderemo soltanto che nel 1932 l'Italia, presentava a Ginevra una proposta tendente alla abolizione contemporanea delle corazzate e dei sommergibili e cioè ad una radicale limitazione qualitativa delle flotte, ottenuta con la eliminazione delle unità che hanno più spiccato carattere offensivo; che nel 1933 l'Italia assunse nelle nuove costruzioni una posizione di attesa, sperando ancora nella buona disposizione altrui alla sosta negli armamenti.

Quale è stata la risposta data a tante nostre inequivocabili manifestazioni della volontà di giungere alla auspicata limitazione degli armamenti? Le nazioni vincolate dai Patti di Washington e di Londra hanno accelerato il ritmo delle loro costruzioni navali per poter contare alla scadenza di essi su tutto il naviglio efficiente che, a norma dei Patti citati, possono possedere. Altre nazioni minori, non vincolate da alcun trattato, hanno intrapreso o stanno per intraprendere la costruzione di numerose unità leggere e subacquee. Ognuno vuol premunirsi da possibili eventuali sorprese. L'Italia non poteva perciò continuare a restare alla finestra a lanciare nel vuoto i suoi appelli per la limitazione degli armamenti navali.

In qualche giornale estero abbiamo letto la seguente domanda: « Perchè l'Italia non ha seguito l'esempio della Francia limitandosi al dislocamento unitario di 26.500 tonnellate? I suoi ingegneri navali, che godono di meritata fama, avrebbero, con quel dislocamento, costruito una nave certamente non inferiore al *Dunkerque* ». La fissazione degli schemi, dei nemici segnati, emerge chiaramente in tali obiezioni.

Eppure le linee generali del problema della moderna nave di linea appaiono, chiaramente, di natura ben diversa. Questa unità deve infatti poter resistere validamente ai poderosissimi mezzi d'offesa che oggi esistono sul mare e nel cielo, sotto pena di diventare quel costoso e inutile istrumento che i suoi denigratori, troppo precipitosamente, in essa ravvisarono nel dopoguerra.

Questi mezzi andranno certamente perfezionandosi nel futuro e poichè la vita di una grande corazzata è piuttosto lunga — specialmente nei paesi che non possono permettersi spese ingiustificate — nel costruirla bisogna lasciare un certo margine per i suddetti eventuali sviluppi.

Perchè questa nave possa efficacemente sostener il naviglio leggero è altresì necessario che essa disponga di una velocità non troppo inferiore a quella da esso sviluppabile e tale bisogno è maggiormente sentito nel Mediterraneo, in cui — per la molteplicità delle basi o punti d'appoggio posseduti da tutte le nazioni che in essi si affacciano e per le distanze non rilevanti che separano questi dalle zone di mare ove più densamente si svolgono le comunicazioni marittime — le operazioni marittime potranno svolgersi con eccezionale rapidità. La lenta corazzata che non può fare più di 22 o 23 nodi rischierebbe in molti casi di arrivare come il soccorso di Pisa. Inoltre l'armamento della corazzata moderna deve essere potentissimo sia contro le navi similari, sia contro il naviglio minore, sia contro gli aerei e tale finalità richiede, come le altre citate, l'impiego di molte migliaia di tonnellate di acciaio.

Tenendo presente il complesso dei mezzi d'offesa navali ed aerei oggi esistenti sui mari — e non soltanto le navi possedute da Tizio, da Caio o da Sempronio — la questione della corazzata moderna non può perciò avere che una soluzione: quella del massimo tonnellaggio consentito dai Trattati in vigore.

Se in virtù di eventuali accordi scomparissero in futuro dai cieli gli aerei da bombardamento, dalle profondità dei mari i sommergibili diminuissero la potenza distruttiva dei siluri portati dalle unità di superficie, quella delle maggiori artiglierie navali e la velocità del naviglio leggero, il problema della corazzata potrebbe allora essere impostato su questi nuovi elementi e ricevere soluzioni più modeste magari anche quella caldeggiata dallo scrittore navale inglese Richmond: del dislocamento di dieci mila tonnellate. Ma tutto questo è, ai nostri giorni, nel campo della pura ideologia e si peccherebbe contro il senso della realtà prendendolo come moneta sonante. Le corazzate da 35 mila tonnellate rispondono perciò pienamente alle odierne esigenze della nostra sicurezza valutate con la più serena obiettività. Quanto al futuro, qualsiasi previsione non può avere oggidì altro valore che quello di una pura e semplice ginnastica mentale.

ANGELO GINOCCHIETTI

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Le vere colture caratteristiche dell'Italia: olivo, uva, frutta, agrumi, fiori.

La penisola italiana, lanciata per quasi mille chilometri nel mare Mediterraneo, con una catena appenninica che tutta la percorre come spina dorsale e moltiplica sui suoi pendii le efficenze solari, è il vero paese di elezione delle colture mediterranee. Clima mite, inverni brevi, trasparenza dell'aria, azzurro del cielo fanno di gran parte dell'Italia peninsulare e insulare la terra dei fiori, dei frutti, del vino e dell'olivo.

Sono queste invero le colture non solo caratteristiche inscindibili dalla natura della nostra Nazione, ma strumento sicuro di fortuna perchè non suscettibili di grandi e temibili concorrenze.

L'*olivo,* l'albero simbolo del Mediterraneo, dovrebbe e potrebbe avere maggior estensione. Fu errore, nei periodi di fanatismo per le piantagioni viticole, abbattere nel Mezzogiorno vecchie piante di olivo. L'olivo costituisce per la sua produzione annuale il quarto prodotto della nostra economia agraria, per valore. È soprattutto nell'Italia centrale, meridionale e insulare che esso ha reale durevole importanza; ivi è il 95 per cento della superficie olivata della Nazione che sorpassa un milione di ettari (1.145.600 ragguagliata tutta come oliveto specializzato). Grande saltuarietà ha la produzione che va da 1.381.800 quintali di olio del 1925 ai 2.915.600 del 1929, ma assicurata e solida è la fama di merito di alcuni suoi olii che vanno pel mondo onorati. La produzione di olio è insufficente ai bisogni del paese, onde largo margine ha questa coltura specialmente dopo le provvidenze del Governo fascista intese a difendere l'olio d'oliva dalla concorrenza di quello di semi.

L'olivicultura italiana rappresenta, secondo l'on. Acerbo, un capitale di circa 10 miliardi; la sua produzione lorda annuale ha un valore che si aggira su un miliardo e 400 milioni di lire.

La coltura della *vite* trova in Italia tutte le migliori condizioni. Se la Francia ci supera per produzione globale di vino, l'Italia è in testa a tutti i paesi del mondo per produzione di vino in ragione di territorio. Infatti la Francia ottiene mediamente 114 ettolitri per chilometro quadrato di territoro, e l'Italia invece 132. Ma del resto nessuno supera il nostro paese per varietà di tipi di vino prodotti. Dai bellissimi vini da pasto del Monferrato, delle riviere del Garda, del Veronese e della Toscana, ai bei vini bianchi nervosi o vivaci dei Castelli romani, ai vini rossi fini da arrosto di Barolo, del Novarese, della Valtellina, dell'Alto Adige; dai vini robustissimi da taglio ricchissimi di colore di Puglia, Calabria, Sicilia, ai deliziosi vini liquorosi, generosi e vellutati di Lipari, Siracusa, Pantelleria, Sardegna.

La produzione totale di vino dell'Italia come media di tutti gli anni del dopo guerra è di 40 milioni di ettolitri. La superficie coltivata a vite, agguagliata a quello che sarebbe se tutta fosse specializzata e intensiva è di 1 milione e 800 mila ettari. Il valore attuale del capitale fondiario e di cantine e attrezzi impegnato da vite e vino in Italia si aggira sui 30 miliardi di lire, e sulla spesa di lavorazione oltre due miliardi e mezzo vanno annualmente alla mano d'opera. Difatti sono circa 450 milioni di giornate lavorative che vite e vino domandano in Italia, onde si comprende l'importanza sociale di questa attività agraria.

Grande sviluppo ha preso negli ultimi anni per diretto incitamento del Duce il consumo dell'uva da mensa. Mentre sette anni or sono non si produceva e non si consumava in Italia che al massimo 2 milioni di quintali di uva in natura, oggi siamo verso i 5 milioni di quintali. La coltura specializzata di uve da mensa va diffondendosi e intensificandosi. L'Italia può dare bella e buona uva fresca dai primi di giugno alla metà di gennaio, ponendo in gioco le efficenze delle sue varie latitudini e soprattutto dell'esposizione dei terreni e delle varietà coltivate.

La produzione delle *frutta* è in continuo aumento.

Quattro anni or sono, soltanto, essa toccava i 6 milioni di quintali; oggi ha sorpassato gli 8 milioni e mezzo. L'Italia esporta quasi 2 milioni di quintali fra frutta polpose, pomacee e uva.

La qualità della frutta italiana non ha rivali per ricchezza di aroma, gusto, colore, resistenza ai viaggi, altissimo contenuto in vitamine e sali. Sono insostituibili pel consumo allo stato fresco sia per uso di tavola, di merende e terapeutico. Di mele la produzione tocca da 2 milioni e mezzo di quintali a 3. Eccellono per bellezza le mele dell'Alto Adige (Bolzano) e parecchie delle varietà coltivate in Roma-

gna. Ricercatissime le autunnali Limoncelle e le Annurche della Campania. Mentre il Piemonte e il Modenese dànno belle mele da conservare e da cuocere. Fra le pere le più precoci sono quelle Cosce di Toscana ed Emilia, poi quelle del Modenese, Imolese, Faentino, Forlivese e Veronese. Come pere estive ccellono Alto Adige, Romagna, Toscana con le William. In agosto e settembre si hanno ottime Spadone e Butine e Bergamotte in Emilia, Alto Adige, Verona, Piemonte.

La produzione di pere tocca un milione e 800 mila quintali. Quella delle pesche ha sorpassato i 3 milioni di quintali. La produzione di questa magnifica frutta che dà luogo anche ad un traffico cospicuo di esportazione si inizia a fine maggio e primi giugno dalla Campania; seguono le pesche di Romagna, Toscana, Veronese, Padovano; in luglio entra la Liguria, e in agosto Veneto, Emilia, ecc. L'esportazione di pesche si avvicina ai 600 mila quintali. Di susine e prugne si producono 620 mila quintali. Zone specializzate sono Emilia, Toscana, Campania, Goriziano, Trentino. Si inizia a maggio e giugno e va fino a tutto luglio.

Nell'alta collina è estesa ovunque la coltura del ciliegio. Se ne hanno sui 671 mila quintali ogni anno e fortunatamente la maggior parte ha caratteri di precocità ciò che giova ai fini dell'esportazione. Le prime vengono dalle Puglie, cui segue la Campania, indi il Cesenate e il Goriziano. In fatto di albicocche la coltura ha carattere diffuso e industriale nella Campania, e solo in una ristretta zona della Val Venosta in Alto Adige. Se ne producono in complesso 350 mila quintali e se ne esporta quasi un terzo.

Il fatto notevole della coltivazione frutticola italiana è che *durante tutto l'anno* si ha frutta fresca. Da gennaio a marzo mele e pere; da aprile fragole; da maggio a giugno fragole, ciliegie, albicocche; da giugno ad agosto oltre alle nominate ciliegie e albicocche, pesche e prugne e uve da tavola, e pere; e così fino a dicembre pesche, uva, pesche, mele.

Quarantanove stazioni attrezzate per la refrigerazione della frutta aiutano il traffico di esportazione.

La produzione degli *agrumi* è una grande specialità italiana. Si hanno complessivamente quasi 3 milioni di quintali di arancie, 3 e mezzo di limoni, 400 mila di limoni verdelli, 300 mila di mandarini, 38 mila di cedri, 290 mila di bergamotti e 220 di chinotti. Questi ultimi sono una particolarità di Savona in Liguria; i bergamotti della Calabria. Quanto ad aranci e limoni domina la Sicilia in modo assoluto su tutte le regioni italiane e così pei mandarini. Pei cedri, invece, è la Calabria che domina. In complesso si tratta di una produzione che sta sugli 11 milioni di quintali di frutti di agrumi. L'esportazione assorbe 2 milioni e mezzo di quintali di limoni, (il maggor mercato è la Gran Bretagna); 1 milione di quintali di arancie (mercati maggiori Germania e Austria).

L'altra coltura caratteristica d'Italia è quella dei *fiori*. Sessant'anni fa non esisteva la fioricultura industriale nel nostro paese. Ora abbiamo quasi 4000 ettari a coltura floreale promiscua e 4000 a coltura specializzata a fiori. In quest'ultima cifra si comprendono 1.320.000 metri quadrati coperti da serre e da vetri. Il centro maggiore della coltura dei fiori, specialmente pei fiori recisi, è la Liguria, che comprende l'88 per cento di tutte le colture floreali italiane e in esse la provincia di Imperia vi rappresenta il 92 per cento. Sono i noti centri di Bordighera, Sanremo, Ospedaletti, Ventimiglia e Taggia che producono fiori recisi (rose, garofani, violette, mimose, ecc.) e piante a fogliame ornamentale (palme, asparago piumoso, ecc.). La produzione fioricola italiana si calcola nel suo complesso dia un valore annuo di 350 milioni di lire di prodotti. La maggior esportazione (circa 7 milioni di Kg. di fiori) avviene dalla Liguria, ove ogni giorno un « treno dei fiori » partendo da Ventimiglia e toccando tutti i paesi produttori dopo di aver caricato a Genova fogliame ornamentale di Toscana (alloro, aucuba e simili) parte direttamente per l'estero

e distribuisce in 14 nazioni d'Europa fino alla Scandinavia i segni del sole e il sorriso d'Italia. Si è anche discretamente sviluppata la fioricultura per profumi. Coltivazioni di lavanda, di rose, di gelsomini, di mughetto per farne profumi sono in Piemonte e Liguria, sulle terre conquistate dalla bonifica a Fondi (Roma) e soprattutto in Calabria ove, a Reggio, esiste un'operosa Stazione sperimentale per le piante da profumo.

Queste colture qui rapidamente accennate, caratterizzano veramente l'Italia, figlia del Mediterraneo e valorizzano le meraviglie del suo sole, del suo clima e della sua brava intelligente e instancabile gente rurale.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

A. JEANROY, *La cobla de Marcabrun*; Cambridge, W. Heffer and sons. — GENNARO M. MONTI, *Gli Angioini di Napoli nella poesia provenzale* ecc., estr. dalla *Rassegna storica napoletana*. — FERRUCCIO BLASI, *La poesia di Guilhem de la Tor*; Genève-Firenze, Olschki. — ADELE TODARO, *Sull'autenticità dei sonetti attribuiti a Cecco Angiolieri*; Palermo, Boccone del Povero. — CATERINA MAISANO, *Il frammento della* « Fe'lial »; ivi, Arti grafiche. — MARIA Z. MARINO, *La « Quaedam Profetia »*, ivi, Boccone del Povero. — GIORGIO BEZZERO, *Nuove pagine di critica;* Chiavari, Esposito. — GUIDO ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi a Bologna e in Romagna;* presso la R. Deputazione di Storia patria; Bologna. — BENEDETTO MIGLIORE, *La soave medicina dell'aquila celeste;* Ausonia, Roma. — GIUSEPPE FATINI, *Bilancio del centenario dell'Ariosto*, estr. dal *Leonardo; Umanità e poesia dell'Ariosto nelle Satire;* Firenze, Olschki; *Le « Rime » di Ludovico Ariosto;* Torino, Chiantore. — VITTORIO ALFIERI, *Rime secondo le edizioni originali e gli autografi* con uno studio introduttivo di FRANCESCO MAGGINI; Firenze, Le Monnier. — MARIO FUBINI, *Petrarchismo alfieriano*, estr. dalla *Nuova Italia*. — ADRIANA GRIMALDI, *L'anima lirica di Vittorio Alfieri nelle Rime;* Firenze, Le Monnier. — ALESSIO DI GIOVANNI, *La vita e l'opera di Giovanni Meli*, ivi. — TITO ROSINA, *D'Annunzio e la poesia di Garibaldi;* Genova, E. degli Orfini. — GIOVANNI ROSSI, *Amore e morte nella poesia di Giovanni Pascoli;* Lanciano, Mastrangelo.

Nella riviera del sangue bollente, il centauro Nesso mostra a Virgilio e a Dante

un'ombra da l'un canto sola,
dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
lo cor, che, su Tamigi, ancor si cola.

È l'ombra del francese Guido di Montfort, il quale nel 1270, in una chiesa di Viterbo, presenti i re Filippo di Francia e Carlo di Sicilia, uccise il principe inglese Enrico. A questo delitto — commesso « innanzi alla Santa immagine di Gesù Cristo e di Santa Maria » — allude nella sua *cobla* o strofe Marcabruno. Esprime la certezza che il re d'Inghilterra Edoardo, cugino dell'ucciso, ne farà vendetta; poi soggiunge: — « Il conte ebbe spavento per aver malamente perduto la sua terra; ma vedrete che, tra non molto, farà in modo che nessuno la saprebbe ricuperare meglio di lui ».

L'illustre professore Alfredo Jeanroy, che ha ripubblicato e commentato la strofe, è rimasto incerto innanzi a questo *conte*, ed ha pensato al suocero dell'assassino. Ma non era *conte* esso Guido, *conte di Montfort?* Non fu egli, per le proteste del re Edoardo, processato, scomunicato, fatto imprigionare dal papa Gregorio X? Come aveva preveduto Marcabruno, perdonato pochi mesi dopo, « riaccolto nel grembo della Chiesa », non ebbe a rimpiangere la perdita dei suoi feudi.

Lo Jeanroy ha ricordato: — « Mentre la poesia provenzale si spegneva nella propria patria, conservava singolare vitalità in Italia.... Basta considerare il grande numero di componimenti politici, nei quali si sfogarono, nel corso degli ultimi quarant'anni del secolo XIII, le speranze e gli odi dei partiti opposti ».

Molti di questi componimenti furono raccolti dal De Bartholomaeis nei due volumi publicati dall'Istituto storico. Ora, da essi, il Monti ha radunato « i riferimenti agli Angioini, integrando e rettificando » qua e là le note del De Bartholomaeis. Ma prima di lui era stato già riconosciuto l'assassino di Viterbo in quel *conte di Montfort,* che l'autore ignoto di un'altra *cobla* provenzale avrebbe desiderato veder sospeso « alto al vento », quando nel 1283 fu mandato contro Forlì dal papa Martino IV.

Che Marcabruno fosse probabilmente della marca di Treviso, appare dall'invio dei suoi versi a un signore di quelle parti. Italiano pare l'autore dell'altra *cobla.* Sono gli ultimi echi, e fiochi, di versi ben diversamente sonanti, anche d'Italiani, che avevano cantato in lingua provenzale.

Nella prima metà del secolo, molti trovatori erano venuti dalla Provenza; tra gli altri, quel Guglielmo de la Tor, che disse le lodi di molte dame italiane. Le sue poesie, già sparsamente pubblicate, sono state raccolte insieme dal Blasi, fornite di note critiche esplicative e di commento storico, e tradotte.

* * *

Tra le poesie di Guglielmo, sono due, che possono dare l'idea del contenuto e della forma della *tenzone* provenzale. Era « contrasto o discussione, in cui ciascuno (dei due interlocutori) manteneva e ragionava alcun detto o alcun fatto » nello stesso schema di strofe, e con le stesse rime. Gl'Italiani del Duecento, per le loro tenzoni, usarono il sonetto; colui, che rispondeva, adattava la risposta allo schema e alle rime di colui, che aveva fatto la proposta. Queste norme non sono osservate nelle coppie di sonetti di Cecco Angiolieri, nelle quali la signorina Todaro ha intravveduto *probabili tenzoni.* Le questioni capaci di soluzioni opposte mancano. Le espressioni « polemiche o responsive » non sono il *contrasto;* la diversità di opinioni o di sentimenti da un sonetto all'altro è spiegata dal diverso tempo della loro composizione; non c'è ragione di lasciare a Cecco uno, e togliergli l'altro. Una volta Lano — quello, che Dante vide nell'Inferno inseguito e addentato dalle cagne — possiede con la bellezza il senno; un'altra volta continua a possedere *la gran beltade,*

> ma non dico così della bontade
> *nè del senno,* però ch'i' mentirei.

Lano doveva aver fatto o detto qualche cosa, per cui Cecco giudicò che avesse perduto il senno. In un sonetto, Becchina si concede, in un altro si nega: qual maraviglia? Tre secoli dopo, Ludovico Ariosto, in un'elegia, userà la stessa immagine della pianta, che prima lascia cogliere *i frutti,* e poi li rifiuta.

Non solo una tenzone, addirittura una *corte d'amore* e l'influenza del trattato di Andrea Cappellano, ha voluto vedere la signorina Maisano nel « frammento » conosciuto col titolo di *Lamento della sposa padovana.* Come mai? Dopo che *donna Frissa* le ha consigliato di non più affliggersi dell'assenza del marito, di confortarsi, la sposa risponde che non vuole altro diporto sino a quando *suo mario* non sarà tornato di *Pagania.* Se ne starà chiusa nella sua camerella, non scenderà giù dalle scale, non si affaccerà a balcone o finestra, non si guarderà allo specchio, *chè non ha cura di esser bella;* pregherà Dio che guardi il suo signore, e lo faccia tornare allegro e sano con tutti gli altri Cristiani. Il consiglio di donna Frissa è buono;

ma il suo è migliore, e non se ne dipartirà. Le donne, che l'hanno sentita, non contraddicono, anzi l'approvano tutte. Si tratta, dunque, d'un consiglio benevolo, non di una questione; di una dichiarazione, non di una confutazione; di comari del vicinato, non di dame convenute e sedute in tribunale.

Con disinvoltura alquanto capricciosa, la signorina Marino muta come piace a lei i versi della *Quaedam profetia,* antico poemetto siciliano. L'ha assegnato a tempo di poco posteriore al 1187, l'anno che il Saladino s'impadronì di Gerusalemme, perchè le è parso che l'autore, enumerando i *duluri* dei *populani* di Sicilia, abbia detto:

per onni usu di pani – si manianu carduni!
Gerosolimitani – cessin sua minziuni.

Ma il manoscritto porta: *si manianu garzuni,* e i due versi alludono al fatto orribile accaduto tanti secoli prima del 1187, mentre Gerusalemme era assediata da Tito; al fatto, che anche Dante ricordò, perchè nel Purgatorio gli parve vedere

La gente, che perdè Gerusalemme
Quando Maria nel figlio diè di becco;

Maria di Eleazaro. Rettificato il testo, l'anno 1187 non ci ha che vedere.

Mi dispiace che tre signorine intelligenti e studiose, per aver voluto *veder troppo davante,* tutt'e tre si sieno smarrite per *tracce fuor di strada.*

* * *

Quello della signorina Todaro è, se ricordo bene, il quarto lavoro su l'Angiolieri, che mi è venuto nel corso di pochi mesi. Altra figura, che attira giovani laureandi e professori giovani, Iacopone da Todi. Il Bezzero gli ha dedicato non più di sette delle sue *nuove* pagine di critica, ripetendo su per giù cose già note.

Le novità annunzia il *plurale di maestà* nel rapido sunto del *Paradiso*: — « Dimostreremo di quali accorgimenti artistici si sia valso (Dante) per trarre, da una così ardua materia, immagini e segni espressivi, ritmi e impasti, suoni e accordi, giochi di rime, sfumature e levità formali, linee architettoniche e musicali immediatezze, da soddisfare qualsiasi gusto estetico, non traviato da falsi preconcetti ». Dove, quando dimostrerà? Nelle cinque pagine intitolate l'*Arte nel Paradiso di Dante,* non solo non dimostra, ma lascia ai lettori « il compito di integrare e procedere più oltre per conto proprio », *più oltre* di quella, che a lui pare aver fatta, « rapida indicazione di gemme ».

Altra volta, con enfasi minore, promette: — « Dimostrerò il fondo eminentemente cristiano » del *Giorno* del Parini. Poi, tra tante altre notizie e impressioni, proprio questo *fondo* non lascia salire a galla. Allo stesso modo, sentenzia e non dimostra che alcune tragedie di Silvio Pellico sono piene di pregi rari, e il *Leoniero,* tra esse, il capolavoro.

Meglio, molto meglio del suo commento all'*Adelchi,* alcune di queste nuove pagine fanno sperare che il Bezzero, col tempo, saprà discernere e valutare come si deve gli *accorgimenti artistici,* se non si lascerà tirare anche lui fuori di strada da preconcetti, come quando s'è affaticato a dedurre *spunti biografici* dalle annotazioni del Leopardi al *Canzoniere* del Petrarca; e se procederà più cauto nella interpretazione e nei raffronti dei testi. Racconta il Pulci che Forisena, accortasi dell'amore di Ulivieri,

subito tutta del suo amor si accese.

Questo verso al Bezzero ha rammentato « per la sua intensità di espressione », il dantesco

Poscia più che il dolor potè il digiuno!

È fatto supporre che Forisena si accese non di Ulivieri, ma dell'amore, che Ulivieri sentiva per lei.

* * *

I personaggi danteschi, dei quali discorre lo Zaccagnini, sono: Venedico Caccianemici, che la Ghisolabella sua sorella

condusse a far le voglie del marchese

Obizzo d'Este, — Jacopo del Cassero, che Azzo VIII d'Este fece assassinare presso Oriago, — i due frati *gaudenti* Loderingo e Catalano, che Firenze *prese insieme per conservar sua pace,* e non la conservarono, — Maghinardo da Susinana, che mutava parte *dalla state al verno,* — e Tebaldello Zambrasi,

che aprì Faenza mentre si dormia.

Di quasi tutti, lo Zaccagnini s'era già occupato; ora presenta nuovi particolari e nuovi documenti. Ripete e conferma che Venedico morì nel 1303, mentre Dante racconta di averlo veduto nell'Inferno tre anni prima, senza punto accennare che gli fosse toccata la sorte di Frate Alberico, disceso *non ancor morto* laggiù. Forse il poeta non seppe la data esatta della partenza del ribaldo da questo mondo.

Lo Zaccagnini espone: « Nel *C. VI* del *Purgatorio* Dante ha ricinta di pietà la figura di Jacopo del Cassero, — Benvenuto da Imola scrisse il suo commento alla *Divina Commedia* « *non molti anni dopo* la morte di Venedico »; — « il 26 gennaio 1282, *proprio pochi giorni innanzi la morte di Tebaldello* », il Consiglio dei Duecento delibera che egli, il fratello e i loro figli e nipoti « siano cittadini bolognesi e come tali protetti ». Bisogna rettificare. Il canto del *Purgatorio,* nel quale Dante racconta il suo incontro con l'anima di Jacopo, è il *quinto;* Benvenuto scrisse il commento più di settant'anni dopo la morte di Venedico; dal 26 gennaio al giorno della morte di Tebaldello sotto le mura di Forlì, erano passati tre mesi.

Come il canto ventesimo del *Paradiso* ha una parte espositiva, ed una esplicativa, così due parti ha la lettura di Benedetto Migliore. Nella prima, disinvoltamente erudita, egli dichiara con acume e calore la parola del poeta; nella seconda, se ne allontana forse un po' troppo, prendendo la mossa dalla considerazione che non salva Virgilio quel Dante, che salva Traiano e Rifeo. Discussioni dotte certamente; ma temo abbiano affaticato, piuttosto che illuminato gli ascoltatori.

* * *

Sino al giorno che il Fatini dette a stampare il *bilancio* da lui compilato, le pubblicazioni ispirate dalla ricorrenza del centenario della morte dell'Ariosto furono più di ottanta, alcune pregevoli, altre passabili, il maggior numero prive affatto di valore. Per conto suo, il Fatini modificando e correggendo lavori antecedenti, ha partecipato alla commemorazione con un esame delle *Satire* ed uno delle *Rime.*

Le *Satire* — dice — non sono, come credono molti, un « documento autobiografico di eccezionale importanza », perchè, confrontate con i documenti, risultano macchiate di esagerazioni e d'inesattezze. Nè senza restrizioni e correzioni si possono accettare « i lineamenti morali del ritratto ariosteo », che, « alla

stregua di preconcetti », vi si sono ammirati. E non basta: « non sono nate col suggello del Poeta, che crea investito dalla fiamma vibrante nella fantasia »; solo a tratti vi s'incontrano « frammenti veramente poetici ». È chiaro: il Fatini ha giudicato non da quello, che le *Satire* sono; ma da quello, che, a suo parere, dovrebbero essere. Disse bene il Polidori, « meglio Epistole si chiamerebbero ». Sono lettere in versi, nelle quali è naturale che lo scrittore non dia di piglio alla lira o alla cetra, non intoni un'ode o un inno ad ogni periodo.

L'esame delle *Rime* è preceduto da due capitoli non brevi. Dal primo apprendiamo come l'uso della lingua letteraria si diffuse a poco a poco in Ferrara: dal secondo, come in Ferrara, a poco a poco, si allargò la conoscenza e lo studio di Dante. Sono fatti meritevoli di ricordo, che non hanno stretta attinenza con l'attività poetica dell'Ariosto. Ma fu Ferrara « la città, dove il *Cariteo* fece le sue armi? ». O Napoli? Che si debba leggere *Caviceo?*

Posto che ben poche liriche dell'Ariosto raggiungono l'eccellenza, non pare che intorno alle altre — « stentate, prolisse, artificiose, involute, inespressive... » — fosse necessario spendere tutto il tempo, che il Fatini vi ha speso. L'insistente censura dell'*intrusione mitologica* rasenta l'ingiustizia; significa dimenticare il secolo, e che il poeta s'era formato sopra i *Latini suoi*. Comunque, l'accenno a Esiodo — l'*Ascreo* — non è « riferimento mitologico ». Anche era inevitabile attingere « al repertorio del petrarchismo ».

Il Fatini rileva bene che il poeta da quei legami « si svincolò »; meno bene vede riapparire « le linee e i colori di Matelda e di Laura » nella *bella maga,* che, su la riva del Po, *in bianca e pura stola, cantando, ferma il sole.* Una volta, credendo imminente la sua morte, esso poeta bramò che fosse stata lì *Madonna,* la quale, vedendo portare alla fossa il cadavere, forse avrebbe sentito pietà e, per pietà,

d'insolito calor arderle il sangue.

Il Fatini, in questo passo, ha colto l'eco di una canzone celebre del Petrarca. Ma il Petrarca immaginò che Laura volgesse la vista *desiosa e lieta* a cercar lui, e, vedendolo *già terra infra le pietre,* fosse ispirata da Amore a sospirare, sì dolcemente da impetrargli mercede dal Cielo. Tra questa umanissima e simpaticissima Laura, e la insensibile Madonna dell'Ariosto, nessunissima somiglianza.

* * *

Racconta Vittorio Alfieri che s'inondò il cervello di versi del Petrarca e di altri poeti, convinto « che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme poetiche e parole d'altri, *gli* tornerebbero poi fuori delle cellule di esso miste e immedesimate coi *suoi* propri pensieri ed affetti ».

Brevemente il Maggini, perchè « sarebbe troppo facile e ozioso » allungare l'esemplificazione; con esempi opportunamente scelti e analizzati il Fubini; con vivacità polemica la signorina Grimaldi; tutti e tre hanno provato che quel giorno venne, e accadde ciò, che l'Alfieri aveva preveduto. Imitando il Petrarca, « ritrovò sè stesso », « riconobbe sè medesimo », rese concetti e immagini « con spirito nuovo, con sentimento nuovo ».

In un sonetto composto tra Avignone e Valchiusa, l'Alfieri parlò così al Petrarca:

Deh! se in tuo caldo verseggiar mi allumo,
Gran cigno, e se al mio dire ognor t'invoco,
Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

Il secondo di questi versi fu da lui modificato tre volte sui manoscritti, la quarta volta su le bozze di stampa. Questo e qualche altro esempio analogo basterebbero a documentare l'incontentabilità, la pazienza, la cura, lo sforzo encomiabile, con cui egli rielaborò e limò le rime. Il Maggini ha fatto seguire ad ogni componimento le modificazioni e le correzioni, che precedettero nei manoscritti e su le bozze la forma definitiva; accuratissimo lavoro, ma di utilità pratica dubbia. Chi si vorrà mettere a pesare su la bilancetta del suo buon gusto i pentimenti, i cambiamenti anteriori alla forma dallo stesso autore approvata e pubblicata? Non ci illudiamo. Quanti di quelli, che leggeranno le osservazioni ingegnose del Fubini, calorose della Grimaldi, si sentiranno invogliati a prender in mano queste *rime*, e passare in loro compagnia una mezz'oretta?

* * *

Abbondano le descrizioni nel libro di Alessio Di Giovanni: vie e viottoli, strade, sale, salotti, saloni, salottini — addobbati di arazzi, tende e cortine — chiese e chiesette, conventi, torri, castelli, villaggi, campagne e colli solatii, boschetti, giardini, *capanni*, chiostre, conche, paesaggi autunnali e primaverili, lidi e sfondi di mare, processioni, cerimonie nuziali, supplizi, funerali... « L'autore di questo libro, mai stanco delle più sottili ricerche per renderlo in ogni sua linea compiuto », andato a vedere una tomba in una chiesetta, assistè alla messa celebrata da un umile francescano ad un gruppetto di contadine, e poi, quel che vide, descrisse. Quello, che non potè vedere, immaginò e descrisse: per esempio, il salotto di casa Martines, che Giovanni Meli frequentava la sera.

« Là, la luce blanda e uguale delle candele riposava dolcemente lo sguardo, armonizzando con i ricchi arazzi delle pareti, con il verde delle *giamberghe* degli uomini, con i colori sfumati dei vestiti vaporosi che le dame indossavano con raffinata leggiadria, formando, nello star sedute, accanto, sullo sfondo celestino dei canapè di seta, un accordo dolcissimo di colori, in cui il rosa pallido smorzava il giallo chiaro e faceva risaltare il celeste sbiancato e il bianco avorio. Quel chiarore quieto pareva si attenuasse di più, posandosi sull'oro fulvo e sul bruno dei monumentali *toupets*, incipriati e adorni di gemme. Sotto quelle macchinose chiome spiccavano i languidi volti muliebri, rosei, perlacei e d'un bruno dorato, si chinavano gli agili colli con mosse civettuole di colomba innamorata, s'aprivano i grandi occhi luminosi e ardenti, si schiudevano le dolci bocche coralline, mentre un incantevole sorriso brillava sulle labbra sottili, così come un vivo raggio di sole brilla sulla corolla rugiadosa d'un geranio purpureo. Tutta quest'ondata di raffinatezza squisita, i profumi intensi e snervanti che il silenzioso e cadenzato aleggiare dei ventagli di piume pareva si divertisse a mescolare insieme per diffonderli, dopo, nell'aria infiammata, e soprattutto il morbido candore di quelle spalle nude di donna, di quei seni nudi, di quelle braccia nude, allettavano lo sguardo avido del poeta, dando al suo spirito incantato l'ebbrezza estetica d'una *féerie* fantastica e abbagliante ». E non attraggono e trattengono un po' troppo lo sguardo avido dell'evocatore?

Dentro una così vistosa e colorita cornice, si muove tutta una folla: — dame, principi, marchesi, baroni, gli assidui della *Conversazione galante*, gli accademici Oretei, monaci, frati, preti, medici, notari, maestri di casa e maestri di musica..... Si muove con l'indispensabile accompagnamento di genealogia, biografia e topografia. E non solo delle dame, che il Meli amò e cantò, dei signori, che gli usarono benevolenza; ma anche di tutti i loro fratelli e di tutti i loro figli, maschi e femmine. Dubito che tanti e tanto minuziosi particolari, buoni ad attirare l'attenzione e la curiosità in Palermo e nella Sicilia, possano produrre lo stesso effetto

di qua dal Faro. E certe pennellate mi paiono troppo cariche. Un filosofo monrealese « in pieno Settecento siciliano, volò, con possenti ali di condore, nei cieli arcani dell'Inconoscibile! » Che volo! Che una monacella, « a quella vita fredda e compassata (del convento) avrebbe preferito un'esistenza gaia agitata e piena di emozioni » va da sè; non s'intende l'opportunità d'aggiungere: « alle patetiche armonie d'una grandiosa e soave messa del Palestrina, una languida e voluttuosa gavotta del Martini, al mistico odore dell'incenso, la fragranza sottile della cipria e dei profumi rari; alle voci nasali delle monache, il cinguettio vivace d'un crocchio d'amiche in un cantuccio appartato del salotto materno, ai consigli del vecchio confessore, le cure mattutine del parrucchiere, alla ruvida tonaca di lana un bel *cantuscio* di drappo finissimo e a vivi colori ». Preso l'abbrivo, questa sequela di variazioni si potrebbe prolungare all'infinito. Il fatto si fu che la monacella se ne fuggì dal convento col suo maestro di musica « vestito da muratore ».

C'è, dunque, del superfluo nel libro, e occupa molto dello spazio, dove mi piacerebbe ritrovare i versi del Meli. È incredibilmente scarso il numero di quelli, che sono qui riferiti. Essendo la figura morale di lui, come il Di Giovanni la tratteggia, non molto simpatica, giustizia vorrebbe che, in proporzione, fosse più ampiamente esposta e studiata la parte migliore della sua opera. Il Di Giovanni tratta piuttosto severamente le composizioni più lunghe — *Fata Galanti, Don Chisciotte e Sancio Panza, la Bucolica,* — sia per quello, che vi è di imitato, di accademico, di arcadico; sia perchè vi è mescolata la lingua letteraria nel dialetto siciliano puro. La parte migliore sono per lui le liriche della giovinezza, « una vera rivelazione » per il biografo; « niente mitologia, nè amorini, nè minuterie svenevoli, ma il sentimento vivo e la parola commossa; — le odicine erotiche, « tra le cose sue più belle, e forse e senza forse il suo capolavoro »; — il ditirambo, nel quale « l'arte del Meli raggiunge il massimo della sua potenza espressiva », — le *Favole morali,* « uno dei più deliziosi frutti dell'arte meliana ». E poi? Alle sentenze concise difetta la compagnia degli esempi. Ci fosse almeno *Lu labbru!*

> Dimmi, dimmi, apuzza nica
> unni vai cusì mattinu?...

Il Di Giovanni pensa che il Meli non fu un Burns, non un Mistral, nemmeno un Gelu o un Porta e non so chi altro. Ma fu lui, Giovanni Meli. La sua individualità di *poeta* non assume i lineamenti più caratteristici, più spiccati, sotto la penna del suo nuovo biografo e critico.

Nella lunga bibliografia in fondo al volume, manca il meglio; manca la conferenza di Francesco De Sanctis.

* * *

La rigorosa indagine del Rosina mostra quanta prosa del Guerzoni, dell'Abba, del Guerrazzi e di parecchi altri, compreso l'autore del *Vocabolario Marino e Militare,* il D'Annunzio *versificò* fedelmente o *tradusse senz'altro.* Pure, la poesia del D'Annunzio, secondo il Rosina, « ebbe il dono di rinnovare, di rendere poetici tutti quei brani di narrazioni e di cronache »; questa larga parte di fredda ed artifiziosa elaborazione, racchiude « genuine bellezze ed accenti originali », che egli si è proposto di « collocare, come non sono stati finora dai critici, in quella luce che ad essi spetta ».

Mi aspettavo che, dall'analisi di qualcuno di quei brani, emergesse la rinnovazione, la trasformazione della prosa in poesia; qualcuna delle genuine bellezze risaltasse convenientemente illuminata. Il proponimento non ha avuto effetto.

Il Rosina ha veduto bene che, nella *Notte di Caprera,* Garibaldi è immaginato come il Manzoni poteva immaginare Napoleone ripensante *le mobili tende e i*

percossi valli; poi, non ha proseguito nel confronto. Nelle rapide strofe d'una lirica breve dovevano bastare il *ripensò,* il *cumulo delle memorie* sceso su l'anima come l'onda sul capo del naufrago, l'*assalto del sovvenire;* nei mille versi della *Notte, ripensa, si sovviene, vede, ode,* non bastano. Gli episodi, che il poeta ripresenta alla memoria del Generale, vi si riflettono come in uno specchio terso, ma freddo. Quali emozioni suscita in lui ciò, che ripensa, ricorda, rivede? Non basta asserire che, nella sua memoria, egli trova « esaltazione e tristezza, sconforto e conforto, entusiasmo e appagamento, la vita, l'ebbrezza »; importa additarli e rilevarli nei versi del poeta. È ciò, che il Rosina non riesce ancora a fare. Vede nascere la poesia e la vera essenza di Garibaldi in una serie di sei *come,* dei quali i primi tre vogliono dire che l'anima di Garibaldi è immensa; il quarto « la proietta nelle epoche antichissime »; gli ultimi due appiccano a questa proiezione la teoria dell'origine dei miti. Un aggettivo, un accenno alla preistoria, una teoria...; ma dov'è la *visione poetica?*

Anche il Rossi, il quale dalla poesia del Pascoli ha diligentemente raccolto « le allusioni personali all'amore », non distingue quelle, che il Rosina chiama *genuine bellezze,* da quelle, che non sono tali. Sente « una nota di soavità » nelle parole di Rigo:

> T'avéa sognata, tra un odor di spigo,
> sognata, o Rosa, in un candor di lino,
> candor di fiori prima della foglia
> senza una foglia, o candido armellino.

Non riflette che questo Rigo, così raffinatamente madrigaleggiante, è *un contadino.* Questi altri versi:

> E l'oseletto udì cantare un poco
> piano e segreto, che nessun l'udisse.
> Ma ella intese ch'era il lusignolo
> di caiba uscito e ritornato al brolo,

lo inducono ad esclamare: — « Quanta freschezza non aggiungono alla tenerezza dei versi queste forme dialettali e arcaiche intercalate con così fine arte! ». Nella grazia acerba della poesiola antica

> Fuor de la bella caiba
> fugge lo lusignolo,

oseletto, caiba, lusignolo, brolo stanno benissimo; trapiantati in mezzo al linguaggio del tempo nostro, stonano.

FRANCESCO TORRACA

TEATRO DRAMMATICO

Il primo triennio della Corporazione dello Spettacolo.

Quel che ha fatto la Corporazione dello Spettacolo ne' suoi primi tre anni è esposto nella relazione che il suo primo Presidente, on. Gino Pierantoni, ha presentato al Capo del Governo, e che è stata pubblicata nel n. 4 della rivista *Sindacato e Corporazione.* Vale la pena di scorrere coteste pagine: sia per l'interesse generale che deve destare, in Italia e all'estero, il primo esperimento corporativo italiano (si sa che, fino a ieri, questa dello Spettacolo è stata *l'unica* Corporazione costituita); sia per il fatto che la natura di questa Corporazione, comprendente una straordi-

naria quantità e varietà di categorie, era ed è — come la relazione ricorda — assai difficile a plasmarsi e a guidarsi, specie coi limitati poteri ad essa consentiti dalla Legge del 1930 (la nuova legge del 1934 dà alle Corporazioni ben altre facoltà); sia infine per l'interessamento particolare che noi gente di teatro abbiamo per questa materia.

La Corporazione dello Spettacolo è stata, sino a oggi, governata da un Presidente assistito da un Consiglio composto di 28 rappresentanti di tutte le categorie, economicamente o artisticamente interessate a tutta la vita dello Spettacolo (Teatro musicale e drammatico, Cinema, Operetta, Rivista, Danza, Radio, Sport, ecc. E cioè: i datori di lavoro, raggruppati nell'Associazione Nazionale delle Industrie dello Spettacolo, più il Segretario Generale della Confederazione dell'Industria; i lavoratori, raggruppati nella Federazione dei Sindacati dell'Industria dello Spettacolo; i capi di alcuni enti, come la Società Autori, l'O. N. D., la L. U. C. E., l'Accademia di S. Cecilia; ecc.); più i cinque direttori generali del Ministero delle Corporazioni, e un rappresentante del Ministero dell'Educazione Nazionale.

In circa tre anni di vita (primavera 1931-primavera 1934) le adunanze generali del Consiglio non sono state più di due o tre all'anno, ma quelle delle varie commissioni in cui si è, volta per volta e a seconda dei varî problemi da esaminare, frazionato il Consiglio, sono state più di cento. All'attuazione delle relative deliberazioni ha provveduto la Presidenza e il suo ufficio di Segreteria. Economicamente, si sa che in seguito a una felice iniziativa dell'on. Pierantoni la Corporazione dispone dei proventi d'una tassa di cinque lire annue sopra ciascun utente della Radio: ciò nel 1933 le ha procurato, sopra circa 300.000 utenti, circa 1.500.000 di lire; nel 1934, aumentati gli utenti a 400.000, la cifra è prevista in 2.000.000.

* * *

Che ha fatto dunque la Corporazione, e come ha speso questi denari? La relazione ce lo dice minutamente.

Quanto alla musica, è noto che ai nostri massimi Teatri lirici, come all'Augusteo, già provvedono gli enti locali e leggi particolari. La Corporazione ha dunque sovvenuto, soprattutto, i teatri di provincia; distribuendo circa 3 milioni in sussidi di varia portata, che hanno reso possibile l'attività dei teatri di Agrigento, Alessandria, Ancona, Arezzo, Asti, Bari, Bologna, Bolzano, Brescia, Cagliari, Campobasso, Catania, Cento, Cesena, Civitacastellana, Chieti, Como, Cosenza, Cremona, Enna, Fabriano, Faenza, Ferrara, Firenze, Fiume, Foligno, Forlì, Grosseto, Imperia, La Spezia, Lecce, Legnano, Livorno, Lucca, Lugo, Mantova, Massa, Merano, Modena, Montepulciano, Noto, Novara, Ostiglia, Padova, Palermo, Palmi, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Pola, Portocivitanova, Prato, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rieti, Rovigo, Salerno, Sassari, Schio, Sulmona, Teramo, Terracina, Tortona, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, Zara; oltre a speciali stagioni liriche nell'*Adriano* e nell'*Argentina* di Roma, a una compagnia lirica che ha percorso la Sicilia (1932), alla Unione lirica fra alcuni teatri degli Abruzzi, Umbria e Marche, e a compagnie liriche italiane all'estero.

Si è inoltre bandita, con 100.000 lire di premi, la gara nazionale fra i nuovi autori lirici, vinta dal Cicognini con *Donna Lombarda* e dal La Rotella con *Corsaresca*. Si son cominciate a costituire le *Unioni regionali di teatri per l'allestimento degli spettacoli lirici*. E si sono elaborati i provvedimenti per disciplinare le professioni di maestro di canto e di suonatore d'orchestra.

Quanto al Teatro Drammatico, si ricorderà che le massime speranze e i più vivaci commenti furono suscitati, anche oltre i confini d'Italia, dal progetto di un

Istituto Nazionale del Teatro Drammatico, che avrebbe dovuto gestire due o tre compagnie, alternandole in più teatri moderni costruiti dai Municipî nelle maggiori città italiane: dei quali almeno uno avrebbe dovuto essere affiancato da una moderna Scuola d'Arte Scenica, da un Teatrino sperimentale, da un Comitato di lettura aperto a tutti gli autori, da un Museo, da una Biblioteca, da una rivista, ecc. Del progetto, e della sua approvazione in più gradi d'esame, fu data molte volte notizia al pubblico, con vari comunicati della Stefani. Oggi invece la relazione ci fa intendere che la sua attuazione è stata rinviata (benchè ormai le disponibilità finanziarie della Corporazione siano tali che basterebbero a fornire la massima parte delle necessarie spese annue). Pare che si voglia rimandarne ancora una volta lo studio definitivo a dopo il Convegno di Volta (ottobre 1934), fra i cui temi, il più importante sarà appunto *Stato e Teatro.* È da sperare che questa sia finalmente la volta buona.

Intanto, la Corporazione ha studiato e risolto altri problemi, e preso molte iniziative. Ha elaborato la disciplina dei rapporti fra proprietari ed esercenti di teatri, e fra esercenti di teatri e capocomici. Ha ottenuto i nuovi ribassi ai viaggi delle Compagnie drammatiche. Ha assunto l'iniziativa di far riformare l'attrezzatura dei vecchi palcoscenici; iniziativa a cui è da augurare il miglior successo. Sta cercando di conciliare autori e capocomici sulla *vexata quaestio* dei diritti d'autore. Ha costituito il famoso Comitato di Lettura che il citato progetto poneva fra i suoi articoli, e che già funziona: speriamo che scopra qualche autore nuovo.

Infine ha distribuito, sia a titolo di premio, sia semplicemente a titolo di sussidio, somme or più or meno ragguardevoli a compagnie drammatiche che, nelle difficilissime circostanze attuali, ne avevano bisogno. Ma con l'anno nuovo si è proposta di dare, a cotesti premi e sussidi, un carattere più austero, restringendone la quantità per elevarne l'entità, e soprattutto per esigere in cambio, dai beneficati, grande dignità di composizione e di repertorio. Ma forse su questo punto avremo presto notizie meglio particolareggiate.

Per la Cinematografia, non si può dire che la Corporazione abbia potuto fare molto più della creazione della nota Scuola Nazionale di Cinematografia, ora ospitata dall'Accademia di S. Cecilia in Roma, e tuttora in via d'esperimento. Certo, a una moderna Scuola del genere occorrerebbero ben altri mezzi. Ma questo problema delle Scuole per le Arti della Scena — Teatro e Schermo — meriterebbe un discorso lungo. Non disperiamo che qualcuno lo tenga, nel futuro Consiglio della nuova Corporazione.

C'è poi da ricordare una grande conquista, che ci è invidiata da molti paesi stranieri: l'Ufficio di collocamento dello Spettacolo, il quale ha messo, e dovrà mettere, fine alla speculazione privata in questo campo. C'è l'attività svolta dalla Corporazione in pro dell'arte italiana, e degli artisti italiani, all'estero; e, viceversa, un principio di controllo sugli artisti stranieri venuti in Italia — parecchi nel Varietà, pochi ed eccezionali nel Teatro drammatico, rarissimi nel Teatro Lirico. — Ci sono le iniziative da essa assunte o accettate circa i Concerti; il suo contributo alle modificazioni delle leggi sui diritti d'autori; la sua azione nella previdenza e assistenza alle categorie dello Spettacolo.

* * *

Concludendo: nel difficile, pericoloso, e (possiamo ben dire) sino a oggi inesplorato campo delle Arti dello Spettacolo, la Corporazione ha, durante questo suo primo triennio svolto o anche solo iniziato un'attività necessariamente assai cauta; ma che già comincia a esser feconda.

Certo, la maggior parte dei problemi ch'essa ha per la prima volta studiato, o soltanto posto, non poteva esser risolta con un *fiat*. Ma l'averli individuati ed esaminati con cura sempre più attenta è già il primo passo alla loro soluzione. E nulla è apparso così meritato quanto l'alto compiacimento che il Capo del Governo ha espresso al suo Presidente, Gino Pierantoni.

Alla nuova Corporazione, la legge 1934 attribuisce un Consiglio alquanto meno numeroso, ma più ampie capacità; e il crescente numero degli abbonati alla Radio le assicura introiti annui sempre più alti. Resta una domanda: quali i còmpiti essenziali del nuovo organismo? Solo professionali ed economici? o anche propriamente artistici? Gli uni e gli altri, si dirà e si dice. È vero che un'occhiata alla composizione del nuovo Consiglio mostra come in esso un buon novanta per cento sia dato da rappresentanti di organizzazioni sindacali e di istituti varî, e appena un dieci per cento da autori e artisti. Ma questa differenza potrà essere, se non annullata, notevolmente corretta, sia scegliendo tra quei rappresentanti, quando sia possibile, altri artisti o studiosi, sia affidando l'esame delle questioni più propriamente artistiche (come anche in questo primo triennio si è fatto) a comitati di esperti.

L'augurio nostro è che, facendo tesoro dell'esperienze positive, e anche negative, di oggi e di ieri, essa entri in una fase di più vasta attività; che, dove il terreno è stato soltanto dissodato, si cominci a seminare, e dove è stato già seminato, si inizi la buona raccolta.

SILVIO D'AMICO

CINEMATOGRAFO

Uno dei tanti – La strana realtà di Peter Standisch – Partita a Quattro.

Uno dei tanti è il primo film di propaganda e di documentazione della Germania nazionalista. Non vi si apprende gran che sui motivi che portarono i « nazi » al potere, e neppure sulle nuove possibilità della cinematografia tedesca. Era molto più interessante, a questo riguardo, un semplice documentario sulla nuova Germania, che ci mostrarono all'Istituto Internazionale di Cinematografia Educativa, in cui la diligenza del lavoro, per quanto senza scoprire nulla di nuovo, mostrava la vita delle campagne, delle officine e delle città con una pulizia che ricordava Ruttmann nel film *Acciaio*. Ma in questo, che vorrebbe essere l'epica della vittoria hitleriana, mancano del tutto i motivi che ci possano trarre in una certa confidenza. È la storia d'un giovane eroe della rivoluzione hitleriana, storia tolta da un dato di fatto vero. Siamo nella Berlino social democratica: i comunisti fanno propaganda e hanno costituito delle bande di delinquenti; un giovane « nazi » è aggredito nella sua stanza da un gruppo di comunisti e crivellato di revolverate. All'ospedale, dove si tenta di strapparlo alla morte, i comunisti tentano un'irruzione per finirlo del tutto, ma sono ricacciati da un gruppo di Camicie brune. Il giovane eroe muore. Ai funerali i comunisti assaltano il carro funebre, tentano di rovesciarlo, ne strappano le corone e ne staccano i cavalli. Dopo il tafferuglio il corteo si ricompone, i funerali hanno luogo tra una selva di bandiere inchinate, e, più tardi, una fiaccolata di sessantamila persone, lungo il viale dei Tigli e sotto la porta di Brandeburgo, segna il trionfo dei « nazi ». In sottordine, v'è una vicenda sentimentale rappresentata dal pietoso legame stretto fra l'eroe e una povera donna perduta, episodio che risponde a un dato biografico esatto della vita del protagonista di questa vicenda, tanto che questa produzione soffrì il rigore d'una sconfessione ufficiale.

Il materiale di questo racconto cinematografico offriva molti punti interessanti; uno, quello della rivolta della folla contro il carro funebre, è stato sfruttato egregiamente, con uno stile da documentario, al punto da far sospettare si tratti d'una scena ripresa dal vero; della stessa natura, per quanto meno felice, è lo spunto del tentativo di irruzione dei comunisti all'ospedale. Da questi temi crudeli i Tedeschi hanno sempre mostrato di poter ricavare effetti eccellenti. Peccato che non abbiano saputo tener conto, pel resto, d'una realtà ricca che si offriva a loro nella evocazione degli anni che precedettero l'avvento « nazi »; essi si riducono qui alla presentazione d'un generico caporione comunista, ritualmente ebreo, che presiede una specie di consiglio di amministrazione in cui dà conto dei risultati delle elezioni, battendo il pugno sul tavolo e dicendo che Mosca vuole molti più seggi comunisti alla nuova manifestazione elettorale. Vediamo gli Hitleriani, già in uniforme con galloni e mostrine, inquadrati militarmente e educati agli esercizi di piazza d'armi, indignati d'un belante corteo socialista, e addirittura frementi perchè in una sala da ballo qualcuno dice parole francesi o beve vini stranieri. Chi si ricorda, della Germania di quel tempo, la campagna per l'aborto autorizzato, l'odio di classe e di partito spinti a veri eccessi di follia delittuosa, la rivalità fra gli Stati della Confederazione, l'odio di religione, l'odio fra interi gruppi e categorie di persone, e la rivolta della provincia contro la centralizzazione della vita a Berlino, troverà alquanto insufficiente la rappresentazione di tali anni in questo film. V'era allora, in quella vita, qualcosa che colpiva, ed era che il fondo del popolo, malgrado i bar internazionali, era tedesco fino alla radice delle ossa, e la solidarietà tedesca verso tutto quello che fosse tedesco vietò appunto a Berlino di assumere una funzione internazionale e di diventare un centro europeo. Era una civiltà locale infatuata di americanismo e di russismo, ma rimaneva tuttavia chiaramente indigena. In questa produzione, tutte le contraddizioni di cui era composta quella vita non compaiono affatto; la folla v'è miserabile, inane, e capace soltanto di tristi cortei con delle povere scritte su poveri stracci; i comunisti sembrano dei *gangsters;* i « nazi » degli ufficiali in congedo che riprendono l'uniforme e l'inquadramento di guerra. Insomma, le ragioni di ambe le parti, attraverso questo documento che dovrebbe esser convincente, non ci toccano affatto, e non ci spiegano un odio così grande che rasenta una dimensione del tutto insospettata nell'assalto del carro funebre, che è di un memorabile sadismo. Vi sono alcuni quadri rivelatori, per esempio quello della marcia in file serrate delle Camicie brune per le vie di Berlino, tra una folla imprecante, minacciosa, e lì lì per sparare; o l'altro, dell'eroe che accetta un contraddittorio in una sala dove si tiene un comizio comunista e vi si reca solo e inerme. L'odio era il tema del film, forse involontariamente, un odio indimenticabile per chi lo ha veduto negli occhi dei Tedeschi al tempo della loro lacerazione dei partiti; ma tutto questo non fa dramma, appunto perchè non v'è storia di sentimenti nè d'uomini; si riduce tutto a ben miseri termini, la lotta fra gente in uniforme e marciante in file ordinate, e un branco di dimostranti menati da vigliacchi intenti a deliberare a porte chiuse. Questa gioventù, gloriosa della sua uniforme, il cui trionfo è la marcia in file serrate con la stessa fatalità delle cose inevitabili, dei fiumi umani e delle volontà umane, anche questo sarebbe stato un forte motivo se tessuto in una trama umanamente vera. Ma questi sono gli errori d'una concezione drammatica che proviene malamente dai Russi, che i Russi hanno talvolta impiegato bene; ma pochi hanno visto qui gli esperimenti riusciti male, dove tutto diventa fatalmente didattico e apologetico a freddo. In complesso, un mediocre spettacolo dove il pubblico nostro, che pure ha veduto come nasce e trionfa una rivoluzione, e che avrebbe potuto capire esattamente i valori d'un simile spettacolo, non ha notato che strani usi, strani modi, e nient'altro.

* * *

I film più recenti della stagione non ci hanno dato nulla di straordinario; ma è il caso di notare qui il film intitolato *La strana realtà di Peter Standisch* che è un corollario di quel grande film che fu *Il Dottor Jeckill*. Un mutamento di personalità ne è il tema: un uomo del nostro tempo riesce a tornare indietro negli anni, e a vivere a ritroso, nella Londra del Settecento. Ha l'esperienza di quello che sarà il mondo dal Settecento in poi; il passato, in questa vita che torna indietro diventa avvenire: egli conosce il destino del mondo, la sorte di tutti quelli che accosta. Il tema è bellissimo, e per quanto manchi a questa produzione tutto il prestigio della tecnica che distinse il dramma del dottor Jeckill, e anzi sia tutto su un piano comune, di fotografie e di tagli comuni, è uno spettacolo da vedere. Un tema così arduo è capito pienamente dagli spettatori più semplici, ed è questo uno dei lati benefici del cinema, il suo potere di volgarizzazione delle idee e dei concetti più ardui e sottili. La torturante prescienza e insieme esperienza del protagonista, che vede come finiranno i suoi amori, e tutti quelli che lo attorniano, ha spesso accenti fortissimi, e il terrore di quelli che lo accostano, quando si accorgono di questa sua qualità, e leggono nei suoi occhi l'immagine del tempo che egli ha veduto, dà anche a noi un tremore profondo, come se vedessimo su un piano più vasto: è il dramma della esperienza e dell'intelligenza. Qui il tempo passato e insieme a venire, è in una dimensione affatto metafisica, quella stessa della luce degli astri spenti che è ancora in viaggio per arrivare sino a noi. V'è un senso della civiltà, dell'uomo, dell'immutabile destino, del corso degli anni, della perpetua novità della vicenda umana, che atterrisce e solleva. E tutto questo è raccontato sul tono d'un dramma borghese.

Negli ultimi film che abbiamo veduto, non si può parlare di nuove risorse della tecnica: forse è questo un segno dei nuovi orientamenti del cinema, aver qualcosa da dire servendosi dei mezzi più comuni. In pochi anni il cinema torna sazio di acrobazie alle sue origini, ai quadri d'insieme, al racconto quasi incolore e tutto composto di fatti. Quello che conta è il ritmo cui è legato il film. Anche nella produzione minore, si trovano spesso cose interessanti da osservare, non tanto come arte, quanto come segni dei tempi e documenti di stati d'animo. Ne citerò soltanto uno, *Partita a quattro*. Non presenta nessuna novità: è la « *Vita di Bohème* » per americani; ma chi veda qualcosa dietro alla vicenda ordinaria di questo filmetto, vi leggerà chiaramente la fine delle donne fatali, almeno per questo scorcio di stagione. I film americani si preoccupano oggi d'un problema abbastanza importante nella vita americana, e forse in tutto il mondo civile: la funzione della donna come collaboratrice e sollecitatrice nella vita degli uomini, la donna fedele e consigliera, contrapposta alla « vamp », disputata ancora fino a poco tempo fa, dai discendenti dei pionieri, sulla canna della rivoltella e sul biglietto di mille dollari. È un segno non trascurabile per chi sia curioso di fatti umani; e spesso il cinema mediocre serve a rendersi conto dei costumi del mondo, dei nuovi indirizzi della morale privata, cose che, di questi tempi appassionanti, danno un tal quale orientamento a chi abbia l'abitudine di osservare.

CORRADO ALVARO

NECROLOGIO

Eugenia Codronchi Argeli, « Sfinge »

Si è spenta nei passati giorni, nella sua villa di Coccapane, presso Castel San Pietro dell'Emilia, la contessa Eugenia Codronchi Argeli, nota come scrittrice sotto lo pseudonimo di *Sfinge*. Coloro che leggono da anni la *Nuova Antologia* ricorderanno, della gentildonna romagnola, pagine di grande interesse ivi pubblicate: *Anita Garibaldi* (1905), *Adelaide Cairoli* (1908), *Maria Mazzini* (1915), un romanzo *L'anima gemella* (1910), una commedia in quattro atti, *Le nuvole* (1921), ecc.

Sfinge aveva ereditata dal padre, senatore Giovanni Codronchi Argeli, italiano fervidissimo, politico battagliero e letterato di vasta cultura, la sana fierezza del costume e la nobiltà del sentire. Da maestri di alta sapienza attinse una cultura classica solida e viva e potè farsi speditamente strada nei campi più diversi della letteratura. Scrisse una quindicina di volumi fra romanzi, novelle, profili storici, e moltissimi articoli e saggi critici, che apparvero su riviste e giornali fra i più accreditati.

Dei romanzi, per citare i più significativi, ricordiamo *La vittima, La costola di Adamo, Voglio una stella;* dei volumi di novelle, quelli intitolati *Lettere intime, L'onore, La gaia scienza, Novelle romagnole,* e *Romagna mia.* Queste ultime specialmente, di ispirazione regionale, rivelano le qualità essenziali dell'arte sua. La Romagna scelta come ambiente ai suoi racconti è veramente la Romagna della realtà, rude e schietta, florida e rurale, violenta e generosa, fuori d'ogni artificio o maniera. Del resto, tutta la sua opera di scrittrice, rivolta in particolar modo alla indagine psicologica ed espressa in forma sempre propria, è piena di naturalezza, d'aria e di colore. Sdegnosa d'ogni pregiudizio, audace e vibrante, ricca di umana comprensione e venata qua e là d'un fine umorismo, essa spazia in una atmosfera di vibrante bellezza.

Anche là dove fa della storia (vèdasi, a tale proposito, il volume *Femminismo storico*), riesce agile ed efficace. Le figure che con rigore di studio èvoca dal passato, acquistano nella sua prosa un rilievo preciso d'arte non mai appesantito dalla erudizione.

L'opera di *Sfinge,* temprata a un vigore quasi maschile di pensiero e di espressione, palpita tuttavia di una femminilità squisita che incanta. Questi due elementi costitutivi dell'arte di *Sfinge* erano, del resto, nella sua anima stessa. Chi la conobbe nella intimità dello spirito sa com'ella sapesse armonizzare la fierezza e la grazia, la bontà e la forza; e chi anche soltanto l'avvicinò fugacemente fu vinto dal fàscino del suo tratto austero ed affabile.

Così è passata questa patrizia tipicamente latina, che servì l'arte con onore, sentì l'amicizia con poesia, amò la Patria con ardentissima fede, fra l'ammirazione e l'affetto di quanti seppero le sue virtù di Donna, di Italiana e di Scrittrice.

LUIGI ORSINI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI – DITTA CARLO COLOMBO – MCMXXXIV-XII

San
sotto
icor-
cate:
anzo

liano
l co-
ssica
tura.
ssimi

ostola
time,
spo-
. La
della
cio o
alla
ezza,
mana
osfera

nismo
ssato,
eru-

spres-
e ele-
Chi la
zza e
vinto

onore,
azione

ORSINI

AUGUSTO

La gloria di aver attuato il grande disegno di Cesare e di aver creato le strutture di quella monarchia imperiale che, mentre componeva in armonia i contrasti politici e culturali del mondo mediterraneo, ne fissava per secoli i fasti e i destini, è gloria che spetta piena ed intera ad Augusto.

Nessuno può dire se il Dittatore avesse avuto l'intuizione delle attitudini dell'adolescente al quale egli aveva voluto trasmettere per adozione testamentaria il suo nome e il suo titolo e col nome e col titolo di *imperator* la missione di compiere il suo programma. Certo è che l'aquilotto stava ancora addestrandosi al volo quando una lettera della madre gli recava ad Apollonia la notizia delle tragiche idi di marzo. L'ora era fosca di minaccie: incerti e disorientati gli amici; ma il giovane non ebbe esitazioni. V'era in quell'adolescente dall'aspetto mite e pensoso un nascosto tesoro di energie saldamente contenute e di calcolato equilibrio: una inesauribile riserva di volontà tenace e silenziosa guidata da uno spirito continuamente vigile anche quando poteva sembrare distratto od assente: una innata virtù di tattico temporeggiatore, abilissimo nelle conversioni, nell'attaccare senza scoprirsi, nel rubare il tempo all'attaccante: una felice, sicura intuizione nella scelta e nella valutazione dei suoi collaboratori: e soprattutto la calma fredda e paziente di chi sa perseguire ostinatamente una mèta celando le sue aspirazioni e mascherando i suoi procedimenti.

Ma al momento del suo sbarco a Brindisi il diciannovenne Ottaviano assomigliava veramente all'aquilotto che si leva per cercare una direzione al suo volo. La situazione era incerta e l'aria oscura. I congiurati, i quali si erano illusi che il Senato e il popolo avrebbero ratificato e legittimato il loro gesto così da trasformarlo in un colpo di Stato, avevano commesso un errore di calcolo e perduta la prima partita. La proclamazione dei Cesaricidi di aver ridato la libertà alla repubblica cadeva nel vuoto di fronte ad un Senato disperso e atterrito dall'atto sacrilego, e si spuntava contro il sentimento del popolo e dei veterani, fatto di venerazione e di riconoscenza per il più grande dei Romani, di orrore per l'offesa recata agli dei, di rivolta dinanzi alla prospettiva di una restaurazione oligarchica, di timore che non fosse data esecuzione al testamento

di Cesare e che andasse distrutta la sua opera di governo. Di questo stato d'animo, sia pure attraverso patteggiamenti cogli uccisori del Dittatore, aveva approfittato Antonio, il quale, malgrado l'opposizione senatoria ispirata e eccitata, se pur non guidata, da Cicerone, si era impadronito rapidamente della direzione dello Stato.

Certo nè Antonio nè il partito senatorio sembravano ancora preoccuparsi dei disegni racchiusi nell'animo di Ottaviano del quale non sospettavano l'abilità manovriera e che appariva ancor troppo immaturo per assumere una parte di protagonista nella lotta politica che si veniva dichiarando tra Antonio da una parte e il Senato e i Cesaricidi dall'altra.

Ma Ottaviano, invece, non aveva tardato ad orientarsi. Nessuna speranza per lui se avesse voluto mettersi contro ambedue le fazioni rivali inducendole così ad una alleanza potente e pericolosa sebbene innaturale: probabilità di successo, se si fosse alleato con una di quelle per imporre all'altra la sua volontà. Egli scelse — malgrado la ripugnanza che dovevano incutergli gli autori morali dell'assassinio di Cesare — la parte senatoria. Fu quello l'inizio della sua ascensione, che cominciò a delinearsi al momento stesso in cui, sconfitto Antonio sotto Modena, padroni della Macedonia, dell'Asia, della Siria Bruto e Cassio, affidata la flotta a Sesto Pompeo, il Senato poteva illudersi di aver abbattuto il partito cesariano, di aver salvato la repubblica, e di avere paralizzato anche una qualsiasi minaccia di Ottaviano.

Invece, proprio in quelle circostanze, Ottaviano vide l'occasione favorevole per il cambiamento di fronte; e, approfittando del fatto che tutti i suoi possibili rivali o nemici erano variamente impegnati o lontani, anzichè unirsi a Decimo Bruto nella campagna contro Antonio, decise di chiarire la sua posizione di fronte al Senato, al quale si rivolse chiedendo per sè il consolato e il trionfo, e per i suoi veterani i compensi promessi. Ormai il piano di Ottaviano si veniva manifestando: egli aveva combattuto Antonio per indebolire la posizione del rivale immediato e più pericoloso, e per questo gli era stato necessario l'appoggio del Senato; ma, dopo i successi della campagna di Modena, ciò che importava era la conquista di un titolo e di una posizione che gli permettesse di trattare da pari a pari col suo rivale. Al rifiuto opposto dal Senato, Ottaviano rispose marciando su Roma con otto legioni, alle quali si unirono ben presto anche le truppe che il Senato, a difesa, aveva chiamato dall'Africa, ma che, memori di aver servito agli ordini di Cesare, passarono in massa sotto le insegne di Ottaviano: e, il 19 agosto 43, il non ancora ventenne erede di Cesare veniva elevato al consolato insieme con un altro Cesariano, Quinto Pedio. Dice la leggenda che in quel giorno Ottaviano avrebbe scorto nel cielo un volo di dodici avvoltoi: si rinnovava il presagio che aveva arriso al fondatore di Roma quasi ad annunciare che sulle rovine della repubblica moritura stava sorgendo il *novus ordo*.

Gli eventi, in verità, precipitavano: anche perchè le aspirazioni di Ottaviano erano favorite dalle illusioni di molti senatori, i quali, pensando di aver trovato in lui un protettore contro le minaccie di Antonio e di Lepido, non esitarono a riconoscere ad Ottaviano un *imperium* prevalente su quello dei consoli, il diritto di far nuove leve e un potere illimitato per la difesa dello Stato.

L'oligarchia senatoria preparava così la sua fine. Infatti, mentre Ottaviano si faceva conferire questa somma di poteri, egli aveva già iniziato, colla mediazione di Lepido, nascoste trattative con Antonio che si dirigeva in Italia alla testa di diciassette legioni e diecimila cavalieri; e, verso la fine di ottobre, Antonio, Ottaviano e Lepido incontratisi a Bologna, dopo lunghi dibattiti, gettavano le basi del triumvirato. Ottaviano avrebbe deposto il consolato, che per lo scorcio dell'anno sarebbe stato coperto da Ventidio: i tre generali avrebbero assunto per un quinquennio il potere supremo come *triumviri rei publicae constituendae* e, dopo di aver nominato i magistrati, si sarebbero distribuite le provincie: ad Ottaviano, l'Africa, la Numidia, la Sicilia, la Sardegna; a Lepido, le due Spagne e la Gallia Narbonese; ad Antonio, la Gallia Comata e la Cisalpina. Fissati questi accordi, accompagnati da un piano finanziario e da un programma di proscrizioni, i triumviri colle loro quarantatre legioni si diressero su Roma, dove non fu difficile ottenere un voto popolare, la *lex Titia,* che dava base giuridica ai patti conclusi e al loro potere triumvirale sino al 31 dicembre dell'anno 38.

Il partito senatorio, nella capitale, era ormai debellato: gli scampati alle stragi, che accompagnarono le proscrizioni, si rifugiarono in Oriente dove attorno a Bruto e Cassio si andavano raccogliendo gli ultimi difensori della repubblica; ma nemmeno un anno dopo gli eserciti di Antonio e di Ottaviano in due successive battaglie sconfiggevano a Filippi quelli di Cassio e di Bruto che con la morte volontaria si sottraevano a un più triste destino.

I mani di Cesare erano placati, l'oligarchia senatoria definitivamente abbattuta, caduti gli ordinamenti repubblicani; ma era purtroppo ancora lontana la fine di quella tragica vicenda che scagliava le une contro le altre schiere su schiere di cittadini *profusi sanguine fratrum.* Si apriva anzi, dopo la vittoria di Filippi sui nemici comuni, la partita fra Antonio e Ottaviano, che apparivano entrambi preoccupati più della loro posizione personale che del compito loro affidato dalla *lex Titia* di riorganizzare lo Stato. Ma nè l'uno nè l'altro, che si studiavano e si sorvegliavano a vicenda, osava affrontare la decisione prima di aver conseguito una posizione che garantisse probabilità di successo: di qui una gara fra i due avversari, mascherata da una serie di compromessi, in cui ciascuno cercava di giuocare il rivale e di acquistare prevalenza su di lui. In questa contesa parve dapprincipio che il sopravvento fosse preso da

Antonio, che nelle convenzioni strette poco dopo la vittoria di Filippi si era assicurato il dominio della Gallia Transalpina e di tutto l'Oriente, mentre Ottaviano, al quale era stata bensì lasciata mano libera in Italia cui — fatto memorabile nella nostra storia — era stata ricongiunta la Gallia Cisalpina, aveva avuto in sorte soltanto le due Spagne, in luogo dell'Africa e della Numidia, che erano state assegnate a Lepido, considerato dagli altri due come una quantità trascurabile.

Antonio si era certamente tagliata, in questa divisione, la parte migliore; giacchè mentre si assicurava una salda base in Occidente col governo della Gallia Transalpina, ricca di mezzi e di uomini, egli trovava nell'Oriente, costituito da popoli presso i quali era tradizionale il regime monarchico, un terreno favorevole per l'organizzazione di un dominio unitario e illimitato. Nè tale previsione si dimostrò fallace. Dai Greci d'Asia Antonio venne infatti ben presto considerato come l'incarnazione dell'idea del conquistatore ellenistico, signore del mondo, fondatore di città, difensore e propagatore della civiltà greco-orientale. E attorno a lui si ripetè quella fusione del mito dionisiaco e della storia che aveva accompagnato l'avvento di Alessandro, il regno dei Tolomei e il tentativo di Mitridate: e di nuovo il trionfo del dominatore e l'epifania di Dioniso si concentrarono nella persona del triumviro, che passava attraverso le città dell'Oriente, di festa in festa e di cerimonia in cerimonia a ricevere l'omaggio di re e di regine e a raccogliere la venerazione delle popolazioni. Invocato come Dioniso al suo ingresso in Efeso, del dio egli assunse l'atteggiamento e la posa, come simbolo dell'ideale greco e come mezzo di propaganda del nuovo impero che egli voleva crearsi; nè ritenne indegna di sè la fantastica coreografia svoltasi in Tarso in occasione del suo incontro con Cleopatra.

Ben altrimenti aspra e dura e pericolosa si trovava ad essere la posizione di Ottaviano, minacciato dalla flotta di Sesto Pompeo, che bloccava le coste d'Italia e ne ostacolava i rifornimenti, e premuto dalle richieste dei veterani, i quali pretendevano le terre che erano state promesse. E quando, per procedere alle assegnazioni, Ottaviano dovette costringere molti proprietari ad abbandonare le terre avite e le lor dolci campagne, si trovò circondato da una massa di malcontenti, aizzati da non pochi proscritti, e capitanati da Lucio Antonio, fratello del triumviro, desideroso di scatenare un conflitto che avrebbe potuto provocare il ritorno di Marco Antonio dall'Oriente. La ribellione sboccò in una nuova guerra civile che ebbe il suo epilogo sanguinoso fra le mura di Perugia e che si chiuse colla vittoria di Ottaviano. Ne risultò, contrariamente alle speranze dei rivali, il rafforzamento della potenza militare di Ottaviano perchè a lui si congiunsero non solo le truppe del vinto, ma anche le legioni galliche di Antonio che di là delle Alpi stavano attendendo l'esito della lotta: rafforzamento che permise al triumvirato non solo di durare, at-

traverso successivi convegni ed accordi, ma anche di rinnovarsi con una formale proroga della sua scadenza al 31 dicembre 32.

Questa proroga tornava a tutto vantaggio di Ottaviano, il quale, grado a grado, andava accrescendo la sua popolarità presso le truppe, favorito dalla vittoria su Sesto Pompeo, dalla campagna in Dalmazia, dalla aggregazione all'impero della Mauritania (sicchè, grazie al prestigio ottenuto, vedeva passare sotto le sue insegne anche le legioni di Lepido, costretto a deporre la carica di triumviro): e che raccoglieva ormai anche il consenso della cittadinanza che riconosceva in lui l'autore della pacificazione dell'Occidente e che glielo manifestava con un plebiscito con cui gli conferiva a vita il diritto di sedere sui *subsellia tribunicia,* cioè l'inviolabilità tribunizia a vita, ch'era stato uno dei privilegi concessi a Cesare.

Per contro e la lontananza da Roma e le voci che correvano sui rapporti con Cleopatra, e il colore che aveva dato alla sua signoria orientale. costituivano nei riguardi di Antonio altrettanti motivi di diffidenza e di timore. E contro di lui, malgrado i suoi successi in Siria e in Armenia, si scatenò una vera marea di indignazione quando fu noto che, abusando dei suoi poteri eccezionali, aveva donato a Cleopatra e ai figli di lei la Cilicia, la Fenicia, la Siria, Cipro, l'Egitto, la Cirenaica e Creta, nonchè l'Armenia da poco conquistata.

Questa rivolta dell'opinione pubblica diventava un'arma preziosa nelle mani di Ottaviano, già esasperato dalla condotta privata di Antonio che aveva sacrificato Ottavia a Cleopatra e che aveva voluto riconoscere formalmente Cesarione quale figlio di Cesare e di Cleopatra per creare un'altra difficoltà al figlio adottivo di Cesare. Così al secondo triumvirato — del resto demolito col ritiro di Lepido — succedeva una guerra aperta fra i due rivali, guerra che assunse veramente l'aspetto di una lotta fra il mondo Orientale e l'Occidentale.

Da un lato la concezione politico-religiosa della monarchia assoluta, a base teocratica, che vanta il suo dominio universale sulla terra e sul mare, rappresentata da un signore, lontano ormai dal costume, dalle leggi, dalle credenze dei padri, che adatta a sè tutto il simbolismo dionisiaco, e appare in pubblico redimito di edera, impugnando il tirso, cinto il capo di una corona d'oro e si accoppia con una straniera che egli chiama ora Iside ora Selene, e agli stranieri dona le isole e le provincie del popolo romano.

Dall'altro lato, e in tutto opposto a questo orientalismo pittoresco e romantico, sta lo spirito e l'atteggiamento di Ottaviano. Tutta l'azione di lui è dominata dall'attaccamento alla tradizione religiosa e popolare romana, ispirata alla *pietas* cantata da Virgilio come l'alta virtù dell'Eroe che doveva *romanam condere gentem*. Egli è veramente nella sua calma e ferma saggezza, colla sua chiara visione delle cose, nel suo sereno do-

minio di sè, nella sua precisione e semplicità, il rappresentante dello spirito latino, della continuità della storia e della disciplina romana anche quando egli innova, come vedremo, le strutture dello Stato. Come i Romani del buon tempo antico egli venera la dignità e la giustizia, e detesta la superbia e l'arbitrio: ama sentirsi in comunione — nell'opera — colla divinità, ma rifugge dal confondere con questa la sua persona. E quando, a sua volta, vorrà dare un'espressione simbolica all'universalismo del principato e penserà all'assimilazione — per ragioni politiche — del mondo greco colla civiltà romana, egli favorirà la venerazione di una divinità, il cui culto risalente alla grecità preellenistica, era già stato accolto dalla religione romana, ad Apollo, che rappresenta l'orientamento spirituale opposto a quello ellenistico impersonato in Dioniso. La serenità apollinea, simbolo dell'ordine duraturo e dell'armonia costante, risponde veramente allo spirito augusteo che, nel suo disegno storico, considera il futuro come graduale conquista sul passato, e che alla passione e alla incertezza delle trasformazioni precipitose contrappone la meditata misura dell'equilibrio costruttivo.

Opposizione di spiriti, di metodi, di concezioni in cui si manifesta l'antitesi ideale fra due civiltà, che animerà di sè tutta la vita dell'Impero romano, ma che, in quel momento, si esprimeva tragicamente in una guerra di popoli.

Al seguito di Ottaviano, che cumula il suo potere straordinario costituente con quello che la tradizione repubblicana ammette in caso di *tumultus,* sta tutto l'Occidente. « *Iuravit in verba mea* — scrive nelle sue *Res gestae* —, *tota Italia sponte sua et me belli quo vici ad Actium ducem depoposcit. Iuraverunt in eadem verba provinciae Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia* ».

Dall'altra l'Oriente, simbolizzato nella regina egiziana, infesta al popolo romano, circondata da una flotta di cinquecento navi, difesa da trenta legioni, due terzi delle quali composte di orientali, comandate da colui che l'opinione pubblica, sulla base del testamento consegnato dalle Vestali a Ottaviano, accusava di volere il trasporto della capitale da Roma ad Alessandria.

La battaglia di Azio — combattuta il 2 settembre 31 in vista del promontorio sul quale, segno augurale per Ottaviano, si ergeva un sacrario di Apollo — troncava di colpo le aspirazioni imperiali di Antonio.

Le navi di Ottaviano protette dagli dei italici e dai domestici penati avevano messo in fuga la flotta dell'orgogliosa Cleopatra invano affidata alla tutela degli dei egiziani, del *latrator Anubis.*

Meno di un anno dopo, il 1° agosto del 30, anche Alessandria cadeva nelle mani di Ottaviano, che si impadroniva così dell'Egitto e che, dopo aver riordinato le regioni orientali, proclamato *imperator* dai suoi

soldati, coperto di onori dal Senato, se ne ritornava vittorioso in patria per celebrare nel luglio del 29 il triplice trionfo decretatogli *de Dalmatis, de Actio, de Aegypto.*

* * *

Ma se Orazio poteva in quei giorni sciogliere il suo canto di gioia e se il popolo poteva in quell'alba tanto desiata di pace cedere al consiglio del poeta: *Nunc est bibendum nunc pede libero pulsanda tellus,* Caio Giulio Cesare Ottaviano, l'uomo al quale erano affidate le sorti e la responsabilità della ricostruzione si trovava di fronte ad un compito formidabile.

Venti anni di ininterrotte guerre civili avevano sconvolto la società e scardinato lo Stato. Scomparsa la mutua fiducia, cessata ogni sicurezza della vita e degli averi, disorientata l'opinione pubblica: ai programmi politici che avevano pur costituito la ragione prima dei contrasti erano subentrati il desiderio di vendetta e la paura, l'arido egoismo e l'avidità di ricchezza. Soffocato ogni motivo ideale, la vita dello Stato si era ridotta ad una lotta di gruppi e di fazioni che tentavano di annientarsi, o di individui che entro gli stessi gruppi miravano a sopraffarsi. La disgregazione morale si aggravava ancora per effetto della crisi economica. Regioni intere erano state devastate; poche le provincie che non fossero state più volte ridotte a campi di battaglia: tutte erano state sfruttate e taglieggiate e avevano dovuto sacrificare il loro sangue migliore alle lotte fra i partiti o fra i triumviri rivali. Centinaia di soldati — quanti non si erano visti forse dal tempo di Serse — stavano sotto le armi e attendevano occupazione e compensi: e compensi chiedevano pure tutti coloro che avevano collaborato alla vittoria, principi alleati e città federate. Si aggiunga che durante l'ultimo cinquantennio territori vastissimi erano stati aggregati all'Impero: in Europa tutta la regione fra il Medio Rodano e la Manica; in Africa la Numidia, la Mauritania e l'Egitto; in Asia tutto il territorio della monarchia del Ponto e le regioni della Siria sino all'Eufrate. Ma tali conquiste — senza dire dell'incerta situazione nei riguardi dei Parti — non potevano ancora dirsi consolidate e quasi dappertutto urgeva riorganizzare l'amministrazione e riordinare la finanza.

E come se tutti questi compiti non fossero per sè abbastanza preoccupanti, si imponeva ormai a Ottaviano la soluzione di un problema veramente centrale: la determinazione della sua posizione costituzionale di fronte a quegli ordinamenti repubblicani che si erano dimostrati e si dimostravano impari alle nuove esigenze dello Stato romano. Problema centrale delicato che Ottaviano seppe risolvere con un processo graduale che offre la misura della sua genialità e la prova di quanto possano, anche in periodi di crisi profonda, un'acuta sensibilità politica e una sottile e raffinata arte di governo. Ed è forse quest'arte tutta coperta e dis-

simulata del protagonista quella che ha reso difficile la valutazione esatta degli atteggiamenti di Ottaviano e della sua riforma costituzionale, della quale si sono avanzate numerose interpretazioni che non rispondono nè alla teoria del diritto pubblico romano nè alla realtà politica di quel tempo.

Ma l'essenza di quell'opera appare nella sua poderosa grandiosità a chi consideri, senza prevenzioni, i fatti e i documenti.

Nell'anno 28 — per la prima volta dopo un ventennio — la repubblica è retta da due consoli, Ottaviano e il suo fedele collaboratore Agrippa, col quale l'*imperator* vittorioso divide i fasci littorii. Molte delle misure eccezionali prese durante il triumvirato vengono solennemente abrogate: e l'ultimo giorno dell'anno, secondo l'antica consuetudine, Ottaviano dichiara dai rostri di avere, durante la carica, fedelmente osservate le leggi.

Tale atteggiamento, sebbene in contrasto con altri provvedimenti, come la revisione del Senato alla quale procedette d'autorità riducendo a ottocento i senatori, e come l'assunzione della carica di *princeps senatus,* ch'egli si attribuì passando sopra a tutte le norme tradizionali di rango, ha fatto pensare, e può veramente far pensare, che Ottaviano mirasse ad una restaurazione della repubblica.

Tuttavia, nell'anno seguente, Ottaviano per la settima e Agrippa per la terza volta riassumono il consolato: e Ottaviano non solo continua a portare il titolo di *imperator* che gli spetta per duplice ragione e cioè come trionfatore e come erede di Cesare, ma conserva il suo *imperium maius* su tutte le provincie nonchè il supremo comando militare. Cosicchè sotto questo aspetto il ritorno alla costituzione repubblicana appare soltanto formale e parziale.

Per altro la situazione muta improvvisamente il 13 gennaio del 27, quando Ottaviano, in una solenne seduta del Senato, dichiara di rinunciare ad ogni suo potere costituente o straordinario, di voler restituire gli eserciti e rimettere la *res publica* nelle mani del Senato e del popolo romano. Fu questa decisione, che non poteva non apparire generosa e magnanima, quella che conquistò a Ottaviano il favore anzi l'amore dei suoi concittadini, che non esitarono a riconoscere in lui non soltanto il *princeps senatus,* il primo dei senatori, ma il *princeps universorum,* il primo cittadino dello Stato per dignità e per prestigio morale: e *princeps* sarà il titolo col quale nell'uso, sia pure non ufficiale, sarà designato d'ora innanzi, qualunque sia la somma dei poteri conferitigli, colui che nello Stato a tutti sovrasta per ascendente, per saggezza, per autorità. Ma l'espressione concreta dell'entusiasmo del Senato e del popolo va ricercata negli onori che vengono conferiti a Ottaviano, quali l'affissione sulla sua casa della *corona civica,* la dedica nella *curia Iulia* di un clipeo d'oro a ricordare il suo valore e la sua clemenza, la sua giustizia, e la

sua pietà; quale soprattutto l'attribuzione dell'epiteto di *Augustus,* che circonda la figura del *princeps* di una sanzione religiosa.

Ma la pretesa restaurazione, la *revocatio* della *prisca et antiqua rei publicae forma,* come scrive Velleio Patercolo, non era che un bel gesto e un breve tempo d'arresto, col quale Ottaviano voleva segnare un netto distacco tra la situazione eccezionale derivata dalle guerre civili e i nuovi sviluppi imposti agli ordinamenti costituzionali dalle necessità del governo dell'Impero.

Prova ne sia che, poco tempo dopo, a quello stesso Augusto che aveva solennemente dimesso il potere costituente e restituito il comando degli eserciti e delle provincie, il Senato ed il popolo conferiscono per un periodo decennale un *imperium* certo inferiore a quello illimitato che gli competeva sino al 13 gennaio, ma in ogni modo vastissimo: un potere che abbraccia da un lato il comando esclusivo dell'esercito e quindi il governo di tutte le provincie munite di truppe, che saranno così amministrate da legati di Augusto o da un prefetto, come l'Egitto, senza nessuna ingerenza da parte del Senato; e che dall'altro gli attribuisce una vigilanza generale su tutti gli affari e il controllo di quell'amministrazione finanziaria che da un punto di vista teorico spetterebbe al Senato.

Ora v'ha chi afferma, malgrado queste concessioni e seguendo le dichiarazioni dello stesso Augusto nelle sue *Res gestae,* che la costituzione repubblicana non era intaccata e che il *princeps* negli anni dal 27 al 23 non aveva una *potestas* diversa da quella dei suoi colleghi. Ma tali affermazioni sono possibili soltanto da parte di formalisti ostinati.

Certamente il titolo formale di Augusto è identico a quello del suo collega Agrippa nel 27, di Statilio Tauro nel 26, di Giunio Silano nel 25. Ma essendo in Augusto accentrato il potere militare, il suo collega non ha modo di esercitare, per questo lato, nemmeno il potere consolare; e poichè tale *imperium* è assicurato ad Augusto per un decennio ne deriva per lui anche una decennale rinnovazione del consolato, laddove il governo del suo collega è sottoposto all'annualità: e giacchè al potere militare è congiunta la vigilanza generale sull'amministazione e sulla finanza, l'attività di Augusto costituisce un limite grave anche alla competenza del Senato. È vero che tali facoltà sono state regolarmente concesse al *princeps* dal Senato e dal popolo; ma solo chi chiuda gli occhi davanti alla realtà concreta della storia può sostenere che il ricorso agli stessi principii e agli stessi procedimenti produca sempre le stesse conseguenze. Anche in Roma l'esercizio del voto popolare e delle facoltà del Senato portò spesso, per il gioco delle circostanze, a sviluppi varii e impensati; e nel caso di Augusto le decisioni del Senato e le deliberazioni del popolo avevano dato vita ad un regime che distruggeva i principii fondamentali della costituzione repubblicana, attribuendo ad uno dei con-

soli e per un decennio un potere preminente che annullava in gran parte il potere del collega e riduceva in stretti confini la competenza del Senato.

Tuttavia il problema costituzionale non poteva ancora dirsi felicemente risolto. Augusto stesso doveva avere coscienza del contrasto tra la conservazione formale del titolo repubblicano di console e l'assunzione ripetuta, contro le norme della tradizione repubblicana, della magistratura cumulata col potere militare illimitato: nè doveva sfuggire al suo fine intuito che tale combinazione poteva ricordare troppo davvicino la posizione di Cesare che così tragica reazione aveva suscitato nel partito senatorio.

Bisognava sostituire a quella una soluzione nella quale la contraddizione tra forma e sostanza non fosse così stridente e in cui pur conservando le antiche strutture si attuasse di fatto nelle mani di un solo quella concentrazione di poteri che le vicende degli ultimi tempi avevano fatto sentir necessaria anche ai più ostinati difensori della tradizione repubblicana.

Il passo decisivo in questo senso fu compiuto da Augusto sul finire del giugno dell'anno 23 quando egli attuò d'accordo col Senato la riforma che veniva veramente a gettare le basi della nuova costituzione. Nel nuovo ordinamento il principe concentra in sè il potere tribunizio conferitogli a vita col diritto di intervenire e di far proposte in Senato pur non essendo console, e il potere proconsolare senza limiti territoriali e preminente su quello dei governatori delle provincie senatorie; ma, per contro, Augusto rinuncia al consolato, cioè al titolo formale che aveva mantenuto per tanti anni, anzi rinuncia a qualsiasi titolo magistratuale repubblicano.

Alla stregua dei vecchi principii della costituzione cittadina la posizione di Augusto, in questo nuovo compromesso, si presenta a tutta prima come diminuita. Ma se si guarda al fondo delle cose, la riforma appare come la prima innovazione rivoluzionaria, creatrice di una nuova forma di governo, destinata a sostituire gli ordinamenti repubblicani e a costringerli a morire per esaurimento: innovazione con cui si superava la contraddizione tra il titolo consolare e un potere militare illimitato concesso per dieci anni, pur mantenenedosi al *princeps,* senza troppo urtare la coscienza repubblicana, poteri tali che gli concedevano di reggere contemporaneamente l'Italia e le provincie.

Per il reggimento della capitale e dell'Italia, Augusto è munito della *tribunicia potestas* concessagli a vita e nella sua massima estensione: sì ch'egli acquista la qualità di *sacrosanctus* ed è investito del *ius auxilii,* del diritto di veto, di quello di coercizione materiale; ma possiede pure il diritto di convocare e di far proposte al popolo, oltre quello, accordatogli con speciale deliberazione, di convocare il Senato quante volte egli creda, di far proposte a qualunque punto della discussione, di dominare

in sostanza l'assemblea senatoria. In tal modo spetta al principe da un lato la facoltà negativa di paralizzare qualunque atto di magistrato e qualunque *senatusconsultum*: dall'altro la facoltà positiva di dirigere o di riformare l'amministrazione mediante le sue proposte al Senato o al popolo.

Per il governo delle provincie — e per mantenere la continuità storica della sua posizione — Augusto, in luogo dell'*imperium* militare connesso e fondato sul titolo formale del consolato, riceve un *imperium proconsulare, infinitum, maius,* cosicchè non solo dipendono da lui direttamente le provincie cosiddette imperiali, cioè quelle nelle quali sono stanziate le legioni, ma anche, sia pure mediatamente, le provincie senatorie e i loro governatori; *imperium* che è virtualmente perpetuo e che non essendo sottoposto al limite del pomerio non vien meno neppure quando il *princeps* rientri in città.

Non v'ha dubbio che questi poteri sono stati conferiti ad Augusto attraverso il regolare funzionamento degli organi della costituzione repubblicana: anzi si può riconoscere che la costituzione cittadina coi suoi consoli, il suo Senato, i suoi comizi è in apparenza ristabilita. Ma si deve forse, per questo, considerare il principato quale un regime nel quale si conservi lo spirito della costituzione repubblicana? Non è altre volte avvenuto nella storia che la giustificazione di nuovi ordinamenti costituzionali si sia trovata nei principii della costituzione precedente sfruttati in modo aberrante dal loro contenuto originario e pur salvando tutte le forme esteriori? E la conclusione non deve ricavarsi piuttosto dall'analisi di tutta la struttura del nuovo regime, anzichè da una superficiale e parziale considerazione delle forme?

La risposta non può essere dubbia: ed è anzi singolare che, per difetto di analisi, siano sfuggiti a tanti studiosi i segni e le caratteristiche della rivoluzione operatasi nell'anno 23. Così non fu rilevato che Augusto assumendo il potere tribunizio non riveste affatto il tribunato ordinario. Non solo perchè il suo potere è vitalizio anzichè annuale, non solo perchè si estende a tutto lo Stato e non è limitato dal pomerio, ma perchè il *princeps,* pur investito della potestà tribunizia, non è, formalmente, un *tribunus.* E non essendo pertanto collega degli altri tribuni, questi non possono opporre il veto ai suoi atti e sono, di fronte a lui, inermi e paralizzati: mentre il principe possiede — e in perpetuo — un'arma che egli può far valere contro ogni magistrato, contro il Senato, contro qualsiasi velleità di indipendenza degli altri organi della costituzione. E nemmeno venne posto in luce che Augusto non assume il titolo di proconsole, nè è un qualsiasi proconsole, giacchè egli dispone di un potere proconsolare prevalente su quello di tutti i governatori di provincie, non sottoposto a limite territoriale, e rispetto al quale cade pertanto anche la distinzione tradizionale tra l'*imperium domi* e l'*imperium militiae.*

Di fronte a tali singolarità non parrà affatto temerario affermare la novità e l'originalità della riforma, attuata bensì con l'applicazione di termini e di procedimenti della costituzione repubblicana, ma con una applicazione tanto abusiva da generare un regime che sta fuori dai quadri di quella e ne è lontanissimo nello spirito animatore, perchè fondato su di un concetto nettamente antitetico a quello repubblicano del potere magistratuale.

Secondo la costituzione repubblicana, in condizioni di normalità, non esiste un *imperium* disgiunto da una magistratura o da una promagistratura: e il principio vale anche per il tribunato.

Invece nel principato Augusteo si attua, e con una riforma che vuol essere stabile, il principio contrario: ad un *princeps,* ossia ad un privato, sia pur questo per autorità morale il primo cittadino dello Stato, vengono attribuiti a vita *potestas tribunicia* e *imperium proconsulare* senza il conferimento di nessun titolo magistratuale. La costituzione repubblicana rimane, formalmente intatta; ma in essa si inserisce, o meglio, al di sopra di essa si pone il *princeps,* organo nuovo e permanente per il quale non si crea un titolo speciale, ma che sarà poi designato regolarmente col nome di *imperator.* In quest'organo si incarna l'idea dell'unità di governo per tutto il territorio dell'Impero e col suo riconoscimento si inizia un vero e proprio, seppure abilmente dissimulato, regime monarchico innestato sulle istituzioni repubblicane, apparentemente immutate, ma da quelle distinto e su quelle preminente. Distinzione e preminenza che si accentuano colle concessioni fatte al *princeps* di nuovi poteri, quali la *cura annonae,* la *cura legum et morum,* la *potestas censoria,* evitando sempre l'attribuzione dei titoli repubblicani corrispondenti all'ufficio, perchè il *princeps* vuole e deve rimaner fuori dalla costituzione repubblicana per rappresentare al di sopra di quella il governo dell'Impero.

Fatalmente, del resto, la prevalenza di questo sulla città e il conseguente spostamento del centro di gravità di tutta la vita politica ed economica, venivano accelerando l'affermazione dell'autorità e della potenza del *princeps,* attorno al quale si levava non solo il consenso, ma l'entusiasmo del popolo. E senza esitazioni viene successivamente accordata ad Augusto, col diritto di guerra e di pace, la direzione della politica estera: e col diritto di designazione dei candidati a tutte le magistrature, l'intervento diretto in tutta l'amministrazione; coll'esenzione da tutte le leggi che pongano un limite all'esercizio dei suoi poteri, la possibilità di allargamento della sua sfera di competenza. Sicchè egli appare ben presto non solo come il capo supremo, ma come l'organo indispensabile per l'ordinata vita dello Stato, anzi come il simbolo dell'Impero rinnovato e pacificato.

Il problema più grave di questo nuovo regime che si fondava in gran parte sul prestigio personale dell'*imperator Caesar Augustus* era

quello di assicurarne la continuità. Escluso il principio dell'ereditarietà sia per il modo col quale il principato era sorto sia perchè estraneo a tutta la tradizione romana, ed essendo parimenti incompatibile col regime e col costume il sistema elettivo, non v'era altra possibilità che quella di ricorrere al principio, radicato tanto nel diritto pubblico quanto nel diritto privato romano, della designazione da parte del predecessore. Nell'ordinamento Augusteo tale designazione si compie mediante la nomina di un *consors imperii*, agevolando cioè la successione col far partecipare il designato ad uno o ad ambedue i poteri che costituiscono la base del principato e cioè il potere proconsolare o il tribunizio. Non sempre il potere conferito a questo collega è in tutto pari a quello del *princeps*: ma è sempre una somma di facoltà che lo colloca al di sopra delle magistrature repubblicane e che essendo conferita per un periodo decennale o quinquennale assicura la continuità e prepara la successione. Di fatto tale preparazione non riuscì agevole per il triste destino che pesava sulla famiglia di Augusto: l'un dopo l'altro si spegnevano tutti coloro sui quali l'imperatore contava per la continuazione della sua opera: sopravvisse, fortunatamente, il grande e calunniato Tiberio che alla morte di Augusto già era investito e del potere tribunizio e del potere proconsolare, che godeva cioè nel 14 d. C. precisamente della stessa posizione nella quale si era trovato il padre adottivo dopo le deliberazioni del 23 a. C.

* * *

Così in breve volgere di anni si affrettava l'epilogo di quel processo storico per cui ai vecchi ordinamenti cittadini si veniva sostituendo un regime corrispondente alla nuova concezione unitaria dell'Impero. Ma il compito di Augusto non poteva arrestarsi a questa trasformazione delle strutture costituzionali: non meno essenziale era la trasfusione in esse di un contenuto reale e concreto e soprattutto la loro utilizzazione quali strumenti di riorganizzazione dello Stato. Ed anche su questo terreno la attività del principe fu vasta e profonda e tale da coordinare le membra dell'Impero in una compatta unità che perdurò intatta — anzi integrata dai suoi successori — sino al IV secolo .

E fu anzitutto opera di consolidamento dei confini con la costituzione della linea difensiva del Danubio conseguente alla conquista del Norico e alla sottomissione della Pannonia e della Tracia: col rafforzamento della linea del Reno, malgrado la sconfitta di Varo riscattata poi dalle vittorie di Tiberio: col riordinamento definitivo della Gallia e l'assoggettamento della Cantabria e dell'Asturia, dalle cui miniere l'Impero sperava di trarre i mezzi per l'assestamento del tesoro: con la riorganizzazione della Grecia e delle regioni orientali e il componimento, diplomatico e purtroppo temporaneo, del conflitto coi Parti: con la penetra-

zione nell'Egitto e con l'assestamento delle provincie Africane: colla introduzione in tutti i territori dell'Impero di metodi regolari ed uniformi di amministrazione, col perfezionamento del sistema tributario, con l'alleviamento delle situazioni dei provinciali col diffondere nella coscienza delle popolazioni l'idea della maestà di Roma, mediante le prove tangibili della sua volontà di giustizia e della sua sapienza civile. Tale risanamento dell'amministrazione provinciale costituiva del resto il naturale presupposto del riordinamento della finanza, giacchè le entrate dello Stato romano erano soprattutto costituite dai tributi delle provincie e dalle dogane; materia questa cui Augusto dedicò assidue cure per riparare le falle che le lunghe guerre e le frequenti spogliazioni avevano fatto subire all'erario dello Stato.

Ma anche al problema della smobilitazione il principe seppe dar una soluzione ben più sapiente di quella cui aveva ricorso dopo Filippi, evitando l'errore di quelle vaste espropriazioni che avevano cagionato la rivolta degli Italiani e la guerra di Perugia. I veterani, avidi di quelle terre che erano state loro promesse, furono trasferiti in una sessantina di colonie fondate in Italia e nelle provincie, *propugnacula imperii* e focolari di romanità; mentre l'atmosfera rasserenata permetteva di ridurre le legioni a venticinque, costituite solo dalle classi più giovani e trasformate in esercito permanente, fiancheggiato dai contigenti ausiliari dei non cittadini e ben coordinato nella sua azione con quella della flotta che, come organizzazione regolare, ben può dirsi una geniale creazione di Augusto.

L'Italia — ridotta ormai a unità amministrativa e da Augusto divisa in undici regioni — assume una posizione privilegiata anzi, secondo il piano Augusteo, abbandonato poi dai successori con effetti che si ripercuoteranno su tutta la nostra storia, viene a contrapporsi alle provincie, in quanto le sue condizioni furono a poco a poco assimilate a quelle della capitale, quantunque non fosse stata esentata dai nuovi tributi, come l'imposta successoria, e quelle sulle manumissioni e sulle vendite degli schiavi.

Tali nuovi cespiti erano richiesti, oltrechè dalle normali esigenze del governo dell'Impero, dalle opere pubbliche e dagli edifizi sontuosi che andavano sorgendo nella capitale, la quale veniva rapidamente assumendo quell'aspetto monumentale che Cesare aveva sognato, ma non aveva potuto vedere attuato. Rinnovamento edilizio che aveva un suo significato e una sua portata spirituale, perchè legato al fermo proposito di Augusto di procedere ad una restaurazione dei valori religiosi, sia per rispondere alla tendenza popolare che attribuiva la decadenza delle istituzioni e quella della religione e dei culti, sia per consolidare la sua posizione politica e dinastica, glorificando con opere tangibili che colpissero l'attenzione e la fantasia le origini del popolo romano e la

discendenza divina della casa Giulia. Seguendo questo programma, mentre rimetteva in onore gli antichi culti e le antiche cerimonie, mentre accresceva il prestigio degli antichi sacerdoti assumendo egli stesso, alla morte di Lepido, la carica di pontefice massimo, Augusto erigeva nel suo nuovo foro il tempio di Marte vendicatore delle Idi di marzo, sollecitava la costruzione nel foro di Cesare del tempio di Venere, madre del popolo romano, innalzava sul Palatino il nuovo tempio di Apollo, segnacolo della sua vittoria e simbolo della sua politica tutta pervasa da una diritta volontà di armonia e di disciplina.

Ma questa restaurazione religiosa non era, a sua volta, che un aspetto della riforma sociale e morale perseguita da Augusto, con incessante sforzo e malgrado aspre resistenze, durante tutto il suo principato, soprattutto allo scopo di porre un argine alla decadenza dell'istituto familiare, *seminarium rei publicae*, cellula essenziale dell'organizzazione romana, e di reagire contro il fenomeno pericoloso della denatalità. Non che tutto quanto scrivono Catullo ed Orazio, Properzio ed Ovidio, che hanno sott'occhio soprattutto il quadro offerto dal gran mondo, si debba estendere a tutti gli strati della popolazione. Ma la preoccupazione più grave nasceva nell'imperatore appunto dalla corruzione, dilagante negli ambienti più elevati, che andava distruggendo gli ultimi avanzi di una classe dirigente già stremata dalle guerre e dalle proscrizioni. Di qui le misure legislative di rigore contro il celibato e di favore per i matrimoni fecondi: di qui le norme severissime contro tutti i reati minaccianti l'ordine della famiglia: di qui tutta la politica demografica dell'imperatore, che non mirava — è bene rilevarlo — soltanto ad un semplice aumento dei cittadini. Accrescere il numero di questi sarebbe stato molto semplice: sarebbe bastato, cioè, concedere la cittadinanza ai provinciali o favorire le manomissioni. Per contro Augusto non fu largo nelle concessioni di cittadinanza e mirò a ridurre il numero dei manomessi; e ciò perchè egli voleva che il popolo romano costituisse una stirpe eletta, distinta e posta al di sopra di una folla di soggetti, diretta da un'aristocrazia consapevole dei suoi privilegi, ma anche dei suoi doveri. Sforzo questo che, qualunque giudizio si faccia intorno all'efficacia generale dei suoi provvedimenti, deve pur dirsi riuscito se l'Impero che, insieme cogli elementi delle diverse civiltà aveva pur accolto in sè tutti i germi della decadenza del mondo antico, potè resistere vittoriosamente per quattro secoli alle masse di popolazioni nuove che da tutti i confini urgevano, ansiose di luce, verso il Mediterraneo.

* * *

Dopo mezzo secolo di rivoluzioni e di guerre la pace e la tranquillità regnavano nell'Impero: e tale era il senso di liberazione da un incubo troppo a lungo sofferto, che le popolazioni già stanche e stremate

guardavano ad Augusto come all'apportatore della luce e quasi come all'incarnazione della divinità salvatrice. Ovunque egli apparisse lo accoglievano trasporti di gioia: a lui e a quelli della sua casa, anche gli umili, come la plebe di Narbona, erigevano templi ed altari; ognuno nutriva la certezza che ormai all'Impero fosse garantita la sicurezza e la prosperità: i Parti restituivano le insegne tolte a Crasso; dalla Battriana e dall'India giungevano le ambascerie a rendere omaggio al nome romano; un nuovo splendore di bellezza sorrideva al cuore degli uomini e si accendeva nello spirito dei poeti, e mentre Livio scriveva le sue Storie, Virgilio costruiva sul tema della predestinazione il suo poema eroico e religioso e Orazio nel suo carme annunziava il destino di Roma nei secoli.

Fu certo congiuntura favorevole per Augusto che la fondazione dell'impero mondiale venisse ad avere il suo compimento in un momento in cui così prepotente era negli uomini l'anelito verso la pace, e in cui già accennava a trionfare nelle classi più colte l'idea centrale della filosofia stoica, quella dell'unità del genere umano. Ma i sentimenti o le idee a poco servono se non si trasformino in realtà concreta, duratura e feconda; se non diventino cioè forze regolatrici, operanti sulla vita.

Ora la trasformazione di idee in elementi costruttivi fu nella storia missione di Roma: missione che raggiunse nell'azione augustea uno dei vertici più alti. Compiuta con una valutazione precisa delle forze che erano in gioco, e con un intuito sicuro di ciò che era vitale ed efficiente e di ciò che era invece incerto o caduco, l'opera di Augusto si assicurava quella durata indefinita che hanno soltanto le grandi creazioni spirituali. In essa elementi religiosi, morali, politici conquistati e sperimentati attraverso un travaglio di secoli si erano venuti componendo in armonia ed equilibrio per dar vita non solo ad una cultura unitaria, ma ad una nuova visione religiosa della vita e ad una compiuta forma di civiltà.

Tale sincretismo filosofico e religioso, in cui confluivano credenze e concezioni di tutto il mondo mediterraneo, acquistava efficienza concreta attraverso l'organizzazione romana e la diffusione del suo sistema giuridico. L'azione espansiva di tale civiltà unificata e il processo di romanizzazione che si svolgeva per le vie più diverse venivano grado a grado avvicinando e fondendo le popolazioni, superando le barriere che si frapponevano fra le genti. Si andava così poderosamente affermando una forma di cosmopolitismo, nel quale diventava virtù operante l'idea dell'unità del genere umano: si compiva una costruzione politica di incommensurabile portata storica, nella quale si manifestava il valore universale della potenza di Roma e si consolidava un patrimonio ideale, che si sarebbe trasmesso per secoli quale inesauribile eredità spirituale, quale sistema di forze vive informatrici di tutta la civiltà occidentale.

E non è temerario asserire, che quanti vogliono ristabilire una serena convivenza in questa « aiuola che ci fa tanto feroci » e ricostruire una unità spirituale capace di risollevare questa umanità disgregata e disorientata, debbano ancora cercare il segreto per le loro creazioni là dove si ritrovano le sorgenti più profonde del nostro pensiero, della nostra cultura, della nostra potenza ideale. A codesti uomini di buona volontà Roma apparirà ancora non quale un cumulo di reliquie ricordanti i trascorsi secoli di grandezza e di gloria, ma come un tesoro di forze capaci di dirigere sempre i cuori e di governare le menti degli uomini.

In questa Europa affaticata, percorsa da visioni apocalittiche agitate da falsi profeti, una voce fu udita, che può e deve essere di monito e di guida a quanti vogliono dare una ragione di vita alla loro azione, a quanti credono che si debba coraggiosamente e risolutamente operare per la salvezza anzi per la risurrezione della nostra civiltà. Questa voce, e voce di Tale che non ha oggi nel mondo chi l'uguagli, viene, ancora una volta, da Roma.

PIETRO DE FRANCISCI

TOTTENHAM COURT ROAD

Arthur chiuse l'armadio; chinandosi a raccoglier le scarpe disse:
— Esca così. A Londra in estate si esce così. Lasci anche il cappello.

Obbedì senza rispondere. Le gambe lo portavano male, la testa gli pareva un peso estraneo che gl'incurvasse le spalle. Nel pomeriggio aveva fatto la stessa strada. Doveva arrivare a quell'incrocio dove c'era una scritta a lettere d'oro: *Hammond sellaio* e lì infilare non il primo, che era cieco, ma il secondo vicolo a destra, e sboccando in una via parallela continuare in senso inverso sino allo square.

Quando vi arrivò aveva ancora nel cervello la scritta a lettere d'oro. Gettando indietro la testa per cancellarla, s'accorse da un orologio illuminato che era in anticipo di qualche minuto. Si fermò sul limite del marciapiedi. Lo sfioravano tassí traballanti. Di lontano giungevano l'un dietro l'altro giovani vestiti come lui, in abito da sera, senza cappello. Gli sparati bianchi pareva camminassero da soli; sotto i fanali rossigni luccicarono teste bionde ingommate, e una bruna. Nomi gridati da voci fresche: — Jack, David — e pareva segnassero l'ora. Inseguendoli, i tassí sparirono e non ci fu altro rumore che il fruscio inspiegabile, chè l'aria stagnava, degli alberi nel recinto verde in mezzo allo square.

Tra gli alberi lucevano le finestre della casa che l'attendeva. Gli sembrò assurdo entrare in una casa straniera senza soffermarsi al guardaroba; di passare direttamente dalla strada a quella sala nera di uomini e chiara di donne. Dinanzi al gruppo sconosciuto s'arrestò timido.

La padrona di casa, che aveva incontrato una volta sola, venne verso di lui con la sua voce americana roca: — *Here you are, my friend!* — Egli pensava, osservandola, al dolore di lei dinnanzi allo specchio per quel viso che s'aggrinzava sotto il belletto. Invece la donna era spensierata e aggressiva. Nel presentarlo storpiava il nome e rideva, e insisteva in lodi insensate.

Neanche a tavola Giovanni si ritrovò. Il suo inglese era cattivo, e quella sera gli costava fatica cercare le parole e comporre le frasi. Gli era accanto una ragazza di forse vent'anni dal petto rotondo velato di cipria, che di tanto in tanto si girava verso di lui sorridendo. La padrona

di casa lanciava richiami attraverso la tavola. Apostrofava tutti con la voce, dopo lo sherry, divenuta più roca:

— Morand, amico mio, tutti vi adorano a Londra!

— Come va il vostro tennis, Mister Balfour?

Nel timore che si rivolgesse anche a lui, Giovanni si chinò sul piatto d'argento; nel riflesso si chiedeva perchè fosse lì. La risposta gli venne dalla padrona di casa, diritta e sgradevole:

— È con noi uno che torna dalla Russia, che ha conosciuto Lenin, che ha fatto colazione con Trozky. Cose da non credere. Ci racconterà poi.

Giovanni si volse verso la vicina, cercava affannosamente qualcosa da dirle. Sentì una risata profonda mescolarsi ad un'altra sommessa e vicina. Si guardò attorno. La ragazza gli suggerì:

— È Mestrovich, l'altro è Smirnoff, un segretario dell'Ambasciata di Russia.

Giovanni attaccò il solito discorso inglese dei cavalli e dei cani. Poi soggiunse:

— Lady Haseltine mi ha invitato perchè mi considera una bestia rara.

La ragazza lo guardò senza capire. Giovanni allora si mise a fissare l'un dopo l'altro quelli che gli eran di fronte. Una donna bellissima con occhi triangolari e turchini. Una testa d'uomo screpolata come un ritratto di Reynolds, con la cravatta girata due volte intorno alla gola; la testa massiccia e quadrata di Lord Beatty, e Smirnoff che senza parere sorvegliava il servizio come se fosse di casa.

Sentiva una stretta interiore dolorosa e non poteva toccar cibo. Si diceva: « non dormirò neanche stanotte ».

Bevve.

Uscite le signore, gli uomini accostarono le seggiole, si misero a parlare di Borsa, si versavano vino di Porto da una bottiglia iridata. Nessuno pareva accorgersi di Giovanni. Egli s'alzò per raddrizzare una candela che sgocciolava, poi osservò il candelabro d'argento e uno stemma che era inciso alla base. Sentì una mano posarglisi sulla spalla, un riso sommesso umido nell'orecchio. Era Smirnoff.

— Ho parlato io di te a Lady Haseltine. Stasera hai incontrato quanto di meglio si può raccogliere a Londra. Puoi esser contento.

Giovanni si domandava come mai Smirnoff parlasse l'italiano quasi senza accento e perchè gli desse del tu.

— Devi raccontarci della rivoluzione d'ottobre e del tuo ritorno. Avventure che val la pena di aver vissuto. Son qui da sei anni, ognuno che viene dal mio paese è un amico. M'ha tanto detto di te Joneff, so che eravate insieme a Pietroburgo.

Le signore, quando gli uomini le raggiunsero, non avevano più nulla da dirsi. E subito la padrona di casa divise gli uomini, li sparse qua e là, li obbligò a parlare e a ridere. In mezzo alla sala c'erano due busti di Mestrovich, un torso di Bourdelle. Sulla parete di fondo un solo quadro tutto rosa e biacca. La luce bassa lo lasciava in ombra. Il camino lontano tingeva di rosso qualche veste bianca che gli passava dinanzi.

— Il camino acceso anche d'estate?

— È una delle tante pazzie di Lady Haseltine.

La donna bellissima era adesso troppo alta: Paul Morand vicino a lei sembrava piccolo e comune. Quel conversare, per Giovanni rimasto discosto, era un brusio lungo senza senso.

Balfour andò al camino, volse le spalle alla fiamma, rimase a scaldarsi con le mani agganciate dietro la schiena, il mento tra le punte del colletto all'antica; la grande fronte annullava le fattezze del viso sottile dalla pelle già morta. Lady Haseltine venne a lui con aria di rimprovero; lo minacciava col dito:

— Non voglio vedervi solo. Che cos'è questa vostra passione per il sionismo? Coincide con un'altra passione meno vaga? Con l'ultima vostra passione?

Gli altri si guardarono in viso interdetti, un giovane bruno, con una orchidea all'occhiello, si mise a tossire. Dissipò il malessere un rider cordiale di Balfour.

Smirnoff soffiava intorno:

— Lady Haseltine sa di aver detto un'enormità, ma l'ha detta di proposito per far ridere il vecchio Balfour.

Allora tutti s'avvicinarono e ridevano, gli occhi fissi alla legna che sudava sfriggendo. Poi una coppia prese comiato, e Giovanni subito dopo. La padrona di casa lo guardò a lungo come cercasse di ricordarsi qualcosa, poi gli mormorò volgendosi altrove:

— Amico mio.

Fuori ebbe un brivido. Gli alberi dello square avevano un respiro freddo. Erano neri aggrovigliati, le cime tremavano. Camminò lento su e giù come fosse uscito per prendere una boccata d'aria e dovesse rientrare. Ma quando sentì la porta riaprirsi proseguì diritto sulla linea dei fanali. Affrettò il passo per togliersi dalle ossa quel brivido. Strade strette uguali. Poi una chiazza quadrata di luce violenta. Dentro una rimessa, un ragazzo rovesciava secchi d'acqua contro un furgone. Il rumore dei suoi zoccoli continuava giù per un vicolo in discesa, buio. Da quel vicolo senza accorgersene Giovanni sboccò in New Bond Street.

Rallentò il passo nella via che conosceva. L'attraversavano rari passanti. Tutte le facciate erano scure, soltanto agli ultimi piani la luce di qualche finestra. Eppure Giovanni sentiva la strada viva come aspettasse;

e qualcosa fluire con essa che velava a tratti il luccichìo dell'asfalto e sospingeva lui verso Piccadilly, come per una china.

D'un tratto l'abbagliò la luce cruda di Piccadilly. Le vetrine illuminate s'incastravano rettangolari nelle case nere, si riflettevano nelle finestre di fronte, rivelavano l'architettura frusta della Burlington Arcade, sbarrata da un cancelletto di ferro. Giovanni rasentava le case, attraversava le zone di luce socchiudendo gli occhi per riaprirli nell'ombra, continuò sino al Green park, tornò indietro.

In quella sua prima settimana di Londra, malato com'era d'insonnia, lo sbigottiva il letargo viscido in cui cadeva la città al chiudersi dei teatri, e spesso s'era soffermato in quel tratto, dove passavano donne in fila guardandosi intorno con occhi pieni di timore e di fame. Pensavano a due scellini per un sandwich e un bicchiere di birra. Se un uomo le sfiorava, inconsciamente, ebbre di speranza, portavano al limite massimo le loro pretese: — Mi dai un fiver.

Donne dai capelli stopposi che sembravano finti, cogli zigomi chiazzati di carminio, con le labbra flaccide sui denti guasti.

Per Giovanni era un bisogno constatare che anche a Londra, a due passi dalla casa dei ricchi, c'era miseria sozza come a Pietrogrado sulla Ligovskaia, che anche a Londra c'erano occhi pieni di timore e di fame, gli stessi in mezzo ai quali aveva vissuto due anni: forse li cercava per ritrovare sè stesso.

Un policeman faceva i cento passi dinanzi al *Ritz*. Era quello che Giovanni incontrava quasi ogni sera. Gli sembrò che lo guardasse fissamente, che venisse verso di lui per interrogarlo. Allora si fermò; la voce grave del policeman gli passò accanto: — *Good nigh Sir*.

S'avvicinava il rombo e il soffio d'una spazzatrice meccanica.

Sentì che il policeman s'era voltato e tornava a guardarlo; spinto da quello sguardo si mise ad andare nel senso opposto, ma lentamente, osservando i passanti e le case come per affermare la sua indipendenza e gli venne in mente il finale d'un film. Fu all'angolo di Conduit Street che gli si parò innanzi Joneff.

— Ti ho cercato dovunque. Stasera ho il cuore che mi fa male e ho bisogno di danaro. Dammi quello che puoi.

Era già la terza volta che gli aveva chiesto danaro. Giovanni aveva dato e si sentiva ancora debitore per l'ospitalità che aveva trovato sempre nella casa della Fontanka dove Joneff viveva con quella sua moglie isterica dai capelli spartiti nel mezzo, che somigliava alla Pavlova.

— Ti do quel che ho, Dimitri, io rincaso.

In tasca, insieme alle chiavi, aveva un biglietto spiegazzato di cinque sterline e mezza corona.

— Prendi tutto.

Dimitri chiuse la mano, attraversò in fretta la strada.

Adesso Giovanni andava innanzi spedito, sicuro, col sentimento dei poveri che si sono abituati a non aver più desideri, soltanto con la volontà di stancarsi.

A Piccadilly Circus lo inghiottì la folla. Dalle porte spalancate dei teatri s'allungavano nella piazza masse brune che resistevano elastiche all'avanzare delle vetture. Un odore di benzina e di cipria. Chiuso nella folla, Giovanni sentì la sua voce gridare: — Attenti ai ladri! — Si districò dal rimescolìo che seguì, balzò innanzi, si fermò per prender fiato dinnanzi a un ristorante che aveva in mostra astaci rossi e ostriche lanugginose, e ne usciva un odore di mare; continuò senza sapere più dove andasse.

I richiami delle vetture si sperdevano, il loro affanno si calmava col suo. Veniva l'ora del sonno.

Eppure, quando fu in fondo alla Shaftesbury gli venne ancora incontro gente che andava verso l'ultimo treno, gente diversa che commentava ad alta voce l'intreccio d'una commedia e la bellezza d'un attore. Gli uomini si fermavano per un'affermazione recisa, nelle mani delle donne luccicavano binocoli di madreperla. Ancora dalle vie che convergevano su Tottenham Court Road sboccavano i ritardatari, gli spettatori delle gallerie, con gli occhi assonnati e gli abiti di bazar, già stanchi della notte corta.

Gli angoli di quelle vie erano fatti di vecchie case inuguali e fuligginose; scendendo a sinistra anche la grande strada diventava povera e sudicia. Quasi tutte le case erano tappezzate di insegne e di scritte. Sopra i magazzini erano dipinti al naturale uomini in pelliccia e donne dai grandi cappelli fuori moda. Botteghe misere dalla imposta di legno s'affiancavano a grandi saracinesche verdi. Qualche negozio per misura di sicurezza o per richiamo rimaneva illuminato tutta la notte; se ne vedeva dalla strada l'interno, la scrivania del direttore con le matite e la penna, la macchina calcolatrice che pareva una fisarmonica, gli armadi dai cassetti innumerevoli. Veniva la curiosità di contarli. Si pensava che il commesso avesse dimenticato di spegnere o che il padrone, nascosto, aspettasse strani clienti notturni.

In una vetrina sfolgorava una motocicletta infioccata. Tre uomini col berretto tirato sugli occhi l'osservavano; discutendo, sputavano sottile e lontano. Quando si mossero Giovanni li seguì. Avrebbe voluto attaccar discorso, parlare con essi di sport, invitarli a bere. Si ricordò del suo abito e delle sue tasche vuote. E lo prese un senso d'angoscia, quello che aveva provato talvolta accorgendosi a notte alta che il portasigarette era vuoto.

Lo distrasse la strada. La grande strada sfarzosa e miserabile nella quale i vicoli buttavano il loro fetore e il loro ciarpame. Gli pareva la strada per lui. Non sapeva se fosse la povertà del momento ad avvicinarlo

alla miseria dei vicoli, o se fosse la volgarità della strada a ricondurlo verso la sua vita triste di ieri.

Tornò a sentirsi leggero, libero. Gli rimaneva soltanto il desiderio di bere.

Una botteguccia — *Venere britannica* — esponeva articoli sanitari, ignobili nella luce accecante. Poi grandi magazzini di robe usate. Contro il vetro, monete antiche, orologi d'oro, statuette d'avorio, spazzole di tartaruga in un astuccio azzurro macchiato d'inchiostro. Dentro s'ammonticchiavano bauli e valige, e impiccati a una verga d'ottone tre frac dondolavano, un cartello: « Occasioni per camerieri ».

Giovanni si domandava chi mai avrebbe potuto comperare quelle spazzole sudice. Si domandava se quelle valige a sette scellini fossero di cartone o di cuoio. Qualcuno rifletteva con lui e l'osservava nel riflesso del vetro. Era un ragazzotto dai capelli crespi e dal viso lentigginoso.

— Il signore ha per caso bisogno di un autista? — chiese.

— No, rispose secco Giovanni. Subito gli venne da ridere e lo riprese il desiderio di bere.

— Un bicchiere della birra forte dei « Pub ». Quanto costa un bicchiere di birra nei « Pub »?

Si spensero uno dopo l'altro i globi centrali e continuarono a spegnersi all'infinito; rimasero i lampioni rari e gialli contro le case.

L'aria cambia di colpo. Sui risvolti dell'abito un polverio bianco che a toglierlo inumidisce la mano. Le case divengono sfocate e tremule, le vetrine opache, i fanali s'allontanano: si fanno rossi e rotondi. Uno di essi che vacilla sembra un focolare d'incendio. Giovanni sente i suoi occhi raggiar tra le ciglia. I contorni della strada serpeggiano, le insegne si velano; pare di vedere uomini e donne di altri tempi, farsi alle finestre e salutare. Un alito umido e caldo indugia sul viso, attraverso le maniche arriva sul petto. Tutto acquista un colore perlaceo senza confini. Sull'asfalto si scivola.

« Ho risposto male a quel ragazzo per paura che mi chiedesse l'elemosina d'uno scellino ».

Innanzi, indietro, non sa. Non sa a che punto di Tottenham Court si trovi quella porta a vetri che si agita cigolando e gli sbatte sul viso zaffate sature di tabacco e di gin. Tinnire sordo di monete sullo zinco, sciaquio, colpi di tosse.

Una lama di fumo denso, alta quanto la porta sembra un paravento posato sul marciapiedi. Separa Giovanni da una donna avviluppata in uno scialle scozzese da cui esce un lamento. La donna grida:

— Sbrigati Mary, il piccolo piange.

Esce traballando un uomo che canticchia: « nebbia d'estate, più infida d'un frate ». Un altro lo segue che zoppica e s'annoda un fazzoletto intorno al collo scarnito. Esce Mary con ciuffi di capelli rossi che

sbucano da un cappellino di ciniglia e ride senza denti. Esce una donna piccola e giovane che subito si ferma e non sa dove andare.

A destra o a sinistra? C'è in terra un cumulo di rifiuti. Giovanni si muove per primo e la donna lo segue. Poi la donna lo sorpassa, si gira a guardarlo. Anche Giovanni la guarda. È insignificante, porta un berretto di lana, ha due macchie sulle guancie, due occhi rotondi. Rallenta il passo, chiede a Giovanni in dialetto cockney, quello degli spazzaturai e dei carrettieri:

— Dove andate a quest'ora?

Giovanni le sorride perchè non sa che rispondere.

La donna allora lo prende per un braccio, gli dice in tedesco:

— Vieni con me, è tardi, quest'ora umida è pericolosa. E poi sono tanto povera stasera. Mi devi fare un regalo, mi farai un bel regalo. C'è un albergo pulito qui accanto. Capisci il tedesco?

Giovanni sorride sempre. Quel braccio è caldo entro la manica lustra. Poi risponde:

— Sono più povero di te, senza un penny.

La donna lascia Giovanni, s'allontana d'un passo, gli guarda i bottoni del gilè, i bottoni della camicia, lo guarda a fondo negli occhi.

— Non è vero, tu sei ricco. Tu hai tante donne e io ti faccio schifo.

— Sono più povero di te — ripete Giovanni.

L'altra insiste:

— Sei stato a un pranzo, al teatro. Dove? al *Metropole?* C'è June che balla, leggera che pare un sogno. Tu sei un signore.

Giovanni sente un'allegrezza sconosciuta frizzargli dentro, si china sul berretto di lana:

— Sono un cameriere, un cameriere disoccupato. Come ti chiami?

— Angela.

Si mette a parlare in fretta, ma sicuro, quasi ripetendo una parte che un altro gli soffi all'orecchio.

— Sono disoccupato da tre mesi, Angela. Cominciai per vendere il baule, poi la valigia a quell'ebreo che ha il negozio laggiù. Poi vendetti il mantello e gli abiti d'inverno perchè veniva l'estate. Poi impegnai un anello e i vestiti leggeri. Tu vuoi sapere perchè non cominciai per impegnare l'anello. M'è rimasto il frac. Il frac è uno strumento di lavoro, lo curo perchè da un momento all'altro potrei esser chiamato a fare un *extra.* Di giorno dormo perchè il sonno è cibo, e poi in frac non potrei andare per le strade. Esco la sera per tener le gambe in esercizio e per prendere aria. E se passo per Grosvenor Square mi confondo con i signori.

Angela ripeteva più a sè che a Giovanni:

— Non è vero.

Poi chiese:

— Hai molto sofferto?

— Tanto.

— Anche la fame?

— Anche la fame.

— E non hai nessuno?

— Nessuno.

— Da soli non si può vivere a Londra.

S'appese al braccio di lui. Stracci di nebbia acre passavano tra la donna e l'uomo. Quella batteva le palpebre.

— Non fa niente. Vieni con me. Non all'albergo che è caro. Ti porto a casa. A casa ho cioccolato e biscotti. — Poi soggiunse orgogliosa: — E un grammofono con gli ultimi dischi.

Giovanni disse:

— Non posso. — Avrebbe voluto aggiungere: « Ho scherzato, va per la tua strada e che Iddio t'aiuti ». — Ma guardandola s'accorse che non poteva dirle d'aver mentito. Sentiva già la voce di lei spezzarsi chiedendo: perchè? — E chiese a sè stesso: — perchè? — S'accorse che quella parte che aveva recitato gli era salita dal cuore. Se ripensava alle sue parole, tutte adesso gli parevano spontanee e sincere. Gli pareva di non poter più uscire da Tottenham Court che nella scìa di quella disgraziata. Davvero era povero e solo e quella donna era la donna per lui. Nella nebbia non c'era che quella donna. E la donna andava diritta e lui si piegava per starle vicino. Svoltò sicura, camminarono sino a una piazza dove c'erano tre tassí; i tre meccanici s'erano chiusi nel primo e fumavano, uno scuoteva la pipa fuori del finestrino.

Mentre la macchina correva, in un gemito continuo di tromba, Giovanni pensava: dove sono, come farò per rientrare?

Poi il tassí lasciò l'asfalto, s'inoltrò per strade sconnesse. Un sobbalzo gettò la donna contro Giovanni e quella gli rimase sul petto. Per sostenerla Giovanni le passò un braccio intorno alla vita, sfiorò un piccolo seno infantile ma vizzo. Sul dorso della mano gli cadde, come a trafiggerla, una stilla calda.

Il meccanico s'arrestò, e fece di malumore:

— Non si va più avanti, stanno riparando le condotture del gas.

Angela pagò dopo aver guardato a lungo il tassametro. Giovanni balbettò:

— Ti renderò tutto domani.

Quella si volse di scatto:

— Perchè domani?

Lungo la trincea c'erano lanterne di tela rossa. Per passare dall'altra parte Giovanni prese Angela per mano. Si trovarono dinnanzi a un palazzone nero.

Giovanni diceva:

— Per andare a Brighton ho attraversato tutti i sobborghi di Londra. Sempre case piccole, basse, tutte uguali. Non ho veduto mai una casa così. Chi l'ha fabbricata? Un tedesco?

Angela senza rispondere lo tirò dentro il portone, salirono al buio. Solo un chiarore scendeva sempre più distinto dall'alto.

— Scusa sai, ma chiudono l'ascensore alle dieci.

Salivano, salivano.

— La casa non è finita, ci saranno sì e no dieci inquilini.

Si fermarono; Angela aprì una piccola porta e corse dentro a far luce; una luce rosea illuminò un pianerottolo di cemento umido e una ringhiera tinta di minio.

Angela s'era buttata su una poltrona, respirava male. S'alzò, andò a un armadio, di tra lenzuola e asciugatoi trasse una bottiglia di whisky. Bevve, poi tornò a sedere nella poltrona.

— Ti piacciono le mie calze? Le ho comperate a una liquidazione.

Le tirava di sopra la gonna sulle gambe magre.

— Adesso mi levo il berretto, ho bei capelli. Ho speso sempre un patrimonio per la mia biancheria, vedrai. Le inglesi invece non se ne curano. Ti piacciono le inglesi? Tu sei spagnolo o italiano. Ti chiami Carlo?

— Mi chiamo Carlo.

Giovanni guardava la stanzetta col letto coperto d'un merletto di cotone, la stufa a gas polverosa, il tavolino con su un involto di carta oliata e tre pomodori pallidi che sembravano d'alabastro.

— Dov'è il grammofono?

— L'ho prestato alla irlandese della porta accanto.

— Stai bene qui.

Giovanni le si avvicina, si siede sul bracciolo che scricchiola, le accarezza i capelli. È sgradevole quell'odore di whisky. E le guarda gli occhi. Gli occhi son curiosi, perfettamente rotondi perchè le ciglia biondissime si confondono con le palpebre.

— Potrei tingermi le ciglia — dice lei — gli occhi diventerebbero profondi. Ma non so, non so darmi neanche il rossetto. Non importa, sono giovane.

Giovanni s'accorge dal riso degli occhi che è davvero tanto giovane. Il corpo è patito, le mani sono gonfie e scabre. Lei gli si stringe addosso e trema. Il nodo dei capelli sulla nuca si scioglie.

— Non mi vuoi? Forse tu sei buono. Ti voglio bene perchè non hai nessuno.

Le parole dissolvono quel lezzo di miseria e di *whisky*. Giovanni sente quel piccolo corpo patito che ha dimenticato il mestiere trepidar

contro il suo nei seni già vizzi. E cerca ancora quegli occhi rotondi; le chiede:

— Nel tassí piangevi, perchè? — e sente le braccia di lei stringerlo forte, più forte, la sente mormorare: — non piangevo; — la sente pregare con le lacrime nella voce: — non andar via.

Batterono all'uscio.

— Dev'essere Clive — disse Angela — con due parole lo mando via,

Li sentiva parlare sul pianerottolo a voce bassa, lei in *cockney,* lui in un inglese corretto. Poi entrarono insieme nella stanza.

— È Clive — disse Angela rivolta a Giovanni.

Clive mormorò:

— Come state — e rimase diritto a capo basso accanto alla porta socchiusa. Poi gettò su una sedia il cappello. Guardava Giovanni dalle ginocchia in giù, attento alle calze, alle scarpe. Diceva, muovendo appena le labbra:

— Troppo ingenua siete, Angela, credete a tutto quel che vi raccontano; non son proprio riuscito a insegnarvi nulla.

Giovanni lo fissò risoluto e l'altro fu obbligato ad alzare il viso. Un viso lungo dalla pelle terrea che si piegava a metà delle guance in due rughe profonde. Aveva occhi grigi come il vestito, che si vedevano appena tra le palpebre rosse. La testa usciva da un colletto sporco da cui pendeva una cravatta di reggimento: blu frecciata di verde. I vecchi pantaloni stretti mettevano in evidenza le gambe arcuate, confitte in due grosse scarpe nuove da soldato.

« Uomo di cavalli », pensò Giovanni. « Un pezzente ». E la bocca gli si fece amara. « La solita avventura, il solito sfruttatore ».

Si preparò di malavoglia al ricatto. Riflettendo alzò le spalle, poi, sorrise:

— Angela ha ragione e voi avete torto, Clive.

Lo chiamava per nome, senza volerlo metteva nella pronunzia del nome un tono amichevole.

Subito la testa di quello ricadde sul petto. Rimaneva in piedi, si vedevano le ginocchia tremare.

— Peggio se ho torto; se avessi ragione sarebbe facile rovesciarvi le tasche e buttarvi giù per le scale. Se Angela ha ragione il caso è più grave. In tre qui non si vive. Per gli stranieri come voi è ormai impossibile trovar lavoro; io, da che tornai dal fronte, non so più lavorare e ho bisogno di rimedi e di cura. Andatevene.

Dalla parete contro cui era addossata, venne la voce d'Angela.

— Clive è malato.

E poi:

— Non devi parlare su questo tono, non essere ingrato.

Ora Clive taceva come per raccogliere i pensieri e le forze. Giovanni rimaneva seduto e pensava che era tempo di parlar chiaro e d'infilare la porta. Passando avrebbe anche stretto la mano a Clive. Una volta giù, avrebbe cercato il nome della strada e il numero della casa per poter l'indomani mandar qualcosa alla donna. Ma una cattiveria improvvisa lo faceva rimanere seduto, e la curiosità di sapere ancora della donna e dell'uomo e la vanità di sentir quella pronunciarsi per lui. Perciò disse:

— Io non so chi voi siate. Naturalmente Angela non ha che da farmi un cenno se la disturbo qui, a quest'ora.

Angela gridò:

— Tu resti, tu resti. E perchè non dovresti restare?

Poi chiese:

— Vuoi bere Clive? perchè non ti siedi?

Ma Clive allargò le gambe, si mise le mani in tasca. Il viso era divenuto rosso come le palpebre. Tentò di ridere, poi con nella voce la cadenza forzata del riso:

— L'ho detto, in tre qui non si vive. Voi siete di quelli che non se ne vanno. Vi conosco. Più vi guardo, meglio vi conosco.

Le mani vennero fuori dalle tasche in un tremito.

— Vi conosco, siete l'uomo che farà perder la testa ad Angela. Che poi la pedinerà nelle strade, che le prenderà quella miseria che guadagna in una notte senza fine. — E gli si spezzò la voce.

Giovanni sentì l'avversario debole, vinto. Lo guardò sorridendo, voleva andare a lui, prendergli le due mani e rassicurarlo.

Ma Angela lo fermò, lo strinse tra le braccia, mormorava:

— Tu sai che non credo, e poi fa di me quel che vuoi — e guardava Clive.

L'altro rimaneva vicino alla porta socchiusa, sulle gambe allargate che tremavano sempre ai ginocchi. Inghiottì, riprese:

— Ne ho visti altri prima di voi e più duri, e tutti li ho messi alla porta.

E d'un tratto la voce si caricò di odio, esplose in un urlo stridulo:

— Lascia quell'uomo!

Angela si ritrasse, gli lanciò un insulto. Allora Clive le fu addosso, l'afferrò, la trascinò fuori; sul pianerottolo rimase ansante a guardarla negli occhi.

Nella striscia di luce si vedevano soltanto gli occhi di Clive. E a Giovanni, balzato fuori anche lui, lo sguardo di quegli occhi malati fissi in quegli altri nell'ombra, divenne insopportabile.

— Lasciatela, in nome di Dio.

Lo impugnò al colletto, lo lanciò lontano; quello s'aggrappò alla ringhiera. Rimase raccolto sulle gambe piegate, con la testa ritratta tra

le spalle e lo guardava bieco. E c'era soltanto il suo ansimar cavernoso. Poi Angela, ravviandosi i capelli con le unghie, mormorò:

— Clive.

Quello subito si mise a gridare.

— Assassino, assassino, assassino. Andatevene, lo dico per il vostro bene. Subito, se non volete che vi cacci a pedate. Subito, se non volete che perda quel filo di ragione che m'è rimasto e che vi rompa la testa. E che poi vi getti dietro questa bagascia e i suoi cenci.

La voce era acre e sottile. Giovanni la sentiva penetrare in lui stridendo come un succhiello. Era indifferente alle parole, ma non sopportava la voce. E Clive continuava a gridare, la voce fissa nella medesima nota e Giovanni avrebbe voluto supplicarlo di tacere in nome di Dio, dirgli che altrimenti impazziva, che quella voce, forandogli i timpani, gli arrivava al cervello. E a un tratto fu come se davvero gli avesse spezzato un vaso sanguigno e un velo gli calò sugli occhi, un velo roseo, più cupo di quello del paralume della stanza. Gli parve di rientrar nella nebbia. S'aggrappò alle spalle della donna che gli era vicina. Non comprendeva più le parole di Clive, la voce s'era fatta lontana, era come lo strider lontano di un arnese. Sentiva il corpo irrigidirsi e tendersi tutto in avanti e le mani contrarsi.

Vedeva il suo pensiero al difuori di lui, luminoso come la scritta di *Hammond sellaio;* « se continua lo uccido ».

Tornava di lontano un odore di morte, un odore che gli pareva dimenticato per sempre. Rivedeva i morti della Prospettiva Nievsky e le loro mani adunche uscir di sotto le coperte bige. Ritrovava la voce delle guardie rosse che urlavano: fuori le carte! Rubavano il portafogli e diventavano assassini. « La vita non conta. È troppo facile uccidere un uomo. Nessuno se ne accorge, nessuno ti bada. Un morto è qualcosa da sotterrare, vuol dire soltanto un uomo di meno ». Lungo la Moika, una guardia rossa menava colpi di stivale sulla testa e sui fianchi d'un ferito che annaspava ai suoi piedi. La strada era deserta sotto il primo nevischio. Si sentivano le costole scricchiolare. Egli aveva nettamente deciso di gettar la guardia nel canale. L'acqua si sarebbe richiusa su quella testa. Non ne ricordava le fattezze: qualche cerchio sempre più lontano. Avrebbe ucciso un uomo anche lui. Ma una pattuglia era sopraggiunta.

In quel ricordo, nella tensione dei muscoli e dei nervi gli parve di trovare la calma.

Clive gridava sempre. Lanciava insulti che Giovanni non comprendeva, ma Angela si copriva gli occhi con le mani.

Due donne uscirono sul pianerottolo senza far rumore. Una era grande: grandi ossa in una vestaglia bianca, il viso perduto in una matassa di capelli fulvi, arruffata dal sonno. L'altra era piccola e grassa, nera

di capelli e di carne, in una vestaglia violetta e alzava al cielo gli occhi gonfi e le braccia.

Al vederle, Giovanni fissò Clive; con le labbra serrate, forse i denti le avevano stracciate, ché sentiva in bocca un sapore dolce, sibilò:

— Taci, taci.

Sentì la forza accumulata spezzargli la volontà, e il corpo pronto a scattare, e i tendini vibrare e le dita divenire adunche. Vedeva ancora il suo pensiero luminoso dinnanzi a sè « lo afferro alla gola, lo getto nella tromba delle scale », sentiva il corpo piombar giù fischiando, e lo schianto del tetto dell'ascensore.

Gli occhi delle donne sopraggiunte forse ridevano di lui. Forse anche gli occhi di Angela ridevano. Sentì uscirgli dal petto un riso che andò a percuotere Clive come uno schiaffo. S'era fatto in quell'attimo un silenzio che dava il capogiro come l'aria alta.

Clive si sollevò, gli occhi sbuzzati. Per prendere lo slancio si buttò indietro contro la ringhiera come contro le corde di un *ring*. Si sentì una bulletta rigare il cemento. Il corpo s'arrovesciò, si sentì la spina battere sulla guida di ferro con un suono di legno che si spezzi. Due suole chiodate disperate batterono l'aria. Poi un tonfo, lo schianto del tetto dell'ascensore, un fragore cupo che rivenne su, rigurgitò sul pianerottolo, sollevò le vestaglie sulle gambe nude di due donne impietrate.

Giovanni le vedeva e non vedeva altro. (Una adesso apriva la bocca, ma non riusciva ad articolare il grido). Sentiva le labbra inumidirsi e muscoli e nervi distendersi: solo le dita della mano sinistra rimanevano contratte con le unghie conficcate nella palma. Con la destra le disserrò a una a una. Non pensava a nulla, gli rombava nell'orecchio lo schianto dell'ascensore. Poi cercando in sè lentamente si ricordò di Angela. Gli era accanto col viso calmo e gli stessi occhi curiosi che le aveva visto all'uscire dal « Pub », gli prendeva una mano ch'egli ritrasse, s'alzava verso di lui per dirgli all'orecchio:

— Va via prima che venga gente. Non hai nessuna colpa, ma è inutile tu ti faccia pescare.

Giovanni non si muoveva. Sentiva una goccia filtrargli tra i capelli, scendergli sulla fronte. L'asciugò con la mano, guardò la mano, sicuro di vederla rossa. Era sudore. Allora la fronte gli s'imperlò tutta.

Angela lo guardava supplichevole:

— Va via, va via.

Poi saltò nella stanzetta e ne riuscì subito, fece scivolare una moneta nella tasca di Giovanni:

— Fuori dal portone subito a destra, sempre diritto arrivi all'ospedale di Sant'Anna, ci sarà certo una vettura. Subito.

Lo spinse dolcemente giù per le scale.

Si ritrovò tra la nebbia giallastra e acre come fumo di stoppia. Pensava alle stoppie circondate di quercie. « Camminar sulle stoppie a piedi nudi ». Gli s'aggricciava la pelle. S'appoggiò al portone un istante per prendere la direzione giusta. Doveva camminar lungo i muri sfiorando con le mani i mattoni viscidi. E gli pareva d'andar troppo lento e che lo chiamassero già dalla casa. Allora prese dalla trincea una delle lanterne di tela rossa, camminò tenendola innanzi a sè. « Subito a destra, sempre diritto arrivi all'ospedale di Sant'Anna ». Nel piccolo cerchio di luce rossa vedeva la strada. Le pietre rettangolari segnate dalle ruote dei carri, alcune prominenti e lucide, altre corrose, divenute una pozza di melma. La lampada ad arco sull'ingresso dell'ospedale sbiadì la lanterna, la rese inutile.

S'avvicinò timido, come dovesse trovar lì qualcuno a chiedergli di dove venisse. Era arrivata un'ambulanza e ne era uscita una donna enorme che un infermiere sorreggeva. Il meccanico era sceso per far ripartire il motore.

Giovanni gli s'accostò, gli disse:

— Come state?

L'altro non rispose, s'alzò sbuffando per riposarsi. Giovanni afferrò la manovella e si mise a girarla furiosamente digrignando i denti; il motore resisteva, poi partì con scoppi laceranti. Giovanni barcollò. Si frugò in tasca e ne trasse mezza corona, la mise nelle mani del meccanico, lo pregò ansando:

— Portatemi nel centro —; s'arrampicò sulla macchina, si sedette vicino a lui.

Adesso nell'aria fredda e violenta a poco a poco si rianimava. Riordinava lentamente i pensieri. Ma aveva ancora nell'orecchio, insistente il rombo della caduta di Clive: o forse era il rombo del motore. L'uomo accanto a lui non parlava. Con grosse mani sporche di grasso gettava la macchina nel buio. Giovanni andava ripetendo a sè stesso:

— È morto e io avevo deciso di ucciderlo. Son io che l'ho ucciso.

La nebbia s'apriva. Dalla strada già lucida si levava verso le case indugiando alle sporgenze, poi s'alzava sui tetti, diveniva cielo basso e fosco. Pareva fosse la macchina a tagliarla e a dissolverla.

I fari si riflettevano nitidi sull'asfalto. Tornavano le strade note, i palazzi. Piccadilly Street senza fine e i fari aguzzavano le luci. Vuota con qualche policeman dinnanzi agli alberghi. Uno di essi fece un segno, gridò all'ambulanza che s'era fermata e tremava tutta:

— Spegnete i fari.

Giovanni si buttò giù, s'avviò verso Bond Street. Come quando era uscito di casa le gambe lo portavano male, la testa gli pareva un peso estraneo che gl'incurvasse le spalle.

C'era ancora luce all'*Embassy Club*. Doveva essere la « notte lunga » del locale. Ne uscivano gruppi d'uomini e di donne. Luci colorate, a ogni

aprirsi della porta, scherzavano sulla vernice delle vetture, cadenze di musica si mescolavano ai saluti di quelli che vi salivano.

Giovanni sentì la sete seccargli il respiro. Entrò.

La sala era già quasi vuota. Poche coppie ballavano rigide guardando innanzi. Altre sedute sul divano che correva intorno, parlando di cose indifferenti si cercavano gli occhi. Una donna sola rideva contro la spalla nuda. Un'altra diceva:

— È triste che sia la Duchessa di Sutherland a portare da Parigi la moda delle perle false.

Giovanni si concentrava per afferrare quelle parole.

L'orchestra suonava *What is wrong with you.* La dirigeva Ambrose senza quasi mover le mani, con un sorriso alterno al piano, al violino, al sassofono.

Da un angolo Dimitri, i gomiti sulla tovaglia, una ciocca sfrangiata sugli occhi, guardava il trepidare ritmato delle scarpe di Ambrose. Anche Giovanni si mise a guardare attento, meravigliato quelle scarpe lucide.

— Buona notte, Dimitri.

Dimitri cambiò viso guardando Giovanni. Gli ritrovava le occhiaie vuote di tre mesi prima.

Giovanni chiese una bottiglia d'acqua. Ne bevve un bicchiere d'un fiato e divenne più pallido. Lo prendeva il timore che Dimitri lo interrogasse, volle prevenirlo e forzò la voce:

— Spendi male il danaro degli amici, Dimitri.

— Hai ragione — rispose l'altro —, lo sciampagna sapeva di metallo. Come vuoi che non beva? Mia moglie se ne è andata ieri con Anthony Cooper. M'è difficile continuare a vivere. Stanotte non rientro.

La sala s'era fatta deserta.

Giovanni beve ancora stringendo il bicchiere. Contro il vetro sottile vede con ribrezzo disegnarsi bianche, nitide, le impronte dei polpastrelli, i segni della palma. Sente il vetro flettersi, poi lo sente lì per spezzarsi. Allora posa le mani sulla tovaglia, le osserva a lungo come fossero le mani d'un altro.

L'ultima frase di *What is wrong with you.* Ambrose incrocia le braccia, sorride ai compagni, scende già dal palco. Fuori l'aspetta la moglie, addormentata sul volante di una lunga automobile bianca.

Quando Giovanni s'affacciò sulla porta l'automobile s'avviava in un sorriso nuovo di donna. E allora rivide il sorriso di Angela; da che l'aveva lasciata, solo adesso sentiva bruciare in lui la sua povertà generosa. Gli pareva fosse ancora lì, a sospingerlo dolcemente verso la strada. La notte aveva già l'odore dell'alba. Il cielo alto sulle case era tutto sereno. Gli pareva di ricominciare la vita. Tornò indietro, chiamò forte Dimitri.

SERGIO EMPIRICO

FONDAMENTI E NASCITA DELLA CORPORAZIONE

Dopo la legge 5 febbraio 1934-XII, che fissò le grandi linee della struttura corporativa, e dopo la pubblicazione dei Decreti con cui il Capo del Governo ha costituito i vari gruppi di Corporazioni di ciclo produttivo, noi siamo in presenza di un vasto quadro d'insieme nel quale è organicamente sistemata l'economia nazionale. Può essere quindi opportuno di esaminare i principî teorici del corporativismo e la loro portata pratica: cosa che faremo qui con quella brevità che è consentita dall'ampiezza dell'argomento.

È stato detto da taluno che l'economia corporativa è soltanto una politica economica, non una teoria, mentre essa è, prima ancora che una politica economica, un insieme definito e organico di principî generali aventi portata universale. Anzi è proprio da questo punto di vista che emerge una differenza sostanziale fra l'economia corporativa e l'economia basata sulla premessa dell'*homo oeconomicus* e precisamente questa, che mentre la politica economica è, per regola, considerata come una *deviazione* dagli schemi dell'economia pura, per il sistema dell'economia corporativa, la politica economica è una logica applicazione dei principî generali.

Diciamo subito che era tutto quello che si poteva fare partendo dalla concezione individualistica della società, che il secolo XIX aveva ereditato dal razionalismo del secolo XVIII, e che aveva avuto poi la sua consacrazione dalla Rivoluzione francese e dal liberalismo inglese; ma era un *modello mentale* che non serviva al suo scopo, era una scienza che non riusciva a spiegare la vita. Poichè economia significa società — come vedremo, non c'è atto economico che non sia atto inter-individuale, e quindi sociale — una ricerca economica che prescinda dallo stato sociale è una contraddizione interna. Ma, ripeto, era una conseguenza necessaria di quella premessa a-sociale.

In realtà, c'era qui qualche cosa di più di una semplice contraddizione nella concezione della scienza economica: c'era una contraddizione nella concezione della società e dello Stato. Era l'antico dualismo fra la φύσις e il νόμος, fra natura e legge e quindi stato sociale, che i razionalisti greci avevano posto nel secolo V a. C., e che i razionalisti

inglesi e francesi avevano diffuso in Europa nel secolo XVIII costituendo così l'atmosfera più propizia al germogliare del *naturalismo* economico dei fisiocrati prima, poscia dei classici. La concezione di *leggi naturali* e di *ordine naturale* dell'economia, che si prolungherà poi in quella di prezzi e di salari *naturali,* trova il suo supporto ideologico in questa concezione naturalistica della società. E siccome per questa concezione l'individuo isolato è quello che realizza l'ideale dello stato di natura, così il soggetto dell'economia è concepito appunto come individuo isolato, e quindi come appartenente all'ordine della φύσις non del νόμος, il che vuol dire che l'*homo oeconomicus* è concepito al di fuori dello stato sociale. Si potrà perfezionare questa concezione, ma, in sostanza, quando Walras costruisce la sua economia pura prescindendo dallo stato sociale, o quando si pensa il soggetto economico come un corpo semplice *in vitro* (bacillo puro dell'economia), oppure anche come un punto materiale, e l'ordine economico al di fuori delle leggi dell'attrito, — si è sempre in quell'ordine d'idee pel quale si concepisce la natura come la perfezione, l'assoluto, il noumenico, e la società come l'attrito, la deviazione, l'imperfezione e l'errore.

Con tali premesse evidentemente si potrà fare della matematica, della meccanica razionale applicata alla società, scienza di lusso per dei raffinati del pensiero, ma non si spiega la realtà economica, che è vita, attrito, società.

Se invece noi pensiamo, come dobbiamo pensare, l'individuo quale espressione vivente della società e dello Stato, noi dobbiamo:

1°) far intervenire la presenza del gruppo sociale di cui egli fa parte nella composizione delle forze da cui dipendono le sue scelte; 2°) tener conto della presenza di questo gruppo per la valutazione della sua condotta economica. Un individuo potrebbe bensì raggiungere determinati fini propri con una quantità di mezzi minimi e compiere così un'atto logico dal punto di vista dell'economia pura: ma questo atto potrebbe interferire coi fini degli altri individui componenti il suo gruppo sociale ed avere, nel tempo, ripercussioni dannose: cosicchè la sua condotta avrebbe in definitiva delle conseguenze anti-economiche, e diventerebbe per ciò stesso illogica.

* * *

Concretamente noi possiamo pensare un sistema economico nazionale come un *sistema di mercati.* Affinchè tutto il sistema sia in equilibrio, è condizione preliminare che ognuno di questi mercati sia in equilibrio. Ad esempio, è necessario che il prezzo del pane abbia rapporti definiti con quello delle farine, e questo con quello del grano, e questi prezzi abbiano rapporti definiti col salario degli operai addetti ai mulini ed ai forni, col prezzo dei mulini, della terra, del denaro. Se tutti i mercati

nazionali sono in un equilibrio di questo genere e se tutti quanti hanno fra loro rapporti definiti, allora noi diciamo che il sistema economico nazionale è in equilibrio.

Invece di parlare in termini di mercati, possiamo parlare in termini di uomini: proprietari di terre seminate a grano, operai addetti alla sua coltivazione, proprietari e operai addetti ai molini, venditori di pane. Nel caso della economia zuccheriera abbiamo: produttori di barbabietole, industriali di zucchero, commercianti di zucchero e loro rispettivi dipendenti. Nel caso dell'economia cotoniera avremo: importatori di cotone greggio, produttori di filati, produttori di tessuti, commercianti di filati e di tessuti e loro rispettivi dipendenti. E via discorrendo. Abbiamo cioè tanti mercati di servizi produttori, o, meglio tanti gruppi di produttori di servizi, corrispondenti press'a poco a quelli che il Clark chiamò gruppi industriali. Ma in un sistema liberale di economia ciascuno dei componenti il gruppo agisce *isolatamente* nel senso che agisce per propri fini individuali, sotto la spinta del suo esclusivo interesse; in un sistema di economia corporativa, tutti i componenti del gruppo agiscono *coordinatamente,* ossia come se ciascuno facesse *corpo* con tutti gli altri; e il gruppo costituisce appunto una *corporazione.*

Questa coordinazione significa equilibrio del gruppo dei produttori di servizi: esso equilibrio si realizza quando le rimunerazioni di ciascuna serie di produttori di servizi che compongono la corporazione sono in armonia e cioè hanno un rapporto definito con le rimunerazioni di tutte le altre serie del gruppo.

Evidentemente, il *prezzo* è il perno di tutto il sistema. Quando i tessitori sono disposti a consentire ai filatori un prezzo tale che quelli siano indotti a produrre solo e tutta la quantità che i primi potranno assorbire, è segno che gli uni e gli altri avranno la giusta rimunerazione dei loro servizi produttori. Quando i grossisti di tessuti faranno altrettanto rispetto ai tessitori, quando i commercianti al minuto faranno altrettanto rispetto ai grossisti, sarà segno che le rimunerazioni di tutte le categorie componenti la corporazione cotoniera saranno rimunerazioni di equilibrio o giuste. (Ed è inutile avvertire che s'intende di parlare di tutte le rimunerazioni, così dei profitti, cioè, come dei salari). Senonchè viene un momento in cui non ci si trova più in presenza di una categoria, ma di una *massa di individui*: i consumatori. I consumatori non sono inquadrabili o sindacabili perchè sono tutta la collettività nazionale. I veri re del mercato sono loro: sono loro che devono consentire al dettagliante un prezzo tale da rendere possibile al grossista, all'industriale, all'agricoltore ed ai loro rispettivi operai, profitti e salari di equilibrio. Solo in alcuni casi, ad esempio nel caso dei tabacchi, il re del mercato può essere il produttore, l'azienda dei Monopoli dello Stato, là dove esiste il Monopolio; ma intendiamoci, anche qui i poteri del monopolista non sono mai

assoluti, non sono mai dittatoriali, perchè incontrano un limite in quello che Francesco Ferrara chiamava il *surrogato per astensione*: come sanno le aziende dei vari Monopoli di tabacchi ora esistenti. Dunque tutto dipende, in definitiva, dai gusti e dal *potere d'acquisto del consumatore.*

Ora, il livello generale del potere d'acquisto è determinato dall'altezza dei redditi delle varie classi di cui è composta la categoria *indistinta* « consumatori ». Per gli imprenditori questi redditi sono i profitti, per i capitalisti gli interessi, per i lavoratori i salari. Possiamo lasciare da parte gli investimenti a reddito fisso, che hanno una funzione sempre minore nella dinamica economica odierna. Rimangono i profitti e i salari. Tuttavia, dato che, nei vari sistemi economici nazionali, la massa dei lavoratori costituisce la stragrande maggioranza della popolazione, non è il livello dei profitti, bensì il livello dei salari quello che dà il tono al potere d'acquisto. Ma sarebbe un assurdo dire, in via assoluta, che, dunque, il salario deve essere il più elevato che sia possibile: perchè *esso stesso è legato alle condizioni della produzione: esso è un prezzo legato a tutta la catena dei prezzi* che trovano il loro equilibrio appunto nell'àmbito del gruppo corporativo. Ecco perchè la presenza, nella corporazione, dei rappresentanti dei lavoratori, è essenziale non solo agli effetti dell'equilibrio dei singoli gruppi a cui essi partecipano, ma anche dell'equilibrio totale, dato che, come abbiamo detto, l'altezza del salario dà il tono al potere d'acquisto generale dei consumatori e quindi influisce su quello che è il *prezzo finale* il quale solo allora diventerà re del mercato. Ed ecco anche perchè, quando la *Carta del Lavoro* stabilisce che il salario è determinato in base al rendimento del lavoro, al tenore di vita e alle condizioni della produzione adotta una formula severamente scientifica.

In sostanza, il sistema corporativo dell'economia nazionale è *una nuova concezione dell'equilibrio economico*: per la quale esso è concepito come sistema di equilibri di *gruppi* mossi da forze non soltanto meccaniche e non soltanto economiche, ma anche *spirituali,* e coordinati fra loro dalla direttiva della *massima utilità della Nazione.*

A questa luce si comprende il profondo significato scientifico della concezione unitaria della produzione fissata dalla Dichiarazione II della nostra Carta del Lavoro. E poichè l'equilibrio economico così inteso diventa parte integrante dell'equilibrio politico, si comprende il profondo significato delle parole pronunciate dal Duce alla seconda Assemblea Quinquennale del Regime, che cioè « la corporazione è l'istituto per cui rientra nello Stato anche il mondo, sin qui estraneo e disordinato, dell'economia ». Al concetto di *ordine naturale* dell'economia, noi sostituiamo quello di *ordine giuridico* dell'economia: alla natura dei razionalisti e degli individualisti di tutti i tempi, dai sofisti greci, agli economisti liberali, noi sostituiamo la legge, il *nomos,* inteso questo non già

come imposizione eteronoma, da parte di una classe *dirigente* che sta al di fuori e al di sopra di un popolo *diretto,* ma come un'auto-disciplina dei produttori sotto l'egida dello Stato.

* * *

Da questi principî teorici discendono immediatamente e logicamente le direttive della politica economica. La politica economica, è ben noto, è quell'insieme d'interventi più o meno logici da parte dello Stato che hanno lo scopo d'influire in qualche modo sull'equilibrio economico. Dico « più o meno logici », intendendo di riferirmi al sistema liberale dell'economia, per il quale la sola logica dovrebbe essere quella del non intervento assoluto, mentre anche i sistemi liberali hanno una loro politica economica, giustificando l'intervento dello Stato nel seguente modo. Le leggi naturali dell'economia non si possono mai attuare: 1°) perchè gli individui non sono mai perfettamente liberi; 2°) perchè commettono di solito degli errori, costruendo dei monopoli parziali, elevando mediante i dazi doganali, i trusts, ecc., delle trincee economiche, le quali sono precisamente gli ostacoli alla piena libertà e gli impedimenti quindi all'attuazione delle leggi naturali dell'economia. L'intervento dello Stato pertanto è giustificato dalla necessità di correggere questi errori o di eliminare le loro conseguenze.

Questa posizione, apparentemente logica, è, in realtà, tutto un assurdo. Poichè da un lato si costruisce *a priori* un sistema, evidentemente per una società di uomini, ma del quale gli uomini impediscono continuamente la realizzazione a causa dei loro inevitabili errori; e dall'altro lato, mentre si afferma in teoria che lo Stato non dovrebbe mai intervenire, si chiede in pratica che lo Stato intervenga proprio per rimediare agli errori degli individui.

Logico è il socialismo per cui lo Stato, assumendo la gestione diretta dell'economia, si sostituisce senz'altro agli individui. Ma è ben noto quanto la soppressione della personalità diminuisca la ricchezza del contenuto intrinseco della vita delle nazioni. Non si può evitare questo dannoso risultato e in pari tempo gli svantaggi degli interventi disordinati del liberalismo se non costruendo un sistema d'interventi logici, o, meglio, un sistema di *libertà coordinate* ossia d'*incitamenti* e di *freni spontanei.*

Questo sistema si realizza nella corporazione e nell'insieme nazionale delle corporazioni. Poichè la corporazione è la coordinazione delle varie categorie interessate a un processo produttivo, è possibile che la Corporazione ponga in essere quell'insieme di incitamenti e di freni spontanei in cui si concreta appunto la politica economica. Duplice è il fine di questo sistema d'incitamenti e di freni, uno negativo, quello di evitare il maggior numero possibile di errori individuali, ed uno positivo,

quello di realizzare le condizioni *optimae* nel campo del risparmio, degli investimenti, dei consumi e dei salari. Ma vi potrebbe essere un pericolo, questo, che se le corporazioni agissero l'una indipendentemente dall'altra, si formassero tanti scompartimenti stagni, ognuno avente la propria politica economica: all'egoismo dell'individuo potrebbe sostituirsi l'egoismo corporativo. A questo pericolo la legge sulle corporazioni 5 febbraio 1934 ha ovviato stabilendo che le corporazioni per prodotto si possano coordinare in più vasti settori, quelli comprendenti vasti rami di produzione. Inoltre, a questo pericolo viene ovviato mediante una coordinazione di grado ancora superiore, quella che si realizza nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Come si vede, il nostro sistema, che è imperniato sulla categoria o sindacato nazionale, differisce essenzialmente dal sistema che ora si sta ponendo in essere in Germania, il quale è imperniato sull'azienda. La legge tedesca 20 gennaio 1934 sui Consigli di fiducia ha fatto affiorare anche da noi il problema, il quale, in sostanza, è questo: dato che si voglia costruire un sistema organico di economia nazionale, la *cellula* dell'organismo economico è l'azienda oppure la categoria o sindacato?

Un problema di tal genere era stato posto, se non proprio in questi termini, da quella generazione di *ricostruttori* che, di fronte all'atomismo individualistico lasciato dalla Rivoluzione Francese, sentiva la necessità di una formola di sintesi economico-sociale atta a trasformare un mondo di atomi in un tutto organico. Di qui quelle tendenze *solidariste* che, iniziatesi in Francia con Saint-Simon, altrove con altri uomini di pensiero o di azione, attraversarono tutto il secolo scorso, assumendo nella pratica le forme più svariate, tutte però intese a solidarizzare fra loro le due parti cooperanti alla produzione, il capitale e il lavoro. Il cooperativismo da un lato, la partecipazione degli operai agli utili dall'altro, e, più in là ancora, l'*actionariat ouvrier,* la *copartnership,* ecc., erano tutti tentativi che, nelle differenti linee di formazione, avevano un elemento comune, solidarizzare gli imprenditori coi lavoratori nella impresa. Si vedeva cioè come problema unico il problema dei rapporti fra capitale e lavoro e lo si vedeva nella impresa singola. Il grande, immenso passo in avanti fatto fare dal Corporativismo fascista alla soluzione del problema è precisamente questo: di avere visto il problema aziendale in termini di situazioni nazionali, e di aver visto oltre il problema dei rapporti di lavoro, tutto quanto il problema dell'equilibrio economico, considerato questo come parte integrante dell'equilibrio politico. Dal primo punto di vista, noi abbiamo posto in essere quello strumento la cui efficacia è stata universalmente riconosciuta, che è il *contratto collettivo di lavoro,* mediante il quale noi possiamo affrontare e risolvere non soltanto delle situazioni aziendali, ma delle *situazioni nazionali.* Questo strumento, non poteva essere costruito senza che si organizzasse la società economica sulla base

delle categorie o sindacati nazionali, cosa che è stata fatta dalla legge 3 aprile 1926. Ma questo strumento, per quanto fondamentale, non era altro che il primo elemento della costruzione corporativa: perchè il problema salariale non è che una parte del problema dell'equilibrio economico e deve essere risolto — in un ordinamento definitivo — insieme con questo. Ciò sarà opera delle Corporazioni: la creazione delle quali non poteva farsi senza che esistessero 1° i Sindacati, e, 2° un minimo di coscienza corporativa. Con la legge del 20 marzo 1930 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni si è delineato il grande profilo dentro il quale doveva muoversi e contenersi la realtà che intanto si sarebbe venuta organizzando sulla base dei sindacati e secondo le direttive generali poste dalla *Carta del Lavoro*: e, attraverso quell'insieme di azioni e reazioni che questo lavorio avrebbe determinato, si sarebbe formato — come effettivamente si è formato — un minimo di coscienza corporativa. Allora il Duce ha giudicato essere venuto il momento per creare le Corporazioni: ed ecco la legge 5 febbraio 1934, che dà il contenuto definitivo di cui, come ho detto, era stato precedentemente posto il profilo. Ed ecco creato lo strumento che ci permette di superare il problema classista, risolvendo in pari tempo quello dell'equilibrio economico.

Il sistema tedesco potrà risolvere il primo, ma non il secondo, o almeno io non vedo, finora, il punto d'innesto fra l'uno e l'altro. Senza dubbio esso è destinato ad avere ulteriori sviluppi, poichè dovrà entrare nel secondo tempo, quello della *coordinazione inter-aziendale;* ma il principio basilare è fissato fin d'ora: si vuole superare il dualismo classista mediante la solidarietà nell'interno dell'azienda. Ora, o la solidarietà fra il capo della azienda e gli operai, fra datori e prestatori di lavoro, si forma perchè esistono le condizioni economiche opportune — e allora essa è vitale e durevole, ma allora essa si sarebbe formata spontaneamente; oppure essa non si forma perchè non esistono tali condizioni — e allora essa è imposta dal fiduciario del lavoro, nel qual caso però essa è soltanto apparente, mentre in realtà si ha lotta o tra gli operai e gli imprenditori o tra questi e lo Stato. Il problema dell'equilibrio economico-sociale non si risolve se non si opera la saldatura fra questi tre termini: economia, diritto, politica, e questa saldatura è operata dalla Corporazione mussoliniana.

Si dirà che per tal modo, noi adeguiamo le nostre soluzioni a situazioni medie. E in verità, tutte le volte che si parla di *livello di prezzi*, di *livello di salari,* di *tenore di vita,* ecc., si accenna evidentemente a valori medî: solo così difatti si può parlare di una *situazione* in un determinato settore industriale od operaio o di mercato, ecc., ed affrontare problemi nazionali. Ora, nell'organizzazione italiana, in cui la corporazione è basata sulla categoria, si ha appunto in questa lo strumento rappresentativo di una *situazione* o di un *andamento*: il che permette precisamente di af-

frontare e di risolvere dei problemi d'insieme ossia nazionali, non semplicemente aziendali. Ciò non vuol dire però che, nella determinazione concreta di questa situazione o di questo andamento, non si tenga conto delle situazioni di singole aziende. Può darsi che la soluzione di un problema economico o salariale ispirata a *situazioni* o ad *andamenti generali* della produzione, del rendimento del lavoro, del tenore di vita, si risolva per alcune aziende in una rendita, per altre in una sotto-rendita: vorrà dire che le prime saranno premiate per la loro più efficiente organizzazione, le seconde saranno stimolate a migliorarsi, e, se non riusciranno a perfezionarsi, saranno definitivamente espulse. Non è questo un sistema selettivo più intelligente di quello che era determinato dalla libera concorrenza? È, in fondo, questa la maniera migliore di attuare la giustizia nel mondo economico.

Come si vede, il sistema corporativo italiano non è affatto un caso particolare di economia regolata, regolata, cioè, da una volontà superiore che stia al di fuori di esso, ma un tipo di economia *integralmente coordinata*. E con ciò si vede anche che il nostro sistema differisce altresì da quello dei *piani*. Una politica economica di *piani*, può concepirsi soltanto in un sistema economico assolutamente chiuso, non in un sistema aperto, com'è il nostro, come è quello di tutti i paesi che hanno bisogno di materie prime, i cui prezzi sono determinati dal mercato internazionale e che hanno bisogno di vendere parte dei loro prodotti finiti sul mercato internazionale. In sistemi di questo genere non è possibile costruire dei piani, i quali necessariamente dovrebbero essere concepiti *a priori* e quindi in modo più o meno arbitrario. Tutto quello che praticamente è possibile, allora, è un sistema di *aggiustamenti reciproci* fra le categorie interessate ai singoli processi produttivi, aggiustamenti realizzantisi in base alla valutazione del maggior numero possibile di fattori in giuoco nei processi medesimi. I programmi, così, non vengono imposti da un'autorità superiore e quindi *dal di fuori*, ma si formano continuamente e spontaneamente nella dinamica dei gruppi corporativi. Si realizza per tal modo quel sistema di movimenti simultanei e di prezzi coordinati in cui, come ho detto da principio, consiste la mèta della politica economica corporativa.

D'altra parte il processo di coordinazione implica parecchi gradi, dal semplice comitato corporativo alla Corporazione per grandi rami di produzione, al Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Cosicchè è possibile che, attraverso quell'insieme di aggiustamenti che avvengono per libere pattuizioni fra le categorie interessate, sotto l'egida dello Stato, si giunga ad una sintesi rispecchiante l'equilibrio del sistema economico nazionale. È un congegno che, mentre immette il mondo disordinato dell'economia nello Stato, come ha detto il Duce, non viola affatto la libertà individuale, ma semplicemente la trasforma in libertà giuridica; è un

congegno che, rispondendo a fondamentali esigenze di tutti i sistemi economici, ha portata universale. Se esso fosse universalmente adottato, noi non diciamo che le crisi potrebbero essere evitate, perchè la perfezione non è di questo mondo, ma almeno potrebbero essere rarefatte e sopratutto potrebbero essere assai meno gravi di quella che l'umanità attraversa.

* * *

Se noi pensiamo a un paese in un giorno di mercato, vediamo un affollarsi di gente intorno ai banchi su cui sono esposte stoviglie, scarpe, berretti, ferramenta, calze, maglie, chiodi, ed altri simili oggetti. Sono contadini che, avendo venduto il pollame, le uova, il cacio, le frutta, le verdure, ora vengono a rifornirsi dei prodotti artigiani di cui hanno bisogno per vestirsi o per attrezzare la loro piccola casa o per far marciare la loro azienda rurale. È una piccola storia che si ripete da millenni, un giorno sotto la protezione dell'erma del dio, nel medio evo sotto la pace segnata dalla croce e dal campanile — il *beffroi,* il *Berg-friede,* l'altura della pace — oggi sotto la protezione dell'unica guardia che, nel villaggio, è l'espressione vivente dell'ordine costituito.

Se invece di un piccolo paese, pensiamo una grande città, se invece di una città pensiamo tutta una nazione, se invece di una nazione pensiamo tutto il mondo, noi ci troviamo sempre in presenza di due gruppi di popolazione, quello dei lavoratori della terra, e quello dei lavoratori dell'industria, coloro che producono materie prime e derrate alimentari e coloro che producono beni manifatturieri. C'è una piccola quantità di individui che producono determinati servizi, e sono quei lavoratori che J. S. Mill in un momento di distrazione (*quandoque bonus dormitat Homerus*) chiamò improduttivi; ma è una frazione così piccola rispetto al resto che si può affermare che l'umanità è praticamente divisa in due parti, lavoratori dell'industria e lavoratori dell'agricoltura. Se si dovessero fare delle cifre, io penso che questi ultimi debbano rappresentare un 75% del totale, e i primi il 25% circa.

Evidentemente, queste due parti dell'umanità, queste due popolazioni economiche, devono scambiare i loro prodotti reciprocamente; la popolazione industriale produce i beni che sono necessari al suo proprio consumo ed al consumo della popolazione agricola, e questa a sua volta produce i beni che sono necessari al suo proprio consumo e al consumo della popolazione industriale. Ora, affinchè esista l'equilibrio fra queste due parti della economia del mondo, fra queste due economie, è necessario che il potere d'acquisto dell'una popolazione sia proporzionato alle quantità prodotte rispettivamente dall'altra. Se tale condizione non è soddisfatta, deve necessariamente venir un momento in cui la circolazione dei beni si blocca.

Pensiamo ancora al nostro villaggio, e, invece d'immaginare la popolazione divisa in senso verticale, immaginiamola divisa in senso orizzontale; nello strato superiore vi sono gli imprenditori, nello strato inferiore i lavoratori. Questi sono di gran lunga la maggioranza della popolazione del villaggio; sono essi dunque che devono smaltire la grande massa dei beni prodotti. A tal fine essi non hanno che un mezzo, la rimunerazione del loro lavoro; è necessario dunque che la rimunerazione del lavoro sia proporzionata alla quantità dei beni prodotti.

Se invece del villaggio, immaginiamo un sistema economico nazionale, la condizione non cambia. Il livello generale del potere d'acquisto è determinato, in larga misura, dal livello dei salari: esso è misurato dalla *massa del potere d'acquisto* della popolazione lavoratrice. Se questa massa di potere d'acquisto non è proporzionata alle quantità prodotte, viene necessariamente un momento in cui la circolazione dei beni resta bloccata.

Pensiamo ancora la nostra popolazione — villaggio, nazione, mondo, non importa — ma adesso da un punto di vista funzionale: vi sono di quelli che producono i beni, vi sono di quelli che li domandano per consumarli: offerenti, domandanti, produzione, consumo. I consumatori non sono organizzati, non sono una categoria definita, sono *tutti:* però essi hanno i loro interpreti diretti nei commercianti, in questo senso che sono i commercianti, i quali *domandano* ai produttori i beni nelle quantità che i consumatori finali possono effettivamente richiedere. I commercianti non hanno nessun interesse a domandarne di meno, perchè così diminuirebbero i loro guadagni; se mai, avrebbero interesse a domandarne di più, per cercare di spingere il consumo, ma non troppo, perchè potrebbero correre il rischio di fare delle rimanenze. Il commercio è dunque l'interprete diretto e sicuro della *domanda.* Mediante quella rete di vasi capillari che è costituita dai commercianti al minuto, i più piccoli impulsi, movimenti, bisogni, possibilità vengono avvertiti e fatti pervenire ai grossisti, i quali a loro volta li fanno pervenire ai produttori. Solo quando costoro producono soltanto ciò che i primi richiedono, sussiste l'equilibrio fra la produzione e il consumo; ma se essi pretendono di agire per conto proprio, indipendentemente cioè dalle effettive possibilità della domanda, nella speranza di poter suscitare nuovi bisogni con mezzi più o meno artificiali, il che significa se essi pretendono di produrre scontando *attualmente* bisogni *futuri,* viene necessariamente un momento in cui la circolazione dei beni resta bloccata.

Dunque, per il mantenimento dell'equilibrio economico concreto è necessario il concorso delle seguenti condizioni:

1°) è necessario che le due masse componenti dei sistemi economici, l'agricoltura e l'industria, conservino nel loro svolgimento un rapporto d'armonia tale che le quantità prodotte dalla prima e dalla se-

conda rimangano sempre proporzionate al potere d'acquisto delle due popolazioni occupate rispettivamente nella seconda e nella prima;

2°) è necessario che i sistemi di ripartizione del reddito nazionale assicurino ai lavoratori rimunerazioni tali che la *massa totale* del potere d'acquisto rimanga sempre proporzionata alla *massa totale* delle quantità prodotte;

3°) è necessario che il sistema produttivo faccia perno sul sistema commerciale, di guisa che la offerta possa sempre proporzionarsi, per quantità e qualità, alla effettiva domanda e alla potenzialità del mercato.

Quando o l'una o l'altra di queste condizioni, in uno o in un altro paese, non è soddisfatta, si va incontro a una crisi parziale; quando tutte queste condizioni, in tutto il mondo, non sono soddisfatte, allora si va incontro ad una crisi di struttura universale, come è quella che il mondo attualmente attraversa.

Ora, il sistema economico attuatosi in seguito alla rivoluzione industriale inglese ed alla rivoluzione francese — quella, che generò l'*industrialismo,* questa che diffuse *l'individualismo* — deve necessariamente condurre o all'una o all'altra di quelle conseguenze o a tutte e tre insieme.

In sostanza tutto il secolo XIX fu « industrialista »: fu un secolo di mercantilismo industriale, che volle lo sviluppo della produzione manifatturiera a tutti i costi e con tutti i mezzi, dalla razionalizzazione alla protezione doganale, dal *dumping* ai premi di esportazione, dalla pubblicità luminosa, a quei piccoli terremoti economico-famigliari che sono i rapidi cambiamenti della moda. Fu il secolo dell'industrialismo. E fu il secolo delle crisi. La prima crisi di tipo moderno — e cioè determinata da fenomeni economici — fu quella che si verificò in Inghilterra nel 1793. Dopo di allora si ripeterono ad intervalli più o meno regolari fino a quella che ora si è scatenata sul mondo.

Però, non sembra impossibile un congegno mediante il quale si possano ridurre al minimo le ragioni di squilibrio, cosicchè si possa se non eliminare le crisi, almeno diradarle determinando nel modo perpetuamente oscillatorio della economia, dei movimenti ad onda tali da non provocare catastrofi. Non deve essere impossibile, cioè, un sistema di aggiustamenti per cui si riesca in definitiva a proporzionare la produzione al consumo, la offerta alla domanda.

Un sistema di aggiustamenti e di compensi automatici si era, per vero dire, cercato di attuare anche in regime di economia liberale: così il sistema dell'integrazione verticale, le intese fra produttori, i cartelli, ecc. Ma sono, queste, espressioni logiche del capitalismo individualistico, il quale non prende in considerazione l'equilibrio totale o l'interesse generale, ma esclusivamente il massimo rendimento della impresa singola e il massimo tornaconto individuale. In realtà le intese unilaterali dei produttori non solo non hanno mai migliorato — in regime liberale — le

condizioni d'equilibrio, ma anzi, con le loro tendenze all'egoismo monopolistico, sono sempre state cause di ulteriori e gravi squilibri.

La formola razionale di un sistema di aggiustamenti è la formola corporativa: quella per cui le varie serie o categorie di produttori-scambisti facenti parte di un completo processo produttivo (insieme coi loro rispettivi prestatori di lavoro) vengono coordinate in un gruppo, in quel gruppo che appunto noi chiamiamo corporazione, affinchè possano realizzare il mutuo aggiustamento delle condizioni della produzione e dello scambio dei beni e dei servizi. Questo mutuo aggiustamento richiede due condizioni:

1°) un calcolo edonistico non individuale ma d'insieme, per cui cioè si tengano in considerazione tutte le condizioni di equilibrio del processo produttivo dentro alle condizioni di equilibrio del sistema economico nazionale;

2°) la piena libertà contrattuale. Com'è noto, questo principio è cronicamente violato dal sistema economico liberale, poichè la concorrenza cosidetta libera si concreta in situazioni monopolistiche che sono appunto l'antitesi della vera libertà, la quale è tale solo se i contraenti o scambisti siano su un piede di perfetta eguaglianza.

Ed ecco la necessità dell'intervento dello Stato per creare il congegno in modo che queste esigenze siano rispettate. L'intervento dello Stato si limita a: 1°) creare il congegno, mediante il riconoscimento giuridico della Corporazione; 2°) assicurare la perfetta libertà contrattuale; 3°) sorvegliare affinchè il calcolo edonistico sia orientato da quella bussola che è l'interesse della Nazione.

Praticamente, le categorie partecipanti ai singoli processi produttivi, non possono essere poste in presenza se non mediante la loro rappresentanza; la libertà contrattuale può essere assicurata alle varie categorie mediante il meccanismo dei contratti-tipo; la conformità agli interessi della Nazione può essere assicurata dalla libera discussione in seno ad un organismo centrale, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Allora noi possiamo definire la Corporazione come un congegno mediante il quale lo Stato coordina le categorie dei partecipanti ai singoli processi produttivi, allo scopo di assicurare, mediante la perfetta libertà contrattuale, quel mutuo aggiustamento delle condizioni della produzione e della distribuzione che è tendenzialmente la realizzazione dell'equilibrio.

In un sistema economico concreto l'equilibrio non è mai raggiunto. Quando però esso è realizzato in tale misura da diventare un fattore dall'armonica sinergia nazionale, allora noi possiamo dire che è raggiunto l'equilibrio più perfetto che in quel sistema è possibile di attuare. Ed è tutto quello che interessa per la vita.

Sarà questo congegno sufficiente ad evitare le crisi economiche?

Gli uomini saranno sempre esseri più o meno ragionevoli, sapranno sempre più o meno prevedere le conseguenze delle loro azioni, faranno sempre delle valutazioni errate ora in un senso ora nel senso opposto, saranno sempre ora dei buoni ora dei cattivi speculatori: cosicchè ragione di squilibri economici esisteranno in ogni tempo. Ma una cosa è certa, ed è che l'ordinamento liberale dell'economia contiene *necessariamente* queste ragioni di squilibri, che esso deve di necessità condurre a crisi destinate a ripetersi a periodi e a diventare sempre più gravi. Ora sono ormai identificate le cause del dramma in cui si è dibattuta per oltre un secolo l'economia liberale; l'individualismo e quindi l'anarchia della produzione: la mancanza di coordinazione fra capitale e lavoro, la mancanza di coordinazione fra il consumo e la produzione, anzi il rovesciamento di quello che dovrebbe essere il ritmo naturale dell'economia secondo il quale la produzione dovrebbe interpretare le possibilità del consumo: la inflazione del credito da parte di un sistema bancario che aveva perduto di vista il suo scopo fondamentale e la sua essenziale funzione, quella di distribuire il risparmio in modo da realizzare il punto ottimo degli investimenti produttivi nel sistema nazionale. Identificate queste cause, è possibile la costruzione di un congegno che le riduca al minimo: esso è la Corporazione.

La Corporazione potrà:

1°) mediante la Banca e il Commercio — interprete diretto della domanda — dare alla produzione orientamenti sicuri, in modo che possano coordinarsi le quantità e le qualità che nei singoli settori dovranno prodursi per realizzare l'*optimum;*

2°) mediante un adeguato sistema di ripartizione del reddito nazionale (salario) mantener il potere d'acquisto al livello delle quantità prodotte.

3°) realizzare la vera libertà economica mediante il principio di contrattualità collettiva, applicato così ai salari come alle condizioni della produzione e del mercato.

Per tal modo si realizzerà quell'insieme di *scelte razionali e di prezzi coordinati* e quindi di movimenti simultanei in cui, come ho detto da principio, consiste l'essenza dell'economia corporativa.

Io non ignoro che l'equilibrio di un processo produttivo nazionale è condizionato anche da fattori internazionali, non ignoro la interdipendenza dei vari sistemi economici nazionali. Ma ciò vuol dire semplicemente che dovrebbero esistere delle corporazioni internazionali; o, quanto meno, che se negli altri Paesi esistesse un sistema analogo a quello dell'Italia, sarebbero possibili intese che condurrebbero ad una efficace coordinazione dal mondo economico in luogo di quel caos in cui il mondo attuale si annienta.

FILIPPO CARLI

UN RIVOLUZIONARIO DEL SETTECENTO

PIETRO VERRI (*)

XX.

Giuseppe II e la riforma d'Italia

Durante il tempo in cui stava compilando il primo volume della *Storia di Milano,* cioè dal '76 all'82, il Verri era rimasto indeciso tra l'aspirazione di far qualche cosa di utile per i Milanesi e la prudenza che le batoste ricevute e le incertezze dei tempi gli consigliavano. La sua collaborazione all'opera di Giuseppe II s'era quindi ridotta a una generica pedagogia civile e a un altrettanto generico elogio dei lumi, della felicità, della libertà presenti rispetto alle tenebre, alla miseria, all'arbitrio dominanti nel passato. Ma quando, intorno all'82, a lavoro ultimato, egli intese il programma totalitario di dispotismo statale, con cui l'Imperatore era salito sul trono, non era soltanto una promessa, ma una risoluta, inflessibile volontà, cambiò bruscamente atteggiamento e riprese a sognare la redenzione della patria.

Da Giuseppe II, d'altronde, s'era staccato, piuttosto per ragioni personali che propriamente politiche: avvilimento per lo scacco subito a Vienna, antipatia per i macchinosi congegni burocratici, impulsi di cavalleresca difesa degli istituti tramontati, i quali, solo perchè ben morti e generalmente vilipesi, avevano potuto avere al suo cuore qualche nostalgico fascino. Ma attenuatosi col tempo il bruciore della sconfitta, e sanato, in qualche modo, il suo orgoglio offeso con le attestazioni di stima che aveva ricevute dalla Corte di Vienna, come la presidenza della Società Patriottica, ottenuta al tempo in cui ancora viveva Maria Teresa, e più tardi, nel 1780, quando si era ritirato il Carli, la presidenza del Magistrato Camerale, aveva ripreso a considerare l'opera dell'Imperatore con occhio più amico, e a pensare alla possibilità che egli fosse veramente per diventare l'instauratore delle fortune milanesi e italiane, vagheggiato nelle battaglie della giovinezza. Le nuove generazioni vedevano in lui il Messia; la sua politica, a cominciare dagli ultimi anni del regno di Maria Teresa, ne confermava, sempre più chiaramente il ferreo

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° maggio e fascicoli seguenti.

proposit attuare in tutti i campi pratici le conseguenze del suo illuminismo teorico; e già il Verri, sedotto dal diffuso entusiasmo, aveva ammesso che un così consequenziale dispotismo rendeva tollerabile anche la funzione in sottordine che la Corte di Vienna riservava ai suoi impiegati: « Noi non siamo che esecutori degli ordini e soggetti in ogni nostra azione a sindacato ». Ma intanto « la nazione non geme più sotto la tirannia di una Repubblica di ottimati » (al fratello, 13 giugno '80).

Anche la futura libertà popolare che in un articolo del *Caffè* sull'*Interpretazione delle Leggi* e nell'*Economia politica,* aveva proposto, seppure oscuramente, come il necessario sviluppo del dispotismo, non lo interessava più. *La libertà,* pensava, forte anche dell'esperienza storica delle lotte milanesi, *non consiste nel partecipare al governo.* « Giammai i Milanesi sono stati meno liberi, prendendoli ad uno per uno, come nel secolo XIII nel quale furono Repubblica » (al fratello, 6 novembre '79).

Quando poi si diffuse la notizia del viaggio che Pio VI stava intraprendendo alla Capitale dell'Impero, per scongiurare Giuseppe II a desistere dalla sua politica ecclesiastica, il vecchio Verri si sentì ancora una volta scosso da un fremito di giovanile entusiasmo e buttò a mare, seppure nel segreto del suo studio soltanto, incertezze, ambiguità, proponendosi finalmente il problema del rapporto tra Chiesa e Impero in termini crudi. I documenti di questo nuovo pensiero o meglio della nuova segreta speranza, sono costituiti da alcune lettere al fratello, rimaste inedite, e da due scritture destinate pure a rimanere inedite: il *Dialogo fra Pio VI e Giuseppe II a Vienna,* composto sotto l'immediata impressione dell'avvenimento, e *Decadenza del Papato, idea del Governo di Venezia e degli Italiani in generale,* composto l'anno seguente a sviluppo e complemento del *Dialogo* (1).

Nella prima di queste scritture il Verri immagina che Pio VI, giunto alla presenza dell'Imperatore, gli parli un linguaggio degno di un filosofo illuminato, vagamente inverniciato di pietà religiosa. È venuto il tempo — egli confida a Giuseppe — di combattere il fanatico zelo opposto allo spirito conciliatore di Cristo, gli abusi e le ingordige per cui la Chiesa si è allontanata dalla primitiva semplicità, i frati, queste « milizie acquartierate negli altrui Stati, indipendenti da ogni giurisdizione locale », che eran tollerabili soltanto al tempo del generale accecamento delle menti, ma non più oggi, che « la macchina » è « screditata » e l'opinione pubblica li considera come « una collezione d'uomini sottratti alla civile società e viventi a puro di lei carico », infelici sotto la corteccia della pietà. Converrebbe — prosegue — correr subito ai ripari: ma confessa che il Papato è troppo debole per iniziare un'azione proficua di rinnovamento.

(1) Il *Dialogo* giace tuttora inedito nell'Archivio degli eredi dei Verri; l'opuscolo della *Decadenza* fu pubblicato per la prima volta insieme con altri *scritti inediti* nel 1825 a Londra (Lugano).

Nelle condizioni attuali, il credito e la forza appartengono al solo Imperatore. Perchè, dunque, non s'incarica lui di abolire i conventi, con una legge che sarebbe degna di un ottimo Principe, e interamente conforme allo spirito libero e soave della vera religione di Cristo? Per conto suo, Pio VI si dichiara pronto a far tutto il possibile per coadiuvare la riforma della Chiesa: a riguardare « come suoi veri figli i cristiani adoratori di Cristo, professanti il Vangelo, qualunque sia il loro rito, qualunque sia la loro opinione teologica », ad ammettere la comunione sotto le due specie, ad accordare il matrimonio dei preti, a benedire le loro nozze, a battezzare i loro figli. Che più? Tutto questo posso fare e sono pronto a farlo. Tocca all'augusto Cesare... concertare questa riunione. Ecco il fine per cui sono venuto a Vienna ».

Chi nicchia innanzi all'arditissimo piano è proprio Giuseppe II. Bello e grande il progetto, ma troppo gravi difficoltà da superare. L'unica via d'uscita sarebbe, a parer suo, la sottomissione pura e semplice della Chiesa all'Impero. « Il caso, santissimo Padre, è a mio credere senza rimedio. Ogni cosa in questo mondo, ha principio, mezzo, fine ». Il Papato è giusto alla fine. A Roma non si trovano bene che gli occhi: pitture, statue, magnifiche architetture, pompe frequenti, cerimoniale sfarzoso, parate solenni: « gli occhi sono nel loro paradiso, ma la mente e il cuore di ogni forestiero si trovano male, ogni idea di ordine è smarrita, la società è all'ultima corruttela... ». Non rimane altro che aspettare pacatamente l'inevitabile destino.

Fantasia, non politica. Il dialogo del Verri è l'immaginazione di un onest'uomo, stanco di lottare e di temere, che vorrebbe risolvere una buona volta i contrasti della vita con un abbracciamento universale: tra Impero e Papato, razionalismo e illuminismo, filosofia e religione, anticlericalismo e Vangelo. Punto di convergenza: il buon senso, cioè la espressione spicciola e accomodante della Ragione: ancora una volta il pacifismo. Ma, a differenza di quanto avviene nelle altre sue opere, tale pacifismo si arricchisce del fervore dell'utopia che ne giustifica l'ambiguità col buon cuore, la piatta prosa colla poesia della speranza. E la scienza storica? Non c'è più in questo dialogo: ma al posto dello storico è spuntato il profeta, che ha impresso un nuovo slancio di sentimento alle fiacche attese raziocinanti del prudente uomo di studio.

Nella *Decadenza del Papato*, il fervore nuovo si tempera colla riflessione critica e ne nascono pagine vigorose e ispirate che superano nettamente l'equivoca distinzione in cui il Verri aveva avvolto finora il suo pensiero politico-religioso. Egli vi abbandona ogni residua speranza di accordo fra le due supreme potestà; e ribadisce che il Papato è giunto alla fine. Ad accelerare il suo naturale ciclo storico hanno contribuito, nel passato, i pontefici permettendo la divisione del corpo ecclesiastico in corpi minori, cioè in diversi ordini di frati. L'urto fra domenicani e

agostiniani che ne seguì, aprì la breccia fatale alla potenza pontificia. La corte romana, costretta a correre ai ripari, circondò con un muro di separazione gli Stati rimasti fedeli alla dottrina cattolica, e affidò, con cieca politica, la guardia pretoriana del Papato a un nuovo corpo ecclesiastico: la Compagnia di Gesù. Questi « giannizzeri della sede romana, arrogatisi la sovranità delle lettere, spinsero Roma ad opprimere ogni letterato che alzasse la testa alla gloria, a meno che non fosse ligio al loro ceto ». Galileo, il Sarpi, il Giannone, il Muratori, « i più illustri italiani che sostennero l'onore della patria », furono le vittime di questa fosca politica: « Galileo tremava solo nella Toscana, Giannone diffamato dai pergami di Napoli fuggivasene solo dalla sua patria; Sarpi stilettato a Venezia, solo passeggiava col giacco sotto la tonaca; Muratori solo nella Lombardia invocava Benedetto XIV » (1). Alle fine gli uomini di cultura si collegarono per la difesa comune, combattendo la superstizione, smascherando l'impostura, appurando la realtà dei fatti storici, spargendo fra il popolo il nuovo lume e unendolo al « frizzante ridicolo », che meglio serviva a dissipare il prestigio degli oppressori. Il movimento che ebbe per centro la Francia, si propagò rapidamente in tutto il mondo civile. I Gesuiti vennero scacciati prima, e poi soppressi; e Roma « il terrore un tempo dell'Europa, smascherata e avvilita è ormai l'oggetto della compassione d'Europa stessa ». « Il fratismo è stata la cagione di questa rovina ». E il fratismo, a sua volta, ha avuto origine dall'errore di alcuni sfortunati pontefici.

Qui si potrebbe osservare che questa interpretazione della decadenza del Papato e della connessa rivoluzione illuministica, rientra per intero nella generale concezione storiografica del vecchio come del giovane Verri, nonchè del Voltaire e degli storici del tempo, i quali, partendo dal disprezzo per la verità storica, come priva di ragione, non potevano intendere il corso dei fatti che quale risultato di capricci o di arbitrii individuali, oppure, ove questi non bastassero a spiegare la straordinaria complicazione degli eventi, come un gioco altrettanto arbitrario, di un fatale misterioso ciclo. Ma il calore di passione che anima le pagine del Verri spiega, assai più di questa meccanica logica, quali erano i moti del suo cuore e la direzione della sua attesa, innanzi ai rivolgimenti politico-religiosi, di cui era attento spettatore. Errori di papi, capricci o prepotenze di frati, colpe di istituzioni, circoli storici erano certo criteri storiografici inadeguati a intendere il passato; ma al Verri essi servono ottimamente come armi polemiche per sgombrare il terreno dall'equivoco rispetto alla Chiesa che, a suo giudizio, aveva impedito fino allora, e continuava tuttavia a impedire, ogni serio progresso della nazione. Chè se la Chiesa — afferma — sconta colpe commesse nel passato e ha finito prematura-

(1) *Decadenza del Papato*, ecc., in *Scritti vari*, ed. cit., vol. II, parte II, pag. 53.

mente il suo ciclo storico, sarà pur lecito, doveroso anzi, toglierle ogni residuo di potere: e, prima di tutto, il privilegio dell'educazione, per cui si perpetua la decadenza italiana. « La corruzione nasce dai primi principî ». I quali sono tuttora istillati da un clero corrotto e inadatto all'altissimo ufficio educativo, preoccupato solo di strappare alle anime fanciulle ogni vigore di personalità, incarcerandone i moti spontanei del cervello e del cuore, riducendone la vita morale alla pratica ipocrita del culto, come « ascoltar messe, recitar rosari, visitar chiese, mangiar magro ». Ma all'anima esso non pensa. « Così va vegetando lo schiavo » (1). E il giovane si fa uomo senza vero sentimento di virtù che non sia l'obbedienza agli atti rituali, rotti i quali, per impeto di gioventù, non gli rimane altro sentimento di onestà e di onore che possa sostituire la perduta innocenza religiosa. Ecco la vera ragione della decadenza italiana. Sono queste generazioni di timidi o di storditi allevati dal clero, che hanno impedito all'Italia d'assumere un posto degno della sua storia nella civiltà europea, e hanno determinato un discredito tale per la patria, « che un onesto Italiano, che passi le Alpi, arrossisce o freme per la nazione » (2).

Bisogna andare alle radici del male, se non si vuole che il cattivo costume si propaghi alla ventura generazione. L'unica via di uscita è « la riforma d'Italia », quale « potrebbe nascere dalle operazioni che va facendo l'imperatore Giuseppe »: sottomettendo alla podestà sovrana quella ecclesiastica, abbassando l'orgoglio del clero, aprendo gli occhi al popolo, riformando i seminari, donde dovranno uscire uomini temprati da una salda educazione morale. « La generazione attuale non si muta: tutta la speranza sta nelle venture » (3).

Cada, dunque, il Papato, com'è segnato dal destino, come è augurabile per il bene della patria. È vero che la rovina di Roma è un danno per l'Italia « giacchè perdiamo con lei ogni influenza nell'Europa, e ciascuno di noi perde la patria comune in cui era lecito di fare la nostra fortuna » (4). Ma sarà un male minore della perpetuazione di un sistema che ha ridotto l'Italia, una volta Padrona e Maestra, a non aver più nome che per le benedizioni, i castrati e qualche quadro... « Io mi augurerei bene per il tempo a venire se l'edificio crollasse e se la naturale attività degl'Italiani, resa più libera almeno ne' suoi pensieri, potesse operare per sentimento e non per imitazione, e ciascun uomo fosse lui medesimo » (11 marzo '82). E qui veramente il Verri, s'innalza con un colpo d'ala sopra ogni residuo filisteo, assurgendo alla dignità di profeta della patria. Facendo del problema politico un problema d'educazione morale e

(1) *Decadenza del Papato*, ecc., in *Scritti vari*, ed. cit., vol. II, parte II, pag. 59.
(2) *Ibidem*, pag. 57.
(3) *Ibidem*, pag. 61.
(4) *Ibidem*, pag. 54.

non semplicemente di diffusione spicciola dei lumi e delle buone leggi, interessandosi più che della generazione vivente di quelle avvenire, aprendo il cuore alla fede nello slancio creatore della coscienza nazionale redenta da ogni schiavitù del pensiero, sorpassa nettamente il quietismo pacifico della storia di Milano, e si riallaccia, proseguendola e ampliandola, alla sua opera giovanile di educatore. Ancora una volta la forza del convincimento ha operato il miracolo, trasformando i vecchi pupazzi dell'ideologia — pace, lumi, serenità, dolcezza, fratellanza — in concezioni vive e nuove nello spirito se non nella forma, e illuminate dalla luce che hanno le idee destinate a operare profondamente nella storia.

Ciò che diminuisce l'importanza storica di questo lavoro è il fatto che esso, insieme con l'altro di argomento analogo, non era destinato alla pubblicazione. Sia che fosse trattenuto dal timore di compromettersi, da superstite scrupolo religioso, da insoddisfazione della forma letteraria raggiunta, il fatto è che il Verri tolse dalla circolazione del pensiero italiano pagine che sono tra le sue più ricche di pensiero e di forza politica. Staccate dalla storia della cultura, esse rimangono soltanto documento di una svolta del suo pensiero, nonchè della non spenta capacità di sognare, che gli permetteva di sollevarsi sempre, anche nei più stanchi momenti della vita, a rinnovate idealità.

XXI.

La morte del Padre

Tale rinata giovinezza di cuore gli consentì anche di tener testa arditamente alle vicende tragiche e deprimenti che gli piombarono addosso intorno agli anni in cui stava meditando sui problemi storici e attendendo l'avvento di un nuovo ordine per la patria avvilita.

Nel '79 aveva perduto il figlioletto Sandrino; al principio dell'82 la moglie, la cui scomparsa lo aveva fatto pensare alla morte come a una liberazione (al fratello, 30 gennaio '82). Poi il bisogno di uscire dalla follia del dolore, la sete di vita, cioè di nuove esperienze e di nuove illusioni, che rimaneva in lui più forte di ogni teorica igiene dell'astensione, la speranza di trovare in un'altra donna la serenità che gli aveva procurato Marietta, lo indussero presto a riammogliarsi. La nuova sposa, Vincenzina Melzi, sorella del futuro vice-presidente della Repubblica Italiana, era giovanissima, come Marietta al momento delle nozze, e come lei, o quasi come lei — se dobbiamo credere ai suoi elogi in tono minore — docile, modesta e « da formare » (al fratello, 11 maggio '82).

Le nozze furono celebrate il 13 luglio, a poco più di un anno di distanza dalla morte della dolcissima prima moglie.

Nel settembre dello stesso anno gli moriva il padre e nell'ottobre cominciarono lunghe, snervanti, disgustose contese per l'eredità. Pietro,

dimentico completamente delle sue battaglie contro il maggiorasco, non solo rivendica a sè la parte che gli spetterebbe per legge, ma vorrebbe succedere al padre come capo-famiglia, tenere la madre e i fratelli alle sue dipendenze, rappresentare da solo il lustro dei Verri. Carlo e Giovanni non vogliono saperne di tutela, esigono che un ingegnere faccia la stima di tutti i fondi, un rigattiere dei mobili, un ragioniere del danaro contante e dei titoli, e che si assegni a ciascuno il suo. Una proposta di liquidazione generale, che a Pietro sembra indecorosa per la casata, offensiva per sè, disastrosa per gli interessi di tutti. Alessandro, chiamato in causa, si schiera risolutamente coi cadetti e sceglie il Greppi, l'antico capo delle Ferme, a suo rappresentante. Pietro si allarma, non vuol credere possibile, non crede possibile che si comporti in quel modo ingrato chi non gli è solo fratello, ma il più intimo amico, il confidente, l'essere più caro che abbia al mondo (20 novembre '82). Ma Alessandro non cede che ai fatti. Gli affari, dice, sono affari e non vanno confusi colle persone o colla letteratura. Segue inevitabilmente la rottura. Il carteggio tra i due fratelli continua in tono vibrato per tutte le questioni attinenti all'eredità, ma sempre più freddo e piccoso per il resto. Finchè coll'ottobre dell'83 rimane sospeso e il silenzio viene interrotto soltanto da rade lettere di affari.

Finita dunque anche l'amicizia con Alessandro. Intorno a sè Pietro non sente che vuoto e desolazione. La casa sottosopra per l'andirivieni degli uscieri, lo scandalo diffuso in tutta Milano, le spese aumentanti di giorno in giorno per i ragionieri, gli avvocati, i procuratori, gli arbitri, i mediatori, i rigattieri; gli animi sempre più esacerbati; la sua autorità di primogenito decorato, scrittore, consigliere di Stato, beffeggiata dai fratelli.

La documentazione del suo stato d'animo in quegli asprissimi anni ci è offerta da una sorta di diario che egli scrisse nel copialettere, in continuazione dell'interrotto epistolario col fratello. Si tratta di una specie di soliloquio continuato, in cui il seguito del litigio e gli eventi principali della vita sua sono rievocati con secca, impersonale brevità, come di un uomo che, colpito da troppe infamie, odia freddamente, senza intelligenza e senza passione, perchè la comprensione e il calore del sentimento sarebbero già una remora all'odio. Ecco com'è raccontata l'uscita di casa della madre, seguìta ai litigi, ai rinfacciamenti e alle dure parole amare in cui stava dissolvendosi la famiglia Verri: « 4 luglio 1784. Il marchese Francesco Orrigoni mi ha portato il riscontro di mia madre, la quale dice di aver fatto fare delle orazioni e che l'ispirazione del Cielo la determina a uscir di casa coi fratelli cadetti e piantarmi ».

Null'altro. Nella casa paterna rimane lui, colla moglie e con due figlie, Maria Teresa, nata dal primo matrimonio e Maria Anna, dal secondo. Lo zio era morto pochi mesi prima, lasciando l'eredità di nuovi

beni e di nuovi dissensi domestici. In quell'anno '84 morì anche il Frisi, l'amico che l'aveva difeso nello scandalo della Lanterna rossa, e in favore del quale, a sua volta, egli era sceso in campo, di recente, contro gli astronomi della specola di Milano con due lunghe lettere uscite anonime (1). Restò ancor più isolato e cupo, armato solo di gelido disdegno, a sostenere interminabili cause coi fratelli: due liti per i mobili della tenuta di Biassono, una terza per una carrozza, una quarta per le carte dell'archivio di famiglia, una quinta per l'eredità dell'avo, una sesta e una settima per appurare le spese che questi aveva sostenute dopo la morte del padre; e altre minori. A tutto il 1789, « una dozzina di liti, a contar bene » (al fratello, 9 gennaio 1790), senza mettere nel novero quelle posteriori, che durarono fino al principio del '92.

Ma non per questo il Verri rinunciava alla politica. Non poteva impiegar tutto il suo tempo a litigare; nè a riempirgli le giornate che trascorreva, quand'era libero dai tribunali, nella casa paterna o nella solitudine della villa d'Ornago, potevano bastare il riordinamento delle carte e dei ritratti di famiglia, i colloqui col fattore, i conti di cassa, il feroce diario, la macerazione interiore. Neppure il suo lavoro di scrittore, speso a rivedere le opere rimaste inedite e a stendere un elogio di Pietro Frisi (2) quale doveroso contributo all'amico scomparso, valsero ad acquietargli la passione politica, che le clamorose riforme iniziate da Giuseppe II gli rinfocolavano continuamente.

L'imperatore stava perseguendo implacabile un programma di sottomissione di tutte le forze politiche al suo potere. Nei rispetti della Chiesa, soprattutto, veniva compiendo un tempestoso rivolgimento che coincideva, quasi per intero, colle segrete previsioni del Verri: riduceva i vescovi a suo docile strumento, sottometteva i seminari di nuova fondazione a direttori giansenisti e illuministi, sopprimeva i monasteri dedicati alla vita contemplativa, favorendo lo scioglimento dei voti o il passaggio al clero secolare, acconsentiva a una larga tolleranza per le diverse professioni cristiane e per gli ebrei. Era lo sfacelo della Chiesa e l'innalzamento della Ragione al suo posto: una rivoluzione compiuta senza concessioni e senza debolezze, colla forza inesorabile di una fede geometrizzante. In connessione con questo sistematico smantellamento della rocca-

(1) *Una lunga lettera ad un Amico, che spiega la questione delle tre Lettere Astronomiche stampate a Modena nel 1782*, Milano, 1782; *Osservazioni dell'Autore della Lunga lettera sulle tre ultime Lettere Astronomiche*, Milano 1782.

Per maggiori notizie intorno a questa contesa, in cui il Verri non fece che riportare distesamente le notizie e le spiegazioni che gli venivano fornite dal Frisi, si veda: P. CUSTODI: *Notizie sulla vita del conte P. V.*, Milano, Soc. Tip. de' classici italiani, 1843.

(2) L'elogio fu edito nel 1787, per le stampe di Giuseppe Marelli, sotto il titolo: *Memorie appartenenti alla vita e agli studi del signor D. Paolo Frisi, regio censore e professore di matematica e socio delle primarie Accademie di Europa.*

forte della tradizione, egli continuava l'opera iniziata nel periodo teresiano in tutti i campi della vita pubblica: sottraeva la scuola al clero per farne un'istituzione di Stato; combatteva i resti del feudalesimo, forte specialmente nei domini ereditari; eliminava nelle città ogni residuo di autonomia dei corpi locali, stabilendo per questa via l'eguaglianza dei sudditi dinanzi alla legge. Tutti i poteri strappati alla Chiesa, ai feudatari, alle città venivano concentrati nello Stato, cioè nella persona del sovrano che dirigeva ogni congegno della macchina statale attraverso un esercito di funzionari, fatti sempre più docili e disciplinati nelle loro categorie gerarchiche.

Sembrava l'attuazione del programma perseguito dal Verri in venti anni di polemiche. Questi, però, più che a tali e consimili riforme, riguardanti in modo particolare i lontani domini ereditari, convergeva ogni interesse nell'attesa dei provvedimenti che si annunziavano per l'amministrazione del Milanese, ai quali pensava di poter collaborare colle sue larghe esperienze locali. Un'alta onorificenza, la croce di Cavaliere di S. Stefano, conferitagli nel novembre dell'83, lo confermò nella fiduciosa attesa.

Perciò, quando, nel febbraio dell'84, l'Imperatore, di passaggio a Milano, lo consultò benignamente, in un'affabile conversazione privata, intorno ad alcuni problemi economici-finanziari attinenti alla Lombardia — monete, circolazione delle merci, tariffe doganali — accolse quella confidenza quasi come un pegno di altissima protezione: « Conveniva che io ricordassi a me stesso con chi parlavo perchè S. M. non si mostrava che un essere ragionevole, colto, illuminato che non prendeva nessun vantaggio con me e pareva che mi valutasse abbastanza per comunicarmi le sue idee » (dal *diario inedito*).

Grossa illusione. Giuseppe II usava con lui la buona grazia che sentiva di dovere a tutti gli esseri partecipi di ragione, ma nessun riguardo verso una persona determinata poteva fargli modificare, anche di poco, i suoi progetti riguardanti l'universale umanità. Quando, infatti, dopo una più lunga visita a Milano, compiuta nel 1785, decise di riorganizzare completamente il suo dominio in Italia, non si ricordò neppure dell'amico economista. Abolito, nella generale rivoluzione amministrativa che ne seguì, il Magistrato Camerale, il Verri si trovò senza posto, e fu costretto a ritirarsi a vita privata, con una pensione limitata al terzo del soldo, per non aver compiuto, per pochi mesi, i venticinque anni di servizio; nè per istanze che rivolgesse, fu chiamato ad altre cariche.

Questo estremo affronto, aggiunto al dispetto che stava accumulando colle cause per l'eredità, fu come una violenta scossa al suo spirito. Si ritirò stabilmente in campagna, nella tenuta di Ornago, e si sfogò in memorie private, destinate a edificazione dei suoi successori, contro padre, madre, fratelli, amici, vivi e defunti, istituzioni antiche e recenti, gli

Spagnoli e Giuseppe II; ponendo sopra un piedestallo di grandezza, innalzato in questo deserto, sè solo.

Già nell'83, facendo seguito alla scrittura sulla decadenza del Papato, aveva citato a modello della corruzione italiana la famiglia propria, dipingendo il padre come il più implacabile, il più subdolo, il più velenoso dei suoi nemici; la madre come una megera guazzante nelle discordie; lo zio come un incapace; i fratelli come il simbolo di una trina bugia: avarizia (Alessandro), invidia (Carlo), spensieratezza (Giovanni). Adesso che giace sotto il peso di un'altra umiliazione, non lancia più infiammate invettive, che non gli servirebbero a spiegare il totale fallimento, e traccia una specie di dramma della sua vita, in cui il bene, la nobiltà, la grandezza sono incarnate in un solo personaggio: Pietro Verri; il male, la grettezza, la bassezza, nei familiari, negli pseudo-amici, in una specie di coro greco impersonante il mondo. Inevitabile — a differenza di quanto avviene nella *Storia di Milano* dove i buoni trionfano, e in modo piuttosto analogo alla catastrofe di una tragedia alfieriana — la rovina dell'eroe solitario.

Il preludio. La vita di un fanciullo infelice, amareggiata fin dall'infanzia da un padre pretensioso e vuoto e da una madre isterica e prepotente. Sfilano le miserie della sua educazione: maestri preoccupati solo di fare degli alunni altrettante marionette, obbedienti ai precetti della religione e dell'etichetta, senza anima e senza virtù; il Nazareno, fosco, incancellabile ricordo e, sullo sfondo, Roma splendente di bellezza, ma imputridita dalla corruzione; il collegio di Parma, in cui la virtù naturale del giovanetto trova finalmente qualche essere umano che sa apprezzarla. A studi terminati riprende la dolorosa odissea: lotte angosciose coi genitori duri e freddi; l'ansia della liberazione, l'amore, la fuga dall'ingrata patria, la guerra, l'avvilito ritorno, la ricerca affannosa di un posto per non morir soffocato dalla domestica tirannia.

L'azione. Qui comincia a delinearsi in luce eroica la figura del protagonista, ripugnante alla corruzione che trionfava nella società del tempo, puro fra gli scellerati, altero fra le anime vili, e tuttavia costretto da un'ingiusta guerra ad imbrancarsi nella compagnia malvagia degli impiegati. Ma nel suo ufficio egli porta l'energia e la purità del carattere; sgomina i fermieri, sotto il cui giogo giaceva la patria, arricchisce l'erario, solleva gli umili, abbassa i prepotenti. Alla fine i malvagi, che mai avevano smesso di sussurrare contro di lui, prevalgono ed egli è lasciato in disparte. Altri nemici lo assalgono in famiglia, alla morte del padre. I Milanesi gongolano che il suo nome sia trascinato nel fango dei pettegolezzi. È l'infamia gettata dal mondo ingiusto sul giusto.

Epilogo. « La virtù non è fatta per aver cariche se non sotto di un governo che l'abbia per anima » (1), nè per vivere in accordo con una

(1) *Sincere memorie sugli impieghi e sulla cagione che me li fece perdere* (26 marzo 1789, *ined.*).

famiglia maligna, nè per procurar la stima di un popolo che, come il milanese, ha perdute « le idee della giustizia, della decenza, del merito », inerte e spossato, prima dalla tirannia dei preti, dei togati e dei nobili, ora da quella del sovrano (1).

Una conclusione meno tragica si profila alla fine del dramma. Il Verri è ritornato alle convinzioni di un tempo: tutte queste vicende gli hanno confermato che il dispotismo di un solo, necessario come mezzo transeunte per combattere la prepotenza di molti, deve cedere il posto ad un sistema più liberale.

Il circolo era compiuto: ma richiamandosi alle vecchie idee della giovinezza, egli portava con sè una tremenda esperienza, atta a riempire quelle vaghe aspettazioni di un'intima vitalità che fino allora non avevano mai avuto.

XXII.

La Rivoluzione Francese

Intorno al tempo in cui il Verri proclamava il fallimento della politica giuseppina, l'Imperatore moriva (10 febbraio 1790); e il nuovo sovrano, Leopoldo II, consapevole della tempesta di odi suscitata dall'intransigenza dispotica del fratello, convocava per il 16 maggio 1790 i deputati delle congregazioni municipali delle maggiori città lombarde, perchè consegnassero in un protocollo i propri desideri ed eleggessero due dei loro per recarsi a Vienna a proporre e discutere le necessarie riforme.

Intanto la Costituente francese attuava per forza di popolo il programma di bene sociale cui l'assolutismo monarchico era venuto meno. Era, nel breve volgere di un anno, la fine di un mondo politico, l'annunzio di nuove esperienze negli Stati dell'Impero austriaco, il trionfo in Francia di una rivoluzione, che minacciava già di dilagare dai confini della nazione in Europa.

Sotto l'impressione immediata di quegli avvenimenti, il Verri scrive una serie di opuscoli politici: l'*Orazione funebre per Giuseppe II Imperatore e Re;* il *Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe II ed un Filosofo;* le *Dialogue des morts: Le Roi Fréderic et Voltaire*; i *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, compilandoli tutti nel giro del fatidico anno 1790. La violenza della realtà storica l'ha scosso, ma non tanto da fargli rinunziare interamente al suo atteggiamento, fra titanico e umoristico, di sfida personale contro il mondo, e, prima di tutto, contro i concittadini, che di recente l'hanno offeso pettegolando sui suoi litigi familiari, ed ora, in occasione della convocazione dei rappresentanti lombardi ordinata dall'Imperatore, non l'hanno invitato a parteciparvi. Questa è la

(1) Frammento di memoria, datato da Ornago, il 12 luglio 1789. *Ined.*

ricompensa che i Milanesi sogliono dare ai loro più grandi rappresentanti; a lui, come al Cardano, al Corio, al Calchi, al Giulini, al Cavalieri, al Frisi, a Maria Agnesi, al Beccaria: a tutti coloro che hanno onorata la patria. Per simile gente che non apprezza e non capisce, egli non pubblicherà nè i *Pensieri sul Milanese*, nè alcun altro dei suoi libri, i quali, ove cadessero in dominio pubblico, non avrebbero altro effetto che di turbargli la « placidezza » della vita e di eccitargli contro la paura e l'odio di tutti (1). Scriverà unicamente per sè, per dare sfogo alle proprie idee sulla felicità pubblica, « argomento prediletto » della sua attività di uomo politico e di scrittore. Il bene che si annunzia alla sua terra avvilita e degradata, non lo può, malgrado tutto, lasciare indifferente. I Milanesi sono pessimi cittadini, i beoti della repubblica filosofica europea, ma la *nazione* (e con questa parola il Verri abbraccia insieme Milano e l'Italia in un unico amore) è ingegnosa, ed un tempo è stata sede della virtù; e, comunque, è la *patria,* che bestemmia ma ama; di cui compiange i mali ma non dispera: « Morirò prima che ne disperi il risorgimento ».

Qual è dunque la situazione del Milanese?

Innanzi tutto, il dispotismo assoluto è morto col suo più grande esponente. L'errore fondamentale di Giuseppe II è stato l'idea di poter mutare l'anima dei sudditi colla violenza e col timore. Con questo sistema sono cadute, sì, le vecchie istituzioni che erano veramente da combattere; la strapotenza del clero costituente uno Stato nello Stato, l'arbitrio dei ministri, divenuto un corpo resistente al sovrano medesimo, l'orgoglio ignorante dei nobili, che avvilivano impunemente la nascente borghesia industriale e commerciante, « la più utile e laboriosa porzione » della cittadinanza, ma al loro posto è subentrata una « mandria di schiavi », chè tali sono preti e impiegati « riformati ». I primi, degradati, avviliti, disprezzati, si sono progressivamente staccati dal loro ceto « perchè si ama quella classe a cui si è ascritti, fin tanto che ella è onorata, e quando cessa di esserlo quasi si sdegna l'uomo di trovarvisi » (2). Persa ogni cura del sacro ministero, essi han volto tutti i pensieri a sè medesimi, alla fortuna propria ormai disgiunta affatto dalla disperata fortuna del loro corpo politico, abbassando insieme colla propria classe, il popolo, di cui essi sono i naturali maestri.

Gli altri, quelli che, per privilegio di nobiltà o di studi, occupavano cariche pubbliche, spogliati di ogni decoro, fatti ciecamente obbedienti dal timore di perdere lo stipendio, badano unicamente alle fisonomie dei presidenti per non spiacer loro, perchè da essi dipende il destino di ciascheduno (3); e in quella preoccupazione riducono la somma di ogni

(1) P. VERRI, *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, in *Scritti vari*, ed. cit., vol. II, p. II, pag. 1 e segg.

(2) P. VERRI: *Dialogo fra Giuseppe II ed un Filosofo*, in *Scritti vari*, ed. cit., II, p. II, pag. 76.

(3) *Ibidem*, pag. 74.

dovere. Ora è ben certo che da un siffatto esercito di servi non vi è pericolo che il monarca trovi contraddizione ai suoi voleri. Comandi egli pure di metter fuoco alla città, ed essi si armeranno di fiaccole per incenerirla. Ma questa cieca obbedienza è alla fine rovinosa per il principe e per lo Stato, perchè nessuna « organizzazione automatica » produrrà mai effetto paragonabile al servizio reso col cuore e con sincero e ingenuo interessamento. Non è vero, come credeva Giuseppe II, che uno debba pensare e gli altri eseguire, uno comandare e gli altri obbedire e che la « voglia di pensare » si risolva sempre in un danno per il bene pubblico. L'ordine esteriore ottenuto a tale prezzo è certo un bene, ma « un bene secondario ». Il « bene primario » è la libertà: la buona volontà, la rettitudine e i lumi dei ministri, le quali proprietà vogliono necessariamente una non pericolosa indipendenza nelle opinioni » (1).

Le passate vicende, invece, altro sentimento non hanno lasciato negli animi comuni fuori che il timore, nè altri risultati che la sonnolenza e l'avvilimento « coonestati coll'onorevole nome di prudenza » (2). Spagnoli, austriaci, curiali antichi o ministri recenti, Senato d'un tempo o *Police* istituita da Giuseppe II, preti privilegiati o preti sottoposti allo Stato, non hanno fatto altro, a gara, che spaventare i cittadini col timore dei giudici, delle persecuzioni, delle bastonate, dell'inferno. Il tentativo estremo, iniziato da Giuseppe II di sostenere il sistema politico traballante con un esercito aumentato di potenza e disciplinato rigidamente, finirebbe, se fosse continuato, per esasperare la paura di tutti fino a trascinare lo Stato all'estremo avvilimento.

Ora non rimane ai Lombardi che una soluzione: spezzare una buona volta il cerchio magico della paura, entro il quale sono stati oppressi, più che governati, per secoli, profittando delle buone disposizioni del monarca « che *li* vuole uomini e che è degno di comandare a uomini ». Egli stesso ha invitato spontaneamente i sudditi a presentare i loro desideri. Ecco giunto il momento per i rappresentanti Milanesi, o di coprirsi d'infamia presso la storia, o di onorare per sempre sè, la città, la generazione avvenire in faccia dei secoli venturi (3).

Ciò che debbono richiedere senza indugio è una *costituzione* modellata su quella dei Paesi Bassi, quale è stata anche lodata da Leopoldo II. Essa sostituendo all'arbitrio, da chiunque sia esercitato — ministri, privilegiati, sovrano stesso — una legge inviolabile e garantita da una rappresentanza nazionale, assicurerà al sovrano la fedeltà dei sudditi e al popolo « tutta la proprietà del suo » cioè, oltre ai beni materiali, la libertà, l'onore, la vita; educherà finalmente gli Italiani avviliti da secoli di servaggio, eliminando la causa prima della loro cor-

(1) P. VERRI, *Dialogo fra Giuseppe II ed un Filosofo*, in *Scritti vari* ed. cit., II, p. II, pag. 74.

(2) *Pensieri sullo stato politico*, ecc. *Scritti vari*, cit. II, p. II, pag. 17.

(3) *Ibidem*, pag. 16.

ruzione. Chè l'ipocrisia, la simulazione, l'insidiosa officiosità, i vizi tutti di cui essi sono rimproverati con tanta leggerezza, nascono esclusivamente dalla schiavitù del dispotismo che premiando i più docili, ed elevando ad unica virtù l'obbedienza passiva, ha svigorito gli animi, piegate le coscienze, depressa la nazione, la quale è pur stata, nel passato, maestra di civiltà. « Si facciano tutti gli uomini soggetti alla legge... e la nazione si alzerà dalla pozzanghera in cui infracidisce da secoli » (1). Che sia questa la missione storica affidata ai delegati Milanesi, è anche confermato dai grandi rivolgimenti cui soggiace il mondo civile. I *principi sociali* si sono sviluppati nel centro d'Europa, dove il diffuso spirito geometrico ha rotto l'incantesimo del trono, della gloria militare, della magnificenza ingannatrice della corte e delle arti, creata la convinzione che il governo è fatto per la nazione, fornite le armi per abbattere il vecchio regime e porre le basi di una costituzione, attraverso la quale il popolo partecipa al governo dello Stato. Di là si dilata rapidamente la luce; e la Francia, che finora ha dato all'Europa « des ponpons, des danseurs, des friseurs et des cuisiniers » ora è destinata a spargere in essa *il sentimento della libertà*. I popoli, naturalmente indotti a confrontare il dispotismo sotto cui gemono colla libertà che vedono regnare vicino a loro, ne sentiranno insopportabile il peso, prenderanno coscienza della propria forza, seguiranno, presto o tardi, l'esempio di quella nazione (2). L'Italia è prossima al centro d'irradiazione delle nuove idee « forse la Rivoluzione s'estenderà agli Svizzeri e avremo vicino un esempio che aprirà gli occhi ai figli nostri » (3).

In queste pagine il Verri simboleggia con potente rilievo il travaglio della coscienza italiana, nel momento in cui essa stava faticosamente uscendo dall'universalismo delle ideologie cosmopolite, come dalla grettezza delle tradizioni provinciali, per assurgere a fiducia nelle sue capacità native, a volontà di autonomia, a sentimento di dignità nazionale.

Il lievito del suo pensiero rimane la libertà, cioè l'esigenza di disincagliare le forze vive della nazione da ogni sorta di impacci che ne irretiscono lo sviluppo spontaneo.

Ma, mentre in un primo tempo, quell'aspirazione si era unita alla difesa del dispotismo illuminato, come della sola forza capace di mettere in moto la nazione addormentata, ora la prova dei fatti, cioè la rovinosa esperienza dell'assolutismo giuseppino, e il bruciore ancora vivo dell'offesa ch'esso aveva recato alla parvente autonomia concessa da Maria Teresa, gli dimostrano che la libertà non può rimanere sospesa alla paternalistica tutela di una persona senza snaturarsi e dissiparsi nell'arbitrio.

(1) *Pensieri sullo stato politico*, ecc. *Scritti vari*, II, p. II, pag. 19.

(2) P. Verri: *Dialogue des morts*, ecc. *Scritti vari*, II, p. II, pag. 113.

(3) *Pensieri sullo stato politico*, ecc. *Scritti vari*, II, p. II, pag. 1.

Per converso, la diffusione della cultura e le speranze accese dalla rivoluzione gli suscitavano la convinzione che la libertà non ha bisogno di protettori, e che, come ha mostrato di saper fare il popolo francese, anche il popolo lombardo ha la capacità di partecipare al governo dello Stato. Esso ha tutti i titoli per rivendicare tale diritto, non solo per la generica ragione che un popolo vale un altro popolo, un uomo un altro uomo, secondo quanto insegnava la benefica filosofia illuministica, ma perchè appartiene a una nazione ricca di gloria, doviziosa di ingegni, ancora capace di dare gli splendidi frutti di un tempo, ove siano tolte le cagioni del loro isterilimento.

Eliminato il dispotismo, di qualunque specie esso sia, i Lombardi riacquisteranno le nobili caratteristiche del genio nazionale: e da cortigiani ipocriti diventeranno leali sudditi, da servi timorosi, cittadini degni di questo nome, da schiavi, uomini.

In questo modo, la logica stessa dei fatti lo porta a far convergere la difesa della libertà in quella dell'italianità, l'esaltazione della dignità *umana* in quella della dignità *nazionale,* la fede nell'uomo svincolato da mortificanti tutele, in quella dell'*Italiano,* o del Lombardo in quanto Italiano, sciolto dalla minorità politica e morale in cui finora è vissuto.

Per certo, questo trapasso dal cosmopolitismo alla nazionalità è confuso, fatto di forze e di sentimenti contrastanti, sospeso a tanti interessi opposti annunziato più da divinazioni che da idee chiare. La coscienza municipalista si confonde, nel Verri, con quella italiana più che risolversi in essa; l'universalismo illuministico rimane inconciliato con la sua fede nel genio italiano, e questo mal si accorda colla proclamata devozione al sovrano straniero. Ma per i tempi in cui furono scritti, i suoi opuscoli sono indice di una felicissima rapidità d'orientamento politico, e condensano, in poche vibrate pagine, aspirazioni e pensieri fecondi di svolgimento avvenire; come la fede nella libertà ai fini dello sviluppo nazionale, la connessione fra problema educativo e problema politico, la rivendicazione del passato d'Italia come titolo di diritto alla sua autonomia, l'annunzio del prossimo risorgimento.

Queste scritture, come la *Decadenza del Papato* e il *Dialogo fra Giuseppe II e Pio VI,* non erano destinate alla pubblicazione. Ma se per questi ultimi lavori, il Verri poteva invocare comprensibili riguardi religiosi, l'inutilità della discussione in un tempo in cui contava soltanto una volontà, il pericolo cui si poteva esporre chiunque avesse tentato di rompere lo stato di ferreo dispotismo dominante, nel 1790, invece, alla morte di Giuseppe II, quando il nuovo Imperatore si appellava ai sudditi affinchè esponessero liberamente il loro pensiero, tutte queste ragioni non contavano più. Il Verri stesso spiega il suo ritiro dal posto di responsabilità nell'invocata opera comune a pro' della patria, solo con grevi risentimenti, accompagnati da un meschino amore della propria « placidezza »,

residuo insuperato di un epicureismo, rimasto più forte di tutte le idealistiche certezze.

Ma allora a chi espone i suoi voti ed esalta le sue speranze?

Gli appelli alle ombre sacre dei Bruti, alla virtù, al patriottismo, alla missione storica commessa ai dirigenti Milanesi — privati del contatto vivificante della discussione politica — rimangono incitamento a ombre che non ascoltano, siano esse di morti o di vivi, prediche allucinate d'un solitario ai muri di una villa sperduta tra i campi, lontano dalla città fervente di discussioni e di attese. Dissepolti dal segreto delle carte, essi possono attestare la ragione interna dell'atteggiamento del loro autore di fronte a Leopoldo II e alla rivoluzione francese, costituire il documento dello stato d'animo di una delle più rilevanti personalità politiche del tempo, proporre, se vogliamo, un bell'esempio di prosa storico-politica, ma ogni giudizio resta infine sospeso al dubbio circa la validità di tutte quelle belle parole, segnate sulla carta e perdute all'effettivo vantaggio degli uomini, ai quali avrebbero potuto giovare nell'incertezza del grave momento storico.

I delegati lombardi, invece di approfittare dell'occasione offerta dalle proposte di Leopoldo per chiedere una costituzione « si limitarono a domandare le vane decorazioni più insulse del loro ceto » (1). Il Verri potè in qualche modo avvantaggiarsi anche della miopia dei concittadini, perchè, ricostituita, dietro loro richiesta, l'Assemblea dei decurioni o Municipalità, abolita da Giuseppe II, vi fu eletto nel 1791, e per questa via potè uscire dalla solitudine per iniziare la riconciliazione colla città, far pesare la sua autorità di statista, stabilire uno scambio con gli uomini politici più rappresentativi della Lombardia.

Nel Consiglio decurionale sedette a sinistra, insieme con Francesco Visconti, Alessandro Sormani, Francesco Pertusati, Giangaleazzo Serbelloni, il Melfi: colla minoranza di idee avanzate, decisa a portare in seno all'Assemblea un'onda di libertà (2). La maggioranza conservatrice cercò subito di difendersi dalla « seducente eloquenza » di quel manipolo, stabilendo in una consulta del 20 giugno 1792, che qualsiasi proposta dovesse venire fatta per iscritto, approvata o respinta a votazione segreta, in silenzio. Fu allora che il Verri insorse apertamente con una pubblica relazione, nella quale tradusse in termini adatti alla modesta importanza della discussione alcune delle sue solitarie meditazioni sulla libertà. Voi temete — egli ragiona — che la libertà di parola sveli la diversità delle opinioni e le rivalità di partito, e non pensate che il pericolo più insidioso è il silenzio. L'aperta manifestazione dei contrasti in liberale con-

(1) P. VERRI. *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani*, Casati cit., IV, pag. 386.

(2) E. ROTA. *L'Austria in Lombardia, e la preparazione del movimento democratico cisalpino.* Albrighi e Segati, 1911, pag. 218.

flitto, illumina l'adunanza sugli oggetti in discussione, impedisce alle opinioni basse o interessate di manifestarsi, fa cedere quelle erronee di fronte alla luce della verità, controlla l'azione di ciascun partito. È un male certo l'abuso della parola, « ma chi volesse proibire il fuoco per paura degli incendi, toglierebbe alle città un elemento necessario alla vita » (1).

La proposta fu alla fine accettata, con qualche prudente temperamento. Il Verri si sentì rialzato nella stima generale e potè scrivere al fratello, col quale dal principio del '92 aveva ripreso la regolare corrispondenza: « ora anche di me la pluralità dei voti ha fatto caso » (13 gennaio '93).

Ma il nuovo regolamento poco potè giovare ai fini di una chiarificazione di idee, perchè le passioni e le ansie suscitate dalle notizie francesi soffocarono ogni possibilità di liberale battaglia di partiti. L'Arciduca cercava di diffondere la persuasione che la rivoluzione era un moto torbido di canaglie, di « mostri atei e sanguinosi » contro il trono e l'altare; la polizia aveva instaurato una rigida censura postale e un sistema d'inquisizione politica che spargeva in tutti circospezione e diffidenza; la popolazione mormorava, scossa dalle notizie propagate e commentate da scritti a penna o a stampa, caricature, dialoghi, pasquinate; e profittava di ogni occasione per abbandonarsi a turbolenze o mormorazioni (17 ottobre '92).

Vivendo in questo ambiente teso e sovraeccitato, il Verri, che pure s'era fatto promotore della libertà di discussione, si guarda bene dal manifestare pubblicamente le sue idee; e anche in privato, di fronte a se stesso e nella corrispondenza col fratello, non sa che cosa augurarsi.

La logica del suo pensiero politico lo porterebbe a plaudire alla rivoluzione, ma la scarsa fede nel valore della sofferenza lo richiama, contemporaneamente, a un pessimismo chiuso e solitario, da cui non invoca che pace. Il suo atteggiamento risulta così fatto di una contraddizione radicale, dalla quale non si libererà che quando sarà costretto a riprendere un posto di combattimento.

Teoricamente, ci appare maestro di critica storica, gigante fra i contemporanei. Posta la legittimità della rivoluzione, ne accetta anche le conseguenze più gravi. Quando il fratello, divenuto sempre più reciso difensore della tradizione minacciata dall'universale fanatismo, gli scrive indignato del processo di Luigi XVI, egli ricorda, pacato, una sentenza del Machiavelli: « *E sempre si conoscerà questo, per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da repubblica in tirannide o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nemici delle condizioni presenti. E chi piglia una ti-*

(1) P. VERRI. *Osservazioni sulle proposte fatte dai delegati al Consiglio generale di Milano nella Consulta del 20 di gennaio 1792* (*Scritti vari*, ed. cit. II, p. II, pag. 122).

rannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figli di Bruto, si mantiene poco tempo (*Discorsi,* lib. III, cap. III). Le idee non sono amene ma anzi atroci, lo confesso; ma quando si ragiona di anatomia non conviene avere ribrezzo di un cadavere » (29 dicembre '92).

Alessandro non si appaga di questa risposta: ritiene che il popolo francese sia stato ingannato da una falsa specie di bene, si spaventa dell'ordine scardinato, ricorda le violenze francesi contro l'autorità pontificia seguite in Roma all'uccisione di Ugo di Basville (Roma, 16 gennaio '93). E Pietro a ribattere con chiara logica, riaffermando l'asserita necessità della politica come politica: « Se mentre discutiamo tra noi nell'amichevole dialogo, venisse un terzo di mezzo e ci chiedesse da quando a questa parte la morale e la logica siano diventate arbitre fra le nazioni, confessiamolo, caro Alessandro, che rimarremmo e voi e io imbarazzati. La verità è pur triste, ma di fatto la forza unicamente è quella che decide fra nazione e nazione » (13 febbraio '93).

La notizia dell'uccisione di Luigi XVI gli fa orrore, soprattutto per il sistema con cui è stato condotto il processo e per i guai che s'è attirati la rivoluzione francese con quell'impolitica crudeltà (30 gennaio e 6 febbraio '93). Ma non perciò muta pensiero, come fecero i più — volgo e letterati quali l'Alfieri, il Gorani, il Pindemonte, il Monti — e continua a cercare, attraverso l'apparente disordine, lo svolgimento di un'ineluttabile necessità storica. « Lo stato di rivoluzione necessariamente è un disordine e reca solo violenze e atrocità » (29 maggio '93). Piuttosto, la commozione suscitata da quelle violenze lo sollecita a chiarire quel concetto di *forza,* in cui aveva riposto la spiegazione dei fatti storici. La rivoluzione francese — ora precisa — è destinata a trionfare perchè l'idea che l'anima è una grande idea di umana giustizia, che farà quest'epoca memorabile nella storia. « Chi mosse il popolo a diroccare la Bastiglia? Chi condusse tutta la Francia ad unirsi alla rivoluzione? Non vi è l'autore ». « La cagione del fenomeno » è « un sentimento universale del popolo », fatto di « ribrezzo violento » contro gli oppressori, di « vergogna per aver accettato il giogo dei prepotenti », infine « di entusiasmo di lavarsi dalle macchie coll'audacia di imprese illustri ». Questo il motivo che spiega la superiorità dell'esercito repubblicano su quello della coalizione europea, composto di mercenari, la cui potenza sta tutta « nell'inanimato meccanismo », questo il principio che giustifica « le grandi e le atroci azioni », « l'elevazione e il precipizio dei primeggianti »; garantisce il trionfo finale del movimento; mostra a chi non è miope, che nonostante ogni apparenza contraria, « nessuno Stato europeo oggidì è più lontano dall'anarchia di quello che sia la Francia ». All'opposto, le violenze non sostenute da questa forza ideale, come le prepotenze degli Inglesi, compiute a danno degli Stati neutrali italiani, hanno il solo ef-

fetto di offendere « il senso morale universalmente collocato nelle menti degli uomini », e suscitare l'avversione e l'odio dei popoli. E perciò bene ha fatto la Repubblica Ligure a resistere a quelle ingiuste imposizioni, sostenendo con la sua condotta fiera e ferma « la dignità di uno Stato indipendente con gloria del nome italiano » (9, 26 aprile '94).

Critica coerente e limpida, che approfondisce e sviluppa nelle sue logiche conseguenze le precedenti convinzioni del Verri. Ma la pratica, abbiamo detto, è diversa. Al di sopra di ogni bella teoria domina ancora in lui una quantità di preoccupazioni complesse, che continuano a immobilizzarlo in un inerte dubbio: il tradizionale sentimento di rispetto verso la casa d'Austria impegnata nella guerra contro i Francesi, il disdegno di mescolarsi alla folla fanatica, ipocrita, indiscreta o stolida; l'amore degli studi solitari lontano dalla marea delle passioni popolari; il razionale pacifismo che gli limita le ribellioni a sterili ebrezze intellettuali, staccate affatto dai pericoli dell'azione.

Egli stesso avverte il fratello che le sue « cannonate politiche » (12 settembre '92) non vanno prese sul serio, e che altro è ciò che pensa, altro ciò che sente col cuore. In fondo, non brama « che il bene dell'umanità, la gloria e la felicità del Sovrano, la pace generale della famiglia dell'uman genere, che non è stata creata da un Ottimo massimo Dio per scannarsi colle baionette o traforarsi colle palle di piombo... » (17 ottobre '92). Se la guerra si estendesse al Milanese, « se mai un simile disastro accadesse », egli si ritirerebbe nel suo Ornago « sin che fosse passata la borasca » (27 ottobre '92). Questa è la vera sapienza di chi è padre di famiglia e si vede intorno sette creaturine (16 giugno '93). Nell'attesa degli eventi si chiuderà nel suo guscio « come una lumaca », insieme coi libri, « buona compagnia e non pericolosa », a scrivere il secondo tomo dello storia di Milano (1), di cui ha radunato tutti i materiali, e steso, finora le vicende della casa Sforza fino alla battaglia di Pavia.

Fuori del suo ritiro, i Milanesi folleggiano indecorosamente: « chi è avvilito, chi è fanatico, chi finge, chi è indiscreto, chi ragiona come uno stivale, chi cerca di rendersi importante col malignare, i più stolidi dogmatizzano, la società è insopportabile e assai infida ». La vertigine

(1) Nell'ultimo anno della sua vita, il 1797, il Verri imprese la stampa di questo secondo volume e già l'aveva condotta fino al 1524, quando lo colse la morte. Il canonico Anton Francesco Frisi, fratello di Paolo, la proseguì fino al 1565 sui manoscritti lasciati dall'autore, e pubblicò il volume così compilato nel 1798. Più tardi il Custodi, che aveva conosciuto il Verri negli ultimi anni della sua vita e s'era legato a lui di amicizia, rilevò come il Frisi avesse mutilato, corretto, interpolato e frainteso i frammenti lasciati dal Verri; e si accinse a rifare il lavoro, continuandolo fino al 1792, sempre sulle tracce e coi materiali raccolti e ordinati dall'autore. La *Storia di Milano*, così aggiornata e corretta, fu edita a Milano nel 1824-25 in quattro volumi, per la tipografia dei Classici. La narrazione vera e propria del Verri comprende dunque due parti: la prima, edita nel 1783, giunge fino al 1447; la seconda, preparata per le stampe nel 1797, è interrotta al 1524.

dei pettegolezzi coglie anche « i pochi che pensano » vivendo appartati dal mondo (21 maggio '94).

Nel giugno del '94 esce una satira, in cui egli è indicato tra i giacobini, insieme col Beccaria, il Parini e altri personaggi importanti. « Questa — scrive furioso — la fama che si fa a quei pochi che non hanno l'onore di essere vili, adulatori e viziosi », e « hanno la temerità di starsene solitari piuttosto che urlare e dolorare » (18 giugno '94). L'irritazione contro i Milanesi, ritenuti in blocco responsabili dello scherzo, la paura che la guerra dilaghi in Italia, l'incertezza protratta, i crucci familiari, la disistima nell'opera dei colleghi della Municipalità, lo sprezzo crescente per le passioni impetuose e sregolate dei suoi concittadini, non gli fanno desiderare che una cosa: la tranquillità. Sia tutto quello che si vuole, purchè passino i guai presenti. « Preghiamo Dio che tenga lontano da noi i movimenti convulsivi che turbano l'Europa » (11 giugno '94).

Quando poi, nella primavera del '96, si diffonde l'annunzio dell'approssimarsi dei Francesi, e capi e gregari Milanesi, anzichè darsi da fare, se ne rimangono in uno stato avviliente di torpore e di stupidità, il Verri, travolto dalla vertigine, non esita a sconfessare tutto quanto ha pensato e scritto circa l'avvenire della « nazione » liberata dai despoti. « I Milanesi — afferma ora — sono uomini buoni, se volete; ma buoni da nulla, fatali al loro paese; non per malignità certamente, ma per indole abbietta e per imperizia. Il male non ha rimedio alcuno perchè risiede nella natura medesima del popolo ». E volgendosi nostalgicamente ai bei tempi di pace e di riforme goduti nel passato, scorda ogni critica, rinnega ogni speranza, chiude gli occhi ad ogni necessità storica, per invocare, come estremo rifugio del cuore tormentato « il regno immortale di Maria Teresa » (27 aprile '96).

XXIII.

Gli ultimi anni

Quando i Francesi sono entrati in città (14 maggio), il Verri non può più fare la doppia parte di eroe in teoria e di pacifista in pratica. Vorrebbe sì continuare a starsene in disparte, anzi « cara » più che mai, in quel trambusto, gli sarebbe « la porta » per cui filarsene a Ornago, in saggia solitudine. Ma l'« esporre la moglie incinta, e le figlie alla indisciplinatezza di un drappello militare », gli pare peggior partito che starsene in città (14 maggio '96). Poi la sua posizione di municipalista, di proprietario, di ex-funzionario imperiale, gli impone obblighi e responsabilità, cui non può sottrarsi senza danno. Pericoloso restare sulla breccia; ma più pericoloso ritrarsene. « Se mi libero dalla Municipalità — scrive coll'« animo insanguinato » al fratello il 5 dicembre '96, dopo

la tremenda esperienza di sette mesi di occupazione — la mia condizione quale sarà? Vendetta d'anime perdute, nuove tasse... letti, biancheria, mobili in città e in villa in requisizione, le case snudate, minacciata la prigionia, e il sequestro de' fondi... la moglie, nove figli... Non v'è libero arbitrio » (5 dicembre '96).

Posto, dunque, nella necessità di rimanere e di assumere responsabilità di governo come decurione della vecchia e quindi della nuova Municipalità instaurata dai Francesi il 19 maggio, è costretto a commisurare « il passato, il presente, il futuro » (4 febbraio '97) non più sulla bilancia segreta di un suo solitario ideale, ma su quella dell'azione politica, dove tutto ha un peso ben definito, un valore irrevocabile. Da questo forzato contatto col reale ci guadagnò tanto il suo pensiero critico che si fece più concreto, denso di esperienze e di sofferenze, aderente ai fatti quali erano e non quali la sua speranza li poteva foggiare, quanto la sua pratica che, sciogliendosi dall'angustia degli interessi personali e familiari, per abbracciare, insieme con essi, quelli più vasti della patria, si rinsanguò di un più umano ideale.

In un primo tempo la conciliazione del teorico entusiasmo per la rivoluzione e dei pratici scrupoli, o paure, o sdegni, si traduce in un precetto: calma (25 maggio '95). *Memento rebus in arduis aequam servare mentem* (1° giugno '96). Non impazzire coi giacobini, non avvilirsi coi retrivi. Il pendolo della storia si è spostato rapidamente dal sonno e dall'intorpidimento al delirio: bisogna tenersi nella linea mediana, volgendo le inevitabili follie del momento al benessere della nazione. L'ideale, certo, sarebbe stato far godere al popolo « i frutti » della rivoluzione « senza suo danno », diffondendo in esso « i lumi sopra i suoi diritti » e obbligando col timore i monarchi a meglio vegliare perchè i sudditi non venissero nè oppressi, nè sprezzati, nè retti con ingiustizia (1), secondo quanto egli aveva indicato nei *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*. Invece è avvenuto che non si è potuto evitare l'invasione, nè, dopo l'invasione, il violento sovvertimento delle istituzioni lombarde. Colpa di tutti un po': la guerra, della cecità delle potenze coalizzate: la violenza interna, dell'impolitica condotta dell'arciduca, che rimanendo fino all'ultimo ostinato a considerare come nemici gli uomini colti e illuminati, a imprigionare « degli innocenti sul dubbio delle loro opinioni », a far riempire i giornali di sciocche favole e calunnie contro i Francesi, ha reso sempre più « spiacevole » il governo austriaco; del popolo, che fatto incapace di dirigersi e di pensare dalla servitù sofferta per secoli, si è abbandonato passivamente al corso degli eventi; della classe dirigente soprattutto, impersonata dagli « ottusi », « insulsi » decurioni. Non solo essi non han chiesto, a suo tempo, la costituzione, unico modo per assicurare al paese una ragionevole libertà, ma anche dopo la « ca-

(1) *Ibidem*, pag. 328.

tastrofe », cioè dopo l'ingresso dei Francesi a Milano, si sono disinteressati completamente della « nazione », e invece di dar ascolto — lamenta il Verri — al suo saggio consiglio di associarsi un egual numero di cittadini non nobili e di mandare una deputazione al Direttorio per scrutarne le intenzioni e difendere gl'interessi del paese minacciati, si sono occupati fino all'ultimo delle loro miserabili rivalità personali, chiusi e assenti per inguaribile imbecillità (1). Colpa loro se a cinque giorni dall'invasione sono stati dimessi e sostituiti con una nuova Municipalità composta, in maggioranza, di membri della Società Popolare, notoriamente estremisti. I pochi moderati che di essa furono chiamati a far parte, tra cui il Verri medesimo e il Parini (che si riconciliarono in seno all'assemblea per simiglianza di atteggiamento politico e probità di carattere), invano cercarono di far pesare la moderazione dei loro propositi, trascinati e sommersi dalla prevalenza dei giacobini più accesi. Nulla da fare contro gente incapace, ignorante, egoista, ambiziosa, che si combatte « per buscarsi una maggior porzione di potere » (20 agosto '96), piccoli Marat e Robespierre (28 maggio '96), che per rendersi graditi agli occupanti, hanno persino tentato di compiere una rivoluzione sociale, facendo « pagare tutto ai ricchi e niente ai poveri ». Non hanno avvertito questi dissennati che la città tutta ne avrebbe sofferto, a cominciare dagli operai medesimi, i quali per effetto del generale impoverimento sarebbero stati costretti a cercar pane altrove (15 e 22 giugno '96); nè hanno compreso che l'*imitazione* delle persecuzioni avvenute in Francia contro i proprietari era *insensata,* perchè, *da noi,* « il ceto nobile non era nè aggressivo nè malefico al popolo » nè godeva di diritti feudali, nè di altri privilegi coi quali nella Francia esso si era reso tiranno al popolo (2). Insensata ancora una tale politica (ribatte il Verri, approfondendo la sua anticipazione di un motivo critico della storiografia romantica), perchè non si può far passare il popolo « da un'inveterata classe di idee alle nuove senza preparazione » (25 maggio '96)

Ma ciò che è fatto è fatto. Egli non ha tempo di perdersi in malinconie retrospettive. L'urgenza dei bisogni pubblici cui deve provvedere nella sua qualità di municipalista, addetto particolarmente alle finanze, la necessità di appigliarsi, momento per momento, a seconda delle circostanze, al partito del minor male, il senso della necessità storica di quanto sta avvenendo e la non spenta simpatia per forme di governo più democratiche, affini a quelle che avevano trionfato in Francia: tutte queste complesse impressioni ed esigenze lo inducono, in un primo tempo,

(1) P. VERRI. *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani nel Milanese,* ediz. Casati, vol. IV, pag. 388. Il Verri scrisse questa storia « per trovare una piacevole occupazione » che lo distraesse da oggetti e idee tristi, e per offrire un documento di un'epoca importante al giudizio dei posteri. (*Ibidem*, pagg. 381-382). La narrazione comprende le vicende dei primi mesi dell'occupazione.

(2) *Ibidem*, pag. 385 e sgg.

a transigere e a sperare nel meglio. Se la ragione che « prima tentava inutilmente di farsi intendere da uditori intorpiditi e schiavi », ora non è meglio accolta da scalmanati che delirano con energia repubblicana (8 giugno '96), la *frenesia,* alla fine, gli pare preferibile al *letargo* (11 giugno '96). Se la Lombardia col sacrificio di « tutto il suo numerario » e con l'accettazione di un ammasso di debiti per mantenere l'armata del Reno, nonchè quella d'Italia, otterrà la *libertà, almeno civile,* avrà fatto un contratto utile (18 giugno '96). Infine: se la crisi economica in cui è piombato il paese è giunta al punto che salariati e pensionati non ricevono più stipendio, e la proprietà è stata violata, contro le promesse esplicite di Napoleone, e le casse tutte — regie, civiche, private, di luoghi pii, del Monte di Pietà — sono state vuotate, e gli agiati enormemente tassati ed egli stesso ha dovuto disfarsi degli argenti di famiglia per far fronte ai suoi obblighi, bisogna pur consolarsi: « Io rifletto che se avessi la pietra nella vescica sarebbe ben altro imbroglio » (27 giugno '96).

Ma, a lungo andare, questa voluta fiducia, si stempera nello scoraggiamento. Alla fine del giugno, egli giunge al limite massimo della sopportazione; e già la singolare trovata della pietra nella vescica mostra che, nel bilanciare gli inevitabili mali presenti coi beni che si annunziano per il futuro, non sa precisamente che cosa mettere nel secondo piatto. La violazione della proprietà privata gli riesce più ostica di tutti gli altri provvedimenti rivoluzionari presi insieme: contraria alla sua teoria sulla libertà, che ha sempre posta in stretta connessione col sicuro godimento delle fortune personali, odiosa alla sua mentalità aristocratico-borghese, nociva ai suoi interessi immediati e tangibili, contradditoria con le attese suscitate dalle promesse degli occupatori. Di mano in mano che passano i giorni, la libertà, « almeno civile », che gli pareva in un primo tempo vicina, gli si dilegua sempre più lontano, mentre le prolungate rapine dei commissari francesi gli ingenerano il sospetto che la loro condotta non sia dovuta a necessità inderogabili dello stato di guerra (15 giugno '96), o al principio, falso fin che si vuole, ma, come principio, rispettabile, che si dovessero tassare i soli ricchi (2 luglio '96), o a personali ingordige, in contrasto colla bontà e umanità della nazione (26 luglio '96), ma a un deliberato programma del Direttorio. « Io non so — scrive nella *Storia dell'invasione,* composta dopo i primi mesi dell'occupazione, in un periodo di grave abbattimento — se la condotta loro (dei « comandanti ») fosse ispirata dal Governo Francese... nè se considerasse quel governo la debole Italia come una vittima da sacrificarsi indifferentemente ai bisogni della Francia. Questo so, di certo, che di quell'entusiasmo benefico di filantropia, che dapprima la Francia proclamò, e di quella fratellanza che promisero, non se ne ricordarono... » (1).

(1) *Storia dell'invasione,* ed. cit., pagg. 403-404.

Il pessimismo è reso più acuto dalla convinzione che opporsi alla marea fanatica è inutile. In un primo tempo aveva tentato di allearsi cogli elementi più moderati della Municipalità e coi proprietari più tartassati per rovesciare la maggioranza faziosa. Profittando della momentanea assenza del Bonaparte e del Saliceti, s'era recato con essi dal comandante della Lombardia, generale Despinoy, per richiamarne le ire contro « l'usurpazione che quell'oligarchia aveva fatto di pubblicare leggi, di imporre tasse e di arrogarsi dei diritti sovrani, senza dipendenza da lui, che era pure il comandante della Lombardia » (1). La protesta aveva ottenuto il suo effetto: il 14 giugno, il generale, sorretto anche dal Pinsot, il nuovo commissario del Direttorio, aveva emanato un proclama che dichiarava nulli gli atti compiuti dalla Municipalità. Ma al ritorno del Saliceti, cui i municipalisti eran prontamente ricorsi, le cose erano ritornate al punto di prima: e il 19 giugno il generale Despinoy aveva dovuto divulgare un altro editto in cui stabiliva « obbligo di esecuzione per tutti gli avvisi e proclami della Municipalità » che fossero di natura amministrativa e civile (2).

Di fatto, la Municipalità continuò ad assumere un atteggiamento politico; e di politica estremista. Nella seduta del 21 luglio, il Serbelloni, di ritorno da Parigi, dove era stato inviato come deputato al Direttorio e dove aveva lasciato i colleghi Sopransi e Niccoli, invitò a nominare un comitato per formare un progetto di costituzione, che doveva essere consegnato al Bonaparte e al Saliceti, e per mantenere i contatti coi due deputati rimasti a Parigi. Contro questa proposta invano insorse energicamente il Parini sostenendone l'illegalità (3); il Consiglio accolse subito l'invito del Serbelloni e pochi giorni dopo dimise il poeta (6 agosto '96). Il Verri, pur professando stima per il suo amico, e ammirandone la decisione con cui s'era opposto alla temerità dei colleghi *prava iubentium*, preferì seguitare ancora la corrente, sollecitando, o accettando, l'incarico di far parte del comitato per la costituzione. Altro modo non trovava di agire sopra i « faziosi », sorretti visibilmente dal favore di Napoleone, e ormai padroni della Municipalità, che interessandoli alle conseguenze nocive che potevano tirarsi addosso col loro radicalismo dissennato (4).

Del piano di costituzione che egli avrebbe dovuto elaborare coi colleghi di commissione, non abbiamo traccia (5); ma è certo che neppure in quella circostanza si illuse di poter costituire un « governo civile ».

(1) *Storia dell'invasione*, ed. cit., pagg. 409-410.

(2) PIVANO. *Albori costituzionali d'Italia* (1796), Torino, Bocca, 1913, pag. 236.

(3) *Ibidem*, pag. 239.

(4) *Storia dell'invasione*, ed. cit., pagg. 430-431.

(5) *Delle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani. Riflessioni adattate dallo Stato di Milano coll'occasione che nel 1769 trattavasi di riformare il sistema di Annona.* Milano, 1797, presso Giuseppe Galeazzi.

« Cogli elementi che si adoperano — scrisse al fratello — non prevedo altro che il disordine » (20 agosto '96). Intorno allo stesso tempo accettò anche l'incarico di stilare, insieme col Vismara, un « ricorso » per la distruzione del Castello, che avrebbe dovuto essere sottoscritto dal massimo numero di cittadini, ma esso non ottenne che « pochissime firme » (1). Andato a vuoto un altro progetto promosso pure dalla Municipalità, di organizzare una milizia nazionale, il Verri sperò per un momento che la massima assemblea cittadina si dimettesse per far luogo a un nuovo organismo eletto dal popolo (24 agosto '96).

Avvenne invece che colla fine d'agosto, essa fu costretta a restringere il suo ufficio alla semplice amministrazione della città, mentre un nuovo consiglio, creato dai Francesi, l'*Amministrazione generale della Lombardia,* finì per assorbire anche i còmpiti politici che l'ormai superato consesso s'era fino allora arrogati. Il Verri, lasciato in disparte, profittò della diminuita importanza della sua carica di municipalista per chiedere un congedo per motivi di salute (2) e andarsene a respirare per qualche tempo l'aria di Ornago insieme con la moglie, Gabriello (l'unico figlio maschio) e « il convento delle figlie » (3 settembre '96).

Di là continuò a seguire con scettica sfiducia la politica economico-finanziaria della nuova assemblea; e a illuminazione dei giovani intrepidamente ignoranti, i quali reggevano le sorti della produzione e del commercio lombardi, avendo la testa ancora ingombra degli « errori volgari » ch'egli aveva battuti in breccia trent'anni avanti, cavò fuori « dalla polve » il suo vecchio trattato sui grani, vi aggiunse, per la circostanza, una breve prefazione e lo fece stampare e diffondere a Milano (3).

Ritornato in città ai primi di dicembre dello stesso anno '96, continuò a scrivere e a battagliare. Ma ormai allontanato da qualsiasi effettivo potere, che si era tutto concentrato, per la parte che riguardava i Lombardi, negli « scellerati » amici dei dominatori, premuto ogni giorno di più dalle tremende esigenze familiari che gli velavano la indipendenza di giudizio, invecchiato, alla fine, pur nel fervore ininterrotto del lavoro, e però quasi staccato dai particolari del grande quadro della vita, che cominciava a vedere come in una nebbiosa lontananza, finì per rifugiarsi in un moralismo dignitoso, smorto, sempre più remoto dalla realtà della lotta politica. Il 3 dicembre del '96 pubblicò nel *Termometro politico*

(1) PIVANO, *Op. cit.*, pag. 241.

(2) *Storia dell'invasione*, ed. cit., pag. 432.

(3) Il 27 settembre la nuova Amministrazione generale della Lombardia bandiva un concorso sul quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, chiamando a presiederne la Commissione giudicatrice Pietro Verri. Questi però non fa parola, nelle sue lettere e nelle sue carte dell'onorifico incarico. Lo stimava forse un inadeguato compenso alla sua esclusione dal nuovo Consiglio? Certo è che proprio nei giorni in cui stava maturando il concorso, egli chiese il congedo.

Per maggiori notizie circa le vicende e l'esito di questo concorso si veda: PIVANO: *Il Concetto dell'unità italiana nel 1796*; «Archivio Storico Lombardo», 1911, pagg. 158 e sgg.

della Lombardia, uno dei tanti giornali sorti sotto l'auspicio dei Francesi, i *Pensieri d'un buon vecchio che non è letterato* (1), in cui propose che le elezioni dei magistrati si facessero dal popolo e in Chiesa, sotto la presidenza di un ministro di Dio. Il quale, prima della votazione, avrebbe dovuto rivolgere un fervorino ai votanti, per metterli in guardia contro le seduzioni dei mestatori e ciarlatani, e incitarli a nominare solo chi non fosse intrigante; non diffamasse quei cittadini *agiati onesti e tranquilli,* dai quali ognuno trae alimento e mercede; avesse fama di persona proba, fedele ai doveri del proprio stato, buona in famiglia, puntuale negli impegni, lontana dai vizi.

Dalle elezioni, così piamente condotte, sarebbe dovuto uscire una specie di areopago di probi o — noi diremmo — di *gente per bene,* chè a questa categoria sociale soltanto il Verri attribuisce ogni virtù.

La direzione del giornale pubblicò l'articolo, ma, nel numero del 10 dicembre del 1796 fece uscire alcuni *Pensieri degli estensori sui pensieri del cittadino Verri, pubblicati nel n. 44,* in cui dopo aver lodato « lo zelo e l'ingenuità di spirito » del vecchio filosofo, ne respinse vivamente la proposta di indire il voto nelle chiese e soprattutto di affidare ai preti la direzione politica delle elezioni.

Tuttavia il Verri potè continuare la sua attività giornalistica e pubblicare vari altri articoli nello stesso periodico: il 13 dicembre, la *Mozione del cittadino Verri Municipalista alla Municipalità di Milano,* per esortare i Milanesi ad erigere un « monumento di riconoscenza all'immortale Beccaria, a Paolo Frisi e ad altri cittadini che onorarono la patria »; il 20 dicembre, un breve apologo sul *Metodo di cangiare le opinioni degli uomini,* discretamente allusivo alla politica seguita verso il popolo dall'oligarchia settaria prevalente in Milano; il 21 gennaio 1797 il *Modo di terminare le dispute,* in cui sotto pretesto di chiarire il significato dei vocaboli più in uso delle polemiche rivoluzionarie come: *libertà, tirannide, anarchia, giustizia, popolo, governo legittimo,* svela il diffuso mal costume di ammantare con belle parole l'arbitrio e l'egoismo più brutale.

Infine il 28 giugno 1797, il giorno della sua morte, usciva nel Termometro politico la *Lettera del Filosofo N. N. al Monarca N. N.,* in cui il « filosofo », pieno il cuore delle speranze suscitate dalle vittorie napoleoniche, convinto che « il cambiamento delle opinioni politiche » era ormai cosa fatta in tutta l'Europa e che « le monarchie e le dominazioni di qualunque sorta » avevano « il tarlo alla radice », invita il « monarca » e, per lui, tutti i sovrani europei, a pubblicare una costituzione democratica, e ad abdicare spontaneamente, passando il rimanente dei loro giorni « all'ombra di sante leggi fra cittadini resi liberi ». « Voi non aspetterete

(1) L'articolo del Verri fu edito, insieme con gli altri suoi, che seguirono nello stesso giornale, in *Scritti vari,* ed. cit., vol. II, parte II.

il destino — conclude l'esortazione estrema — lo signoreggerete rendendovi padre della libertà del vostro popolo ». Articolo privo di senso politico anch'esso, come gli altri appartenenti alla sua finale attività di giornalista, ma ricco, in compenso, di un nuovo estro ottimistico, come di uomo che, staccato ormai dalla vita, la benedice per quanto essa promette alle venture generazioni.

Un mese prima, nella sua ultima lettera al fratello (6 maggio '97), aveva espressa la fiducia che, nell'universale pace annunziantesi ai popoli per effetto delle vittorie francesi, anche l'Italia stesse per assurgere a indipendenza nazionale. « Tra pochi anni — aveva scritto allora con profetico cuore — l'Italia sarà una famiglia sola probabilmente ». E in questa attesa, congiunta con quella di un più giusto assetto europeo, fondato sulla libertà dei popoli, egli potè sedare, prima della morte, ogni contrasto coi tempi presenti, riconciliarsi idealmente con tutto il suo passato di lotte, come volto esso pure a determinare l'attuale speranza; guadagnandosi, infine, quella filosofica pace, che aveva sempre perseguito come la suprema felicità.

Il 28 giugno, in piena seduta notturna della Municipalità, mentre stava scrivendo a tavolino, fu colpito da apoplessia e morì senza poter profferire parola.

Fu seppellito accanto alla sua prima moglie e al figlio Alessandro, in una tomba della chiesa di Ornago, ch'egli stesso aveva fatto erigere pochi mesi prima della morte, dettandovi un'iscrizione, che costituisce il supremo omaggio al più grande e più « tranquillo » amore della sua vita: *Mariae Castilioneae — Primae Coniugi Dulcissimae — Sibi et Suis — Petrus Verrus Vivens Posuit.*

NINO VALERI

" PEDIGREE „ DI NAPOLEONE E INSULARITÀ DI COLOMBO

Silvestro Benielli, paziente e fortunato ricercatore negli Archivi dipartimentali d'Ajaccio, durante il 1933-34 ha fornito al *Petit Bastiais* materiale per una serie di trenta ottimi articoli sui Bonaparte prima di Napoleone. Lavoro fondamentale che utilizza e controlla i pochi scritti veramente originali su tale soggetto e che, accodandosi così autorevolmente a quelli, chiude per fortuna questa parte della farraginosa bibliografia napoleonica, stralciando via plagiatori, apocrifi, dilettanti, e farisaici scribi *ejusdem farinae*: dei quali il capostipite fu quel leggerone di Giuseppe, il « généalogiste de la famille », secondo l'ironico dire dell'imperiale fratello, dichiaratosi « nobile dal giorno d'Arcole ».

Risalendo alle fonti, i lavori basilari sono il *Nid de l'Aigle* di Colonna de Cesari Rocca, e il libro di Léonce de Brotonne che da quello trasse molto; Filippo de Caraffa di Bastia, della famiglia così illustre per gente di toga di scienza di lettere e d'armi anche ai giorni nostri; Celeste Bosc col suo inventario sommario degli Archivi d'Ajaccio (Draguignan 1896); i due Campi, ajaccini, con numerose pubblicazioni; e il dott. Barbaud.

Rammento che anni sono, avendo offerto ad una rivista illustrata italiana qualche scritto di soggetto corso, mi sentii rispondere: « Sì, purchè non si tratti dell'*eterno* Napoleone ». Io, del resto, l'avevo previsto.

Oggi, sulla scorta delle fonti sopraddette e del Benielli, mi propongo di esaminare in riassunto il *pedigree* di Napoleone, di rintracciare cioè e portare in nuda cifra le percentuali di sangue delle varie razze che scorrevano nelle vene del grande Corso.

Non mi lusingo con questo di porre fine al torneo sulla corsicità, peninsularità o gallicità di Napoleone, torneo che dura da più d'un secolo senza infligger colpi mortali a nessuno e che sempre durerà, perchè la influenza dell'ambiente esce dal campo matematico ed ha tanta importanza: ma sarà il mio pur sempre un passo avanti.

Premetto che, perchè i resultati fossero sicuri, dovrebbe esser controllata la verità di una premessa che sono costretto a fare, nella igno-

ranza della genealogia della famiglia Ramolino (alla quale la erudizione del Benielli spero vorrà estendere le sue ricerche d'archivio in Ajaccio): cioè che il ramo materno di Napoleone fosse composto di generazioni ininterrottamente liguri « presidiane » di Ajaccio senza immistioni di sangue corso dell'interno dell'isola, o di Corsi urbanizzati.

Per chi non avesse soverchia dimestichezza con la per niente facile storia isolana rammento rapidamente che la repubblica di Genova era sicura padrona di soltanto cinque o sei porti (tutti i porti importanti) che aveva fortificati e popolati con gente ligure, la quale, detenendo le cariche principali, non si lasciò mai soffocare dalla immigrazione di Corsi, del resto legati ormai ai Genovesi per comunanza di interessi, e quindi divenuti quasi sempre ostili ai Corsi dell'interno, spesso in rivolta aperta e mai dómi. Gli abitanti di queste città di presidio, fra le quali era Ajaccio, erano detti presidiani.

La difficoltà di determinazione della data e del modo del passaggio dei Bonaparte dal continente all'isola è complicata dal fatto che dei Bonaparte di Sarzana, fiorentini o samminiatesi ligurizzati, la prima emigrazione fu non in Ajaccio ma a Bastia: il ramo bastiese però si estinse presto. Poi, bisogna sfrondare l'albero dalle interessate e mentitrici asserzioni dei genealogisti dell'epoca del primo e del secondo Impero: i Bonaparte di Sarzana saranno stati nobili, ma certo erano impecuniosi e decaduti nel Quattrocento. Per tre generazioni consecutive a cominciare dal capostipite in Corsica, i Bonaparte sono semplici soldati mercenari, ed è inutile sfogliare, per il periodo 1480-1560, pergamene o carte di governo della città di Ajaccio ricercandone i nomi.

Allego una tabella nella quale, generazione per generazione, la toscanità ligusticità e corsicità di sangue della famiglia Bonaparte è determinata; rammentando quel che ho detto per la famiglia Ramolino ed estendendolo per necessità ai rami materni di tutte le generazioni: cioè che li ritengo liguri puri, per la maggiore probabilità che sia così, mentre la percentuale di sangue corso forse sarà maggiore. « *A fortiori* » non posso tener conto di ipotesi su origini adulterine. Non ricordo chi disse, a sostegno di una parziale germanicità di Napoleone, che Letizia Ramolino sarebbe stata figlia del capitano Fesch, svizzero tedesco, secondo marito della madre di lei, una Pietrasanta. (Il che è completamente assurdo; perchè Letizia nacque nel 1750 e precisamente il 24 agosto: ma solo sei anni dopo i Francesi furono di guarnigione in Ajaccio, e fra questi il secondo battaglione del reggimento svizzero De Boccard al quale il Fesch, di Basilea, apparteneva: gli altri due battaglioni essendo alla campagna delle Baleari).

Generazione		Toscanità	Ligusticità	Corsicità
1ª	GIOVANNI di Cesare, soldato, viene da Sarzana a Bastia verso il 1480, già ammogliato con donna del suo paese . . .	1	0	0
2ª	FRANCESCO di Giovanni, detto il Moro, soldato, nato a Sarzana, ivi ammogliato con Caterina del Castelletto, è a Bastia verso il 1483, morto 1540 ad Ajaccio . . .	1	0	0
3ª	GABRIELE di Francesco, prima soldato poi sacerdote, ammogliato con donna (ligure?) di Ajaccio, morto quasi centenario nel 1589	1	0	0
4ª	GIROLAMO di Gabriele, nato e morto in Ajaccio, legale, marito di Pellegrina Calvari presidiana ligure	1/2	1/2	0
5ª	FRANCESCO (il 2°) di Girolamo, nato ?, morto 1633, notaro, ammogliato con Cammilla Cattaccioli di Bonifacio, vedova Delle Vie, presidiana di Bonifacio	1/4	3/4	0
6ª	SEBASTIANO di Francesco, notaro e mercante, nato ?, ammogliato con Maria Restelli presidiana ligure, morto 1643 (dai discendenti di prime nozze non proviene Napoleone)	1/8	7/8	0
7ª	CARLO MARIA di Sebastiano, commerciante, nato 1637, morto 1692, ammogliato con Virginia Oddone presidiana ligure . .	1/16	15/16	0
8ª	GIUSEPPE di Carlo Maria, nato 1663, morto 1703, ammogliato con Maria di Bozi (Bozio, Bozzi), nobile corsa	1/32	31/32	0
9ª	SEBASTIANO (il 2°) di Giuseppe, nato 1683, morto 1760, ammogliato con Marianna Tusoli di Bocognano, corsa	1/64	31/64	32/64
10ª	GIUSEPPE MARIA, nato 1713, morto 1763, ammogliato con Maria Saveria Paravicini presidiana ligure	1/128	31/128	96/128
11ª	CARLO MARIA, nato 1746, morto 1785 ammogliato con Letizia Ramolino presidiana ligure	1/256	159/256	96/256
12ª	NAPOLEONE, nato 1769, morto 1821, ammogliato con Maria Luisa d'Austria . . .	1/512	415/512	96/512

Napoleone è dunque per *quattro quinti* ligure e per *un quinto* corso di sangue, conservando solo una cinquecentesima parte del sangue originario toscano.

Ozioso dunque discutere sulla italianità di razza che è al cento per cento; perchè, come della germanicità, si può fare giustizia della elle-

nicità (spartana mainota) del suo sangue. Infatti, sia pure che Calomeros, nome del capo dei Mainoti sfuggenti il giogo turco e ricoverati in Corsica da Genova, sia la traduzione del nome Bonaparte e viceversa, sta il fatto che non vi fu alcun parentado diretto fra i Bonaparte di Ajaccio e gli Stefanopoli Comneno o altre famiglie greco-liguri di Paomia Cargese ed Ajaccio.

Nella prima e seconda generazione (vedi tabella) si ha motivo di presumere che le donne siano sarzanesi e sono state considerate toscane anzichè liguri, ma riconosco che è il caso di Orazio « lucanus an appulus anceps ».

Può essere interessante continuare l'esame genealogico per i discendenti di Napoleone. Trascuriamo intanto la goccia di sangue toscano, e riteniamo Napoleone italiano, per quattro quinti continentale ligure, e per un quinto corso. Il Re di Roma, suo figlio, è per metà austriaco (cinque decimi, per quattro decimi continentale italiano, per un decimo corso).

Napoleone Terzo, figlio di Luigi Re d'Olanda e di Ortensia Beauharnais, è il primo della famiglia Bonaparte che abbia sangue francese nelle vene, è per un quarto francese europeo, per un quarto francese creolo delle Antille, per quattro decimi italiano continentale e per un decimo corso.

Il figlio di lui, Eugenio Napoleone, la vittima della *inconscia zagaglia barbara,* fu per metà spagnolo, per un quarto francese (mezzo continentale e mezzo creolo) e per un quarto italiano (di cui ligure per quattro quinti e corso per un quinto). Egli riassumeva in sè tutta la razza latina: e doveva morire, ultimo rampollo di napoleonidi regnanti, sotto uniforme inglese in terra africana, all'estremità opposta di quel continente alle cui rive, tre quarti di secolo prima, un'altra avventura aveva fatto approdare il fratello del suo Avo!

In un mio articolo sulla *Lettura* di qualche anno fa sul Re avventuriere di Corsica, Teodoro di Neuhoff (nel campo degli studi teodoriani dopo la mietitura del Le Glay ben poco han potuto spigolare gli altri) osservavo quanto ingiustamente, esaminando il fenomeno Napoleone, si trascuri il fattore del precedente teodoriano come formativo della psiche del giovane Corso che, per parafrasare il motto di Terenzio, *nihil regalis a se alienum putavit.* Orbene; il Benielli conferma la parentela dei Bonaparte coi Drost di Ajaccio, discendenti di Federico Drost nipote di Teodoro, coraggioso quanto questi era stato vile, anima della resistenza armata contro Genova anche quando Teodoro aveva abbandonato la partita: benchè questa parentela non si rannodi con il ramo diretto da cui Napoleone provenne, pure si comprende che anche oralmente e per così pochi decenni il ricordo della regale avventura sia rimasto vivo in casa Bonaparte in Ajaccio.

* * *

Dunque Napoleone è per quattro quinti continentale di sangue. Ma il continente — cioè la penisola —, *bon prince,* avendo dovizia di uomini celebri, sarà ben felice di cedere alla Corsica quattro, o cinque quinti addirittura, di un altro grand'uomo. Il sottoscritto mediatore del baratto non è corso nè ligure, è toscano, cioè imparziale perchè da una parte rinunzia alla cinquecentesima parte di sangue toscano in Napoleone, e dall'altra dimenticherà l'influenza di Paolo Toscanelli Dal Pozzo su le pratiche svolte a Lisbona, a Madrid e presso Colombo per la *busca del levante por el poniente!*

Vediamo anche questo problema parallelo. Da molti decenni continua una campagna a favore della cittadinanza calvese di Colombo: la quale, in unione all'altra campagna di marca iberica, ha spinto il Comune di Genova a pubblicare un grosso volume di sole riproduzioni fotografiche di antichi documenti a riprova del fatto che il Colombo era ligure: come « Smirne Chio Colophon »... del distico greco, nella disputa per la patria di Omero, parecchi paeselli della Riviera si combattono l'onore dei natali, il che non vale a giustificare la metropoli, grande città marinara che abbandonò il Figlio navigatore.

Sullo stesso *Petit Bastiais,* in una lunga serie di articoli, il notaro Battistini di Calvi, epigono dell'Abate Castaing e di altri, seguita a spezzare la lancia in favore del *Colomb Corse et Calvais,* provocando presso qualche giornale della penisola delle risposte di cui la opportunità mi par molto dubbia. È davvero impressionante il fatto che i nomi delle famiglie liguri del Presidio (o città fortificata) di Calvi in Corsica si ritrovino tutti fra quelli dei fidi compagni di Colombo alle Antille nei viaggi e a terra in posti di fiducia, e poi continuino nella storia delle occupazioni della America Latina nel periodo eroico dei *conquistadores* e in seguito, sicchè la diàspora capicorsina della Epoca delle Piantagioni (fine '700 e '800 prima metà) in America Centrale appare come una semplice coda di cometa della emigrazione della vicina Balagna in America. E l'uso dei cani di Corsica fatto dal Colombo e dai suoi successori per le cacce all'Indio in America (San Domingo, Hispaniola specialmente) è molto sintomatico: perchè da secoli in Corsica il cane da seguito ha servito non solo per seguire il cinghiale o il cervo, ma, e specialmente, l'uomo: nella macchia, signora della terra isolana, l'occhio non conta, è l'odorato che snida.

Contuttociò, non intendo dire che i documenti genovesi possano essere annullati dalle induzioni dei balanini, benchè *unti e fini* come il proverbio corso li dice. Eppure, gli Italiani dovrebbero esser felici di dar partita vinta al notajo Battistini. Semplice dilemma:

O Colombo era presidiano di Liguria, di sangue puro, e quindi era ligure come i liguri di Liguria, e come lo sarebbe stato se fosse nato

a Bonifacio, alla Maddalena, a Carloforte, a Tabarca, a Caffa in Mar Nero o in qualche altro fondaco genovese mediterraneo:

O Colombo era di sangue corso di residenti nel presidio di Calvi, e allora Genova e l'Italia tutta ne devono essere felici e fieri ben più che se egli fosse stato ligure di sangue, perchè la razza è una e perchè si avrebbe un esempio prezioso e rarissimo della completa assimilazione operata da Genova presso qualche Corso, al punto di fargli dire e scrivere di essere genovese (non soltanto suddito genovese) tante volte e sì solennemente come con tanta ricchezza di mezzi il Comune di Genova ci mostra!

Se il dilemma è cornuto, come dicevano gli antichi logici, in questo caso, come nelle teste di certi arieti, le due corna si riavvicino sino a toccarsi alle punte. È un finto dilemma.

La Penisola dunque ceda quattro quinti di fama di Colombo alla Corsica, e se ne prenda altrettanti di quella di Napoleone.

Ora però, signor Abate Castaing e successori, perchè una delle due parti non faccia il « marché de dupes », è da vedersi se i quinti colombiani equivalgano quelli napoleonici. Questione di punti di vista: perchè la merce Napoleone ha valso sempre molto di più presso i Continentali sia francesi che italiani, che presso i Corsi stessi!

MARIO ROSELLI CECCONI

LA PREPARAZIONE DELL'IMPRESA DI TRIPOLI

RICORDI D'UNA MISSIONE IN TURCHIA

Fui nominato delegato italiano al Debito Pubblico Ottomano nel 1905. La mia esperienza di ingegnere mi consentì di occuparmi specialmente delle ferrovie, delle saline, dei tabacchi, ecc. Durante i sette anni di permanenza in Turchia cercai con tutti i mezzi di facilitare la espansione italiana nelle diverse regioni di quel vasto Impero turco-arabo, utilizzando specialmente l'opera degli ottimi tecnici assunti nei servizi da noi controllati. Si poterono anche ottenere lavori e partecipazioni di capitali per l'irrigazione della piana di Konia, per la ferrovia di Bagdad e per la progettata e tanto dibattuta ferrovia Danubio-Adriatico: furono studiate bonifiche in Albania. Il Banco di Roma creò a Tripoli notevoli industrie, nelle quali profuse patriotticamente molto denaro, che andò poi quasi interamente perduto a causa dei successivi avvenimenti bellici. I dirigenti locali del Banco, consapevoli dell'importanza politica della loro missione, strinsero amicizie ed accordi con quegli elementi indigeni che mal sopportavano il giogo turco. Da Costantinopoli potevo seguire attentamente le vicende della nostra azione diplomatica, prima diretta da Tittoni, poi da San Giuliano, più particolarmente in relazione alla nostra penetrazione in Albania e in Libia: azione diplomatica che, molto prudente da principio, assunse di mano in mano un carattere più efficace e risoluto, quale era desiderato negli ambienti coloniali, e sopra tutto quale era propugnato dai nazionalisti, ansiosi di vedere il Paese orientarsi finalmente verso una politica di prestigio e di larga visione.

Fui presente alle diverse fasi della rivoluzione dei Giovani Turchi; ma, mentre avevo potuto mantenere buoni rapporti con i ministri di Abdul Hamid, appena conosciuti i dirigenti del Comitato « Unione e Progresso », sin dagli albori del nuovo regime mi accorsi facilmente e subito come essi fossero avversi a qualsiasi intesa con l'Italia che mirava alle coste d'Africa.

Dopo tanti anni, tanti rivolgimenti, due guerre balcaniche e il conflitto mondiale, potrà sembrare inutile ed ozioso ricordare qui un episodio nelle relazioni italo-turche del 1911. Ma la storia si ripete, certe situazioni possono ripresentarsi, e i giovani devono conoscere, per potere

evitarli all'occasione, gli errori commessi nel passato da coloro che pur riuscirono, nonostante gli intralci del regime parlamentare, l'impreparazione delle masse e l'inesperienza delle sfere direttive, a strappare l'Italia ai vincoli funesti della tradizionale politica del « piede di casa ».

* * *

Nel maggio del 1911, alla fine delle feste del Cinquantenario dell'Unità d'Italia, intervenni ad un pranzo all'Ambasciata di Russia a Roma in onore della Granduchessa Wladimiro. Vi erano, tra gli altri invitati, Giolitti e Di Scalea. Essendo in procinto di ripartire per Costantinopoli, mi permisi di domandare al Presidente del Consiglio se c'erano speranze di novità per l'Italia. Borbottando egli mi rimproverò la nostra impazienza e le nostre agitazioni. Riferii quella piccola lezione ad Ernesto Pacelli, presidente del Banco di Roma, che mi esortò a non scoraggiarmi e a continuare a lavorare con fede e costanza. L'indomani di quella festa russa fui al concorso ippico internazionale a Tor di Quinto, ove avevo colleghi nella Giurìa l'allora colonnello Diaz, il tenente colonnello Badoglio ed i maggiori Grazioli ed Albricci, i quali per la più gran parte degli Italiani erano degli sconosciuti e che poi per la fortuna d'Italia dovevano ascendere alle più alte cariche dell'Esercito. Grazie alla mia conoscenza del tedesco, potei afferrare le impressioni che si scambiavano gli ufficiali tedeschi ed austriaci sulla nostra equitazione. Quegli alleati, anzichè apprezzare seriamente il coraggio e l'abilità degli ufficiali italiani, erano in preda a un vero furore per i successi di questi. Mi fu poi riferito da qualcuno che aveva ascoltato meglio di me i loro discorsi come non fosse mancato chi aveva qualificato i nostri superbi cavalieri come *clowns,* ai quali sarebbe stato facile far fare un giorno dei salti mortali... E dire che eravamo alla vigilia della guerra libica, nella quale parecchi di quei nostri ufficiali dovevano dimostrare come gli Italiani sapessero ancora vincere e morire: pochi anni dopo, Vittorio Veneto avrebbe aperto gli occhi anche a coloro che non avevano voluto vedere.

Giunsi a Therapia ai primi di giugno, e in casa di Sir Gerald Lowther, Ambasciatore d'Inghilterra, incontrai il nostro barone Mayor des Planches, che mi diede appuntamento per l'indomani. Entrando nel suo studio, lo trovai grave e preoccupato. Avevo appena incominciato ad accennare la questione che mi aveva condotto all'Ambasciata, che egli così mi interruppe: « Ma con chi crede ella di parlare? ». Figurarsi il mio stupore: temevo fosse impazzito! Il Mayor mi mostrò un telegramma che cominciava con la solita frase: « Decifri ella stessa », e proseguiva testualmente: « Domani giungerà costì il comm. Giacomo De Martino al quale l'E. V. è pregata di fare l'immediata consegna dell'Ambasciata di S. M. ».

Sapevo che Giolitti non aveva perdonato al Mayor di essere stato capo di gabinetto di Crispi al momento della crisi della Banca Romana, ma non avrei mai potuto immaginare che un Ambasciatore di Sua Maestà potesse essere licenziato in tal modo. Un procedimento così poco riguardoso verso un diplomatico tanto stimato e autorevole fece molto torto, sia in Turchia sia negli altri paesi dell'estero, al Governo del tempo.

De Martino, giunto con la veste di Incaricato d'affari, si comportò con molto tatto e delicatezza come si conviene da gentiluomo a gentiluomo. La passione per l'equitazione ci faceva incontrare ogni giorno nei boschi della riva d'Europa o in quelli della riva asiatica. Durante quelle lunghe cavalcate non cessavamo di discutere di Tripoli, con una rapida alternativa di entusiasmi e di disinganni. Riusciva infatti per noi difficile interpretare le intenzioni della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Affari Esteri di Roma sia nelle relazioni dirette con la Turchia sia nella preparazione diplomatica e politica di quella che divenne poi la guerra italo-turca. Era mia cura, doverosamente, tenere il nostro Rappresentante diplomatico al corrente delle notizie che ricevevo da Roma o da Tripoli, ove tra i capi indigeni più influenti e a noi devoti era quel Muntasser che poi riuscii a far fuggire in tempo dalla Turchia, perchè ricercato dalla polizia, che aveva scoperto i suoi legami con gli Italiani. Dalla fine di luglio ai primi di settembre le notizie divennero sempre più contradittorie.

Le nostre ardenti speranze per un intervento dell'Italia a Tripoli subirono una lunga e quasi angosciosa vicenda di impressioni favorevoli e contrarie: sapevamo di poter molto confidare nel fervore del gruppo dei « Siciliani » del Ministero degli Esteri (San Giuliano, Scalea, Contarini, ecc.), ma conoscevamo pure quanto Giolitti e la sua maggioranza fossero alieni da quelle che il mondo parlamentare italiano qualificava con aborrimento, dal 1896 in poi, « avventure africane ». Nella prima quindicina di settembre, allorchè per altri segni l'intervento sembrava imminente, giunsero dall'Italia le notizie del congedamento della classe 1889 e del dislocamento della squadra dopo le manovre del Tirreno. Finalmente, verso il 17, si ebbe sentore di un mutamento di indirizzo a Roma: l'Ambasciata e i nostri Consolati nell'Impero ricevettero istruzioni per una politica energica. Come e perchè il Governo si risolvesse a parlare forte e chiaro, non è il caso di riferire in questa sede. Basterà dire sommariamente che Giolitti si era una buona volta convinto anche lui che le coincidenze della situazione internazionale avevano maturato, per l'Italia, la possibilità diplomatica e politica della realizzazione delle sue aspirazioni su l'ultimo lembo disponibile dell'Africa mediterranea, e che bisognava profittare senza indugio di tale possibilità per agire, o essa era perduta per sempre, e l'Italia si sarebbe trovata irreparabilmente circondata e soffocata nel suo mare. Come si vede, il riconoscimento di

quelle assillanti condizioni fu, in Giolitti, assai tardivo, e non potè tradursi in un piano organico che fosse stato predisposto in tempo utile: tutto ciò impresse fatalmente all'esecuzione dell'impresa di Tripoli un dannoso carattere di improvvisazione.

Sta di fatto che in quella seconda quindicina di settembre noi vivemmo a Costantinopoli una vita molto movimentata e interessante. Fra l'altro, dovevamo continuamente difenderci contro la curiosità aggressiva dei banchieri greci e armeni avidi di notizie fino all'esasperazione. Gli Ambasciatori d'Inghilterra e d'Austria, Lowther e Pallavicini, credevano di poter ancora raccomandare la prudenza: l'Incaricato d'affari di Francia, Boppe, si mostrava sempre più preoccupato. Il giorno 26 arrivò alla nostra Cancelleria l'*ultimatum*, in un testo reso quasi indecifrabile per lo strazio fattone dal telegrafo turco. La dichiarazione di guerra fu presentata il 29 dal De Martino al Gran Visir, il quale, ricevendo il rappresentante dell'Italia per l'ultima volta, non voleva persuadersi che le cose fossero giunte a quel punto, e a più riprese, deviando il discorso, cercò di sfuggire alle insistenze con le quali il nostro Incaricato d'affari lo invitava a prendere in sua presenza cognizione del testo del documento. Finalmente il Gran Visir si decise a leggerlo ed esclamò: — *C'est donc la guerre!* — Il nostro stazionario *Archimede* riuscì a partire in tempo, portandosi via, nella fretta di levare le ancore, un pianoforte d'affitto, ma lasciando a terra il cavallo del comandante della nave. Quel cavallo fu poi vantato come preda di guerra dai Turchi.

* * *

Dopo la partenza per l'Italia dei nostri diplomatici, restai a Therapia insieme col segretario di legazione Garbasso, messo dal nostro Governo a disposizione dell'Ambasciatore germanico, barone Marschall de Biberstein, incaricato della protezione degli Italiani. Quella del Garbasso fu una posizione difficile e delicata: basti dire che egli, pur godendo dell'immunità diplomatica, non poteva mostrarsi in pubblico nè prendere i pasti al *Cercle d'Orient*. Frattanto le prime azioni guerresche della nostra marina resero molto precarie le condizioni morali e materiali delle parecchie migliaia di Italiani rimasti in Turchia. A me era possibile tenermi al corrente di tutto ciò che accadeva, grazie a un amico tedesco che godeva la speciale confidenza dell'Ambasciatore: il signor Weitz, corrispondente della *Frankfürter Zeitung*, persona di cui erano generalmente apprezzate la competenza e la rettitudine. Vedevo il Garbasso due volte al giorno, e nel mio ufficio del Debito Pubblico tenevo contatti con alcuni personaggi turchi influenti. Il 3 ottobre 1911 giunsero a Therapia in automobile (la prima che fece la sua apparizione sulle rive del Bosforo)

l'on. Carasso, israelita di Salonicco, deputato di Costantinopoli, insieme con l'ingegnere Denari, costruttore della chiesa italiana di Pera. Il Ministro dell'Interno, a nome del Comitato dei Giovani Turchi, li aveva incaricati di chiedermi di partire subito per Roma allo scopo di impedire azioni di guerra tra Italia e Turchia.

Mi consultai col Garbasso, il quale si trovò imbarazzato sia per la sua posizione speciale presso l'Ambasciatore Marschall, sia verso di me che lo pregavo di non comunicare ancora nulla a Roma. Consentii tuttavia ad accompagnare l'on. Carasso alla Sublime Porta, per accertare quale potesse essere la serietà delle trattative proposte e dell'eventuale mia missione. Il Gran Visir ed il Ministro della Guerra mi ripeterono quanto già mi aveva detto il Carasso. Sommariamente le idee di quei signori erano le seguenti:

1°) urgenza di evitare spargimento di sangue;

2°) impossibilità per i Turchi di impedire l'occupazione militare della Tripolitania e della Cirenaica, ma decisione unanime di boicottare con tutti i mezzi in Turchia i prodotti e le iniziative italiane;

3°) organizzazione della resistenza armata degli Arabi;

4°) proposta di conservare la sovranità del Sultano che avrebbe concesso al Re d'Italia il mandato di occupare ed amministrare la Libia;

5°) versamento da parte dell'Italia di 10 milioni di lire turche sotto forma di indennizzo al Debito Pubblico Ottomano e alla Regìa dei Tabacchi;

6°) trattato di amicizia tra l'Italia e la Turchia.

Alle mie diverse obiezioni fu risposto col citare gli esempi dell'Egitto e della Tunisia, ove erano state adottate soluzioni analoghe. Feci presente che non mi sarebbe stato possibile comunicare con Roma se non attraverso l'Ambasciata di Germania. « Proprio perchè non vogliamo passare da Berlino », mi dissero, « ci siamo rivolti a voi: *tout bon courtier exige une médiation, et la Turquie en paie déjà trop!* ». Quei signori insistettero perchè io partissi immediatamente per Roma. Cercai di sottrarmi come potevo al gravoso incarico, anche perchè intuivo facilmente che a Roma l'accordo offerto sarebbe stato ritenuto ormai tardivo, e i termini proposti sarebbero stati giudicati inaccettabili. A tutte le mie osservazioni i due Ministri risposero che, ad ogni modo, se io avessi consentito a quanto mi avevano chiesto, mi sarei acquistato una grande benemerenza così verso l'Italia come verso la Turchia, che la mia famiglia nulla avrebbe avuto da temere rimanendo a Therapia, e che l'Ambasciatore di Germania come ogni altro avrebbe dovuto ignorare lo scopo del mio viaggio. Essi mi avrebbero consegnato un cifrario col quale, nonostante lo stato di guerra già in atto tra la Turchia e l'Italia, io avrei potuto comunicare telegraficamente con l'on. Carasso. Inoltre, per maggiore rapidità e segretezza, essi avrebbero ordinato ad un piroscafo romeno di fermarsi la sera stessa

in mezzo al Bosforo, per darmi modo di raggiungere Costanza l'indomani all'alba.

Non credetti di indugiarmi più a rifiutare; e col pretesto di una seduta straordinaria del Banco di Roma a Parigi, lasciai Therapia contando sull'amichevole protezione dell'Ambasciatore d'Inghilterra per la mia famiglia. Giunsi così a Vienna. Il nostro Ambasciatore, Duca Avarna, appena informato dello scopo del mio viaggio, mi pregò di proseguire immediatamente per Roma, dove egli pensava sarebbe stata utilissima la mia missione. Mi dichiarò che, a suo giudizio, ogni ora era preziosa, perchè, se Tripoli era stata occupata senza quasi combattimento, pur tuttavia le difficoltà sorgevano da ogni parte nel campo internazionale.

* * *

Appena arrivato a Roma, dopo tre giorni di viaggio, vidi il comm. De Martino, al quale mi affrettai a riferire gli ultimi colloqui avuti alla Sublime Porta. Egli, pur approvando la mia condotta, mi fece subito comprendere come alla Consulta ed a Palazzo Braschi gli animi fossero così eccitati dall'entusiasmo della popolazione e dai primi successi della nostra marina, che le offerte suggerite ai Turchi dalla speranza di evitare la guerra non avrebbero indotto il Ministro San Giuliano a riesaminare la situazione, e meno che mai avrebbero fatto breccia nella mente del comm. Luigi Mercatelli che dirigeva dal Ministero dell'Interno la politica coloniale di Giolitti, da quando questi si era rapidamente convertito all'impresa libica. Comunque, andai col De Martino alla Consulta, dove fummo tosto ricevuti dal marchese di San Giuliano. Messo da me al corrente, egli dichiarò essere la questione di competenza del Presidente del Consiglio, ma temeva che io giungessi tardi. Con la stessa sua vettura ci recammo a Palazzo Braschi e, mentre il De Martino ed io rimanemmo ad attendere nell'ufficio del capo di gabinetto, che era il Peano, il Ministro entrò col Mercatelli da Giolitti e vi si trattenne in una lunga conferenza. Sopraggiunta l'ora di colazione, il Peano mi congedò invitandomi a tornare l'indomani per conoscere la decisione del Presidente del Consiglio. Infatti la mattina seguente fui a Palazzo Braschi dal Mercatelli, la cui esperienza coloniale mi era nota soltanto per le sue disavventure in Somalia. Il colloquio che ebbi con lui non fu certamente tale da rassicurare nè convincere chi fosse, come ero io, a conoscenza della situazione in tutte le sue sfumature.

Il Mercatelli mi comunicò che il Presidente del Consiglio rifiutava di prendere in considerazione le proposte di cui ero latore, fondandosi sopra tutto su tre argomentazioni:

1°) che l'Italia non poteva ammettere di lasciare la Libia sotto la sovranità del Sultano;

2°) che era necessario proclamare senza ulteriori tergiversazioni l'annessione della Libia;

3°) che non v'era dubbio che l'Italia, con le sue potenti navi ed coi 20 mila soldati di Caneva, avrebbe facilmente e in breve tempo ragione dei pochi battaglioni turchi armati di vecchi cannoni.

Confesso che rimasi dolorosamente sorpreso sopra tutto per quelle ultime affermazioni.

Anch'io ritenevo *a priori* inaccettabile una soluzione che ammettesse il mantenimento della sovranità del Sultano, ma mi erano note le gravi difficoltà che avrebbero obbligato la Turchia a resistere a oltranza su tale punto, dato che così la legge dello Sceriffo come l'autorità del Califfato vietavano al Sultano di alienare terre dell'Islam. Pensavo dunque che, prima di respingere *a priori* ogni discussione, si potesse tentare una via intermedia e diplomaticamente plausibile la quale, assicurando (come poi si fece, del resto, a Ouchy) la effettiva sovranità dell'Italia, non ponesse la Turchia in condizione di aperta violazione delle tradizioni islamiche e garantisse così, senza spargimento di sangue, il conseguimento degli scopi territoriali che ci eravamo proposti. Ad ogni modo, potevano esserci ragioni di ordine superiore e più generale che sconsigliassero all'Italia di intavolare trattative su la base di una qualsiasi restrizione, fosse pure soltanto formale, della pienezza dei suoi diritti. A quelle ragioni, anche senza conoscerle, io, come ogni altro buon cittadino, mi sarei inchinato. Ero propenso altresì a riconoscere che l'Italia, cui le patite delusioni e sopra tutto la mentalità dominante nella sua oligarchia parlamentare avevano per tanti anni distolta da ogni pensiero di conquiste, dovesse sentire, al contrario, quasi istintivamente, l'ambizione impaziente di affrontare con le armi una prova importante che le offrisse l'occasione di misurare le sue forze rifiorenti e che il Governo fosse portato, più o meno consapevolmente, ad assecondare quel moto istintivo della Nazione. Ma allora era davvero la guerra; e bisognava valutarne tutta la portata e tutte le conseguenze. Deciso comunque il rigetto della proposta turca, mi aspettavo che si pesasse la gravità di un atto quale era l'annessione della Libia, che impegnava il nostro onore militare ed il nostro prestigio di nazione nel mondo. Sentivo invece parlare con molta disinvoltura di una guerra di breve durata e di nessuna difficoltà, non tenendo conto di tutti i fattori che avrebbero potuto influire, come di fatti influirono, sul corso delle operazioni. Quale era stato il lavoro di preparazione politica? Con lo spingere gli Arabi nelle braccia dei Turchi, così come stavamo facendo, si spezzavano d'un tratto le poche intese locali esistenti e si annullava il paziente proficuo lavoro di penetrazione fatto dal Banco di Roma. Bisognava ormai partire dal concetto che si sarebbe dovuta combattere una guerra lunga, con le incertezze e le probabili sorprese delle campagne coloniali, nelle quali il risultato non è mai deciso da una grande e risolu-

tiva battaglia campale, bensì è raggiunto quasi sempre da una faticosa lotta di esaurimento, attraverso guerriglie ed imboscate in territorii immensi e insidiosi, con un ripetersi di colpi di mano isolati che mettono a dura prova lo spirito di truppe europee abituate ad operare in massa e in vista di rapide soluzioni. La Francia non ha impiegato cinquanta anni a pacificare l'Algeria e venticinque a conquistare il Marocco?

Per me non v'era dubbio che, una volta dichiarata la guerra santa contro di noi, gli Arabi si sarebbero uniti con i Turchi, e pensavo che non convenisse considerare alla leggera l'eventualità dell'armamento e dell'inquadramento delle popolazioni indigene da parte dei Turchi stessi. Forse con un poco di tatto l'unione dei due elementi si sarebbe potuta ancora evitare. Infine, se si riteneva preferibile ormai rinunziare ad ogni azione politica, e lasciare la parola soltanto al cannone, bisognava sapere che si trattava di una faccenda seria, per la quale occorrevano molto tempo, molto denaro e nervi perfettamenti saldi. Purtroppo ciò che io aveva visto e inteso a Roma mi pareva autorizzare non pochi dubbi su l'efficacia della preparazione e della condotta dell'impresa. Sapevo di aver segnalato in tempo la partenza per Tripoli del piroscafo *Derna* carico di armi, e sapevo altresì come questo fosse stato lasciato passare dalle nostre navi, alle quali nessun ordine preciso era stato comunicato in proposito. Mi constava che non si era pensato ad insistere quanto era necessario con l'Inghilterra per ottenere che l'Egitto rispettasse la neutralità. Finalmente, avevo la quasi certezza che non si diffidasse abbastanza della Germania e dell'Austria le quali avevano, per ragioni diverse, interesse ad aiutare la Turchia nonostante l'alleanza che le legava all'Italia. A Roma avevo trovato disordine e trascuratezza nel disbrigo degli affari inerenti alla guerra e leggerezza nell'adoperare in Libia persone che ci avevano fatto perdere le simpatie di capi nostri amici quando non avevano commesso addirittura l'imprudenza di comprometterli. Ritenevo che fosse necessario un corpo di spedizione assai più forte di quello inviato, e sopra tutto che la cifra dei 100 milioni, di cui si parlava come spesa probabile, sarebbe stata superata di molto, dovendosi provvedere ad una campagna lunga in territorii allora sprovvisti di ogni risorsa per uomini e per quadrupedi.

Avevo constatato con dolore quei segni di impreveggenza, che, messi insieme ad altri di minore importanza, venuti pure a mia conoscenza durante il ristrettissimo periodo preparatorio, mi davano l'angosciosa impressione che ci si gettasse in quel cimento senza ponderazione e senza apprestamento di mezzi adeguati. Osservavo pure una deplorevole mancanza di coesione e cooperazione tra i diversi dicasteri. Proprio in quei giorni era accaduto un fatterello, che mi aveva colpito come indizio di uno stato di cose non troppo tranquillante. L'indomani della nostra dichiarazione di guerra alla Turchia, e precisamente alle 15,30 del 30 set-

tembre, si era presentato alla Consulta un ufficiale di marina incaricato del suo Ministero di far telegrafare ai Consoli italiani che ancora non avevano lasciato le loro residenze nell'Impero ottomano affinchè assumessero informazioni precise sulle due navi da guerra turche che si sapevano vagare nel Mediterraneo orientale: si trattava di sapere se si trovassero a Beirut o a Smirne. In quel giorno, a quell'ora, nessuno dei dirigenti si trovava negli uffici della Consulta! Per fortuna l'ufficiale suddetto incontrò per le scale il marchese Salvago Raggi, allora Governatore dell'Eritrea, il quale era di passaggio a Roma. Egli lo pregò di intervenire e provvedere, giacchè ogni minuto era prezioso. L'illustre diplomatico, pur non avendo alcuna veste per quella iniziativa, chiamò un impiegato di cancelleria e gli ordinò di spedire il telegramma assumendosene egli la responsabilità.

Per tornare al racconto del mio colloquio col comm. Mercatelli, devo dire che non mancai di opporre alla sua comunicazione qualcuno dei rilievi accennati più sopra, riassumendoli col dichiarargli essere mio convincimento che il Ministero dell'Interno non misurasse esattamente il carattere e le difficoltà dell'impresa a cui l'Italia si era accinta. Il Mercatelli ribattè aspramente tacciandomi di pessimista e di uccello di malo augurio. Lo lasciai senza sentirmi scosso nella persuasione che il mio modo di pensare e di agire fosse preferibile all'ottimismo avventato e facilone di cui egli dava l'esempio.

* * *

La mattina dopo corsi alla Consulta per raccomandare che lo scopo della mia missione fosse tenuto rigorosamente segreto specialmente di fronte alla Germania, la quale già si muoveva per offrire la propria mediazione in quanto il conflitto nuoceva gravemente ai suoi imponenti interessi in Turchia. Cercai pure di avere indicazioni od istruzioni sulla condotta da tenere verso la Turchia, e prima di tutto domandai se convenisse che io rimanessi in Italia ovvero se si pensava che potessi essere ancora utile a Costantinopoli. Al gabinetto del Sottosegretario di Stato fu redatto un telegramma che io stesso cifrai col cifrario consegnatomi alla Sublime Porta e che il barone Bordonaro fece spedire al deputato Carasso per spiegare il rifiuto italiano, adducendo ragioni che certo mal reggevano alla critica. Quanto alla questione del mio eventuale ritorno a Costantinopoli, si riservarono di rispondermi poi. Se non che la sera stessa il Ministro San Giuliano, interrogato durante un pranzo al Nuovo Circolo sulle ragioni della mia presenza a Roma, invocò la pietà per il novello Attilio Regolo che si apprestava a tornare a Costantinopoli. L'indomani infatti il comm. Bollati, Segretario generale del Ministero, mi disse a voce ciò che non si volle mettere per iscritto, ossia che nulla mi impe-

diva di riprendere il mio posto al Debito Pubblico Ottomano. Egli previde bensì, parlando meco, le conseguenze di quanto per ischerzo ma non senza leggerezza aveva detto la sera prima il San Giuliano in presenza del signor Merey, Ambasciatore d'Austria. Non mi rimaneva dunque che ripartire per Costantinopoli; ma come mettere il passaporto in regola, visto che non c'erano più autorità turche in Italia? Mi rivolsi al signor von Jagow, Ambasciatore di Germania, che dopo alcune domande insidiose accettò di vistarlo quale incaricato della protezione dei Turchi in Italia. Nell'impossibilità di prendere la via di mare, decisi di passare per Fiume, Belgrado e Sofia. Alla stazione di Belgrado fui incontrato dal nostro Ministro Baroli, il quale mi espresse il dubbio che io non sarei riuscito a passare la frontiera turca e telegrafò al suo collega di Sofia, Bosdari, preavvisandolo perchè vedesse di predisporre qualche espediente per me. Il Bosdari, armato sempre di molta filosofia, mi ricordò che così in guerra come in pace i funzionari turchi erano ancora sensibili al *bacscisc,* e pertanto mi consigliò a corroborare con qualche moneta d'oro lo strano documento italo-tedesco-turco che il Jagow mi aveva rilasciato quale lasciapassare. Infatti, giunto che fui nella notte alla stazione di confine di Mustafà Pascià, due o tre ufficiali fecero irruzione nella mia cabina della vettura-letti, e scrutando il passaporto si indugiarono a sottopormi a un fuoco di fila di domande in turco, per poi finalmente decidersi ad interrogarmi uno alla volta, ciò che mi consentì di stringere a ciascuno di essi la mano, che intascò regolarmente la lira turca indicatami da Bosdari come il più efficace lasciapassare. Entrai così, senza molestie, in territorio nemico. Il giorno seguente, appena disceso alla stazione di Serkedgi, seppi che mia moglie aveva lasciato Galata con i figli su un vapore diretto in Egitto. Mi accingevo ad andare a colazione al *Cercle d'Orient* col Ministro di Romania Pisoski, quando un *cavàss* dell'Ambasciata di Germania mi avvertì che il barone Marschall desiderava di vedermi immediatamente. Corsi ad Ajaz Pascià, dove senza preamboli fui accolto con queste precise parole: — *Je ne savais pas que vous aussi faisiez partie de cette bande de brigands siciliens qui s'est emparé de la Consulta!* — Non dissimulai la mia indignazione di udire così qualificato il Ministero degli Affari Esteri del mio Paese, i cui dirigenti erano allora San Giuliano, Di Scalea, Contarini, Bordonaro, Della Torretta.

Ma dalle poche parole dell'Ambasciatore di Germania, gran protettore dei Turchi, compresi subito che il Merey aveva messo al corrente Vienna e Berlino sullo scopo del mio viaggio a Roma. Cercai giocare d'astuzia dicendo che non era un brigante chi cercava di evitare lo spargimento di sangue. Ma a nulla valsero le mie proteste, perchè il Marschall mi annunziò brutalmente esser la mia presenza in Turchia divenuta « undesirable » e dichiarò che dovevo partire immediatamente. Insorsi contro quella intimazione, affermandola incompatibile con la mia

posizione al Debito Pubblico, visto anche che i cittadini italiani erano rimasti nell'Impero sotto la protezione dello stesso Ambasciatore Marschall. Ma lo stato d'eccitamento di quel diplomatico mi dissuase dall'insistere. Così mi ritirai ancora incerto sulla decisione che mi convenisse prendere, giacchè l'unica persona con la quale avrei potuto consigliarmi era il Garbasso: tuttavia, data la delicatezza della posizione di lui all'Ambasciata di Germania, evitai di incontrarlo. Alla fine, piuttosto che rischiare di essere espulso dalla Turchia *manu militari,* pregai il Ministro di Romania di accompagnarmi sul piroscafo romeno che era in partenza per l'Egitto. Ivi raggiunsi la mia famiglia.

Così ebbe termine la mia missione al Debito Pubblico Ottomano, che era durata sette anni, e che fu piena di episodi interessanti e ricca di esperienze diplomatiche, finanziarie e coloniali.

ALBERTO THEODOLI

MAL D'AFRICA (*)

PARTE TERZA

FRA I TERRORI DELL'UNIORO

VII.

Guerra e vittoria di Ciua

Mahongochi e Singoma erano in fondo due buoni diavolacci, che quando avevan mangiato e bevuto, chiedevan solo di dormire. Di mangiare e di bere c'era spesso scarsità, ora che cinquemila uomini d'Uganda, comandati dal guerriero Oachibi, avevano forzato i guadi dell'alto Fiume della Morte, e avanzavano su Muimba. Chiunque avesse qualcosa da salvare, cercava scampo nelle foreste. Casati aveva messo a razione la sua minuscola tribù, per formare un po' di scorta in vista di tempi peggiori. Ai due mangioni questo garbava poco, e fecero le loro proteste.

— In Unioro, — disse gravemente Mohongochi, che aveva più del curiale, — « Macàma » vuole che i custodi e tutti quelli che servono la giustizia, siano pagati dal colpevole.

— Lo so, — disse Casati più divertito che sdegnato.

— E tu dunque perchè ci dai così poco da mangiare?

— Perchè non sono colpevole di nulla.

— E allora noi, perchè siamo qui?

— Andatelo a chiedere a « Macàma ». Per me, potrei anche non darvi affatto da mangiare.

Si grattarono la testa con molta perplessità. Casati soggiunse:

— Dovreste anzi esser contenti, che non vi tocca di andare alla guerra.

Singoma e Mohongochi, che non erano dei prodi, apprezzarono l'argomento, tanto che s'addomesticarono, e mentre fin allora avevano poltrito in superba noncuranza, si videro assai impegnati a rendersi graditi ed utili. Sigoma era un buon agricoltore, e Mohongochi un vigoroso spaccalegna.

Gli Ugandesi erano arrivati abbastanza uniti ed in forze a Muimba, dove Ciua, che non voleva rischiar tutto in una giornata e che aveva meno uomini, aveva lasciata una forte retroguardia. Questa combattè con valore, e potè ritirarsi dopo aver inflitte notevoli perdite a Oachibi. Cominciarono a spargersi per foraggiare, rubare, devastare il paese, attar-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° marzo e fascicoli seguenti.

dandosi a cercare le « matamure » delle granaglie e i rifugiati nei boschi, per estorcer qualcosa colle torture alla loro miseria. Perdevano il tempo a bruciare con cura e ferocia puerile le capanne dei villaggi abbandonati e i raccolti maturi: tale era il loro modo di guerreggiare.

Ciua, che cominciava a concepirne uno più accorto, col grosso dei Banassura si era fermato in buona posizione a un'ora da Giuaia, sul bivio delle strade per Chiriangobi e Segiomocuro verso nord-ovest, e per Masindi e Mruli verso nord-est. In tal modo egli aveva due buone ritirate. Se la giornata fosse per terminare incerta, l'antica residenza regale di Masindi sul fiume Mzizi, in forte posizione collinosa e in paese sufficientemente vettovagliato, avrebbe offerto il modo di aspettare il nemico per dargli battaglia campale; e Mruli, antica pure e fidata e ricca d'uomini e di cibarie, forte luogo sulla foce del Fiume della Morte nel Chiambo, era adatto ricovero per riordinare le forze, proseguire la difesa e magari per invadere arditamente l'Uganda, passando il fiume. Se per contro a Nparo fosse per essere un disastro, l'impervia foresta di Chiriangobi offriva rifugio sicuro, e il Segiomocuro i bastioni di roccie imprendibili.

Da Giuaia si sentirono benissimo le « nuggare » dei due eserciti davanti Nparo; e da una collina non troppo lontana Casati e i suoi assistettero alla battaglia. Le « nuggare » rullarono lungamente, ma mentre il pericolo, e maggior disciplina, tenevano uniti i Banassura di Ciua, mentre le loro « nuggare » battevano per animare la voglia di combattere, quelle di Oachibi chiamavano a raccolta i troppi sparpagliati e troppo avidi Ugandesi. Pure, questi erano tuttavia superiori di numero. L'armamento degli uomini di Ciua era più omogeneo; ed egli aveva raccolto un nucleo di fucilieri fidati, che poteva essere prezioso, contro l'orda di Oachibi, dove la gente, anche in fatto d'armi, seguiva il caso e il capriccio della fantasia, mescolando lancie, archi, sciabole, mazze e fucili alla rinfusa.

Con un buon binocolo, Casati vide come Ciua avesse ben ordinati i suoi davanti ad una collina, ponendosi lui in vetta a comandare, dietro la quale aveva nascoste forti riserve, per buttarle nella battaglia e per assicurarsi le strade del bivio. Le capanne di Nparo alzavano chiare fiamme e fumo denso nell'aria limpida e tremante di calura d'una giornata torrida. Ora le « nuggare » tacquero da una parte e dall'altra, e cominciò una sparatoria a vuoto, vera « fantasia » dannosissima alle scarse munizioni di simili soldatesche, ma inevitabile. E forse, a giudicar dal fumo, gli Ugandesi erano più spreconi. A un certo punto, questi non si tennero più, e attaccarono. Era quello che Casati aveva consigliato d'attendere, e Ciua mostrava buon discernimento.

Tutta l'orda di Oachibi urlava freneticamente; le sue « nuggare », mutando ritmo, ora tempestavano. Stormo dietro stormo, alla loro maniera impetuosa, alla disperata, Oachibi spingeva innanzi la furia degli

Ugandesi, assai più spaventosa che dannosa per nemici che sapessero riceverli di pie' fermo; rovinosa, se questi fossero poi capaci di un contrattacco, spezzato il primo impeto. Gli uomini di Ciua infransero uno, due, tre assalti. Le « nuggare » tacquero; la battaglia si fermò. Casati vide le file lunghe degli Unioresi, che sfilavano dietro la collina e prendevano la strada per Masindi. Certo Ciua aveva giudicato più prudente rimettere ad altra giornata la decisione, per stancare colle imboscate e indebolire il nemico col sacrificargli altro paese; o forse i Banassura tentennavano.

Dopo poco, « nuggare » e pifferi e corni di Oachibi si misero a squillar vittoria sul campo di Nparo, festoso e disordinato concerto, che Casati, mentre ordinava di rientrare a casa in Giuaia, indovinò quanto dovesse riuscire amaro alle orecchie dell'orgoglioso « Macàma ». Questi aveva trovato modo di spedire un messo a Casati: stesse sicuro della sua amicizia, e si fermasse dove credeva meglio, finchè durava la guerra. Casati rimase in Giuaia, nè avrebbe saputo dove andare. Ordinò ai suoi di non uscire senza suo ordine. All'appello tardarono i due Banassura, e già li credevano fuggiti, quando apparvero in tre, ingrossati da un fuggiasco, certo Uando. Tutti e tre avevano nascosto la veste bianca di Banassura e il fucile, che potevano denunciarli ai nemici, ed erano nudi, rifatti selvaggi, per così dire. Furono accolti da riso universale, mentre Casati li mandava a riprendere le armi, intendendo di disporre buona e regolare guardia all'entrata delle sue capanne.

I tre spaventati melensi nicchiavano, e Casati alzò la voce e levò il bastone:

— « Macàma » mi manda a dire che io faccia come voglio. Se restate, ora comando io. Se non volete ubbidire, via!

In seguito ebbe ad imporsi loro con simili parole più volte, e quelli, specialmente Mohongochi, non le dimenticarono. Anche i cinque soldati del caporale Surur, meno il coraggioso Fadl e Hurscid il fatalista, avrebbero preferito di nascondere i fucili, a quanto pareva. Migliori insomma erano i fedeli di Casati, che si dicevano affettuosamente suoi figli, semplice e animosa gente. Ordinate che ebbe le cose, fece alzare in cima alla sua capanna la bandiera della mezzaluna egiziana.

Aveva appena prese queste disposizioni, che dalle colline di Moranda e dalla strada di Nparo videro scendere e spuntare le file degli Ugandesi, d'ogni età, d'ogni armatura: dai bastoni ai fucili, fra cui non mancavano buoni Remington e Snyder; d'ogni acconciatura, chè dai vestiti di sole collane e cintole d'amuleti si passava a quelli che sfoggiavano manti di pelli le più diverse e cartucciere di cuoio rosso. Adunate davanti la residenza di Casati, quelle genti comandate da un capitano di Oachibi, Cauta, formavano uno stuolo vario e colorito e schiamazzante.

L'arrivo di Cauta, persona non troppo imponente, ma che portava con gran sussiego il pennacchio del comando, attorniato e seguito dagli

ufficiali e dalle « nuggare », e più lo spargersi a frugacchiare per Giuaia abbandonata, rimisero il silenzio.

Cauta aveva faccia astuta e risoluta. Salutò Casati a nome di Oachibi in lingua uniorese. Casati rispose al complimento, e chiese che fossero rispettati i suoi raccolti. Infatti gli Ugandesi, saccheggiato il loro bisogno, davan fuoco alle messi mature. Cauta diede l'ordine richiesto, e continuò con sciolta loquela:

— Il potente « Càbaca », il gran sovrano della potente Uganda, manda a salutare l'uomo bianco dell'Unioro. « Càbaca » Muanga dice: Vieni a stare in Uganda, e sarai amico degli amici miei, nemico dei miei nemici. — L'Unioro è finito. L'insolenza di Ciua non insulterà più la grandezza di « Càbaca ». Sappi che noi non partiremo più di qui, e che d'ora in poi questa è terra di Muanga. Sterminerémo tutti gli Unioresi, e faremo schiavi i piccoli e le donne. E Ciua sarà condotto in Uganda, perchè « Càbaca » vuol servirsi della sua schiena quando va da una capanna all'altra delle sue cento donne. « Macàma » è grande e grosso, e servirà benissimo a quest'uso. Già si è visto perduto a Nparo, e crede di essersi messo in salvo dentro la foresta di Chiriangobi. Ma Oachibi l'insegue, e non starà molto a pigliarlo.

Era un modo di cercare notizie sul nemico, oppure eran caduti in errore? Casati in ogni modo, ce li lasciò. Rendeva così ben per male a Ciua, che aveva visto prendere la strada di Masindi, e non quella di Chiriangobi.

Poi ringraziò del favore e dell'offerta, ricambiò i complimenti, e pensò che fosse bene assicurarsi il futuro.

— Potente Cauta, — disse, — tu ed Oachibi, riferite a « Càbaca » Muanga, che il governatore di Hatalastiva fu sempre amico dell'Uganda. Se Muanga serberà per sè l'Unioro, noi saremo alleati, e fin da oggi chiedo a Muanga di acconsentire a che il governatore tenga un posto di soldati a Chibiro sul lago, per corrispondere meglio col suo amico sovrano e coi bianchi che stanno in Uganda.

Egli giudicava in quel momento la vittoria completa di Oachibi molto più probabile di quanto gli eventi non fossero per dimostrare, e desiderava di strappare quell'importante concessione prima che la vittoria stessa inorgoglisse a dismisura Muanga; ma è certo che non considerò quante orecchie sentivano. Cauta non rispose molto chiaramente, ma abbondò in promesse generiche.

Gli Ugandesi si fermarono due giorni a Giuaia, e un gruppo di essi venne a salutarlo a nome del dottor Mackay e dei suoi missionari. Erano cristiani, convertiti dal vescovo anglicano Hannington, martirizzato da Muanga nella prima persecuzione d'Uganda, pochi anni innanzi.

A veder quelle genti, in quel luogo, dopo tante violenze e fra tanto sangue, dopo che da anni ed anni viveva fra lussurie ed eccessi della na-

tura e dell'animale umano, là, dove anche la bontà e l'umanità non si manifestavano se non per senso, e la ferocia primitiva si confondeva colla depravazione corrotta; a vederli in quella terra fare il segno della croce, Casati sentì un tumulto d'affetti nell'animo, e insorgere qualcosa come una preghiera.

Seppe poi, molto tempo dopo, durante la ritirata con Stanley, che Muanga aveva dato licenza a Oachibi di trucidare, quando fosse stato utile, il bianco dell'Unioro, e che la presenza di cristiani nell'esercito non aveva contribuito poco a far soprassedere su tale efferatezza.

Casati seguitò a parlare liberamente con Cauta, perchè potevano udire soltanto Oachil e la scorta di soldati governativi, che l'accompagnò ai tre colloqui ch'ebbe col capo Ugandese. I tre Banassura erano più che contenti di restare a casa. Ma non sapeva ch'essi avessero fatta amicizia col caporale e con tre dei soldati, che avevano imparata la lingua. Gli pareva d'aver fatto un buon lavoro, per una e per l'altra evenienza, fosse cioè per vincere Muanga o Ciua.

Ora si facevan vivi nei boschi anche i « magnoro » e le plebi fuggiasche, sia che in presenza di un nemico deciso ad asservire l'Unioro si ridestasse un sentimento di amor patrio, sia che si ribellassero alle insolenze e all'angherie. L'imboscata, stancheggiare il nemico, attrarlo e deluderlo con adunate, marcie, con sorprese improvvise e improvvise ritirate, era la tattica tradizionale degli Unioresi; e Oachibi, entrando nei boschi di Chiriangobi, fece il loro giuoco. Ci furon combattimenti incerti sulla Ngussi, nella foresta di Chiriangobi, alcune fazioni rovinose per gli invasori; un rovescio di questi ai piedi del Segiomocuro, dove Oachibi s'accorse d'avere inseguito soltanto compagnie sparse di Unioresi, e seppe che Ciua col meglio dei Banassura era a Mruli, in condizione di chiudergli i passi del Fiume della Morte, e di mutare lo scacco di Oachibi in disastro e macello.

Nè vi sarebbe sfuggito, chè la sua rapida ritirata fra gli agguati e le sorprese e la fame, che lo perseguitò nel deserto fatto da lui stesso sui campi aperti, era già una rotta disordinata. Ciua, da Mruli risaliva intanto lungo il Fiume della Morte per dar loro il colpo di grazia al passaggio. Non appena partiti gli Ugandesi da Giuaia, era arrivato un suo messo, a ripetere le offerte d'amicizia. Casati aveva approfittato del valore che ad essa conferiva il momento, per ribadire le richieste garanzie: Chibiro stazione governativa, anzi tutto il monte di Chitana.

A Mruli, e a Ciua in marcia, arrivarono queste richieste, e insieme la notizia che Emin pascià incrociava davanti a Chibiro. « Macàma » infuriò nel suo negro cuore.

La sorte si dichiarava contro il nostro Capitano.

Emin voleva soltanto dimostrare a Ciua che intendeva fosse incolume e rispettato il suo ambasciatore. Quegli credette che il governatore

di Hatalastiva stesse per invadere l'Unioro, e per prenderlo alle spalle impegnato cogli Ugandesi: retrocesse a precipizio sulle posizioni di Mruli, rinunciando alla vittoria piena e finale, preparata con accortezza e pagata con tanto sacrificio, che l'avrebbe fatto trionfare su Muanga.

Da Baker in poi, Ciua aveva sempre odiato i bianchi e l'Egitto: da quel momento odiò Emin, odiò sopra tutti Casati, al cui consiglio attribuiva la mossa di Emin sul lago, d'un odio carnale e fanatico.

E se rispose offrendo l'inviolabile alleanza del sangue (di Chibiro e di Chitana non parlò neppure), fu per mascherare la vendetta, e perchè Catongoli, ritiratisi gli Ugandesi, era già in marcia contro Anfina e i Cefalù.

Non appena spariti gli Ugandesi, i tre Banassura, in candida e lavata tenuta di fucilieri di « Macàma », erano ricomparsi. Le vanterie di Mahongochi, Uando e Singoma, la loro aria smargiassa, non riuscivano a celare un che di sinistro che avevano in volto. Temevano di dover rendere conto della loro diserzione, o addirittura del mancato omicidio? Già si sa che Ciua coi suoi sicari non scherzava. Ad avvalorare difese, delazioni, calunnie, subornarono con molte promesse i tre soldati, senza che nè Casati, nè Fadl, nè Oachil, potessero averne sospetto. Poi Mahongochi andò a riferire a Ciua sui giorni passati in Giuaia sotto gli Ugandesi. Non occorre dire che vantò il proprio coraggio, invocando la testimonianza dei tre soldati stessi, a cui Ciua mandò a promettere ingaggio e grado di caporale; per il resto che gli fu riferito, credette quel che gli serviva meglio e disse che Casati era un « gobia », un traditore.

Intanto Catongoli s'era accostato al territorio dei Cefalù, e sul confine aveva sepolto fino al mento un ragazzo vergine. Poi era stato a guardare di nascosto. Sotto il sole spietato, si sentiva piangere, chiamare la madre e chieder da bere l'innocente. Quando piegò la testa e spirò, volle dire che gli spiriti e Camrasi incoraggiavano all'impresa, e che da quella parte i Cefalù non s'aspettavano l'invasione, nè avevan tesi agguati. L'enorme, efferato Catongoli, piombò sui Cefalù, vinse, straziò, bruciò, uccise Anfina e tutti i capi, assicurò al dominio di Ciua la riva del Chiambo, da Mruli alla penisola della foce nel Mutanzighe, in pochi giorni.

Ciua, festante, nominò Gnacamatera ministro, consegnandogli la grande scure della giustizia; Gnacamatera si fissò vicino a Giuaia sul fiume Cavaronghi, con molti Banassura. Il paese cominciava a ripopolarsi. I rapporti fra Casati e Gnacamatera erano cordiali in apparenza.

Ciua intanto allestiva sul Chiambo una flotta di grosse piroghe da guerra, e faceva cercare i più vasti tronchi del reame. Molti ne trovò nei boschi vicini, ma due immensi furono scoperti nella foresta di Chiriangobi, nel più cupo di essa, e li designò un prodigio: ai piedi del maggiore, nel fiero bosco disabitato, sorrideva un infante con un vaso di latte accanto.

Abbattuto il gran tronco, vi fu scavata una barca capace di cento guerrieri e ventiquattro vogatori, lo « Ngata », e l'altra fu chiamata sua « moglie ». Poi, con entusiasmo, centinaia d'uomini, coi curri, colle gomene e su parati e a spalla, impresero il trasporto delle due barche fatate. C'erano da attraversare foreste, allargare sentieri, sormontare dirupi e monti, oltrepassare torrenti scavati, paludi e valli: occorsero tre settimane, fatiche immani, dozzine di stroppiati e di morti, ma giunsero sul Chiambo, a Mruli.

Lo « Ngata » e sua « moglie » furono varati fra canti e balli e scongiuri, e una tale larghezza di « moenga », che la folla finì per cader tutta imbriaca.

Dispotismo insensato, fatiche superflue, cecità fanatica, pensava Casati, che ragionava troppo e non abbastanza. Il fanatismo con cui il popolo si era assunto quel facchinaggio, voleva dire (Casati se n'accorgeva, ma non voleva ammetterlo), che Ciua raccoglieva i frutti della vittoria. Voleva dire uno slancio nuovo, che mirava oltre il Chiambo, troppo interrotto da rapide e cascate, per raggiungere gli Sciuli e il Fiume delle Montagne, e per esso assicurare all'Unioro l'entrata e il dominio del Mutanzighe. Insomma, la nuova politica d'espansione navale, agli occhi di tutti aveva trovato, nel cuore delle montuose foreste sacre alle antiche credenze e tradizioni, una conferma miracolosa. Ciua trionfava; colle sue largizioni festeggiava la pace e i benefizi della guerra acremente cercata, sostenuta vigorosamente; ed esaltava le speranze future coll'orgoglio e la religione. E tutto questo dava sempre più torto ai consigli di pace del bianco.

Quel ch'è vero per un popolo è vero per tutti gli altri.

I consigli di Casati, i suoi accordi colle parti pacifiche del popolo, diventavano in quell'ora cosa grama, indiscreta e assai sospettosa. Ma la sorte non gli lasciava più tempo non che di riparare, neanche di pentirsi, nè di riconoscere l'errore.

L'ultimo corriere di Emin portava che il governatore meditava un giro per Hatalastiva, contando molto sul nuovo titolo di pascià e sul « firmano » chediviale, per riaffermare la sua autorità. Casati rispose con pareri, ancora che infastidirono il governatore, su quel che dovesse fare in Hatalastiva; e con una richiesta, di cui Emin non si rese conto quanto importasse: chiedeva che alla più lunga ogni quindici giorni il piroscafo approdasse a Chibiro. Questa era l'unica speranza di salvezza, sia per tenere in rispetto Ciua col timore d'una rappresaglia, sia che il piroscafo dovesse servire a una fuga in caso disperato. Chiedeva che, se a Chibiro il piroscafo non trovasse nuove, le aspettasse in rada.

Era un grido d'angoscia. Ebbe torto di non esprimerlo per quel che era, e di volergli conferire, per non confessare partita vinta, un apparato di sottigliezza politica, che servì sopra tutto a celarne la natura. Emin così non intese la gravità del caso e che tutto precipitava.

Era venuto l'autunno. Il piroscafo, la prima volta, e l'unica che fu puntuale, sbarcò il tripolino Mohamed Biri, smaniante per le sue merci, che capitò in Giuaia davanti a Casati esterrefatto.

— Voi? Avete il permesso di « Macàma »?

— Abbiamo creduto...

— Chi?

— Sua Eccellenza ed io.

— Che cosa?

— Che non ci fosse da dare tanta importanza a un negro. Con qualche dono si può guadagnarselo.

— Questo avete capito? Avete imparato questo in due anni che predico e scrivo? Voi siete ora colpevole di uno dei più gravi delitti contro « Macàma », e siete venuto a perdervi e a perdermi.

Biri sbiancò, e si mise a tremare. Casati gli consigliò d'andarsi a rifugiare fra gli Arabi relegati nel Nusranduru. Ci andò, tornò, come un'anima in pena fra la paura e l'avarizia.

Un giorno, condotto da Mahongochi colla corda al collo, rotti i piedi dai sassi, spellato dalle cadute, dai rovi e dalle nerbate, comparve quel confidente di Casati, Rubanga: al posto degli occhi aveva le orribili piaghe fresche dell'abbacinamento col ferro rovente. Veniva a dire che l'altro, Catto, era stato bruciato vivo; agonizzò due giorni davanti al recinto di Casati. I colpiti dalla giustizia di « Macàma » non si dovevano nè soccorrere, nè rimuovere, nè compiangere. I tre Banassura, ceffi sorridenti, spiavano se qualcuno contravvenisse. Morì urlando maledizioni al bianco, che l'aveva tratto a quel partito.

Nessun piroscafo arrivò più a Chibiro, anche perchè il giro di Emin in Hatalastiva aveva sortito esito lamentevole, ed egli aveva dovuto salvarsi dalle truppe ammutinate, scappando a Vadelai, dove si rodeva scorato.

Di lui, dei propositi di Ciua, di queste e d'altre cose, le più varie voci, peggiori d'un silenzio intero, giungevano a Casati dai Banassura, da servi degli Arabi di Nusranduru, da gente che cercava con qualche nuova, o magari con fandonie, di scroccare un vaso di « moenga », durante l'angoscioso dicembre, che finalmente chiuse quel tristo 1887.

Ed ecco, il 3 di gennaio, un messo di un capo dell'estremo sud del lago, alleato di Ciua, chiese ospitalità a Casati, prima di proseguire per Mruli. Diceva che nel paese dei Valegga erano comparsi da occidente, dalla gran foresta del Congo, uomini bianchi e molti Zanzibaresi.

Era Stanley, non poteva esser altri, partito da quasi un anno in soccorso di Emin, e del quale non erano arrivate più nuove; era dunque Stanley, la salvezza.

E i due uomini, Casati e Biri, che da tanti giorni e notti sentivano su di loro la negra mano di Ciua, sorrisero.

Quel Biri, « maledetto turco », come diceva Ciua, era un ometto in turbante e zimarra, di mezza statura e d'età più che mezza, buono e complimentoso, dalle facili lacrime, e tenero padre e marito d'un numeroso « harem » in Zanzibar. Ora aveva la più gran paura e il maggior quantitativo d'avorio, chè ne aveva lasciato un deposito, per difetto di portatori, anche a Chibiro, che mai avesse avuto in vita sua.

— Il mio avorio di Chibiro! — esclamava piangendo nei momenti di disperazione: — I miei panni in Uganda, il mio avorio. Ciua, figlio di Satanasso, cane idolatra! E del piroscafo, Capitano, nessuna notizia?

— Nessuna.

— I miei figli a Zanzibar! I poveri orfanelli! Le tristi vedove di Mohamed Biri! Oh, Zanzibar! Era questo l'ultimo viaggio; tornavo ricco: oh, Zanzibar, non rivedrò più nè il mio avorio nè i miei figli!

Ma ora:

— È Stanley, — diceva Casati, e il Biri piangeva e rideva e sputacchiava nella foga delle esclamazioni gioiose:

— Rivedrò i figli, riavrò le mie merci, sono ricco, Allah mi protegge, avrò un'onorata vecchiaia in Zanzibar, e non morirò in quest'Africa di cani!

A buon conto, Casati non aveva abbassata la bandiera egiziana, faceva montar di guardia, non lasciava uscir nessuno alla spicciolata ed inerme, e lasciava alimentare la voce corrente fra i Banassura di Gnacamatera, ch'egli celasse nel recinto, fortificato da una discreta palizzata e con siepi di spini, rispettabile nerbo di armati. E più che questi incuteva timore il vecchio, tenace sospetto, che tutto il suo scrivere contenesse una gran dottrina magica e un armamentario di temibili arcani.

VIII.

L'ultima cena a Giuaia

— Gnacamatera — così diceva un confidente di costui a Casati — ti ha già chiesto di fare fratellanza del sangue. Ma bisogna che Ciua non lo sappia; altrimenti, guai! Stanotte udrai battere piano la « nuggara », risali lungo il Cavaronghi, e troverai la casa del ministro, che ti aspetterà per fare fratellanza. Verrai?

— Verrò, — rispose Casati guardandolo negli occhi.

— Allora tieni, — e gli consegnava una capra, dono di Gnacamatera.

Casati raccontò della proposta a Biri, che spalancò gli occhi, e ad Oachil.

— Che cosa credete, Capitano? — chiese Biri.

— Che mi vogliano fuori all'aperto per sopprimermi senza rischio e senza chiasso.

— Oh, non ci andate allora!

— Ormai, o vado, e forse dopo tutto Gnacamatera è sincero; o, se non è sincero, verrà a prendermi lui.

— Allora... — e Biri si rimise a piangere.

— E non crediate che io voglia cedere la pelle a buon mercato. Almeno sei colpi di revolver li metterò nel segno.

— Vengo anch'io, — così Oachil a questo punto.

— Ah! — disse Casati ringraziandolo cogli occhi; — ah, se fosse arrivato il piroscafo a Chibiro, avrebbero paura, o almeno potremmo tentar di fuggire.

— Ma il governatore aveva promesso... — squittì singhiozzando Biri.

— È inutile recriminare, e voi piangete davvero troppo! Pensiamo a mangiar bene stasera. Oachil, fa mettere ad arrostire la capra di Gnacamatera.

Casati mangiò allegramente: dopo tanta ansia, il pericolo imminente era come una liberazione, per un animoso come egli era.

Ma la « nuggara » non si fece sentire. Invece, il giorno 8:

— « Macàma » non si fida più di Gnacamatera, che sarà deposto e punito. Presto ricomincerà la guerra coll'Uganda; io sono qui per proteggervi in suo nome, tu e Biri e tutti i tuoi.

Così diceva, tornato da Vadelai, uno di quei due giovani che avevano guidato Casati in giro per Giuaia, i primi giorni che parevano ora tanto quieti e lontani.

— Quante cose sono accadute! — diceva Casati all'inviato. — Ti ricordi di Catagora?

Il giovane parve confuso, abbassò gli occhi, e trovò un pretesto per uscire. Il messaggio era una raffinatezza per addormentare sospetti e precauzioni? Fu fissato un incontro con Gnacamatera per il giorno dopo; e la sera, a cena, Casati ascoltava Biri rinfrancato:

— Oh, io sono invecchiato in Africa! Me la sono cavata da passi cattivi come questo e peggio di questo. Audacia e sangue freddo: si finisce sempre a spuntarla coll'indigeno. E voi, Capitano, mi rimproveravate di esser tornato in Unioro! Ho salvato l'avorio e le stoffe, rivedrò i miei figli. Avevate disperato troppo presto, Capitano mio! Fra Chibiro e l'Uganda, ho ormai cento càntari di buon avorio, ma la zanna più bella la terrò per ricordo di quest'ultima avventura col caro amico Casati.

Casati ascoltava, piuttosto divertito, ma sopra pensiero.

— Perchè, — disse Biri inquieto, — perchè tacete e state così serio? Credete che io voglia mancare alle mie promesse? Quando sarò in Uganda, mi fermerò per provvedere ad inoltrare tutte le corrispondenze da Zanzibar e per Zanzibar. Sono un onesto mercante, e so il mio dovere. Se

occorrerà, tornerò in Unioro. Sono onesto e fedele; potete chiederlo all'Associazione Internazionale Africana, che ho servito per un pezzo. Il povero vescovo Hannington mi onorava della sua stima e, oserei dire, amicizia; potete chiederlo al signor Mackay, appena sarete in Uganda.

— Non ne dubito, caro Biri.

— E allora, perchè mi guardate così?

— Mangiate, caro Biri.

— Vi dico che finchè l'ultimo uomo di Hatalastiva non sarà in cammino per Zanzibar, io non verrò meno all'impegno.

— Ho paura che in tal caso starete un pezzo in Uganda ad aspettare; un pezzo, o troppo poco, forse.

— In nome di Allah!

— Non vi spaventate. Voi venite da Vadelai: mi sapete dire che cosa può il governatore? mi sapete dire che cosa vuole? E lo sa lui stesso?

— Ahimè, ahimè...

— Non cominciamo coi lagni, Biri. Finite di cenare in pace.

— In pace? Voi mi levate l'appetito. Ma che cosa avete in testa? Non mi va più giù; è inutile.

E, così dicendo, respingeva il cibo.

— Quand'è così, — disse Casati, — io credo che questa sia la nostra ultima cena a Giuaia; e chissà dove ceneremo domani, se ceneremo.

— Il Profeta mi assista! E volete che mangi? E potete mangiar voi con simili pensieri in testa?

— Come vedete.

— Allah, Allah, Allah! E Sua Eccellenza che non sa, che non può, che non pensa, che non provvede, che si dimentica di mandare il piroscafo a Chibiro!

— Già.

— E non mi dite altro?

— Io sono un soldato, caro mio.

— Oh, che consolazione! Ma io non sono un soldato; io sono Mohamed il tripolino, io sono Mohamed Biri, l'onesto e pacifico mercante tripolino, il povero mercante! Chiedete di me a chi vi pare. Un soldato? Oh, povero me! Un soldato! Che consolazione! Non ho mai fatto male a nessuno; chiedete a Said Bargasc, al signor console inglese a Zanzibar. Oh, Zanzibar! Non avessi mai visto l'Oceano Indiano! Non avessi mai lasciata Tripoli. Ero così giovane, che non mi ricordo neppure com'è fatta. Non avessi mai visto Bab-el-Mandeb: la Porta del Pianto, la Porta del Pianto! Oh, nome, nome predestinato! E non mi disse nulla! Allah, confondi Zanzibar l'ingannevole, subissa nel fuoco e nello zolfo Unioro ed Uganda, poichè ci sono venuto! Ho diciassette figli; undici legittimi e sei mezzosangue: l'ultimo è della negretta, oh, se vedeste la negretta! Un fiore, una gazzella, una gioia! Liscia, morbida, col fuoco negli occhi:

una « nadif », degna del Commendatore dei Credenti, una vera « nadif ». L'ho pagata venti talleri, e l'ho avuta a buon mercato; ma non ho mai fatta la tratta, io; potete chiederlo all'Associazione... Li rivedrò? Ditemi che li rivedrò! No, non mi dite nulla, nulla...

E il pianto lo vinse e si coprì il capo col lembo della zimarra.

— E che mai? — disse Casati rudemente. — Siate uomo, Biri! Se c'è salvezza, è a patto di guardar le cose come stanno.

— Non voglio saperlo! — gemeva l'altro soffocatamente, tappandosi le orecchie col lembo: — Come stanno! Le cose come stanno? Oh, che consolazione, oh! oh! oh!

— Già! — esclamò Casati spazientito. — Come se domani non vi toccasse di impararlo, volendo o non volendo.

Biri spiritò:

— Ma alla fine chi vi credete d'essere, signor Capitano? Credete di saper tutto voi? Siete profeta o figlio di profeta? Io mi trovo a questi passi per voi e per Sua Eccellenza. Oh, l'ho sentito ben dire a Vadelai, lo diceva anche Sua Eccellenza: Il signor Capitano Casati crede di saper tutto lui, solo lui, sempre lui. Crede d'essere parola del Corano.

— E su questo bel fondamento siete tornato in Unioro, quando io — gridò Casati offeso più contro Emin che non contro il povero tripolino — vi avevo avvertito. Ma domani lo vedrete chi sa tutto, domani!

— Perdono, signore, perdono! Non so quel che dico. Venti figli, diciassette càntari d'avorio...

— Diciassette sono i figli, non confondete.

— E venti i càntari; non so quel che mi dico, signore, perdono! Voi siete il Capitano Casati, un grande viaggiatore, un soldato. Avete trattato coi re dei cannibali, siete stato più lontano di tutti, il vostro nome sarà inciso sulle pietre...

— Ohè, mi fate un lamento funebre?

— Ma io, io chi sono? Io mi chiamo Mohamed, come potrei chiamarmi Ibrahim o Suleiman, uno dei mille, un nulla. E per venticinque anni non ho fatto altro che andare da Zanzibar all'Uganda, dall'Uganda a Zanzibar, col naso sulle orme degli altri, come un cammello, un vero cammello, hi, hi! — (Rifaceva il verso ai cammellieri incitanti; pareva farneticasse). — Hi, hi! Allah! Il mio nome è scritto sulla sabbia del deserto. Abbiate pietà di diciassette figli, di un padre addolorato, non mi abbandonate: Ciua mi farà bruciar vivo, oh, uh!

A questo punto fece tali gesti e tali lai, che Oachil e Lutah, il giovane e la giovine animosi, che servivano il mangiare, non si tenner più, e scoppiarono in una risata.

— Biri, — disse Casati, — io non vi abbandonerò, ma guardate di non dare questo spettacolo a Gnacamatera, domani, perchè tutto sarebbe perduto.

— Domani.., — e rabbrividiva visibilmente.

— Sì, domani.

— Domani... domani sarò forte.

— Me lo promettete?

— Lo prometto. Perdonatemi quel che m'ha fatto dire la disperazione.

— Volentieri, e di cuore.

Vedendo che ricominciava a mangiare, Casati credette d'essere riuscito a rimettergli un po' d'animo in corpo, ma quello con ostinazione timida:

— E perchè, se Ciua ci vuol morti, perchè — disse — ha mandato quel giovine « magnoro » con tante buone parole per voi, e anche per il povero Biri?

— Per tirarci fuori di qui, dove temono che io abbia preparati degli incanti.

— E allora non usciamo!

In così dire, sulla povera faccia disfatta e inebetita brillò una soddisfazione e un raggio di malizia che faceva pietà e ridere.

— Allora diranno che c'è un complotto, gente armata, segreti contro Ciua. Chi sa quel che non diranno al pascià, al sultano di Zanzibar, al console inglese? E noi non ci saremo più, e chi non c'è più ha torto facilmente.

Ogni parola era come una mazzata sul capo di Biri. Continuò:

— Bisogna far conto di morire, e prepararsi a morir bene. Se c'è una speranza, è a questo patto: mostrar coraggio.

— Morirò... Allah! Mi preparerò, ve lo prometto. E da Gnacamatera verrò anch'io.

— Sta bene. Ma bisogna veder le cose da ogni lato. Noi abbiamo fucili e munizioni da fuoco e da bocca. I Banassura non vanno volentieri contro gente risoluta. Il piroscafo presto o tardi verrà a Chibiro, e Ciua tornerà a spaventarsi. Potremmo rifiutare l'invito, e resistere.

— E se Ciua è sincero? Allora il mio avorio di Chibiro? E gli orfanelli?

— Non ricominciate, Biri! Qui abbiamo grano, abbiamo l'acqua vicina, e di notte possiamo rifornirci. La palizzata è abbastanza forte, e io ho dei buoni tiratori, e ogni Banassura che cade ne fa fuggire cento. Ripeto, il piroscafo alla fine arriverà davanti a Chibiro. Le saline valgono per Ciua più della nostra morte. E Stanley è per la strada.

— Appunto, appunto l'arrivo di Stanley spaventa Ciua. Egli è sincero, ha mandato il « magnoro » a proteggerci. Io vado. Domani vado. E se credete vado solo. Salverò l'avorio e voi e me e gli orfanelli, Allah!

S'attaccava adesso a quella illusione con un fanatismo spiritato e testardo, che non dispiacque a Casati. Questi vedeva disperato l'andare e

lo stare ugualmente, e gradiva il partito più adatto a provocare la decisione ed a farla finita. Disse:

— Sta bene, Biri, andrete, e non andrete solo. Domattina verrò con voi.

Il tripolino divenne energico e lucido:

— Quanti fucili potete mettere in linea? Mezza dozzina. Scapperanno seicento Banassura, ma Guacamatera ne ha mille, forse duemila. Ci saranno addosso prima che possiamo ricaricare. L'acqua può seccarsi; il grano durerà un mese? E con un uomo come Sua Eccellenza, quando verrà questo piroscafo della malora? E Stanley? Chissà dov'è Stanley? Con che forze è arrivato, e in che condizioni? Capitano, io conosco Ciua quanto voi. Quante volte vi è riuscito falso, credendolo sincero, e sincero, credendolo falso? Un atto di coraggio e di franchezza li può far tornare amici; una manifestazione di diffidenza e d'ostilità, certamente li infuria.

— E anche voi avete ragione, Biri. Quel che più mi dispiace è che di me, vadan bene o male le cose mie, si dirà che ho guastato tutto io. Buona notte, ora. Domattina dobbiam essere freschi di forze.

Con questo troncò i ragionamenti di Biri, che s'apprestava a dimostrargli, nel suo nuovo ottimismo, che il suo timore era infondato; e anche troncò il pericolo che nel tempo di quella notte cambiasse parere ancora chissà quante volte.

E dormì profondamente, come da un pezzo non gli accadeva più.

Non altrettanto diceva la faccia di Mohamed Biri la mattina dopo, del 9 gennaio 1888, quando, accompagnati da Oachil, dal caporale Surur e dai tre Banassura Uando, Mohongochi e Singoma, si misero in cammino verso la dimora di Gnacamatera. Per altro, si sforzava di mostrarsi sicuro, e ci riuscì finchè la comitiva, passato il torrente sui sassi, salì il colle dalla cima del quale si scopriva la piana del Cavaronghi, e le capanne nuove, e lo spiazzo del villaggio costruito da Gnacamatera.

IX.

Un giorno di tormento

Una bella mattina era, e di sull'altura bellissima la vista sui colli di Moranda soleggiati, sulle foreste del ciglione lungo il lago, ammantate di splendide nebbie fuggitive, più dense verso sud, dove l'altipiano digradava per valli fresche e verdi e modeste colline. E fresco e gaio era il Cavaronghi sotto gli occhi loro. Se, dietro le spalle, Giuaia abbandonata era già una verzicante rovina da cui spuntava qualche palo nero, la nuova Giuaia era circondata da villaggi in pianura, e si vedevano fumi domestici e campi verdi. Quivi soltanto le molte palme e i banani sec-

cati, chè gli Ugandesi li avevano offesi per farli morire, ricordavan la guerra recente. Nei pascoli eran tornate le mandrie.

E Casati alla prima occhiata si sorprese pieno di un affetto pungente, forte di tutte le pene, come si sente per il luogo dove s'è penato, a cose finite.

Biri mostrava lo spiazzo fra le capanne, e, con voce fioca:

— Torniamo indietro! — esclamava.

Lo spiazzo era gremito di popolo negro e d'armati.

Invece di rispondere, Casati affrettò il passo; scesero, attraversarono il piano, arrivarono. La gente si apriva per lasciarli passare, seria, zitta, intimidita se non rispettosa. E qualcuno salutò Casati. Biri riusciva a darsi un contegno. Non fosse stato che non appariva un perchè di così numerosa adunanza, pareva che le cose si mettesser meglio del prevedibile. Ma il silenzio era di pessimo augurio. Nè era il solo.

La dimora di Gnacamatera era chiusa. Essa sorgeva quasi all'ombra di un gruppo d'alberi magnifici, antichi, folti, che stormivano alla piacevole brezza mattutina, ed eran pieni d'uccelletti. Sotto il più annoso, sedeva solenne il maggior sacerdote dell'Unioro, immobile, rigido, in mezzo agli stregoni minori accoccolati. Questa riunione compariva pubblicamente soltanto in circostanze gravi, e poichè Gnacamatera non dava segno di vita, Casati, aspettando coi suoi compagni davanti la capanna, ebbe tempo di guardar bene quel sacerdote, che aveva sempre visto di sfuggita, ma del quale sapeva che era uno dei più fanatici istigatori di Ciua, perchè chiudesse l'Unioro agli stranieri, portatori di guai e malanni e iettature e offese. Del resto, sincero nel suo zelo, costui era nemico di Abd Rehman e anche dei Banassura raccogliticci, ma, naturalmente, dei bianchi sopra tutti, da quando le missioni in Uganda avevano cominciato a far proseliti e ad insegnare che i sacrifizi umani erano l'obbrobrio dei due reami dell'altipiano.

La sua presenza voleva dire che non c'era rimedio nè scampo, ma Casati non aveva paura, e Biri non capiva. Intanto Mohongochi era andato ad annunciarli a Guacamatera; ed era tornato con una guardatura, imbracciando il fucile con nuova fierezza, imitata da Undo e Singoma, che ai tre scherani conferiva l'aria di custodi di prigionieri. Oachil scambiò un'occhiata con Casati: il bravo giovane era pronto ad obbedire al Capitano.

Orrendo per natura e per arte era il viso scavato e tatuato del sacerdote del sangue, coperto lo scarna persona d'un ampio mantello di pelle bovina, sormontato il capo d'un turbante rosso fiammante e di un paio di corna di bue. Nelle mani adunche stringeva un corno pieno di polvere magica, e il bastoncello degli scongiuri. Dalle tempia, attorno al collo ed ai polsi, lungo le due corna, pendevano amuleti di legno e di vetro, cauri, coralli, il più solenne e riverito apparato. Quanto durò l'attesa, egli fissò

Casati cogli occhietti verdastri, puntuti, pieni d'una collera che ricordava il freddo furore dei serpenti irritati, tanto che dopo un poco Casati, infastidito, gli voltò le spalle.

Poco tempo ancora, e squillarono corni d'avorio e di rame, si aprì la porta, la moltitudine accorsa, certo qualche migliaio, si serrò in semicerchio armato ed irto e rigido, attorno ai nostri, a qualche distanza; e il malauguroso silenzio si sparse e pesò più greve. Il sole cominciava a scottare.

Gnacamatera, uscito fra uno stuolo di fedeli, era di alta statura e di grossa testa dagli occhi sporgenti. Casati lo guardò in faccia, e si rivolse a Biri:

— Biri, è il momento di ricordarvi la vostra promessa. Dobbiamo mostrare come sappiamo...

Neanche ebbe detto: morire, che Gnacamatera levò imperiosamente la destra. Folle di negri deliranti ne aveva udite Casati, ma l'urlo di questa superò tutte, e finì in uno strido feroce. Biri spogliato nudo, Casati a testa scoperta, sono avvinghiati con ritorte crudeli e diligenti al collo, ai polsi, ai malleoli e per tutto il corpo, affissi contro gli alberi. Anche il Dinca Oachil e Surur, Sudanese, sono legati, ma, essendo negri, con minor tormento.

Casati rischiava di soffocare, se la corda del collo non avesse un poco ceduto. Era tornato il silenzio. Ne approfittò per gridare a Gnacamatera che facesse allentare le corde di Biri, che rantolava, e di Oachil, un ragazzo. Gnacamatera, avvampando d'ira, lo accontentò, ma diede ordine che a lui fossero raddoppiate e strette. I suoi persecutori lo fecero con gioia ubbriaca, e Gnacamatera, accostando la grossa sua testa, in cui il bianco credette pur di scorgere tra i sentimenti che l'imbruttivano anche la paura, al viso di Casati, urlò:

— Ora vado a casa tua: se i tuoi fanno resistenza, ti uccido subito.

— E chi?

— Quelli che hai fatto venire di nascosto da Vadelai.

— Nessuno è venuto da Vadelai.

— Lo vedremo, ma ricordati: ti uccido.

— Prendi con te questo ragazzo: porterà l'ordine mio di non fare resistenza.

— Sta bene. Dà l'ordine.

— Va, — disse Casati senza potersi volgere, — Oachil, ragazzo mio, va. Che nessuno si difenda; i soldati consegnino i fucili; e obbedite tutti a Gnacamatera.

Avrebbe voluto dirgli addio, ma più di metà della folla, rinnovando gli schiamazzi, già s'avviava col ministro verso le capanne di Casati in Giuaia vecchia.

Gli stregoni, ora che avevan vinto le arti magiche del bianco, si ritrassero in capanna. Rimasero qualche centinaio di custodi, allettati dalla speranza di farsi pagare, secondo l'uso, ogni alleviamento della tortura, ogni ciotola d'acqua. Girando infatti il sole, gli alberi non davan più ombra, e pareva che il cervello si disfacesse nel cranio. Gli occhi non reggevano, ma chiusi s'empivano di nauseosi vortici e scintillii insoffribili, ed era anche impossibile tenerli chiusi, perchè gli atti e i ceffi degli invasati li attiravano col fascino del ribrezzo. Tutti, a riprese, inveivano e ingiuriavano, e sempre qualcuno si metteva a ballare, negro sotto il sole, levando lancia o coltello o mazza sul capo di Casati e di Biri, fendendo l'aria a poche dita dalla faccia loro, urlando ferocemente. Ma ebbero tempo di stancarsi, mentre le corde bruciavan le carni, e la sete ingrossava la lingua, crepava le labbra; e il sole cucinava la cuticagna.

Casati aveva davanti agli occhi l'infelice Biri, arrostito dal sole feroce. Recitava le preghiere del Corano e ogni poco cercava di divincolarsi.

— Biri, — gli disse, — non tirate sulle corde. Vi faranno più male.

Ogni divincolamento del disgraziato suscitava risate e scherni bestiali. A quella voce amica, cominciò a piangere e far lamenti, con frenetico divertimento dei persecutori.

— Coraggio, Biri: non date loro questa soddisfazione; coraggio! Ricordatevi del vostro Allah, e che Dio ci aiuti. Noi non abbiam fatto male a nessuno.

— Gli orfanelli! — strillava Biri quasi in delirio. — L'avorio! Ah sì: Allah, Allah! No: nessuno avrà pietà di noi. — E come vinto dall'ira: — Il governatore ci abbandona, avevate ragione, Capitano, il governatore ci ha traditi. Cani, cani tutti: Allah, maledicili, sprofondali tutti! Cani immondi!

Poi lo soffocava un rantolo di furore e di patimento. Pareva che i selvaggi attorno non stessero in sè, non potessero desiderare festa più bella. Malediceva il tempo e il giorno e l'Unioro, e sè stesso che c'era venuto.

Le ore passavano, accrescendo la tortura lentamente spietata.

Allora Casati si ricordò di sua madre, e pensò che era giunto alla fine, al momento in cui l'uomo rivede la madre. E la rivide, semplice e pia donna; e si ricordò nel tempo stesso del Calvario, e pensò, con una segreta ed umile felicità, ch'egli moriva, avvinto a quell'albero, d'un supplizio che somigliava a quello del Figliuol dell'Uomo. Rivide sua madre. Si sentiva venir meno, e mormorò: — Gesù.

Da sei ore erano legati. Biri pareva svenuto, e sanguinava. Quanto al caporale Surur, i disertori Sudanesi Banassura gli avevano allentati i pochi legami, fornito un copricapo, portato molte ciotole d'acqua, senza trascurare di farle vedere, per più scherno e tormento, al « turco » e al bianco. Dicevan forte a Surur che si facesse Banassura di Ciua, e che si sarebbe trovato contento. Surur non rispondeva nè sì nè no.

Alle tre, circa, dopo mezzodì, arrivò Oachil affannato, di corsa: Gnacamatera lo mandava a dire di dar da bere e d'allentar le corde. Baciava piangendo le mani di Casati, e diceva:

— Coraggio! Laggiù tutto è andato bene. Gnacamatera...

— Non ci crediamo! — urlarono i guardiani, che, stanchi finalmente s'eran taciuti o dormicchiavano accoccolati qua e là all'intorno. — Bugie! — E saltaron sù più furiosi.

— È l'ordine di Gnacamatera! Guai a voi! — gridava l'animoso Oachil, tanto che:

— Venga un Banassura a portacerlo! — imposero.

Ed Oachil via daccapo, di corsa.

A Biri era tornata la vita, ma aveva occhi sbarrati e come di pazzo. E quel filo di speranza era venuto a far sentire più aspro il tormento di Casati, poco fa rassegnato, ed ora travagliato da uno sdegno tanto più cocente quanto più impotente.

Uno degli aguzzini si diede ad armeggiare attorno alle stringhe dei suoi stivali per sfilarle e rubarsele. Mise un urlo, e fissò con tal furore gli insolenti, che diedero addietro, uno sull'altro, battendo il cul per terra a file intiere. Forse Biri era davvero impazzito, perchè diede in uno scroscio di risa, e la folla rispose ridendo anch'essa. Ma si vide che avevano paura degli incantesimi, perchè solo dopo molti consulti, con grandi cautele, si riavvicinarono per frugare le tasche di Casati. Trovarono un foglio di carta, il talismano, e lo presero avidamente. Allora anche Casati rise, e daccapo gli fece eco la gente.

— Signore Iddio, — pregò Casati, — la morte.

Ma Oachil arrivava con Singoma, e coll'ordine reiterato e minaccioso di Gnacamatera.

— Allora vogliamo l'abito del bianco! — parlamentò urlando il capo dei guardiani. — Ci spetta.

— Prendetelo, — disse Casati.

— Slegatelo e prendetevi l'abito, — disse Oachil.

— Obbedite a Gnacamatera! — diceva Singoma dal canto suo.

Ma:

— Prima l'abito! — urlavan quelli, come invasi da demenza.

E ci volle tempo prima che si convincessero che occorreva slegar le corde per sfilare la giacca. Finalmente le legature furono ridotte di malavoglia, lasciando Casati in maniche di camicia, e Biri inerte, afflosciato. La sferza del sole cominciava a farsi men crudele e s'avvicinava il crepuscolo. Oachil informava Casati che Gnacamatera aveva fatto rovistare e perquisire ogni cosa. Infatti tutte le robe di Casati stavano arrivando, portate da schiavi in lunga fila nei magazzini di Gnacamatera: armi, munizioni, provviste, abiti, istrumenti, avorio, lo stendardo egiziano. La gente delirava di gioia, e Casati si sentì spezzare il cuore al veder le sue

carte, dov'eran consegnati ricordi, osservazioni, note, il lavoro di tanti anni e pericoli, il frutto di tanta pazienza e delle sue esplorazioni, in quelle mani.

Ed ecco, fra salve e squilli trionfali, Gnacamatera. Il suo primo atto fu di far legare daccapo Casati, fra gli improperi. Poi andò a deporre le armi e a mutar d'abbigliamento, e tornato coi sacerdoti, tenendo in mano un mazzetto d'erbe magiche, parlò al popolo:

— Il bianco e il « turco » hanno portato la sventura in Unioro. Quando i guerrieri d'Uganda ci assalirono, il bianco fece alleanza con loro. Per questo i battelli che vanno col fuoco vennero alle foci del Chiambo, per questo Ciua non potè uccider tutti gli Ugandesi sul Fiume della Morte. E il bianco in quei giorni aveva innalzata la bandiera, per farci la guerra, e diceva: Comando io, Ciua non è più « Macàma » di Unioro. Queste cose le sappiamo: lo confessano i soldati stessi venuti con lui da Vadelai. Ora voi sapete chi ha fatto incendiare i vostri villaggi e i raccolti, chi ha fatto rapire le donne e i figli vostri, chi ha portato la rovina in Unioro.

— « Gobia »! « gobia »! — urlò la gente.

Così Ciua riversava l'odiosità e il rancore dei danni di guerra sui due segnati dal suo odio, e otteneva anche un effetto politico, mentre si sbarazzava di loro in modo da poter sempre dire che erano stati uccisi dal furore del popolo.

Ma questo urlava sì, ferocemente, ma non si decideva, e d'altra parte Gnacamatera, che li aizzava, non dava ordine di procedere all'esecuzione. Casati si risovvenne che qualche tempo innanzi gli era stato detto che Babedongo, invitato a trucidarlo, aveva trovato modo di ricusarsi. Veniva sera, e gran parte della folla si disperdeva. Ora, se « Macàma » era astuto, anche i suoi satelliti sapevano troppo bene che, per poco gliene venisse utile o necessità, era pronto a rovesciare sugli istrumenti le colpe e l'odio. Domani, quando Gnacamatera avesse ucciso il bianco, quella sua grossa testa avrebbe potuto servire a soddisfare il risentimento di Emin pascià, o magari di Stanley, o del sultano di Zanzibar, chè Ciua, si sa, vedeva lontano.

E dunque fece sciogliere il caporale Surur e gli disse qualcosa, che nessuno intese. Chiamò Oachil e gli disse:

— Il tuo padrone sarà condotto fino a Chibiro. Non tenti di fuggire per strada, perchè sarebbe subito ucciso, per insegnargli che in Unioro comanda « Macàma ». A Chibiro gli manderò le sue robe e la sua gente, e là aspetti il battello, e non si faccia mai più rivedere, maledetto sia, sulle terre di Ciua.

Casati fu legato con una corda al collo; e i capi di essa li presero in mano due Banassura. Biri altrettanto, che era sempre fuori di sè e trasognato, e non si reggeva, pietosamente.

— Tu sai, — disse allora Casati a Gnacamatera, — che quest'uomo è innocente come me. Mandalo a Chibiro con me. Tu sei giusto, e un giorno potrai chiamarti contento di quest'atto di giustizia, e anche Ciua ti ringrazierà.

Gnacamatera rispose con un gesto. Due potenti strattoni e parecchi pugni nelle reni costrinsero Casati a seguire i Banassura. Mohamed Biri fu strascicato in altra direzione; e non se ne seppe mai più nulla.

X.

La fuga

Così camminarono fino a buio fatto, e si fermarono, i Banassura, Casati, Oachil e Surur, in luogo di malagurio, in uno di quei carnai della giustizia di Ciua. Vi s'era accampata una compagnia di Banassura, che occupava tutte le entrate, e al lume delle torcie si scorgevano ossami dispersi e « nuggare » grommate di sangue. Ma v'erano anche i suoi amici negri, con Fadl e Hurscid. Tutti avevano raccolta la loro parte di maltrattamenti, ma accolsero Casati con tale gioia da fargli venire le lacrime agli occhi.

— Noi ti avevamo creduto morto, — diceva quella povera e buona gente. — Ora ti rivediamo, e sei nostro padre.

Lutah, che allattava la bimba d'un mese, gli si era inginocchiata davanti, e baciava le mani e la corda di Casati, piangendo. Offrirono parte dei loro indumenti, finchè quegli esosi guardiani non si furono indotti a slegarlo. E la felicità degli amici fu più commovente delle lacrime. Oachil gli diede di nascosto carta e matita, che aveva salvate, e gli disse all'orecchio:

— Se vuoi scrivere a Sua Eccellenza, io porterò la lettera.

Quella devozione faceva bene entro l'animo a Casati.

— E gli altri? — chiese a Fadl. — Gli altri tre soldati?

— Fuggiti, signore, disertori.

Omar Guruguru, che colla nascita della bimba s'era fatto insopportabile, era stato fatto rientrare in Vadelai già da un mese. La notte era rigida, e tutti tremavano di freddo, ma nessuno si lagnava, poichè anche Casati, nella sua camicia tutta stracciata, pativa, e perchè a prezzo delle vesti l'avevano liberato dall'ignominia della corda. Un'emicrania tremenda lo faceva spasimare. I Banassura avevano accesi dei fuochi e vi si sdraiavano attorno, ma quando gli sventurati chiesero un tizzone per accenderno uno anch'essi, risposero maledicendoli e chiedendo in compenso altre robe.

— Lasciateli stare, — disse Casati sdegnato di quell'esosità.

Batteva i denti dalla febbre, e si guardava attorno. Soggiunse:

— Oachil, ragazzo mio, è meglio morire di stenti o trucidati, che restare fra queste mani. Fuggiamo.

— Si può, — rispose il destro Oachil. — Nessuno fa la guardia nel bosco di spini, da questa parte.

Mandarli a morir di stenti, o trucidati oscuramente come ribelli all'ordine di Ciua, era probabilmente l'intenzione di Gnacamatera, ma Casati era quasi delirante, e suo unico pensiero era di togliersi a quegli insolenti odiosissimi. Se avesse avuto un'arma, avrebbe voluto vendicarsi, avvampava all'idea che l'avesser legato e percosso. Dormivano ora, largamente abbeverati di « moenga », e russavano come porci i Banassura.

Casati entrò fra gli spini, e i suoi lo seguirono insanguinando mani e gambe. Attraversarono il boschetto; Oachil, sicuro della direzione, e Casati orientandosi colle stelle, li guidavano verso Chitana e il lago. Andavano lesti, prendendo brevi respiri. D'un tratto, dietro le spalle, scoppiò una fucileria, e s'intese un vociferare lontano lontano, che diceva scoperta la fuga, e che li incitò. Si misero a correre, finchè ebber fiato, ma non furono inseguiti, o almeno così parve. Le donne avevan salvata qualche collanina di vetro. Con queste poterono comprare in un villaggio fuori di mano delle patate dolci per sfamarsi un poco.

Non credevano d'aver fatta tanta strada, quando sul mezzogiorno la tenebra della foresta si schiarì, e apparve giù in fondo il Mutanzighe azzurro. Placido, vasto, scintillava. Le donne batteron le mani gridando di gioia, gli uomini lo guardavano con amore, e Oachil:

— Il lago, — ripeteva, — Capitano, il lago!

E dal primo scaglione dell'alta parete, scendendo animati dalla speranza, videro biancheggiare le saline di Chibiro, i riscattati da Dio dalle mani di Ciua. Ma Surur s'era allontanato di nascosto: aveva disertato anche lui. Le argentee cascate dello Ngussi, dissetati e rinfrescati, parevano invitarli anch'esse verso il Mutanzighe e la vita, quando dai laghi e dai sentieri e dalle macchie spuntarono Banassura ed indigeni, che li circondarono, urlando, i maledetti che Gnacamatera il gran ministro, che Barabra « matungolo » di Giuaia e Roconcona di Chitana, capi dei luoghi, imponevano al bianco di tornare indietro.

Casati brandì un grosso bastone, che s'era fatto per camminare, e disse:

— Fadl, Hurscid, e tu, Oachil; costoro vogliono me; se mi uccidono, andate a Vadelai e dite al pascià che sono morto chiedendogli di vendicarmi.

Poi mosse risoluto contro i più vicini, che ammutolirono e arretrarono. Chiese allora di parlamentare, e ai capi della masnada gridò:

— Nè Gnacamatera, nè altri, nè voi mi avrete vivo. Io vado dove voglio. Uccidetemi! Io non sono di Gnacamatera, nè di Roconcona, nè di Barabra!

E sentiva un amaro piacere a sputare il suo sprezzo colle barbare sillabe.

Tacquero tutti, e solo quando il Capitano col suo misero drappello mosse giù per la discesa verso il secondo terrazzo, cominciarono una ridda sfrenata, ma innocua, e così urlando e saltando li accompagnarono di scaglione in scaglione.

Quando pareva che non si tenesser più e che stesser per trascorrere agli atti, ecco due messi di Càgoro.

Cotesti capi erano gelosi delle proprie prerogative territoriali. I messi gridavano accorrendo, che quello era terreno di Chibiro, che quivi comandava Càgoro, e che i fuggiaschi gli appartenevano. Allora fecer silenzio, e li seguirono così fino a Chibiro.

Generosità naturale, e saper di trovarsi il primo esposto alle rappresaglie dal lago, potevano muovere del pari il buon Càgoro, che alloggiò comodamente Casati e la sua scorta, e regalò due capre, tre ceste di farina, e tabacco, dicendo:

— Mangiate, e non temete. Io non ho ordini da « Macàma » di farvi del male.

E i persecutori, che bivaccavano in Chibiro e nei dintorni, badavano più a schiamazzare e a ubbriacarsi, che non a far del danno. Anzi parecchi usciron dalle loro file per cercar di Casati e rammentargli d'essere vecchie conoscenze. Da questi dunque seppe che i suoi soldati lo tradivano da un pezzo, sobillati da Abd Rehman, dicendo a Ciua che Casati non godeva la fiducia del pascià, e caricandolo di tutte le nefandezze di cui finalmente l'aveva accusato Gnacamatera.

Respirava appena, era appena scampato ai persecutori, alla fame, alla spossatezza mortale, e nuove amarezze sopraggiungevano. Chiese a Fadl e a Hurscid se essi sapevano che i loro compagni lo tradivano. Dissero di no, ma, consultatisi collo sguardo, soggiunsero che Gnacamatera, durante la confisca, li aveva incaricati di un'imbasciata per il pascià:

— Direte — così il ministro — a Sua Eccellenza il governatore, già che voi due volete tornare a Vadelai, che noi scacciamo questo bianco perchè ha tradito e lui e « Macàma ». « Macàma » resta amico del pascià, e manderà presto un uomo di sua fiducia a Vadelai per fare alleanza vera e buona. Questo bianco perverso è stato amico di tutti i nemici di « Macàma ». — Dobbiamo riferire queste parole di Gnacamatera? — soggiunse Fadl guardando Casati.

Questi sentì tutto il discredito in cui esse l'avrebbero fatto cadere nell'animo impressionabile di Emin, ma era troppo orgoglioso per dubitare un istante, e:

— Certo, — disse. — Dovrete ripeterle uguali, e riferire anche delle colpe che mi sono state fatte per avere alzata la bandiera egiziana. La mia coscienza non teme.

— Tutti noi — concluse Hurscid — eravamo in disgrazia di Allah il giorno che siamo venuti fra questi idolatri; tutti: il Circasso, il Dongolano, il Capitano, il Pascià, il Governatore di Cartum e i figli del Chedive, e il Chedive d'Egitto, tutti.

— Hai ragione, Hurscid, — disse tristemente Casati.

Con poca fiducia, egli aveva chiesto ai capi della turba se sapessero qualcosa delle sue robe, e anche quel barlume s'era spento, sentendosi rispondere che, contumace lui e ribelle agli ordini di « Macàma » colla sua fuga stessa, armi, masserizie e il resto sarebbero confiscate per pagare la giustizia e i suoi esecutori. E l'avorio del governo anche; cosicchè poteva presumere che a Vadelai passerebbe per lo meno da dilapidatore del pubblico erario. Già sentiva i mormorii, le cavillazioni, le calunnie di quella turba egiziana e bastarda. Della sorte delle sue carte non chiese nemmeno.

Fra questi incresciosi pensieri aveva fatto l'alba, e dormicchiava agitato, quando lo chiamò fuori un litigio clamoroso. Un arrogante Banassura aveva rotto la pipa a uno di Chibiro. Appena apparve Casati, il Banassura prese a chiamarlo arbitro a gran voce.

— Sto male, — replicò; ed era anche vero, chè gli era tornata l'emicrania. — Andate altrove.

Cominciavano dunque di buonora a cercar nel torbido e a provocare. Dopo poco, un folto gruppo di Banassura si presentò a chiedere cauri per comprare « moenga ».

Lutah aveva potuto sottrarre in Giuaia un panciotto, prezioso nelle rigide notti ora che probabilmente ne avrebber dovute passar più d'una all'addiaccio, se Càgoro non potesse ospitarli fino all'arrivo del piroscafo. Per non rischiare di far nascere un disastro, vedendoli risoluti, buttò a quegli odiosi il panciotto; e dissero che non erano soddisfatti, ma per allora se n'andarono.

Poco stante, Gnacamatera mandava ordine a Càgoro e a tutti i capi della riviera: obbligo d'uccidere il bianco non c'era, ma nessuno doveva ospitarlo.

Anche la protezione del buon Càgoro doveva cessare. Schiamazzando di gioia, i persecutori fecer subito una bella pensata. Vararono due vecchie, fracide piroghe, le armarono di poche fruste pagaie, e vennero a dire:

— Imbarcatevi e attraversate il lago. Se tornate a riva, vi pigliamo a fucilate. Scegliete!

Era lo stesso che mandarli a morire affogati. Al rifiuto, li trasser fuori dalla capanna, li misero sotto il sole acciecante delle saline, negando cibo ed acqua, e perfino un po' di fuoco per accendere la pipa quand'ebber la voglia di fumare quel tabacco, dono di Càgoro, per ingannare la sete e la fame. Costui, dolente, non poteva più far altro che stare a guardare da una certa distanza.

Quant'era loro rimasto, pochi capi di vestiario spaiati, stava tutto in un cestello, e fu rubato. Allora la turba, persuasa che ormai non guadagnava più nulla, se n'andò. Dalla salina, li videro sfilare per il sentiero del bosco. E Càgoro verso sera mandò una guida per condurli fino al villaggio del capo Tocongia.

In quelle ore nella salina, Casati aveva chiesto ai due soldati, non reggendo all'amarezza, se avesser sentito dire durante la confisca qualcosa delle sue carte. — Sì: le maledette carte, strillava Gnacamatera, le avrebbe bruciate fra gli scongiuri, facendo chiamare tutti gli spiriti dei morti d'Unioro contro il mago e iettatore forestiero.

Il dolore di Casati si rinnovò aspramente. Mai più ritroverebbe, pensava, memoria chiara di tante cose; e in quel momento s'accorse, per più angustia, d'amar la gloria e d'essere ambizioso. E gli pareva che la testa gli fosse svanita in quei replicati tormenti.

Tocongia li accolse per una notte, e regalò loro del pesce. All'alba li condusse nel villaggio di Ntiabo, ch'era una delle mogli di Ciua. Dava questi di simili appannaggi alle spose, ai parenti e ai favoriti, che ogni tanto andavano a governare quella specie di feudi. Ntiabo era a Mruli, allora; la gente guardava sospettosamente il miserabile drappello errante lungo la riviera, instradato dalla disperazione verso il nord. Il paese era tutto pacifico; pareva che la notizia dell'esecrazione di « Macàma » non vi fosse ancor giunta. Proseguendo, un capo, certo Capidi, li accolse anzi benevolmente. Era un omaccione zoppo, bonario, astuto e faceto, e poterono riposare un giorno e una notte. Ma la mattina presto due messi di Gnacamatera comunicavano anche a Capidi il solito ordine, che era diventata una formola stringata: Non da mangiare, non da dormire.

Tutti pativano ai piedi, ma il vecchio Hurscid li aveva gonfi e sanguinanti. Il viso gli s'era avvizzito, come se dentro inaridissero gli umori vitali. Pregava, e alle parole incoraggianti rispondeva con un sorriso mesto, fatalistico tuttavia, ma disperato.

Ora entravano nel territorio dei facinorosi Magungo, e le sofferenze promettevano di raddoppiare. Gli uomini del capo Amara, — tutti questi nomi rimasero come stampati dal tormento e dall'ansia nella memoria; e: non da mangiare, non da dormire! — vietan loro il sentiero, li caccian fra i rovi della macchia, finchè ritrovano la riva del lago e un villaggio meschino. Lì Oachil scopre che il capo del villaggio ha sposato una Dinca, sua compatriota e schiava fuggita da Hatalastiva, la quale manda una gran pentola di fagioli, e la notizia che il pascià è a Tunguru coi due piroscafi.

Confortati dalla carità di quell'unica donna e dalla notizia, non è dunque ancor detto che debbano morire di sfinimento errando lungo la riva, come fanno ormai da quattro giorni. Il capo dei Magungo della costa e delle isole che ivi la fronteggiano, Melino, arriva con un popolo

armato, tien consiglio, e dal tumulto esce un nuovo grido: — Vadano a farsi ammazzare da Rocora.

Rocora, il Magungo della foce del Chiambo, al quale Emin affondò le barche e incendiò il villaggio al tempo della guerra per il fiume, è noto da allora per l'odio contro il nome egiziano e per la ferocia. Eppoi nel fiume egli ha dei rifugi che lo espongono assai meno che non i rivieraschi alle rappresaglie. L'astio crudele e studioso dei negri ha escogitato dunque di cacciarli così fin a Rocora; e alle proteste rispondono colle verghe.

Finalmente, quando i Magungo sono stanchi di cacciarli, i nostri si fermano, o piuttosto cadono in un canneto, e cercano d'ingannar la fame riempiendosi d'acqua che li spossa. Trovano una barcaccia abbandonata, e Fadl tenterà la traversata, e a Tunguru dirà, se ci arriva, che vengano col piroscafo. Morte per morte, a Fadl affogare non fa più paura che morir di fame. Calafatata con erbaggi la barca, fatti due remi di fortuna, varano, e parte, che Dio l'aiuti. Aspetteranno il piroscafo o la morte sulla cima di un piccolo colle, di dove possono spiare il lago e far dei segni al piroscafo, se una tempesta, com'è troppo più probabile, non affonderà la barca, e se a Fadl basteranno le forze. Ma anche arrivare fino a quel colle fu duro, perchè la palude era folta di canne taglienti, d'orme d'ippopotami in cui sprofondavano, senza forze per ritrarsene fuori; e scansavano i coccodrilli nell'acqua per incappare sul sodo in coppie di bufali selvaggi. Così, fra pene e spaventi da desiderar di morire, arrivarono sul colle, e si buttarono per terra, succhiando radici di canne. Soltanto Oachil restava coraggioso, e sapeva anche scherzare su quel pasto, quando, come si destasse col sole la persecuzione, una mano di Magungo si diede a battere il terreno, quasi cercando bestie da snidare. Si ricacciaron fra le canne, e li sentivano gridare: — Il forestiero, il forestiero! — E dunque le bestie eran loro.

A Casati ripugnò d'essere ucciso fra le canne. Li affrontò, e, fuor d'ogni speranza, li intimidì colle minaccie, argomentò, li ammansò colle promesse, se li fece quasi amici. Avevan visto Fadl al largo, volevano essere risarciti della barca, prendendosi le donne. Rabboniti, i capi diedero la mano a Casati, col patto che se n'andasse a Rocora e li liberasse dai pensieri.

La strada ora saliva. Si trascinarono per l'erta. In cima, un nuovo gruppo di selvaggi accolse i poveri smunti con offerte di carne cotta e di focaccie. Non credevano ai loro occhi. La fame li trasse fin sù, e stesero la mano per prenderle. Quelli, ridendo bestialmente, ritiraron i cibi, e percossero un ragazzo che, piangendo, li ingiuriava. Casati protestò, e s'ebbe una legnata.

— Da Rocora! Non mangiare, non dormire!

— Andrò da Rocora, — gridò Casati. — Ci deve uccidere lui, o altrimenti guai a voi! L'ha ordinato « Macàma ».

Costoro si spaventarono, ma quelle parole parver togliere l'ultimo resto di fiato ai suoi disgraziati, che dissero aggiaccandosi:

— Moriamo qui, tanto vale. Il Capitano è impazzito. È finita. Non andiamo da Rocora. Moriamo qui.

Pure, poichè Casati non si fermava, si strascinavan per il sentiero, incespicando, quasi carponi.

— Coraggio, — diceva Casati, — io vi salverò, pensate ai piroscafi. il tempo è bello; Fadl è ormai vicino a Tunguru. — Dio ci protegge. Bisogna guadagnar tempo.

E al Circasso, che veniva ultimo, e soffriva più di tutti, andò a dire:

— Hurscid, l'uomo non muore finchè Dio non vuole.

— Sia fatto il volere di Allah, — rispose con voce e soffio di moribondo.

Il sentiero, per il quale si trascinavano adesso, andava verso la cima di alcune collinette quasi pelate, di tristissimo aspetto e maligno.

— Di là c'è il Chiambo, — disse a Casati Oachil, — là comanda Rocora. — Lo disse piano, ma con voce disperata. Casati lo guardò. — Sta bene, — rispose Oachil riprendendo fermezza.

Sarebbe stato un quarto d'ora di strada, per gente sana. Ci misero due ore, con tutto che manipoli di quegli ultimi spietati li seguissero a distanza con ingiurie e sassate. Quando li videro vicini alla sommità:

— Rocora! — cominciarono a chiamare con perversa gioia; — Rocora! Rocora!

Irta ecco, d'un tratto, la collina e truce d'armati e di faccie crudeli. Gli infelici si fermano istupiditi, come non abbian neanche più forza di soffrire, e guardano la morte. È la fine.

Ma ecco, d'un tratto, gli uni e gli altri, i persecutori a metà colle, gli assassini in vetta, urlano di terrore e fuggono come pazzi verso i boschi.

— La barca del fuoco, — gridavano, — la barca, la barca!

— Dio grande! — disse Casati; — ma è possibile?

E le « nuggare » battevano l'allarme e chiamavano nei boschi, e se qualcuno si scorgeva, eran fuggiaschi paurosi.

Un sentiero alla loro sinistra menava in direzione del lago; gemendo vi si misero, e ridendo. Era l'ora del tramonto. Incontrarono un villaggio, dove la gente in subbuglio ammassava robe per fuggire, cacciando innanzi capre magre e ragazzi panciuti e smunti dalla malaria. Al vederli comparire, lo scompiglio crebbe, e interrogati rispondevano, quasi balordi e trasognati:

— La barca, la barca del fuoco!

Dunque Fadl, il bravo Fadl era riuscito a far la traversata, l'alba avrebbe illuminato il piroscafo e la salvezza in quelle acque vicine, che sentivano e quasi fiutavano, ridesti i sensi dopo tanto patire. La spe-

ranza, rinata da quell'estremo, li sorresse fino alla spiaggia di quel piccolo colle fissato d'accordo con Fadl come punto di ritrovo.

Avevano una sete terribile. Il fondo era di sabbia fine, pulito. Si buttarono colle faccie, le mani, il petto nell'acqua, bevendola e ringraziandola.

Poi sedettero in cerchio sulla spiaggietta a chiacchierare scherzando e sbadigliando. Ognuno diceva di quale cibo avrebbe voluto saziarsi il giorno seguente. Ricordavano la paura dei Magungo, nel punto in cui essi s'eran visti così vicini a morte, e ne rievocavan la fuga ridendo, ridendo. La notte era alta e quieta, e il luogo solitario e sicuro. S'eran potuti procurare una gran pentola e del fuoco in una capanna abbandonata, ma da mangiare nulla.

— Avremo più fame domani! — disse Oachil sganasciandosi a sbadigliare.

Accesero un bel fuoco, e vi si sdraiarono attorno.

— Domani avrai del latte, — promise Lutah alla bambina tutta smunta e famelica; cullandola sulle ginocchia, canticchiò per addormentarla: — Domani la mamma avrà da darti il latte.

S'addormentarono. Fu un sonno speranzoso, limpido come le acque dell'azzurro Mutanzighe all'apparir del sole, il domani, deserte di ogni piroscafo.

— Capitano, dov'è il battello? — gli chiedevano ingenui e fiduciosi.

Casati, fin da quando le stelle avevan cominciato a impallidire, scrutava l'acqua ansioso. Ora:

— Se quelli là — disse — scappano, guardate! il piroscafo non può essere lontano.

Infatti piroghe di isolani ritardatari arrancavano verso la costa e i canneti.

— Intanto, — soggiunse Casati, — raccogliete erbe acquatiche.

Queste, bollite, servivano ai negri nei giorni di fame.

— Avevo sperato un capretto arrosto, — tentò di scherzare Oachil.

— Con delle patate dolci, — soggiunse un altro; ma l'accento era più tetro che scherzoso.

— Io le vedo, — esclamavano in due o tre bramosamente; — e mi pare di sentire l'odor di cipolle nel burro strutto, — e il detto finì in un lamento di desiderio.

Misero quelle erbe a bollire nella pentola sul fuoco rianimato. Ma il coraggio scemava di ora in ora.

— Se a mezzogiorno non si vede il fumo, — promise Casati, — faremo una zattera di canne e prenderemo il largo. Il piroscafo è certamente in queste acque, e ci vedrà più presto.

Quando davvero scorsero fumo sul lago, e innalzarsi, e venir verso di loro, la sensazione di tornare in vita fu così forte, che tolse moto e

voce. Fissavano intenti, basivano. E già si vede la ciminiera, il ponte più alto, lo scafo.

Casati prende un fazzoletto rosso e bianco, che il Circasso portava annodato in capo; lo innalza sopra una pertica. Par proprio che il piroscafo vi si indirizzi. Ora è tutto visibile; si distinguono i tamburi delle ruote, par di vedere l'acqua flagellata, la scia.

Vira, muta rotta, s'allontana. Da quegli sciagurati affamati, ansimanti, uscì un grido di disperazione, qual nessuna angoscia fino allora aveva ancora potuto strappare.

Ricaddero sulla spiaggia. Ammutolì anche Oachil.

— Fa degli scandagli, — volle dire Casati, — tornerà.

Lo guardarono supplichevoli, che risparmiasse loro almeno la tortura della speranza. E uno disse:

— Padrone, tu puoi far di noi quel che credi, ma non puoi levarci di qui. Vogliamo morire.

Qualcuno sfilacciava ancora coi denti gli steli di quell'erba cotta, poi smise. Accovacciati, abbracciandosi le ginocchia, vi avevan piegata sopra la testa, nascondendo la faccia. Hurscid, placato, recitava, raccomandando l'anima:

— « In nome di Allah, Allah è misericordioso; grazie ad Allah, Allah è onnipotente ».

Casati salì sul colle, portando con sè il segnale, più per non vederli, che per speranza che avesse.

Passò un'ora, e il « Chedive » riapparve, s'accostò. Casati agitò il segnale; rispose il fischio, e il piroscafo governò fin vicino alle secche, dove mise in acqua la scialuppa. Finchè non videro mettere la scialuppa in acqua, non credettero d'esser salvi. Poi la povera gente furon fiaccati dalla gioia e dal patito, tanto che solo Oachil e Casati, ultimi a lasciar la riva, si ressero tanto da salire a bordo della scialuppa colle loro forze.

— È arrivato Stanley! — disse Casati ad Emin che lo salutava, quando fu sotto bordo.

Quegli credette a una domanda. Si chinò e disse:

— E chi lo sa?

— Lo sa Ciua, — diceva Casati sul ponte andandogli incontro con passo malfermo.

— E io no?

Ma l'aspetto di Casati era tale, che mise in tacere la suscettibilità di Emin, e fece rimandare le molte recriminazioni che il pascià rimuginava ormai da tempo amaramente.

— Capitano! — gli disse stringendogli la mano; — in che stato vi ritrovo!

— Come Dio vuole, — disse Casati.

— Grazie al cielo, sono arrivato in tempo.

A queste parole, e alla faccia scontenta di Emin, gli ufficiali interruppero le accoglienze che stavano facendo a Casati, per rivolgere al pascià sorrisi d'ossequio e di congratulazione. Casati pensò che se fosse venuto prima sarebbe stato troppo meglio; pensò al povero Biri, vide la fredda accoglienza, e il proprio disastro, ma disse:

— Eccellenza, il mio primo dovere è di raccomandarle Fadl per una promozione a ufficiale, e Hurscid a sottufficiale.

— Vedremo, vedremo. Intanto pensate a voi.

Lacero, sfinito, Casati era triste da morire.

Le selve della costa, rispondendo ai fischi del piroscafo, rintronavan di « nuggare », e quel suono, sempre foriero di lutti e di cose nefande, era destinato a rimanere nella mente di Casati, come il saluto d'Unioro, come il ricordo d'un sogno angoscioso, che lontanava colla riva, mentre d'ora in ora prendeva più corpo il fatto della sua sconfitta.

Fadl, il Dongolano, e Hurscid, il Circasso, ebbero poi la promozione, ma Hurscid non sopravvisse agli stenti patiti nella fuga. Quanto a Casati e ad Emin, le cose arrivarono al punto che potrà sapere chi legga le poche pagine che a noi restan da scrivere.

EPILOGO

Mal d'Africa

Venerdì, 18 luglio 1890, a mezzogiorno: un'eletta di degne persone era raccolta sotto la tettoia della stazione di Milano, in attesa del treno « lampo » da Roma. V'erano molte autorità e un rappresentante del sindaco, l'associazione dei bersaglieri in congedo, e parecchie bandiere e presidenze di sodalizi vari, e numerosi soci della Società per l'esplorazione e il commercio africano, col fondatore, Manfredo Camperio, e col presidente, ingegner Pippo Vigoni. Tutti quanti erano allegri e in buon appetito, avendo ritardata l'ora dell'asciolvere. S'aggiungano i curiosi; sicchè quando « il lampo » entrò sotto la tettoia, scaldata dal sole di luglio, l'applauso fu nutrito. Dal piazzale rispose, attaccando gli inni, una fanfara di società ginnastica, che si prestava gentilmente.

Dopo dieci anni di peripezie, Gaetano Casati, promosso per meriti speciali maggiore, si affacciò coi suoi occhi chiari, onesti e spaesati, al finestrino. Corsero essi subito all'aitante figura e alla bella e vigorosa testa dell'amico Camperio, e gli sorrisero.

— Povero figlio! — esclamò questi vedendolo tutto bianco, baffi e capelli. Poi, abbracciandolo: — Casati, amico mio!

Finiti gli applausi e le strette di mano, non ci furono discorsi, per non tediare uno che, tacendo, aveva operato con tanto onore fra i selvaggi d'Africa, nell'Equatoria tagliata fuori del consesso civile dalla ribellione e dal Mahdi. Non ci furono discorsi:

— Ma ci rifaremo — disse il Vigoni sorridendo e avviandosi all'uscita. — Avrà da subirne, e dovrà anche rispondere. Milano vuol accogliere degnamente il suo eroe.

— Non ti spaventare, Casati, — disse, prendendolo sotto braccio, Camperio giovialmente. — Ne hai passate delle peggio.

Casati non era spaventato, ma assai preoccupato della sorte di quelli che i giornali definirono « simpatica nota di colore »: più d'una dozzina di negri d'ogni età, maschi e femmine, nerissimi tutti negli abiti di tela bianca, sbalorditi, storditi dal viaggio e ora dalla ressa della gente. Il lettore sa chi erano, e che il migliore mancava, il valente Oachil, sepolto ai piedi della dracena.

Casati dimostrava per costoro la più affettuosa sollecitudine, e finchè non li ebbe affidati a un suo parente, che li conducesse a Monza, nella villetta del viale lungo il Parco Reale, dove sarebbe andato ad abitare, non fu quieto.

— A proposito, — disse il parente, — che cosa mangiano?

— Li prendi per bestie rare? — disse Casati sorridendo un poco. — Dategli della carne. Se la cucineranno a modo loro. È inutile provare a discorrerci: conoscono solo una parola d'italiano: Capitano.

— Adesso impareranno: Maggiore, — disse un complimentoso, fra gli amichevoli sorrisi degli astanti.

— Lei si contenterà per questi giorni d'essere ospite in casa mia, — disse Pippo Vigoni a Casati. — Intanto andiamo all'Albergo Manin per una colazione fra intimi.

— Grazie, è troppo, — rispose Casati, e: — Grazie, grazie, — ripetè all'intorno, fin tanto che non fu salito nella carrozza di testa.

Una bella fila di pariglie padronali, per far corteo fino all'albergo, aspettava fuori; ma i « brumisti » si levarono in piedi a cassetta, per vedere, e la cornetta steccò, le trombe stonarono, i tromboni persero il tempo, quando apparvero i negri; e la fanfara si chetò. « Brumisti » e monelli vociarono:

— Son arrivati i cannibali a Milano!

Colazione intima, qualche ora di siesta, e, a sera, ricevimento alla Società dell'« Esploratore ». Casati, con semplici ed oneste parole che andarono al cuore di tutti, ringraziò la Società dei soccorsi inviati a Zanzibar e allo Stanley per concorrere al suo salvataggio. Soggiunse:

— Ho potuto fare ben poco, ma mi scusino le circostanze avverse. Voi invece avete fatto molto per me, e vi ringrazio.

A queste parole di sincera modestia, tutti erano ammutoliti, quasi con pena. Parlò per tutti, impetuosamente affettuoso, il Camperio, e disse che nulla avevan fatto, e rievocò il giorno lontano in cui il Capitano Casati gli si era offerto come topografo per Romolo Gessi, di gloriosa memoria.

Mentre parlava, entrò un Principe di Savoia, allora giovane ufficiale di cavalleria, il Conte di Torino, che fece cenno, cortesemente, di continuare, e applaudì cogli altri, fra i quali, con parecchi viaggiatori ed esploratori, il prigioniero della famosa regina di Gera, Capitano Cecchi.

Sul tardi, sedendo in crocchio con quelli che avevano sgranati i loro: Vi ricordate? — Casati disse a Camperio:

— Eccomi qua: l'avresti detto?

— Ci hai fatto passare dei mesi e degli anni d'ansia, caro mio! Ma io non ho mai disperato. Capisci, sarebbe anche stato troppo rimorso per me. Tanto più sono lieto adesso, e devi esserlo anche tu.

Così dicendo, ebbe nella voce quasi un affettuoso rimprovero, perchè Casati restava melanconico. Incalzò:

— Un telegramma come quello di Stanley « Bula Matari » alla Società Geografica Italiana, è la gloria d'un esploratore.

— Com'è? com'è? — chiesero parecchi, che già lo conoscevano, ma ci son gli insaziabili di udir ripetere, come ci sono gli insaziabili di ripetere le cose.

— Parla il grande Stanley, — disse Camperio, — giudice degno e severo, uomo di fatti e non di parole; parla la storia: « Casati, moderno Ulisse, ha mostrato durante una terribile decade di sofferenze, di che cosa siano capaci gli italiani nelle più critiche circostanze ». Lo so a memoria.

— Anch'io, — sospirò Casati; ma il sospiro si perse negli ultimi applausi, mentre le signore e le signorine, prima d'andarsene, chiedevan firme e pensieri per gli album. Casati si scusò di saper dare solo firme. Qualcuno fu del parere che, per un « moderno Ulisse », egli pareva davvero un po' troppo smemorato e impacciato.

Il telegramma di Stanley, ripensava poi Casati, se l'era sentito leggere e citare a Napoli allo sbarco, e a Roma nelle accoglienze fattegli, e dieci e dieci volte. « Bula Matari », lo Spezza Roccie, non lesinava complimenti ora, ma bisognava averlo visto e sentito laggiù, quando, circa un anno dopo quel primo annuncio arrivato in fondo all'Unioro a « Macàma » Ciua, lo Stanley era uscito, era emerso dalla foresta equatoriale orrenda, dalla seconda traversata, dal disastro della spedizione semidistrutta, da quella via che avevano scelta ed imposta il suo orgoglio di uomo del Congo, la sua brama di gloria, e anche gli interessi dello Stato Libero e di Re Leopoldo del Belgio, e della celebre « Ibea », la « Imperial Bristish East Africa ». Bisognava sentirlo quando era comparso, forte sol-

tanto di un'energia che, nulla avendo potuto spezzarla, era fatta selvaggia come quel che aveva superato, e quasi feroce.

Di fronte a lui, l'ultimo luogotenente di Gordon, l'eroe della civiltà in Equatoria, dicevano in Europa, Emin: un rudere, un simulacro, in balìa della feccia egiziana faziosa, dei soldati sudanesi ammutinati, un minuscolo, nervoso, suscettibile ebreo tedesco levantinizzato, pieno di reticenze e di scrupoli per di più, che parlava del suo « popolo fedele »; dov'era? Era per non confessare, pensava l'inglese nelle sue ore di furia, convinto del resto in buona fede di non aver mai avuta tanta pazienza, era per non confessare di aver gabellate fantasie, per non dire anzi fandonie, all'Europa.

Aveva tagliato corto « Bula Matari »: o lasciarsi condurre a Zanzibar sotto i suoi ordini, contentandosi degli onori di pascià naturalista e meteorologo; o dargli ricevuta delle munizioni e lettere portate fin là con tante pene e tante morti, e restarsene in Equatoria col suo popolo e colle sue incertezze.

Con Emin, di fronte a Stanley, Casati, l'ultimo degli esploratori ingenui e all'italiana, gente ormai d'altri tempi, rimasta indietro di dieci anni, Casati africanizzato, che il disastro in Unioro e le vicende di Hatalastiva avevan ridotto molti mesi a non parlare più col pascià, finchè l'arrivo di Stanley li aveva riavvicinati. Era un capitolo importante della storia coloniale centro-africana, finito, pensava Casati, miseramente per Emin e per lui; finito coll'abbandono della maggior parte delle soldatesche e del personale, riottosi e difficili, ma fedeli, in fondo, alla bandiera della mezzaluna egiziana, e che si sarebber potuti ravvedere, se Emin fosse stato un altr'uomo; finito coll'abbandono a Ciua da una parte, ai mahdisti dall'altra, delle tribù negre. Finito insomma, con tanta miseria che non se ne poteva neppur parlare, il sogno di uno Stato indipendente, di una Repubblica di indigeni sotto nome egiziano: l'Africa rigenerata e riscattata coll'Africa, come diceva Romolo Gessi, come diceva monsignor Comboni, e tant'altri tutti morti e dimenticati.

Casati aveva discusso notti su notti con Emin, con sottigliezze, irritazioni, estraneità tutte africane. Alla mattina, Stanley, che non perdeva nè le notti nè i giorni, non esser venuto, diceva netto e imperioso, a impacciarsi di affari interni di Hatalastiva, e aver eseguito il suo impegno. E ora imponeva in termine entro il quale andare o stare, prendere o lasciare. Ma che la finissero di esaminare, soggiungeva con sprezzo, « il lato morale della questione ». Chi voleva venire, venisse, ma obbedienza:

— *Goddam!* Io non mi chiamo Ibrahim, ma Stanley « Bula Matari ».

E nerbate ai negligenti, piombo e corda ai ribelli e ai traditori, e reciso *ultimatum* al pascià e ai suoi ufficiali e a Casati. Era cominciata la ritirata verso Zanzibar per il sud del Ruvenzori e del Victoria, durante la quale la lunga ed ostinata mano di « Macàma » Ciua aveva recato

quanti danni aveva potuto, e il più sensibile al cuore di Casati colla morte del suo povero Oachil.

Eran passati tre anni, riprendendo la cronaca dei banchetti milanesi, da quando Emin col piroscafo l'aveva raccolto sulla costa dei Magungo del Mutanzighe.

Il secondo giorno, ci fu un banchetto di amici, 126 coperti, al Ristorante della Borsa, intervenuti il prefetto Basile e il sindaco Belinzaghi. Pippo Vigoni tenne un discorso che cominciava con queste parole: « Vi sono fenomeni di natura, così come vi sono opere umane, davanti alle quali l'uomo resta ammutolito ». Casati dovette rispondere, e fece dire ai belli spiriti che era lui l'uomo ammutolito.

La domenica riposarono. Il lunedì i festeggiamenti si chiusero solennemente nel ridotto della Scala, col gran banchetto offerto dal municipio.

— Non sono morto di fame laggiù, — disse Casati, — e mi volete far morire d'indigestione qui.

Ma neppur questa scialba spiritosaggine ebbe incontro, nè lo meritava d'altronde.

Potè finalmente raggiungere i suoi negri a Monza, smarriti, e bisognosi della sua assistenza. La domenica, i Monzesi avevan fatta mèta della loro passeggiata il cancello della villetta, per vedere i cannibali. Si sapeva che l'affetto di Casati per costoro andava al di là del verosimile, e non mancarono i critici a giudicare vera eccentricità quell'essersi trascinata dietro una piccola tribù. Casati si mise subito a scrivere le sue memorie, rimpiangendo ad ogni pagina le carte bruciate da Gnacamatera e da Ciua.

Non appena furono annunciate, vennero giornalisti in velocipede per aver delle primizie. Casati li ricevette per dir loro che il suo unico desiderio era d'essere dimenticato.

Sovente, nello scrivere, gli capitava di chiedersi se sognava ora, o s'era stato tutto un sogno l'Africa. Si sentiva inquieto e stanco, soffriva di non sapere che disagio; e in quell'amore per i suoi negri, tacciato d'eccentrico e magari di morboso, entrava un amore strano e immedicabile di quel che aveva sofferto, anche delle offese e dei disastri patiti dalla natura e dai naturali.

Solo i suoi compagni lo capivano senza parole, cogli sguardi, colla malinconia inesplicabile. Dell'Africa non sopportavano neanche di parlare, tanto ci pensavano. Ma nè loro nè lui avevan bisogno di parlarne.

Cominciò propriamente il mal d'Africa una mattina di fin di settembre, coi primi freschi. Al vedere i negri già freddolosi, Casati si ricordò della sua prima visione spettrale dell'Africa, fra i Dinca involtati nella cenere. E c'era uno spettro in Africa; egli lo vedeva. Era Emin.

Emin, il pascià, arrivati che furono al posto tedesco di Bagamoio sulla costa, alla fine del banchetto, fosse la miopia, fosse lo « champagne », o smarrimento di spirito afflitto, era caduto già dalla veranda, rompendosi la testa. All'infermeria di Bagamoio, e poi da Zanzibar per lettera, Casati s'era provato a dissuaderlo da restare in Africa. « Mi lasci al mio fato », aveva risposto, « e tutto è detto ». Ora Casati lo invidiava, e sentiva quell'inguaribile, inesausta nostalgia.

Mentre faticava intorno al suo libro, gli pareva d'avere il pascià di fronte a sè, e lunghe ore passava con lui, leticando e facendo pace. Convinto d'essersi screditato, umiliato, Emin era entrato ai servigi della Germania, la quale svolgeva un'attiva politica di penetrazione verso i laghi equatoriali.

Cieco da un occhio per la cataratta, ridotto l'altro a un barlume, Emin era ripartito, e non per cercare un governatorato coloniale, nè la gloria, che furon le ragioni dette, e nemmeno il « suo popolo ». Casati sapeva quel che l'attirava: la malia dell'« interno ». E durò a vivere in immaginazione con quello spettro dello stregato pascià per tutto il '91, fra Victoria e Tanganica e Ruitan e Mutanzighe. Vecchio, ammalato, cadente, lamentevole, quando la spedizione tedesca, per le difficoltà incontrate e per le rimostranze diplomatiche inglesi, era stata costretta a retrocedere, il pascià aveva rifiutato di tornare alla costa. Ma neanche Casati avrebbe creduto che potesse resister tanto, fino a Tunguru sul Mutanzighe, — che male gli s'eran messi a fare certi nomi! — dove ritrovò i resti ancora armati del suo popolo.

Si disse che voleva fondare una colonia indipendente fra Chibali e Bomocandi.

— Rivederli, — pensava Casati, — e poi morire; rivederli per morir là!

Allora si chiudeva più che mai coi suoi negri, che avevan patito assai del primo inverno, e che non tutti eran risanati coll'estate.

Emin, il pazzo dell'Africa, solo, con pochi servi, aveva presa la via del Congo e della foresta tenebrosa, e non già per arrivare, come si disse, alla costa atlantica. Cercava una cosa che gli era ormai vicina, e che lo colse in foresta, dove un negriere arabo riconobbe l'antico luogotenente di Gordon, il superstite della campagna antischiavista, e, per saziare il vecchio odio feroce, gli troncò la testa. Crudeltà umana fu ben misericordia della sorte.

È giusto che la storia appartenga ai forti e ai vittoriosi, ma la poesia esiste perchè non si perda la memoria dei vinti e delle vittime.

Quel micidiale, coll'atto suo bestiale, rese al povero capo della vittima del mal d'Africa, una luce di martirio; e la causa tanto compromessa dell'abolizione della schiavitù, s'illuminò d'un'ultima purezza in quell'estrema nudità e povertà umana della morte di Emin.

Col secondo inverno, gli amici di Casati cominciarono a morire di mal sottile e di etisia. Solo la piccola Amina, sveglia, buona e bella, si era acclimatata. Gli altri perivano, o chiedevano di tornare in Africa, anche Lutah, che ormai stentava a riconoscersi madre di quella bimba che andava a scuola, imparava, cresceva civile. La madre guardava, s'accigliava, crollava il capo. Volle tornare in Africa. In un modo o nell'altro, lo abbandonavano tutti.

Stampato il libro, aveva riconosciuto quel che i libri insegnano, quanto cioè l'uomo sia solo; e in quanto al desiderio d'essere dimenticato, il mondo lo esaudisce sempre più presto che non creda chi l'esprime. Curava gli acciacchi tropicali, e lasciò Monza per ritirarsi a Cortenuova, lieto paese della Brianza, dove lo elessero sindaco.

Ora il mal d'Africa pungeva meno, ed egli pareva rassegnato, ma ogni tanto una notizia lo faceva trasalire. Così nel '93, quando lesse che gli Inglesi, contro il riottoso Cabrega, re d'Unioro, avevano dovuto allestire una spedizione: era Ciua, « Macàma ». Fu sconfitto e messo in fuga.

Venne poi la cattura e punizione dell'assassino di Emin, la lotta coi mahdisti, gli Italiani a Cassala, le competizioni per le zone d'influenza fra Inghilterra e Francia e Belgio e Germania. Casati scriveva qualche nota per i giornali, ne parlava al caffeuccio del paese. Serbava le sue vecchie idee, che passavano per sentimentalismi di una scuola antica.

Poteva quasi credere d'essere guarito, nel '95, quando Cabrega ricominciò a far parlare di sè. Fu ricacciato di là dal Chiambo. Il vecchio nemico, l'irriducibile, non disarmava, e Casati sentiva d'ammirarlo.

La campagna di Kitchener in Sudan, la politica delle ferrovie africane, mettevano in voga l'imperialismo coloniale. In Italia, rovesci e rinuncie della infelice guerra d'Etiopia, rendevano impopolare l'Africa e gli africanisti, anche in Brianza. Casati ormai era vecchio, e il sangue gli s'era raffreddato, e aspettava in pace l'ora di morire, non lontano da Ponte d'Albiate, dov'era nato, dove dopo tanto viaggio era tornato. Ma il pervicace re Cabrega riprese le armi ancora una volta, e fu l'ultima, perchè gli Inglesi lo relegarono a Chisimaio, insieme al re d'Uganda, Muanga: « Càbaca » e « Macàma », i due nemici di tanti anni.

Si sorprese a pensare che un tempo, tanto tempo fa, erano stati gran nemici lui e quel Cabrega. E sorrise a quelle cose lontane, come se l'Africa goduta e patita, patita da vicino e da lontano, fosse cosa di cui avesse sentito un lungo racconto. Era guarito. Allora, la notte dal 6 al 7 marzo del 1902, moriva in Cortenuova il maggiore Gaetano Casati.

RICCARDO BACCHELLI

MACCHINE DA MUSICA

Oggi, senza trovare più nessuno che ne voglia trarre occasione di scandalo, Igor Strawinsky può affermare che la macchina da cucire è un ottimo strumento di perfezione ritmica. Honegger può comporre un poema ispirandosi a una locomotiva e Mossoloff può ispirarsi a una fonderia. Ma non bisogna dimenticare che prima di questi saggi il buon Haydn aveva scritto la sinfonia della pendola, il cui *andante* sembra scandito dal tic-tac di una pendola. Come Leonardo nelle macchie dei muri vedeva delle figure, così su di uno sfondo ritmico si possono immaginare delle melodie: ma è sempre la melodia, ossia il canto, il vero elemento umano della musica.

A rigore, tutta la musica strumentale si potrebbe chiamare musica meccanica. Tutti gli strumenti non fanno che imitare più o meno meccanicamente l'organo naturale della voce. Tra il *nai* arabo, che costituisce la forma più rudimentale dello strumento a fiato — un tubo di canna completamente aperto alle due estremità — e il flauto a chiavi di Bohm; fra la cornamusa, l'antico organo positivo e il moderno organo elettrico a quattro manuali e tremila canne; fra lo xilofono dei popoli orientali e il pianoforte, e tra questi e il neo-Bechstein del prof. Nerst, in cui le vibrazioni delle corde sono amplificate da valvole termoioniche, non vi è soluzione di continuità nè differenza sostanziale. Ma per musica meccanica vogliamo piuttosto designare la musica eseguita o riprodotta o trasmessa con mezzi meccanici.

La musica eseguita meccanicamente è quella delle *boîtes à musique,* dei pianini e delle pianole, tutti strumenti ormai caduti in disuso. Dei quali strumenti meccanici il più antico, che rimonta alla fine del secolo XVIII, è l'organo di Barberia, detto così non perchè proveniente dal nord-Africa, ma per corruzione francese del nome dell'inventore: un certo Barberi di Modena. Questo strumento, per cui Mozart ha scritto una *Fantasia* (K. 608) ha avuto una grande diffusione nella prima metà dell'ottocento. E il suo timbro dolce e patetico, che evoca tutta l'epoca romantica, qualchevolta riempie ancora di malinconia le strade solitarie dei sobborghi.

La musica eseguita su questi strumenti sta a quella eseguita sugli strumenti normali come il gioco scenico di una marionetta sta a quello di un attore in carne ed ossa. Ma può avere un carattere e una poesia

anche la esecuzione per così dire anchilosata e inespressiva della musica. Questo carattere e questa poesia dell'esecuzione meccanica sono stati compresi perfettamente dal più intelligente musicista moderno: vogliamo dire da Igor Strawinski. Il quale in quella deliziosa *Petrusca,* che è una delle più significative espressioni del teatro musicale del nostro tempo, fa danzare un personaggio del balletto, la ballerina, che non è che una marionetta, sulla musica autentica di un organino di Barberia, che l'orchestra riproduce gustosamente.

L'organo di Barberia è stato soppiantato dal pianino in cui il cui timbro duro e metallico riesce ancora a vincere il rumore delle strade moderne. Ma questo strumento non sopravvive ormai che a Napoli.

Parecchi anni or sono ha goduto un certo favore la pianola, strumento per cui Igor Strawinski ha scritto anche della musica originale. La pianola ha la possibilità di registrare delle interpretazioni personali di pianisti, e di poter ottenere, abilmente manovrata, effetti espressivi. Il che dà, a chi aziona lo strumento, l'illusione di essere in un certo senso l'esecutore. La pianola è stata soppiantata definitivamente dal fonografo, che offre la possibilità di riprodurre i timbri di tutti gli strumenti. Senonchè il fonografo — e l'osservazione è molto importante — non è un mezzo di *esecuzione,* bensì di *riproduzione* della musica. Il che — se si consideri — è cosa ben diversa.

* * *

Il fonografo, considerato dal punto di vista artistico, sta alla musica come la macchina fotografica alla pittura. Il suo valore pedagogico nella storia dell'arte è perciò incalcolabile. Come un'opera di pittura, chiusa in una galleria privata e inaccessibile può venire studiata accuratamente quando si voglia, per mezzo di una riproduzione fotografica, così una opera musicale di esecuzione difficile o costosa, incisa sul disco, può essere ascoltata e riascoltata in qualsiasi momento. Così musiche esotiche di popoli lontani e barbari, e musiche e canti popolari che si vanno estinguendo possono essere registrati e diventare materia di studio accurato nonchè comparato. In Ungheria la raccolta dei canti popolari è stata affidata a Bartok e a Kodàly, e finora nelle scuole sono stati distribuiti ottomila dischi.

In Italia si è appena fondata una Discoteca di Stato, che ha per iscopo di raccogliere e ordinare sistematicamente, registrandolo in matrici in dischi e con qualsiasi altro mezzo meccanico, tutto quanto nel campo dei suoni interessi la cultura scientifica artistica e letteraria. Essa finora non ha registrato che le voci dei condottieri della grande guerra, ma la direzione di essa, affidata a Gavino Gabriel, nome ben noto nel

campo della etnografia musicale, al quale dobbiamo il più acuto e profondo studio sulla musica sarda, che forse è la più interessante fra tutte le musiche popolari d'Italia, dànno pieno affidamento su l'avvenire di questo Istituto.

Particolare importanza hanno intanto le incisioni di musiche sinfoniche per lo studio dell'orchestrazione, che una volta si poteva fare solo sui trattati o seguendo le prove d'orchestra con una partitura. E non minore importanza pedagogica — per lo studio dell'interpretazione — hanno le incisioni di musiche eseguite da grandi virtuosi o direttori o dagli stessi autori. Sono notevoli in questo campo le incisioni di musiche di Strawinski, il quale ritiene che il fonografo sia il miglior mezzo di trasmissione del pensiero dei maestri. « Pensate — egli ha detto — quanta cattiva letteratura ci sarebbe stata risparmiata se il disco avesse potuto conservarci le esecuzioni autentiche di Beethoven, di Weber, di Mendelsohn o di Chopin ». Si pensi — aggiungiamo — ai mille modi di attaccare il tema iniziale della *Quinta Sinfonia* di Beethoven, per cui il povero Schumann interrogava perfino le tavole medianiche!

Non senza ragione osservavamo che l'invenzione del fonografo inizia una nuova era per la storia della musica. Purtroppo l'organizzazione commerciale delle case fonografiche è assurda ed è uno ostacolo allo sviluppo della cultura musicale. Le grandi Case hanno un repertorio indipendente per le varie filiali estere e dei cataloghi con una numerazione indipendente. Il che complica le cose e intralcia la ricerca. Lo stesso disco ha un numero differente se edito dalla stessa Casa in Italia o in Francia o in Inghilterra. E poi che il repertorio di ogni filiale, come dicevamo, è indipendente, non è possibile procurarsi un disco edito all'estero con la stessa facilità con cui si può avere un libro.

Se si osserva un catalogo di dischi, si è colpiti intanto dalla stragrande quantità di musica leggera rispetto alla musica classica. Questo è dovuto a ragioni di carattere commerciale ed è spiegabile. Ma quello che non è spiegabile è la condizione di inferiorità in cui è tenuta l'Italia, poichè nei cataloghi italiani la proporzione della musica seria rispetto a quella leggera è infima. Ora non si pretende che nei cataloghi italiani ci debbano essere tanti dischi di Bach (che, tra parentesi è il musicista maggiormente inciso, più dello stesso Beethoven) quanti in quelli dei paesi anglo-sassoni — il che si comprende — ma deve meravigliare non poco che nei cataloghi italiani non si trovi che un solo pezzo (*La Nina*) di Pergolesi, un solo pezzo (il *Minuetto*) di Boccherini, un solo pezzo (l'ouverture del *Matrimonio*) di Cimarosa, un solo pezzo (la solita *Pastorale*) di Domenico Scarlatti, e potremmo continuare questa lista edificante. Senza dire che un quintetto di Boccherini e gli *Stornelli e ballate* di Malipiero, incisi dal quartetto Poltronieri a Londra, non si trovano nel catalogo italiano della « Voce del Padrone ».

Non si parli di ragioni commerciali che sono assurde, come quelle addotte dei librai, che non vogliono stampare che roba di facile e immediato successo. Nè si parli del gusto del pubblico, che in ogni caso va educato ed elevato. D'altra parte il commercio fonografico come quello librario per i suoi valori ideali non può essere sottratto all'influenza dello Stato. E noi ci auguriamo che la Discoteca possa avere presto una azione direttrice e disciplinatrice nella scelta delle musiche da incidere.

Ma, prescindendo dal lato istruttivo e educativo, il vantaggio che offre il fonografo, di poter fare ascoltare la stessa musica in qualsiasi momento e quante volte si desideri, è certo cosa di grandissima importanza. Perchè come il piacere della vista è nel *rivedere,* così quello dell'udito è nel *riascoltare*. Il *bis* nelle esecuzioni musicali, interdetto nelle sale moderne come cosa antiestetica e di cattivo gusto, è pertanto un diritto dell'ascoltatore e risponde ad una profonda necessità estetica.

* * *

Il fonografo può riprodurre ormai con fedeltà quasi assoluta i timbri dei vari strumenti e quindi qualsiasi complesso orchestrale. Si nota tuttavia, nella esecuzione fonografica, un colore particolare — si direbbe una brunitura — che ne costituisce una caratteristica inconfondibile, e che sembra aumenti il fascino di certe musiche e di certi complessi, particolarmente indicati per la riproduzione fonografica. Tali quelle dei *Revellers,* il famoso quartetto vocale che, forse per la singolare fonogenia delle voci anglosassoni, si sentono con più piacere al fonografo che ai concerti. Tali sopratutto le musiche di *jazz,* per la particolare fonogenia degli strumenti adoperati: sassofoni, banjo, e strumenti a percussione, nonchè per l'orchestrazione di stile concertante, come si diceva nel settecento, fatta di timbri puri e di figurazioni bene individuate.

Non tutti i *jazz,* s'intende, meritano di far parte della discoteca di un amatore di buon gusto. Ma ve ne sono di Jack Hylton, di Paul Withmann e di Duke Ellington, per non citare che qualche nome fra i più rappresentativi, che son dei veri poemi sinfonici e che resteranno nella storia della musica come saggi classici di questo genere, il quale, sebbene sia sorto in America per mezzo di elementi negri, è l'ultima propagine della musica europea — il canto dei *Negro Spirituals* che ne forma il substrato non è che quello degli antichi corali protestanti — e costituisce per la sua melanconia fondamentale, per il suo umorismo e per il suo ritmo monotono e ossessionante, che sembra coincidere con quello della macchina, il genere musicale più rappresentativo [illegible] stro tempo.

* * *

Quando si è cominciato a diffondere la Radio p[illegible] che la industria del grammofono dovesse subire una crisi gravissi[illegible] e che il nuovo

apparecchio dovesse sostituire il primo. Ma non si è tardato a capire che si trattava di una cosa profondamente diversa: che il fonografo è un mezzo di *riproduzione,* e che la radio è un mezzo di *trasmissione* di una esecuzione musicale. E così è finito che i due ordigni sono apparsi accoppiati in un unico mobile.

La Radio è certo una invenzione prodigiosa, forse la più stupefacente del nostro tempo e la più capace di trasformare la vita spirituale dell'umanità, se si pensi che ha soppresso i limiti dello spazio, e che permette di rivolgere un canto e un messaggio a tutta quanta la umanità.

Ma se idealmente tutto questo è mirabile, praticamente, salvo rare eccezioni, la Radio è una cosa detestabile dal punto di vista musicale. Essa ha ucciso il silenzio, o peggio, ha colmato addirittura lo spazio interplanetario di rumori e di parole inutili, e ha ridotto la musica, questo prezioso alimento spirituale, alla stregua del gas o dell'acqua potabile. Ormai nelle case basta girare una chiavetta perchè si senta scorrere della musica, che nove volte su dieci è di pessima qualità e più vicina al rumore che al suono.

Strano a dirsi, la Radio, che è l'organizzazione più moderna apparsa nel mondo, è quella che è diretta con i criteri più antiquati. Basta sfogliare i programmi per rendersene conto. Sopratutto quelli delle stazioni latine.

La cosa che più si nota nelle trasmissioni musicali della Radio è il carattere eclettico e per così dire autonomo dei programmi di ciascuna stazione, il che sembra strano considerando il carattere internazionale della radiodiffusione. Sarebbe pertanto ragionevole che ogni stazione si specializzasse in un genere particolare e nazionale. L'unica iniziativa lodevole è stata la trasmissione di opere teatrali in un atto fatta dall'Eiar di Milano e di Torino. Ma in genere di programmi sono quanto di più vecchio e di meno intelligente sia dato immaginare. Mentre ci sarebbe tanto da fare! La Radio potrebbe diventare organo prezioso di propaganda nazionale, promuovendo esecuzioni di musiche italiane antiche, di ogni genere, ignote o mal note. Ma siamo certi che anche nel campo della radiodiffusione non mancherà di farsi sentire l'azione vivificatrice del Regime.

* * *

La musica trasmessa subisce maggiori deformazioni di quella riprodotta dal grammofono. Non solo per il campo più ristretto di estensione e di intensità (vengono alterati in altre parole i suoni troppo acuti o troppo gravi, come quelli troppo forti o troppo leggeri), ma per l'alterazione che subiscono [illegible] I colori della orchestra appaiono filtrati, come i colori di una pittura [illegible]sti attraverso un vetro. Alcuni risultano di una intensità infe[illegible] alla normale: tale il timbro dell'oboe. Altri al disopra, come per esemp[illegible]uello del flauto. E al disopra del normale risultano

gli strumenti a percussione in genere. Gli impasti pertanto subiscono gravi deformazioni. Si deve cercare quindi di rimediare a questo ineguale rendimento, mercè una opportuna disposizione degli strumenti, più o meno vicini al microfono, e col controllo dell'esecuzione, che il direttore d'orchestra può fare in certe sale moderne bene attrezzate, chiuso in una cabina di vetro, attraverso una cuffia.

Ma se per l'esecuzione di musiche normali tutto quello che si può fare è questo lavoro di adattamento, per le musiche nuove, destinate alla Radio, è opportuno valersi dell'esperienza e delle stesse deformazioni dei timbri per raggiungere l'effetto voluto. Così da parecchi anni in Germania i compositori studiano razionalmente il problema della Radio. Il centro di questi studi, sotto la direzione di Max Butting, è al Conservatorio Klindworth di Berlino e gli studi riguardano tanto la esecuzione quanto la ricezione. L'interprete si abitua a suonare innanzi al microfono, e l'ascoltatore analizza e discute le qualità radiogeniche della musica che viene eseguita. Fra i professori dei corsi è Hindemith, ma il corso più importante è quello di orchestrazione per Radio tenuto da Max Butting.

Che questi studi siano sorti in Germania è spiegabile, dato il carattere metodico e lo spirito scientifico dei tedeschi. Il vecchio Bach, che è il musicista più tipicamente tedesco, nel senso migliore della parola, e che si occupava continuamente di problemi tecnici, scriverebbe oggi per Radio. Ma sarebbe opportuno d'altra parte che nei nostri Conservatori ci fosse almeno un corso facoltativo di radiofonia e che i concorsi di musica radiofonica — se n'è fatto uno al Festival di Venezia con vaghi criteri direttivi — fossero organizzati con maggior cognizione di causa e di effetti.

Non è possibile riferire con poche parole i risultati delle esperienze fatte finora sulla musica radiofonica. Basterà dire che risultano meglio i piccoli complessi di singoli strumenti che non di famiglie di strumenti, con esclusione o limitazione sopra tutto di quella degli archi; che in una parola risulta meglio lo stile concertante di quello sinfonico. Tutto questo coincide con la tendenza modernissima della musica che tende ad un nuovo classicismo formale se non intimo.

Per la prima volta il Festival musicale di Baden Baden nel 1929, ha offerto saggi di musiche scritte per Radio. Senza entrare nel merito delle composizioni eseguite, che non abbiamo ascoltato, a dare un'idea dei complessi orchestrali impiegati, basterà dire che in una *suite* Hugo Heinmann ha impiegato un flauto, un oboe, un clarinetto, un sassofono, un fagotto, un corno, una tromba, un trombone, una tuba, un violino, una viola, un violoncello e un piano o una celesta; nella *Messa in miniatura* di H. Peping si hanno tre solisti vocali. Ma il pezzo più importante eseguito in questo Festival è stato il *Volo di Lindberg* di Weill e Hinde-

mith, i pionieri della nuova musica. Il quale pezzo è interessante anche per una possibilità che offre soltanto la Radio: quella di far dominare un suono più tenue su tutti gli altri, piazzando la fonte sonora vicino al microfono. Nella suddetta composizione, dice il Coeuroy: « le parole *dormire* e *io non sono affatto stanco* erano ripetute ogni volta con una dolcezza sempre più eterea, e ci giungevano come dei fantasmi di parole, ma sempre netti e ben designati come un fine intrico di rami su di un chiaro cielo invernale ». (A. Coeuroy: *Panorama de la Radio,* Parigi 1930).

Come si vede, ancora una volta il mezzo di espressione determina la creazione artistica. La Radio, destinata alla pura audizione, con la possibilità di rivolgersi ad un pubblico invisibile, ma fatto virtualmente di tutta l'umanità, deve determinare un genere particolare di musica, di cui la brevità, la plasticità e la intensità espressiva costituiscano le caratteristiche essenziali. Come il disco può diventare mezzo di espressione più che di riproduzione di certe musiche, così la Radio può diventare mezzo di espressione più che di trasmissione. L'azione dello spirito umano, come si vede, diventa sensibile anche attraverso le manifestazioni più sottomesse alle leggi della meccanica.

* * *

Affermatosi pochi anni dopo l'apparizione della Radio, il cinema sonoro applica alla registrazione e alla riproduzione dei suoni i principii fotoelettrici della Radio. Come è noto, nel cinema sonoro le vibrazioni foniche, per mezzo della cosiddetta cellula di Kerr si trasformano in vibrazioni luminose, che si imprimono sulla colonnina che corre lungo i fotogrammi della pellicola cinematografica. Queste, a seconda dei vari sistemi adottati, si trasformano in tante lineette uguali ma più o meno oscure, o in tante linguette di maggiore o minore lunghezza, come i diagrammi delle vibrazioni. Questi segni, durante la proiezione del film, per mezzo della suddetta cellula, si ritrasformano in vibrazioni sonore.

La differenza fra la trasmissione radiofonica e la registrazione fotoelettrica è che il campo sonoro è notevolmente più limitato in quest'ultima, nel senso che i *f. f.* e i *p. p.,* come suoni eccessivamente acuti o gravi non possono essere contenuti nell'ambito ristretto della colonna sonora. Perchè i suoni non *sforino,* come suol dirsi, l'operatore per mezzo di un dispositivo speciale attenua o aumenta l'intensità della registrazione. Senonchè con questo procedimento, purtroppo adoperato inconsultamente, si altera tutta la prospettiva sonora. E i risultati possono essere curiosi e inaspettati. Può accadere così che un *solo* di flauto risulti più forte di un pieno orchestrale che sia stato attenuato nella registrazione.

Anche in questo campo, come in quello della Radio, sono stati fatti degli studi e delle esperienze interessanti: e Kurt Weill, autore della musica

per il film di Pabst *L'opéra de quatre sous,* Giorgio Auric nel film di René Clair *A noi la libertà,* Walter Heineman nel film *Il Congresso si diverte,* hanno ottenuto degli effetti deliziosi e mostrato ciò che si può ottenere in questo campo.

Ma nella musica cinematografica, che è accompagnata sempre dalla visione, la difficoltà non è tanto nello scegliere e adoperare i timbri più adatti, quanto nel mescolare la musica all'azione.

Perchè bisogna osservare che la durata dell'azione cinematografica più realistica è sempre al di fuori della realtà e che si svolge in uno spazio di tempo considerevole più ristretto che non l'azione teatrale. La musica invece è una sfera diametralmente opposta e tende ad amplificare, per così dire, il ritmo della vita, tanto che, nell'unione con la poesia, la poesia è costretta a dissolvere il suo ritmo particolare per seguire quello della musica. Per questa ragione la riproduzione cinematografica delle opere teatrali è la più antitetica all'essenza del cinematografo. Nel quale, contrariamente a quello che accade nel melodramma, non è la poesia che deve obbedire alla musica, ma la musica che deve obbedire all'azione.

Abbiamo citato soltanto degli stranieri fra i maestri della nuova arte. Fra gli italiani che hanno scritto per cinematografo bisogna citare Luigi Colacicchi, autore della musica di *Paradiso,* il primo film italiano in cui la musica sia adoperata razionalmente e con intenti cinematografici, Vittorio Rieti, per la musica di *La borsa o la vita,* e Gian Francesco Malipiero per quella d'*Acciaio,* che è fra le più belle e interessanti apparse in questi ultimi anni.

Parlando di musica cinematografica non si può trascurare il tentativo fatto da Walter Ruttmann di trasformare le sensazioni musicali in sensazioni visive. Nel breve film intitolato *In der Nacht* sulla musica dell'omonimo pezzo per piano di Roberto Schumann, si vedono proiettate immagini di acque correnti e di foglie agitate dal vento, realizzate con un sincronismo perfetto. Non meno interessante è il tentativo fatto da O. Fischinger, di rendere su di un fondo nero con linee bianche, il movimento astratto della musica. E non è detto che nella direzione del tentativo fatto dal Ruttmann non si possa cercare di creare il dramma o meglio la rappresentazione impressionistica, traducendo in immagini visive brevi pezzi di musica, quali potrebbero essere i *Preludi* di Chopin (perchè il difetto del tentativo di Ruttmann è nella lunghezza eccessiva dello spettacolo, a scapito della intensità espressiva). Ma a parte questi tentativi più o meno riusciti, il vero dramma musicale cinematografico è stato realizzato in pieno dai disegni animati da W. Disney, nei quali è sempre la musica che determina i movimenti dell'azione in modo netto e preciso. Recentemente alla magia della musica si è aggiunta quella del colore. Tutti ricorderanno i disegni intitolati *Nettuno* e *Primavera* che hanno i toni delle più delicate miniature orientali. Così questi disegni rea-

lizzano la fusione e la spiritualizzazione di tutti gli elementi delle arti meccaniche e ci appaiono espressione veramente originalissima dell'arte moderna.

* * *

Tornando alla musica meccanica, essa costituirebbe, secondo alcuni, un pericolo gravissimo per la musica e determinerebbe la crisi delle fabbriche degli strumenti musicali e la diminuzione del numero dei suonatori. Questi due fenomeni sono già stati segnalati. Senonchè il pericolo è più apparente che reale. Vi saranno soltanto meno fabbriche e meno cattivi esecutori. Fra i chiamati non ci saranno che gli eletti, e questo si risolverà in bene per la musica e per i suoi esecutori che ora sono in crisi. Ma non finirà il dilettantismo sano, per la semplice ragione — l'osservazione è già stata fatta da Hubermann — che il piacere della musica è nella esecuzione più che nell'audizione.

Piuttosto vogliamo qui segnalare un difetto osservato da pochi: l'invisibilità dell'esecutore. Questo è un difetto, non solo perchè la musica è un'arte che sembra partire dalla visione e tendere alla visione (il che spiega come il più grande dei musicisti abbia potuto essere sordo e come i ciechi siano mediocri esecutori), ma è assai meno comprensibile senza la visione. Ciò è così vero che non è possibile farsi una idea della musica esotica di cui non si possa immaginare la esecuzione. Vi sono in commercio dei dischi di musica araba, e vi sono tutti i venerdì esecuzioni di musiche indigene di Algeri, ma solo chi abbia visto eseguire queste musiche nei caffè arabi, può evocare nell'ascoltazione i quattro elementi fondamentali (il *rabeb,* il liuto, il cantante col tamburello e il sonatore di *nakarat*), e comprendere questa musica monotona e pur ricca di inflessioni, che sembra immobile, ma è pulsante come lo stelo di una fontana.

Ma forse la deficienza maggiore di tutta la musica meccanica, oltre che nella invisibilità dell'esecutore, è nell'assenza di comunione fra l'esecutore e l'ascoltatore. Perchè la musica è un'arte essenzialmente religiosa e sociale che è alla radice di ogni civiltà. In ogni culto al sacerdote che officia si contrappone la turba dei fedeli, in ogni canto popolare al solista risponde il coro che esegue il ritornello. Il che conferma quanto dicevamo: che il piacere della musica più che nell'audizione sia nella esecuzione. E questa sopra tutto nella forma più elementare, più essenziale e più pura di tutta quanta la musica: quella del canto.

S. A. Luciani

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Gli avvenimenti in Germania - Gli armamenti navali - La questione dei patti regionali.

Sintomi chiaramente preannunciatori della tempesta scoppiata in Germania non è facile rilevarne nei giorni che hanno preceduto i tragici avvenimenti, per quanto ora questi appariscano come lo sbocco di una situazione lungamente maturata. Si era, sì, avuta la rivelazione, per iniziativa del Vicecancelliere von Papen, di un profondo dissidio fra l'ala destra e l'ala sinistra del regime hitleriano, cioè, più precisamente, fra coloro che s'erano raccolti intorno a Hitler provenendo dai partiti conservatori o dal centro — il Vicecancellire è considerato il loro esponente —, e il partito nuovo, e rivoluzionario dei « nazi »; ma sarebbe errato stabilire un nesso causale fra quella rivelazione e il formarsi della specialissima situazione che è precipitata con gli episodi del 30 giugno. Anzi questi dimostrano che il maggior pericolo per il regime hitleriano si era manifestato a sinistra; infatti Hitler ha colpito sopratutto i capi di quei reparti d'assalto (*Sturm-Abteilungen*) che erano il nucleo del partito e lo strumento più poderoso della rivoluzione socialnazionale. Gravi incidenti si erano anche verificati, in giugno, fra Camicie brune e membri della Lega socialnazionale dei combattenti (come ora si chiama l'Associazione degli Elmetti d'acciaio, presieduta da Seldte, che è ministro del Lavoro); ma gli Elmetti, benchè accusati di complicità antirivoluzionaria, non sono stati toccati dalla repressione di Hitler. Non è insomma ancor possibile valutare tutti gli elementi che sono entrati in gioco e seguire interamente gli sviluppi della loro azione. Più che di una rivolta effettivamente scatenatasi nel tentativo di fare una « seconda rivoluzione », contro cui il Governo legale abbia faticato a resistere, si è trattato di una repressione preventiva, mediante la quale sono stati tolti di mezzo coloro che, come ha poi detto il ministro dell'Interno Frick, avevano tentato una politica personale contro la volontà del Führer, politica che, prevalendo, avrebbe gettato la Germania in un precipizio di imprevedibili conseguenze.

Col suo discorso (pronunciato all'Università di Marburgo il 7 giugno) von Papen aveva preso un atteggiamento nettamente polemico contro alcune delle più caratteristiche direttive del regime in materia di religione, di antisemitismo e di libertà di critica, ma sopratutto aveva messo in guardia i suoi uditori contro i giovani e troppo ardenti rivoluzionari, contro la minacciata « seconda rivoluzione », contro i focolai di corruzione che si sarebbero dovuti denunciar liberamente nell'interesse del Governo. La divulgazione del discorso fu vietata dal ministro per la Propaganda Goebbels, non ostante le proteste del Vicecancelliere, col quale si sarebbero dichiarati solidali altri Ministri, onde si parlò di una possibile crisi ministeriale; ma per quanto la questione fosse messa a tacere si ebbe ovunque l'impressione che una ben più grave crisi morale si fosse aperta, ponendo gli uni contro gli altri quei refrattari *Unterführer* che Hitler non era ancora riuscito a inquadrare in una disciplinata organizzazione statale unitaria. Naturalmente contro la « reazione di destra » si scagliarono Goebbels, Rosenberg, e gli esponenti delle organizzazioni giovanili; il primo mi-

nacciò di farla finita con tutti i reazionari, quando Hitler gliene avesse dato l'ordine, in ventiquattro ore, e la minaccia fece correre di nuovo la voce delle dimissioni del Vicecancelliere e di altri ministri. Invece il segretario del Partito, Hess, pur negando il diritto di critica, mise bene in chiaro che unicamente al *Führer* spettava la capacità di stabilire il ritmo e il metodo della rivoluzione, protestò contro chi, in nome di questa, mirava ad inacerbire i contrasti, e sopratutto ebbe espressioni minacciose contro chi volesse sostituire alla rivoluzione i colpi di mano sull'esempio delle piccole repubbliche sud-americane: parole che hanno acquistato tutto il loro significato in seguito, poichè uno dei massimi colpiti dalla repressione di Hitler doveva essere il ministro Roehm, capo di S. M. delle S. A., già rifugiatosi in Bolivia dopo il *putsch* hitleriano del 1923. L'urto fra le S. A. e gli Elmetti d'acciaio si manifestò nella forma più grave quando, in seguito al ferimento di una Camicia bruna, Roehm chiese che la Lega socialnazionale dei combattenti fosse dissolta. Ma la pacificazione venne raggiunta, almeno formalmente, anche su questa grossa questione, per merito di Hitler (ultimi giorni di giugno). In quel momento hanno fatto sentir la loro voce le forze militari dello Stato, quella *Reichswehr* che gli ultrarivoluzionari accusavano anch'essa di connivenza con von Papen e con la grossa borghesia industriale e terriera. In un articolo pubblicato il 29 giugno il generale von Blomberg, ministro della *Reichswehr,* affermava che se una volta l'Esercito aveva dovuto astenersi dalla politica dei partiti, ora che questi più non esistono doveva invece diventar lo strumento anche politico dello Stato. Con le quali parole era dichiarata la più intima solidarietà fra l'Esercito e lo Stato socialnazionale, solidarietà già praticamente manifestatasi, del resto, con l'indirizzo impresso da von Blomberg alla preparazione morale della *Reichswehr.* Si capisce come questo fosse da tempo un punto di capitale importanza per l'evoluzione politica della Germania hitleriana dal punto di vista interno e da quello internazionale. È probabile che a Hitler il problema della coesistenza delle *Sturm-Abteilungen* con l'esercito regolare — problema, in un certo senso, identico a quello che Mussolini subito genialmente risolse con la creazione della Milizia — sia apparso in massima superabile col trasferimento della parte scelta e più fedele delle Camicie brune nelle file dell'esercito regolare, che invece dei centocinquantamila uomini concessi a Versaglia dovrebbe contarne trecentomila.

La repressione si è svolta rapidamente, attraverso pochi ma drammaticissimi episodi. All'alba del 30 giugno Hilter in persona arrestava e destituiva Roehm, il quale fu passato per le armi. Heines, capo dei reparti d'assalto della Slesia, fu arrestato contemporaneamente a Roehm, e fucilato. L'uno e l'altro erano da molto tempo scandalosamente noti per i loro costumi corrotti. Il generale von Schleicher, avendo resistito (così si è detto) alla polizia andata per arrestarlo, venne ucciso, insieme alla moglie che voleva difenderlo. Egli era stato per neanche due mesi Cancelliere del *Reich,* avendo preso il posto di von Papen ai primi di dicembre del '32, ma avendo dovuto ritirarsi, alla fine del gennaio, davanti a Hitler trionfatore. A Berlino la repressione veniva condotta da Goering. Uno dei primi fucilati è stato Ernst, capo delle S. A. berlinesi. Ma non si conosce ancora con precisione l'elenco dei passati per le armi, il cui numero deve ammontare a qualche diecina. Vi sono tra essi anche taluni noti capi delle organizzazioni cattoliche, ma la maggioranza è costituita da gerarchi dei reparti d'assalto. La posizione di von Papen è apparsa per alcun tempo in pericolo (si era persino diffusa la voce del suo arresto), ma sembra che al Vicecancelliere non sia venuto meno l'appoggio di Hindenburg, nè d'altra parte è risultato che egli abbia partecipato alle macchinazioni che hanno reso necessaria la repressione. Quali siano state precisamente queste macchinazioni, è un punto rimasto oscuro. Nel telegramma col quale il Presidente del *Reich* ha calorosamente ringraziato il Cancelliere per l'opera compiuta, si parla di mene di alto tradimento e di grave pericolo per il popolo tedesco; in un primo comunicato ufficiale si parla di

complotto politico e di contatti con una Potenza estera; ma dovrà passare probabilmente un certo tempo prima che si conoscano tutti gli elementi che hanno reso possibili queste impressionanti accuse. Allora forse si saprà con precisione quale era lo scopo cui Roehm, von Schleicher e gli altri miravano, e se veramente avevano uno scopo unico o ciascuno abbia agito secondo propri obbiettivi. Se taluni « reazionari » hanno partecipato al complotto, non può certo essere stato per il medesimo fine per il quale vi ha preso parte anche Gregorio Strasser, che si era dimesso nel '32 dal Partito per le sue idee estremiste, rompendola clamorosamente con Hitler, e che ora è caduto anch'egli vittima della repressione. Rimangono oscuri i rapporti fra Roehm e von Schleicher e sopratutto quale sia la Potenza estera che avrebbe avuto mano nel complotto. Raccogliendo voci già molto diffuse, un'agenzia americana ha pubblicato che si tratta della Francia, il cui Governo sarebbe stato al corrente di un piano di von Schleicher per impadronirsi del potere. Il nuovo Governo avrebbe resa più facile la sistemazione dei rapporti franco-tedeschi, perchè von Schleicher non avrebbe fatto che riprendere con la Francia quei contatti molto amichevoli che aveva avviati all'epoca del suo breve Cancellierato. È venuta naturalmente subito una comunicazione ufficiale dell'Ambasciata francese a Berlino, nella quale la rivelazione dell'agenzia è qualificata come una fiaba insensata; ma la questione è troppo interessante perchè su di essa non sia stata chiesta, da molte parti, maggiore luce.

Dal punto di vista interno del regime socialnazionale il problema più grave per gli storici sarà di stabilire se si è trattato soltanto di una lotta per la supremazia personale, o della violenta crisi manifestatasi durante il processo di assestamento del nuovo Stato tedesco, la cui vita è oggi ancora così travagliata sotto tanti aspetti. Abbiamo già notato come fosse importante per la Germania il problema delle formazioni armate del Partito, di quelle formazioni in seno alle quali si erano annidati i più pericolosi avversari di Hitler. Ora la conseguenza più considerevole dei drammatici eventi è la *diminutio* inflitta ai reparti d'assalto (oggi disarmati e forse avviati a una progressiva soppressione), e quindi la maggior importanza assunta dalla *Reichswehr*, base dell'organizzazione militare dello Stato. L'articolo del generale von Blomberg non era stato scritto e pubblicato senza ragione. Uno dei primi provvedimenti presi dal Governo, dopo la repressione, è stato di abolire la disposizione per cui il capo di S. M. delle S. A. doveva essere anche Ministro senza portafoglio, disposizione voluta, a suo tempo, da Roehm, il successore del quale, von Lutze, è una personalità di seconda fila. Da sottolineare poi — per l'evidente importanza internazionale del provvedimento — il disarmo della cosidetta Legione austriaca, formata da nazionalsocialisti fuorusciti dall'Austria e inquadrata nell'organizzazione dei reparti d'assalto tedeschi; l'esistenza della Legione ha impedito finora di prestar fede alle dichiarazioni del Governo del *Reich* di non nutrire intenzioni ostili contro quello austriaco.

Il 2 luglio il Governo tedesco ha dichiarato ufficialmente terminata « l'opera di risanamento », e il giorno dopo ha emanato una legge per dichiarar legali i provvedimenti presi nei giorni avanti (arresti, fucilazioni) quali mezzi di difesa dello Stato che era in pericolo. Possono apparire un po' strani questi scrupoli giuridici, attraverso i quali il diritto fa la caricatura di se steso. Quel che realmente e storicamente importa è l'affermazione della forza sovrana dello Stato contro altre forze che avrebbero voluto agire contro di esso. Tale assoluta sovranità dello Stato, anche di fronte al Partito, non si era in Germania ancora realizzata.

* * *

Le conversazioni anglo-americane sugli armamenti navali sono finite a Londra dopo dieci giorni (27 giugno). Non ne è risultato alcun accordo. Il programma britannico comporta un notevole aumento di forze, proponendosi il Governo di Lon-

dra di costruire, alla scadenza degli accordi di Washington, una nuova flotta di corazzate, di portare da cinquanta a settanta il numero degli incrociatori, di costruire molti « caccia » e portaerei. Secondo gli Americani questo programma andrebbe bene se la Conferenza del 1935 dovesse fin d'ora considerarsi fallita; perciò essi vorrebbero, per formulare le loro richieste, che l'Inghilterra precisasse un programma minimo. Ma è evidente che, a Londra, dalla Conferenza dell'anno prossimo ci si aspetta ben poco o nulla. Basta infatti pensare alle complicate difficoltà che il problema degli armamenti navali presenta non appena si abbandonano le basi su cui fu risolto nel 1921, per comprendere come sia ora inutile sperar di raggiungere una sistemazione analoga a quella stabilita con gli accordi di Washington. La situazione è tutta cambiata con l'affermazione giapponese del principio della parità, e con i nuovi aspetti assunti dalla questione dei rapporti fra Giappone e Stati Uniti nel Pacifico. Senza contare che c'è la Russia, la quale è rimasta fuori degli accordi del '21, ma che oggi avrebbe diritto d'esser parte in una convenzione; e c'è la Germania, dei cui armamenti navali non si è finora parlato, ma che costituiscono anche essi un elemento del problema da risolvere. Questa della partecipazione dell'U. R. S. S. e della Germania alla Conferenza dell'anno prossimo è una questione che darà del filo da torcere, anche perchè è una di quelle in cui si faranno ancora e più dannosamente sentire i residui negativi della Conferenza del disarmo, dei quali non si sa quando l'Europa riuscirà a liberarsi.

Alla chetichella hanno lavorato, a Ginevra, alcuni dei comitati speciali creati con la risoluzione del 6 giugno. Così si è riunito quello che doveva studiare la questione della fabbricazione e del commercio delle armi, e ha approvato (27 giugno) un progetto di regolamento d'iniziativa americana, basato sull'idea dell'equiparazione tra fabbriche statali e fabbriche private e su quella di un controllo da parte dei singoli Stati e dell'organizzazione internazionale. Il delegato del Giappone e quello della Cecoslovacchia avevano dichiarato di prender parte alle riunioni come semplici osservatori. Ma anche indipendentemente da ciò, è evidente il carattere puramente accademico del progetto, il quale tuttavia è superato, da questo punto di vista, ossia come manifestazione di un atteggiamento politico assolutamente negativo ed assurdo, dal rapporto approvato il 25 giugno dal comitato speciale per la sicurezza. Esso rappresenta la fatica perfettamente inutile di un sottocomitato di giuristi, i quali sembra che si siano proposti di dare agli Stati una lezioncina sul modo migliore di far gli accordi regionali di sicurezza, naturalmente affrettandosi a raccomandare che non siano diretti contro una Potenza o un gruppo di Potenze. Pure approvando il rapporto, il rappresentante britannico ha ricordato ancora che l'Inghilterra non assumerà nuove obbligazioni circa la sicurezza, e che si riserva il diritto di non accettare la definizione dell'aggressore convenuta nel patto di Londra, definizione dalla quale i patti regionali, secondo il rapporto, non dovrebbero prescindere. La medesima idea sulla sicurezza è stata deliberatamente riesposta in un discorso pronunciato da Eden (5 luglio) alla vigilia della visita di Barthou al Governo britannico ». « Noi restiamo fedeli al Patto di Locarno », ha detto Eden « ma non siamo disposti ad allargare l'area dei nostri impegni continentali per comprendervi altre parti d'Europa, nelle quali non abbiamo diretti interessi ».

Barthou aveva uno stock di patti regionali da esitare alle migliori condizioni, come dicono i commessi viaggiatori, ma sul successo delle sue iniziative sono leciti parecchi dubbi. Quando il Ministro degli Esteri francese è arrivato a Bucarest, era appena finita (20 giugno) la Conferenza della Piccola Intesa, la quale aveva fra l'altro deliberato « di sostenere con tutte le sue forze l'organizzazione della sicurezza, di partecipare ai patti di reciproca assistenza che sono in corso di discussione ». Il più importante fra essi sarebbe quello che, con la partecipazione della Russia e della Piccola Intesa, dovrebbe fare da riscontro, in Europa orientale, al

Patto di Locarno; ma ci sarebbe poi da completare il Patto balcanico, e si potrebbe pensare anche ad un Patto per l'Europa centrale comprendente l'Austria e l'Ungheria e infine è chiaro che ci starebbe pure benissimo un Patto mediterraneo, entro il quale potrebbero realizzarsi tante belle cose, persino un Accordo italo-franco-jugoslavo... La fantasia dei « pattomani » batte strade sulle quali l'Italia, che considera con molta serietà i problemi internazionali, non consentirà mai di camminare. Probabilmente e purtroppo l'unico risultato concreto del viaggio di Barthou nelle capitali della Piccola Intesa resterà l'indignazione che egli ha sollevata in Ungheria con le sue esagerate dichiarazioni antirevisionistiche. Davanti alla Camera romena Barthou ha promesso che la Francia sarà a fianco della Romenia se un centimetro quadro del territorio di questa fosse toccato. Come se, dopo tutto, la rivedibilità dei Trattati di pace e quindi dei confini con essi stabiliti non fosse preveduta come possibile proprio da quel Patto societario, di cui la Francia ha assunto l'alta protezione.

ROMULUS

LINGUA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

La precaria situazione dell'italianità nel Cantone Ticino.

Non pochi documenti esistono sulla decadenza delle valli che dalla catena del Gottardo declinano verso la pianura lombarda e formano l'odierno Cantone Ticino. A prescindere dai dati dei censimenti, che si fanno ogni dieci anni, possiamo citare, oltre alla continuata documentazione compiuta dal giornale *Adula* di Bellinzona, diversi libri ed opuscoli: *La questione Ticinese,* dell'Associazione Giovani Ticinesi, stampata a Fiume nel 1923; l'*Almanacco della Svizzera Italiana 1931* (Varese-Varesina Grafica); uno studio sulla *Popolazione ticinese* di Fulvio Bolla (in Bollettino della Società Ticinese di Scienze Naturali, Lugano 1926); *Sviluppo e decadenza economico-industriale del Cantone Ticino* di Fausto Pedrotta (Bellinzona 1927); *Le lingue nazionali della Confederazione Elvetica e i loro spostamenti attraverso il tempo* di Paolo Arcari (Roma 1930), ed altri ancora.

Tutte queste pubblicazioni, unanimi, riconoscono la decadenza del Cantone Ticino ed il formarsi di gruppi allogeni in certe zone ben determinate, quindi il pericolo per l'integrità della stirpe a guardia delle Alpi.

Vi sono però, oltre a queste, altre testimonianze, più autorevoli perchè all'infuori ed al disopra di ogni supposizione e discussione: le *Dichiarazioni fatte dal Governo Ticinese al Consiglio Federale Svizzero di Berna,* contenute in ben cinque volumi (Bellinzona, Tipografia Cantonale, 1925-1930).

Data la loro fonte ufficiosa, le testimonianze che noi andremo riportando non possono venir tacciate da parte degli ambienti interessati di quelle accuse di parzialità, o persino di irredentismo, con le quali si soffoca molto spesso e volontieri nel Cantone Ticino ogni voce sincera di patriota amante del proprio paese.

Un attento esame della questione ticinese, ci dimostra come la decadenza etnica qui coincida con quella economica. Terra lombarda che si incunea nella Lombardia, il Cantone Ticino gravita necessariamente verso la pianura padana, da cui è diviso dalla linea di frontiera, la quale, oltre a costituire un fatto politico, che non vogliamo discutere, forma una barriera doganale contro la natura. Tolta al mercato naturale, la terra ticinese avrebbe dovuto gravitare verso l'antica Gallia Elvetica, cioè verso la parte francese e tedesca della Confederazione Svizzera, dalla quale è divisa dalla catena delle Alpi, limite naturale d'Italia.

Questo non è però avvenuto, come il deputato Ferdinando Pedrini ebbe a dichiarare al Gran Consiglio di Bellinzona, il 7 dicembre 1928:

« ... Il Canton Ticino si incunea in territorio italiano (intende dire nel Regno « d'Italia, poichè il Ticino è pure geograficamente territorio italiano); il suo mercato « naturale è l'Italia: esso è staccato dalla Svizzera da una lunga serie di montagne. « La politica doganale l'ha staccato dal suo naturale mercato, senza avvicinarlo od « unirlo a quello svizzero » (1).

Dal 1848 in poi, la Confederazione Elvetica andò lentamente centralizzando i poteri, togliendoli ai vari Cantoni. Le leggi, create per tutta la Svizzera, non ebbero disgraziatamente a tener conto della speciale situazione geografica del Ticino, e così lentamente si andò formando uno stato di cose dannose, onde l'economia ticinese, separata dal suo mercato, priva di altri sbocchi, illanguidì e decadde. Gli uomini, non trovando più lavoro in patria, emigrarono. Le valli lentamente si spopolarono. L'emigrazione ticinese non è già dovuta a superpopolazione, bensì a decadenza.

Il Governo Ticinese, nel suo memoriale del 21 marzo 1924, diretto alle supreme autorità elvetiche che risiedono a Berna, esaminò questo fatto e concluse:

« Intanto che i pesi tributari si facevano più forti a causa delle urgenze finan- « ziarie, l'emigrazione cis- e trans-oceanica diveniva più intensa. Così la popolazione « ticinese andava scemando. Alcune nostre valli perdevano a poco a poco oltre la « metà degli abitanti. Le braccia scarseggiavano. Le terre isterilivano per mancanza « di braccia. Alcune regioni accentuavano i segni della decadenza. Certi villaggi si « facevano semideserti, ed altri si avviavano all'estinzione....

« Malgrado la sua prolificità, la popolazione ticinese è scesa, da 156.166 nel « 1910 a 152.810 nel 1920; mentre appena al di là dal confine si nota un forte incre- « mento nel numero degli abitanti. Più impressionante è il quadro che offrono le « nostre valli. Prendiamo per essere brevi tre soli periodi:

	1850	1910	1920
« Val Leventina	10.331	9.800	8.950
« Vallemaggia	7.482	4.745	4.354
« Blenio	7.687	6.251	6.298
« Verzasca	4.665	2.772	1.449
« Onsernone	2.728	2.419	2.179
« Centovalli	3.019	2.408	2.316
« Val Colla	2.573	2.247	2.082
« Valle Morobbia	1.810	946	829 »

Ancora sullo spopolamento, il 26 agosto 1924, in un suo nuovo memoriale, il Governo Ticinese faceva rilevare « un regresso di oltre trentamila anime sul 1850, « e probabilmente del doppio se le naturalizzazioni di italiani (intende regnicoli) non « avessero turato tanti buchi rinsanguando il paese ».

Di fronte allo spopolamento, all'emigrazione della popolazione maschile, si è andata formando ed ingrossando una immigrazione continua, costituita da elementi di razza e lingua tedesca. Con la costruzione della Ferrovia del Gottardo, se economicamente cessarono per il Ticino i proventi dati dal traffico stradale, si aprì una facile e comoda via alle genti del settentrione, le quali, stabilitesi successivamente, andarono formando gruppi ben distinti.

(1) Questo discorso, come altri, di cui citeremo spunti, è contenuto nei volumi precitati, editi a cura del Governo Ticinese. Si può quindi dedurre non trattarsi unicamente di opinione personale.

Questo fatto è pure provato dai memoriali governativi ticinesi: « All'emigrazione « ticinese succedeva l'immigrazione forastiera. La parte di questa, che prendeva sta- « bile residenza nel Cantone, costituisce una minaccia di snazionalizzazione del paese. « E l'altra — quella periodica — che reca altrove i guadagni fatti qui, è una minaccia « d'impoverimento progressivo » (21 marzo 1924).

I dati dei vari censimenti possono chiaramente dimostrare queste affermazioni:

1860	Famiglie italiane	25.438	
	Famiglie tedesche	120	
1880	Italiani	129.452	
	Tedeschi	1.054	
	Francesi	212	
	Altre lingue	63	
1920	Italiani	142.207	
	Tedeschi	8.461	(di cui 1540 di cittadinanza germanica ed austriaca).
	Altre lingue	554	
	Francesi	1.034	
1930	Italiani	145.611	
	Tedeschi	11.662	(dei quali, 2395 di cittadinanza non svizzera)
	Francesi	1.278	
	Altre lingue	672	

(Queste tabelle comprendono, come è logico, nelle cifre degli Italiani anche i Ladino-romanci).

Piccola potrà sembrare ad un osservatore superficiale la cifra dell'elemento allogeno, di fronte alla maggioranza italiana. E così potrebbe anche essere, se non esistessero due gravi ragioni, che hanno preoccupato anche il Governo Ticinese. La prima riguarda la qualità, la seconda i luoghi ove l'elemento straniero si è stabilito.

Nel suo memoriale del 21 giugno 1927, il Governo Ticinese precisava che: « se « il numero della popolazione d'altra lingua che non sia l'italiano, è importante in « sè, e per il suo aumento progressivo, la potenza, che questo numero rappresenta, è « assai maggiore del numero stesso ».

Al Consiglio Nazionale di Berna, il giorno 11 giugno 1929, il cons. Rusca di Locarno dichiarava « che l'elemento che immigra non è composto specialmente di la- « voratori, di gente che viene per offrire l'opera delle proprie braccia, salvo a trasmi- « grare quando essa non sia più richiesta, sibbene di commercianti, di impiegati, di « proprietari o di acquisitori di terreni, in altre parole di gente che potrebbe e do- « vrebbe costituire una *élite* utile, se si immedesimasse e si integrasse con la gente « del paese, e che può essere pericolosa invece per la nostra unità spirituale... ».

Il 20 gennaio 1928, il Governo Ticinese scriveva a Berna: « ... gli elementi d'altra « razza e d'altra lingua affluiscono in misura crescente ogni anno fino a pareggiare « in qualche località la popolazione ticinese; prendono piede; acquistano beni stabili « in quantità; geriscono la maggior parte degli alberghi; aprono esercizi pubblici e « negozi in gran numero; occupano nelle strade ferrate e nelle amministrazioni fede- « rali molti posti e fra i migliori; esercitano professioni liberali, industrie, commerci « e mestieri; istituiscono scuole tedesche; non si fondono, generalmente, con la popo- « lazione ticinese; formano anzi colonia, vivendo fra loro, frequentando a vicenda « i loro esercizi ed i loro negozi, trafficando fra loro e parlando ostinatamente la « loro lingua ».

Su 322 alberghi nel Cantone Ticino, 144 appartengono a cittadini di lingua italiana e 178 a stranieri; su 144 medici, ben 33 sono di altra lingua (quasi un terzo!);

su 14 veterinari, 5 sono di altra lingua; i dentisti del Ticino poi sono 11 di lingua italiana e ben 21 di altra lingua.

Esistono 6 sanatori nel Cantone, ed uno solo è in possesso di Ticinesi. Ciò che ancor più rende grave il fenomeno, è il fatto che l'intedescamento non è cominciato nelle valli, che confinano col territorio tedesco, bensì nella zona dei Laghi, confinante col Regno d'Italia, quella che è più prospera e più popolata.

Si ripete cioè lo stesso fenomeno avvenuto nel Trentino prima della guerra, ove l'intedescamento era diretto più a Sud, nella regione del Garda. Minata l'italianità della zona dei Laghi, le valli, spopolate e prive di risorse, sono destinate in pochi anni a capitolare.

Per questa ragione il Governo Ticinese, il 31 gennaio 1925 scriveva a Berna denunciando « la tendenza dei confederati di lingua tedesca a far da sè, a mantenersi in colonia distinta, a non confondersi ed assimilarsi con la popolazione ticinese, con l'eventualità, una volta che l'elemento di lingua alemanna fosse più forte (e lo sarà in breve tempo), di suscitare contrasti di razza, le cui conseguenze in un Cantone di confine non sarebbero senza pericolo ».

Conscio di tale gravità, il 21 agosto dello stesso anno ripeteva: « La situazione etnica del Ticino è sempre più influenzata dall'immigrazione in perenne aumento di elementi d'altra razza e d'altra lingua, attinenti di cantoni confederati ed anche di Stati esteri, elementi che a fatica si fondono con la popolazione ticinese o vengono da questa assorbiti, poichè hanno una pertinace tendenza a far da sè, a conservare la loro lingua, ad avere scuole ed associazioni proprie ».

Alcuni dati del censimento del 1930, dànno sulla continua immigrazione degli elementi allogeni un quadro ben distinto:

Paese	Popolazione totale	Tedeschi	altre lingue
Agra	515	297	24
Airolo	1.714	231	9
Ascona	1.633	429	66
Balerna	2.259	84	10
Barbengo	448	35	2
Bellinzona	10.706	831	135
Breganzona	708	53	20
Biasca	2.772	90	23
Cademario	445	72	4
Castagnola	2.098	557	102
Chiasso	6.114	290	56
Giubiasco	2.607	90	19
Locarno	6.575	883	116
Lugano	15.184	2.698	514
Maroggia	481	49	12
Massagno	1.537	309	47
Melide	693	137	8
Minusio	2.066	414	62
Muralto	2.196	638	85
Orselina	561	293	43
Paradiso	1.469	360	46
Pregassona	894	60	3
Rivera	754	55	2
Ronco	413	84	19
Vacallo	1.415	46	8
Viganello	1.708	151	14

Il fatto che, entrando in un albergo od in un negozio di questi paesi vi si senta interpellare in lingua tedesca, non è dovuto alla ragione che la clientela di passaggio sia in maggioranza tedesca, bensì alla pretesa dei Tedeschi che si sono stabilmente fermati nel Ticino i quali vogliono usare la loro lingua ad ogni costo, tentano farla usare dai Ticinesi, corrispondono tra loro in tedesco e a volte usano tale lingua per corrispondere con ditte di lingua italiana.

Esistevano nel Ticino alcune scuole tedesche, che il Governo doveva sussidiare. Tolti i sussidi e chiuse le scuole, in seguito a ripetute proteste, tosto ne sorsero altre, private, onde in un memoriale si concludeva: « Nè occorre dimenticare, qui, gli isti- « tuti privati d'educazione di lingua diversa dall'italiana, per non dire di lingua « tedesca. Notiamo fra essi, gli Istituti Lendi a Massagno, Furrer a Lugano, Cu- « nier a Cassarina, Castello Bianco ad Orselina, Evangelico ed Egli a Minusio, senza « parlare di altri meno significativi, come la Colonia climatica estiva per fanciulli « e fanciulle di lingua tedesca a Viganello, ecc.: valga questo accenno a dimostrare « come, anche nel campo scolastico si presentino fatalmente fenomeni inquietanti « per la integrità etnica della Svizzera Italiana » (27 giugno 1927).

Il 27 dicembre di detto anno da Bellinzona si scriveva a Berna: « Dobbiamo « constatare che il Ticino, o in ogni caso il bacino dei suoi Laghi, è per effetto delle « sue maggiori attrattive seduzioni, assai più invaso da gente d'altra razza e « d'altra lingua e, di conseguenza, assai più esposto ai pericoli di un indebolimento, « se non di un decadimento etnico ». Le autorità ticinesi perciò chiedevano « ur- « genza di miglioramento di tutte le scuole ticinesi per resistere all'invasione delle « altre lingue diretta ad indebolire se non ancora a soppiantare la lingua ita- « liana ».

Altro fatto preoccupante è il continuo passaggio di beni stabili, da cittadini di lingua italiana a gente di lingua tedesca.

Ecco le cifre eloquenti:

	Vendite a confederati	a sudditi tedeschi	a sudditi di altra cittadinanza, l'italiana esclusa
A Lugano nel 1926	29,30%	9,60%	5,15%
A Lugano nel 1927	17,60%	11,40%	5,10%
A Lugano nel 1928:			
1° semestre	27,30%	7,9%	3,5%
2° semestre	33%	7,6%	2,8%
A Locarno nel 1926	48,3%	7,25%	8,75%
A Locarno nel 1927	39,05%	15,75%	4,75%
A Locarno nel 1928:			
1° semestre	35,9%	9%	9,3%
2° semestre	41,9%	1,6%	4,1%

Il primo febbraio del 1929, dopo aver esposto queste cifre, il Governo Ticinese concludeva sottolineando il « passaggio in misura allarmante della proprietà « immobiliare dei cittadini ticinesi a cittadini che tali non sono, e, sopratutto, a « cittadini d'altra razza e d'altra lingua »; e dopo aver ricordato che il male si accentua « sopratutto nel bacino dei Laghi » concludeva: « Situazione già grave in « sè, quella denunciata fin qui. Chè essa rivela come il Ticino (con il passaggio « della proprietà fondiaria dalla sua ad altra gente e, quindi, collo scemare della « base di vita di quella a favore della base di vita di questa) sia insidiato nel suo « fondamento etnico e nazionale ».

Di fronte a tale situazione, il Governo Ticinese, chiedendo aiuti finanziari che in seguito ottenne (ora vennero decurtati per ragioni economiche) presentava

un progetto per « favorire l'assimilazione degli allogeni », il quale diceva nel suo primo articolo: « Lo Stato del Cantone Ticino considera alto interesse nazionale « la conservazione dell'integrità linguistica della Svizzera Italiana e perciò afferma « la necessità di assimilare la popolazione allogena stabilmente domiciliata nel « paese ».

Non si mette dunque più in dubbio il progressivo intedescamento del Cantone; non si spera nemmeno che tale fenomeno abbia a diminuire poichè si conoscono gli effetti di tali avanzate (basti citare il Cantone Grigioni che ha perduto ormai la sua maggioranza lombardo-ladina e fra pochi anni sarà totalmente intedescato); si pensa invece al modo di assimilare l'elemento tedesco che tende fatalmente a snaturare questa terra di Lombardia, profondamente incuneata nel Regno fino a poche decine di chilometri da Milano.

Assimilare gli stranieri: cosa alquanto problematica!

Problematica poichè si conosce quale resistenza essi sappiano opporre ad ogni tentativo del genere.

Alcuni anni fa, il Governo Ticinese aveva votato unanime un progetto di legge contro le insegne straniere, che prescriveva che ogni inscrizione in lingua non italiana dovesse seguire quella in italiano e non superare un terzo della grandezza di questa. Oltre a ciò stabiliva una piccola tassa. I Tedeschi protestarono e si appellarono al Tribunale Federale di Losanna il quale, pur riconoscendo il diritto di precedenza all'italiano, toglieva le disposizioni riguardanti la grandezza dell'iscrizione e la tassa, annullando in poche parole quanto il Governo Ticinese unanime aveva deciso. Siamo dunque, in fatto di insegne, al bilinguismo ufficiale, ordinato dal Tribunale Federale dietro richiesta dell'elemento tedesco.

Un altro esempio valga: un piccolo paese di Vallemaggia, Bosco, ha una popolazione Walser (sul tipo delle « isole » linguistiche di Gressoney, Alagna e Formazza). Dietro istigazione dei Tedeschi calati al di qua delle Alpi e della maggioranza che sta al di là e spalleggia ogni manovra, il comune ha potuto cambiare il suo nome in Bosco Gurin, e ciò contro le proteste della maggiore e migliore parte dei Ticinesi.

In tale situazione, difficilissimo diviene lo sperato assorbimento degli allogeni. Basta considerare in quale proporzione aumentano.

Comune	Tedeschi residenti 1920	1930
Agra	31	297
Ascona	158	429
Balerna	66	84
Breganzona	23	53
Cademario	32	72
Castagnola	351	557
Chiasso	258	290
Locarno	538	883
Lugano	2.013	2.698
Maroggia	24	49
Massagno	150	309
Minusio	242	414
Melide	81	137
Muralto	429	638
Orselina	145	293
Ronco	47	84

Il progressivo intedescamento del Ticino, che qui abbiamo voluto documentare togliendo i vari spunti dai memoriali del Governo di Bellinzona, è del resto riconosciuto anche dai Consiglieri Federali svizzeri Zimmerli, Lachenal, Killer e Pellier. Sussidi speciali, come dicemmo, vennero elargiti. Tutto ciò non ha potuto spostare la situazione di un solo millimetro.

Divisa da anni di lotte politiche, ostacolata e tormentata da queste contese (accusati di irredentismo i pochi decisi a combattere per la minacciata italianità, sequestrate le loro pubblicazioni, presi provvedimenti contro di essi), la terra ticinese lenta si avvia al decadimento etnico, fatalmente si allontana dalla famiglia italiana, alla quale sempre si vantò di appartenere.

La colonia tedesca pubblica un proprio settimanale « Die Suedschweiz ». Questo nome, che parla di una Svizzera meridionale, mentre non esiste un'espressione geografica od etnica, nè una nazione svizzera, e lo stesso Stato è federativo, ricorda il « Suedtirol », analogia piena di insegnamenti. Si pubblica pure ad Ascona, divenuta ormai centro germanico, una rivista: *Fontana Martina,* naturalmente in tedesco. Fino a poco fa si ebbe anche una *Tessiner Illustrierte* stampata a Berna e largamente diffusa nel Cantone.

Indice della preponderanza che l'elemento allogeno va assumendo, sono gli avvisi in lingua tedesca che i giornali ticinesi sovente ospitano. A volte, in essi troviamo persino articoli in tedesco. Il settimanale *L'Idea Nazionale* (sic) di Lugano (frontista-corporativista) ne pubblica due o tre in ogni numero.

In questi ultimi tempi sono sorti due movimenti di tipo fascista: la « Lega Nazionale » ed il « Fascismo Svizzero ».

Il primo ha per organo il settimanale *L'Idea Nazionale* che prima abbiamo citato; il secondo *Il Fascista Svizzero,* pure settimanale. Tanto l'uno che l'altro movimento non si sono finora interessati come avrebbero dovuto del problema etnico e dell'organizzazione della resistenza all'elemento straniero: sintomatica tiepidezza!

A integrare il triste quadro, si aggiunga la decadenza religiosa. Fino al 1884 il Cantone Ticino appartenne alla Diocesi di Como. Aggregato alla Diocesi di Basilea, con un Amministratore Apostolico proprio a Lugano, vide iniziarsi e prender piede l'ateismo, al quale con l'intedescamento si aggiunse il protestantesimo.

Nel 1880, prima cioè della separazione, avevamo nel Ticino 130.017 cattolici, 358 protestanti e 402 di altre religioni. Nel 1920 le cifre sono semplicemente impressionanti: 140.536 cattolici, 6078 protestanti e 5642 di altre confessioni (tra cui ben 5450 atei).

Le cifre del 1930 danno un nuovo aumento di protestanti: siamo a 8145!

Il Cantone Ticino si allontana gradatamente ed in pari tempo dall'Italia e dalla Chiesa cattolica.

Per questo il Governo Ticinese, il 26 novembre 1925, scriveva incitando a « difendere la lingua ed il patrimonio etnico del Ticino contro la pressione di altre « lingue e d'altre influenze spirituali insidianti l'una e l'altro col pericolo di snatu- « rare la fisionomia e l'anima del Cantone, deviandolo dalle sue origini e dal suo « còmpito ».

Per questo i patrioti del Ticino instancabilmente lottano, disperatamente resistono, per difendere la porta centrale d'Italia.

LUIGI REBORA

PROBLEMI DELLA SCUOLA

La scuola media a occhio nudo.

Sarebbe, forse, esagerato affermare che i problemi della scuola italiana e fascista sono intesi e seguìti dalla Nazione in modo adeguato alla loro fondamentale importanza. Abbiamo sì, e in buon numero, riviste e giornali scolastici sui quali vengono agitate molte questioni particolari, sempre interessanti, anche se necessariamente slegate fra loro; c'è la multiforme attività che svolge l'Associazione Fascista della Scuola con l'ormai compiuta e salda organizzazione dei suoi quadri; c'è altresì, nella scuola o perfettamente aderente alla scuola, la fervida vita dei Guf e delle altre formazioni giovanili fasciste che bene integrano il compito educativo dei nostri istituti d'istruzione; c'è infine la vigile e sapiente cura dello Stato, delle Provincie e dei Comuni che fondano città universitarie e, dappertutto innalzano moderni edifizi scolastici e rinnovano i vecchi e costruiscono palestre e creano biblioteche.

Tuttavia — e dopo tutto questo fervore di vita e di opere la constatazione è più dolorosa — la scuola italiana non dà ancora quei frutti che deve dare, considerata, come è, il fondamento essenziale della cultura nazionale e come mezzo principalissimo del progresso scientifico d'un popolo che legittimamente aspira al primato. E la ragione precipua di tale persistente difetto è, a nostro giudizio, questa: la scuola, più che essere sentita come fonte di elevazione spirituale e intellettuale, è generalmente ancora considerata come una fucina di diplomi e di lauree, i passaporti necessari per avviarsi alla vita professionale o a una « carriera »: nient'altro che un mezzo per raggiungere uno scopo puramente utilitario. — « Studia », ripete ogni babbo al proprio figliuolo, « se no sarai bocciato e perderai un anno ». — E fra la perdita d'un anno e una promozione stentata o un diploma ottenuto per estrema commiserazione la questione della scelta non si pone neppure. Solo nell'evitare quella jattura, in qualunque modo, è concentrato l'interesse di genitori e scolari; il sapere ha importanza del tutto secondaria e la scuola si presenta più spesso come una fastidiosa necessità.

Piace vedere giovani insegnanti insorgere contro questa mentalità, piacciono anche più il loro coraggio nell'affrontare alla radice il male che insidia la scuola e la loro fiducia di vincerlo, giustamente invocando lo spirito della Rivoluzione. Ma non creiamoci eccessive speranze: lo spirito della Rivoluzione ha appena sfiorato, senza affatto mutarla, questa mentalità tenacemente utilitaria, alla quale la scuola tuttora soggiace.

La ressa, intanto, alle nostre scuole medie a carattere formativo, quelle che conducono a tutte le professioni più alte e aprono la via a tutte le « carriere », aumenta ogni anno inverosimilmente, e ciò è naturale, se nulla si fa per arginarla. C'è anzi chi trae da essa motivo di soddisfazione, perchè in questo rapido incremento della scuola media vede un segno certo del nostro ascendere. Gente in buona fede, senza dubbio, che però guarda dalle nuvole. A noi pare, invece, che si possa parlare di una crisi già abbastanza grave, determinata dal numero dei laureati assolutamente sproporzionato alle possibilità della loro utilizzazione o del loro collocamento, tanto più che questa copiosissima merce (*absit iniuria*...) è per non poca parte scadente. A questo proposito gli indici numerici dei concorsi statali sono eloquentissimi; e il fatto che molti laureati aspirano a un posto come che sia e si ritengono paghi di averne uno più che modesto rispetto al loro titolo di studio, mostra all'evidenza non soltanto il grado di saturazione raggiunto dalla massa dei « dottori », ma anche la qualità di molti di essi. Nè, d'altra parte, è difficile prevedere che, ove non si provveda a tempo, la disoccupazione intellettuale assumerà nei prossimi anni proporzioni sempre più vaste e preoccupanti. Perchè chi mai riuscirà a persuadere

migliaia di famiglie a vagliare le attitudini e la capacità dei propri ragazzi, prima di avventurarli per una via lunga e difficile? Esse guardano soltanto alla laurea, e, abbacinati da questo miraggio, si sottopongono ai più gravosi sacrifici e anche alle più dure umiliazioni, pur di raggiungerla.

I pericoli maggiori e quindi le ansie più gravi si concentrano sugli esami di maturità; e soltanto a questo decisivo traguardo l'interesse delle famiglie per la scuola si desta e assume più spesso forme morbose nella ricerca affannosa e mortificante di raccomandazioni, di appoggi per la salvezza dei propri figli — ciascuno dei quali rappresenta un caso singolarissimo, degno di particolare considerazione e benevolenza —, quasi che gli esaminatori siano lì pronti ad azzannare i candidati e possano poi salvarli o dannarli a capriccio. Così, mentre lo Stato mobilita qualche migliaio di insegnanti per le commissioni d'esame, le famiglie dei candidati mobilitano decine di migliaia di amici e di conoscenti per raggiungere la pietà degli esaminatori. Poi, per quelle che si saranno liberate da ogni ansia (e tutte, prima o poi, riescono a liberarsene) la scuola non sarà più che un brutto ricordo, e per i giovani che avranno superata la prova paurosa diventerà tutt'al più, ma molto tempo dopo, la vaga nostalgia degli anni lontani.

* * *

La scuola italiana dunque, e quella media soprattutto, anche nel persistere di queste forme che nell'anno XII dovrebbero essere soltanto un ricordo di altri tempi, è rimasta di spirito « borghese ». E per ciò segna il passo in confronto delle altre istituzioni rinnovate dal Regime. Tutte le iniziative e le attività individuali o di classe la Rivoluzione fascista ha piegato ai suoi fini, elevandole, nello stesso tempo, a una espressione di vita collettiva più feconda, e tutte le ha rigorosamente disciplinate nella chiara visione d'una superiore esigenza nazionale. Ora, nello stesso modo che lo Stato fascista disciplina la produzione agricola e quella industriale, perchè non dovrebbe, in modo analogo, disciplinare anche la scuola, produttrice di professionisti e di tecnici, di funzionari e di impiegati? Si pensi al modo come lo Stato recluta i suoi ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Senza menomamente confondere l'Università con l'Accademia militare, con questo si vuole soltanto dire che, il giorno in cui fosse applicato il *numerus clausus* alle nostre Università, anche il problema della selezione qualitativa, nella scuola, sarebbe avviato a una più facile soluzione. Chiudere rigorosamente le porte della Università, dopo avervi fatto entrare, ogni anno, un determinato numero di giovani scelti fra i migliori e i più dotati, favorirebbe, automaticamente, lo sfollamento anche nella scuola media.

Qualcuno ritiene che non sia affatto opportuno e tanto meno necessario anticipare queste selezioni, sia perchè non sono infrequenti i casi di giovani assai mediocri nel ginnasio-liceo, i quali sono poi riusciti fra i migliori nella Università, sia perchè, in definitiva, la selezione infallibile la farà poi, per tutti, la vita. Ma a parte il dubbio non infondato che veramente la vita pratica eserciti sempre questa virtù, a parte anche la considerazione che la scuola rinuncierebbe al suo compito se gli insegnanti di fronte a ogni allievo da giudicare dovessero pensare: Questo giovane non sa nulla di latino e nulla di greco, ma forse in lui c'è la stoffa d'un grande avvocato; ovvero: Questo altro ignora la storia e la filosofia, ma forse potrà diventare un ottimo ingegnere; a parte infine che l'esame di maturità consente, anzi, in certo senso, prescrive alle commissioni giudizi fondati anche sulle capacità potenziali dei candidati, la limitazione numerica corrispondente a una selezione qualitativa dei giovani nella Università e quindi anche nella scuola media costituisce un po' la chiave di volta per accrescere il rendimento e il prestigio della nostra scuola e giungere al suo assestamento definitivo.

* * *

Tutti sanno che, durante undici anni di vita, la riforma della scuola ha subìto molteplici ritocchi, alcuni dei quali ne hanno alterato anche lo spirito. Si riconosce che l'esperienza più che decennale non pochi ne ha resi opportuni e inevitabili soprattutto d'ordine tecnico, e altri ne imporrà ancora, ma è fuori dubbio che molti sono stati causati dalla necessità di adeguare le esigenze della riforma stessa alle reali possibilità della scuola. In altre parole, mentre la riforma intendeva trasformare la scuola — non tanto negli ordinamenti quanto nello spirito — accrescendone il rendimento, la scuola ha tenacemente resistito, e non certo per incomprensione o per deliberato proposito di opposizione, sibbene perchè la riforma scolastica presupponeva, specialmente per quanto riguarda i nostri istituti medi di istruzione, insegnanti ottimi, preparati cioè a un compito più alto e più difficile e interamente dedicati alla scuola, scolaresche selezionate e classi poco numerose.

È stato dimostrato, anche con dati statistici più persuasivi delle parole, che questi presupposti sono mancati, e di tale difetto sono state indicate di volta in volta le cause. Le quali persistono tuttora con manifesta tendenza ad aggravarsi rapidamente: nè c'è ripiego o rattoppo che valga a eliminarle o attenuarle. Si andrebbe, anzi, di male in peggio.

Consideriamo, fra le tante, una questione che è strettamente connessa coll'intero problema della scuola media, come questo è inscindibile dal problema generale scolastico: i programmi di studio e d'esame per la maturità classica o scientifica. Anche qui l'esperienza ha largamente dimostrato che il loro serio svolgimento presuppone le tre condizioni suindicate, e poichè esse non esistono o per lo meno non coesistono, bisogna, evidentemente, o crearle o modificare i programmi. Ma non si provvede nè in un modo nè nell'altro, e allora, fatalmente, la scuola provvede da sè. Come, è presto detto. Superflue, invero, sono le circolari ministeriali in fondo alle quali ognuno sente il riflesso umano e paterno delle ansie dei giovani esaminandi, e superflue, oltre che importune, sono le « segnalazioni » che invocano benevolenza e clemenza. Indulgentissime sono tutte le Commissioni esaminatrici — e il giuoco del giudizio globale e l'assurdo delle due sessioni per gli esami di maturità finiscono per rendere inevitabile tanta larghezza—; ma poi quali giudici potrebbero arrestare, alle soglie dell'Università, giovani per tanti anni illusi, se proprio la loro insufficienza non raggiunge la comune mortificazione? Proprio essi, questi giudici, al primo contatto con loro, dovrebbero togliere il ponte a giovani che da otto anni camminano, sia pure zoppicando, per raggiungerlo? Dovrebbero farlo, lo sappiamo, ma non possono.

Così, la scuola provvede da sè. E ogni anno la ressa alle porte dei ginnasi aumenta e le Università continuano a tenere spalancate le proprie e ognuno ripete, cauto o poco persuaso: Tutto va bene.

* * *

No, la scuola non va, come dovrebbe andare. Dirlo apertamente non è un piacere, nè un atto di disperazione. È un dovere e vuole essere un atto di fiducia. L'Italia fascista ha affrontato ben altri problemi e superato ben più ardue prove, per guardare serenamente quello che ancora resta a fare. La sua fede e la sua volontà sono anche la sua certezza.

Qui, nel nostro specifico problema, non c'è nulla da scardinare; si tratta, per la scuola media, di un riassetto organico, quale è suggerito dalla stessa esperienza. Esso può essere ridotto ai punti seguenti:

1°) separare *nettamente* la scuola a carattere formativo da quella a carattere tecnico-professionale. Il Ginnasio-liceo non è, non può nè deve diventare una scuola di massa;

2°) completare organicamente il liceo scientifico o creando il ginnasio scientifico, ovvero riorganizzando l'attuale ginnasio-liceo in due corsi quadriennali di cui il primo — il ginnasiale — sarebbe la base comune del liceo classico e di quello scientifico;

3°) sfollare con rigorose selezioni iniziali i nostri licei-ginnasi e in pari tempo sopprimere quelli di scarsa popolazione scolastica e di scarso rendimento, e istituire il *numerus clausus* nelle Università;

4°) rivedere, adeguandolo alle esigenze della scuola, lo stato giuridico degli insegnanti.

È un programma che si può attuare senza alcun aggravio di spesa. Alla sua realizzazione sono necessari soltanto chiara visione degli interessi del Paese, assoluta intransigenza di fronte a interessi particolari, volontà ferma di risolvere il problema integralmente.

Il ministro Ercole conosce ed ama la scuola; gli organi del suo dicastero sono pienamente preparati a coadiuvare la sua fatica; la scuola fascista è pronta a raggiungere i fini che il Regime indica, nel superiore interesse della Nazione.

RODOLFO BOTTACCHIARI

TEATRO DRAMMATICO

Questi ragazzi di G. GHERARDI – *Petrus* di ACHARD – *Horace* di CORNEILLE e *Britannicus* di RACINE al Foro Romano.

L'ultimo successo italiano da registrare in questa fine di stagione è dunque ancora *Questi ragazzi*. Gherardo Gherardi, furbo di tre cotte, venendo alla ribalta fra le unanimi acclamazioni, riguardava i plaudenti con l'aria di dir loro « ci siete cascati ». Sì, tutti chi più chi meno ci siamo cascati; e molti altri è da credere che ci cascheranno, alle repliche che, dopo queste al Quirino, saranno chissà quante in tutta Italia.

S'immagini il lettore, in un salotto provinciale che appartiene materialmente ai giorni nostri, ma che ha conservato tutti i mobili di cinquant'anni fa, apparire Giuditta Rissone, in figura di zitella quarantacinquenne: lungo abito di taffettà color tabacco, maniche a sbuffi, candido *jabot* sul seno; e il volto trasfigurato dall'età che, smagrendola, l'ha tuttavia idealizzata, in uno spirituale pallore; s'ella non ha più la freschezza della prima gioventù, in compenso splende, diremmo dal didentro, d'una grazia nuova, interiore, fragile e fiera ad un tempo, diafana e nobile. E si capisce che, fin dal suo primo apparire, in uno stile così leggiadramente fuori moda, e con atteggiamenti di maniaca dolcemente pericolosa, le simpatie del pubblico, anche in virtù della suadentissima interpretazione dell'attrice, si polarizzano intorno a lei.

Lucia, la quarantacinquenne, è una zitella romantica. È vero che, quarantacinque anni fa, i nostri genitori pensavano di vivere in un'epoca materialistica, scettica, cinica, e collocavano il romanticismo almeno quarantacinque anni prima, ossia all'epoca dei loro padri e della Signora dalle Camelie, se non a quella dei loro nonni e di Marion Delorme. Ma tant'è: i nostri commediografi, come s'è visto da altri saggi anche recenti, oggi son convinti che la fine del secolo scorso fosse ancora età di grandi e pure passioni, ignote all'arida e attivistica età nostra. Si pensi che questa signorina Lucia non si è mai sposata, per amore d'uno sconosciuto; ossia d'un volto d'uomo barbuto alla Alfredo Oriani, ch'ella giovinetta trovò un giorno dipinto in un medaglione dimenticato chissà da chi sul sedile d'un vagone. Irre-

sistibilmente attratta dall'omonimia d'una dedica (c'era scritto dietro: « Lucia, sono il tuo sogno »), la giovinetta si mise al collo il medaglione; e a quello è rimasta fedele per un quarto di secolo.

Voi che siete del 1934, troverete forse che un tal dato di partenza è alquanto assurdo; che un fatto simile non si giustifica se non a patto che una donna sia assolutamente pazza, mentre la rigida e soave Lucia, a sentirla parlare, e vederla agire, proprio pazza non è; forse penserete che una creatura, come questa, ultrasensibile, ultradelicata, e ultrapudica, non se n'andrebbe in giro ostentando a tutti i riguardanti, come oggetto d'un confessato e quasi pubblico amore, l'effigie d'un ignoto, che prima o poi potrebbe anch'esser riconosciuto da Tizio o da Caio. Ma, se volete rifiutarvi d'ammettere, a teatro, un punto di partenza inverosimile, che cosa resterebbe mai di Edipo, il quale si era dimenticato d'aver ammazzato quel tal vecchione incontrato nel quadrivio? o di Margherita Gautier, che sacrifica così pazzamente sé stessa e l'amato ai pregiudizi della famiglia d'una ragazza sconosciuta? o l'Enrico quarto pirandelliano, che si diverte a fare il matto per dodici anni essendo savio? Fatto sta che il pubblico ha accettato di buonissimo grado questo strambo punto di partenza. E l'ha accettato non per sua propria generosità, ma perchè, come al teatro importa, l'autore ha saputo farglielo accettare, soavemente stordendolo in un clima dove la cosa è potuta apparire possibile, ammissibile e plausibile.

Di tutto il resto. La signorina Lucia, avendo interdetto alla propria vita ogni amore che non fosse « quello », s'è praticamente rifugiata nell'opera di educare, fra la solitudine di cotesta sua villa provinciale rimasta intatta come l'anima sua, una schiera di nipotini, ai quali s'è studiata d'istillare il culto dell'ordine, dell'onore, dei nobili ideali. Poi, vedendo fiorire fra due di cotesti nipoti, due cugini, Giovanna e Vincenzo, una reciproca simpatia, ha contribuito a persuaderli che il loro sentimento era quello d'un vero, d'un puro, d'un grande amore. I due si sono fidanzati; e adesso, cioè al principio del prim'atto, li vediamo entrare in scena divenuti sposi. Sono Rosetta Tòfano, spiritosa e graziosa, e Vittorio De Sica, affascinante come sempre.

Senonchè, strano particolare, questi sposetti Novecento si portano appresso, in viaggio di nozze!, un amico vitaiolo, Giangiacomo detto Giangià: incarnato con saporito umorismo da quell'altro bravo attore che è Giuseppe Porelli. Che cosa fa Giangià? Il debito suo; e cioè, insidia la virtù di Giovanna. E Giovanna? Lo lascia insidiare. E Vincenzo? Non vede. Come mai e perchè? Per questo: che Vincenzo e Giovanna, in realtà, non sono nè innamorati nè sposi. Anzi, nella prima ora di presunta intimità, sùbito dopo il rito nuziale, si sono confessati la reciproca indifferenza; sono rimasti nient'altro che cugini; e ora, maledicendo alle convenienze borghesi che li hanno condotti dal fidanzamento alle nozze, stanno pensando, di comune accordo, al modo di riacquistare entrambi la libertà, col far riconoscere dalla Chiesa la nullità del loro legame.

Ma come confessare una simile cosa alla romantica zia, la quale contemplandoli crede di gioire, quasi d'un vivente capolavoro, del loro amore? Più i due ci si provano, meno riescono ad andare avanti. Si confidano con l'amico Giangià: e con lui l'effetto è tragicomico: il vitaiolo dispostissimo a far la corte a una sposina, appena scopre che costei sta per ridiventare una signorina, non ha che un'idea: la fuga. Ma intanto le cose si complicano, perchè prima di fuggire il predetto Giangià, buttando a caso gli occhi sul famoso medaglione della zia Lucia, scopre che quel ritratto è di suo padre!

Ahimè, o per fortuna, il barbuto genitore è morto; tanto che la zia Lucia finisce, sospirando, con l'accettare la mano d'un anzianotto ma rubizzo medico del paese, il quale da un pezzo spasimava per lei: l'attore che rappresenta questo burbero eroe è Sergio Tòfano in persona, con due baffi alla Umberto I e due stiva-

loni gialli da incantare l'atmosfera: e nessuno al mondo potrebbe accusare la quarantacinquenne d'aver tradito sé stessa e il suo ideale, decidendosi a dir di sì a un uomo così simpatico, e così uomo. Ma il bello poi si è che anche gli sposi cugini non riescono a rimaner insensibili alla romantica atmosfera tornata a respirare nella vecchia villa. Forse, tanto Giovanna quanto Vincenzo si sono accorti che, nella creduta insensibilità reciproca, c'era piuttosto una stizza, un risentimento, una ripicca: ma in realtà si vogliono bene, si desiderano, si amano. E perciò, quando Giangià si presenta con l'auto per portar via Giovanna, in un finto rapimento da cui si voleva far determinare il definitivo distacco della coppia, la sposina risponde di no; e se ne va a passeggiare al chiaro di luna con Vincenzo, che così diventerà finalmente il suo vero marito. Dunque due coppie felici, la giovine e l'anziana; e sulla quadruplice felicità si richiude il sipario.

Tutta costruita intorno alla figura, scenicamente indovinatissima della zia Lucia, questa commedia ha soprattutto la virtù (il lettore l'ha capito) d'essere una « commedia ». E se i suoi punti di partenza sono quelli che s'è visto, e se anche i suoi nodi risolutivi non sempre possono apparire, a un rigoroso esame logico, convincenti in tutto, e se è vero che nella sua un po' svagata progressione essa talvolta si distrae e a momenti si perde in ricami di dettaglio e in lievi prolissità dialogiche, si salva tuttavia sempre in grazia d'uno spirito essenzialmente accetto alla comune degli spettatori, e delle sue note nostalgiche, tra ironiche e sentimentali. Le quali, come abbiam fatto intendere, hanno offerto agli ottimi attori la materia per un'interpretazione fusa, colorita, elegante, dilettosa, lodevolissima sotto tutti i rapporti.

* * *

Achard si è divertito spesso a questo gioco, di prendere un personaggio « innocente », che vivendo nel mondo dei sogni ci si trova benissimo, e di calarlo nella realtà, alle prese con esseri di carne e d'ossa, maschili e soprattutto femminili. Gioco, diciamo, in cui alla fumisteria e al rabesco s'accompagna il gusto del capovolgimento (altre volte s'è potuto accennare come in questo indefinibile commediografo s'incontrino echi di cento altri autori del tempo nostro, incominciando da Shaw e da Molnar). Ma ripetiamo che cotesti capovolgimenti, *pastiches* e *coktails*, non s'esauriscono già, almeno dopo i primissimi lavori del Nostro, in vani ghirigori e fiorettature; bensì finiscono, sovente, per assumere la loro controllabile, quotidiana, intima e tenera umanità. E per arrivare a conclusioni ottimistiche: perchè, romantico alla rovescia, in Achard il sogno vince la realtà; e il suo personaggio tipico Jean de la Lune, a furia di sopportarne di tutti i colori da quella tremenda femmina ch'egli s'è presa per moglie, incrollabilmente sicuro che l'amore di lui trionferà sulla cattiveria di lei, finisce col trionfare davvero, e accendere per sempre la fiamma nel focolare.

Ora la novità di questo *Petrus* consisterebbe forse nel fatto che gli « innocenti » stavolta sono due, lui e lei? Lei è una *girl* delle *Folies Bergères*, il suo nome di battaglia è Migo: ma è talmente ingenua, semplice e, dicono, vuota, che le compagne le dànno anche un altro soprannome, Fior-di-rapa. Innamoratissima di un bel ballerino — ballerino di *cabarets* che fa danzare le clienti a pagamento — il giorno che non ne può proprio più dei suoi sporchi tradimenti, gli spara addosso due revolverate; ma invece di coglierlo ferisce un passante, Petrus; e tutto il prim'atto rappresenta la baraonda che ne segue, di notte, al Commissariato di Polizia.

Anche il candido sognatore Petrus — come il restauratore di quadri Cadet in *Non vi amo*, come il fiorista Jef in *Jean de la Lune* — vive ai margini dell'arte

fantasiosa (fa il fotografo). E, arrivando al Commissariato col suo braccio al collo, dopo i primi strilli s'intenerisce, ma non sulla sorte propria, bensì su quella dell'abbandonata e disperata Migo. Meglio: ne diventa l'amico, il protettore, l'innamorato; s'intende, alla maniera di Achard (e di parecchi suoi precedenti, intimisti, crepuscolari, ecc.: chi ricorda il buon *Michel Auclair,* oh tutt'altro che fantasista, del piccolo-borghese Vildrac?). E il gran da fare del suo amore è per ricondurre all'amata l'uomo ch'ella desidera, il vanesio ballerino e *gigolo.*

Ma, come succede in Achard e qualche volta fors'anco nella vita, questo eroismo di dar tutto senza nulla chiedere è poi quello che meglio rende a chi lo pratica. La semplicità di Migo, Fior-di-rapa, infinitamente meglio che con la volubile fatuità del *gigolo,* s'accorda con l'innocenza di Petrus. I due si sposano; e, nella soffitta del fotografo — fra una quantità di sfondi preparati per le sue fotografie (Roma, Venezia, il mare, la barca, l'auto...) e persino un finto armadio tutto pieno di bellissime vesti femminili dipinte sul muro — si contentano del loro sogno e sono felici.

Vero è che a un certo punto la cattiva, la perfida realtà par che voglia arrivare a sfiorarli sino lassù. Ancora una volta, in figura d'un ispettore di Polizia, salito a portar la notizia che il ballerino è stato trovato assassinato, e a interrogare Migo su una certa visita fattagli da lei poco innanzi al delitto: che è mai dunque accaduto? Qui per un momento la commedia si tinge lievemente in giallo: tutt'i sospetti cadono su Migo, tanto gravi sono gl'indizi su di lei. Tutti, naturalmente non quelli di Petrus, il quale anzi si butta intrepido a difenderla, armato della sua fede cieca, e di quella sola, contro la logica e l'evidenza. E logica ed evidenza hanno torto; la fede ha ragione; il candore trionfa; e si scopre la vera colpevole, un'altra *girl,* una compagna di Migo, che offesa e maltrattata anch'essa dal *gigolo* ha ripetuto il gesto di Fior-di-rapa, ma con polso fermo, arrivando al cuore. Non è una « innocente » lei, che non sappia evadere dal campo dei sogni; è una che, agendo, porta concretamente a termine l'azione. Donde la catastrofe.

Qui resterebbe da chiedere se, per caso, questa nuova e definitiva pistolettata non abbia ucciso anche in Migo un ricordo, un'immagine, una vita forse soffocata ma non veramente distrutta sino allora, mai. È o non è esatto che, un'ora prima dell'assassinio, Migo era segretamente corsa dall'antico amante (e appunto perciò aveva rischiato di esser creduta colpevole), ad avvertirlo del pericolo? Sì, ma aveva fatto questo non per altro che per un sentimento ormai puro, per un disinteressato slancio di bontà. Ed è la bontà, come dicevamo incominciando, che, fra i semplici, gl'innocenti, gli « stupidi » (non però « idioti » nel famoso senso russo) vince; è il sogno che, fra loro, foggia a suo modo la realtà.

Cose di questo genere, se non abbiamo capito male, Achard avrebbe inteso esprimere in *Petrus.* Dopo averci descritto tante volte le dure se anche vittoriose vicende dell'uomo « puro » alle prese con la materialità della donna sensuale, civetta, vanitosa, estranea al mondo d'ideale fantasia dond'egli proviene, stavolta ci ha raccontato il caso della felicità attinta grazie all'incontro di due « puri ». Per il che ha costruito una commedia la quale, fra un prim'atto umoristico tendente al grottesco (commissariato di polizia) e un terzo fantasista (nido del fotografo, con sogni di cartone al modo della *Riviera* di Molnar, e dietro le vetrate sfondo pirotecnico di un Luna-Park), riempie il vuoto centrale con la camera in cui dormono le *girls,* e la descrizione, per tre quarti esteriore, della loro vita (si pensa, e non per la prima volta in Achard, a *Marionette* del nostro Rosso di San Secondo). Ora è proprio qui che la commedia avvalla: invece di descrivere la conquista dello spirito di Migo per opera di Petrus, e il passaggio della povera *girl* « innocente » dall'influenza del bel ballerino a quella del sognatore, divaga in macchiette e ricami più o meno graziosi. (Difetto, del resto, frequentissimo nel teatro francese, che troppo spesso

affida i suoi sviluppi risolutivi agli intermezzi). La conclusione è che ciascuno de' tre atti sembra stare un po' troppo a sè; e tutti e tre vivono assai più di colorite gentilezze, o di luccichìo di lustrini, che non in profondità.

Dobbiamo aggiungere che il nostro intelligentissimo e raffinatissimo Tòfano ci parve un Petrus forse più brusco che trasognato, più esteriormente lineare che intimamente candido. Più ingenua, più bimba, più convincente Giuditta Rissone nella disadorna primitività di Migo. Vittorio de Sica fece, del ballerino *gigolo,* una delle sue piacevoli macchiette un tantino napoletaneggianti.

* * *

Resterebbe da parlare delle due rappresentazioni, straordinarie in tutt'i sensi, dall'*Horace* di Corneille e del *Britannicus* di Racine, avvenute ai primi del mese nientemeno che tra i ruderi del Foro Romano. Purtroppo non possiamo far altro che riferirne per sentita dire, non essendoci trovati in Roma in quei giorni eccezionali.

Peccato; l'esperimento ci avrebbe sedotto. Perchè quanti sanno qualcosa di teatro conoscono la singolare situazione che i due massimi tragici francesi occupano nella storia dell'Arte Drammatica: adorati in patria ma, di regola, ignorati dalle scene straniere. È vero che, al tempo in cui tutta la Francia di Re Sole era guardata con occhi estasiati dagli altri paesi, anche « Cornelio », anche « Rasìno » furono voltati nella nostra lingua. Ma sui nostri teatri, come in genere su quelli europei, non resistettero. E se è vero che una delle caratteristiche dell'autore di teatro più esteticamente scandalose ma autentiche è quella della traducibilità, se è vero che i personaggi di Shakespeare e di Molière, di Goldoni e di Ibsen, o addirittura di Eschilo e di Sofocle, di Euripide e di Plauto, vanno tuttora in giro su le scene di tutto il mondo vivi e verdi parlando un idioma che non è il loro, è fuor di dubbio che Corneille e Racine sono, fra tutti i drammaturghi che si conoscono, i meno traducibili e, in pratica, i meno tradotti.

Sicchè chi creda — contro Gaston Baty, oppugnatore della loro « teatralità » — necessario o utile andare a sentirli in scena, non ha di meglio da fare che prendere il treno per Parigi, nonchè un biglietto per la conservatrice ufficiale dei loro testi, la *Comédie-Française*. Impresa utile? Alla lettura, in genere, Corneille a noi Italiani dice poco: il nitore di quella sua casistica psicologica, con quell'eterno gioco di alessandrini contrapposti — il primo emistichio contro il secondo, il primo verso contro il secondo, il primo distico contro il secondo, ecc. —, prima di sedurci, corre il rischio di stancarci; sfaccettatura è una cosa, poesia e tragedia sono altre cose. E quanto alla tradizionale adorazione dei tre quarti dei Francesi autentici per Racine (avete letto il preteso giudizio di Anatole France, secondo il quale le donne dei Greci e di Shakespeare sarebbero « pupattole » di fronte alle sue? avete letto la vita che, *pour cause,* ne ha scritto tempo addietro Mauriac?), si sa che noi in Italia ne siamo sempre rimasti, piuttosto che persuasi, attoniti.

Dal che deriva che, forse, una dizione, una recitazione, una rappresentazione, potrebbero aiutarci a scoprire quello che, alla lettura, tanti di noi non riescono a vedere. Ma sono il rigoroso Corneille, e soprattutto il « tenero » Racine, autori da rappresentarsi *all'aperto?* Sono dei classici, oppure dei classicisti? La loro Roma è quella di Livio o di Tacito, oppure è un ripensamento d'umanisti a uso della corte di Re Luigi XIV? A leggere i recenti resoconti di cronisti e critici romani, pare che meglio del *Britannicus,* dramma d'amore fra dame e gentiluomini, e quindi tutt'altro che atto ai contatti coi veri ruderi del vero Foro, se la sia cavata l'*Horace* di Corneille, nella sua chiara e onesta gagliardìa. E abbiamo letto le lodi prodigate dalla

stampa ai coscienziosi declamatori, tre dei quali — il Desjardin, la Segond-Weber e il Gaillard — provenienti appunto dalla Comédie-Française.

Agli spettacoli, inscenati di notte con estrema semplicità e felice suggestione di riflettori tra le rovine della Basilica Giulia, è intervenuto un pubblico d'eccezione, con a capo il Duce. Successo di commozione, e anche d'arte.

SILVIO D'AMICO

STUDI ROMANI

La *Collana di ricordi stranieri a Roma* – Pubblicazioni dell'Istituto di Studi Romani – *Le chiese di Roma illustrate* e la rivista *Roma* – Ancora di « una tradizione dura a morire »: una lettera di Gabriel Faure.

È cominciata a pubblicarsi, a cura della Confederazione Nazionale Fascista Professionisti ed Artisti, una « Collana di ricordi stranieri a Roma » diretta da Emilio Bodrero. I primi volumetti son quelli di Fernand Hayward per le memorie francesi e di Ernst Hohenemser per le tedesche.

Vasta impresa circoscritta in limiti brevi. L'uno va dalle origini al decadimento di Roma, procedendo traverso pellegrini e « scholae », quindi dal 700 al 1000 e poi al 1380, delineando relazioni tra Roma e la Francia nel Quattro e Cinquecento, nel tardo Rinascimento e nel secolo XVII per giungere alle facili conquiste e ai due Napoleoni, grande e piccolo, toccando d'artisti di dotti di scrittori di santi, illustrando le chiese nazionali, l'Accademia, la Scuola francese. Ugual viaggio compie il secondo: in compagnia del quale, fatta conoscenza con le più antiche sedi tedesche nell'Urbe e papi e cesari alemanni, scendiamo, tra mille teutoni spiriti efficacemente ritratti, alle tombe, alle istituzioni, alle biblioteche, alle ville, ai palazzi che han riflessi germanici.

L'opportunità dell'iniziativa meritava forse maggior eleganza editoriale, ma la scelta dei compilatori non è stata cattiva. Se l'Hayward bada a raccoglier copia di ricordi gallici, pur senza volare ad alta quota e in qualche punto riuscendo poco convincente o in talaltro lacunoso, il tedesco dimostra temperamento più intraprendente. Così, giudica e manda che Damaso I scrisse « molti cattivi versi », che papa Barbo per la concupiscenza « venne in fama di stare in società col diavolo » e che Bülow fu « Cancelliere emerito senza meriti, astutissimo, accecato autore » d'una « farisaica apologia ». Apprezzamenti, questi ultimi, e parole grosse che esorbitano alquanto dal còmpito illustrativo della collana. Tuttavia, poichè gli opuscoli verranno pubblicati altresì nelle lingue rispettive, potranno interessare i connazionali del defunto signore di villa Malta.

Simpatiche tavole accompagnano i volumetti. Quanto alle bibliografie, a petto delle nutrite ed accurate particolari di ciascuno, quella « generale sugli stranieri a Roma », comune ad ambedue, è gracilissima. Lo scrivente vi rinviene un suo articolo di rivista che ha l'unico merito d'accennare alle epigrafi sulle case abitate da W. Scott, da Lamartine, ecc. — il che è poco — e vi cerca invano *Gli artisti tedeschi a Roma* di Wollf C. L. Stein.

Negli elenchi, un po' tumultuarii, di cui è provvisto il primo volumetto (artisti francesi che dimorarono a Roma, loro opere, tombe, istituzioni, ecc.) si potrebbero notare parecchie cose. Accenneremo unicamente alle chiese di S. Claudio, detta qui « dei Lorenesi » benchè subito dopo si soggiunga « o dei Borgognoni » (l'a. pensava forse a Claudio Lorenese: la vera chiesa dei Lorenesi, S. Nicola, è in via

dell'Anima) e di « St. Yves des Bretons » in via della Campana, la quale si chiama a Roma italianamente: S. Ivo dei Bretoni. Al pittore Drouais, non Drouet, sepolto a S. M. in Via Lata. All'assenza completa del nome di Michelangelo Slodtz, che pure operò molto a Roma e lasciò un insigne saggio dell'arte sua perfino nella basilica vaticana.

Sono nèi che nulla tolgono al valore dei due scritti, e si rilevano sia per onestà di critica sia perchè la direzione della raccolta — in vista delle eventuali ristampe — si è con simpatica premura professata assai grata alla segnalazione di possibili lacune ed omissioni.

* * *

L'ogni giorno crescente attività del benemerito Istituto di Studi Romani, invoglia a segnalare taluna delle sue pubblicazioni più fresche tra le parecchie che raccolgono conferenze o letture tenute nell'oratorio borrominiano.

Una delle migliori, dedicata a *Gli Anni Santi* (Soc. Ed. Int., 1934-XII), delinea il quadro dei giubilei romani, a cominciare dai primi del 1300 e del 1350, studiati da Pietro Fedele. Inutile aggiungere che l'argomento vien trattato con pari competenza dai restanti oratori — il Paschini, il Tacchi-Venturi, il Muñoz, il Misciattelli, *Ceccarius* — pur conservando ciascuno il proprio temperamento: così che p. e. Carlo Bandini può guardare gli Anni Santi del Settecento con occhio più mondano ed animo meno commosso di quello col quale Egilberto Martire contempla e commenta la visione dell'anno giubilare che suggellò l'Ottocento.

Altrettanto piacevole risulta la lettura de *Gli studi romani nel mondo* (vol. 1°, Bologna, Cappelli, 1934-XII), ma chiede altro pubblico ed altra attenzione. Si capisce come qui debba esulare l'aneddoto colorito e si resti nel vallo delle severe relazioni scientifiche. Ad esse fece inizio la conferenza pronunciata all'augusta presenza dei Principi di Piemonte da S. E. il Guardasigilli de Francisci sul tema *Il diritto pubblico romano negli studi italiani del secolo XX*. Circa la stessa disciplina, è notevole uno studio di Toshio Muto: *La recezione e gli studi di diritto romano in Giappone*. Più particolarmente per l'indagine dell'antichità dànno informazioni preziose Albert W. van Buren (*Gli studi di archeologia romana in America*), Jerôme Carcopino (*L'attività francese del dopoguerra nel campo degli studi romani*), Ludwig Curtius (*La storia del ritratto romano nella scienza tedesca dell'ultimo decennio*), Ian A. Richmond (*Un decennio di scavi nella provincia britannica*), Hendrik M. R. Leopold (*L'antica civiltà romana nel territorio dell'attuale regno dei Paesi Bassi vista alla luce delle scoperte recenti*), Axel Boethius (*I recenti studi di storia e di topografia romana in Svezia*). Accanto a questi, Bedrich Jensovsky e Gyula Miskolczy illustrano *Le ricerche boeme a Roma e la fondazione dell'Istituto Storico Cecoslovacco* e *La storia di Roma nella storiografia ungherese;* mentre Maurice Vaes esamina magistralmente *L'influenza di Roma sull'arte fiamminga negli studi pubblicati in Belgio durante l'ultimo decennio*. Questa scheletrica segnalazione può dar indizio dell'attualità e rilevanza non comuni del libro, degno del soggetto altissimo e degli illustri suoi compilatori.

Utile pubblicazione quella del *Vocabolario romanesco* (Casa ed. Leonardo da Vinci), edizione postuma delle schede di Filippo Chiappini, curata da Bruno Migliorini per incarico della Società filologica romana. Utile, perchè rappresenta « il primo vocabolario romanesco di una certa ampiezza e di notevole importanza, nonostante manchevolezze e lacune inevitabili in un'opera lasciata incompiuta dal suo autore », come opportunamente avverte il Migliorini, prevenendo così le immancabili giuste sorprese degli studiosi.

La collana de *Le chiese di Roma illustrate,* della casa ed. Roma, s'è arricchita in quest'ultimi tempi di pregevoli numeri. Tale il *S. Marco,* gentile fatica di Federico Hermanin onde acquista nuova e miglior luce l'antichissima basilica, sinora così poco illustrata: forse perchè non più severa come un tempo, bensì paludata grazie al dotto cardinal Quirini d'orpelli settecenteschi, *S. Maria in Trastevere* è un'ampia, erudita monografia che fa onore a Carlo Cecchelli, il quale vi espone altresì acute indagini sulle Madonne della Clemenza e di Strada Cupa. Egli si augura da altri una « grande trattazione storico-critica » del titolo di Callisto: non invoca, cioè, lo « studio definitivo » o il « lavoro compiuto », che C. Pascal definiva nato morto perchè, sorto dall'errore della mente che la compiutezza stia nei fatti, infiniti, e non nello spirito che li vivifica componendoli ad unità e dai più significativi costruendo la sintesi. Anche minutamente esatto ed aderente con perfetta armonia all'argomento si dimostra in *S. M. in Campitelli* il p. Francesco Ferraironi. Ultimo per ora, il *S. Onofrio al Gianicolo* di Luigi Huetter ed Emilio Lavagnino.

La rivista *Roma,* che ha iniziato il suo anno XII nella nuova edizione di Licinio Cappelli, continua nel solco di tradizioni nobilissime. V'abbiam letto, sin dal fascicolo di gennaio, fervide pagine di Giuseppe Bottai intorno a *Roma nella Mostra della Rivoluzione fascista,* e poi, studi di Gustavo Giovannoni su *L'espansione di Roma verso i colli ed il mare,* di Maria Ratti su *La latinità nel pensiero di G. B. Vico.* Con altri articoli dell'Orbaan, dell'Incisa, del Lodolini, di Piero Misciattelli, ecc., vi son apparsi interessanti scritti d'Eugenio Albini (*Gli strumenti musicali nell'affresco di Guido Reni a S. Silvia*) e di Giulio Pisano (*L'attività edilizia di Clemente XII e il palazzo della Consulta*). Carlo Galassi Paluzzi vi riassume le iniziative dell'Istituto di studi romani di cui è presidente, come della rivista è direttore, senza riposo. Tra le rubriche, abbondanti e varie, la *Roma ignorata* di Ermete Rossi, pescatore inesauribile di ghiotte curiosità, e la *Bibliografia romana* curata da Ceccarius (al quale ardiremmo però chiedere una divisione per materie). Ottimo lavoro, insomma, e propositi ottimi per una rivista di studi e di vita romana, « che ha l'orgoglio di contare i suoi anni con quelli del Regime ».

* * *

La nostra nota sur « Una tradizione dura a morire » apparsa nel fascicolo del 16 giugno ci ha valso una simpatica letterina di Gabriel Faure:

« Je viens de lire dans la *Nuova Antologia* votre amusant et si juste article. Bien que les critiques italiens aient souvent remarqué que j'étais l'un des rares écrivains français citant correctement les textes italiens, je ne jurerais pas qu'en cherchant bien, vous ne trouveriez pas dans mes livres quelques erreurs... J'ai bien appliqué au lac de Côme les vers de Virgile sur le Benacus et mis au portail de San Zeno, à Vérone, des statues qui sont au Duomo!

« J'ai noté comme vous bien des erreurs chez mes confrères d'aujourd'hui; mais ce n'est pas à moi à les faire connaître.

« Je veux seulement vous en citer une de Maurice Barrès bien amusante; elle n'enlève rien, du reste, à la gloire de cet écrivain pour qui j'ai une si vive admiration. Mais vraiment il serait dommage de ne pas la noter.

« Dans la Mort de Venise (*Amori et dolori sacrum*) il traduit un passage de Molmenti et Mantovani, pour décrire la pauvreté des gens de Torcello: « MM. Molmenti et Mantovani, historiens véridiques, virent une femme manger une tranche de polenta *avec une galette de terre pressée en guise de pain* ». Traduction de *con limone!!* Limone pris pour limon, sable, et transformé, pour la beauté de la phrase, en « galette de terre pressée en guise de pain » est une trouvaille. Je vous avoue que je n'ai jamais eu le courage de la signaler à Barrès...

« Du reste, la réciproque n'est pas moins vraie; il est très rare que les citations françaises dans les livres italiens ne contiennent pas de nombreuses fautes. J'ai eu plusieurs livres imprimés en français à Rome ou traduits en italien: malgré tous mes soins, les imprimeurs laissent toujours passer des erreurs ».

La polenta del qui-pro-quo barresiano ci rammenta *Rome* di Camille Mauclair e J. F. Bouchor (Paris, Laurens, 1932). Anche qui piazza del Popolo, « c'est un français qui l'a conçue et réalisée », il Valadier, « né à vrai dire à Rome et qui en comprit profondément l'âme ». È sempre un progresso! Ma vi son cose più inesatte. È al municipio di Buenos Aires, non agli « italiens établis en Argentine », che si deve la pavimentazione di piazza del Panteon e adiacenze. E poi, lo spettacolo a Fontana di Trevi di « nombreux flâneurs installés sur les margelles » per consumare pasti frugali di frutti e... polenta. Chi mai, a Roma, fa di queste mescolanze?

Ecco altri esempi. Maurice Denis è un artista delicato, il quale tuttavia cura tanto quanto la precisione delle notizie (*Charmes et leçons de l'Italie*. Paris, Colin, 1933). Prova ne sia la Farnesina « devenue le siège de l'Académie Romaine » — leggi « d'Italia » — e la descrizione dell'uditorio abituale alle prediche nelle chiese dell'Urbe: « au premier plan, des femmes, un léger fichu ou un mouchoir sur les cheveux gras, allaitant un beau nourrisson, des gosses batailleurs et des chiens ». Prescindendo dal resto, cani non ce se ne veggono; e proprio a Roma dev'esser nato il detto « fortunato come un cane in chiesa » per indicare che non vi son tollerati. Terminiamo con la grottesca fantasia a colori di Marilac (Noël Guy, *Rome*. Paris, F. Nathan, 1934) spropositatamente intitolata « Rome acclame avec ivresse l'entrée du roi de Piémont, le Galantuomo », con un re Vittorio in elmo piumato e tra i corazzieri in uno scenario da balletto russo. Eppure, tutti sanno che « quando con alluvione inaudita le acque del Tevere devastavano la Città », com'è inciso sui marmi capitolini, e il Padre della Patria « in tanto grave sventura pronto accorreva a confortarla di sua presenza », nessun apparato circondò la maestà del primo Re d'Italia.

Giustissimo quanto dice il F. dell'azione di rivalsa italiana, anche da noi accennata. Lasciamo andare citazioni e svarioni tipografici: vasta materia offrirebbero le traduzioni.

Ricordiamo la versione dei *Pellegrinaggi francescani* di Joergensen fatta da L. G. Tenconi pel Morreale di Milano, e condotta sulla francese del de Wyzéwa il quale a sua volta s'era giovato di un'altra dello Chauvin. A un certo punto, si leggeva questo: « il vangelo d'oggi, specialmente, è fatto per esser recitato da libri francescani ». Il traduttore, distratto, aveva confuso « lèvres » (labbra) con « livres ». Così nei *Diari romani* del Gregorovius, versione di Romeo Lovera, narrando la tragica morte dell'ambasciatore austriaco Crivelli si dice che la consorte « l'aspettava in carrozza a Torre del Popolo ». Perchè non « Porta »? È ovvio: « Tor » o « Tür » venne scambiata per « Turm ».

Oltre le Alpi si fa altrettanto e peggio. Come si chiamava colui che traducendo in francese i *Promessi Sposi*, giunto dove fra Cristoforo entra a chieder perdono al fratello dell'ucciso « seguito da cento sguardi », scrisse « suivi de cent gardes », e altrove rese « lucciole » con « petites lumières »? D'altronde, è vecchio di due secoli il lamento di Girolamo Gigli sull'edizione parigina del 1643 delle *Lettere* di S. Caterina: « Chi le tradusse nella lingua Francese diede talora a i sentimenti Toscani tal cattivo lume, che molte cose fece restare allo scuro ed altre sì contraffatte lasciolle, che più tosto a risa ne muove. Di questa maniera sarebbe l'intender che fece quel buon Francese « Cecca » per « Cieca », « Casole » terra del Sanese per « Casale » città del Monferrato, « lascaro » che toscanamente vuol intendersi « dolor tenero » per cognome della Famiglia de' Lascari, e simiglianti abbagli ».

Ma torniamo all'ortografia delle citazioni: il 1° febbraio 1761 Voltaire rivolgeva da Ferney all'italiano de Tovazzi certi « quatrains » di cui l'ultimo sonava così:

Nous pourrions devenir jaloux
quand vous parlez notre langage:
puisqu' il est embelli par vous,
cessez donc de lui faire outrage.

Sarebbe troppa presunzione cambiarlo quanto basta, per richiamare i nostri amici d'ogni lingua ad una miglior osservanza dell'ortografia italiana?

LUIGI HUETTER

LETTERATURA TEDESCA

Le ultime pubblicazioni di ARTURO FARINELLI: *Viaggio in Italia di J. C. Goethe*, R. Accademia d'Italia 1932-1933 voll. 2 – *Goethe*, Saggio. Ed. Paravia, Torino 1933 – *Petrarca e la Germania*. Colonia 1934.

Leggendo le ultime pubblicazioni di Arturo Farinelli — *Goethe, Petrarca e la Germania*, il secondo volume del *Viaggio in Italia di Giovan Gaspare Goethe*, e un *Ariosto* — mi è balzata dinanzi agli occhi la figura del decano dei germanisti italiani, come lo vidi in quest'ultimi tempi in Germania: io, lettore d'italiano all'Università di Bonn: egli, presidente dell'Istituto italo-germanico, « Petrarca-Haus », a Colonia. Di solito, piombava a Bonn il sabato in automobile; e ci trovavamo all'Università. Mi veniva incontro con la testa alta, le braccie aperte e protese, affettuosamente aggressivo, con il sorriso franco e luminoso, e stringendomi tutt'e due le mani che mi afferrava con calore, mi comunicava quella sua generosità che ha sempre impellente bisogno d'esprimersi. Ci si recava poi per le consuete visite dal Walzel, dal Curtius, dal Meyer Lübke; si faceva la consueta passeggiata lungo il Reno in una carezzevole aria di reminiscenze letterarie, o si visitava un castello o una di quelle deliziose cittaduzze stese sulla riva sinistra del fiume. Ma quando veniva per una conferenza (ne fece una bellissima su Piero Galdòs in spagnolo) dopo quell'ora di godimento spirituale si andava a finire tutti, come di rito, alla birreria: dal Vogt o al Löwebräu. Egli, a capo tavola, tra il Curtius e gli altri docenti e una schiera di studenti disposti in circolo, dominava la situazione. Seduto di fianco, quasi sdraiato sulla sedia, allungava le gambe sotto il tavolo: la testa irrequieta con quella sua bizzarra rada corona di capelli ribelli; gli occhi furbeschi, divisi tra gli sguardi fugaci ai presenti ed il boccale di birra che andava e veniva; arrossato il viso per quel suo gesticolare vivace che commentava, sottolineava o completava le frasi monche. Gli si dava lo spunto: un episodio delle sue peregrinazioni ispaniche, un accenno al suo giro nel Sud-America; ed egli incominciava a narrare in tedesco. « Racconti in spagnolo » — interruppe una volta il Curtius; ed egli riprese fluido in spagnolo il racconto piccante e appassionato a volta a volta, in un tono tra il buon umore e la fantasticheria sentimentale. Se gli si chiedeva spiegazione d'un'opera o d'un movimento letterario, una bibliografia a valanga chiudeva la conversazione. Tutto questo era ai margini della sua attività a Colonia, dove tra ricerche e lezioni e conferenze e presentazioni passava buona parte dell'anno. Lo trovavo d'inverno nella sua bella stanza assolata, d'estate sulla magnifica terrazza circondata di verde, intento a rivedere vecchi saggi, a meditarne nuovi, a contatto con le maggiori personalità della Germania a cui lo legano anni di studio e di pensiero.

Questa ricchezza di coltura e di vita, calore comunicativo e dottrina — in un fare ora irrompente e turbinoso, ora penetrante e suasivo — è sempre presente nell'opera del Farinelli, dal suo primo saggio ancora fresco su *Grillparzer und Lope de Vega,* al *Goethe,* al *Petrarca e la Germania.*

Ciò che caratterizza la sua critica è un'intuizione rapida e imperiosa che sorge da un fondo di erudizione sterminata — che urge e direi quasi gli impedisce di dare assetto rigorosamente cronologico e simmetrico alla trattazione. Basandosi su dati di fatto ricchi e controllati e pesati con scrupolo — la sua critica procede a sprazzi, donde il suo carattere inconfondibile: il *pathos* e l'apparente disordine, ciò che costituisce il suo romanticismo critico. Per il bisogno di buttare sotto agli occhi al lettore una sintesi palpitante di ciò che egli rivive, sprezza l'ordine scolastico, il sistematico minuzioso procedere dell'analisi, l'incasellamento in determinate teorie. Non si può dire che la sua critica sia strettamente estetica, nè storico-filologica, nè psicologica: è tutto questo insieme, ed altro. Le notazioni di carattere estetico si alternano con quelle umane e queste con le note erudite. Ciò che cerca sopratutto il Farinelli è il nucleo vivo al centro di una personalità, il nucleo generatore da cui si irradiano i diversi motivi e stati d'animo che quell'elemento primo rispecchiano e commentano e variano. E questo egli fa d'assalto — in modo da dare immediatamente al lettore la visione precisa del profilo critico come si è presentato alla sua meditazione. Nel corso del saggio poi rielabora il suo punto di vista, con corse ardite e rapide attraverso le opere dello scrittore, che mettono in evidenza l'uomo e l'artista vedendoli riflessi l'uno nell'altro. Nel suo *Petrarca* è difficile distinguere i momenti in cui il critico cede al fascino dell'analisi psicologica da quelli in cui domina la sensibilità estetica, tanto le osservazioni si appoggiano l'una l'altra, si avvicendano e intrecciano nel profilare la figura del poeta. Un'immagine o un gruppo d'immagini intese a precisare il carattere lirico d'una composizione sono insieme uno sprazzo di luce gettato sulla biografia dell'uomo; così nel saggio sul Leopardi, in cui le diverse osservazioni s'integrano a tal punto che le singole immagini son fatte apparire nel momento stesso riflessi di momenti di vita e d'arte, espressione poetica ed espressione umana insieme; così in quello sul Kleist, in cui la figura del tragico scrittore tedesco balza d'un pezzo, colta e resa con tanta efficacia in quello stile critico spezzato e aspro, tutto punte e taglio; così nell'altro sul Manzoni. Che se poi domina l'erudizione, negli studi di letteratura comparata, di cui il Farinelli è vero maestro in Italia, nelle ricerche filologiche, in quei due volumi *Italia e Spagna* o nell'altro *Divagazioni erudite,* nelle ricerche e meditazioni su Calderon, si ha l'impressione di essere dinanzi ad una forza travolgente, che ad un primo senso di stupore ha la virtù di far succedere una visione chiara dei più lontani sottili rapporti tra letteratura e letteratura, e di far sentire l'eco di un'opera o della fama e della fortuna di uno scrittore attraverso i secoli. Ma il meglio Farinelli lo raggiunge quando erudizione, gusto e acume concorrono a tratteggiare vasti sfondi storici, in cui ci mostra di scorcio poeti d'una nazione o di diverse nazioni operare in un movimento letterario, su motivi o gruppi di motivi affini, senza trascurare accanto al generale l'individuale. Le vaste sintesi del suo *Romanticismo nel mondo latino* e sopratutto il *Romanticismo in Germania,* rivelano la sua personalità, in ciò che questa ha di più prepotente e originale.

Questo carattere totalitario è anche nel recente saggio su Goethe, rielaborazione della « voce » dell'*Enciclopedia italiana.* Frutto di lunga preparazione, di cui è documento la bibliografia messa in appendice, tutta materia letta e controllata e assimilata, e di immenso amore per il poeta, questo centinaio di pagine è la sintesi di altri saggi e discorsi scritti in diverse occasioni, ultime le celebrazioni centenarie di Roma e di Weimar. La destinazione dello scritto è servita questa volta a tenere il critico in un ordine rigoroso, entro il giro della linea cronologica, a fargli rita-

gliare nettamente le fasi di sviluppo dell'uomo Goethe, e mettere in rilievo con precisione di termini e di limiti il significato estetico e la posizione storica delle singole opere. Non c'è più il Farinelli dei saggi passati, sprezzante e scapricciato, impulsivo e patetico, martellante per tutta l'elaborazione critica su alcuni motivi fondamentali fra un formicolìo di osservazioni di secondo piano. Qui il motivo fondamentale è uno: lo sviluppo dell'artista, dallo « sturm und Drang » della sua giovinezza alla serenità olimpica dell'età matura; e il critico lo segue, lo illumina, mostra il nesso dei diversi stati d'animo, collega precedenti e susseguenti intorno all'asse principale del saggio, abbozza il clima storico, lo sfondo d'ambiente in cui il poeta s'è formato, da cui è partito, fissa in ultimo i termini eterni dell'arte di quel grande. In questa bella architettura omogenea, il lampo intuitivo non s'è perduto: tenuto un po' basso e disciplinato, aumenta l'efficacia del rilievo critico; la pacatezza stessa con cui lo scritto procede, permette meglio al lettore di cogliere l'originalità delle osservazioni particolari, degli sfondi e delle figure di secondo piano, che, in questo maggior ordine, sono colti di scorcio e resi a volte con un aggettivo o un gruppo di aggettivi o pochi tratti, efficaci e definitivi. Il padre Giovanni Gaspare « di dura scorza, ma tenero e tutto calato nell'anima dei suoi intimi »; la Frau Rath « donna robusta, bimba come sposa e come madre »; Friedrike « fior di natura che si apriva con tanta dolcezza, si concedeva con sì divino abbandono »; e poi la Stein, « specie di vestale che vigila perchè il sacro fuoco dello spirito non diminuisse »; e la Vulpius « creatura semplice, di incantevole ignoranza, semplice ». Anche gli sfondi spiccano chiari: Francoforte e la casa paterna, e il teatro delle marionette e i Francesi; Lipsia e Strasburgo, e Gellert e Oeser e Herder e l'idillio di Sesenheim; e poi la corte di Carlo Emanuele a Weimar, e il paesaggio e il peregrinare italico, Roma e Venezia. E su questi sfondi e tra queste figure di secondo piano, la figura del poeta acquista il rilievo necessario, in giusto rapporto di distanza e grandezza. I tratti del contorno sono quelli che conosciamo, ma dall'essere incisi con tanta sicurezza e chiarezza viene loro una bellezza nuova; e le osservazioni originali sull'influsso di Roma, sulla composizione e significato del *Faust*, o sulla vita sentimentale del poeta e sui suoi rapporti sociali, o sulle *Affinità elettive* balzano nette all'occhio del lettore.

L'altro saggio, *Petrarca e la Germania*, è il discorso letto dal Farinelli per la inaugurazione del « Petrarca-Haus » a Colonia, e dev'essere a lui particolarmente caro perchè legato ad uno dei suoi periodi di vita più attivi e significativi. Sotto alla trattazione erudita si sente una calda nota sentimentale, la gioia di parlare — come presidente d'un istituto italiano — d'un poeta a lui caro dinanzi a dotti stranieri. L'argomento è esposto con chiarezza ed acume, trattato con una conoscenza rara degli scritti del Petrarca, che a Colonia e ai paesi del Reno ha dedicato alcune delle più belle tra le sue *Epistole familiari*. Ma oltre e più della nota sentimentale e dell'argomento specifico, il saggio si allarga nelle note ad uno sguardo complessivo sull'Umanesimo, come è stato visto in passato e come è visto in quest'ultimi tempi in Germania e fuori. La bibliografia non è peso morto; i libri non sono titoli inerti, ma accompagnati da un giudizio di valore, pro e contro, illuminano il lettore sul problema oggi così vivo dell'Umanesimo. Burkardt, Burdach, Benz, Rossi, Toffanin, sono più che nomi, sono citati come esponenti delle diverse correnti di pensiero, di interpetrazioni diverse della civiltà della Rinascenza che in Germania attraversa il suo quarto d'ora di sfiducia. Certo, tra il Burdach, che vede nel Rinascimento la fine del Medio Evo e il principio dell'età moderna, il passaggio dal misticismo al principio del libero esame, e in quell'epoca pregia e celebra il senso dell'armonia nei valori dell'individuo, e Benz, che si ferma con diffidenza alle soglie del secolo XV e riporta il secolo d'oro della civiltà italiana a un secolo prima, il Farinelli è più col primo che col secondo. Nelle sue note questi

diversi atteggiamenti appaiono chiari, ben individuati: e netta anche appare la sua posizione rispetto ad essi.

L'opera di Arturo Farinelli si conchiude nell'opera della sua scuola torinese. Prima che egli fosse chiamato a quella cattedra di germanistica, gli studi di letteratura tedesca in Italia erano ancora ai margini della cultura. Farinelli vi ha portato un brivido nuovo: oltre alla padronanza della letteratura e della lingua, egli ha una conoscenza senza pari degli uomini e delle cose. Degli eruditi tedeschi, i cui nomi circolavano avvolti del mistero delle cose mai vedute, ha potuto parlare per averli direttamente conosciuti, e pesarne i meriti e i difetti disponendoli in un quadro parlante. La conoscenza delle letterature romanze gli dà modo di mettere a contatto letteratura con letteratura, segnandone le caratteristiche differenti, studiandone gli influssi, risalendo dagli individui alle razze, e tracciando grandi prospettive storiche. Sugli allievi dell'Università di Torino egli ha esercitato ed esercita un reale fascino; e a questo, con la sconfinata cultura, ha contribuito quel suo parlare a mezze ombre e mezze tinte, con accento tra il mistico e il lirico, mezzo tra il filosofo e il poeta, e quel suo temperamento scapigliato, fuori d'ogni ordine, tutto teso nell'entusiasmo come nel disprezzo, con un occhio alla natura e l'altro ai libri, insieme romantico e contemplatore. Negli allievi usciti dalla sua scuola, anche se hanno una loro personalità, una loro cultura, una loro sensibilità, l'influsso del Farinelli si rivela chiaro in quel senso di larga generosa umanità che sa render viva la loro dottrina, in quello spaziar largo oltre i limiti della loro disciplina d'insegnamento che li rende agili e disinvolti nelle ricerche anche erudite: Gabetti, il germanista dell'Università di Roma, direttore dell'Istituto di studi germanici, critico fine sensibilissimo, autore di acuti saggi su Werner, Lenau, Mörike, Goethe, Hölderlin, oggi a contatto con i più grandi critici di Germania per i quali l'Istituto che egli dirige a Roma è una mèta desiderata; Alfero, dell'Università di Genova, direttore del « Petrarca-Haus » di Colonia, che alle doti d'una sensibilità vigile e reattiva accoppia quelle d'una cultura precisa e varia, autore di saggi critici su Novalis, Chamisso, Schiller, Storm, e di due belle dense sintesi goethiane; e con loro l'Amoretti, apprezzato autore di un *Hölderlin* e di un *Parsifal* e di una edizione critica delle *Vorlesungen* di A. W. Schlegel, e il Vincenti, studioso acuto e accorto del Brentano e di Angelo Silesio. Anche quelli che non provengono direttamente dalla sua scuola, come Rodolfo Bottacchiari e Vincenzo Errante, critici acuti e fini scrittori, dai suoi libri hanno incominciato e dalla sua conversazione hanno appreso ciò che solo da un vero Maestro si può apprendere.

ITALO MAIONE

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI – DITTA CARLO COLOMBO – MCMXXXIV-XII

a sua

rinese.
lette-
ortato
gli ha
i cui
re per
n qua-
a con-
ndone
pettive
n reale
mezze
fo e il
l'entu-
me ro-
na loro
rivela
ottrina,
i rende
iversità
autore
con i
è una
Haus »
d'una
Storm,
tore di
A. W.
Silesio.
Rodolfo
nno in-
Maestro

MAIONE

alla
e b
tam
per
stre
gia
mo
liev
solt
a p
sian

se
ori
ess
tra
Sca
car
col
zal
no
sta

di
tre

spe
vis
arr

SORELLE MATERASSI

I.

Santa Maria a Coverciano

Per coloro che non conoscono Firenze o che la conoscono poco, alla sfuggita e di passaggio, dirò come ella sia una città molto graziosa e bella circondata strettamente da colline armoniosissime. Questo strettamente non lasci supporre che il povero cittadino debba rizzare il naso per vedere il cielo come di fondo a un pozzo, bene il contrario; a quello strettamente aggiungerò un dolcemente che mi pare tanto a proposito, giacchè le colline vi scendono digradando, dalle più alte che si chiamano monti addirittura e si avvicinano ai mille metri di altezza, fino a quelle lievi e bizzarre di cento metri o cinquanta. Dirò anzi che da un lato soltanto, e per un tratto breve, la collina rasentando la città la sovrasta a picco formandoci un verone al quale con impareggiabile gusto ci possiamo affacciare. Lassù si accede per mezzo di scalinate,

> per le scalèe che si fèro ad etade
> ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;

se qualcuno non avesse capito aggiungerò che questo modo grazioso e originale di dare dei falsari e dei ladri ai propri contemporanei è anche esso all'uso di Firenze; e noi, che mai ci assumeremmo l'audacia di contraddire il divino maestro, ammettiamo che lo fossero e tiriamo avanti. Scalinate, dunque, o strade così ripide il cui nome basta a rivelarne il carattere: Costa Scarpuccia, Erta Canina, Rampe di San Nicolò..... La collina soprastante è quella parte del viale dei Colli che forma il Piazzale Michelangiolo e che molti, pur non avendo visto, avran sentito nominare o si saranno figurato attraverso testimonianze di fotografie stampe e cartoline.

Per questo fatto, dunque, corrono fra la città e le sue colline zone di pianura più o meno vaste che possono separarla da esse per due o tre chilometri, talvolta meno, talvolta oltre questa misura.

Ho detto armoniosissime, giacchè la cosa che salta agli occhi dello spettatore anche distratto, mediocre o indifferente, è la linea di esse che vista una volta non sarà facile cancellare dal ricordo, producendosi tale armonia dalle irregolarità più impreviste, come soltanto il caso può ar-

chitettare, e intendendo accreditare quel significato alto, un profumo quasi direi di miracolo e di mistero, con cui viene pronunziata da noi questa parola; e volendo esprimere, per maggiore chiarezza, che quando è precisamente il caso che fa l'architetto tutti gli architetti della terra stanno a guardare. Irregolarità impreviste alle quali nessuno saprebbe suggerire una correzione, aggiungere qualcosa o levare, che non cade mai nel fosco, nell'orrido, nel romantico, e nemmeno nel lezioso o dolciastro, sensuale o nostalgico, mantenendo una intonazione luminosa e chiara di signorilità e di eleganza, di civile bellezza.

Se sul principio gli architetti della terra rimasero in ammirazione di quanto aveva saputo operare il caso sopra detto, mi affretterò ad aggiungere che una volta guardato bene non rimasero poi con le mani alla cintura, ma trassero da quell'esercizio tanta coscienza al loro ardimento che è doveroso affermare che di quanto il caso potè con l'opera sua gli uomini con la loro raddoppiarono di bellezza, giacchè è pregio inestimabile di queste colline l'esser disseminate di ville, di castelli costruiti nei punti più suggestivi, vòlti in tutti i sensi, di tutte le epoche, d'ogni stile, che mai ne turbano l'armonia; circondati di parchi e giardini che invece di produrre un'atmosfera di irrealtà da sogno o fiaba, per virtù di certa severità e raffinatezza riescono a darci l'illusione della realtà più semplice, di intimità domestica, di nobiltà sicura, di sobrietà e saggezza, di modestia anche quando le proporzioni rendano difficile il compito di nasconderne la potenza. Alle ville e ai castelli si aggiungono le ville più piccole, le villette, le case, i casolari, i paesi e le borgate che la varietà del suolo lascia apparire in un complesso che rende insaziabile l'occhio dell'osservatore per il numero inesauribile delle scoperte, portandolo naturalmente alla conclusione che il secondo artefice, per avere tanto amato e compreso il primo, si sia impossessato della sua fatica al punto che ora tutto sembra fatto da lui: dall'uomo, sì, che sempre e in ogni dove ci appare volgendo intorno lo sguardo, l'uomo nella sua espressione più alta e più degna.

Ogni qualvolta io abbia avuto occasione di accompagnare degli stranieri sopra queste cime, o Italiani d'altra regione, per esprimere tanta diversità di visuale, di sensazioni o apprezzamenti, non riuscirono a trovare che una parola: « bella! bella! bella! » tante volte ripetuta e in tanti toni, talora coi denti un pochino stretti, ma si capisce che chi diceva « bella » ne aveva un'altra nel cuore e, come tutti gli amanti, non potendo ammettere bellezza che superi quella del proprio amore un sospetto soltanto li faceva turbare per un istante; parola che forma nella memoria, e nel giusto orgoglio, un coro gradevolissimo, o meglio, una sinfonia discorde e armoniosissima come le colline di Firenze.

Vi sono per questa ragione, come vi dicevo poc'anzi, tratti di pianura che accompagnano a esse e che voi, percorrendo per passeggiata

o per visita, a piedi in tranvai o su una macchina, trascurate passando o percorrete guardando avanti, in cima, in fondo la vostra mèta, in alto la vostra mira, e quasi dispiacendovi che quel tratto di pianura sia troppo lungo e che, sia pure per poco tempo, vi separi da essa. Questa zona, si capisce, è parte secondaria e trascurata, se non trascurabile, di nessuna importanza nel regno della bellezza; modesta, rassegnata a essere calpesta per andare oltre. Nessuno se ne fa mèta se non per necessità, popolata essa pure di ville e di case, di paesi e di borgate dal tono dimesso, rinunciatario; e avendo rinunziato a imporre il proprio fascino se ne sta a guardare il passaggio con bene educata tolleranza e rassegnazione, e un tantino di noia; e usando raramente, per l'esaurirsi della pazienza, un atto di sdegno o di ribellione, superando col lavoro questa noia e attingendo in esso la forza per sopportarla.

Dirò altresì, non per maggiore chiarezza ma per scolpire meglio con un'immagine la situazione, che se in questa terra la collina tiene il posto della signora, e quasi sempre signora vera, principessa, la pianura vi tiene quello della serva, della cameriera o ancella; e anche il più benevolo e cortese dei passanti ha per lei quella cordialità di concessione che si ha per la donna che ci apre la porta allorquando si va a visitare la sua padrona; o nel più fortunato dei casi della dama di compagnia, che conserva il proprio rango con dignità e compostezza senza permettersi di giudicare, socchiudendo gli occhi o storcendo appena la bocca alla molta polvere che per colpa di quella è costretta a inghiottire dalla mattina alla sera, e alla motriglia che tale scorribanda le produce davanti a casa inzaccherandole l'uscio fino in cima; e qualche volta, infine, della mendicante ai suoi piedi.

Riporterò alcuni nomi di queste colline riuscendo essi, meglio assai delle parole, a dimostrarci tale evidenza: *Bellosguardo,* e notate che molte ve ne sono dove lo sguardo è ancor più bello, *Il Gelsomino, Giramonte, Il Poggio Imperiale, Torre del Gallo, San Gersolè, Settignano, Fiesole, Montereggi, Castel di Poggio, Montebeni, il Poggio delle Tortore, Montiloro, L'Incontro, L'Apparita, Monte Asinario, Il Giogo, Monte Morello...* Sentite invece i nomi della pianura: *Le Panche, Le Caldine, Rifredi, Peretola, Legnaia, Soffiano, Petriolo, Brozzi, Campi, Quarto, Quinto, Sesto.....* anche la fantasia pedestre si spegne, sembrano gli evirati dell'immaginazione.

Della signora sono tutti gli onori e i meriti, le libertà e molte licenze; a lei sono permessi i capricci e le volate, dovizia di ornamenti, varietà di pennacchi, per i quali al diletto della vista viene sacrificata ogni utilità materiale e vano sarebbe, per l'alterigia e la scorbuticità del carattere, il domandarle di rendersi utile a qualche cosa che non sia la pura felicità degli occhi, che del resto non è tanto piccola, e di cui si tiene nel più alto grado superba.

Piante tortuose e forse torturate da un intimo perchè assillante; nervose, isteriche, segaligne, ascetiche, che guardano il cielo con occhio profondo, languente, o mostrano una nudità da Cristo sulla croce. Mai una grassezza spensierata o bonacciona, una felicità muscolare o epidermica.

Dominando a questo modo compresa, altèra o insolente, nemmeno le frulla in testa di guardare la sottoposta, o le dà una sbirciatina dall'alto e di traverso, uno sguardo di degnazione per indispettirla, e dal quale emerge soltanto la sua incontrastata superiorità.

La povera serva invece la guarda dal basso socchiudendo gli occhi, fingendo di non accorgersi del trattamento poco riguardoso, e rimane a testa bassa per non guastarsi il sangue osservando quanto quella la faccia da padrona, quanto sia disutile e vanitosa, capricciosa e civetta: si stringe alle proprie virtù mostrandosi paziente, laboriosa, sottomessa. Tocca a lei preparare lunghe file di cavoli e di carciofi, le insalate, le rape, i cetrioli, le melanzane, le zucche, i pisellini teneri, i gustosi asparagi, quello che l'altra sperpera nelle sue ville abitate da gente ricca, nelle sue trattorie popolate e reputatissime; tocca a lei darsi attorno da mattina a sera perchè crescano belle e saporite tutte queste delizie; e non bastando alla terra l'essere inondata d'acqua senza tregua, l'altra le manda giù qualcosa che non odora, e di cui si libera con gioia rappresentando per essa solamente della sporcizia che con un cenno di disgusto fa portar via: « giù! », mentre la poverina la sta a aspettare colle braccia spalancate come un dono della provvidenza. Cosicchè, oltre che gli occhi per rassegnazione e la bocca per prudenza le tocca ogni pochino di turarsi anche il naso per non sentire la puzza, tutti i buchi si deve turare, la derelitta, per far piacere alla profumatissima signora. Nè vi starò a intrattenere di quanto accada durante il temporale e la tempesta. L'una si contorce, si ribella, arriccia il naso, impreca, sbuffa, minaccia, fa mille scimmiotterie; ma una volta esaurita la procella subito si raddirizza, si rifà, ritorna fresca e lucida, allegra, e dopo mezz'ora è più bella di prima. L'altra invece si distende, si acquatta, si allarga per ricevere nel grembo tutte le scolature che non finisce mai di rasciugare, e resta sudicia per una settimana intera.

È precisamente uno di questi paeselli di seconda luce che intraprendo a descrivervi, e dove avvengono i fatti del seguente racconto.

Santa Maria a Coverciano non è nemmeno un paese ma un popolo, e per popolo s'intende quel nucleo non costituito di per sè in ente civile ma tenuto da una chiesa in unione spirituale.

A rigore si potrebbe formularvi una larva di paese; una specie di piazza a sghembo si forma a un crocicchio di strade dove è un convento di francescane cinto da mura altissime che mostrano all'angolo, sotto un tettino rustico, una effige di San Francesco scolpita nel marmo

e una lapide per ricordare che in quel convento venne conservato per alcuni secoli l'abito del santo. Poi c'è una villa sempre chiusa, cinta da un muro rotondo, molto arretrata e in riserbo, che sta, come una vecchia dama in poltrona, con la sottana ampissima e la scuffia. E davanti, quasi sulla strada, un villino moderno, civettuolo, sfacciatello, che guarda, come la nuora petulante e dispettosa, la suocera austera e brontolona, e le fa schizzare, come dita negli occhi, le rose da un cancelletto bianco atto, più che a nasconderlo, a metterlo in luce. Rincantucciata di fianco alla villa una chiesina col portichetto a un solo arco e che dal suo cantuccio t'invita all'idillio della fede con modestia e dolcezza.

Poco sopra al villino, e sempre di fronte alla villa, è un blocco di case che formano un quadrato molto simile a quello di un convento, convento laico questo, col grande cortile e il pozzo nel mezzo, e che si compie con un muro sulla via dove è il portone di legno che resta sempre chiuso giacchè gli abitanti, per passare, si servono di una porticina al suo fianco. Il lato di fondo di questa fabbrica è composto da una casa di tre piani che ha un po' dell'alveare come tutte le case della povera gente, e i lati che raggiungono il muro sulla via, stretti e lunghi, di due piani solamente. Salta subito agli occhi che tale costruzione venne eseguita in più riprese e che il lato sud è più antico assai e di altra intonazione, più signorile di architettura e con avanzi di ornamenti, non solo, ma che le sue finestre, anzichè guardare nel cortile come le altre, guardano tutte sul campo, a mezzodì, e che esso al cortile volta le spalle sdegnosamente lasciandovi un'unica finestra, quella di un corridoio, che si direbbe aperta soltanto per guardarvi a discrezione. Tale parte privilegiata possiede un suo ingresso speciale sulla via, un cancello bianco, sempre aperto a metà, e assai mangiato dalla ruggine.

La strada maestra che attraversa queste costruzioni formandoci il largo descritto, conduce da Firenze al Ponte a Mensola e a Settignano, e si chiama la via Settignanese; e l'altra a fianco, più piccola, tra il convento e la villa, al Salviatino, a Montalto, a Maiano e alle sue cave. La sovrasta un castello autentico che si chiama Poggio Gherardo.

Gli abitanti del luogo, e coloro che hanno dimestichezza con esso, lo chiamano Santa Maria semplicemente, i cittadini invece, più evoluti e meno intimi, Coverciano senz'altro. Questo non vi faccia pensare a una scissione fra massoni e clericali, Dio ce ne guardi, tale diversità rivela solo l'indifferenza da una parte e dall'altra l'intimità e l'amore.

E descritta così alla meglio l'ubicazione di questo villaggio mi preme dire come esso si trovi fra due ruscelli: l'Africo e il Mensola, che discendono il primo da Fiesole e da Vincigliata il secondo. Rigagnoli in cui la luna e il sole fanno luccicare appena un filo d'argento o d'oro nascosto fra l'erbe, ma che nell'ora del temporale divengono rumorosi all'improvviso, minacciosi, turbolenti; s'infuriano, straripano con l'im-

peto della gioventù e dopo un'ora non è più niente, si addormentano proprio come i fanciulli dopo essersi scalmanati e aver fatto tanto rumore.

Non è a caso che ho nominato questi due ruscelli e ora ve ne spiego la ragione. È pregio di queste colline il ricordare personaggi grandi della storia, principi e re, poeti, scienziati, artisti nostri e stranieri che le abitarono operandovi, che ci vennero a cercare riposo, ispirazione, oblìo, forza creatrice, serenità o evasione, rifugio nel passato o vigoria per l'avvenire, asilo per la gioia come per il dolore; ma questo campo è tanto vasto che qui lo spazio non ci consente di avanzarci il piede, dirò soltanto che fra questi due ruscelli pare fosse la casa dove Giovanni Boccaccio visse il suo *Decamerone,* o tutto lo sognò e forse ve lo scrisse, non si sa bene; nessuno è in grado di legittimare quale fu il luogo precisamente, ragione per cui in questa zona case di Boccaccio ve ne sono parecchie e tengon duro, nè si avverte che l'una abbia voglia di mollare di fronte all'altra e di fronte alle più sicure smentite o alla vaghezza della supposizione. Fanno bene a non cedere, noi perdoniamo a tutti la presunzione e anche la mala fede, hanno ragione di coronare con tale nome le loro case o ville, come io voglio coronare oggi di esso questo racconto che ai loro piedi si svolge, con un saluto revente dell'umile e lontano nepote.

Ogni stella era già dalle parti d'oriente fuggita, se non quella sola, la quale noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco, levatosi, con una gran salmeria n'andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto; e levatosi, fece le donne ed i giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignoli e gli altri uccelli quanto quella mattina pareva: da' canti de' quali accompagnati infino nella valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riprovveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e co' confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con essoloro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano: alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto i vivaci allori e gli altri belli alberi, vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere: il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole

furon rimosse, ancor più lieti che prima cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenza del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire; e chi dormir non volle, degli altri loro diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma, venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era di riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo ».

Aggirandomi per queste vie e sorridendo incredulo sopra l'autenticità della casa in questione, accordando legittimità per la nobile aspirazione e per l'amore a tutte, leggendo su una targhetta di marmo al Ponte a Mensola questa iscrizione: *Società Ricreativa Giovanni Boccaccio,* mi vien voglia di entrare: per veder che? Come fra i cipressi e gli olivi cerca acutamente il mio sguardo qualcosa che non si vede: che? Fra le scope, le ginestre e le mortelle, come chi cerchi erbe miracolose, tutti i miei sensi cercano avidamente dove si nasconde, se non se ne sia smarrito il seme, messer Giovanni, la tua serena giocondità.

II.

« Sorelle Materassi »

E ora che vi ho alla meglio descritto il circostante paesaggio, incomincerò a notare con voi quali siano le cose che colpiscono a prima vista la nostra attenzione osservando quell'assieme di case che si chiamano Santa Maria a Coverciano.

Oltre al passaggio di troppe cose che lo riguardano a volo, e meglio sarebbe dire che mal lo riguardano e nello spirito di cui già abbiamo discusso, e che noi non riguardano per nessun conto, ferma la nostra curiosità una cosa che lo riguarda davvero e da vicino, anzi nel cuore, ed è il sostare frequente di automobili signorili al cancello sempre aperto a metà della casa già accennata e destinata ad assorbire tutte le nostre mire; soste che si prolungano il tempo di una visita d'etichetta e non di rado d'una visita di confidenza come le donne del gran mondo, così detto, si scambiano abitualmente. Già dal tempo delle carrozze a cavalli si poteva ammirare, ferma a quel cancello, scalpitante d'impazienza e di ardore, una pariglia di morelli o di bai impettiti, lucidi e luccicanti, fieri dei preziosi ornamenti e che mordevano il freno mostrando la bocca dalla freschezza di un fiore; come oggi una superba macchina carrozzata lussuosamente. Ed un'altra osservazione non potrà sfuggire all'occhio esperto,

su tre generi di persone, bene distinti, scendenti a quel cancello sia un tempo dalle antiche carrozze come oggi dalle automobili modernissime.

Signore in piena maturità accompagnate da una fanciulla, entrambe di irreprensibile eleganza proporzionata all'età e alla figura, e per la cui poetica descrizione si è attratti a ricorrere, solitamente, a un'immagine floreale: la rosa col bocciuolo. E ostentando la madre, talvolta, il proprio stato di rosa sbocciata bene, per rimanere nel linguaggio cavalleresco e cortese, la figlia ostenta quello di un giglio consapevole essere giunto per lui la fine del proprio candore, per rimanere nel linguaggio casto e soave.

La seconda categoria è quella delle signore anziane, anzi, vecchie direttamente; vecchie, oltre che per gli anni, di elezione, brutte e grinzose impunemente, che nulla fanno per attenuare o nascondere l'opera crudele della natura e quella inesorabile del tempo sulle loro facce e persone; ma che anzi anticiparono la vecchiezza correndo incontro lietissime a tutte le sue catastrofiche conseguenze; e vestite così dimesse e oscure, oltrepassando di tanto l'indifferenza per le vigenti mode e cure, da risultare offensive. Più che un'ostentata rinunzia, certe donne, finiscono per rappresentare una decisa protesta, un'ingiuria verso le altre, verso i tempi e i fascini della bellezza e delle eleganze femminili, da destare la più istintiva meraviglia nel vederle scendere o salire da vetture così lucide e belle, che minore assai ne desterebbero vedendole scivolare di prima mattina, con la sporta o il paniere, fra il macellaio e il negozio delle verdure, il pizzicagnolo e il droghiere; o andando a vuoto estrarre a un certo punto il fazzoletto da una borsetta logora e unta, per piangere una miseria vergognosa e decente.

Talaltra, più raro il caso, scendendo dal tranvai si vede entrare in quel cancello un prelato importante; importanza che si rivela con la dignità del portamento fatta di riserbo e lentezza, e insieme per un baleno di seta viola fra la veste e il collare. O sbucare in fretta, non si sa da dove, un prete giovane, che oltre il rosso delle guance è ancora tutto nero come un calabrone.

Se a questo punto vi sarete sentiti penetrare in qualche parte la punta aguzza della curiosità, vi dovete domandare chi possa vivere in una vecchia casa della pianura di Firenze, dall'apparenza borghigiana e modesta, capace di attirare persone così importanti e diverse. Vien fatto di pensare all'arte sopraffina di quella padrona di casa capace di cementare gente tanto lontana di costume e di età, e capace di stuzzicare insieme la nostra impazienza e la nostra ammirazione.

E avviene altresì, che fermandosi di colpo nei pressi di quella casa una di queste macchine, la dama o il conducente chiedono a una donnetta o ad un fanciullo che si trova nel mezzo della strada un'informazione, sempre la stessa: « Le sorelle Materassi? Sa dirmi? Dove sono? Dove stanno? ». E non ne hanno pronunziato il nome che tutte le mani si allungano senza esitare indicando decise il cancello bianco mangiato

dalla ruggine, sempre aperto a metà, e sui cui pilastri seggono due leoni che superano in dimestichezza tutti gli animali da cortile, e sembrano piuttosto due vecchie in conversazione estiva crepuscolare, con le bocche devastate aperte per l'afa e il respiro greve.

Entrati nel cancello ci troviamo in un vialetto sopra il quale si aprono le finestre della casa bassa e oblunga comprendente al primo piano cinque finestre uguali con le persiane verdi, tre al centro aggruppate, e a maggiore distanza le due laterali; quattro al pian terreno, sotto le altre, con inferriate leggere e bianche al posto delle persiane, e come quelle del cancello corroso dalla ruggine. Nel mezzo ad esse, su due scalini di pietra sbocconcellati la loro parte, è la porta-finestra, rotonda, e fornita di una grande persiana verde che scorre su due guide.

Davanti alla casa, su un muricciuolo basso, sono sparsi pochi vasi e poco rigogliosi, senza simmetria, e si capisce che fanno parte del tutto come cose, non rivelano quell'affezione delle donne di famiglia così apparente che dona loro una voce come a creature, ma piuttosto un oblìo causato da cure più gravi e pressanti. A quattro o cinque metri oltre il muretto, in un pezzo di terra che non è nè giardino nè campo, è un gruppo di vecchi tigli che non tolgono, con le loro chiome poco lussureggianti, nè aria nè luce alla casa esposta al perfetto mezzodì.

In fondo, senz'altro intermediario, si vede il podere coi suoi filari di loppi ignudi sopra i quali, come su braccia virili e ruvide, con languori o accorgimenti di femmine sembrano ribellarsi o si abbandonano le viti, si aggrappano tenaci o si ciondolano svenute; per modo che uno di questi campi ci fa pensare al famoso ratto delle Sabine, che non dovevano essere tutte del medesimo parere sentendosi abbrancare.

Non soltanto il cancello rimane sempre aperto a metà, anche la notte, e del quale probabilmente non esiste più la chiave, ma dalle prime ore della mattina fino all'imbrunire rimane completamente aperta, per gran parte dell'anno, la porta-finestra rivelando uno stanzone d'ingresso che comprende, oltre a essa, le due finestre che la fiancheggiano strettamente.

È necessario che noi osserviamo bene questa stanza che è, si può dire, la scena fondamentale, la base della nostra azione.

Un grande armadio di buona noce alla parete sinistra di chi entra, alto e lungo ma liscio e senza ornamenti, farebbe pensare naturalmente a una stanza di guardaroba, mentre che nella prima parte della parete di fronte, vicino alla finestra, una consolle pure di noce, e con specchiera intagliata, ci fa pensare subito a un salotto buono o da ricevere; e accanto a essa, alla stessa parete, un cassettone col marmo bianco fa correre il pensiero a una camera da letto; mentre che alla parete in fondo un sofà basso e capacissimo, come una tinozza, non ci lascia pensare a un gabinetto da bagno ma a un salotto, anch'esso da ricevere, con molta intimità e bonomia; finchè nel mezzo una tavola quadrata di le-

gno usuale, grandissima e colle gambe tornite, al cui centro discende una vecchia sospensione a petrolio, circondata di candele, e a cui sono aggiunte sotto tre lampadine elettriche, ci fa vedere in sogno, seduta davanti alle scodelle fumanti, una patriarcale famiglia di dodici persone. Sopra il sofà è un secondo specchio in cornice dorata, e sopra il cassettone un'oleografia raffigurante un'apparizione di Gesù tutto bianco e lucente nello sfondo di un verde fosco, rabbrividevole, che fissa pensieroso e dolce un lago viscido cosparso di ninfee. Sotto le finestre due tavolini piccoli, rotondo e ovale, uno per parte.

Difronte alla bizzarra apparenza di questa stanza enciclopedica, non sarebbe facile avanzare pronostici e astrologie se una cosa risultando evidente non venisse a rivelarne la vera essenza. Sopra il sofà come sopra le tavole, sopra la consolle e il cassettone, sopra le poltrone e le seggiole che ne completano l'arredamento, sopra scatole, scatolone e scatoline, ovunque sia una possibilità di posare, si vede ovunque una medesima cosa: a pezzi e a bocconi, a pezze intere, a striscie, distese o ammonticchiate, tele, mussole, veli, crespo, tulle, cordoni, cordoncini, nastri, sete, bianche in gran parte e di colori vivacissimi in parte minore; e per quanto i mobili vi siano in buon numero e di proporzioni allarmanti, nello spazio che rimane, intorno alla tavola o appoggiati alla parete libera, telai col viso al muro o in esposizione, in tutti i sensi e d'ogni dimensione, e su taluno dei quali è steso un panno che fa sembrare la stanza un palcoscenico prima o dopo lo spettacolo e che rivelano, senza tema di sbagliare, la presenza di assidue e attive ricamatrici. Ma per meglio precisare le attribuzioni, e per quanto il ricamo sia la loro vera specialità, per la quale godono nomea vastissima e solida riputazione, dirò che le sorelle Materassi sono ufficialmente, come si legge in testa alle loro fatture, delle « cucitrici di bianco »:

SORELLE MATERASSI

Cucitrici di Bianco – Corredi da Spose

Vicino a quella porta-finestra sempre aperta nella buona stagione, o dietro i vetri chiusi e al solo conforto di uno scaldino sotto i piedi durante la stagione rigida, l'una davanti all'altra, curve sui telai, levando il capo e avvicinandosi per ricever consenso e concertare, dalle prime ore della mattina fino all'imbrunire, e facendo scendere sopra il telaio, all'altezza della testa, due lampadine fortissime non appena si affievolisce la luce solare, e che durante il giorno rimangono alte come un frutto sui tavolini piccoli davanti alle finestre; in piedi alla grande tavola aguzzando lo sguardo sul cammino sicuro delle cesoie, puntandovi il pensiero

nell'azione del tagliare, sedute con la testa bassa alle due tavole sotto le finestre per disegnare.

Al tempo in cui si inizia questo racconto, Teresa e Carolina, le due sorelle Materassi, erano giunte ai cinquant'anni alla distanza di un anno l'una dall'altra; anzi, dirò con più esattezza, v'erano a cavalcioni, giacchè il cinquanta era fra l'una e l'altra.

Di corportura complessa e quasi alta, Teresa era donna forte, volitiva, e per quanto la sua espressione e il portamento rivelassero sovente la fatica, nascondevano sempre la stanchezza. I suoi capelli, ancora di un nero lucente e pettinati con semplicità, quasi tirati sulla curva della testa, lasciavano risaltare i pochi fili bianchi sparsi, più fitti alle tempie. Gli occhi neri, grandi e molto infossati, erano circondati da ombre peste che sfumavano nella pelle del viso più che sfiorita divenuta arida, e di olivastra divenuta grigia, polverosa. Tutto in lei rivelava lo sforzo di una esistenza coraggiosa e difficile, e una femminilità sepolta come una gioia effimera o un lusso che ella non poteva concedersi. Femminilità che riappariva solo in rari e brevi momenti di riposo e che oramai non la necessità le negava, ma una consuetudine di pensiero e di lavoro durissima divenuta regola. Più che la forza fisica risaltava in questa donna la forza morale che la sosteneva.

Contrariamente alla sorella, Carolina aveva conservata intatta la sua esteriore femminilità, che nello sfiorire della persona e per la vita di isolamento erasi, si può dire, accentuata, rarefatta, fino a diventare languore o smanceria. Per quanto lo fosse appena, pareva molto più piccola della sorella, più esile, ma sopratutto più flessuosa; e anche nella fatica del più assiduo lavoro il corpo conservava una elasticità serpentina cedendo spesso al desiderio di stringersi alla vita, palparsi in qualche parte, sentirsi, tirarsi su per riabbandonarsi maggiormente, rendendosi freschezza e agilità illusoria e precaria; per modo che pareva appuntato con gli spilli ogni suo atto o espressione. E specialmente si ritirava su e si contorceva all'apparire di una persona, e tanto più quanto più importante e di riguardo era quella; e alla quale la sorella, invece, piantava gli occhi in faccia senza alterigia ma con la sicurezza di chi è uso a trattare e ascoltare attentamente, a capir presto, e a farsi capire. Carolina faceva come i fiori sullo stelo quando apparisce il sole la mattina, o quando ricompongono la loro forma dopo i colpi della tempesta. Tale flessuosità del corpo, artifiziosa, la faceva giudicare fragile ed era fortissima; simile a quegli arbusti che per la possibilità di ripiegarsi in tutti i sensi non c'è vento che li possa stroncare. Aveva i capelli castagni con riflessi biondastri, abbondanti e fini, voluminosi, e che teneva in una foggia instabile e inquieta, costringendosi a gesti di una grazia affettata e languida. Per quanto i fili argentei nella sua testa fossero più numerosi che in quelli della sorella, non risultavano che alla più stretta vicinanza, confondendosi ancora bene

il nuovo argento con le antiche dorature. Gli occhi chiarissimi, non più celesti ma color lavanda, erano due dischi scialbi, privi di vivacità, non esprimevano minimamente un volere, e guardandoti senza penetrazione, e accompagnando lo sguardo con un sorriso delle labbra tumide e spesse, ti dava l'impressione che osservasse se medesima in uno specchio rattenendo la compiacenza della propria bellezza e superiorità non per modestia ma per godersela tutta. La faccia era pallida e morbida, pallore e morbidezza prodotti dalla fatica. Oltre che differire per questa esteriore femminilità, vicino alla sorella sembrava più giovane di parecchi anni e ne aveva uno di meno solamente.

Il caso, ma più del caso le vicende della vita, e più precisamente quelle della famiglia, le avevano volute indissolubilmente unite e zittelle; sopra le rovine della quale s'erano fatte argine prima, sostegno quindi, quindi ricostruzione degna d'encomio solenne.

La parte abitata da esse era una vecchia casa padronale, non si può dire una villa nè casa da povera gente, sia per l'ampiezza che per la disposizione delle stanze; e in continuazione di essa, ma con entrata da un cancello speciale, aveva la casa le sue capanne e le stalle il contadino di un podere grande e molto fruttifero, di loro proprietà. Sulla parte della strada, entro il muro conventuale, formavano il vasto cortile col dietro della loro casa i due rami di case già descritte, pulite e modeste, e che ospitavano in tutte sedici famiglie di piccola gente decorosa e perbene: piccoli impiegati, operai agiati, in cui non si notava nè indigenza nè disordine.

Nè sarà male impiegare qualche parola per descrivere questa proprietà e costruzione sapiente da parte dell'avo paterno delle nostre sorelle, stato a suo tempo agente di beni rustici al servizio di una famiglia illustre e il quale, coi risparmi di un'esistenza sobria e laboriosa, aveva acquistato prima la casa col podere stabilendovi la propria abitazione, quindi, colle rendite di esso, in tre riprese, vi aveva costruito a fianco il grande caseggiato da affittare, riducendolo insieme un possesso importante.

Accadde però che l'unico figliolo del campagnolo integerrimo e laborioso, il padre delle nostre ricamatrici, non seguì le orme della paterna saggezza e costruttività, ma si compiacque di battere vie molto diverse; e questo, badate bene, non soltanto col beneplacito o il lasciar correre del genitore ma, dirò di più, colla sua più intima e profonda soddisfazione. Cresciuto in condizioni di larghezza e di benessere aumentati progressivamente durante la prima gioventù, e rappresentando tutta la gioia e l'orgoglio del vecchio fattore che aveva avuto quell'unico figlio nell'età matura, ed essendo stato per sè fino alla tirannia avaro d'ogni mondano piacere, aveva avuto l'ambizione, e la debolezza insieme, di veder crescere il figlio in tutt'altra maniera, alla rovescia precisamente, quasi che la sag-

gezza non fosse che un principio in chi l'aveva esercitata senza interruzione: frivolo, spensierato, capriccioso, spendereccio, senza volontà di lavorare. E via via, divenendo uomo, sempre più avido di tutte le felicità che il suo tempo poteva offrire. Quasi fosse stabilita una gara tra il figlio e il padre, il primo nello spendere e il secondo nel pagare. E quanto più era la condotta del primo riprovevole tanto più pareva al secondo recare un segreto e inconfessato piacere. Finchè, venuto a morte il padre che negli ultimi tempi della vita aveva potuto misurare la gravezza del proprio errore verso il figliolo senza potervi opporre un argine, dissoluto fino alla rovina e morto non ancora vecchio dopo cinque anni tristissimi di progressiva infermità dovuta anch'essa al proprio disordine, lasciava la moglie, che di poco gli sopravvisse, e quattro figlie, e la proprietà così gravata da ipoteche da rendere appena possibile alla famiglia l'usarne come abitazione.

Tanta dissolutezza da parte del padre, il dolore oscuro della madre, creatura mite e sottomessa che aveva menato un'esistenza di rinunce e di pene, di umiliazione, fino a intristire inesorabilmente, fece crescere le figliole sagge e tranquille, vòlte alla durezza della vita, alle sue lotte, cariche di dolore, laboriose, spoglie d'ogni aspirazione di gioia, quasi non avessero udito altro comandamento che quello di riparare al male paterno moralmente e materialmente.

Giunto agli ultimi istanti, l'uomo divenuto iracondo per la completa rovina, non avendo trovato in fondo all'anima una parola di umiltà o di rassegnazione, quando già nel dominio della morte gli si era ottenebrata la vista, gridò alla moglie cacciandola dal capezzale: « sei te, troia, che mi fai il buio ». Fu il saluto del marito e del padre.

Teresa e Carolina avevano frequentato insieme a Firenze, fino da bambine, la scuola di una famosa maestra di biancheria di lusso, rivelando dai primi giorni attitudini specialissime la prima per il taglio, la seconda per il disegno e il ricamo; finchè, poco dopo i vent'anni, impiantatesi nella loro casa si costruirono una nuova vita provvedendo al genitore povero e infermo, e fermando sull'orlo dell'abisso lo sfacelo della famiglia. Non avevano ancora trent'anni quando morì il padre, e già in sicura ascesa verso quello che doveva portarle a divenire esempio e ammirazione per gli altri, e per loro della più legittima soddisfazione.

In pochi anni di lavoro senza respiro, soccorse dai consigli di qualche brava e disinteressata persona, con un primo sforzo, il più difficile, poterono iniziare la liberazione della proprietà dai lacci delle ipoteche, delle case e del podere; liberazione divenuta, dopo quel primo passo, sempre più rapida e facile, fino a rientrarne in possesso automaticamente.

La vera cucitrice era Teresa, e passava ormai per essere, in quel genere, la migliore, la più reputata della città; tanto che così fuor di mano tutti la venivano a cercare, e doveva rifiutare il lavoro continuamente.

Non vi era signorina di famiglia ricca e nobile, figlia di professionista industriale e commerciante, che non volesse nel proprio corredo, se tutto non era possibile, almeno alcune cose uscite da quelle mani divenute famose; e i corredi venivano ordinati un anno o due in anticipazione, e a meno di sei mesi non accettavano ordini. La cosa più sorprendente era vedere come in quel remoto e modesto angolo di campagna le mode giungessero senza ritardo, e come nella fucina di quella bizzarra stanza, da quelle donne i cui corpi non accennavano il più vago e lontano sospetto di mode e di eleganze, le novità venissero accettate, criticate, vagliate, sviluppate, corrette, con intuito finissimo di opportunità e di buon gusto.

Carolina ricamava in bianco soccorrendo la sorella nel lavoro di più vasta mole e rapido profitto, specializzandosi nelle esecuzioni di tale grazia e finezza, di tale virtuosità nella sua materia, da lasciare perplesso il più acuto intenditore. Non v'era punto di questa terra che le fosse ignoto e del quale non conoscesse la perfetta esecuzione, o che visto una volta non fosse capace di eseguire, tanto da poter valutare e riparare merletti e veli antichi, ricami di tutte le epoche. Come la sorella era la volontà, la mente organizzatrice, Carolina era l'artista. Fino dai primi anni della fanciullezza come la sorella aveva dimostrato le attitudini per il taglio e la cucitura della biancheria, essa aveva dimostrato quelle per la decorazione, l'abilità per il disegno, la sensibilità per il colore. La sua specialità superlativa era il ricamo in seta e oro: paramenti sacri, làbari, stendardi, bandiere. Ecco spiegata l'apparizione a quel cancello dei sacerdoti e delle beghine di classe, che scendevano dall'automobile quando dovevano fare un dono ad una chiesa, a un cardinale o a un vescovo, riuscendo a tali prodigi in questo genere da reggere il confronto coi migliori esemplari che si ammirano dentro i musei e per le gallerie e che fino dall'adolescenza aveva studiato con eccezionale talento. Allorquando Carolina doveva portare a compimento un lavoro, un paramento sacerdotale, uno stendardo, una bandiera patriottica, Teresa lasciava da una parte le camicie e le mutandine, prendeva anch'essa seta oro e argento e aiutava la sorella con sottomissione di allieva, di esecutrice; come quando Carolina aiutava la sorella in un corredo importante per quello che riguardava i modelli ai quali si doveva intonare la decorazione.

Come vi ho detto già, rifiutavano lavoro quotidianamente o lo accettavano a indefinite scadenze, non avendo mai voluto formare una scuola, o, meglio ancora, cosa desiderata da tutti, trasportarsi a Firenze, impiantarvi un laboratorio in grande. All'infuori che per qualche giovinetta del vicinato, loro inquilina generalmente, alla quale avevano insegnato come a persona della famiglia, o una lavorante di loro fiducia che facevano venire nelle occasioni disperate, non avevano cercato altri soccorsi, e in quanto al trasportarsi a Firenze non ci pensavano neppure

finchè tutti andavano a cercarle lì dove erano nate, dove erano vissute sempre. Questo costituiva il segreto principale del loro successo, il lavoro era tutto delle loro mani esperte, in ogni punto, uguale, inattaccabile, ciò che rappresentava per esse una fatica senza limiti.

Nei tempi andati, quando esisteva ancora questo genere di relazione, era stata nella loro clientela qualche mantenuta di grido, sfarzosissima, specie da me omessa poc'anzi giudicandola irregolare o eterogenea, ma ottima invece per le nostre sorelle, giacchè le donne suddette facevano sperpero di biancheria sopraffina senza badare alla spesa, essendo le loro entrate facili e abbondantissime. Esistono anche oggi le mantenute? — ci vien fatto di chiederci naturalmente. Forse, chi sa. Ma pervenute a condizioni più modeste non si mettono in luce come allora; cambiato il tempo cambiato il costume: o chi le mantiene spendendo poco non ha tanta smania di farle vedere. Certo è che in quelle proporzioni di sfoggio rappresentano un frutto d'altra stagione. Ed era accaduto che nel salotto-laboratorio e bottega s'erano incontrate con talune di esse la dama e la devota, e financo il sacerdote; questi per i paramenti dello spirito, l'altra per quelli del fragile corpo, e che per farne risaltare sempre meglio l'infinita fragilità ricercava fragilissimi e trasparenti. Situazione dinanzi alla quale Teresa era rimasta impassibile, padrona, non perdendo mai un punto di vista: il migliore interesse della propria azienda. Carolina in quei casi straordinari si divincolava senza tregua quasi che gli altri si trovassero lì col solo scopo di ammirarla. La dama a quel contatto era divenuta evasiva, altezzosa, distratta, e sopratutto miope, di una miopìa così acuta da non poter distinguere quella piccola cosa ch'era l'altra cliente lì vicina. La beghina invece s'era a colpo richiusa al modo dei ricci, formando un globo di spine. E il sacerdote, pensando forse che il Signore un giorno le avrebbe toccato il cuore, in previsione di quel turbamento l'aveva osservata benevolmente.

Certi incontri formavano un capitolo nella storia delle nostre sorelle.

Ma il capitolo più interessante era rappresentato da un viaggio a Roma che fu, a suo tempo, un avvenimento tanto clamoroso da rivoluzionare il paese: tutto il popolo di Santa Maria per molti mesi ne seguitò a parlare.

Avendo eseguita una pianeta per un cardinale di Curia ed essendo stata ammiratissima fino nelle anticamere di Sua Santità, per mezzo del Cardinale Arcivescovo di Firenze le due sorelle vennero informate che il Santo Padre le avrebbe ricevute in udienza particolare con poche altre persone.

Tale notizia mise il vicinato in convulsione. Dal parroco all'ultimo parrocchiano fu un accorrere alla porta-finestra dove le donne seguitavano a lavorare con la testa piena del loro viaggio. « Le Materassi ricevute dal Papa! ». Tutti volevano sapere se ci sarebbero andate e quando, ma, so-

pratutto, come si sarebbero vestite, giacchè ognuno sapeva che per essere ammessi alla presenza del Pontefice ci vuole un abito speciale.

In quei giorni anche la forte Teresa aveva perduta la calma conquistata e mantenuta sì duramente. Carolina ebbe crisi di pianto e, quasi, di paura. Sentiva che all'ultimo momento le gambe non l'avrebbero sostenuta e sarebbe arrivata là solamente per cadere. Soffriva di fantasticherie, aveva perduto il sonno, l'appetito, e financo la voglia di lavorare. Per togliersi da questo orgasmo decisero di portare un dono al Papa, una stola alla quale lavorarono insieme, senza abbandonarla un momento, giorno e notte, con commozione struggente durante tutto il mese che le separava dalla partenza.

Carolina gettò il disegno, di una bellezza austera, che culminava nella parte di destra in un Cristo sulla croce, e in quella di sinistra in un San Pietro nell'atto di consacrare l'ostia.

Per un mese donne e donnette lì vicine non parlarono che della stola e della partenza. Sarebbero riuscite a terminarla pur lavorando il giorno e buona parte della notte? Come sarebbe venuto il Cristo? Il sangue delle ferite? E la cosa più difficile, la faccia di San Pietro con le mani che reggevano l'ostia all'altezza del petto nell'atto della consacrazione? Quasi che tutte la dovessero fare.

Quella stola si potè chiamare, con ragione, il capolavoro delle sorelle.

Per l'estrema tensione Carolina scemò due chili in quel mese, e quando terminato il Cristo, e dall'altra parte terminato il Santo coi grandi occhi che fissavano il cielo, eseguì con le sue mani l'ostia, che per essere un disco tutto bianco poteva appesantire la figura restrostante restando ferma e dura, divenne essa stessa di una leggerezza incorporea nel tirare il filo, tanto che l'ostia apparve con la soavità di un vapore che sale.

Accompagnate da un prelato di Firenze, con dieci o dodici altre persone, in una mattina di giugno col sole squillante nel cielo di un azzurro denso e uguale, tremanti come colombe spaventate e trabaliando sopra una carrozzella che saltarellava sui ciottoli della piazza come sul greto di un fiume, vestite di nero col velo fin sulla fronte, si avvicinavano annichilite al palazzo apostolico, e più si avvicinavano più si sentivano inghiottire dalle fauci maestose di quella sacra mole.

Vennero introdotte con un altro gruppo accompagnato da un prelato anch'esso, e insieme a un gruppo di sacerdoti che stavano da sè. In tutti non più di cinquanta persone. Vennero introdotte nella sala delle Benedizioni, in attesa che si aprisse la porta dalla quale il Pontefice doveva uscire, e che tutti fissavano senza il coraggio di respirare.

A un tratto la porta si aprì con tanta semplicità da sembrare di cartone, e un fascio di luce venne dall'altra sala irradiata dal sole. In quello, con la leggerezza che Carolina era riuscita a dare all'ostia fra le dita di San Pietro, apparve Sua Santità. Era Pio Decimo, ed era il

giugno che precedette la Conflagrazione europea; pochi giorni dopo quel cuore pietoso cessava di battere. Il santo vegliardo, col ciuffetto di capelli argentei uscenti dalla calotta, la faccia rosea e sorridente di amor paterno, nella veste candida incominciò, uno a uno, avvicinandosi a essi inginocchiati in semicerchio, a passare davanti a ognuno dei suoi visitatori dicendo a tutti qualche parola e impartendo la suprema benedizione terrestre. Allorquando il prelato disse che quelle erano le ricamatrici di Firenze, e della stola portata in dono, prese con tenerezza, fra le sue, le loro mani per vederle, dicendo a entrambe: « brave, brave ». Le poverette, inginocchiate, non seppero che piangere, ma trovata la forza di articolare, rotta dai singulti, Teresa, mentre il Santo Padre carezzatale la fronte le impartiva l'apostolica benedizione, ebbe la forza di dire: « Per l'anima di nostro padre! Per l'anima di nostra madre! ». E il Pontefice accentuando il sorriso annuiva col capo giacchè quella, una volta rotto il ghiaccio, accennava a seguitare: « Per nostra sorella di Ancona! Per quella di Firenze! Per tutti gli abitanti del nostro paese! ». E più il Pontefice accennava di « sì » colla testa per far capire che la benedizione era per tutti, Carolina, che non era stata capace di aprire la bocca, ma che con grande meraviglia aveva ascoltato quanto la sorella era stata capace di chiedere, una volta aperta la sua esplose: « Niobe! ». Al che il Pontefice, sorridendo più aperto, fino a mostrare la bocca rossa priva di alcuni denti, presa fra le mani la faccia di Carolina, come si fa con un fanciullo: « Per tutti, per tutti », le disse prima di passare oltre.

Avevano cinquant'anni all'epoca in cui si inizia questo racconto, e nell'anno millenovecentodiciotto precisamente. Pervenute all'apice della loro vita professionale e di ogni segreta e confessata aspirazione, rientrate da alcuni anni nel possesso completo della loro proprietà le cui rendite sarebbero bastate a farle vivere con larghezza, seguitavano a lavorare con la febbre delle ore tristi; e nemmen mai prospettandosi una vita diversa pareva non si fossero accorte del miracolo operato dalle loro mani, e che riconquistare la serenità e una posizione legittima non fosse la mèta. Erano giunte al punto di accumular danaro senza nemmeno accorgersene, senza sentirne il valore e la passione, sia per parte del loro lavoro come per parte delle rendite di cui non spendevano niente. Avresti detto che oramai attaccate al suo carro fosse il lavoro che le tirava senza potersene distaccare; cosa alla quale non avevano mai pensato, come non avevano pensato un istante a distaccarsi da quella forma di vivere, rallentarne il ritmo per godere qualche ora di riposo, di benessere e di tranquillità, concedersi uno spasso, un viaggio, perseguire un lavoro meno intenso e incalzante: la sua durezza era la sua essenza stessa, il mezzo divenuto il fine. Se questo pensiero fosse balenato nelle loro teste avrebbero sentito il vuoto innanzi a esse, si sarebbero sentite infelici per la prima volta, e quasi che

tutto fosse finito con la loro missione, si sarebbero trovate con un pugno di mosche.

Tutto era lì in quella stanza descritta, nel caos di pezze, di sete, di veli, di nastri, di tele e di telai, di scatole, di forbici e d'aghi; nelle macchine signorili che sostavano alla porta, in quelle visite di gente ricca o importante, nelle loro raccomandazioni e preghiere per farsi servire. Seguitavano quel passo indefessamente e, si può dire, incalzando invece di rallentare. Ecco la loro mèta, nella quale avevano dimenticato il mondo e d'essere donne. Erano due fanciulle impietrite, femminilità di cui soltanto l'esperto osservatore poteva sorprendere dei lampi rari e vaghi scaturenti come fuochi fatui dalle ceneri, e che rientravano sotto di quelle non appena eseguita la pallida e fallace apparizione.

Viveva presso di loro una sorella più giovane, Giselda, minore di quattordici e quindici anni, la quale aveva vissuto il dramma alla rovescia. Delle quattro sorelle questa era stata la più graziosa e, quasi, bella; non aveva conosciuto la tragedia familiare nel tempo oscuro, essendo allora troppo piccola per parteciparne la pena, e sbocciata alla vita quando già le sorelle, rimaste sole, avevano iniziato vittoriosamente la ricostruzione della loro esistenza. Non aveva imparato nessun lavoro praticamente, che le sorelle avevano preferito non occuparsi di lei piuttosto che sottrarre il tempo al lavoro; nè le chiedevano soccorso neppure quando si sentivano sopraffatte, sia perchè di quello che poteva fare non erano sodisfatte, sia per sentirsi più forti esse. Della sua incapacità sorridevano bonarie non esigendo da lei che mansioni facili e di svago. Andare a Firenze ed eseguire le commissioni presso i fornitori e i clienti, portare le risposte e le ambasciate, consegnare il lavoro compiuto, cose che Giselda eseguiva alla perfezione, non essendo timida, ma franca, vivace e intelligente. Nè della sua gioventù e avvenenza, rilevata da tutti, si erano mostrate gelose, avendola considerata sempre più che una sorella una figliola, fiere di un tale sentimento e della propria generosità verso di essa. Finchè un fatto, imprevisto da quegli esseri esiliati dalla vita e pur tanto naturale, non cambiò di colpo gli amorevoli sentimenti in gelosia e diffidenza.

Giselda aveva vent'anni ed era nel pieno del suo rigoglio giovanile, quando un giorno annunziò alle sorelle di essersi fidanzata e di volersi sposare. Alzata la testa dal telaio, quelle, prima di guardar lei si guardarono insieme stupite e perplesse, disorientate, come all'annuncio della cosa più inverosimile e, in fondo, meno gradevole. Era fidanzata con un giovane dell'alta società, diceva essa, ricco bello ed elegante; e che avrebbe condotto in casa per fare la conoscenza con esse. Bastò questa notizia, detta con certa baldanza di trionfo e di sfida da parte della giovane, per produrre una fossa di ghiaccio fra le tre donne: era gettato il seme di una rivalità destinata a scoppiare per vivere sempre. E avendo

Giselda, col suo istinto di femmina, scoperto il rancore male celato nell'animo delle sorelle, invece di farsi dolce per ammansirle, di impiccolire la cosa ai loro occhi o presentarla avvolta di incertezze mostrandosi debole e chiedendo loro consiglio e protezione, prese il tono di sicurezza e superiorità che le dava la sua vittoria. Per modo che valendo i sentimenti dell'una a incrudelire quelli dell'altre; e queste, alla lor volta, coi loro quelli di lei, il dissenso e la rivalità finirono per esplodere allorquando si seppe che il giovane in questione, bello elegante e dell'alta società, era il soggetto meno indicato per il buon esito di un matrimonio e le future basi di una famiglia. Si trattava anzi di un cattivo soggetto, dissoluto, prepotente, incapace di lavorare, che aveva condotto sempre un'esistenza libertina e senza scrupoli, e per il quale il matrimonio non poteva rappresentare che una nuova avventura. Da ogni parte le informazioni vennero negative. Ma, come dicemmo già, il sentimento fra le donne essendosi impostato male, quando le sorelle spogliate di quell'inconfessato rancore di femmine, a cuore aperto la sconsigliarono nel suo unico interesse, facendosi scudo delle pene di cui erano state testimoni e vittime fino da bambine avendo dato a loro, la sorte, un cattivo padre, Giselda prese i buoni consigli per gelosia bella e buona, gelosia che tentava nascondersi sotto la veste della previdenza e della saggezza per vincere, per l'odio covato dalle zittellone verso la ragazza felice. Di più, questo fidanzato, non era nelle condizioni del loro padre, che aveva avuto per tanto tempo un genitore deciso a sostenerne la dissolutezza come un punto d'onore, lasciandogli poi una sostanza da liquidare: qui, la famiglia, dopo infinite lotte e pene lo aveva abbandonato alla sua sorte.

Giselda sposatasi, a cinque anni dal matrimonio che le diede una felicità di qualche mese rivelandosi presto quello che avevano voluto le profezie, dopo aver sopportato, prima di arrendersi, tutti i disagi e tutte le amarezze, anche la fame, col suo orgoglio piegato, la gola martoriata dal dolore, aprì il cuore alle sorelle nelle quali, mano a mano che accoglievano le confidenze, attraverso quelle si esauriva il rancore. Felice e forte la odiavano, disgraziata e vinta ritornavano buone con lei, le rendevano la loro generosità e il loro amore.

Dopo cinque anni di pena, Giselda chiedeva asilo alle sorelle ritornando per sempre sotto il loro tetto, mentre il marito scompariva anche dalla città senza lasciare le proprie traccie. La donna che per venti anni aveva rappresentato la spensieratezza e la felicità in quella casa travagliata e triste, vi rappresentava ora il dolore. Rientrandovi s'era fatta cupa e silenziosa, magra di corpo, di faccia sfiorita, vizza, aveva perduto ogni grazia, il suo colore, la sua espressione, quasi covasse, più che l'intima delusione e la sconfitta, il suo amore divenuto odio verso l'uomo dal quale era stata avvilita e gettata via. Era divenuta dura, le labbra non

conoscevano che un sorriso amaro o ironico, nè riusciva a nascondere il livore verso le sorelle vittoriose che avevano avuto ragione, e con le quali da dieci anni era tornata a vivere. Viveva fra esse non come padrona, che tutto era di quelle, nè col diritto che le aveva dato un tempo la spensieratezza e la giocondità, nè come una serva, d'altra parte, che loro avevano ripreso a trattarla bene e con rispetto, e quanto le dicevano di fare glie lo chiedevano con gentilezza, cosa che per il suo orgoglio calpesto rappresentava la più grande umiliazione. La sua posizione era falsa, falso il tono di vita, quello della conversazione: una creatura fuori di posto che non sa ricostruirsi una vita da sè, procacciarsi un pane.

Teresa e Carolina, invece, nei loro sentimenti verso di essa povera e sventurata, avevano dimenticato che un giorno era stata desiderata da un giovane bello e avventuroso, di quelli che tutte le ragazze, ad ogni età, vedono apparire la notte nei fantastici sogni (notizia che non aveva recato un intimo piacere quel giorno) e ch'ella, sbagliando i conti, aveva creduto di far suo e d'essere di lui per sempre, volendolo a dispetto di tutti e di tutte le informazioni e dicerìe. Il disastro sopravvenuto era valso a mitigare lo stridore di quella ruggine, e più ancora quello che l'infelice aveva dovuto tollerare prima di darsi vinta, fino a trovare la forza di aprire il cuore per non avere più quella di soffrire. Era pervenuta alla rinunzia e all'odio che le labbra chiuse e bianche lasciavano trasparire.

Faceva da amministratrice delle case; il suo malumore e la sua acrimonia erano provvidenziali per amministrare senza debolezze, senza cedere sulle proroghe delle pigioni modeste per parte degli inquilini meno fortunati o travagliati, sovente, da disgrazie e malattie; come nel rifiutare lavori di manutenzione che quelli richiedevano troppo alla leggera. Faceva da amministratrice anche presso la clientela illustre, che non è sempre illustre all'ora di pagare. Amministrava il podere, chè i contadini vogliono buon governo e oculato per la reciproca soddisfazione; faceva i conti del latte, delle verdure che quasi ogni mattina venivano portate sul mercato di Firenze; giacchè in quel podere le riprese contavano più delle raccolte che si riducevano a un po' di grano e al vino, un vinello di pianura poco gagliardo per non dir fiacco. Con tutta questa gente che rappresentava la potenza delle benefattrici, Giselda sfogava il malumore che covava contro di esse non potendolo sfogare direttamente, chè nella loro tranquilla superiorità se ne sarebbero rise umiliandola di più e, senza che nemmeno se ne potessero accorgere, sotto sotto se la ridevano ugualmente giacchè quel malumore era tutto nel loro interesse. Andava a Firenze per gli acquisti e per le commissioni necessarie, permettendo a loro di non muoversi per nessuna ragione; proprio come aveva fatto sempre da fanciulla, ma con quale diverso spirito la poveretta attraversava ora le strade della città! Non poteva neppure ricordare la sua vicina fanciul-

lezza, che le pareva lontanissima, per non amareggiarsi maggiormente. In casa faceva le faccende meno gravose, rifaceva le camere, sua e delle sorelle, teneva in ordine il piano superiore e al pian terreno il salotto da ricevere, ma mai si sedeva con le sorelle per lavorare, e nemmeno quando il lavoro era compiuto le aiutava a stirare; erano capacissime di alzarsi un'ora avanti o di andare a letto un'ora dopo per eseguire di proprio pugno quell'ultima operazione, quasi fosse stabilito che del suo aiuto non sapevano che farsene. Quelle la disdegnavano come lavorante e lei, dalla sua parte, senza farsene accorgere, disdegnava quel lavoro in cui le vedeva abbrutite e del quale, in assenza di miglior causa, s'erano fatte una religione.

Per le faccende grosse c'era Niobe, la vecchia serva dimenticata in Vaticano per la confusione e per la quale il Papa ebbe sorriso e benedizione speciale. Vecchia per modo di dire giacchè era coetanea delle padrone al cui servizio viveva da vent'anni, ma oramai rinunciataria d'ogni aspirazione personale, i suoi cinquanta potevano essere scambiati per sessanta comodamente.

Niobe era buona e gioviale e la sua bocca, per quanto priva di molti denti, era sempre sorridente. Aveva pochi capelli e grigi, e tirati sulla testa e alle tempie in quell'acconciatura che usano certe donne di faccende non potendone immaginare una più semplice. Piccola e tozza, ingrassata con gli anni e quasi informe, le sue rotondità sballonzolavano con pesantezza ma senza sofferenza nè fatica. Non vi era parola, atto, cattivo umore che la potessero offendere, e come il buon asino piegava le spalle sapendo ch'era fatta per portare, e portava senza un lagno nè un cenno di rivolta o di stanchezza. Le padrone, pure trattandola con degnazione per la sua miseria fisica e la passiva bontà, le erano affezionate sinceramente.

Anche Niobe aveva una storia fuori dell'usuale e della quale il mondo conosceva solo una parte, e non perchè di spropositate dimensioni, un dramma tanto naturale, ma perchè le padrone volevano così e la donna, per secondarle, s'era mostrata da parte sua riconoscente di tale condono del quale si servivano come di un affettuoso e familiare ricatto la cui taglia era un colpo di tosse, un sorrisetto o qualche interiezione ch'ella sola poteva comprendere, fra gli astanti, nella conversazione. Ed ella, in fondo, per misera che fosse, sorrideva più della loro limitatezza che delle proprie gesta, per nulla dispiacendosi di essere ricattata e dispostissima, se lo avessero voluto, a spiattellare ogni cosa.

Al suo paese nel Valdarno, la povera Niobe, figlia di poverissima gente e costretta a vivere presso i contadini a opera o in qualità di fante per guadagnarsi il pane, all'età di quindici anni fu messa in mezzo, così si dice, e resa madre da un fattore ammogliato e non più giovanissimo. Dopo di che, abbuiato il fatto, Niobe venne mandata a servizio a Firenze. Ab-

buiare vuol dire parlarne sottovoce fino all'esaurimento della curiosità, che in certi luoghi non si esaurisce in tempo breve non avendone un altro da sostituire, e con un gusto mille volte più grande che a voce spiegata con la quale si dicono le cose di scarso interesse o fastidiose. Questa era la parte conosciuta da tutti e di cui tutti le davano completa assoluzione, con appendice di ingiurie e rampogne all'indirizzo del satiro, dell'uomo indegno, turpe, che aveva abusato di una creatura ignara e innocente. L'altra parte invece, della quale soltanto le Materassi erano depositarie in quel villaggio, ignota anche a Giselda, che dal canto suo si infischiava delle faccende di Niobe più di quanto le due zittellone potessero immaginarsi, era che una volta a Firenze, passando da una casa all'altra in una odissea servile, verso i ventitre anni di età il seno di Niobe, come otto anni prima al suo paese per cause rustiche, riprese ad alterare le proprie dimensioni per cause urbane, o inurbane se volete, e rimaste in quella penombra discreta nella quale anche a noi piace lasciarle. Per il decoro della famiglia questo secondo fallo doveva rimanere un segreto giacchè il vicinato, che aveva prodigato alla quindicenne carità e indulgenza a dovizia, posto di fronte alla seconda caduta si sarebbe comportato assai diversamente; nessuno potendo concedere il *bis* a Niobe oramai esperta dei misteri della vita e in un'età perfettamente responsabile. Non solo, ma scaricando, probabilmente, molta della responsabilità fatta pesare sul primo seduttore sulle cui spalle, pur nessuno sapendo di che colore fosse, doveva permanere l'ostracismo e il gettito delle contumelie.

La verità nuda è la seguente: questa creatura semplice, goffa, miserabile, aveva sortito da natura una sensualità forte, svegliatasi precocemente e rimasta viva sotto le ceneri. Disfatta prima del tempo ne i cenci e le fatiche della serva, la facile preda del maschio con un'occhiata in cui brillava ancora a vuoto il desiderio, rivelava all'occhio esperto che il suo disfacimento fisico, la sua bontà e un fondo di saggezza l'avevano portata alla rinunzia, ma non fino al punto di non guardare; e un sorriso estatico, che non riusciva a dominare, o un'esclamazione incontenibile e sempre uguale: « bei' moro perdie! » scorgendo un uomo bruno, giovane e forte, o sentendolo nominare, erano il massimo ed unico sfogo della peccatrice. Si capisce che i mori erano stati la sua passione.

A tale grido, sul quale vigeva la tolleranza delle padrone allegramente, Giselda, dopo aver lanciato alla serva uno sguardo d'ira e di disgusto, arricciava il grugno riducendolo una lama gelida. Un bel moro era costato anche a lei tante lacrime, e troppo avvilimento al suo orgoglio per sentirlo nominare con simpatia e ammirazione. E d'altra parte, anche con la povera Niobe i mori non si erano portati bene, pure essa era incapace di serbare rancore per essi e i suoi occhi neri, come una rosa che sbuchi dalle rovine, a quella vista o al solo ricordo, divenivano incandescenti.

Teresa sorrideva dall'alto, fra pudica e faceta, e Carolina a quella gioia sentiva scivolarsi dentro uno strano languore che la ragazza, non sapendo che fosse, cercava di nascondere, e che dalla gola le scendeva giù giù facendole divincolare il corpo. Pure riuscendo a nascondere il languore, la poveretta non riusciva a nasconderne la via.

Le due ricamatrici non si movevano mai dal loro arsenale intorno al quale, a rispettosa e rispettiva distanza, si moveva tutto il resto come le stelle intorno al sole: la serva e la sorella, i borghigiani che andavano per salutarle e coi quali sapevano mantenere una distanza notevole rispondendo senza alzare la testa dal telaio, cortesi e sostenute come dal trono due regine. E chi aveva un bambino in collo non osava oltrepassare il secondo scalino della porta e vi sedeva come ai piedi di un altare; e al fanciullino era solo permesso di accennare con le manine, che le mamme a quegli accenni incutevano soggezione e silenzio. Non dispiacevano punto alle sorelle le capatine che il vicinato dava alla loro porta mantenendosi deferente, informandole sopra tante cosettine che servivano a tenerle allegre senza distrarle: notizie ghiotte, primizie, innamoramenti all'orizzonte, nodi che si stringevano o si scioglievano da sè, fidanzamenti che anticipavano la conclusione per un forte anticipo preso sul capitale, e che col volgere di qualche mese non era facile nascondere; pettegolezzi che esse fingevano di tagliar corto con dignità dopo essere state informate minutamente: le nuore facevano i loro sfoghi contro le suocere e queste non risparmiavano frecciate velenose all'indirizzo di quelle. Fra le parti in litigio, le sorelle, prendevano subito la posizione del paciere; e facendo finta che nulla fosse notavano le assenze, le visite troppo rade; chiedevano se la tale o la tal'altra fosse malata, non si sentisse bene, e come mai da molto tempo non si era fatta vedere. Di tanto in tanto alla porta di destra, in fondo allo stanzone, giungendo dalla cucina fra due faccende, si affacciava Niobe, vi rimaneva in ascolto, commentando col sorriso senza parlare, o chiedendo una spiegazione, confermando il racconto, aggiungendo di suo un particolare e giudicando con quel tono di lasciar correre che le era tanto familiare: « non ti arrabbiare, la vita è breve... ». Al che le padrone alzando insieme la testa si scambiavano uno sguardo intelligente: « al tempo suo ella aveva lasciato troppo correre, e come fosse la vita lo sapeva bene ». Ma oltre queste parentesi scherzose pareva che le donne, durante il lavoro, non avessero sesso, e quelle cose che succedevano agli altri appartenessero a un'altra specie di cui si parla o scherza disinteressatamente. I loro giudizi e osservazioni erano sempre generosi e indulgenti; ma senza l'ombra di complicità uscenti da labbra severe. Tanto che tutti le ritenevano, a ragione e senza eccezione, donne di una virtù leggendaria, inverosimile.

E se mentre una donnetta era lì a parlare si sentiva il rombo di una macchina fermarsi, la visitatrice povera si dileguava come la nebbia al

sole, e se non era stata in tempo a fuggire stringendo il suo bambino al seno si schiacciava alla parete inchinandosi rispettosamente davanti alla visitatrice illustre. A quell'inchino rispondevano ridendo le dame cinguettose.

Per vederle femmine bisognava sorprenderle fuori da quella stanza che le aveva atrofizzate, lontane dal lavoro, faccenda assai difficile giacchè, per quanto religiose, non rispettavano che a metà il riposo domenicale.

La mattina di domenica, con uno scialletto in testa e vestite da casa sotto una cappa nera, suonato il secondo cenno scappavano alla prima messa; quindi, fino all'una passata, rimanevano a lavorare, finchè Niobe non veniva a chiamarle per andare a tavola. Finito il desinare salivano nella loro camera e lì rinchiuse destinavano, senza accorgersene, tutto il pomeriggio a riesumare la loro femminilità.

Incominciavano con le cure e la pulizia della persona che le altre mattine veniva trascurata o eseguita troppo in fretta; il cambio della biancheria, biancheria di una austerità claustrale che facevano cucire fuori da una grossolana lavorante alla quale nè suggerivano il modello nè sporgevano il minimo appunto sull'esecuzione: non sapevano che volesse dire cucire una camicia per sè.

Sentendole parlare insieme durante queste pratiche, avresti detto che fossero due altre donne, non quelle dello stanzone ingombro di telai e di tele al piano sottostante, che il loro accordo fosse finito; le sentivi dissidenti e non più cordiali, e non più l'una all'altra sottomesse senza riserve, ma disposte a misurarsi di fronte, disposte anche al giudizio e all'ironia, forse alla crudeltà; facendo valere la propria personalità l'una sull'altra, in modo da poter concludere tranquillamente che una volta allontanate dal lavoro quelle donne esemplari, eccezionali, forti, virtuose e costruttive, che nel comune interesse avevano dato esempio luminoso di una perfetta fusione, avrebbero seguito il destino di tutte le altre sorelle di questa terra, tutt'altro che condiscendenti e sottomesse, ma bensì rivoltose, dispettose, pettegole, insolenti, livide di gelosia l'una dell'altra, e con tutto ciò volendosi a questo modo bene e rimanendo sorelle.

Io non so se su questo grado di parentela si siano fatte, come su altri, tante apologie, spero di no e non credo, e non per la ragione pratica che sia rimasto un cantuccino libero per tentarne una a dovere, ma perchè in molti casi lo scrittore si lasciò tanto levar la mano dalla penna da rendere necessario l'ingrato compito di rimettere al posto le cose, magari esagerando dall'altra parte; se invece il campo è sgombro si respira bene e si lavora serenamente.

Compiuta questa cura personale che una eseguiva nell'uno l'altra nell'altro cantone della stanza bassa e spaziosa, già appartenuta ai nonni e assegnata loro da bambine dopo la morte di quelli, e nella quale era un

letto matrimoniale su quattro colonne di noce che conservava qualche cosa di casto, e più che casto sacro, oserei dire, qualche cosa dell'altare, incominciavano ad aprire l'armadio e il cassettone con evidente disappunto di doversi incontrare in queste manovre, e specialmente al cassettone dove avevano ognuna due cassette; e avendo Carolina le due più basse dimostrava per tale inferiorità la propria seccatura apertamente. O se l'una andandovi trovava aperta quella dell'altra a intralciarle la via, la richiudeva bruscamente, quasi con rabbia, con sbatacchiatura, senza garbo civile.

Erano quelle che nella stanza terrena parevano una creatura sola? Pendendo dalla bocca l'una dall'altra? Facilitandosi il passo a vicenda? Offrendosi e rendendosi reciproco servigio senza interruzione? Fin nel cercare un ago o il filo, nel raccogliere un rocchetto, o aiutandosi con zelo a rintracciare una cosa smarrita, mantenendosi l'una all'altra devota quanto occorreva per la vittoria comune? Il vero sentimento qual'era, quello che esprimevano nel loro arsenale, o negli altri luoghi, nei rari sprazzi quando ritornavano due donne qualunque?

Dall'armadio e dal cassettone incominciavano a tirar fuori e a rimetter dentro cose mitologiche, vestiti di molti anni fa, sciarpe, fiocchi, veli, collaretti e mantelline che avevano portato da giovinette, o appartenute alla nonna e alla madre quaranta e sessanta anni prima, facenti parte dei loro corredi di spose; o venute a finir lì Dio sa come. Giacchetti coi lustrini, boleri di peluche, forcine e pettini di cui non ricordavano neppure l'origine, tanto erano distratte e tanto essa era irraggiungibile. Oggetti che nessuno al mondo avrebbe osato portare e che al momento di adornarsene assumevano un'importanza capitale; se ne abbellivano come di cose preziose e di attualità, capaci di mandare in estasi la gente. Ciò che ci lascia capire con chiarezza ch'erano fuori della vita, non solo, ma del tempo direttamente.

Dopo essersi addobbate la vita e il collo di fiocchi, il petto con qualche altra calìa, la testa con forcine e pettini luccicanti, incominciavano a incipriarsi la faccia facendo a picca, quasi se lo facessero per dispetto, a chi se la imbiancava di più, e una volta infarinate come pesci da friggere, e dopo aver fatto mille smorfie e piroette davanti allo specchio, osservando in tutti i sensi la loro persona che rivedevano dopo sette giorni, si mettevano alla finestra l'una attaccata all'altra, a gomito, con le braccia ben composte sul davanzale.

Qual'era l'argomento della loro conversazione? Per qualunque altra coppia di zittelle sarebbe facile indovinare, ma per queste, chi lo saprebbe dire? Ebbene, lo credereste mai, anche stavolta l'enigma è facile da sciogliere, l'argomento era l'amore anche per queste. La finestra della loro camera era la sola della casa che desse sulla via, e una via, come si sa, che conduce in pochi passi a sorridenti e attraenti colline come quelle

di Settignano, popolatissime, o anche remote come quelle di Vincigliata, non popolate da case nè da ville e dove è, intorno al castello, un bosco ampio di vegetazione arida, alpestre, crescente nella roccia e nel pietrisco, aperto al passante e ospitale per mille piccole infrattuosità del terreno, specie di cave vuotate e in attività, tanto propizie all'amore e a tutte le sue dolcezze. Cosicchè la domenica, per quella via, sotto la finestra delle nostre sorelle, era una processione di coppie e di coppiette che si dirigevano lassù incerte e trepide, o desiose solamente. Giacchè non bisogna credere che quelle coppie fossero formate tutte da creature giovani e belle, o almeno fresche, che portassero a spasso la straripante rigogliosità dei bei vent'anni, così ricca di gioia che ne dona e ne semina sui propri passi senza avvedersene; ma ve ne erano d'ogni specie e colore, d'ogni età, e qualche volta di tale sagoma o sproporzione da seminare soltanto un po' di sopportazione e molta allegria giacchè l'amore, di qualunque specie, non è mai triste.

A quella finestra rimanevano fino all'imbrunire e oltre, parlando di un passato amoroso inesistente che gonfiavano fino all'assurdo ispirate e sospinte dal passaggio delle coppie, e che mettevano in valore fino alla rivalità. E non inesistente perchè nessuno le avesse desiderate, intendiamoci bene. Non erano più brutte di tante altre che prendono marito, e data, sopratutto, la loro posizione e quel lavoro tanto redditizio, anche a cinquant'anni avrebbero potuto avere un partito entrambe, ma era la loro distrazione assoluta che le aveva fatte rimanere zittelle spostandone l'orgoglio e il prestigio su un'altra base. La colpa era di esse, esclusivamente, e non come diceva Giselda malignando e sottovoce, che nemmeno il diavolo le aveva volute, di esse e della loro posizione, giacchè un poveraccio non lo avrebbero preso e un signore, d'altra parte, non avrebbe preso loro; s'erano trovate fuori di strada inconsapevolmente, nessuno si era avvicinato per questa sproporzione, per mancanza di fluido, di rispondenza, perchè nessuno avrebbe saputo come incominciare, come spostarne l'attenzione per attrarla su un'altra parte, sicuro di non far breccia con quelle, che non avrebbero dato retta, non avendo il tempo di stare a sentire o avrebbero alzato le spalle cadendo dalle nuvole. La cosa non si era fatta perchè non si doveva fare, erano combinate in modo che a nessuno era balenato il pensiero di sposarle, come non fossero state donne.

E il più bello si è che pronunziavano dei nomi mascolini incalzanti: Guglielmo, Gaetano, Raffaello, Giuseppe... quasi volendo con essi sopraffarsi a vicenda, stabilire una superiorità, porre l'altra fuori gara.

Teresa parlava sempre del figliolo d'un avvocato stato in quei pressi a villeggiare trent'anni prima, e divenuto poi il migliore avvocato di Firenze. Di un altro ancora che aveva impiantato con molta fortuna una industria di oggetti casalinghi famosissima divenendo ricco e importante. E di un terzo che emigrato in America vi aveva fatto i milioni a cap-

pellate. Giungeva a dare particolari accreditando la possibilità di essere divenuta moglie d'uno di quelli, fornendo dettagli e chiarimenti, precisando le ragioni per cui non era avvenuto il matrimonio, quasi fosse andato a monte alla vigilia delle nozze, e concludendo sempre d'essere lei la vera e sola causa della mancata conclusione.

Carolina, nei suoi racconti, si mostrava ossessionata dalla brutalità del maschio; e più n'era stata lontana e più se ne allontanava, più nella fantasia di vergine quella immagine cresceva e n'era, al solo pensiero, trepidante e sconvolta come se quelle cose che non erano avvenute mai fossero avvenute il giorno avanti. Rifiutandosi al figliolo di un medico dopo grande lotta, quello aspettatala una sera l'aveva acciuffata in malo modo e sbattuta contro la muraglia in un impeto di furore. Narrava di essere sfuggita per miracolo alla stretta del forsennato cadendo poi in deliquio e rimanendo in preda al terrore per l'intera notte. Diceva il punto esatto dove era avvenuta la brutale aggressione e la lotta furibonda, il giorno e l'ora. Non era vero niente. Di una conversazione normale la sua fantasia, col volgere di tante domeniche, aveva portato le cose fino a quel punto, facendola diventare una violazione bella e buona, un atto brigantesco, e con la tendenza sempre a crescere. Come, probabilmente, quei risultati professionali e industriali della sorella, erano cresciuti sempre in grandezza aggiungendovi un particolare come a un'opera d'arte.

L'ascoltatrice, che sapeva non rispondere le cose a verità, o quanta esagerazione vi fosse, rimaneva indifferente al racconto, fredda, evasiva, guardandosi bene però dal rimettere le cose alla giusta misura per non compromettere i parti della propria fantasia; e ascoltando la bocca aveva una smorfia di disgusto quasi che l'altra narrasse di cose sudice o di cattivo odore.

Passavano così, nei loro discorsi, esseri poco meno che immaginari e divenuti di famiglia: ipotetici villeggianti, gente di passaggio conosciuta appena, di eccezionale ingegno ed energia, forte e intraprendente o brutale e selvaggia, scomparsa da diecine d'anni, tutta mirante a un colossale trionfo o che finiva in un atto bestiale. Sentimenti, aspirazioni, tenerezze, non le appagavano se non approdavano a questo fine.

Finchè Carolina, come numero di chiusura, ricordava che quando si doveva sposare con un giovane dall'apparenza buona e gentile, col consenso di tutti, all'ultimo momento un amico di casa era corso da sua madre per informarla che il giovanotto in parola aveva un difetto gravissimo, uno di quelli per cui è dovere del buon cittadino mettere al corrente la famiglia, e non potendo questa la chiesa. La chiesa chiama questi canonici impedimenti, ragione per cui bandisce le nozze per tre domeniche consecutive, e ogni parrocchiano che sa deve parlare in questo caso per la buona riuscita del matrimonio. Un difetto di quelli che non si possono dire, ma che non doveva essere poi una cosa tanto triste se di

esso finivano per ridere tutti gli uomini del contado, e anche molte delle donne, le più vecchie e smaliziate. Un difetto che faceva incominciare il discorso in reticenze e finirlo in risate, e per il quale il poveretto non poteva prender moglie. E anche questo non era vero niente. L'uomo in questione era esistito venticinque anni prima in quelle vicinanze, e in tal senso il contado ne aveva sussurrato e riso con quanta ragione non è facile sapere, ma non aveva la più vaga attinenza con Carolina, lo aveva conosciuto come tutti gli altri, era la sua fantasia che la portava a farsi vittima di quello e a essere sfuggita, per miracolo, a un amplesso fatale.

La sorella la lasciava dire, e invece di mantenersi fredda e indifferente poco a poco interveniva nel racconto, annuiva con la testa eccitando l'altra nel descrivere. Sì, se un uomo doveva averlo, la sorella, era proprio quello; quello sì, pareva volerglielo accordare, sì, sì, che la conciasse per il dì delle feste.

La verità si è che tutte e due conoscevano gli uomini per sentito dire, per il più vago e lontano sentito dire. Non era facile, io penso, trovarne altre due che li conoscessero meno.

Passavano stringendosi come per freddo le coppiette, ed erano calde a bollore; si stringevano quasi non bastasse loro mai il calore, anche d'estate. Tutti davano uno sguardo fugace alle due donne che eseguivano il loro esame senza reticenze, trovando, generalmente, le femmine brutte e vestite male, pretenziose, antipatiche, ridicole, gestrose, sciocche. Erano invece indulgenti coi maschi, disposte a riconoscerne le qualità del corpo e della faccia, del modo di camminare, e magari dei capelli solamente o del vestito tagliato bene. E le passanti, tutte senza eccezioni, rattenevano un riso talvolta o, più sovente, non lo rattenevano neppure, a quella vista lo lasciavano andare; che, veramente, alla finestra così agghindate, era difficile guardarle senza ridere. E solo i maschi, compresi della loro posizione, pure guardandole non si accorgevano di esse, o costretti ad accorgersene l'epiteto di « befane » era l'unico frutto del loro fugace interesse. O le osservavano come due vecchie grulle che pretendevano di fare le graziose e le bambine a un'età rispettabile; non conoscendo quanta virtù e quanto sudore precedessero le poche ore di spensieratezza tanto modesta, e il malinconico e bizzarro ritorno alla femminilità. Ma quelle, d'altra parte, erano tante comprese di sè e del loro piacere da non accorgersi neppure del giudizio sfavorevole.

Solamente i loro casigliani le salutavano con premura, le venivano a ossequiare sotto la finestra, si fermavano a parlare qualche momento uscendo o nel rientrare. Esse rispondevano dall'alto, non come gli altri giorni senza neppur guardare, ma con inchini mondanamente, quasi fossero state in un palchetto all'opera o alla commedia; e avendole vedute sempre a quel modo non si accorgevano più della bizzarria delle loro ac-

conciature, e dicevano che le poverette erano vestite così perchè nemmeno sapevano quello che avessero addosso, e quello che invece avrebbero dovuto avere, e taluno riconosceva quelle cose portate diecine d'anni prima dalla nonna o dalla madre.

La cosa più originale si è che, sopra la finestra alla quale stavano affacciate, il muro non finiva col tetto come in tutte le case di questa terra, dove i tetti dànno il carattere ai paesi e alle città, ma nella linea orizzontale di un muretto liscio e bianco come quello di una casetta araba di Tripoli o di Bengasi, cosa insolita veramente, e su cui erano due vasettini con due agavi indistruttibili e incapaci di crescere, decrepite e bambine, ciò che aumentando il ridicolo dava un colore equivoco al quadro domenicale.

All'alba del lunedì, rientrate nella loro fucina, col grembiulone bianco e gli occhiali dalle lenti spesse, tutti gli spassi e le delizie del giorno festivo erano dimenticati nella maniera più completa, erano due altre donne; non un fronzolo nè un ornamento nelle persone, nè il ricordo della cipria sopra le faccie, era come se avessero recitato una commedia.

La vita era quella, interamente, a essa s'erano date tutte, allontanandosi dall'altra, dalla vita vera che non era ormai se non una commedia per esse, e non aveva nulla di reale.

Chi avrebbe potuto dire che donne sensibili alle mode femminili del più alto rango, per quanto di indumenti di secondaria importanza, ma non di secondaria finezza e difficoltà, capaci di intuirne e comprenderne le più delicate sfumature, e che si vedevano sfilare davanti signore vestite nelle foggie più squisite del loro tempo, potessero passare un pomeriggio a quella finestra di strada campagnola così pittorescamente infronzolate da sembrare due maschere, e in conversari tanto lontani dalla realtà in cui erano immerse?

E da un'altra cosa, pure grandissima, le poverette s'erano esiliate senza neppure accorgersene. Essendo nate e vissute sempre in aperta campagna, ed essendo proprietarie di un podere assai vasto e fertilissimo riconquistato a caro prezzo, non sentivano per la terra il più piccolo interesse o trasporto, anzi, ritenevano il lavoro attinente a essa sudicio e vile, la disprezzavano. Questo male era, in gran parte, ereditato dal padre, che nato benestante da un campagnolo autentico e attratto dagli splendori della vita cittadina solamente, aveva disprezzato fino da fanciullo la fonte del proprio benessere ritenendola vile, per quanto esse, una volta la fortuna venuta a mancare, alla saggezza dell'avo avessero saputo riattingere con una dirittura esemplare. O forse dobbiamo accollare, anche stavolta, la responsabilità al lavoro che aveva assorbito ogni altra possibilità ed energia, non lasciando per il resto della vita che ombre e scorie?

Teresa giudicava male speso il tempo per recarsi a visitare la propria terra o per amministrarla; e se Fellino, il contadino, le doveva parlare delle faccende del podere gli rispondeva decisa di rivolgersi a Giselda perchè lei non poteva occuparsene, aveva troppo da fare; mentre quello, si capisce, avrebbe preferito di trattare con la padrona direttamente.

Carolina neppure riceveva certe richieste da parte di Fellino, giacchè lui sapeva bene che la padrona non avrebbe prestato orecchio, e per mezzo di un divincolamento magistrale gli avrebbe lasciato capire senza parole ch'ella apparteneva a un mondo che non era precisamente quello dei cavoli e delle carote, e che non era il caso d'importunarla per simili facezie.

Giselda, d'altra parte, aveva un carattere impossibile e un disinteresse profondo per le cose che doveva amministrare, a seconda dei giorni e delle lune i provvedimenti venivano presi o respinti, prorogati all'infinito senza un perchè e con danno grave, facendo cadere sul contadino e sul podere il frutto del suo malumore e delle sue durezze. Crollasse il mondo non c'era uomo capace di rimuoverla da una decisione, rappresentasse quella l'errore più marchiano e evidente.

E a un altro inconveniente sarà bene accennare. Trattandosi di un podere coltivato a ortaggio per la massima parte, si rendeva indispensabile la concimazione della terra molto frequente, e il vecchio fattore, quando aveva intrapreso a costruire dei quartierini dietro la sua casa aveva certo pensato, come chiunque altro naturalmente, che sedici famiglie paganti una pigione, sia pur modesta, formano in capo all'anno una sommetta tutt'altro che disprezzabile; ma aveva pensato insieme a un'altra cosa, alla quale non tutti avrebbero saputo pensare, e si è che sedici famiglie di gente generalmente prolifica, avrebbero pagato una seconda pigione senza accorgersene, corrente per certe condutture a certi depositi ch'egli aveva fatto costruire con arte e che non sarebbe gentile il nominare, ma che si trasformava rapidamente in ricchezza lucente e sonante attraverso i cavoli e le carote. Lui era uomo della terra e di certe cose parlava con semplicità solare, senza divincolarsi minimamente, senza arricciare il naso o storcere la bocca come avrebbero fatto il figliolo un tempo, e dopo le nipotine. Per modo che quando Fellino doveva spandere quella grazia di Dio lungo i solchi del podere non trovava mai l'ora adatta per poterlo fare, che le suscettibili padrone andavano su tutte le furie adducendo che da un momento all'altro potevano arrivare le signore, le duchesse, le marchese, le contesse, i canonici mitrati e le mantenute. E poi perchè il puzzo non lo volevano sentire nemmeno loro che non appartenevano a quelle alte sfere. E non c'era ora che valesse giacchè durante la primavera e l'estate, quando ci sono le furie per gli ortaggi, c'erano le furie anche per le camicie e le mutande, e erano capa-

cissime di scendere a lavorare alle tre, tanto che il derelitto, per concimare la terra, aveva dovuto approfittare delle occasioni più balorde: il lume della luna e, alla chetichella, del pomeriggio domenicale mentre le due padrone erano alla finestra, sulla via, a far bella mostra di sè. Finchè il puzzo non era giunto al loro naso ed erano divenute feroci, idrofobe, mettendo in serio pericolo tutti i fiocchi e i lustrini delle acconciature, ma quando Fellino aveva fatto quello che doveva fare.

Il contadino aveva il proprio ingresso in una strada laterale, guai se qualcosa di lui fosse passata o arrivata davanti alle padrone, se qualcheduno della famiglia, per errore, per far più presto o per qualsiasi altra ragione, si fosse servito del loro ingresso, del resto molto trasandato e modesto, ma dal quale dovevano passare le signore. Le donne del casamento sì, erano ammesse alla loro presenza, anzi ci tenevano palesemente, e sorridevano bonarie se una dama, giungendo, le faceva fuggire, ma era proibito recarsi davanti ad esse alle contadine, come gente di una razza riprovevole.

Odiavano gli odori della campagna, si scansavano davanti al pollame, avevano dei buoi un terrore sacrosanto, guardavano con disprezzo o compassione un cavallo da lavoro e consideravano il ciuco un animale indecente.

Quando nel giorno della vendemmia, alla fine di settembre, facevano verso l'imbrunire un'apparizione nel campo fra i coglitori d'uva, il contadino invitava per questa faccenda tutti i loro inquilini e altri delle vicinanze, tutti le salutavano con ossequio, e i più intimi correvano loro incontro per riverirle direttamente. Quasi non uscivano dalla viottola nella quale procedevano con difficoltà, specialmente Carolina, e se scendevano per pochi passi sopra le zolle erano per cadere ad ogni istante e tutti dovevano correre per sorreggerle. Lasciavano andare pochi grappoli d'uva nel fondo di un paniere, come un rito di natura scadente a cui degnavano abbassarsi, e quasi subito, non essendo capaci nè di reggersi nè di reggere il paniere che taluno seguendole a guisa di caudatario si offriva di reggere, piantavano baracca e burattini per ritornarsene nel loro regno con evidente soddisfazione, non finendo mai di pulirsi e ripulirsi le scarpe dalla terra, togliersi di dosso qualche cosa di sgradevole che si doveva essere attaccato inevitabilmente; mostrando chiaro di non volersi occupare di certe mansioni troppo incomode e poco pulite, e rifugiandosi nel seno protettore di Niobe che le aspettava colle braccia spalancate reduci dalla difficile spedizione.

Nè accettavano l'invito di partecipare al pranzo serale e alla solita veglia di tutte le vendemmie, nella quale i contadini si abbandonano a una gioia sana e semplice, fiorita di scherzi salaci e di parole grasse. Con la scusa che la mattina si dovevano alzar presto non si facevano vedere. Ci tenevano troppo a dimostrare che esse costituivano un mondo che con

quello dei contadini non aveva nulla in comune, quasi fossero uscite dalla costola di un re.

Carolina, che veramente era incapace di camminare sopra le zolle, finiva per cadere producendo uno scompiglio di risa e di soccorsi, e se scorgeva dalla viottola una pesca matura o un fico sporgente e a portata di mano, lo acchiappava a vista e prima di coglierlo lo teneva stretto per alcuni secondi da lasciar credere che invece di palparlo volesse spremerlo, rivelando non la volontà di sentire se il frutto era maturo, ma il curioso turbamento che le veniva da quel contatto sul quale le piaceva di intrattenersi socchiudendo gli occhi e abbandonandosi a una scossa e un fluido che partendo dal frutto le attraversava il corpo.

Avendo in prima linea descritto, e giustamente, la forza e la virtù, la fatica di queste donne, in quei particolari che ritenni necessari per darvi sufficiente testimonianza del loro carattere, è bene che ora sappiate di queste brevi pause, di queste ore di tregua tanto curiose e rare, e insieme delle loro debolezze che non offuscano la virtù, ma anzi, concedono umanità alle creature che spogliate di esse non risultano più nè simpatiche nè vere, ma aride, artifiziose, monotone e false.

Un solo giorno dell'anno abbandonavano il lavoro non per comandamento, ma per il loro intimo piacere: il giorno di San Francesco per recarsi alla fiera di Fiesole.

Nutrivano per il Santo dei poverini una particolare tenerezza, e tanto era presente nel pensiero da considerarlo una creatura vivente con loro, e da potere amare senza quell'istintiva soggezione e spesso terrore, che incutono i Santi. Era il Santo del cuore col quale parlavano come a un amico o ad un fratello, vedendoselo al fianco anzichè lontano sopra un altare. E Carolina, che aveva spremuto il suo ingegno per ritrarre con la seta l'immagine di tutti i Santi, quasi rattenendo il respiro per l'altezza della missione, riproducendo il Poverello di Assisi, si era mantenuta fiduciosa e sorridente, e vedendolo a grado a grado uscire dall'ago sulla tela spoglia d'oro e d'argento, n'era commossa dolcemente, fino a piangere per ridere subito dopo, e per tutto il tempo aveva parlato con lui come con un fanciullo tenendolo sulle ginocchia e fra le mani.

All'una, come nel pomeriggio di domenica, posavano il lavoro, mangiavano pochi bocconi in fretta, si vestivano con minore ricercatezza di quando dovevano rimanere alla finestra, con meno fronzoli, ma sempre in parte doviziosa, e sopratutto con qualche cosa che nulla aveva a che fare con le mode vigenti. Radunata la comitiva che veniva stabilita in precedenza fra i casigliani di loro gradimento ch'erano liberi e volevano andare, con molti fanciulli, in numero di venti o venticinque persone talvolta, le brave sorelle imboccavano l'erta per recarsi alla fiera, lassù, un po' come inseguite o come a una conquista, spingendosi a un

pericolo che correvano realmente tanto erano inesperte delle strade e del camminare fra la gente.

Una volta arrivate, tra la folla in rumore e in allegria, rimanevano per due ore estatiche, tonte, svanite; fra i barrocci dei brigidini e dei lavori in paglia, i gingilli, i balocchi, le lunghe file dei polli arrostiti sulla nuda terra, lo strepito delle trombette e delle campane di coccio, incapaci di pronunziare una sillaba, anzi, di rispondere se interrogate, solo guardando tutto a occhi incantati e lasciandosi annientare dalla confusione e dal rumore. Non vi erano altre due ore nell'anno in cui la loro personalità venisse attutita fino a quel punto, neppure durante il tempo della messa. Finchè abbacinate dal fracasso, incalzate dal trambusto, non riprendevano, verso l'imbrunire, la via del ritorno; ritrovando poco a poco, allontanandosi da Fiesole, il brio dell'andata soffocato dagli splendori della festa. Per la via di Maiano, lungo il Salviatino, con una falce di luna o gli ultimi rossori di un bel tramonto autunnale, sempre di più gridando, ridendo e cantando, la comitiva, crescendo nello strepito buttava fuori il rumore assorbito a Fiesole in due ore di silenzio.

Zoppe per la stanchezza, spedate, incalzate dagli amici e dai fanciulli che perduta la soggezione le acchiappavano per le braccia stiracchiandole, sballottandole, facendole correre o fermare, e magari fra urla e risa capitando loro addosso come chi giuoca a prendersi e a rincorrersi, godendo felici di quella parentesi che le rendeva uguali agli altri, gli oracoli erano diventati balocchi; suonando le trombe di paglia che portavano a tracolla, i campanacci che avrebbero regalato a quelli rimasti a casa, in uno sforzo finale rientravano a Santa Maria urlanti, trionfanti, scarmigliate, mentre tutti correvano a incontrarle disfatte dalla stanchezza.

Carolina aveva sempre perduto qualche cosa per la via, almeno un tacco, o ritornava con le scarpe sfondate, aperte, sbucciate; le era saltato un ganghero e si reggeva la sottana con le mani; le si era schiantato un laccio alle calze o alle mutande, ogni cosa si doveva reggere per non trovarsi nuda nel mezzo della strada.

Si buttavano tramortite sul sofà. Non essendoci gambe meno delle loro abituate a camminare, la forza che le aveva sostenute fino alla fine le abbandonava di colpo una volta giunte, facendo seguire un periodo di collasso. E Niobe, che stava sul cancello ad aspettarle, conoscendo i suoi polli, si teneva pronta a tutte le evenienze. Una volta gettate sul sofà, l'una addossata all'altra, simili a cadaveri riportati dalla piena o sopra un campo di battaglia, o ritrovati dopo un terremoto sotto le macerie, si buttava ai loro piedi per liberarle dalle scarpe, slacciarle da ogni parte, al collo e alla vita, e metteva loro le mani sotto le sottane, non si sa fin dove, per assicurarsi se erano sempre calde, si dava a far massaggi, pezzette, a stropicciarle in ogni parte, aceto e canfora in azione, tastava il polso e le tempie, fino al momento che non incominciavano a esalare dei flebili

sospiri, riaprendo gli occhi un pochino, sentendosi riavere; sospiri che diventavano lamenti ritornando a vivere, accettando un sorso d'acqua nella quale Niobe aveva versato poche goccie di fior d'arancio, e piano piano provavano ad alzarsi per salire in camera, ciondolandosi da ogni parte, sgangherate e strascicando le gambe come bestie ferite a morte.

E per meglio esaurire la nostra introspezione aggiungerò un ultimo particolare che non so fino a qual punto possa avere per voi, come invece per me, un significato difficile.

Queste donne, fattesi del lavoro una disciplina ferrea, sola ragione di vivere e, oserei dire, la fede, che lo abbandonavano solamente nel pomeriggio di domenica per obbedire a un comandamento del Signore, e per un'ora, forse, e senza entusiasmo, per una solennità quale la vendemmia nel loro podere, e solo una volta l'anno mezza giornata spontaneamente per recarsi a una festa campestre tradizionale, famosissima nelle vicinanze, essendo Fiesole la regina di queste colline, alla quale, probabilmente, la madre e il padre, e il nonno forse, le avevano accompagnate sempre da bambine: soste tranquille, decise dal calendario, che non danneggiavano minimamente il lavoro e venivano preparate abilmente, scontate in precedenza ed eseguite con solennità rituale; v'era poi un fatto che si presenta naturalissimo, insignificante, ma per il quale lo piantavano in asso per un periodo breve, dieci o quindici minuti nel caso più grave, ma sempre rispondendo a un ordine, a un richiamo ignoto, fulmineo, al quale non è possibile sottrarsi, e con un abbandono tanto sorprendente da parte loro, che sapeva di sgarberia e d'insolenza, o non più, almeno, del religioso amore che ce le ha fatte conoscere; e ce le fa vedere come un sacerdote, che impazzito subitamente, getti via quegli oggetti che formano i simboli della sua fede. Al modo che si pianta una persona che ci ha infastidito fino all'inverosimile o a cui non si vuol più bene, piantavano il telaio davanti al quale le abbiamo conosciute come davanti a un altare.

Dovete sapere che per le belle colline di Settignano e di Vincigliata, non soltanto gl'innamorati vanno a imboscarsi e gl'inglesi a dire: « oh, yes! », ma sono usi fare le loro passeggiate d'allenamento e d'istruzione i reggimenti di guarnigione a Firenze: a gruppi, senza troppo rumore, reparti o compagnie, coi tamburi o poche trombette, e non di rado a reggimenti interi, con tanto di fanfara e il colonnello in testa col suo stato maggiore.

Al primo sentore delle trombe, da lontano, e con orecchio da selvaggina percependo il clamore delle voci prossime, il fragore dei passi, e più generalmente le prime avvisaglie dei canti, che i soldati per la campagna cantano sempre, inni patriottici, canzoni nostalgiche e sentimentali, quasi che lo sperpero di una seconda energia ne diminuisca la fatica; cantano perchè hanno vent'anni e nel petto tanta forza che deve uscire, e invece di due spese ne potrebbero fare tre insieme; — ecco

che le nostre brave sorelle piantavano baracca e burattini e, senza eccezione, correvano al cancello staccando e gettando via, nella corsa, i fili dal grembiule e qualche frammento di stoffa lieve, inalberando la vita e il collo, ravviandosi le chiome, seguitando a levare o aggiungere qualcosa alla propria persona fino al momento che le milizie incominciavano a sfilare davanti a esse.

Carolina lasciando il telaio correva direttamente alla specchiera della consolle dove eseguiva, palpitante d'impazienza, una serie di movimenti tendenti a rendere il corpo, sotto il grembiulone, sempre più flessuoso e sottile.

Bisogna riconoscere che le Fanterie le trovavano di una resistenza notevole e, se pure non indifferenti, guardavano il nemico in faccia, stoicamente. Tutti quegli uomini che camminavano un po' goffi nell'abito di fatica, cadenzati sotto il peso del sacco o dinoccolati nel passo di campagna, le lasciavano assai padrone di sè e dei propri sguardi, e avresti detto che scegliessero l'insalata piuttosto schizzinosamente. E all'infuori di qualche tenentino dalla figura diritta e agile, vestito bene, il turbamento non era apparente.

La situazione diveniva più complessa trattandosi di reparti del Genio formati da giovani di condizione civile, cittadini generalmente, ciò che risultava dall'andatura, dal modo di guardare e di sorridere, di cantare, dal genere delle canzoni, dal modo di fare un gesto, dire una parola galante alle ragazze, accennare un bacio, gli occhi intelligenti e scaltri giudicando con disinvoltura borghese.

Ma lo spettacolo più emozionante era costituito dal passaggio di un reggimento di Cavalleria o di Artiglieria. L'eleganza e la destrezza degli uomini a cavallo, la solidità di quelli seduti sopra i carri o trainandoli, i cannoni, lo scotimento che producevano, il rumore assordante; l'ampiezza del torace dei cannonieri, la quadratura delle spalle e la conseguente tranquillità della loro espressione, data dalla forza, su quelle macchine di distruzione; ragazzoni sicuri, virili, piantati bene, lenti nei movimenti, parchi di gesti, anche quelli che rivelavano una origine campagnola esercitavano sulle donne un potere possente.

In tanto stordimento gli sguardi di Teresa salivano ai gradi più alti, valutando da quelli, per quanto femmina e zittella, la potenza delle proprie risorse. Guardava estasiata un colonnello e non meno di un capitano in piena maturità ma in tale rigoglio virile da farle abbacinare gli occhi con uno sguardo solamente. Quella solidità e sicurezza, quell'aria di comando e di salute l'attraevano dolcemente; spirito solido essa stessa, l'idea di sentire al proprio fianco un'altra forza, non per abbandonarvisi passiva o compiacente, ma per comprendersi e stimarsi a vicenda in una solidarietà che giunge alla tenerezza, la costringevano ad aggrapparsi a qualche cosa, a un ferro del cancello, al muro della casa.

Carolina invece, più sensibile e delicata, non poteva tollerare la vista di quegli omaccioni sanguigni, dall'aspetto spregiudicato e brutale, e che mostravano, stringendo la groppa del cavallo, delle coscie enormi, massicce come colonne, e un'aria di sufficienza e di autorità, ma sopratutto di sazietà e destrezza da farle correre un brivido di terrore sotto la pelle. I suoi occhi naufraghi si aggrappavano al loro tronco di salvezza, gli occhi azzurri e dolci, un po' velati di malinconia, di qualche tenentino, o magari in quelli neri e ardenti del più spocchioso sergente imploranti tenerezza su questa terra, e bisogno di dar la propria senza calcolo nè misura.

E siccome alle sorelle si univano donne e fanciulli del casamento, i soldati passando lanciavano occhiate scherzose o voraci, provocando i sorrisi, le grida e le risate delle fanciulle, le occhiate calme e sodisfatte delle spose mature, la giocondità delle vecchie; lanciavano complimenti, frizzi, parole calde o grassocce, saluti, o gettavano baci ridendo, mostrando la bianchezza dei denti, producendo uno scompiglio nel gruppo delle spettatrici, allegrezza e confusione, e con tale generosa abbondanza, propria della gioventù, da potersi illudere che di tanto ben di Dio ce ne fosse per tutte, anche per le brutte, anche per le vecchie.

Dietro i ferri del cancello, non appariva sulla strada direttamente, gli occhi di Niobe, ritrovato l'ardore giovanile, sfavillavano grandi sullo sfacelo delle sue forme: ella non aveva preferenze, nè di corpi nè di gradi, nè si peritava a guardarli bene in faccia dal primo all'ultimo; dal colonnello all'ultimo attendente le piacevano tutti senza eccezione, nè era capace di rattenere qualche personale apprezzamento: « Che occhi! Che tracagnotti! Che spalle! Che zampe! Bei' moro perdie! ».

Giselda non compariva per il passaggio delle milizie, e se il caso la faceva capitare per la pulizia mattutina nella camera delle sorelle quando passavano quelle, se ne andava dalla stanza sbattendo l'uscio per non sentirne neppure il rumore, o chiudendo la finestra da far cadere i vetri nella via. « Brutti musi! », esclamava a denti stretti, e quelli essendo aizzati al giuoco più da chi si ritraeva che da chi si concedeva pacificamente, le lanciavano dietro un fuoco di fila, grida e allusioni. « Delinquenti! In galera tutti ». Senza curarsi che il proprio atteggiamento venisse notato dalle sorelle in estasi, e per le quali pronunziava a sè stessa parole di compassione: « Vecchie grulle! Scimunite! ». Per un uomo che si era portato male con lei aveva dichiarato guerra al genere, non conosceva la serena bontà di Niobe, con la quale, considerati uno alla volta e sul momento, gli uomini non si erano portati generosamente, ma ricordandoli insieme le pareva si fossero portati benissimo. Si sentiva intenerire tutta, ritornar giovane e prodiga delle sue grazie e, in fondo all'animo, si doleva soltanto che non si fossero portati anche peggio, che la pessima condotta fosse finita troppo presto e di non poter ricominciare.

Conservava imperterrita il suo amore per essi, il suo desiderio sterile che dava ancora ai suoi occhi, sempre giovani, tanta gioia e un istante di felicità nel vederli passare.

Teresa e Carolina, rientrando con Niobe, la guardavano scambiandosi un sorriso intelligente: per quello che sapevano tutti, per quello che sapevano loro e non sapevano gli altri, ma ancora più per quello che sapeva lei solamente, e che non doveva essere la parte minore, osservando il passaggio dei militari come una specie misteriosa e terribile, lei che sapeva bene di che specie si trattasse.

ALDO PALAZZESCHI

(Continua).

CIRENE

In macchina, da Bengasi a Cirene impiegherete cinque ore; in autocorriera, almeno sette ore, sur una strada quasi tutta asfaltata, che procede per rettilinei e serpentine, ed ora sale, lenta, sulle colline, ora ne discende rapida, qui si disnoda, lunga, fra la steppa, là infila il bosco o passa diritta tra ginestre ed arbusti. Ma quando siete a Barce, e ne attraversate la conca ridente di viti e di grano, e salite su per la tortuosa via della Ridotta del Ciglione fino a quota cinquecento, e dopo il bosco di Tecnis volgete a sud verso Maraua, ecco che allora v'assale l'ansia dell'orizzonte. Puntate su Slonta, piegate a nord-est e proseguite insofferenti verso lo spartiacque, ansiosi per più di mezz'ora di raggiungerlo sul terreno ondulato, che lo nasconde e allontana. Cirene finalmente vi appare sul fondo della strada, che serpeggia a nord e s'apre a quadrivio; più gruppi di bianche casette appollaiate sur una collina, l'orientale, sull'altra, l'occidentale, le colonne alte dell'agorà, poco più sotto la città sacra con i templi e le terme e il piazzale della fonte di Apollo, nello sfondo la pianura del primo terrazzo, che precipita sul mare d'azzurro cupo. D'intorno il silenzio assolato, interrotto da qualche voce di bimbo, poichè i grandi, i pochi coloni e gl'indigeni, sono diventati silenziosi anch'essi accanto alla morta città, che risorge maestosa e muta, circondata dalla necropoli vuota, da un'immensa corona di tombe che la stringono ad anello fra i due valloni del Bilgadir e di Ain-Hofra.

Perciò non la dimenticherete mai più, Cirene, dopo averla veduta: e se v'accade, com'è accaduto a me, di ammirarne le rovine in una notte di plenilunio, di ricostruirne il volto fra le ombre che vi disegna la pallida luce della luna, di cercarne, fra le colonne gli altari ed i templi, l'immagine che v'è rimasta impressa nella mente, d'ascoltare lo scorrere ed il gocciar delle acque della fonte di Apollo e delle due fontane, allora essa v'appare come una città fantasiosa e voi potete sognare. Sognerete che tra le colonne ed i templi e gli altari si muovano donne vestite di lunghi pepli, e sulla via sacra scenda dall'agorà al tempio di Apollo un coro danzante di giovani e giovinette, e sul piazzale della fonte un poeta suoni la cetra e canti un'ode. Ricordate le odi di Pindaro pel re Arcesilao quarto?

Il poeta raccomanda al re l'amico suo Damofilo cacciato in esilio lontano da Cirene, nella lontana Tebe, e lo fa con commosse parole, forse con le stesse ch'egli aveva sentito dalla bocca dell'esule: « Oggi, Damofilo, dopo sopportata l'angosciosa pena che lo avvilisce, prega che possa rivedere la sua casa, e partecipare ancora ai banchetti presso la fonte di Apollo, e insieme con la brigata dei suoi dotti amici abbandonarsi spesso alle gioie della giovinezza e suonar la cetra per gustare la letizia del riposo..... ». L'esilio di Damofilo si colora di ricordi così precisi e chiari ch'egli descrive a Pindaro la sua Cirene con gli edifizi e le vie, i templi e gli altari, ed il poeta non può fare a meno di descriverla a noi: « il re Batto costruì templi grandissimi, e per le processioni in onore di Apollo soccorritore tracciò diritta nella pianura una strada lastricata di grosse pietre, sulle quali risuona il passo dei cavalli; ed ora egli stesso, Batto, riposa là nella tomba sul margine della piazza pubblica... ».

La strada di Batto, la via sacra, attraversava l'agorà dal palazzo del governatore fino al ciglione, e piegava poi ad occidente scendendo lungo il pendio al piazzale della fonte. Si scorgono tuttora le bianche consunte pietre che la pavimentavano, e visibile è anche la tomba circolare del fondatore di Cirene, quasi sul margine della via, all'estremità settentrionale della piazza di fronte al portico che è accanto al tempio di Demetra. I solchi dei veicoli accompagnano il rettilineo fino alla porta dell'acropoli, alla sinistra della quale si scorgono gli avanzi di antiche mura e a destra le rovine del tempio d'Iside. Per questa via passarono i cori dei giovani che cantavano le odi di Pindaro pel re Arcesilao, e le processioni di cui è forse un cenno nell'inno di Callimaco in onore di Demetra. Ecco s'avanza il carro di Demetra tirato da quattro cavalli dalla criniera bianca: « la dea ci porterà la luminosa primavera, l'estate luminoso, l'inverno e l'autunno anch'essi luminosi, e ci conserverà il favor suo di anno in anno. Noi camminiamo senza sandali e a capo scoperto, e i nostri piedi e il nostro capo saranno sempre liberi d'ogni malanno. Le canefore portano canestri carichi di oro, e noi avremo oro a non finire. Le donne che non sono iniziate accompagneranno la dea fino al pritaneion della città, le iniziate e le altre che non hanno sessant'anni seguiranno il carro fino al tempio, ma quelle che sono vecchie e stanche o sono incinte o malate andranno finchè potranno, e Demetra concederà loro ogni bene e farà sì che un giorno possano recarsi anche esse al suo tempio..... ».

Callimaco accenna ad una processione per Demetra, e molto probabilmente alla processione che si celebrava in Cirene quando il carro della dea con il simulacro ed altri oggetti sacri, accompagnato dalle canefore con i doni votivi e da tutte le donne usciva dal tempio ch'è sull'agorà accanto alla tomba di Batto, e seguendo la via sacra piegava a sud-ovest nel vallone del Bilgadir, sulla strada ch'è ancora oggi visibile

sul ciglio occidentale della profonda gola e conduceva all'altro tempio di Demetra ancora più antico per proseguire attraverso la necropoli occidentale verso Barce. Non già, come ha ritenuto l'Anti, una processione dal tempio del Bilgadir al tempio sull'agorà, ma da questo a quello chè infatti le donne vecchie e stanche non sono obbligate a seguirla per tutto il percorso, e le non iniziate debbono accompagnarla fino al pritaneion, per pochi metri soltanto. Dirà qualcuno che non è certo e non è dimostrabile che l'inno Callimaco l'abbia scritto per una determinata processione: d'accordo, ed io sono uno di quelli i quali giustamente ritengono che nessuno dei sei inni di Callimaco fu scritto per essere cantato in questa o quell'occasione. Callimaco ha scritto inni letterari, ma come in quello per Apollo egli celebra il tempio e l'altare della sua Cirene, così in questo per Demetra la processione ch'egli immagina è la processione del carro a Cirene. Chi può negare in un poeta, in uno scrittore, tutte le volte ch'essi descrivono una festa o la celebrazione d'un rito, non giuochino i ricordi della giovinezza, e non diventino vive e lucide le impressioni e le immagini sofferte e vedute? E poi, come dimenticare la chiusa dell'inno? « O Demetra, conserva la città mia nella concordia e nell'abbondanza, dacci tutto quel che la terra produce, fa crescere il bestiame, dacci i frutti e le spighe e il raccolto, ed anche la pace. Chi ha seminato, che raccolga.... ». È la preghiera dei Cirenei, che non sia distrutto il raccolto, ma abbondante esso sia e la dea del grano e dei cereali lo protegga. Pochi mesi prima, all'inizio della primavera, la processione partiva dal tempio dell'agorà e si recava a quello più antico e non ancora scavato, ch'è sul ciglio occidentale del Bilgadir, poco più in basso del corno roccioso della Mirtussa, sotto la grande pianura sulla quale oggi si distendono ampi i pascoli e un tempo forse erano campi di grano, e che gl'indigeni chiamano tuttora Grenna, corruzione dell'antico nome di Cirene.

Giù nel vallone, sul cui ciglio occidentale scorrono le acque di più sorgenti e corre la strada antica per Barce, nella profonda valle nelle cui pareti calcaree s'inseguono tombe e tempietti, le impressioni che si provano sono singolarmente efficaci. E se poi guardate il vallone dall'alto della collina sulla quale sorge la città, vedete la gola aprirsi a nord e restringersi sempre più a sud, e di faccia a voi un corno roccioso tutto ricoperto di mirti. Il mirto è dovunque in Cirenaica, ma capisco benissimo che Carlo Anti abbia voluto riconoscere in quel luogo la Mirtussa di Callimaco, il roccioso corno della Mirtussa dal quale Apollo mostrò alla ninfa Cirene i Dori che danzavano sulla pianura. « I Dori non avevano potuto avvicinarsi ancora alla fonte Cire, ma abitavano Azilis e i suoi profondi valloni. Febo li vide e li mostrò alla sua amica dall'alto della roccia Mirtussa, là dove essa aveva ucciso il leone che distruggeva i buoi del re Euripilo. Apollo non vide mai una danza più bella di quella che i

Dori con cinture di guerra danzavano insieme con le bionde donne di Libia..... ».

Ma qui siamo sinceri, e non dimentichiamo che il poeta si abbandona libero alla sua fantasia. Il fatto solo ch'egli adoperi per le donne indigene l'epiteto « bionde », da tradursi magari vagamente con « belle », ci avverte ch'egli corre piuttosto dietro alle immagini e non vuol precisare. La pianura di Azilis, o anche Aziris come scrive Erodoto, a rigore geografico non potrebb'essere la pianura del primo terrazzo ch'è dinanzi a Cirene e cade a piombo sul mare, poichè Erodoto, nel quarto libro delle sue *Storie,* informa che i Dori vennero a Cirene dall'oriente e attraversarono probabilmente prima le pianure che si distendono da Derna a Saf-Saf Labrak. Tuttavia, quand'egli parla di Azilis e descrive il luogo come chiuso da bellissimi valloni, che Callimaco chiama « valloni profondi », e attraversato dall'una parte e dall'altra da un fiume o torrente, e volete cercar quel luogo nell'interno della Cirenaica, o per seguir Tolemeo lo collocate nella deserta Marmarica, non credo riusciate a definirlo. Qui invece, se cercate la pianura essa c'è, come una piazza immensa ed eguale, e sembra davvero il teatro d'una danza, e ci sono i due valloni del Bilgadir e di Ain-Hofra, e gli altri del primo terrazzo che scende ripido verso Apollonia e s'apre a piombo qua e là rotto dalle acque invernali, sul mare. E se proprio volete cercare i due fiumi, troverete i corsi torrentizi del Uadi-el-Háula, ad oriente, e del Uadi-el-Arbia, ad occidente.

Non ce ne preoccuperemo, chè ci sembra vano definir sulla carta quel che nè Erodoto potè constatare, nè Callimaco, seguendo la descrizione di Erodoto, volle con estrema esattezza descrivere; dirò soltanto che senza dubbio Callimaco ha immaginato che i Dori e le donne di Libia danzassero insieme nella larga pianura del primo terrazzo dinanzi a Cirene, e non s'è affatto preoccupato dell'errore di confondere Azilis con quella pianura, una volta ch'essa gli si presentava ampia ed eguale, e dalla Mirtussa Apollo poteva guardarne lo spettacolo grandioso. In Callimaco tutto è notevolmente diverso dalla leggenda più antica: Cirene che ammazza il leone è un'altra Cirene, non già la ninfa di Pindaro che uccide il leone in Tessaglia ed è poi rapita da Apollo e condotta nell'Africa lontana. In Pindaro è Batto che uccide con l'aiuto di Apollo il leone sulle colline di Cirene; in Callimaco rivive la saga indigena di Euripilo che promette il premio a chi strozza il leone che gli devasta le greggi, e si confondono in uno solo diversi motivi mitologici, ma resta fermo che dei particolari topografici uno almeno corrisponde alla realtà, ed è la Mirtussa. La valle tra le due colline, proprio sotto la Mirtussa, chiamavasi, come informa Sinesio, Myrsimitis, e tuttora vi cresce il mirto, e Mirto si chiama la fonte alla quale le giovani beduine ancora oggi attingono acqua per le abluzioni il giorno del fidanzamento, e le vecchie donne purificano le giovani che si sieno rese colpevoli ed impure.

* * *

Epigrammi di Callimaco. « È qui che riposa Charidas? — Se tu intendi parlare del figlio di Arimmas di Cirene, sì, egli è qui..... ». Un altro, molto bello: « Al mattino interrammo Melanippo, al tramonto la sua giovane sorella Basilò che s'era uccisa. Aveva deposto sul rogo il cadavere del fratello suo e non sopportò di sopravvivergli. La casa del padre loro Aristippo è stata colpita da una duplice sciagura, e tutta Cirene piange la sorte di una casa privata dei suoi figli ». Sono parole semplici che parlano diritto al cuore. Ma dopo averle lette percorriamo insieme la necropoli di Cirene, dal Bilgadir ad Ain-Hofra, nelle gole profonde, su per le roccie calcaree, tutt'intorno alla città.

Quante sono le tombe? Migliaia. Quanti morti vi riposavano prima che le profanessero gli arabi ed i beduini, e la sacrilega mano di qualche archeologo straniero? Prima che il beduino facesse d'ogni tomba una grotta per sè e le sue mogli ed i figli e le bestie, e dalle grotte tirasse fucilate sui nostri nei giorni della ribellione?

— Che tutta la necropoli sia sgomberata entro tre giorni —; suonano le parole d'un proclama di Rodolfo Graziani, ed oggi sono difatti vuote le tombe, e senza voci. Se scendete verso Apollonia, ai due margini della strada che parte da Cirene, per un buon tratto v'accompagnano le tombe. Se, sullo stesso versante, salite su pel viottolo che dalla sede del Museo conduce al vallone di Ain-Hofra, a destra e sinistra, in alto e in basso, dovunque, voi scorgete tombe e sacelli, e piccole are scavate nella roccia. Di faccia, nel vallone del Bilgadir, lungo la strada antica, dal tempio di Demetra in poi, verso Barce, tombe e sacelli ed arule; nella pianura del primo terrazzo ancora tombe e sacelli; sulla collina dell'acropoli, dietro la città, lì dove corre la strada militare per Maraua, altre tombe. Tutta una città di morti che cingeva la città dei vivi: tombe quasi primitive disposte su aree di forma rettangolare con lato frontale aperto e le pareti sormontate da volte a crociera, tombe di carattere gentilizio divise da un pronao a pilastri sormontati da arcate. Più v'allontanate dalla città e meno antiche sono le tombe, del sesto e quinto secolo avanti Cristo sono invece le più vicine, ma le une e le altre, quelle rozzamente scavate e le altre costruite con cura ed eleganza, abbiano ancora le colonne o sieno state esse spezzate dagli elementi e dagli uomini, sieno ancora tutte chiuse e rotte solo da un buco dove s'è cacciata la mano del ladro, o vi aprano il loro segreto con enormi bocche nere, tutte vi commuovono. E però io ho immaginato un giorno che fra quelle tombe si movessero uomini e donne d'altri tempi, e su per le rocce di Ain-Hofra corressero alle piccole are i devoti a libare e a pregare gli dèi, Zeus ed Apollo soprattutto, Artemide ed Afrodite ed Hera. Costume dorico? Forse; ma è certo che in quegli anni tanto lontani chi scendesse lungo la via di

Apollonia, guardando in su scorgeva sulle pendici del vallone di Ain-Hofra i devoti pregare; e se poi s'avvicinasse alle tombe, vi leggeva i nomi sulle steli funerarie: Epigene di Eubate, Damante di Pitaco, Protis di Lentico, Epitele di Lisis. Questi sono nomi ch'io ho scelti a caso fra i molti che si leggono sulle basi funerarie, ma migliaia e migliaia se ne sono perduti con danno dei nostri studi, poichè non è più possibile, se non approssimativamente ed incompiutamente, tracciare le linee di una prosopografia dell'antica Cirene.

I due epigrammi di Callimaco che io ho tradotto poco fa ci dànno il nome d'un uomo, Arimmas, e di una fanciulla, Basilò, l'uno nome indigeno, l'altro greco. Un Arimmas compare anche nel grande papiro della Marmarica pubblicato quattro anni orsono dal Vitelli insieme col testo d'un'opera di Favorino: è nome indigeno, e probabilmente fu proprio dei Marmaridi. In Cirene, una buona parte della popolazione, circa un terzo, a giudicare dalle presenti statistiche fatte sui nomi fin qui noti, era indigena ossia libica, ed al tempo di Callimaco erano già frequenti i matrimoni tra indigeni e greci. Il nostro Arimmas ha un figlio di nome Charidas ch'è greco, ma egli è certo un indigeno e forse ha sposato una greca. Basilò è nome greco, d'origine dorica, e dorici suonano infatti molti nomi di donne nell'antica Cirene, Megò, Mnasò, Psafò, Damò, Telesò, Myrò, Zeuxò, Epagò. Belle o brutte? Forse belle, poichè tuttora in Cirenaica è nota la bellezza delle donne di Cirene, delle beduine di Cirene, più regolari nel volto e più agili, e forse anche più fiere e procaci.

* * *

Ma ritorniamo a Cirene, sul piazzale della fonte d'Apollo. L'acqua in Cirene è una gran cosa, e quella della fonte sacra è fresca e pura. Nel vallone del Bilgadir sono sorgenti, qualcuna delle quali porta le sue acque al villaggio « Primavera » costruito dai nostri coloni di Ain-Messa; nel vallone di Ain-Hofra, da una bella gola incassata nelle roccie scorre cristallina acqua di polla. Cirene è fra le acque di più sorgenti, è nella zona settentrionale che sprofonda a valle, sul ciglione del secondo terrazzo dell'altipiano. Un muraglione sostiene il secondo gradino del Gebèl, sul quale sorge la città sacra, un altro muraglione sostiene il piazzale della fonte d'Apollo, al quale immette la bella gradinata che s'apre tra l'altare e il tempio del Dio.

Salite alla fonte, guardate a nord: alla vostra destra, sulle pendici della collina orientale, vi colpirà subito lo spettacolo delle tombe di Ain-Hofra; discendetene e incamminatevi a sinistra lungo il tempio di Apollo fino al teatro, che sorge sul margine occidentale, proprio sullo sperone della collina: dinanzi a voi è il mare, e alla vostra sinistra sono le tombe del vallone del Bilgadir. Salite sull'acropoli, guardate a sud: si distendono

pianure ondulate, pascoli immensi, i pascoli del re Euripilo; ma se proseguite a destra o a sinistra, sulla via di Derna o di Barce, troverete i villaggi moderni dei nostri coloni, grano e viti, ulivi e legumi e mandorli fioriti, e le rovine ininterrotte degli antichi villaggi, ed ancora tombe e sacelli. I nostri coloni camminano sulle orme degli antichi Dori e costruiscono casette bianche lì dove ieri sorgevano disperse capanne di fango e di paglia, e nel più lontano passato erano i sorridenti villaggi che facevano corona a Cirene. Sieno venuti dal sud e dall'oriente, o sieno sbarcati direttamente sulla costa settentrionale, è certo che i Dori si distesero a ventaglio verso l'interno e Cirene divenne in breve il centro agricolo politico e culturale d'una vasta regione e della stepposa Marmarica. Che così dovesse essere per le condizioni geografiche del luogo, lo dimostreranno fra qualche anno i nostri stessi coloni, poichè, a parer mio, l'avvenire della Cirenaica è sicuro, e certo è anche che, una volta sviluppatasi l'agricoltura dell'altipiano, essa cercherà uno sbocco sulla costa poco lontano da Cirene, se non proprio ad Apollonia, nella tranquilla rada di Ras-el-Hilàl distante una trentina di chilometri.

Io ho percorso in macchina, accompagnato dagli amici dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, i principali centri dell'altipiano, osservando le culture e interessandomi vivamente ai lavori per quel che potessero insegnarmi sull'antica flora della Cirenaica. Ed un giorno che si correva verso Ain-Messa a visitarvi il villaggio « Primavera », l'intelligente vicepresidente dell'Ente, Cosimo Manni, bella figura di colono e di agricoltore, mi ricordò sorridendo che Erodoto definisce « bucato » il cielo dell'altipiano. Quel giorno grossi nuvoli correvano pel cielo e e poco più tardi cominciò a cadere una pioggerella fresca: s'era in aprile, ma nel gennaio Cirene e l'altipiano erano stati imbiancati dalla neve. Ho riletto il passo di Erodoto, nel quarto libro delle *Storie*. È molto interessante: « i Libici », racconta lo storico, « condussero i Dori alla fonte di Apollo, e dissero: qui, o Greci, potete dimorare poichè qui il cielo è bucato ». La terra, aggiungeremo noi, è terra nera, fertilissima, o è bianca e un po' di concime la rende fertile quanto l'altra; vi crescono l'ulivo ed il mandorlo, v'alligna la vite, e qua e là trovate carrubi e corbezzoli, qualche pino e il cipresso orizzontale e il ginepro. Flora del tutto mediterranea, con campi di grano e frumento e legumi, e ricchi frutteti. Qui il *ghibli* non danneggia le piantagioni come nella piana di Barce, qui se seminate semi di rose, in pochi mesi la rosa è in fiore: Gaspero Oliverio, il soprintendente agli scavi, ha fatto del terreno ch'è intorno al Museo un giardino di fiori, forse per sentire più da vicino, ogni giorno, che son vere le parole degli antichi, esser Cirene il giardino di Afrodite. O forse perchè in Cirene la principessa Berenice piantò rose e fiori profumati per farne estratti odorosi ed unguenti? Lo racconta un antico raccoglitore di curiosità erudite, e lo fa supporre Callimaco che per una statua della sua

principessa compose questo grazioso epigramma: « Quattro sono le Grazie, poichè alle tre si è aggiunta da poco una quarta ancora umida di unguenti odorosi. È la maravigliosa e fiorente Berenice, senza la quale neppure le Grazie non sono più Grazie ».

Del resto, la stele dei demiurgi e quella dei cereali, pubblicate qualche anno fa dallo stesso Oliverio, informano che a Cirene verso la fine del quarto secolo s'ebbe un'annata che permise d'esportare al continente greco e alle isole dell'Egeo ben ottocentocinquemila medimni di grano; e documentano inoltre come ricca fosse l'agricoltura dell'altipiano dove si coltivavano non solo grano e frumento e fieno, ma anche uva da tavola e da vino, ulivi e legumi, fave e cipolle, cimino e mandorli. Un giorno, quando tutte le iscrizioni inedite saranno pubblicate, e si potrà procedere ad una spoglio dei testi con un certo ordine e particolari criteri, noi potremo documentar meglio le impressioni di oggi, ma fino da questo momento ci sembra indiscusso che l'agricoltura della Cirenaica, e più precisamente dell'altipiano cirenaico, abbia raggiunto nel quarto e terzo secolo avanti Cristo risultati soddisfacenti. A calcoli fatti, e mi sembrano calcoli sicuri, si può affermare che nel quarto secolo i prezzi del mercato di Cirene erano inferiori a quelli del continente greco e quel che più importa nient'affatto soggetti ad oscillazioni pericolose.

La stele dei demiurgi ci riporta intanto ad un altro genere di considerazioni e c'invita a riflettere sulla importanza ed il peso che le gerarchie religiose ebbero nella vita politica ed amministrativa di Cirene. La sacerdotessa di Apollo aveva ordinato che si desse alla divinità e quindi alle gerarchie sacerdotali una parte del raccolto, e tale legge valeva dovunque e particolarmente in quelle regioni dove il culto di Apollo era agli altri superiore. In Cirene, per le ragioni che verremo esponendo in breve, esso godeva speciale favore specialmente alla fine del quarto secolo e per il secolo seguente, se è vero che dopo i falliti tentativi delle correnti riformatrici, i sacerdoti di Apollo e di Artemide, approfittando delle condizioni economiche in cui la città era venuta a trovarsi per disordini interni e le sue sfortunate vicende col vicino Egitto e con Barce, si opposero tenacemente a qualsiasi riforma, e promossero tra il 331 ed il 323 un ritorno alle antiche costumanze e il ripristino delle prestazioni religiose secondo la legge delfica. La stele dei decretali, o come la chiama avvedutamente l'Oliverio, dei nuovi comandamenti, dopo ricordato l'oracolo del dio, prescrive un regolamento, che pel suo carattere piuttosto slegato lascia supporre contenga aggiunte al vecchio regolamento, e probabilmente aggiunte formulate dalla casta sacerdotale addetta al culto di Apollo e di Artemide. Le organizzazioni giovanili, quelle delle donne in particolar modo, erano nelle mani dei sacerdoti di Apollo e di Artemide, che è lecito supporre avessero gran parte nella legislazione della città, sebbene non sia possibile pel momento immaginare quali doves-

sero essere i loro rapporti con le autorità civili, ad esempio con i nomotheti incaricati di proporre e formulare le disposizioni di leggi, che senza dubbio erano a Cirene nel terzo secolo avanti Cristo. In Cirene il sacerdote di Apollo dava il nome all'anno e durava in carica un anno solo, e godeva pertanto di illimitato potere, o almeno di una speciale considerazione, fra gli altri della casta sacerdotale. La quale teneva cassa particolare per le spese del culto ed una sua amministrazione indipendente per le decime dovutegli, come risulta dalla stele dei demiurgi, ossia degli amministratori annuali dell'entrate sacre, da non confondersi affatto con gli altri dell'amministrazione cittadina e statale. Tuttavia, poichè la stele ci dà i prezzi per ogni singolo prodotto agricolo che figura nell'elenco, sorge ancora un'altra questione: chi cioè imponesse i prezzi del mercato, se i sacerdoti accettassero quelli della città, o la città quelli imposti o consigliati dalla casta sacerdotale. Sembra, comunque, certo che il ritorno alle disposizioni dell'oracolo delfico ed i nuovi comandamenti furono ottenuti dalle gerarchie religiose in seguito alla grave carestia che infierì sulla fine del quarto secolo in tutto il Mediterraneo, e provocò in Cirene torbidi e sollevazioni, tanto più pericolose e minacciose quanto più acuti si facevano i dissensi con i popoli vicini e meno sicura diventava l'indipendenza politica ed economica della stessa Cirenaica.

Del resto, uno sguardo alla città sacra basta per convincere anche il profano dell'importanza che aveva in Cirene il culto di Apollo. Ho già accennato alla magnifica gradinata che dal piazzale sacro sale al piazzale della fonte, ma sarò più preciso. Nel piazzale sacro, ad occidente sono i due templi di Apollo e di Artemide, ricostruiti ed ampliati due volte sulla base degli antichi templi dorici ancora visibili, il primo, più ampio, a sinistra di chi guarda, il secondo sull'estremità settentrionale del piazzale, più piccolo. Dinanzi alla facciata dei due templi, che guardano ad oriente, sono i rispettivi altari; e quello di Apollo fu sul finire del quarto secolo rivestito di marmo come ricorda l'apposita iscrizione. È questo il famoso altare che Callimaco celebra nell'inno ad Apollo e i Cirenei vedevano sempre ricoperto di fiori: dietro i due altari sono i due templi di Hades e Persephone. Ma a me premeva dire che la gradinata comincia nello spazio che è fra l'altare di Apollo e il suo tempio, e subito dietro il tempio, sul lato occidentale, si scorge un'altra gradinata la quale immette ad un edifizio scavato nella roccia ove sono vasche e camere, forse, funerarie. Lo scavo di quest'edifizio è stato ultimato da poco e si lavora tuttora al restauro di qualche particolare e al puntellamento delle parti meno resistenti, sicchè oggi è difficile dire con sicurezza quale funzione esso avesse, se prima non sieno lette e interpretate le iscrizioni che sono sulle pareti e gli archeologi non abbiano definito con esattezza e attraverso confronti talune caratteristiche. Probabilmente,

molto probabilmente esso apparteneva alle gerarchie del tempio, era forse la tomba dei sacerdoti di Apollo, le cui ceneri erano deposte in quel sacrario, oppure serviva ad altre necessità del culto. Col culto di Apollo era però certamente connesso; e conferma esso pure quel che si diceva innanzi, l'importanza di quel culto nella nostra Cirene. Uno sguardo d'insieme dice subito che ancora al tempo di Callimaco la città sacra situata sulla pendice della collina sulla quale erano l'agorà e l'acropoli, aveva come suo centro il tempio di Apollo. Qui venivano d'ogni parte pellegrini dell'altipiano a pregare, e salivano al piazzale della fonte e sedevano, in attesa di guarire, i malati. Cire, la fonte Cire aveva una storia e una tradizione, il santuario era il più famoso di tutta la regione, e in quella profonda grotta, donde scaturisce l'acqua benedetta e sulla quale si scorgono ancora gradini intagliati nella roccia, perchè vi si potesse scendere da più parti e non soltanto dalla via di Batto, è probabile sedessero i devoti. Insomma è chiaro che il centro della città era qui tra il piazzale della fonte ed il piazzale dei templi, e qui doveva adunarsi, come nel sito più ameno, più fresco e soprattutto più suggestivo per lo sfondo della pianura sottostante e del mare, gran folla di gente.

I sacerdoti di Apollo avevano scelto il luogo migliore, così come sulla più alta quota era l'acropoli; ma, appena distinti dalla differenza di quota, tempio di Apollo ed acropoli erano vicini, ed oggi a riguardarli così come sono rimasti nella rovina non si sa dire quale delle due parti faccia più impressione e domini gli occhi del visitatore. Il piazzale sacro se anche non volete spingervi fino alla sua estremità occidentale sui cui fianchi sorge bellissimo, già ricostruito, il teatro che guarda sul mare, il piazzale sacro desta impressioni singolari di equilibrio e serenità. È davvero il piazzale di Apollo, di questo iddio che le stirpi doriche adoravano e onoravano come la divinità protettrice dei re e dei principi. Ecco quel che scrive Pindaro nell'ode per Arcesilao allorchè gli consiglia moderazione e avvedutezza dopo la rivolta degli aristocratici: « Tu sei il medico che le circostanze richiedono, ed a te Apollo Peana concede oggi il colmo della gloria. Ma è necessario che tu medichi la ferita con mano leggiera, giacchè mettere a soqquadro una città è facile ed anche i più deboli ne sono capaci, ma difficile è ricondurla alla prosperità d'un tempo, a meno che la divinità di Apollo, non diriga essa, come buon pilota, il re ». Il poeta dorico che scrive pel re di Cirene dorica, ricorre all'immagine di Apollo dio politico e dio che guarisce i mortali dalle malattie: malattia è anche il male che affligge le città, ed è di origine dorica il confronto del capo dello stato col medico che cura la piaga. Perciò dopo aver veduta Cirene si capisce meglio quell'ode di Pindaro, e s'indovina quale e quanta potenza avessero le gerarchie religiose nella patria di Callimaco. Perciò lo stesso inno di Callimaco ad Apollo due secoli dopo Pindaro assume toni e movenze pindariche, e il poeta celebra

insieme il destino politico di Cirene la gloria del dio e la propria fortuna, ed afferma in nome di Apollo il suo programma poetico. Egli si sente discendente di Batto, ed « i Battiadi non hanno onorato nessun dio più di Apollo ».

E forse nessun Cireneo, che avesse sangue dorico, dimenticò mai la devozione al dio di Delfi. I profondi valloni, quello scorrere tranquillo delle acque nelle gole incassate, le colline a mammella come le definiva Damofilo a Pindaro, richiamavano al paesaggio delfico. E il cielo e il clima, e la solare serenità della luce, più che a Delfi, in Cirene suggerivano la preghiera ed alimentavano la fede nel dio rasserenatore della poesia e della musica.

GOFFREDO COPPOLA

NAUFRAGAZIA

(FRAMMENTO)

Mia carissima Adoliade,

non ho mai tanto sentito di amarti immensamente, quanto adesso, che sto in procinto di partire per un viaggio dal quale forse non ritornerò mai, o forse solo dopo lunghi anni, quando sarebbe veramente follia lo sperare di ritrovarti ancor disposta ad amarmi. Io t'ho ingannata. Tu credi che io mi sia recato a Genova, per aggiustare tutti i miei conti pendenti con l'Amministrazione della Regia Marina, dopo date le mie dimissioni; tu credi che io sia per tornare tra pochi giorni; e, libero, tranquillo, vivere continuamente presso di te. Io non ho avuto il coraggio di dirti il vero; non ho avuto l'animo di contristarti. Se tu avessi pianto, se tu avessi insistito, avrei finito per rinunziare al mio disegno. Disegno che da troppo tempo maturo, che è divenuto per me un'idea fissa. Ma prima di frapporre tanto spazio fra di noi sento come un obbligo di renderti ragione di ciò che son per fare, affinchè tu non maledica la memoria del povero amico tuo.

In Italia non mi ci posso più vedere. È la patria mia, è quella che ho tanto amato, che ho tanto desiderata lontano; eppure qui mi sento infelice e mi tormenta la nostalgia. Tutti i buoni soffrono un pochino di codesto male, perchè tutti debbono vedere, notare uno stacco profondo fra la patria qual'è, e la patria quale si vorrebbe che fosse. Ma in me, questa nostalgia è più crudele, più determinata, perchè non sono innamorato d'un ideale fantastico, d'un'Italia migliore che esiste solo nell'immaginativa mia. Io conosco un'altra Italia simile affatto a quello che vorrei fosse questa Italia mia nativa; ed è per ritrovarla che m'imbarcherò posdomani.

Non mi credere pazzo; ed ascoltami. Ti rivelerò un episodio della vita mia, del quale sinora ho taciuto con tutti; e ne tacerei anche adesso teco, se non dovesse servire a scusare il mio abbandono. Palesandolo, mi sarebbe toccata una gloria non inferiore a quella del Colombo o del Vespucci; avrei forse potuto dare il mio nome al nuovo continente che ho scoperto.... Ho preferito rinunziare ad una tanta gloria; ed invece di diventare lo scopritore del terzo mondo, non desidero che diventarne un cittadino.

Nelle solitudini del Pacifico è sepolto un altro continente, più grande della Europa nostra e quasi altrettanto popolato da varî popoli, che una larga e lontana cerchia di scogliere madreporiche, e correnti impetuose e vortici marini, rendono quasi inaccessibili ai naviganti. Inaccessibile tanto, che finora non se n'è sospettata nemmanco l'esistenza. Ed ivi fui trabalzato fortuitamente; vi ho dimorato alquanto e ne vivo desideroso. Tu lo sai che ero imbarcato sopra l'*Emmanuel Filiberto,* quel legno della nostra marina che venne spedito anni sono di stazione nelle acque dell'Australia, e che, grazie alla jettatura la quale sembra perseguitare le nostre forze navali, naufragò miseramente. Allora, io era guardiamarina. Per parecchi anni non s'ebbe nuova alcuna nè del legno, nè dell'equipaggio, salvo che per quello che avevan potuto dire alcuni marinari ed un luogotenente salvati in una lancia. Poi, ad un tratto, apparimmo in Sidney il medico ed io e facemmo una dichiarazione del come ci eravamo salvati presso al Console d'Italia. Il medico morì nel viaggio di rimpatrio. Io rientrai nella marina, fui promosso ed ho continuato a servire per qualche anno, finchè, avendoti conosciuta ed amata, tu m'inducesti a dimettermi, a stabilirmi nella tua città nativa ed a prometterti di non lasciarti mai. Or bene, sappi che la dichiarazione fatta da noi due al console di Melbourne, d'aver cioè passati quegli anni della nostra disparizione in non so più quale isolotto dell'Arcipelago o degli Amici o de' Viaggiatori, fra' Selvaggi, finchè una nave olandese non fosse capitata e ci avesse presi a bordo: dichiarazione da me rinnovata ai miei superiori diretti, era menzognera. Quel tempo, noi l'avevamo passato in Naufragazia. Ed ora ti dirò come.

L'*Emmanuel Filiberto* era spedito al Giappone per farvi un servizio di stazione sei mesi dell'anno, e specialmente nell'epoca in cui si raccoglie la semente de' bachi da seta ed in cui un maggior numero d'Italiani vi concorre. Gli altri sei mesi dell'anno dovevano venir consacrati a viaggi di esplorazione, a visitare successivamente tutti gli arcipelaghi del Pacifico, e mostrarvi la bandiera italiana, e raccogliervi prodotti pe' nostri musei, e studiare la convenienza di stabilire in alcun'isola una colonia penitenziaria. Ogni anno, qualche altro bastimento della Regia marina veniva a riprender parte del nostro equipaggio ed a portarci nuova gente. Ma la missione doveva durare sette anni interi.

In uno de' nostri viaggi semestrali, il terzo o il quarto credo, avevamo visitato la Nuova Caledonia e fatti importantissimi rilievi su quelle coste, e poi, proseguendo a scirocco, passavamo tra le isole Kermadeck e la Nuova Zelanda, quando venimmo assaliti da una fierissima tempesta, che per otto giorni interi ci combattè senza posa, tanto che non sapevamo più dove fossimo, in quali acque, verso qual terra strascinati. Quindi ci accorgemmo di essere involti e strascinati da una rapida correntia dalla quale, per lo stato infelice a cui era ridotto il legno e per lo imperversar

della bufera che ci toglieva di far forza di vele, non potevamo neppur tentare di sottrarci. Questa ci trascinò lunga pezza, finchè ci vedemmo davanti delle terribili scogliere. Nessuno mancò al proprio dovere, ma non c'era nulla da fare. Per un pezzo, la corrente ci trascinò quasi parallelamente alla linea degli scogli, poi gittò contro di essi il legno che rimase come impigliato fra certe rupi.

Si prepararono le lance e lo scappavia; e la ciurma si precipitò in essi. Soli rimanemmo a bordo il capitano che non seppe risolversi ad abbandonare il suo legno; il medico, che aveva troppa paura per fare un passo; ed io, che era figlio del capitano e non volli separarmi da mio padre. In quella confusione, nessuno pensò a farci ressa perchè seguissimo gli altri, e le barche sopraccariche di gente si allontanarono. Immagino che tutte rimasero sommerse, salvo quell'una che si salvò per dar notizia della perdita del legno.

Noi ch'eravamo rimasti su dell'*Emmanuel Filiberto,* noi la cui morte sembrava sicura, inevitabile, fummo invece meravigliosamente salvi. Una subitanea mutazione del vento fece sì che il bastimento non venisse più percosso tanto spietatamente dalle onde, e stesse quasi al sicuro tra quelle rupi fra le quali era incagliato. La notte seguente fu orribile, perchè il mare, ridivenuto più grosso, scastrò il vascello e, spingendolo fra scoglio e scoglio, lo trasportò oltre la scogliera. Noi eravamo così sicuri di avere a vederlo sfasciarsi per qualche urto o capovolgersi pel vento, che dopo esserci attaccati non so che istrumenti per galleggiare, come ultima preveggenza, ci ponemmo a bere liquori. Dico, mio padre ed io. Il medico, aveva presa una dose d'oppio ed aspettava la morte dormendo. Inoltre mio padre mi aveva fatto legare alla cintura la bandiera del legno, gloriosa per una palla che l'aveva lacerata a Gaeta e per la medaglia ond'era stata fregiata sotto Ancona.

Ma, per non so qual miracolo, il vascello non fu sfracellato su quella linea di scogli, anzi la superò felicemente e continuò ad allontanarsene ballottato da un mare meno grosso di quello che infuriava dall'altra parte. La dimane il sole riapparve, la tempesta era quasi sedata ed in lontananza scorgevamo la terra, che si avvicinò sempre più e sulla quale ci parve di distinguere case e dificî. Difatti il cannocchiale ce ne fece certi e ci lasciò scorgere anche uomini. Ma verso il pomeriggio una brezza di terra ricominciò a risospingere il legno verso l'alto. Allora mio padre ed il medico ed io, composta una zattera, vi ci gettammo dentro con pochi oggetti ed alla meglio la sospingemmo verso terra. E già vi eravamo vicini quando un'ondata ci prese in traverso e ci buttò a mare. M'industriai a notare, sentii la voce di mio padre che m'incoraggiava; ma poi a poco a poco la lena mi mancò, cominciai a bere a bere e perdetti i sensi.

Al tornare della mente, credetti in sulle prime di vaneggiare. Ero in una stanza bene arredata, coricato in un buon letto; ma le fogge de'

mobili, delle suppellettili, i disegni delle tappezzerie erano insoliti. Nella stanza vi erano parecchie persone; ma le loro fogge differivano dalle europee, differivano da quante io ne avevo mai viste. Intesi a' loro discorsi; e fui sorpreso di comprenderli. Parlavano italiano, ma con un accento particolare e nuovo, quale io non ricordava di aver sentito in altra parte d'Italia; e con parole e frasi frequentemente che o da noi sono solo di qualche dialetto o vengon tenute per antiquatissime; alcuni termini, alcune locuzioni poi non le intendevo assolutamente, come quelle che si riferivano ad oggetti, ad azioni ignote o disusate fra noialtri europei. Un lamento che mi sfuggì nel fare uno sforzo per soffregarmi gli occhi, richiamò intorno al mio letto gli astanti. Uno di essi mi toccò il polso, e poi volgendosi a' compagni:

— È salvo — disse —, posso rispondere di lui. Bisognerà fargli prendere un cordiale....

— È qui pronto, dottore.

— Povero giovane, — disse un altro — quasi disperavo che avesse a riaversi. Tropp'acqua salata gli era toccato di bere, troppa. Se que' sugheri che aveva d'intorno al corpo non l'avessero mantenuto a galla, a quest'ora sarebbe in fondo al mare.

Questo discorso mi ricondusse a mente la bandiera dell'*Emmanuel Filiberto* che io m'era legata intorno al petto, e corsi ansiosamente a cercarla con le mani; e non trovandola, mi dipinsi d'un tale spavento in volto, che sebbene non dicessi parola, mossi a compassione gli astanti, i quali compresero il gesto. Uno di essi corse a prendere i cenci che mi avevano strappato in fretta d'addosso nel mettermi in letto. E nel mostrarmeli, mentre io, radiante di gioja, stendeva le mani verso la bandiera, gli venne veduta la medaglia. Si fermò a guardarla e sclamò:

— Per l'increato nulla! Dottore, dottore.... guardate qua!

— Cosa c'è?

— Dottore, questo giovane non è Naufragato!... Non è del nostro continente.... Guardate qua... È Italiano!...

— Italiano!... Impossibile.... Cosa dici mai?

— Guardate qua.... Vittorio Emmanuele II, Re d'Italia....

— Ma l'Italia non è un Regno....

— Chi sa, da tanti e tanti anni che non ne abbiamo notizia, che possa esservi accaduto? Anche la Naufragazia prima non era un Regno solo....

— Oh, bisognerà aspettare che costui sia in grado di parlare.... e vedere se gli altri due che furono ripescati sono suoi compagni e connazionali....

Queste parole, che mi perturbavano la mente, mi fecero però sovvenir di mio padre, e mi sfuggì detto:

— Mio padre.... ditemi se mio padre è salvo....

Un fulmine che fosse cascato in quella stanza, non avrebbe maggiormente scossi que' presenti che la pronuncia insolita mia. Quegli che teneva la bandiera in mano, volgendomisi disse:

— Siete Italiano? L'Italia è un Regno? da quanto tempo?

Io confuso balbettai:

— La mia bandiera.... mio padre....

— Non lo turbate con domande inopportune, — ammonì il Dottore; e rivolto a me: — Rispondetemi a cenni. Chi era vostro padre? Uno de' tre che stava sulla zattera travolta?

Accennai col capo di sì.

— Rassicuratevi dunque; è salvo; sta qui nella camera contigua; accudito anche lui.

Gli occhi mi si gonfiarono di lacrime.

— Buon diavolaccio! — mormorò il dottore — Ora ditemi, figliuolo, se potete rispondermi senza affaticarvi, mentre vi portano il cordiale; siete Italiano?

Chinai la testa.

— E v'è un Re d'Italia? Ma chi è? l'Imperatore, Sacra Cesarea Maestà....

Che risponder con cenni! io risposi con una bestemmia che avevamo un Re d'Italia, Italiano, per noi soli, che in Italia non ci erano imperiali, che il Sacro Romano Impero era graziaddio morto e sepolto da sessanta anni.... Frattanto giunse il cordiale, che sorbillai, trangugiai avidamente. E finito ch'io ebbi, il dottore, frenando la propria curiosità ed imponendo agli astanti di frenar la loro, m'impose di dormire, promettendomi di farmi veder mio padre allorchè mi ridesterei. Si ritirarono tutti; ed io mi addormentai placidamente stringendo al petto la mia bella bandiera ancor tutta molle.

Mi ridestai a giorno chiaro, ma con la mente serena e senza sentir più altro male che una grandissima lassezza nelle membra ed un grandissimo appetito. Mi fecero alzar di letto; mi rivestirono secondo le fogge del paese; mi diedero a mangiare buon brodo, buon arrosto, buone frutta; e poi mi condussero a riabbracciar mio padre ed il medico dell'*Emmanuel Filiberto*. Non tento neppure di descrivere la gioja di quel primo incontro.

Quando avemmo sfogato i primi moti del cuore, la prima domanda che corse a tutti e tre sulle labbra fu questa: « Dove siamo? Che paese è questo? Com'è che qui si parla Italiano? ». E siccome nessuno di noi era in grado di rispondere comechessia a queste domande, così le rivolgemmo a' nostri dottori che si erano allontanati per lasciarci sfogar liberamente i nostri affetti, e che ora tornavano a tenerci compagnia, non meno curiosi di aver notizia dell'essere e del paese nostro di quel che noi fossimo desiderosi d'essere informati delle condizioni e della contrada loro.

— No — rispose il medico, che mi aveva curato, alle nostre domande —, no, questa non è Italia, né noi veramente ci addimandiamo Italiani, sebbene dall'Italia venga l'origine nostra della quale siamo superbissimi. E siccome i nostri antenati approdarono qui, come voi ora, in conseguenza di naufragio, noi ci addimandiamo Naufragati e Naufragazia questo nostro paese. Il quale fa parte di un esteso continente che si addensa intorno al polo antartico ed è separato dal rimanente mondo da una fitta cinta di scogli e dal mare tempestosissimo. La parte che ha più mite clima è appunto la nostra Naufragazia. Ma altri popoli albergano nel resto del continente, coi quali abbiamo avuto e guerre e paci, che ci hanno soggiogato per alcun tempo e su' quali ora abbiamo una non dubbia supremazia.

A noi parve dapprima di cascar dalle nuvole. E chiedemmo qualche maggior particolare storico.

— Istorie che particolareggiatamente trattino delle vicende del nostro Regno e de' circostanti ce ne ha tra noi parecchie non essendovi cosa di cui qui si sia più studiosi che della storia appunto. Ve ne daremo a leggere. Per ora vi basti sapere che non appena diffusa in Europa la notizia della scoperta dell'America, tutte le repubbliche e tutti i principi d'Italia armarono anch'essi legni affidandoli ad esperti condottieri, per tentare le profondità dell'Oceano. Né ciascuno di essi fu contento ad una spedizione sola. Ma tutte furono fatte con secretezza grandissima, temendosi da' principi e dalle repubbliche di venire attraversati da que' sovrani potentissimi di Spagna e di Portogallo che ingombravano l'Atlantico con le loro flotte. Anche il Papa mandò una squadra composta di dodici grossi legni. Allora questo continente era più accessibile. La corrente che rade adesso la linea esterna degli scogli giungeva fin sulle nostre coste e la linea stessa degli scogli era interrotta per lo spazio di moltissime miglia, e poi fu chiusa quasi totalmente in seguito ad un tremuoto. Quasi tutte le navi spedite d'Italia, trascinate o dalle correnti o da tempeste, approdarono in vari punti di questo continente, che era occupato da popolazioni di origine americana, bastantemente civili e colte. E parve agli approdati di fissarvi lor dimora e di fondar città e di vivervi liberi, come non si poteva più a que' tempi in Italia. Alcuni arditi tornarono successivamente nella madre patria od in altre contrade a farvi secreta raccolta di uomini, di donne, di quanto si stimava necessario ed utile. Parte del continente era già occupato da Arabi, da Cinesi e da popolazioni etiopiche più o meno degradate e serve; parte ne venne occupato da Spagnuoli, da geldre delle città anseatiche e dagli avanzi de' Filibustieri: e questa fu l'ultima colonia. La nostra Naufragazia fu dapprima divisa in molti stati, principati e repubbliche, più o meno dipendenti dallo straniero, massime perché il Patriarca venuto con la colonia Romana e che si considerava come somma autorità religiosa da tutte le po-

polazioni cristiane del terzo mondo, lo invocava sempre per tenere soggetti i suoi sudditi. Così andarono le cose, finchè due secoli or sono il Re di Montagnana, assecondato da tutti i nostri popoli, giunse ad unificare le stirpi italiche. Quindi ebbe luogo la gran palingenesi religiosa. Da allora viviamo liberi sotto lo scettro de' discendenti di quel grande. Ecco in breve la storia della patria nostra. Ed ora dateci nuove d'Italia, di quella Italia che agli occhi del popol nostro è quel che il giardino terrestre è agli occhi de' popoli cristiani.

Eravamo così storditi della strana scoperta ed impensata di questa nuova Italia, che durammo fatica a raccapezzarci ed a far loro una risposta adeguata. Finalmente potemmo dir loro come l'Italia anch'essa era unificata, ma da poco, per opera di un Re potente. Le nostre notizie commossero gli astanti: uno di essi ne scrisse immediatamente un sunto pel giornale della città in cui ci trovavamo e l'autorità fu avvertita. Il telegrafo diffuse la notizia in tutta Naufragazia e nel terzo mondo intero. Il *Diario di Portobello* che pubblicò la prima relazione intorno a noi e le notizie che noi avevamo date d'Italia e del rimanente mondo fu venduto a trentamila esemplari e ne spedirono quattrocentomila nel resto del paese, prevedendo l'impressione che avrebbe fatta la nostra avventura.

Molte e molte persone avevan chiesto il permesso di visitarci; ma fortunatamente potemmo sbrigarcene, accampando i regolamenti dell'ospizio in cui eravamo raccolti. Il console di Portobello (che sarebbe press'a poco il nostro sindaco) si recò presso di noi per annunziarci l'arrivo di un telegramma governativo, col quale gli si raccomandava di aver ogni cura di noi e di farci condurre alla metropoli; nell'uffizio erano indicate le leggi in virtù delle quali il potere esecutivo aveva il dritto di disporre intorno al domicilio del forestiero. Del rimanente, era espressamente detto che, nel caso in cui non fossimo impostori, i quali fossero ricorsi ad invenzioni fantastiche per isfruttare la curiosità pubblica, nulla avevamo da temere. Non trovammo tirannica niente affatto la disposizione, giacché il *Diario di Portobello* aveva iniziato una sottoscrizione a favor nostro e la prima lista dava già una grossa somma che l'autore della relazione ci consegnò e che, viste le nostre condizioni, non ci parve indecoroso l'accettare.

Nel momento appunto in cui stavamo per partire, il Console che era venuto ad accompagnarci alla Stazione, ci mostrò un altro telegramma ricevuto da una città marittima vicina, in cui lo si informava del ritrovamento d'un gran bastimento forestiero arenato in una secca: bastimento che riconoscemmo subito per l'*Emmanuel Filiberto* dalla succinta descrizione. Ho detto, mentre andavamo alla stazione. Difatti, c'erano le strade ferrate in Naufragazia; ma le macchine eran diversissime dalle nostre: il medico ed io le guardammo un istante e ci accorgemmo, da potenti pile, che la forza motrice era prodotta dalla elettri-

cità. Entrammo in un vagone comodissimo e salirono con noi parecchie persone che desideravano accompagnarci. Fra queste c'era uno de' dottori che ci avevano assistiti ed il giornalista.

Questi ci domandò se in Italia ci erano giornali. Noi ridemmo e gli dicemmo di sì: ci interrogò intorno alle leggi che ne regolavano la stampa. Glie ne demmo una idea. Egli si pose a ridere:

— La vostra legislazione Italiana somiglia molto, anzi, sto per dire, è tale e quale la legislazione de' nostri vicini di Filibusteria.

Mi sentii offeso da quel riso e gli risposi:

— Dovreste almen convenire che è veramente liberale. Del resto, come ha detto un inglese: *la miglior legge sulla stampa è la nessuna legge.*

— Un inglese ha trovata questa bella frase? Vedi ve' come s'incontrano i begl'ingegni! Anche fra noi venne detta la stessa corbelleria; e piacque; e trovò partigiani. Ma da un pezzo le vacuità altosonanti hanno perduta ogni efficacia sulle menti di noialtri Naufragati. Lasciamo che commuovano i popoli vicini politicamente meno adulti. A noi vale l'esperienza e la ragione; a noi la licenza è intollerabile.

— E sotto pretesto di cansar la licenza avrete imbavagliato il pensiero, m'immagino?

— Immaginate male, caro mio. La stampa è qui liberissima, libera quanto il pensiero e quanto la parola. A tutti lece di pensar come loro aggrada su qualsivoglia argomento; chiunque in casa sua, con gli amici suoi, può manifestare i suoi pensieri senza paura alcuna, e può stampare volumi di sciocchezze. Ma la stampa periodica ha una legislazione specialissima. Richiediamo dalle persone che pubblicamente e quotidianamente vogliono dar lezione di diritto amministrativo e costituzionale, di politica e filosofia del diritto, di scienza economica e di finanza; richiediamo da coloro che formolano una opinione al maggior numero il quale poi l'accetta tale e quale, pecorinamente, senza discutere; che dia (*sic*) pruova di avere studiate le materie che intende trattare. Ditemi, è permesso in Italia a chiunque di aprire scuola pubblica di checchessia?

— No certo! ci vogliono esami, diplomi, patenti, attestati di studi fatti, attestati di moralità....

— Anche pe' maestri d'abbiccì?

— Ma sicuro!

— E questa legge passa per tirannica o severa?

— Niente affatto!

— Come! Voi pretendete che chi insegna l'alfabeto a pochi fanciulli dia pruova di conoscerlo e d'esser galantuomo; e poi non richiedete almeno altrettanto da chi dà lezioni di materie ben più difficili a migliaia di persone e questo senz'alcuna sorveglianza, mentre i maestri

de' bambini sono sorvegliati da' genitori? Voi non permettete, suppongo, in Italia, a nessuno di mettersi in mezzo alle strade a declamare a dieci o venti uditori per un ingresso di dieci soldi, ma permettete a chiunque di vendere per un soldo veleno concentrato? ad ogni facinoroso di falsare i fatti? ad ogni ignorante di lusingar le passioni di altri ignoranti?

— Così è; ma....

— Non c'è ma che tenga! Andate là che siete gente accorta davvero e conseguente! Noi invece abbiamo la laurea giornalistica, ed è la più difficile a conseguirsi, come quella che richiede studî maggiori e più vasti, dovendo il giovane provare di avere studiato molte materie più che non si richieggano da un semplice avvocato. La laurea giornalistica comprende molte cattedre della facoltà giuridica e della filosofica-letteraria. I nostri giornalisti sono tutti uomini che hanno consumata la gioventù su' libri, che hanno parola autorevole; e di vita, per quanto può legalmente procurarsi, illibata; giacchè il diritto di scrivere ne' giornali si perde per ogni qualunque condanna penale. Sono stimati insomma come la classe più culta della nazione. Ed in Italia?

— Sono disprezzatissimi. Anzi questo appunto toglie che nocciano. La libertà è come la lancia di Achille....

— *Che soleva esser cagione, prima di trista e poi di lieta mancia.* E vi pare un gran vantaggio l'aver tolta ogni importanza, ogni valore al giornalismo? E che ci trovate voi ne' vostri giornali Italiani se, come dite, sono scritti da' più ignoranti tra quelli che sanno tener la penna in mano? Gli atti uffiziali? un esatto resoconto parlamentare? notizie veridiche?

— Notizie veridiche? No. Gli atti uffiziali dal maggior numero sono appena accennati. Il resoconto della Camera non è poi un atto uffiziale. Ogni giornalista è libero di farlo a suo modo.

— Come! e di far dire a un rappresentante quel che non ha detto? o di sopprimerne i discorsi? D'ingannare così il paese sull'operato de' suoi mandatari? Di falsare e stravisar tutto insomma! Ah se questa è libertà di stampa, beati noi che non l'abbiamo. Invece da noi vien compilato dalle segreterie delle Camere un rendiconto sommario delle tornate e poi abbiamo quello stenografico. I giornali possono pubblicare l'uno o l'altro; ma non è lecito di fabbricarsene uno a capriccio. Così pure sono tenuti a pubblicare gli atti ufficiali. E di questo sistema ci troviamo bene. Abbiamo sperimentato quello che mi dite essere in vigore in Italia; e per averlo sperimentato lo riproviamo.

Veramente non sapevamo che opporre a queste ragioni e quindi ci trincerammo in un buglione di frasi generali e vacue sulla libertà illimitata, su' vantaggi che questa reca, le quali facevan ridere i Naufragati. E ci dicevano: — Son cose vecchie! anche da noi si sono dette! Ma i mucini hanno aperto gli occhi!

Allora cominciammo, tanto per dare a que' messeri una idea grande delle libere istituzioni Italiane, a vantare l'istituzione del giurì ne' processi di stampa criminali.

— Cos'è questo giurì? Il vocabolo non suona come se fosse del nostro volgare.

— Difatti, è un vocabolo inglese.

— Un nome inglese per una istituzione Italiana?

— Ma, è una istituzione che abbiamo presa dall'Inghilterra.

— Come! voialtri prendete ad accatto le leggi e le istituzioni degli altri popoli? Ma non deve una legge, una istituzione rispondere a' bisogni della nazione, essere il risultato d'un processo storico? Che prova può fare una conseguenza d'altra civiltà trapiantata senza transizione o motivo? E.... questo giurì ha fatto buona prova in Italia?

— Veramente sinora no.

— C'era da aspettarselo.

— Ma col tempo, quando saremo più maturi alla vita politica....

— Ah voi fate delle leggi che son cattive, lusingandovi che abbiano da divenir buone, perchè voi vi muterete? Ammiriamo! Ma spiegateci un po' il congegno di questo giurì.

Il dottore, che aveva letto il libro del Pisanelli, fece una breve esposizione e compendiosa della natura e de' vantaggi del giurì. Ci aspettavamo il plauso de' signori Naufragati. Invece, avemmo la mortificazione di vederli sorridere sprezzantemente.

— Abbiamo capito — disse uno de' nostri compagni. — Il vostro giurì risponde a' nostri antichi *probiviri,* che furono aboliti da noi circa un dugent'anni fa, come la più assurda e cattiva maniera di amministrar la giustizia. Questi *probiviri* esistono ancora presso alcuni de' popoli del nostro continente ed anche lì si tratta di sbrigarsene, perchè incompatibili con la civiltà.

Figuratevi tutti noi, come protestammo. Figuratevi il dottore come si fece bello della scienza presa ad accatto dal libercolo del Pisanelli e di una ventina delle solite frasi d'uomini politici inglesi, che nella nostra Italia passano per oracoli.

— Oh non vi riscaldate tanto — disse il nostro compagno di viaggio Naufragato. — Sarà che in Inghilterra faccian miracoli i giurati; perchè in quel paese questa istituzione sarà prodotto dello intero svolgimento storico nazionale, e risponderà ai costumi, alle abitudini del paese. Una cattiva legge, consacrata dal tempo, è da anteporsi ad una legge migliore affatto recente. Ma come volete difendere assolutamente una legge assurda, che comincia dal contraddire al principio fondamentale della division del lavoro! Se c'è occupazione sociale che richiegga attitudine e studi speciali è appunto l'amministrazione della giustizia. La giustizia vuol essere resa con criterî costanti, fermi, immutabili: e voi l'affidate

a gente sempre nuova, sempre diversa. La sentenza deve portare in sé la prova della sua razionalità, deve persuadere, convincere chiunque la lègge ed il reo stesso: voi invece pronunziate de' verdetti immotivati, senza considerandi e che non acquistano autorità né da motivazioni sapienti, né dalle persone che li pronunziano. È per noi principio che non si possa giudicare se non da ciò che offre il processo; e voialtri invece ve ne appellate a non sappiam che di mistico e d'indefinibile che chiamate il convincimento subiettivo del giurato! Se un giudice mi ha negata giustizia, se ha stiracchiata o falsata la legge, se ha conchiuso nero quando le premesse dicevan bianco; io posso ricorrere. Dagli abusi, dalla venalità, dalla codardia, dalla parzialità de' vostri giurati non c'è ricorso alcuno. Essi non danno guarentigia né d'istruzione, né di attitudine speciale, né di moralità. Abbiamo anche noi separati il giudicio sul fatto e l'applicazione della legge. Ma semplicemente obbligando i giudici stessi a separar le due cose. Che rappresentano i vostri giurati? In Inghilterra, la diffidenza nella integrità de' giudici. A giudici parziali di nomina regia, si opponevano i giurati ed un guajo serviva a mitigar l'altro. Ma non valeva meglio di cercar modo di avere giudici imparziali, integri, non sospettati e non sospettabili?

— O che in Naufragazia siete giunti ad averne?

— Sì, per quanto una simile cosa è ottenibile. Avevamo anche noi il giurì e ce ne siamo sbrigati. La magistratura da noi è rispettatissima, temuta e venerata.

— E come avete operato questo miracolo?

VITTORIO IMBRIANI

NOTA. — Si sapeva come V. Imbriani avesse avuto, un tempo, l'idea di un romanzo satirico-politico, intitolato *Naufragazia*: lo avesse, anzi, incominciato e poi abbandonato. Secondo quel che riferisce il Della Sala (*Profili meridionali*, Roma 1885), lo scrittore, postosi all'opera, avrebbe stizzosamente interrotto il lavoro, seccato dal fatto che alcuni indiscreti ne avessero anzi tempo divulgato la trama; dopo qualche tempo lo avrebbe rivagheggiato e rimanipolato, ma con lo stesso resultato di arrestarsi non appena immesso *in medias res*. Morto l'Imbriani il primo giorno del 1886, di anni 45 appena compiuti, la vedova, Gigia Rosnati, alcuni anni dopo passò a seconde nozze con un altro bizzarro e ingegnoso tipo di napoletano: Giulio Fioretti, che fu avvocato di gran valore e giurista ed economista di solida cultura, il quale molto avrebbe potuto dare di sè, a desumerlo dai pochi scritti scientifici che ne avanzano, se non si fosse lasciato attrarre dalle facili lusinghe del giornalismo e non avesse sciupato il meglio della sua intelligenza, così vivace, esaurendola verbalmente nei paradossi della conversazione, e in una vita da spensierato ed amabile *bohémien* intellettuale, che lo condusse poi a tragica e immatura fine. Premorto a Vittorio Imbriani il figlioletto Paolo Emilio II, la colta e gentile signora Pia Fioretti, nata dalle seconde nozze della Rosnati, pur avendovi un interesse indiretto, ma non — come il più delle signore in oggi — *incuriosa suorum*, è divenuta, con il marito comm. Ugo Attanasio, la gelosa e intelligente custode delle carte Imbriani-Poerio (mi pare

superfluo rammentare che l'Imbriani era figlio di Carlotta Poerio), dalle quali già il Croce trasse materiali per il volume *Una famiglia di patrioti*, e io, ora, questo inedito principio di *Naufragazia*, che trova la sua naturale sede di pubblicazione nella *Nuova Antologia*, ove di Vittorio Imbriani, oltre che alcune rassegne bibliografiche, apparvero, nel '68, l'importante saggio su *Giovanni Berchet e il romanticismo italiano*, e, nel '74, la deliziosa fiaba *Mastr'Impicca*. Ai coniugi Attanasio vadano le più sentite grazie, non solo per la cortese liberalità dimostrata nei miei riguardi, ma anche per la rara *pietas* nell'ordinare e custodire il prezioso archivio.

Ciò predetto, sulla provenienza dell'inedito manoscritto, altro non resterebbe da dire, se l'Imbriani fosse uno scrittore con una fisionomia già familiare al più dei lettori; ma egli rimane sempre per la maggioranza — come Spinoza nella satira di Voltaire: *moins lu que célébré* — una specie di misterioso personaggio, un enimma delle nostre lettere, degno di venerazione, perchè fu, certo, un grand'uomo e un grande Italiano (e molti lo confondono ancora con il padre Paolo Emilio o con i fratelli Matteo Renato e Giorgio), ma, insomma, come scrittore, troppo difficile, troppo stravagante, troppo ermetico. E tale rimarrà, anche dopo i ripetuti tentativi di avvicinarlo, se non proprio alla nazione alfabeta, almeno a un pubblico non tanto ristretto: chè, in verità, quella stravaganza stilistica dà sempre un poco di fastidio, anche quando si sia persuasi che è spontanea e non artifiziosa, e quel costante atteggiamento di sfida verso i comuni concetti, e addirittura verso il senso comune, non può non muovere a sdegno chi, non collocato nella stessa temperie dell'Imbriani, e incapace di ricrearsela, non perviene a comprendere come quell'atteggiamento fosse determinato a sua volta dallo sdegno dello scrittore contro certe miserie della vita a lui contemporanea, e anche da un eccesso — non sempre *felix culpa* — di sincerità e di patriottismo: eccesso che escludeva, volta a volta, l'indulgenza, l'equanimità, la bontà, onde, per esempio, il lento persistente divergere dell'Imbriani dal De Sanctis, che gli era stato maestro e amico, e raggiungeva, con sì profonda umanità, quel pieno equilibrio. Ora — a parte la questione dello stile, a cui in fin dei conti si può far l'orecchio, e allora è una delizia gustarselo —, non si può pretendere che il gran pubblico si formi una educazione speciale per intendere rettamente l'animo di uno scrittore che, dopo tutto, ha il suo posto onorevole nella storia, nè, da vivo, s'era mai augurato di diventar popolare.

Ma, d'altra parte, non è detto, nè è augurabile, che uno scrittore, sol perchè impopolare per gli spiriti e per le forme dell'opera sua, e persino per il suo atteggiamento verso il pubblico, debba rimanere eternamente in quel limbo in cui le circostanze lo hanno collocato, o che egli stesso si è volontariamente eletto: accostare un Imbriani e un Dossi al gran pubblico è sempre opera meritevole, in quanto, se non li si guadagna a tutto quel gran numero, certamente si fa trovar loro, in esso, nuovi proseliti, felicemente stupiti di trovarsi in contatto con insospettate forze vive e vitali della nostra buona vecchia letteratura. Per fermarsi al caso dell'Imbriani, la sagace scelta dai suoi scritti fatta qualche anno fa dal Flora (*Le più belle pagine di V. I.*, Milano 1929), ha operato un certo risveglio intorno alla strana e complessa figura di uomo e di scrittore, e non dico che abbia creato l' « imbrianismo », ma indubbiamente ha accresciuto la schiera degli « imbrianofili ». Nell'acuta e limpida introduzione a quell'antologia, il Flora ha richiamato l'attenzione, confortandola con molti felici esempî, sui caratteri più durevoli della personalità dell'Imbriani, cioè sulle doti, essenzialmente artistiche, del narratore. Le posteriori interpretazioni di quella personalità, che pur sono una prova del risvegliato, se ben circoscritto, interesse, mi paiono piuttosto ingegnose e sforzate, che prossime alla verità (per es. E. Cione, nell'*Ateneo veneto*, febbraio 1934).

Dal punto di vista, appunto, delle qualità artistiche del narratore, il frammento di *Naufragazia* non è certo tale da far rimpiangere la mancata continuazione: il

più frettoloso lettore si avvede subito trattarsi di un primo getto. Si noti, per citare un solo indizio, come vi si parli di una dichiarazione resa al console di Sidney, e, qualche rigo più sotto, la si ricordi di nuovo come fatta innanzi a quello di Melbourne. Lo stile è poco curato, e talvolta persino sciatto; ma l'imbrianista, poi, è addirittura sopraffatto dallo stupore quando vi trova il *siccome* senza il correlativo *così*, cioè adoperato nel senso di *poiché*: uso contro il quale l'Imbriani soleva scagliarsi con la sua consueta violenza, tacciando d'ignoranza chi vi soggiacesse! Credo di non sbagliarmi se faccio risalire il frammento (che stampo, avverto, tal quale) all'anno della maggiore attività di Vittorio Imbriani come giornalista politico, cioè il 1866, e si potrebbe, di conseguenza, pensare che egli destinasse quel romanzo alle appendici de *La Patria* e, considerandolo come *pamphlet* politico, non badasse poi tanto alle veneri dello stile: chè solo più tardi le fisime lessicali e grammaticali divennero in lui seconda natura, e quasi mania, presiedendo anche alle minime manifestazioni erudite della sua attività letteraria. A fermarsi sulla data del '66 confortano anche il riferimento alla caduta del Sacro Romano Impero, l'accenno alla « jettatura » perseguitante la marina italiana, la lunga digressione sulla giuria popolare, introdotta con i codici del '65, e sopra tutto il tono passionale della polemica, che è proprio degli anni nei quali l'Imbriani condusse le sue maggiori battaglie politiche e giornalistiche: uomo di destra, destrissima, moderatone, consorte, monarchico più del Re, forcaiolo, xenofobo, e nello stesso tempo ateo, liberissimo pensatore, saturo di idee moderne in arte e in filosofia. A *La Patria* aveva collaborato già nel '65, e quando in quel giornale apparve una serie di *Lettere di un americano del Sud* (intendi, cioè, di un nordamericano degli stati meridionali), firmate W. H. Y., e sostenenti la necessità della secessione e del mantenimento della schiavitù, tutti pensarono che si trattasse di traduzioni da qualche giornale americano secessionista, mentre era l'Imbriani che esponeva, con la sua focosa buonafede, quelle teorie. Dopo la parentesi della guerra con l'Austria, a cui partecipò volontario, cadendo prigioniero degli austriaci, e si sparse, anzi, la voce della sua morte, avendone affettuose necrologie — chè, in fondo, l'uomo, come tipo umano, piaceva attraverso le sue violenze e intemperanze —, l'Imbriani assunse, nel novembre dello stesso anno '66, la direzione de *La Patria*, alternando polemiche a duelli, onde si ebbe a poco a poco il torso coverto di cicatrici, ed era costretto a scrivere i suoi articoli con una pistola sulla tavola, a portata di mano! Insomma, se non mi sbaglio, è questo l'anno climaterico di *Naufragazia*: interrotta la battaglia giornalistica, col trasferirsi dell'Imbriani a Firenze nel '67, interrotto anche il progettato romanzo; quando non bastasse la ragione indicata dal Della Sala, o non reggesse, meglio ancora, l'ipotesi che uno spirito eminentemente autocritico, quale l'Imbriani fu, dovette sentirsi insoddisfatto di quel tentativo, e più ancora alla ripresa. Originale o meno che fosse lo spunto del romanzo (non incomodiamo, dall'Olimpo bibliografico, la *Città di Dio*, la *Città del sole* o la *Nova insula Utopia* e tanto meno l'*Icaria* del Cabet), tutto stava nel risolverlo artisticamente, come riuscì in quel torno a Carlo Dossi con la *Colonia felice*, dove, a parte il pensiero sociale, e talvolta profondamente religioso, che l'anima, è una così grande ricchezza e una così pittoresca varietà di tipi umani, taluni — mi parrebbe — di michelangiolesca imponenza. Invece nel tentativo di Vittorio Imbriani, sia pure nelle poche pagine che avanzano — ma l'impostazione è evidente —, i personaggi sono quelle astrattezze con le quali non si son fatti mai buoni romanzi. Per gustare, dunque, il frammento di *Naufragazia*, bisogna considerarlo come il credo dell'autore, nel momento più impetuoso della sua vita politica, e nel momento più difficile della nostra formazione nazionale, quando la raggiunta unità poteva sembrare di nuovo pericolosamente minacciata. E, come tale, è documento ricco d'interesse.

GINO DORIA

LA VITA E LE "VITE" DI GABRIELE D'ANNUNZIO

« Quanto mi piacerebbe aver la mia vita scritta da Vespasiano car-
« tolaio! Quanto mi piacerebbe vedermi rispecchiato intiero nella sua
« candidezza di favella e d'anima, con tutte le mie meraviglie nella sem-
« plicità della sua meraviglia! ». Così scriveva Gabriele d'Annunzio nel *Secondo amante di Lucrezia Buti*. E nel *Proemio* alla *Vita di Cola di Rienzo* ecco un monito rivolto ai biografi in generale, ma che si può benissimo sottintendere riferito ai suoi biografi in particolare: « Nelle biografie come
« nei ritratti noi cerchiamo con avidità e gustiamo con gioia tra i segni
« della vita particolare quelli che più appaiono dissimiglianti dai comuni,
« quelli che non concernono se non la singola persona, quelli che di un
« capitano, di un poeta, di un mercatante fanno sotto il sole un uomo
« unico nel genere suo. Per ciò consento al giudizio di colui che stima
« esser fiacco artefice il descrittor di vite il quale rifugga dall'incidere
« le minuzie e le bizzarrie per ismania di sollevarsi alla solennità della
« storia cui non è lecito considerare il naso di Cleopatra e la fistola del
« Re Sole se non nel riferirli all'evento universale ».

E altrove accenna alla sua « vita senza freno », alla sua « vita di
« passioni e di piaceri considerata come una perigliosa disciplina periglio-
« samente intesa ad accrescere le potenze dello spirito ». E in altro luogo si confessa curioso, tenacemente, « di conciliare l'inconciliabile e di con-
« cordare la discordia, per meritare il titolo di *Amimetobio* male usur-
« pato dalla grossezza romana di Antonio e de' suoi compagni ».

Sono spunti che si potrebbero moltiplicare e porre come indici e limiti e stimoli a un'interpretazione biografica di D'Annunzio. Ma poi, a scrutarli da vicino, questi criterî biografici svaniscono in una nebbia indistinta: tranne, s'intende, quella *concordia discors* su cui il poeta ama spesso ritornare parlando di sè, e che è in lui uno dei caratteri più costanti. Una specie, insomma, di costante incostanza.

Quanto alle potenze dello spirito, per esempio, chi mai è riuscito a fissare il confine dove i sensi del poeta cedono alle energie veramente spirituali? E quanto alla meraviglia ipotetica di un Vespasiano da Bisticci, troppo ambigua ne è la manifestazione in tanti apologeti del D'Annunzio, in cui la meraviglia è intesa, sempre e a ogni costo, come ammirazione.

Nè di quella tale concordia discorde a cui si accennava, di quella mobilità, che è forse la dote principe di D'Annunzio, si è tenuto sempre conto a dovere. Anzichè risolverla in se stessa, come essenza dell'individualità del poeta, la si è subordinata, spesso e volentieri, a qualche superiore principio unitario. L'unilateralità è stata un torto frequente di chi ha raccontato i casi del poeta come di chi ne ha studiato l'arte. A questa, si sa, non sono state risparmiate le formulette sintetiche (è noto che ai generi letterari della vecchia retorica sono subentrati tranquillamente i generi estetici, e il casellario di adesso è anche più povero di quello di una volta): e alla biografia si è provveduto con definizioni che non definiscono nulla: il poeta soldato, e simili. *Ariel armato,* messo per titolo alla biografia scritta dal Sodini, è una bella trovata dannunziana, ma nulla più che una trovata.

Gli è che a contatto con D'Annunzio tutti i termini comuni acquistano un tono nuovo. Quella sua aggressività dispotica, quel suo prendere dappertutto e predare, quel suo bisogno d'improntare di sè ogni cosa che si presenti ai suoi sensi, sono forze così irresistibili che tutti gli accaparramenti ideali dei biografi, intesi a mettersi in concorrenza con esse, non ci fanno, a dire schietto, una figura brillante. È inutile: prima degli apologeti e degli idealizzatori è passato lui, col suo piglio sicuro, e ha fatto bottino di tutto. Prendere in parola il poeta, e accettare le sue trasfigurazioni e ostentazioni come sincera espressione del suo spirito, è sempre possibile: ma è ingenuo voler restituire alle sue manifestazioni spirituali un valore obbiettivo, quando per opera sua ne hanno assunto uno irriducibilmente soggettivo: un valore, insomma, dannunziano. Tipico fu il caso del francescanesimo di D'Annunzio: caso che meno di tanti altri poteva illudere, per molte ragioni, ma che pure da qualcuno fu candidamente interpretato come un'ascensione mistica del poeta. No: anche francescano Gabriele fu in modo tutto suo. Bisogna sempre ricordarsi, parlando di lui, dei significati difficili e arbitrari (credo che qualche dannunziano di provincia li chiami ancora *significazioni*: parola che con *teoria, ascensionale* e poche altre costituisce il povero ciarpame dei ritardatarii seguaci verbali) che egli amò dare alle cose, al mondo esterno e al mondo dell'anima, e bisogna convincersi della necessità di risolvere il fenomeno D'Annunzio in se medesimo. Sarà il solo modo di ridurre a unità la molteplicità inesauribile del poeta e dell'uomo, i quali non si possono, evidentemente, scindere l'uno dall'altro.

E anche su codesta inscindibilità bisogna intendersi. Quando si applica empiricamente un dato biografico di un poeta a interpretare la sua arte, si rischia (è ormai un luogo comune del crocianesimo liceale) di andar fuori di strada. Sta bene: ma non ci si ricorda sempre della reciproca: che cioè applicando empiricamente un dato dell'arte a interpretare la biografia dell'artista si corre pericolo di prendere una cantonata.

Ora, raccontando la vita di D'Annunzio i biografi cadono facilmente nell'uno e nell'altro errore. Regalano all'artista, come documenti di eccellenza, i meriti del soldato, dell'agitatore, dell'eroe: e viceversa pongono all'attivo del soldato, dell'agitatore, dell'eroe le proclamazioni del poeta. Ne sorge così un modo di valutare la figura del D'Annunzio, che non è garantito da alcun criterio di discriminazione: un'assolutezza indistinta, dove l'azione e la poesia, più che fondersi in unità, si confondono in una parvenza astrale, accecante e oscillante, che toglie la possibilità della visione concreta.

E per chi crede che davanti a Gabriele sia inevitabile l'adorazione, va benissimo: ma per chi vuol semplicemente capire, anche allo scopo di rendere consapevole la propria ammirazione, son dolori. Francamente D'Annunzio meriterebbe ormai di uscire da questa nebulosa, dove si perdono le linee reali di quel che ha fatto e di quel che ha cantato, e dove entra troppo incenso di chierici entusiasti.

Ma uscirne, come? Per ora, con la rinuncia da parte nostra a una interpretazione unitaria ed esemplare della sua vita. È una vita, che fra riverberi di estetismo e di eroismo, di letteratura e di azione, di piacere e di rischio, di egoismo e di fatica, non riusciamo ancora a vedere in una unità, per così dire, storica: in quell'unità che i posteri sapranno coglierví indubbiamente, e che non corrisponderà in alcun modo alle sintesi arbitrarie degli apologeti contemporanei. I quali, senza volerlo, finirebbero col sollecitare nei lettori il desiderio che incominci per Gabriele la posterità — e con la posterità s'inizî l'obbiettività dei giudizi sull'uomo e sul poeta —, se non prevalesse in tutti, istintivo e doveroso, il compiacimento della sua verde vecchiezza. Del resto D'Annunzio giovane ebbe per i suoi adulatori e rifacitori parole sprezzanti: provò il fastidio del gregge dannunziano, e chi di questo ha il ricordo ingrato — e insieme dei greggi carducciano e pascoliano — può dire quanto fosse sacrosanta la sua protesta. Adesso il daltonismo degli adoratori è di qualità più simpatica, perchè si volge a tutta la vita e a tutta l'arte di lui, le quali tendono a raccogliersi e brillare su vertici altissimi: ma, ripeto, non va preso per comprensione obbiettiva o per contemplazione storica.

Nell'attesa dell'una e dell'altra Camillo Antona Traversi, che due anni or sono aveva già contribuito all'illustrazione biografica di D'Annunzio col riandarne il *Curriculum vitae* fino al 1910 (vol. I: Roma, Casa del Libro), ci ha dato una *Vita di Gabriele D'Annunzio* (Biblioteca Vallecchi, voll. 2, 1933), dove la biografia stessa è ridotta alla cronaca. E quanto sia stata opportuna la sua iniziativa è dimostrato non solo dalla grande fortuna del libro, ma anche dal vivo interesse con cui si legge. Il trovare qui un D'Annunzio senza paludamenti e insegne fatali, o meglio coi suoi paludamenti e le sue insegne tolti alla soggezione aulica e umanizzati al contatto della realtà quotidiana: il sentire le sue vicende

narrate con un accento giornalistico, nitido e schietto, lontanissimo dai moduli della sua prosa (che ha la sua ragion d'essere in chi la creò, ma ànsima uggiosa e faticosa negli ultimissimi malinconici echeggiatori del maestro), ridà tale un senso di freschezza a una materia tanto sciupata dalle celebrazioni di maniera, che si finisce per voler bene allo stesso modo al biografo e al biografato.

Eppure l'Antona Traversi — gentiluomo che non saprebbe mai perdere il senso della misura — non va confuso coi bèceri dell'antidannunzianesimo: nè con quelli di un tempo, che sguazzavano chiassosamente nella volgarità della panzana D'Annunzio-Rapagnetta (che fosse una panzana è confermato da tutti i biografi, ma provato in modo decisivo da quest'ultimo), nè con quelli che più tardi si sfogarono in altre investigazioni o travisamenti contro il poeta e il guerriero.

Non va confuso con costoro, non soltanto per diversità di temperamento e di costume letterario, ma anche per la semplicissima ragione che qualcuno potrebbe addirittura comprenderlo fra i dannunziani, se il nome abusato potesse indicare con esattezza il suo atteggiamento. Egli ci offre infatti la sua biografia con l'intenzione di « far ammirare e amare sem« pre più lo scrittore di genio che diede alla nostra letteratura le *Laudi* « *del cielo, della terra e del mare, La figlia di Jorio, Il trionfo della* « *morte, Il fuoco,* e il soldato valoroso che, riuscito vincitore in tante « battaglie, nelle quali pagò di persona, seppe compiere il voto di Dante, « ed entrare, da vivo, nel Pantheon degli Eroi della Patria ». Parole un po' enfatiche, ma che rispondono all'accensione lirica del biografo nel momento di licenziare il proprio lavoro diligentissimo. Dannunziano, dunque, anche lui? No: basta risalire poche righe più su, dove dichiara che la sua « vita » non è certo un'apologia, e basta iniziarne la lettura, per trovarci a un tono notevolmente più basso di quell'enfasi momentanea e, del resto, legittima che si è vista. Al tono, dicevo, della cronaca, esatta, documentata, obbiettiva. Di soggettivo c'è questa sua simpatia iniziale, questa convinzione, più efficace di ogni apologia, che il suo D'Annunzio possa resistere alla narrazione realistica, posata, indipendente, e che a tirarlo giù dal suo altare e a liberarlo dalle incensate fastidiose si appaghi, sì, il nostro diritto di vederlo così com'è, ma senza rinunciare al nostro dovere di riconoscerne la natura assolutamente eccezionale.

A definire, anzi, una volta per sempre il carattere della vita di D'Annunzio, l'Antona Traversi ci offre un termine latino, *monstrum* (e si trova in questo d'accordo con un eminente letterato francese), ma avvertendoci che *monstrum* significa prodigio. D'Annunzio, come osservò l'Hérelle, ha creato con la sua vita uno dei suoi capolavori. Ed è un errore il trattarla come una vita normale, ingannati dalla facilità, dall'eleganza, dalla grazia con cui il creatore e protagonista di essa ha saputo viverla. Perchè allora i superlativi di questa vita — che è tutta

superlativa — si finisce per riferirli a categorie comuni, col risultato di travisarne i valori, come si diceva in principio. Anche l'artificio, che forse non esiste come tale nella vita di Gabriele, spunta immancabile nel racconto che ne fanno i biografi. Di qui l'accusa d'insincerità che si è mossa tante volte a D'Annunzio. E invece nessuno è più sincero di lui: ma anche la sua sincerità va riferita alla sua natura di *monstrum,* di prodigio: tanto più che prodigio è parola ambisensa, e può implicare così la simpatia come l'antipatia, secondo i gusti e i temperamenti. Voler misurare la sua sincerità secondo un criterio di coerenza a certe massime e a certe norme di vita (ma quali? nella sua opera ci sono tutte, e il metterle d'accordo è impresa disperata) significa rinunziare a capirlo.

L'opera dell'Antona Traversi, sobria negli apprezzamenti, ma fedele all'intelligente criterio iniziale, e d'altra parte ricca di fatti pazientemente vagliati, pone il fondamento di una comprensione di Gabriele uomo, che per ora rimane forzatamente empirica, ma che un giorno potrà diventare critica e riassuntiva. Il dannunzianesimo insomma, quello che soffriva di miopia volontaria o involontaria, sembra qui decisamente superato: ed era ora. Giacchè sta bene che Sodini nel suo *Ariel armato* e Mario Giannantoni nella sua *Vita di Gabriele D'Annunzio* (editi l'uno e l'altra dal Mondadori) si sieno preoccupati di ricostruire la vita del poeta secondo verità, liberandola dalla scoria delle leggende accumulate, in buona o mala fede, intorno ad essa. Ma questa non era forse la necessità più urgente, poichè quelle leggende in massima parte erano riconosciute ormai come tali, e anzi andranno raccolte un giorno e conservate a documentazione dell'immensa risonanza diffusa nel mondo dai casi del Mago abruzzese. Più urgente era la necessità di smobilitare il dannunzianesimo e ridare alla realtà di D'Annunzio il respiro che le occorreva per farsi largo e fugare così oltre agli ultimi resti della leggenda, i vapori di una convenzione ingombrante.

Si veda, per esempio, con quanto garbo, ma con quale decisiva evidenza l'Antona Traversi sa mettere le cose a posto a proposito del periodo vissuto dal poeta ad Arcachon. Ferdinando Pasini aveva scritto di questi anni: « Furono anni grigi, penosi, sconsolati quelli trascorsi dal D'An-« nunzio nel suo romitaggio di Francia. Furono anni d'attesa, in cui egli « sottopose a revisione tutta l'esperienza della sua vita, tutte le sue idee, « tutte le sue attitudini, per trovare un nuovo orientamento, un *modus* « *vivendi,* un modo di pacificazione con se stesso ». E l'Antona Traversi corregge: « Anni penosi forse, ma non sconsolati, perchè vissuti in de-« liziosa solitudine, in un luogo di sua elezione, in mezzo alla foresta « a lui cara e vicino a quel mare che adorava; anni di attesa, sì, ma sop-« portati in compagnia di una maravigliosa creatura, e rallegrati, tratto « tratto, dalle visite di amici fedeli, di amiche bellissime e condiscendenti, « non che da frequenti viaggi a Parigi, dove lo attendeva gloria novella ».

Ed ecco sfumare l'inverosimile austerità ascetica dell'imaginifico, e rimanerci davanti, ancora e sempre, il *monstrum,* con una forma tutta sua di solitudine e di raccoglimento, con quei travestimenti dell'ascetismo che diverranno poi pesantemente letterarî, dopo la guerra, nel breve episodio francescano.

* * *

In questo senso, di una revisione realistica della materia biografica dannunziana, aveva lavorato già, anni or sono, Roberto Forcella in quella *Guida bibliografica* sul D'Annunzio, che in due volumetti di quasi settecento pagine complessive aveva condotto soltanto fino al 1885 (furono pubblicati a Roma, nel 1926 e nel 1928, dalla *Fondazione Leonardo per la cultura italiana*). Se pensiamo che il primo volumetto comprendeva più che un ventennio, dalla nascita del poeta al 1883, ma che il secondo, col crescere della materia, trattava soltanto il biennio 1884-1885, ci chiediamo sbigottiti quale serie di volumi — almeno un paio di dozzine — sarebbe occorsa a compir l'opera. Ma il Forcella era uomo da darceli, l'uno dopo l'altro, imperterrito e infaticabile, qualora non gli fosse mancato l'editore. Avremmo avuto una preziosa enciclopedia dannunziana (ben più, dunque, che una guida bibliografica), ricca e piacevole, piena d'impreveduto, di scarti, di ritorni, di raffronti, di scoperte.

Per dare un'idea del modo con cui il Forcella lavorava, basterà qualche esempio. Ecco qua il famoso viaggio in Sardegna di Pascarella, Scarfoglio e D'Annunzio, nel 1882: dieci pagine in corpo minuto. Vi è riportato per intero dal *Fracassa* il primo articolo di Scarfoglio da Terranova (cinque pagine): seguono le indicazioni degli altri articoli sul *Fracassa* medesimo e su altri giornali: ma non è omessa, sotto la data del 3 giugno, l'indicazione che da quel giorno fino al 12 il *Fracassa* appare listato a lutto per la morte di Garibaldi, e sono interrotte le corrispondenze dalla Sardegna, e anzi il 7 giugno *Papavero* (cioè lo Scarfoglio) vi pubblica un meraviglioso articolo: *Il rogo,* sulla mancata cremazione del cadavere dell'eroe.

Nè la diligenza del Forcella si esaurisce in queste indicazioni. Nel primo articolo di *Papavero* — riportato, come ho detto, per intero — a un certo punto è ricordata l'isola di Montecristo: e il Forcella, irresorabile, apre una parentesi quadra per conto suo, e osserva: « Qui è un « equivoco geografico: l'isola che si disegna all'orizzonte agli occhi del « viaggiatore diretto in Sardegna, appena uscito in mare aperto all'al- « tezza di Civitavecchia, non è Montecristo, ma l'isola del Giglio ».

Il capitolo si chiude con la notizia (tolta dal *Libro di Don Chisciotte*) che a Nuoro i tre amici furono raggiunti dalle prime copie del *Canto Novo*: al quale fatto si attacca il capitolo seguente, su *Canto Novo,* appunto: trentadue pagine. Tutte le edizioni, le varianti, le ristampe non autorizzate: la metrica delle poesie, una per una: richiami di analogie e di ricorsi

nelle altre opere del poeta: larghi estratti di giudizi, dallo Scarfoglio al Flora: echi polemici. Una miniera, insomma, di dati preziosi, e così disparati e qua e là impensati, da costituire materia viva, mossa, lontana dalle solite schede degli scritti bibliografici.

Un altro esempio, anche più significativo. D'Annunzio ebbe a dichiarare a George Hérelle (come riferì Amedée Pigeon nella *Revue Hebdomadaire* del 24 giugno 1893) che i primi turbamenti della sua adolescenza, nel collegio Cicognini di Prato, erano legati a un andantino di Michelangelo Rossi. Ed ecco il Forcella non solo dare indicazioni biografiche del noto allievo del Frescobaldi, ma riportare per intero, col permesso della casa Ricordi, l'andantino che ebbe il privilegio di entrare nella storia spirituale di Gabriele, non senza avvertire scrupolosamente, appoggiandosi a solenni autorità della critica, che i pezzi per pianoforte attribuiti al Rossi vanno considerati apocrifi.

È insomma un *monstrum* bibliografico, dov'è accumulato un materiale esuberante, in parte estraneo al tema, ma dove d'altra parte il tema D'Annunzio è potenziato all'infinito con fede, si direbbe, wagneriana, come centro di un vastissimo periodo intellettuale, di un movimento che si ripercoteva, a cerchi successivi, intorno a lui, e agitava le acque dell'Italia letteraria, e non solo di questa. Va da sè che una fatica simile, affrontata con questo criterio e con tanta eroica fiducia, presuppone una devozione verso D'Annunzio tale da eclissare tutte le cappelle preziose officianti in onore del divo, con grande lustrare di turiboli e occhieggiare di *ex-voto* tra folate generose d'incenso. Il Forcella, volere o no, costruiva; a modo suo, è vero, ma in gloria del suo poeta.

Si tratta però, come vede ognuno, di un'impresa assolutamente personale e inimitabile: nè ai biografi, in ogni caso, potremmo chiedere nulla di somigliante. Ma certo il ritrovare nei biografi un diverso *animus* dannunziano ci può far rimpiangere, per contrasto, il dannunzianesimo singolarissimo del Forcella.

L'*Ariel armato* del Sodini è, per esempio, ispirato da un dannunzianesimo più andante: schiettissimo indubbiamente, ma impostato su un pedale apologetico che non giova neppure alla vivacità del quadro biografico. Qualche volta non giova neppure alla chiarezza nè all'esattezza. Curioso, per esempio, vi è il modo di trattare l'articolo « donne », presentato a frammenti, con reticenze e misteri, che pare talvolta di giocarci a mosca cieca.

L'esperimento, insomma, dell'Antona Traversi è giunto in punto a dimostrare che su D'Annunzio molte cose era tempo di divulgarle esplicitamente. Tutto no, e si capisce: ma parecchio di più degli altri biografi, sì. In tal modo il poeta è messo alla prova della realtà, e può rivelarci con l'evidenza dei fatti come a questa prova la linea della sua biografia resista benissimo, e diventi anzi più interessante.

L'episodio più scottante, come materia biografica dannunziana, può sembrare quello delle relazioni fra Gabriele e la Duse. E su questo argomento, pur dopo le pagine sagacissime ed alte scritte da E. A. Rheinhardt nel suo bel libro su *Eleonora Duse,* il Sodini, per confessioni avute dal poeta, ci offre qualche motivo nuovo e intonato con molta finezza. Il poeta, cioè, nel chiudere il *Fuoco* aveva annunziato, fin dal 1900, altri due romanzi che avrebbero compiuto la trilogia: *La vittoria dell'uomo* e *Il trionfo della vita.* E trent'anni dopo aveva ripreso il disegno de *La vittoria dell'uomo.* In esso alla Foscarina si sostituiva, come strumento necessario a Stelio Effrena per creare un'altra opera bella, Donatella Arvale: alla donna esperta la fanciulla intatta. E Stelio compiva il gesto orrendo, ma ormai inevitabile, della liberazione: la *vittoria dell'uomo:* uccideva la Foscarina.

Logico e quasi prevedibile, come catastrofe di quel torbido dramma che agitava nel *Fuoco* i protagonisti. Peccato che noi sentiamo ormai, dopo tanti anni, nella storia del *Fuoco* troppo orgia letteraria, per poterci appassionare a un gesto, appunto, letterario anch'esso! E chi ci può restituire il senso della vera tragedia vissuta è proprio lei, la Duse, veduta da noi come protagonista della tragedia stessa, lei che si sacrificò umile al suo poeta, che ne subì l'egoismo, ma levò sul suo sacrificio tanta fiamma di passione e di poesia da crearsene un nimbo, indelebile, intorno alla testa pensosa.

* * *

Il Giannantoni si è proposto, nel narrare la vita del poeta, una regola di precisa obbiettività, ma è stato un poco tradito dalla sua pienissima buona fede, e questa dal suo entusiasmo per l'uomo preso a ritrarre. Un entusiasmo, si badi, non diffuso in estensione, ma esasperato in profondità e ridotto a una nota dominante, di timbro acutissimo: la nota civile. Unilateralità che si potrebbe spiegare anche solo con l'età del Giannantoni, il più giovane dei biografi del D'Annunzio. Nato nel 1893, cresciuto nella guerra e nel dopoguerra, il Giannantoni è stato ed è il contemporaneo dell'ultimo mito dannunziano, sorto dalle imprese del soldato e del salvatore di Fiume. Un mito sacrosanto, perchè D'Annunzio, nella sua volontà ostinata di creare la propria vita, giunse, fra il 1915 e il 1920, a darci di essa capitoli meravigliosi, che hanno già in sè tutti gli elementi della leggenda, e che riflettono pagine memorabili della nostra storia. E il libro del Giannantoni rispecchia questo D'Annunzio felice ed eroico, questo rapimento lirico del guerriero, del condottiero, del tribuno, del capo di Stato. Non che sia ignorato il rimanente. Il biografo anzi è scrupoloso, benissimo informato, e riporta, oltre alle testimonianze altrui, le testimonianze del poeta stesso, con grande abbondanza di citazioni, e lo accompagna per tutto il suo cam-

mino, dalla culla alle *Opera omnia*. Ma è inteso che il suo D'Annunzio è costantemente preordinato alla propria consacrazione di eroe nazionale. Le donne? « L'amore per le donne, pur sentito quasi ininterrotta-« mente, ha nella vita del poeta scarsissima importanza, perchè egli lo « dominò a suo piacimento ». Paradosso che non convince, per il sofisma un po' ingenuo che racchiude: chè noi non siamo proprio tenuti a espellere dalla vita di Gabriele le tante donne che vi passarono, con la stessa disinvoltura con cui furono espulse da lui.

A ogni modo il D'Annunzio esteta, voluttuoso, decadente, è stato una precisa realtà; e se il Giannantoni è troppo giovane per averne misurato personalmente l'influsso importantissimo sulla generazione nata fra il 1865 e il 1885, ne ha pur còlte le tracce evidenti nelle accurate esplorazioni con cui è riuscito a documentarsi così bene. Sicchè non ci doveva esser bisogno che Piero Nardi, in *Pan*, gli ricordasse le parole del Borgese: « Oltre che un grande artista, il D'Annunzio è l'apologeta « di una generazione inferiore, nella quale era decaduto il pensiero, s'era « infiacchita la coscienza, e l'Italia dilapidava il patrimonio ideale la-« sciatole in eredità dagli eroi delle congiure e delle guerre ». Sì, D'Annunzio è stato anche questo: ci fu un momento, anzi, in cui non era se non questo. E tutti i suoi momenti riuniti fanno la sua storia. Ci fu un altro momento in cui scrisse i belli articoli sull'*Armata d'Italia*, dichiarando che non era e non voleva essere « un poeta mero ». Ma pochi anni dopo entrò alla Camera come « deputato della bellezza »: che era il modo più letterario di militare in Parlamento.

Guidato da codesto preconcetto unitario, il Giannantoni segnala a uno a uno negli anni più lontani della vita di D'Annunzio i presagi della sua futura azione civile. Più d'una volta si tratta di motivi generici (non dimentichiamo, del resto, la corrente irredentista che si esprimeva ogni tanto con speranze e profezie rivendicatrici): ma qua e là squilla veramente il vaticinio concreto, con una strana aderenza a quella che doveva essere la realtà degli anni eroici: strana aderenza, se non bastassero a spiegarla da una parte la necessità storica di certi motivi, dall'altra la potente capacità immaginativa di chi questi motivi sentiva come materia coerente all'affermazione della sua individualità inimitabile. Sono cose che non si dicono per diminuire la gloria civile del poeta. Tutt'altro: l'opera sua di combattente e di assertore della volontà d'Italia è altissima, e a nessuno può venire in mente di discuterla. Ma bisogna anche riconoscere che, se essa si riallaccia alle esperienze di D'Annunzio giovane, vi si allaccia per altre ragioni che non sieno una predestinazione eroica a ogni costo, un'eroica vigilia durata trent'anni.

Senza contare che il Giannantoni, messosi sulla via della consacrazione unitaria di D'Annunzio, chiama a raccolta anche gli scritti di lui, i quali, in virtù delle testimonianze che recano ai casi esterni del

poeta, sembrano acquistare senz'altro diritto di cittadinanza fra i capolavori. E anche qui sarebbe doverosa ogni cautela: cautela di biografi, per non invadere il campo della critica, o, se proprio l'invasione sembri inevitabile, cautela di critici per evitare le proclamazioni corrive e indiscriminate. Il teatro dannunziano, per dirne una, non costituisce precisamente quella raccolta di opere perfette che risulterebbe dai sonori elogi del biografo. Pronti tutti a inchinarci all'alta poesia della *Figlia di Jorio,* è lecito rimanere esitanti, ormai, anche dinanzi alla *Francesca da Rimini*: e *Più che l'amore* è discutibilissimo, sia pure per ragioni diverse da quelle che turbavano i nemici personali di Corrado Brando, e la *Nave* può benissimo convincere mediocremente come *tragedia adriatica,* tanto il motivo storico vi è sopraffatto dal tumulto carnale.

Ma questi ed altri eccessi della religione dannunziana finiscono, nel libro del Giannantoni, per diventare simpatici. Candidi eccessi di zelo, espressioni di entusiasmo irriducibile, hanno aiutato l'autore a raccogliere gran copia di notizie, spesso preziose, e soprattutto gli hanno consigliato un tono modesto, lontano dal *raptus* enfatico dei non più sopportabili dannunziani in ritardo. Il Giannantoni è umile, e non si mette in gara di belle frasi col maestro. Sia lode a lui. In questo almeno si è reso conto della necessità di smobilitare una buona volta, parlando di Gabriele, il dannunzianesimo. Certo, questa necessità l'ha intesa a mezzo. L'Antona Traversi, invece, l'ha tenuta presente in tutto il suo assunto, e cioè anche per quanto riguardava il contenuto, la materia dei fatti.

Si va formando così un D'Annunzio ridotto alla cronaca: un D'Annunzio che chiamerei, rubando il termine all'architettura, razionale. Che sarà la condizione imprescindibile per dar modo ai biografi venturi di creare, con altra prospettiva dalla nostra, la sintesi storica di questo grande Italiano. Il quale, proprio qui in fine del mio articolo, sembra voler farsi avanti per scompigliare indiscreto questo tentativo, pur così onesto e sincero, e metterne in dubbio la legittimità. « A che pro? », sembra che dica. « Il fatto stesso che la mia biografia possa diventare un problema « dimostra che la cronaca non mi basta. Io sono pure stato, in qualche mo- « mento, creatore di storia ».

Accettiamo il richiamo, senza nulla sconfessare della nostra obbiettività. Fra i dati obbiettivi della storia d'Italia c'è anche questa impetuosa forza geniale, che a una certa ora raccolse intorno a sè l'anima della Nazione, che le indicò la via della volontà e dell'eroismo, che tramutò in luce spirituale le torbide inquietudini dei suoi personaggi lirici o romanzeschi, che s'immedesimò col rischio e con la gloria della Patria, e a Fiume affermò uno dei pochi grandi valori ideali sorti dalla guerra.

ARTURO POMPEATI

MEMORIE DI UNO CHE FU EMIRO DEL NEPAL

Parlavo con un medico di Volterra, il dott. Vito Viti. Egli a un certo punto uscì fuori con questa frase: « Il fratello di mio nonno, che fu Emiro del Nepal... » — « Come ha detto, dottore? ». Egli ripetè tranquillamente: « Che fu Emiro del Nepal ». In un paese come l'Italia dove ogni uomo è il risultato di un enorme sforzo individuale e di generazioni, dove ogni pietra ha una lunga memoria, chi può contare il passato? Accanto alla storia illustre v'è una storia oscura ugualmente profonda; si ha l'impressione di una formazione umana più complessa d'una formazione geologica.

Mi cacciai sulle tracce dell'Emiro del Nepal volterrano, ottenni di poter consultare le carte che rimangono di lui, e non senza una certa perplessità da parte dei discendenti del Viti; il popolo italiano è fatto così, abituato a una storia complessa di fortune non ha più stupore di nulla. In un pomeriggio potei visitare quello che rimane della casa di quell'uomo avventuroso che corse mari e terre, dalle Ande al Cimborazo e all'Himalaja, che conobbe usi e genti, fortune e sfortune. Così ho veduto nella sua tanto sospirata casa di Volterra le sue vesti di Emiro, i suoi turbanti, la sua spada e le miniature preziose dei costumi alla corte del Nepal, le scene dei comici di quella corte e degli spettacoli di belve.

Giuseppe Viti era nato a Volterra nel 1816 da Nicolò, un operaio di alabastro, come ce ne sono tanti a Volterra. A otto anni il ragazzo fu portato a Nuova York dal padre, con un carico di trenta casse d'oggetti d'alabastro e duemila libbre di pietra greggia. Dopo due anni di vita americana, Nicolò potè prendere in affitto una casa in Broadway, dopo aver abitato in una soffitta con un altro volterrano. Nicolò, prudente, non occupò tutta la casa di Broadway ma la cedette in fitto riservando a sè una stanza e una stamberga che gli serviva da laboratorio. Qui lavorava col suo figlioletto anche la notte; Giuseppe aveva dieci anni appena, e stava ad occhi aperti alle novelle che il padre gli raccontava a veglia. Dopo qualche mese il ragazzo rimase solo nella bottega di Broadway; il padre era andato a commerciare a Buffalo; il ragazzo durante l'assenza del padre aveva fatto la sua prima amicizia femminile, una bambina, figlia d'un doratore che abitava la casa accanto. Quando il padre tornò, non trovò che gli affari avessero progredito. Poi, siccome dovette tornare a Volterra, lasciò il figliolo a un certo Samuele Carusi, associando costui al proprio commercio, e raccomandandogli che il figliolo imparasse un po' di inglese. Ma Samuele Carusi partì per Washington dove voleva impiantare il suo commercio d'alabastro. Dopo qualche tempo il piccolo Giuseppe Viti si metteva in viaggio, anche lui per Washington, ma giuntovi non vi trova Samuele, vi trova bensì il di lui padre, dal quale è accolto ma è in breve trattato malissimo e costretto a uffici di piccolo servitore. Giuseppe Viti ha dodici anni. C'è una vedovella del vicinato, certa Green, che lo invita ospite in casa sua, e difatti una sera il ragazzo abbandona i Carusi, si rifugia dai Green dove la vedovella vuol dormire nel suo letto, perchè « non abbia paura del babau ». Giuseppe Viti non ha che dodici anni; ma il padre della vedovella non crede al babau, e non vuole in casa il ragazzo. Il quale torna dai Carusi, vi è accolto un po' meglio,

fino a che una sera, schiaffeggiato, li abbandona definitivamente e parte per la Virginia, solo, con le sue figurine d'alabastro.

Intanto il padre del Viti torna in America, cerca del figlio, lo ritrova, e dopo due anni di magri affari lo riconduce a Volterra. Ma Giuseppe nel 1833, a diciassette anni, vuol ritentare la sorte. Torna a Nuova York, dove ritrova altri volterrani, poi prende la strada del Messico dove ha uno zio, e gli porta alcune casse di merce. Intanto suo padre è tornato anche lui a Nuova York. Gli affari vanno ancora male pel giovane Viti. Cerca del padre, anche perchè è malato, parte per Vera Cruz, poi per Nuova York, ma a Nuova York non trova tracce paterne. Sa che è tornato a Volterra. Gli scrive, ma il padre è sordo alle sue implorazioni. Se gli affari gli sono andati male, peggio per lui; cerchi di rimediarvi. Giuseppe Viti ha ormai vent'anni. Per un anno intero vaga da Boston a Nuova York, di là aspetta che il padre si commuova; niente; riprende la strada dell'avventura, vaga da Providenza a Baltimora, a Maryland, a Washington, a New Bedford, torna a Nuova York con l'idea fissa di tornarsene a Volterra. Da qui scrive per la prima volta quella frase accorata: « quando sarà quel dì che torno », che sarà il tema continuo delle sue peregrinazioni, anche quando la fortuna infine gli avrà sorriso.

Per due anni non si sa nulla di lui. A ventidue anni lo troviamo a San Tommaso, nelle Isole Vergini. Di là parte per la Guayara nel Venezuela, dopo di che per altri due anni pare perduto. A venticinque anni, nel 1841, è riuscito a tornare in Europa. A Parigi s'incanta della prima scoperta della fotografia, compra una macchina per dagherrotipi, ma vi ha speso tutto il suo senza trarne guadagno. Gira per le strade di Parigi « a capo basso per non vedere tante cose belle »; torna in Italia battuto dalla fortuna. Ma, dopo quattro mesi, il duro Volterrano è di nuovo in viaggio per l'America con un nuovo carico di alabastro.

Giuseppe Viti ha per compagno di viaggio certo Abad, che dice d'essere nato ad Antioquia nella Columbia, e di fuggire da Roma perchè sospetto di liberalismo. Con lui il Viti fa il viaggio in diligenza da Marsiglia a Lione fino a Le Havre; ma alla dogana il Viti scopre che Abad ha un baule di scapolari e medagliette benedette del Santo Padre, e infine assoda che si tratta non d'un liberale, ma del vicario d'Antioquia in persona. A Nuova York Giuseppe Viti non ha migliore stella. S'imbarca con quindici casse d'alabastro per la Giamaica, nel 1842, e viaggia con un missionario protestante, due israeliti inglesi che vanno a fondare una fabbrica di fiammiferi e un certo Ker, sposato a una vecchia signora e sempre ubbriaco. Questi incontri di viaggio si stampano appena nella sua mente; egli è sempre solo con la sua fortuna, con la sua nostalgia, pronto a tornare indietro, e, tornato, a ripartire di nuovo alla ventura. La Giamaica quell'anno era flagellata da epidemie: scarlattina, mal di gola canceroso, febbri maligne. Allo sbarco di Kingston lo aspettava un funerale di negri come primo spettacolo. Non c'è niente da fare. Riparte dopo sedici giorni per Porto Reale, Puerto Velo, e di là per Panama dove passano tutte le ricchezze del Pacifico. Ma egli non trova sulla sua strada che paesi meschini, capanne e chiese di paglia con pochi indiani. A Panama incontra un piemontese, certo Carlo Plise, che lo cura durante una sua malattia. Riparte per l'Ecuador e rimane un anno a Quito dove vende per qualche migliaio di lire al Presidente della Repubblica, il quale gli rilascia una cambiale che poi non paga e che il Viti gira a un banchiere genovese. Riprende la strada del Perù, si ferma a Ona Loya, a Payta. Niente da fare. Nel 1844 è a Santiago, malato di dissenteria. Intanto ha spedito a casa sua, a Volterra, quarantasettemila lire. Il commercio fino a oggi, lo ha appena sostentato. Ora comincia a metter da parte.

Nel 1845, a ventinove anni, dopo aver corso tanto mondo, si dirige a Buenos Ayres traversando le Ande con tre cavalli da sella, il suo carico, e un fido servitore, José Bastos, che lo accompagnerà poi sempre nei suoi viaggi fino alle Indie Orientali.

A Rio Janeiro riesce a vendere il resto della sua merce. Perciò si concede di guardare con un certo disinteresse una processione cui partecipa lo stesso imperatore Pedro II tra uno schieramento di soldati di tutti i colori. Ha traversato l'America Meridionale in pieno travaglio unitario e d'indipendenza; il suo passaporto reca la scritta: « *Viva la Federación! Mueran los salvajes unitarios!* ». Ripensa alla sua patria, anch'essa alla vigilia di grandi rivolgimenti. E quando torna in Italia, nel 1846, vede i cannoni in Piazza San Ferdinando, a Napoli che ammoniscono i patrioti. Anche lui pensa all'indipendenza italiana; ma l'Italia gli sembra troppo disunita e lacerata dai partiti. Dei partiti non si fida e concepisce la lotta per l'unità come uno sforzo totale e concorde.

Nel 1847, Giuseppe Viti s'è imbarcato di nuovo col fido José, questa volta per le Indie Orientali, dopo avere spedito a Calcutta le sue casse d'alabastro. Viaggia da Bombay a Puna con un convoglio di elefanti e spedisce 34 mila lire a Volterra. Chiede intanto altre casse di merce per Singapore, e raccomanda al fratello che aspetta un figlio, di mettergli nome Himalech, se maschio, Antisana, se femmina. A Bombay trova il colera; si dirige a Ceylon ma qui non fa affari. Bisogna sentirgli descrivere il paese. Tante avventure e traversie non hanno intaccato per nulla la sua natura di toscano e d'uomo del popolo. Gli usi del paese non permettono che un uomo solo faccia servizi diversi, ed egli deve sopportare, tra il colera e i magri affari, il maggiordomo, il cuoco, lo sguattero, lo spazzaturaio, il cameriere, un servo pel bagno, un servo per fargli vento, un servo per aprire e chiudere le finestre. Anche a Calcutta infierisce il colera. Viti ha 211 casse di merce, ne ordina delle altre e prende in affitto come magazzino la scuola abbandonata dai Gesuiti. Qui passa il tempo a insegnare l'italiano ai suoi numerosi servi. Una notte è chiamato d'urgenza. Che sia il tanto atteso cliente? No, è un signore del paese che gli domanda se sa suonare la chitarra, perchè sua moglie è triste. Non dico che cosa risponde il Viti.

Ma le crisi finanziarie e i fallimenti che si abbatterono sulla Gran Bretagna intorno al 1848, avevano i loro contraccolpi anche in India. A Calcutta e a Singapore i fallimenti delle banche si susseguivano. Al Viti non rimane che aspettare di essere introdotto presso qualche Ragia. Difatti fa una lunga anticamera a Bardavan, nell'Indostan, dove il Ragia è alla caccia della tigre. Altro che affari! Il Ragia vive in una corte che fa un baccano del diavolo, tutta in musica dalla mattina alla sera. Il Viti torna indietro, ma viaggiando tra Calcutta e Canton riesce a vendere per oltre centomila lire che non sa a chi affidare per spedirle in Italia. Pensa di andare in Cina, ma qui infieriscono i massacri contro gli Europei. Vende per altre centomila lire al Ragia di Marschisdabad. Gli ci vuole un altro Ragia e allora potrà tornare a casa ricco, senza bisogno più di nulla.

Le speranze del Viti sono puntate sul Ragia del Nepal. Un ministro di costui, sperando in una lauta percentuale, gli procura il modo di presentare i suoi lavori al Sovrano, dando lo sfratto a un Inglese che aveva portato una collezione di cristalli. Il Sovrano lo riceve in giardino, su un palanchino. Il Viti gli si avvicina, gli offre il tributo tradizionale, e invece di due monete d'oro gliene presenta dieci. Quest'atto tocca il cuore del Sovrano il quale non vuole essere da meno; e subito gli fa regalo di due abiti di tessuto di cascemir, due turbanti con pietre preziose, e il titolo di nobile. Questo incontro in altri tempi sarebbe stato la fortuna del Volterrano; ma oggi non lo interessa più: vuol tornare a casa. I cortigiani s'allarmano di questa improvvisa fortuna dello straniero, pensano che voglia un posto a Corte e cominciano ad avversarlo. E poi, non sanno se, fatta la sua vendita, egli vorrà dividere con loro i guadagni. Per un pezzo è impossibile al Viti vedere il Sovrano, fino a che questi, spazientito, si fa portare in un giardino la merce del Viti, ne rimane incantato, la compra tutta e vuole che se ne adorni il giardino. Inutilmente il Viti fa osservare che l'alabastro all'aria aperta si sciupa. Il Sovrano così vuole. E il Viti colloca gli oggetti

dove è comandato, avendo cura di passarvi sopra una mano di vernice perchè resistano alle intemperie. Ormai egli è entrato nel cuore del Rajà. Il quale lo guida nella sua casa, fra i tesori favolosi della corona, gli mostra il trono d'oro, e, favore estremo, gli tocca la mano e lo presenta alla Regina. Infine gli manifesta un suo progetto; si stabilisca nel regno, e gli darà una carica altissima. « Il mio Sovrano, risponde Viti, mi aspetta in Italia, vuole che io torni nel mio paese ». Bastò questo perchè i cortigiani cessassero di perseguitarlo. Un giorno il Viti, travagliato da una terribile dissenteria, dovette assistere a cavallo, sotto un sole cocente, vestito da dignitario di corte, a una rivista militare passata dal Sovrano. Egli fece alcune osservazioni sulle formazioni dell'esercito dando alcuni consigli secondo quanto aveva veduto nei suoi viaggi in America. Alle quali osservazioni il re fa portare due sciabole in un vassoio d'oro, ne sceglie una, e ordinato che l'ospite scenda da cavallo, gliela fa cingere dal suo ministro conferendogli il titolo di Gran Visir, titolo che nessun cittadino o mussulmano aveva avuto fino ad allora in India. Dopo di che il re fa un'ultima proposta, che il Viti comandi un reparto dell'esercito con seimila lire di stipendio al mese. Ancora una volta il Viti rifiuta, dice che deve partire, che tornerà, ma intanto deve partire.

I rapporti del Viti alla corte di Lucknow impensieriscono il Residente inglese. Al Viti è proibito di veder il Sovrano, e a questi è fatto divieto di riceverlo. Per la verità, il Viti non aspetta che il saldo della sua vendita, duecentodiecimila lire. Ottenute le quali dà il 38 per cento ai cortigiani e rifiuta però un supplemento d'interessi che gli chiede un ministro. Dopo di che fugge la corte, le ire del Residente, i sospetti della Compagnia delle Indie allarmata di quest'europeo in un momento in cui cominciano le sollevazioni contro gli Inglesi in tutta la contrada. Il Sovrano congeda il Volterrano fra grandi cerimonie, un combattimento di tigri e di elefanti, la benedizione col sangue d'un agnello appena scannato, una visita al suo serraglio. Infine lo nomina Emiro, e su un elefante bardato d'argento, una fanfara, sei elefanti di scorta e trecento cavalieri, lo guarda partire. Nel luglio del 1849 Giuseppe Viti è a Volterra, ricco. Morì ancor giovane, a quarantaquattro anni, nel 1860.

Qualcuno si ricorderà di un Viti, ufficiale a Curtatone tra i volontari toscani, e poi, nell'esercito piemontese. È il fratello del nostro personaggio. Il quale, tornato in patria, trovò che il suo denaro era stato impiegato in parte anche a soccorrere i moti dell'Unità italiana. Veramente il Viti era arrivato in tempo « pel ballo finale » come aveva scritto spesso, e per quanto non sia dato esplorare in questa sua attività segreta, è certo che in altri suoi viaggi in Europa mantenne diversi contatti utili alla causa nazionale. A ogni modo, Vittorio Emanuele II, in occasione di un suo viaggio a Volterra, fu ospite di casa Viti, e vi lasciò un suo ritratto, in costume di cacciatore delle Alpi, con una scritta molto significativa, e lo chiamò Barone.

CORRADO ALVARO

FRAMMENTI DI AUTOBIOGRAFIA

Nacqui in Volterra il 26 ottobre dopo la mezzanotte dell'anno 1816. Dopo cinque anni mio padre mi cominciò a insegnare a lavorare l'alabastro nella bottega del mio zio Antonio. I miei primi lavori furono raspare dell'ova d'alabastro; dopo due anni mi mise a lavorare al tornio dove restai pochi mesi, attese le difficoltà fra mio padre e mio zio. Mio padre fu obbligato a lasciare la bottega dello zio e seguitò a lavorare in casa. Allora era mia incombenza la mattina, all'Avemaria del giorno, levarmi

e accendere il lume, risvegliare mio padre, e poi sortire a chiamare i nostri due giovani, che uno si chiamava Bela e l'altro Giovan Maria. Seguitò questo fatto tutto l'inverno; a primavera prese una bottega detta del Pochini, e lì seguitò a lavorare fino al mese di novembre dell'anno 1824. A questo tempo mio padre si risolvette di partire per New York e condurmi seco. C'imbarcammo il 18 o 19 di novembre sopra il brigantino chiamato il *Fedele,* capitano Zunis, con 13 mila libre di pietra agata e alabastro, e 20 o 30 casse di lavori di alabastro. Il 25 gennaio 1825 si passò lo stretto di Gibilterra. Il 20 febbraio, dopo aver passato molte burrasche, si arrivò a New York. Mio padre fece conoscenza con Angelo Morozzi e dopo qualche giorno andò a vivere in casa sua, ché ci aveva appigionato una stanza sottoterra e una nella *Gareta* (piccola stanza dove si mette tutta la roba vecchia). La stanza in basso ci serviva per lavorare l'alabastro, e l'altra per dormire. Dopo aver accomodato tutti i nostri strumenti, tornio e copaia, si cominciò a lavorare. Ti assicuro, caro lettore, che un anno che si restò in quella casa non si sperimentò l'ozio né il calore. Ti dirò in quattro parole la nostra vita in quell'anno di tempo. La mattina alle sei si accendeva la candela e si andava a basso a lavorare. Alle otto ci chiamavano a fare colazione; col boccone in bocca, a un cenno del signor Nicolino, mio padre, mi toccava a rizzarmi e andare a lavorare con lui. Alle 3, la medesima faccenda per il pranzo, e dopo questo si tornava a lavorare sino a mezzanotte, e, più volte, all'una. Però io, come ragazzo che ero di nove anni, si pole sapere che alle 9 o alle 10 cominciavo a fare gli occhi piccini e mi veniva sonno, ed ero stanco di aver lavorato a copaia dalle sei della mattina sino a che faceva giorno. E poi la sera per riposarsi lavoravamo a mano. Quando mio padre mi vedeva che dormivo, mi diceva: — Ehi, Gebbe, ti vado a raccontare una novella; però, guarda bene, se tu dormi e non lavori, non te ne racconterò mai più. A me che mi piaceva tanto a sentirlo raccontare, gli promettevo di non dormire e di lavorare più lesto dell'usato. Allora mi raccontava novelle a discrezione, le faceva durare fino a tanto che lui non fosse stanco di lavorare, e allora maritava la metà dei soggetti delle novelle e l'altra la sentenziava a morte, e così concludeva il nostro travaglio. Con gran fatica si montava le quattro scale che c'era per arrivare dove si dormiva; alla fine si arrivava alla nostra bella abitazione dove nel mezzo c'era un materassino di due piedi di largo da 5½ di lungo e 4 pollici di grosso, dove si dormiva tutti e due. Fortuna che era collocato in terra e non c'era pericolo di cascare. Dopo che eravamo spogliati principiava il travaglio di tutte le fessure dove entrava vento: si tappavano con le calze e coi vestiti. Dopo che ci eravamo messi a giacere, cominciavano i piccoli cottoni a spasseggiare per tutta la stanza che parevano gatti, e più volte venivano sopra il letto. Alfine questa miseria durò un anno.

Nel marzo 1826 mio padre appigionò una casa situata nella strada Broduè n. 407. Mi credevo che allora avremmo meliorato di stato; però quanto mi sbagliai. Principiò a pigionare tutte le meglio stanze, e solo per noi lasciò una cantina per lavorare, e una stanza, eguale a quella che si aveva, per dormire. Però, ora che mi ricordo!, comprò un letto più grande dove si dormiva meglio; quello che sia, si lavorava lo stesso del primo anno. La domenica, per ricrearsi, ci divertivamo a lavare e raccomodare gli alabastri vecchi che ci portavano di fora. In questa casa si visse un anno. Dopo si prese una piccolissima casa in Wokar St. dove si seguitò a lavorare come sempre.

Dopo qualche mese che si lavorava in questa casa, mio padre fece un viaggio con una paccottiglia di alabastri a Bufalo; io restai solo nel magazzino e, bisogna che lo confessi, allora non lavoravo molto, e ci andava bene il dettato che dice: Quando la gatta non è in paese tutti i topi ballano. Tutto il mio tempo lo occupavo con la figlia d'un doratore che viveva lì vicino; il giardino della casa dove vivevamo noi era in comune con lui, sua figlia avrà avuto forse 16 anni e veniva sovente nella mia stanza dove io procuravo di farle trovare dolci e delle arancette. Seguitò questa visita innocente per una ventina di giorni; però al fine innocentemente si perse ambi due la nostra verginità; credo che non ci sia stata persona contenta di aver discoperti dei ritrovati, più contenta di noi in avere trovato quel bel modo di divertirsi. Ci aggradò tanto che quando poteva sortire di casa sua la mia bella mi veniva a trovare, e non mi pregava, però con molto orgoglio mi comandava di giocare secondo il nostro ritrovato. Durò questa bella vita più di un mese, che fu il tempo che arrivò mio padre, e allora mi principiarono gli affanni. Mi domandò i conti, di quello che avevo venduto. Glieli diedi esatti esattissimi, però i denari non ci erano. Non sapendo che scusa dirgli, gli dissi che me li avevano rubati; però, come mio padre non era facile a farsi ingannare, mi fece una ricevuta in pieno con un pezzo di fune e così sia.

Dopo otto mesi di questo, arrivò in casa nostra un certo signore Samuel Carusi di Washington che voleva comprare una certa partita di alabastri per portarli a detta città, dove era stabilito con suo padre e madre e due fratelli. Però trovò un inconveniente per questa speculazione, che era il non saper montare né raccomodare gli alabastri. Mio padre che pensava di tornare a Volterra e mi voleva lasciare in America perchè io apprendessi bene la lingua inghilese, propose a questo signor Carusi se voleva prendermi a me e menarmi a Washington con la condizione di farmi insegnare la lingua inghilese e mandarmi al collegio fino a tanto che non rivenisse da Volterra e che lui gli avrebbe dato una partita di alabastri e altri oggetti che si sarebbero venduti per conto a metà, e che la parte di mio padre sarebbe servita per tutte le spese che io avessi fatto nel tempo della sua assenza. Detto Carusi, molto contento, accettò la proposizione

e disse che lui doveva fare un lungo viaggio a Boston e sarebbe tornato a Washington nel corso d'un mese. Si fissò che per quel tempo io dovevo andare a ritrovarlo in casa sua. Cominciammo a preparare la mercanzia che avevamo fissato, e dopo un mese partii solo per Washington. Passai da Filadelfia, poi a Baltimora, e dopo cinque giorni di viaggio arrivai a Washington. Mi presentai dal signor Carusi padre e gli diedi una lettera del signor Samuel. Mi disse che ancora non era tornato dal suo viaggio da Boston e che avrei potuto restare in casa fin quando sarebbe tornato suo figlio e avrebbero determinato quello che dovevano fare. Cominciai a osservare come vivevano, per mia regola dell'avvenire, e vidi che erano molto miserabili. La famiglia si componeva della madre che avrà avuto almeno 70 anni, un'Alcina di venerabile aspetto: quando uno entrava nella sua stanza fissava gl'incavati occhi sopra di lui, che pareva fosse andato a derubarla. La stanza di questa vecchia rinserrava il seguente: un letto dove dormiva questa seconda Alcina con suo marito; dal lato sinistro del letto, accosto al capezzale, vi era un mezzo barile di zucchero scuro, vi era un caminetto dalla parte laterale del letto, di qua e di là di detto camino erano situati due armadi, uno serviva per riporre il pane e i piccoli pezzi che rimanevano a tavola; dall'altra parte erano disposti tutti gli utensili di cucina; vi era da un lato un gran baule, dall'altro una commoda la quale credo che doveva servire da segreta in quell'Arca, i giorni che prendeva la purga. V'era una tavola nel mezzo dove Alcina sempre stava a sedere. Quando andava in cucina, che era nell'altra stanza, procurava bene di serrare la sua camera. Il figlio minore, che si chiamava Luigi, era maestro di ballo; lui e gli altri fratelli dormivano in una piccola stanza. Vivevano nella maggior miseria che si pole immaginare, e non che non potessero vivere più comodi, perchè erano bastante ricchi. Questo palazzo dove vivevano era uno dei più grandi di Washington eccettuato quello della Capitale e quello del Presidente. Il palazzo dei Carusi, cosiddetto, contiene due grandi sale da ballo della lunghezza di 92 passi, e più ci sono sei altre stanze, un gran giardino, e un bellissimo stabilimento che valeva da dollari 150.000. Quel modo di vivere senza nessuna regola non mi piaceva molto. Tutti mangiavano all'ora che gli faceva fame, i figli leticavano col padre e la madre, sempre erano in guerra e discordia.

Dopo sette otto giorni arrivò Samuel. Appena che mi vide mi fece molte accoglienze. Il primo saluto che gli fece la madre fu dicendogli: « Neh, Samuel, che te pareva che ce fosseno puochi mangiapane en casa che hai portato mo' quisto? ». Io che mi sento dire mangiapane, benchè piccolo mai mi è mancato spirito da difendermi, gli risposi che sbagliava, che io non venivo a mangiare pane di nessuno, e che portavo sufficiente mercanzia da pagare le mie spese. E più gli avrei detto se non fosse stato il signor Samuel che mi disse di non fare caso. Dopo due giorni dal

ritorno del signor Samuel, mi assegnarono una stanza e mi mandarono a scola a leggere e scrivere inglese; il vecchio padre Carusi m'insegnava la musica. Però bisogna che lo confessi, era tutto tempo perso, perchè mai ho avuto applicazione a niente di queste cose.

Diggià era un mese che io mi passavo una bella vita, tutti mi facevano molte attenzioni, non c'era cosa che avessero creduto farmi piacere che non mi accordavano, tutti i giorni, ora Samuel, o Luigi, o Adamo, a portarmi in calesse alla campagna; pareva che mi adorassino, vi lascio considerare come sarò stato contento, un ragazzo di undici anni, avvezzo a lavorare dalla mattina alla sera e a ricevere quasi ogni ventiquattr'ore qualche nerbatura da mio padre! e trovarmi nella cuccagna; vi assicuro che mi pareva di essere in paradiso. Qui sì che si pole dire « Ingrata terra perchè non ti apristi! »; mi avrebbe sepolto nella mia felicità e non avrei conosciuto la falsità umana. Come ho detto, dopo un mese di cuccagna, mio padre venne a vedermi e a dimandarmi se ero contento di restare oppure volevo andare in Volterra con lui. Risposi che stava molto bene in quella casa, che mi amavano come un figlio, e che ogni giorno mi davano prove di volermi bene. Dopo due giorni mi abbracciò e partì nuovamente per New York. Avanti di partire novamente mi raccomandò alla famiglia Carusi, dicendoli che, se per caso non si vendesse la mercanzia che aveva dato, non per questo si dovessero ritenere di darmi la mia educazione e che potevano girare contra di lui per la somma che ci bisognava. Ah, infausta partenza! Appena che mio padre montò la diligenza e che partì, restai immobile, pareva che mi avessero narcotizzato, cominciai a tremare. Tutto quello che avanti mi pareva piacevole, tutto mi faceva orrore; appena che si rientrò in casa riconobbi un cambiamento nella grinzosa faccia della vecchia che mi diede un presentimento del mio avvenire, e non sbagliai.

Questa infame famiglia mi trattarono come trattano gl'Inghilesi ai loro coloniali: avanti di possedere il terreno che hanno ideato farne una colonia trattano gli abitanti come proprii figli, li allucinano con belle promesse, fanno mille sacrifizi per cattivarsi un partito; però, dopo che l'incauto popolo gli si dona in mano, sono trattati peggio che schiavi; se i cittadini reclamano il compimento dei loro trattati con le bone li mandano in malora, non li ascoltano, e se lo reclamano con le cattive li impiccano; così mi trattarono questi Carusi; mille attenzioni mi facevano avanti l'arrivo di mio padre a Washington perchè ancora non era arrivata la mercanzia; una volta che mio padre fu partito e che ricevettero la mercanzia, non guardarono più a trattati; dopo tre o quattro giorni dalla partenza di mio padre, Samuel mi fece cominciare a scassare i lavori di alabastro e ad accomodarli nel salone per fare una vendita pubblica. Così feci. Dopo che era tutto lesto, fece fare la vendita, però non si vendeva tutto e mi toccò di nuovo a incassarli. Già tutti mi parlavano in casa non

più come a figlio, ma come a servo; appena mi guardavano; se dirigevo la parola a qualcuno, con cattivissimo modo mi mandavano a studiare la lezione. Un giorno arrivò un amico della casa da Baltimora, mi fu detto che prendessi il mio letto della stanza che avevo occupato e lo mettessi nel salone di sopra, ché quella stanza la doveva occupare il forestiere. Io allora era diggià afflitto di vedermi abbandonato, me ne ero fatta una ragione e soffrivo di tutto; presi il mio letto e lo portai dove mi dissero. La vecchia pareva poi che lo facesse apposta, per farmi soffrire di più. Avanti mangiavo a tavola con la famiglia; un giorno non so cosa li prese nella testa: quando vado a sedermi al mio posto principia a dire che era vergogna che un ragazzetto di undici anni si mettesse a sedere a tavola con persone grandi. Samuel mi voleva difendere, però fu inutile ogni difesa contro tre spiriti d'inferno; mi toccò di andare fuori fino a tanto che non avessero finito; poi mi chiamarono, e l'Alcina aveva ben procurato di lasciarmi un piccolissimo pezzo di pane e un pezzo di carne da poter giurare che non mi avrebbe fatto indigestione. Andai dal signor Samuel a lagnarmi di quel modo che mi trattavano, e che poco m'importava di mangiare con la famiglia, però che mi lasciassero da mangiare il sufficiente. Allora mi condusse dalla madre e le disse che gli dispiaceva mi trattassero così, che lui aveva promesso a mio padre di trattarmi come uno della famiglia. Per mia disgrazia era presente Luigi. Figurarsi una gatta che abbia da poco partorito e che si avvicini un cane dove ha i suoi gattini; così si impennò la vecchia madre quando sentì lamentarsi il suo figlio; dopo aver ben gonfiato, con le mani sui fianchi e gli occhi spalancati, si rizzò e rispose: « Neh, pozza tu essere acciso, mariolo garuso! pretendi venire a mettere la discordia in casa. Guarda bene, per questa volta te la perdono, ma un'altra volta che anderai lamentarti a Samuel te caverò gli occhi ». — Luigi ne disse appresso altrettanto, io mi rivolsi a Samuel e gli dissi di rimandarmi in Italia; mi disse che non aveva ordine di rimandarmi e che io dovevo ubbidire alla sua signora madre che era incapace mi maltrattasse, e mi proibì di andare a lamentarmi da lui. Quando intesi questo dissi fra me: « Qui bisogna perdere ogni speranza di stare contento », e mi disposi a soffrire di tutto.

Seguitavo a andare a scola, quando tornavo sempre mi facevano fare qualche cosa di casa, e mi trattavano come uno schiavo. Un giorno eravamo nel giardino. Era mia mansione levare l'erbaccia di fra le piante. Viene la vecchia e mi dimanda se fosse stato possibile di spianare una pietra che era nel giardino per fare un sedile. Le dissi di sì. Mi fece prendere fra tanti ferri vecchi che avevano uno scarpello e una pietra. Voleva che io spianassi la pietra con quegli strumenti che era impossibile nemmeno graffiarla. Per non contrariarla mi messi a battere con lo scalpello la pietra; però era lo stesso che battere nell'aria. Dopo due giorni che mi faceva fare quel bel pezzo di scultura, venne nel giardino per

vedere com'ero avanzato; quando vide che non m'era sortita nemmeno una scaglia, mi guardò con quegli occhi di tigre e mi gridò: — Ah, mariolo! — Riunì il mento al naso, e mi scaraventò una stiaffo. Io che mi sentii percotere, io aborrito da tanto, di più che quattro mesi di cattive azioni, la rabbia mi prese, getto scarpello e pietra in terra, e gridandole: — Vecchia carogna, non sei ancora stanca di maltrattarmi! — le dò una spinta che la messe a gambe l'aria sopra quelle pietre che si trovavano dietro a lei. La vecchia voleva gridare, ma la rabbia e la percossa non le permettevano; io confuso non sapevo quello che fare; mi aspettavo a momenti che qualcheduno dei suoi figli fosse venuto, e sarei stato sicuro di una dose di nerbate. Lasciai la vecchia in terra e scappai per il giardino, scavalcai un muro che mi conduceva da una signora Green la quale, come mia vicina, conosceva il mio stato in quella casa e più volte mi aveva detto di scappare di casa ché lei mi avrebbe nascosto nella sua fino a tanto che non avesse ricevuto lettere di mio padre. Domandò la cagione. Le raccontai il fatto raccomandandomi che non dicesse a nessuno che io ero in casa, perché ero certo di essere preso e bastonato gravemente. Mi consolò e mi menò in una sala dove le raccontai tutte le mie disgrazie in quella casa. Quando le dissi che appena mi davano da mangiare ordinò a una serva che portasse qualche cosa per merendare. Così fu e vi assicuro che li feci onore. Nel corso della sera vennero varie volte a domandare se io ero andato in casa. Gli fu risposto di no.

Stetti con quell'amabile vedovella quattro giorni. Ella procurava di tutto perchè io andassi a Alexandra con lei, città vicina a Washington; però c'era un inconveniente, che suo padre non voleva. Questa ragazza mi voleva molto bene. La sera, quando suo padre dormiva, veniva nella mia stanza e voleva dormire insieme con me perchè io non avessi paura del *Bau*. Però sempre c'è qualche invidioso dell'altrui bene stare. Il padre aveva parlato ai Carusi e si era fatto promettere che non mi avrebbero punito se io tornavo a casa. E infatti con le lacrime agli occhi mi disse addio la mia bella vedovella, però avanti mi fece promettere che ogni sera dovevo andare nel suo giardino. Questo signor padre mi prese per mano e mi condusse casa. Fu bona medicina la spinta alla vecchia. Che il signore che mi rimenò le avesse parlato non saprei; quello che so, mi fecero dormire in una stanza di sopra, bastante comoda; e mangiavo con la famiglia. Si era mutata la mia sorte da estremi del molto male a molto bene. In casa, o fosse dissimulato, o fosse davvero, mi trattavano bene. Andavo a scola. Era la sola cosa noiosa che avevo. Tornavo, andavo nel giardino con la vecchia a rivedere i fiori sempre con bona armonia. Soltanto quando si passava vicino alla famosa pietra, allora non mi parlava, allora ringricciava gli occhi e serrava la bocca, e pareva facesse i passi più larghi. La bella vedova stava alla finestra, e quando le accennavo la pietra cominciava a ridere. La sera, dopo che erano tutti a letto, io facevo

le viste d'andarci; però passavo da una finestra e andavo nel giardino dove la vedovella mi aspettava con qualche cosa da cenare e poi mi menava in camera sua dove le facevo compagnia sino alle tre della mattina. Durò questa bella vita come cinque mesi.

Dopo cinque mesi di tempo glorioso, diedeno un gran ballo nella sala disopra, e nella sala di sotto era accomodato per la cena. Questo ballo fu per celebrare l'entrata del Presidente Iackson. Come tutti della casa stavano molto occupati, gli dissi che, se volevano, avrei fatto qualche cosa ancora io per aiutare. E infatti Luigi mi mise alla porta del salone per ricevere la paga di quelli che si scordavano di prendere l'entrata a basso. Nel corso della sera avevo ricevuto da dollari 1600. Alle due della mattina, che già non arrivavano più gente, me ne andai dalla mia vedovella e ci restai fino a cinque ore. Poi tornai a casa. Appena entro nella sala dove c'era la cena, mi trovo con Luigi che, senza dirmi né più né meno, mi principia a dare delli stiaffi davanti a dimolte persone che ancora cenavano. A me, che non mi è mai piaciuto che mi battano, senza pensarci corro a una tavola, prendo un trinciante per tirargli un colpo; però fui arrestato da due persone. Allora questo infame di Luigi mi dimanda del danaro e dove ero stato. Gli porsi il denaro e gli dissi che ero stato a dormire. Varie persone che erano presenti gli manifestorno il loro disprezzo della maniera che mi avevano trattato. La mattina dopo dissi al signor Samuel che di nessun modo sarei restato nella casa, e che pensasse a rimandarmi in Italia, oppure mettermi in un altro logo, e che se lui non avesse pensato a questo io me ne sarei andato a dimandare protezione in altra parte. Allora mi propose di darmi il resto della mercanzia che rimaneva di mio padre, e mi consigliò di andare a Federicheborgo [Frederickburg] a venderle, e poi sarei potuto tornare a Washington ché forse avrei ricevuto lettere di mio padre. Accettai la proposizione e dopo pochi giorni partii per Alessandria e di lì passai a Federicheborgo che è un piccolo villaggio situato sulla riviera Roanoke, nello Stato della Verginia. Mi presentai dall'Olgone a cui diedi una lettera di raccomandazione. Quando si fu informato del contenuto, mi dimandò dove era il raccomandato Giuseppe Viti. Gli risposi che ero io, mi guardò con ammirazione vedendomi tanto giovane.

Lo stile del frammento che segue, che racconta il viaggio da Parigi alla Giamaica (1841) fatto col signor Abad, vicario d'Antioquia, è meno pittoresco di quello degli altri. Noi lo abbiamo tratto non più dal manoscritto originale, che per questa parte è disperso, ma da una copia nella quale un zelante amico di casa Viti ha cercato di dare una forma alquanto letteraria, naturalmente sciupando parecchio. Del Signor Abad è data notizia nella introduzione.

Dopo lungo interrogatorio, il medico pronunziò essere la malattia [del sig. Abad] pneumonite e ordinò si applicassero le mignatte. Che scena! Ogni volta che ci penso mi si muove il riso. L'Abad sdraiato e in

ismanie su un seggiolone a bracciuoli, io a sinistra coi suoi 2800 scudi in tasca pei poveri e per le messe, a destra il prete tempestava pensasse a Dio e cercasse l'aiuto di Lui per la salvezza e in Quello solo confidasse; e il medico in faccia, inclinato a gambe larghe che tormentava pigiando il costato del povero malato dalle cui labbra, fra gli ohi, sfuggiva ogni tanto un *Cancaro!* Verso le 2 p. stava meglio, andò in camera e io gli resi gli scudi. Non si parlò più di morte né di malattie; egli e io riprendemmo il nostro modo.

Io vedevo sempre cose nuove e tutte gradevoli, né tutte si possono raccontare, che eccitavano violentemente le mie brame le quali io, per la verità, non ebbi troppa cura di mortificare. Vidi il Dagherrotipo, ch'era una novità, e volli imparare a usarlo, e lo comprai sperando di far fortuna con quello; comprai nuovo un automa, un *Danzatore sulla corda* che era cosa meravigliosa, e vi feci i miei disegni. A farla breve, spesi tutto il denaro, e me ne andavo cogli occhi bassi per non vedere tante belle cose che ormai io non poteva avere più, perché senza denari non si può avere nulla, e viceversa. Questo viceversa, signori miei, ha un formidabile significato, e se fosse vero che Parigi è il cuore della Francia, avremmo molti argomenti da delineare l'indole del popolo francese, meno nobile e dignitosa che costoro non dicano e non giurino, provocando sovente risse e duelli (lo so per prova) ovunque non si concordi che l'uomo francese debbasi collocare sul vertice della piramide sociale. In verità quella compera e vendita d'ogni cosa che fa la Francia tributaria d'ogni cosa a tutti buoni e cattivi del mondo che fanno capo a quella Babilonia, che immagine vi dà della dignità dei Francesi? Basta. Tutto il mondo è paese, e si trovan dovunque le stesse virtù.

Lasciai finalmente Parigi col mio indivisibile sig. Abad il 23 settembre, volgendo a Le Havre per navigare di là a Nuova York. Il vento sfavorevole ci tenne otto giorni in quella città dove albergammo alla *Locanda d'Europa.* C'era una graziosa sposina novella, giovanissima, tolta da un vecchio padrone per il buon nome della casa e stavamo con essa in una maniera deliziosa, e vi sarei rimasto per sempre. Non potrei esprimere quanta fosse la soavità dell'indole sua, la venustà delle forme di costei mi è impressa vivamente nella memoria ora che pure sono passati mesi e anni dacché la vidi. Il vento di N.E. si levò. Salpammo il 1° di ottobre sulla nave *Esmeralda,* mercé l'aiuto del vapore *Fenice* e all'aurora avevamo fatte le coste dell'Inghilterra. Navigando a S.O. felicemente, uscimmo in due giorni dalla Manica e drizzammo a O.N.O. La nostra compagnia era composta d'un Irlandese maestro di scuola, Blair, un giovane affatto inesperto e gonfio di sè, un giovane Americano, Wunt, mulatto, di squisita educazione ed avaro, M. Vitan profumiere francese che si ammalò di reumi nelle gambe e non ne guarì prima di toccare la terra americana, finalmente un giovinetto francese di sedici anni, M. André, vivace e

brioso, arguto e sempre di buon umore da tener tutta allegra la compagnia che era un piacere.

Il sig. Abad stava solo solo, biasciando rosari e salmi, senonché ogni due o tre giorni, cedendo agli usi della vita sua dissoluta, pigliava una sbornia così solennemente da starsene vaneggiante e stordito per più dì; e poi, rinvenuto, si struggeva in lacrime di pentimento e in preghiere, e chiedeva perdono a Dio di questa sua malattia d'incontinenza brutale. Io giocava agli scacchi col Capitano. Sopra un ponte stavano 160 Tedeschi maschi e femmine i quali fuggivano cacciati dalla fame le terre ingrate, aspettavano muti i vasti spazi del mondo nuovo e cheti cheti pareva torturassero la loro mente per risolvere il difficile quesito della certezza della buona fortuna.

Quaranta giorni durò quella navigazione per lo più tempestosa. Al 10 novembre approdammo a Sandy Huche lontano 25 miglia da Nuova York; sbarcammo nove giorni dopo. Il signor Abad con mille cerimonie e proteste di riconoscenza si accomiatò da me volgendosi a Santa Marta, io me ne andai a Nuova York. Stetti in quella città molto tempo adoperandomi a vendere gli alabastri che avevo recati in 25 casse. Il 13 di gennaio 1842 salii a bordo della goletta *Ottobre* alla volta di Kingston, nell'isola di Giamaica....

Dopo quattordici giorni di viaggio si videro gli alti monti azzurri della Giamaica, e la sera del 26 sciogliemmo l'ancora dinnanzi al Forte Giorgio, a tre miglia da Kingston. Scendemmo a terra, ma ecco ci si presentava un lugubre spettacolo: un funerale di negri. Sul volto della gente che incontravo stava la mestizia; mi abbandonavo a cento congetture sulla causa di questa generale afflizione. Mi nacque il dubbio che vi fosse la moría. Scesi alla *Locanda del Commissario* e chiesi:

— Com'è la salute in paese?

— Ah, mi risponde il locandiere, ella non poteva giungere in peggior punto.

— Come? Parlate, parlate.

— Sono sette mesi ormai che la scarlattina e l'angina cancrenosa fanno strage in questo paese, e se lei.....

— Basta, e ne muore molti?

— Moltissimi. Non passa dì che non si facciano venti sepolture. Non c'è memoria di tanta strage.

Io riscontravo nel continuo passaggio dei funerali la verità delle parole del locandiere.

Kingston è la maggiore città dell'isola, fondata sul lido del mare caraibico, circondata a nord da alti monti coperti di gigantesche foreste. Ha una popolazione da 35 a 40 mila abitanti dei quali un ottavo Inglesi e gli altri Negri. V'è una guarnigione bianca di 5 mila uomini, nera di 2500. I soldati sono vittime preferite delle molte epidemie che imperver-

sano in quelle contrade malsane. Si dice che dei bianchi muoiono il 30 per cento, meno dei neri che tollerano meglio la inclemenza di quel clima letale. L'isola è, come si sa, ricchissima di zucchero e caffè e pimento e rhum, merci che si traducono esclusivamente in Inghilterra a causa dei dazi enormi per la uscita dall'isola. Gli Americani vi portano legnami, burro e carni salate, e il più delle volte tornano senza carico, e vanno alle isole vicine a fare il carico del sale. A Kingston vi accorrono i sudamericani e vi cambiano la polvere d'oro nei molti generi che a loro bisognano e dei quali si fa in quelle città un vasto deposito. Pessimo è il materiale. Le case hanno attorno terrazze di legno cadenti, le vie senza lastrico e popolate di maiali non inoffensivi. Vi stetti 25 giorni, e dopo, con la stessa goletta, seguitai per Puerto Velo (Panama) dove arrivammo dopo quattro giorni di mare. Bel sito e pittoresco, ma il paese è rovinato dai terremoti e sulle macerie di superbi palazzi crescono folti gli alberi. Fu un tempo degli Spagnuoli, porto florido e ricco, e vi convenivano tutte le ricchezze delle regioni bagnate dal Pacifico. Ora non vi fanno che un po' di mercato i nativi. La piccola e povera popolazione di negri e di mulatti vive in capanne di bambù. Qui pure imperversava l'angina epidemica.

LETTERE ALLA FAMIGLIA

I.

New York, 7 novembre 1835.

Carissimo Padre,

Non potete credere il dispiacere che ò provato quando sono arrivato in questa città (1) e sentivo che eri già per l'Italia, quando vi scrissi una lettera dove vi dicevo che voi mi aspettaste, e della mia malattia e dei cattivi affari che avevo fatto... In una mia vi dissi come andiede il viaggio a Guadalacava; in Messico feci tutto quello che potei fare per vendere, ma tutto fu inutile; ci ho lasciato 9 casse di alabastri e il Gesù di marmo, e sopra quelle ci è tutte le spese di Guadalacava. Vengo in questa città e trovo l'amico Palmieri e mi diede una vostra lettera dove sento che volete che resti qui ma non mi lasciate niente da fare, e il più che mi dispiace è che aspettate che porti danari; quando mi pare un miracolo che porto la vita, e non so come fare a pagare il passaggio al capitano. Dicono che dopo la burrasca viene sereno, ma credo che per me non ci è altro che uragani..... Carissimo Padre, credevo che non pensaste che sia mia colpa, perchè io ho fatto quello che potevo. Se mi volete aiutare sono sempre giovane, già che vedo che la disgrazia è tutta contro

(1) Tornava da un viaggio piuttosto infruttuoso al Messico.

di me. Fate quello che credete. Adesso quando arriva la mercanzia farò tutto quello che mi dice Palmieri come mi dite nella vostra, ma se voi mi permettete nella primavera di venirvi a rivedere, credete che dall'ultimo giorno che vi lasciai non ho più avuto un giorno di contentezza; è vicino a dieci mesi che sto fra morto e vivo e quattro mesi che ho gli scioglimenti di corpo; ma pazienza... Solo vi prego di mandarmi a dire quando posso venire; mi dite che non volete donne americane in casa, e io vi dico che per ora tengo bastante che fare per mantenermi solo, e poi non ho tenuto mai idea nè di queste qui nè di nessuna, ma però voi sempre dicevi: Moglie e casa e marito e casa. Mi hanno detto che la Girolama e Carlo stanno in casa con voialtri e la Filina e Mente stanno nella casa nuova. E io sto a soffrire fuori di casa vecchia e nova. Dunque credo che non mi abbandonerete e converrete che venga a rivedervi con tutta la famiglia. Se è per il passaggio non è nulla perchè sono risoluto di venire, per qualunque cosa possa essere utile sopra il bastimento. Salutate la Mamma e ditele che sia contenta ché se ho avuto disgrazia sono in tempo di fare meglio ché sono giovane.

II.

Providenza, 29 dicembre 1836.

Carissimo Padre,

Sono risoluto a tornare a casa quanto prima, appena che ho finito di vendere questa mercanzia me ne vengo subito. Questo spero che sarà verso la primavera. In tutte le maniere scrivetemi se volete che torni nella primavera, oppure volete che resti qua dell'altro tempo. Farò come voi mi scriverete. Io sono stanco, la verità, di stare senza vedere nessuni della famiglia. Dal giorno che partii da Livorno non ho avuto un giorno di bon tempo; sempre ho avuto una cosa o l'altra che mi ha tenuto in dispiacere. Vorrei vedere se con tornare a casa riprendo *Bone Mosse*. Qui in Providenza dimani vado a fare una vendita e poi vado a Boston a fare un'altra con le venticinque casse; poi delle ultime otto penso di andare a Baltimora e Washington che in quest'anno eleggono il Presidente novo, e tutto il Senato e il Congresso sono là.....

III.

Valparaiso, 30 gennaio 1844.

Carissimo Fratello,

..... Tanto te che il Babbo, quando vi mettete uno a scrivere e l'altro a dettare, se vi rammentaste che io sono una schiappa del medesimo legno, e che leggo le lettere non come sono scritte ma come sono intenzionate, vi terreste l'incomodo di scrivere. Scrissi una volta al Babbo da New York che io sono un cavallo di spirito naturale e che non ho bi-

sogno di sproni. Faresti meglio a occuparvi di scrivermi e darmi segnali giusti delle lettere che ricevete mie e le cambiali che vi ho rimesso, la prima di New York di franchi 3683,75... una di Guaiaquil di franchi 4092. Non tengo notizia d'una lettera di cambio che vi mandai di Quito... per franchi 10,000; e più vi ho rimesso, con data 15 settembre di Lima, due barre d'argento... con ordine che ve le rimettano, del valore di franchi 3462 che equivalgono a lire 26.070; calcolate tutte le somme insieme vedrai che faranno vicino a L. 47.447. Di tutto quello che ho mandato non ho notizia di ricevimento altro che di quelli di Guaiaquil; vedi come starò contento; e se riceverete tutto come io spero, credo che non avrò rovinato casa Viti. Del meglio mi scordavo. Dimanda al Babbo (se se ne ricorda) da quando ero piccolo, e sempre che ha portato l'occasione di parlare di eredità, che io sempre gli ho detto che non si sacrificasse per noi, che io ero in uno stato che posso mantenere a tutti, e se manco io ci sarai te, se Iddio ci mantiene la salute. Resultato: mi dispiace che te e il Babbo credino che io mancassi al mio dovere pensando che ci sono denari a frutto; e ti giuro per le brace di San Grifone che mai ho calcolato, e in tutti i miei viaggi e operazioni il mio unico sprone, col quale me medesimo pungo, è quello di fare tutto per che il Babbo con tutta la famiglia e amici siano contenti, e credo che il Babbo nè altri possano tacciarmi d'aver mancato ai miei doveri. Se voialtri leggeste il mio core e sapeste le mie idee, non mi mortifichereste con le vostre lettere che credo le stampate con la stessa stampa... Tutto quello che ti dico non te lo dico in collera, però mi hai a fare il piacere, tanto te che il Babbo, di non scrivermi di maniere che io ne sono di nemico capitale. E più, essendo due fratelli come siamo, non so come c'entri la miseria; se Iddio ci mantiene la salute o di riffi o di raffi non ci deve mancar nulla. E se manca la salute? E allora! Filosofia ci vo', filosofia!

IV.

Alessandria, 13 ottobre 1846.

Caro fratello,

Ieri a ore 4 sbarcai in questa città dove vidi tutti stili differenti a quelli che avevo visto; mi portai a vedere la guglia di Cleopatra e la Colonna di Pompeo, che sono di una grande dimensione e tutte di un pezzo di porfido. Qui si soffre un grande calore. Dimani mattina a ore 10 parto per il Cairo e di lì il 15 corrente partirò per Suez al Mare Rosso per andare a Bombey che secondo il solito dovrei arrivarci il dieci del mese entrante. Di lì riscriverò e vi farò sapere che *tempo* prometta quel *clima*. Per ora guarda di fare quello che siamo rimasti, e sopra tutto scrivimi tutti li mesi e dimmi quello che si dice e passa a Volterra.

P. S. per la Cognata.

Sono rovinato. Mi trovo in posti dove tutte le donne vanno tappate fino agli occhi, e non posso vedere se sono belle o brutte; ma per vedere che sorta di grifo si ritrovano sono andato al mercato delle donne dove le vendono come le galline; le paragono alle galline perchè ho visto che qualcheduno che le compra le tasta per vedere se hanno l'ovo, nello stesso posto che noi si tasta le galline.

V.

Bombey, 14 novembre 1846.

Carissimo Padre,

Dopo venti giorni di un felicissimo passaggio da Suez a questo indico porto, arrivai felicemente ieri sera a ore 7 in bonissima salute. Questa mattina mi sono informato del bastimento che mi deve portare le mercanzie e con molto mio dispiacere sento che non è partito il 1 di agosto come era fissato, però partì il 30 del detto mese; per conseguenza mi tocca ad aspettare un mese o un mese e mezzo prima che arrivino le casse. Vi lascio considerare lo stato che metterei il mio corrispondente di Londra se lo avessi nelle mie mani... L'aspetto di questo paese è difficilissimo a descriverlo, e a giudicare all'apparenza se promette bene o male. Bombey è un'isola che avrà di circuito 10 a 14 miglia, cioè un gruppo di case che è rinserrato da mura che coprirà un miglio quadrato; fora del muro (che si chiama forte) vi sono da un mezzo miglio di fabbricati dove vivono i nativi. Dentro alle mura è il loco dove sono fatte le botteghe e il punto di commercio. Tutti li commercianti europei e li Indi ricchi vivono in compagnia, come nel resto dell'isola che è divisa in ville. Ognuno ha una casa fatta alla moda di questi paesi, e annesso alla medesima un grande giardino. Le case sono magnifiche e riccamente mobiliate (giudico per questa dove vivo, che è una locanda) e se devo giudicare pel sentito dire, mi pare che ci dovrei vendere bene...

VI.

Bombey [*s. data*].

Carissima Mamma,

Spero che godete una perfetta salute come fa il figliolo di mio padre. Se voi mi vedeste qui come scrivo; paio un bascià di Egitto. Ci ho uno di questi musi di Indiano che mi fa vento con un ventaglio che pare una palona da fornaio, un altro che mi scaccia le mosche con un mazzo di certa erba aromatica, che a volte mi noia, e alzo la testa, e come non so parlare gli do un'occhiata; e come da un complimento che gli feci giorni fa per avermi preso dei sigari, ha molta paura di me,

che quando lo guardo risoluto fa un salto. State allegra e contenta. Salutandovi e chiedendovi la vostra benedizione credetemi Vostro aff.mo figliolo.

VII.

Bombey, 1 gennaio 1847.

Cara Cognata,

Dopo augurarvi un felice anno nuovo, e desiderandovi che poi me ne possiate augurare un centinaio d'anni il giorno di Capo d'anno, vi farò sapere che questi paesi non sono tanto cattivi come credevo. La prima cosa, le donne qui sono tutte differenti di quelle del Cairo; là erano tutte tappate, qui poi son tutte stappate, o almeno la maggior parte; ma quello che non posso tollerare è un maledetto anello che si mettono al naso, che un poco sono brutte e con quel negozio al naso sono scellerate. Si ungono tutto il corpo con un olio che puzza che uno non si pole accostare. C'è un'altra moda qua: una razza di gente che si chiamano Parsi; quando il marito more bruciano la moglie viva. È un comandamento della loro religione. Che brutto affare, eh? Salutate tutte le ragazze, quelle che conosco e quelle che dovrei conoscere.

VIII.

Bombey, 1 marzo 1846.

Carissima Madre,

Mi scordavo di dare le buone feste di Pasqua al babbo, e sapete perché? Qui tutti i giorni è pasqua, ora per una casta, ora per l'altra, sempre è pasqua; giusto oggi questa pasqua mi fa girare l'anima atteso che è di una casta ricca e tutti sono fori in campagna. Stasera faccio l'illuminazione e credo che non verrà nessuno. Basta, pazienza.

IX.

Calcutta, 8 agosto 1847.

Carissimo Padre,

Dopo essermi trattenuto tre mesi a Madras, conseguii di disfarmi di tutti gli oggetti piccoli e vasellami, eccettuata la Tazza del Mancini, ecc. Ho dato tutto a una sola persona che l'ha comperata per speculazione: la stessa con la quale trattavo nel momento in cui vi scrissi l'ultima mia. Ma mi ha pagato a cambiali che mi conviene scontar adesso perchè l'interesse è molto alto: così spero in Dio fino al giorno del pagamento. Sono arrivato qui il giorno 4 p. p. e ho trovato tre grate vostre, unitamente alle fatture delle 122 casse e portano le date 7 Maggio, 1 e 11 Giugno. Mi consolo nel sentir dalle medesime che state tutti bene e ne ho grandissimo piacere. Avete ragione di dire che la roba grande è un terremoto a vendersi: però se non facesse tanto impazzare, sarebbe buona per far risaltare

il magazzino. Vi son grato, caro babbo, del premuroso consiglio che mi date riguardo a evitare i pericoli, e, non dubitate, io non li cerco. Quando l'incontro nel mio viaggio, li guardo senza molestarli e così fino ad ora siamo andati perfettamente d'accordo. Per vostra buona e santa regola però, da per tutto è pericoloso: qui abbiamo colera, vomito nero e febbri maligne: in Italia vi son malacuti, mal di petto e spesso colpi d'accidente (che Dio ne liberi!) e così chi in un modo chi in un altro se ne va all'altro mondo per mancanza di fiato. Mi dite che sarà buona la mia ricetta di cucinar con olio, ma che per ora fate bene senza; e avete ragione: anche qui dicono che fa bene il camminar molto la mattina alle tre fino al sorgere del sole, ma io rispondo che sto benone a letto fino alle 5 o alle 6. Non vi posso dir nulla adesso di affari atteso che ho da cominciare *una fabbrica* e ho bisogno di tutte le mie forze per guardarmi da certe reti che qua tendono agli stranieri che portano mercanzia... Qui son mille volte peggiori degli Ebrei. Riguardo alla villa che mi menzionate nella grata vostra dell'11 Giugno, non vi spiegate bene. Non so se volete comprarla voi o se volete che io la compri. Se credete bene e vi fa piacere di acquistarla, fatelo pure perchè godo di quello che vi contenta. Se però intendete che la compri io, mi dispiace di non essere della vostra opinione prima di tutto perchè siamo *Alabastrai,* poi perchè se, come Dio fino ad ora ci ha protetti avrà tanta misericordia di darci qualche tempo a vivere ancora in questo mondo, non mi pare che vi sia bisogno di avere vuotamenti di capo a leticare con i contadini, aspettar che piova, tremar della grandine ecc., e che sia molto meglio starsene un pochino quieti e trovarsi a far la vita di onesti Signori, sempre però *Alabastrai.* Non mi piacerebbe poi comprar per ora terreni perchè non so se dovrò viaggiare oppure *ancorare* fino a che non ho finito di vendere. Se Dio mi dà la felicità di tornare a casa, allora vedremo il da farsi. Sono certo che anche a voi rincrescerebbe il comprar terreni perchè noi non ci abbiamo la mano: ciò è fuori della nostra sfera. Se quando torno ci fosse una villetta, semplicemente, allora si potrebbe comprare; ma una villa da servir solo per divertimenti e sul cui prodotto noi non dovremmo contare. Vedo che nel Conto Corrente unito alla fattura, mi addebitate di già per il valore delle 122 casse, e questo è fuori di regola: perchè se io vi ci metto i miei fondi, dovreste usarli come io vi scrivo. Nella mia del 1° Aprile vi dissi che voi pagaste Sacher e Giorgi, e che vi saldaste del conto antico: ma non però che vi pagaste della spedizione, perchè quel danaro deve servire a dare (dai frutti) dieci paoli per settimana tanto alla Mamma quanto a Amerigo. Non m'importa molto che li prendiate ora o poi, basta che dai frutti di questo denaro date alla Mamma e a Amerigo 10 paoli per settimana *senza indugio.*

Di lavoro per ora ne ho a sufficienza per tutto questo viaggio, e siccome credo di non viaggiar più, potete pur disporre dei lavori che fate

e venderli. Mi raccomando che non lavoriate tanto nè abbiate paura che vi manchi da vivere. Credete che (se Dio mi dà vita per tornare) questo viaggio è sufficiente per far passare la voglia di viaggiare: nel Sud America era altra cosa: era un Paradiso in confronto di questi luoghi. Basta, terminerò anche questa. Mi raccomando che stiate contento e non vi affatichiate tanto. Salutate tutti gli amici, Generoso e compagnia, e salutandovi caramente credetemi vostro aff.mo figlio.

P. S. per Amerigo.

Questa città è grandiosa e vi son tutte le probabilità di far qualcosa. Ti assicuro però che è un orrore quando si entra sulla Riviera del Gange, dove è situata questa città. Ogni poco si vedono due o tre corpi umani morti che galleggiano sull'acqua con sopra gli avvoltoi che li divorano. Il peggio si è che bisogna bever quest'acqua della riviera perchè non ve n'è altra. Questi corpi morti sono d'Indiani che la loro religione obbliga a morire sulla sponda del fiume, essendo questo per loro un luogo sacro. Dicono che se il fiume li porta via vanno in Paradiso, cosicchè quando i malati sono vicini all'agonia, i parenti li portano alla riva del fiume quando la marea è bassa e ve li lasciano. Quando monta la marea naturalmente li sommerge, e se non son morti li affoga: così vanno per la riviera trasportati dalla corrente sei ore in su e sei ore in giù, fino a che li uccelli non li hanno divorati. In un paese vicino vi ha una casta d'Indiani presso i quali quando muore il marito bruciano insieme anche la moglie viva. Uno di questi giorni andrò a vederli: dev'essere un bel sistema!

X.

Calcutta, 7 settembre 1847.

Carissima Madre,

Non potete credere il dispiacere che provo nel sentire che siete malata e non vedendo i vostri caratteri secondo il solito. Spero in Dio e nella S.S. Vergine che sarete guarita presto, e non sarò contento fino a che non riceverò una lettera dalla quale senta che state bene. Ho ricevuto con gran piacere l'immagine di N. S. Addolorata, e l'ho nel libro delle orazioni che mi daste: e non dubitate che non manco tutte le sere di dir qualcosa a Dio. Spero e desidero con tutto il cuore che questa vi trovi (già da molto tempo) in buona salute come la sto godendo io, che, con l'aiuto di Dio, sto molto bene. Ho avuto moltissimo piacere che la mia cara Filina è venuta a visitarvi e desidererei che fosse per sempre senza lasciarvi mai. Qua si sta molto bene, e son bei paesi: ma spero di tornarmene presto a casa e star sempre costì. Salutate la Bastera, l'Ortensia e tutta la famiglia, e chiedendovi la vostra benedizione credetemi vostro aff.mo figlio.

GIUSEPPE VITI

(*Continua*).

CARATTERE DI SPADINI

Per iniziativa di Felice Carena, Presidente della Regia Accademia di Belle Arti a Firenze, il 25 aprile scorso, nel recinto accademico, venne inaugurata una lapide alla memoria di Armando Spadini.

Fra il 1903 e il 1909, nell'Accademia fiorentina, lo Spadini dette le prime prove di sè. La lapide così le rammenta:

In questa aula — già scuola libera del nudo — Armando Spadini — fiorentino — disegnando con acuto senso e profondo amore — preparava la mano e l'anima — alle conquiste future — che morte precoce troncava — 1883-1925.

Ormai, intorno allo Spadini, moltissimo è stato detto e scritto, da parte di fedeli vecchi e nuovi. Al silenzio geloso, quasi scontroso, nel quale la sua opera maturò e si svolse, è succeduto il clamore della gloria. A Roma, a Venezia, a Milano, in mostre ben scelte e copiose, tutti hanno avuto modo di conoscere la sua arte. Compatibilmente con la situazione economica e le condizioni del gusto, i suoi dipinti sono sempre più ricercati; ed è da augurarsi sieno accolti sempre più largamente nelle pubbliche gallerie. Sono stati pubblicati articoli, saggi, cataloghi, monografie. Recentemente, è uscito anche un primo gruppo di lettere e appunti dello Spadini, i quali permettono d'intravedere atteggiamenti più risposti della sua vita e del suo sentimento (1).

In altre parole, in questi nove anni dalla morte, l'ammirazione per l'opera, e la conoscenza delle poche vicende della vita, hanno avuto modo di diffondersi; almeno fra le persone colte. E tuttavia, io non ritengo inutile proporre alcune, brevi, considerazioni sul carattere e la sorte di questo nobilissimo artista. Credo che da esse possano lumeggiarsi più robustamente gli intenti ch'egli si prefisse, e le condizioni di vita alle quali, a conseguire tali intenti, ostinatamente restò fedele.

Insieme al culto dell'opera, e al compianto per la fine immatura, è andata divulgandosi, dello Spadini, un'immagine suggestiva, ma anche un po' manierata e diminuita, che non ritengo in tutto aderente al vero. Chi ben consideri: la specie dell'uomo è più fiera e deliberata; la statura dell'artista, più alta.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1934.

Lo Spadini fu artista schietto, operosissimo, alieno da pose, estetismi e decadentismi. Figlio di popolo, con le delicatezze, le asprezze e le sottili difese dell'animo popolare; come dai racconti dei biografi si capisce che furono tanti artisti della Rinascenza toscana. La sua esistenza si svolse nel cerchio domestico, dov'egli trovava nella moglie e nei figliuoli i suoi infaticabili modelli; e fra pochi amici con i quali amava riunirsi nelle soste del lavoro. Visse povero, e non lasciò ai suoi che poche tele incompiute, alcuni libri e pennelli. Eppure il mondo lo invitava e premeva d'ogni parte.

Pieno d'idee di bellezza, cupido d'emulare certi trionfi della pittura veneziana, avrebbe tanto volentieri dipinta la famosa attrice X, che voleva farglisi ritrattar nuda. Ci pensò, ripensò; e non ne fece nulla. Diceva: « Ho paura delle tentazioni ». Pochi mesi avanti la morte, lo visitò, ancora a scopo ritrattistico, una spiritosa signora della nostra aristocrazia. Forse per deciderlo, cominciava ridendo a slacciarsi, a mostrare il *décolleté,* come l'avrebbe desiderato nel ritratto. Allarmatissimo, Spadini si mise a chiamar la moglie, che s'affacciò sull'uscio di cucina.

Non era ipocrisia; era umorismo. Un po' a modo suo, Spadini era religioso; non un santocchio. Ma la semplicità di cotesti tratti, la patriarcalità del costume, nella casetta suburbana, con la corona dei figli e davanti il pollajo: tutte queste cose ribadivano l'immagine d'una vita raccolta, e in fondo idillica; non fosse stata la stretta del bisogno e negli ultimi anni il tormento della malattia. Spadini non viaggiava, non cercava *réclame,* non esponeva, non gli si conoscevano simpatie femminili. È vero che l'avevano fatto commendatore. Ma, insomma, Spadini non « viveva »; e allora, e del resto anche oggi, c'era l'idea che l'artista debba « vivere, intensamente ».

La verità è che quella naturalezza un po' sospettosa, quella cordialità irta d'attenzioni e precauzioni, erano allo Spadini altrettanti modi, squisiti e inflessibili, per garantire la propria indipendenza. Non si appartava con la timidezza del debole, o con l'orgoglio dell'esteta; ma con la consapevolezza e la fermezza del savio. Il sabato sera apriva la casa ai colloqui, a qualche cenetta. Era una maniera abbastanza innocua di riconoscere l'amicizia e sdebitarsi dell'obbligo sociale. Ma teneva serrato lo studio a doppio chiavistello. E i suoi intrinseci, la maggior parte, fino a dopo la sua morte, non conobbero della produzione che il poco che si vedeva presso qualche mercante.

Mai ho incontrato spirito così solitario; che, nonostante, faceva di tutto per togliere alla propria solitudine ogni aria di musoneria. Mai ho visto esistenza meglio organizzata a difendere il lavoro; data anzi in preda al lavoro. L'aspetto idillico, bonario, era per gli altri; che forse l'hanno preso troppo alla lettera. La realtà faticosa era per sè; ed egli vi si chiudeva con le sue ostinazioni, le sue rinunce, i suoi triboli.

E c'è un altro punto. Spadini non aveva niente dell'artista cerebrale, cavilloso; che cerca di mascherare la pochezza dell'opera con le teorie e le elucubrazioni. E mentre quasi tutti discutevano senza dipingere, si poteva credere che egli dipingesse quasi senza pensare. Che il lavoro gli sgorgasse d'una vena ingenua; senza disciplina, senza riflessione.

Gli anni della formazione e dell'attività di Spadini furono, per la pittura, fra i più sconvolti e terremotati. Impressionismo (che all'Italia arrivò in gran ritardo), post-impressionismo, futurismo, cubismo, pittura metafisica, neo-classicismo: lo Spadini, a uno a uno, se li sentì cascare addosso tutti. In una stanza, a un tempo salotto da ricevere, biblioteca e stanza da mangiare, teneva appeso, credo senza ironia, il più metafisico indovinello di Carrà. Ma in camera sua, vicino al letto, era imbullettata al muro una grande fotografia del *Concerto campestre* di Giorgione.

L'aria frizzava di polemiche, scoppiettava di proclami. Spadini non polemizzava e non proclamava nulla. Sapeva tutto, leggeva tutto, ma come niente fosse. Ai propri riguardi, la critica lo infastidiva quanto più benevola. Perchè la critica benevola, travisando magari, insisteva su quanto egli aveva già realizzato e non interessava più. E trascurava quello che conta: quello che ancora si trattava di realizzare. Spadini rodeva il freno. O forse diceva « no », ma senza neanche pigliarsela troppo, alla pittura stupida d'intenzioni e di fatto, vilmente mangereccia; del resto, c'è stata sempre anche quella.

Scarabocchiando su un pezzo di foglio, lasciava che gli altri svolgessero i loro argomenti. Pazientemente subiva le sottigliezze tecniche di chi voleva dimostrargli che occorre dipingere in questo modo, o in quest'altro. Aveva un intercalare, placido e distaccato: « Proprio così; proprio così ». E anche questa era saggezza; non ipocrisia. Come la pensasse lui, e che ne sapesse più di tutti, poteva capirlo chi guardasse appena un decimetro quadrato della sua pittura. Se non intendevano tali argomenti, inutile stillare teoremi e distinzioni. Esperienza tecnica, visione del mondo, forme d'arte e di vita, non son cose che si confrontano e barattano a cena, o sui tavolini dei caffè.

E lui che di letteratura e di storia conosceva più e meglio di parecchi scrittori, aveva, per la penna e quelli che la adoprano, un rispetto tanto rispettoso da esser perfino un po' ironico, come hanno gli uomini d'azione e di fatica; ch'è anche un modo di mettersi al sicuro dalle insidie dell'inchiostro. Curioso che, nel fascio dei suoi manoscritti, sieno numerosi abbozzi di lettere non mandate. Non si vuol togliere importanza al fatto ch'egli scrivesse tali lettere. Ma forse più importante è che, dopo tanto correggere, riscrivere ed ancora emendare, nel maggior numero dei casi decidesse di lasciarle in fondo a un cassetto. Anche qui non era calcolo o prudenza; ma una savia sfiducia di sfogare a parole i

suoi dissensi, le sue intolleranze. Gli faceva più pro a tenerseli dentro, ruminarli, cavarne il lievito; e insomma trasformarli in lavoro.

Era fiorentino, e dunque vivamente interessato nella realtà. Ma della realtà aveva un senso troppo complesso, per affidarsi a darne opinione decisa fuorchè col pennello. Il suo famoso: « Proprio così », la sua cosidetta « politica d'arte », non erano che l'aspetto conciliante d'una separazione più recisa, d'un destino più conscio. I suoi giudizi e le teorie stavano scritti nei suoi quadri; e con l'andare del tempo si sarebbero letti sempre più chiaramente.

La giovanile preparazione dello Spadini, sul vero e sui classici, era stata paziente, fin meticolosa. Lo sanno le Gallerie di Firenze. E lo sanno le aule dell'Accademia fiorentina. Allo sboccio della personalità, nel completo possesso dei mezzi espressivi, la produzione fu subito abbondante, sicura. Spadini non conobbe, od oltrepassò rapidamente, l'epoca del lavoro senza splendore. Caso mai egli doveva difendersi da una tendenza al piacevole, al leggiadro; doveva diffidare delle troppe risorse. Aveva tutti i numeri dell'artista di gran successo. Un senso versatile e acuto del carattere, della bellezza e dell'eleganza femminile. Poteva riuscire, fra l'altro, un ritrattista alla moda, da disgradare Sargent e Boldini. Le occasioni non mancavano. E la profferta dell'attrice che voleva posare da Venere non è che un episodio in una serie che poteva concludere in onori mondani, automobile, villino e conto corrente alla banca.

C'erano le occasioni. E c'era il bisogno. Si trattava di lasciarsi un po' andare. Di lasciare entrare nella pittura un minimo, innocentissimo, di convenzione; quel nonnulla che basta a conquidere i primi clienti, il pubblico; e chiama nuovi clienti, più e più danarosi. A cotesto minimo, a cotesto nonnulla, sacrificarono pittori il cui nome orna le più grandi pagine della storia dell'arte. Spadini, magari, avrebbe voluto. Si provò, senza convinzione. Non ci riuscì. Esistono ragioni, d'intelletto e di morale, che confortano l'artista, lo scienziato, a tener fede, intrepidamente, al proprio destino. Ed esistono ragioni, forse più perentorie, di ripugnanza e d'impossibilità fisica a tradire. Lo Spadini fu salvato anche da queste.

La storia dei ritratti dipinti da Spadini, ed alcuni ne dipinse bellissimi, è una storia tragica e burlesca di sofferenze, ribellioni, dilazioni puerili, scappatoje disperate. Ma se per caso uno di questi soggetti riusciva realmente ad interessarlo, un dipinto non bastava più; valeva per prova, da mettersi in un canto; e rifarsi da capo. Il cliente diventava lo schiavo dell'artista. E se prima era l'artista che si ribellava, ora cominciava a ribellarsi il cliente: la sua fisionomia, la sua figura, erano entrate nel ciclo di visioni del pittore, e dovevano seguirne il corso, retto da leggi implacabili.

Così gli scrupoli dell'artista s'urtavano contro un monte di ostacoli sociali. Spadini avrebbe potuto vivere largamente di tre o quattro ritratti all'anno. E doveva invece rinunciare a queste speranze. La ragione è ovvia. Il ritratto svelto, brillante, un po' di spolvero, da entusiasmare il cliente, gli ripugnava. Ed eran troppo rari i clienti che si assoggettassero alle fatiche, alle peripezie d'un lavoro da distruggere e ricominciare chi sa quante volte; perchè, dopo qualche settimana, quando stanchi, disamorati, dovevano metter mano al portafoglio, lo Spadini dicesse che « ora, sì, in quella mano e nella giacca, il ritratto cominciava a funzionare... ». Nell'alternativa, Spadini buttava a mare i progetti di ritratto. L'importante era di sentirsi a coscienza serena, e non turbare d'opere sforzate lo svolgimento della propria arte.

Le difficoltà pratiche dello Spadini furono quasi tutte del genere di queste. Sarebbe ingiusto affermare ch'egli non trovò considerazione, interessamento. Rappresentarlo come un esiliato; e, in certo senso, come un vinto. Ogni artista originale è raro che abbia la vita allegra. Nel caso dello Spadini, maggiori furono le difficoltà quanto maggiore la intransigenza con la quale egli custodiva il proprio patrimonio ideale. Gli si fa gran torto a figurarlo come un *bohème,* un incompreso, uno scontento; anche se egli riempì parecchie carte di collere e imprecazioni. Una sua questione con uno fra gli amici più fidi: il Signorelli, nacque dal fatto che questi voleva portargli allo studio un mercante di quadri, francese, in vena d'acquisti. Spadini non intese ragione: barricò lo studio, non mostrò i quadri e non li vendette; semplicemente perchè non n'era soddisfatto. Ottima la sollecitudine del Signorelli, di schiudergli nuove strade per affermarsi. Legittimo ed esemplare il rifiuto di Spadini.

Non era tanto il mondo che voltava le spalle all'artista. Ma questi che, a costo della povertà, e d'apparire ingrato, voltava al mondo le spalle, nell'interesse del proprio lavoro. Mi sembra che, da questo punto di vista, la sua figura guadagni in chiarezza ed energia. E non tanto appaja soggiogata da duri eventi, quanto pronta ad ammettere tali eventi, ad accettarli, e quasi provocarli, se fosse necessario; con una logica ed un coraggio che, della vita del nostro amico, fecero un'opera voluta ed eseguita a puntino, come una vera opera d'arte.

E qui possiamo cominciare a raccoglier le fila delle nostre considerazioni. Quella modestia, quel riserbo, quell'onesta fermezza del vivere; quella mancanza d'improntitudine nel teorizzare; quel rifuggire dalle avventure della cultura e del gusto; quel rifiutarsi, brutalmente o amabilmente, alle occasioni utili ma ambigue ed approssimative: tutte queste cose hanno un unico nome, che vale al riguardo estetico non meno che a quello morale. Con una sola parola, si chiamano: *classicità.*

Intendo una *classicità* nativa, sorgente dall'istinto, e confermata dalla riflessione e dalla tradizione. Non una classicità estrinseca e sovrapposta; che sarebbe riuscita soltanto a gratuiti artifici e frigidezze. Dal primo all'ultimo dei suoi dipinti, come dal primo all'ultimo dei suoi atti e pensieri, Spadini operò e visse armoniosamente a questo fondamentale bisogno di classicità. E nessuno, ai suoi giorni, avrebbe potuto dargliene esempio.

Quando egli prese i pennelli, declinava in Firenze la tradizione ottocentesca toscana; che comunque era stata la più integra e robusta, e quella alla quale, per la ragione del suo nascer toscano, gli sarebbe forse potuto venire d'accostarsi. Declinava e si spegneva, cotesta tradizione, col vecchio Fattori. Pel resto, in Italia, non si vedeva che un preraffaelismo pretensioso o un realismo dilettantesco; l'arte si adagiava in una formula internazionale che contentò il grosso pubblico europeo fra gli ultimi dell'Ottocento e la guerra. In tanto smarrimento, Spadini iniziò, per proprio conto, quella nuova investigazione del vero che, nel corso della storia, ogni tanto tocca in còmpito ad alcuni artisti, incaricati, si direbbe, di rintracciare gli alfabeti del linguaggio pittorico. I suoi disegni giovanili di foglie, piante ed animali, per uno scrupolo di verità quasi scientifica fanno pensare a Leonardo e Pisanello.

Ma non è qui da illustrare lo svolgimento dell'artista, nelle sue tappe che, a distanza di tempo, appaiono sempre più precise e coerenti: dai primi dipinti sotto l'influsso dei veneti e degli spagnuoli, alla produzione romana anteguerra, che si ispirò ad un'affermazione più diretta ed entusiastica della realtà, e si espresse nei modi d'un personalissimo impressionismo. A qualsiasi punto della propria carriera, lo Spadini dette qualche cosa di decisivo; la sua emozione era sempre sincera; la sua dedizione al lavoro, assoluta. Le opere del dopoguerra hanno tuttavia un accento più fermo e consapevole; un'impronta meno festosa, ma come solenne! Nascono pienamente dal concetto d'un'arte monumentale, che austeramente compone le forze dell'istinto nelle leggi della tradizione. E i lontani germi di tali opere si riconoscono nei saggi e nelle ricerche dello Spadini, gli anni ch'egli si affaticò fra le mura dell'Accademia fiorentina; coltivando sul vero e gli antichi l'amore del nudo, e cercando d'infondere nella realtà sensibile una ragione architettonica; mentre in luogo d'intendere quasi tutti si contentavano di fotografare.

Nonostante i progressi della malattia, fra il 1918 e il 1924, lo Spadini dette una serie di lavori, ed alcuni capolavori, nei quali toccò o fu vicinissimo a toccare il più alto segno dell'arte che, nelle epoche mature, aspira a rendere il senso della vita in aspetti di verità immediata, ma pervasi d'un che d'immutabile ed eterno: la verità contemplata da un occhio sovrannaturale.

Si stima, generalmente, che sopratutto attraverso la mediazione dei grandi veneziani e dei seguaci spagnuoli, egli giungesse a questi risultati

di lirica trasfigurazione del vero. E s'è visto, infatti, che dei veneti e degli spagnuoli egli ammirò la visionarietà, l'impeto, il fasto. Ma quando, lasciando da parte le preferenze, si considerano oggettivamente i punti di arrivo, allora si osservano affinità e concordanze dalle quali, al tempo stesso, si conferma la sua natura sostanzialmente toscana. E forse non è erroneo accostarlo, nella sua lirica novità, a quei maestri del Rinascimento fiorentino, primo fra tutti Andrea del Sarto, che sentirono profondamente l'influsso veneto; e cercarono di contemperare il colorismo di Giorgione e di Tiziano con le ragioni disegnative, chiaroscurali e architettoniche della pittura di Firenze.

Da tali richiami, che vanno intesi con la maggior discrezione, possono illuminarsi qualità tipiche della sua arte: nei modi della composizione e in quelli del colore, come nel tono della classicità che la informa; nei motivi del successo, e in quelli di successi minori; nelle inconciliabilità, a conciliare le quali egli fece il suo tormento; perfino in quell'aura d'astratta malinconia, di fissità trasognata, che avvolge certe sue figure, i cui gesti sembran sospesi nell'infinità del tempo.

All'aderenza, almeno relativa, di siffatti richiami, è possibile preferire comparazioni più late, benchè più superbe e risonanti. Ma ricordiamoci che Spadini misurava l'arte, e sopra tutto la propria, alla mortificante grandezza del passato; non sul metro delle nostre cronache da giornali. A lui sarebbe bastato il riferimento a tali stili e tali nomi, per sentir compensata del premio più alto la disciplina con la quale costruì la propria vita e conquistò la propria opera, giorno per giorno.

Le strade intorno all'Accademia fiorentina, e i loro monumenti, sono pieni di ricordi e d'opere d'Andrea, « il pittore senza errori ». E vicina è la casa dove egli morì, circa alla stessa età dello Spadini, e come lui carico d'affanni. La lapide alla memoria di Spadini, è veramente murata nel suo luogo ideale.

Nel realizzare la propria opera, la mente dell'uomo spazia in tutte le tradizioni della patria; ode le voci che giungono dal mondo. Ma compiuta la fatica, finita la giornata mortale, i ricordi e le testimonianze si raccolgono più gelosamente intorno al luogo natìo.

Grandi e piccoli, accostandosi alla morte, gli uomini ripensano ansiosamente la terra dove nacquero, gli anni della giovinezza: si riafferrano al braccio della madre. E giunto alla fine, Spadini chiese di dormire l'ultimo sonno in un cimitero toscano. Pareva volesse materialmente ricongiungersi alle sue origini, terrestri ed eterne.

La modesta pietra nel giardino dell'Accademia consacra tali origini. Ed è come un segno della presenza del suo spirito, dove egli sentì più presenti i geni fraterni.

EMILIO CECCHI

CANNONI CONTRO IL CIELO

Sono passati appena trentacinque anni, ma pochi ricordano che in Italia per tre anni consecutivi in quell'epoca si videro fino a dodicimila cannoni sparare contro il cielo minaccioso, nell'intento di combattere la grandine. Si costituirono tra gli agricoltori alcune centinaia di consorzi che si dissero « grandinifughi »; si tennero fra noi due congressi internazionali dei consorzi di tiro, nel 1899 a Casale, nel 1900 a Padova; uno nazionale nel 1901 a Novara; e un quarto internazionale ebbe luogo pure nel 1901 a Lione. Giornali, riviste tecniche e Parlamento se ne occuparono con vivo interesse. Si ebbe perfino una legge (9 giugno 1901) sui consorzi di difesa contro la grandine, e... purtroppo anche si registrarono 7 morti e 75 feriti negli spari campestri contro il cielo burrascoso.

Di tutte le illusioni collettive di cui furono vittime gli agricoltori, questa dei tiri contro la grandine, che il Blaserna definì in Senato come « epidemia », è una di quelle che più impressionano, per la vastità che ebbe, l'entusiasmo che sollevò e il calore che fu messo nel sostenerla.

Spiegabilissimo, del resto, quando si pensi all'esacerbante dolore del contadino che vede in pochi minuti distrutta, con la rovina dei raccolti pendenti, la sudata lunga sua fatica; all'entità del danno che per talune colture arbustive, come la vite e i frutti, si prolunga per due anni almeno; all'irritazione intima e sorda di nulla potere contro un flagello così formidabile. Ecco allora come da secoli e secoli l'uomo dei campi, sotto la terribile spada di Damocle della tempesta, ha ricorso ad ogni mezzo che un fondamento vago o una credenza diffusa gli facesse parere atto a scongiurare il male; e una viva, semplice, ingenua fede ha alimentata la speranza di riuscire.

Furono da prima pratiche religiose ed esorcismi, scongiuri a parole e a segni. Alcuni rimangono qua e là tuttora. Si piantano nei campi e nei vigneti delle croci fatte con canne benedette il giorno dell'Invenzione della Santa Croce (3 maggio) e portanti un ramoscello di olivo. Mentre minaccia la tempesta si accende in Abruzzo la candela benedetta il giorno della Purificazione della Madonna. Ad Atessa si pone sul davanzale un braciere e vi si getta il ramo di olivo benedetto nella domenica delle

Palme. A Canzano Pretuzio invece si accendono i tizzoni del fuoco benedetto dal prete nella settimana Santa e gelosamente conservati per la circostanza. A Pratola Peligna, a Sulmona e in altri paesi se il temporale ingrossa e si fa più minaccioso, non ostante le invocazioni ai Santi, si staccano le catene dal camino e si buttano sulla strada (1).

A queste mistiche o strane manifestazioni personali se ne aggiungono altre di collettive. Sono le comunità che si incaricano di pratiche dirette a scongiurare la grandine.

Negli Atti delle Riformanze del comune di Macerata si rileva che nel secolo XV era in Consiglio proposta ed approvata la retribuzione ad uno che cogli incantesimi tenesse lontana la grandine dal territorio. Nel volume degli Atti del 1481 a fol. 416 si parla di una petizione con la quale certo frate Angelo, degli Eremiti, chiedeva al Comune qualcosa in compenso degli incantesimi da lui operati contro la grandine nell'anno allora decorso. E il Consiglio « quantunque ritenga che il fatto sia avvenuto piuttosto per divina clemenza che per opera di frate Angelo, tuttavia, perchè egli non si lamenti della Comunità » ordina gli sia donata una salma e mezza del grano comunale. Ma nello stesso verbale c'è la proposta del consigliere ser Giovanni Battista che per l'anno vegnente si desse a messer Angelo una salma di grano e venti bolognini, con che « se vi sarà la grandine e verrà nel territorio Maceratese, lo stesso messer Angelo sia tenuto a restituire alla Comunità di Macerata la salma di grano e i danari triplicati ». La proposta passò all'unanimità, con 25 voti (2).

Qualcosa di più concreto si è da secoli usato, e si usa tuttora in molte campagne: il suono delle campane. Vero è che gli stessi sacerdoti ci credono poco, ma lasciano fare, dicono, per infondere un po' di coraggio nei parrocchiani atterriti dall'imminente pericolo. Il senatore Pietro Blaserna, fisico illustre, disse al Senato nella seduta dell'8 maggio 1901 che questa usanza, sorta nel diciottesimo secolo, aveva portato di serio soltanto questo, che migliaia di campanari furono uccisi pel fulmine attratto dal campanile. E aggiungeva, fra l'ilarità dei senatori: « È strano che un paese abolisca la pena di morte per mantenerla poi soltanto contro questi poveri campanari di null'altro colpevoli che di suonar campane per campar la vita ».

E dire che su molte campane di villaggi nella Dalmazia italiana e forse in altre regioni, si trova inciso il motto: « *Vivos voco, mortuos plango, fulgora frango* ». Meno nociva era la usanza vigente a Filottrano di far girare una vecchia suonando un campanello come se chiamasse la

(1) A. De Nino, *Usi abruzzesi* vol. I, Firenze, Barbera, 1879.

(2) Dr. D. Spadoni, *Alcune costumanze e curiosità storiche Marchigiane*, nella Raccolta di tradizioni popolari del Pitré – Palermo, C. Clausen, 1894.

gente a pranzo (1). Non mancò chi della influenza del suono sui temporali tentò una spiegazione attribuendogli il potere di scaricare la elettricità, ma la scienza respinse l'ipotesi.

Nelle campagne lombarde e venete si usava anche ricorrere ai falò per scongiurare la grandine. Vero che le fiamme hanno potere scaricante per l'elettricità, superiore alle migliori punte metalliche, come provò il Volta, ma nella realtà pratica questi falò non hanno probabilmente maggior valore di quello... di infondere coraggio ai contadini. Per scaricare questa benedetta elettricità cui si attribuisce la maggior colpa nel flagello grandinifero, vennero non solo proposti, ma applicati i « paragrandini ». Nel 1825 erano in prova in 31 luoghi del regno Lombardo-Veneto. Si trattava di pertiche piantate in terra, con punte di ottone in cima a corde di paglia che scendevano fino al suolo. Ne occorreva una ogni 50 metri. Il « propagatore e difensore dei paragrandini » fu il Proposto di Rivolta il quale, stampando nel 1826 un libro sui « Buoni effetti dei paragrandini nel 1825 » modestamente dice, nella prefazione, che la Divina provvidenza, fra tanti fisici rinomatissimi che vanta l'Italia si è degnata di prescegliere proprio lui, oscurissimo parroco di campagna, « per far conoscere alla umanità questo mezzo facile e semplicissimo per garantire le campagne dal maggiore dei flagelli » (2).

Curioso che i paragrandini, non più a treccie di paglia, ma a fili metallici tipo Beauchamp furono riprovati molti anni dopo, dal 1912 al 1917 in una zona del Bordolese, ma con esito assolutamente negativo come dimostrò il prof. Courty della Commissione Meteorologica della Gironda (3).

* * *

Ma, nè campane, nè falò, nè pali sembran bastare all'imperioso bisogno dei contadini di far qualcosa di diretto, di personale, contro il maledetto flagello.

E allora, per cominciare, vengono le schioppettate contro il cielo. Da molto tempo contadini del Veneto, della Romagna, dell'Umbria e della Toscana, e forse di altre regioni, usavano di scaricare i fucili contro le nubi temporalesche. Nel distretto di Vergotaz, in Dalmazia, i fucili sono caricati a polvere, ma portano una palla di cera levata da candele benedette il giorno della Candelora. Nè è da cercarsi l'origine di questi spari in un brano che si legge nel Trissino (4), brano di dialogo avvenuto prima del 1530 in cui un tal messer Leonardo Da Porto avrebbe

(1) Abate Severini, *Si può o non si può far piovere?* Cagliari, 1893.

(2) *Buoni effetti dei paragrandini* del Proposto di Rivolta – Milano, G. Silvestri 1826.

(3) Vedi l'*Italia Vinicola ed Agraria* di Casalmonferrato, vol. I, 1918, pag. 722.

(4) Dalle opere di Gian Giorgio Trissino, Sesta divisione della Poetica, Tomo II – Verona, 1729, pag. 528.

detto che si « potrebbe agevolmente provvedere che le grandini non nocessero al Vicentino, col ponere alcune bombarde in certi monti sopra li quali sogliono venire le nuvole che le apportano, e come si vedessero venire le dette nuvole scaricare le bombarde in esse, che si romperebbero e si dileguerebbero, e le grandini non cadrebbero più a basso » poichè risulta che nessuno mise neppur in prova questo progetto. Nè da quanto si dice nella vita di Benvenuto Cellini che un dì egli sparò contro un nembo temporalesco, perchè il Cellini amava spesso celiare. Piuttosto, oltre alle schioppettate dirette, vi fu qua e là lo sparo di mortaretti contro il nembo procelloso, e alcuno arrivò, come il fattore della tenuta Torrione nel Pinerolese, a lanciare, verso le nubi dei razzi, gli uni e gli altri rumorosi compagni delle sagre nei villaggi. Anche in Tirolo, in Carinzia, in Stiria, in Carniola i contadini avevano l'abitudine secolare di sparare fucilate alle nubi, tanto che un'ordinanza di Maria Teresa, forse insospettita di tale uso di armi, aveva vietato questi tiri.

Una proposta, di natura scientifica, era stata formulata fin dal 1880 dall'insigne mineralologo dell'Università di Bologna, prof. Luigi Bombicci. Egli, autore di una teoria sulla formazione della grandine, avanzava l'idea di « fulminare il nembo prima che divenga flagello ». Lanciare in seno alla nuvola procellosa una composizione detonante e producente fumo per produrre la condensazione liquida del vapore acqueo, anzichè quella solida e cristallizzata che prende forma di grandine. In tal modo si sottrarrebbe al nembo la materia che sta preparando la gragnuola. E in una lunga memoria « sulla formazione della grandine e sui fenomeni ad essa concomitanti » letta alla R. Accademia delle scienze di Bologna nel febbraio 1888 consigliava che « nelle provincie più soggette alla grandine si costituissero consorzi di agricoltori per provvedere nel comune interesse alle esperienze in proposito » (1). Ma nulla si fece. Nessuno raccolse l'invito dell'illustre scienziato bolognese.

Come si spiega allora il fanatismo pei tiri contro la grandine manifestatosi tre lustri più tardi, in tanta parte d'Italia, fanatismo che in alcune zone rasentò il « furore sparatorio » irrefrenabile?

Veramente la spiegazione intima è di natura psicologica. Chi conosce l'animo dei contadini e degli agricoltori e chi ha presente la terribilità della minaccia che la grandine rappresenta pei raccolti campestri, può trovarla.

Ecco intanto gli elementi di fatto o di cronaca.

(1) Oltre alla citata memoria del Prof. Luigi Bombicci alla R. Accademia delle scienze di Bologna, possono consultarsi queste altre sue: *Sulla cristallizzazione della neve*, Memoria all'Accademia delle scienze di Bologna 22 aprile 1880; *Spari contro le grandinate*, Bologna, Tip. Mareggiani, luglio 1899.

* * *

Nell'estate del 1898 capitò nelle mani dell'on. Edoardo Ottavi a Casalmonferrato un opuscolo del signor Albert Stiger sul tiro contro i temporali (1). In undici paginette l'autore narra come gli era venuta l'idea di sparare contro il nembo grandinifero e come l'aveva applicata. Ricordato che dal 1870 a Windisch Feistritz grandinava annualmente in modo spaventoso, racconta che il giorno del Corpus Domini del 1896, in uno di quei momenti di aria densa, opprimente, afosa che ai Toscani suggerirono il motto: « *Aria a fette, tuoni e saette* », pensò che se egli avesse potuto disturbare quel momento di calma dell'atmosfera, forse avrebbe impedito la formazione della grandine. E sparò. Dopo gli spari, il temporale si dileguò e cadde una leggera pioggia. Ripetè egli la prova in altre occasioni e la fece pure un suo vicino, il dott. Vosjak di Giesskubel. Alla fine del 1897 da 33 stazioni si sparava all'avvicinarsi del temporale e la grandine non era più venuta. Gli spari eran fatti da prima con semplici mortaretti, poi, seguendo un consiglio dato dal colonnello Mundy, si sovrappose al mortaretto un imbuto per aumentare la sonorità della detonazione. Descritto il modesto impianto pei tiri, lo Stiger raccomanda di non fare stazioni isolate senza collegamento con altre, di cominciare a sparare quando gli apparecchi del telegrafo segnano un perturbamento nell'elettricità atmosferica (2) e senza aspettare nubi nè tuoni; di fare, nel momento del pericolo, spari il più possibile accelerati, non cessando fino a che il pericolo non sia passato. Notava lo Stiger che durante gli spari non c'erano più fulmini. Saggiamente l'opuscolo si chiude affermando che esso non ha lo scopo di far propaganda a questi tiri (Wetterschiessen), ma solo di rispondere a molte domande di schiarimenti che erano state rivolte all'autore. E avvertiva che il Governo della Stiria aveva disposto che il prof. Prohaska di Graz aumentasse le stazioni di osservazioni meteorologiche della Bassa Stiria per osservarvi l'andamento dei temporali e l'effetto dei tiri durante il 1898.

L'on. Ottavi, letto il curioso opuscolo, esortò il Ministro di agricoltura d'allora, che era l'on. Fortis, a mandare un funzionario per studiare le stazioni di tiro della Stiria. Ma l'on. Fortis, racconta l'Ottavi, « per quanto sia di quegli uomini sereni ed equilibrati che difficilmente si lasciano sorprendere dalla meraviglia, trovò che questa degli spari era troppo grossa, e il funzionario stette a casa ».

(1) A. Stiger, *Ueber das Wetterschiessen am Südöstlichen Abhange des Bachergebirges nächst Windisch Feistritz*, Cilli, Verlag von F. Rasch 1898.

(2) L'avviso era dato dall'ufficiale telegrafico della stazione di Windisch Feistritz; quando questi faceva l'operazione di sicurezza, detta di *metter le linee a terra*, il Sig. Stiger sparava il primo colpo. La sensibilità dell'ago magnetico nel rilevare il sopraggiungere della tempesta era già stata notata dal nostro P. Secchi nel 1858.

E allora andò l'Ottavi a vedere insieme ad amici della redazione del suo « Coltivatore ». Chi scrive era della comitiva. Il 2 agosto 1898 fu compiuta la visita a Windisch Feistritz, piccolo paese a un'ora di ferrovia da Marburg, di cui Alberto Stiger era borgomastro. Il numero delle stazioni di tiro era già salito a 56. Ogni stazione di tiro era composta di una baracca di legno, l'interno della quale serviva di ripostiglio alla polvere, ai mortai, alle miccie; all'esterno stavano uno o due cannoni. Questi cannoni eran costruiti da un forte tronco di legno portante un incavo nel quale si introduceva il mortaio e di un imbuto o camino (da principio servirono i fumaioli imbutiformi delle ferrovie austriache meridionali) alto 2 metri, con 25 centimetri di diametro alla base solidamente inchiodata al tronco di legno, e 70 centimetri alla bocca. Il mortaio, un po' più piccolo di quelli usati nei nostri paesi per le salve della sagra, era in acciaio fuso, tronco conico, con diametro di 18 centimetri e di 13 all'apice, alto 30 centimetri. Per sparare si collocava la miccia lunga dieci centimetri nel foro del mortaio, si riempiva questo con polvere nera (lo Stiger ne usava 80 grammi, la Scuola viticola di Marburg 100 e più grammi), compressa non molto con bastone di legno; si chiudeva con tappo di legno o con un po' di muschio o carta, si dava fuoco alla miccia; l'operaio si ritirava di qualche passo e la detonazione avveniva; si udiva un caratteristico sibilo fra fischiante e scricchiolante, si vedeva innalzare una boccata di fumo che si individualizzava in un anello ben visibile che saliva diritto verso il cielo.

Le stazioni di tiro erano alla distanza di 500 a 1000 metri l'una dall'altra; il signor Stiger faceva il primo sparo che serviva da segnale per gli altri della zona. Le giornate di sparo eran numerose, perchè la regione è battuta da molti temporali, — in una giornata di minaccia si arrivava a sparare dalle 56 stazioni più di 1000 colpi, e il 9 agosto si giunse a 2000. In Stiria la fiducia di questo metodo di lotta (?) era grande e in aumento, allora. Soltanto il direttore della scuola viticola di Marburg si manifestò con noi scettico sulla serietà e l'efficacia del metodo, ma, spinto dall'opinione pubblica, anche la scuola dovette divenire centro di una rete di stazioni di tiro.

Alla domanda che l'on. Ottavi fece su quanto pensava la scienza in proposito, lo Stiger rispose candidamente: « la scienza non ci crede ». Contrario era il prof. Trabert dell'Osservatorio Meteorologico di Vienna. E contrario fu, nel modo più assoluto, l'illustre prof. Tacchini, direttore dell'Ufficio centrale di meteorologia di Roma, e fu certo per questo parere che il ministro Fortis dichiarò che non intendeva incoraggiare « nè materialmente nè moralmente » le esperienze di sparo in Italia.

Rientrato, l'on. Ottavi pubblicò sul « Coltivatore » una relazione del viaggio. Egli stesso, quantunque riconoscesse la curiosità e l'interesse del tema, non si sarebbe mai aspettato che un vero movimento febbrile

si fosse manifestato subito in Italia, al segno che mentre a Marburg aveva trovato 5 stazioni di tiro e a Windisch Feistritz 56, nella stessa annata, dopo la comunicazione fatta dal « Coltivatore » eran sorte 200 stazioni nei pressi di Arzignano Vicentino, altre 200 in Val Calepio, una settantina a Conegliano ed erano in preparazione impianti di reti di stazioni nelle provincie di Padova, Verona, Novara, Torino e Alessandria. Slancio italiano!

Non ostante che l'Ottavi avvertisse con la sua sincerità abituale e con onestà adamantina, che egli non era affatto un apostolo del *Wetterschiessen,* ma un semplice studioso, e invitasse alla prudenza e alla riserva (1), le cose galopparono. Alla fine dell'annata agraria 1899 c'eran già circa 2000 stazioni di tiro in Alta e Media Italia, e nei giorni dal 6 all'8 novembre si raccolsero in Casalmonferrato a convegno oltre mille « tiratori contro la grandine » e si fecero pubblici esperimenti di cannoni, e un concorso di materie esplodenti, cartucce, bossoli, ecc. (2). Fu presidente onorario del convegno Alberto Stiger, il modesto borgomastro di Windisch Feistritz che ebbe accoglienze festosissime, quasi da trionfatore; e presidente effettivo il prof. Bombicci. Ancora una volta, non ostante che l'on. Ottavi avvertisse che il convegno non doveva essere l'apoteosi, ma bensì il *processo ai cannoni* contro la grandine, questi non ebbero che ben scarsi accusatori (i quali non furono certo applauditi), e si concluse con una stragrande esaltazione del sistema introdotto dalla Stiria. Tre relatori riferirono sui risultati avutisi con gli spari nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto. Il primo, dopo esaminato l'andamento dei temporali nell'annata affermò che in nessun caso la grandine, investendo una ben definita striscia di territorio, aveva *saltato* le zone dove si sparava. Ma non ebbe lieta accoglienza! Tutti gli altri, e la maggioranza enorme dei congressisti, riferirono mirabilia degli spari. Che, ad esempio, di tre cannoni uno cessò di sparare per guasti durante la battaglia, e la grandine venne solo attorno a quel cannone mentre cadde solo pioggia su gli altri; che, in altri temporali, là dove si tirava venne solo acqua e nevischio, mentre attorno era grandine (monsignor Scotton, vescovo di Breganze, entusiasta del sistema, fornì narrazioni del genere e con lui moltissimi altri); che, nel Bresciano i temporali non osavan più venire dalle parti del Bergamasco perchè questo era ben fornito di cannoni; che gli spari fanno *rompere* il temporale e lo deviano; che proprietari i quali da 19 anni eran funestati dalla grandine, in quell'anno mercè i cannoni, ne furono del tutto esenti; ecc.

(1) Dr. E. Ottavi, *Gli spari contro la grandine in Stiria*, 4ª edizione, 15 giugno 1899 – Casalmonferrato, Tip. C. Cassone.

(2) *Gli spari contro la grandine.* Atti del I Congresso dei Consorzi di tiro a Casalmonferrato – Casale, 1899, Tip. C. Cassone

La conclusione fu che venne trovato troppo blando un ordine del giorno del prof. Tito Poggi, allora non ancora senatore, ma sempre amatissimo e dotto consigliere degli agricoltori, il quale traeva « le migliori speranze ed incoraggiamenti a proseguire nelle esperienze », e fu invece adottato un altro che affermava essersi con gli spari « sopra una via incoraggiante per risolvere il problema di evitare la grandine e che i risultati ottenuti nel 1899 non potevano essere più promettenti ».

Quanto alla tecnica degli spari, oltre la necessità di serrate organizzazioni di tiratori e di distanze non superiori ai 500 o 600 metri da una stazione all'altra, risultò anche dai lavori della giuria che provò molti tipi di cannoni, che i cannoni a retrocarica con bossolo erano da preferirsi a quelli primitivi a mortaretti. Di cannoni a retrocarica ideati e costrutti da italiani molti erano i tipi; a leva, a revolver, a settore eccentrico, ecc. La tromba del cannone si tendeva a portarla a 3 metri e 3,50.

Furono comunicate al congresso anche poche esperienze fatte, non coi cannoni a fumo o ad anello, ma con bombe, idea questa che meglio collimava con le proposte Bombicci. Diceva infatti l'illustre scienziato bolognese (che pure dovette presiedere il congresso tutto inteso agli spari ad aria) che non pare verosimile che una ciambelletta di fumo commista ad aria violentemente scossa, possa attraversare come un proiettile uno spessore di 1500 a 2000 metri a grandissima velocità incontrando vortici e venti di bufera. Meglio, quindi, lanciare la composizione detonante e fumogena in seno al nembo. Questo proiettile a suo avviso avrebbe dovuto rispondere a questi requisiti: resistenza all'urto di lanciata nel cannoncino mortaio; peso adeguato per la portata, in alto, fino a 2000 metri; forte detonazione in arrivo con produzione di molto fumo, innocuità dei residui dell'esplosione. Espose un suo sistema di bombe l'avvocato Obert, il quale riferì di averne lanciate 28 un giorno di tempo minaccioso in una campagna presso Torino e di aver ottenuto una leggera pioggia nella zona bombardata mentre nelle località circostanti, non cadde pioggia. Una comunicazione del signor Muccioli di Udine riferiva che con bombe caricate con 700 grammi di polvere fulminante lanciate con una carica di 200 grammi di polvere nera e capaci di arrivare a 2500 metri di altezza, si squarciavano le nubi con l'esplosione delle bombe in mezzo ad esse e cadeva pioggia in luogo di grandine.

* * *

Il 1900 vide moltiplicarsi le stazioni di tiro; i tipi di cannoni, il numero dei consorzi, ed estendersi l'area della sparatoria all'Emilia, alla Toscana, alle Marche, ecc. Cominciò anche il movimento per ottenere una legge in materia che rendesse più facile il costituire consorzi di tiratori e più economica la provvista di polvere. A fine anno si ebbe il

secondo congresso internazionale dei consorzi di tiro contro la grandine in Padova. Si ebbero relazioni sui risultati avuti in Austria, in Ungheria, in Francia, e quanto all'Italia, nel Piemonte, nel Veneto, in Lombardia, nelle provincie dell'Italia Centrale e Meridionale. L'ambiente era ancor più « scaldato » di quello che fosse a Casale. Il relatore per l'Austria aveva raccomandato di attendere il risultato delle stazioni ufficiali di osservazione prima di pronunciarsi e di aumentare i tiratori, e quello per l'Ungheria aveva definito arrischiato il voler dare conclusioni definitive. Il prof. Rizzo, che aveva fatte con occhio di scienziato osservazioni in Piemonte, concludeva che i fatti sinora raccolti e bene accertati non erano sufficienti per risolvere il problema, e il prof. Pochettino, altro incaricato di osservazioni ufficiali a Conegliano, avvertiva che l'efficacia sarà dimostrata praticamente vera solo da una statistica seria, accurata, imparziale di parecchi anni. Altri relatori furono pure prudenti, tranne quelli per la Lombardia che affermarono ottimi risultati e perfino che « alcuni insuccessi non menomarono la fiducia, anzi dimostrarono la bontà del sistema ». Però il fanatismo della massa dei componenti (e fu tale da impedire al prof. Jacopo Ravà di comunicare osservazioni sul famoso nevischio che non dipendeva affatto dagli spari) portò a votare questa finale e fondamentale conclusione: « Il congresso, *udite le relazioni* e le successive discussioni sui risultati dei tiri eseguiti in Italia e fuori, ritiene *dimostrata in modo irrefragabile* la grande efficacia degli spari contro la grandine ». Così si fa la storia!

* * *

Nel terzo anno, 1901, mentre si accrebbero le stazioni di tiro e i consorzi, tanto tuonò che la grandinata delle discussioni (moltissime *in pro,* e poche *contro* i cannoni) arrivò in Parlamento. È interessante leggere le discussioni alla Camera e al Senato. Notevoli qui, e pieni di saggezza i discorsi del senatore Pietro Blaserna nelle sedute dell'8 e del 10 maggio. La pressione della cosiddetta pubblica opinione degli agricoltori fu tale che si arrivò alla legge 9 giugno 1901, n. 211, con la quale si davano le discipline per costituire i consorzi di difesa contro la grandine, obbligatori per tutti quando voluti da due terzi dei proprietari paganti almeno la metà dell'imposta erariale sui terreni compresi nell'ambito del consorzio; si concedeva la polvere pirica in esenzione di tassa e si imponeva l'assicurazione degli operai addetti ai cannoni ed altri apparecchi per spari contro la grandine. Il regolamento alla legge venne poi il 17 novembre 1901 e fu pubblicato il 12 dicembre.

A Novara dal 22 al 24 ottobre si adunò il terzo convegno dei tiratori contro la grandine che per esser limitato al nostro paese, fu chia-

mato *I Congresso grandinifugo nazionale*. Quel congresso doveva preparare il materiale conclusivo delle esperienze italiane da portarsi al congresso internazionale di Lione. Ai relatori sui risultati avuti cogli spari in Piemonte, Lombardia e Veneto, si aggiunsero stavolta quelli per l'Emilia, la Romagna, la Toscana, Marche, Umbria, Lazio. Presiedette l'onorevole Ottavi, il quale, ancora una volta tentò di far valere la voce della serenità, meravigliandosi come, in mezzo ad uomini animati da così sicura e ardente fede, proprio a lui, non ancora uscito dalla *titubanza* dei primi esperimenti e dalla *diffidente benevolenza* con cui si studiò il ribelle problema degli spari, toccasse di fare da portabandiera.

Ma ancora si sentì affermare recisamente in quel congresso che « gli spari dei cannoni grandinifughi sono un mezzo efficace di difesa contro la grandine » si sentirono ripetere i casi di nevischio invece di grandine, di dispersione di temporali sotto i tiri, di « fori » praticati dai tiri in mezzo alla nube, così da vedervi il sereno, si accennò anche a cannoni di maggior potenza, con 200 grammi di polvere per i temporali di violenza straordinaria... Vennero però come doccie fredde le serene e misurate osservazioni dei professori Pochettino e Rizzo, meteorologi incaricati ufficialmente dal Governo e che avevano osservato a Conegliano, l'uno, ad Asti l'altro. In fondo, in fondo, alquanto minor entusiasmo cominciò a rilevarsi a Novara, non ostante che l'ordine del giorno da portarsi alle assise internazionali di Lione riconoscesse « confermati i buoni risultati del 1899 e 1900 là dove i consorzi funzionarono razionalmente e con mezzi sufficienti » e (si noti) « quando non si ebbero uragani di eccezionale gravità ». Cominciavano i segni precursori della ritirata.

Superfluo occuparsi del congresso di Lione nel quale prevalsero le relazioni francesi e fecero capolino in maggior misura le obbiezioni (1).

La verità è che congressi di simile genere possono condurre a ben magre conclusioni per un problema così complesso.

Riferiscono, discutono o ascoltano osservatori che per le osservazioni scientifiche non hanno, in generale, preparazione alcuna. Lo notava giustamente il prof. G. Vicentini che fece in materia importanti comunicazioni al R. Istituto veneto di scienze e lettere (2). Tali improvvisati osservatori raccolgono tutti i fatti salienti che si presentano nei temporali e sui quali pel passato non avevano posta sufficiente attenzione: li considerano come nuovi e perciò... conseguenza degli spari. Quando si arriva, ad esempio, a sentir affermare come effetti del tiro dei nuovi cannonieri: cessazione del vento e del turbine, cessazione del tuono e

(1) Può essere consultato il volume del Prof. F. Hudaille, professore di fisica e meteorologia a Montpellier: *Les orages à grêle et le tir des canons*, Paris, Felix Alcan, 1901.

(2) GIUSEPPE VICENTINI, *Gli spari contro la grandine*, Venezia, C. Ferrari, 1900 e *Sulla presunta efficacia degli spari contro la grandine*, Venezia, C. Ferrari, 1901.

dei lampi, pioggia o grandine squagliata o nevischio invece di vera grandine, squarciamento e fori nelle nuvole, ecc., vien fatto di pensare che il fisico sarebbe contento di poter *dimostrare* l'esistenza di *uno solo* di questi vantati effetti dopo anni ed anni di accurate e sistematiche osservazioni. E invece nei congressi tali affermazioni di vittorie e di sicuri effetti eran fatte dopo un solo anno, magari dopo due o tre soli temporali osservati! E se insuccesso c'è, subito lo si attribuisce, senz'altro, al fatto che molti cannoni non funzionarono o funzionarono irregolarmente. Spicciativo! E si parlava di *vittorie,* di *splendidi successi* ammettendo a priori che tutti i temporali contro i quali si sparò dovessero apportare grandine.

Invece, le pioggie violente, d'estate, non accompagnate da grandine non sono fenomeni nuovi dovuti agli spari. E sempre si è notato, anche prima e dopo gli spari, che la grandine non cade generalmente in tutta la regione traversata dal temporale, ma solo su superfici ristrette, isolate, e negli intervalli fra esse spesso si ha solo pioggia, oppure cade a striscie più o meno lunghe, ma strette la cui larghezza sovente non passa qualche centinaio di metri. Ancora; è ben assodato che una località grandinata per due o tre anni di seguito può restare poi indenne per molti anni, poi essere di nuovo provata dall'infausta meteora. Ad esempio, il comune di Floirac nel Bordolese ebbe grandinate molte nel 1884, 1885 e 1887; poi per 25 anni continui dopo non ne ebbe più una. E nessuno sparava.

Difficile è, del resto, ammettere come probabile che con onde sonore così limitate come quelle prodotte dal sibilo dei cannoni a mortaretto o a cartuccia, con anellino o proiettile gassoso che arriva a cento o duecento metri, si arrivi alle nubi temporalesche e a squarciarle! E anche pel famoso nevischio invece di grandine, esso si è osservato altre volte, all'infuori dell'epoca degli spari. Lo si è osservato anche all'epoca dei paragrandini!

Il fatto si è che, dopo il 1902, gli spari contro la grandine rapidamente tramontano. In parte per gli insuccessi che andavano moltiplicandosi e in parte perchè venne la parola della scienza. Le osservazioni scientifiche fatte fare dal Governo nell'Astigiano, nel Monferrato, nel Pavese, a Conegliano e quelle sistematiche fatte nel campo sperimentale governativo di Castelfranco Veneto, scelto a modello dalla Conferenza Internazionale di Graz, conclusero in senso del tutto negativo sull'efficacia degli spari. E quanto alla legge sui consorzi avvenne quello che l'on. Alfredo Baccelli, allora Sottosegretario all'agricoltura, disse in Senato: « quando sarà riconosciuto che il metodo non è utile, i consorzi si scioglieranno di loro stessa iniziativa ». Così avvenne.

E gli spari contro la grandine coi cannoni imbutiformi pei quali si era cimentata anche la genialità italiana, caddero nell'oblìo. Oggi molti

giovani quasi non credono che l'Italia per tre, quattro anni sia stata teatro di questo fanatismo sparatorio contro il cielo.

Sono comparsi più tardi e rimasti a lungo nel Beaujolais e in altre poche regioni viticole francesi, e rimangono tuttora nel Cantone di Vaud i razzi lanciati contro la grandine. Nel Cantone di Vaud dieci posti di tiro sono nel comune di Châtelard Montreux dai bordi del lago alla sommità delle colline, e lanciano razzi che esplodono a 1200 metri di altezza. Gioveranno? Avverrà di essi quello che è accaduto degli spari ad anello vorticoso d'aria coi cannoni ad imbuto? Si vedrà.

* * *

Nelle regioni soggette alle persistenti aridità, il problema della pioggia è problema di vita o di morte delle coltivazioni. Anche qui si comprende, quindi, come un mezzo che si prospetti capace di provocare la pioggia si presenti con una suggestione delle più vive. Bisogna subito dire che in questo campo finora in Italia non si è arrivati, neppur lontanamente, ad eccessive speranze, e, peggio, a fanatismi. Il problema però è stato posto all'estero e specialmente in America e in Australia.

Si è creduto per qualche tempo che le detonazioni facilitino la caduta della pioggia. Il 6 giugno 1918 a Zwiernice presso Kiew saltò in aria un deposito di 11 mila tonnellate di esplosivi e si ebbe pioggia lieve sul luogo del disastro. Si ricordava anche il 24 giugno 1859, l'improvviso temporale nelle ore pomeridiane nella per noi fortunata giornata di Solferino e S. Martino: e la pioggia venuta sul finire della finta battaglia campale del 9 settembre 1877 presso Parma; e la pioggia che seguì lo scoppio della polveriera presso Porta S. Paolo a Roma... Ma, contro questi fatti sporadici, sta il fatto che nella regione attorno al forte S. Maurice nel Vallese ove si fanno periodiche esercitazioni di tiro con grossi calibri, mai si constatò un loro effetto sulla pioggia; e nella stessa guerra mondiale, con spari così terribilmente colossali, mai si potè constatare con sicurezza una tale conseguenza atmosferica. Del resto, le esperienze sistematiche fatte nel 1891 nel Texas, e quelle del 1908 a Oamaro nella Nuova Zelanda, dimostrarono nullo l'effetto sulla formazione della pioggia.

A parte i cannoni, fu tentato anche l'uso dei velivoli; nel 1928 e 1929 a Hong Kong furono provate le spruzzature di caolino in polvere finissima fatte da areoplani, per vedere di agevolare le precipitazioni acquee; l'esito fu negativo. Si ricorse anche a gettare dall'areoplano aria liquida: si formava nebbia che però spariva subito. Fu provata anche la elettricità: i raggi X generati entro un aerostato innalzato nella Nuova Galles del Sud e nel Victoria; i cervi volanti in comunicazione metallica col suolo (esperienze in Tunisia), i palloni frenati carichi di elettricità ne-

gativa (Australia), l'effluviatore da 2 Kw. a 30 metri di altezza (California), ecc. (1). In realtà nessun effetto sicuro. E il problema del provocare la pioggia è tuttora insoluto.

Nessuno può con sicurezza predire il futuro, nè è lecito metter limiti alle conquiste della scienza e del genio umano. Più procederanno gli studi sulla intima costituzione dell'atmosfera e sulla sua carica elettrica, può darsi che più si rendano almeno sperimentabili, anche in vista dello sviluppo inatteso che l'aviazione ha avuto ed ha, metodi per agire su alcuni fenomeni che tanto interessano la vita agricola e civile.

Per ora accontentiamoci di percorrere con costanza e premura un'altra via indicata dal Duce: tentare di modificare l'ambiente clima e di meglio regolarizzarlo con le bonifiche di grandi zone ora incolte e desertiche, con il rivestire di boschi i monti denudati, col sistemare la fisionomia e l'idrografia dei bacini montani. Simili grandi opere di redenzione e di potenziamento, certo assai più dei cannoni, possono mitigare le ire del cielo contro la diuturna fatica umana e aprire spiragli di luce benefica per le future ascensioni.

ARTURO MARESCALCHI

(1) Si legga in proposito il recente dotto articolo del Prof. Alfredo Pochettino, *Può l'uomo influenzare i fenomeni meteorologici?* nella « Meteorologia pratica » n. 56, 1933.

LETTERATURA DI SPIONAGGIO

Sono ormai trascorsi sedici anni dalla fine della guerra mondiale: ma essa continua a fornire materia inesauribile di trattazione e di studio nel campo politico, in quello sociale, nell'economico, e specialmente, com'è naturale, nel campo militare, mediante le Relazioni ufficiali degli Stati Maggiori (di cui nessuna finora è ultimata), le Memorie di uomini politici, di comandanti e di semplici combattenti, i numerosissimi lavori di carattere ufficiale o ufficioso complementari alle Relazioni predette, i non meno numerosi studii di carattere personale tendenti a valorizzare l'esperienza: valorizzazione, anzi, che solo ora comincia ad esser possibile in grazia delle fonti ufficiali di cui si può disporre.

Ma oltre agli studi e lavori nei campi sopraccennati, e che hanno in massima diffusione soltanto in ambiente limitato, la guerra mondiale ha fatto fiorire un'altra abbondantissima letteratura che nell'anteguerra si limitava a pochissime pubblicazioni, e cioè quella sullo spionaggio: in questi ultimi anni anzi essa ha assunto maggior diffusione, mercè nuove pubblicazioni e la traduzione (specie in francese e in italiano) di altre già pubblicate. Il suo campo è invero vastissimo: in fatto di *spazio,* abbraccia fronte e retrovie, territorii patrii e territorii avversarii e neutrali, lontane regioni d'oltremare, regioni continentali e zone marittime: in fatto di *argomenti,* si estende sia all'opera di spionaggio e controspionaggio a puro scopo di rendersi conto degli intendimenti e provvedimenti del nemico già in armi o di un possibile nuovo avversario o di frustrare i corrispondenti tentativi dell'avversario, sia agli atti di sabotaggio intesi a danneggiare le fonti di energie materiali, sia all'opera di propaganda intesa a minare gli animi degli eserciti e dei popoli, sia all'opera tendente a spianare la via agli intendimenti politici ed economici del proprio Governo o a frustrare quelli di Governi rivali o concorrenti; in fatto di *tempo,* abbraccia non soltanto il periodo della guerra, ma anche quello dell'anteguerra come preparazione al grande conflitto, ed altresì il periodo del dopoguerra fino ad oggi, vuoi come conseguenza del conflitto stesso, vuoi in vista di nuove aspirazioni e previsioni. E da tale ultimo punto di vista, anzi, l'argomento è sempre di palpitante attualità, perchè il « fronte invisibile » è tuttora all'opera mentre scriviamo, e lo sarà sempre, finchè interessi politici, economici e militari saranno in contrasto fra loro.... e cioè —

giacchè l'età dell'oro (se pure è esistita) non ritornerà mai! — eternamente. Vero è che il Fitch, Ispettore dello « Special Service » di Scotland Yard, nel suo libro « *Scotland Yard contre l'anarchie et l'espionnage* » (ve n'è una traduzione in francese pubblicata dalla casa Payot nel 1933) ha scritto che, a sua opinione, « dopo la guerra non vi è più scopo a spionaggio, le nazioni non cercano a penetrare i segreti dei loro vicini, la polizia è così ben organizzata che scoprirebbe presto le spie, lo spionaggio serio sarà ben presto passato di moda: la civiltà non lascia più alle spie che le pagine di libri d'avventure per la gioventù »: ma è un'opinione a cui nessuno, crediamo, può seriamente associarsi, e meno di tutti ne è convinto probabilmente lo stesso autore, data la sua esperienza in materia: d'altronde basterebbero i recentissimi fatti in Romania e in Francia, ampiamente riportati nella stampa giornaliera, per smentirla.

Infine, in fatto di *personale,* nella letteratura di spionaggio troviamo sia agenti accreditati dai Governi a incarichi varii i quali implicano direttamente o indirettamente còmpiti di spionaggio (e se vogliamo astenerci da tale parola, diremo eufemisticamente « di osservazione e d'informazione »), sia uffici e servizi informazioni diplomatici e militari regolarmente costituiti da personale operante per dovere professionale confortato da inclinazione propria o da sentimento di patriottismo, sia agenti in sottordine d'ogni condizione e d'ambo i sessi, operanti o per dovere, o per patriottismo, o per inclinazione « sportiva », o per ragioni particolari quali la vendetta, l'amore, il lucro, o per motivi costrittivi (condanne sospese sul loro capo, ricatti basatisi su loro precedenti in contrasto col Codice penale, ecc.).

Nella letteratura di spionaggio, uomini politici e militari più o meno direttamente interessati possono rintracciare cause finora non ben note di taluni avvenimenti, agenti diretti possono controllare la bontà dei metodi da loro stessi seguiti in tempi non lontani e rendersi conto dei metodi e accorgimenti adottati da altri, sì che la letteratura in questione è o può essere, per loro, fonte di utili riflessioni e fors'anche di pratici ammaestramenti; le persone che non hanno nessuna ingerenza in materia di spionaggio trovano, nella lettura di simili opere, l'allettamento prodotto dal fascino del mistero e dal sapore romantico e avventuroso di talune estrinsecazioni; anche alle donne tale lettura è gradita — e tanto maggiormente, quanto meno tecnica — perchè frequentemente appaiono in essa eroine, più o meno eroiche e rispettabili, ma che mettono in azione le arti proprie dell'eterno femminino e si lasciano influenzare dalle passioni. E pertanto la letteratura di spionaggio può — entro determinate gradazioni — esser gradita sia al diplomatico o all'ufficiale generale o ammiraglio in servizio o in congedo, sia al tecnico amante di decifrazione di crittogrammi e impiego di agenti e reagenti chimici, sia al giovinetto avido di letture emozionanti e avventurose che invece dei libri del Verne,

del Salgari, del Motta o del Boussenard leggerà il *Parlano quattro spie* dell'Ecke o la *Storia di una spia* del Leopold, sia alla signora che ammira la Edith Cavell o la Louise de Betignies, sia alla *cocotte* in erba che si appassiona per Mata Hari e compagne, sia alla vecchia zitella o alla suocera che alla lettura di un tempo della « Gazzetta dei Tribunali » sostituisce oggi quella dello *Ero una spia* (Souvenirs d'une espionne: trad. in francese, Parigi 1933:) di Marta MacKenna o i capitoli di altre opere che riguardano Mademoiselle Docteur, la bella Flora, Marthe Moreuil, ecc.

Si spiega pertanto perfettamente il favore che la predetta letteratura ha incontrato, e la sua larga diffusione.

Quanto all'autenticità dei fatti narrati nella produzione suaccennata, non tutto è oro colato, e vi è anzi buon motivo a diffidenza e scetticismo. Ed infatti, in quell'abbondante letteratura, a lato di lavori da ritenersi pienamente degni di fede perchè compilati da competenti quali il Bywater, l'Hill, il già nominato Fitch, l'Hoy, il Johnson, il Thompsom, il Rintelen, il Ronge, il Nicolai, il Pettorelli-Lalatta — persone tutte che hanno avuto parte dirigente o parte attiva, debitamente autenticata, negli avvenimenti —, altri ve ne sono presumibilmente veritieri perchè i loro autori ebbero realmente parte personale in questione di spionaggio e le loro opere sono presentate da personaggi autorevolissimi, come ad esempio quella di Marta MacKenna, presentata da Winston Churchill il quale garantisce che « la narrazione è in complesso veritiera, pur non potendo dar garanzia per ogni particolare ». Altre opere invece hanno tutta l'apparenza di essere state « fabbricate » dopo aver assimilato un certo numero di opere sullo spionaggio: cosa non troppo difficile, perchè chiunque abbia un po' d'immaginazione o pur semplicemente una certa facilità di assimilazione, e sappia maneggiare la penna (e anche questo requisito, talvolta, non è molto rispettato!) è in grado d'intessere, su un canovaccio formato da materia prima di buona qualità, un ricamo con materiale raccogliticcio e di qualità scadente: ricamo effettuato talora con abilità, tal'altra invece « mostrando la corda ». E quest'ultima categoria, anzichè apportare un utile contributo, serve a confondere le idee — specie per i non competenti — fra il vero e l'artificioso, fra la realtà e il romanzo fantasioso.

Cosa tanto più facile, pel fatto che fra le « avventure di spionaggio » e i « romanzi gialli » vi è una forte analogia; fascino del mistero, insidie, astuzie, travestimenti, scassinamenti, fughe rocambolesche modernizzate a base di automobili, aeroplani e sommergibili: ed ogni scrittore di avventure di spionaggio a buon mercato (e qui l'espressione calza a puntino, giacchè nella categoria in questione ha assoluta prevalenza la speculazione editoriale) si considera in dovere d'introdurre nella sua narrazione gli elementi « *detective* » e « donna » (dal punto di vista « seduzione » e « amore »), precisamente come nei romanzi gialli. Ma di questi

ultimi si sa *a priori,* che sono romanzi... tutt'altro che storici, mentre invece l'avventura di spionaggio può esser tutta vera, o può avere quel certo canovaccio di verità ed essere semplicemente abbellita con fronzoli più o meno scostantisi dalla realtà, o infine può essere inventata di sana pianta. È peraltro innegabile che — come dicevamo — le due letterature hanno elementi comuni, e che, in fatto di spionaggio, non si può senz'altro dare l'ostracismo a un determinato libro, o capitolo o pagina del medesimo, solo perchè la sua lettura dà motivo a scetticismo: ciò che sembra a prima vista inverosimile può invece esser reale. E quando si leggono le opere di autori meritevoli di fede incondizionata, non si può a meno di riconoscere che taluni fatti non sarebbero da noi creduti, se riferiti da autori meno attendibili: e solo dal raffronto fra le opere dei primi e quelle dei secondi si riesce — e non sempre — a rendersi conto delle alterazioni e delle aggiunte. Certo è, ad esempio, che quando Mademoiselle Docteur nel dopoguerra diventa oggetto di parecchie pagine sentimentali-erotiche descriventi una sua avventura molto... femminile in un albergo a Roma con un Robert Mauclaire del Deuxième Bureau francese, e il medesimo Mauclaire nelle sue presunte *Memorie* ostenta un continuo sentimento di spiccata italianità, talvolta esplicantesi in critiche al proprio supposto paese d'origine, si può bensì ammirare la fantasia dell'autore, e, se si vuole, rendere omaggio al suo spirito di patriottismo, ma si ha buona ragione di stringersi nelle spalle, in fatto di veridicità, e di pensare: « made in Italy! » (Robert Mauclaire: *I misteri dello spionaggio mondiale.* Ed. Popolare milanese, Sesto San Giovanni, 1932).

E basterebbe d'altronde il fatto che nei riguardi di una medesima persona l'esposizione differisce spesso sensibilmente, per convincere che su *n* versioni ve ne sono almeno *n-1* errate o fantastiche: quanti diversi aspetti non ha assunto, ad esempio, la storia di Mata Hari (pur astraendo dal romanzo di Guido da Verona), che qualche scrittore ha persino presentato come vittima dell'amor materno? E così le avventure della Docteur; e così, anche, la fine dell'inglese Sidney Reilly, uno fra i migliori agenti della *Intelligence Service*: e altrettanto dicasi dell'affondamento dello « Hampshire » e scomparsa di Lord Kitchener.

A maggiormente diffondere il gusto per le avventure di spionaggio, si è aggiunta anche l'arte cinematografica, come ad esempio ne *L'invisibile fronte,* in *Ero una spia,* ne *Il trattato scomparso,* in *Mata Hari* impersonata da Greta Garbo, ecc., ecc.: talvolta creando di sana pianta il soggetto del film, tal'altra valendosi di una fra le tante versioni relative a un determinato personaggio (caso Mata Hari), tal'altra infine prendendo a base una pubblicazione avente carattere di veridicità ma aggiungendovi episodii sentimentali o accentuando la parte avventurosa (caso Marta MacKenna). E, a sua volta, il cinematografo contribuisce a diffondere la letteratura spionistica.

* * *

Vediamo ora un po' più da vicino questa letteratura, le sue forme e il suo contenuto, cominciando dalle opere che riteniamo meno importanti.

Memorie personali di spie ignote, anonime o con nomi evidentemente fittizii: tali ci appaiono i protagonisti messi in scena da Heinz Ecke nel *Parlano quattro spie*: « rivelazioni dello spionaggio contemporaneo » (ed. Treves, Milano 1930, traduzione dal tedesco): sono quattro spie, una tedesca, una francese, una inglese ed una di sesso femminile della Russia sovietica, tutte ancora in servizio d'informazioni — così dice l'autore — nei rispettivi paesi, che narrano la loro storia personale: cogliendo l'occasione per esprimere giudizi sui varii sistemi di spionaggio, sui metodi impiegati dai rispettivi servizi, e per riferirsi — a modo loro — a noti avvenimenti, quali la morte di Lord Kitchener, il tradimento del colonnello austriaco Redl, ecc.: troviamo nelle loro narrazioni inesattezze, come ad esempio l'affermazione che il Redl « perdette il suo posto perchè sospetto di spionaggio », mentre è noto il suo suicidio diffusamente narrato da scrittori serii: in fatto di apprezzamenti, troviamo la strana affermazione che in Italia vi sono volontarii di un anno esercitanti lo spionaggio per conto della Francia (?), e che i numerosi suicidii verificantisi in Italia fra i volontarii d'un anno (?!) sono conseguenza delle condizioni in cui li pone tale opera di spionaggio: troviamo altresì l'affermazione che una futura guerra non potrà esser lunga, e simili.

Otto Leopold ci dà la *Storia di una spia* (traduzione dal tedesco, ediz. Treves, Milano 1932), ragazza tedesca, al servizio dello S. M. della Marina tedesca: fra avventure sentimentali di scarso interesse e riferimenti a spie note, troviamo un *leitmotiv* interessante, e cioè che i Tedeschi non sapevano scegliere i loro informatori e che i Consolati germanici si disinteressavano dello spionaggio e non davano alcun aiuto ai proprii agenti.

Già abbiamo accennato alle *Memorie* del presunto Mauclaire, le quali costituiscono una serie di episodii concernenti spie famose, nei quali il supposto agente del « Deuxième Bureau » si trova continuamente immischiato: accenna alla versione della morte di Lord Kitchener, raccolta probabilmente dal citato libro del Leopold, secondo la quale egli sarebbe stato vittima di un attentato inteso a impedirgli di recarsi in Russia; in un capitolo concernente l'offensiva di Brussilow nel giugno 1916 troviamo talune amenità, quale ad esempio quella del Conrad... retrocesso a Comandante d'Armata sulla fronte russa, con relativa dattilografa avventuriera, e simili.

Altra categoria in cui l'autore o non ha parte personale, o si limita ad aver parte mediante interviste con personalità le quali diressero servizii

informazioni, è quella formata da pubblicazioni composte di episodii staccati di spionaggio, più o meno connessi fra loro. Fra le principali citiamo: *L'Armata del silenzio* di Italo Sulliotti (ed. Omenoni, Milano 1930); *Le grandi spie* del Berndorff (traduzione italiana pubblicata dal Mondadori, Milano 1930); del medesimo, *Diplomatische Unterwelt* (Stuttgart, 1930: tradotto in francese col titolo « Les dessous de la diplomatie », ed. Montegui, Parigi, e in italiano col titolo « L'alta diplomazia » ed. Agnelli, Milano 1931); il libro del Boucard intitolato *Les dessous de l'espionnage anglais* (Parigi 1932: tradotto anche in italiano col titolo « Rivelazioni sullo spionaggio inglese », ed. La Prora, Milano 1931); pure del Boucard, *Les femmes et l'espionnage: les dessous de l'expédition de Russie* (ed. Les Editions documentaires, Parigi 1929), e *Au dessous des Archives secrètes d'un espionnage a l'autre* (Parigi, 1929); del Baumgarten, *Spionaggio* (trad. italiana pubblicata dalla Ed. Mediolanum, Milano 1933); del Seeliger, *Spione und Verräter* (Verlag für Kulturpolitik, Berlino 1930); del Grote, *Vorsicht! Feind hört mit!* (Neufeld u. Henius Verlag, Berlino), riccamente illustrato; e quello attribuito al Reds, membro dell'Intelligence Service (pubblicato in italiano dall'Ed. Aurora, Milano — ma senza indicazione nè dell'editore del testo inglese, nè del traduttore, il che fa pensare anche per questa pubblicazione al « made in Italy »). Infine, *il destino delle spie,* di Walter Munin (ed. Marangoni, Milano), concernente esclusivamente agenti di sesso femminile.

A riguardo della serie predetta, segnaliamo in particolare la pubblicazione del Seeliger, effettuata col concorso di numerosi collaboratori di tutti gli Stati ed eserciti belligeranti: in essa sono compresi interessanti capitoli concernenti avvenimenti della nostra guerra, quali *Per la mia patria,* caso di spionaggio patriottico nel Trentino; *Die Ueberläufer von Tolmein,* compilato, a quanto dice l'A., da un colonnello della 2ª Armata italiana; *Der Verrät von Carzano,* in due capitoli compilati rispettivamente da un ufficiale italiano e da un ufficiale bosniaco; *Unser Einbruch ins österreichische Konsulat in Zürich* e *In der Hypnose,* compilati entrambi da agenti del Servizio informazioni italiano.

Le pubblicazioni del Boucard (nelle quali vi sono pagine ed interi capitoli ripetuti dall'una all'altra) sono caratteristiche perchè *a tesi:* e cioè l'autore, dopo aver riportato qualche episodio di spionaggio, ne trae argomento per cariche a fondo contro lo Intelligence Service, al quale attribuisce eziandio l'intendimento di aver voluto prolungare la guerra a vantaggio proprio e di ambienti finanziari, in contrasto eziandio col Foreign Office e colle autorità militari e navali, e verso il quale lancia la più o meno velata accusa di aver provocato l'affondamento dello *Hampshire* e la conseguente morte di Lord Kitchener, perché il suo còmpito in Russia — riorganizzare la produzione di materiale bellico — avrebbe fatto cessare troppo presto la guerra; e altresì, e in particolare, cariche a fondo

contro la politica dell'Inghilterra, la quale, dopo aver aiutato la Francia a vincere la guerra, ha poi cercato di farle perdere i frutti della vittoria.

A questa categoria possiamo anche ascrivere la pubblicazione del Colonnello Agricola (o Bauermeister) intitolata: *Le spie varcano la frontiera* (trad. italiana, ed. Marangoni, Milano 1933) in cui l'autore narra episodii di spionaggio sulla fronte austro-russa, costantemente connessi colla sua persona: contiene però inesattezze, come ad esempio l'affermazione che intere unità russe defezionarono passando nelle file tedesche, e quella che i voli nelle retrovie nemiche a scopo di deporre agenti informatori siano pura leggenda.

Ottima collezione, la più autorevole in materia, è quella edita dalla « Vertriebsstelle amtlicher Publikationen und Veröffentlichungen aus Kriegs-Militär Gericht- und Reichs-Archiven »: Monaco, intitolata « *Die Weltkriegsspionage* » (nel titolo si soggiunge: « rivelazioni autentiche sullo sviluppo, modalità, lavoro, tecnica, azioni, effetti e misteri dello spionaggio prima, durante e dopo la guerra », sulla base di materiale ufficiale tratto dagli Archivi di guerra, militari, della giustizia e del Reich: vita e morte, gesta e avventure degli agenti più importanti amici ed avversari ») e che la Casa Payot ha pubblicato, tradotto, nella sua nota « Collection de Mémoires, études et documents pour servir à l'histoire de la guerre mondiale ». È dotata di una premessa del maggior generale v. Lettow-Vorbeck, e costituita da una serie di articoli di ufficiali generali tedeschi ed austro-ungarici e di altre personalità note: segnaliamo, fra i più autorevoli, il generale tedesco v. Borries che fece parte del Comando Supremo tedesco, e noto autore di varie pubblicazioni, e il generale austriaco Kerchnawe, autore del *Der Zusammenbruch der österreichisch-ungarischen Wehrmacht im Herbst 1918,* abituale recensore nelle *Mitteilungen* dei volumi della Relazione ufficiale austriaca, il tenente feld maresciallo austriaco Urbanski von Ostrymiecz, Capo del servizio informazioni austro-ungarico dal 1909 al 1914 e il già nominato v. Grote.

In gran parte, negli articoli della collezione suaccennata sono trattati avvenimenti ai quali i rispettivi compilatori hanno preso parte: sì che, da essa, possiamo organicamente passare nella nostra rassegna a considerare un'altra categoria di opere sullo spionaggio, e cioè quella delle Memorie di carattere personale, dovute ad autori che, o per le funzioni d'indole direttiva o per incarichi d'ufficio o per còmpiti particolari attuati, o perchè presentati da personaggi autorevoli, hanno particolare impronta di attendibilità e di veridicità.

Fra queste, ricordiamo qui sotto le più importanti ed interessanti. Le già accennate Memorie della Marta MacKenna, belga (nata Marta Cockaert e maritata ad un ufficiale inglese): personaggio interessante perchè, pur compiendo servizio d'infermiera a tergo della fronte tedesca nel Belgio in modo così lodevole da essere insignita della Croce di Ferro

dalle autorità militari tedesche, ha contemporaneamente, per spirito di patriottismo, reso tali servizi al Secret Service britannico ed agli Alleati da meritarsi le Croci di guerra francese e belga, da esser posta all'ordine del giorno dal maresciallo Haig nei primi giorni del novembre 1918, e da ricevere da Winston Churchill, quale Ministro della guerra — come è detto da lui stesso nella sua prefazione alle Memorie in argomento — la testimonianza scritta dell'« alto apprezzamento di S. M. il Re per i servizi resi al suo Paese »: è una delle poche spie che, scoperta dai Tedeschi, se l'è cavata colla detenzione, appunto in grazia dei servigi prestati quali infermiera.

Le Memorie del Tandara *Tre mesi di spionaggio oltre Piave, agosto-ottobre 1918* (ed. Longo, Treviso 1934), particolarmente interessanti per noi: per il medesimo motivo, quelle del Pettorelli-Lalatta, *I. T. O.: Note di un Capo di servizio informazioni d'Armata, 1915-1918* (ed. Agnelli, Milano 1931).

Le Memorie del Wild tenente dell'esercito tedesco, *Avventure di guerra sulla fronte Est, 1914-1918,* (trad. pubblicata dallo Ed. Marangoni, Milano 1932), nelle quali è descritto il funzionamento del servizio informazioni presso le truppe alla fronte, ed altresì l'azione di propaganda pacifista svolta fra le truppe russe (durante quest'ultimo còmpito, l'A. viene arrestato dai Russi, condannato a morte, indi inviato in Siberia per commutazione di pena): hanno in complesso carattere di veridicità, poichè tempi, luoghi, unità e personalità nominate corrispondono alla realtà.

Il Blacker, ufficiale inglese del Corps of Guide, ha scritto: *Patrouilles secrètes en Haute Asie* (trad. pubblicata dal Payot, Parigi 1933). Non è, a dir vero, un lavoro sullo spionaggio: ma per gli incarichi avuti dall'autore, quale esploratore topografo in una missione britannica operante dal 1918 verso la fine della guerra mondiale sino al 1920 nell'Himalaia e nella regione sulla frontiera russa, e per i conseguenti suoi contatti con enti varii, dà un'idea del lavoro svolto dallo *Intelligence Service* contro influenze tedesche nell'Afganistan e Persia orientale, e poi contro le influenze bolsceviche: inoltre, è un'interessante pubblicazione in materia geografica ed etnica.

Con particolare riguardo all'operato di agenti di prim'ordine dello *Intelligence Service* in Russia, ricordiamo le Memorie del Capitano Hill, appartenente al British Secret Service: *Ma vie d'espion* (I. K. 8), pubblicata in francese dal Payot, 1933: è uno dei tipi caratteristici di quegli agenti lanciati a grande distanza ed operanti in autonomia quasi completa, di cui è prototipo il Lawrence. Suoi compiti, attività informativa, di sabotaggio, e politica, in connessione con altri agenti di prim'ordine quali il Boyle, il Sidney Reilly (ricordato da moltissimi scrittori di spionaggio e che finì col lasciar la vita in Russia nella sua lotta contro le autorità bol-

sceviche). Fra l'altro, l'Hill ci fornisce un tipico quadro della rete di posti di corrispondenza stesa su tutta la Russia per poter far giungere le sue informazioni alle autorità inglesi: ci dà interessanti notizie sul funzionamento, spesso negativo, delle ferrovie russe durante il periodo bolscevico, e sulle relazioni fra il Governo rumeno a Jassy e il Governo russo: riesce a far restituire alle autorità rumene il tesoro trasferitosi da Bucarest a Mosca in vista dell'invasione tedesca in Romania, e ha parte importante nella cessazione delle ostilità fra quei due Stati. È notevole la conclusione a cui egli giunge, diametralmente opposta a quella del Fitch, già accennata: « finchè vi saranno armamenti, le spese per il servizio segreto saranno redditizie, e non mancheranno mai agenti, uomini, donne, operanti per lucro, o per spirito di avventura, o per patriottismo specie in periodo di pericolo per la nazione ».

Particolarmente interessanti sono le Memorie dell'Hoy, segretario privato dell'Ammiraglio Sir Reginald Hall, Capo della Naval Intelligence britannica, intitolate (nella traduzione francese pubblicata a Parigi, 1933), *40 O. B. La Chambre Secrète de l'Amirauté* e presentate con una prefazione di Sir Basil Thomson, Capo del controspionaggio durante la guerra. In esse è descritta l'attività dell'ente avente sede nella camera « 40 O. B. » (N. 40 della Old Building, sede dell'Ammiragliato), dirigente il servizio di decifrazione e tutte le attività al medesimo connesse. Nelle pagine dell'Hoy sfilano le principali figure della Marina britannica a Londra, a cominciare da Lord Fisher Capo dell'Ammiragliato; l'Ammiraglio Hall sopra nominato; l'Ammiraglio Browning, Capo della Censura navale; Sir Alfred Ewing, Direttore dell'Educazione Navale e primo organizzatore del servizio di decifrazione; ed altre figure quale Lord Birkenhead Capo dell'Ufficio Stampa, il predetto Sir Thomson, e altri.

Fra i fasti principali del servizio, l'intercettazione e decifrazione del noto radiotelegramma del sottosegretario tedesco Zimmermann all'ambasciatore Bernstorff a Washington, riguardante una proposta di alleanza fra Germania e Messico in caso d'entrata degli Stati Uniti in guerra contro la Germania, e che, comunicato per via confidenziale al Presidente Wilson, contribuì potentemente all'intervento americano; — l'aver fatto credere ai Tedeschi che era in progetto uno sbarco di forze britanniche fra le foci dello Ems e del Weser, colla conseguenza di un concentramento di truppe tedesche in quella zona (provvedimento che a sua volta destò preoccupazioni nel War Office il quale non era stato informato); — l'arresto dell'ufficiale della marina tedesca Rintelen, autore di numerosi sabotaggi in America (vedasi più oltre l'accenno alla pubblicazione del Rintelen stesso), durante il suo viaggio di ritorno dall'America in Germania; — la scoperta della spedizione di Sir Roger Casement in Irlanda e il suo fallimento; — la segnalazione delle zone nelle quali si rifugiavano i sommergibili tedeschi, colla conseguenza di numerose distruzioni fra i me-

desimi; — la segnalazione di quasi tutte le partenze dalla Germania di Zeppelin a scopo di bombardamento sulla costa inglese o su Londra, e conseguente possibilità di misure di protezione e altresì di misure di reazione che produssero la distruzione di alcuni dirigibili; — la segnalazione agli Americani della imminente guerra sottomarina (non sufficientemente valutata, però); — l'organizzazione di spedizioni di bombardamento o di sabotaggi contro aerodromi tedeschi; — influenza sulla battaglia dello Jutland, ecc.

È da notare, nell'Hoy, l'affermazione che non si ebbe mai tanto concorso di volontarii agli uffici di reclutamento, e non vi fu mai una distribuzione così abbondante di « piume bianche » (in segno di disprezzo per presunta viltà, da parte delle signore inglesi, a uomini validi non arruolatisi: vedasi il film *Le quattro piume*) come nei giorni successivi ai bombardamenti aerei, quale reazione negli animi popolari contro i Tedeschi e i loro metodi di guerra.

L'Hoy accenna anche a numerosi progetti strampalati pervenuti all'Ammiragliato da parte di inventori, commentando: « la generazione del dopo guerra dovrà pensare che fossimo in preda a una ventata di follia! » E poichè alla 40 O. B. affluivano denuncie, lettere intercettate dalla censura navale o da Scotland Yard, l'Hoy osserva: « se il materiale così raccolto fosse stato pubblicato, al termine della guerra, solo per una decima parte, ne sarebbero conseguite chi sa quante domande di divorzio! ».

A conclusione delle sue Memorie, l'Hoy ricorda che Lord Balfour, alla Camera dei Comuni, ebbe a dichiarare: « Il Paese ha un debito immenso di gratitudine verso 40 O. B. ». Circa il servizio di spionaggio e controspionaggio avversario, egli esprime l'apprezzamento che i Tedeschi possedessero bensì un'ottima organizzazione anche dal punto di vista tecnico, ma mancassero d'immaginativa, e incorressero nell'errore psicologico di credere che i loro avversarii non fossero in grado di frustrare le loro astuzie e di decifrare i loro radiotelegrammi quando se ne cambiava (il che avveniva frequentemente) la chiave: mentre invece — afferma l'Hoy — nessun nuovo cifrario resisteva agli esperti della 40 O. B. (Notiamo: altrettanto afferma il tedesco Ronge, con riferimento ai cifrarii terrestri italiani, russi, ecc.).

In stretta correlazione colle Memorie dell'Hoy sono le pubblicazioni del Bywater e Ferraby, *Intelligence Service: Souvenirs secrets de l'Amirauté britanique* e, in particolare, quella del Bywater *Les Mystères de la guerre navale 1914-1918* (nella traduzione francese pubblicata dalla Casa Payot, Parigi 1933). A quest'ultima hanno collaborato ufficiali di Marina inglesi, e corrispondenti tedeschi, austriaci e italiani: sono quadretti staccati circa lo spionaggio navale e la sua influenza sulle operazioni delle flotte, atti di sabotaggio contro aerodromi e gazometri e a bordo di

navi da guerra: vi si accenna alla « squadra dinamitardi austriaci » che produsse la distruzione delle nostre *Benedetto Brin* e *Leonardo da Vinci* e danni ad altre nostre navi da guerra.

Altra pregevole pubblicazione concernente il servizio segreto britannico, tanto nel campo marittimo quanto in quello delle operazioni terrestri, è quella del Generale *Sir George Aston* (traduzione pubblicata dalla Casa Payot nella collezione già citata): *Secret Service: espionnage et contre-espionnage anglais pendant la guerre 1914-1918.* Essa contiene interessanti cenni sullo sviluppo del Servizio segreto nell'esercito dal 1865, e nella marina dal 1887, fino allo scoppio della guerra mondiale: dedica qualche capitolo alle avventure di spie note, e specialmente di donne-spie celebri: ma il particolare interesse del libro dell'Aston sta nell'esame che egli fa dell'influenza del servizio informazioni (spionaggio e controspionaggio) o della mancanza di segretezza, su taluni avvenimenti e fasi della guerra marittima e di quella terrestre sia in Francia sia nelle regioni d'oltremare: invio del Corpo di spedizione britannico sul continente nell'agosto 1914; *raid* britannico su Ostenda alla fine dell'agosto; spedizione dei Dardanelli; battaglia dello Jutland; affondamento dello « Hampshire » e scomparsa di Lord Kitchener; sabotaggio tedesco in America prima dell'entrata degli Stati Uniti nel conflitto; contributo dello spionaggio britannico alle campagne di Allenby in Palestina e in Siria; rovescio della 5ª Armata britannica nel marzo 1918; *raid* britannico contro la base sottomarina di Zeebrugge a fine aprile 1918; influenza della segretezza e delle informazioni sulla controffensiva francese del luglio 1918 e sul rovescio tedesco dell'8 agosto. Il libro termina con un'Appendice concernente le scritture segrete e la loro decifrazione. È un lavoro interessante dal punto di vista militare, navale e politico, fondato su elementi di fatto, vagliati e discussi, ed al quale non manca una gradevole dose di *humour,* e di satira contro il servizio informazioni a base di pettegolezzi: l'autore cita, in proposito, la graziosa strofetta che correva di bocca in bocca a Londra nell'estate del 1916 e che qui riportiamo (nella sua traduzione in francese):

« L'évidence absolue ne nous est pas donnée,
« Mais le fils de la sœur de la femme de ménage de ma tante
« A entendu le sergent de ville en tournée
« Dire à cette femme de chambre qui Downing Street hante
« Qu'il avait un oncle qui avait un ami
« Qui savait l'heure exacte où tout serait fini ».

Sempre con riferimento all'Inghilterra, il Fitch — cui già abbiamo accennato — nel suo *Scotland Yard contro l'anarchia e lo spionaggio* ci rivela il lavoro poliziesco, effettuato sotto la direzione del famoso centro di Londra (elemento immancabile in tutti i « romanzi gialli » e romanzi

polizieschi inglesi), durante gli ultimi anni prima della guerra mondiale contro le associazioni sovversive: lavoro che coll'iniziarsi della guerra si concentra nel controspionaggio, in concorso agli organi informativi militari e navali e in collaborazione con servizii analoghi di Stati alleati: anche qui si accenna a processi contro spie, a figure di spie famose, ai tentativi di sabotaggio sventati: è infine descritta la lotta di Scotland Yard contro i promotori di scioperi nel Regno Unito.

Il « Kapitänleutnant » nella Marina germanica Frantz von Rintelen, che già abbiamo nominato, ha scritto anch'egli le sue Memorie: *La mia guerra segreta negli Stati Uniti* (traduzione italiana pubblicata dal Mondadori, n. 17 della collezione « I Libri Verdi, drammi e segreti della storia », Milano 1934), con prefazione del traduttore Mario Bacchelli (notiamo: traduzione ottima, il che è raro!): quanto l'autore espone appare veridico, perchè confermato in buona parte da fonti ufficiali britanniche in materia di spionaggio: la missione speciale e segreta avuta per conto del Governo tedesco negli Stati Uniti, col compito di far cessare l'esportazione dall'America di munizioni a favore dell'Intesa, si trasforma per sua iniziativa in una fruttuosa opera di sabotaggio contro le officine produttrici e contro i piroscafi da trasporto, finchè egli stesso cade nella pania di un falso telegramma che lo richiama in Germania, è arrestato durante il viaggio di rimpatrio, consegnato alle autorità americane, processato e condannato a detenzione. È pertanto una personalità autonoma, analoga alle più spiccate fra quelle alla dipendenza dello Intelligence Service: la sua lotta è la lotta di un solo uomo contro un intero Stato e desta schietta ammirazione anche negli avversarii. Delle sue Memorie, gli agenti diplomatici tedeschi non hanno molto a lodarsi, poichè egli li accusa apertamente di insipienza ed incomprensione.

Thomas Johnson, nelle *Rivelazioni sullo spionaggio americano 1917-1919* » (traduzione in italiano pubblicata da Treves-Treccani-Tuminelli, Milano 1932) descrive il funzionamento e l'attività della Sezione di servizio segreto, G_2 B., facente parte della « American Military Intelligence » (G_2) all'estero, e addetta al Comando della A. E. F. (American Eastern Force). L'A. avverte che il suo libro contiene almeno il 90% di verità, ma contiene altresì qualche inesattezza introdotta a bella posta per deviare l'attenzione e proteggere agenti segreti: « se scrivete del G_2, attenzione alla pelle! ».

La pubblicazione è interessante in particolare perchè espone il rapido sviluppo di un servizio d'informazioni militare pressochè inesistente fino al 1917, e reso necessario dall'entrata degli Stati Uniti nel conflitto mondiale e dall'invio di imponenti forze in Europa: servizio modellatosi bensì su quello britannico in Francia, dato il carattere comune di permanenza delle forze in territorio straniero alleato, ma che lavorò in stretta connessione anche col « Deuxième Bureau » francese. Il servizio

si era iniziato con tre ufficiali informatori partiti insieme col generale Pershing nel maggio 1917; sedici mesi dopo, esso contava ben 287 persone presso il Q. G. Americano (G_2, G. H. Q., Second Section General Staff), comprendente categorie svariatissime, (quali ex professori, linguisti, globe-trotters, detectives, giornalisti, specialisti di diritto, crittografi, disegnatori), una scuola informatori: inoltre, il servizio si ramificava nelle unità alla fronte, ove migliaia di persone raccoglievano e trasmettevano notizie.

A complemento di ciò che concerne l'attività del servizio predetto e i suoi risultati, lo Johnson prende in esame gli analoghi servizi alleati ed avversarii e i loro metodi, fornisce dati numerici sulla quantità di personale impiegato dai medesimi, esprime apprezzamenti sui risultati: per ciò che concerne il servizio tedesco, ricorda le parole dell'Hindenburg: « il nostro servizio di spionaggio, tanto decantato, non produsse che risultati miseri: anche l'oro tedesco fu sconfitto ». Accenna anch'egli alle spie più famose colle quali il Servizio segreto americano ebbe a che fare.

Carattere pressochè ufficiale hanno le Memorie del Ronge, antico Capo del Servizio informazioni austro-ungarico durante la guerra mondiale, e del Nicolai avente analoghe funzioni (Capo della Abteilung III B.) nell'esercito tedesco. Del Ronge è la pubblicazione *Kriegs und Industriespionage* (traduzione italiana con prefazione di Aldo Valori, ed. Tirrena, Napoli 1930), che ha particolare interesse per noi, giacchè ci fornisce un chiaro concetto dei risultati ottenuti dal Servizio austro-ungarico contro di noi durante la guerra: sono da notare il possesso di cifrarii nostri da parte avversaria, l'impiego delle intercettazioni radiotelegrafiche e la possibilità di decifrazione dei cifrarii anche se cambiati frequentemente (l'identificazione dell'ubicazione delle nostre grandi unità in base alle intercettazioni predette): sono ovvie le deduzioni che se ne possono trarre in fatto di cure per il mantenimento della segretezza.

Del Nicolai — abbracciante un quadro più ampio di quello del Ronge — abbiamo il *Nachrichtendienst, Presse und Volksstimmung im Weltkrieg* (Mittler u. Sohn, Berlino 1920) e *Geheime Mächte* (Forces secrètes: trad. pubblicata dalla Ed. Nouvelle Revue, Parigi 1932).

* * *

Abbiamo infine un'altra categoria di pubblicazioni, prefiggentisi una « storia dello spionaggio » di carattere generale. Appartiene a tale categoria il libro del Richter *S. S. Servizio Segreto* (traduzione italiana a cura della Casa ed. Corbaccio, Milano), nel quale egli prende in esame l'organizzazione dello spionaggio nei principali Stati, il modo di reclutare e addestrare il personale, le spese per i servizi segreti, i mezzi di comunicazione fra le spie e i loro mandatarii, i mezzi e modi di trasmissione delle

notizie. Interessante è l'accenno — che troviamo anche in altri autori — alle speculazioni d'alta finanza basate sullo spionaggio: in particolare, a quella fatta da un gruppo finanziario inglese, col concorso dello *Intelligence Service,* in occasione della battaglia dello Skagerrack, trasmettendo all'America notizie pessimistiche sul suo esito da parte britannica per provocare ribassi in Borsa, e rettificando cinque giorni dopo le notizie, in senso favorevole, per giuocare al rialzo col guadagno di parecchie diecine di migliaia di sterline. L'esame del Richter si estende anche allo spionaggio dopo la guerra mondiale (in particolare, spionaggio tecnico-industriale dei Sovieti, spionaggio per conto della Commissione di controllo interalleata in Germania).

Dello stesso genere, ma molto più completa, è la pubblicazione del Rowan (Richard Wilmer) *Spy and counterspy: the development of modern espionage* (New York, 1928). In essa, l'autore prende le mosse dai tempi di Cromwell e di Federico, primi organizzatori nei rispettivi Stati di uno spionaggio sistematico, e segue lo sviluppo dello spionaggio nei tempi di Napoleone I, poi sotto Bismark, fino all'epoca della guerra mondiale, per esaminar poi in particolare l'organizzazione in ciascuno Stato ed esercito belligerante durante la guerra stessa: fornisce notizie sulle scuole di spionaggio inglesi, tedesche e russe; classifica le varie specie e tipi di spie, concreta in capisaldi il lavoro delle spie in fatto di raccolta e trasmissione di notizie; descrive i varii metodi di guerra segreta, compresa la propaganda; infine, dà cenni sulle spie più famose dell'anteguerra e della guerra mondiale. È pertanto un lavoro che potremmo dire « classico ». Il suo lavoro è peraltro infirmato da vere « panzane » concernenti l'Italia (è però da tener presente che l'autore, americano, non ha conoscenza esatta della guerra sulla nostra fronte): così, egli afferma che la propaganda socialista produsse a Torino tali disordini da indurre nell'ottobre 1917 « divisioni piemontesi » ad abbandonare il fronte per proteggere i loro parenti e i loro interessi minacciati da tali disordini, colla conseguenza di lasciar le trincee vuote e di consentir agli Austro-tedeschi la vittoria di Caporetto, e che poi la linea fu ricostituita sul Piave mediante le divisioni francesi e britanniche accorse in Italia!

E infine, accenniamo a una forma particolare di letteratura spionistica, quella di cui è esponente il Lucieto: e cioè il « romanzo di spionaggio ». Anche il Lucieto ha pubblicato lavori contenenti episodii e fasi di spionaggio, quali *La guerre des cerveaux en missions spéciales; mémoires d'un agente des services secrètes de l'Entente,* e *Le contre espionnage en Belgique pendant la guerre* (ed. Berger-Levrault, Parigi 1927-1928); ma è passato poi alla forma romanzata, con *Le diable noir, La vierge rouge du Kremlin* (pubblicata anche in italiano dalla Ed. Barion, Milano) e *Livrés à l'ennemi*: in particolare, i due ultimi sono romanzi a tesi, giacchè in *La vierge rouge du Kremlin* egli tratteggia l'ambiente politico-poliziesco

russo nel quale campeggia la Ceka, e in *Livrés à l'ennemi* pone in evidenza ai lettori francesi i preparativi segreti (lasciamo all'autore la responsabilità circa l'attendibilità di quanto egli scrive!) della Germania per una nuova guerra. E a tale forma appartiene anche *La Signora dai nastri viola,* del Fox (trad. ed. Sonzogno).

Nella nostra rassegna, abbiamo espressamente lasciato da parte la letteratura spionistica dell'anteguerra (scarsa, d'altronde): tanto più che di quanto concerne il periodo precedente al 1914 si trovano frequenti accenni in quasi tutta la letteratura del dopoguerra da noi esaminata, e in altre opere che o per brevità, o perchè meno importanti, abbiamo omesso di segnalare.

La semplice indicazione delle date di pubblicazione delle opere originali citate, o delle loro traduzioni in francese o in italiano, consente di rilevare quale sviluppo abbia assunto — come scrivevamo in principio — la letteratura spionistica in questi ultimi anni, e particolarmente nell'ultimo quinquennio, sotto le forme più svariate. Il raggruppamento da noi fatto è piuttosto artificioso, e corrisponde piuttosto al bisogno di ordinare in qualche modo la materia, anzichè alle vere forme letterarie: giacchè, nella maggior parte delle opere, notizie di carattere generale s'intrecciano con singoli avvenimenti, con ricordi personali più o meno veritieri, con enumerazione di casi e figure di spionaggio.

* * *

Per completare questo nostro studio, dovremmo ora entrare particolareggiatamente in merito a organizzazioni, metodi, mezzi e persone. Ci limiteremo a qualche breve accenno.

In fatto di organizzazione, fra tutti gli enti direttivi, — Intelligence Service britannico, Deuxième Bureau francese, Evidenz bureau austro-ungarico, Abteilung III B. tedesco, Military Intelligence (G_2) americano, Okrana russa dell'anteguerra, Servizio informazioni della Stawka durante la guerra e Ceka russa nel dopoguerra — si segnala quello dello Intelligence Service e sue ramificazioni, per la sua vastissima attività di carattere militare, navale, politico ed economico anche nelle regioni più lontane, per la qualità dei suoi principali agenti e per l'ampia autonomia a loro concessa. Ottimamente organizzato ci appare anche, attualmente, il servizio segreto russo, dal punto di vista politico, tecnico-industriale e militare: durante la guerra però esso, sebbene dotato — a quanto sembra — di abbondanti fondi e di numerosissimi agenti (reclutati in buona parte nelle popolazioni soggette al dominio austro-ungarico ma aventi tendenze centrifughe) non ha reso quanto si poteva ripromettersene: forse perchè, nell'anteguerra, lo spionaggio veniva esercitato prevalentemente in fatto di politica interna. Ottimo è stato il funzionamento del Deuxième Bureau

francese, che durante la guerra ha lavorato in stretta collaborazione collo spionaggio e controspionaggio britannico, belga e poi americano: esso è stato favorito dal volonteroso concorso di belgi e di francesi patriotti aventi sede nelle regioni occupate dai Tedeschi. Il servizio americano, sebbene di data recente e in territorio straniero, ha assunto in breve tempo notevole sviluppo, ma si è appoggiato molto sui servizi analoghi degli alleati. I servizii informazioni tedesco e austro-ungarico hanno funzionato bene, come risulta dalle opere del Ronge e del Nicolai, ma — come abbiamo detto — non hanno potuto stare a fronte dei corrispondenti servizii avversarii: il tedesco, però, oltre all'attività militare ha svolto attivissima opera nel campo politico, particolarmente nelle regioni asiatiche. Insufficiente il serbo, il bulgaro, il rumeno.

In fatto di metodo e di personale, essi sono stati all'incirca i medesimi da parte di tutte le organizzazioni: scuole di spionaggio più o meno perfezionate, ed impiego di agenti particolarmente adatti; al servizio tedesco però si fa l'appunto di aver tenuto troppo scarso conto delle possibilità da parte avversaria, e quello di aver dato maggiore importanza al numero che alla qualità degli agenti, e infine quello di aver posto troppo a reciproco contatto i propri agenti, colla conseguenza di indiscrezioni, mancamenti di fedeltà, e di facilità da parte dell'avversario di identificare gruppi di spie risalendo dall'individuo al gruppo.

Quasi tutti gli autori di opere sullo spionaggio concordano nel ritenere che l'elemento femminile, nonostante i particolari mezzi di cui dispone, riesca meno utile di quanto non si possa presumere, perchè composto di persone le quali si lasciano facilmente indurre a defezionare o per amore di lucro, o per effetto di passioni sentimentali o sensuali: inoltre, l'elemento femminile manca in genere della preparazione tecnica oggi indispensabile per il servizio in questione (la G. B. finì per rinunziare ad impiegarle). Fanno però eccezione alcune donne dotate di facoltà organizzatrici, di spirito d'osservazione, di astuzia.

In fatto di mezzi finanziarii, specialmente da parte tedesca ed austro-ungarica viene lamentata l'insufficienza iniziale di fondi: non così per il servizio dell'Intesa.

Caratteristica di tutti i principali servizi informazioni durante la guerra mondiale è stata quella di riuscire ad interpretare i cifrarii avversarii, per quanto complicati e mutevoli: l'impiego della radiotelegrafia ha consentito di effettuare numerosissime intercettazioni (pur astraendo da quelle dei radiotelegrammi in chiaro russi all'inizio della guerra): la Relazione ufficiale austriaca non esita a dichiarare, al principio del suo II volume, che « la cognizione dei provvedimenti avversarii mediante intercettazione ha avuto, per le Potenze Centrali, valore corrispondente a quello della disponibilità di intere Armate »: tanto più che l'identificazione delle ubicazioni delle stazioni R. T. avversarie mediante triango-

lazione, e delle grandi unità cui erano addette, mediante interpretazione dei « nominativi » rispettivi, ha spesso consentito di rendersi conto della formazione di guerra, dislocazione e spostamenti delle forze avversarie (ciò, in particolare, per la fronte russa e per l'italiana). Ed è pertanto il caso di chiederci in qual modo ci si potrà garantire, in una futura guerra, da analoga identificazione di stazioni e interpretazione dei cifrarii da loro impiegati: come pure dalle intercettazioni telefoniche nelle linee avanzate.

Non vi è opera sullo spionaggio in cui non sia diffusamente trattata la questione degli inchiostri simpatici, mediante le sostanze più svariate, a cominciare da quelle di semplice origine... fisiologica, per terminare colle sostanze chimiche le quali richiedono talvolta una trattazione con tre o quattro reagenti per essere rivelate: l'Hoy scrive che nessun inchiostro simpatico ha potuto resistere in definitiva alle ricerche della 4O. O. B., ma talvolta sono state necessarie intere settimane per rivelarli. Ed alla questione degli inchiostri simpatici si connette quella del loro trasporto, nei nascondigli più immaginosi possibili e sotto un elevatissimo grado di condensazione.

Circa gli altri modi di corrispondenza, cifrati o no, e relativi mezzi di trasmissione, la fantasia più bizzarra può sbrigliarsi a sua posta senza timore d'incorrere in esagerazioni: articoli di giornali o periodici, o inserzioni (anche matrimoniali) nei medesimi secondo codici convenzionali, stampati varii interpretabili solo mediante apposite chiavi, pezzi musicali stampati e le cui note corrispondono a un determinato codice, messaggi nascosti negli indumenti personali o scritti sulla pelle umana o microfotografati sulle unghie, o celati in dentiere o in oggetti di toletta, in lapis, in penne stilografiche, in orologi a polso, o riprodotti su lastre di mica applicabili a vetri di occhiali, messaggi convenzionali mediante intaglio di margini di francobolli, notizie scritte con inchiostro simpatico su gusci d'uovo, utilizzazione di pesci morti e di cadaveri abbandonati alla deriva, lancio di messaggi da aeroplani, piccioni viaggiatori, ali di mulini a vento, telegrafia Morse a base di apertura e chiusura di usci e finestre o d'intercettazione di lampade, suono di campane, e via dicendo, in modo da superare la fantasia di qualsiasi Edgardo Poe. Al riguardo, le opere di spionaggio sono piene di casi ameni dovuti a equivoci, alla « espionnite », e cioè alla epidemia di sospetti manifestantesi nelle popolazioni in orgasmo e nelle truppe in regioni di frontiera (e ne sappiamo qualche cosa anche noi), o peggio in territorio avversario: e, per contro, contengono casi addirittura comici di agenti camuffati da ufficiali di eserciti avversarii, che riescono a penetrare nei campi e nei Comandi dei medesimi, accolti come camerati o superiori, spingenti l'audacia a passare in rivista truppe, di informatori camuffati da suore d'ospedale, ecc. E qui, in particolare, non si sa dove finisca la realtà e cominci il « romanzo poli-

ziesco » o « giallo », giacchè tutto è possibile a uomini audaci e astuti. E al riguardo è da osservare che, come la radio ha gran parte nell'attuale spionaggio e controspionaggio, così ne ha assunto, e maggiore ne assumerà in avvenire, il mezzo aereo, per la possibilità che esso offre di scaricare agenti informatori in territorio nemico al di là della frontiera e della linea delle truppe avversarie o sorvolando territorii neutrali, sotto travestimenti, contribuendo a rendere più grave la « espionnite » e a creare un'atmosfera di sospetto e di diffidenza avente effetti demoralizzanti e paralizzanti, analoga a quella cui accenna — per citare uno fra i tanti esempii — la Relazione austriaca sulla guerra con riferimento alle operazioni nei Carpazii e in Bucovina durante i primi mesi del 1915: « per le nostre truppe, questo esser continuamente in un'atmosfera di tradimento e di spionaggio finiva per diventare insopportabile, accrescere la tendenza a panico negli uomini di truppa, il nervosismo nei comandanti, seppellendo l'estremo residuo di fiducia nell'avvenire ».

E la scienza e la tecnica hanno fornito nella guerra mondiale, e forniranno ancor di più in avvenire, armi pericolose agli agenti di spionaggio, quali i « crayons infernaux » al picrato già apparsi nell'ultima guerra, i tubetti di bacilli di questa o quella malattia infettiva, rendendo sempre più difficile il salvaguardarsi dai sabotaggi e dalla guerra segreta.

* * *

Per chiudere questi cenni, si consenta anche a noi di seguir l'esempio della grande maggioranza degli scrittori di spionaggio, accennando ai principali agenti maschili e femminili segnalatisi durante la guerra mondiale.

Fra gli uomini: oltre a quelli già nominati incidentalmente, il Lody della marina germanica scoperto e condannato a morte a Londra; il « Maestro », non altrimenti identificato, operante in Svizzera per conto degli Imperi Centrali; il Pickard, ebreo olandese proprietario di un Circo in Inghilterra e anche egli agente della Germania; il Duquesne, « maître espion mondial »; l'Hagn, norvegese e trovato in possesso di tubetti di bacilli in Inghilterra; il russo Borodine, operante in Cina; il serbo Krivosk, interprete nello S. M. di Brussilow; il tedesco Wassmuss, organizzatore di rivolte contro gli Inglesi in Persia; il Larese, di cui fa cenno il Ronge; lo Szek, impiegato radiotelegrafista tedesco operante per conto dello Intelligence Service; il Preusse e il Franeks, operanti in Palestina e Asia Minore contro gli Inglesi (e di cui il secondo è uno di quegli audaci ispezionanti truppe e campi avversari); il greco Coudoyannis, il Bolo pascià, fucilati in Francia; il russo Pecka, operante sulla fronte orientale; il Dukes, agente inglese arruolatosi nell'esercito russo, ecc., ecc.

Fra le donne: la « Frau Doktor » o « Mademoiselle Docteur », *alias* Anna Maria Lesser, che fu uno dei migliori agenti del servizio tedesco nel

campo direttivo; la Irma Staub, agente al servizio tedesco per patriottismo; la « bella Flora » (Flora von Poland), agente attivissimo e maestro di spionaggio nel Servizio segreto britannico; la Emma Stubert, spia al servizio britannico per amore di avventura e di lucro; la Mata Hari facente doppio giuoco ma giustiziata quale spia tedesca; la Marta Cocknaert (Mac Kenna) di cui già abbiamo fatto cenno; la Louise de Bettignies, spia al servizio della Francia per patriottismo, morta in carcere; l'Alice Dubois, anch'essa operante per patriottismo; la Leonie van Houtten, insignita della Legion d'Onore; la « Turkish Delight », agente tedesca; la Yvonne Schadeck e l'Anna Germier, ginevrine; la Marthe Moreuil, esercitante spionaggio nei campi d'aviazione francesi in grazia alla sua specializzazione in « paracadutismo »; la « belle fille » di Algeri, specializzata in segnalazioni a sommergibili; la Nida Micael Misswewsky, detta anche la « principessa », al servizio degli Imperi Centrali ma facente doppio giuoco; la notissima Miss Edith Cavell, fucilata dai tedeschi per spionaggio ma la cui attività era precipuamente rivolta a fornire a prigionieri di guerra i mezzi per passar la frontiera; la « Frau Deutsch », *alias* Cilly Ausländer *alias* Miss Grey; la Eva de Bournonville, M.me Popovitch, tutte al servizio della Germania. L'elenco potrebbe continuare: ma le avventure delle donne che abbiamo nominato bastano di per sè sole, nella lettura delle opere di spionaggio, a dare ai lettori — e più ancora alle lettrici — la sensazione delle possibilità, e altresì delle deficienze, proprie delle consorelle di Eva (o meglio di Lilith) e di Dalila, nel campo del servizio informazioni moderno.

Dal complesso della letteratura post-bellica di spionaggio ci sembra poter trarre una conclusione: e cioè che la figura della « spia » — in senso lato — esce dalla guerra mondiale più elevata, diremmo quasi nobilitata, in confronto a prima: il fatto che le esigenze di politica e di guerra hanno costretto numerosi ufficiali e funzionarii, per dovere, a prestare opera in tal senso, e che l'occupazione di territorio patrio ha indotto numerosissime persone civili a dare aiuto ai proprii eserciti per odio contro l'invasore e per spirito di patriottismo, ha contribuito sensibilmente a far considerare la spia (ben s'intende, astraendo dai traditori della propria patria e dagli agenti d'infimo ordine spinti dal lucro e da altre basse passioni) sempre più alla stregua di un combattente, su una fronte particolare che è utile quanto la fronte della lotta colle armi normali, e che (se pur molto meno cruenta di quest'ultima) pone continuamente i suoi componenti in pericolo di vita, senza che essi possano essere stimolati da segni tangibili di riconoscenza e senza che possano fare assegnamento né sull'appoggio ed interessamento dei proprii connazionali, né su un sentimento di pietà da parte dell'avversario.

AMBROGIO BOLLATI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'uccisione del Cancelliere Dollfuss e la situazione dell'Austria – L'evoluzione del Patto orientale di mutua assistenza – Il confine tra la Cirenaica e l'Egitto.

La situazione austriaca era andata aggravandosi nelle ultime settimane, dopo un breve periodo di relativa tranquillità, che, facendo seguito all'incontro fra il Duce e Hitler, aveva lasciato sperare che coloro i quali dirigono il movimento contro l'Austria stando in Germania si fossero resi conto dell'odiosità e sopratutto dell'inutilità della loro azione, oltre che del pericolo, proprio per la Germania, di essere chiamata di quell'azione responsabile internazionalmente. Invece le manifestazioni terroristiche ricominciarono con la massima violenza, a base di attentati disastrosi — e non senza vittime — contro ferrovie, centrali elettriche e telefoniche, edifici governativi e perfino chiese, mentre la famigerata stazione radio di Monaco proseguiva imperterrita la sua campagna a base di notizie false e d'incitamento alla rivolta contro il Governo di Dollfuss, diffamato come tirannico e soffocatore delle aspirazioni nazionali del popolo austriaco... Dello scioglimento della legione formata di nazisti fuorusciti dall'Austria e appostata ai confini austro-bavaresi non si sentì più parlare, e anzi in alcuni attentati fu riconosciuto l'intervento di legionari che penetravano nel territorio austriaco per operarvi a piccoli gruppi, mentre l'organizzazione nazista non solo andava rafforzandosi in prossimità di altri confini, ma, cosa sopratutto impressionante, non esitava ad avvalersi della collaborazione di elementi socialisti e comunisti.

Questa tormentosa situazione, in cui l'Austria era piombata, giustifica l'azione sempre più energica del Governo austriaco. Il pericolo diventava, dal punto di vista interno e da quello internazionale, sempre più grave. L'11 luglio ebbe luogo un rimaneggiamento del Gabinetto, in parte come conseguenza della nuova Costituzione, ma specialmente allo scopo di raggiungere maggiore unità d'azione nella difesa dello Stato. Il nuovo Governo, nel quale Dollfuss era ancora fiancheggiato dal Vicecancelliere principe di Starhemberg e dal Ministro senza portafogli Fey (nominato commissario generale per le misure eccezionali di sicurezza), comprendeva un minor numero di Ministri, tutti esponenti esclusivamente dei Cristianosociali e delle *Heimwehren,* mentre nelle mani del Cancelliere, che aveva assunto anche i Ministeri degli Esteri, della Guerra, della Sicurezza nazionale e dell'Agricoltura, erano concentrati i maggiori poteri per la lotta contro il terrorismo socialnazionalista. Uno dei primi atti del nuovo Governo fu di comminare la pena di morte contro chiunque fosse trovato in possesso di esplosivi. Il provvedimento, ormai necessario, suscitò furibonde proteste in Germania. Quando ne fu fatta la prima applicazione contro un dinamitardo (che si scoprì essere un socialista passato al servizio del terrorismo), il capo dei nazisti austriaci rifugiati in Germania, Frauenfeld, attraverso la Radio di Monaco minacciò di « misure estreme » il Governo di Vienna se anche una sola esecuzione capitale fosse stata eseguita. Purtroppo tali « misure estreme » dovevano essere realizzate. Molto significativo era intanto il sequestro, fatto dalla polizia sviz-

zera in un porto del Lago di Costanza, di un discreto numero di bombe provenienti naturalmente dalla Germania e destinate all'Austria. Il motoscafo che aveva servito al trasporto era di proprietà di un capo delle S. A. tedesche, e gli uomini incaricati di consegnare e di ricevere le bombe erano militi della « legione austriaca ». L'episodio suscitò molta emozione nella Svizzera, dove lo si è considerato come un caso di violazione di frontiera, oltre che di violazione del diritto delle genti.

In uno degli ultimi giorni di luglio Dollfuss sarebbe dovuto venire in Italia, per incontrarsi con il Duce a Riccione. Quest'incontro era da tempo preannunciato e considerato di eccezionale importanza. All'intensificarsi del terrorismo in Austria, e alle sempre più evidenti dimostrazioni della complicità germanica, rivelantesi sia mediante l'attività delittuosa dei socialnazionali tedeschi in aiuto di quelli austriaci, sia con l'incredibile tolleranza da parte delle autorità dal *Reich*, aveva risposto l'unanime ed indignata protesta della stampa italiana, inglese, francese, americana, e può dirsi di ogni paese civile. Forse l'imminenza dell'incontro di Dollfuss con Mussolini — incontro dal quale il Cancelliere austriaco avrebbe certamente tratto nuove energie per la sua patriottica azione — ha fatto precipitare la tragedia. Questa è scoppiata il 25 luglio. Diversi punti oscuri intorno alla sua preparazione e al suo svolgimento rimangono ancora, ma gli episodi principali sono stati subito conosciuti con sufficiente esattezza. Nelle prime ore del pomeriggio di quel giorno un gruppo di nazisti ha occupato una delle stazioni radio viennesi, facendo vittime, e ha annunciato senz'altro il successo della rivolta, le dimissioni di Dollfuss e la assunzione al potere di Rintelen, Ministro d'Austria a Roma. Poco dopo un paio di centinaia di ribelli, travestiti con uniformi della polizia e dell'Esercito, ha invaso il Ballhaus, facendo prigionieri il Cancelliere e altri due Ministri; contro il primo venivano sparati colpi di pistola che lo ferivano gravemente. Impedito di aver le cure di un medico, e persino privato dei conforti religiosi, Dollfuss di lì a poco moriva dissanguato. Però il Governo non perdeva il controllo della situazione, tanto che i rivoltosi, completamente isolati, iniziavano trattative per liberare coloro che essi avevano sequestrato nel palazzo e per essere alla loro volta lasciati liberi di raggiungere il confine tedesco. Intermediario nelle trattative, in difesa dei rivoltosi, era il Ministro di Germania a Vienna, Rieth! Condizione dell'immunità da concedersi ai ribelli sarebbe stata che non si fossero dovute lamentare vittime; ma la morte di Dollfuss ha fatto sì che gli assassini fossero considerati come tali, e tratti quindi in arresto per essere sottoposti al giudizio di una Corte marziale. Tra molti altri arresti, il Governo subito decideva quello di Rintelen, il quale tentava di suicidarsi. In alcune località, specialmente nella Stiria e nella Carinzia, gruppi di nazisti iniziavano azioni di resistenza, dando luogo a scontri con le forze dello Stato e con le *Heimwehren*, tosto mobilitate in tutta l'Austria; ma questi tentativi sono stati abbastanza facilmente repressi. La grandissima maggioranza della popolazione si è mantenuta, anche nella capitale, completamente tranquilla.

La rivolta nazista è fallita, e bisogna augurare che la fine di tutto un sistema, il quale ha minacciato di portare alla catastrofe non soltanto l'Austria, sia segnata da questo fallimento, e dall'olocausto di Engelberto Dollfuss, alla cui nobile e generosa figura, che risplenderà nella storia del suo Paese e in quella d'Europa, il popolo italiano si è inchinato con grande ammirazione e rimpianto. Quali che fossero gli obbiettivi vicini e lontani del tentativo nazista, e la parte diretta o indiretta che vi ha avuto la Germania, due fattori decisivi sono intervenuti a impedir quella catastrofe. Anzitutto l'atteggiamento del popolo austriaco, il quale, se davvero fosse stato così totalitariamente ostile al regime impersonato da Dollfuss, avrebbe avuto una propizia occasione per sollevarsi in massa contro di esso, e invece non ha dato alcun appoggio ai rivoltosi. Inoltre — e questo è il punto più importante — l'atteggiamento dell'Italia, la quale, con manifestazioni tempestive,

chiare, fatte per ispirare la fiducia entro i confini e per impedire ogni equivoco fuori di essi, ha dimostrato ancora una volta quale fondamentale importanza annetta all'indipendenza e all'integrità dell'Austria, e come a questo riguardo la sua volontà non sia assolutamente suscettibile di deviazioni. Se fosse necessario, l'Italia sarebbe pronta a intervenire militarmente, ove stimasse la situazione non più superabile con le ordinarie procedure diplomatiche. Un comunicato ufficiale (26 luglio) ha dato notizia che « sin dal primo annuncio dell'assassinio del Cancelliere Dollfuss, e cioè dalle ore 16 del giorno 25, e nell'eventualità di complicazioni, sono stati ordinati movimenti di forze armate terrestri e aeree verso i confini del Brennero e della Carinzia. Tali forze sono sufficienti a fronteggiare qualsiasi evenienza. Tuttavia, dal momento che la situazione in Austria sembra avviarsi alla normalità, è lecito ritenere che non ci sarà bisogno di andare oltre queste misure di carattere precauzionale ». Nello stesso giorno Mussolini, rendendo omaggio, in un telegramma al Vicecancelliere austriaco, alla memoria di Dollfuss, si esprimeva con parole, il cui significato non c'è bisogno di sottolineare: « L'indipendenza dell'Austria, per la quale Dollfuss è caduto, è un principio che è stato difeso e sarà difeso dall'Italia ancor più strenuamente. Il Cancelliere Dollfuss, in tempi eccezionalmente difficili, ha servito il popolo, dal quale veniva, con assoluto disinteresse e sprezzo del pericolo. La sua memoria sarà onorata non soltanto in Austria, ma dovunque nel mondo civile, che ha già colpito con la sua morale condanna i responsabili diretti o lontani ».

In Germania hanno dovuto fare, finalmente, i conti con l'ondata d'indignazione che ha percorso tutto il mondo civile, ma sopratutto con questo fermissimo e ammonitore atteggiamento italiano, condiviso pienamente, come non si poteva dubitare, dall'Inghilterra e dalla Francia, ciò che risulta da quel che Simon ha detto ai Comuni ricordando la dichiarazione collettiva del 17 febbraio scorso, e da manifestazioni ufficiose del Governo francese, il quale considera « con simpatia » la posizione assunta da Mussolini. Si è assistito così al precipitoso e piuttosto goffo tentativo, da parte della Germania, di separare la propria responsabilità da quella degli assassini di Dollfuss e dei loro complici tedeschi. Il rappresentante del *Reich* a Vienna, Rieth, è stato richiamato, i nazisti austriaci che si rifugiavano in Germania sono stati arrestati, e Habicht, ispettore generale dei socialnazionali d'Austria, è stato destituito da questa carica. Infine, con provvedimento sull'opportunità del quale conviene riservare ogni giudizio, Hitler ha nominato il Vicecancelliere von Papen Ministro plenipotenziario « in missione speciale a Vienna », allo scopo « di ricondurre i rapporti fra il *Reich* e lo Stato austriaco, da lungo tempo turbati, su vie normali ed amichevoli ». Von Papen, dovrà restare — a differenza di tutti gli altri diplomatici — alle dirette dipendenze di Hitler, il che fa pensare che, per la Germania, l'Austria debba essere ancora non uno Stato come tutti gli altri, ma uno Stato collegato al *Reich* da speciali vincoli. Non occorre ricordare le violente ma ipocrite proteste della stampa tedesca contro quella degli altri Paesi e specialmente contro l'italiana, dimenticando il prezioso appoggio che la Germania ha avuto dall'Italia tutte le volte che, a differenza di questa, essa ha ispirato la sua azione internazionale alla lealtà e alla giustizia.

Frattanto a Vienna, il 29 luglio, è stato ricostituito il Governo federale, con Schuschnigg come Cancelliere e il principe di Starhemberg come Vicecancelliere.

* * *

Interessanti sviluppi ha avuto l'iniziativa francese per un cosiddetto « patto orientale » analogo a quello di Locarno e ad esso collegato, con la differenza però che avrebbe lo scopo non tanto di garantire determinate frontiere quanto di garantire a tutti gli Stati aderenti una mutua assistenza contro eventuali aggressioni. I pro-

getti di Barthou sono più macchinosi, mirando a rinserrar tutta l'Europa dentro una complicata armatura di patti, nessuno dei quali — e fra essi quello orientale — sarebbe fine a se stesso, ma tutti dovrebbero sostenersi a vicenda; il che significa che finirebbero anche per tutti insieme cadere se venisse meno la buona volontà pur di uno solo dei partecipanti: ipotesi che però non turba i progetti francesi, i quali mirano, in sostanza, alla cristallizzazione giuridica dell'Europa di Versaglia. Preso a sé, invece, il Patto orientale potrebbe avere una più utile e meno antistorica funzione, qual'è quella che intendono attribuirgli l'Italia e l'Inghilterra.

È noto che l'iniziativa di Barthou è genealogicamente collegata a un'iniziativa sovietica. È di Litvinof l'idea — divulgata nello scorso maggio in seguito ai colloqui ginevrini del Ministro degli Esteri russo con quello francese — di un patto per la sicurezza delle frontiere occidentali dell'U. R. S. S., connesso a quello per la definizione dell'aggressore (concluso a Londra nel 1933) nel senso che gli stessi Stati partecipanti a quest'ultimo, cioè l'U. R. S. S., la Polonia, gli Stati baltici, la Romania e la Turchia, avrebbero dovuto assumersi l'obbligo della reciproca assistenza contro aggressioni definite secondo la formula di Londra. Si osservò subito che un patto così congegnato, al quale la Germania sarebbe rimasta estranea, avrebbe avuto un significato antigermanico, interpretazione che i rapporti alquanto tesi tra i Sovieti e il *Reich* non potevano che corroborare. Si ricorderà che un altro segno delle intenzioni sovietiche fu la proposta, fatta dal Governo di Mosca a Varsavia nel dicembre scorso, di garantire l'indipendenza e l'integrità territoriale degli Stati baltici — Lituania, Lettonia, Estonia, Finlandia —, proposta contro la quale la stampa tedesca protestò vivacemente, allegando che la Germania non aveva piani d'espansione ad est, contro i quali gli Stati baltici dovessero esser protetti. Ma il progetto sovietico cadde sia perchè la Finlandia dichiarò appunto di non aver bisogno di difesa, sia perchè sarebbe stato prima necessario regolarizzare i rapporti fra la Polonia e la Lituania, ancora turbati per la questione di Vilno. Nello scorso marzo, poi, una proposta analoga è stata fatta da Litvinof al Governo tedesco, il quale l'ha respinta affermando che una garanzia tedesco-sovietica dell'indipendenza degli Stati baltici e della loro integrità territoriale era inutile, visto che nessuno le minacciava. Ma tutte queste manovre e contromanovre, ed anche il prolungamento fino al 1945 dei patti di non aggressione fra l'U. R. S. S. e gli Stati baltici, hanno spinto la Lituania a prendere l'iniziativa di un patto mediante il quale essa si unirebbe con la Lettonia e l'Estonia in un organismo simile, per qualche aspetto, a quello della Piccola Intesa. Dopo la conferenza fra i Ministri degli Esteri dei tre Paesi (cominciata a Kovno l'8 luglio), la conclusione del preconizzato accordo è apparsa molto probabile, ed è chiaro che l'avvenimento non sarebbe di scarso significato, sopratutto ai fini di quel consolidamento della situazione nell'Europa nord-orientale cui mira il patto ora proposto dalla Francia, al quale naturalmente dovrebbe partecipare la nuova Intesa baltica.

Del patto orientale parlò pubblicamente Benès ai primi di luglio, ma la relativa proposta era stata fatta alla Germania, qualche settimana prima, dall'Ambasciatore di Francia a Berlino, e alla Polonia dallo stesso Barthou, in un colloquio con Beck a Ginevra. Secondo Benès il patto sarebbe stato un ottimo strumento per realizzare l'equilibrio fra le grandi Potenze e i blocchi dei piccoli Stati, per liquidare l'anormale situazione fra la Russia e la Germania, e sopratutto per assicurare la collaborazione fra la Russia e l'Europa, concretandola con l'entrata della prima nella Società delle Nazioni. Avrebbero dovuto parteciparvi i Sovieti, gli Stati baltici, la Polonia, la Cecoslovacchia ed eventualmente la Germania, con l'adesione della Francia come garante, ma soltanto della Russia. Apparve subito la superfluità di un tale patto relativamente alla collaborazione fra la Russia e l'Europa, per realizzar la quale non occorre altro che tutte le Potenze interessate adottino la politica di

larghe vedute nei confronti dell'U. R. S. S., che l'Italia segue già da anni. Concepire invece l'adesione della Russia alla Lega ginevrina in funzione di particolari accordi, aventi naturalmente fini particolari, significa toglierle quel significato positivo dal punto di vista europeo, che potrebbe e dovrebbe avere. Ma specialmente equivoca sembrò l'idea del patto in rapporto alla posizione che vi avrebbe avuto la Germania, essendo troppo evidente che il nucleo di esso era costituito da un accordo franco-russo, ispirato al proposito non tanto di garantire le frontiere tedesche o sovietiche quanto di tenere a bada la Germania nel settore orientale d'Europa. Si spiega così la presa di posizione della stampa tedesca contro il progetto, da essa considerato come un ingenuo tentativo di mascherare una vera alleanza tra la Francia e i Sovieti, combinata con quel sistema di accordi militari tra la Francia e la Piccola Intesa, il cui rafforzamento sarebbe stato uno degli scopi (così si è detto) del rumoroso viaggio di Barthou nelle capitali piccolintesiste. Ma secondo i progetti francesi il patto orientale — connesso più o meno formalmente con un'alleanza franco-sovietica — non avrebbe dovuto restare isolato. Nel suo discorso Benès ha dato infatti un cauto accenno anche al cosidetto patto mediterraneo, che interesserebbe l'Italia, la Francia, i Paesi balcanici e la Turchia. Basta però enunciare questa idea, per vedere quali e quanti complicatissimi problemi sorgerebbero dal tentativo di applicarla, sia rispetto alle particolari e non sempre facili relazioni fra i suddetti Paesi, sia in ordine alla necessità di armonizzare i vari patti regionali secondo una visione europea: al qual proposito l'opinione pubblica in Italia è convinta che più i patti si moltiplicano e si complicano, più fragile diventa, viceversa, l'edificio con essi costruito. Ad ogni buon conto, i Governi che tanto si preoccupano di legarsi a vicenda con impegni di non aggressione e di mutua assistenza non pensano neppure lontanamente a diminuire le loro forze armate, anzi le rafforzano e le accrescono. Henderson ha tuttavia annunciato che la Conferenza del disarmo tornerà a riunirsi, piena di buone speranze, nel prossimo settembre....

* * *

L'8 luglio è arrivato a Londra Barthou, invitato da MacDonald, ma ricevuto da Baldwin e da Simon, il *Premier* avendo dovuto prendersi un lungo congedo per ragioni di salute. In un primo momento, tanto in Francia quanto in Inghilterra si disse che dalle conversazioni londinesi di Barthou sarebbe uscita nientemeno che una formale alleanza franco-britannica, diretta naturalmente contro i due comuni nemici « potenziali », la Germania e la Russia. Questa idea, accarezzata dai nazionalisti francesi, era accolta anche da una parte dei conservatori britannici, ma la maggioranza dell'opinione pubblica al di là della Manica ha mostrato di considerarla come inammissibile, nè sono mancate energiche smentite ufficiose, alle quali si è aggiunta una dichiarazione del Cancelliere dello Scacchiere, Chamberlain, qualificante la voce di un'alleanza franco-inglese come un'assurda fandonia. Veniva intanto riespresso in tutti i modi il concetto che l'Inghilterra non acconsentirà mai, per nessuna ragione, ad assumere nuovi impegni continentali oltre quelli di Locarno. Su questo punto l'atteggiamento del Governo di Londra è chiarissimo, ma meno chiaro, e quindi argomento di una quantità di supposizioni e di dicerie, esso è relativamente alla questione — molto discussa in Inghilterra — di eventuali accordi con la Francia ai fini della sicurezza britannica. La visita in Francia di lord Hailsham, Ministro della Guerra, e di altri capi militari inglesi, nonchè quella successiva in Inghilterra del Comando militare francese, con a capo il generale Weygand, hanno naturalmente fatto pensare a trattative fra i due Paesi per preparare un'azione comune in caso di guerra. Si sa che la massima preoccupazione attuale della Gran Bretagna concerne la difesa del territorio nazionale contro gli attacchi aerei, la possibilità dei quali ha fatto diventare la famosa insularità britannica, da realtà positiva,

un mito inutile, con l'aggravante che i problemi della difesa per aria sono di molto più difficile soluzione di quelli che l'Inghilterra era abituata a risolvere per mare. E poichè la miglior difesa aerea è quella di attaccare il nemico nelle sue stesse basi, è logico che sia corsa la voce (sulla cui esattezza sarebbe ora difficile pronunciarsi) di trattative fra Londra e Parigi per l'impianto di aerodromi britannici sul suolo francese, onde agevolare le operazioni dell'aviazione inglese.

* * *

Ma l'argomento principale delle conversazioni londinesi di Barthou — come risulta dal comunicato del *Foreign Office* del 10 luglio — è stata la proposta francese di « misure supplementari di sicurezza mutua nell'Europa orientale ». Su questo, e sugli altri argomenti secondari (Conferenza del disarmo e Conferenza navale), i due Governi, diceva il comunicato, hanno potuto apprezzare i punti di vista rispettivi. Più calorosamente si è espresso un comunicato francese due giorni dopo, secondo il quale i colloqui di Londra avevano permesso « di constatare, per ciò che concerne il patto regionale dell'est, un'assoluta comunanza d'idee, portando a risultati suscettibili di consolidare la pace d'Europa ». L'importanza di questi risultati ha potuto tuttavia essere valutata solo dopo una dichiarazione ufficiosa italiana e le informazioni fornite nello stesso giorno (13 luglio) da sir John Simon. Effettivamente le conversazioni londinesi di Barthou, durante le quali il Governo britannico ha sottoposto il progetto del patto balcanico alle necessarie critiche, mentre il Ministro francese ha precisato o rettificato il suo pensiero, hanno servito a dare al progetto stesso un nuovo significato, in modo da renderlo meritevole dell'appoggio britannico ed italiano. Resta da vedere se l'interpretazione che del progetto è stata data a Roma e a Londra collima perfettamente con quella data a Parigi. L'obbiezione fondamentale che ad esso poteva farsi concerneva la sua funzione antigermanica, l'esser cioè espressione culminante di quella politica dei blocchi, che lungi dal portar l'Europa all'unificazione e alla pace, approfondirebbe nel modo più pericoloso gli attuali dissensi. La prova di tale funzione antigermanica era data da ciò, che il collegamento fra Patto orientale e Patto di Locarno avrebbe dovuto realizzarsi attraverso la garanzia della Francia, aderente al primo, in favore solo della Russia, e la garanzia della Russia, aderente al secondo, in favore solo della Francia. Su questa base, appariva un problema molto difficile quello di far coesistere i due patti, e quindi di definire la posizione dell'Italia e della Gran Bretagna, garanti a Locarno, nei confronti del Patto orientale: difficoltà alle quali veniva dalla Francia opposto troppo semplicisticamente il progetto di un « atto generale », che dovrebbe armonizzare i vari patti speciali fra loro e con quello della Società delle Nazioni.

Tuttavia un diverso giudizio del progettato Patto orientale è divenuto possibile dopo che la Francia ha accettato (l'affermava un'informazione ufficiosa francese) la condizione posta dal Governo britannico per appoggiare il Patto, che cioè fosse assoluta la reciprocità delle garanzie da esso stabilite per le Potenze firmatarie. Il comunicato Stefani del 13 luglio ha potuto quindi affermare che il Patto orientale, secondo le nuove proposte francesi, « mette sullo stesso piano di reciprocità sul fronte occidentale Francia e Germania — il che già avviene col Trattato di Locarno —, e sul fronte orientale Germania e U. R. S. S. ». Secondo il nuovo progetto, in altri termini, la Francia interverrebbe a garantire la Russia contro eventuali aggressioni della Germania e la Germania contro eventuali aggressioni della Russia, mentre la Russia assumerebbe analoghi impegni di garante della Francia nei confronti della Germania e della Germania nei confronti della Francia. Di conseguenza si avrebbe un aumento di sicurezza tanto per la Francia quanto per la Germania, pur senza creare nè all'Italia nè all'Inghilterra nuovi obblighi oltre quelli stabiliti a Locarno;

e l'aumento di sicurezza dovrebbe logicamente avvicinare il momento dell'effettiva parificazione dei diritti già riconosciuta alla Germania, e implicita nella posizione che quest'ultima verrebbe ad assumere nel nuovo patto. Nel suo discorso ai Comuni sir John Simon ha dato lettura di una comunicazione di Mussolini, da lui poco prima ricevuta, così formulata: « La posizione dell'Italia come firmataria del Patto di Locarno è simile a quella della Gran Bretagna. Nell'intesa che il Patto orientale di mutua garanzia non implichi nuovi impegni da parte sua, l'Italia considera con simpatia le proposte che sono state fatte su una base di assoluta reciprocità fra tutti i Paesi interessati. E ciò particolarmente nel caso che tali proposte offrano nuove possibilità nel campo della limitazione o riduzione degli armamenti, e riguardo all'implicito riconoscimento della parità dei diritti ». Dal canto suo il Governo britannico aveva posto a Barthou, secondo quel che ha detto Simon, le seguenti condizioni per appoggiare il Patto: assoluta reciprocità di diritti e di obblighi fra gli Stati partecipanti; nessun nuovo impegno per l'Inghilterra; partecipazione della Germania; entrata della Russia nella Lega delle Nazioni. Accettate dalla Francia queste condizioni, il Governo britannico non ha tardato ad agire contemporaneamente a Berlino e a Varsavia per raccomandare alla Germania e alla Polonia di aderire al Patto orientale, il cui progetto è stato presentato ai due Governi insieme a quello di un trattato d'alleanza franco-sovietico e al progetto dell'atto generale di cui già si disse, il quale dovrebbe, secondo il Governo francese, sintetizzare i risultati del Patto orientale, dell'eventuale Patto mediterraneo, del Trattato di Locarno e del Patto societario.

L'atteggiamento finora negativo della Germania è ispirato a considerazioni di vario genere, delle quali alcune basate sulla generica ostilità tedesca contro la politica della Francia, e altre sul timore delle conseguenze che per la Germania avrebbe l'applicazione del Patto (per esempio la necessità di aprire il territorio tedesco al passaggio di forze armate francesi o di forze sovietiche). Ma più significativa è la affermazione della inutilità delle proposte garanzie per la Germania e per la Polonia, che i giornali tedeschi hanno cercato di dimostrare escludendo dal novero delle probabilità pratiche i vari casi teorici di aggressioni contro i due Paesi. Utili sarebbero unicamente, secondo la Germania, i patti bilaterali, sul modello di quello concluso appunto fra la Polonia e il *Reich*. E infine un altro grosso motivo di avversione ai progetti francesi è rappresentato, per la Germania, dal convincimento che la realizzazione della parità non sia affatto resa più facile dal Patto orientale, non ostante l'interpretazione che di questo hanno concordemente dato l'Italia e l'Inghilterra. Codesto è un punto, evidentemente, della massima importanza anche per l'Italia, che ha esplicitamente messo in rapporto le proposte di Barthou con le nuove possibilità che esse offrono riguardo al riconoscimento della parità dei diritti e alla questione degli armamenti. A questo proposito l'allarme è stato subito gettato in Francia, dove si è anche parlato di un equivoco, nell'interpretazione del Patto orientale, tra il Governo francese da una parte e quelli britannico e italiano dall'altra. Sta di fatto che Barthou, in un discorso pronunciato il 15 luglio, ha affermato in tono molto polemico che per la conclusione del Patto dell'est la Francia non ha mai inteso di far delle concessioni relativamente al disarmo. In altri termini, Barthou ha ammesso che se il Patto sarà concluso, ne risulterà facilitata la ripresa di trattative sugli armamenti, ma ha negato che questa ripresa possa essere accettata dalla Francia come una condizione per la realizzazione del Patto. E secondo altri commenti, nei quali non si può non riconoscere la continuità logica delle argomentazioni francesi, la Germania dovrebbe ora approfittare delle garanzie che le vengono offerte e che sono tali da calmarne le apprensioni circa la propria sicurezza; solo in seguito, quando cioè quelle garanzie avranno dimostrato la loro efficacia, potrà vedersi se sarà il caso di realizzar l'eguaglianza dei diritti nel quadro della sicurezza organizzata.

Ecco ancora l'irriducibile antitesi fra quel che la Germania chiede e quel che la Francia non concede. Portato su questo terreno, non c'è dubbio che il Patto orientale perda ogni base e vada a pezzi.

* * *

Fra i Governi d'Italia, d'Inghilterra e d'Egitto è stato raggiunto un accordo per la fissazione del confine tra la Cirenaica e il Sudan anglo-egiziano (20 luglio). È stato così riconosciuto all'Italia il possesso di un vasto territorio nella zona di Cufra (a sud del 22° parallelo), dove trovasi un importante nodo di carovaniere, e quindi di notevole interesse per l'efficienza economica della Cirenaica. Il comunicato annunciante l'accordo ha opportunamente notato che questo dimostra lo spirito di amichevole collaborazione che anima Italia e Inghilterra nell'esame dei problemi di comune interesse, e lo spirito egualmente amichevole al quale sono improntate le nostre relazioni con l'Egitto.

ROMULUS

FILOLOGIA CLASSICA

« Questione omerica » e « poesia di Omero »: MARIA MARCHESINI, *Omero, l'Iliade e l'Odissea:* Due saggi critici, Bari, G. Laterza e Figli — FRANCESCO ARNALDI, *La poesia dell'Iliade*, Bologna, Nicola Zanichelli — OMERO, *Odissea:* Versione poetica di GUIDO VITALI, Messina-Milano, Casa editrice G. Principato.

Fino a pochi anni fa chi aveva il coraggio di trattare d'Omero per quello che Omero essenzialmente è — cioè poesia — era quasi certamente tacciato d'ingenuità, d'improntitudine, o d'ignoranza. Trattare di Omero mentre ancora sembra così aggrovigliata la « questione omerica »? mentre non si sa bene se e quando il « poeta » sia esistito, se e fino a qual punto egli abbia composto tutt'e due i poemi, *Iliade* e *Odissea,* o uno solo di essi? mentre si discute intorno all'« unità » e si sostiene che certi canti debbano essere più antichi e altri più recenti, ecc. ecc.?

D'altra parte bisogna anche dire che la « questione omerica » non ebbe mai grande fortuna in Italia. Essa sorse bensì presso di noi, nella mente del Vico; ma il Vico la fondò su basi essenzialmente teoretiche, e non immaginò affatto di trarla a conseguenze che mettessero in pericolo il valore artistico dei due poemi; non la avviò verso quegli svolgimenti più caratteristici ch'essa ebbe in Germania, per opera del Wolf e de' suoi innumerevoli seguaci. Il contributo italiano a quelle più caratteristiche disquisizioni con cui si è cercato e si cerca di vivisezionare Omero, distribuendo le varie parti fra diversi autori e fra epoche diverse, è stato piuttosto ristretto: scarso di quantità, e perlopiù prudente e assistito di intelligenti riserve nell'esecuzione. Questo non dipende (come gli spregiatori delle cose nostre comunemente affermano) da impreparazione filologica, da difetto critico, ecc. Infatti, di filologia e di critica se ne fa molta anche in Italia, da parecchi decennî; e non vi sarebbe ragione perchè non dovesse esercitarsi vigorosamente su Omero come su tanti altri campi. Ma c'è differenza fra filologia e filologia, fra critica e critica; e lo spirito filologico e critico italiano evidentemente mostra poca propensione verso quei principî e quei metodi che spesso trovano nel senso dell'arte, e magari anche nel senso della realtà, una quasi assoluta contraddizione.

Oggi, libri sulla poesia di Omero se ne scrivono volentieri, specialmente in Italia. È di qualche anno addietro quello di E. Turolla, del quale abbiamo già parlato altra volta. Non tutti sono buoni, o egualmente buoni: ma ciò che importa rilevare è l'indirizzo intellettuale e lo stato d'animo da cui sono ispirati. In generale poi sono accolti con favore; non provocano avversione o sdegno se non in

qualche solitario che si trincera dietro i reticolati d'una Scienza irrigidita. Ciò si deve al rinnovamento estetico e storico compiutosi presso di noi negli ultimi tempi; onde si sono svuotate e si svuotano di contenuto molte questioni pseudofilologiche, le quali non hanno della filologia se non l'apparato esteriore, il meccanismo, l'artificio e mancano d'ogni vera ragion d'essere, di quella ragione che s'attinge dal vivo delle cose.

* * *

Queste considerazioni mi sono suggerite dalla lettura del recente volumetto postumo di Maria Marchesini; il quale contiene due saggi fra loro strettamente congiunti: il primo, su l'*Iliade,* era già uscito nel 1926, ma passò allora quasi inosservato; il secondo, su l'*Odissea,* è rimasto frammentario, e tuttavia dà un'idea abbastanza compiuta dell'organismo in cui doveva concretarsi. Pochi mesi sono trascorsi dalla pubblicazione; e già il volumetto ha suscitato in Italia un'eco di giudizî favorevoli. Ciò non è da attribuire soltanto alla pietà per la giovinezza della Marchesini immaturamente e tragicamente troncata: ma alla luce dell'ingegno e all'ardore del sentimento che emanano da queste pagine, e — se si vuole — alla misteriosa corrispondenza, che sembra di cogliere, fra il senso della caducità umana, di cui il libro ribocca, e l'amaro destino che ha sommerso l'Autrice. « ... e, come sempre, la bellezza di Achille ci commuove, per l'improvviso senso di caducità, che tosto ad essa si accompagna. Lo stesso sentimento proviamo in certe limpide mattine primaverili; subitamente ci turbiamo al pensiero del troppo vicino tramonto, e nella ancora acerba stagione sentiamo già l'amaro sapore del dissolvimento » (pag. 18).

Io so bene che nelle categorie troppo fisse e incomunicanti della Scienza con l'*s* maiuscola questo libro sarà dichiarato *unwissenschaftlich.* Ma ciò non impressiona me, e vorrei che non impressionasse la maggior parte de' miei lettori. In verità io non credo che quelle rinomate ricerche, le quali fondano l'interpretazione di Omero su illusorie e talora ripugnanti ipotesi di interpolazioni, di rimaneggiamenti, di sovrapposizioni, di suture, siano di per se stesse più scientifiche che questi saggi della Marchesini dove l'interpretazione di Omero, sgorgando dal contatto diretto e suggestivo con l'opera d'arte, è fondata sui dettami del buon senso e del buon gusto, unicamente. E buon senso e buon gusto sono appunto i principî che nel giudicare d'un'opera d'arte debbono regnare sovrani; sono quelli di cui più facilmente viene smarrito il filo, allorchè ci si mette a tagliare di qua e di là con norme astratte, dimenticando l'oggetto vero dello studio: che è la poesia.

La Marchesini ha il merito di sollevare la trattazione in un'atmosfera di pura e assoluta sensibilità artistica, in cui i procedimenti e gli attacchi della normale critica omerica si rivelerebbero inopportuni e senza punta. Essa non ignora e non dispregia affatto le aspre questioni di cui è seminato il terreno (si veda ad es., nelle « riflessioni frammentarie », che fanno parte della Prefazione p. X, una bella pagina sugli elementi « colti » e « non primitivi » della poesia omerica). Non ignora e non dispregia, come altri farebbe con dilettantesca leggerezza, i normali problemi filologici; ma come ha coscienza dei propri limiti e del proprio còmpito, così può prescindere tranquillamente da ogni dibattito, che stonerebbe.

Ecco un esempio culminante, in cui si rivela la sua disposizione di spirito. La Marchesini insiste sulla profonda diversità che passa fra l'*Iliade* e l'*Odissea.* « Parlando dell'*Odissea,* intime ed esteriori suggestioni inducono, quasi inevitabilmente, a ravvicinare questo all'altro grande poema omerico, anche se, come è naturale, da tale ravvicinamento debba risultare in ultima analisi solo la constatazione della loro essenziale e fondamentale diversità. Il tono dell'*Iliade,* infatti, l'atmosfera in cui si svolge la vicenda di questo poema è tragicamente cupa, tutta pervasa dalla incom-

bente presenza di un fato inesorabile: l'ombra della sventura grava sui vincitori e sui vinti; la gloria balena incerta e lontana; sicura e vicina la morte; e su tutto diffonde il senso di vanità che cresce in quel lungo combattere, in quel lungo morire, per una cagione così distaccata dal cuore e dall'esistenza di tutti quegli eroi: Elena, che i Troiani difendono con la desolata tristezza di chi difende il proprio male, ma non vogliono nè possono lasciarla; Elena che i Greci agognano attraverso un decennale travaglio..... legati alle mura di Troia da un fato che li distrugge per una donna che non conoscono... Sotto l'incalzare di quella oscura necessità di morte l'azione si svolge serrata, senza una deviazione, con una consequenzialità rigida, governata da una legge che salda gli uni agli altri gli atti e le loro conseguenze, come gli anelli di una ferrea catena..... Al contrario, nell'*Odissea*, la fantasia spazia liberamente e si compiace di aggiungere una all'altra le sue vaghe creazioni. La linea del poema è varia come il corso di un fiume che, senza fretta, svolge i suoi sereni errori per belle e dilettose campagne, sicuro di giungere alfine al mare che lo attende: nessuna fatale necessità stringe gli avvenimenti fuor che la legge armoniosa che li rende insopprimibili e irreversibili. Manca qui quell'appassionata partecipazione del poeta alla sua creazione, per cui si sente che il cantore dell'*Iliade* è travagliato dallo stesso fato dei suoi eroi..... L'atmosfera in cui si muovono i due mondi omerici, quell'atmosfera che crea l'armonia una e interiore della poesia, nasce nell'un caso dall'interesse appassionato dell'artista, nell'altro dal suo sorridente disinteresse.... Solo un momento sembra che le parti quasi si invertano e vediamo l'angoscia dell'*Iliade* dissiparsi, mentre invece l'ala cupa del fato sfiora e turba la serenità dell'*Odissea*. Ma questa, che potrebbe parere una contraddizione alla coerenza artistica dei poemi, rimane invece perfettamente inclusa in quell'orbita nella quale abbiamo detto aggirarsi i due mondi..... » (pp. 103-107).

Ebbene, voi pensate che a sentire così l'Autrice sia indotta dal problema dei cosiddetti « separatisti »? o che, in qualche modo, si proponga di fornire argomenti alla « separazione » dei due poemi fra autori diversi? — Neanche per sogno. Essa ha l'accortezza e la grazia di non avventurarsi in un terreno così lubrico e di non cercare conclusioni che esorbiterebbero, inevitabilmente, dalle sue premesse. Essa sa che il problema della « separazione », il quale non ha potuto essere davvero risolto con gli appropriati strumenti dell'indagine storico-filologica, è tanto più insolubile al lume della pura estetica. E descrive così ciò che sente sui due poemi, l'uno in confronto con l'altro: allo stesso modo come descriverebbe, per esempio, la diversità che intercede fra la concezione del *Sogno d'una notte d'estate* e quella del *Re Lear*.

Ora, le pagine della Marchesini sulla diversità fra l'*Iliade* e l'*Odissea* sono tra le più acute ed efficaci che siano state scritte intorno a questo argomento. Il concetto fondamentale coincide con una felice e sicura intuizione che già era balenata al senso dei critici antichi, i quali (in termini sintetici, e tutt'altro che grossolani) paragonavano l'*Iliade* a una «tragedia » e invece consideravano l'*Odissea*, piuttosto affine a una « commedia ». Ma tutto ciò che l'Autrice esprime, e su questo e su ogni altro punto, essa lo ricava direttamente da se stessa, dalla fresca vena della sua sensibilità la quale si rivela così sagace e intensa che merita di essere ascoltata.

Anche sul problema che riguarda la « unità » dei due poemi l'Autrice non ha nessun bisogno di pronunciarsi. Certo l'analisi ch'essa compie dell'*Iliade* (e, in forma frammentaria, dell'*Odissea*) mostra, implicitamente, la coerenza estetica, onde sono legate le varie parti dell'opera d'arte. Ma *implicitamente*: poichè nel libro non c'è lo scopo di dare nessuna dimostrazione, nè di contrapporsi alle opinioni o alle aberrazioni di alcuno. Colui che legge, e che ha coscienza di tali problemi, trarrà per proprio conto le necessarie conclusioni; se il modo di sentire della Marchesini, nel complesso dei poemi, lo avrà persuaso, vedrà in ciò una riprova a

favore dell'« unità ». Infatti, non mi sembra che si possano ammettere i compromessi: il filologo che, dopo aver ceduto al piacere della lettura, dopo avere consentito (com'è difficile non consentire) alle impressioni e alle suggestioni estetiche così vivamente rilevate dalla Marchesini, credesse poi di ritornare sui propri passi e rinnegare per inveterate abitudini razionalistiche ciò che il sentimento gli ha fatto concedere, quel filologo si metterebbe in contraddizione con se stesso.

Ho detto che la Marchesini non si propone di dare dimostrazioni nè di insegnare niente a nessuno. Questa è la ragione non ultima del fascino che un libro di così arduo argomento, scritto da una giovane donna, esercita sul lettore. Pur essendo rivolto alla mète più alte della critica, è schiavo (caso rarissimo) di ogni pretesa, semplice, spontaneo, chiaro: respira, fra le altre grazie, anche quella, della modestia.

* * *

Di genere molto diverso, sebbene abbia in sostanza il medesimo oggetto, è il libro di Francesco Arnaldi su *La poesia dell'Iliade*. Questo è opera di filologo: filologo acuto, sensato, che non si contenta di logomachie, che tende al vivo delle cose, ma che, nel medesimo tempo, non mostra un concetto veramente chiaro e sicuro del problema estetico. Quanto la Marchesini è sciolta da ogni impaccio, da ogni elemento eterogeneo, e mira diritto al cuore della poesia, altrettanto l'A. sembra legato da procedimenti, da consuetudini, da preoccupazioni che non sono del tutto a loro luogo e che gl'impediscono di cogliere in pieno il senso della poesia omerica. Con ciò (intendiamoci bene) non alludo al materiale dialettico ed erudito, che può costituire un utile o anche necessario antecedente della critica estetica; alludo alle incoerenze e agli ondeggiamenti per cui proprio nell'intimo della contemplazione estetica si mescolano principî estraestetici, razionalistici, moralistici, ecc. Mentre l'Autore intende contrapporsi al gretto razionalismo di coloro che giudicano dell'*Iliade* senza nessun rispetto per l'opera d'arte, a me sembra che nello studio stesso dell'arte egli porti ed applichi metodi analoghi, nutriti di razionale astrattezza. Questo si vede sùbito nel I Capitolo (« Il problema dell'Iliade »), dove sono esposte con rigore eccessivo le differenze fra l'*Iliade* e l'*Odissea*, per concludere che « chiunque legga l'*Odissea*, senza i preconcetti contenutistici o quelli ancora più pericolosi degli *Stilsgesetze*, e s'abbandoni a capire e sentire, deve riconoscere che l'*Odissea* non può essere dello stesso poeta dell'*Iliade* » (pag. 3). Ora io penserei proprio il contrario: che la cosiddetta « separazione » dell'*Iliade* dall'*Odissea* può essere sostenuta, se mai, con argomenti di contenuto e di stile (ossia con l'osservazione di « dati » specifici, che assumano il carattere e il valore di prove storiche); ma non sarà mai dimostrabile sul terreno puramente estetico (perciò si è guardata bene dal volerla dimostrare la Marchesini, la quale ha pur colto così profondamente la diversità di concezione dei due poemi). Del resto le prove, apparentemente estetiche, che l'A. adduce a sostegno della « separazione », non sono in massima parte se non prove « contenutistiche », differenze di concetti morali, e simili.

La tendenza a sovrapporre principî astratti, schemi ideali, alle vere e proprie impressioni estetiche viene poi svolgendosi, anche più, nell'analisi continuata dell'*Iliade*, che si annunzia con una definizione la quale non è tra le più felici: « ... l'*Iliade* è il poema della libertà. Capriccio di Achille, capriccio di Giove, capriccio di Agamennone: l'azione s'inizia con una serie di capricci, e non è nel suo svolgimento che la storia d'un capriccio che diventa puntiglio, di un puntiglio che il dolore risolve in bontà ». Qui mi sembra che l'Autore abbia di proposito voluto trascurare quell'impressione di un fato inesorabile che domina in tutte le parti del poema e che al poema conferisce il carattere, quasi, di una « tragedia ». Ho detto *di proposito*, perchè infatti, nel corso dell'analisi, egli cerca di escludere dall'*Iliade*

ogni serrata struttura unitaria: non vede nulla di predisposto, nessuna tensione drammatica, nessuna concezione — diciamo così — finalistica, che dia vita e movimento all'opera d'arte. Il suo procedimento (se ho capito bene) è un po' strano. Mentre da un lato egli si oppone agli « analisti » che hanno spartito l'*Iliade* fra varî aedi e rapsodi e diaschevasti, dall'altro lato tenta una specie di compromesso: e sostiene che l'unico aedo, il poeta dell'*Iliade,* abbia composto con una certa rilassatezza e indifferenza narrativa, attardandosi nelle varie parti come in soggetti quasi indipendenti. Quindi divide la concezione del poema in tre « motivi » principali (così egli li chiama), che hanno ciascuno la propria legge interiore e il proprio sviluppo, senza coordinarsi o subordinarsi ad un unico fine; e sono: l'*Ira di Achille,* la *Morte di Ettore,* l'*Inganno di Zeus* (titoli che ci richiamano, quasi, a tre rapsodie diverse).

Questo — se non erro — è un trasportare sul terreno estetico, con correttivi che sono più di terminologia che di sostanza, il metodo e le affermazioni medesime degli « analisti ». Per tenere in piedi i tre « motivi » suddetti, l'uno dall'altro distinti, l'Arnaldi è costretto a soffocare le più profonde voci che corrono attraverso al poema: è costretto, per esempio, a considerare come un errore (anzi un « duplice errore di prospettiva ») quello del Foscolo « quando nei famosi versi dei Sepolcri interpretava l'Iliade *a parte victorum* e scopriva nella figura di Ettore il vertice sentimentale del poema » (p. 50), ossia quando intendeva che il poema ha dal principio alla fine una sua viva tensione drammatica costituita dall'incubo fatale che grava su vincitori e su vinti e che culmina nell'immensa pietà per la morte di Ettore. Ma l'artificiosità dello schema introdotto dall'A. si scopre specialmente nei riguardi del terzo « motivo », dove vediamo elevata al medesimo piano delle precedenti una parte che nel poema ha valore del tutto accessorio ed episodico.

In conclusione, io credo che dal libro dell'Arnaldi lo studioso possa trarre profitto più per le osservazioni specifiche, spesso acute e originali, di cui è fornito, che non per la tesi generale e per le idee direttive a cui s'ispira.

* * *

A ricreare il senso della poesia omerica provvede in modo efficace Guido Vitali con la sua versione dell'*Odissea* la quale è da collocarsi fra le migliori del poema, e certo, insieme con quella del Romagnoli, è una delle più rispondenti al gusto moderno. I lettori che già conoscano la sua versione dell'*Eneide,* della quale abbiamo parlato altra volta (16 Settembre 1933), non si stupiranno di questo pronto giudizio, e anche comprenderanno come, dopo l'*Eneide,* il Vitali sia stato condotto all'*Odissea,* spontaneamente, per le sue naturali inclinazioni: il che è la condizione prima per fare opera in cui batta l'ala della poesia. Come nell'*Eneide* egli ha colto specialmente i lati di vita intima ed affettiva che si rivelano nelle sofferenze dell'eroe troiano, nella coscienza del dovere, nello sforzo inesausto di conquistarsi la Patria segnata dal Fato; così nell'*Odissea* lo attrae il fascino di dolorosa e conscia umanità che incorona la figura del paziente Ulisse, di Ulisse che è « tutto lucida mente e tutto animosa volontà » per raggiungere la Patria, la famiglia, la sposa. « E l'Odissea è dunque l'epopea eterna dell'uomo che tende a farsi centro del suo universo e perciò è solo come l'Ulisse omerico; dell'uomo che deve, sì, essenzialmente amare le persone, i luoghi, le cose di quel suo universo con devota religione verso la Divinità, ma anche deve perennemente e animosamente combattere per la difesa di quelli affetti come per la conoscenza del vero ».

Del suo modo di sentire l'*Odissea,* e specialmente dell'« unità formale » e dell'« unità poetica » del carme, il traduttore discorre in una breve e lucida introduzione. Ma a noi piace piuttosto raccogliere l'impressione diretta che emana da' suoi endecasillabi, fluenti con la freschezza d'un'opera originale. Apriamo il volume in

qualcuno degli episodi più noti e più significativi. Ecco l'apparizione di Ulisse a Nausica:

Sbucò fuor dagli arbusti il divo Ulisse,
così dicendo, e dalla folta macchia
divelse a forza una frondosa rama
che gli coprisse i fianchi e le vergogne;
poi s'avviò, come leon montano
che battuto dal vento e dalla pioggia
muove sicuro, con pupille accese,
verso pecore, buoi, cervi selvaggi,
fin che il suo ventre cupido di preda
contro un chiuso recinto anche lo caccia;
così verso le vergini ricciute
muoveva allora, stretto dal bisogno
e benchè tutto ignudo, il divo Ulisse.
E orribile a vedersi ei loro apparve,
sì lordo di salsédine marina;
e tutte si dispersero atterrite
qua e là, su gli estremi orli del lido (VI, 177 sgg.).

Il pianto dell'eroe nel banchetto dei Feaci:

Così cantava l'inclito cantore:
ma struggevasi Ulisse, e giù dai cigli
il pianto gli rigava ambe le gote.
Come piange, abbracciata al caro sposo
che innanzi alle sue mura e alla sua gente
cadde per tener lungi il dì fatale
dalla patria e dai figli, una consorte,
chè lo vide anelante e morituro
e su lui si gettò con urla acute;
ma frattanto la premono i nemici
con le lor lance agli òmeri e alle reni
e in servitù la traggono a patire
tormentose fatiche, e le sue gote
son lògore dal pianto miserando:
non altrimenti lagrime angosciose
dalle ciglia versava il divo Ulisse (VIII, 720 sgg.).

L'incontro con la madre nell'Ade:

« E anch'io così son morta ed ho compiuto
il mio destino: chè non già mi colse
e mi spense coi suoi dardi soavi
l'infallibile Arciera entro la casa;
e neppure m'assalse uno dei morbi
che più con odioso struggimento
sogliono trarre l'anima dai corpi;
ma la brama di te, ma il tuo pensiero,
ma la tua tenerezza, inclito Ulisse,
m'hanno privata della dolce vita! »
— Così diceva, e gran desìo mi prese
di stringer l'ombra della morta madre,
e per tre volte, come il cuor mi mosse,

mi slanciai verso lei per abbracciarla;
ma per tre volte mi svolò di mano,
com'ombra o sogno, e sempre più nel cuore
un doloroso spasimo mi punse (XI, 275 sgg.).

Parole di Penelope a uno dei Proci:

Eurimaco, purtroppo ogni mio pregio,
ogni bellezza della mia persona
l'han distrutta gli Dei quando gli Argivi
con le navi partirono per Ilio,
e andò con loro il mio marito Ulisse!
Oh, la mia gloria ben maggior sarebbe
e assai più bella, s'egli ritornasse
a cingermi d'amor tutta la vita!
Ed invece son qui piena di cruccio;
di tanti mali un dèmone m'afflisse!
Ben mi ricordo: quando fu sul punto
d'abbandonare la sua patria terra,
ei mi prese la mano e poi mi disse,
ecc., (XVIII, 351 sgg.).

Non occorre moltiplicare gli esempî per convincersi che il Vitali ha una maniera sua propria, il cui segreto consiste nella incantevole disinvoltura della frase e del verso. La parola, anche più comune, rigermina nuova, piena di grazia e di significato. Non c'è, quasi mai, l'ombra dello stento; nulla che sembri preordinato o voluto; nulla che mostri la costrizione del testo o il peso della tecnica e della dottrina. Questo è tanto più significativo in quanto la versione del Vitali è pur una di quelle che si possono considerare come più scrupolosamente « fedeli »; sfumature, determinazioni, idee che spesso altri traduttori non curano abbastanza o saltano di pie' pari, qui si trovano per lo più sapientemente riprodotte. Ma appunto il testo dell'*Odissea* ha bisogno di essere rispettato così, nella sua grazia narrativa limpida, scevra di ogni pompa. Fedele al testo e al genuino spirito dell'*Odissea* è la versione del Vitali, in cui non cogli, di solito, neanche una frase, neanche una clausola che sappia di orpello e di tradizione retorica; come in questo magnifico brano, che non mi so trattenere dall'aggiungere ai precedenti, perchè meglio d'ogni altro mostra come, per la maggior semplicità di mezzi, sia ottenuto l'effetto della più icastica rappresentazione:

E rispose Euriclèa, la sua nutrice:
« Io non vidi e non so, ma solo intesi
gli urli di quelli ch'erano trafitti:
chè noi stavamo tutte impaurite
dentro le nostre ben costrutte stanze
e con le porte solide ben chiuse,
fin che di là Telèmaco, tuo figlio,
per comando del padre alfin mi trasse.
E Ulisse vidi, in mezzo ai corpi uccisi,
ritto, e quelli d'intorno uno su l'altro
giaceano empiendo tutto il pavimento!
Si sarebbe allegrato anche il tuo cuore
a vederlo così, come un leone
tutto lordo di polvere e di sangue!
Or quelli sono tutti accatastati
laggiù, presso le porte del cortile,

ed egli intanto, accesa una gran fiamma,
suffumiga la splendida dimora:
a te perchè ti chiami, egli mi manda.
Seguimi dunque, e voi possiate entrambi
abbandonare l'anima alla gioia
dopo tanto soffrire! Ecco che alfine
s'è pur compiuto questo lungo voto:
Ulisse è vivo, è giunto al focolare
e t'ha, col figlio, ritrovata in casa;
e sui Proci che opravano a suo danno,
ha tratto, nella casa, aspra vendetta! (XXIII, 52 sgg.).

La tendenza del nostro traduttore a sciogliersi dal peso degli elementi convenzionali è così spiccata che lo fa cadere talvolta in qualche eccesso, nella esagerazione delle sue stesse virtù. Perciò non mancano, di quando in quando, versi che per fiacchezza rasentano la prosa, espressioni che, per voler essere semplici, appaiono perfino banali; come ad esempio:

un'ancella, recando in una tersa
anfora d'oro l'acqua per le mani,
la piovve in un argenteo lebète (I, 191 sgg.);
. . . . . .
dando in gran copia ciò che aveva in serbo (I, 197);
. . . . . .
proprio il più sventurato uomo del mondo (I, 308).
. . . . . ed abbi almeno
qualche felicità nell'avvenire,
chè per ora sei proprio in mezzo ai guai! (XVIII, 169).

Ma generalmente il Vitali riesce, con arte mirabile, a mantenere la poesia in quell'atmosfera di piana soavità che abbiamo descritta.

Noi, vinti dal fascino, rileggiamo il poema come cosa nuova: creazione restituita alla freschezza delle sue scaturigini, liberata dalle incrostazioni dell'uso.

AUGUSTO ROSTAGNI

SCRITTORI D'OGGI

ARNALDO FRATELLI, *La donna segreta*, Milano, Bompiani, 1934 – DIEGO VALERI, *Fantasie veneziane*, Milano, Mondadori, 1934.

Al fondo del nuovo racconto di Arnaldo Frateili, *La donna segreta*, è quella coscienza dolorosa della labilità umana, del fluire della vita; quel desiderio di effusioni e comunioni spirituali, aduggiato dalla esperimentata incomunicabilità delle anime; quell'anelito ad evasioni nell'assoluto, di continuo sopraffatto dal contingente e dal relativo, che già trovammo nelle prose e corrispondenze di viaggio raccolte in *Paradiso a buon mercato*, e soprattutto nel suo primo romanzo *Capogiro*. E come in *Capogiro*, così in questo racconto tale stato d'animo viene compendiato in una vicenda d'amore, avente a vero protagonista, nonostante il titolo e le apparenze, un uomo: un uomo non più giovane, per il quale, nella parabola ormai discendente della vita, la donna costituisce la suprema ragione, anzi il modo stesso di essere. Però qui la donna, Anna, non è più, come in *Capogiro*, una fanciulla nuova all'amore,

ma è donna esperta, che torna per caso, dopo anni di silenzio (ella è maritata) al suo primo amante, accendendo in questo, insieme con la cupidigia dei sensi, l'amara voluttà del ricordo, del rimpianto di quello che sarebbe potuto essere, e non fu né sarà più mai. E anche questo protagonista, questo Bruno Lago ufficiale di marina, non è, come il Benedetto di *Capogiro* era, uno « scentrato », un cerebrale, intento a passare al filtro dell'intelletto ogni fuggevole sensazione, ad analizzare momento per momento il suo travaglio erotico, compiacendosi acremente di codesta stessa analisi; ma è un uomo d'ordine e d'azione, in cui quella discordia tra coscienza morale e sensualità, tra bisogno di equilibrio, di sistemazione ideale della vita, e impossibilità di appagarlo, è tuttavia vigilata dalla volontà e confortata dal buon senso. La sua malinconia, la sua nausea, il suo malessere sono intensi, ma sono a scatti, a folate: la vita pratica, e l'oblio che da essa fatalmente deriva, li temperano e li variano. L'incubo di Benedetto s'è in Bruno Lago alquanto disteso e chiarito. Donde, nell'apparente eguaglianza o somiglianza, il differente procedere dei due racconti: là per ampie e minute indagini, spesso intersecantisi o facenti groppo, per poi suddividersi verso nuovi e più complessi intrichi; qui per rapidi accenni, per epiloghi o episodi salienti, piuttosto che per scene particolareggiate; là nell'àmbito d'una realtà presente e mutante d'ora in ora a seconda dell'impulso dei sensi e del giuoco delle passioni e degli interessi; qui d'una realtà fatta in gran parte di ricordi e di passato, sì che anche il presente, e i suoi aspetti, si colorano nostalgicamente di essi.

Entro un medesimo sentimento della vita — ch'è il sentimento caratteristico del Frateili — il problema psicologico ed estetico della *Donna segreta* è dunque diverso da quello di *Capogiro,* richiedendo una tale assidua rifrangenza del presente nel passato, e di questo in quello, un variare accorto di prospettive, una sicura determinazione di caratteri. In *Capogiro* più che personaggi avevi figure, fondentisi col paesaggio e le cose in un'atmosfera lirica, o aspirante intensamente alla lirica; qui invece è l'esigenza d'un racconto più narrativo, dai personaggi rilevati su uno sfondo tutto scorci; d'un racconto, insomma, più tradizionale. Il « monologo interiore », proprio delle varie figure di *Capogiro,* dove sostituiva spesso la narrazione e il discorso diretti, qui è scomparso quasi del tutto. È cercata, è studiata la terza dimensione, così delle persone come delle cose. Ed è una ricerca cosciente, volenterosa — essa infatti è rintracciabile, oltre che in questa *Donna segreta,* nei vari racconti che dopo *Capogiro,* e prima o contemporaneamente a questo, Frateili ha pubblicati su giornali e riviste —; una ricerca che da sola prova la serietà onde lo scrittore è animato nel suo lavoro. Non che in *Capogiro* quell'atmosfera lirica, quel rappresentare piuttosto in estensione che in profondità, costituisse un difetto; anzi: il dramma, essendo accompagnato nel suo svolgersi della coscienza critica dei protagonisti, non poteva prescindere da un commento intrinsecamente soggettivo, lirico. (Perchè la famosa « atmosfera », di cui tanto s'è parlato di recente, nel corso d'una polemica sul romanzo del nostro tempo, confondendola con la folla, con un'amorfa e astratta collettività, a questo, nella letteratura nostra d'oggi, in verità si riduce: a un modo piuttosto lirico che storico di narrare; a una narrazione franta, convulsa, come se la realtà non già preesistesse all'atto del narrare, ma sorgesse via via con esso: donde il prevalere sui tempi propriamente narrativi e storici, del tempo presente, e sul discorso diretto, di quello indiretto, tutto interiore e allusivo). Qui però il dramma è mutato, se non nel suo significato ultimo, certo nei suoi elementi ed aspetti; e nuovo doveva essere il modo della rappresentazione.

Ma codesta rappresentazione, che vuol dire sublimazione di quel sentimento della vita in fantasia, è raggiunta? Perchè questa, e non altra che questa, è la condizione prima d'ogni opera d'arte. E la narrazione è retta da un unico respiro, è governata da un ritmo unico nella sua molteplicità? Non mi pare che si possa dare risposta sempre affermativa a queste domande. A Frateili il personaggio

nella complessità della sua vita ancora sfugge: la sua notazione raramente riesce a incidere profondo; è ancora più descrittiva che narrativa. D'altra parte, codesta ambizione di approfondimento, di scavo, di rilievi e di prospettive, lo porta spesso a perdere di vista il nucleo vero del racconto, o almeno ad amplificarlo, a elaborarlo dal di fuori. Le varie figure, i vari gesti che esse compiono, non sempre riescono ad avere vincoli di necessità, né i vari episodi rapporto vero, intrinseco di causa ad effetto. Quell'incontro sulla nave, p. es., dei due fidanzati ed amanti d'un tempo; quell'abbandono, da parte di Bruno, della libera vita di navigazione per la quiete degli uffici, con conseguente impossibilità di vedere Anna; quella fanciulla stile Novecento, simbolo del cinismo contemporaneo e della fredda maniera d'amare d'oggi, in contrapposto a quella ottocentesca o dell'anteguerra; quell'ultimo e rovinoso bacio di Bruno all'amante inferma; queste e simili scene sanno di espediente romanzesco. Quella gentilezza patetica, quel tono tra affettuoso e accorato, propri del Frateili, in tali punti si mutano in blando sentimentalismo; quello scrivere a penna leggera, in uno scrivere facile, approssimativo. Vedi specialmente i dialoghi, che hanno spesso ancora la grezza forma del dialogo corrente, parlato, senza quella rielaborazione intima, senza quella messa a fuoco che li faccia essere comuni e originali ad un tempo. I difetti rilevati in *Capogiro* (soprattutto sensualità, eccesso d'introspezione, d'intellettualismo, e abuso d'una certa « tecnica » cinematografica), qui sono ridotti al minimo; ma questi altri non sono certo più lievi: sì che quel libro rimane, per complessità spirituale e per concretezza artistica, di molto superiore a questo. Non deve trarre in inganno l'apparente maggiore speditezza del racconto, o sobrietà di raffigurazione, o la tendenza — già rilevata — alla sintesi piuttosto che all'analisi: perchè non è detto che ciò che è più breve sia necessariamente più bello, né la sintesi sia arte e l'analisi no. L'arte, senza dubbio, è sempre sintesi: ma sintesi qualitativa, non già quantitativa. Certo, sono, questi difetti odierni di Frateili, inerenti a quel suo lodevole studio di narrazione in profondità: vedi, sotto di essi, come il tentativo di farsi la mano a più ampio raccontare, a un nuovo romanzo, che risolva le sue nuove esigenze; e il fatto che tracce di essi si trovino in altri racconti, conferma il loro carattere per così dire propedèutico. Ma — poiché non manca qualche ostentazione di essi — sono difetti dai quali egli sin da ora farà bene a guardarsi: la strada su cui potrebbero condurlo è quella del contenuto per il contenuto, non meno fallace di quella della forma per la forma.

Così ambizioni moralistiche tentano di sopraffare la sua naturale moralità di scrittore; ambizioni di riscatti, di catarsi ideali. L'episodio finale del libro, nel quale Bruno Lago si sacrifica per salvare dal naufragio tanti suoi simili, è molto significativo a tale riguardo. Quel gesto eroico se c'induce teoricamente al rispetto, in realtà ci lascia freddi, in quanto nulla lo giustifica, nella logica del racconto e del personaggio. È un atto d'arbitrio dell'autore: donde l'improvviso e inopportuno riecheggiamento, in questo diverso clima, delle ultime pagine di *Capogiro,* quelle sulla morte d'Innocenza. Il dramma di Bruno è quello di non poter conoscere l'animo di Anna, d'ignorare la vita intima così di lei come di tutti; di non poter vivere con quell'abbandono che vorrebbe: dramma che ha il suo momento culminante nella morte della donna. Egli non può rinunciare alla vita (in fondo si tratta di suicidio), appunto perchè la sua necessità, la sua espiazione è d'essere in eterno oscillante tra equilibrio e squilibrio. Ora a me sembra che Frateili si sia preoccupato di certe recenti polemiche intorno all'ottimismo e al pessimismo dell'arte contemporanea italiana, dibattute dai soliti dilettanti della letteratura, avvezzi a fare d'ogni erba fascio, e pronti a confondere il virile ottimismo, ch'è sempre un pessimismo trionfato, con l'ottimismo badiale e panglossiano (cioè con la povertà di spirito) ch'è quanto di più alieno si possa immaginare dalla nostra concezione della vita e dalla nostra temperie morale d'oggi. Preoccupato al punto di sacrificare ad esse lo studio

d'un carattere: quasi che la moralità di Bruno Lago non stesse proprio in quel tornare a vivere virilmente la sua giornata dopo ogni sconfitta o dolore o disinganno. Ch'è poi la morale di Frateili scrittore, il suo « pessimismo ottimistico ».

Nondimeno, se questa *Donna segreta* non ha suggello d'unità, non manca poi di pregi particolari, di pagine o scene che confermano nel Frateili le note doti di narratore. E citerò le prime pagine del racconto, dove quel misto di sensualità e di accoratezza, di volontà e di improvvisa rilassatezza proprio del protagonista, trova una sua vivace oggettivazione; l'incontro di lui con i due fratelli Morin, vecchie conoscenze di giovinezza, e ora mariti, rispettivamente, di Anna e di sua sorella; le figure di questi Morin, certo le più riuscite del libro, e quelle che più dànno affidamento circa le possibilità di Frateili nella sua nuova ricerca narrativa; lo sconvolgimento doloroso di Bruno alla notizia della morte di Anna. In quest'ultimo episodio, come già in parte in quelle pagine di *Paradiso a buon mercato,* di cui qui torna più d'un'eco (la scena è egualmente al Cairo), quel senso di stupefazione virile di fronte a se stesso e alla vita, che conosciamo come caratteristico di Frateili, trova in una prosa delicata, umbratile e sottilmente patetica, e in una figurazione e colorazione tenue, sfumata, tra grigio e rosa, come d'acquarello, la sua espressione migliore.

* * *

Molte delle cose più felici dei poeti crepuscolari — compreso lo stesso Gozzano, che in *Verso la cuna del mondo* ci ha lasciato pagine tutt'altro che dimenticabili, ed escluso forse il solo Govoni, ribelle a quanto non sia estro tumultuoso d'immagini — sono da cercare, come si sa, in prosa. Moretti, Martini, Civinini, Palazzeschi...: ogni nome equivale a una riprova. Impigliata nella cronaca, fatta di sfoghi e confessioni più o meno sinceramente autobiografici, discorsiva per eccellenza e dispersiva, procedente per elenchi ed enumerazioni, sentimentale e dialogica, la loro poeticità, che in versi sbocca nella canzonetta o nella filastrocca, in prosa — e tanto più se decisamente diaristica — trova la sua forma più adatta. Ciò che là era difetto, qui spesso, se non vero pregio, diventa tollerabile o meno stridente.

Diego Valeri, che ora per la prima volta tenta, con queste *Fantasie veneziane,* un tal genere di prosa, rientra in gran parte nella regola comune. Il suo impressionismo naturistico e sentimentale, che lo avvicina insieme a Govoni e a Moretti; il suo voluttuoso riandare memorie di giovinezza e d'amore; quel discoprire cauto e malinconico, come un tesoro che non si potrà godere appieno, le bellezze e le « dolcezze » della sua Venezia e della sua donna, d'un'ora del giorno o d'una stagione della vita; quella sensitività vigile, quel gusto delicato (egli è un critico letterario assai fine e avveduto), che nei libri di poesia non sempre riescono a fondersi insieme, e così divisi inclinano al prezioso, qui riescono con una certa agevolezza a contemperarsi. Il motivo sentimentale trae incremento da quello letterario, così come lo spunto culturale trova nel ricordo affettuoso un contrappunto àlacre, fresco. Anzi, spesso vita e letteratura si configurano come un unico panorama spirituale, alterno di ombre e di luci, e amabilmente sfumato dallo spazio, dal tempo. Perchè la vita per il crepuscolare — e sia pure per un crepuscolare come il Valeri, ch'è dei meno sfiduciati e ironici, e anzi uno dei più sereni — è in fondo lontananza: è cenere d'un fuoco che quando fu vivo non scaldò, e splende solo nella memoria.

Dominatore di queste prose, come già delle poesie, è il colore, l'immagine (« colore, benedizione di Dio », si legge a pag. 121): l'occhio, per triste che sia, esulta alla contemplazione della luce svariante su pietre e acque, su cieli e volti di donna; alla rievocazione di albe e di tramonti, di notti e di meriggi: « Le gondole, legate in fila ai pali dei traghetti, saltellano dimenandosi sui fianchi, e levando alto, ora l'una ora l'altra, il ferro di prua, raggiante come uno specchio. Dalle al-

tane, in vetta alle case, risponde il lampeggiare abbagliante della biancheria che si agita, si dibatte e tenta di strapparsi alle corde per prendere il volo dietro i gabbiani rosati... La laguna, davanti al molo, è d'un turchino torbido e amaro: ribolle, spumeggia, si getta contro le prode di marmo, oscuramente tormentata, sotto un cielo nitido e fisso, di gemma. San Giorgio, tutto bruno contro luce, s'imperla d'un sottile pulviscolo d'argento: è stranamente lontano ». Il romanticismo visionario di Govoni si fa in Valeri pacato vagheggiamento di cose e di affetti, con nel fondo un'eco di tenerezza mussettiana. (E s'intende che codesti nomi si fanno per stabilire non già una derivazione, ma una differenza e un orientamento). Caduta la costrizione del verso, e la necessità d'una conclusione sentimentale ad effetto, inerente al genere « canzonetta », qui insomma Valeri ha acquistato, nel complesso, in rilievo e in sapore d'umanità.

Queste prose naturalmente non sono tutte su un medesimo piano: spesso una certa ambizione allegorica (*La bottega dell'antiquario*), o aspirazione al poemetto in prosa (*Mito di primavera, Il sonno di Orsola*), non fanno uscire il Valeri dall'àmbito dell'esercitazione letteraria, sia pur decorosa. Ma fate che egli rievochi Venezia invernale, o Venezia di certe estive notti di luna; o, meglio ancora, fate che liberamente aduni, secondo un puro ritmo coloristico, le impressioni d'una passeggiata lungo la Brenta, e che traduca in immagini la gioiosa meraviglia, propria d'ogni veneziano avvezzo a un paesaggio di pietra, d'acqua e di cielo, di trovarsi all'improvviso dinanzi al miracolo della terra feconda, della campagna e dei suoi colori; e avrete le sue pagine migliori. Come si può vedere in *Delizie della Brenta* e in *Colli Euganei*. Allora anche il dato meramente letterario si fa stato d'animo, e la prosa acquista una leggerezza e festevolezza, in certo senso nuove in questo scrittore.

ARNALDO BOCELLI

VINCENZO GUARNACCIA, *Balcone a Levante*, Milano, Casa ed. « Adriatica », 1933. Sotto gli schemi del racconto verista, regionale, e gli echi del Verga e del D'Annunzio di *Terra vergine* e delle *Novelle della Pescara*, e attraverso intemperanze sensuali e coloristiche, è nel G. più d'un segno sicuro di scrittore. Racconti come *Il frumento, La sorella, Il mosto, I maschi* (quest'ultimo però sciupato da un finale granghignolesco) mostrano infatti già risolte felicemente in figure e in azione, in una prosa densa e risentita, quell'atmosfera tra affocata e affatturata, tra primitiva e ferina, ch'è alla radice del libro, e dell'ispirazione del suo autore. — LORENZO GIGLI, *Il pinguino innamorato*, Milano, Ceschina, 1934. Racconti all'antica, tra brillanti e patetici, senz'altra pretesa che d'intrattenere il lettore intorno ad alcune immaginate vicende della vita d'ogni giorno, alla cronaca spicciola del sentimento e della passione, o alla rievocazione debitamente romanzata di qualche episodio o figura storica: racconti, insomma, d'intreccio, stesi in una prosa « parlata », sbrigativa e cronistica ancor essa. — CERIO, *Manicomio tascabile*, Milano, Bompiani, 1934. Come ogni libro di C., anche questo contiene bizzarrie d'ogni sorta, esposte in quel modo tumultuoso, tra scientifico e umoristico, tra didascalico e ironico, ch'è proprio di questo innamorato di Capri e del cielo italiano. E al solito, prescindendo dalla trama più o meno ingegnosa e romanzesca, e dalle varie arguzie e acrobazie intellettualistiche, ciò che conta e che piace è codesto amore per l'Isola, e la descrizione di certi suoi aspetti o particolarità. — GIUSEPPE VILLAROEL, *Amarsi a Viareggio*, Milano, Ceschina, 1934. Vorrebbe essere, questo primo tentativo di narrazione diffusa del V., un romanzo « ironico-sentimentale »: in verità si tratta di variazioni stancamente letterarie intorno a motivi di cruda sensualità. Non un personaggio, non una figura riesce a prendere rilievo in mezzo alla compiaciuta nomenclatura di membra femminili esposte al sole, al racconto delle concupiscenze estivo-balneari, delle fantasie morbose di mondani letterati in ozio; mentre le allusioni alle varie scuole e polemiche letterarie, e i ritratti truccati di poeti e scrittori contemporanei, non riescono a sollevarsi al piano della parodia o della satira. E manca del tutto quella nota di malinconia, quel sentimento della solitudine umana, che in altri libri del V. temperano l'estetismo e la sensualità. —

AURO D'ALBA, *Ofelia*, Milano, Mondadori, 1934. È, questa nuova raccolta di liriche del D'A., un ripensamento dall'intimo della vita e della spiritualità della propria figliola, morta nel fiore della giovinezza; un assiduo colloquio del poeta col suo dolore, col suo ricordo, con la sua ansia d'assoluto, con la sua fede resa più sicura appunto da quella morte e da quel dolore: « Conduci tu per mano — questo vecchio fanciullo — come feci con te bambina, — che ti guardavo gli occhi — per specchiarmi nel cielo — e avevi il calmo respiro — delle colombe a sera ». Colloquio in cui il vago crepuscolarismo del D'A., il suo misticismo non privo di sfumature sensuali, trovano spesso accenti, se non poeticamente concreti, certo umanamente suggestivi. — PIERA ROSSI – ESPAGNET BIONDI, *Artefici di passioni*, Roma, Paolo Cremonese ed., 1934. I luoghi comuni e le situazioni canoniche della romanzeria d'occasione, complicati da certo estetismo dannunzieggiante, trovano qui la loro commovente apoteosi, ch'è quanto dire la loro involontaria caricatura. Donne e uomini fatali si attraggono e si respingono, si amano e si odiano, e soprattutto parlano parlano parlano per pagine e capitoli, in ambienti e su sfondi che avrebbero l'ambizione d'essere caratteristici del nostro tempo, ma che in realtà non sono di nessun tempo, se è vero, come certamente è vero, che la banalità non ha storia.

TEATRO DRAMMATICO

Il primo Festival Teatrale a Venezia – Le recite al Teatro Goldoni: *La barca di Caronte* di MARIO CHIEREGHIN; *La padrona del mondo* di GIUSEPPE BEVILACQUA – Gli spettacoli all'aperto; *La bottega del caffè* di C. GOLDONI; *Il mercante di Venezia* di W. SHAKESPEARE.

La vita teatrale italiana conta un focolare di più. Per iniziativa della Biennale Veneziana, che già accanto alle mostre d'arte aveva bandito con successo *festivals* internazionali di musica e di cinema, si avranno d'ora in poi anche *festivals* drammatici. Abbiamo assistito al primo esperimento, felicissimo nonostante qualche osservazione a cui può dar luogo, e il cui programma è consistito: primo, in una gara fra le nostre compagnie drammatiche per la rappresentazione al Teatro Goldoni di alcune novità, in maggioranza italiane; secondo, in due rappresentazioni all'aperto di opere classiche, la cui messinscena ha potuto valersi degli sfondi naturali che Venezia stessa, la più scenografica delle città, ha offerto a quelle opere.

Sbrighiamoci sùbito delle critiche al programma notando che il mese del *festival*, luglio, si presta benissimo alle recite all'aperto anche perchè nell'estate molte compagnie drammatiche sono sciolte, e quindi fra gli attori disponibili si può esercitare un'ampia scelta per le esigenze di composizioni eccezionali; ma per la stessa ragione non si presta a una gara fra compagnie, la maggior parte delle quali non possono essere allettate a prorogare il loro scioglimento da un premio così modesto, come quello di quindicimila lire offerto a ciascuna di esse dal Comitato. La conseguenza di ciò è stata che mentre i due spettacoli all'aperto, inscenati col debito splendore, hanno richiamato grandissimo pubblico, minore è stato l'interesse intorno agli spettacoli offerti nel teatro Goldoni da due sole, volenterose compagnie: quella cosiddetta del Nuovo Teatro Comico, con una novità italiana ed una straniera; e quella di Paola Borboni, con una novità Italiana.

Sulla novità americana intitolata *Un signore che passava*, di Larry Johnson, avremo occasione di ritornare quando si darà a Roma. Dei due lavori italiani, il primo, *La Barca di Caronte* di Mario Chiereghin, è stato messo in scena dalla stessa Compagnia. Commedia mitologica ed oltramondana; siamo nell'antinferno, sulle rive dello Stige, dove si addensa la folla dei morti in attesa d'essere trasportata di là dal nero fiume. Ma la barca di Caronte fa acqua; Mercurio, in seguito a certe beghe, si rifiuta di ripararla; il battello va addirittura a fondo; e la calca delle ombre aspettanti si va accrescendo invano.

Qui tra il viavai d'innumerevoli creature che d'ora in ora precipitano nel regno delle ombre — un vecchio stanco; fanciulletti che ancora rimpiangono e cercano i giochi; uno smemorato che non ricorda il proprio nome; una madre desolata d'aver lasciato al mondo i suoi quattro bambini; un ubriaco morto cadendo in un fosso; un pugilatore che è stato accoppato sul *ring;* un vecchio avaro che s'è appiccato perchè la sua banca è fallita; un pazzo che s'è ucciso deludendo la vigilanza dei suoi guardiani, ecc., ecc. — si intrecciano due motivi principali. Il primo si riferisce a una certa Clara, che arriva dal mondo col petto squarciato: è una donna maritata, che aveva stabilito di morire insieme con l'amante, Arturo, il quale in realtà l'ha freddata con un colpo di rivoltella; ma cos'abbia poi fatto su se stesso non si sa, il fatto si è che Clara è giunta sola, e aspetta invano l'apparizione di lui.

Ma Arturo non appare, appare invece al second'atto, e cioè dopo molti anni di inutile attesa, il marito di Clara, il quale la deride del folle sacrificio fatto, e le racconta che Arturo, dopo averla colpita, si guardò bene dal seguirla: ha continuato a vivere, il mascalzone, ed a godersela con altre donne. Solo al terz'atto, ossia dopo molti altri anni, essendo la barca di Caronte sempre in fondo allo Stige, tra la moltitudine delle ombre ormai sterminata, giunge anche Arturo: ma come ridotto! Vecchio, e disfatto dall'immonda vita. E qui è, finalmente, la rivincita di Clara: che, morta giovine e bella, si è tuttavia portata con sé nella vita del di là, per sempre, giovinezza e bellezza, ed anche amore. Ella s'è finalmente incontrata, nell'antinferno, in una creatura eletta: un nobile spirito, un giovine nel quale ha conosciuto l'amore vero, quello delle anime che s'intendono, libere dagli impacci della carne; l'amore che non le fu dato dalla volgarità di suo marito, come non le fu dato dalla viltà parolaia di Arturo. Ripescata e riattata finalmente da Mercurio la barca di Caronte, Clara s'avvia, con le altre anime, all'eterna felicità.

A questo motivo, ch'è il principale della commedia, se ne intreccia un altro, ironico. Con l'esercito dei morti via via discesi dal mondo all'antinferno, si incontrano le ombre di tre grandi, Socrate, Diogene, Alessandro Magno, che stanno facendo il cammino inverso. Giove ha concesso loro di tornare a ripetere, sulla nostra terra, l'esperienza umana, e insomma a vivere un'altra vita. Ecco Mercurio che porta a ciascuno di loro una certa fialetta, grazie alla quale i tre potranno rinascere alle aure di quaggiù. Senonchè, nella loro attesa in quel luogo di passaggio, divenuti testimoni di tante umane miserie e vanità, i tre cominciano a chiedersi se proprio valga la pena di tentare l'esperimento. E quando apprendono che, per tornare a vivere, ciascuno d'essi dovrà diventare « un altro », — ossia assumere una nuova personalità, ricominciare l'esistenza nel seno d'un'altra madre per esser daccapo bimbo, fanciullo, giovane, adulto e vecchio, tra nuove vicende che nessuno può prevedere quali saranno, — rinunciano a bere le fialette; e domandano anch'essi a Caronte di riportarli, per sempre, oltre lo Stige.

C'è tuttavia qualcuno che, trovata in terra una di quelle fialette, la beve; tornerà a questa nostra vita terrena; ma chi è costui? Il pazzo.

Mario Chiereghin ha intitolato « grottesco » questa sua insolita fatica. In realtà, meglio che la famosa commedia di Chiarelli per cui una tale denominazione fu usata la prima volta, *La barca di Caronte* sembra richiamarsi a certe fantasie tra macabre, ironiche, e liriche, le quali quindici o sedici anni fa furono predilette da Antonelli, Cavacchioli e Casella. Vero è che il tono di quelle era, come voleva l'ora, obbligatoriamente scettico, beffardo, cinico e disperato; laddove in fondo questa fantasia del Chiereghin sembra concludere con un atto di fede nell'amore vero, trionfatore sulla viltà umana, e sulla stessa Morte: il suo apparente pessimismo sul mondo di qua pare superato e vinto dalla luce del Di là.

E non si nega che lo spunto dell'opera sia felice, nè che esso avrebbe potuto fornire, ad un autore drammatico come ad un regista, materia preziosa. Ma, quanto

all'autore drammatico, purtroppo le sue intenzioni sono rimaste come irrigidite da una sorta di elementarietà quasi burocratica; e dove ci sarebbe voluto, appunto, ironia e fantasia, troppo spesso sono invece venute a galla la rivista e l'operetta.

* * *

La Padrona del Mondo, di Giuseppe Bevilacqua è la storia d'una illusione generosa, ma essenzialmente materialista: quella di risanare il mondo dai suoi mali mediante la ricchezza.

Padrona del Mondo si crede Miss Lilac, la giovane e bella regina dell'immaginaria isola di Kirto, per questo formidabile motivo: che suo padre, morendo, le ha lasciato un segreto: una formula per fabbricare l'oro. In realtà, alla volenterosa Lilac non ne va una bene. In un primo momento, ella si illude di assicurare la felicità ai suoi sudditi assegnando a tutti un minimum di benessere economico, dal quale ciascuno può elevarsi, a gara con gli altri, nel lavoro obbligatorio. Ma cotesta perpetua gara dà luogo, ancora e sempre, a urti e contrasti e lotte anche sanguinose; e dove non entra l'oro entrano altri motivi, amore, gelosia, vanità, orgoglio; tanto che si finisce con una sorta di rivoluzione, e i ribelli abbattono la più grande opera del regime, il colossale ponte sull'Oceano che, progettato da un giovine e ardito ingegnere Herik, deve allacciare l'isola al continente per assicurarle l'acqua. Allora, e cioè in un secondo momento, Miss Lilac estende il suo esperimento anche agli altri popoli, e ordina al fido scienziato che custodisce il segreto paterno, il vecchio professor Kurtz, di accelerare il ritmo della fabbricazione dell'oro, di inondare i mercati anche stranieri, di annegare non solo il paese ma l'umanità con i torrenti delle bionde monete. Ma anche questo esperimento è disastroso: le rivalità fra nazione e nazione, anzichè spente, ne sono esasperate; a un certo punto le grandi potenze si collegano contro lo stato di Kirto, e gli mandano un *ultimatum*: o la regina rivela il segreto per fabbricare l'oro, o l'isola sarà invasa.

È qui che Lilac si domanda se proprio valga la pena di fare quello che fa; o se piuttosto alla sua vita di donna non giovi, meglio che i grandi progetti sociali ed umanitari, un poco d'amore. E comanda al professor Kurtz di consegnare il famoso segreto all'uomo ch'ella ama, il giovine ingegner Herik, lasciandolo arbitro di rispondere alle potenze un sì ed un no. Ma Herik, impadronitosi d'un certo astuccio che contiene il portentoso arcano, si guarda bene dal consegnarlo altrui: fugge con Lilac, sottraendo sé e la donna alle ricerche di tutti.

La coppia felice vive all'estero con altro nome: Lilac si gode il suo amore; Herik progetta un'altra, grandiosa invenzione. Breve felicità: il loro nascondiglio è scoperto, la loro identità conosciuta; gli inviati delle potenze si ripresentano a chiedere il segreto, pena la morte. Lilac invita Herik a consegnare ai nemici quello che cercano: ormai, ha scoperto che la felicità è altrove. Ma Herik, corrotto dal possesso, non la obbedisce; anzi la tradisce, e fugge, portandosi il famoso astuccio con sé. Illuso anche lui: nell'astuccio non c'è nulla: il vecchio Kurtz gli ha mentito, gli ha dato un astuccio vuoto. Il vero segreto vien dunque ceduto ai rappresentanti delle potenze, perchè ne facciano ciò che vogliono; e Lilac, rimasta sola, intende finalmente la vanità di quanto è accaduto: « L'oro? L'oro? tutto falso! Non c'è di vero che il mio sacrificio... Il sacrificio e... Dio! Dio, la tua Croce! ».

Anche qui è lecito ricordare, come per il lavoro del Chiereghin, che opere concepite ed attuate a cotesto modo non arrivano all'arte senza una ricca fantasia lirica, o una autentica potenza d'ironista. Ma all'ironia e all'umorismo il Bevilacqua ha rinunciato quasi del tutto, buttandosi con audacia alla ricerca dell'emozione attraverso un'esposizione nuda, essenziale, lineare; con un coraggio, con un'assenza di ripieghi, con una precisa mira al suo fine, degne di tutto il rispetto. Tuttavia il

gran pericolo di questa onestà, l'abbiamo già detto, è l'astrattismo: e che la commedia diventi apologo didascalico, e i personaggi marionette.

E qualcosa di duro, di angoloso, di acerbo, si avverte effettivamente nei primi due atti de *La Padrona del Mondo*: nelle cui trame si scopre troppo, appunto, la trama; mentre se ne attenderebbe e vorrebbe una più colorita e vivente fioritura. Ma nel terz'atto l'autore, concretando il conflitto fra oro ed amore, mettendo Lilac alla prova del tradimento e della delusione, è giunto a una commozione, a una reale comunione col suo pubblico. Il quale, se aveva accolto con intelligente compiacimento gli altri due atti, ha coronato la fine dell'opera con un pieno successo.

* * *

Ma dicevamo che i due grandi spettacoli del festival sono stati quelli all'aperto. Primo in ordine di tempo, *La bottega del caffè*.

Chi vede in Goldoni il poeta che trasformò la nostra Commedia dell'Arte, anzitutto col portarla, dal piano dello strampalato e dell'assurdo, a quello della cosiddetta realtà umana, e poi col moralizzarla, derivando il comico non più dalla sconcezza farsesca bensì dalla visibile rappresentazione delle umane debolezze e manìe per un dichiarato fine edificante, poche commedie potrebbe citare così a proposito come questa.

La scena della *Bottega del caffè* ricorda sì la solita scena fissa, che la originaria Commedia dell'Arte aveva ereditato dalla Commedia classica. Ma, vorremmo aggiunger noi, quanto l'antica scena era più o meno freddamente stilizzata nella solita strada con le solite case a fronte, altrettanto questa di Goldoni fu realisticamente ricreata e franta e, per dir così, rianimata, nella festosa descrizione d'un quadrivio veneziano, con caffè, locanda, bisca, barbieria. E dicerto dalla Commedia dell'Arte proviene anche la molteplicità de' suoi intrighi — coi travestimenti di quelle mogli che corrono appresso ai mariti dimentichi, la buona Vittoria dietro al miserando Eugenio sviato dal gioco, e Placida la pellegrina in traccia del cammuffato baro Leandro; più la storia misteriosetta di Lisaura, la ballerina « onesta » —. Ma in tutto ciò Goldoni ha sostituito, all'arbitrarietà dei vecchi « scenarî », un clima di contemporanea autenticità, e insomma un'atmosfera di Settecento ben veneziano: borghese, e insieme avventurosa.

Sicchè anche qui gl'incontri più movimentati e chiassosi, sul tipo di quelli cari alle maschere italiane — il parapiglia semifinale del second'atto, e al terzo il torvo arresto del biscazziere trascinato alla galera e alle frustate, e infine il coro di imprecazioni che piovono da tutte le porte e da tutte le finestre sul capo del maldicente — hanno l'aria di provenire, non da venti secoli di teatro comico, ma effettivamente da una piazzetta di Venezia. Soltanto, nella più parte di queste scene, la mano leggera dell'autore e il suo intento di tenersi al « vero » com'è, senza insolenza di tinte sgargianti, l'hanno indotto ad un disegno tutto graziosa bonomia, ma che talvolta, al gusto d'oggi, può apparire soavemente scolorito; apprezzabile meglio dai nostalgici buongustai che da un pubblico medio oggi uso a contenuti più emotivi. Per dare a così tenui intrighi il necessario rilievo, e alla commedia il sapore che può avere, occorre soprattutto un ritmo, il quale a parer nostro dev'esser di grande vivacità. E in secondo luogo occorre che colui il quale n'è il protagonista e il « coro », Don Marzio, si imponga allo sviluppo delle ingenue vicende con una personalità marcatissima, di commentatore e a un tempo di creatore dei guai che succedono, cattivo genio in contrapposto al genio buono, il virtuoso Ridolfo, caffettiere modello.

Se non c'inganniamo, il regista, Gino Rocca, ha mosso da criteri essenzialmente realistici, sia nella scelta del luogo per la rappresentazione — un « vero » cam-

piello veneziano, la cosidetta corte del Teatro a San Luca —, sia in quella dell'attore per la parte del « gentiluomo napolitano » Don Marzio, fatta in persona del napoletano più « vero » che oggi esista al mondo, Raffaele Viviani.

E per ciò che riguarda la piazzetta, la quale è grande o meglio piccola quanto un cortile, ambiente raccolto, dove nè una nota nè un sospiro vanno perduti, non si sarebbe potuto fare scelta più deliziosa. Con pochissimi ritocchi, modificando qualche insegna di negozio, mascherando all'antica qualche fanale, avvolgendo con fogliame qualche filo elettrico, la realtà veneziana d'oggidì è bastata a riavviarci a quella secentesca. Leggiadrissimo sfondo, occupato in parte da una casina rossa con scaletta esterna — abitazione di Lisaura al primo piano, bottega del barbiere al pianterreno —, e in parte da un'altra casina tenuta un poco più indietro e piacevolmente variata da un'altra scala esterna a più rampe, e da una terrazza che da su gli stanzini della bisca: a terreno il caffè. Poi, sul fianco sinistro della piazzetta, la locanda; e sul destro, un'altra casa, con un negozio di rigattiere.

Dunque scena naturale incantevole, e intimità perfetta: non uno scenario che rappresenti Venezia, ma Venezia che fa da scenario al suo Goldoni. Anche noi, che pur non siamo (e ci divertiremo a dirlo diffusamente un'altra volta) tra quella stragrande maggioranza la quale ritiene Goldoni un realista, accettiamo con entusiasmo la trovata: perchè, cosa c'è al mondo di meno reale, e di più sognato e scenografico, che la « realtà » veneziana?

Il problema, ripetiamolo, era d'animare questo sfondo a regola d'arte, e cioè con una variopinta grazia che, lievemente stilizzando la vita, si guardasse bene dallo svisarla in un'artefatta maniera. Qui abbiamo trovato, in primo piano, Raffaele Viviani.

Sì, Don Marzio dichiara un paio di volte « son forestiero », « sono di Napoli ». Ma questa dichiarazione non ha nessuna importanza nei riguardi del suo carattere. Che Goldoni gliel'abbia messa in bocca a caso, come avrebbe potuto fargli dire « son di Ferrara » o « son di Palermo »; oppure che gliel'abbia affidata *pour cause,* al fine di non aver grattacapi con veneziani che potesser riconoscersi nel personaggio (e ce ne fu: « uno di questi se la prese terribilmente e mi minacciò. Si discorse di spade, di coltelli, di pistole... »: è raccontato nei *Mémoires*) è cosa che artisticamente non c'interessa. Dal punto di vista estetico, Don Marzio non ha nessuna nota particolarmente napoletana: potrebb'essere un ciacolone veneto, come un agro fiorentino. A insister sulla sua « napoletanità », si potrebbe commetter lo stesso errore ch'è stato commesso da chi ha sostenuto la « toscanità » di Mirandolina, locandiera di Firenze; laddove Mirandolina non proviene affatto da Firenze, bensì dal palcoscenico, ossia dal ruolo della servetta, per cui Goldoni la ideò.

Anche Don Marzio proviene dal palcoscenico. È uno stretto parente del Marchese di Forlipopoli della *Locandiera,* del Conte del *Ventaglio,* e di vent'altri personaggi della stesa famiglia. Goldoni lo ha tratto, non da Napoli, ma dal suo proprio repertorio teatrale. Perciò la prima cosa da domandarsi ad un suo interprete non è lo spirito napoletano; è lo stile goldoniano.

Ora è possibile che Raffaele Viviani, scugnizzo impagabile e magnifico attore, uno dei primissimi che oggi abbia l'Italia, grottesco e delicato, ironico e drammatico, sospiroso ed agghiacciante, non possegga tuttavia, al primo posto fra le sue molteplici virtù, lo stile del Goldoni. Deficienza alla quale egli ha supplito col suo mirabile istinto; ma come ha potuto, e non più. In velada e mantello rosso, con parrucca bianca, tricorno e spada, ha mantenuto l'andatura e la dizione del maldicente in tòni lenti, sillabati, e sentenziosi. Non l'insinuazione irresistibile del maledico a fior di pelle, che forse dentro non è malvagio ma la cui maldicenza è più forte di lui; non il pettegolezzo femmineo, non il battibecco a ripetizione. Questo suo Don Marzio aveva piuttosto una pacatezza sorniona, e forse una cattiveria più dissol-

vente; il suo finale, effuso in una sorta di « rallentato », a suon di musica e con graduale spegnimento di luci, diventò quasi patetico.

Così Viviani ha sentito Don Marzio, così ce lo ha dato. Ma forse tra i pericoli di una tale interpretazione c'è anche questo, che gli interlocutori non reagiscano alle battute del maledico con la ritmata vivacità di cui, a parer nostro, la commedia ha bisogno. E difatto, sebbene gli attori fossero tutti buoni o eccellenti (ci duole di non poterli descrivere a uno a uno; ma bisognerà ricordare per lo meno il Biliotti, che dette umana bonarietà al moraleggiante Ridolfo, e Luigi Almirante, losco e segaligno nella nera figura del biscaziere, e il bravo Baldanello, che recitò in gustoso veneziano la parte di Trappola) la loro bravura apparve meglio individuale che collettiva; stentò a fondersi in uno stile comune. Anche perchè mancò, secondo noi, una sufficiente animazione allo sfondo, e specie a quel caffè nel cui secondo piano avremmo voluto un po' più di vita, di colore, di viavai, e dove insomma avremmo voluto la bottega del caffè.

Tuttavia il pubblico, affollando con evidente compiacimento lo spettacolo, ci sembrò riscuotersi soprattutto là dove il regista, traendo partito dall'eccezionale scenario, creò i suoi migliori quadri d'insieme. Allora dalle scalette, dalle finestrette, dai balconcini, dalla terrazza, dalle botteghe, il piccolo mondo della Venezia goldoniana parve davvero risuscitato, riportato alla nostra sorridente comprensione, rimesso idealmente a tu per tu con la nostra ahimè tanto più accorta, esperta, logora, delusa e, come oggi dicono, disincantata umanità. E fu una festa per tutti.

* * *

Altra impresa quella di Max Reinhardt, che ha messo in scena *Il Mercante di Venezia*.

L'ultimo grande ricordo rimasto al pubblico italiano di questo dramma era quello della famosa interpretazione di Ermete Novelli. Vero è che il nostro enorme attore non rappresentava propriamente *Il mercante di Venezia;* rappresentava un suo raffazzonamento, opera di Luigi Suner, onestamente intitolato *Shylock*. Si trattava, in sostanza, d'una specie di monologo dove campeggiava una sola figura, quella del vecchio ebreo: tutti gli altri interlocutori, scoloriti fino all'incredibile, non parevano avere altro compito che quello di « dare la replica » alle sue battute. Incarnazione personale di stupenda potenza e genialità, ma nella quale sarebbe stato inutile cercare il clima dell'opera, e in conclusione il suo significato. Si pensi che al caratteristico, insopprimibile procedimento scespiriano per continui mutamenti di scena, il Suner aveva sostituito quattro atti ciascuno con scena fissa, e soppresso addirittura l'atto quinto, per l'ottima ragione che Shylock non v'appare.

E invece la commedia, come tutte quelle del gran Will, non svolge un intreccio, ne svolge due: paralleli, e provenienti da due diverse leggende, che tuttavia la nostra novellistica aveva già fuso: quella della « libbra di carne », e quella dei « tre forzieri ». È la storia di Bassanio che, per recarsi a vincer la gara bandita dalla bella Porzia e conquistar la sua mano, si fa dare una grossa somma dall'amico Antonio, che a sua volta la toglie in prestito dall'usuraio ebreo. Alla scadenza Antonio, mercante fallito, non paga; l'ebreo reclama, secondo il « buffo contratto », la libbra di carne viva, ch'egli ha diritto di prendersi sul corpo del debitore; ma Porzia, accorrendo in tribunale travestita da giurista, con un fulgido cavillo lo salva. L'ebreo è sconfitto, condannato, spogliato dei suoi beni; sua figlia Gessica si sposa al cristiano che l'ama; Graziano, l'amico di Bassanio, sposa l'ancella di Porzia, Nerissa; e tutto il quint'atto diviene un canto, intonato dalle tre coppie di amanti felici.

Dunque non un protagonista, ma due antagonisti: Porzia e Shylock. Qui è il contrasto della commedia: tra la figura luminosa della donna bellissima e saggia, con quella sua facondia che incantava Heine, tutta piena di splendenti immagini, incarnazione vivente dell'amorosa Rinascenza nostra e di fulgor veneziano — e la tetra maschera del vecchio usuraio, col suo fosco eloquio tutto irto di rozze citazioni bibliche, di facezie livide, e di metafore ripugnanti.

Abbiamo detta « tetra maschera »; fu sempre così? o non è vero che questo lavoro di Shakespeare, ai suoi tempi e poi per forse due secoli, venne classificato fra le sue « commedie »? Strani scherzi del genio, e delle inattese possibilità che l'opera sua, specie a teatro, offre agli interpreti. Certo è che dall'epoca elisabettiana in qua una lunga tradizione vide Shylock come un eroe ridicolo, atto a provocare le beffe se non gli sputi e le sassate, genio malefico ma di commedia e non di tragedia; mentre più tardi, e specie dal Romanticismo in poi, lo si è guardato ed inteso con strazio, con angoscia, se non addirittura con pietà. Sicchè l'opera nella sua apparente obbiettività — la famosa « obbiettività » scespiriana cara a Benedetto Croce —, dopo essersi prestata allo scherno ed alla propaganda contro gli ebrei, s'è tutta d'un tratto spostata di tòno al punto da potersi considerare, almeno secondo alcuni critici, una specie d'atto d'accusa all'antisemitismo dei nostri padri. E non c'è dubbio che il suo senso sia divenuto tragico: l'oppresso è Shylock, la grande figura è la sua; in lui geme ed impreca, con parole d'inobliabile terribilità, la razza maledetta.

Com'è naturale, Max Reinhardt, ha inteso ed espresso tutto ciò; e per porlo a contrasto coi colori, assai più pagani che cristiani, dei suoi antagonisti, s'è avidamente gettato sull'opulenta scenografia veneziana. Si è scelto una piazza — lo « squero » presso il campo di San Trovaso — che ha per sfondo un rio, quello d'Ognissanti, cavalcato da un ponte. Di là dal rio, a destra di chi guarda, ha fatto costruire dall'architetto Torres la facciata d'un palazzo, che sarebbe il « casino » dei signori veneziani; lasciando intatta a sinistra la casa che già c'era, e ch'è divenuta la dimora di Shylock, con una loggetta per gli amori di Gessica. Di qua dal rio, ancora più a sinistra, ha eretto il palazzo di Porzia.

Il gioco sapiente delle magiche luci, gl'iridescenti costumi della inesausta Titina Rota e, più ancora, le scintillanti musiche di Victor de Sabata (che la nostra incompetenza si duole di non saper lodare quanto vorrebbe) sono stati i primi strumenti del regista per introdurci nel regno della favola. Ma non della *féerie* meramente visiva; chè, ripetiamolo, messinscena vuol dire soprattutto arte di insegnare e concretare la recitazione.

Max Reinhardt ha « ridotto », come si dice in gergo, il testo; ma senza compire profanazioni nè manipolazioni. Non ha soppresso che due scene di minima importanza, e ha spostato alcune battute di una terza: ha poi, alleggerito, col tagliarne via le ridondanze, molte altre battute, ma sempre lasciando al dialogo il suo netto disegno. E, attenendosi strettamente alle linee della commedia, le ha rilevate con una serie di tócchi accortissimi, frugando in ogni angolo, sfruttando ogni particolare, suscitando un effetto da ogni pretesto; e anche sforzandone qualcuno.

La singolarità dello scenario di cui disponeva gli ha suggerito innumerevoli risorse. Egli ha fatto apparire e dialogare a contrastare i personaggi di qua e di là dalle sponde del rio, dalle logge di Porzia e dalle finestre di Shylock, pei declivi del ponte e su l'orlo d'una « vera » da pozzo (altro ornamento naturale della bella scena). Ha fatto arrivare gente in gondola; in gondola, tra un improvviso fiorire di vegetazione, ha collocato gli amanti; da una gondola dogale ha fatto approdare il Doge al giudizio in piazza: per il quale giudizio sono stati scaltramente utilizzati, in una composizione d'augusta solennità, gli stessi gradini del ponte. E che danze leggiadre, che quadri delicati, che sùbiti colpi di scena, che accorte successioni di parole e di note, di silenzi e di scoppi! E, soprattutto, che tremore d'amorosi col-

loqui, che comiche trovate di scontri umoreschi, che furore di contrasti individuali e corali — favoriti anche dalla svelta, stringente, vivace, italiana e toscana volgarizzazione di Paola Ojetti —!

Dal contrappunto delle scene a due i nostri validi attori, così pronti ad intonarsi allo stile di un maestro quando il maestro c'è, così dilettosi nel compiacimento delle belle voci virili effuse sotto l'aperto cielo, sono bravamente trascorsi ai quartetti, ai sestetti, all'ampia sinfonia delle scene di folle, suscitando risa, brividi, consensi, applausi. Forse nello spettacolo, e specie nei primi due atti, la sovrabbondanza dei sussidi coreografici e musicali sostituì in alcuni punti, all'interesse drammatico, uno splendore colorito ma un poco freddo. Forse il tipico metodo del Reinhardt, di spremere teatralità da ogni particolare, l'ha indotto ad un processo che talvolta sfiora l'esasperazione, e rischia di sopraffare la progressione dinamica delle scene, fermando egualmente l'attenzione su tutti i dettagli. Non avrebbero nociuto, insomma, una minore insistenza, una più brillante agilità e lievità. Ma scene come quella tra Shylock e Tubal, e tutto il vibrante atto del processo, e la bellissima concertazione di quel quinto atto che ha da esprimere l'inesprimibile, ossia l'intima felicità delle tre coppie d'amanti rappresentata in tre diversi gradi d'amore, dettero al pubblico sensazioni di natura tutt'altro che consueta.

Il successo fu pieno. Applausi interruppero molte volte la rappresentazione (a cui la prima sera assistette, acclamatissimo e plaudente a sua volta, il Principe Ereditario); ciascuna delle due parti dello spettacolo si chiuse con consensi prolungati, e con innumerevoli chiamate a Max Reinhardt, al suo geniale collaboratore Guido Salvini, a Victor de Sabata, a Paola Ojetti, a Titina Rota, ai mirabili attori Marta Abba (Porzia), Memo Benassi (Shylock), Nerio Bernardi (Antonio), Renzo Ricci (Bassanio), Luigi Almirante (Tubal), Laura Adani (Nerissa), Andreina Pagnani (Gessica), Enzo Biliotti (Graziano), e ai loro eccellenti compagni.

SILVIO D'AMICO

LETTERATURA RUSSA

Fortuna editoriale della poesia simbolista in U. R. S. S. – Frutti letterari dell'emigrazione in Jugoslavia – Narratori sovietici: l'anziano Lidin e il giovane Levin – I poeti dell'Ottocento in una traduzione italiana.

È davvero un interessante fenomeno il notevole sforzo compiuto dalla filologia russa in regime sovietico per ricostruire testi critici o pubblicare edizioni scientifiche e degne di fede dei classici nazionali; ma ci sembra episodio ben più meritorio quello delle grandi cure dedicate dagli studiosi del regime e dalle edizioni governative alle opere degli scrittori che più ripugnano per ragioni storiche e teoriche all'ideologia bolscevica, vale a dire i simbolisti e i decadenti, i poeti dello spiritualismo e del pessimismo, mistici e suggestivi, fiori di serra dell'intellettualismo borghese. Infatti in questi ultimi tempi i torchi dello stato hanno impresso il sesto volume delle *Opere Complete* di Blok, tutto dedicato al teatro, e che contiene fra l'altro degli abbozzi e delle redazioni inedite, fra cui quelle del *Re sulla Piazza* e del *Canto del Destino,* nonchè la prima ristampa, dopo l'edizione originale, della famosa prefazione in cui Blok giustificava dinanzi al pubblico la sua concezione della drammaturgia, intesa come poetica di una nuova ironia romantica, da lui distinta con l'epiteto di « trascendentale ».

Entro la stessa atmosfera vive anche *Il Principio del Secolo,* opera postuma di Andrea Bjelyj, che fu insieme con Blok ed Ivanov uno dei corifei del simbolismo.

Parallelamente ai suoi già noti *Ricordi su Blok,* questo libro rievoca con allucinante potenza la vita dissipata e febbrile degli intellettuali russi di quella scuola e di quel tempo, e pronunzia per bocca d'uno dei suoi capi, un terribile atto di condanna contro l'amletismo d'una generazione impari alle tremende responsabilità storiche dell'epoca. Altro libro postumo di Bjelyj è *La Maestria di Gogol,* curioso saggio di critica formalistica e soggettiva appena coperto da una leggera vernice marxista, ma ricco di pagine suggestive e genialmente forsennate. Contemporaneamente è uscita anche un'ottima raccolta di *Liriche Scelte* di Brjusov, precedute da una biografia del poeta scritta dalla vedova, e seguite in appendice da un abbozzo di romanzo inedito, che descrive un conflitto religioso ai tempi della decadenza romana, frammento di limitatissimo interesse artistico e documentario. Ben altro interesse riveste il recente secondo volume delle *Poesie Complete* di Tjutcev, grande poeta dell'Ottocento, cantore del dolore e del caos, che quasi ignorato dai suoi contemporanei, deve tutta la sua grande fama attuale a una serie di rivendicazioni che culminano nei nomi di Solovjov e di Brjusov, nonchè di tutta la pleiade decadente e simbolista.

* * *

Oltre che in patria, l'amore della vecchia poesia russa è vivo anche presso le colonie emigrate. Infatti la comunità bianca di Belgrado s'è grandemente commossa alla notizia che in quella città erano stati scoperti dei manoscritti pushkiniani, benchè non si trattasse altro che d'un interessante quadernetto contenente la copia autografa di poesie giovanili già note, dedicate dal poeta durante il suo confino in Bessarabia a un'italiana di Dalmazia, Amalia Riznic, moglie del console serbo d'Odessa. Del resto la colonia degli emigrati di Jugoslavia non si compone soltanto di tecnici, vale a dire d'ingegneri, di medici e d'ufficiali, ma anche di qualche letterato. Fra loro ricorderemo Igor Sjeverjanin, che fu il poeta alla moda nel periodo di transizione fra il simbolismo e il futurismo. Già traduttore di poeti baltici durante un suo precedente soggiorno in Estonia, è presso un editore russo di Reval (o Tallinn, come oggi si dice), che ha pubblicato recentemente *Adriatica,* una raccolta di liriche originali ispirate dalla Dalmazia e di versioni da poeti contemporanei serbocroati. Sjeverjanin è infatti uno dei tanti poeti russi di vecchio stampo (l'esempio più aulico è quello di Balmont) che continuano a pubblicare con instancabile fecondità nelle più varie città d'Europa innumerevoli e polverose ripetizioni d'una maniera stilistica che fu di moda nel loro paese durante gli anni più pigri d'un favoloso e sepolto anteguerra.

* * *

Con spirito ben diverso, si può ben dire che un'altrettanta vana fatica di Sisifo è quella compiuta dai giovani narratori sovietici, inesorabilmente sottomessi all'obbligo dell'epica proletaria e dell'esaltazione politica. Solo di rado qualcuno riesce a liberarsi dal giogo e a volare liberamente verso il puro cielo della creazione e della fantasia. Spesso infatti anche i tentativi d'evasione conducono gli ingegni insofferenti ma medi in vicoli ciechi o in pantani. I vecchi per esempio si contentano delle rievocazioni storiche e dell'erudizione letteraria, vale a dire si rifugiano nelle biblioteche e nel passato, mentre molti giovani ascoltano a preferenza il « richiamo della foresta », vale a dire il fascino dell'esotico e del primordiale, delle foreste vergini e dei « fleuves barbares ». Tipico è il caso di Vladimiro Lidin, scrittore noto anche in Italia e autore d'un romanzo abbastanza fortunato dentro e fuori di Russia, il *Rinnegato.* Il Lidin infatti ha pubblicato recentemente un libro intitolato *Il Grande e il Cheto,* dedicato in apparenza a descrivere le difficoltà e i

progressi dell'edificazione socialista in Estremo Oriente, ma in realtà tutto inteso a rievocare la vita d'una tribù di pescatori siberiani, e soprattutto i loro costumi e i loro amori. Certo si è che ci sembra molto curioso che i nipoti di Marx e i figli di Lenin tornino a Rousseau, e che proprio gli artisti di un paese che è all'avanguardia del cinema mondiale cerchino di dare degli equivalenti letterari di quel filone cinematografico così caro al puritano naturismo americano, che culmina in opere come *Nanouk, Igloo* ed *Eskimo*.

Ma se Dio vuole ogni tanto c'è anche qualche ingegno che sa sciogliersi con un guizzo dalle pastoie e librarsi con leggerezza sull'arido ed uniforme panorama della letteratura sovietica. Un caso di questo genere mi pare quello del giovanissimo Boris Levin, ignaro d'ogni altra esperienza che non sia quella bolscevica, ma al quale un po' di passione e di sentimento hanno dato ali e forza di canto, ed hanno fatto di lui il primo narratore sovietico che ci racconti una storia d'amore. Già cento anni or sono Pushkin (quasi come Stendhal) affermava che « l'amore non ce lo insegna la natura, ma il primo romanzo ardito », ed a noi riesce difficile dire come e dove l'abbia imparato questo scrittore della Russia d'oggi, che ha ucciso quell'antichissimo sentimento nel sepolcro dei pregiudizi della cultura borghese. Forse ne ha scoperto qualche allusione nell'opera d'uno scrittore che gli somiglia, l'ex conte Alessio Tolstoj junior, scrittore tutto fatto di slancio vitale, e che forse proprio per questo è il creatore d'un mondo artistico completamente *ancien régime*.

Il primo romanzo di Levin, vecchio già di tre anni, s'intitola *C'erano una volta due camerati*: poverissimo di favola, si contenta di descrivere l'amicizia di due giovani che combattono l'uno al fianco dell'altro durante la guerra civile, e che poi si recano insieme a fare i loro studi a Mosca. Qui uno di loro s'innamora d'una straniera, un'americana, e la sposa, ma poco dopo viene imprigionato per un errore giudiziario. L'altro s'occupa della moglie dell'amico che rimasta sola era caduta ammalata, e naturalmente lo tradisce. Quando l'amico liberato ritorna a casa scopre il tradimento, ma s'adatta facilmente ad un *ménage à trois*. Infine la straniera si stanca di tutti e due e fa ritorno in patria, mentre l'amante resta a Mosca e il marito si rifugia in provincia. La favola del suo nuovo libro *L'Adolescente*, della fine dell'anno scorso, è molto simile a questa, ma ancora più tenera e semplice. Il centro dell'azione è una ragazza raffinata e capricciosa, intorno a cui si muovono l'affetto e la gelosia d'un cattivo pittore e d'un curioso tipo di comunista. Se il primo libro è certamente migliore, in entrambi spira un'aria così serena e così pura, che dà veramente a sperare non solo delle sorti dell'arte, ma assolutamente dello spirito, malgrado il regime sovietico. Il terribile moralismo e didattismo sociale attualmente in onore, ultimo anello d'una catena che fu già benevolmente chiamata dal Vengherov « il carattere eroico » (cioè predicatorio e rivoluzionario) della letteratura nazionale, non deve farci dimenticare che l'iniziatore della tradizione russa fu il più lucido e il meno pedante dei genî del secolo scorso, vale a dire Alessandro Pushkin. E la più autentica dote pushkiniana del giovane Levin è proprio quella di non voler correggere gli uomini, ma d'amarli così come sono.

* * *

I giornali letterari dell'emigrazione si sono in quest'ultimi tempi abbastanza occupati d'una raccolta di poeti russi tradotti in versi italiani, il cui successo è documentato da una recente riedizione ricca d'aggiunte e di revisioni, intendo dire i *Lirici Russi del Secolo Aureo* del poeta e studioso ticinese Giovanni Gandolfi, pubblicati in una nota collezione dell'editore Gino Carabba di Lanciano. I tre nomi nuovi

che vi appaiono son quelli di Polonskij, Bunin e Balmont, che rendono più completa questa rassegna poetica, malgrado che gli ultimi due appartengano soltanto spiritualmente al secolo scorso, e siano i due soli sopravvissuti del Parnaso ottocentesco in un secolo che è certo meno « aureo » di quello.

Insieme ad essi, l'opera del Gandolfi ripresenta al pubblico italiano la poesia di Pushkin, Tjutcev, Koltsov, Lermontov, A. Tolstoj, Feth, Nekrasov, Majkov, Nikitin, Pleshcejev e Nadson, firmamento quasi completo della lirica del secolo scorso, al quale mancano soltanto, fra le stelle di prima e seconda grandezza, Zhukovskij, Batjushkov, Baratynskij, Jazykov ed Apuchtin. Le relative selezioni del traduttore sono quasi sempre ampie, coraggiose e ben orientate. In quanto ai risultati evocativi ed artistici, il Gandolfi riesce meglio tutte le volte che deve agire su una ispirazione facile e narrativa, da ballata romantica o da canto popolare; i suoi mezzi espressivi son quelli d'un versificatore ottocentesco e tradizionalista, che nei propri rifacimenti non sa mai decidersi fra lo scrupolo della ricostruzione stilistica in senso archeologico e l'esigenza di mettere l'originale al corrente, vale a dire di rammodernare il testo. Poeti come un Feth od un Tjutcev sono vicinissimi al nostro ideale di lirica, alla moderna aspirazione verso la poesia pura: il primo per la tendenza ad approfondire in un senso ora decorativo ed ora allusivo le impressioni della natura, e il secondo, per la volontà decisa di ricercare nelle linee e nelle pause del canto il mistero del mondo e della creazione. Occorreva dunque riviverli liberamente e originalmente, per essere più fedeli alle loro e alle nostre Muse, e nessun lettore di buon gusto si sarebbe adirato vedendo che il traduttore aveva fatto perdere loro il colore del luogo e quello del tempo. Così invece essi sono ridotti a due pallide figure di Fusinato e di Rapisardi moscoviti.

In quanto a Pushkin, il Gandolfi ha avuto buon gusto di calcare nella scelta la mano sull'opera di carattere più chiaramente episodico e narrativo, e a dire il vero, non ci ha dato delle brutte versioni del *Canto del principe Oleg*, dell'*Annegato* e dell'*Ussero*. Ma quando ha voluto toccare le corde più profonde e quelle più delicate della lirica di Pushkin, intendo dire le poesie più intimamente russe e di tono sentimentale, come *Sera d'inverno* o *Viaggio invernale*, e quelle più acute e profonde, come il *Profeta* e l'*Anciar*, quando in una parola ha lavorato su quel misterioso e magnifico nucleo creativo dell'ispirazione di Pushkin, fatto, com'egli dice, di « teneri suoni » e di « preghiere », ha fallito completamente al suo intento di traduttore.

Più fortunato, ed è naturale che lo fosse, è stato il lavoro del Gandolfi col procelloso ed approssimativo lirismo di Lermontov. Quasi tutti i suoi migliori risultati di traduttore fanno parte della notevole selezione lermontoviana: raccomando al lettore soprattutto la più felice *réussite* di tutto il libro, e precisamente il capolavoro dello stesso Lermontov, l'unico canto epico d'ispirazione popolare ch'egli scrisse, vale a dire la *Canzone dello zar Ivan Vasiljevic*. Ma, ripeto, in genere il Gandolfi ha sentito quasi sempre molto affine al suo temperamento l'opera di questo poeta, e mi pare ad esempio che anche la sua versione rigorosamente metrica dell'*Angelo* concili con grazia le esigenze della poesia e della fedeltà.

Con altrettanta facilità egli rende il frivolo e leggero mondo poetico del conte Alessio Tolstoj il vecchio, innamorato della ballata tedesca e fortunato introduttore di essa, auspice Zhukovskij, nella tradizione stilistica e letteraria del proprio paese: ed infatti *Vasilij Scibanov* e *Aljoscia Popovic* appartengono alle migliori versioni di questo libro.

RENATO POGGIOLI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI – DITTA CARLO COLOMBO – MCMXXXIV-XII

com-
ltanto
tocen-

poesia
ajkov,
secolo
Zhu-
el tra-
sultati
a una
mezzi
propri
senso
moder-
ale di
za ad
atura,
nto il
e ori-
ore di
oro il
figure

scelta
ire il
egato
deli-
tono
pro-
miste-
ce, di
ttore.
l pro-
risul-
nando
apola-
n'egli
ere il
uesto
del-

conte
ttore
aese:
ni di

GIOLI

I

I

EUGENIO DI SAVOIA

La « Collana Storica Sabauda », edita dal Paravia, si è arricchita in questi giorni di una nuova opera: *Eugenio di Savoia,* del generale Ilio Iori. L'opera è degna di stare a fianco delle precedenti della stessa « Collana » tutte assai pregevoli per la sostanza e per lo stile.

Sul Principe Eugenio di Savoia (1663-1736) esisteva già una copiosa bibliografia. Opera massima in 20 volumi: *Le Campagne del Principe Eugenio di Savoia,* su documenti dell'Archivio della guerra di Vienna, tradotta in italiano molti anni or sono da un nostro colto ufficiale, il Marselli. Il libro del generale Iori viene ora a dare però, della magnifica figura e delle memorabili gesta del grande condottiero sabaudo, una nuova rapida visione sintetica, assai efficace, perchè ne lumeggia con vera maestria e con precisione di contorni il nobilissimo carattere, valendosi anche di taluni molto interessanti documenti finora inediti.

Ma non è tanto del lavoro coscienzioso e condotto su solide basi storiche dello Iori che qui intendiamo discorrere, quanto, e assai più, della figura stessa dell'Eroe cui il nuovo libro si ispira.

In questo gagliardo rifiorire di studi storici, miranti ad esaltare, e talvolta a rivendicare, con giusto orgoglio nazionale, le più alte e più pure glorie di nostra gente che, in tempi oscuri pel nostro paese, seppero tuttavia riaffermare col pensiero e con le opere l'inesauribile « primato » degli Italiani, Eugenio di Savoia, famoso condottiero, acuto ed esperto uomo politico e carattere adamantino, non poteva più oltre tardare a ritornare alla ribalta della rinnovata nostra coltura storica, quale fulgido esempio alla gioventù fascista di vigor di vita, temprata dalla più inflessibile devozione al proprio dovere ed alla più assoluta fedeltà alle leggi dell'onor militare.

Purtroppo, come già altri celebri condottieri italiani che lo precedettero nei secoli della nostra perduta libertà nazionale, il suo genio guerriero e politico dovette profondere il tesoro delle proprie energie a vantaggio di una potenza straniera. Vigoroso rampollo collaterale di quella gloriosa Stirpe sabauda, che, dai suoi ancor modesti possedimenti subalpini, stava già da tempo tessendo con rara tenacia la robusta tela che doveva costituire poi il nucleo centrale della complessa orditura del nostro Risorgimento nazionale, egli nato in terra di Francia ma italiano di stirpe e figlio di madre italiana, anzi romana (la vivace Olimpia Mancini, nipote del grande Mazarino) trovò nell'agone assai più vasto offerto dalla

politica europea dell'impero absburgico, allora in lotta di supremazia contro la Francia di Luigi XIV e contro le minacce orientali dei Turchi e dei rivoltosi ungheresi, il solo ambiente possibile adatto al fiero anelito guerriero che gli ribolliva nell'anima e alla nobile ambizione atavica che lo sospingeva ad emular le gesta dei più grandi capitani della storia.

Ed all'Impero, pur restando *italianissimo* di spirito, di gusti, di coltura, egli dette perciò, fin dalla prima giovinezza e per libera elezione, la forza prodigiosa del suo ingegno e l'impeto fulmineo della sua spada vittoriosa, quasi mosso dallo stesso impulso che aveva animato circa un secolo prima il suo grande avo, il Duca Emanuele Filiberto, eroicamente pugnante per l'impero di Carlo V.

Tale era l'amaro destino imposto dalla nequizia dei tempi! La tradizione nazionale italiana, pur custodita gelosamente viva nel segreto delle anime più virili di quella età grande e infelice per la Patria nostra, non poteva però concretarsi e sprigionarsi con pienezza di sentimento e di espressione in una Italia tuttora serva e divisa e straziata da soldatesche straniere. Machiavelli (*tanto nomini nullum par elogium*) dormiva in pace nel chiuso avello di Santa Croce attendendo l'ora della riscossa da lui tanto ansiosamente invocata, e non peranco erasi levata la fiera voce del poeta astigiano per lanciare il grido di « Italia! Italia! » ai dissuasi orecchi degli Italiani e per rialzare, della nostra tradizione nazionale, le memorie e le speranze.

Chi si sentiva l'animo del condottiero in quel grigio cielo della prostrata penisola, come Emanuele Filiberto, come Alessandro Farnese, come Ambrogio Spinola, come Raimondo Montecuccoli, come, fra tutti il più illustre, Eugenio di Savoia, non poteva che porre l'orgoglio di razza sul filo della propria spada, quasi col vago presentimento che quanto più alta suonasse in Europa la fama guerriera dei nostri capitani, tanto più presto sarebbe spuntato il giorno nel quale armi italiane avrebbero finalmente potuto combattere per la grandezza d'Italia.

In questa nobile istintiva aspirazione, tutta italiana, al primato europeo, anche nella condotta della guerra, Eugenio di Savoia, pur al servizio straniero, tocca davvero l'apice della gloria, perchè sembra portare raccolto in sè tutto il patrimonio storico di quel mirabile rinascimento dell'arte bellica, di cui i nostri condottieri di ventura del 400 avevano accesa la prima scintilla e che aveva fiammeggiato poi nelle vittoriose gesta dei nostri capitani del 500 che furono i veri maestri dei più celebri condottieri europei del 600, il sommo Gustavo Adolfo di Svezia compreso.

L'epopea militare di Eugenio di Savoia nelle aspre e decisive guerre contro i Turchi, nella lunga e contrastata guerra per la successione di Spagna al comando di eserciti combattenti in Italia, nelle Fiandre e sul Reno, e nella guerra per la successione di Polonia, epopea durata quasi ininterrottamente per oltre cinquant'anni e sempre incoronata dalle più

strepitose vittorie, doveva rappresentare altresì, nello svolgimento storico dell'arte militare dell'epoca moderna, come il necessario preludio e il fulgido anello di congiunzione fra le gesta di quei grandi capitani del 600 e quelle successive ancor più famose di Federico e di Napoleone, entrambi appassionati ammiratori dell'esempio lasciato dal Principe Eugenio. Cosicchè contro le vittoriose imprese di Federico in Boemia e in Slesia, ben a ragione l'impero austriaco, battuto a fondo a Praga e a Leuthen dal re di Prussia, ebbe a rimpiangere la spada invitta del grande condottiero sabaudo, spentosi venti anni prima nell'austera pace del bel palazzo detto del Belvedere, che il gusto artistico dell'Eroe aveva saputo crearsi in Vienna come luogo di riposo dalle lunghe fatiche di guerra.

L'impronta caratteristica dell'arte guerriera di Eugenio di Savoia è data sopratutto dalla sua insonne e coraggiosa reazione contro tutto ciò che la condotta della guerra conservava ancora ai tempi suoi di convenzionale, di artificioso, di non risolutivo. Egli, da vero gran capitano, vedeva e sentiva invece la guerra, quale è nella sua essenza, cioè come un fenomeno tragicamente fatale orientato a risolvere con la inesorabilità della forza, questioni che invano i governi di allora si illudevano di poter risolvere con le complicate schermaglie diplomatiche o strategiche o con l'altalena di una politica di equilibrio a base di « prammatiche sanzioni ».

Certamente, per quanto lucida fosse la sua mente su questo punto e ferrea la sua volontà di reazione al convenzionalismo imperante, le condizioni politico-sociali dell'epoca non erano tali da consentire al condottiero sabaudo piena ed assoluta applicazione delle sue idee. Bisognava attendere che un qualche formidabile cataclisma rivoluzionario (e il Principe Eugenio attraverso i suoi rapporti con gli enciclopedisti francesi verso il termine della sua vita parve prevederlo) riformasse *ab imis* la ormai troppo tarlata impalcatura degli Stati europei e sconvolgesse cose, costumi, idee, diritti e doveri e portasse in primo piano la forza viva del popolo in armi, strumento essenziale per far guerra risolutiva.

Ma solo mezzo secolo dopo la sua morte, ed in terra di Francia, il cataclisma politico-sociale si scatenò, determinando, quasi come logica conseguenza, lo sprigionarsi del genio militare napoleonico, di impronta nettamente cesarea. E fu appunto sotto la fulminea azione di comando del primo Napoleone, rampollo anch'esso della inesauribile vitalità della nostra stirpe, che l'arte militare mondiale toccò finalmente l'apogeo, realizzando l'applicazione dello sforzo bellico, pieno ed assoluto, come espressione integrale della potenza guerriera di un popolo, guidato da un condottiero di genio, manovratore politico e militare ad un tempo, per mezzo di una strategia tutta dinamicamente tesa verso la battaglia decisiva, fattore unico e insostituibile di vittoria rapida e risolutiva.

Ma pur fra gli impacci della complicata diplomazia dinastica dell'*ancien régime;* pur fra le inaudite pastoie create all'azione militare dal

petulante continuo intervento dei consigli aulici e delle camarille di corte; pur tra le angustie finanziarie dovute ai costosi eserciti mercenari, strumenti inadatti a guerra decisiva, quanta vittoriosa energia nell'azione di comando di Eugenio! Quanto audace spirito di iniziativa; quanto coraggio delle proprie responsabilità e qual risoluta intraprendenza nei disegni strategici; qual forza di pensiero e precisione di colpo d'occhio sul campo di battaglia allorchè trattavasi di giocar tutto per tutto, prescegliendo sempre la soluzione più arrischiata, pur di cogliere i frutti più completi di vittoria!

A studiare un po' a fondo le sue più celebri campagne di guerra, evidente balza al nostro spirito il senso tutto *napoleonico* che le pervade nell'ansiosa creazione estemporanea dell'opera d'arte lampeggiante alla fantasia dell'artista per la fulminea e chiara percezione della situazione reale, spoglia di ogni dogma dottrinario, di ogni presupposto teorico, di ogni rigidismo tecnico. Il suo grande cuore di soldato, impaziente di misurarsi al cimento e tutto invasato dall'ardore della pugna, trasfonde il suo entusiasmo nelle schiere dei gregari che lo adorano, e il coraggio personale del condottiero, impavido nei momenti più critici sulle primissime linee (come fu costante tradizione dei Savoia) dà, con l'esempio, l'impulso supremo alla battaglia. Cinque volte ferito sul campo, memorabile è rimasta l'apostrofe che egli lanciò ai suoi, allorchè il 20 settembre del 1708, montando in testa alle sue truppe con la spada sguainata all'assalto di Lilla, cadde colpito di striscio da palla di fucile al capo. Subito rialzatosi si volse a coloro che l'attorniavano imprecanti a tanta jattura e, come nulla fosse avvenuto esclamò: « Che cosa significano tutte queste grida? Non vedete che è nulla? », e rimessosi bravamente il cappello in capo a celar la ferita, riprese imperterrito la corsa all'assalto.

Magnifica, fra tutte, la campagna da lui condotta nell'alta Italia nel 1706 durante la guerra per la successione di Spagna, in pieno accordo col valorosissimo ma stravagante e incomodo cugino il Duca Vittorio Amedeo II, poi re di Sardegna. In quella campagna, che forse fu il suo vero capolavoro, tutto è degno di ammirazione. La celere e arrischiatissima marcia lungo la destra del Po; l'arrivo inopinato in Piemonte, la riunione con le truppe di Vittorio Amedeo, l'architettura superba della battaglia di Torino da lui ideata e da lui guidata il 7 settembre, schierandosi addirittura, con un'audacia da sbalordire, sulle comunicazioni del nemico e la vittoria piena, rapida, decisiva sui francesi del Duca di Orleans e del Marsin che assediavano Torino e la gloria di aver salvato il Piemonte da irreparabile rovina!

Altrettanto geniali, seppur meno clamorose, le campagne successive in Fiandra, in generosa cooperazione di intenti e di spirito coll'alleato inglese, il famoso Giovanni Churchill poi Duca di Marlborough, esempio unico più che raro di alleati in pieno accordo politico, strategico e

tattico, perchè entrambi sorretti da altissima mente e da incrollabile senso del dovere e dell'onor militare. Le grosse battaglie manovrate di Audenarde (11 luglio 1708) e di Malplaquet (11 settembre 1709) segnano tappe luminose nella storia dell'arte militare agli albori del secolo XVIII.

Di ancor più vasto respiro, per l'ampiezza maggiore del teatro di operazione e per la singolarità del nemico, furono le guerre da lui condotte contro i Turchi risollevatisi dalla dura lezione che aveva loro inflitta nel 1683 l'eroe polacco Giovanni Sobieski, sotto le mura di Vienna. Ritornati i Turchi nel 1697 a minacciare dalle pianure ungheresi l'Europa orientale, il giovane Eugenio di Savoia, generale dell'impero e novello crociato, aveva inflitta loro, con fulmineità di manovra, la terribile sconfitta di Zenta (11 settembre 1697) coronata dal trattato di Carlovitz che rassicurò per qualche tempo l'Europa. Circa venti anni più tardi, quando Eugenio è già carico di gloria per le vittorie in occidente, eccolo ancora contro i Turchi, di nuovo campione della cristianità alla testa di un forte esercito imperiale; ed eccolo mietere nuovi allori nelle celebri giornate campali di Petervaradino (5 agosto 1716) e di Belgrado (16 agosto 1717).

Basterebbero questi fatti d'arme, qui appena accennati di volo, per collocare la bella figura guerriera di Eugenio di Savoia nella schiera dei più famosi capitani della storia. Dal Reno al Danubio, dal Danubio al Po, egli rinnova gesta vittoriose di stile veramente *romano,* perchè *romana* è l'impronta del suo genio e la possa del suo ampio respiro di condottiero; perchè in lui si fondono felicemente l'azione militare e l'azione politica, l'equilibrio e la precisione nell'apprezzamento delle mutevoli situazioni e la meditata prudenza, sposata con l'audacia e talvolta perfino con la temerarietà.

Che cosa dunque, questo grande capitano di stirpe italiana, avrebbe saputo e potuto fare, se l'età in cui visse avesse consentito di far guerra ancor più assoluta e decisiva? Se la spada invitta di questo virgulto dei Savoia, anzichè per lo straniero, avesse potuto balenare in Italia cento anni dopo, quando il nostro Paese, scosso dal turbine napoleonico ed infiammato dai suoi martiri e dai suoi poeti, surse a riallacciare le fila infrante della sua millenaria tradizione nazionale e a chiedere finalmente la guerra per la *sua* unità e indipendenza?

Egli, ai suoi tempi, non sentì, come non poteva sentire, questo anelito nazionale che ancora non aveva trovato clima adatto per prorompere. Fu bensì saggio e illuminato governatore di Milano, ma per conto dell'impero austriaco, e, fedele alla fede giurata, non favorì l'ambiziosa aspirazione del cugino Vittorio Amedeo che guardava al Milanese con impaziente desiderio di ampliare sempre più i suoi domini nella valle del Po. Ma questa sua quasi indifferenza per la patria d'origine, scusabile per l'età e le circostanze in cui visse, trovò largo compenso nella

gloria che con le sue vittoriose imprese politiche e militari e con l'esempio del suo adamantino carattere riversava di riflesso anche sul nostro Paese e sulla forte dinastia Sabauda, che doveva poi dare dopo un secolo all'Italia il magnanimo Re della prima nostra riscossa e poi il Gran Re liberatore che unificò la Nazione e piantò il tricolore in Campidoglio.

Tutti questi gloriosi ricordi suscitati dalla semplice rievocazione della nobile figura del Principe Eugenio di Savoia, a meno di due anni dal secondo centenario della sua morte, ci fanno pensare quanto opportuno sarebbe il proporci di degnamente commemorare la storica ricorrenza, per sempre meglio affermare il forte proposito, di marca squisitamente fascista, onde siamo tutti in Italia oggi animati, di rivendicare cioè a noi stessi il prezioso patrimonio delle glorie dei nostri grandi antenati, dovunque e comunque germogliate, specialmente se troppo a lungo obliate o addirittura carpiteci dalla interessata gelosia di altri popoli, che dall'italico genio, trassero frutti abbondanti materiali e morali.

Nel caso particolare del Principe Eugenio di Savoia non è inopportuno ricordare che il 21 aprile del 1836, primo centenario della sua morte, il silenzio più assoluto circondò la memoria dell'Eroe. Come esattamente ricorda nel suo bel libro il generale Iori, in Austria tutto era stato predisposto per una degna e solenne commemorazione; ma poi, per circostanze misteriose (ma che è facile immaginare data la acuta tensione politica allora esistente tra l'impero absburgico e il Piemonte) non se ne fece più nulla. In Italia nessuno pensò al grande condottiero che cento anni prima si era spento in quel giorno in un'aureola di gloria imperitura. Il 21 aprile (data fatidica perchè coincidente con la significativa ricorrenza del Natale di Roma) del prossimo anno 1936, la deplorevole, voluta o non voluta, dimenticanza non deve più ripetersi, e all'Italia fascista spetta questa volta, per dovere e per diritto, di prenderne l'iniziativa.

Noi non possediamo, come lo ha Vienna, un degno monumento che eterni nel marmo o nel bronzo l'effige del grande condottiero. In Italia non vi è che una modesta statua che lo ricorda, eretta in una nicchia della facciata del palazzo del comune di Torino. Ma non è di monumenti di questo genere che sentiamo, a dir vero, bisogno noi Italiani dell'ora che corre, per onorare e ricordare degnamenti i migliori campioni del nostro genio nazionale. E, d'altronde, non è neppure esatto che, per il Principe Eugenio, non viva tuttora, anche fra noi, qualche cosa capace di far vibrare il cuore dei nostri soldati nel ricordo del suo gran nome.

Quando nelle parate militari per le vie delle nostre belle città sfilano le quadrate falangi dei nostri fieri reggimenti, sfolgoranti di gioventù e di gagliardia, spesso le nostre musiche militari intonano una solenne marcia guerriera che si intitola appunto « La marcia del Principe

Eugenio ». È una marcia antica, composta intorno al 1692 dal Maestro Leonhardt, in onore appunto del grande condottiero Sabaudo; ed è la stessa che usavano allora suonare le truppe imperiali, da lui tante volte trascinate al fuoco e alla vittoria, allorchè la sua nobile figura passava a cavallo davanti le folte schiere dei suoi battaglioni. Certo è che al suono di quella bellisima marcia, chi ha anima di soldato prova ancor oggi una strana sensazione, come se un brivido guerriero più forte del solito fremesse per ogni fibra, al ritmo marziale di quell'antico peana, inspirato alla fulgida gloria di tanto Eroe.

Nè basta. Oggi che a ciascuna delle belle Divisioni nostre è stato imposto un nome glorioso, tratto dalle migliori pagine della nostra storia militare, alla *1ª Divisione celere,* cioè a una delle più brillanti nostre Grandi Unità di guerra, è stato molto opportunamente dato il nome di « Eugenio di Savoia »; nome che quella Divisione porta fieramente e che sarà per essa sicuro vaticinio di vittoria, allorchè la Patria dovesse chiamare ancora le sue forze armate al supremo cimento. Nome che d'altronde già sta impresso nel cuore di tutti i cavalieri e dei celeri d'Italia, perchè il Principe Eugenio fu sopratutto un geniale riformatore della cavalleria, ridonando a quest'arma l'andatura del galoppo disteso nelle cariche, sì che furono visti gli squadroni da lui comandati e animati dal suo spirito travolgente, passare impetuosi in un turbine di gloria su tutti i campi di battaglia d'Europa del suo tempo, veri precursori delle famose cariche di Seidlitz e di Zieten, al tempo di Federico, e di Lasalle e di Murat dell'epoca napoleonica.

Questi ricordi che di un tal geniale capitano già custodiamo ed il fervore col quale da qualche tempo in Italia colti ufficiali si dedicano allo studio delle sue mirabili gesta, ci incoraggiano dunque a sperare che la non lontana data del 21 aprile 1936 sarà degnamente commemorata. Nè sarà difficile escogitarne modi e forme, tanto ricca di magnifici spunti letterari, artistici, educativi ci offre il vasto e dinamico panorama della sua vita avventurosa.

Mutano, è vero, i tempi e le armi, nonchè le forme e l'estensione dell'arte della guerra; ma non ne muta la sostanza, la quale trova ancor oggi larga messe di ammaestramenti preziosi nella storia militare e politica che turbinò intorno alla splendente figura di questo vittorioso condottiero sabaudo.

Il ricordo delle sue gesta varrà dunque senza dubbio a tener sempre più vivo ed alto lo spirito militare della Nazione e l'ardore combattivo dei futuri capi delle nostre forze armate, che germoglieranno ancora su da questa nostra terra, fecondata dall'idea fascista, a sempre meglio riaffermare nel mondo, in ogni campo, il primato degli Italiani.

FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI

IL CARATTERE DELLA FILOSOFIA DEL PETRARCA

È stato detto, e a ragione, che col Petrarca incomincia una nuova èra. Con lui finisce il Medio Evo, e s'inizia l'Umanesimo, quindi il Rinascimento. E a lui guardarono infatti come a maestro e padre spirituale tutti i primi umanisti in cui fu viva la coscienza della svalutazione della cultura, del pensiero e degli ideali dell'età di mezzo, e vivo quindi il sentimento dell'uomo nuovo, che già s'era affacciato alla storia e intendeva a riempirla tutta di sè e della sua fervida attività. Specialmente gli umanisti di Firenze, come il Niccoli, il Bruni, il Bracciolini, dai quali derivò il Valla, e quindi il movimento più importante e storicamente più significativo della grande battaglia umanistica.

D'altra parte, non senza ragione dalla più recente storiografia si afferma che, quando il Petrarca, a mezzo il secolo decimoquarto e lungo tutto il quarto di secolo seguente, iniziò e proseguì la sua polemica contro i rappresentanti della vecchia cultura medievale, l'Umanesimo era cominciato. Era cominciato col vagheggiamento commosso del sapere e dell'arte antica, greca e romana; e con l'avviamento di un'arte animata da un fresco e vigoroso senso della vita, quale si ripercuote e concentra nella individualità dell'artista; e nella nuova arte, nella nuova poesia, nel nuovo costume del Comune, s'era, più che avviata, incamminata con la fede e con l'impeto della giovinezza, ed aveva fatto già trionfalmente un lungo tratto di strada, una nuova storia; che è appunto quella che dal Petrarca in poi si dilaterà dall'Italia per tutta Europa, creando il Rinascimento, quando l'Italia fu pel mondo il faro splendido d'ogni arte e scienza e culta umanità. A guardare Dante, che una secolare storiografia ormai incrollabile definisce come la maggiore espressione del Medio Evo, e che certamente del Medio Evo vive con l'ardente passione della sua anima le maggiori aspirazioni, con la somma del suo pensiero, con la sua massiccia fede, e con la religiosità profonda di tutto il suo concetto della vita, molte volte si è tentati di staccarlo dallo sfondo di quel quadro storico, per renderci conto pienamente di quella potente sua individualità, ond'egli si compiacque sempre di farsi parte per se stesso, e flagellare col suo alto giudizio l'ignavia e la corruttela del suo tempo, e percotere le più alte cime, e liberare lo Stato, e quindi la volontà mondana dell'uomo,

quale si attua ed esercita in un suo mondo d'interessi e di leggi costitutive della sua vita, da ogni soggezione trascendente; e mentre si volge reverente e ammirante verso i maestri antichi di sapienza e di poesia, è il primo a proclamare la necessità di un pensiero e di una poesia nuova, forma e forza del nuovo sentire dell'Italia che già col suo volgare eloquio, e cioè con tutta una nuova anima, s'era distinta dal comune ceppo della romanità medievale, ed era una nuova nazione, con una sua personalità e un suo carattere. Allora Dante stesso, il poeta vichiano della ricorsa barbarie, ci apparisce gigantesca erma bifronte collocata a capo della grande strada della storia moderna: e ci pare che con una fronte egli guardi indietro per raccogliere e riecheggiare nella sua voce possente il tumulto delle passioni e delle contese, religiose filosofiche e politiche, del Medio Evo, e con l'altra guardi avanti, a noi, a questa nostra Italia, al mondo moderno, araldo e precursore della nostra fede.

* * *

Eppure, quando si legge il Petrarca, e non soltanto i suoi trattati e il suo grande epistolario, ma le sue stesse Rime, non possiamo schermirci dal senso di qualche cosa di radicalmente mutato nello spirito italiano. È un altro interesse, un altro orientamento, un altro uomo. Alcune voci, già forti e solenni nella poesia di Dante, se non tacciono, riecheggiano sorde, vuote, rendendo vana ogni fatica o industria di critico il quale si sforzi di trovare, per esempio, nella poesia politica del Petrarca qualche cosa che risponda, sia pure in diverso tono, alle domande del grande predecessore. Le questioni (Papato, Impero, Italia) sono, *mutato nomine,* quelle; ma si sente che l'anima del Petrarca non è lì. La sua passione non si riversa, come quella dell'Alighieri, fuori dell'individuo, sulla società, sulle sue leggi, che sono dottrine e istituzioni e forze politiche e religiose, tutte radunate in un punto, centro del mondo, in cui l'individuo nasce, vive e muore. E perciò il Petrarca non cerca l'azione e la lotta: la lotta anche per raggiungere Dio, che essendo il Dio non dell'uomo singolo nel suo segreto, ma di tutti nella Chiesa, dev'essere raggiunto da chi a lui aspiri sinceramente, di conserva con tutti gli altri, socialmente, secondo una norma e un sistema, da far valere attraverso sforzi e accordi di volontà molteplici, nella Chiesa.

La passione del Petrarca si raccoglie nell'intimo dell'anima individuale; voglio dire, dell'anima che si sequestra, com'è proprio della pura poesia, dal mondo, e dalla società, e dalla storia, per spaziare in piena libertà nel suo proprio interno immediato. Tale la sua poesia, pel contenuto a cui dà vita; tale il suo stesso pensiero, anche dottrinale; anche, a suo modo, filosofico; anche politico. Ogni problema per lui ha valore e

interessa in quanto è un problema personalmente sentito in connessione col temperamento di lui, nel mondo in cui egli si chiude; e in cui gli altri, gli attori della storia, antica e presente, c'entrano ma come personaggi di una tradizione letteraria che il dotto vagheggia orgoglioso della propria erudizione; o come personaggi di un dramma, la cui attualità più che storica può dirsi fantastica, e cioè dotata propriamente della vita che il poeta gli conferisce con la energia creatrice della sua fantasia.

Egli non esce mai da sè. Dio stesso egli l'invoca e lo vede non di là da ogni umana apprensiva, sul suo trono inaccessibile, nell'Empireo, reggitore eterno dell'universo, già creato quando ogni uomo nasce e vi resta dentro, finchè non cessa di vivere, preso nel complesso delle necessità naturali che ne costituiscono la struttura, di là da ogni umano volere o desiderio. Lo cerca e sollecita nella sua stessa anima, conforto supremo alle angosce che tormentano sempre l'individuo che rimanga chiuso nella sua particolare individualità, e non affronti perciò la realtà, e non si concilii con essa. Anche Dio, come la Laura, che egli idolatra ma senza pratica fedeltà, è un idolo del suo cuore irrequieto. Egli lo vagheggia e accarezza con le blandizie della sua sapienza e perizia artistica, con la consapevole virtù letteraria della sua raffinata cultura; ma non gli si prostra mai davanti, tremando, sbigottito della sua grandezza incommensurabile e della propria assoluta nullità.

Un po' di umana superbia, di quell'alto sentire di sè che lo fece scoppiare in invettive non sempre dignitose e convenienti al decoro della sua alta fama e alla certezza già acquisita del proprio valore incontrastabile, contro chi ardì qualche volta rilevare i limiti del suo sapere e dare a lui dell'ignorante, non è difficile scorgere nel suo stesso atteggiamento religioso, che non è propriamente mistico, come tante volte è stato detto, e tanto meno ascetico (ascetico il gaudente dannunziano canonico di Valchiusa, amante delle belle donne, e della bella natura e di ogni squisita eleganza e dei libri rari e dell'arte sua?); checchè egli si proponga di dimostrare e voglia farci credere di pensare nel suo *De contemptu mundi* o nel *De remediis utriusque fortunae*: giacchè i libri si leggono non badando a quello che gli autori si propongono di dirci con le parole, ma a quello che è effettivamente nell'animo loro, e che perciò riescono infatti a significare a chi sappia leggere. E l'accento del dialogo petrarchesco con S. Agostino non è in quello che egli, lettore del *De civitate Dei,* si fa insegnare contro la città terrena e ripete contro la vanità d'ogni cosa mondana, a cominciare dalla natura dell'uomo, tanto quivi depressa a parole, quanto in realtà esaltata nell'opera stessa e negli altri scritti del Petrarca. L'accento è nelle confessioni che Francesco, dal principio alla fine, fa ad Agostino. È, per esempio, nelle parole con cui il primo risponde al rimprovero che il secondo gli muove, di desiderare più del dovere la gloria degli uomini e l'immortalità del nome: « Lo confesso aper-

tamente, questo è l'appetito che non riesco, in alcun modo, a raffrenare dentro di me » (1).

La gloria infatti fu forse il suo ideale più sinceramente e profondamente coltivato e servito: la gloria, che è la più alta conquista e il più alto segno del valore dell'individuo per la virtù sua in questo mondo, in cui si restringe la sua vita sempre che egli non abbia la forza di penetrare fino al fondo di se stesso, dove l'immanente ed eterno accoglie e risolve nel silenzio ogni rumore mondano, ancorchè consacrato in una storia indistruttibile. La gloria è dell'uomo consapevole del suo essere personale e del suo operare in conseguenza della particolare potenza della propria personalità, ond'egli si eleva al disopra degli altri e li domina. Li dominerà con l'incanto della sua parola e della sua poesia, o col prestigio della sua morale dignità, o con l'autorità conferitagli dal suo potere: in ogni caso, con una forza, tutta sua, che lo fa solo, unico, con un mondo tutto chiuso nella sua individualità. Questa è la gloria, che fu la stella polare del Petrarca. E per questo suo ideale fu dei maestri delle generazioni italiane del Rinascimento.

* * *

Ma non si cerchi nella sua poesia, come dicevo, quello che ci offre la *Divina Commedia*. Qui, nel poema divino, c'è Dio e il mondo che Dio governa, e in cui l'uomo non si fa il suo posto se non intende e non osserva la sua alta legge. Nelle *Rime* invece c'è un uomo: un uomo coltissimo, e pur vivente in un suo mondo elementare: il mondo in cui ogni uomo naturalmente si trova, la natura; e nella natura che gli splende avanti e gli riempie il cuore, egli col suo sentimento proteso verso di lei e segnatamente verso quell'essere che nel massimo ardore del suo sentire egli vede come l'essere che riassume e personifica tutta la natura: la donna. La donna, cioè, del suo cuore. L'altro di sè, complemento suo; in cui egli sente perciò se stesso, e a cui aspira con incontenibile desiderio come alla pienezza dell'esser proprio, alla necessità ineluttabile della propria vita quale gli preme nel cuore. Quindi le ansie, le gioie, gli scoramenti dell'amore; e quel tremore e quasi ribrezzo dell'infinito rinserrato in veste mortale, in un fiore che appassisce e si disperde, in una giovinezza che sfugge, in una vita che corre alla morte. Un mondo tutto fremito e dramma:

Ad una ad una annoverar le stelle
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'aque... (2)

(1) PETRARCA, *De cont. mundi*, in *Opera*, Basilea, 1581, p. 364.
(2) Canz. *In quella parte dove amor mi sprona.*

Appunto: è uno sforzo continuo di chiuder l'universo nell'attualità della coscienza tutta presa dalla immagine amata:

Di pensier in pensier, di monte in monte...

l'anima « sbigottita » non ha mai posa. Perciò Laura muore; e pure torna sempre a vivere nel cuore e nella fantasia del poeta, che la contempla ed ama lieto e sereno pur nel punto estremo del dileguarsi di lei:

Morte bella parea nel suo bel viso.

Qui è il mondo del Petrarca: nel suo cuore. Paragonate la sua poesia a quella dello stil nuovo, da cui la stessa *Commedia* dantesca procede, ampliandone gli orizzonti e allargandone il respiro; e sentite subito che qui siamo alla presenza di un uomo nuovo. Dal mondo trascendente od obbiettivo, dallo stesso amore che è materia di pensiero, e cioè esso stesso pensiero — un pensiero dotto, laborioso, sottile, freddo, esanime — eccoci passati, d'un tratto, in un mondo affatto nuovo, che è lo stesso amore: l'amore pensato, ma sentito; lo stesso sentimento, lo stesso cuore dell'uomo. L'uomo non guarda più nè intorno nè in alto, fuori di sè; sente la ricchezza che ha in se stesso, e si volge a sè, e dentro alla sua anima trova un mondo, con mille e mille problemi da risolvere, con mille e mille cimenti in cui mettere alla prova il proprio valore.

* * *

L'uomo c'era, s'intende, anche prima. E c'era, ripeto, con la sua cultura, anche classica, ancorchè non arricchita tuttavia dai ritrovamenti numerosi della seconda metà del Trecento e del secolo seguente, e non elaborata da quella passione filologica da cui i letterati furono presi, dal Petrarca in poi; c'era il risveglio dello spirito popolare e l'aspirazione modernistica del volgare a sostituirsi al latino nella stessa letteratura colta; e insieme un'originalità di forme in ogni maniera d'arte, e quindi un riscuotersi della individualità che è la generatrice eterna di ogni arte; e c'era, nella realtà storica, un disgregarsi progressivo e disfarsi dell'assetto feudale dell'impero corroso dal germogliare spontaneo e vigoroso della nuova vita comunale.

Tutto questo, che è precorrimento e materia dello spirito del Rinascimento, c'era; ma mancava ancora qualche cosa, che è poi l'essenziale. Mancava la coscienza del divario, che doveva diventare abisso, tra il vecchio e il nuovo; la coscienza della rottura e del distacco della nuova cultura da quella delle scuole, del nuovo uomo dal vecchio. Nel Petrarca questa coscienza è acuta; e costituisce il principio vero e sostanziale del rivolgimento storico a cui egli dà un impulso vigoroso, e del quale ebbero

un senso sempre più acuto i suoi continuatori. E questi, come accade, si schierarono anche più risolutamente contro il pensiero medievale e andarono orgogliosi di seguitare, dietro insegnamento del Petrarca, la bandiera d'una grande rivoluzione.

Fu infatti la rivoluzione per cui il Medio Evo continuò soltanto nelle scuole dei frati e nelle istituzioni, che più o meno cercarono di sottrarsi al movimento della storia e di irrigidirsi nelle loro forme rispondenti a una posizione statica del pensiero umano ritenuta già perfetta. Le quali poterono tuttavia resistervi, ma non a tal punto da non doversi in qualche modo rinnovare e sempre variamente atteggiare, almeno nella polemica, costretta in certa guisa a servirsi delle armi stesse che veniva inventando il nemico da combattere. Il nemico, che non era poi altro che lo stesso pensiero umano, del quale anche gli attardati e gli stazionari dovevano pure sentirsi rappresentanti; e che, procedendo nel suo sviluppo, diventava quello che si dice pensiero moderno. E si dice così, beninteso, pleonasticamente, perchè il pensiero è sempre moderno, cioè pensiero vivo; o altrimenti non è.

* * *

Comunque, di questo pensiero, che è in fine la stessa civiltà moderna, il Petrarca è il padre, appunto perchè sa di essere l'autore di una rivoluzione. La sua polemica nei particolari potrà essere più o meno giustificata. Anzi, a dir vero, se si analizza e si valuta criticamente ne' suoi elementi, questa polemica ha un gravissimo difetto: quello di guardare solo a certi aspetti e forme del pensiero che combatte; che così non è penetrato dal suo oppugnatore, non è studiato nel suo interno, non è rivissuto, come dev'essere ogni dottrina che si voglia efficacemente criticare, e quindi si deve in un primo momento far propria per poterne in un secondo momento dimostrare dall'interno l'inconsistenza. Ora il Petrarca combatte il Medio Evo e compie la sua rivoluzione in quanto s'è convinto e induce gli altri nella convinzione, che la scienza che s'insegnava nelle scuole, tutta costruita sul fondamento di una filosofia che il pensiero cristiano, in sostanza, aveva mutuata dall'antichità classica, principalmente da Aristotele (almeno nella forma prevalsa nel secolo XIII), questa scienza era una scienza curiosa, materiale, ingegnosa, se si vuole, e destra negli artifizi dialettici di un intelletto sottile e irrequieto, e atta perciò all'esercizio e allo sviluppo delle virtuosità dell'intelligenza attraverso le complicazioini di una sofistica esornativa tutta scolastica; ma era una scienza vuota perchè ignara dei bisogni reali dello spirito umano, per la soddisfazione dei quali l'uomo medita e ricerca la verità. Il Petrarca ha un senso profondo di questo vuoto, e respinge perciò la filosofia ufficiale, com'oggi diremmo, del tempo suo. La respinge, quantunque nè la conosca propriamente da vicino e ne abbia mai fatto oggetto di studî adeguati,

nè abbia una filosofia sua da contrapporle. Soltanto, vede, e vede nettamente, che essa non è la filosofia di cui egli ha bisogno, e di cui possa avvantaggiarsi lo spirito umano com'egli sente profondamente che è fatto. Quello spirito umano, da cui la filosofia delle scuole aveva a poco a poco finito con l'astrarre, o che, per dir meglio, aveva finito col non veder più, tutta attratta, com'era, da quel mondo che con diuturna fatica laboriosamente investigava.

Il Petrarca si può dire non abbia una sua filosofia; cioè non abbia un sistema di idee in cui trovino la loro soluzione i problemi intorno ai quali ogni filosofo che metodicamente rifletta su questo mondo a cui si intreccia la sua esistenza, si travaglia. In lui nè un'etica, nè un'estetica, nè una filosofia della natura, nè propriamente una filosofia della storia, nè un concetto logicamente dedotto dell'uomo, nè un concetto di Dio. Ma in lui è una conversione totale del pensiero su se stesso, e quindi una radicale esigenza filosofica, di grandissima importanza storica per l'avviamento che essa, per la sua tempestività, diede al movimento generale dello spirito umano nei secoli seguenti. Non c'è la filosofia, ma c'è il problema della filosofia. Il problema, che può parere da meno, e vale in realtà molto di più della stessa filosofia; perchè veramente il pensiero non procede per le soluzioni, che son sempre, più o meno, facili una volta posti i problemi, ma per la posizione dei problemi.

* * *

Il problema filosofico del Petrarca è il problema della filosofia moderna: posto, anzi sentito e fatto sentire così vivamente da generare l'universale fastidio delle vecchie dottrine e del vecchio modo di filosofare, e costringere a mettersi per vie nuove. Il problema dell'uomo. Dell'uomo che è il punto di partenza necessario di ogni forma di vita onde l'uomo stesso, col sapere o con l'azione, intenda di mettersi in rapporto con tutto quello che egli vede intorno a sè o intuisce al di sopra di sè, in ogni caso come una realtà distinta ed opposta e pure costitutiva del mondo in cui la sua vita può spiegarsi.

Non era un problema quest'uomo per la filosofia corrente; come non è mai un problema per quelli che non vedono in lui quello che vi scorge il Petrarca. Nè costoro sono tutti scomparsi dopo il Petrarca; poichè gli uomini tornano sempre a distrarsi, attratti e come incantati dal mirabile spettacolo di cotesto mondo in cui vivono.

Nel *Secretum* egli dice giustamente che in tutte le scuole si ripeteva sempre la definizione dell'uomo; e che dovevano esserne non solo stanche le orecchie degli uditori, ma logore le colonne delle aule. Chi non conosce la garrulità dei dialettici, abbondante, inesauribile nel definire e nel-

l'impiantare discussioni sopra ogni definizione? « Ma il più delle volte non sanno precisamente la verità di ciò di cui parlano ». La risposta è sempre pronta; ma sono parole e ciance puerili, e delle cose nessun pensiero. *Quid, obliti rerum, inter verba senescetis?* (1). Dopo che hanno definito l'uomo per un animale ragionevole, non ce n'è uno che ordini la sua vita secondo ragione. Quello che dicono, non lo sentono: non lo pensano davvero e seriamente; non ne sono convinti.

Non è un gran libro l'*Etica* di Aristotele? Il Petrarca lo aveva studiato, non senza speranza di trovarvi qualche cosa che facesse per lui, poichè il grande filosofo greco in questo libro promette fin da principio non già una delle solite trattazioni teoriche, bensì un insegnamento di vita: *non ut sciamus, sed ut boni fiamus.* Il Petrarca aveva anche sentito un corso di lezioni su quel testo aristotelico. Ma, infine, era rimasto deluso. *Video nempe virtutem ab illo egregie diffiniri et distingui tractarique acriter, et quae cuique sunt propria, seu vitio seu virtuti.* Tutte belle cose. Dopo averle imparate, certo, si sa qualcosetta di più che prima non si sapesse: ma l'animo resta quello che era, la volontà quella di prima: io rimango quello stesso uomo. Scienza informativa, come oggi diciamo, non formativa. La quantità delle cognizioni aumenta; la persona, la volontà, che fa della persona una forza di bene, rimane immutata. Giacchè dice benissimo il Petrarca: *Aliud est scire atque aliud amare, aliud intelligere atque aliud velle* (1).

L'uomo dunque, poichè rimane lo stesso uomo quando non si trasformi la sua volontà, essenzialmente è volontà, amore; quell'amore per cui egli infatti è suscettibile di una interiore trasformazione ed elevazione. Dio infatti non si conosce, ma si ama. Per conoscerlo, lo conoscono, dice il Petrarca (2), anche i demonii, che pure lo odiano. Bisogna amarlo e farlo oggetto del culto, che non si appaga di conoscere i suoi attributi e la sua volontà, ma impone norme di vita da osservare.

E se il valore dell'uomo è nella volontà più che nell'intelletto, l'uso stesso dell'intelletto non può conferire all'aumento di tal valore, se non in quanto riesce utile all'arricchimento della personalità e alla soluzione dei problemi in cui è impegnata la vita dell'uomo. La stessa scienza delle cose naturali può giovare non per quel che ci fa conoscere, bensì per il modo con cui ce lo fa conoscere quand'è vera scienza: ossia quella scienza che si ottiene per la diretta osservazione ed esperienza dei fatti della natura, onde si esercita e si acuisce il senso e il criterio della persona. Per se stesse le tante conoscenze dei naturalisti sulle stelle e sulla terra, sulle cose inanimate e sugli esseri viventi, sulle più peregrine peculiarità della vita dei rettili, dei pesci e degli uccelli men familiari, onde la boria dei

(1) *Opera*, pag. 336.

(2) *De sui ipsius et mult. ignor.*, ed. Capelli. Parigi, 1906, pag. 68.

(3) *De remediis*, lib. I, cap. 13.

dotti più curiosi e più presuntuosi si alimenta, non servono menomamente a illuminarci sulla natura dell'uomo, sulla sua origine e sul suo destino; che è quello che massimamente importa di sapere.

* * *

Questo dirà nel '67 il Petrarca agl'insolenti averroisti veneti, che gli dettero in faccia dell'ignorante; questo nel '42 s'era fatto dire nel suo *Secreto* da S. Agostino egli stesso. Fatti un buon esame di coscienza: e se paragoni quel che sai e quel che non sai, vedi ben tosto che quello che sai è un piccolo rivo d'acqua che si secca agli ardori d'estate, laddove quel che ignori è l'oceano. « E il sapere molte cose che rileva, se, quando avete imparato il circuito del cielo e della terra, e lo spazio del mare, e i corsi delle stelle, le virtù delle erbe e delle piante, e i segreti della natura, voi restate ignoti a voi medesimi? » (1).

Sapere? Sì, oggi si crede che basti montare in cattedra e ricever tra gli elogi di rito l'anello dottorale e la berretta accademica per diventare dottore e sapiente: metamorfosi più mirabolante di quante ne conobbe Ovidio Nasone. Gli Ebrei conobbero ed esaltarono un sapiente: ma quanta fosse la sapienza di Salomone, *turba coniugum pellicumque testatur*, e, quel che è assai più, il culto prestato agli dèi stranieri. I Romani non ne ebbero più di due, Lelio e Catone. I Greci nel periodo più fiorente si dice che ne abbiano avuti sette; ma non pare che s'arrogassero da sè un tal titolo; come Socrate, a cui l'oracolo lo attribuì, forse appunto *ut virum illum sapienti proximum, falso testimonio, falsus Deus ad amentiam atque insolentiam irritaret*. Quanto più felice l'età nostra, esclama il Petrarca, che non ne vanta uno, nè due, nè sette di sapienti, ma in ogni città li conta a greggi come le pecore! (2).

Credersi sapiente è la prima prova di non esser tale, anzi il primo passo alla stoltezza. Il sapiente è quello che sa di non esser sapiente, e non si vanta, ma sospira; e non è, non perchè abbia poco studiato, ma perchè, anche se studia tutta una vita, la più lunga che possa sperare, sentirà sempre più quel che gli manca alla mèta.

Ogni volta che il Petrarca cercò la via della sapienza, non seppe trovare che questa, affatto negativa. La quale dalla filosofia infine lo allontanava per farlo tornare a quelle fonti primitive, a cui fin dall'infanzia la fede religiosa lo aveva dissetato, con la certezza dei suoi dommi fondamentali: creazione e governo del mondo da parte di un Dio buono, e immortalità dell'uomo capace perciò di partecipare a quella vita eterna che compete allo spirito che perciò si solleva al disopra di tutte le cose

(1) *Opera*, pag. 340.
(2) *De rem.*, I, 12.

della natura limitata nello spazio e nel tempo. Ma questa *pietas,* in cui si rifugia, non coincide, com'egli vuole, con la scienza, se non in quanto assicura comunque il conseguimento di quella certezza, a cui la scienza, secondo lui, deve aspirare: la certezza cioè che la realtà sia quella che dev'essere affinchè non riesca un'illusione ciò che l'uomo ha assoluto bisogno di credere; affinchè insomma egli abbia fede in se stesso.

Che se l'uomo sentisse crollare in sè questa fede, costretto a concepire la vita rinserrata entro i brevi termini della nascita e della morte, e vano perciò gli riuscisse ogni sforzo per sottarsi al flusso di tutte le cose e alla balìa d'un cieco fato, — che era, insomma, il concetto pagano della vita, prima che il mondo fosse illuminato dalla nuova luce del cristianesimo, — allora tutto intorno si oscurerebbe, e nè scienza nè azione di sorta sarebbero più intelligibili. Perchè ogni sapere od agire è dell'uomo, e questo è il principio da cui perciò fa d'uopo iniziare il cammino. Smarrire questo principio, è precludersi il primo passo alla vita.

* * *

In tal senso, il Petrarca è cristiano; cioè in quanto per lui il mondo è il mondo dello spirito, quale all'uomo si rivela soltanto se egli ne cerca il principio in se stesso: un mondo che non è già fatto e si tratta solo d'intenderlo; ma è creazione dell'amore, e c'è pertanto se si sa intendere, desiderandolo pel suo infinito valore, amandolo e quindi attuandolo. L'uomo insomma è l'artefice, non lo spettatore del mondo.

E perciò egli deve sentire altamente di sè, come può l'uomo che sperimenta con l'arte, con l'eloquenza, con l'ingegno la propria potenza. L'uomo che domina gli animi e suscita ammirazione e consenso col sapersi rendere interprete de' più segreti pensieri, che sono nel fondo degli animi dove i grandi scrittori hanno saputo leggere. Qui è la sapienza: nei grandi poeti, negli oratori, in quanti, in ogni tempo, furono maestri della parola; e nei filosofi, che alla verità seppero dare la forza dell'eloquenza, e cioè della poesia; come quel divino Platone, che tra gli antichi più addentro vide nell'anima umana e nel mondo ideale che è proprio di essa. Platone, che il Medio Evo aveva presso che dimenticato per correr dietro ad Aristotele, grande uomo anche lui, ma chiuso agli interessi morali, che vengono pel cristiano in prima linea. Platone, che il Petrarca esalta, pur conoscendolo quasi soltanto per fama, e ricerca nel testo originale e si vanta infatti di possederne un Codice contenente molti dialoghi allora universalmente ignorati, e lo rimette in onore ridestandone il desiderio e dando il primo impulso alle traduzioni molteplici del secolo seguente. Prima origine di quel platonismo che sarà il naturalismo di Bruno, di Campanella, e più tardi di Spinoza.

* * *

Con Platone Petrarca rivendica tutta l'antica sapienza, non tanto per quella che essa seppe o potè sapere, ma per la potenza che essa, con le arti e le mirabili opere dell'ingegno conferì all'uomo, illuminandolo e ampliandone gli orizzonti, raffinando la sua intelligenza e addestrandola ad ogni più nobile prova, onde l'uomo si solleva sempre di più al di sopra della sottostante natura nel libero regno dello spirito.

Questo il significato del risorgimento dell'antichità classica preconizzato dal Petrarca. L'antichità per gli umanisti è la cultura, che fa uomo l'uomo. È la storia, attraverso la quale vive lo spirito. E il suo risorgere è il concetto che l'uomo, sulla soglia dell'età moderna, acquista del valore che gli compete non già naturalmente, ma in grazia di quel tesoro di forze spirituali che si viene accumulando attraverso la tradizione delle arti e del sapere e che mette via via al di sopra dell'umanità naturale, sempre più in alto, un'umanità creatrice di se stessa.

È il concetto della civiltà, in cui l'uomo conquista sempre più la sua libertà e si dimostra capace di signoreggiare da arbitro un mondo, in cui le forze della natura nulla possono, perchè esso è un mondo tutto spirituale, e come tale infinito. È il mondo dell'uomo divenuto consapevole della propria grandezza e di certa sua divina virtù, quale risplenderà nella coscienza degli uomini più cospicui del Rinascimento, artisti insieme e scienziati, uomini, come amano dirsi, universali, e maestri d'ogni arte onde l'uomo possa spiegare la sua attività creatrice e superare ogni ostacolo che la natura oppone all'umanità naturale; uomini d'azione, capitani e signori, per i quali lo Stato è opera d'arte, ossia libera creazione della volontà e dell'ingegno dell'individuo superiore; e il mondo s'estende, si raddoppia per le scoperte geografiche d'una genialità animata dalla fede nelle proprie intuizioni; e le invenzioni abbattono d'ogni intorno le barriere al potere umano fiero delle sue vittorie e confidente nel suo irresistibile destino.

* * *

Col Petrarca incomincia questo ideale dell'uomo quasi Dio, che Ficino e Pico un secolo più tardi teorizzeranno. E con lui comincia quella ingenua e potente fede dell'uomo nella cultura, quella che si disse letteratura: che è la sapienza dell'uomo esperto d'ogni più culta umanità: dell'uomo che si è reso familiare ogni più celebrato scrittore, poeta o storico; e raccoglie in sè una moltitudine di pensieri e di immagini, che già fecero meditare o gioire l'uomo nel millenario suo cammino; e si è appropriata la lingua di quei grandi antichi per ascoltarli e conversare con loro, e per ingrandir l'animo proprio di conserva con quelli, e così

imparare a sentire e a pensare come seppero quei grandi, rimasti immortali ad accompagnare, ammaestrare, animare le generazioni posteriori.

Comincia il letterato, l'umanista, che sarà l'ornamento e la forza dell'Italia del Rinascimento, e sarà la debolezza dei secoli della decadenza, quando alla letteratura venne meno l'alta ispirazione primitiva dell'uomo conscio della sua spirituale potenza, ed essa divenne vuota forma e oziosa suppellettile di un'intelligenza senza volontà e senza carattere. Ma tra i letterati italiani, figli o nipoti dello spirito del Petrarca, sono pur da contare come i poeti e gli artisti del Quattro e del Cinquecento, quei filosofi, dal Valla, che della letteratura si fa arma della più audace critica storica, al Bruno e al Campanella, che lo spirito umano e il pensiero esaltano come la più alta forma dell'universo e la più schietta manifestazione del divino; quei filosofi che per la loro fede affrontano il martirio, e negli estremi bagliori del Rinascimento confermano con memorande prove dell'umana grandezza, che altro è sapere, come aveva detto il Petrarca, altro volere, e che la scienza vera vuol dire pertanto carattere.

GIOVANNI GENTILE

SORELLE MATERASSI (*)

III.

Remo

Così trascorrevano i giorni delle brave sorelle nel mite paese, se paese si possa chiamare, e nella vecchia casa ritornata, in forza della loro virtù, asilo tranquillo e sicuro, allorquando un fatto nuovo venne ad alterare il ritmo e a spostare il corso di quella regolare andatura.

Dicemmo al principio del racconto che le sorelle erano quattro e delle quali, fino a questo momento, ne abbiamo conosciute tre; vediamo che ne fosse dell'ultima, Augusta, terza in grado di età, e la cui storia non è troppo lunga nè troppo gaia.

Per quanto ella portasse un nome auspicale la sua esistenza fu umile e incolore. Cresciuta e sbocciata in momenti di avversità, aveva sei anni meno di Teresa e cinque di Carolina, al suo aprire gli occhi non aveva visto una culla di rose come le sorelle, ma già i segni della tempesta nel cielo oscurato della famiglia. Meno intelligente di esse, non intraprendente e ambiziosa, non bella e vivace come Giselda venuta dopo, era passata inosservata fra tutte adattandosi, fino dall'adolescenza, a una vita grigia di operaia presso una fabbrica di scarpe in qualità di aggiuntatora. Non aveva coltivato aspirazioni per la propria vita nè illusioni per la propria persona, aveva sposato un manovale delle ferrovie, buon diavolo, romano di origine, col quale, poco tempo dopo il matrimonio si era stabilita in Ancona. E come prima per la mansuetudine del carattere era passata inosservata in seno alla famiglia, una volta lontana era stata quasi dimenticata. Non si pensa che possa avere bisogno di qualche cosa chi non ebbe bisogno mai di nulla. Pure sapendo, le sorelle, che in Ancona stava bene, conducendo un'esistenza decente e alternando in casa, alle faccende domestiche, il suo vecchio lavoro di aggiuntatora.

Si scrivevano due volte all'anno per le solennità del Natale e della Pasqua, poche frasi generiche e pressochè identiche, come fa chi non segue una consuetudine epistolare, e nelle quali l'affetto e l'espansione vengono tiranneggiati dalle difficoltà dello scrivere per chi non sia familiare a questo esercizio, se la rettorica a buon mercato non ne faccia le

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° agosto.

spese con luoghi comuni e frasi fatte spumanti d'enfasi o sgocciolanti di pia rassegnazione e che, pure adattandosi alle più inverosimili circostanze, non hanno nulla a che fare col vero sentimento dello scrivente. Ma la povera Augusta era ben lungi dal subire il fascino delle parole e le sue lettere si possono riassumere facilmente: « Mie care sorelle, vi scrivo per dirvi che non ho niente da dire, ma che per ora io sto bene e così quelli della mia famiglia che con me vi salutano e vi augurano buona Pasqua nella speranza che altrettanto sia di voi per sempre con l'aiuto del Signore ». Il Signore non manca in questi casi, è la parola di risorsa e, nella frase, come il palo per la vite; e viene tirato in ballo specialmente nelle difficoltà anche se le difficoltà sono piccine come quella di accozzare poche parole sopra una carta.

Le sorelle, dalla loro, rispondevano molto succinte, lettere di una pagina e mezzo o se arrivavano a due erano di contenuto stitiche e con le parole artificiosamente allargate di dimensione verso la fine.

Incominciavano scusandosi del lungo silenzio, protestando la loro volontà di scrivere spesso e a lungo, ma sempre attraversata dalle incalzanti faccende, e addossando al benedetto lavoro tutta la colpa di tale brevità e di tale silenzio. E anche questo era vero solo in parte giacchè avrebbero preferito cucire sette camicie piuttosto che sudarne una a riempire quelle due paginette. Talora si incrociavano inviti o si promettevano visite che non venivano mai fatte, quella adducendo di non potersi allontanare dalla famiglia e queste dal lavoro, ma sopratutto le sgomentava la lunghezza del viaggio che giudicavano cervelloticamente e del quale conoscevano un particolare agghiacciante: che per andare in Ancona si doveva cambiare a Faenza. Che cos'era mai questa Ancona per cui si doveva cambiare, se per andare a Roma non si doveva cambiare proprio niente? E dava loro noia quell'« in » che si rendeva indispensabile per pronunziarne il nome. Per tutte le altre città si diceva « a Roma, a Napoli, a Milano, a Torino, a Genova... » per questa invece quell'« in » che pronunziavano preziosamente dava l'impressione che una volta là, come da un sacco a sorpresa, una vera e propria trappola, non si potesse più venir via. E prendevano nel dirlo un tono così remoto e tetro che ne centuplicava la lontananza, quasi avessero detto che bisognava attraversare l'Oceano per andare in America. Dopo di che la parola Ancona assumeva la potenza fantastica di New York, di Pekino o di Calcutta: « in Ancona! ». Un sospiro finale accompagnava quel nome: « povera Augusta, dove era andata a finire! Ecco perchè non faceva mai una apparizione a Santa Maria! ».

Una volta soltanto vi fu scambio vivace di lettere: tre anni dopo il matrimonio per la nascita di un bambino. Augusta annunziò prima la gravidanza alle sorelle, quindi la nascita del piccino non appena sgravata. E quella volta le sorelle risposero effondendosi affettuosa-

mente e mandando a suo tempo, per il nascituro, un pacco di indumenti graziosissimi: cuffiette e vestitini eseguiti da loro stesse e di una raffinatezza signorile. Dopo di che le consuetudini epistolari ripresero il ritmo vuoto e solenne, tanto che Augusta, partita da casa quando le sorelle avevano iniziata la loro faticosa e fortunata ascesa, non sapeva neppure a quale grado di fortuna fossero giunte, come avessero potuto ricuperare, e al completo, l'antico patrimonio della famiglia giacchè, dicevano sempre, che non sta bene parlare d'interessi dentro le lettere; e in fondo giudicavano misura di prudenza il non sbandierare troppo, ai parenti poveri, la loro prosperità e le loro ricchezze. Augusta, da parte sua, si sarebbe guardata bene dall'avanzare domande che potessero giungere indiscrete; si era mantenuta tanto modesta e riservata e, insieme, indipendente verso di esse, che soltanto pochi mesi prima del matrimonio annunziò il suo fidanzamento alle sorelle e l'imminente decisione, tanto che quelle ebbero appena il tempo di cucirle una camicia per il giorno delle nozze. E anche il matrimonio, umile e incolore, le lasciò indifferenti come un fatto qualunque, senza rilievo, senza le naturali gelosie che doveva suscitare pochi anni dopo quello di Giselda.

Ma questa sorella che aveva voluto prendere così poco posto nella loro esistenza, venne a prenderne molto allorquando, per quelle fatalità grandiose che pendono all'insaputa sopra le nostre teste, ella rimaneva vedova e indigente, e dopo un anno di vedovanza, còlta da un morbo violento, in pochi giorni, moriva anch'essa.

Ricevuta la notizia del suo stato grave, Teresa e Carolina che già da lontano avevano dimostrato il loro interessamento e la loro generosità in quel frangente, ed escogitavano il modo di poterla meglio soccorrere ripetendole l'invito di recarsi a Firenze dove le avrebbero dato asilo e soccorso aiutandola a procacciarsi una nuova sistemazione, la poveretta s'era di nuovo impiegata presso una calzoleria giacchè il lavoro a casa non le avrebbe dato tanto da vivere, decisa la partenza giunsero appena in tempo per vederla morire.

All'apparizione delle sorelle che non vedeva da diciotto anni, il volto della morente si illuminò, pareva volesse dire una parola per la quale non le bastasse l'animo di pronunziarla. Umile e timida nella vita, si manteneva tale davanti alla morte; ma riboccandole il cuore di questo tormento, quando sentì prossima a disfarsi la ragione, con la vista annebbiata dalle lacrime e un singhiozzo che le serrava la gola, afferrata la mano delle sorelle disse due volte un nome: « Remo, Remo ». E glie le strinse come si stringe una mano cara per l'ultimo addio.

Lasciava un figlio di quattordici anni che, o sarebbe stato inviato a Roma presso la famiglia del marito numerosa e indigente, e con la quale avevano quasi rotto le relazioni, o ricoverato in un ospizio di orfani. Sentiva di lasciarlo male e moriva infelice.

Al « sì » rassicurante che l'una dopo l'altra risposero quelle comprese di profonda pietà, la povera morente, con la fronte rasserenata chinò la testa come per dormire.

Annichilite dalla grandezza della morte, dopo essere pervenute con la sorella a una comunione che durante la vita mai avevano saputo raggiungere, le donne ripeterono a sè stesse, più forte, quel « sì » pronunziato tanto spontaneamente. Non è facile dimenticare le parole dei moribondi nè le nostre promesse fatte in quell'ora.

Incominciarono a guardarsi disorientate nella casa fredda e vuota, poverissima, quasi sprovvista di masserizie, squallida. E a guardare e riguardare Remo che, ritto in mezzo, senza un gesto, nè disperato nè timido, quasi fosse privato della volontà che ci fa agire, le guardava con due occhi neri e grandi di un ovale soffuso di luce senza aggressivo ardore, lenti nel movimento, e che indugiavano sull'oggetto nè curiosi nè attoniti, in atto di attesa, di sospensione, con una limpidezza e serenità perturbatrice che non avrebbe avuto uno sguardo mobile e ardente.

Pareva che il ragazzo, per la voce del proprio istinto, sentisse prematuramente quale influenza esercitassero i suoi occhi su quelle donne, stabilendo una dominazione senza il minimo sforzo, anzi, con un'indifferenza molto palese, di modo che si rendeva facile a lui, per questo turbamento e questa attrazione, di leggere il sentimento di esse e scoprirne la soggezione mantenendo celato il proprio perfettamente. Questi bellissimi occhi erano incorniciati da ciglia lunghe e forti che una volta unite vi formavano come suggello una minuscola siepe, e coronati da sopracciglia di seta, lucenti e spesse, nerissime, di linea alta e nobile, elegante, che ne mettevano in rilievo la bellezza e la profondità.

Compiuta l'opera pietosa verso la sorella, Teresa e Carolina ripartirono alla volta di Firenze.

Dal momento che al letto di morte di quella poveretta avevano pronunziato il loro generoso « sì », dopo del quale parve che quella si abbandonasse fiduciosa nelle braccia del Signore, le due sorelle si sentirono preda di un turbamento sconosciuto che aumentava progressivamente osservando il nipote taciturno, non per un sentimento che fosse palese, ma quasi che nella giovane mente fosse tanta saggezza da suggerirgli che per il momento, nel caso suo, non c'era che da tacere e aspettare. Ciò aumentava a dismisura la loro agitazione.

Avrebbero preferito vederlo piangere e disperarsi per poterlo consolare, e prendere loro stesse una posizione decisa, facile o normale, confacente al loro spirito e carattere; giacchè in certi casi si giudica facile e normale il massimo della difficoltà e l'atteggiamento più anormale. E per tranquillizzarsi di quella imprevista serenità e compostezza, ne

davano a sè medesime le più svariate interpretazioni riempiendola, molto istintivamente, del loro sentire.

Nascondeva essa il pensiero dominante? Poteva darsi. La attribuivano a naturale timidità, per quanto il portamento e l'aspetto del giovane non ne accusassero. O era il freno che si imponeva virilmente per non abbandonarsi a una incomposta disperazione davanti a persone che non aveva mai viste? Cosa ammissibile anch'essa nel caso suo, ma che si sarebbero sentite felicissime di provocare sopportandone ogni eccesso pur di sentirsi sopra un terreno familiare.

In certi momenti, mentre cresceva in esse il disagio di un tale stato, pareva che il ragazzo le osservasse con curiosità giudicandole molto buffe e trattenendosi dal riderne per non averne voglia, e non in forza di una educazione raffinata e civile. Anche quel sospetto di riso avrebbero voluto provocare, vederlo ridere, sì, ridere senza pudore, a crepapelle, avrebbero riso con lui non sospettando lontanamente di ridere di loro stesse, giacchè mai era balenato il dubbio, in quelle teste, che delle loro riverite persone si potesse ridere. In fondo disperazione e allegria avevano lo stesso valore, quello che non volevano era di rimanere sospese.

Una volta in treno, sollevate dalla corsa, distratte dal paesaggio che non guardavano neppure pur subendone l'influsso inconsciamente, via via che si allontanavano dalla zona del dolore avvertendone sempre meno il peso, ritrovavano in parte la sicurezza e il loro aspetto, le loro grazie di zittellone in vacanze, osservando il giovane e in certi momenti, quasi immemori dell'accaduto, si domandavano come fosse fra loro, che ci stesse a fare, al tempo stesso che incalzava il tormento di questo fatto e che lo sguardo di lui, calmo e penetrante, non faceva che eccitare.

Avvezzo alla serietà della madre, spoglia di frivolità e civetteria femminile, alla veste nera che portava da un anno con un carico di dolore e di preoccupazioni non indifferente, al portamento severo e un po' stanco, alla grigia mansuetudine e al suo affetto di donna rassegnata a tutti i rovesci e alla povertà, alla monotonia e durezza di un'esistenza spoglia d'ogni agiatezza e piacere, considerava quelle donne senza lasciar trasparire il proprio pensiero e senza cercare, fino dal principio, di cattivarsene la benevolenza con parole e atti ipocriti o furbeschi, e che la sua presenza e il suo sguardo agitavano ed eccitavano insieme alla gioia senza avvedersene, e a essere più femmine, nel modo bislacco di chi non vi ha consuetudine, come lo erano la domenica alla finestra sulla via Settignanese, mentre cresceva dentro il desiderio di dirgli tante cose rassicuranti per rallegrarlo. Dirgli subito che gli avrebbero voluto bene, ch'egli sarebbe stato con loro come con sua madre: « povera Augusta! Ah! Ah! ». Leggendosi il pensiero le due sorelle sospiravano insieme: « proprio come con lei »; avrebbero rattenuto un « meglio » che il ragazzo avrebbe detto con un levar di ciglio tanto lieve quanto evi-

dente, senza il bisogno di pronunziarsi nemmeno lui e senza costringerle al riconoscimento poco gentile. Informarlo che la loro casa era una reggia rispetto al tugurio da cui era uscito, una casa da signori, comoda e sana, bene ammobiliata, dove non mancava nulla; con una donna di servizio che faceva la pulizia e preparava la colazione, il pranzo e la cena, lavava la biancheria, e che lui pure avrebbe potuto comandare per le sue necessità. Erano travolte da un bisogno cocente di dare, di dare a quel nipote piovuto dal cielo in mezzo ad esse e che matteva nel loro animo inaridito tanto orgasmo. Che a Santa Maria avrebbe trovato dei compagni per giuocare, figlioli di brava gente, gente perbene, sì, ma troppo modesta al suo confronto... La parola che bruciava le labbra alle due zittelle era di dirgli che loro erano ricche, ricche, sì, che non spendevano un soldo delle loro rendite delle quali avrebbero potuto vivere con comodità, non solo, ma che andavano accumulando anche una parte di quanto ritraevano dal lavoro... Per non diminuire la sorpresa dell'arrivo era meglio tacere certe notizie, e si limitavano a sorridere tra il furbo e il sibillino, ciò che aggiungendosi all'orgasmo dava alle loro facce un'impronta di poca serietà e pochissima stabilità cerebrale; e che il ragazzo considerava, in apparenza, come il fuggente paesaggio, ma forse con maggiore intensità, specialmente Carolina che gli sedeva a fianco e che ogni pochino sbuffava per il caldo, ai primi di dicembre, e agitavasi con tutta la persona nel fermento da cui si sentiva possedere.

Il giovane le guardava e ogni tanto guardava fuori dal finestrino il paesaggio, penetrato da esso, ma senza perdere la compostezza; non con quella avidità infantile irrompente e incontenibile, quasi lo avesse visto e rivisto tante volte, era il primo viaggio che faceva, e lo considerava con la pacata soddisfazione che lascia trasparire l'occhio assuefatto dell'adulto.

Le donne invece non guardavano fuori, non si curavano di vedere, si guardavano insieme o guardavano insieme il nipote con intenzione, e non erano nemmeno loro delle viaggiatrici consumate, giacchè a quei rispettabili cinquant'anni era il secondo viaggio che facevano. I viaggi rappresentavano delle prove pressochè disumane, ed erano la fonte del completo scompiglio di tutto l'essere; non v'era organo del loro corpo che funzionasse in maniera normale e vivevano come nel delirio della febbre; sia che andassero a Roma per inginocchiarsi davanti al Santo Padre dopo avergli regalato una stola e ricamato una pianeta per un cardinale, o corressero per veder morire una brava e buona sorella, ritornando dopo pochi giorni con un ragazzo di quattordici anni che rappresentava l'oggetto più strabiliante. Soltanto otto giorni prima avrebbero potuto immaginare di ritrovarsi a così breve scadenza in quel treno con lui? Quali sorprese ci prepara la sorte, e proprio allorquando viviamo più

fiduciosi che nulla avviene alle nostre spalle. Le menti erano in disordine, e ogni poco le labbra articolavano indistintamente un « povera Augusta, ah! ah! » che poco a poco diveniva un « Ah! Ah! » semplicemente, e che faceva pensare alle persone che rispondono al rosario per abitudine vecchissima e le invariabili parole salgono alle labbra da sè così languenti che vi si spengono appena nate o addirittura vi abortiscono, e anche senza essere pronunziate si capiscono alla perfezione.

Del viaggio a Roma, in quei tre giorni che vi si erano trattenute, era rimasto un ricordo di colonne: colonne fra colonne, colonne dopo colonne, colonne che stanno su, colonne che stanno giù, rovesciate, colonne su colonne, mezze colonne, pezzi di colonne, colonne a sedere che si riposano, distese, malate, infermicce, tagliate a pezzi come le donne che si mettono dentro le valigie. Si erano sperdute in una foresta di colonne in fondo alla quale era apparsa, a rendere la pace del cuore dopo una vaga sofferenza da sogno agitato, la figura bianca e soave del Pontefice benedicente che senza posare il piede scendeva dall'azzurro nella luce che veniva da un'altra sala inondata di sole e coperta di arazzi, pitture, dorature; il gesto paterno, l'espressione dolce nel benedire i devoti, e la voce un po' afona, lontana, non per debolezza fisica, ma per una bontà che non è più terrena. Quando le condussero davanti agli avanzi di Roma imperiale e all'entrata del Colosseo il sacerdote che le conduceva disse che lì gli antichi romani si dilettavano, anche le donne, anche le dame, a vedere i gladiatori lottare fra loro fino a uccidersi, e lottare con le belve fino a ucciderle o a farsi sbranare, e che a quel modo venivano trattati i primi cristiani condannati a morte; riavendosi dallo stordimento di quei giorni fuggirono inorridite facendo più e più volte il segno della croce, nè vi fu verso di farle entrare, ma rimasero fuori volgendo le spalle al monumento e borbottando confusamente. Nè vollero vedere altro di quella Roma antica che si risolse in un'immagine di ferocia abominevole. E sempre ritornando alla memoria il Colosseo facevano il segno della croce raccomandando al Signore di tener saldo al suo seggio il santo vecchio che non dovessero risorgere costumi così empi da quelle rovine.

Del viaggio in Ancona invece, le poverette, ricordavano d'essere entrate nelle viscere della terra, la via che da Firenze conduce a Faenza comprende quarantotto gallerie, per un corridoio tutto nero che le aveva condotte a una stanza oscura dove era la morte in tutta la sua pietà, in tutto il suo squallore. L'apparire dell'Adriatico, intravisto in una sera piovosa di novembre, fu una rivelazione oscura, e lugubre la voce del mare che udivano per la prima volta, simile a quella di una immensa lamiera grigia mossa da una mano ignota per incutere terrore sotto una cortina funebre.

Ora il ritorno, pochi giorni dopo, si effettuava in una mattina umida, alternata da pioggia, con qualche sospetto di sole nella luce, un roseo vagante fra le nuvole, e si svolgeva in uno stato d'animo che non lasciava la tranquillità necessaria per guardare e godere.

La fermata a Faenza, col cambiamento del treno, maturò notevolmente questo stato di cose.

Quando dopo il fuggi fuggi del trasbordo sotto la stazione, fuggivano come inseguite dal nemico alle spalle o sotto i colpi di una mitragliatrice, si furono sistemate nel nuovo convoglio che doveva riportarle a Firenze, diedero insieme un gran respiro che fece risentire la presenza dei polmoni nei corpi atrofizzati. Teresa si sedette nell'angolo, sotto il finestrino, e nell'angolo in faccia sedette Remo accanto a Carolina che lasciò a lui il posto migliore. E siccome era vicino mezzogiorno e sotto la tettoia correvano degli uomini con in mano i cestini da viaggio, correvano per dar l'illusione del pranzo pronto e caldo, Teresa pensò che il ragazzo dovesse aver fame e che quello era il momento migliore per provvedersi. Dopo uno scambio di vedute senza parole, le sorelle si dissero insieme di non aver fame: « per me... per me... » e se non fosse il caso di prenderne due in tre; Teresa tagliò corto il muto consulto che non sfuggiva al nipote, e per dargli subito un'idea di larghezza prese dall'uomo tre buste, spiritando del prezzo, ma con l'aria rassegnata e sufficiente di chi sa per lunga pratica che in certi casi bisogna lasciarsi spennacchiare. Con quella somma Niobe avrebbe fatto un pranzo per dodici persone. Incominciando ad avvertire in quell'ora un certo richiamo vicino al cuore, Remo mostrò di gradire molto il pensiero di Teresa, e osservandone la manovra senza intervenire, sorrise a Carolina che gli chiedeva se si sentisse voglia di mangiare, sorrise con compiacimento molto evidente. Sorrise schiudendo appena le labbra in un moto impercettibile della bocca di una carnosità resa pura dalla forma bellissima. Partendo da uno strato fine sotto il naso e sopra il mento, divise da un lieve solco, le sue labbra ingrossavano arricciandosi sensibilmente, concedendo molto spazio alla superficie vermiglia che schiudendosi lasciava vedere la dentatura di una regolarità e di un candore incantevole. Gli angoli della bocca si arricciavano appena per formare il sorriso, illuminando la faccia con un movimento sfuggente. Lo sguardo del giovane era in perfetta armonia col sorriso, ottenendo un grande risultato con mezzi che sfuggivano all'osservatore. Ti lasciava supporre di avere studiato a lungo questo fenomeno per ottenere dalla propria fisonomia, col minimo sforzo, il massimo rendimento. Ma la verità è che in lui non era ancora artifizio alcuno, ma la natura soltanto che aveva studiato bene.

Per modo che i due sorrisi, prima di accettazione, quindi di ringraziamento, furono già per le donne una mercede da cui si sentirono lusingate e avvinte.

Per essere un ragazzo di quattordici anni, Remo era tanto bene e così armoniosamente sviluppato da dimostrarne sedici comodamente; sia per la figura come per l'espressione del viso e per la compostezza che non appariva di soggezione o momentanea. Nulla era in lui della forza disordinata che fa muovere il ragazzo inconsultamente, senza armonia, seguendo l'impulso del proprio sangue e non la ragione ancora informe; in ogni atto era un giudizio presente, e il portamento era quello del giovane che sentendo incipiente la propria dignità di uomo, già sa contenersi fra gli adulti, per poi sfrenarsi, magari, con quelli della propria età senza riserve.

Carolina, forse per giustificare a sè medesima il proprio impulso, o per sciogliersi da un groviglio di sensazioni che le stringevano il cuore, a quel sorriso che si ripetè non fu capace di resistere, abbracciò il giovane e lo baciò sulla bocca; e quegli, a sua volta, più che renderle il bacio abbandonò la bocca alla bocca della donna, nè facendo atto di ritirarla, ma disposto a elargirla a piacere. Fu essa che, avvertendo un ignoto turbamento a quel contatto che si protraeva, si ritrasse smarrita seguitando a guardare la bocca del ragazzo rimasto impassibile davanti a lei, imperturbabile, quasi che il colpo di tenerezza avesse rappresentato per lui un atto meccanico, senza la più piccola profondità e senza lasciare la minima traccia.

Carolina, invece, si era sentita afferrare, travolgere da un capogiro, dopo del quale era diventata tutta rossa. Estrasse il fazzoletto, si sventolò, si rasciugò la fronte, gli occhi, e divincolandosi sul cuscino seguitò a sventolarsi dicendo due volte: « Ah! Ah! », che non sappiamo se volesse dire ancora « povera Augusta! ». Tanto che la sorella, accorgendosi del turbamento e distraendo l'attenzione dalla manovra dei cestini, si voltò ai viaggiatori seduti negli angoli opposti dello scompartimento: due di quegli omaccioni ben pasciuti che si vedono viaggiare per le Romagne con tanto di mantello sulle spalle, con la faccia di cuor contento e la pancia più contenta del cuore; e si capisce essere uomini d'affari agricoli, mercanti di vino, di cereali o di bestiame; e alla cui vista Carolina, già rossa, divenne bianca, quasi che a un senso vago di vergogna ne subentrasse uno di paura, ma sempre ignota.

L'operazione dei cestini colmò quella lacuna.

Non appena in possesso del proprio, Remo, si dette a frugarvi dentro con freschezza di adolescente, quindi, dopo averci eseguito un inventario rapidissimo, a consumarne i cibi con avidità che risultò solo allorquando tirò su una mela dal sacchetto e si dette, così in buccia, con molto garbo, ma deciso, a morderla, mentre le donne erano ai primi scandagli della loro pratica. Frugavano e rifrugavano dentro il sacchetto facendo la faccia dell'armi a ogni oggetto che veniva loro fatto di pescare; lo avvicinavano svogliate alle labbra per allontanarlo decise dopo un primo con-

tatto; torcevano la bocca ora a destra ora a sinistra e facendosi, al tempo stesso, da specchio reciprocamente. Ora la tenevano chiusa e stretta, rotonda, chiusa e larga, orizzontale, ricusandola a ingerire, e per farne uscire il disgusto, sola cosa che ci fosse potuta entrare, rovesciavano il labbro inferiore come per far cadere l'acqua il mascherone d'una fonte.

Un po' per non mostrarsi avide, ma difficili e schizzinose, e perchè, effettivamente, non avevano voglia di mangiare, ma più ancora perchè non essendo abituate a mangiare fuori di casa per nessuna ragione, diffidavano istintivamente di ogni cosa da mettere in bocca che non uscisse dalle mani di Niobe. Per modo che non appena Remo ebbe divorato la propria parte, osservando e giudicando il panorama dava occhiate rivelatrici nei sacchetti che le donne tenevano sulle ginocchia come un lattante che da un momento all'altro può fare un regalino che non gli è ancora possibile annunziare.

A quelle occhiate incominciarono a offrirgli parte della loro razione, fino a liberarsi del sacchetto per offrirglielo, offerta che provocò dalle due parti la gioia più naturale, del donatore che non chiedeva di meglio che liberarsene, e del giovane che con altrettanta gioia e naturalezza non chiedeva di meglio che di mangiare anche la parte delle zie, che si accorsero, con molto compiacimento come la faccia del nipote, che conservava la propria linea nell'atto del guardare come in quello del ridere, rimanesse composta anche nell'azione, più difficile, del mangiare, del mangiare sostenuto da un appetito di prima classe e senza il necessario per mangiare in modo civile. La voracità rimaneva su quel viso una forza pulita e fresca, che non degenerava nel bestiale, rivelando, al contrario, una sicurezza rara in un ragazzo della sua condizione; allo stesso modo che la bellezza della forma purificava la carnosità delle sue labbra.

Carolina osservò che i capelli, nerissimi e lucenti, con ondulazioni marcate e ampie, regolari, erano pettinati bene, seguendo con grazia e semplicità la forma della testa, e che malgrado il suo abito fosse di cattiva stoffa e cucito grossolanamente, non valeva a nascondere l'agilità e le proporzioni di un corpo elegante.

Tutte queste osservazioni e macchinazioni venivano fatte col pensiero a Firenze, a Santa Maria, a Niobe, e alternate con quelle che in forma di sospiro si dirigevano ancora verso Ancona, che si allontanava a passo celere: « Ah! Ah! ». I « povera Augusta! », divenivano una espressione sempre più breve e indefinibile. Quello che rispondeva al rosario essendosi appisolato definitivamente emetteva ormai dei suoni che solo la più inveterata abitudine è capace di strappare al sonno: « povera Augusta! Ah! Ah! ». Per compensarla di essere rimasta umile e buona e disgraziata, come chi della vita non conobbe altra gioia che le rinunzie e il dovere: « povera Augusta! Ah! Ah! ». Santa creatura, buona, disgraziata, disgraziata sempre, fino alla fine. E concludevano i sospiri con un

« Santa Maria! » guardando il ragazzo e frenandosi a stento dall'aggiungere quelle parole che davano loro per tutta la persona un irresistibile pizzicore.

Remo, nel sentir pronunziare quel nome, sorrideva schiudendo le labbra vermiglie e gettando dagli occhi fari di luce senza calore o, più precisamente, che riscaldavano gli altri e non lui insieme; alzando appena un sopracciglio, come arricciava appena un angolo della bocca per sorridere a quel nome per il quale gli faceva l'effetto di andare in un convento di monache: « a Santa Maria, vedrai », gli ripetevano le zie non potendosi contenere: « vedrai Giselda, vedrai Niobe ». Questi nomi, tutti di femmine, non facevano che avvalorare la sua impressione giovanile: « vedrai, d'estate, quanta frutta nel podere! ». Proprio come nell'orto delle monache.

Le guardava una alla volta dimostrando la migliore attitudine per vedere quanto gli veniva annunziato dalla bocca delle zie: « quanta frutta nel podere! ». La parola frutta gli illuminava il viso facendolo sorridere.

Sotto una galleria che non accennava a finire, Carolina, sopraffatta una seconda volta dalla tenerezza, lo abbracciò e baciò, prima per non poter resistere, ma insieme per sapere se si sarebbe ripetuto quel senso misterioso che l'aveva fatta turbare abbracciando il nipote alla stazione di Faenza: tale e quale, anzi, più forte, e come allora il ragazzo le abbandonò le labbra articolandole appena e senza baciare; per modo che si sarebbe ritirata anche più presto se non l'avesse protetta l'oscurità della galleria.

Al ripetersi di quell'atto, Teresa guardò stupita la sorella pestando i piedi con stizza e guardando dall'altra parte i due che immersi nelle loro pratiche discussioni erano ben lontani dall'occuparsi di esse. Venivano a vendere i maiali a Firenze.

Arrivati a Santa Maria, con grande letizia delle zie che avevano tante e poi tante cose da fargli vedere, Remo non faceva che guardare. Parlava poco, e di questo le donne non si sentivano altrettanto letificate desiderando una maggiore espansione da parte del nipote. Avrebbero voluto delle esclamazioni di gioia e di legittimo orgoglio nel veder cose che non dovevano riuscirgli sgradite e che, in certo modo, incominciavano ad appartenergli. Ma la timidità, e sopratutto il dolore, gli impedivano di espandersi, di dare libero sfogo alle sue impressioni, ai suoi giovanili sentimenti ed entusiasmi. Addossavano tutta la colpa alla timidità e al dolore che, poco a poco, si sarebbero dileguata la prima e calmato il secondo per il naturale andamento del vivere e delle cose. E cercavano con ogni cura, pur rispettando quei sacri sentimenti, di anticiparne la scomparsa più che fosse possibile.

Remo parlava poco e guardava molto, mentre intorno si esaurivano i racconti del famoso viaggio, delle quarantotto gallerie: « quattr'ore sotto terra! ». E sempre con quell'uggiolina allo stomaco che è facile immaginare, di non rivedere più la luce del Signore; il trasbordo a Faenza, col timore di sbagliar treno e andare a finire chi sa dove; quante volte avevano domandato terrorizzate: « È questo il treno per Firenze? È proprio questo? Si va proprio a Firenze? ». Fino a quando non era squillata la cornetta del capotreno e il convoglio s'era mosso per rientrare un'altra volta dentro quelle infernali gallerie. L'arrivo in Ancona, con quell'« in » davanti così pungente, così ostile, così antipatico e incivile; la notte umida e fredda, il mare tutto nero, e il suo rumore che faceva accapponare la pelle: la catastrofe. A quattro anni e mezzo di distanza, e con ben altri colori, si ripetevano a Santa Maria i fasti del viaggio romano: la visita al Santo Padre con quella sudiciona di Messalina e le vestali che si divertivano a vedere i cristiani sbranati dalle belve: « per tutti, per tutti ». Nel nuovo viaggio, vedi fatalità, un'altra parola, ripetuta due volte, si era stampata nella mente e nel cuore: « Remo, Remo ». La soave carezza del santo vegliardo, la stretta disperata della sorella morente. Per il buon nome della famiglia attenuavano le condizioni di miseria nelle quali avevano trovato la sorella: « stava in una casina... in una bella casina... », ma lo sapevano bene come fosse in realtà quella casina tanto carina; addebitandone la tristezza alla regione, quasi barbara, e alla morte. Con Giselda, con Niobe, coi contadini, anche con loro, con tutto il vicinato accorso per sapere della povera Augusta, che gli anziani ricordavano bene, e i suoi coetanei: la persona, il carattere, rievocandone la figura, esaltandone la bontà, bontà vera, effettiva, ma che ora, dopo la morte, assurgeva a inaccessibili vette; la sua rassegnazione alla sorte sempre avversa, la malinconia da cui era soffuso il suo viso, quasi avesse portata scritta in fronte, dalla nascita, l'amara sentenza. I più giovani, i giovanissimi che non la ricordavano o non l'avevano conosciuta, i fanciulli, provavano l'effetto di sentir parlare di una figura celeste, una santa del paradiso, o di una martire; e lì sospiri, ricordi, invocazioni, occhi al cielo, mani giunte. Succede sempre così, anche per quelli di cui nessuno pensò mai a occuparsi viventi, nell'ora della morte c'è un po' d'attenzione anche per essi, e anche se non si sarebbe scomodato per salutarli, un cane con la coda, quando passano coi piedi all'ingiù tutti si scoprono il capo rispettosamente. Ma non affondiamo in questi terreni soffici. Tutti correvano per sapere, per veder Remo, il figlio della santa, della martire, per vedere che cosa rimanesse in terra di tanta celestiale virtù, di tutta la sua bontà.

Per debito di ospiti, per dovere verso la morta, e per i buoni rapporti da cui erano legati alle sorelle, sentivano verso il giovane una spinta molto accentuata, quindi un certo disorientamento e una sosta non rispon-

dendo egli calorosamente a quel calore, agli assalti e alle dichiarazioni di simpatia e di affetto, e osservando con perfetta tranquillità, senza scomporsi minimamente, quello spontaneo movimento di tutte le donne e donnette del borgo verso di lui, le quali raffreddate dal suo contegno finivano per guardarlo stupite, estatiche, con le parole che si spengevano sulle labbra, e deviando il loro torrente sulle zie per l'opera buona che facevano, di cui il Signore le avrebbe ricompensate in eterno in terra e in cielo, ma in cielo specialmente, aprendo la loro casa all'orfano che per aitante che fosse, e oramai giovinetto, abbisognava ancora di tante cure, di guida sopratutto, e di protezione; anzi quella era proprio l'età in cui si imponeva la vigilanza e l'affetto delle persone care; rallegrandosi perchè lì avrebbe trovato tutto, tutto come nella più amorevole famiglia; rallegrandosi con le benefattrici non potendosi rallegrare col beneficato quanto avrebbero voluto, non rispondendo egli in grado soddisfacente a questa partita di dare e di avere. Taluno sussurrava, malizioso e cortigianesco, che per le due sorelle l'opera buona era tanto grande quanto il sacrificio era piccino, e altri strizzando un occhio aggiungeva che una bocca di più in casa delle Materassi era come levare un pelo a un gatto. Altri ancora esclamava in tono misterioso e solenne: « ci fa buca, ci fa buca qui ». Volendo dire che tutte le sciagure andavano a finire lì, su quelle spalle: « che donne! Che donne! ». Avevano mantenuto per tanti anni il padre povero e infermo, avevano mantenuto la sorella e la madre, avevano riconquistato i beni della famiglia; sposatasi la sorella dopo cinque anni solamente vi ritornava: « sempre lì, tutti lì a mangiare, tutti su quelle spalle. Ci fa buca! Ci fa buca! ». E infine la sola persona che non aveva voluto mai pesare su esse, moriva ancora giovane lasciando in eredità un ragazzo da campare: « Ci fa buca qui! È un destino. Ci fa buca! ». A tutto avevano saputo riparare quelle donne straordinarie: « che donne! ». Avevano fatto fronte a tutte le avversità, a tutte le sventure, riempito tutte le buche: « che donne! ».

Remo parlava poco, e più intorno si accendeva il cicalume meno parlava e guardava molto; guardava molto e ascoltava tutto senza perdere la compostezza e la tranquillità, anzi, dimostrandone una dose maggiore proprio quando ci sarebbe stata ragione di perderla. Rimaneva olimpico senza mescolarsi alle ciance, alle proteste dell'intero villaggio, senza dare soddisfazione di sè per un senso virile già sviluppato; nè si mescolava nè si ritraeva, osservava silenziosamente custodendo con naturale grazia il proprio pensiero. E quelli non sapendo più che pesci si prendere protestavano di non volere violentare la sua timidità e il suo riserbo, disturbare il dolore da cui lo giudicavano compreso, pervaso, ricolmo: « i grandi dolori sono muti », aveva insinuato taluno saggiamente, e altri aveva concluso con voce da apocalisse: « più grande di quello del figlio per la madre ve n'è uno solo: quello della madre per il figlio ». Egli

sapeva mantenersi così bene educato che nemmeno accennava a certi contatti consueti e rapidi, cui gli uomini ricorrono, fino dalla giovane età, sentendo tirare in ballo catastrofi o porre in giuoco la loro esistenza; come il resto della persona anche le mani sapevano bene frenarsi, e tutti finivano per fissarlo e scrutarlo domandandosi con insistenza che bestia fosse, se assomigliasse davvero alla madre: « povera Augusta, Ah! Ah! », e in che; e passatane in rivista ogni parte del corpo avevano concluso, esclusi quelli capaci di ritrovare le somiglianze fra un bruco e un toro, che somigliava alla madre solamente nel carattere, sì, nel carattere riservato, chiuso, tranquillo, timido... E il ragazzo pareva lì apposta per avvalorarne le ipotetiche affinità, giacchè non vi era chiacchiera, per insulsa o intrigante che fosse, capace di smuoverlo dalla sua esemplare attitudine, dimostrando l'effetto che devono fare gli zeffiri a una torre.

Le zie invece lo osservavano nella tema ch'egli si trovasse sperduto in un ambiente nuovo, fra gente sconosciuta, che si vergognasse, soffrisse, che non si trovasse bene e avesse paura di esprimersi; e credendo interpretarne i desiderî attraverso gli sguardi, gli davano informazioni su informazioni. Chi era la tale o il tale, di chi era figlia, figlio, suocero, nuora, nipote o madre; quanti figli avesse, che facesse di mestiere, per metterlo in istato di padronanza e di intimità.

Egli guardava le cose col medesimo interesse delle persone: porte, finestre, piante, senza apparente curiosità, guardava come chi conta o prende le misure.

Soltanto i telai delle zie provocavano la sua curiosità infantile e ne sorrideva apertamente; cose che gli apparivano bizzarre e gli piacevano insieme; e guardava come due bestie rare le donne del treno che vedeva tanto diverse nei grembiuloni bianchi, con gli occhiali dalle lenti spesse, curve sui telai dalla mattina alla sera, perdute a far camicie e mutandine per le signore, combinazioni e sottanine.

La sua curiosità, infantile nell'aspetto, ne nascondeva una ben più profonda e non ancora decisa nell'animo dell'adolescente. Quando si trovava solo in quella stanza, con le zie e con Niobe, si guardava attorno fra trasognato e sodisfatto come chi, cadendo dal cielo e riprendendo la conoscenza e la vita, si accorge di esser caduto bene fra quegli indumenti femminili quasi misteriosi, quasi segreti, di cui rigurgitava la stanza. Sentiva di esser caduto sul morbido e se ne compiaceva intimamente.

L'interesse col quale osservava le cose sulle tavole o ne seguiva la lavorazione, distoglieva un poco nella loro disciplina le due donne che formavano un corpo solo con quelle macchine grottesche; le distraeva, le faceva ridere e, per la prima volta, ne distraeva il pensiero vigile. Si chinava dietro le loro spalle per vederne il disegno, indovinarne il ricamo, e sentendosi sfiorare il collo e il viso da quell'alito fresco, profumato di

frutta, proprio degli adolescenti, le invadeva un benessere sconosciuto e inaspettato che dava una rapida ebbrezza, una leggera vertigine.

Un giorno Remo ebbe un gesto così evidente che le pose in scompiglio più di tutte le parole: preso dalla tavola un paio di mutandine rosa compiute e pronte per essere stirate, reggendole alte fra le dita pareva volerle mostrare al mondo. Piacque tanto il gesto alle donne che smisero di lavorare tenendosi la pancia per le risate. Visto da occhi nuovi, e in quelle mani, l'oggetto diventava nuovo anche per esse, quasi vedessero per la prima volta le cose che creavano e da cui erano circondate. Carolina, grondante di fili, posato il telaio in terra tentò di strappargli di mano le mutandine, ma il ragazzo, al momento di essere preso, le sfuggiva agilissimo per andarsi a piantare in un'altra parte della stanza con le mutandine tese; e facendola correre intorno alla tavola finchè, stanco del giuoco, non ve le ripose da sè. Assalita da un colpo di tenerezza, Carolina, serrandogli il collo con le braccia lo baciò come già in treno, ritraendosi in disordine. Remo non rispondeva con un bacio rapido e fresco, o distrattamente e alla sfuggita si lasciava baciare al modo dei ragazzi, elargendo senza sospettarlo vagamente la loro freschezza e il loro candore, ma abbandonava la bocca nè accennava a ritrarla, quasi avesse dato un oggetto da baciare e non una parte di sè. Era questo senso sconosciuto e strano che la spingeva ad abbracciarlo e la faceva ritrarre smarrita più assai che se quello avesse reso il bacio.

Vedendosi ripetere la faccenda del treno Teresa, che a quell'atto aveva smesso di ridere, incominciò a pestare i piedi contrariata e impaziente proprio come ci fossero stati sempre i venditori di porci a vedere. Nè sapeva spiegarsi il turbamento che recava in lei la vista di quell'atto affettuoso, urbano e innocente, che rappresenta per qualunque madre una consuetudine quotidiana, un'espressione perenne dell'affetto materno e filiale. A una zia cinquantenne che doveva assumere le funzioni di madre, non era dunque concesso di baciare il nipote che si poteva considerare ancora un bambino?

A tanto strepito era accorsa Niobe.

Remo guardava con curiosità anche Niobe, ma a lei, quando non vedevano le zie, già sorrideva deciso, e se non fosse che i suoi occhi non prendevano mai un'attitudine volgare si sarebbe detto che le desse delle occhiate intelligenti alle quali la donna, incapace di contenersi, rispondeva con le proprie in cui la volgarità veniva riscattata dalla bontà e dal calore. Cuore semplice, era incapace di nascondere il proprio sentimento e la gioia che provocava in lei la presenza del nuovo padrone. E Remo, entrando in casa, con quell'istinto sviluppatissimo nei giovani di correre dove si forma la simpatia per essi, aveva colto a volo l'offerta che gli veniva da quella parte. Niobe era stata la sua prima conquista, la donna s'era sentita sollevare alla sua apparizione, quei pantaloni piovuti per un

miracolo fra tante « sottanacce » le facevano sembrare ancor più bello il vivere, e non poteva credere ai suoi occhi dalla felicità. All'infuori delle padrone, che per la loro prodigiosa attività vedeva innalzate a dignità mascolina, considerava la donna in genere merce vile, e il maschio soltanto degno della sua ammirazione; per cui aveva offerto a Remo, senza indugio, la propria amicizia, fiera di servirlo e di essergli utile.

Una cosa soltanto egli guardava ancora con diffidenza, sospeso e serio: Giselda.

Rappresentando in quella casa la scontentezza, l'opposizione, Giselda si era astenuta da manifestazioni troppo tenere, non solo, ma vedendo quale piega prendessero le cose aveva insinuato qualche saggio consiglio. Ella diceva che per la buona riuscita del giovane ci voleva la mano forte, un contegno meno dedito e indulgente, se si voleva farne un uomo utile e da bene e non un delinquente come ce n'erano tanti in circolazione e di cui essa aveva conosciuto un campione autentico; e che certe preoccupazioni esagerate, certe smancerie, erano inutili e dannose.

Fingendo di ascoltarla, le sorelle, annuivano evasivamente alle sue proteste: « sì... già... certo... naturalmente... », scambiandosi delle occhiate molto espressive: « la mano forte sarebbe stato bene usarla con lei quando ne aveva data ragione, e non col nipote che non ne dava. L'uomo utile e da bene non era stato nel suo programma, a quanto pare, se si era rivolta proprio dall'altra parte, contro tutti i buoni consigli, che non erano mancati, e le esortazioni; e in quanto a delinquenti recitasse il *mea culpa* se le era dato di intendersene ». Quella partenza spavalda e felice, a vent'anni, col giovane avventuroso, bello ed elegante, aveva lasciato delle strizzatine croniche nella vescichetta della bile. E si capisce subito che rivelandosi tale resistenza da quella parte Teresa e Carolina si prodigavano il doppio verso il nipote che considerava serio quella terza zia come una cosa di cui non riusciva a fare il conto o a prendere le misure.

Niobe considerava Giselda un anfibio, una cosa di mezzo fra la serva e la padrona. Come bene si sa non vi è di meglio che i domestici per disprezzare e porre fuori causa i padroni a metà, i falsi padroni, quelli che non sono nè carne nè pesce; e dava man forte alle padrone vere, non solo, ma le precedeva con tanto di bandiera spiegata, facendo quanto poteva da suggeritore nel dare dimostrazioni di affetto e di premure al ragazzo che la guardava, quando non vedevano le zie, col suo sorriso più luminoso, quasi fra essi fosse concluso un patto indissolubile.

Molte erano le innovazioni che le zie avevano introdotto dopo l'arrivo del nipote. Non si mangiava più in cucina come sempre, ma nel salotto da pranzo come le domeniche, con una bella tovaglia e le migliori stoviglie; e invece di buttar giù in fretta e furia il boccone, si mangiava con agio borghese parlando del più e del meno, discutendo sulle pietanze,

sulle abilità di Niobe, che preparando il programma per il giorno dopo sceglieva, senza farsene accorgere, tutte le cose che si era accorta piacevano a Remo; e le zie, accorgendosene perfettamente, la lasciavano fare facendo finta di niente. E un giorno che a tavola gli avevano chiesto se gli piacessero le bistecche egli rispose con un « perdio! » tanto evidente che piacque un mondo e mezzo alle donne, ripetendo la scena delle mutandine quando non era possibile di ripigliargliele. Questo fatto fece ricordare a Teresa la cuffietta bianca e rosa che gli avevano confezionata quando doveva nascere, e Carolina, scattata in piedi a quel ricordo, col suo tovagliolo costruì una specie di turbante sulla testa di Remo che rimase come una bambola a lasciarsi aggiustare prima, quindi ammirare; e assalita dalla tenerezza dei grandi momenti lo strinse fra le braccia e gli diede un bacio al quale egli rispose nella maniera che sapete. Teresa un po' rideva per la faccenda della cuffia, un po' pestava i piedi per quella dei baci che la irritavano tanto senza saper perchè, allo stesso modo che senza saper perchè turbavano la sorella; forse perchè Remo, per la figura e la serietà del portamento aveva già un aspetto troppo virile per trattarlo fanciullescamente, e per un sospetto di peluria incipiente sul labbro superiore.

Giselda, che non aveva parlato durante il pranzo, nè riso durante la scena comica, appena buttato giù l'ultimo boccone si alzò e lasciò la stanza senza fiatare; e Niobe, venuta sulla porta per godersi il più possibile il gaudio delle padrone, quando Giselda ebbe passato l'uscio, dopo essersi fatta indietro esageratamente per lasciarla passare, le indirizzò alle spalle certe boccacce che fecero scoppiare dalle risate le commensali ancora sedute.

Prima preoccupazione verso l'ospite fu di dargli da mangiare facendolo riempire, e sempre temendo che non fosse pieno abbastanza. E su questo punto incontrarono una rispondenza e un'espansione senza riserve, ché esso era pronto a superare, in tale campo, tutte le prove. Quindi, di stabilire i gradi di relazione col vicinato. Tutti dovevano trattare il nipote come appartenente a un'altra classe dalla loro, e gli altri ragazzi, quelli del contadino come quelli dei pigionali, dovevano dargli del « lei »; e del « lei » doveva ricevere da tutti indistintamente. Quella distanza che non erano riuscite a mantenere per loro, che il vicinato dopo un esordio rispettoso, un saluto ossequiente, sotto sotto, nel volgere della conversazione le trattava con familiarità, dicevano « Teresa e Carolina » senz'altro, « le Materassi », senza metterci nulla avanti, e mai le « signorine », come sarebbe giunto gradito al loro cuore: « le signorine Materassi ». Ma la gente dei borghi e delle campagne bada poco alle forme, si sa, è alla buona nel trattare, anche perchè dalla intimità della vita la confidenza nasce irreparabilmente. Tale distanza pretendevano fosse rispettata col nuovo membro della famiglia.

Anche su questo Giselda sporse la propria disapprovazione, giudicando un'assurdità il mantenere certe distanze fra gente semplice, e fra ragazzi, poi, coi quali simili fanfaluche sarebbero cadute da sè. Erano cose da far ridere le galline. Al che Teresa, gettando il tovagliolo sulla tavola, aveva risposta autoritaria che le galline erano padronissime di ridere, ma che lei, in casa sua, faceva quello che credeva bene di fare. Ripetè un « mia » due volte guardando lei esclusivamente. Carolina non aveva fatto che ribadire la risposta della sorella segnando dei « sì » con la testa che andavano dal soffitto all'impiantito e viceversa. E Niobe, facendo atto di tirare il collo a un pollo, aggiunse che lei sapeva benissimo che cosa si fa per far uscire la voglia di ridere di corpo alle galline. E scrollava e dimenava la testa per far capire a Remo che quella si era levata male, col buco alla rovescia, come dice la gente del popolo a Firenze, e che non bisognava darle ascolto perchè in quella casa contava quanto il due a briscola. Il pranzo, trasportato solennemente nel salotto per la presenza del nipote, finiva spesso in queste discussioni un po' asprigne.

A tante rispettabili discussioni e differenze che lo riguardavano strettamente, Remo opponeva una superiorità celestiale, fingendo di non capire fino a qual punto lo riguardassero quelle zuffettine domestiche; ma non avendo tardato a comprendere quanto vantaggiosa fosse per lui la irriducibile opposizione di Giselda, incominciò a guardare la terza zia con quell'arietta di chi al completo della tranquillità e del compiacimento, canticchia un motivetto a fior di pelle sull'ora della migliore digestione, canzonandola sotto sotto acutamente, per evitare il caso funesto di vedersela diventare amica da un momento all'altro.

Gli venne assegnata la camera già appartenuta ai genitori, che nessuna delle sorelle aveva voluto prendere per sè dopo la loro morte, e rimasta intatta in un'atmosfera estatica. Aveva la finestra che dava sui campi, ed era situata esattamente sopra la cucina che, come tutte le stanze del pianterreno, era provvista di un'inferriata bianca mangiata dalla ruggine.

Il gradimento da parte del ragazzo fu evidente, la camera era la più bella e grande del primo piano, con mobili di eccellente legno che il bravo fattore aveva fatto costruire espressamente per le nozze del figliolo. Vi era ancora un lettone 1860 con baldacchino di damasco celeste su quattro colonne di ferro che finivano in quattro pine dorate. Remo era felice di spaziare in quel letto dove avrebbero dormito comodamente tre persone; sotto quel baldacchino e quelle dorature i suoi primi sguardi, la mattina, erravano con stupore, e i suoi ultimi, la sera, prima di addormentarsi. Quello strano letto conferiva al suo spirito di adolescente uno stato di sogno fiabesco, finchè era desto, preparandogli il campo ai sogni veri che erano di una vivida realtà per quanto fiabeschi ugualmente.

Fra le rivelazioni riguardanti il carattere del giovane, sulle quali con diverso animo ma eguale intensità spiavano le quattro donne, l'insaziabilità d'acqua fu la prima a colpirne la fantasia. Della brocca che Niobe gli teneva sempre piena nella camera e di un secchio supplementare, non ne aveva abbastanza, e gli rimaneva la catinella troppo piccola per potersi lavare a suo talento; di maniera che appena alzato scendeva in cucina, portava un catino fuori della porticciola che dava sul campo, e a torso nudo e sulla nuda terra, nel pieno della stagione invernale, non la finiva più di sciacquarsi e risciacquarsi braccia e collo, il petto e le spalle. Lo stesso faceva rientrando in casa accaldato. Niobe fu la prima ad ammirare una tale consuetudine, e per quanto la cosa le piacesse non fu capace di tenere la gioia per sè, ma volle raccontare alle padrone, e nei minimi particolari, in quale modo si svolgesse, ogni mattina, la cura personale del giovane. E siccome l'acqua non era stata mai in quella casa una necessità diffusa e impellente se non per bere, ne rimasero allibite, ammirate e preoccupate insieme. Non avrebbe potuto buscarsi a quel modo un raffreddore o, peggio ancora, un mal di petto? Niobe seppe rassicurarle su questo punto adducendo che se quella era la sua abitudine, descriveva la baldanza del corpo eseguendo tali esercizi, l'aspetto di vigoria e felicità che rivelava la faccia asciugandosi rapido e forte fino ad arrossarsi la pelle, non soltanto non poteva essere cagione di malanni, ma valeva a preservarlo da essi, a temperarlo per far fronte a tutti i venti e le tempeste. Finchè al primo decrescere dei rigori invernali il ragazzo, una mattina, chiese a bruciapelo alla donna: « ma dov'è il fiume? ». Messa in sospetto da tale domanda essa rispose che lì non c'era fiume, « poi », replicò « che se ne voleva fare del fiume in quella stagione? ». « Lo so » rispose, « a primavera, quando non fa più freddo », e aggiunse: « non vuol dire ». Comprese di aver detto troppo, e a torso nudo, asciugandosi, guardava all'orizzonte cercando l'acqua col proprio desiderio infallibile. Si capisce che attraverso i campi e le viottole, spintosi sopra e sotto del paese aveva incontrati i due torrenti, l'Africo e il Mensola, nei quali l'acqua ruina al momento del temporale e mezz'ora dopo non ve n'è più traccia, si può dire, e lungo i due rigagnoli rimane qualche pozzanghera capace a malapena per il bagno dei ranocchi.

Altra cosa colpì le nostre donne che per la prima volta prendevano contatto con la virile adolescenza: dopo poche mattine, per scendere in cucina a lavarsi, Remo non si servì più delle scale, ma trovò che la finestra era la strada più breve, lungo l'inferriata di Niobe che intenta a far bollire il latte, scorgendo quell'ombra scendere dall'alto e rapidamente sparire, non avendo avuto il tempo di veder che fosse: « Vergine Santa! », gridò con l'ultima boccata di fiato che l'era rimasta in gola. E il latte andò di fuori, naturalmente. Un ladro, un fantasma, un'apparizione ammonitrice? Il diavolo che la veniva a prendere? E scorgendo

Remo alla porticina con la sua faccia imperturbabile: « figlio d'un sette! », esclamò col primo fiato di ritorno, « m'ha fatta tutta rimescolare... e il latte m'è andato nella cenere ». Quindi ritrovando la voce: « e se resta infilato in quelle lance? ». Remo sorrideva: no, non era uomo da restare infilato in quelle lance, bastava guardarlo, lo capì anch'essa e trovò che l'esercizio era ammirevole. La mattina dopo, Niobe, in un'attesa compiacente, aspettava di momento in momento l'apparizione dall'alto mentre preparava il caffè e latte, ma fu guardinga per il latte e guardinga nel rivelare la nuova consuetudine alle padrone. Trovato il momento propizio narrò il fatto non potendo resistere. Teresa si mostrò preoccupata per il male che il ragazzo avrebbe potuto farsi cadendo, e Carolina in convulsione per quelle maledette lance nelle quali si poteva infilare; ma leggendo negli occhi di Niobe quanto essa la sapesse lunga avendo potuto valutare la destrezza con la quale si compiva l'esercizio: « non s'infila nelle lance, non cade, restino pur tranquille, non si stieno a disperare... », ripeteva strascicando le parole, conclusero che anche a loro sarebbe piaciuto tanto di vedere.

E la mattina seguente, con la complicità di Niobe, rinchiuse nel sottoscala che serviva da rispostiglio e da dispensa, attiguo alla cucina, e in cui era un finestrino inquadrato da due sbarre di ferro accanto alla finestra di essa, aspettavano per vedere. Ma essendo Remo abile per natura nel fare le sorprese, quella mattina, lento e composto, già lavato e vestito, scese ufficialmente per le scale, e non trovando le zie a lavorare nella loro stanza, come sempre, entrò in cucina, e mettendosi davanti alla porta del ripostiglio dove erano nascoste, prese a dire a Niobe: « e le zie? Dove sono le zie? Come mai non sono a lavorare? Non sono ancora scese? ». Sapeva che a quell'ora c'erano sempre, nè accennava a distaccarsi dalla porticina.

Ma non tardarono ad ammirare anch'esse l'agilità del nipote, e rattenendo un grido per non spaventarlo, poche mattine dopo potettero assistere alla discesa apertamente.

Remo allora, per onorare la loro presenza, una volta in terra volle risalire rapidissimo nella sua camera facendo vedere che non soltanto sapeva scendere ma risalire bensì, e una volta sopra in un batter d'occhio ridiscese. Le donne si guardavano senza fiatare. Ma anche questo divenne un fatto normale e se ne parlò a tavola. Remo, guardando le zie, sorrideva all'una e all'altra assicurandole che scalar quella casa era un esercizio da principianti, elementare, e spiegò come da qualunque parte si potesse scendere e salire senza eccezione; per modo che nel loro cervello videro il nipote che non sapevano più da qual parte venisse, nè da quale guardare per vederlo partire. « Bene, bene », tagliò corto Giselda con la voce grave, « ti faremo fare il pompiere ». Al che il ragazzo non dimostrò nè sdegno nè meraviglia, mostrò anzi di accogliere

la proposta come un mestiere di suo pieno gradimento. Teresa diede di traverso, alla sorella, uno sguardo tagliente, micidiale, senza dir nulla: « quella non apre bocca che per dire delle sciocchezze o delle cattiverie ». Carolina la guardò stirandosi tanto sulla vita da raddoppiare la propria statura: « pompiere? Povera grulla, vedrai te che razza di pompiere! Piglialo te un pompiere! ».

Pur non essendo corso nessun proposito con precisione, si capisce che accarezzavano già per il nipote aspirazioni molto elevate.

Remo, gradatamente, incominciò ad assentarsi, a rimaner fuori per molte ore consecutive; nè si arrivava mai a sapere dove fosse e con chi, dove fosse stato e di dove venisse. Le sue risposte erano tanto tranquille quanto confuse, inconcludenti; sapeva sfruttare con abilità il fatto di essere nuovo del paese per dare dei resoconti dai quali non era facile ricostruire dove e come avesse passato le ore; descriveva luoghi e persone così contradittoriamente che le dispute si accendevano vivacissime fra le donne desiderose di informarlo con esatteza per rendergli facile e familiare l'ambiente, guidarlo perchè non andasse in luoghi pericolosi o frequentasse persone indegne di lui e della sua nuova famiglia. Pareva a un tratto che l'enigma fosse sciolto e vi aggiungeva una notizia, un particolare che ricacciava tutto nelle tenebre: il mistero diveniva impenetrabile. Alle ore dei pasti, quasi per incanto, si vedeva apparire con puntualità degna di lode, ma in quanto a spiegazioni si era sempre in alto mare.

Le zie sentivano che questo principio non andava bene, sentivano nascere dentro la responsabilità della loro posizione di fronte all'orfano, il dovere di occuparsene con serietà. Ma come potevano fare assediate come erano da un lavoro sempre crescente?

Le divergenze scoppiate con Giselda per la poca simpatia dimostrata al ragazzo fino dal suo arrivo, impedivano d'incaricare lei di occuparsene, la sola che avrebbe avuto il tempo disponibile; tutto veniva rimesso sopra le spalle di Niobe, occupatissima dalla mattina alla sera e la quale, diciamolo pure, non era l'istitutrice più consigliabile, sia per la grande ignoranza come per la infinita bontà e, maggiormente, per la simpatia rivelata al giovane senza indugi nè restrizioni, e della quale egli era consapevole. Infatti essa non tardò a iniziare il giuoco di ricoprir magagne e marachelle, sempre adducendo che il ragazzo era coi contadini nel podere e stava buono, si portava bene, o nel cortile a fare il chiasso coi ragazzi del casamento, quando non aveva essa stessa la più vaga idea di dove fosse e già si sentiva preoccupata da ciò. Aggiungete la soggezione e la novità che la presenza di Remo era venuta a creare nella famiglia capitando come un bolide fra quattro donne che spesso rimanevano interdette o sgomente dal poco parlare che faceva, o dal suo sguardo tanto suggestivo e attraente, ma nel quale non era facile di leggere.

Il ragazzo era arrivato nei primi giorni di dicembre e per un primo tempo, nel trambusto del caso tragico e inaspettato, nessuno aveva potuto pensare al suo stato praticamente; poi erano venute le feste del Natale a prorogare ogni decisione, l'anno scolastico quasi a metà... Si dovettero far venire da Ancona le sue carte e ce ne volle prima di averle in regola e tutte, e dalle quali risultò che non possedeva nemmeno la licenza elementare inferiore, ma che aveva frequentato appena la terza classe. I suoi titoli di studio e tutta la sua istruzione finivano lì. Per scaricarlo di questa responsabilità conclusero che certe cose succedevano in Ancona solamente, e questa volta pronunziarono quell'« in » con un accento di condanna senza riserve. Chiestogli poi come passasse le giornate in quella tremenda città: « dal meccanico », rispose con semplicità e dignità virile.

« Dal meccanico... ». Le due sorelle seguitavano a baloccarsi fra le labbra questa parola che, è facile capire, non erano disposte a buttar giù, ma a sputare decentemente quando nessuno le avesse osservate. « Dal meccanico... ». Questa parola metteva sempre meglio in evidenza una situazione, richiamava al ricordo l'oscuro viaggio, illuminava il quadro della miseria anconitana, e la scena della morte diveniva sempre più tragica e imponente: « Remo, Remo ».

« Già, già », conclusero esaurendo il discorso e stendendovi un velo discreto come avevano fatto su altri particolari riguardanti quella medesima provenienza. « Il meccanico... all'officina... già, già ». Non ne parlarono più, ma si capisce che anche quella qualifica apparteneva al passato del giovane nel quale non era bene approfondire. « Un magnano? », dissero insieme quando furono sole nella loro camera, interdette e pensierose: « un magnano? », ripeteva Carolina librando nel vuoto la parola, e Teresa aggiunse puntandola e inchiodandola in terra per sempre: « macchè! ».

Per alcuni giorni intorno alla casa vi fu un traffico misterioso, eccezionale: conversari segreti, discussioni interrotte, reticenze, scambio di lettere e di missive, ambasciate affidate a Giselda per mezzo di carte scritte e sigillate bene, e finalmente un annunzio ufficiale: la domenica prossima Santa Maria avrebbe avuto una visita di grande importanza che nulla aveva a che fare con le solite per le camicie e le mutandine, e per la quale venne sbarazzata anche la stanza da lavoro e messa in ordine, spazzato e spolverato il salotto buono, aperto per ricevere con un'aria e una luce da chiesa prima della funzione, e un leggero profumo di petrolio, del quale era stato lucidato il pavimento, che ne aumentava l'aspetto religioso più che solenne. Infine era stato, molto accuratamente e senza economia, preparato un rinfresco.

Chi doveva arrivare verso le tre di quella limpida domenica a fine di marzo, già tiepida e trepida, coi fiori dei mandorli e dei meli, dei

peri soffici e candidi come neve sui rami, che gettavano un velo su tutta la pianura e le colline; e quelli rosei dei peschi che già si insinuavano pungenti annunziando il primo calore; e nella terra gli anemoni viola, e qualcheduno rosso e bianco tra il grano adolescente?

Anche il pranzo fu consumato in fretta e servito alla mezza, mezz'ora e anche tre quarti prima del solito; e con insolita fretta fu sparecchiata la tavola, rimesso in ordine il salotto per mano di Giselda, mentre nell'attigua cucina già si sentiva l'acciottolìo delle stoviglie dentro i catini: Niobe eseguiva rumorosamente la rigovernatura masticando ancora. Tutto assumeva un'aria di attesa religiosa come nel giorno di quaresima quando si aspetta l'acqua benedetta.

Remo sovrastava a questo traffico straordinario aggiungendo un pizzico di mistero alla solennità circostante, conservando la sua calma imperturbabile, rispondendo senza apparente curiosità alle occhiate troppo espressive, e fingendo di non accorgersi di certe parole dette e non dette dalle zie, frasi mozze, sibilline, dalle quali traspariva che tanti eccezionali preparativi erano fatti per lui esclusivamente.

Appena buttato giù l'ultimo boccone le zie corsero a rinchiudersi nella loro camera come tutte le altre domeniche, ma quel giorno con altro ritmo e una preoccupazione nuova. Ripeterono al nipote d'indossare l'abito blu e di trovarsi pronto prima delle tre.

Non avevano voluto, e con ragione, che il ragazzo vestisse di nero per il lutto della madre, fragile istituzione della morale borghese che tutto basa sopra le forme e le apparenze, valse per la decisione l'intervento di Niobe la quale disse che quando il lutto è sopra la veste la vista della spazzola lo fa tremare. Da un giovane del Ponte a Mensola, che era stato a scuola presso un bravo sarto di Firenze, gli fecero cucire due vestiti, uno grigio di flanella e uno di un bel pettinato blu, entrambi coi pantaloni corti e i calzettoni di lana nei quali colpivano l'attenzione le gambe agili e dritte, di forma elegantissima, e che assumevano una grazia cervina nei movimenti. Portava una cravatta nera di seta, e al braccio sinistro una fascetta per imporre il rispetto del suo stato, e che pareva un avvertimento più per gli altri che per sè, un freno a non oltrepassare quel recinto sentimentale in cui veniva custodito il suo dolore.

Remo fu il primo a scendere, anzi, diremo, non era finito di salire che già era disceso: bello, elegante, coi capelli pettinati bene e lucidissimi, interdetto da ogni iniziativa, da ogni volontà, rimaneva sulla porta come una barca legata alla riva.

Anche la povera Niobe faceva i miracoli quel giorno, poco dopo le due la cucina era all'ordine da poter passare una rivista. Entrata quindi nella sua cuccetta, attigua a essa, ne uscì tirata a lucido senza un capello che le scendesse sulla nuca o le orecchie, e con un grembiulone di riga-

tino che serbava scrupolosamente le linee della ripiegatura e che rappresentava per la donna la tenuta di gala.

Con la granata in mano venne dov'era Remo e dette un'ultima spazzatina pelle pelle agli scalini e davanti alla porta, lungo il lastricato fino al cancello e davanti a esso; e sempre più superficiale via via che si allontanava quasi che la granata le si fosse trasformata in un ventaglio. Ultimi tocchi di quella eccezionale aspettativa finchè, allo stridore del tranvai sulle rotaie, a una lontana svoltata, corse a riporre la granata in cucina, gridò alle padrone di fondo alle scale che il tranvai era per arrivare, e sempre meglio spiegandosi e carezzandosi il grembiule come una tovaglia sulla tavola, e aggiustandosi accuratamente il giacchetto come un uccello le piume, ritornò verso la porta.

Per quanto le zie avessero fatto del loro meglio, non erano ancora scese pochi minuti prima delle tre. L'agiatezza di quella operazione domenicale intorno alle loro persone, era il logico compenso della fretta dovuta usare per il resto della vita, il lusso derivante da tanta febbre, la sua naturale reazione. E quando lo stridore del tranvai si fece sentire alla svoltata più prossima, scesero a precipizio, fruscianti, scintillanti, spumeggianti, infarinate e arzigogolate come meglio non si può immaginare; per cui fu chiaro che non avevano interrotto il lavoro intorno alla propria persona, già esaurito da un pezzo probabilmente, ma la propria compiacenza dalla quale non era facile distorglierle.

Remo, già assuefatto a certe trasformazioni e a certi abbigliamenti delle solennità, non le guardava più con l'interesse del treno quando con esse era venuto a Firenze, e quel giorno ci sarebbe stato tanto da ammirare che il tempo era la sola cosa che mancasse, giacchè lo stridore del tranvai fattosi sempre più insinuante, a pochi passi dal cancello ebbe un'interruzione secca dove Niobe stava gridando e annaspando: « la direttrice! la direttrice! ».

Teresa e Carolina, con tutte le loro chincaglierie, si gettarono fuori incontro all'ospite.

Scese prima una ragazzina dalla faccia rossa e rotonda da mela lazzeruola; non portava cappello e mostrava una treccia nera bellissima che attorcigliata intorno alla testina rotonda formava la sua pettinatura da educanda; una ragazza che a prima vista poteva sembrare, per la figura e quel musetto, una bambina di quindici anni, ma che una più accurata indagine faceva andare il conto assai più avanti: ne aveva ventinove precisamente. Una servina, si vedeva subito, composta e saporita, spepera forse, certo schizzinosa, e che una volta guizzata dal predellino in terra si pose a braccia aperte per ricevere in esse, con suprema dedizione, la propria padrona. Anche Teresa, sotto il predellino, aprì le braccia; anche Carolina, e anche Niobe dietro a loro fece cenno di aprirle. Remo soltanto rimase con le braccia giù, ma pronto a inchinarsi rispettosamente

davanti alla monumentale apparizione. La vettura parve rientrare in sè stessa, quindi chinarsi, chinarsi come una gallina quando fa l'uovo, per partorire il volume tutto nero non indifferente.

— Teresa!

— Beatrice!

— Beatrice!

— Teresa!

— Carolina!

Appena la signora fu in terra: « plan », la terra parve vacillare e la vettura, sollevata di alcuni centimetri sulle rotaie, riprese leggera e rapida il suo stridore lungh'esse.

— Come stai bene!

— Anche te.

— Anche te.

— Dopo quanti anni!

— Davvero.

— Che combinazione!

Dopo essersi guardate e riguardate, ritrovate e riconosciute, il gruppo delle donne entrò dentro il cancello bianco, sempre aperto a metà anche quando doveva passare la direttrice, e mangiato dalla ruggine.

Fermandosi ogni due passi, e fermando in tal guisa il gruppo delle donne al quale sovrastava come una chioccia, anzi, diremo meglio, come un tacchino, e, meglio ancora, come tutti e due alternativamente, la direttrice si guardava attorno, guardava in basso, in alto, lontano, per riprendere possesso dei luoghi e, avresti detto, dell'aria stessa, tirando lunghi respironi che le giungevano molto in giù dove premeva una mano quasi vi premesse un bottone, e riprendendo contatto con le amiche, stringendole alle braccia, chiamandole « figliole », prima « figliole » e poi « figliole mie ». Tonina, la servetta, fu mandata con Niobe a spasso nel podere. Piacque subito questa idea alla direttrice che rispose voltandosi dal terzo scalino:

— Sì, sì, puoi andare, vai, cara, vai pure...

Entrarono in casa.

Come il lettore comprende i suoi « sì » non erano dei « sì » qualunque, ma pesati bene, e scendevano da quell'altezza accompagnati da sorrisi esercitati a scala come le parole, e che mandavano alla baionetta i denti gialli già in evidenza, lunghissimi, in cui i tarli formavano taccherelle e forellini, macchioline oscure.

Entrarono nel salotto.

La direttrice guardava la stanza e pareva volerla respirare in quell'aria e luce chiesastica profumata di petrolio e preparata per lei.

Aveva due o tre anni più delle sorelle, ma sia per la corporatura, e più per l'imponenza dell'incedere e del porgere, le poverine accanto a

lei, specialmente Carolina, parevano due bambine timide, anche per l'atteggiamento affettuoso e deferente.

Fu fatta sedere alla destra di Teresa, sul canapè, e nelle due poltrone che lo affiancavano, nell'una Carolina vicina alla sorella e tutta protesa verso l'ospite, nell'altra Remo vicino alla direttrice che pur non avendogli ancora rivolto la parola come al personaggio meno importante, già gli aveva elargito, alla sfuggita e di traverso, sorrisi e occhiate che volevano significare tante cose, che l'interesse per lui sarebbe venuto a suo tempo, e dalle quali albori di indulgenza passavano già pomposamente attraverso l'autorità come roselline che trovano la luce attraverso una siepe di marruche.

Si slacciò un po' la cappa intorno al collo, una cappa tutta nera sulla quale era un mantello quasi talare e da cui scaturendo le braccia potevano esplicare un'azione vasta e imponente, e rivelando un cordoncino nero al quale erano appese le lenti cerchiate di metallo bianco e infilate fra due bottoni del sottostante giacchetto all'altezza del seno. Incominciando a parlare si mandò all'indietro anche il cappello, una specie di ciminiera alta e rotonda, tutta nera, con fiocchi e velo che non potevi dire nè alla moda nè fuori di essa come quelli che portavano le Materassi, ma solamente autorovole. La risoluzione di mandarselo all'indietro sulla testa, fu presa certo perchè avesse maggior risalto la faccia grande e camusa, provvista di un naso monumentale che vi produceva una parabola, e con la pelle insugherita, avviata a divenire spugnosa, e che al microscopio doveva mostrare dei panorami di montagne e di colline come quelli della luna. E, curiosa circostanza, questa donna che si chiamava Beatrice, assomigliava moltissimo a Dante e non aveva la più piccola affinità con la sua amante spirituale.

— Ti ricordi?

— Ti rammenti?

Risultò che la vera amica era Teresa, ma che in fondo lo erano entrambe. La direttrice era attratta alla confidenza, sempre relativa, dal tono più deciso e forte di Teresa che a fianco di quella mole era diventata una vitellina vicino al bue. Carolina non faceva che annuire: diceva a tutto « sì », a tutto « bene », venendo ad assomigliare la colomba che tuba; ma, si capisce, era la direttrice che doveva dire ogni cosa, e non vi era donna capace di superarla nel far domande e risposte, tutto da sè, modulando così bene la voce da lasciar credere di rispondere all'interlocutore.

— Dopo quanti anni ci siamo rivedute!

— Chi l'avrebbe mai detto?

— Davvero.

— Appena letta la tua lettera: « ci vado, dissi, ci vo da me, ci voglio andare, una domenica dopo pranzo ». Cosa volete, figliole mie, sono anch'io in prigione come voi, anche la domenica mattina debbo an-

dare in direzione, c'è la corrispondenza da aprire, da sbrigare, ci sono tante cose, non ho che queste poche ore del pomeriggio per me.

Eguagliando la propria prigionia a quella delle sorelle è facile comprendere che faceva una concessione non indifferente, giacchè la sua, come direttrice di una scuola elementare, era una prigionia illustre rispetto a quella delle povere cucitrici di camicie e di mutande.

Era figliola di un impiegato delle poste e aveva trascorso l'infanzia e la prima gioventù, fino a ventitre anni, in una casa al Borghetto, fra il Ponte a Mensola e Santa Maria, aveva iniziato la carriera come maestra elementare. Poi la famiglia s'era trasferita a Firenze.

Fu rievocata la vita di quei tempi, la famiglia delle Materassi, la famiglia Squilloni, quella della direttrice. Alcune passeggiate fatte insieme sulle colline, alcune serate trascorse nell'una o nell'altra casa, e una famosa pentolaccia con Carolina che si era strappata la benda senza nemmen tentare il colpo, senza voler fare un passo per la paura. Teresa invece, una volta bendata, aveva fatto i passi necessari, ma era andata torta e aveva dato al vento il colpo di bastone credendo di aver rotta la pentola.

— Ah! Ah! Ah!

— Ah! Ah! Ah!

— Ah! Ah! Ah!

Era venuto, finalmente, il turno della futura direttrice, che nella sua qualità di padrona di casa doveva essere l'ultima a tentare il colpo. Ella era andata a passo franco sotto la pentola, al punto giusto, quasi non avesse la benda agli occhi e, preso bene lo slancio, le aveva vergata una tale bastonata nella pancia che erano piovute in blocco tutte le caramelle e le cioccolatine, e senza essere lei investita dai cocci della pentola.

— Ah! Ah! Ah!

— Ah! Ah! Ah!

— Ah! Ah! Ah!

Furono rievocate le persone: i genitori, i nonni, tutti i Materassi, tutti gli Squilloni: morti tutti.

— Ah!

— Oh!

— Già.

E dopo le gioie, poche, furono rievocati i dolori, i disastri, le sventure, moltissime, sorvolando su tutte.

— Già, già...

— Eh...

— Ma...

Fu rievocata la casa.

— La vuoi rivedere?

Con la testa bassa, ma sempre presente e vigile, la direttrice non dava risposta.

— La vuoi rivedere? Si passa dal podere, non ci vede nessuno.

Inalberatasi sul busto, ancora a testa bassa, cedevole, molleggiante, la direttrice lasciò cadere dei « no »: « no... no, no... no, no... no » su tale scala che sembravano caderle lungo la veste dalla quale con la mano, macchinalmente, li gettava via quasi volendo liberarla da un minuzzolo, da un filo o un po' di polvere.

Non la voleva rivedere, ma quel distacco non era indifferenza, si capiva bene.

— No... Ci sono passata due anni fa, ero a Settignano per gli esami, in commissione.

— Perchè non ti sei fermata?

— Non ero sola, ero con l'ispettore.

Remo non aveva aperto bocca e si manteneva di una compostezza e di una grazia esemplare. In tutti quei sospiri, sorrisi, evocazioni, si era accorto solamente che i denti della direttrice mettevano in valore quelli delle zie; se n'era accorto quando smesso insieme di ridere per passare da un tema allegro alla malinconia, i denti erano rimasti fuori a tutte e tre, quasi si fossero dimenticate di ritirarli in bocca, tanto da non sapere per le facce divenute serie, se non li avessero lasciati fuori per mordere.

Macchè! Macchè!

Questo curioso ragazzo, che aveva saputo comprendere senza indugio d'esser caduto bene fra le camicie e le mutandine, aveva già capito un'altra cosa importante, essenziale, che quelle vecchie cavalle, anche quando mostravano i denti o li lasciavano fuori per dimenticanza, non erano lì per mordere, e mangiassero la biada o spalancassero la bocca per nitrire rimaneva impassibile. Nè si prendeva sgomento del loro numero sempre crescente, ma si mostrava lietissimo di vederlo crescere.

Fu rievocata la vita sentimentale.

— Cosa vuoi, noi... capirai...

Dissero insieme l'una con la voce l'altra con gli occhi le due sorelle:

— Non abbiamo conosciuto che il lavoro... eccoci qui.

Al punto di doverlo affermare a una terza persona, la forte e selvaggia schiera degli Alfredi, Gaetani, Raffaelli e Guglielmi, con tutti i loro pregi inestimabili e gli assurdi difetti, sparivano come un manipolo di vigliacchi non appena sentano l'odore della polvere.

— Lo so... lo so...

La direttrice aveva sentito parlare delle loro abilità, dei loro successi, conosceva le loro meritate fortune:

— Brave, benone, lo so che siete straordinarie. — Ma non quanto lei. — Sai con chi si parlò tanto di voi tempo fa? Ti ricordi la Bettina Risaliti, ora Tirinnanzi? Veniva spesso da noi la domenica d'estate...

Ha i figlioli grandi, sono stati tutti miei scolari, tre maschi e la femmina che a maggio si deve sposare, e quando si parlò del corredo facemmo il vostro nome, ma disse che siete troppo di lusso per le sue tasche.

— Ah! Ah!

Le Materassi non ricordavano la Bettina Risaliti, nè sapevano che fosse diventata Tirinnanzi, moglie di un pizzicagnolo quasi celebre, ma al riconoscimento del loro grado chinarono la testa modestamente. Il lavoro le aveva distolte da tutto, conclusero, e aveva fatto perdere anche la memoria di tante e tante cose... Erano delle cucitrici, delle ricamatrici, ecco tutto, e dovevano morire così:

— Oramai...

Questo oramai però non era definitivo nel modo con cui veniva detto, per chi capisce i toni e le sfumature del parlare, c'era rimasto in fondo un puntino di luce che si poteva allargare, e al momento di riconoscerlo non avevano voluto ammettere la realtà, e cioè che sarebbe finita proprio a quel modo, che le possibilità di cambiare erano pronte, ma che loro le avrebbero tutte respinte, l'« oramai » riguardava la loro volontà, si erano esiliate dalla vita volontariamente, e quel punto sarebbe rimasto tale e quale.

La direttrice invece custodiva nella sua storia un dramma a forti tinte: era stata abbandonata, pochi giorni prima delle nozze, da un giovane maestro elementare, suo collega, che sparì lasciandola col corredo pronto e le carte fatte. Nè mai si era potuta sapere la vera ragione dell'inatteso abbandono da parte del crudele. E siccome le sorelle conoscevano bene questo dramma avvenuto trent'anni prima negli ultimi tempi di permanenza sulla via Settignanese, ella aveva ben poco da aggiungere.

— Te ne ricordi, eh? — disse placando l'autorevole voce e dondolando il capo, guardando Teresa in un istante di abbandono del quale, sentivi che aveva perfettamente le guide e che un batter di ciglio poteva far tornare alla maniera forte. Ma no, no, una volta portatasi sopra i terreni morbidi e sdrucciolevoli alla cara signora piaceva ancora di slittare.

— Purtroppo! — rispose Teresa.

— Mio Dio! — aggiunse Carolina.

— È a Roma, già, direttore didattico.

Ecco la spiegazione della provvidenziale per quanto tragica fuga. Un direttore e una direttrice? È mai possibile? Li vedete due Napoleoni che vivono insieme? È una cosa mostruosa, disumana, folle, che non fa nemmeno ridere; non si sarebbero ritrovati i coperchi delle tabacchiere.

— Non l'hai più visto? — azzardò Teresa tornandole alla memoria la figura del fuggiasco in partenza.

— Sì, una volta, a Firenze cinque anni fa. Stette qui alcuni giorni per la morte della madre. Lo incontrai per la strada, è molto cambiato,

quasi irriconoscibile, ha i capelli tutti bianchi. Fu il sangue che me lo fece riconoscere, me lo sentii salire tutto alla testa, e poi scendere giù. — Si scrollò intera quindi, inaspettatamente, s'impennò. — Ma gli passai davanti a testa alta. — Alzò la testa, proprio come faceva Napoleone quando le cose si mettevano male.

— Del resto... cosa vuoi...

Queste reticenze di Teresa accarezzavano vagamente una possibile per quanto tardiva riparazione.

— Ma ha moglie! — urlò la direttrice ritornando tale, e togliendo a Teresa ogni possibilità di proseguire. — Ha moglie — scandì aprendo bocca e occhi per modo che le sue parole divennero tanti circoli che si allargavano partendo dalla faccia investendo e ingoiando l'interlocutrice: — otto figlioli, otto, otto, capite?

Dai quattro lati della stanza venne confermato quel numero: otto! otto! otto! otto!

Se ci fosse stata Niobe avrebbe esclamato: « salute! ». E se il rispetto e la soggezione per la direttrice le avessero imposto silenzio, avrebbe detto: « salute! » ugualmente, con la testa, con le spalle, con le braccia, con le mani, con un piede, non vi era direzione che glie lo potesse impedire. La gente semplice non ha bisogno della bocca per parlare, e a lei piacevano tanto quelli che tiravano a riprodursi copiosamente.

« Otto figlioli! ».

Teresa e Carolina guardavano l'amica smarrite e sgomente e si guardavano l'un l'altra senza saper che aggiungere.

« Otto figlioli! ».

Tanto strazio di viscere che quel crudelaccio le aveva risparmiato con la sua ignominiosa fuga, l'era andato alla testa in tanta autorità. Ecco un'altra utile spiegazione.

Con questo intermezzo di violini, e il finale strappo di corde, si venne al presente, al viaggio in Ancona, le quarantotto gallerie: « Povera Augusta! Ah! Ah! ».

La direttrice non si ricordava di Augusta, che essendo assai più giovane doveva essere una bambina al tempo della relazione con le sorelle, non se ne ricordava nè si peritava a dichiararlo. La morte della poveretta, il ritorno col nipote, finchè tutti gli sguardi e i sorrisi delle tre donne si concentrarono su lui. Fu abbassata la voce nel confessare che un ragazzo di quattordici anni, fisicamente così aitante, non possedeva la licenza elementare, ma aveva frequentato appena la terza classe. E qui la direttrice superò tutte le altezze, le sue, vertiginose, e quelle della situazione abbastanza imbarazzante. Lasciò le sorelle parlare sommesse, vergognose, spaventate, manovrando essa la testa imponente, annuendo con vastità, quasi che tanta vergogna e paura fossero più che giustificate, le fossero anzi dovute; quindi volgendosi al colpe-

vole ad abbozzar sorrisi in cui erano tutti i misteri impenetrabili, tutti i segreti dell'autorità; e nei quali il ragazzo poteva leggere tutti i giudizi, tutti i commenti, tutti i rimproveri, e anche tutte le promesse; e iniziando infine un saliscendi di risate eseguite tanto magistralmente, larghe, strette, larghe che finivano strette, strette che andavano ad allargare, lasciate cadere, riprese, picchiandosi un pugno sui ginocchi e lasciando andare ancor più all'indietro la ciminiera autorevole, tanto che le sorelle rimasero trasfigurate.

La direttrice volle sapere il nome.

— Remo, bene, mi piace, benone, meglio Remo che Romolo, il quale, pure avendo fondato Roma, aveva ucciso il fratello; bisognava fondare Roma senza uccidere nessuno, sarebbe stato meglio. Non vi pare? — Concluse la direttrice.

Le sorelle dicevano « sì, sì », e stavano a sentire, si capiva che la storia non era il loro forte, e in quanto a Remo sappiamo bene, ormai, dove arrivassero le sue facoltà scientifiche. Quindi, come il campione che scendendo in campo sicuro della propria forza e del proprio valore incomincia ad agitare con naturalezza quelle membra con le quali svolgerà il prodigio dinanzi alle folle attonite: « Ah! voi, signorino, a quattordici anni compiuti non avete ancora la licenza elementare, e non vi vergognate? E avete anche il coraggio di starmi davanti? ». Rideva, rideva la direttrice. La cosa più stupefacente si è che Remo, davanti al fuoco di quelle artiglierie rimaneva impassibile, con un sorrisetto sul labbro proprio come appena giunto a Santa Maria e guardandosi attorno non vedeva che camicie e mutandine. Da quel ragazzo intelligente ch'egli era, allora aveva capito l'articolo, ora capiva il genere.

La direttrice, in volute serpentine, esauriva le sue risate il cui significato era ben altro da quello che le amiche potevano immaginare. Quello che dava a loro tanto timore e tanta vergogna a lei faceva solamente ridere, e ridere proprio di cuore essendo una cosa di ordinaria amministrazione. Dar la licenza elementare a Remo era per lei come per un elefante mangiare una pallina di zucchero.

Lo scorso ottobre aveva dato la licenza elementare a un giovanotto di ventinove anni, ad altri di ventiquattro, ventisei, venti, diciotto, era una cosa che capitava sempre, e alcuni anni prima l'aveva data a un pover'uomo di settantatre: « settantatre » ripetè perchè sentissero bene il numero e non si vergognassero altrimenti; un signore, meticoloso e formalista, senza quel documento non lo voleva assumere in qualità di portiere. All'esame scritto il bravuomo dovè fare, con gli altri alunni, un componimento su questo tema: « Pierino, andando a spasso con la mamma, assiste a una scena commovente » e se la cavò anche troppo bene. Ma per l'esame orale la direttrice aveva il suo piano stabilito che custodiva gelosamente all'altezza delle proprie cime e di cui si sentiva

gonfiare. Quando il licenziando venne avanti alla commissione, e soffrendo un po' di gotta camminava stentatamente, i commissari si guardarono interdetti non sapendo su che cosa interrogarlo e da che parte incominciare. « La storia, la storia », suggerì la direttrice con naturalezza di acqua che zampilla dalla sorgente: « la storia », ripetè come davanti alla commissione. Fu un successo strepitoso. Il dabbenuomo era stato dietro alla carrozza che portava Canapone quando lasciò Firenze il 27 aprile del 1859, era fra i giovani che gli gridavano: « Via! Fuori! Bisogna andare! Fuori ». Fin lungo la via Bolognese. E Canapone rispondeva: « E non lo vedete che me ne vo? Che cosa faccio? Che cosa vi pare? Guardate che cosa faccio. Eccomi, me ne vado, me ne vado, guardate, sarete contenti ora! ». E quelli incalzavano ballando e saltandogli dietro alla carrozza: « Fuori! Fuori! ». Mentre le donne codine dalle finestre lo salutavano piangendo: « Povero Leopoldo! Povero babbo! A presto! A presto! ». « A presto, a presto... », rispondeva il Granduca salutandole, ma guardandosi attorno alla carrozza arricciava la bocca: « sarà ma non ci credo... Può essere ma non mi rivedrete... ». Quando poi disse di aver conosciuto Vittorio Emanuele e stretta la mano a Giuseppe Garibaldi la commissione scattò in piedi e gli dettero la licenza con lode.

A questo punto tacque, la direttrice, e si mise a guardare giù in fondo, più giù..., ma non in fondo alla stanza, il suo sguardo oltrepassava tutte le muraglie e chi sa dove andava a finire. E veramente, quando rientrando i denti, non del tutto s'intende, che la bocca non era capace di contenerli al completo, e socchiudendo gli occhi guardava laggiù laggiù... non era più la direttrice di una scuola elementare, ma non si sapeva dove potesse incominciare nè dove andasse a finire la sua direzione. Quindi, tamburellando le dita sulla coscia, fece un conto:

— Aprile, maggio, giugno... c'è n'è d'avanzo — e disse un nome: — la Calliope, la Calliope Bonciani: vi ricordate della Calliope?...

Le poverette non ricordavano nemmeno della Calliope, ma dissero « sì, sì » facendo finta di ricordarsene vagamente.

— Veniva sempre al Borghetto con la madre, è già in pensione da qualche anno e la madre è ancora vivente: novantadue anni! — Scandì la direttrice che bandiva i numeri nel discorso come parti di un valore eccezionale: — novantadue! — scandì più forte.

Peccato che Niobe fosse con la Tonina nel podere, nessuno le avrebbe impedito di rispondere a quel numero: « figlia d'un cane! ». Essendo la vita tanto bella non poteva rattenere un grido di compiacenza e di solidarietà per chi se ne succiava senza discrezione.

La Calliope era un altro fiore, o meglio, il più bel fiore del mazzo. La ragione per cui era rimasta nubile le era di grandissimo onore. Aveva perduto il fidanzato nel colera di Napoli del 1884, scoppiato mentre faceva in quella città il servizio militare. Essendosi generosamente offerto

nella triste epidemia era rimasto vittima del dovere di carità. La Calliope, bella e giovane, non volle poi sapere di dare il proprio cuore a un altro uomo, e come tante belle e romantiche figure del secolo scorso rimase fedele a lui oltre la morte. Sopra il suo cassettone era un bel ritratto del giovane nella montura del bersagliere, colle ricche penne che gli scendevano fino alle spalle. Davanti a esso erano sempre alcuni fiori e un lume.

— Novantadue! — La direttrice ripetè ancora gli anni della madre della Calliope. — Se la vedeste camminare! Un frullino, un grano di pepe! Stanno bene ma, capirete, fa sempre comodo guadagnare qualche cosa, e poi non ha nulla da fare. Che maestra quella! Sempre coi maschi e nelle classi alte: la quinta, come facevo io.

Per quanto non fosse diventata direttrice la Calliope riscuoteva tutta la sua ammirazione. Aggiunse che le vere maestre si distinguono fra i maschi e nelle classi alte: la quinta! come lei e la Calliope.

Carolina osò tremolante:

— Sono migliori i maschi delle femmine?

La direttrice roteò gli occhi praticamente. Era del parere di Niobe. Per quanto i maschi si fossero portati, anche con lei, acerbamente, erano sempre meglio delle femmine. Disse che i maschi si sa sempre quello che vogliono, e quando fanno un malestro si sa perchè lo fanno; sono vivaci, rumorosi, turbolenti, spesso dei veri e propri demòni, ma sono aperti, si leggono fino in fondo con grande facilità, se ne conoscono i sentimenti e sapendoli prendere se ne fa quel che si vuole. Le femmine invece sono tranquille, composte, ubbidienti, ma serbano sempre qualche cosina per sè, e ti possono combinare un giochetto che non ti aspettavi; non si sa mai quello che hanno in corpo le donne, credi di averle tutte e ti accorgi, alla fine, che non avevi niente.

Povere donne, non sarà mai una femmina a fare l'apologia del vostro genere.

— Dunque, aprile, maggio, giugno... due ore tutte le mattine. — E rivolta a Remo erigendo la testa e alzando una mano: — ma bisogna studiare, bisogna riacquistare il tempo perduto, rimediare alle magagne — incalzò severa.

Risolto il problema con tanta semplicità, sollevate dal peso che le opprimeva da molti giorni, Teresa e Carolina si alzarono insieme di scatto e corsero alla tavola nella penombra dove erano preparati i rinfreschi. Servirono un'aranciata alla direttrice che mentre le sorelle erano corse al tavolino estratte le lenti dal giacchetto le aveva inforcate: voleva veder bene quello che era venuta a ingoiare; quindi del vino santo del 1907 (si era nel '19) con dei biscottini e delle tartine finissime.

La direttrice mostrò di gradire molto l'attenzione e accettò, con gran copia e varietà di sorrisi, il vino santo e i dolci, e una volta visto di che si trattava rinfilò presto le lenti nel giacchetto buttandosi senza

guardare. Venuto poi il momento di dir basta si mise a rifiutare facendo delle sbarrature con le braccia, tirandosi indietro con la testa: « no, no, no, è impossibile ». A questo punto intervenne Remo per vincere i dinieghi e le riluttanze. Andato a prendere un vassoio sulla tavola con semplicità, e senza mostrare timidezza, lo presentò alla direttrice che si fece indietro sul canapè mandando un altro poco in giù la famosa ciminiera, sgranò gli occhi, spalancò la bocca mostrando tutti i denti come per ingoiare l'audace. Ma lui, oramai, non aveva paura di quei morsi, conosceva il carattere delle vecchie cavalle e ci sapeva stare. « Ah! tu osi offrire un biscotto alla direttrice che ha già detto di no tante volte alle zie? Tu hai tanto ardire? ». Quindi, da quell'atteggiamento offeso di bocca spalancata per ingoiare l'offensore, pareva sputare i denti per comporre il sorriso, dalla gioia non li poteva contenere, cedeva, sorrideva e finiva per ingoiare il biscottino. Sì, sì, da lui se lo lasciava darè un altro biscottino, dalle amiche no, niente da quelle, ma da lui lo prendeva e lo buttava giù. L'esercizio fu ripetuto parecchie volte e sempre dopo offese crescenti e più decise capitolazioni; e anche un altro gocciolino si lasciava mescere dopo aver detto alle amiche che le avrebbe fatto male. E quelle invece di esserne gelose erano fiere del successo del nipote. Un altro gocciolino dal futuro licenziando elementare, e un altro biscottino. Le tirava l'occhio, il maschietto, alla direttrice. E Remo, offrendoglielo, non aveva per nulla l'aria impacciata o supplichevole, macchè! glie lo presentava con la sicurezza dell'affare fatto, pure sapendo che bisognava aspettare, rimanendo impermeabile alla scena di quell'ennesimo stupore in fondo al quale era l'accettazione.

Una di queste scenette venne interrotta dall'apparizione di Niobe con la Tonina sulla porta del salotto. La faccia di Niobe s'illuminò a quell'allegria, si capiva che tutto camminava nel miglior modo possibile, la direttrice non era venuta a Santa Maria inutilmente, mentre la Tonina ripeteva in gran scompiglio e fervore:

— Signora, signora, guardi, se vedesse. — Le sue braccia erano cariche, ed erano cariche anche quelle di Niobe: fiori, frutta, insalate, la ricciola, il radicchio scoltellato, la lattughina delle ventiquattr'ore, tutto quello che piaceva alla direttrice (che cosa non le aveva fatto piacere, la Tonina, durante quella visita, anche qualcosa che piaceva a lei, probabilmente) semi e piante per il giardinetto della direttrice, frasche, sì, perchè le piacevano tanto anche le frasche, e le teneva in camera, sul cassettone, mentre i fiori li teneva nel salotto da mangiare. L'astuta Niobe aveva tirato su le calze alla Tonina e l'aveva ricoperta di quanto potesse tornar gradito all'augusta padrona.

Si capiva già, non essere quello che un semplice campionario, un anticipo, la direttrice si sarebbe vista capitare a casa cose di quel genere, e molto meglio probabilmente, per tutta la primavera e l'estate avrebbe

avuto di che tenersi fresca e dolce la bocca. Per la seconda volta estrasse dal giacchetto le lenti e le inforcò a metà del naso monumentale: voleva vedere quel che portava a casa intanto che iniziava le più alte meraviglie e proteste, e la Tonina ripeteva:

— Io non volevo, me l'ha voluto dare.

Tutta la compagnia, uscendo, si fermò nella stanza del lavoro quasi irriconoscibile così in ordine, con le stoffe bene ammassate o disposte sulle tavole e i telai con la faccia alla parete.

La direttrice volle veder qualcosa.

— Lo sanno tutti che avete le mani d'oro. È scritto sui boccali di Montelupo che siete tanto brave...

Teresa le mostrò alcune camicie, mutandine e combinazioni appartenenti al corredo di una contessina che si doveva sposare nell'imminente aprile, quindi quelle di una baronessa molto formosa e non più giovane.

La direttrice, che ammirando il corredo della contessina era rimasta estatica per la squisitezza del lavoro, quando si fu alla baronessa non fu capace di contenersi oltre ed esplose per le dimensioni insospettate di quelle camicie e di quelle mutande. Quella era la biancheria che portavano le donne?

Teresa, che fino a quel momento si era mantenuta timida e sottomessa, davanti a quell'articolo sorrideva senza rispondere, nemmeno accettando la discussione. Ora era lei la direttrice, e con un'aria di sufficienza, cortese e indulgente, lasciava che l'altra sporgesse le proprie querele, prendendo una rivincita con molta generosità.

Ma Carolina, più ingenua, intervenne:

— E vanno sempre a diminuire, si fanno sempre più corte e più piccole, capirai, con gli abiti che usano oggi il disotto bisogna ridurlo a niente.

— Ah! Anche più corte? Bene? Questa è la biancheria delle donne moderne? Bene! Brave! Spudorate. Ridicole e oscene.

Fece una risata satanica osservando che le mutandine della baronessa erano molto più larghe che lunghe. Si capiva che sotto quell'abito, quasi talare, ci doveva avere delle mutande da frate, di trent'anni fa; quelle del corredo rimaste intatte per il fatale abbandono, e che dovevano arrivare alle caviglie con le gale ricamate.

A questo punto volle salvare le amiche da tanto scempio, addossando tutta la colpa sopra le donne moderne e sui pazzi che creavano le mode.

— Voi poverette non ne avete colpa, nessuna colpa, fate bene a fare così, lo dovete fare, è la vostra professione, si capisce, ma se fossi uno di quei mariti e la moglie mi venisse davanti con simili vesti, prenderei un bastone... — E con la mano faceva l'atto di battere a sangue.

Non era indovina, la direttrice, non era il bastone che interveniva, probabilmente, in quelle circostanze; nè si mostrava di buona memoria, ch'ella dimenticava, in quell'istante, d'essere rimasta a piedi con le mutande lunghe.

Teresa aveva strizzato un occhio a Carolina per cambiare il discorso e quella, corsa a un armadio, tirò fuori una pianeta già disegnata e incominciata appena e davanti alla quale l'amica andò in brodo di giuggiole. Le mostrò poi uno scialle sul quale eseguiva un ricamo tratto da disegni cinesi originali e al quale lavorava ogni tanto giacchè, per quanto pagato bene, non rendeva la fatica incalcolabile. La direttrice si mostrò curiosa di avere notizie pratiche:

— E quanto ti dànno per un lavoro simile?

— Ho chiesto tremila lire e non hanno replicato.

— E quanto ti ci vuole per eseguirlo?

— Tre mesi lavorandoci senza interruzione, ma così come faccio... un anno almeno.

Quando fu sulla porta per scendere il primo scalino, si volse a Remo alzando la mano ammonitrice:

— E se ti capita una moglie che porta la camicia e le mutande così corte, mandala via, o prendi un bastone.

Remo sorrise. Povera donna, per quel giorno fu il suo ultimo errore.

Questa eccezionale giornata venne coronata da una suprema decisione: siccome Remo doveva incominciare subito le lezioni presso la signorina Calliope, fu deciso di comprargli una bicicletta perchè potesse andare alle lezioni rapidamente e per quanto si sarebbe reso indispensabile.

Decisero di andare a Firenze, tutti e tre, la mattina seguente; cosa che fece sbalordire il paese quasi si fosse trattato di sentinelle che abbandonano il posto, avendo assicurato Remo di intendersi di biciclette e di sapere qual'era la marca da preferire.

E qui successe un fatto abbastanza notevole: Remo conosceva la città alla perfezione, e siccome non ci doveva essere stato perchè nessuno aveva pensato mai a condurvelo, faceva un grande sforzo per non farsene accorgere. Le zie lo conducevano dove credevano fosse bene, e lui sapeva invece dov'era bene andare a cercare la bicicletta; finchè non riuscì a farcele andare esattamente e senza che se ne fossero accorte.

Si fermarono quindi al Bottegone a prendere una cioccolata con delle *brioches*. Remo conduceva a mano la sua bella macchina, che non aveva ancora il bollo sacramentale, e guardandola sempre come l'amante. E quando le zie furono salite sul tranvai di Settignano, egli, montato sulla macchina, per quanto priva di bollo, lo fiancheggiò, lo superò, lo lasciò andare e poi riprese, con grande e mal celato giubilo delle zie che

lo vedevano andare agile e destro fra la gente, felici di viaggiare con quella scorta gentile. E quando il tranvai si fermava lui vi faceva attorno delle evoluzioni di attesa o si fermava direttamente appoggiando una mano alla vettura proprio dietro le spalle di Carolina che non potendo contenere la gioia si divincolava tutta a quel contatto ideale e per nasconderla diceva di tremare perchè la bicicletta era senza bollo.

Ma gli occhi di Remo sapevano far fronte anche alle contravvenzioni.

Poco a poco Teresa, senza accorgersene, aveva preso il vezzo, una smania incontenibile, di far conoscere il nipote alla gente, e più specialmente alla clientela illustre, riscuotendo da tutti plauso e ammirazione, sia per l'opera degna, sia perchè Remo si presentava bene, e in quell'abito grigio, di flanella, era proprio elegante; ben pettinato e lucido, nemmeno facendo il chiasso si scomponeva, sapeva mantener la sua linea sempre, e lo si poteva mostrare a tutte l'ore.

Narrava la sciagura capitata al poverino e si accollava la colpa che non fosse vestito di nero per il lutto della madre.

Le signore avevano complimenti sia per le zie generose sia per il giovane promettente, e le devote per la buona azione di cui il Signore le avrebbe ricompensate nell'altra vita, senza guardarlo neppure.

Quando il nipote la guardava a lungo, Teresa doveva distrarre lo sguardo come per isfuggire a una domanda. Carolina invece, assalita da uno slancio a cui non le era possibile resistere, finiva per abbracciarlo e baciarlo forte, cosa che la sconvolgeva senza poter capire perchè: era presa da una vertigine, il caldo e il freddo si alternavano nel suo sangue. Bisogna pensare che quella era la prima volta che la povera zittella cinquantenne baciava un maschio per quanto adolescente, fino a quel momento ne aveva baciati solamente dei molto più giovani di lui, e il suo bacio rappresentava tutta l'innocenza e la gentilezza del suo stato di vergine, e sarebbe inorridita se di quel turbamento taluno le avesse fatto conoscere le origini remote e confuse.

Teresa non nascondeva la propria irritazione a quel gesto che si ripeteva e che riteneva eccessivo inesplicabilmente. Ma pareva che Remo facesse di tutto per incontrarsi da solo a solo con lei nella penombra delle scale. Si indugiava in quell'oscurità quando essa doveva passare, la seguiva a distanza, finchè una volta, che in tale oscurità egli le faceva sentire i suoi occhi, lo prese, lo strinse, lo baciò a lungo e forte. Il ragazzo le abbandonò la bocca come se non fosse stata una parte di sè. Teresa, dopo quel bacio, andò a chiudersi in camera turbatissima, nè mai più da quel giorno lasciò rinascere in sè quel desiderio che aveva dovuto nascondere. Pensò anzi se di quell'atto non dovesse parlarne in confessione, ma non ne parlò mai, nè si irritò più, da allora, quando Carolina, cedendo agli assalti del cuore baciava Remo in faccia a tutti.

Remo però, ricordando il tempo e il luogo, con abilità sorprendente provocava di incontrarsi a solo con la zia nel punto più oscuro delle scale, ciò che costituiva per essa un rimprovero anzichè un atto gentile.

Passò così l'inverno e la primavera nella casa delle zie.

A Niobe, intanto, erano pervenute da parte del vicinato certe lagnanze. Un'altra abilità di Remo veniva in luce: tirava pugni con una forza e maestria superlative. E quello che rendeva più straordinario il fatto si è che mentre l'avversario si scalmanava in preda all'ira e al furore, lui non soltanto rimaneva calmo, indifferente, in una posa elegante, ma sorrideva come se gli avesse fatto le carezze o gli avesse offerto dei confettini da succiare. E più il colpo era assestato bene più sorrideva pacifico, ciò che aumentava il furore del rivale e insieme quello dei parenti che avevano incominciato ad accorgersene.

Le madri del vicinato, le nonne, le sorelle, le zie, prima di parlarne con le padrone di casa, delle quali avevano timore, ne parlavano con Niobe, andavano dal campo alla porta della cucina senza che se ne accorgessero quelle:

— Ha un occhio così.

— È tutto lividure.

— Gli ha fatto gonfiare una gota.

— Glie le ha date di santa ragione.

— Ci ha un braccio che non lo muove.

Ché il figliolo dell'Augusta, o meglio, il signorino, per dire come dovevano dire, come volevano che si dicesse, ma lo dicevano male, per canzonatura, con rabbia, il signorino, e taluno ci aggiungeva: il duchino, l'erede, — li cucinava tutti per il dì delle feste.

Finchè Remo, un giorno, che all'ora dei pasti era uso apparire composto e puntuale, giunse con una chiosa nera intorno a un occhio, ampia, profonda, testimonianza certa di una libecciata in grande stile. Ma la portava con tanta disinvoltura e così bene che era proprio come se non ce l'avesse.

ALDO PALAZZESCHI

(*Continua*).

UNA SPEDIZIONE ITALIANA AI MONTI DELLA PERSIA

Se non fu del tutto estraneo quel fascino particolare che esercita la Persia nelle menti dei più giovani forse con la tradizione dei Re Magi e con le fantastiche avventure de *Le Mille ed una notte,* ed in quelle degli adulti con lo splendore ed il fasto della sua antichissima civiltà, altri elementi sono entrati in campo nel determinare il nostro programma.

In primo luogo la durata del viaggio che, per impegni che legavano alcuni di noi, non doveva superare un mese e mezzo; come diretta conseguenza, una proporzionata distanza della mèta. Poi, naturalmente, l'interesse geografico e alpinistico del territorio da visitare.

Se si mettono insieme tutti questi elementi e qualche altra considerazione, e si cerca una catena montuosa che superi i quattromila metri d'altezza, che presenti ancora cime vergini da scalare e che non disti più d'una settimana di viaggio da Milano — una per andare ed una per ritornare fanno già la terza parte del tempo a disposizione —, si vedrà che non c'era invero molta scelta.

Si può calcolare che con mezzi di trasporto veloci — esclusi quelli da *record* — si possono percorrere in meno di una settimana e senza troppo affannarsi da 4 a 5 mila chilometri sulle vie di terra e su quelle dell'aria. Se allora prendiamo una carta geografica e puntando un compasso su Milano descriviamo un cerchio con un raggio corrispondente a tale distanza, troviamo che i soli gruppi montuosi che superano i 4000 metri d'altezza, escluse le Alpi, sono a quanto pare il Gebel Toubkal e l'Ari Aiachi nell'alto Atlante marocchino, l'Elbruz, il Kasbek e qualche altra cima del Càucaso, l'Àrarat, il Demavènd ed alcuni gruppi della Persia occidentale.

A parità di altre condizioni quest'ultimi offrivano maggiori attrattive, non fosse altro per la ragione ricordata da principio.

È inutile che io stia qui a ricordare tutte le vicende della preparazione: dirò solo che grazie al consenso del Capo del Governo, all'appoggio morale del Presidente del C. A. I., e dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente e grazie al gesto generoso del Ministero dell'Aeronautica che concesse in uso un grosso aeroplano, verso la metà di luglio la spedizione era pronta a partire.

Di essa facevano parte il conte Leonardo Bonzi, il dott. Gaetano Polvara, il sig. Vittorio Ponti, l'ing. Paolo Righini ed il sottoscritto. A Teheran s'aggiunse il sig. Alberto Prosperi. L'equipaggio era composto da personale della R. Aeronautica e cioè dal magg. Carlo Drago, 1° pilota, dal sottotenente Giovanni Lavaggi, 2° pilota e dal serg. Edmondo Pirola, motorista. L'apparecchio, un trimotore Caproni 101-*bis*, convenientemente attrezzato per contenere otto persone ed il bagaglio oltre ad un serbatoio supplementare di benzina, era dotato di due motori laterali Lyncs da 220 cavalli l'uno e di un motore centrale Jupiter di 440 cavalli; in totale 880 cavalli. Il peso a pieno carico ammontava ad oltre 5000 kg. di cui 1265 di benzina, 130 di olio e 2000 di carico utile. L'autonomia fu calcolata a 600-700 chilometri con una velocità di crociera di 150-160 km. all'ora.

Ultimate le pratiche relative ai permessi di sorvolo e di atterraggio nei sei Stati che avremmo dovuto attraversare, l'I-ABID (tale era il nominativo dell'apparecchio) lasciava l'aeroporto di Taliedo la mattina del 26 luglio 1933.

* * *

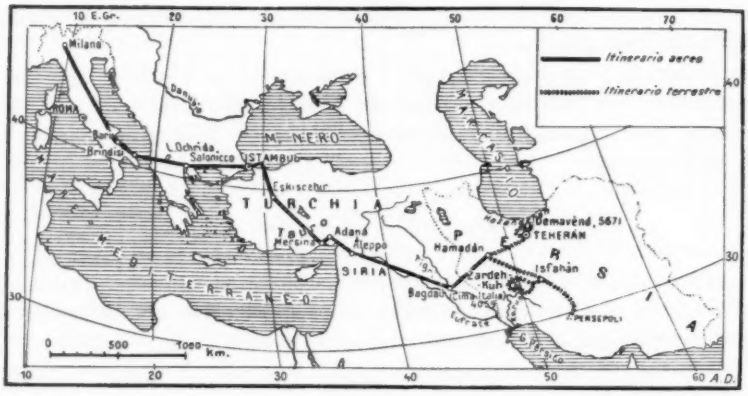
In una sola tappa di 5 ore traversiamo quasi tutta la penisola italica da Milano a Bari, collaudando così l'apparecchio che alla partenza era gravato di un carico complessivo di ben 3200 chili.

Durante il volo stiamo seduti sopra una fila di cassette colme di viveri e materiali fissate lungo i lati della fusoliera, ora scambiandoci le idee per iscritto, dato che la nostra voce viene coperta dal rombo continuo dei tre potenti motori, ora ammirando dai finestrini il paesaggio che si svolge come un film cinematografico sotto i nostri piedi. A destra della porta d'ingresso è sistemato il resto del bagaglio: valigie, sacchi da montagna, sacchi-letto, ecc., e là di tanto in tanto qualcuno si adagia per schiacciare un sonnellino. L'I-ABID procede calmo e tranquillo come un piroscafo sulle onde, e solo di tanto in tanto qualche vuoto d'aria o qualche raffica lo fanno cadere od oscillare pigramente, presto rimesso in posizione dalle pronte manovre dei due piloti.

A Bari sostiamo poche ore per i rifornimenti e dopo avere seguito la costa sino a Brindisi, lasciamo il cielo d'Italia per dirigerci verso l'Albania. Ai 120 chilometri di mare, che sorvoliamo in un'ora, succedono zone impervie dapprima coperte di bosco, indi nude e rocciose. Poi, attraverso le nubi, compare l'occhio grigio del lago di Ocrida, mentre più oltre, sulla nostra rotta, si scorgono le prime avvisaglie di un temporale. Quando stiamo per superare a 3000 m. d'altezza i Monti di Vermion siamo assaliti da raffiche di vento e di pioggia che sferzano l'apparecchio e fanno vibrare le cèntine.

Arriviamo su Salonicco mentre sta calando la sera. La città s'illumina a poco a poco di mille luci oscillanti che si riflettono sullo specchio tranquillo del golfo. Il campo che la Guida Aerea Internazionale indica ad occidente dell'abitato, non si scorge. I piloti fanno descrivere all'I-ABID ampie volte a bassa quota e finalmente decidono di prendere terra in uno spiazzo apparentemente sgombro di ostacoli. Le ruote toccano il terreno e rimbalzano forte: i motori rallentano il loro ritmo.

Quando già crediamo di essere fuori pericolo e l'I-ABID rulla veloce sopra un campo arato, ecco un piccolo schianto; i motori riprendono in pieno ed il pesante apparecchio risale nuovamente nell'aria virando rapido per guadagnare quota.



Che cosa è mai successo?

I fili di una linea telefonica stavano per farci capotare. L'aeroplano volteggia ancora nella semioscurità e poco dopo tocca di nuovo terra in un campo vicino. Un rimbalzo violento, poi altri minori, poi una corsa sul suolo ineguale, finalmente fermi. Scendiamo in fretta: nessun guaio. Una piccola avaria alla ruota di poppa.

Riparato il guasto, la mattina del 29 luglio lasciamo il campo civile di Sedes — ove nel frattempo l'I-ABID era stato trasferito —, attraversiamo la penisola calcidica, seguiamo la costa macedone e presto entriamo nel Mar Marmara. Alle nove e mezza scendiamo per rifornimenti al Campo di S. Stefano presso Istambul. Per guadagnare tempo prendiamo a bordo delle provviste ed alle 13 e mezza decolliamo per compiere una altra tappa attraverso il vicino Oriente.

Subito dopo sorvoliamo a bassa quota Istambul che appunta verso il cielo una selva di minareti ed entriamo nel Bosforo. Vista incantevole che ci tiene tutti avvinti ai finestrini ad ammirare la città e l'ampia valle

sommersa che unisce con una striscia argentea i due mari interni. Stiamo seguendo una rotta obbligata per evitare le zone interdette al volo, portandoci prima sul Mar Nero per poi puntare direttamente verso sud attraverso le ampie ondulazioni della Bitinia, costellate di specchi lacustri. Dopo due ore di volo scendiamo al campo di Eschkiscehir nell'interno dell'Asia Minore.

Il 30 luglio decolliamo dal vasto campo turco all'alba per superare la catena del Tauro prima che venga avvolta, come di consueto, da densi strati di vapori. Alle nove incominciamo a risalire le pendici della catena. Terreno rotto e frastagliato: frequenti zone calcaree crivellate da doline e solcate da valloni carsici. Viste così dall'alto queste forme del suolo presentano un interesse tutt'affatto speciale poichè lasciano riconoscere chiaramente la loro genesi nella regolare distribuzione in allineamenti paralleli corrispondenti a linee di contatto fra strato e strato di calcare.

Il crinale del Tauro malgrado la sua rispettabile altezza — che supera in vari punti i 3000 m. sul mare — si presenta come un vasto altopiano, un'antichissima superficie topografica, incisa profondamente sui margini da valli giovanili che precipitano lungo il ripido versante meridionale. A 3000 m., fa freddo e tanto i piloti, quanto noi ci siamo a poco a poco imbottiti di indumenti di lana.

Superata l'ultima dorsale divalliamo rapidi lungo il tracciato di una profonda gola attraverso fiocchi bianchi di vapore. Il Mediterraneo azzurro brilla già sul fondo.

In dieci minuti passiamo su Mersina volando a bassa quota, e dopo altri quaranta prendiamo terra al campo Àdana. Il termometro è salito in pochi minuti di 20°.

La sosta obbligatoria di Àdana si prolunga più del previsto per le pratiche doganali. Nelle prime ore del pomeriggio lasciamo il disagiato campo turco di confine, ed in poco più di un'ora raggiungiamo Aleppo, la capitale della Siria.

Alle prime luci dell'alba del dì seguente siamo tutti sul campo, ed alle 5 l'I-ABID decolla portandosi subito ad 800 metri di quota. Appena lasciati gli ultimi sobborghi di Aleppo, il deserto con la sua caratteristica tinta giallo-grigia incomincia a svolgersi sotto a noi uniforme e piano. Affacciato ad un finestrino sto osservando con grande interesse le tracce di un curioso reticolato idrografico complicatissimo che si rivela per la tinta più chiara degli alvei. Si tratta probabilmente di un sistema di solchi fluviali o torrentizi, sviluppatosi durante un periodo di maggiore piovosità e successivamente cancellato od attenuato dalle azioni desertiche. Il mio pensiero mi riporta nel cuore del Sahara, fra le dune tormentate dal vento: nella *hamada* infocata: nel *serìr* assolato e senza confini. Rivedo la mia lenta carovana di cammelli che procede oscillante, sotto la sferza

inesorabile del sole tropicale, e mi sento quasi umiliato di questa specie di profanazione del deserto.

Volgo per caso la faccia verso l'interno della carlinga, ed i miei occhi incontrano quelli di Ponti, il compagno di viaggio del 1931; leggo in lui lo stesso pensiero.

Ora stiamo seguendo a breve distanza il nastro grigio dell'Eufrate che fra brevi sponde di verzura serpeggia placido in mezzo al deserto squallido. Il volo continua monotono mentre la carlinga va a poco a poco trasformandosi in un braciere. Poco prima delle nove si delinea un altro grande fiume, il Tigri, e poi subito la città di Baghdad, tutta macchiata dal verde dei palmeti. Siamo oramai all'ultima tappa: abbiamo percorso 3500 km. e non ce ne rimangono più che 750. Ma è la rotta più difficile, non seguita da alcuna lirea aerea, priva di campi di atterraggio organizzati e sbarrata da catene montuose impervie ed assai elevate.

* * *

Quando decolliamo dal campo di Baghdad è da poco sorta l'alba. L'apparecchio prende quota rapidamente, cosicchè, quando arriviamo ai primi contrafforti della catena, siamo già sopra 1800 m. La montagna ci appare fittamente frastagliata e la sua struttura geologica traspare meravigliosamente, grazie alla diversa colorazione degli strati ed alla loro semplice giacitura. È una serie di pieghe regolari, come onde pietrificate che l'erosione ha smantellato qua e là negli strati superficiali mettendo allo scoperto l'ossatura sottostante.

Verso le 7 sorvoliamo a 3000 metri il grosso centro di Kermanshah incastrato fra le montagne, piegando poi a mezzogiorno per evitare una muraglia rocciosa che sorge imponente sulla nostra sinistra sino a 3500 metri di altezza. Superata l'ultima barriera ci troviamo sopra Hamadàn. Il fascio di catene parallele, divise da valli amplissime, che tagliamo quasi perpendicolarmente, va ormai degradando sino a trasformarsi in una specie di altopiano mollemente ondulato.

Poco prima delle 10 arriviamo sulla mèta. La città dall'alto è una gemma di brillanti incastonati in corone di smeraldo. Sono gli specchi d'acqua delle piscine circondati da piante di cui è fornita quasi ogni casa, che riflettono i raggi del sole già alto sull'orizzonte. L'apparecchio descrive un largo giro a bassa quota sulla città risvegliando mille echi inconsueti col rombo dei suoi motori, ed alle 10 in punto del 1° agosto prende terra al campo militare.

Tralascio di descrivere le accoglienze festose della Delegazione, del Fascio e della Colonia italiana, che per l'occasione ha sospeso il lavoro, ed il ricevimento cordialissimo dell'aviazione e delle autorità persiane. Nostro primo pensiero è quello di proseguire al più presto per Isphahan,

l'antica capitale della Persia, per poi raggiungere di là il territorio dei Bakhtiari.

Due giorni dopo, infatti, Bonzi, Prosperi e Righini partono con un autocarro carico di tutte le impedimenta, mentre Polvara, Ponti ed io ci disponiamo a raggiungere i compagni ad Isphahan per via aerea, dopo avere compiuto una ricognizione sul territorio montuoso da esplorare.

* * *

All'alba del 4 agosto l'I-ABID decolla con una riserva di benzina sufficiente per un'autonomia di almeno mille chilometri. L'apparecchio sale rapido guadagnando in breve 2200 m. d'altezza. Ai campi coltivati ed alla steppa, succede una zona montuosa completamente arida e deserta che sotto i raggi obliqui del sole prende l'aspetto di un plastico in gesso che attenda di essere ricoperto dai colori e dai segni relativi alla topografia.

Sono le 5,55 quando si trasmette una forte vibrazione in tutta la fusoliera. Mentre ci volgiamo ai piloti, questi fanno descrivere una forte virata all'I-ABID che rapidamente inverte la rotta. L'elica centrale, ormai ferma, mostra una pala scheggiata. I due motori laterali in pieno regime non riescono da soli a sostenere il peso dell'apparecchio che perde continuamente quota. I piloti fanno segno di buttar via il carico: Pirola apre la porta ed aiutato da noi lancia nel vuoto una dopo l'altra le 16 latte di benzina di scorta. Poi rompe il tubo della benzina del serbatoio supplementare ed un getto di liquido irrompe fuor della porta. Non c'è più nulla da buttare e tuttavia l'apparecchio continua inesorabile la sua discesa. All'orizzonte si erge maestosa la piramide aerea del Demavènd che ci segna la rotta, ma ormai sappiamo di non arrivare al campo. Affacciati ai finestrini scrutiamo ansiosi il terreno che s'avvicina rapidamente cercando di individuare uno spazio sgombro di ostacoli. Siamo al margine del deserto montagnoso ed ora incominciano le coltivazioni tutte rigate da canali e da filari d'alberi. L'apparecchio vola a non più di 50 metri da terra; bisogna cercare subito di metter giù le ruote nel punto meno pericoloso altrimenti non sarà possibile qualsiasi manovra. Siamo tutti col fiato sospeso, stretti alle cèntine per evitare la scossa nell'atterraggio. Ad un tratto riceviamo un urto; poi un altro: abbiamo toccato terra in mezzo ad un campo, fra due filari d'alberi. Un nuovo rimbalzo e poi un colpo: abbiamo superato un largo fosso grazie al materiale di scarico che è servito da trampolino. Ora rulliamo veloci verso un filare di pioppi che chiude il campo.

Ci fermeremo in tempo?

I piloti attentissimi continuano a manovrare nervosamente i freni che non funzionano. Improvvisamente ci sentiamo lanciati contro un fianco della fusoliera, ma poi tutto tace. Siamo fermi. I freni hanno

bloccato una ruota facendo compiere una rapidissima evoluzione all'apparecchio. Scendiamo sull'erba che ci arriva ai fianchi. L'aeroplano nell'atterraggio abilissimo non ha subìto avarie. Nella disgrazia abbiamo avuto fortuna: ma intanto è giocoforza rinunciare alla ricognizione aerea.

* * *

Nella notte anche noi tre ci mettiamo in viaggio con una automobile verso Ipshahan. Viaggio disagiato su strade polverosissime e dal fondo irregolare.

Solo nelle prime ore del pomeriggio del giorno seguente riusciamo a raggiungere la mèta, storditi dagli scuotimenti continui della macchina, imbrattati la faccia e le mani di polvere mista a sudore. Troviamo i compagni preoccupati del nostro ritardo e sorpresi di vederci comparire in automobile. Ogni cosa è presto chiarita. Poche ore ci rimangono per visitare la città dalle moschee lucenti di maioliche, dagli antichi palazzi di puro stile persiano, adagiata in mezzo ad una cintura di campi che le forniscono a dovizia frutta e verdura.

Nella serata stiviamo tutto il bagaglio sopra un autocarro chiuso da una rete metallica come un pollaio, e la mattina del 6 c'imbarchiamo anche noi in quella specie di baraccone da fiera.

Con questo mezzo superiamo una serie di colli che intaccano lunghe catene montuose parallele separate da valli amplissime, addentrandoci sempre più fra le montagne. I villaggi non sono frequenti lungo la via; sono gruppi di piccole case edificate con mattonelle di fango cotto al sole, talora difesi da fortilizi in rovina che coronano le alture.

Al calar della notte, dopo altre 13 ore di viaggio (per percorrere 140 km.) un lungo viale alberato ci conduce ad una villa solitaria contornata di alberi e di fiori, che sorge sul fianco della montagna. È Hassadijé, la dimora estiva di Khanbaba-Khan, principe bakhtiari, al quale siamo indirizzati. In breve tutta la villa è a nostra intera disposizione, ed il principe ospitalissimo si ritira in una stanzetta del piano terreno.

Due giorni occorrono per organizzare la carovana. Il governatore dei Bakhtiari mette a nostra disposizione un capo che ci aiuta nella bisogna. L'otto agosto salutiamo il principe e iniziamo la marcia. La carovana, composta da 2 cavalli e 5 muli da sella e da 11 muli da carico, si avvia lenta lungo una comoda mulattiera, verso un villaggio lontano. A Farsàn sostiamo brevemente e la sera siamo a Baba-Hidàr. Il principe ci ha preceduto a cavallo ed ora ci accoglie nuovamente in un'altra delle sue case. Il villaggio, del resto, è quasi tutto suo, come suoi e della sua famiglia sono molti altri sparsi nella valle. Fra i Bakhtiari esiste una specie di feudalismo, ma anche i feudatari ora dipendono dai governatori nominati dallo Sciah.

In due giorni da Baba-Hidàr, attraverso valli coltivate e ricche di acque correnti, ci portiamo a Celgherd, ultimo villaggio abitato, a 2187 metri sul mare e, subito dopo, dal sommo di un colle scorgiamo dinanzi a noi la catena dello Zardeh Kuh.

È un rilievo calcareo massiccio, nodoso, chiazzato di neve; una enorme bastionata di roccia nuda, con poche e lievi incisioni nella linea di cresta sormontata da basse cuspidi aguzze e solcata sui fianchi da stretti canali e da profondi valloni. Poche ore di marcia ancora fra gli sguardi attoniti dei pastori bakhtiari che s'affacciano alle loro tende nere, e poniamo il campo presso le sorgenti di Kuràng, una fiumana d'acqua che sgorga dalla roccia e che scende ad alimentare il fiume Karún, il più lungo della Persia (oltre 700 km.).

Nella mattinata ci hanno lasciati Bonzi e Prosperi che si recano verso Zamistani per compiere l'ascensione di altri gruppi montuosi.

Ora, finalmente, a 16 giorni dalla partenza da Milano, s'inizia la parte alpinistica del viaggio.

* * *

Il nostro programma prevedeva l'ascensione di tutte le principali cime della catena, il rilievo topografico speditivo del tratto principale, e lo studio morfologico e naturalistico di esso. Polvara e Ponti formano la pattuglia alpinistica; Righini ed io, quella scientifica.

Breve fu la permanenza al campo-base. Mentre la prima pattuglia parte per scalare le vette principali, Righini ed io nei primi due giorni compiamo ricognizioni nei dintorni, facendo ritorno alla sera all'accampamento. Il 13 agosto ci spingiamo invece fin sul crinale di Sirdohn scalando le cime n. 7, n. 8 e n. 11 alte rispettamente 4073 m., 3799 m. e 3847 m., che ricordano un po' le nostre Dolomiti. Durante questa salita la mia attenzione è richiamata specialmente dalla presenza di certi cumuli di materiale detritico disposti a guisa di argini presso lo sbocco di qualche vallone. Ho il sospetto si tratti di antiche morene frontali di ghiacciai scomparsi ed a poco a poco, infatti, osservando la forma e la composizione, posso riscontrare le stesse caratteristiche dei depositi morenici della regione alpina. Lo Zardeh Kuh, dunque, ha avuto le sue gemme di ghiaccio, ha avuto questo elemento paesistico straordinariamente decorativo che moltiplica le attrattive di una montagna.

Il giorno dopo (14 agosto) lasciamo nuovamente il campo-base portando con noi 4 muli ed una piccola tenda. Percorriamo l'ampia terrazza di Kurang che si stende fra le pendici della catena ed il fiume, per raggiungere la valletta di Loh Scir. Dinanzi allo sbocco delle principali valli trovo nuovi e tipici archi morenici talora sormontati da colossali massi erratici, i quali dimostrano che i ghiacciai quaternari non si sono

limitati ad occupare gli alti circhi della montagna, ma sono scesi sino alle pendici, ad altezze variabili fra 2750 e 2800 metri.

Proseguendo la marcia, risaliamo un ripido canalone nevoso sul quale i nostri muli dimostrano tanto in salita, quanto, più tardi, in discesa, le loro virtù acrobatiche. Poco più in su troviamo le tracce del recentissimo passaggio di grossi orsi. Prima di sera, mentre stiamo per fissare la piccola tenda sopra uno stretto ripiano erboso, siamo investiti da violento temporale che non solo fa crollare la nostra effimera casa di tela, ma ci rovescia addosso acqua a catinelle provocando una inondazione nell'interno.

La mattina successiva mi riserbava un'altra sorpresa. Mentre dalla cima n. 18 sto dirigendomi verso la cima n. 16 dopo aver messo in fuga un numeroso gregge di stambecchi, mi affaccio ad uno stretto vallone e con grande meraviglia noto che il suo alveo è in parte occupato dalla lingua terminale di un minuscolo ghiacciaio. Nessun ghiacciaio era noto finora in Persia. Non posso quasi credere ai miei occhi. Ma c'è poco da dubitare: è riconoscibile nella parte mediana il ghiaccio cristallino stratificato; sono visibili piccoli crepacci più in su; sono distinti, sulla destra, brevi cumuli morenici. Il minuscolo ghiacciaio, giace al riparo della cresta che collega le cime n. 16 e n. 17 e termina a circa 3860 m. sul livello del mare.

Chi non possiede una certa famigliarità con i sistemi topografici, si sarà chiesto come mai io non chiami le cime delle montagne con nomi, ed usi, invece di questi, numeri. In realtà nella catena dello Zardeh Kuh, come in molte altre poco abitate, i toponimi sono scarsi ed alla loro mancanza è necessario supplire in qualche modo, per soddisfare alle esigenze della topografia e soprattutto per agevolare le operazioni di rilevamento.

In generale dunque ho supplito con numeri. In un caso, però, la spedizione ha voluto lasciare traccia del suo passaggio assegnando ad una vetta il nome di *Cima d'Italia*. È la cima che portava il n. 17, alta 4059 m. sul livello del mare. Il ghiacciaietto sottostante, come d'uso, prenderà il nome di *Ghiacciaio di Cima d'Italia*.

Risaliamo il piccolo ghiacciaio sino ad un colle e di là scaliamo prima la cima n. 16, poi la *Cima d'Italia*. Da quest'ultima vediamo distintamente un'altro minuscolo ghiacciaio celato sul fondo di un circo sottostante all'alta parete dell'Haftanon, una vetta che, secondo una misura goniometrica, tocca 4166 m. di quota.

Nel pomeriggio scendiamo al campo e di là ci trasferiamo con tutte le impedimenta nella valle di Loh Scir chiazzata dalle macchie nere delle tende dei nomadi e cosparsa di armenti e di greggi al pascolo.

I Bakhtiari che d'estate vivono fra queste montagne sfuggendo ai calori torridi dei territori del sud, si mostrano sempre molto cortesi ed

ospitali con noi. Durante le brevi soste al campo-base riceviamo offerte di latte, *yoghurt,* uova e polli che noi ricambiamo con moneta sonante. Il nostro campo esercita una grande attrattiva verso questi pastori nomadi i quali quando non vengono solo a curiosare ed a racimolare qualche barattolo vuoto, chiedono di essere curati talora di piccole indisposizioni alle quali è facile rimediare, talora invece da malattie gravi ed assolutamente incurabili.

Dappertutto dove sono stato, del resto, in Africa come in Asia, ho sempre riscontrato questa grande fiducia degli indigeni nelle virtù taumaturgiche dell'europeo. Non importa che questo sia magari un geologo anzichè un medico: ed è necessario provvedere in qualche modo utilizzando quei principî igienici che ognuno di noi conosce e quei pochi medicinali di maggior uso che non possono mai mancare nel bagaglio di un viaggiatore. Quando vi è dubbio sulla qualità del rimedio, naturalmente, non ci si compromette; ma l'effetto è quasi sempre benefico.

Il giorno dopo facemmo ritorno al campo-base, accolti sempre con molta festa dal *mirzà,* il capo dei Bakhtiari assegnatoci dal governatore, e da tutti i nostri uomini ed i pastori presenti. Un bel bagno sommario nelle acque gelide del Karún, e poi via a riposare, per proseguire la mattina seguente in direzione opposta.

Il 17 agosto ci rimettiamo in cammino per visitare la zona più elevata della catena. Poco prima di mezzogiorno, mentre stiamo effettuando un guado, incontriamo Polvara e Ponti reduci da una faticosa escursione alpinistica. Hanno percorso tutta la cresta principale della catena ed ora vanno a godersi un meritato, quanto breve riposo in attesa del nostro ritorno.

La sera accampiamo sulla soglia di un magnifico circo, a 3641 m. sul livello del mare. Le pareti che formano il recinto sono composte — come del resto quasi tutta la catena — da strati raddrizzati di calcari compatti del Cretacico superiore, qui riccamente fossiliferi (Rudiste).

Di notte fa freddo, e non bastano a ripararci la tenda leggera ed i nostri indumenti di lana. I due indigeni che ci accompagnano si sono avvolti nei loro pesanti cappotti neri di feltro e stanno accoccolati attorno al fuoco. I muli che per arrivare quassù hanno dovuto scalare una vera parete di roccia, brucano nelle vicinanze ed ogni tanto inciampano nei tiranti della tenda.

All'alba siamo già fuori. Attraversiamo il circo e risaliamo la cresta che lo recinge, portandoci rapidamente in alto. Scavalchiamo una serie di creste secondarie, attraversiamo larghi campi di neve e poi caliamo sul fondo di un ampio vallone. In alto si erge isolata la piramide del Kulang-ci, la cima più elevata della catena, che secondo le mie misure barometriche tocca 4286 m. sul livello del mare. Il vallone ci conduce alla

soglia di un circo sbarrata verso il basso da un alto cumulo morenico. Non è però un'antica morena abbandonata, ma una morena che sostiene la fronte di un altro ghiacciaio simile a quelli già descritti, ma di dimensioni un po' maggiori.

Eseguito un rilievo a vista, risaliamo lo spigolo occidentale del Kulang-ci raggiungendo senza eccessiva fatica la cima, sulla quale troviamo l'ometto costruito dalla pattuglia Polvara-Ponti.

La sera del 19 agosto tutti i componenti la spedizione sono riuniti per la prima volta al campo-base. Anche la pattuglia Bonzi-Prosperi è rientrata, dopo avere esaurito per intero il suo programma alpinistico sui gruppi del Kuh-i-Gurganah, del Kuh-i-Shahan, del Des Safid e del Kuh-i-Balist.

Il giorno seguente si ricostituisce la carovana e tutti insieme riprendiamo la via del ritorno. In due giorni siamo nuovamente ad Hassadijé, ove ci accoglie con la consueta cortesia, il principe Khanbaba-Khan ed ove troviamo il primo plico di corrispondenza proveniente dall'Italia.

Nel pomeriggio del 22 un autocarro giunto appositamente da Deh-i-Kord carica tutto il bagaglio e ci trasporta in 12 ore ad Isphahan. Ci concediamo il lusso di una giornata quasi completa di riposo, impiegata però a visitare la città che ad ogni passo si rivela più interessante. Non c'è paragone con Tèheran che aspira ad assumere una veste europea: Ipshahan è tutta ancora persiana, tipicamente persiana od « iranica » come si dice laggiù (la Persia, in Persia, si chiama comunemente Iran) ad incominciare dalla via principale tutta alberata e fiancheggiata da ruscelli; dal caratteristico ponte di Giulfa sullo Zaindeh Rudh, ai negozi del bazar, alle moschee dai bellissimi disegni azzurro-gialli che decorano le maioliche delle pareti e delle cupole, alla gente che popola le vie.

Nella notte del 22 ci dividiamo nuovamente. Bonzi e Righini partono verso il sud, verso Persepoli ed il Gruppo del Ku-i-Dinàr; Polvara, Ponti, Prosperi ed io prendiamo la direzione opposta per fare ritorno a Teheran e là organizzare una rapida escursione al Demavènd.

Per quanto raggiunta ormai da molti viaggiatori, la cima del grandioso vulcano spento, con i suoi 5671 m. d'altezza e con le innumerevoli leggende intessute in ogni tempo dalla fantasia popolare, esercita sempre una grande attrattiva per tutti. Giunti nel pomeriggio del 24 agosto alla capitale, esattamente ventiquattro ore dopo ripartiamo con una veloce automobile per Ab-Alà, piccolo gruppo di case sorte intorno ad una sorgente minerale, ove ha termine la rotabile. Organizzata con l'aiuto di due italiani ivi residenti, una carovana di 7 asinelli, la mattina del 26 ci rimettiamo in marcia e per il passo di Muscià raggiungiamo il passo di Hascim (m. 2976), ove convergono le due principali carovaniere che portano verso la fertile regione del Mazanderàn e verso

il Mar Caspio. Lungo la via, che si svolge ora fra gole profonde, ora in valli aperte, incontriamo di frequente lunghe teorie di cavalli, di muli, di asini e di cammelli che trasportano sul dorso per centinaia e centinaia di chilometri merci provenienti dall'Europa e legname prodotto sulle rive del Caspio. Il traffico non s'arresta con l'inverno che pure carica i monti di neve e che infierisce sui passi con raffiche di tormenta e nelle gole con frequenti scrosci di valanghe. Le carovane ne sono spesso decimate, e d'estate s'incontrano qua e là scheletri di cavalli, di asini e di cammelli.

A Pelùr i nostri conducenti si rifiutano di lasciare la via principale per risalire il versante ovest della montagna — ch'è il meno conosciuto e che forse non era stato mai percorso fino alla cima — cosicchè in breve ci troviamo col bagaglio accumulato alla rinfusa. Lente e pazienti trattative condotte da Prosperi ch'è padrone della lingua del luogo e dei propri nervi, ci fanno ottenere tre cavalli con i quali riusciamo a proseguire solo fino a Pinciàr a circa 2920 m. sul livello del mare.

Cerchiamo di intavolare trattative con i pastori accampati nelle vicinanze, ma senza altro resultato che promesse. Eppure intorno al campo pascolano numerosi muli e cavalli ben nutriti. Non c'è rimedio; piantiamo la tenda e ci prepariamo con un breve riposo a proseguire a piedi nella notte. Alle 2 del mattino con i sacchi pieni lasciamo la nostra tenda, a guardia della quale si offre di rimanere con straordinario spirito di sacrificio, Prosperi, che già aveva scalato un'altra volta la grande montagna solitaria.

Saliamo lungo il fianco del colosso obliquando sempre per portarci sul lato occidentale. All'alba siamo già alti. Il cielo però incomincia a velarsi di nubi ed un cappuccio grigio nasconde la vetta del monte. Procediamo faticosamente sulle ceneri vulcaniche e sui detriti che cedono sotto il nostro peso.

Verso i 4500 m. raggiungiamo le prime chiazze di neve dell'inverno precedente. Hanno un aspetto tormentato alla superficie: lunghi solchi paralleli prodotti dal calore solare segnano la direzione di maggior pendenza. Nelle prime ore del pomeriggio cala la nebbia accompagnata da nevischio. Il suolo a poco a poco si va imbiancando ed il nevischio diventa neve che scende turbinando intorno a noi. A 5000 m. uno squarcio della grigia cortina ci lascia scorgere la cima non più lontana. Attraversiamo un ripido canalone che di tanto in tanto scarica giù pietre, poi attacchiamo una crestina, poi un'altra, ed un'altra ancora. La neve già alta sul suolo continua a scendere spinta a guisa di tormenta da violente raffiche di vento.

Sostiamo presso un roccione e data l'ora ormai avanzata e la neve che copre tutto il suolo mobile rendendo ancor più faticosa la salita, decidiamo di procedere per non più di mezz'ora. Occorre riservarne al-

meno un'altra per trovare la via di discesa. Riprendiamo l'ascensione avvolti da turbini che ci schiaffeggiano la faccia mentre il piede fatica a trovare un sostegno.

Sono le 17 quando ci accorgiamo che il suolo scende. Dobbiamo essere in vetta, ma la nebbia non lascia scorgere nulla intorno a noi. Seguiamo allora uno stretto crinale sino ad alcuni roccioni emergenti. La nebbia si dirada e riusciamo finalmente a vedere distintamente un settore del cratere.

Dalla tasca di Polvara esce una minuscola bandiera tricolore che sventola per alcuni istanti sulla cima conquistata.

Avrei desiderato ardentemente di pernottare lassù con la speranza di completare il giorno dopo le mie osservazioni scientifiche, ma il saggio consiglio dei compagni mi distoglie da tale proposito. Il tempo non accennava a migliorare, e d'altra parte eravamo sprovvisti di viveri, di tenda e di coperte per ripararci dal freddo intenso che regnava a quell'altezza.

Decidiamo perciò di scendere al più presto. Ci precipitiamo giù sino ai sacchi rimasti sull'ultimo roccione e poi scivolando caliamo veloci per pendii nevosi e detritici. La nebbia intanto si dirada e ci dischiude l'immenso panorama delle montagne circostanti. La notte ci coglie improvvisa a 5000 m. d'altezza; notte buia senza luna, che ci impedisce assolutamente di continuare la via. Sono 17 ore che camminiamo, ed abbiamo bisogno di un po' di riposo. Stendiamo un piccolo telone fra due muriccioli a secco improvvisati e c'infiliamo nei sacchi da bivacco. Ma il suolo sassoso è duro, i sacchi sono bucati, ed il freddo è intenso. Passiamo una di quelle notti di dormiveglia e di incubi, che solo chi ha fatto bivacchi in alta montagna conosce. Le prime luci dell'alba ci richiamano fuori del primitivo riparo. Tutto intorno a noi è coperto da uno spesso strato di gelida brina. L'aria è limpida e pungente, ma il gigante è ancora imbronciato. Scendiamo giù veloci verso il punto bianco che segna la nostra tenda.

A Pinciàr sostiamo brevemente per prendere cibo e riposare, poi giù rapidamente con i muli sino a Pelùr. Il 29 agosto al passo di Hascìm lasciamo la via percorsa nell'andata e ci dirigiamo verso il villaggio di Demavènd donde la sera riusciamo a raggiungere con una macchina Teheran.

Il viaggio ormai volge alla fine.

Dopo due giorni arrivano Bonzi e Righini che hanno compiuto una serie di ascensioni sul gruppo del Kuh-i-Dinàr.

In complesso il bilancio della spedizione si può riassumere brevemente così.

Dal punto di vista geografico e naturalistico: la scoperta di piccoli ghiacciai precedentemente sconosciuti in territorio persiano; segna-

lazione dell'esistenza di una grande espansione glaciale quaternaria come nelle Alpi; rilievo topografico speditivo della parte centrale della catena dello Zardeh Kuh; studio geomorfologico della medesima catena e raccolta di campioni della fauna e della flora.

Dal punto di vista alpinistico: scalata di tutte le principali cime dello Zardeh Kuh, del Kuh-i-Gurganàh, del Kuh-i-Shahàn, del Des Safid e del Kuh-i-Balìst delle quali buona parte superiore a 4000 e di cui varie non mai calcate da piede umano. Scalata della vetta suprema del Kuh-i-Dinàr, probabilmente inviolata, che oltrepassa i 4200 m., ed altre secondarie dello stesso gruppo. Ascensione al Demavènd (5671 m.) per il versante ovest, forse prima non percorso dalla base alla vetta.

Tutto ciò in 46 giorni, compreso il viaggio di andata e ritorno da Milano.

ARDITO DESIO

RETAGGIO DI VENEZIA

L'ordine perfetto fu l'ideale di ogni istituto medievale, perchè solamente per esso poteva essere raggiunta l'essenza dell'essere. Non c'erano uomini singoli, ma solo delle comunità: gli artigiani avevano le loro corporazioni, le chiese i loro capitoli, i funzionari statali si univano in camere, i mercanti operavano per mezzo di consorzî. Ma in quest'ordine s'incrociarono da per tutto tante controcorrenti e contrasti, che il Medio Evo, chiara età (molto più chiara dei tempi rivoluzionari della libertà), è stato per lungo tempo ritenuto oscuro e sregolato. Nella sola Venezia l'ideale fu raggiunto. Essa ebbe a base dello stato un'aristocrazia, dunque un organo collettivo, dal quale derivava a ciascuna cosa il suo posto determinato e immutabile, come in uno di quei mirabili orologi, in cui Dio, i Santi e la Morte, ognuno proprio allo scoccare del giusto momento, compaiono e scompaiono: qui si muoveva la ruota del Maggior Consiglio e dietro correva quella del Consiglio Minore, piccola, agile, più veloce, celata da quella grande, quasi immobile, dell'autorità dogale. Ciò non dipendeva, come spesso un modo di pensare posteriore e straniero a questa vita ha fatto ritenere, dalla preoccupazione dell'aristocrazia di mantenere il suo predominio: essa stessa, nel seno di questo ordine, non era che un *primus inter pares*. Gli artigiani avevano, secondo l'antica denominazione romana, le loro *scholae*, ciascuna col proprio patrono. Non erano gli ebrei soli ad avere il ghetto; ma anche gli altri stranieri avevano i loro *fondaci* chiusi, dai quali, come da cellule gangliari nel corpo della città, i loro movimenti potevano essere tenuti d'occhio e regolati. Tutto il traffico commerciale, questo immenso lavoro di scambio delle merci orientali con le occidentali e di queste con quelle, era controllato dalle statistiche della dogana. Così pure tutti i rami dell'industria, da quella delle costruzioni navali nell'Arsenale a quelle del vetro, delle armi e dei tessuti, erano strettamente vigilati. Con lo stesso ordine si organizzavano i grossi convogli di bastimenti mercantili diretti in oriente e le carovane commerciali al di là delle Alpi. Com'è naturale, tali spedizioni non si potevano intraprendere in contrasto con le stagioni dell'anno, ma si coordinavano ad esse, di modo che si veniva a creare fra lo Stato e la Natura una specie di dipendenza e di correlazione come in Cina, con la quale Venezia prese contatto non soltanto con Marco Polo.

Parimenti, dopo il 1500, quando Venezia ebbe compiuta la sua lenta evoluzione da stato commerciale a finanziario, l'attività bancaria fu prontamente sottoposta a regolamento. Giacchè l'ordine in questo stato rimase fino alla fine.

In un luogo simile non vi poteva esser posto per la libertà individuale. Bisogna non lasciarsi ingannare da alcune singole pur mirabili opere d'arte create da non veneziani in Venezia: il Colleoni raffigurato magistralmente sul suo destriero, opera del fiorentino Verrocchio, non ebbe mai soverchia importanza nella vita veneziana, poichè anche il condottiero non fu più di una ruota nel meccanismo dell'orologio; una sottocommissione degl'Inquisitori lo accompagnava, sorvegliava e paralizzava. Perfino la storia, la memoria del passato, che in uno Stato come questo, fondato su se stesso e sulle tradizioni, aveva grandissima importanza, non fu abbandonata all'arbitrio individuale. Poteva, doveva essere corretta in modo da rispondere esattamente all'interesse dello Stato. Lo storico esercitava un ufficio statale. Poichè ogni sovvertimento era la più grave colpa nei riguardi dello spirito veneziano, anche il tentativo di una rivolta come quella del doge Tiepolo o la congiura di Bedmar furono il più possibile sottaciuti: cose simili furono messe da una parte, furono gettate come nel canale di Lete perchè avevano turbato l'essenza di Venezia. La basilica di S. Marco ebbe fin nel secolo XVIII un collegio, una specie di *opera* incaricata di esaminare ogni cambiamento. La città ebbe poi un ufficio di sorveglianza generale sulle costruzioni edilizie, di modo che la bellezza della città deve considerarsi frutto non del caso, ma della vigilanza e della riflessione. E anche sarebbe errato vedere nel ciclo delle numerose feste soltanto una precauzione della aristocrazia preoccupata di mantenere col *panem et circenses* il buon umore del popolo. Forse più tardi entrò in giuoco in parte anche questo calcolo machiavellico. Ma anche le feste e i cortei facevano sopra tutto parte dell'ordine stabilito, erano miti, costumanze antichissime, come le nozze del Doge col mare o come tutte le cerimonie di chiesa per i reggitori dello Stato, che Goethe potè ancora ammirare in tutta la loro rituale solennità sul principio del secolo XVIII.

* * *

Per ogni vita l'atmosfera e l'ambiente, cui partecipa, sono quasi una parte del proprio essere. Venezia fu in connessione con l'impero bizantino, dapprima come una figlia, subordinata, avida di apprendere, pronta a ricevere, poi fu potenza parallela di pari forza, infine fu l'erede trionfante. Tuttavia era contemporaneamente connessa coi centri italiani, e particolarmente dal 900 al 1300 col gruppo delle città costiere e portuali: Ancona, Palermo, Amalfi, Pisa, Genova. Questi centri erano di

una specie a sè, tutti desiderosi del nuovo, pieni di energia, fecondi di ritrovati di nuove forme o politiche o commerciali o di diritto marittimo o di marineria, che Venezia assimilava prontamente o a cui collaborava. Venne presto a conflitto con Bisanzio; quasi contemporaneamente guerreggiò con Genova. Questo continuo respirare in due atmosfere è anche più significativo delle oscillazioni del suo grado di potenza. Perfino due diverse cronologie si sovrapposero l'una all'altra. In quanto Venezia si riconnetteva a Bisanzio, era insieme primaticcia ed antica, poichè l'era bizantina comincia verso il 400 o si riattacca addirittura alla Grecia; ma Venezia aveva in sè anche la giovinezza di Pisa, di Genova.

Più tardi essa sorpassò a volo o vinse queste città costiere d'Italia. Ma subito si formò un'altra costellazione, quella delle città lombarde; e Venezia si venne a trovare nel giro di questo nuovo sistema, che ebbe una tensione, una pienezza di vita delle più grandi che mai si siano date. Il destino tessè la sua tela fra Venezia e Milano e Firenze e Ferrara e Brescia e altre città. Venezia ebbe in comune con queste città amici e avversari, tendenze politiche ed economiche; combattè con esse per un tratto di terra, ma anche prese da esse o diede, fra tutte fu una convivenza d'amore e di lotta. Frattanto ebbe un ulteriore sviluppo la partecipazione di Venezia al sistema orientale o meglio ai sistemi orientali, che diventavano sempre più progrediti e irritabili; giacchè accanto a Bisanzio c'erano gli Stati arabo-egiziani e cresceva la potenza dei Turchi.

Dopo la caduta di Costantinopoli l'Oriente si chiuse: con la Turchia una compartecipazione non era possibile. Ma Venezia trovò subito altrove un compenso, perchè proprio allora i grandi Stati europei dell'occidente e del nord raggiungevano la loro compiuta maturità. Venezia continuò ad aver piena parte nel cerchio delle città italiane, ma nello stesso tempo essa era non soltanto una città ma una potenza, e come tale apparteneva al cerchio delle potenze come Spagna, Francia, Austria.

Venezia era dunque un punto straordinariamente fermo, legato da stretti vincoli all'interno, stabile; mentre era mobilissimo verso l'esterno. Non vi è stato mai niente di simile alla libertà veneziana. In mezzo ai mutevoli cerchi degli Stati e delle vicende, essa era come un punto tangenziale mobile, liberissimo, un punto d'Archimede fra e su tutte le cose, dal quale si sarebbe potuto levar dai cardini il mondo. Talvolta si lasciò prendere in un cerchio e vi si tuffò, ma tuttavia mai interamente; più a fondo ciò accadde in Bisanzio, poi nel cerchio delle città italiane. Spesso entrò in giuoco soltanto tardi: lasciò le cose maturare e poi colse il frutto. Nel grande conflitto medievale fra l'imperatore Barbarossa e il Papa la pace fu conclusa in Venezia, che tenne in mano la bilancia, come la giustizia in persona. Fu poi spesso l'*onesto mediatore,* quale Bismarck si definì al congresso di Berlino. In ogni modo quest'ufficio di mediatrice le convenne più che a qualunque altra potenza, essendo

parallelo alla posizione economica della città, cantiere e mercato del mondo. Spesso la sua partecipazione avvenne soltanto con un settore di se stessa, come per la quarta crociata, e conservò libere le altre sue parti: impegnarsi totalmente sarebbe stato antiveneziano. Spesso potè attendere come *tertius gaudens* che due contendenti si logorassero; tenne perciò un atteggiamento neutrale tra Francia e Austria.

Quindi se più tardi, venuta meno la sua forza, Venezia lasciò semplicemente le cose andar per la loro china, questo declino non le fu tanto sensibile, perchè il lasciar correre era stato già nel suo costume anche nei tempi della maggior potenza. Anche di fronte alla Chiesa conservò la maggiore libertà che vi fosse in Europa, tanto da diventare, essa, la città vincolata, un rifugio di liberi pensatori. Non rinunciò mai, anche più tardi, con tutta la rispettosa prudenza ufficiale, a questa autonomia dinanzi a Roma: ancora nel 1609 non esitò a venire in conflitto con Roma e in quell'occasione si servì della minaccia di passare al protestantesimo. Strana, una Venezia protestante!

Tutta questa libertà di giuoco verso l'esterno fu compensata dalla compatta coesione all'interno. Se in mezzo agli incerti, mutevoli elementi fosse stata ella stessa mobile e irrequieta come Firenze, chi sa, sarebbe divenuta troppo vivace e forse inetta a vivere. L'efficacia di una simile fermezza in mezzo alle cose mutevoli fu straordinaria: e ciò invero tanto per Venezia, che ebbe piena coscienza di essere il punto fermo nella fuga dei fenomeni, quanto per gli altri. Talvolta fu quello che la Chiesa avrebbe dovuto o voluto apparire. Sebbene non abbia posseduto un vero impero, in lei rivisse l'autorità della Roma antica. Già localmente essa occupava il punto di mezzo fra Oriente e Occidente e sviluppò ancora questa funzione mediana con la sua stabilità. Un'isola, fluttuante sulle onde, come punto fermissimo: tutt'intorno faceva cerchio un tumulto di oscure forze; Venezia affiorava come nata dalle spume, come l'Afrodite della politica.

* * *

La diplomazia presuppone una spiritualità evoluta, uno stato di maturità, e se Venezia si servì assai presto dello strumento diplomatico trasse questa capacità dalla conoscenza profonda dell'antica Bisanzio, che l'aveva appresa da Roma. Così essa ci presenta il caso singolare di uno Stato, che dispone contemporaneamente dei più forti mezzi materiali e insieme di quelli più spirituali, che d'ordinario si sviluppano per effetto di un indebolimento o dell'età. Fino a quando la diplomazia operò soltanto con missioni occasionali, essa fu un organo eventuale, simile a un'antenna che ora si protende dal corpo ora si ritrae. Con le ambasciate permanenti, che nè Roma nè Bisanzio avevano avuto mai,

la diplomazia diventò un organo autonomo. Le relazioni degli ambasciatori erano da ogni parte dirette a Venezia, dove si coordinavano fra loro; così là si creò un occhio aperto sul mondo, gigantesco, ciclopico, simile alle grandi finestre del piano superiore, ermeticamente chiuso, del Palazzo Ducale. Qualche cosa del genere si era avuta altrove solamente in collegi sacerdotali come quello di Delfo, dove, per vaticinare, si era organizzato un sistema tutto speciale di informazioni.

Dalla fine del cinquecento i fattori della potenza veneziana mutarono e s'indebolirono. Soltanto l'organo diplomatico si mantenne sempre alla stessa altezza, così che quell'ideale di uniforme stabilità, che era proprio di questo Stato, fu potuto conservare almeno nel settore della diplomazia. Ma il grande occhio di ciclope si fece sempre più contemplativo. Se uno sa troppo, si accontenta e non agisce più. Per gli ambasciatori il più importante momento della loro carriera divenne quello in cui, al loro ritorno in patria, facevano dinanzi al Senato una relazione generale: non era più un avvenimento di Stato, ma piuttosto una specie di conferenza storico-letteraria davanti a un'accademia. Dalla guerra dei trent'anni in poi vi furono molte coalizioni, alle quali Venezia non partecipò nemmeno, sebbene organizzare o sventare siffatte formazioni fosse stata la sua arte più propria. Nelle coalizioni contro Luigi XIV, nella guerra per la successione di Spagna, in quella dei sette anni, Venezia si tenne completamente in disparte. Ma in un senso più alto essa ebbe ancora una vitale funzione nella convivenza europea: poichè era già un fatto importante che vi fosse un luogo da cui si aveva una così completa visione dell'insieme (come negli scritti del Sarpi). Mediante questo sapere, anche se rimaneva immobile, il sistema europeo fu consolidato e, per così dire, saldato insieme. « Io penso, dunque sono »; il pensare e il sapere di Venezia creò l'Europa.

Anche nella politica interna il sapere servì come il migliore strumento di potenza e di ordine. Così il famoso testamento del doge Mocenigo, col preciso bilancio del movimento commerciale, ci offre un quadro completo della situazione. Col tempo questo sapere penetrante potè progredire ancor più. Appunto i progressi e i gradi di questa consapevolezza, il suo crescere e diminuire, lo storico dovrebbe sempre cercar di determinare, se pure tali cose si possono valutare solo approssimativamente a tanta distanza di tempo. Così nella storia d'Atene la consapevolezza, che Pericle creò di proposito come strumento di potenza, sarebbe forse da confrontare con quella che si ebbe al tempo di Demostene. Talvolta il sapere può dare un appoggio alla vita, per suo mezzo si può prevedere i pericoli, all'interno e all'esterno, destreggiarsi, calcolare. Invece, pare esservi anche un certo grado di sapere che si volge addietro contro il suo possessore, gli fa danno o perfino lo distrugge. In ogni caso questo veder chiaro ha impedito per l'organismo storico veneziano un sonno, che

poteva riuscire benefico. La storia di Venezia non conosce un collasso, come Roma ne ha spesso avuti: essa appare come un uniforme altopiano. Per questo suo sapere non vi fu nè inizio nè culmine, nè ascensione nè decadimento, ma con pericolosa uniformità la Venezia del 1204 fu identica a quella del 1420, come a quella della battaglia di Lepanto.

La caratteristica singolare di Venezia fu, quasi come un rispecchiarsi nelle acque, un saper di sapere. Si creò un bisogno di sottoporre ancora a controllo i controlli. In questo senso l'inquisizione fu soltanto uno dei molti istrumenti del sapere, buono per la politica interna, come la diplomazia per quella estera. E ambedue queste inquisizioni furono ancora rivolte l'una contro l'altra come due lenti ustorie, così che gli inquisitori si facevano un dovere di far sorvegliare gli ambasciatori nelle corti lontane, come d'altra parte era còmpito degli ambasciatori di riportare fedelmente tutte le voci che correvano sul conto di Venezia. Ne nacque una facoltà singolare di veder chiaro e a fondo nei fatti. Anche quando, nel XVIII secolo, il corpo e la potenza dello Stato avevano già subìto gravissime diminuzioni, questo sapere funzionava ancora nello stesso modo: sopravviveva all'essere. In ogni modo, in quanto la filosofia è sapere, si può dire che Venezia ha realizzato l'ideale platonico: là i sapienti, i filosofi erano i re.

* * *

Come la parola « decadenza » è difettosa! È vero che Venezia dal mero punto di vista della potenza era in declino; ma insieme raggiungeva la piena maturità del suo essere. Allora si librava con leggerezza sopraterrena sulle acque: la sua terra ferma si era contratta e perciò non era più aggravata di terra; già da un pezzo aveva perduto il dominio del mare, il porto era insabbiato, l'arsenale era deserto. Non c'era più l'ingombro delle merci in transito o importate (soltanto arrivavano dei gingilli rococò da Parigi). Poichè la qualità dominante di Venezia era stata sempre l'intelligenza, che non ricerca le cose ma le connessioni tra esse, la luminosa città con i suoi innumerevoli ponti ne fu l'immagine perfetta. Su di essi garriva il popolo con le sue maschere puntute, come uccelli. Da tutte le finestre risuonava la musica; era la città più musicale del mondo. L'amore del giuoco, che era stato l'essenza della città, ebbe il suo culto nel Ridotto; da per tutto era uno svolazzare di carte da giuoco, come di ali d'uccelli. Si viveva con niente, di niente, come in un'antica città di mare ellenica. Era un sussurro di parole su niente. La piazza San Marco era un salone a cielo aperto. Si contraddiceva la natura, dormendo di giorno, e la notte era chiara come il giorno, inondata di luce. Come da per tutto al tempo del rococò, tutto era ridotto al diminutivo. I nobili avevano lasciato i troppo vasti palazzi e avevano i loro casini. Il ritmo della vita aveva la rapidità dell'argento vivo. Ancora venivano,

come ai tempi della maggior potenza i principi, ospiti di Venezia, ma in incognito, in abito da maschera.

Quando l'individuo muore, il mistero del poi rimane impenetrabile. Invece per i grandi organismi storici si può gettare uno sguardo su quello che accade di essi dopo la morte. Spesso, come per Atene, vediamo la loro anima volare negli eterni campi dell'Eliso. Talvolta non tutto perisce, così che possiamo riconoscere esattamente la parte che sopravvive, come il linguaggio dell'Ellade, che continua a vivere in Bisanzio. E in tal caso è importante indagare come mai proprio quella parte sola si è conservata come più vitale. Spesso anche si compie dinanzi ai nostri occhi una singolare metamorfosi dello scomparso: così l'impero giuridico-militare di Roma cadde e si trasformò in quello religioso-spirituale della Chiesa.

Che ne fu di Venezia dopo la caduta del suo Stato? Un'autentica sopravvivenza di una parte di essa si ebbe nella diplomazia europea: il congresso di Vienna, quello di Berlino sono altrettanti frammenti di una postuma storia veneziana. Se si considera che la diplomazia propriamente detta si diffuse sempre più nel XIX secolo, estendendosi prima in Russia, poi in America e in Giappone, si può dire che la signoria della caduta Venezia si è sempre più dilatata. Ma questo strumento ereditato venne a dipendere non più dall'aristocrazia, cui aveva appartenuto, ma da forme di governo tutte nuove ed estranee. Inoltre essa non operò più con flotte e truppe assoldate, ma con masse di eserciti rivoluzionario-borghesi, che hanno un peso specifico tutto diverso, così che spesso ne derivò una tensione e un'opposizione tra gli organi militari e quelli diplomatici di uno stesso Stato.

Ma la più forte manifestazione della vita postuma di Venezia è di tutt'altro genere: lo spirito romantico si ritrovò concretato in questa città da poco spenta. In essa era stata una potenza, una *regina mundi,* che era sparita repentinamente come per magia. Questa città appariva come la più preziosa di tutte le rovine; per la sua positura sull'acqua il crollo parve procedere anche più rapido che per un incendio. La natura, per la quale i romantici ebbero tanta devozione, sembrava avere aspettato qui solo il momento in cui il macchinario statale fosse sparito, per affermare la sua assoluta signoria. La città era preda dell'acqua, del vento e della pioggia, come Re Lear sotto la tempesta, nella landa. Proprio l'elemento dell'acqua, che, per la sua fluidità e mutevolezza, per i fremiti che la percorrono, era quanto mai affine alla vita spirituale dei romantici, era in Venezia dovunque. E certamente non li interessava il mare, e perciò nemmeno il Lido, ma la laguna con la sua indolenza e malinconia e gli oscuri, sonnecchianti canali. In essi, come nei « campi » silenziosi, regnava tanto sonno, quanto mai se ne era concesso la città che aveva avuto l'intelligenza così vigile. Le « calli », i

« rii » erano come un groviglio di labirinti di sogno. Da per tutto sembrava di essere attesi da romantiche avventure. E quando, come variazione ai loro tuffi nello spirituale, i romantici s'invaghivano del colore seducente, dove avrebbero potuto trovare più colore che qui, sia nei musaici come nel cielo, sia nelle acque all'ora del tramonto come nella pittura veneziana? Ogni frammento della città era sovraccarico di storia, tanto che lungo il Canal Grande, di palazzo in palazzo, si era guidati attraverso tutta la storia d'Europa; e un'Europa commista con l'Oriente, così caro ai romantici. Ma essi andarono anche più oltre e riplasmarono a loro arbitrio la città, che, come cosa morta, non si poteva difendere: la sua storia ebbe da essi una nuova interpretazione. Allora si creò il mito veneziano che essi ritennero pura verità e per il quale all'Inquisizione, alle Prigioni di Stato, al Ponte dei Sospiri, alla Bocca del Leone e a ogni cosa veneziana furono attribuiti sensi misteriosi, terribili, avventurosi. Non ci si ricordò che Venezia era stata una città di mercanti, simile all'odierna New York coi suoi magnati dei *trusts,* e aveva avuto la sua Borsa a Rialto, una flotta ottimamente organizzata, ogni cosa con chiarezza e precisione. La vera Venezia si preoccupò di assicurare l'ordine così nel commercio come nella sua polizia: nel secolo XVII ebbe la più bassa criminalità d'Europa. Inoltre una sobria religione di Stato, all'uso di Roma antica. I romantici assoggettarono Venezia alle loro esagerazioni, non si accontentarono del suo presente, che era loro somigliante, ma si appropriarono anche del suo passato. Fu elevata a perfetto paradigma romantico, buono per Byron, come per Wagner o per Barrès. Così questa città raggiunse ora *post mortem* una potenza altrettanto grande di quella del 1204 o del 1506 o del 1598. Ancora una volta essa ritornò capitale: lo fu del romanticismo, come prima lo era stata del medio evo, del barocco, del rococò.

* * *

L'unificazione dell'Italia è una convivenza di parti differenti, che non si è attuata di un sol colpo o neppure con un semplice unilineare svolgimento, ma è il risultato di un complesso di processi evolutivi, i quali sono tuttora in corso. L'energia vitale delle singoli parti era diversa: vi era la Savoia, cioè un regno a struttura feudale-nobiliare, la parte d'Italia che si era meno attuata storicamente e che, paragonata con le altre, possedeva ancora una forza primigenia. Vi era Venezia, coi suoi fondamenti nella civiltà bizantina, e Firenze, le cui origini risalivano all'età etrusca, mentre Roma rimaneva la grande Urbe dell'antichità. Più giù Napoli, col suo passato sia greco sia spagnuolo, e la Sicilia, che era stata anche essa in più modi un punto mediano del mondo. Ognuno di questi componenti aveva un grado diverso di vitalità, così che doveva avvenire un conguagliamento di un'intera scala di varie potenze vitali. La capitale

della nuova Italia mutò di luogo, prima a Torino, quindi a Firenze, poi nominalmente a Roma; ma, durante tutta l'era borghese-liberale, un centro effettivo della vita politica fu Milano e un altro fu Napoli, come città più popolosa, in modo che si aveva, come in un'ellissi, un sistema segreto di due punti focali. Soltanto dopo la Rivoluzione fascista, Roma, la città imperiale, divenne la capitale definitiva.

E Venezia? essa non elevò alcuna pretesa al primato, ma rimase come sintesi della bellezza italiana. Vide trionfare altri centri sotto l'aspetto commerciale e marittimo, vide diminuire i propri traffici, fu trascurata, ma rimase ferma, serena, immutabile nella sua bellezza e nelle sue possibilità.

Sopraggiunse anche per essa qualche nuovo aspetto di vita: quell'isola, prima a mala pena notata e che aveva servito soltanto come cimitero, il Lido, diventò la grande spiaggia che d'estate si riempie di tanta vita da divenire la parte principale, a cui Venezia fa da sfondo.

Solo nel 1915 Venezia riebbe una funzione che le si confaceva di più. Poichè la guerra era contro l'Austria, che era stata sempre uno dei suoi grandi avversari, Venezia poteva dire nel suo intimo: « *Mea res agitur* ». Si trattava di fare dell'Adriatico il Mare Nostro, e quindi di rinnovare le nozze del Doge col mare e anche riconquistare la Dalmazia, l'antica Schiavonia: risurrezione dell'antico essere veneziano! mentre per il momento il Mediterraneo, il mare di Pisa e di Genova passava in sottordine. Parimenti ogni passo avanti che l'Italia fa nei Balcani o nel vicino Oriente (come la conquista del Dodecanneso) è politica veneziana schietta. E se, come oggi avviene, l'Italia aspira a una parte di arbitra di contrasti in Europa, essa diventa una Venezia rediviva. Negli ultimi tempi l'Italia non soltanto si è fatta più romana, ma si è anche veneziani-zzata. Questa nuova vita non manca di riflettersi su Venezia stessa e a poco a poco essa risorgerà, come il Cristo di Giovanni Bellini, sorretta ai fianchi da due angeli bizantini.

FERDINANDO LION

MEMORIE DI UNO CHE FU EMIRO DEL NEPAL (*)

XI.

Calcutta, 8 settembre 1847.

Carissimo Padre,

Sono con la presente a darvi le mie nuove (giacchè in due vapori non ne ricevo alcuna delle vostre) le quali sono buone godendo io una perfetta salute come spero che sia di voi e di tutta la famiglia... In data d'oggi scrivo all'amico Puccio di Genova e gli dico che se vedesse possibilità di riscuotere il valore del *Pagherò* del Gen. Flores, ve lo scriva, e quando vi scrive di mandarglielo glielo rimetterete al più presto possibile. Gli dico pure che può far qualunque spesa per riscuoterlo, sempre che si possa accertare la persona di detto generale Flores. — Domani comincio a aprir le casse. Ho preso un locale grande di 7 stanze quadre, di 48 piedi l'una, e sono in fila con una gran porta in mezzo, di modo che dal fondo si vedono tutte. Dall'ultima si entra in due grandi saloni lunghi 160 piedi e larghi 58: davanti alla casa vi è un bellissimo colonnato. In questo locale erano le scuole dei Gesuiti, e pago la bellezza di 550 Rupie (Lt. 1650) al mese. Ieri levai dalla dogana il battaglione delle 185 casse e in compagnia di altre 26 che portai da Madras (in tutto 211 contandone anche 6 di vetri) lo feci mandare a prender possesso della fortezza e quando furono arrivate, cantai loro quel pezzo dell'opera « Giulietta e Romeo »:

Popoli miei a voi si spetta
Or decider la pace oppur la guerra.

E avrei anche cantato di più, ma sentii una delle casse dei piedistalli dei candelabri grandi che suonava. Mi cadde il fiato! L'avrei aperta subito per veder se erano scollati, ma era Venerdì e non volli cominciare ad aprir le casse in quel giorno. Domani sarà giorno o di lutto o di gioia, e il 15 d'Ottobre spero che saranno aperte tutte tutte tutte, perchè qui devono avere il loro destino. Vi dirò dopo come sarà andata la vittoria o la sconfitta. Per quel che si può vedere fin d'ora, promette bene: giudi-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° agosto.

cherò meglio il giorno dopo a quello in cui sarò partito di qua, allorchè farò la rivista dei granatieri che avrò in tasca. Tutte le spese gravanti su queste casse sono state pagate: diavol mai che non abbia a vendere a sufficienza da pagar il viaggio per tornarmene a casa!.....

Mi par mill'anni di veder le 211 casse tutte accomodate! Dalla roba che tengo mi sembra che devono far bene, e credo che da poi che si conosce l'alabastro sia la prima volta che si vede una cosa simile. — Divertitevi a mangiare i tordi quest'anno perchè in quest'altro verrà un divoratore tale che non ve ne lascerà neppur uno! Riguardo alla casa accanto, quando l'avrete affumicata e raschiata per levarle la contaminazione pretina, credo che sarà meglio di far riquadrare le stanze cominciando da dove sono i travicelli: e aprire una porta dove credete meglio. Se non patissse la facciata, mi parrebbe che stesse bene in sala vicino alla finestra. Fate ingrandire le finestre di camera di sopra e quelle di sala e fatene aprire un'altra nella stanza di dietro e fatele far tutte grandi quanto più si può. Non c'è da farci altro perchè manca il panno, ma se per caso fabbrico una casa io, deve esser tutta finestre. Mi raccomando di avervi riguardo e di non farvi mancar nulla. Quando fa cattivo tempo non andate a bottega. Se Dio vuole ch'io torni vi farò fare un palanchino come si usano qua e farà molto a proposito per portarvi a bottega in tempo cattivo. Vi saluto di cuore e credetemi

Vostro aff.mo figlio.

P. S. — Mi hanno detto che è arrivato il vapore, e lascio la lettera aperta aspettando di ricever lettera.

9 corr. Ho ricevuto oggi due care vostre dalle quali sento che state tutti bene: però mamma non mi scrive come al solito, e questo mi tiene in pensiero. Vi ringrazio di aver fatto le mie veci nel tenere il figlioccio (anzi figlioccia) al sacro fonte. Il piccolo errore che avete fatto nel *Credo* non è cosa grave: in ogni modo son certo che lo avrete detto molto meglio di me che sono *fuor d'esercizio*. Ma che ne dite di queste donne che non fanno altro che bimbe? Par che lo facciano apposta! Ho aperto oggi 26 casse comprese quelle dei piedistalli, che sono scollati: ma con un poco di pazienza li rincollerò. Altro non vi dico che vi abbiate riguardo. Ora scrivo alla Filina e poi vado a letto, perchè ci vedo appena e sono stanco. Oggi il barometro segnava 45½ di calore!

XII.

Calcutta, 8 ottobre 1847.

Carissimo Padre,

Non vi posso descrivere come mi trovi; non ho più la testa con me. Ho finito oggi d'incollar tutto e ora incollo e accomodo i piedistalli dei candelabri grandi, e vi assicuro che è un *bel lavoretto*. Il gesso non mi

dà tempo per girare i pezzi, e gesso e gomma non seccano mai perchè c'è molto umido. Vi lascio comprendere quanti *Agnus Dei* mi fan biasciare! Ho otto legnaiuoli ad accomodare i banchi e di rado ne vedo lavorare appena tre insieme: ora fumano, ora vanno a orinare, ora a farsi vento cosicchè non fanno nulla. Qua è costume dei lavoranti di venir la mattina alle 10 e andarsene alle 5: insomma, se questa volta non divento pazzo ho proprio buona testa. In due vapori non ricevo lettere dalla famiglia: ci vuol pazienza. Con questo vapore mi aspettavo lettere da Londra per avvisarmi della partenza delle casse che mi avete spedito e neppur quella è venuta: il che vuol dire che ancora non sono state spedite. Questo vapore porta le lettere del 24 agosto. Io aprirò il Magazzino il 1° novembre e spero di esser lesto per l'ultimo di dicembre: il resultato lo vedremo. Delle spese vi do una piccola idea: pigione di magazzino 300 Rupie al mese: locanda 300 Rupie; un servo mussulmano 7 Rupie; otto altri servi di bassa casta per il magazzino, compreso quello che fa vento, a 6 Rupie per uno, sono Rupie 48; due Palanchini, Rupie 60. In tutto, senza contare altre spese, sono Rupie 715, cioè lire italiane 2145 al mese. Quando arrivai ebbi il primo saluto dal negoziante che aveva ricevuto le casse il quale mi presentò il conto (che pagai subito), di 3496 Rupie cioè Lit. 10.488. Alla dogana pagai 705 Rupie. Però lì mi ci son coccolato. Andai alla Dogana con un Sircar (specie di dipendente) per prender le casse. Avevo fatto una fattura alla lesta; gl'impiegati cominciarono a imbrogliarsi e dissero che bisognava aprir tutte le casse per poter valutarle. Risposi che se le aprivano le avrei abbandonate tutte e non avrei ricevuta una sola delle casse aperte. Se volevano essi sincerarsi del legittimo valore, avrei portato il libro di fatture della mia fabbrica e non avrebber potuto desiderare un testimone migliore. Fu accettata questa proposta e mandarono un impiegato con me a prendere il libro. Lo portai e dissi che le cifre erano in *Lire Volterrane* che si calcolano a 6 per Rupia (mentre è solo tre lire). Non mandaron giù quelle Lire Volterrane e dovemmo star più di due ore a consultare dei libri che trattano delle monete, e facevo loro osservare che in Italia la lira era differente in ogni paese. Rispondevano che stava tutto bene ma che però in quei libri non trovavano la Lira Volterrana! Finalmente fu accettata e fra l'altre questioni il Controllore della Dogana (ch'è un vero minchione) mi domandò come avevo pagato i diritti a Londra. Non feci cascar questa domanda e lo persuasi che avevo pagato per peso in ragione di 3 scellini il 100, perchè allora qua si paga il 5% in vece del 6. E così la mia fattura fu ridotta di un terzo e ho pagato la metà dei diritti, cioè invece di pagar 1400 Rupie ne ho pagate 705 risparmiando così Lt. 2115 con il mio spirito e la mia chiacchiera. Alla dogana il controllore mi aveva detto che era dolente di darmi tanto incomodo, ma era suo dovere e toccava a lui procurare di far pagare sulle merci quanto più si poteva.

Otto giorni dopo venne al mio magazzino con un mio amico per vedere la tazza grande, e quando vide tutta quella batteria di Vasi, statue, ecc., delle 211 casse, mi domandò se era per tutto questo che avevo pagato 705 Rupie di diritti. Risposi di sì, e allora soggiunse che mai era stato così ingannato. Lo consolai col dirgli che non era tutto, ma il peggio era che avevo pagato non già il 10% ma il 5, prendendo il suo consiglio, cioè: come il controllore deve cercare di far pagare il più che può, il mercante deve cercare di pagare il meno possibile. Lo rodeva la rabbia perchè una volta la roba fuori di dogana non vi è più luogo a far nulla...

XIII.

Calcutta, 18 ottobre 1847.

Carissimo Padre.

Anticipo a scrivervi, perchè oggi (lunedì) ho fatto come i calzolai, ho lavorato poco e ne ho avuta poca voglia. Sono oggi 48 giorni che dalla mattina alle 5 fino alla sera alle 7 non cesso di lavorare, e a dir la verità oggi non ne potevo più.

Vi è proprio da perdere il capo con tanta roba scassata! È una grande partita, e se va bene, sarà un gran colpo. Vi assicuro però che vorrei fare piuttosto 20 viaggi in America che uno solo in questi paesi. Qui tutto è differente da qualunque altro paese mezzo civilizzato: non c'è dove potersi divertire un momento. Così si chiama non vivere nel mondo!

Bisogna aversi un gran riguardo nel mangiare e nell'uscire, atteso il caldo. Basta, spero presto di partire: adesso comincia la buona stagione tanto per la salute che per gli affari... Mi dispiace di non esser in Italia ora che cominciano a svegliarsi: ma spero che arriverò in tempo per l'ultima controdanza. Abbiamo ricevuto oggi le notizie del 7 settembre, dalle quali sento che cotesti infami mangiasego si oppongono alla nostra unità e il re di Sardegna tien duro. Vi assicuro che soffro a non esser in patria! Le lettere arrivano domani; spero di aver vostre nuove, perchè in tre vapori non ne ho mai ricevute. Prima di mandar la lettera alla posta vi scriverò di nuovo: intanto salutatemi la *Società della Critica* che ora dovrebbe esser diventata *della Politica*. Mi par di sentirli, con quanta serietà butteranno lì le proprie opinioni! Chissà quante battaglie hanno fatto e con quanti morti e feriti! Davvero dev'essere un bel divertimento a passare un'ora in Farmacia! Specialmente poi se vi sono il Torrini e il dott. Verdiani, *bocche della verità!* Son capaci di far marciare con la lingua la compagnia del Corpo Sciolto fino a Vienna per massacrare quell'infame Metternich! State contento, ecc.....

P. S. per la Madre.

Spero che vi trovi in perfetta salute questa mia che mi lascia in uno stato da non poter desiderare di meglio. State contenta e allegra. Quando torno (se Dio me lo permette) passerò da Gerusalemme e andrò a visitare il Santo Sepolcro e tutti i Luoghi Santi. Ditelo alla Barbera che mi faccia sapere se desiderasse qualche cosa: ditemi anche voi quello che bramate e procurerò di ottenerlo o farlo purchè però non si tratti nè di digiunare o far vigilia e nemmeno di camminar ginocchioni. Non mi avete mai detto quel che voleva di qua il Vescovo. Salutatemi, ecc.

P. S. per la Cognata.

Spero che la presente vi trovi rimessa in buona salute dopo la vostra *spiattellatura,* e che già abbiate delle vedute per un'altra onde riparare alla mancanza in cui siete incorsa in questa, e contentarmi con un bel maschio. Ho già data l'ora in che nacque l'Antisana a un astrologo che fra pochi giorni mi metterà in iscritto tutta la vita della mia nipotina, cioè indicherà giorno per giorno se sarà lieta o triste. Mi feci fare anche la mia e vi ho riscontrate molte verità, benchè io non ci abbia fiducia, perchè gatta ci cova. Nulla so delle ragazze di Volterra. Chi l'ha fatto? Chi l'ha da fare? Chi lo sta mettendo insieme? Non dicendomi nulla, bisognerà che quando io torno qualcuno mi faccia un esatto rapporto, se no, mi toccherebbe a andar io stesso a visitarle una per una. Sarebbe facile visitar le donne di qua, perchè mettendole in fila, anche mille, a un colpo d'occhio si può vedere in che stato sono. La gonnella non le incomoda, portano tanto per fare un cencio davanti e lì consiste tutto il vestiario. Ma però Dio ha dato loro un odore ch'è peggiore di un bottino! Si ungono tutte con olio di cocco e quando si avvicinano bisogna chiudersi il naso. Salutatemi ecc.

XIV.

Calcutta, 19 ottobre 1847.

Carissimo Fratello,

In una tua lettera mi dai notizie che in Lucca avvenne un massacro, come pure in Siena. Non so se voi sappiate che gli Austriaci avevano sedotto i comandanti di varie città d'Italia ed erano incaricati di massacrare il popolo quando se ne presentava l'occasione: a Roma specialmente doveva succedere un macello e saccheggio. Dimmi se in Volterra vi è punto entusiasmo e se prenderebbero le armi per difendersi da questi infami Tedeschi. Dimmi se vi è animo per formar la Guardia Nazio-

nale. Spero di tornare prima che tutto sia finito. Son varii giorni che ho dato l'ora in che nacque Antisana a un Astrologo e fra poco mi porterà in iscritto il resultato delle sue scoperte, cioè dirà giorno per giorno in tutto il tempo della vita se la Fortuna le sarà buona o avversa. Qui calcolano che un uomo debba vivere 110 anni, però dicono che se uno muore avanti si è per causa di stravizi o ammazzato dai Dottori con le loro medicine. Neppur se conoscessero Volterra! Darai alla zia Carlotta lire 20, povera donna, credo che le abbisogneranno. Dài alla mamma uno zecchino perchè lo regali a quel pover'uomo che dipinge e di cui non ricordo il nome: insomma quello che dipinge la sala e il salotto di casa.

XV.

Calcutta, 5 novembre 1847.

Carissimo Fratello,

..... Per le notizie che mi dài, ti assicuro che mi dispiace molto di essere tanto lontano e non poter partecipare a coteste dimostrazioni patriottiche, ma spero di arrivare in tempo che me ne tocchi ancora a me...

8 corr. Ho letto molte notizie nella gazzetta riguardo all'Italia, però sono poco contento che gl'Inglesi prendano parte nei nostri movimenti perchè questa nazione non fa mai una cosa senza secondo fine e ho paura che faccia come ha fatto nel sud America. Dopo di averli incoraggiati ad essere indipendenti, e molto aiutati, quando furono liberi dagli Spagnuoli gli Inglesi hanno sempre fomentato la loro disunione e messi espressamente nella guerra civile così che, approfittandosi della situazione, hanno fatto e fanno quel che vogliono nel Sud America e sono loro che indirettamente comandano il paese esortando i differenti governi, con infami pretesti, a fare debiti con loro. Ho paura che quando si siano mescolati nei nostri affari non ci vogliano più lasciare. Domani l'altro se Iddio vuole, apro il magazzino; ti assicuro che sono due mesi che sono stufo di lavorare. Ho preso un bel metodo con i miei servi; come io non parlo la loro lingua, vedo d'imparare la loro, e faccio imparare a loro la mia, e t'assicuro che imparano presto. Tutte le cose che ho bisogno gliele chiedo in italiano per tre volte; se non intendono e si scordano delle parole, fino alla terza volta perdóno, alla quarta risveglio la loro memoria con qualche schiaffo e credo di esser capito bene. Qui tutti gl'Inglesi appena arrivano si mettono a imparare la lingua solo per parlarla coi servi, perchè fra gente educata parlano tutti inglese; ma io non voglio imitarli, parendomi più giusta che il servo deve apprendere la lingua del padrone e non il padrone quella del servo.

XVI.

Calcutta, 7 febbraio 1848.

Carissimo Fratello,

Partirò per terra e anderò a Benares... Sento quanto mi dici della guardia nazionale e mi rallegro se ti fanno tenente. In caso ti eleggano tenente, procura di comportarti bene sempre, cioè non dare mai segno di meschinità tanto nell'uniforme che in altre cose. Studia bene la tattica e ordinanza militare. In caso che i tuoi subalterni manchino in qualche cosa non li riprendere quando sono in fila ma al quartiere. Però non dubito che prenderai un buon stile militaresco. Sento che già ti sei lasciato crescere i baffi e questo è già un buon principio. Avrei molto desiderio di essere costassù per prendere parte alle dimostrazioni e dare una presa di testa di rapa al compositore di quell'inno per la guardia civica di Volterra e gli domanderei la spiegazione della seconda sestina che dice: « che fate nel sonno? L'Italia già desta — previene i momenti segnati al morir ». Gli domanderei se crede che l'Italia si sia destata per prevenire la morte dei cittadini. Perchè non scrisse: « Previene i momenti segnati alla Gloria »? — e non alla morte.....

Riguardo alla montura mi dici che costerà 470 lire. Questo è dunque il tuo amor patrio che ti dispiace di spendere 470 lire? Fatti una bella montura e non dubitare.

Ti dirò ancora che se in Volterra prendessero le armi contro i tedeschi, ci vuol altro che strofe! Queste le cantano i ragazzi in strada: ci vogliono palle e polvere senza canti. Mi dici che avete imparato le manovre ma che però aspettate il bel tempo per le evoluzioni. Ho paura che vi chiameranno i soldati del *buontempo*. È mia opinione che i Tedeschi non aspetteranno il buon tempo quando vorranno venire in Italia. Ricambio i saluti al signor colonnello del reggimento volterrano del buontempo. Digli che se si deciderà porterò mille ventagli dalla Cina affinchè siano ripartiti nel reggimento ad ogni soldato affinchè si possano far vento e difendere dal caldo, come pure porterò un uguale numero di ombrelli cinesi di quelli che si portano legati alle spalle perchè i soldati volterrani si riparino dal sole. Di preparativi contro la pioggia e il freddo parmi non ce ne sia bisogno poichè quando fa cattivo tempo non uscite di caserma. Dovreste vergognarvi di aspettare il buon tempo per imparare le evoluzioni quando da un momento all'altro potreste essere obbligati a difendere le vostre famiglie, le vostre proprietà, non dico l'onore nazionale perchè sono in dubbio che vi sia qualcuno che sappia com'è fatto...

Lasciate cantare alle donne ogni sorta d'inni e canzoni nazionali il che vi farà impressione e vi richiamerà al vostro dovere. Gli uomini non devono cantare ma pensare a star pronti a difendere la loro patria e i loro figli e tutti quelli incapaci a difendersi da loro stessi.

XVII.

Calcutta, 8 marzo 1848.

Carissimo Fratello,

Hai da figurarti che queste convenzioni fra il Papa e gli altri Sovrani somigliano a quando tre ragazzi si uniscono per fare la festa e che hanno un sagrestano che li aiuta e protegge. Finchè si tratta d'accomodare l'altare sono tutti d'accordo e ci regna un'armonia che fa piacere, ma quando l'altare è accomodato e si viene a decidere chi deve esser vescovo, allora comincia il male: i candelieri van per terra, la festa si cambia in rivoluzione, i 3 ragazzi si danno bòtte da orbi mentre il sagrestano che si mantiene neutro porta via candele e candelieri lasciando poi i ragazzi con un palmo di naso. E nel nostro caso la parte di sagrestano la faranno gli Inglesi.

Riguardo alla Guardia Nazionale, sento dalla grata tua che il saloncino delle Stanze è riservato per la tattica soltanto agli Accademici. Belle cose per Dio! Con quali criteri si fa questa distinzione mentre vi chiamate fratelli? Perchè, chi non è Accademico non deve imparare a difendere la patria alla pari di coloro che sono Accademici? Perchè questi privilegi? Forse che gli Accademici hanno più cuore di chi non lo è? Non si tratta forse della stessa causa? Ammettete forse qualche persona indegna di comparire fra voi? e cercate di separarvi dal volgo, mentre bisogna sapere e ricordarsi che il popolo non si empie l'animo di *ambizione* ma bensì di vero amor patrio, ed è quello che al bisogno è il primo a difendere il proprio paese e il proprio onore. Tutte le istruzioni dovrebbero essere pubbliche evitando per quanto è possibile di dividere la opinione, e per il bene comune dovrebbe essere sempre uguaglianza a fatti e non a parole. Saluta il signor colonnello della guardia del *buon tempo* e digli che metta una guardia alla porta del teatro affinchè quando passa qualcuno che non è Accademico gli faccia levare le scarpe e lo obblighi a fare il *salame* ai signori Accademici che si divertono a studiare la tattica per trovare l'ora d'andare a cena.....

P. S. per il Padre.

Ieri arrivò la notizia che era arrivato il vapore d'Europa alla bocca del Gange....

Non potete credere la consolazione che provo nel darvi la buona notizia che mi hanno comperato i candelieri grandi e tutta la roba grande e molto più sarei contento se vi potessi mandare un reggimento di rupie che mi trovo qui accampate in due banche. Non fui a tempo quando vi mandai l'ultima lettera a farvi sapere il resultato delle mie trattative col Nababbo perchè indugiarono tre giorni a decidersi cercando d'imbro-

gliarmi. Il ricavato totale è stato di 32.000 mila rupie = Lt. 96.000; 17.000 rupie me le hanno pagate subito, il resto quando glieli monterò a Mosindebad [Marschisdabad] che è distante 150 miglia di qui.

XVIII.

Marschisdabad, 18 Marzo 1848.

Carissimo Padre,

Martedì 14 giunsi in questa città che è composta del solo palazzo del re. Scassai gli oggetti venduti al Nababbo che grazie a Dio sono arrivati senza disgrazie. Sono stato molto contento di vedere i candelabri uno di qua e uno di là del trono del gran Re di Bengala e tutti gli altri oggetti piazzati in bellissimi locali, e più contento sono chè con un po' d'imbroglio ho persuaso il re a comperar il lavoro che mi resta in Calcutta per finire di adornare il palazzo...

Qui si viaggia in palanchino portati da 8 uomini, molto comodo e ci si dorme bene: si viaggia dalle 4 pomeridiane fino alle 9 antim., poi bisogna fermarsi se no ci sarebbe da fare la morte di San Lorenzo. Ogni 4 miglia c'è una casetta del Governo per i passeggeri; bene ammobigliata e 4 servi. Si può mangiare e avere tutto il necessario.

La prima notte che viaggiai non potei dormire atteso che ogni momento si sentiva ruggire la tigre che ce ne sono in gran quantità. I *boros* (uomini) tengono accese molte torce e non c'è pericolo che si accostino.... Scriverò le strane cose di questi paesi. Mi pare di essere nel mondo della luna; più dentro si va e più strani costumi si trova.

XIX.

Benares, 30 Marzo 1848.

Carissimo Padre,

Sono felicemente arrivato in questa santa città (per gli Hindu) e quest'oggi alle ore quattro parto per Laccanov [Lucknow] dove c'è un re indipendente e vedremo se si potrà fare qualche cosa....

Il viaggiare in questi paesi è peggiore che nel Sud America. Là quando si trova una casa ci si può fermare, ma qui non si può entrare in nessuna se non in quella che di distanza in distanza si trova per gli europei. Per la religione di questi paesi se un europeo entra in casa di un nativo questo è costretto a buttar tutta la roba dalla finestra perchè la nostra presenza li contamina.

XX.

Lucknow, 5 Aprile 1848.

Carissimo Padre,

Sono perfettamente giunto in questa barbara città.... Qui gli Inglesi non contano nulla e il re impone le leggi a suo piacere. Appena arri-

vato mi volevano arrestare perchè non avevo il permesso del re per venire alla capitale, però feci tanto che arrivai alla casa di posta dove adesso vivo e che appartiene alla compagnia inglese. Per mezzo dell'agente della compagnia che mi ha protetto si sono appianate tutte le difficoltà. Questi paesi sono tanto poco frequentati dagli stranieri che in Calcutta non mi dissero niente delle regole che ci vogliono per venire qua.

Ieri feci conoscenza con un capo imbroglione ministro del re. Non si può vendere niente al re senza il tramite di questi imbroglioni che da noi si chiamerebbero cortigiani. Senza rimorsi di coscienza, freddo freddo, mi disse che si sarebbe adoperato per il mio interesse, però non dubitava che mi fosse noto che io gli avrei dovuto pagare il 25% sopra tutto quello che avessi venduto. Queste condizioni qui tocca accettarle altrimenti sono capaci di non farmi scassare neppure la roba. Qui è veramente l'India. Ogni giorno il re fa ammazzare qualcuno. Tutto il regno è diviso in specie di principati e ogni principe è despota.

Spero di fare qualche affare, e ce ne sarebbe bisogno, atteso le enormi spese che ho in questo paese. È molto caro, ci crescono ogni sorta di frutti europei...

P. S. per la Cognata.

Come clima è meglio di Volterra, sono arrivato proprio nei paesi che cercavo. C'è il mercato del pesce e di verdura e il mercato delle donne. Qui si può dire che sono civilizzati. Se uno ha bisogno d'una donna manda un servo al mercato e se ne fa portare una mezza serqua. Si comprano come si comprano le uova. Si guardano se sono trasparenti, si sceglie e se si ha qualche dubbio si scartano. Poi se uno le vuol comperare a guisa di cocomero le può anche tassellare.

Salutandovi ecc.

XXI.

Lucknow, 26 Aprile 1848.

Carissimo Padre,

Non basterebbero sei fogli di carta per darvi una piccola idea di questo barbaro paese.... Io sono molto affaccendato a entrare in grazia del ministro. Mi ha dato una casa del re per aprire la mia roba e non ho bisogno di fare una petizione quando ho bisogno di qualche cosa, perchè ho libero accesso dal ministro che mi riceve con molta distinzione. Quando il ministro mi vuol vedere mi manda un elefante e 30 o 40 servi. Fin qui sono contento della mia venuta; però con questi nativi bisogna ricordare che « Chi innalza abbassa » e l'unica cosa che bisogna fare è tirare vantaggio del buon tempo.

Per darvi un'idea di quello che sono questi paesi: qui c'è un sig. Brandige che da circa 18 mesi ha procurato di entrare in questa città per far commercio, e circa 6 mesi fa ha ottenuto il permesso dal re per esporre degli oggetti di cristallo nel palazzo reale. Questo ha cercato di farmi la *cavalletta* di prendere le meglio stanze del palazzo per suo uso quando eravamo intesi che dovevamo andare insieme a scegliere le stanze e amichevolmente prendere ciascuno qualche buona stanza.

Lui, senza dirmi nulla, andò al palazzo e disse che agiva per me. Quando ho saputo questo andai dal ministro e gli dissi che non avrei scassato la mia roba atteso che Brandige aveva preso la sala più grande e che non aveva lasciato posto per me. Il ministro, senz'altri discorsi, mandò 50 uomini e in meno d'un'ora fece mettere fuori tutto quello che Brandige ci aveva portato, e mi ha dato tutto un palazzo nel quale posso fare tutto quel che voglio. Ho speranza di vender benino. Qui fa un gran caldo. Si dorme il giorno e si lavora la notte.

P. S. per il Fratello.

Sentirai dal babbo che razza di paesi son questi. Qui oggi uno è grande e dimani è piccolo. Qui si fa tutto per forza d'imbroglio e protezione e sono stato fortunato di cadere in grazia del ministro che mi ha promesso di portarmi dal re.

Qui il re non riceve nessuno e si chiama beato chi gli vede il grifo. Se il re mi prende a ben volere la frittata è fatta... Ti son grato delle notizie dell'Italia, però mandamele più fresche. Quelle che mi hai mandato le sapevo un mese fa. Mandami delle poesie nuove, mandami qualche gazzetta italiana, non ti faccia paura la posta.

XXII.

Lucknow, 26 Maggio 1848.

Carissimo Padre,

Non so dove cominciare questa lettera tante cose avrei da dire. Primo che godo perfetta salute... Ho la consolazione di farvi sapere che il 9 corr. mese fui onorato dal re dell'abito di onore, cioè due lunghi scialli e uno quadro del Cachemire. Questo è come da noi quando danno la croce d'onore, e per maggiore conforto sono il primo europeo cui il re abbia dato questa distinzione che porta seco molti privilegi.

Non vi posso descrivere come il re si sia affezionato; a qualunque ora notte e giorno mi chiama e spesso si passa la notte in balli ecc.

Il giardino pare quello d'Armida. Sopratutto non vi dicevo il meglio. Il re vide il mio lavoro, cioè tutta la roba grande, e disse che me la prendeva tutta, mi domandò anche se ne avevo dell'altra. Gli dissi che

ne avevo una grande partita, mi ordinò di portargliela ché l'avrebbe comprata tutta. Infatti ieri mattina gliela portai con 600 uomini. Sapete dove me l'ha fatta mettere? Nel *giardino*. Tutto il giorno fece lavorare un migliaio di muratori e ieri sera avevamo accomodato tutto sui pilastri. Non ho più la testa a posto, da stare al sole la testa tutto il giorno!

Se voi vedeste i candelabri come stanno bene in mezzo agli alberi e ai fiori! Sembravano fatti apposta! Povero alabastro! Da che si conosce l'alabastro credo non sia mai capitato in mano a un pazzo come questo re! Una volta gli dissi: « Maestà questi candelabri non sono per il giardino! » Mi rispose che non importava.

In questo momento il re mi manda a chiamare e chi sa quanto mi trattiene...

XXIII.

Barduan, 14 giugno 1848.

Carissimo Padre,

Io arrivai ieri mattina e scrissi al Raja del mio arrivo però era sortito per la caccia alla tigre. Oggi mi ha scritto che vada domani ad uno dei suoi palazzi a 4 miglia da qui a mezzogiorno...

15 giugno. A mezzogiorno sono stato dal Raja che era in uno dei suoi giardini chiamato Galaha. Il giardino e palazzo sono magnifici. Le due vasche che ho visto saranno un miglio lunghe e un miglio quadre. Per tutto il giardino vi sono delle piccole case moresche le quali contengono ogni sorta di ninnoli, veri templi che servono per ripararsi dal sole. Giunsi alla casa dove lui si trovava; la porta era ingombrata da un diluvio di servi; a forza di saluti mi condussero da lui. Appena entrai gli feci un gran salamelecche e quel figlio di... non si mosse, come se non fosse entrato nessuno. Stava a sedere sopra una specie di sofà con un bocchino in mano e poi che guardai bene vidi che la pipa era in fondo alla stanza con un servo che teneva acceso il fuoco. Intorno al Raja erano 10 musici che suonavano ogni sorta di strumenti barbari e vari cantavano e tutti insieme facevano un chiasso del diavolo tanto da non intendere neppure una parola.

Augurai al Raja lunga vita e quel... mi rispose con una boccata di fumo. Speravo che avrebbe ordinato alla musica di tacere, ma mi sembrava che suonassero ancora più forte. Io cominciai a muovere la bocca, però non dicevo niente e accompagnavo i movimenti della bocca con gesti delle mani. Il Raja che credeva che io parlassi e non sentiva, mi fece avvicinare e allora cominciai a mugolare un pochino; alla fine riuscii nel mio intento. Il Raja dette un cenno alla musica di chetarsi e allora cominciai a dirgli che avendo sentito in tutta Europa decantare la sua ricchezza non meno della sua persona e la sua gran passione per le belle

arti (credo che non sappia che cosa sono) ero venuto espressamente dalla grande città di Volterra con un par di candelabri di pietra preziosa della detta città di Volterra ed altri oggetti adatti ai palazzi di bellissimi e grandissimi rajas e per consiglio di S. A. R. l'Arciduca d'Austria Leopoldo II gran Raja di Toscana, che il medesimo l'aveva inteso da sua sorella Vittoria che un capo di lavoro come quei grandissimi candelabri nessuno al mondo avrebbe potuto comprarli all'infuori del Gran Raja di Bardaun. « Fui consigliato insomma, d'intraprendere il lunghissimo viaggio e venire alla presenza della vostra ricchissima Maestà ». Mi rispose con una boccata di fumo e mi domandò cosa avevo portato. Gli diedi un'idea; mi disse che glieli facessi vedere, come se li avessi portati in tasca. Gli chiesi un locale per disporre quegli oggetti e mi fece destinare una sala; lo salutai con un inchino e me ne venni.

16 giugno. Questa mattina sono arrivate le casse: le ho fatte portare nella gran sala e aperte e montato tutto e domani verrà il Raja a vederle. Questa mattina sono andato in palanchino come al solito verso il palazzo del Raja il quale è contornato di guardie. Molte volte quando sono andato e che il Raja era occupato o che non riceveva (cosa che accade ogni momento perchè ora si sbornia, ora si unge al sole, ora sta con le mogli (88) e allora nessun si può accostare al palazzo, e la sentinella le altre volte che ero andato, in quei momenti che non si poteva vedere il Raja, mi faceva un segno con la mano di fermarmi, ed io andavo ad aspettare in un tempio. Oggi, quando sono andato, la sentinella non mi fa segno di fermarmi ed io tiravo avanti verso il palazzo: sentivo che la sentinella mi diceva qualche cosa, ma io non intendo la lingua e séguito; la sentinella continua a dir parole e io séguito ad andar avanti verso il palazzo quando questo figlio di... mi dà una calciata col fucile che mi leva il fiato. Non vi dico altro che non gli verrà più voglia di dar noia ad altri europei. Appena mi sentii toccare non so cosa arrivò prima, se il calcio del fucile sul mio stomaco o il mio pugno sul suo viso. Gli appiccicai un cazzotto tra il naso e la bocca che lo distese in terra. Altre guardie vicine accorsero verso me, ma mi ero provvisto del fucile di quello che era in terra e gli levai la baionetta e cominciai a girarla come un bastone e vi assicuro che era proibito di avanzare dove il mio fucile disegnava il circolo.

Gridarono allora all'armi e cominciarono a suonare di quei gongos (come quello che è in casa). Il Raja e dei ministri vennero a vedere che cos'era successo e subito fecero ritirare i soldati (se così si possono chiamare) e mi domandarono cos'era stato. Risposi che era un malinteso e raccontai il fatto. Immediatamente il Raja fece arrestare il soldato. Dopo che il Raja ebbe dato i suoi ordini mi fece andare nel palazzo e gli dissi che ero venuto per scassare quei lavori. Mi domandò come mai avevo avuto tanto valore d'attaccare uno dei suoi soldati che mai vi era stato un In-

glese che avesse ardito tanto. Gl'Inglesi andavano da lui a chiedere giustizia, io però risposi che non ero della casta inglese, ma della casta italiana e che per non incomodarlo credetti meglio di consigliare quella sentinella a non dar noia a quelli che portano la barba lunga come la mia perchè la mia casta non permette di passare cinque minuti offesi senza vendicare l'offesa patita.

20 Giugno. Il Raja ha visto tutta la roba e mi ha fatto offrire per i candelabri e tutto quello che ho portato 10.000 rupie e non mi vuol dare di più, atteso che un cane di mussulmano consiglia il Raja di non comprare. Oggi vado a ricevere l'ultima decisione e se non mi dà di più incasso la roba e la riporto a Calcutta. Io gli ho chiesto 50.000 rupie Lt. 150.000, che il lavoro tante ne vale in questi luoghi.

23 Giugno. Andai dal Raja che non volle avanzare di più nel prezzo e io ho rincassato tutto e domani parto per Calcutta e vedremo quello che farò. Questo Raja non ha voluto comperare. A questi nativi piace roba di cristallo e dorata; però quando prendono affezione ad una cosa dànno qualunque prezzo. Insomma mi tocca riportare i miei ciottoli a Calcutta. Figuratevi il divertimento!

XXIV.

Lucknow, 7 Luglio 1848.

Carissimo Padre,

Non vi posso scrivere molto questa volta, atteso che non ho un minuto di tempo. Solo vi dirò che il re mi ha comperato tutto quello che avevo di lavoro e mi tiene come un amico. Il 28 del mese scorso mi regalò la spada e scialli che da noi è lo stesso che la croce di cavaliere. Ogni giorno mi fa grandi dimostrazioni di amicizia; ieri andai in piazza con lui; mi ha fatto vedere la regina. Di questo tutti sono rimasti sorpresi. Insomma vorrebbe che rimanessi qua. Io gli ho detto bisogna che torni dal mio re e che ritornerei qua al prossimo vapore...

XXV.

Lucknow, 8 Luglio 1848.

Carissimo Padre,

Qui il clima è delizioso, specialmente per quelli che amano i bagni caldi. Quando voglio prendere un bagno caldo faccio mettere dell'acqua al sole per 10 minuti e viene tanto calda da non tenerci la mano. Dalle 9 di mattina alle 6 di sera non esce nessuno, si fa la vita del porco, sdraiati in una camera interna, al buio, e alla porta ci sono delle stuoie bagnate acciocchè l'aria entri fresca. Dico fresca, però sempre a 95 o 97 gradi. La

sera si dorme fuori, e a volte il calore arriva a 100 gradi e in casa 110. Però ora ogni giorno si aspetta che piova e allora farà fresco.

Io qui sono in guerra con tutti; col ministro, col Residente e molti della Corte. Tutta questa guerra è dovuta al fatto che non voglio sottomettermi al furto di 5000 rupie. Questa è l'unica lieve ragione. Quando cominciai a trattare il mio negozio degli alabastri con il re per mezzo del mio interprete (che è un grande imbroglione e che vorrebbe sacrificare me per farsi amici quelli della corte) promisi che avrei pagato, secondo l'infame costume, il 25 per cento al ministro e altri ladri pari suoi. Tutto era così convenuto quando il ministro mi fece dire che se non avessi pagato il 38 % mi avrebbe ritornati i candelabri e avrei avuto difficoltà nell'essere pagato. Ora io non vado più dal re atteso che il Residente ha forzato il re a non ricevermi e ci sono sempre guardie dal re dove entravo io. Per questo sto in peggio condizione. Per finire quest'affare il più presto possibile convenni di dare il 38. Così passarono altri otto giorni e io non sono stato pagato.

Ieri l'altro il ministro mi manda a dire che mi avrebbe levate altre 1000 Rupie per darle a un altro ministro di rendite. Andai dal ministro e gli domandai se mi voleva rubare tutto, e che da quel momento ritiravo tutte le mie promesse e non gli avrei più dato un soldo. Ieri quando sortì il re andai a cavallo e la guardia, invece d'impedire che io mi avvicinassi alla carrozza del re, secondo l'ordine del ministro, mi fece passare. Andai alla carrozza del re e gli diedi il foglio che avevo dove gli raccontavo tutto ciò che era passato fra me e il ministro. Mi promise che mi avrebbe fatto pagare subito. Ora sono le 9 antimeridiane. Staremo a vedere come va a finire. Ho due amici in Corte, gran nemici del ministro, che vengono quasi ogni sera a casa mia e m'informano di tutto quello che passa a Corte.

P. S. per la Madre.

Non dubitate che sono bonino. Vado a Messa tutte le domeniche e tutte le altre feste comandate. Per non ingannarvi però, non ci vado per devozione, ma per un pezzo di ragazza che pare la Maddalena penitente. Basta, questo non guasta. Salutate ecc.

P. S. per la Cognata.

Vi faccio sapere che sono innamorato come un piccioncino (per non dire come un ciuco) però con un pezzo di grazia di Dio di ragazza che bisognerebbe essere eunuchi a non farci all'amore. Non ci vediamo che in chiesa tutte le domeniche e nella casa tutte le sere. Questa proprio me l'ha mandata la provvidenza. Ha certi capelli che le arrivano ai piedi, alta più di me, un colore bronzino, due occhi che sfavillano (un paio di baf-

fetti) certi denti che sembrano alabastro e che mi fanno una paura..... Insomma par fatta da mano divina. Ha 15 anni: è maritata ad uno che viaggia nell'interno. Ora è fuori per 5 mesi. Non vi dico altro....

P. S. per il Fratello.

Sentirai dal babbo in che bel pantano mi trovo; però spero che ne sortirò bene. Ti assicuro che è un ridere vedere come governano. Chi grida più è quello che ha ragione. Se posso far tanto di levare questo ministro (è probabile che oggi il re lo mandi via) c'entrerebbe un mio amico e allora sarei pagato subito.... Ti accludo una lettera che manderai al suo destino. È di un Cappuccino Italiano missionario in questa città.

XXVI.

Lucknow, 16 Luglio 1848.

Carissimo Amico,

Gran piacere mi ha recata la grata vostra in data 1 maggio vedendo che non vi siete dimenticato di un amico che gira in remoti e barbari paesi.

Vi potrete immaginare quanto sia contento della Resurrezione della nostra cara Italia e dell'eroismo col quale si sono portati i nostri intrepidi compatrioti. Bensì dice bene il dettato: *Nel dolce è mescolato l'amaro.* Così succede a me quando leggo i giornali e sento che tutti i miei compatrioti si affannano a lottare per liberarsi dall'infame giogo austriaco e vedendomi in una situazione di non poter partecipare alle loro invidiabili fatiche. Questo mi amareggia: la lontananza dalla mia bella Italia.

Per ora posso sfogare il mio amor patrio con questi indi a cui rammento i loro primi conquistatori. Quando nomino Roma restano stupiti. Questo non solo lo trovano nelle loro antiche scritture ma domandano se esiste sempre.

Spero però presto di rimpatriare e mettermi al servizio della patria, e così non goderò impunemente il sudore degli altri, la felicità ottenuta col sangue dei miei compatriotti mentre io ero assente da ogni pericolo.

Le novità in questi paesi non esistono — qui tutto è come tremila anni fa. È l'unico regno indipendente dagli Inglesi, benchè anche a questa Corte vi sia un ministro plenipotenziario della Compagnia delle Indie. Questo è messo qui per spiare tutto quello che fa il re. È una specie di *zecca* (quegli animali che entrano nella pelle) che impiega tutti i mezzi per infastidire il re acciocchè gli dia motivo di disputa e con questa ragione (ragione inglese) fargli guerre e togliergli il regno. A questo Residente (così si chiama il ministro plenipotenziario) è proibito dalla Compagnia di aiutar qualsiasi foresto inglese o di altra nazione a fine di im-

pedire che gli europei vengano in questa capitale. Tanto temono i commercianti che vengano a fare commercio qui, che non ci sono che io: e tutto il commercio europeo con questa nazione è fatto a Cawupur, 60 miglia da qui nel territorio inglese. Quando venni qua e chiesi protezione al Residente questi me la negò e mi trattò in brusco modo. Questa protezione è necessaria, atteso i costumi barbari di questo paese. Qualunque persona che sia impiegata dal re ha il diritto di far tagliare la testa a chi vuole. Se non vogliono pagare quel che devono non c'è nessun modo di farli pagare se il Residente li protegge; lo temono perchè sempre ha una forza di 2000 uomini nel suo recinto. Vedendo il modo tanto autorevole con cui mi negò la protezione, e la mia grande antipatia con questi egoisti inglesi, ci prendemmo a parole e gli dissi che sarei rimasto e avrei fatto venire la mia mercanzia. Tutto ciò che passa dal Residente dopo 5 minuti lo sa il Re, e viceversa, per mezzo di spie fra i loro servi: così il Re seppe ciò che era passato, e pare che nella mia disputa dissi al Residente che mi fidavo più della promessa di un suo mussulmano che di 20 impiegati della Compagnia delle Indie. Questo parimenti fu riportato al Re. In seguito, quando lo vidi, gli dissi che ero italiano e che avevo portato oggetti dall'Italia, e malgrado fossi stato consigliato di non venire nel suo regno, da tutti gl'Inglesi, perchè dicono che la Vostra Maestà non protegge i cristiani, non avevo voluto accettare nessun consiglio e mi ero affisato alla Vostra clemenza. Se la Vostra Maestà non desidera il mio soggiorno qui io partirò subito e mi contenterò di aver avuto la fortuna di aver visto il più grande, più bello, più ricco re del mondo (agli Indi piacciono tutti questi complimenti). Mi rispose che era molto contento ch'io fossi venuto e sapeva tutto quello che era passato dal Residente, che lui mi avrebbe dato più protezione di tutta l'Inghilterra e mi domandò quanti eravamo d'Italia. Gli dissi che ero venuto solo. Restò sorpreso e non poteva immaginare come uno solo poteva avere dimostrato tanta indipendenza al Residente. Gli feci comprendere che era costume d'Italia che le persone dicevano le loro ragioni senza pensare a quello che potesse essere il risultato.

Mi fece girare tutto il giardino e poi mi presentò il Calato (una distinzione come di nobiltà) che il Re mette al collo alle persone che riceve: 2 scialli lunghi e uno quadro. Ciò reca molti privilegi e accesso alla Corte. Poi mi fece dare 4 *cochidori* che stessero sempre a mia disposizione. Questi sono come i veterani di Firenze, guardie di Corte, colla differenza che questi devono ubbidire ciecamente ad ogni mio ordine (punire, arrestare persone in caso che glielo comandi). Mandai subito a portare la mia mercanzia; e per più di un mese, dalla mattina alla sera e viceversa, mi teneva con sè e non come un mercante, ma come un principe che lo fosse venuto a visitare. Ogni giorno ordinava differenti divertimenti, battaglie di elefanti, tigri e bufali, tigri e leoni, e altri diver-

timenti. Un giorno fece una rivista di tutta la sua armata e io lo accompagnai. Mi domandò se conoscevo la tattica militare. Gli risposi di sì. Volle che gl'insegnassi qualche manovra europea. Per verità mi ero visto imbrogliato, però mi riuscì a far formare un quadro e una stella per difesa della fanteria e della cavalleria. Il re fu molto contento e di lì a poco vedo venire un bacino con 7 o 8 scimitarre. Le presentano al re, questi ne scelse una, la presentò al primo ministro e mi ordinò di smontare da cavallo. Il ministro me la consegnò dandomi il titolo di Husur (questo titolo è lo stesso che porta il ministro, e il più alto che possano dare) e poi il re stese la mano acciocchè gliela toccassi (questo significa che ha creduto la persona che onora degna della sua amicizia e che lo possa toccare). Se uno tocca il re avanti di ricevere questo onore si reputa contaminato, si bagna e quello che per disgrazia ha toccato viene punito e se persona di basso ceto gli tagliano la testa...

XXVII.

Lucknow, 16 Luglio 1848.

Carissimo Fratello,

Chi sa non mi diano il titolo di questi paesi. Il ministro ha dato ordine facciano un sigillo per me. Non so che titolo, ma meno di Vizir non mi aspetto. Mi hanno mandato un *Gomedar* (che è un servo che porta dei bastoni d'argento con la corona del re) che deve stare sempre con me, e quando sorto mi segue e con questo posso andare in tutti i luoghi del re, palazzi, giardini, ecc., senza difficoltà, e quando passo nelle strade in palanchino tutti mi fanno festa e grandi *salam*.

Ti mando un pezzetto di palma benedetta di questi paesi.

Quando sorte il re, sempre vuole che vada con lui. Mi ha dato un elefante con la gualdrappa con le armi sue. Per dove passo bisogna che tutti si fermino (non so se questo rispetto lo portino all'elefante o a chi vi è sopra).

Non so come anderà a finire. Questi musi sudici di Corte, benchè non si azzardino a dirmi niente, pure mi vedono di malocchio e non possono sopportare che uno straniero sia tanto ben visto dal re. Quello che desidero è che il re mi dia un regalo per il nostro granduca, ma il Residente l'ha spaurito dicendogli che avrebbe informato il governatore generale.

Quasi tutti questi di Corte mi sono contrari, ma spero di riuscir bene. Questo regno è abitato da monsummani e bramini, questi ultimi, vi assicuro, eccetto qualche crudeltà della loro religione, si possono chiamare civilizzati.

Secondo quel che ho capito, questi sono divisi in 4 caste (sacerdoti, guerrieri, mercanti e mestieranti) e fra queste 4 caste ci sono differenti

classi: fra i sacerdoti che si distinguono a seconda degli idoli per i quali uffiziano; fra i guerrieri è solo una casta; fra i mercanti a seconda del loro commercio; il più rispettabile è l'orefice e quello che vende le biade — fra i mestieranti il più alto è lo scrivano e l'ortolano. Quello che è da ammirarsi è di vedere come a nessuno passa in mente di fare un altro mestiere di quello che ha fatto suo padre, così non si vede certi spropositi come da noi, vedere dei macellai celebrare la Messa e degli agricoltori lasciare la zappa e diventare dottori....

XXVIII.

Lucknow, 24 Luglio 1848.

Carissimo Padre,

Mi par tempo di scrivere a un galantuomo se possibile! Avanti vi chiedo scusa di avervi scritto due lettere come la messa del Giovedì santo che non ha principio nè fine. Quando arrivai in questa capitale senza conoscere la lingua nè una persona (solamente 3 persone native di questo paese sanno qualche parola d'inglese) presi una di queste tre persone per mio cicerone e mi presentai al ministro delle finanze (e amico del re) e come Dio volle gli andai a genio. Vedendo che io non sapevo la lingua del paese, cominciò a insegnarmi qualche parola che io ripetevo con pronunzia differente, a suo grande divertimento. Mi promise di parlare al re della mia roba d'alabastro. Dopo 10 giorni mi ottenne un palazzo dal re dove portai tutti i miei oggetti di più valore per l'ispezione del re. Passarono diversi giorni avanti che il re venisse a vederli. Il posto dove li avevo messi era un palazzo di questi paesi, tutti aperti, senza finestre nè porte, ma solamente tende. Una notte fece un forte vento che mi gettò a terra un tempio e ruppe una tazza. Figuratevi se mi seccava, vedere che il re non si curava di vedere i miei lavori e pensare che li avevo messi in un posto che correvo rischio di perdere tutto con un soffio di vento. In questi 20 giorni avevo fatto molte amicizie con varie persone di Corte e tutti mi avevano preso a benvolere. Un giorno che ero al palazzo e stavo levando una gran quantità di rena che il vento aveva portato sopra l'alabastro, viene uno di questi *Gomedar* (esecutori degli ordini del re, che portano una specie di scettro) e mi dice che il re mi chiamava. Io fui un poco confuso al momento, atteso che ero pieno di polvere e sudicio e per mutarmi dovevo andare a casa a circa 4 miglia di distanza. Questa gente non dà il tempo di farsi il segno della Croce, quando hanno ordini del re. Però con le buone o con le cattive montai sul mio cavallo e dissi loro come il Petracchi alle guardia di dogana: « Se mi volete, seguitemi ». Andai a casa, mi mutai e mi recai dal re. Entrai in un immenso giardino, mi trovai col re che si faceva portare in un palanchino d'argento. Il ministro ed altri di Corte che già mi erano amici, mi comincia-

rono a parlare. Prima di tutto presentai il tributo, ma come tutti danno 2 *golmera* (32 rupie), io ne diedi 10, cioè 170 rupie. Mentre io gli dicevo tutto quel che sapevo, mi fece girar tutto il giardino e sembrava molto contento. Dopo mi diede l'abito di nobiltà di questi paesi, cioè 2 scialli lunghi e 1 quadro che valgono tutti 200 rupie.

Dopo aver ricevuto quest'onore, tutti mi dimostrarono un grande rispetto; però sono molto gelosi che un europeo sia stato favorito dal re, e io sono stato il primo che abbia ricevuto questo onore. Passarono 10 giorni senza sentir discorrere dei miei albastri, e molti dei miei amici mi facevano cattiva cera atteso che il re mi aveva ricevuto tanto bene. Tanto seccai tutti quelli che conoscevo che alfine, per farla finita con me e levarmi la speranza che il re mi comperasse i miei alabastri, mi dissero di portare un paio di vasi ché il re li voleva vedere, e se gli fossero garbati avrebbe dato ordine di comprare. Dovete sapere che le persone che stanno vicine al re gli fanno fare quel che vogliono e gli mutano la volontà da un momento all'altro. A questi cortigiani non piace che compri e spenda molto danaro, perchè quando c'è danaro nel tesoro, i ministri e tutti quei ladri lo imbrogliano e mangiano quel che vogliono.

Io dissi che se non mi facevano portare tutto non avrei permesso che portassero niente. Il re non sapeva niente di tutto e domandò come mai non arrivava niente. Ritornarono allora alla carica, ma io duro. Stemmo 3 giorni in questo dibattito. Infine furono costretti a farmi entrare con tutto il mio convoglio, però la ingoiarono male. Montai tutto in un tempio del giardino e appena finito mi mandarono via peggio di un ladro. Dopo 10 minuti il re vide tutti i miei lavori e mi mandò a chiamare. Lo trovai molto contento e mi disse che mai aveva visto cose di quella specie e che mi prendeva tutto e anche quello che lì non avevo portato. Il giorno dopo portai tutto quello che avevo e insieme al re si andò piazzando tutta quella roba. Dove, direte voi? Nel giardino! al sole, all'intemperie. Quando vidi quella disposizione portai molta vernice e inverniciai tutto acciocchè l'acqua non sciupi troppo. In questi giorni che rimasi col re accomodando i lavori, mi prese tanto a benvolere che la mattina alle 4 mi mandava a chiamare e fino alle 11 stavo con lui e dopo pranzo dalle 5 fino alle 9. Un giorno gli prese voglia di farmi vedere tutte le sue gioie. Non vi dico altro che l'immensa quantità di pietre preziose potrebbe inghiaiare tutta la via dei Ponti. Questa esibizione di gioie durò 6 giorni; poi mi ha fatto vedere tutti i suoi palazzi e il gran trono d'oro che pare un sole da quanto lo fanno risplendere i brillanti. Insomma non mi tratta come un mercante, ma come un principe. Questi di Corte si rivolgono a me quando vogliono ottenere una grazia dal re.

Dopo avermi nominato *Husur* e cinta la spada in presenza di tutto il campo il re mi disse che voleva che io restassi sempre con lui e che mi avrebbe dato il comando della sua guardia del corpo, con 2000 rupie

al mese (Lt. 6000), gli risposi che l'essere vicino alla sua persona sarebbe stato per me la più grande consolazione e il più alto onore, però ero tanto disgraziato da non poter accettare la sua magnanima offerta atteso che avevo certe obbligazioni verso la mia patria che mi impedivano di rimanere a lungo lontano. Però sarei tornato e mi sarei messo a sua disposizione. Questo rifiuto di tanto onorevole quanto lucroso impiego aprì gli occhi al ministro e al seguito, e avendo visto che il mio oggetto non era di ottenere impieghi, voltarono bandiera e da nemici mi si fecero rispettosi amici. Dopo qualche giorno il re fece una rivista di due reggimenti che vestono di ferro e proprio sono bene istruiti. Dissi al re che, senza fare torto al resto della sua armata, quelli erano i meglio disciplinati. Il re fece chiamare allora il comandante e gli disse che per mia grazia condonava a tutto il reggimento un mese di paga che gli aveva sospeso e gli regalava 1000 rupie. Poi il re mi disse che 3 mesi fa aveva sciolto un reggimento e mi segnalò un suo eunuco che ne era stato colonnello. Li aveva disciolti perchè non volevano osservare la disciplina ed erano molto disordinati. Il colonnello che era presente mi fece un *salam,* come dire « mi raccomando ». Dissi al re che conoscevo molto la costa affricana e li consideravo uomini non da stare sotto ubbidienza. Però, in caso di bisogno, sarebbero stati i più feroci difensori dei nemici della sua Corona e che mi sarei creduto più sicuro con 1000 affricani che con 2000 inglesi. Nel momento restituì il comando al suo eunuco e gli ordinò di riorganizzare il suo reggimento. Non vi dirò come mi amino. Col re sto notte e giorno e sempre mi dimostra la sua soddisfazione. Mi ha portato molte volte nel serraglio, cosa che a nessun vivente (solo agli eunuchi) è stato permesso, e poi che non sapeva come divertirmi e mi aveva fatto vedere tutto quello che aveva di più raro, mi disse in presenza del ministro che qualunque cosa desiderassi vedere dovevo chiedere. Chiesi allora di vedere la battaglia degli elefanti e tigri, e subito il giorno dopo andammo a vederla e il re mi portò in carrozza con lui. Questo fece un gran colpo, a nessuno piacque e tutti s'ingelosirono. E un'altra volta sono diventati miei nemici. Però non li curo. Sei giorni fa, il Residente di questo paese (il Residente è un ambasciatore della Compagnia a questa Corte ed ha molta autorità, o meglio il re teme di scontentarlo atteso che gl'inglesi cercano qualsiasi pretesto per togliergli il regno) mi mandò a chiamare. Andai e mi disse che gli era noto quanto onore il re mi avesse concesso e che questa era una Corte dove la Compagnia non permetteva che nessun straniero fosse impiegato e per altri motivi che non gli era lecito dirmi mi consigliava che in tempo di otto giorni sortissi da questa città. Gli risposi che io non ero abituato a ricevere consigli e quindi non era mia volontà uscire da Lucknow e che se lui aveva tanta autorità da mandar via qualunque persona senza motivo, facesse quel che meglio credeva, avvertendolo che io non sarei uscito da Lucknow colle buone,

però mi sarei arreso alla forza maggiore e avrei fatto la mia protesta. Così rimase la cosa. Però andai dal re e il re fu costretto a dirmi di non andare al palazzo per qualche giorno. Perciò sono 6 giorni che non vado più a Corte, però vedo il re tutte le sere al palazzo di nascosto. Bolle una pentola fra tutti i cortigiani che sono miei amici a proposito della mia bega col Residente che è anche loro nemico. Se la carne coce bene vedrete che zuppa riesce! Quando andrò via di qui, il re mi vuol dare il suo ritratto e altre cose di onore, e poi vuol mandare un regalo al [mio] sovrano con una sua lettera. Questo lo avrebbe già fatto, però teme di offendere la Compagnia inglese. Intanto ha scritto segretamente a Calcutta per vedere che effetto farebbe. Se questo succede, sarà il colmo della mia contentezza. Sarebbe troppo lunga raccontarvi tutto, solo vi dico che un volterrano è divenuto cavaliere di Lucknow col titolo di *Husur Cot-Medota*.

Gli affari vanno benino, benchè ancora non abbia visto un soldo.

Quello che ho venduto al re ammonta a 110.000 rupie Lt. 330.000 però di questa somma la quarta parte se ne va per contentare tutti questi cani che sono vicini al re. Vedrete però che sempre ci resterà qualche cosa. Forse starò qui ancora un mese per ricevere il danaro.

Io non sono molto contento di vedere che l'amore di Patria e della mia famiglia che ho nell'ossa mi fa riguardare ogni sorta d'affare come nulla, e mi sento male quando un momento medito se devo accettare le offerte che mi fanno e lasciare la Patria e tutto. Mi pare di commettere un sacrilegio al solo pensarlo.

P. S. per il Fratello.

Non ti posso descrivere la mia posizione. Sono a questa Corte ricoperto di onori e mi pare di essere Arlecchino finto principe, quindi guardo tutto come una commedia e come stracci di fortuna che oggi è propizia e domani avversa. Quello di cui sono più contento è che ho ottenuto una scimitarra che non si trova l'uguale in nessuna parte del mondo. Qui trattano l'acciaio come legno..... Non vedo l'ora di tornare in Italia per vedere come vanno le cose.

XXIX.

Lucknow, 30 Luglio 1848.

Carissimo Padre,

Credevo di potervi dare nuove dei miei affari, cioè di aver ricevuto i denari del re; però, atteso gl'infami intrighi del Gran Vizir ed altri, mi ritardano il pagamento acciocchè io condiscenda a pagar loro 33.000 rupie. Hanno fatto di tutto perchè io non vada più dal re e poichè egli

esce di rado io non l'ho più potuto vedere. Ieri scrissi al Console Americano a Calcutta, lo informai di tutto e gli chiesi protezione. Staremo a vedere quel che farà. Il denaro è sicuro, però mi fanno girare la testa.

P. S. per il Fratello.

Non puoi immaginare come mi diverto qui (divertimento a modo mio); quando esco di casa mi tocca sempre portare 60 o 70 servi chiamati *cochidor,* una specie di guardia del corpo, e questi, quando passa qualcuno da meno di me e non s'inchina abbastanza, cominciano a bastonarsi con i suoi servi. Molte volte, quando torno a casa, di 70 servi ne riporto 50. Quegli altri sono andati all'ospedale. Se non si fa questo in questi paesi Dio ne liberi! Un cristiano lo calpesterebbero....

XXX.

Lucknow, 31 Agosto 1848.

Carissimo Padre,

Eccomi qua sempre. Credo di essere venuto in questa città per scontare qualche peccatuccio... giacchè non vedo ancora come ne sortirò. Non mi pagano e dall'oggi al domani mi trattengono e così passano settimane e mesi. Però non mi fido tanto delle loro promesse ed è già un mese che per mezzo del console genovese a Calcutta ho fatto informare il Governatore Generale delle Indie acciò per suo mezzo mi faccia pagare quel che mi devono....

XXXI.

Lucknow, 14 Sett. 1848.

Carissimo Padre,

Con sommo piacere prendo la penna per darvi buone nuove (cosa che non mi succede da lungo tempo). Sappiate dunque che ieri fui pagato di quello che vendei a questo re, benchè fui costretto ad accondiscendere in parte a questi ladri. Infine ho ricevuto 70.000 rupie Lt. 210.000 e quest'oggi prenderò una lettera di cambio sopra Calcutta per dove partirò fra 3 o 4 giorni. Se Dio vuole!....

Sappiate che da più d'un mese non potevo andare alla Corte, cioè dal Gran Vizir, per chiedergli i miei denari e fargli sapere le infamità dei vari ministri che congiuravano contro di me, atteso che il segretario aveva dato ordine di non farmi passare. Ieri l'altro, spinto dalla disperazione di tanta ingiustizia, andai al palazzo del Gran Vizir e alla prima porta passai dando una mancia alla guardia; però alla seconda porta la guardia non voleva farmi passare. Io che ero determinato a passare chiesi assistenza ai miei pugni che mi fecero onore. Il passo era libero ed entrai in mezzo al *Derba* e quando il ministro o Gran Vizir mi vide, si alzò

per ricevermi (è obbligato data la mia posizione) ma non tardarono molto a venire 3 o 4 guardie di quelle bastonate, qualcuna con un occhio nero, un'altra con la bocca rotta, per ricorrere al Vizir. Gli spiegai le mie ragioni dicendogli che il suo segretario m'impediva da più d'un mese di venire da lui cercando d'imbrogliarmi col rimandare sempre il pagamento. Il segretario negava, però furono chiamati diversi ufficiali di varie guardie i quali confermarono di aver ricevuto l'ordine dal segretario di non farmi passare. Poi raccontai ancora che il segretario prendeva i denari che il Vizir ordinava di pagarmi e mi aveva chiesto 6 ore (la metà di una rupia) per ogni rupia. Il segretario mi disse che ero un *bugiardo;* però la parola non la finì perchè gliela rigettai in bocca con un cazzotto. Consumarono un'oncia di essenza di rose per farlo rinvenire. Tutti cominciarono a urlare e volevano mettermi in prigione, ma non poterono perchè io sono Emiro e Husur e solo il re può punirmi. Così mi portarono dal re che mi fece molta festa. Gli raccontarono il mio delitto. Dimostrò molto dispiacere di non essere stato presente e dimandò come era andata. Sarebbe stato curioso di vedere il segretario a gambe all'aria e il turbante per le terre. Tanto divertì il re questa cosa che tutti ebbero prima paura che il re mi comandasse di dare qualche altro pugno per vedere come si faceva. Il Vizir per il primo prudentemente se ne andò e tutti lo seguirono. Raccontai al re il motivo per cui ero andato in collera e quando seppe che non ero stato pagato mandò a chiamare il Vizir che venne come un cane frustato. Il re cominciò a gridare e non so quante teste ordinò di tagliare (cosa che accade al re quando va in collera: ordina di tagliare le teste per poi fare le grazie). Alla fine ordinò che mi portassero il danaro fino a casa, e me lo portarono ieri, e io fui con lui fino alle 3 della mattina, sempre con gran divertimenti. Se Dio ne liberi non avevo il titolo di Husur mi tagliavano la testa. Solo possono punirmi se faccio qualcosa al re. Se bastonassi il Vizir mi taglierebbero la barba e non la potrei portare per un mese. Vedete che il caso non sarebbe poi tanto grave. Il Residente non vuole che vada dal re o meglio impedisce al re di ricevermi, però i denari l'ho avuti. Meno di quel che mi spettava, ma pazienza. Fra 2 giorni andrò dal re e gli dirò addio...

Quando sarò a Calcutta facilmente mi deciderò e verrò al Poggio.

P. S. per il Fratello.

Ho avuto con molto piacere la tua del 4 Luglio col ritratto di quel pezzo d'infame del re di Napoli...

In questo momento finisco di leggere le tristi notizie d'Italia del 25 Luglio. Sento che hanno perduto quasi tutto. Cosa fanno gl'Italiani che non si uniscono tutti insieme? Cosa aspettano? Stanno a scrivere inni e canzoni! Che Dio liberi che i Tedeschi riprendano tutto il potere!

XXXII.

Allahabad, 29 Sett. 1848.

Carissimo Padre,

Gran trionfo ecc. Sappiate dunque che il 22 corr. fu il memorabile giorno della mia sortita da Lucknow e il giorno della mia vittoria sopra tutti i miei nemici cominciando dal Residente e Vizir di quella Corte. Quando mi furono pagati i miei denari per virtù d'uno spietato cazzotto, il re mi mandò a chiamare per sentire se ero stato pagato. Gli risposi di sì e gli dissi che me ne andavo dalla capitale perchè il mio re mi chiamava. Ordinò divertimenti di ogni genere per dimostrarmi la sua grandezza e la sua benevolenza. Fui con lui fino alle 3 la mattina. Il giorno dopo mi mandò a chiamare, e quando ebbe riuniti tutti i grandi di Corte salì sul trono e mi nominò Emiro del Nepal che sono terreni più grandi due volte la Toscana e ci sono da 100.000 abitanti però selvaggi. Io l'accettai con grandissimi *Salam* e nominai mio agente e primo Vizir di quella provincia uno degli eunuchi del re, e il re fu molto contento. Questi terreni si danno per onore, ma tutto quel che producono va al re. All'Emiro del paese resta solo l'onore di comandare, di fare le leggi arbitrariamente, far ammazzare ecc. Come vedete non ho fatto gran regalo all'eunuco mio Vizir. Però lui se la caverà bene e farà gran fortuna. Io rimarrò Emiro, che sarebbe come principe senza principato. Il giorno dopo mi mandò a chiamare e mi benedì alla moda maomettana, facendo scuoiare un agnello e poi con un buggerio di cerimonie mi mandò in pace. Però, come?

Ordinò al Vizir che mi accompagnasse fino alla frontiera del suo regno, a Compor, 56 miglia, come un suo favorito. A 5 ore pom. partii da casa mia in mezzo a un gran baccano di strumenti, 6 elefanti, una quantità di cammelli e 300 uomini a cavallo. Il Gran Vizir mi accompagnò fin fuori della città e il suo *Deroga* fino a Compor. Io ero sopra un elefante del re, tutto argento, e vestito da Emiro che parevo un *Pappataci*. Tutta questa roba mi costò 1500 rupie che si gettano nella strada quando si passa per la città. Così me ne sono venuto e spero di non tornarci più perchè la mia vita non sarebbe sicura dalla gelosia che hanno i nativi e gli Inglesi contro di me, eccettuati pochi. Adesso sono qui fino a domenica per aspettare il vapore che va a Calcutta e avrò la consolazione di discendere per 800 miglia il Gange. Sarebbe un viaggio di 10 giorni....

Da Calcutta vi farò sapere se torno subito o se vado a Batavia prima di venire a Volterra. Vi raccomando di stare allegro e non vi facciano caso codeste rivoluzioni; è tempo anzi che annusino il puzzo della polvere. Può darsi che col tempo sappiano meglio difendere il loro diritto.

XXXIII.

[*s. l.*] 19 Ottobre 1848.

Carissimo Fratello,

Mi hanno mandato la posta a Lucknow dopo le mie raccomandazioni, ma un amico di qui mi ha dato tutte le gazzette milanesi e mi fa vergogna di sentire il portamento dei senatori tanto toscani che piemontesi. Sentire che nel parlamento toscano si propone di impiegare dei soldati svizzeri per formare 10 battaglioni per paura di fare una leva fra i cittadini.... Mi dispiace di sentir che la guardia civica di Volterra sia composta di gente che non ha cuore di dare una baionettata a chi l'insulta.

A dirti la verità, giudicando come fanno le cose codesti rivoluzionari, saremo sempre da capo; e poi quando ancora avranno vinto cosa avranno vinto? Credi te che il re di Napoli andrà d'accordo col re di Sardegna? Finita la guerra con l'Austria comincerà quella civile!

XXXIV

Calcutta, 8 novembre 1848.

Carissimo Padre e Fratello,

... V'assicuro che molte volte quando leggo le novità d'Italia e sento tanti ammenicoli e cose ingiuste, mi si rizzano i capelli e mi sento il corpo come pieno di spilli, benchè a 10.000 miglia di distanza. (Di quell'affare di Livorno mi dispiace per quei poveri che soffrono. Però il popolo aveva ragione e chi dovevano ammazzare era quello che aveva proibito che non ci fossero riunioni di più di tre persone). Dico fra me: È meglio che sia qua e non in mezzo a gente che perdono il loro sangue inutilmente. Dico inutilmente, perchè dopo tutte queste scaramuccie qui e là, che avranno vinto? Niente. Avranno fatto la pappa per gli altri. Se fosse stato veramente guerra nazionale, vi assicuro che mi vedevi costassù a mangiare i tordi lo scorso ottobre. Ancora due anni, senza indebolire il popolo in queste inutilità, ci sarebbe stata una vera grande guerra nazionale per la resurrezione, unione e libertà italiana....

XXXV.

Suez, 9 Giugno 1849.

Carissimo Padre e Fratello,

Eccomi fuori del pelago.... Non so se arriverò prima io o la lettera. Vi scrivo per dirvi che sono vicino a casa. Non so dove converrà fare la quarantena, se a Malta o a Livorno; non vi faccia caso se non arrivo subito. Spero di trovare la cantina fornita e tutti sani, così staremo allegri.

GIUSEPPE VITI

ATTRAVERSO IL CANADÀ

Data l'importanza politica ed economica delle relazioni italo-britanniche, è bene cercare di rendersi conto dell'attuale consistenza dell'Impero britannico e delle caratteristiche delle sue varie parti, della posizione in esso dei singoli Dominions. Oggi, per quanto la Gran Bretagna, come metropoli del vasto Impero, occupi in esso una posizione predominante, essa non può più condurre una politica estera ed una economia che tengano conto soltanto degli interessi del gruppo di isole al di là della Manica. Durante la guerra mondiale i Dominions dettero un prezioso contributo agli eserciti britannici; alla Conferenza della Pace essi furono rappresentati da delegazioni proprie, i Trattati di Pace portano le loro firme, alla Società delle Nazioni i loro delegati partecipano ai lavori dell'Assemblea e più d'uno di essi ha anche seduto nel Consiglio e vi ha presieduto. Prima che la Gran Bretagna possa decidere di seguire una data politica nel campo internazionale deve sentire il parere dei Dominions, e non potrebbe adottare una linea di condotta che riuscisse loro ostica.

Molti da noi, e in generale in tutti i paesi del Continente europeo, tendono a vedere nei Dominions dei semplici possedimenti coloniali della Gran Bretagna, e non ci rendiamo sempre conto che essi sono delle vere e proprie nazioni, colla loro storia, le loro tradizioni e la loro personalità. Perciò, sia nel campo politico che in quello economico, dobbiamo cercare di comprenderli e studiarli nelle loro aspirazioni e tendenze, e soprattutto renderci conto delle loro risorse economiche.

Uno dei più importanti, anzi forse il più importante dei Dominions è il Canadà, ed esso ha dato prova di voler sapere qualche cosa dell'Italia odierna, invitando, a mezzo del suo Canadian National Council of Education, un gruppo di conferenzieri italiani a recarvisi l'inverno scorso per illustrare al pubblico canadese il nostro Paese. A noi tale ospitale invito ha dato modo di avere una visione per quanto affrettata, di quel vasto e interessantissimo paese.

Poche parole sulla storia del Canadà sono necessarie come introduzione ad un breve esame delle sue condizioni attuali.

La costa orientale dell'America del Nord fu scoperta da un Italiano, Giovanni Caboto, nel 1497, ma il primo a venire a contatto col

Canadà fu il Francese Jacques Cartier, il quale penetrò nella Baie des Chaleurs, così battezzata per il gran caldo che vi faceva — proprio nel Canadà, divenuto simbolo di neve e gelo — nel 1535, e proclamò la annessione della regione alla Francia, dandovi il nome di Nouvelle France. La vera colonizzazione non cominciò che ai primi del secolo XVII per opera dello Champlain, che fondò la città di Quebec sul vasto fiume San Lorenzo, e questa regione fu denominata Canadà, parola di origine indiana. Un'altra colonia francese fu fondata più tardi nella regione detta Acadia (anch'esso nome indiano, malgrado il suo suono quasi classico) in una parte dell'attuale Nuova Scozia.

Gli Inglesi si erano stabiliti più al sud nelle Tredici Colonie che ora fan parte degli Stati Uniti. Ma alcuni dei loro più arditi esploratori si erano spinti nella vasta regione artica intorno alla Baia di Hudson, allo scopo di ricercare il famoso e introvabile passaggio nel Nord-Ovest verso l'Asia. Gruppi di commercianti e cacciatori vi si stabilirono per l'incetta delle pelli, e nel 1670 fu fondata la Hudson-s Bay Company, una delle grandi compagnie coloniali esercitanti di autorità amministrativa a nome dell'Inghilterra, e che esiste tuttora come impresa puramente commerciale.

Nel corso del secolo XVIII gli Inglesi si stabilirono in quello che è ora la Nuova Scozia, e cacciarono i Francesi dall'Acadia, episodio che formò oggetto di un romanzo alquanto fantastico e storicamente inesatto di Longfellow, *Evangeline*. Colla guerra franco-britannica scoppiata nel 1756 i Britannici, avanzando verso il San Lorenzo dal sud, marciarono contro Quebec, e alla battaglia della pianura di Abraham (1) nel 1759 sconfissero i Francesi e catturarono la capitale della loro colonia. Ambedue gli eserciti contavano poche migliaia di uomini, e ambedue i comandanti, l'inglese Wolfe e il francese Marchese di Montcalm caddero nel combattimento, e un monumento unico è estato eretto alla memoria dei due valorosi avversari. Colla Pace di Parigi del 1763 fu riconosciuto alla Gran Bretagna il possesso di tutta la regione canadese fino allora esplorata. Ma vi si attribuiva poca importanza da ambe le parti. Voltaire la definì « pochi jugeri di neve », e gli Inglesi stessi la consideravano più che altro come un baluardo di difesa per le loro colonie più a sud, che dovevano perdere appunto perchè i coloni Americani non temevano più la minaccia francese. La Gran Bretagna si mise a colonizzare saltuariamente la regione ad ovest del Canadà francese, denominato Alto Canadà, per distinguerlo da quest'ultimo detto Basso Canadà, e le Provincie Marittime (Nuovo Brunswick e Nuova Scozia e poi l'Isola del Principe Edoardo). Ai Francesi lasciarono la libertà di

(1) Così denominata dal nome del proprietario del terreno. Il campo di questa battaglia di storica importanza è grande come una piazza d'armi.

lingua e religione e in generale poco se ne interessavano. All'epoca della conquista britannica la popolazione totale del Canadà francese era di 70.000, tutti Francesi, e ve ne erano altri 20.000 nelle Provincie Marittime, per lo più Inglesi. Colla Rivoluzione americana varie diecine di migliaia di cittadini delle Tredici Colonie, che avevano appoggiato la Gran Bretagna ed erano stati per questo crudelmente perseguitati dai Repubblicani vittoriosi, emigrarono nel Canadà e formarono il nucleo detto dei « United Empire Loyalists » che costituirono il primo gruppo di Canadesi britannici e ultra leali alla Metropoli. La popolazione totale del Canadà, Francesi e Inglesi, ai primi del secolo XIX era di circa 250.000.

Per varî decenni quello che è ora il Canadà rimase diviso in provincie o colonie separate, rette da governatori nominati dal Governo di Londra, assistiti da consigli consultivi. Nel 1838 il Conte di Durham, Governatore dell'Alto e del Basso Canadà, dovette domare una ribellione dei Franco-Canadesi, ma propose poi l'unione di tutte le provincie e colonie separate in una federazione e la concessione di istituzioni rappresentative. Nel 1841 infatti i due Canadà furono riuniti, prendendo il nome di provincie di Ontario e Quebec e dotati di governo responsabile. Col *British North America Act* del 1867, Canadà, Nuova Scozia e New Brunswick furono fusi, e nel 1868 i vasti ma spopolati territori amministrati dalla Hudson's Bay Company passarono sotto il governo canadese. In seguito le regioni dell'ovest furono costituite a provincie e unite al Dominion del Canadà.

Alla metà del secolo scorso la popolazione totale del Canadà era salita a circa 2.400.000, e al primo censimento dopo la legge sulla confederazione, quello del 1871 a 3.431.683. L'immigrazione si svolgeva con un ritmo sempre più accelerato, le vaste regioni dell'ovest e del nord-ovest, ritenute sino allora deserti di ghiaccio, si andavano popolando e la zona cerealifera si estendeva sempre più verso nord, fino a che si giunse a coltivare con successo il frumento fin quasi nel circolo artico. La scoperta di giacimenti minerali aumentò la popolazione e la ricchezza, e sembrava che si aprisse al Canadà un avvenire di illimitate possibilità. L'elemento francese andava crescendo per aumento naturale fenomenale senza un solo immigrante, — in 175 anni si è moltiplicato quasi per 60 (1), — quello britannico riceveva sempre nuove reclute dalla Gran Bretagna, e cominciarono ad affluire elementi numerosi di altre razze: Tedeschi, Scandinavi, Slavi di varie schiatte, Italiani, Ebrei, Olandesi, ecc. Anche dagli Stati Uniti giungeva un certo afflusso di immigrati, attratti dalle condizioni favorevoli dell'ovest, ma questo era controbilanciato da un esodo di Canadesi, specialmente di Franco-Canadesi verso gli Stati Uniti.

(1) Si calcola infatti che siano oggi 4.000.000, di cui 2.500.000 nella provincia di Quebec, 400.000 nel resto del Canadà e oltre 1.000.000 negli Stati Uniti.

Nel 1900 la popolazione era già 5.371.000 e cominciò ora un aumento ancora più rapido, onde il censimento del 1911 mostra 7.206.000, un aumento del 34 per cento in dieci anni. Un uomo politico neozelandese aveva predetto, in un discorso tenuto nel Canadà in quell'anno, una popolazione per il Dominion di trenta milioni alla metà di questo secolo, e i Canadesi lo criticarono come pessimista, poichè erano sicuri di giungere a almeno cinquanta milioni a quell'epoca. Invece la percentuale di aumento declinò, e al censimento del 1931 la popolazione non era che di 10.376.786. La crisi ha naturalmente rallentato ancora l'aumento, ma anche prima di essa l'immigrazione tendeva a diminuire, e salvo che fra i Franco-Canadesi, l'aumento naturale non mostrava segni di rapido sviluppo.

Vedremo in seguito quali siano le risorse naturali di cui vive questa popolazione.

Oggi il Dominion comprende nove provincie e due territori (il Nord-Ovest e il Yukon). La Corona britannica vi è rappresentata dal Governatore Generale, il quale compie tutte le funzioni del Sovrano: inaugura il Parlamento e legge il discorso dal trono, incarica l'uomo politico indicato dalla maggioranza parlamentare di formare il Ministero, i ministri prestano giuramento a lui, firma le leggi e i decreti, adempie ai varî doveri di carattere cerimoniale che spettano al Sovrano. Egli non rappresenta la Gran Bretagna, la quale ha un suo rappresentante nella persona dell'Alto Commissario. Il Parlamento consiste di due Camere, la Camera dei Comuni e il Senato. I membri della prima sono eletti a suffragio universale da collegi elettorali uninominali, i Senatori sono nominati a vita dal Governatore Generale su proposta del Primo Ministro, scelti, non come in Italia da una serie di diverse categorie, ma quasi esclusivamente fra gli uomini politici, sistema che dà luogo a molte critiche. Ogni provincia poi ha il suo governo locale, con un Luogotenente Governatore, nominato dal Governatore Generale per cinque anni su proposta del Primo Ministro del Dominion e scelto fra le personalità politiche della provincia stessa, un consiglio esecutivo (ministero) e una legislatura composta di due camere (fuorchè nel Quebec e nella Nuova Scozia dove ve n'è una sola), elettiva l'una e nominata dal Luogotenente Governatore, a vita l'altra.

I legami colla metropoli sono assai vaghi e difficilmente definibili. Il Governatore Generale è nominato dal Governo britannico, e ha i poteri del Sovrano costituzionale, mentre il potere effettivo è in mano al Governo e al Parlamento canadesi. Anche nelle questioni di politica estera il Governo di Londra non può impegnare il Canadà, il quale ha i suoi rappresentanti diplomatici in alcune capitali estere (Washington e Parigi, e fra poco ne avrà altri ancora). Resta l'autorità del Comitato giudiziale del Privy Council di Londra, che è la Corte suprema di cas-

sazione di tutto l'Impero, ma solo per certe cause, e su quella corte siedono anche giudici canadesi.

Ciononostante il legame colla Gran Bretagna è reale e importante. È soprattutto il principio monarchico che conta e che ha un valore notevolissimo. La lealtà dei Canadesi alla Monarchia britannica e all'idea della monarchia è indiscussa — forse più viva e ovvia che non nella stessa Gran Bretagna. La Monarchia rappresenta poi non solo il legame fra il Canadà e la Gran Bretagna, ma fra le varie provincie del Dominion. Basta guardare una carta geografica per rendersi conto delle immense distanze che separano le varie provincie, e gli ostacoli geografici che intralciano i traffici fra le zone produttive, mentre fra ciascuna di queste e gli Stati Uniti le comunicazioni sono facili, e il grandissimo sviluppo economico di quest'ultimo paese, anteriore a quello del Canadà avrebbe finito per attrarre i Canadesi sempre più. A poco per volta quindi le diverse regioni del Dominion, specialmente quelle dell'ovest, separate dal Canadà orientale dal deserto sterile dell'Ontario occidentale e abitate da popolazioni in parte di origine non britannica e giunte da poco nel paese, avrebbero finito per gravitare, almeno economicamente verso i vicini al sud del confine. Ma l'invisibile legame della Monarchia, la coscienza di appartenere ad un vasto Impero col suo centro oltre l'Oceano, il sapere che tutta la forza di quell'Impero e la alta cultura millennaria della Gran Bretagna sono pronte a difendere il Canadà, costituisce un elemento unitario il cui valore è impossibile esagerare. E quell'elemento è personificato dal Sovrano, al quale tutti giurano fedeltà. Non vi è cerimonia o spettacolo per quanto modesto in tutto il Dominion che non finisca coll'Inno Reale, non un banchetto pubblico in cui non si beva alla salute del Sovrano. Sono piccoli indizi, ma che hanno grande significato.

Anche il fastoso cerimoniale di corte, importato da Westminster nel Canadà, i ricevimenti a Government House, il cosiddetto « Drawing Room » al quale le *débutantes* e altri sono presentati al Governatore Generale, ciò che equivale ad una presentazione a Corte, lo sfarzo dignitoso che va associato colla Monarchia, le uniformi, le decorazioni, i titoli — il tentativo demagogico di abolire i titoli per i cittadini canadesi è stato abbandonato dopo pochi anni di prova — tutto questo rappresenta un fattore di collaborazione imperiale. Ma è sopratutto l'esistenza di un potere, per quanto teorico e inafferrabile e inamovibile, al di sopra delle competizioni di partito e delle lotte faziose, alieno dalle gelosie e pettegolezzi temporanei e locali, che dà al paese un senso di stabilità che nessun'altra istituzione avrebbe potuto dare.

Se diamo un'occhiata d'insieme al Dominion, se, sopratutto, lo percorriamo dall'Atlantico al Pacifico, ci renderemo conto non solo della sua vastità, ma anche dalla grande varietà del paese, delle diversità delle sue risorse, del suo clima e delle condizioni di vita. Cominciando dalle

coste atlantiche, vediamo prima le tre Provincie Marittime: Nuova Scozia, Nuovo Brunswick, Isola del Principe Edoardo. Sono vecchie colonie britanniche, con popolazione prevalentemente anglosassone, salvo il forte nucleo francese tornato nell'Acadia negli ultimi cento anni. È una regione di paesaggi dolci e miti, con leggiere alture, coperta da folti boschi, chiazzata da innumerevoli laghi. Nelle larghe valli abbondano i frutteti, i cui prodotti sono esportati in grandi quantità nella Gran Bretagna. Varî fiumi a regime di marea formano delle insenature e quindi dei porti ben riparati; uno di essi, il St. John, è il più lungo corso d'acqua fra il San Lorenzo e il Mississipì e presenta la curiosità di una cascata che muta direzione secondo la marea. Le cittadine sono di aspetto più o meno americano, come quasi tutte quelle del Canadà, ma di spirito essenzialmente inglese, e qui sono numerosi i discendenti dei United Empire Loyalists, che fondarono la città di St. John. Abbondano i luoghi di villeggiatura, frequentati non solo dai Canadesi ma dai cittadini degli Stati Uniti, attratti, oltrechè dal clima e dal paesaggio ameno, anche dall'atmosfera riposante e quasi europea. Non mancano le ricchezze minerarie; la Nuova Scozia infatti possiede alcuni fra i più importanti giacimenti di carbone del Dominion. Alcune città sono anche divenute centri industriali di qualche importanza. St. John e Halifax sono gli unici porti atlantici del Canadà aperti durante l'inverno quando la navigazione sul San Lorenzo è sospesa.

Risalendo il vasto San Lorenzo entriamo nella Provincia di Quebec. Qui è il paese dei Franco-Canadesi, i quali sono la immensa maggioranza dei 2.874.000 abitanti. Essa è un mondo a sè, assai diversa dal resto del Canadà, rimasta in gran parte quale era 150 o 200 anni fa, popolata da gente semplice, laboriosa, ultra-cattolica, attaccatissima alle sue tradizioni e costumi. La maggioranza è oggi urbana di 1.800.000 contro 1.000.000 di rurali, ma la popolazione rurale è forse la più caratteristica. Come abbiamo visto l'aumento numerico dei Franco-Canadesi è sorprendente. La regione meridionale è prevalentemente agricola; è una terra di piccole fattorie, possedute da modeste famiglie, che fanno una vita abbastanza prospera, bastando a se stesse. Nel nord vi sono immense foreste, che hanno alimentato una importante industria del legname e della carta. La capitale, Quebec, è una graziosa cittadina che sembra un pezzo della Francia dei seicento trasportato oltre Oceano; l'architettura al centro, entro la cerchia delle mura — Quebec è forse l'unica città cintata del Nord-America — è prettamente francese. Abbondano le chiese e i conventi; il Cardinale Arcivescovo Mons. Villeneuve è una delle grandi personalità del paese, e il clero, pur non esistendovi chiesa di Stato, è onnipotente. L'università di Laval è un poderoso centro di cattolicesimo. Ma uscendo dalle porte troviamo dei sobborghi di tipo inglese o americano, con numerose villette e alti isolati di appartamenti, che contrastano stranamente colle vecchie strade strette e le case le une accanto alle altre

della città dentro le mura. La città sovrasta il grandioso fiume San Lorenzo che si ammira dalla celebre Dufferin Terrace.

Il francese parlato dagli abitanti è un dialetto della vecchia Francia, e solo ora cominciano a rinnovarsi i contatti culturali colla Francia di oggi. Ma i Franco-Canadesi poca simpatia hanno con quella Francia, che appare loro un paese ateo e giacobino, e durante la guerra, mentre il Canadà nel suo insieme si slanciò col più vivo entusiasmo nella lotta, i Franco-Canadesi non si mostrarono troppo disposti a sacrificarsi per quel che ritenevano la causa francese. Giunti sul campo di battaglia, essi si distinsero come gli altri, ma politicamente preferiscono la Francia di Luigi XIV o XV a quella della Terza Repubblica.

Quebec, pur essendo la capitale politica della provincia, non ne è la più grande città. Questa è Montreal, con oltre 800.000 abitanti e molte grandi industrie, banche, società di assicurazione, e attivissimi traffici marittimi e fluviali, poichè l'estate le maggiori navi possono risalire il San Lorenzo fino al suo porto. La maggioranza della popolazione è ancora francese, ma vi è una forte e influente minoranza britannica. Anche qui si nota il contrasto architettonico fra il tipo francese e quello anglo-americano, mentre la imponente cattedrale di San Giacomo è una riproduzione in piccolo di San Pietro.

Veniamo ad Ottawa, la capitale del Dominion. È una cittadina linda e graziosa, alla confluenza dei fiumi Ottawa e Rideau. Non ha che 126.000 abitanti — è la settima del Canadà — e appunto si è voluto che la capitale fosse, come negli Stati Uniti, fuori dei grandi centri commerciali e industriali. Essa è dotata di un gruppo di edifizi pubblici imponenti; il Parlamento ricorda molto quello di Westminster, colla sua torre slanciata e elegante, torre che è il monumento ai caduti canadesi e contiene in una serie di lapidi la gloriosa storia del corpo di spedizione del Canadà, i ministeri, il bel museo d'arte e gli interessantissimi archivi dove si può seguire tutta la storia del Dominion in documenti, cimeli e quadri. Fuori della città è Rideau Hall, la residenza del Governatore Generale, casa abbastanza semplice ma dignitosa, di stile inglese, comodissima, dove Lord e Lady Bessborough offrono signorile ospitalità ai loro numerosi invitati. Lady Bessborough è francese di origine, e Lord Bessborough, che è vissuto molti anni in Francia, parla anche lui bene il francese; fu questa una delle ragioni della sua scelta, per far piacere all'elemento franco-canadese.

Qui si svolge la vita politica del Dominion, la lotta fra i due partiti che hanno assunto i nomi di quelli tradizionali britannici, Conservatori e Liberali, sebbene le loro idee non corrispondono più alle antiche distinzioni. Attualmente è al potere un ministero conservatore presieduto dal signor Bennett, ma i due partiti si alternano periodicamente. Oramai anche nel Canadà l'interessamento pubblico alle competizioni di partito

è grandemente scemato, e il cittadino medio poco se ne cura. La situazione politica è sempre dominata dall'elemento franco-canadese che vota compatto e decide la sorte di ogni ministero, sebbene esso si professi liberale. Già cominciano a farsi sentire degli accenni a nuovi movimenti politici. Il partito laburista ha scarsissime aderenze, ma il nuovo C. C. F. (Co-operative Commonwealth Federation) diretta dal signor Woodsworth, sorta dopo le ultime elezioni, ha un certo numero di rappresentanti nella Camera dei Comuni e conta di vederli aumentati alle prossime elezioni. Le sue idee hanno molto in comune con quelle del Labour Party britannico, ma siccome il Canadà è in gran parte paese di agricoltori piccoli proprietari, il Woodsworth non osa spingere il suo socialismo fino alla nazionalizzazione delle terre, e si limita a proporla per le miniere, le industrie chiave (elettricità, metallurgia, ecc.), le ferrovie, le banche. La esclusione della proprietà terriera costituisce forse una forza elettorale, ma rappresenta una contradizione colla teoria socialista o laburista. All'altra estremità vi sono accenni a idee fasciste, per quanto ancora inorganiche e non ben comprese. Da un lato molti accusano lo stesso Bennett di avere velleità fasciste, il che vuol dire soltanto che si pretende egli desideri avere maggiore autorità, mentre altri vorrebbero vedere una qualche forma di stato corporativo o di « New Deal » alla Roosevelt, in ogni modo una maggiore coordinazione della vita economica del paese. Senza dubbio vi è un certo malcontento coll'andamento attuale della vita politica, e si deplora che essa sia in parte in mano a uomini che non rappresentano quanto vi sia di meglio nel paese. I Canadesi ritengono di non essere giunti al grado di corruzione e di *graft* che predominano al sud del confine, ma si sostiene che vi siano troppi politicanti che sono tali soltanto pei benefici materiali che ricavano o sperano di ricavare dalla vita politica. Per ora il malcontento non è molto intenso, e i Canadesi pensano più alle questioni economiche e alla crisi che non alla politica.

Nove ore di ferrovia ci portano a Toronto, la bella capitale della provincia di Ontario, la seconda città del Canadà come popolazione (630.000 abitanti). Situata sul vastissimo lago Ontario, è nell'estate un centro attivo di navigazione lacustre e fluviale. Vi sorgono molte importanti industrie, specialmente meccaniche, e non poche grandi fabbriche americane hanno le loro succursali a Toronto o altri centri della provincia per evitare i dazi protettori; ciò avviene specialmente per la industria automobilistica. Toronto è una città prettamente britannica, sebbene negli ultimi decenni vi si siano stabiliti molti elementi etnici di altre razze; i soli Italiani sono 12.000 circa. In fatto di religione è in grande prevalenza protestante. Di aspetto è più americana delle altre che abbiamo visto. Vi è il solito centro dotato di altissimi *office-buildings*, grandiosi alberghi, *department stores* dove si compera di tutto, banche, negozi, caffè e officine industriali, mentre alla periferia si estendono per chilometri e

chilometri i quartieri residenziali dalle innumerevoli ville, villette e villini, tutti coi loro graziosi parchi o giardinetti. Dato l'enorme sviluppo dell'automobilismo, è possibile vivere lontani dal centro degli affari e recarvisi rapidamente ogni giorno. Toronto ha una università grande e riccamente dotata, con un corpo insegnante assai distinto per valore scientifico; oltre alle scienze moderne, la facoltà di lettere e filosofia è fiorente e vanta meriti culturali non comuni. Come molte altre università canadesi, molti dei professori sono laureati di Oxford o Cambridge e i contatti intellettuali coll'Inghilterra sono strettissimi. È questo che dà alla cultura canadese una intonazione semi-europea e le conferisce un carattere alquanto superiore a quella vigente nella maggioranza delle università degli Stati Uniti; solo Harvard, Columbia, e qualche altra possono gareggiare cogli Atenei canadesi e magari superarli.

L'Ontario orientale è in generale fertile, ben coltivato con colture miste, popolato abbastanza densamente, dotato di una eccellente rete ferroviaria e stradale; molte sono le città e cittadine prospere e industriali, e dapertutto le abitazioni sono comode e ampie. La penisola del Niagara è eccezionalmente ben coltivata; vi prosperano rigogliosi frutteti, e perfino la vigna vi attecchisce e si produce una certa quantità di vino. Ma la maggiore ricchezza della penisola è data dalle famose cascate del Niagara, non solo pei guadagni dell'industria turistica e delle lune di miele (è il soggiorno prediletto pei novelli sposi), ma soprattutto per il vasto sfruttamento delle forze idroelettriche. Ma mentre sulla riva americana le officine emergono immense ed eccessivamente visibili, sulla riva canadese tutta la zona delle cascate è stata convertita in un bellissimo parco pubblico, e le officine vi si nascondono quasi vergognose, ma non perciò meno potenti e importanti.

L'Ontario centrale e settentrionale è ricchissimo di minerali, di nickel intorno a Sudbury, di oro più a nord. Anzi l'Ontario è oggi la regione aurifera più importante del mondo dopo il Sud-Africa, e l'industria dell'oro è una di quelle meno colpite dalla crisi.

Più ad ovest entriamo in una regione sterile e quasi disabitata. Si viaggia per ore e ore senza vedere un villaggio o una casa, e la campagna non è altro che roccia e alberetti stremenziti. Lungo la Georgian Bay e le rive del Lago Superior vi sono delle località amene d'estate, ma d'inverno tutto è desolazione. È questa regione che separa nettamente il Canadà centrale e orientale dalle praterie dell'ovest. Il legame materiale (di quello spirituale ho già parlato) è la ferrovia, la famosa C. P. R. (Canadian Pacific Railway) la cui linea transcontinentale fu inaugurata nel 1886. È la più vasta rete di comunicazione del mondo, poichè non è solo una ferrovia (1), ma possiede due gruppi di linee di navigazione, una attra-

(1) Come ferrovia essa possiede oltre 27.000 km. di linea; la Canadian National ne possiede 38.000, ma non ha i grandi servizi di navigazione.

verso l'Atlantico e l'altra attraverso il Pacifico. Nè ciò basta; vi è una rete di grandiosi alberghi appartenenti alla C. P. R., dal colossale Chateau Frontenac a Quebec all'Empress Hôtel, poco meno grandioso, di Victoria nella Columbia Britannica. Si può quindi viaggiare da Southampton o Liverpool o Glasgow a Yokohama, Shanghai e Hongkong, trasportati per mare e per terra, nutriti e alloggiati, dalla C. P. R. Un'altra linea ferroviaria fu costruita per fare la concorrenza alla C. P. R., ma ebbe fortune poco liete e finì in istato di fallimento, ed è ora assorbita dal Governo col nome di Canadian National Railway. Ambedue hanno ecceduto nelle costruzioni, e oggi la crisi le ha colpite gravemente, tantochè ambedue sono passive. Ma senza dubbio la C. P. R. ha avuto parte importantissima nello sviluppo e il progresso del Canadà; molte regioni non furono colonizzate e coltivate che dopo l'avvento della ferrovia, e in un prossimo avvenire dovrebbe divenire di nuovo prospera.

Anche i grandi laghi rappresentano un importantissimo elemento nell'evoluzione del Canadà. Durante i mesi estivi vi si svolge un attivissimo traffico, il quale, mediante il canale di Welland, che evita le cascate del Niagara, permette alle navi di passare dal lago Erie al lago Ontario, e il piccolo canale del San Lorenzo evita le rapide, onde navi di modeste dimensioni possono attraversare l'Atlantico, risalire il San Lorenzo e giungere in qualsiasi porto dei Grandi Laghi. È in progetto la costruzione di un grande canale del San Lorenzo che permetterà anche ai più grossi transatlantici di passare, ma il Congresso di Washington lo ha respinto, onde per ora è rinviato *sine die,* tanto più che attualmente le vie di navigazione esistenti bastano pei traffici. Fort William, sul lago Superior, è il maggior porto lacustre canadese per il transito del frumento.

A Winnipeg, capitale del Manitoba, la più orientale delle tre Prairie Provinces, siamo anche nella capitale della cerealicoltura. Il paesaggio è piatto senza alture e senza alberi; d'inverno è coperto di neve e desolato, e solo nella breve estate si presenta verde e ridente. Vi si estendono immensi illimitati campi di grano a perdita d'occhio, divisi in tante *farms* di circa 360 acri (144 ettari), coltivate a macchina, con poco personale. Il Grain Exchange di Winnipeg è il massimo centro del commercio granario del mondo, e fa il prezzo del cereale per tutto il Continente. Nel 1875 Winnipeg era un gruppo di catapecchie in mezzo al fango, sotto la protezione di Fort Garry eretto a difesa contro gli Indiani, centro di allevamento di bovini e dell'incetta delle pelli, per la cui modesta Main Street passavano di tanto in tanto mandre di bufali. Oggi è una bella città di 218.00 abitanti, fornita di tutti gli elementi della civiltà. La popolazione è in grande maggioranza britannica, ma con forti minoranze tedesche e slave. Industrie ve ne sono poche; tutta la vita della città si accentra intorno al commercio del grano.

Spingiamoci ancora verso ovest e attraversiamo la illimitata pianura cerealifera, prima nel Manitoba occidentale, poi nel Saskatchewan, e infine nell'Alberta. Paesaggio monotono, senza varietà alcuna, sempre freddo in questo interminabile inverno; qualche giorno si giunge a 35 gradi sotto zero. Ma malgrado il freddo invernale il terreno si è mostrato fertilissimo. Dopo Calgary si comincia a salire, e lasciamo la regione delle praterie per entrare in quella degli allevamenti di bestiame sugli immensi *ranches*. Qui sopravvive ancora un po' della vita classica del Wild West, ben nota ai frequentatori di cinematografi in tutto il mondo; ma è un Wild West più regolato e con maggior rispetto per la legge che non quello degli Stati Uniti. I Canadesi infatti si vantano, e con ragione, di una criminalità molto più bassa che non sul territorio dell'Unione nordamericana, non perchè quelli siano più virtuosi di questi, ma perchè al nord del confine la polizia arresta e i giudici condannano, polizia e giudici non sono elettivi, come avviene secondo il sistema demagogico degli Stati Uniti, ma nominati d'autorità. Il mantenimento dell'ordine in tutta l'immensa zona del North-West era affidata per molti decenni alla famosa North-Western Mounted Police (Polizia a cavallo del Nord-Ovest), mirabile corpo armato che imponeva il rispetto della legge e la pace del Re a pionieri, avventurieri, immigrati d'ogni paese, nonchè agli Indiani e Eschimesi più primitivi. Oggi il corpo si chiama semplicemente Mounted Police, perchè la sua autorità si estende a tutto il Canadà; i suoi mezzi di comunicazione non si limitano più al cavallo da sella, ma comprendono la ferrovia, l'automobile, gli ski, la slitta, l'aeroplano e il motoscafo. La guardia d'onore del Governatore Generale è composta di « Mounties », i quali d'inverno sembrano grossi orsi nelle loro folte pelliccie.

Dalla regione dei *ranches* saliamo le propaggini delle Montagne Rocciose, il « giardino di ricreazione » del Nord America. Siamo ben presto in una magnifica regione turistica, in mezzo a grandiosi paesaggi alpestri, ricchi di folti boschi di abeti e cosparsi di laghetti incantevoli. Alberghi di prim'ordine e comodi *chalets* tipo svizzero, per lo più appartenenti alla C. P. R. e da questa gestiti, rendono possibile un soggiorno gradevole durante le vacanze estive, e lo sport alpinistico è bene organizzato, ci sono perfino delle guide svizzere! A chi conosce le Alpi, specialmente le Dolomiti, le Montagne Rocciose non fanno la stessa impressione di grandiosità, anche perchè sono meno alte delle nostre montagne; ma ciò nonostante sono severe e splendide e destano la voglia di soggiornarvi a lungo ed esplorare le loro vallate più recondite.

Presto arriviamo al Great Divide, lo spartiacqua fra l'Atlantico e il Pacifico, che è anche il confine fra l'Alberta e la British Columbia. Scendiamo sul versante occidentale e ci troviamo in un altro mondo. Non più immense pianure, non più neve e monotonia, ma foreste, prati verdi, grossi fiumi e vallate fertili e fiorite. Venendo dall'est, dove per mesi e

mesi non avevo visto erba o fiori, mi fece un'impressione strana e gradita trovarmi di nuovo in mezzo al verde.

Eccoci a Vancouver sul Pacifico. Anche questa è una città modernissima, e la sua importanza data dal 1885 quando fu scelta come capo linea sul Pacifico per la C. P. R. Nel 1886 non aveva che 600 abitanti, ma essendo stata distrutta da un incendio fu completamente ricostruita, e oggi coi suoi 250.000 abitanti è la terza città del Dominion. È il maggior porto canadese sul Pacifico e uno dei maggiori di tutta la costa occidentale delle due Americhe. Si riallaccia coll'est non solo a mezzo della C. P. R., ma anche della Canadian National che segue un percorso più settentrionale, e altre linee conducono negli Stati Uniti verso Seattle, Portland e San Francisco. Per via di mare Vancouver è capolinea della navigazione della C. P. R. per le linee che vanno all'Estremo Oriente. Non ha grandi industrie, ma è piazza commerciale di prim'ordine e centro degli affari di tutta la British Columbia. L'industria del legname, che è importantissima nella provincia, fa capo qui, e così pure quella delle miniere d'oro, che sta facendo progressi giganteschi negli ultimi anni.

Vancouver però è uno dei pochi centri del Canadà dove sia attivo il comunismo, il quale non attecchisce fra i Canadesi di origine britannica o francese, ma trova i suoi aderenti fra gli immigrati Tedeschi, Slavi, Russi, Ucraini, Polacchi, ecc. Avendo il Governo britannico concluso un accordo col Canadà per la fornitura di un dato quantitativo di legname e un altro colla Russia sovietica per un quantitativo inferiore, gli agenti della Terza Internazionale hanno organizzato una serie ininterrotta di scioperi nei cantieri di legname della provincia per rendere impossibile al Canadà di fornire il quantitativo promesso, nella speranza, probabilmente vana, che la Gran Bretagna ricorrerà alla Russia per coprire il suo fabbisogno.

Di faccia a Vancouver, attraverso lo Stretto di Georgia, sta la grande isola di Vancouver, scoperta da Juan de Fuca nel 1592 ed esplorata dal navigatore inglese Vancouver alla fine del settecento. Della sua area di 14.000 miglia quadrate (circa metà della Scozia) gran parte è montuosa e coperta di folte foreste, ma vi sono tratti di terreno coltivabile. Le miniere di carbone sono una risorsa importante, ed esistono altri giacimenti minerali non sfruttati ancora. L'unica città è Victoria, capitale della British Columbia, sede del governo provinciale e residenza del Luogotenente Governatore. È una cittadina chiara, linda e ridente, dotata di un ottimo clima che varia poco tutto l'anno, formata di belle ville circondate da giardini e aiuole fiorite. A parte la politica pochi affari vi si svolgono, e la popolazione comprende molti pensionati canadesi e inglesi, ufficiali e funzionari civili a riposo, attratti dalla temperatura mite e l'atmosfera di pace e tranquillità. I Canadesi sogliono dire che Victoria è un pezzo dell'Inghilterra; a me invece produsse l'impressione di qualche comunità

inglese sul Continente europeo: Firenze, Alassio e Bordighera. Una curiosità di Victoria, come anche di Vancouver, è il caratteristico quartiere cinese.

* * *

Questo sguardo al Canadà a volo d'uccello non basta certo per conoscere l'immenso Dominion, ma serve a darci un'idea delle sue possibilità e principali caratteristiche. Veniamo ora alle sue risorse economiche attuali. L'area totale è di 9.500.000 chilometri quadrati (circa trenta volte l'Italia), ma con una popolazione di soli dieci milioni (il 25 per cento dell'Italia), che aumenta con un ritmo sempre meno accelerato. È vero che gran parte di questo territorio, soprattutto nel nord, è sterile e inabitabile, ma la parte fertile è immensa. La risorsa principale è senza dubbio l'agricoltura, e più particolarmente nella regione delle praterie nel centro-ovest. Da un raccolto di 25.000.000 quintali nel 1870 si giunse a 140.000.000 nel 1928, e si credeva che l'aumento dovesse essere continuo e illimitato, man mano che le coltivazioni si estendevano sempre più verso il nord. Ma negli ultimi anni è venuta la crisi che ha colpito la produzione agricola più duramente di qualunque altra; i prezzi sono precipitati, gli agricoltori si sono indebitati, e quel che è peggio non si trovano quasi più mercati d'esportazione anche a prezzi bassissimi. I paesi europei già importatori di grano canadese tendono a rendersi sempre più indipendenti, coltivando intensivamente il frumento in casa propria; nei pochi paesi rimasti ancora fortemente importatori, come la Gran Bretagna, gli Stati scandinavi, ecc., vi è la concorrenza degli Stati Uniti, dell'Argentina, dell'Australia e dell'India. E per il grano canadese, come per quasi tutti gli altri prodotti del paese, l'esportazione rappresenta un cespite importantissimo, poichè il Canadà è ben lungi dal poter assorbire la produzione totale. Il resultato è stato una forte riduzione della produzione di grano, che nel 1933 era scesa a 62.000.000 quintali. Degli altri prodotti agricoli i più importanti sono l'avena (36.000.000 quintali nel 1933),il bestiame bovino (8.000.000 capi), i suini (4.000.000), le pecore (3.700.000), la frutta (valore del raccolto dollari 10.000.000).

Altra industria importantissima è quella del legname e dei suoi derivati. Nel 1929 il valore della produzione era di dollari 219.000.000; ma anche questa decadde colla crisi, e nel 1931 era ridotta a 141.000.000 di dollari. Così pure l'industria della cellulosa è scemata da un valore di dollari 147.000.000 nel 1929 a 86.000.000 nel 1931.

Ho già accennato all'industria mineraria. Questa ha preso grande sviluppo negli ultimi anni, e sebbene la crisi l'abbia colpita, essa è forse destinata a riaversi prima delle altre. Nel 1933 il valore della produzione di oro era di dollari 60.000.000, del nickel 20.000.000, del rame di 21 milioni, del carbone 35.000.000. L'oro, come ho detto, si trova princi-

palmente nell'Ontario settentrionale e nella British Columbia, il nickel nell'Ontario centrale, il carbone nella Nuova Scozia, nell'Alberta e nella British Columbia, specialmente nell'isola di Vancouver.

Delle altre industrie la più rilevante è quella idro-elettrica, resa possibile dall'abbondanza di cascate più o meno in tutto il paese, ma specialmente nelle provincie di Quebec, Ontario (le cascate del Niagara), Manitoba e British Columbia. La produzione totale nel 1934 è di 7.332.000 HP. e 1.500.000.000 kw. ore. Essa è capace di un ulteriore sviluppo quasi illimitato, purchè, naturalmente, vi siano industrie e centri abitati che richiedano energia elettrica. Vi sono poi le industrie della cellulosa, la conservazione delle carni, le automobili, la meccanica, i latticini, ecc. Il valore totale della produzione industriale (prodotto lordo) era nel 1929 oltre dollari 4.000.000.000; ma la crisi l'ha ridotta a 2.700.000.000 nel 1932, e nel 1933 vi è stata una ulteriore falcidia del 20 per cento.

Tutte queste industrie sono in gran parte, come l'agricoltura, dipendenti dall'esportazione; in generale si calcola che il 30 per cento della produzione totale del Canadà dovrebbe essere esportato. Ma oltre alla crisi, vi sono i dazi doganali imposti da quasi tutti i paesi esteri, compresa la stessa Gran Bretagna, sebbene, in seguito agli accordi di Ottawa del 1932, viene concessa una preferenza alle importazioni dai Dominions nella metropoli. Gli Stati Uniti, che a un certo momento mostravano la velleità di assorbire economicamente il Canadà, hanno, coll'aumento dei loro dazi protettori, intensificato il nazionalismo economico canadese e spinto il Dominion a cercare mercati pei suoi prodotti altrove che al sud del confine terrestre.

Il Canadà è certo molto meno ricco degli Stati Uniti, ma ha una economia più equilibrata. Soprattutto il suo sistema bancario è infinitamente più solido e serio. Il numero di banche canadesi è andato rapidamente scemando, fino a che oggi non ve ne sono che otto, che assorbono tutta l'attività bancaria del Dominion. Ogni banca ha centinaia di succursali sparse dapertutto, sono tutte solide e si assistono fra di loro. Questo fatto è stato di immensa importanza in occasione della crisi, poichè mentre negli Stati Uniti, dove le banche non possono avere succursali e vi sono quindi diecine di migliaia di istituti minuscoli, senza alcuna garanzia di serietà, sparsi in tutto il paese, di cui una forte percentuale sono andate fallite, nessuna banca canadese ha chiuso gli sportelli. Il Canadà quindi, per quanto duramente colpito dalla crisi, ne ha sofferto meno che non gli Stati Uniti. Oggi i segni di ripresa sono più evidenti in quel paese che non in questo. Al tempo del *boom* poi non vi è stato lo stesso eccesso di febbre speculativa e di produzione malsana. In generale vi è nel Canadà maggior equilibrio che non negli Stati Uniti, in parte forse perchè la popolazione è più omogenea, ma in parte anche per i contatti più intimi coll'Europa.

Rimane ancora molto da fare per riorganizzare la vita economica del paese, e anche lì si parla di economia programmata. Si cerca di trasformare l'agricoltura da monocultura a coltivazioni miste, di ridurre l'eccessiva estensione delle *farms* per procedere a un sistema più intensivo e razionale, di non sfruttare eccessivamente i terreni, come si è fatto in passato coltivando i cereali sulla stessa terra un anno dopo l'altro, ciò che ha prodotto la depauperazione di gran parte delle aree già fertili. Come in altri paesi si comincia a pensare ad accordi commerciali bilaterali, non potendosi sperare in una riduzione immediata e importante dei dazi protettori, e naturalmente è il commercio inter-imperiale che si cerca di promuovere per il primo. Ma vi sono possibilità di traffici aumentati anche con altri paesi. I Canadesi spesso deploravano il fatto che noi non comperavamo più il loro grano come in passato. Io rispondevo che, come ogni altro paese, l'Italia cercava di rendersi per quanto possibile indipendente dall'estero per gli alimenti più indispensabili, ma che se il Canadà fosse disposto ad acquistare i nostri vini, oli, agrumi e prodotti industriali, noi avremmo comperato un po' del loro grano.

In generale abbiamo trovato i Canadesi predisposti assai favorevolmente verso di noi, sia dal punto di vista delle relazioni politiche che da quelle culturali. Anche nel Canadà l'Italia è un nome magico — « a name to conjure with » — e le recenti trasformazioni avvenute da noi hanno destato un'interessamento simpatizzante presso di loro. Sussistono ancora dei vecchi pregiudizi, dovuti alle tradizioni del liberalismo classico inglese, ma i Canadesi sono aperti alle nuove idee, e sebbene le loro condizioni siano assai diverse dalle nostre e le nostre istituzioni non vi si adatterebbero, essi comprendono che i metodi e i sistemi del passato han bisogno di essere riveduti per armonizzarsi colla mutata situazione, e seguono quindi con interesse quel che si fa da noi in questo campo. Contatti più intimi e una migliore comprensione fra noi e i Canadesi non potrà che giovare ad ambedue i popoli.

LUIGI VILLARI

DISCIPLINA E COORDINAMENTO DELLA FERROVIA E DELL'AUTOMOBILE

Il complesso dei problemi tecnici ed economici, che lo sviluppo del trasporto a motore ha impostato con la stessa rapidità con la quale la sua evoluzione si è manifestata, va ormai orientandosi verso soluzioni concrete, suggerite dall'intensa esperienza di questi ultimi anni. Nei modi di essere e nello svolgimento dei rapporti fra i due strumenti del traffico si possono infatti ormai distinguere agevolmente due periodi. Il primo, di lotta aperta e dichiarata, nel quale ciascuno dei due mezzi mette in valore ogni elemento di resistenza e di aggressione, mirando la ferrovia a difendere le proprie posizioni e l'automobile ad affermare il suo diritto alla vita; il secondo, di progressiva comprensione, nel quale si ricercano le basi di un compromesso, che l'economia dei singoli paesi esige per ovviare ai danni sempre più evidenti di una guerra ad oltranza.

Oggi, a voler fare un bilancio del primo periodo, la constatazione saliente è questa: se dal punto di vista economico il regime di concorrenza è stato ed è, dove ancora persiste, pregiudizievole, dal punto di vista tecnico esso ha avuto riflessi benefici e duraturi, di notevole importanza. Sarebbe difficile non riconoscere che la ferrovia si era alcun poco addormentata sull'instaurato monopolio e che il rombo del motore a scoppio è giunto in buon punto a svegliarla. Ora le modificazioni e i perfezionamenti, che le amministrazioni ferroviarie sotto la pressione degli eventi hanno apportato alla loro attrezzatura, rivestono un carattere sostanziale, che darà frutti anche più sensibili con la normale ripresa dei traffici. La rimozione di molte pastoie burocratiche, l'acceleramento dei percorsi, la più oculata conformazione dei convogli ai servizi da effettuare raggiunta con i treni leggeri e con le automotrici, il più pronto adattamento alle necessità del pubblico, sono altrettante realizzazioni dalle quali non si tornerà indietro.

Nel campo opposto, l'automezzo, stretto dall'ansia di guadagnare terreno, ha sempre più migliorato il proprio rendimento, realizzando maggiore potenza con minori costi, acquistando più larga autonomia, irrobustendo la primordiale e spesso improvvisata organizzazione. Tecnicamente, quindi, i trasporti terrestri sono oggi in grado di rispondere ai più svariati bisogni del traffico molto meglio di quanto non lo fossero alcuni anni fa.

Ciò posto, perchè il progresso possa considerarsi reale e definitivo, è indispensabile che al perfezionamento tecnico corrisponda quel più razionale impiego dei due mezzi e cioè quell'equilibrio economico, la cui necessità è vivamente sentita e la cui instaurazione contraddistingue il secondo periodo. Anche questo processo di assestamento è in corso ed a stringerne i tempi cooperano i provvedimenti legislativi, che si stanno adottando, sia pure con criteri diversi, nei vari paesi.

* * *

Le tappe di questo intervento coordinatore dello Stato sono quanto mai interessanti ed istruttive e può essere utile esaminarne, a rapidi tratti, le più significative.

Le difficoltà create dall'automobile alla ferrovia sono state avvertite molto presto in Inghilterra, tanto che fin dal 1928 le grandi compagnie ferroviarie ebbero facoltà di esercitare linee automobilistiche nelle zone di competenza delle loro reti con una consecutiva partecipazione alle aziende costituite per l'esercizio intercomunale di autotrasporti per viaggiatori e un relativo coordinamento dei due sistemi in contrasto. Nel 1930 si crearono poi particolari zone assegnate ai Commissari del traffico, ai quali fu dato il potere di rilasciare licenze di esercizio subordinate alle esigenze della regione e all'esistenza di altri mezzi di trasporto, nonchè quello di regolare le tariffe in modo che non riuscissero nè eccessive nè concorrenti alle ferroviarie. Qualche misura di indole restrittiva venne stabilita per la circolazione degli autocarri.

I risultati non apparvero abbastanza soddisfacenti, così che nel 1932 un Comitato, composto di rappresentanti delle Compagnie ferroviarie e delle imprese di autotrasporti, riconosceva la necessità di far ricorso al sistema della tassazione riferita al tonnellaggio chilometrico (sistema corretto nella sua rigidità da coefficienti relativi alla velocità e alla natura della strada) e stabiliva il principio che non soltanto gli autotrasporti di merci in servizio pubblico dovessero effettuarsi in regime di concessione, ma che, almeno in teoria, uguali fossero i carichi da addossare ai due mezzi con la partecipazione, quindi, dell'automobile alle spese della strada. Le conclusioni di questo Comitato sollevarono aspre discussioni, le quali culminarono con la sconfessione da parte delle imprese automobilistiche dei loro fiduciari; ma i provvedimenti legislativi, che seguirono, possono considerarsi come dominati dalla preoccupazione ferroviaria.

Negli Stati Uniti, il grande sviluppo dell'automobilismo aveva causato alle ferrovie perdite notevoli per una impressionante diminuzione di viaggiatori, ma non era stato senza beneficî per il servizio delle merci, in quanto l'industria dell'automobile era diventata il maggior cliente delle amministrazioni ferroviarie. Quando si sono volute adottare misure

restrittive nei riguardi dell'automezzo, non si è tenuto troppo conto di questa circostanza concreta. Ne è derivato un diffuso stato di disagio, manifestatosi con chiusure di fabbriche, disoccupazioni, paralisi di commerci e proteste di interessati, e si è dovuto riparare subito con nuovi aiuti all'industria automobilistica, i quali si sono così risolti in aiuti, sia pure indiretti, alle ferrovie.

L'accentuarsi della crisi ha però riproposto il problema, tanto che l'applicazione del controllo governativo sulle industrie venne esteso, sui primi del corrente anno, anche ai trasporti automobilistici, aerei e di navigazione interna. Tuttavia il provvedimento non pare sufficiente, se già il Coordinatore dei trasporti ha presentato un progetto di legge, il quale tende a realizzare un sistema nazionale di trasporti, che non significhi protezione dell'uno o dell'altro mezzo, ma eliminazione della concorrenza. Secondo tale progetto, i servizi automobilistici e di navigazione interna dovrebbero essere sottoposti a licenza, all'approvazione delle tariffe e all'accertamento della loro consistenza tecnica e finanziaria. La licenza potrebbe essere negata per ragioni di pubblico interesse o revocata in caso di inosservanza delle norme imposte. L'obbligo infine alle imprese di fornire notizie statistiche sulla loro attività darebbe modo al Governo di valutare l'andamento del traffico e le sue esigenze. Quale colpo di timone nella politica dei trasporti della libera America questo progetto rappresenti, non è necessario sottolineare.

Tornando in Europa, uno dei primi esempi di effettiva cooperazione autoferroviaria si è avuto in Svizzera con la creazione di una grande impresa automobilistica operante in accordo con le ferrovie. Successivamente il piano di collaborazione è stato ampliato sulla base del principio che i due mezzi di trasporto debbono dividersi il traffico secondo le loro particolari attitudini. Il coordinamento è stato regolato da una recente legge, che ha dato vigore agli accordi intervenuti fra gli esponenti delle ferrovie federali e quelli delle imprese automobilistiche. In base ad essa gli autotrasporti merci per conto di terzi sono sottoposti a concessione e tutti i concessionari riuniti in una cooperativa, nella quale gli interessi della ferrovia, degli automobilisti e degli speditori sono rappresentati in proporzione della loro importanza.

Due sono i tipi di concessione previsti: la concessione A per il trasporto di merci e di animali di ogni genere; la concessione B per il trasporto di oggetti di trasloco, di mobili e di altre merci, per le quali l'autoveicolo offre dei vantaggi tecnici particolari.

Se lo speditore non domanda esplicitamente che il trasporto sia eseguito per ferrovia, le merci da trasportare ad una distanza non maggiore di 30 chilometri, debbono essere tutte affidate agli autocarri, mentre i trasporti oltre i 30 chilometri, debbono essere affidati in linea di principio alle ferrovie. Quando gli interessi vitali di ferrovie secondarie sono in

giuoco, si può, in loro favore, derogare a questa regola. Così pure la limitazione dei 30 chilometri non si applica alle concessioni B.

Se gli speditori manifestano invece la loro volontà di affidare il trasporto alla ferrovia, consegnando le merci con una lettera di vettura, i concessionari (della concessione A) non possono rivendicare per loro questo trasporto. Ma la ferrovia, se ciò le conviene, può, malgrado l'esistenza della lettera di vettura, far trasportare le merci da una stazione all'altra con un autoveicolo appartenente alla concessione A.

Le tariffe applicabili ai trasporti su strada, eseguiti in virtù della concessione A, in luogo delle ferrovie o in accordo con esse, sono fissate da queste ultime conformemente alla legislazione ferroviaria. Le tariffe da applicarsi agli altri trasporti effettuati in base alla concessione A sono stabilite dalla cooperativa.

Ad assicurare l'esatta osservanza della ripartizione del traffico, è istituita presso il Dipartimento federale delle Poste e delle Ferrovie una apposita commissione, incaricata di emettere pareri e di giudicare delle questioni, che le vengono sottoposte; in ultima istanza decide il Consiglio federale.

La Germania sembra invece orientarsi verso il monopolio unico. La recente costituzione di una società per la costruzione di una grande rete autostradale, costituzione raggiunta con l'apporto finanziario delle ferrovie del Reich, dimostra la tendenza ad una organizzazione statale degli autotrasporti, la quale è particolarmente caldeggiata dai fautori del sistema Schenker in analogia all'organizzazione dei servizi postali.

Per ora si tratta di un sistema, con cui si vanno creando depositi di merci, i quali funzionano da posti di accettazione e di consecutivo inoltro delle merci stesse sulle linee ferroviarie o automobilistiche secondo che l'occasione si presenti più opportuna: posti in sostanza assimilati alle cassette della corrispondenza del monopolio postale. Se questo sistema potrà svilupparsi, è cosa da vedersi alla prova dei fatti.

È lecito però dire subito che il suo concetto determinatore, partendo da una premessa di ordine assoluto, si risolverebbe, o meglio si dovrebbe risolvere, in maniera troppo semplicista per essere veramente efficiente. Da un punto di vista teorico il monopolio porta senza dubbio all'eliminazione della concorrenza in quanto, unificando l'impiego dei due strumenti del traffico, evitando ogni dispersione di energia, compensando e ripartendo gli oneri e gli utili delle merci ricche e delle merci povere, consentendo una politica tariffaria armonica ed equilibratrice, viene a realizzare in pieno ogni più conveniente criterio economico.

Senonchè, quando si invoca per il trasporto delle merci il monopolio postale del servizio di corrispondenza, si mostra di dimenticare troppo facilmente che raccogliere e distribuire tonnellate di merci non è la stessa cosa che raccogliere e distribuire lettere e stampe. E si dimentica inoltre

che i posti di accettazione, così come sono ideati in Germania, con una funzione che esorbiti da quella di una ditta di spedizione con magazzini di depositi, conducono fatalmente ad accrescere e ad intensificare tutte quelle complicazioni di ordine burocratico, per registrazioni, operazioni di consegna, accertamento delle condizioni delle merci, definizioni di responsabilità, ecc., le quali sono state tra le cause prime e fondamentali dell'inferiorità, in cui la pesante macchina dell'organismo ferroviario si è trovata di fronte all'agile snellezza degli autotrasporti.

Risultato pratico: l'automezzo gravato di tutti i difetti intrinseci della ferrovia senza alcun corrispettivo in cambio. E ciò, proprio mentre l'organizzazione ferroviaria tende dovunque a correggersi delle sue riconosciute deficienze.

Il sistema più elastico dell'autorizzazione si ripresenta invece in un disegno di legge belga relativo al trasporto pubblico di merci su strada. Nel Belgio gli autoservizi viaggiatori sono sottoposti fin dal 1924 a un regime di concessione, la cui disciplina è stata recentemente rafforzata allo scopo di reprimere gli abusi dei servizi non regolari. Esenti di autorizzazione sono invece i servizi automobilistici gestiti dalla Società nazionale delle ferrovie, o direttamente o in compartecipazione. Il nuovo disegno di legge prevede ora l'autorizzazione anche per i servizi merci, assegnandole una durata, rinnovabile, di tre anni e subordinandola alla valutazione delle esigenze del traffico e dei mezzi di trasporto già esistenti. Nessuna autorizzazione è necessaria, secondo lo stesso progetto, alle ferrovie, qualora esse intendano sostituire con mezzi automobilistici il trasporto di persone e di cose su determinate linee.

* * *

La più recente e positiva manifestazione dell'intervento dello Stato nella materia, di cui ci stiamo occupando, è data tuttavia dal decreto del Governo francese in data 19 aprile scorso. Fino a ieri, nonostante le impressionanti falcidie subìte dai bilanci ferroviari, nessuna particolare regolamentazione vigeva in Francia per gli autotrasporti di viaggiatori e di merci. L'aggravarsi della situazione ha finito nondimeno col richiedere pronti e radicali rimedi.

Di qui la creazione, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, di uno speciale comitato, composto di un rappresentante delle grandi rete ferroviarie principali e uno delle reti secondarie; di uno degli autotrasportatori aventi contratti con lo Stato, con i dipartimenti e i Comuni; di due degli autotrasportatori non aventi tali contratti, e cioè uno per i servizi di viaggiatori e l'altro per i servizi di merci; di un arbitro designato all'unanimità dai cinque rappresentanti innanzi indicati, e, in mancanza d'accordo, dal Ministro dei Lavori Pubblici.

Lo speciale Comitato così formato e detto appunto di « coordinamento » ha la tassativa missione di suscitare, fra tutti i trasportatori interessati, precise intese regionali per l'organizzazione dei servizi sia viaggiatori che di merci, sia ferroviari che automobilistici. Queste intese sono studiate e prospettate attraverso riunioni locali o regionali di rappresentanti delle singole attività, dopo avere considerata la situazione generale dei trasporti e in seguito ai pareri espressi in proposito dalle autorità dipartimentali e dai rappresentanti degli utenti circa i reali bisogni delle popolazioni. Se non si addiviene a tali intese, l'arbitro sottomette le sue proposte al Ministro dei Lavori Pubblici nel senso del mantenimento o della modificazione dei servizi esistenti o della soppressione di qualcuno di essi, in uno spazio di tempo da fissarsi caso per caso, e della creazione di nuovi servizi. Le proposte dell'arbitro divengono senz'altro esecutive quando siano approvate dal Ministro.

A partire dalla pubblicazione del decreto e fino alle decisioni ministeriali previste, *non può essere creato alcun nuovo servizio;* nelle zone dove tali decisioni sono applicabili, *nessun trasporto pubblico può essere effettuato se non in conformità delle decisioni stesse o delle loro successive modificazioni;* dopo le decisioni ministeriali *nessun nuovo servizio può essere creato senza un'autorizzazione del Ministro dei Lavori Pubblici* concessa previo esame del Comitato o proposta dell'arbitro.

Questa, nelle sue disposizioni essenziali, la nuova disciplina francese, ma la lettera della legge, necessariamente generica, non ci consentirebbe una visione precisa della portata della riforma, se non ci soccorresse un esempio in atto, tanto più istruttivo in quanto ha servito, in un certo senso, di modello al legislatore per la redazione delle sue norme.

Tale esempio è costituito dall'assetto dei mezzi di trasporto raggiunto nell'alta Normandia dal signor Dautry, direttore generale della rete ferroviaria statale, in un territorio particolarmente tipico e caratteristico, che gravita intorno ai due grandi porti di Le Havre e di Dieppe e nel quale ai trasporti ferroviari e automobilistici si aggiungono quelli per vie d'acqua interne. Il sistema ferroviario della zona comprende quattrocento chilometri di linee a doppio binario e circa cinquecento di linee secondarie, per la maggior parte ad un solo binario, con un andamento di traffico diversissimo. Mentre infatti, secondo un recente studio del Barbier, sulla linea Nantes- Rouen gli introiti sono di 1.164.000 franchi annui, per chilometro, essi non raggiungono i 200.000 franchi sulle linee secondarie più fiorenti, e scendono in qualche caso fino a 42.000 franchi, senza quindi coprire nemmeno le spese di esercizio già ridotte al minimo possibile.

La regione, ricca di industrie e di commerci, ha naturalmente favorito un grande incremento dei trasporti automobilistici. Ogni giorno si hanno trentasei partenze di autoservizi da Rouen per Le Havre e al-

trettante per il percorso inverso; trentasette fra Le Havre e Fécamp, trentadue fra Rouen e Dieppe, trenta fra Rouen e Elbeuf. Anche non avendo un'esatta conoscenza topografica delle località servite, queste cifre sono tuttavia più che sufficienti a spiegare le difficili condizioni in cui le linee secondarie della Normandia sono venute a trovarsi e la necessità di adeguati provvedimenti.

Per di più, come si è verificato in molti altri casi, l'automezzo, una volta imboccata la via del proprio sviluppo, non si limitò a sottrarre il traffico alle ferrovie locali, ma si lanciò all'assalto dei grandi percorsi, istituendo trasporti di viaggiatori e sopra tutto di merci da Le Havre e da Rouen fino a Parigi, a Lione, a Strasburgo. Il traffico veniva in tal modo a subire un secondo capovolgimento paradossale: si tornava cioè, in determinate circostanze, al trasporto ferroviario di cose limitato ad un raggio di quindici o di venti chilometri, mentre il trasporto automobilistico si estendeva a centinaia di chilometri, portando la sua concorrenza ad agire in danno delle grandi linee.

Questa situazione artificiosa, la cui persistenza avrebbe gravemente danneggiato i due contendenti, senza un effettivo vantaggio per la collettività, convinse il signor Dautry dell'opportunità di venire ad accordi con i proprietari di automezzi per raggiungere tre fini pratici:

1°) dividere i trasporti fra strada e rotaia in rapporto alla loro natura e in modo rispondente alle qualità intrinseche dei due mezzi;

2°) soddisfare alle necessità degli utenti;

3°) instaurare l'ordine fra le stesse imprese automobilistiche.

Le intese portarono ad una ripartizione di compiti per la quale:

a) i trasporti di merci in massa fra i grandi centri e segnatamente dai porti a Parigi sono riservati alle ferrovie statali;

b) i trasporti di merci a piccola distanza, cioè fino a trenta chilometri di raggio intorno alle città-centro, spettano agli autocarri.

E poichè in seguito all'adozione di queste misure sarebbero rimasti inutilizzati molti veicoli adibiti a trasporti a grandi distanze, si è convenuto di conservare taluni di tali servizi fino all'ammortamento del materiale; in tali casi però l'automezzo si deve limitare al trasporto di collettame, sia in concorrenza che in collaborazione con la ferrovia. Nello stesso tempo sarà intensificato, tra le maglie della rete ferroviaria, il servizio motorizzato di raccolta e di recapito delle merci, allo scopo di accelerare le operazioni di presa e consegna a domicilio e di evitare la circolazione antieconomica di carri ferroviari a carico ridotto o condannati a lenti inoltri in attesa di merce sufficiente.

Ancora più importanti e radicali sono state le modificazioni nel servizio viaggiatori. Le ferrovie hanno soppresso tale servizio su circa 500 chilometri di linee secondarie passive e lo hanno affidato alle imprese au-

tomobilistiche, che sono in grado di farvi fronte senza necessità di procurarsi nuove vetture e sviluppando anzi le comunicazioni con centri finora privi di servizio pubblico. Nel contempo, sulle linee ferroviarie, che uniscono i grandi centri e questi ai minori, i treni sono stati migliorati e accelerati in modo da rendere i collegamenti più pronti e più rapidi in corrispondenza dei servizi automobilistici affluenti e defluenti.

Allo stato dei fatti, l'esperimento, intelligentemente studiato e attuato dal Dautry, e ancor più il sistema previsto dal decreto del 19 aprile hanno vita troppo breve, perchè sia oggi possibile dire se rispondono effettivamente nella pratica agli scopi che si sono prefissi. Un nostro eminente studioso, che si cela sotto il trasparente pseudonimo di *Crispus*, esaminando recentemente i presupposti e le modalità del decreto sopra ricordato non ha nascosto qualche punta di scetticismo, motivata dal fatto che codeste partizioni di compiti si ispirano spesso a preoccupazioni teoriche, le quali finiscono con lo spezzettare o col deviare artificiosamente le naturali correnti del traffico, o soggiacciono a pressioni esterne, che ne snaturano completamente le basi e quindi l'utilità concreta.

Secondo l'autorevole scrittore, i fondamenti della cooperazione auto-ferroviaria sono invece da ricercare nella costituzione di raggruppamenti regionali od interregionali, per i quali l'esercizio di tutti i mezzi di trasporto su rotaia e su strada compresi in una determinata zona dovrebbe essere affidato a società ferroviarie economicamente sane e industrialmente bene attrezzate. In tal modo la società, unica esercente, potrebbe servire le diverse occorrenze dei traffici con i mezzi più appropriati, evitando ogni doppione inutile e costoso. Opportune intese provvederebbero poi ad inserire questo traffico nelle grandi linee di comunicazione attraversanti la zona. Nel contempo alle società concessionarie di ferrovie dovrebbe essere riconosciuta una vera e propria libertà commerciale, che, smantellando le pesanti sovrastrutture di leggi, di regolamenti, di controlli e di oneri fiscali tuttora esistenti, le metta in grado di curare i proprî affari come meglio la tecnica e l'economia moderna consigliano.

Queste osservazioni hanno senza dubbio un notevole rilievo, poichè nascono da un'esperienza vissuta con quotidiana passione, e talune di esse potrebbero utilmente essere ripetute anche in casa nostra per quanto riguarda le imprese ferroviarie private. Se infatti, in Italia, la politica dei raggruppamenti ha avuto di recente uno specifico riconoscimento legislativo, cui per varie circostanze non è ancora seguìto un adeguato sviluppo — il che starebbe a dimostrare le difficoltà pratiche connesse ad un principio teoricamente impeccabile —, l'iniziata revisione della disciplina delle concessioni è tuttora lontana, come spirito di applicazione e come complesso di norme positive, da quei postulati di semplicità e di scioltezza, che non soltanto sono nei voti di tutti i concessionari, ma che

rispondono a inderogabili necessità di vita della categoria. Di qui il disagio delle ferrovie secondarie, acuito dalla vittoriosa avanzata dell'automobile.

* * *

Ciò ammesso e riconosciuto, ci sembra tuttavia che questo nostro giro d'orizzonte ci porti a qualche altra conclusione d'ordine generale, che vale la pena di riassumere brevemente.

Il presupposto collaborazionistico, che ispira i progetti o le realizzazioni legislative ha caratteri comuni: si presenta in partenza politico, si concreta in un contenuto economico, richiede per la sua attuazione una base tecnica. Invero l'esperienza insegna che ogni mezzo di trasporto ha una fisionomia propria e un proprio *maximum* di rendimento, il quale corrisponde all'impiego più razionalmente conforme alle sue caratteristiche intrinseche e alle esigenze dell'ambiente, in cui è chiamato ad operare. Assicurato l'equilibrio tra questi due coefficienti, è assicurata anche la economicità del trasporto, mentre ogni intervento esterno che si proponga di sovvertire tale rapporto, non può essere che dannoso.

Ne consegue che una qualunque disciplina in materia non può pretendere di arrivare al caso per caso, ma deve limitarsi a determinare lo schema generale delle condizioni atte a favorire l'instaurazione dell'equilibrio sopra detto, tenendo conto delle circostanze ambientali, che a tale instaurazione concorrono. In linea di massima: ferrovia per i trasporti di masse e a grandi distanze, automobile per i traffici limitati in volume e in percorso.

Il criterio informatore della regolamentazione svizzera, che è la più completa e minuziosa, è quello di riservare all'autoveicolo i trasporti merci su brevi distanze, come quelli che più si confanno alle sue possibilità e maggiormente si avvantaggiano della rapidità di recapito e della soppressione dei trasbordi. Effettivamente è questo il campo, in cui l'automezzo presenta più costante e generale utilità d'impiego; tanto è vero che un identico criterio è stato sanzionato dagli accordi per l'alta Normandia, che abbiamo particolarmente esaminati. Il piano Dautry ha però esteso la sostituzione dell'automobile al treno su brevi distanze anche al servizio viaggiatori, secondo un principio, che non può considerarsi assoluto, ma relativo a particolari condizioni locali. Invero, se tale sostituzione risulta vantaggiosa su linee a scarso traffico, può diventare antieconomica, in confronto alla filovia o alla trazione elettrica, non appena la frequenza media delle corse raggiunga un certo limite, come nel caso di trasporti suburbani.

In Italia, è noto, i trasporti automobilistici interurbani di persone sono già sottoposti ad una concessione governativa, che non soltanto disciplina le modalità e la regolarità dei servizi, ma giudica della loro stessa

opportunità; i trasporti automobilistici di merci sono invece ancora del tutto liberi. Ne discende che, mentre per i primi i casi di effettiva concorrenza alle ferrovie sono rarissimi e comunque removibili, la concorrenza dei secondi è sentita dalle Ferrovie dello Stato e ancor più dalle reti secondarie a limitata estensione e a traffico ridotto.

È superfluo insistere ancora una volta sull'incremento, che l'automobilismo ha dato alle comunicazioni nazionali. Il nostro sistema ferroviario per ragioni connesse alla nostra recente unità politica, che ne ha ritardato lo sviluppo, e alla particolare configurazione orografica della penisola, che tale sviluppo ha reso più oneroso per il grande numero di opere d'arte necessarie, è inferiore, in senso assoluto e relativo, a quello di altri paesi, che storicamente e geograficamente si sono trovati in condizioni migliori per la realizzazione di un tempestivo e organico programma di trasporti su rotaia. Il mezzo automobilistico è giunto pertanto opportunamente ad integrare la rete ferroviaria, non soltanto dal punto di vista che si potrebbe dire quantitativo, ma anche sotto l'aspetto qualitativo, assicurando cioè comunicazioni rapide, moderne, adatte e adattabili ai più vari bisogni.

Il coordinamento dei rapporti tra ferrovia e automobile non può quindi prescindere da talune considerazioni, che sono particolari del nostro paese e che si possono così riassumere:

1°) la caratteristica configurazione geografica della penisola, a forma allungata, attraversata in tutta la sua estensione dalla catena appenninica, configurazione che richiede tipicamente un sistema ferroviario longitudinale, integrato da collegamenti trasversali;

2°) la scarsa frequenza dei valichi stradali appenninici, la cui considerevole altezza importa il superamento di notevoli dislivelli e rende spesso malagevole il transito nella stagione invernale;

3°) il costo degli impianti ferroviari che esigono grande numero di ponti, viadotti, gallerie, sia per i collegamenti longitudinali, che per quelli trasversali, mentre molti tronchi si presentano di difficile esercizio per un tracciato non altrimenti realizzabile, il quale ostacola lo sfruttamento commerciale delle alte velocità;

4°) l'esistenza di numerose linee secondarie, sorte sopra tutto con un fine d'integrazione della rete maggiore e ad essa affluenti, le quali rappresentano un investimento valutabile in alcuni miliardi.

Il concorso di queste circostanze, ciascuna delle quali a sua volta influisce, in modo più o meno diretto, singolarmente o in unione con le altre, sul quadro delle comunicazioni di una data zona, viene a creare una grande diversità di soluzioni o di esigenze, per le quali un criterio pacificamente applicabile, per ipotesi, nella pianura padana non lo è in Calabria, e viceversa.

Questo stato di fatto, mentre riafferma l'utilità di aggiungere alla disciplina del trasporto automobilistico di persone, la quale pure abbisogna di vari aggiornamenti, una disciplina degli autotrasporti merci, dimostra anche la necessità che tale disciplina sia ispirata a principii di bene intesa larghezza, senza cristallizzare nel dettaglio precostituito quello che deve essere spontaneo e logico adattamento dell'attività alle esigenze degli scambi e dell'ambiente e senza opprimere con una pesante bardatura formalistica uno strumento per eccellenza mobile e dinamico quale è l'automezzo. Una equa regolamentazione è invocata dalla stessa categoria, minacciata per un lato dalla lotta tariffaria delle Ferrovie dello Stato, gravata dall'altro da una rigorosissima applicazione delle norme del Codice stradale, insidiata infine dalla concorrenza dei trasportatori improvvisati e occasionali.

Ora, per le considerazioni che siamo venuti esponendo, noi abbiamo la ferma convinzione che ad una armonica ripartizione del traffico si possa addivenire attraverso reciproche intese, anche al di fuori di uno schema, che fissi aprioristicamente, come nella soluzione svizzera e normanna, il raggio d'azione dei due mezzi, o ne unifichi, obbligatoriamente e in tutti i casi, l'esercizio regionale in un solo ente secondo la tesi monopolistica di *Crispus*. Data, senza misoneismi, con ampiezza di vedute, una serena e obiettiva disciplina agli autotrasporti di cose, si avrà la base più opportuna, perchè si possa instaurare un regime di collaborazione, nel quale non l'economia del settore ferroviario o di quello automobilistico abbia la prevalenza, ma l'economia della Nazione e de' suoi traffici.

La configurazione della penisola pone, come si è visto, dei limiti ai trasporti automobilistici, che sono ad un tempo tecnici ed economici, ma per converso ne favorisce e spesso ne richiede lo sviluppo entro limiti variabili da zona a zona. La funzione dell'automezzo non è perciò sempre necessariamente autonoma, ma può e deve essere anche ottima confluente della ferrovia. Bisogna precisare e valorizzare siffatte possibilità, ricordandoci che l'ordine corporativo è il più adatto a far sorgere e a rafforzare le intese nel campo economico. A queste intese debbono logicamente partecipare anche le ferrovie concesse, la cui esistenza costituisce oggi uno dei problemi più delicati, nel nostro come negli altri paesi.

Siamo, è evidente, nel periodo di assestamento, cui accennavamo in principio, e ogni decisione deve essere adottata con prudente gradualità; ma sarebbe grave errore chiudere gli occhi di fronte alla realtà in cammino. Gli eventi finirebbero per trascinarci, volenti o nolenti, verso i loro sbocchi fatali, con tutto lo svantaggio dell'essere rimorchiati, invece che dominatori della situazione.

GUIDO CORNI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La situazione in Austria e l'atteggiamento delle Potenze – La morte di Hindenburg – Il Patto orientale.

La calma è ritornata in Austria, dove la continuità della vita dello Stato non ha subito nessuna interruzione nonostante la tragicità degli avvenimenti e la perturbazione degli animi. Questa continuità è un fatto molto importante, come prova della capacità di resistenza del regime nonchè del sentimento patriottico delle popolazioni; non è affatto vero quel che i socialnazionali dicevano, cioè di averle guadagnate quasi totalmente alla loro causa. Forza essenziale del regime, accanto al Governo e ai corpi armati dello Stato, si sono dimostrate le *Heimwehren,* le quali pure hanno avuto non poche vittime nella loro opera di repressione dei tentativi insurrezionali. A pochi mesi di distanza dall'azione contro i socialdemocratici, quella contro i socialnazionali ha provato che la difesa della compagine statale dell'Austria continua ad essere affidata a buone mani. Ora è ben certo che la presenza di un Governo cosciente dei suoi doveri, e circondato dalla fiducia dei cittadini, come quello che dal 30 luglio ha raccolto l'eredità di Dollfuss, è una delle condizioni indispensabili perchè l'invocato chiarimento della situazione austriaca nei rapporti con la Germania possa finalmente verificarsi.

Notevoli dichiarazioni ha fatto pubblicamente il nuovo Cancelliere, Kurt von Schuschnigg. Dopo aver detto che il Governo proseguirà fermamente nella via tracciata da Dollfuss, ha annunciato che il popolo austriaco sarà chiamato a dimostrare al mondo che nella sua stragrande maggioranza approva tale politica. Schuschnigg, com'è noto, ha come collaboratori principali il Vicecancelliere principe di Starhemberg (che è anche il nuovo capo del « Fronte patriottico »), Fey, Ministro dell'Interno e Commissario per la sicurezza, e Berger-Waldenegg, Ministro degli Esteri. Anche per il modo con cui è composto, il nuovo Governo rappresenta dunque la continuazione di quello di Dollfuss, e se il suo còmpito non può dirsi meno grave di quello eroicamente adempiuto dal defunto Cancelliere, esso ha tuttavia già mostrato, liquidando rapidamente le conseguenze interne del tentativo nazista, di aver l'energia e la risolutezza necessarie per affrontarlo. Atto di suprema giustizia sono state le condanne a morte dell'uccisore di Dollfuss e di colui che capitanò l'invasione del Ballhaus. I due processi hanno rivelato che gli invasori ricevettero gli ordini per la loro criminosa impresa da altre persone rimaste sconosciute, le quali avevano tutto organizzato per far prigioniero il Governo e creare così quella situazione d'anarchia preveduta, per lo svolgimento del loro piano, dai nazisti di Monaco, come risulta da un documento sequestrato a un loro emissario. In esso si stabiliva che appena caduto il Governo di Dollfuss (ciò che la Radio di Vienna, in mano degli insorti, ebbe troppa fretta di annunciare) i reparti nazisti avrebbero occupato in tutto il Paese gli edifici governativi e si sarebbero impadroniti pacificamente del potere nei capo-

luoghi di provincia e di distretto; ma se il nuovo Governo non avesse accettato il fatto compiuto, i nazisti sarebbero dovuti passare all'azione armata specialmente contro la polizia, mentre la Legione austriaca, concentrata al confine bavarese, sarebbe stata diretta al più presto su Vienna. Qualcosa di questo piano i nazisti hanno cercato di attuare non appena venne diffusa la falsa notizia del ritiro di Dollfuss, ma era già stato senz'altro preparato anche un nuovo Governo, emanazione diretta del movimento nazista, con Rintelen Cancelliere e il famigerato Habicht Vicecancelliere Fra gli altri Ministri figurava il direttore generale dell'*Alpine Montangesellschaft*, i cui stabilimenti e il cui personale servirono per organizzare la rivolta nella Stiria. In Carinzia, invece, sembra che la parte principale nel tentativo d'insurrezione sia spettato a militi di un'altra legione austriaca raccoltasi in territorio jugoslavo lungo il confine. Nella Jugoslavia si sono infatti rifugiati un paio di migliaia di insorti.

Gran ventura per l'Austria il fallimento del tentativo nazista di gettarla nel caos, ma dal punto di vista internazionale il problema austriaco è ancora aperto. L'unico elemento che possa contribuire alla sua soluzione pacifica è fin'ora rappresentato dall'atteggiamento italiano, realizzatosi in forma molto più persuasiva delle solite manifestazioni ufficiali od ufficiose e dei soliti passi diplomatici. Mussolini ha salvato la pace sbarrando la strada ad ogni possibile o progettato attacco dal di fuori all'indipendenza austriaca. Sono state comunque significative le nuove dichiarazioni di Simon ai Comuni (30 luglio), e l'assicurazione data da Barthou all'incaricato di affari austriaco a Parigi (31 luglio) che la Francia continuerà, mantenendosi a stretto contatto con gli altri firmatari della dichiarazione del 17 febbraio, a dare tutto il suo appoggio per il mantenimento effettivo dell'indipendenza dell'Austria. Ma in Francia e in Inghilterra si è riconosciuto che del pacifico sviluppo della situazione il merito non spetta a queste manifestazioni di solidarietà con l'azione dell'Italia, bensì appunto, in prima linea, a tale azione, l'unica che potesse avere effetti decisivi. La dichiarazione italo-franco-inglese del 17 febbraio costituisce un punto fermo molto importante, ma non ha impedito l'ulteriore e sempre più minacciosa azione dei nazisti austriaci e di quelli germanici, nè ha distolto il Governo del *Reich* dal compromettersi internazionalmente, per l'Austria, contro il suo proprio interesse. Una parte della stampa francese ha giudicato l'atteggiamento del Governo di Parigi troppo diplomaticamente cauto, e non ha avuto difficoltà a spiegarlo ricollegandolo a quello della Piccola Intesa, specialmente della Cecoslovacchia e della Jugoslavia. Qualche manifestazione di questi Paesi è stata tale da far credere che a Belgrado e a Praga si preoccupassero ormai meno della minaccia effettiva dell'*Anschluss* che di quella, fantastica, di una conquista italiana mediante un intervento autonomo.... I sospetti contro l'Italia si sono mescolati ancora, in Jugoslavia, a vecchi sogni espansionistici a danno dell'Austria, il cui sfacelo renderebbe certo più agevole l'attuazione del progetto di conquistar la Carinzia. Un documento rivelatore dello stato d'animo jugoslavo è un comunicato pubblicato alla fine di luglio dalla Legazione di Jugoslavia a Berlino, comunicato al quale la stampa tedesca ha dato un grande rilievo: si dice in esso che, secondo il Governo di Belgrado, in caso di complicazioni solo la Società delle Nazioni sarebbe competente per intervenire nella questione austriaca considerata sotto l'aspetto internazionale, e che qualsiasi misura unilaterale — come per esempio un intervento — costituirebbe una violazione dei trattati che potrebbe avere delle conseguenze. Tuttavia i pareri o gli umori di Belgrado contano fino a un certo punto. Quel che più importa sono le intenzioni della Germania, tutt'altro che chiare anche dopo il precipitoso gesto di nominare Von Papen rappresentante di Hitler a Vienna. I provvedimenti presi dal Governo hitleriano, quando il colpo di mano apparve fallito, nel tentativo di separar la propria responsabilità da quella dei nazisti austriaci, sono stati poco conclusivi. Furono in un primo momento chiuse le frontiere e « fermati » alcuni di coloro che si rifugiavano in ter-

ritorio tedesco, ma non risulta che la famosa Legione austriaca sia stata sciolta. Venne destituito Habicht dalla carica di ispettore del movimento socialnazionale in Austria, ma non risulta che sia cessata l'attività della centrale di Monaco per la propaganda contro il Governo austriaco e per dirigere il partito social-nazionale in quella che i nazisti considerano l'ottava provincia del *Reich*. Ora non c'è dubbio che il ritorno alla normalità internazionale nelle relazioni austro-germaniche sia condizionato dalla scomparsa dell'organizzazione antiaustriaca, sviluppatasi in Germania mediante una serie di dirette o indirette complicità ufficiali.

* * *

Il 2 agosto è morto il Presidente del *Reich*, Maresciallo Paolo di Hindenburg, già entrato nella storia con le vittorie di Tannenberg e dei Laghi Masuri — giusto vent'anni fa — che parvero avviare la Germania a un rapido trionfo nella grande guerra, e simbolo di tutte le virtù patriottiche e militari del popolo tedesco.

Negli ultimi tempi la sua azione politica (era Presidente del *Reich* dal 1925) non aveva più l'efficacia equilibratrice e risolutiva, che l'aveva reso più di una volta preziosa per l'assestamento interno della Germania, fatalmente ma non senza profonde perturbazioni evolutasi dalla Repubblica di Weimar al Terzo *Reich* hitleriano. Nel momento che la Germania attraversa, carico di difficoltà all'interno e internazionalmente, la scomparsa di Hindenburg ha fatto sorgere un nuovo e grave problema accanto ai molti che il Governo deve risolvere. Ma una soluzione audace gli è stata data unificando la carica di Presidente con quella di Cancelliere, naturalmente nella persona di Hitler, il quale ha assunto il nome di *Reichsführer*, ed è divenuto, così, Capo dello Stato e insieme Capo del Governo nonchè di tutte le forze armate dello Stato.

* * *

Gli avvenimenti austriaci hanno distolto l'attenzione internazionale dal così detto Patto orientale progettato e proposto dalla Francia, ma le trattative intorno ad esso, in qualche parte d'Europa, non sono cessate. Il Governo sovietico, che aveva già formalmente chiarito (19 luglio) a quello di Londra il carattere della sua partecipazione al Patto, assicurando che l'U. R. S. S. garantirebbe la Francia contro una aggressione tedesca e la Germania contro un'aggressione francese, ha voluto dare un'analoga assicurazione anche al Governo di Berlino (23 luglio). Ma in Germania l'offerta è stata accolta senza entusiasmo, e si è detto che i confini occidentali tedeschi sono già abbastanza protetti dal Trattato di Locarno, e che la garanzia francese per quelli orientali non aumenterebbe il senso della sicurezza tedesca, anzi forse lo farebbe diminuire. Alla ostilità della Germania corrisponde quella della Polonia. La esistenza fra Berlino e Varsavia di un Patto di non aggressione e di rapporti molto amichevoli aveva già suggerito ai due Paesi una prima obiezione contro il progettato patto, nel senso di considerarlo superfluo ai fini della loro sicurezza e delle loro pacifiche relazioni. Più particolarmente si è detto, a Varsavia, che la pace nell'Europa Orientale è già abbastanza garantita dagli esistenti accordi di non aggressione della Polonia con la Russia, dall'alleanza polacco-romena, e dai buon rapporti che corrono fra la Polonia, la Lettonia e l'Estonia. Vi sono poi altre circostanze da considerare come determinanti l'atteggiamento polacco. Anzitutto sono sempre vivi i dissensi fra la Polonia e la Piccola Intesa e particolarmente la Cecoslovacchia, dissensi che Barthou nelle sue recenti visite a Varsavia e a Praga non è riuscito ad eliminare. L'accordo tedesco-polacco ha sconvolto i piani della Piccola Intesa, e ha indotto la Cecoslovacchia a prendere una serie di misure militari nei confronti della sua vicina settentrionale. Relativamente poi ai rapporti fra la Polonia e la Francia, vi è la que-

stione degli accordi militari fra i due Paesi, regolati nel 1921, ma che recentemente la Francia avrebbe voluto modificare e che comunque andrebbero modificati se la Polonia partecipasse al Patto orientale; ma niente è stato ottenuto, a questo riguardo, dalla missione francese recatasi per tale scopo nella capitale polacca alla fine di giugno.

Il Ministro degli Esteri di Polonia, Beck, è andato in visita ufficiale a Tallinn, capitale dell'Estonia (fine di luglio), evidentemente per negoziare un'azione comune con gli Stati baltici di fronte al progettato Patto Orientale. Gli è stato anche attribuito il proposito di creare un'Unione baltica autonoma, con la partecipazione della Polonia e della Finlandia. Ma pochi giorni dopo si è recato a Mosca il Ministro degli Esteri di Lettonia, il quale ha concordato col rappresentante dell'Estonia, sotto gli auspici di Litvinof, una dichiarazione per affermare l'atteggiamento favorevole dei due Paesi al Patto (30 luglio). Una dichiarazione analoga è stata subito dopo concordata tra Litvinof e il Ministro degli Esteri di Lituania. Grande soddisfazione in Russia, ma, si capisce, assai scarsa in Polonia.

ROMULUS

STORIA DELL'IRREDENTISMO

Generale TULLIO MARCHETTI, *Luci nel buio; Trentino sconosciuto* (Trento, A. Scotoni) – FERDINANDO PASINI, *Diario di un sepolto vivo* (Milano, Mondadori) – FEDERICO PAGNACCO, *Il caso di Fabio* (Trieste, S. E. M. E. C.).

Dobbiamo essere grati al generale Tullio Marchetti d'avere raccolto in questo suo denso volume *Luci nel buio* un materiale documentario d'eccezionale interesse per la storia dell'irredentismo e della guerra, materiale che, senza questa sua fatica, sarebbe andato irrimediabilmente disperso. Nessuno, infatti, all'infuori del generale Marchetti, che fu a capo per molti anni del servizio d'informazioni militari sul fronte trentino, avrebbe potuto scrivere con tanta ricchezza di particolari la storia di quella che fu la meno appariscente, ma appunto perciò la più meritoria forma dell'irredentismo in tempo di pace: la collaborazione con l'Esercito nazionale sul pericolosissimo campo delle informazioni militari. Diciamo subito che dalle pagine del Marchetti balza luminosa e solenne la prova storica dell'indomito, sereno e silenzioso coraggio onde i Trentini testimoniarono anche nei periodi più grigi della vita nazionale la loro profonda, tenace passione italiana.

Dal punto di vista storico il libro del Marchetti costituisce il necessario complemento, per quanto riguarda il settore trentino, della ben nota opera *Kriegs-und Industrie Spionage,* che il capo dell' « Evidenz Bureau » Max Ronge ha scritto con troppa superstite animosità di vecchio generale austriaco per risultare, come avrebbe dovuto, fedele ed obiettiva. Con maggiore serenità di storico e di soldato, il Marchetti nella compilazione del suo lavoro ha attinto non solo ai suoi appunti e alla sua memoria, ancora freschissima, ma anche a fonti austriache, a diari, corrispondenze, ricordi personali di superstiti, lasciando parlare piuttosto i fatti che i sentimenti. Per doveroso riserbo, la narrazione che prende le mosse dal 1872 si arresta sulla soglia della guerra liberatrice, e tocca argomenti militari, anche se relativi a situazioni ormai sorpassate, solo in quanto sia indispensabile ad illustrare o a coordinare gli argomenti trattati.

Storia dunque, e preistoria ugualmente importanti. Osserva esattamente il generale Marchetti che l'interessamento dell'Alto Comando italiano nei riguardi del Trentino subì l'influenza diretta delle oscillazioni politiche fra l'Italia e la monarchia absburghese. Nel periodo che corre fra l'Unità e la stipulazione della Triplice la nostra investigazione militare nel Trentino si esercitò con discreta intensità per

opera di ufficiali, appartenenti a reparti di montagna dislocati alla frontiera, intensità più spontanea che comandata, visto che detto servizio godeva scarsa considerazione negli ambienti militari. Le informazioni così raccolte facevano capo al Comando di Stato Maggiore, non essendo ancora costituito, nemmeno in embrione, un ufficio centrale d'informazioni, che guidasse e disciplinasse le attività periferiche-confinarie e quelle all'estero. In questo primo gruppo d'ufficiali informatori ebbero attivissima parte alcuni Trentini già volontari nella guerra dell'Indipendenza e passati poi in servizio effettivo permanente nel Corpo degli Alpini. Primo fra tutti il Capitano Giovanni Battista Adami, prode ufficiale proveniente dai Bersaglieri, valente topografo, macologo e scienziato appassionato della montagna, il quale assieme con i tenenti Antonio de' Steffanini e Riccardo Armani, fu il vero pioniere trentino nel campo informativo. Ad essi vennero più tardi ad aggiungersi alcuni altri ufficiali nativi del Trentino, fra i quali il Marchetti ricorda il generale Oreste Baratieri, incaricato di delicate missioni informative specialmente in Val Giudicarie e nella conca Arco-Riva.

Ma con la conclusione della Triplice anche questo embrionale servizio andò quasi completamente a cessare. Seguendo le direttive politiche, l'Alto Comando militare si disinteressò del Trentino, trascurando di vigilarlo. Persino i reggimenti alpini, dislocati durante l'inverno in Lombardia e nel Veneto, all'aprirsi della bella stagione, invece di salire nelle valli loro assegnate in origine, filavano sull'Alpe piemontese. Il fronte sorvegliato era unicamente quello francese, chè tutti gli studi dello Stato Maggiore subivano l'influenza del vivacissimo attrito fra il nostro Paese e la vicina Repubblica. I pionieri del servizio d'informazioni antiaustriaco erano andati, nel frattempo, sparendo dalla scena senza numerica adeguata sostituzione, giacchè i nuovi, sparuta pattuglia, spuntavano lentamente sull'orizzonte, titubanti ancora ed incerti sulla strada da battere. L'esiguo nascente manipolo difettava di slancio iniziale: logica conseguenza del disinteresse degli organi centrali. Tuttavia le fila non furono spezzate, specie per merito di un altro trentino ufficiale degli Alpini, il tenente Ferruccio Larcher. Verso di lui si polarizzarono i gruppi più audaci dell'irredentismo trentino, che col tramite del Larcher intrecciarono stretti ed affettuosi vincoli col 6° Reggimento Alpini. Da questi contatti nacque a Trento nel 1893 un organismo curioso e ben si può dire unico del genere: un reparto senza soldati, formato da soli borghesi, che, ufficiali in spirito e in potenza, inquadravano un ipotetico, sospirato Battaglione Alpini « Trento », il quale doveva effettivamente costituirsi appena trent'anni più tardi. Era formato da animosi e fidati membri della Società Alpinisti Tridentini, allo scopo di provvedere alla raccolta d'informazioni militari, riguardanti in particolar modo gli apprestamenti bellici della fortezza di Trento, informazioni che venivano trasmesse di volta in volta al Comando del Battaglione « Verona ». Utilissima risultò l'attività di questo gruppo d'arditi e il Marchetti la ricorda con parole di vivo encomio.

Ma intanto l'orizzonte politico veniva offuscandosi e le relazioni italo-austriache facendosi di giorno in giorno più tese. L'attenzione dei circoli militari incominciò quindi a rivolgersi nuovamente al Trentino. Battaglioni alpini, distolti dal fronte francese, ebbero una nuova dislocazione sul confine austriaco. Dopo tanti anni di stasi militare alcune grandi manovre (massima per effettivi in quella del 1906 in Valsabbia) vennero effettuate nella plaga alpestre che fascia il Trentino. Di pari passo incominciammo a serrare le nostre rotabili con nuove opere di sbarramento a carattere difensivo, a costruire strade militari, mulattiere e ricoveri d'alta montagna per l'accantonamento delle truppe. L'Austria, più che seguirci, ci precedette con maggior tenacia ed intensità: anzi in regioni particolarmente sensibili, come ad esempio quella degli Altipiani, le sue fortificazioni assunsero un netto carattere offensivo. Le manovre austriache nel Trentino si moltiplicarono: spettacolose alcune

con chiare intenzioni dimostrative. Sarebbe da ritenere che a questa rinnovata attività militare corrispondesse anche un adeguato sviluppo del servizio informazioni. Purtroppo non fu così. L'Ufficio informazioni del Corpo di S. M. nacque nel 1909. Ma quale grama vita! Il suo rendimento fu impari alle esigenze emergenti dalla nuova situazione che andava delineandosi, perchè in realtà il centro attribuiva ancora troppo scarsa importanza a questo vitalissimo servizio. I fondi stanziati ammontavano a sole 50.000 lire contro le 125.000 corone di cui disponeva annualmente l'Evidenzbureau austriaco! I nuclei più importanti di informazioni erano costituiti, almeno per quanto riguarda il saliente atesino, dalle autorità politiche e militari di frontiera: commissari di P. S., posti fissi di RR. CC. e di guardie di finanza. Questi minuscoli organi sfruttavano la loro dislocazione, sondando i passeggeri in transito, i terrieri che facevano la spola fra l'Austria e l'Italia per affari privati, alcuni dei quali fungevano da volontari confidenti e raccoglievano le notizie che di riflesso arrivavano dall'interno del Trentino. Tale sistema relativamente fruttifero là dove il passaggio era abbastanza intenso risultava infecondo sul rimanente della lunga linea di confine che serpeggiava dalla Valtellina al Cadore. Il rendimento delle singole stazioni dipendeva unicamente dalla buona volontà, dall'intelligenza e dall'iniziativa di chi v'era preposto. Poco più che in embrione sussisteva un servizio continuativo in profondità territoriale. Questa almeno la situazione fino a tutto il 1902; nel quale anno anche in questo campo incominciammo ad aprire finalmente gli occhi. Nuovo impulso venne dato al servizio informazioni sui confini italo-austriaci. Per quanto riguarda il settore trentino nessuno avrebbe potuto dare maggiore rendimento del Marchetti, allora capitano degli Alpini. Nato in Val Giudicaria da famiglia di antichi e provati sentimenti patriottici. (Giacomo Marchetti fu nel 1848 l'ideatore e il comandante della Legione trentina e Prospero deputato alla Dieta di Francoforte) appassionato alpinista e profondo conoscitore della zona, egli poteva contare nell'adempimento dell'incarico affidatogli su una vastissima rete di sicure amicizie e conoscenze nella cerchia degli irredentisti trentini. Nel 1902, infatti, il colonnello Garioni, allora capo dell'Ufficio informazioni dello S. M., chiamò alle sue dipendenze il Marchetti, affidandogli il duplice incarico di seguire attentamente, attraverso le informazioni dei confidenti, tutte le variazioni militari che avvenissero nel Trentino e di sottoporre a minuto esame morfologico, topografico, logistico, tattico, sia dal punto di vista difensivo che, da quello offensivo la valle di Sole e le convalli adiacenti. Il Marchetti iniziava così quella sua proficua, intelligente ed instancabile attività d'ufficiale informatore, che doveva allo scoppio della guerra, quasi automaticamente designarlo ad assumere la direzione dell'Ufficio informazioni della I Armata mobilitata.

L'opera svolta dal generale Marchetti fra il 1902 e il 1914 trova nel libro che stiamo esaminando ampia, diligente ed esattissima documentazione. Il compito dello scrittore non era facile, trattandosi, come egli osserva, di azioni fammentarie, episodiche, di massima non collettive, anzi quasi sempre individuali, e slegate nella cronologia, tanto più che per la loro intrinseca natura esse si svolsero nell'oscurità e nel silenzio, lasciando debolissime traccie. Ma l'A. è riuscito con molta abilità a girare gli ostacoli, impostando la sua narrazione su alcuni caposaldi cronologici, intorno ai quali ha raggruppato il materiale documentario, le notizie, i particolari tecnici e personali che, con mirabile pazienza, egli potè raccogliere e controllare. Sono parecchie centinaia di nomi che sfilano in queste pagine: nomi di noti e d'ignoti di gloriosi e di oscuri, appartenenti a tutte le professioni e a tutte le classi sociali, e a tutte le età. Furono essi i volontari, coraggiosi, instancabili ed insostituibili collaboratori del Marchetti nell'opera di investigazione militare da lui compiuta nei tredici anni che intercedono fra il 1902 e il 1914, collaboratori che (conviene non dimenticarlo) agirono sempre disinteressatamente, senza ricavare alcun

vantaggio nè diretto nè indiretto, prova palmare, come rileva l'A., del loro alto genuino patriottismo, apparentemente individuale, ma spiritualmente collettivo, sorto non per organizzazione prestabilita, ma germogliato spontaneo in forza dell'occulta, irresistibile potenza cementatrice del comune ideale. Ciò spiega perchè fra gli informatori militari del Marchetti figurino non solo coloro che nella vita politica dell'irredentismo ebbero campo di affermare la loro cospicua personalità, ma anche umili ed oscuri gregari, che silenziosamente conservarono incontaminata nel cuore la loro fede nell'Italia ventura e sfidarono, anche quando già ardeva la guerra mondiale, le rappresaglie del dominatore straniero.

Così da questa folla, spiritualmente illuminata dall'immortale sacrificio di Cesare Battisti e di Fabio Filzi, noi vediamo rappresentata la vita trentina dell'anteguerra in tutta la sua gamma sociale: chè quali collaboratori del Marchetti in questo periglioso settore dell'irredentismo s'avvicendano avvocati, medici, poveri preti di campagna, maestri, impiegati, guide alpine, studenti, operai, signore dell'aristocrazia e modeste donne del popolo..... Tipico e commovente è il caso del calzolaio Cirillo Filippi di Rovereto. Rifugiatisi nel Regno quelli che erano stati gli esponenti della cellula informatrice roveretana, il Filippi già avanti negli anni e padre di quattro figli si assunse nel gennaio del 1915 il rischioso incarico di mettersi alla testa dell'esiguo manipolo degli informatori ancora rimasti a Rovereto. Si deve al coraggio e all'energia di questo poverissimo lavoratore se il gruppo roveretano potè mantenersi vitale e compatto e rendere fino all'ultimo momento proficui servizi. Scoppiata la guerra italiana, Rovereto venne evacuata e il Filippi, mandato nell'interno dell'impero, fu richiamato alle armi senza che nulla trapelasse a suo carico. Improvvisamente nel gennaio 1918 lo arrestarono, imputato di spionaggio e di alto tradimento. Incominciò allora anche per lui quella lunga e dolorosa *via crucis* di carcere in carcere, che fu durante la guerra il drammatico privilegio di tanti irredenti. L'armistizio lo restituì, fisicamente e moralmente affranto dalla lunga prigionia, alla città natale. Nella prima visita fatta a Rovereto il generale Pecori-Giraldi, comandante della I Armata, volle conoscere l'umile eroe. Richiesto di quanto desiderasse, il Filippi rispose essere stata l'opera sua unicamente ispirata alla sua costante e profonda fede italiana: non poter quindi chiedere mercede per le sue prestazioni. Rifiutò un'onorificenza offertagli, dicendo che il calzolaio sta bene nella sua bottega e che le croci stanno bene sul petto di chi porta la tuba.

Forse in questo, più che in nessun altro dei molti episodi narrati dal Marchetti, nitidamente si rispecchia l'anima semplice, fiera e ardente dell'irredentismo trentino.

* * *

Sul dissolvimento interno della monarchia austriaca, sulle cause, le fasi, gli episodi di questo singolarissimo fenomeno della storia moderna d'Europa non abbiamo in Italia una letteratura molto cospicua. Pure qualche cosa anche in questo campo si è fatto. Prescindendo dalle numerose pubblicazioni di carattere occasionale ed episodico, sparse un po' dovunque, ricorderemo, tanto per fare qualche nome, *I deportati della Venezia Giulia* di Ettore Chersi, i *Ricordi del Tribunale di guerra a Trento* di Augusto Tomasini, lo *Stillicidio* di Eugenio Simonetti, le raccolte di discorsi pronunciati dai deputati irredenti al Parlamento di Vienna durante la guerra, ed, emergente su tutti per vastità di concezione, potenza di sintesi e immediatezza d'impressioni, il libro di Silvio Benco: *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*.

Viene ora a collocarsi fra le pubblicazioni fondamentali di questo settore storico il *Diario di un sepolto vivo* di Ferdinando Pasini.

Il Pasini, nativo di Trento, ma per il lungo soggiorno già divenuto triestino, appartiene a quella schiera di benemeriti insegnanti, la cui attività costantemente vòlta durante il dominio straniero all'educazione irredentistica della gioventù non ha ottenuto ancora il riconoscimento che giustamente le spetta. Occorre, invece, insistere anche ai fini storici sulla capitale importanza che la scuola ha avuto nella formazione della coscienza italiana dei giovani del Trentino e delle Giulie, coscienza che, germogliata sul campo della coltura, finì, attraverso insensibili trapassi, per identificarsi con una volontà politica decisamente antiaustriaca.

È giusto riconoscere a Ferdinando Pasini il merito non solo d'essere stato alla testa di questo valoroso manipolo d'insegnanti, ma anche d'avere coraggiosamente trasportata fuori dalla scuola in zone nettamente politiche la propria attività di studioso e di patriotta. Non è, infatti, ancora dimenticata la tenace opera che egli svolse per quasi vent'anni in favore dell'Università italiana a Trieste, ben intuendo come questa campagna potesse offrire all'irredentismo, sotto il pretesto della coltura, l'arma incomparabilmente migliore della sua lunga battaglia. Il libro pubblicato dal Pasini a Firenze nel 1910 sul problema universitario parte appunto da questa premessa e servì a diffondere fra gli italiani del Regno la conoscenza dei massimi problemi che, con quello universitario, assillavano la resistenza degli italiani d'oltre confine.

È naturale che con questi precedenti il Pasini non potesse sfuggire alla reazione scatenata dalle Autorità austriache nel Trentino e nelle terre adriatiche dopo la dichiarazione della guerra italiana. Arrestato una prima volta nel luglio del 1915 e deferito al Tribunale militare di Sesana, riuscì a cavarsela per il rotto della cuffia. Ma la tregua doveva essere breve. In dicembre alcuni giornali italiani, erroneamente informati, pubblicavano la notizia della sua morte, facendola seguire da ampie biografie che esaltavano le sue benemerenze di patriotta e di educatore. L'Austria non poteva desiderare di meglio per avere il pretesto di riacciuffarlo. Nel gennaio del 1916 il Pasini veniva infatti nuovamente arrestato e tradotto alle carceri triestine dei Gesuiti. Passò dalle mani dei giudici militari a quelli civili, finchè dopo sei mesi di lunghi, sfibranti interrogatori, venne mandato nel penitenzario di Göllersdorf e di qui al confino di Oberhollabrun. Queste peripezie formano il tema del suo *Diario*, che ora vede la luce in una seconda edizione, rifatta sulla prima di alcuni anni fa. Oltre ai pregi letterari, questo *Diario* ha un valore storico fondamentale. È una delle poche opere italiane scritta da uno spirito sensibile e da un osservatore intelligente ed accorto, che ci dia un quadro quanto mai suggestivo della monarchia austriaca nella sua estrema fase dissolutiva. L'argomento trattato, l'analogia delle situazioni, l'avvicendarsi degli stati d'animo, il patetico soggettivismo della narrazione possono avvicinare questo libro alle numerose memorie autobiografiche lasciateci dai protagonisti del Risorgimento; ma da un punto di vista storico la possibilità di tale accostamento è più apparente che reale. Ciò che nel *Diario* del Pasini è profondamente mutato, è l'ambiente storico delle sue personali vicende: alla monarchia austriaca del Risorgimento ancora solida, malgrado tutto, nella sua struttura politica, si è sostituito nel corso di pochi decenni uno Stato a cui manca ormai l'unità di un'idea. Sopravvive a se stesso più per inerzia, che per lo sforzo e per la dittatura di guerra. I giudici, quando non fanno subdolamente causa comune con gli arrestati politici, sono feroci per non poter essere equi e severi ad un tempo. I Salvotti, i Bolza, i Torresani hanno ormai abdicato alla loro funzione. Tutta l'impalcatura dello Stato è fracida, e l'atmosfera, in cui il Pasini fa muovere accusati ed accusatori, è diventata opprimente ed irrespirabile per gli uni e per gli altri. Del resto le peripezie personali dell'Autore non sono che un punto nell'immensa tragedia che avvolge milioni di uomini; il suo destino non può ferire, come avrebbe ferito un secolo prima, la romantica sensibilità dell'Europa. Egli è il protagonista del suo dramma,

ma anche l'unico spettatore. Appunto per questo il *Diario* acquista un valore umano e testimoniale che pochi altri libri di guerra possono eguagliare. Il calvario degli irredenti rimasti di là dalla linea del fuoco trova in questo libro la più interessante documentazione, ed una pagina di storia, dimenticata ed oscura, un narratore fedele fra coloro stessi che l'hanno vissuta.

* * *

La storia degli irredenti passati al di qua per dividere con la Nazione in armi i pericoli e la gloria della guerra è invece, relativamente più facile a farsi. Le fonti principali sono costituite da lettere, memorie, diari di caduti e superstiti, dalle testimonianze e dai documenti ufficiali sull'eroismo dei martiri, che in questi ultimi anni si sono con rapido ritmo pubblicati. Viene ora ad aggiungersi a questa già ricca letteratura un libretto di Federico Pagnacco, il cui nome si raccomanda alla nota opera sui *Volontari delle Giulie e della Dalmazia*. Questa nuova pubblicazione del Pagnacco s'intitola: *Il caso di Fabio* e, malgrado sia presentata come « racconto triestino », offre per gli evidenti spunti autobiografici che esso contiene, interessanti elementi per giudicare qualche particolare stato d'animo dei volontari di guerra. Il Pagnacco, che non difetta di buone qualità narrative (qualche visione di Trieste e del Carso è fresca, luminosa e frizzante) ci presenta il caso di due fratelli, ai quali la natura ha dato temperamenti profondamente diversi e la vita ha riservato un disuguale destino. Fabio vive la passione idealistica della sua generazione; Mario è unicamente dominato dal senso pratico ed egoistico dell'esistenza. Ambedue sono conseguenti a se stessi: Fabio sconta nel carcere austriaco la sua attività di adolescente nelle file dell'irredentismo. Quando giunge la grande ora egli scappa da Trieste, nella certezza che vi ritornerà con l'esercito liberatore. Interventista e intervenuto, si batte da prode; è ferito; ritorna in trincea, finchè la vittoria non gli riapre le porte dell'amata città. Ma Fiume lancia un nuovo appello di passione e di guerra. Fabio vi accorre e si arruola nel battaglione dei volontari giuliani. Compiuta la gesta, ritorna a Trieste e riprende il suo modestissimo posto d'impiegato di banca. Egli non ha altra ricchezza che la coscienza del dovere compiuto. Fante scalcinato in guerra, Fabio continua ad essere fante scalcinato nella vita borghese.

Mario, il fratello, bada invece al sodo. Nel periodo dell'irredentismo guarda dall'alto della propria indifferenza e del proprio egoismo l'attività nazionale dei compagni. Al momento buono taglia anch'egli la corda e si rifugia a Milano; ma alla trincea preferisce l'importante posto in una banca e i lucrosi affari; al rischio della guerra la certezza di una brillante carriera. Una spregiudicata volontà ed una astuzia calcolatrice lo assistono: in pochi anni egli è ricco, rispettato, potente. Quando dopo la guerra ritorna per qualche ora a Trieste, Mario è l'uomo del giorno, davanti al quale la gente s'inchina, ormai dimentica della sua viltà.

Il tema, si capisce, non è nuovo, ma il Pagnacco ha il buon senso di non drammatizzare il conflitto fra i due fratelli. Divisi da un incolmabile abisso ideale, Fabio e Mario non si odiano, ma non si amano; e rimangono nella diversa situazione indifferenti l'uno all'altro. Nuovi non sono, del pari, il caso e lo stato d'animo di Fabio, chè s'incontrano frequentemente in tutta la letteratura romantica di prima e di dopo la guerra. Ma conviene riconoscere al Pagnacco il merito d'avere fissato in queste sobrie pagine il contrasto fra la grandezza degli avvenimenti di cui fummo protagonisti e la realtà, spesso desolante, della vita quotidiana, e d'avere interpretato con sicuro intuito quel particolare stato d'animo, quella rassegnata malinconia che in ogni tempo colse, a fatti compiuti, le generazioni dei periodi eroici.

GIUSEPPE STEFANI

BIOGRAFIE

ROBERTO SENCOURT, *L'Imperatrice Eugenia*, traduz. dall'inglese di Mario Borsa. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli – JACQUES BAINVILLE, *Louis II de Bavière*. Flammarion – LILIANA SCALERO, *Cosima Wagner*. Modena, Guanda – MANFRED GEORG, *Il caso Ivar Kreuger*. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli – GIUSEPPE ADAMI, *Giulio Ricordi e i suoi musicisti*. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli.

La biografia dell'Imperatrice Eugenia, che il Sencourt ha scritto valendosi di documenti di famiglia messi a sua disposizione dal duca d'Alba e di altri dell'Archivio di Vienna, e che Mario Borsa ha tradotto per noi (con qualche fretta, se non erro), dovrebbe riassumere in uno sforzo conclusivo tutta la vasta letteratura ispirata dall'ultima sovrana di Francia. In realtà lo sforzo erudito non sembra riuscito pienamente se già il Luzio ebbe a segnalare nel libro inesattezze di fatto, specie per quanto riguarda l'atteggiamento dell'Imperatrice verso l'Italia e Casa Savoia. Leggiamo dunque la biografia del Sencourt con qualche riserva: ma d'altra parte lasciamoci prendere senza troppi scrupoli dal fascino di quella esistenza avventurosa e dolorosa, vissuta con tanta dignità, con tanta grazia, con tanta genialità dalla povera sovrana, morta nel 1919 a novantatrè anni, in quella Spagna da cui era uscita e a cui era rimasta sempre fedele.

Spagnola, dunque, profondamente, intimamente: ma come Eugenia della sovrana ebbe tutte le doti, quasi fosse nata sui gradini di un trono, così seppe servire con pari animo le due patrie che le toccarono in sorte, quella di nascita e quella di corona. E se il sangue spagnolo si tradiva in lei ogni giorno, in quel trattare la religione come una cosa concreta e dominante, in quella tendenza alla superstizione, in quel rispetto di sè che le rendeva odiosa soprattutto la slealtà, in quella devozione al suo dovere e insieme al suo sogno, d'altra parte la Francia entrò nella sua vita come, appunto, un dovere e un sogno al tempo stesso: un sogno che balenava di luci abbaglianti nelle fastose serate delle Tuileries dove potè, sì, drizzarsi di fronte a lei la magica bellezza della contessa di Castiglione, ma dove le fortune dei Bonaparte squillavano in uno splendore di conquista e di sfida: un dovere che la mise più volte faccia a faccia con le necessità del paese su cui regnava, e allora Eugenia imperatrice o reggente per il marito lontano servì la Francia con passione e tenacia sempre illuminate se non sempre fortunate.

Quando la Francia uscì vittoriosa dalla grande guerra, questa sovrana deposta avrebbe voluto abbracciare Clemenceau. E già nel '70, in mezzo alla tempesta di cui la si faceva responsabile, essa aveva pensato, finchè le era stato possibile, a salvare la Francia piuttosto che a salvare se stessa.

Eppure si era creata su di lei una leggenda, ed essa la ripeteva serenamente negli ultimi anni, dubitando che potesse mai essere corretta. « Al principio del regno « io fui la donna futile che si occupava solamente di *chiffons;* e verso la fine del- « l'Impero sono diventata la donna fatale che si vuole rendere responsabile di tutti « gli errori e di tutte le sciagure! E la leggenda ha sempre ragione della storia ».

È proprio così? Intanto, nella leggenda c'era più che un grano di verità. Non che gli *chiffons* fossero la sola occupazione di Eugenia nei primi anni del regno: ma certo il fasto della sua corte fu a quegli anni la nota più costante e più alta di quella gran sinfonia imperiale che l'avventura di Luigi Napoleone aveva saputo donare alla Francia. E nella corte splendida e un po' equivoca (si diceva malignamente che lì dentro nessuno era figlio di nessuno, alludendo ai tanti bastardi che vi brillavano: e la stessa Imperatrice di chi era figlia? i costumi di sua madre, la vivacissima Maria Manuela contessa di Teba e di Montijo, permettevano varie ipotesi, e il galante Mérimée, impalato, flemmatico, incravattato all'antica, volentieri

lasciava credere di esser lui l'autore di un tale capolavoro), dove le dame d'onore della sovrana avevano l'obbligo di essere anzitutto belle donne e poco importava che avessero altre doti più solide, l'eleganza femminile era l'oggetto di un culto serissimo e quasi protocollare. Il che non esclude che in quella stessa corte l'ingegno e la cultura trovassero buon riconoscimento, ciò che allora pareva aiutare il *sans-gêne* degli avventurieri a offendere le tavole venerande del costume aulico tradizionale. È vero che alle esuberanze di una società così impura i sovrani opponevano le dighe di un'etichetta rigida e ombrosa: ma poi l'Imperatrice, spagnola incorreggibile e quindi portata a conciliare la dignità delle distanze obbligate con la tentazione di superarle, in certi momenti, d'un balzo e di ridare aria alla sua anima assetata di vita e di movimento, sembrava prestare il fianco a chi amava inquisire con fieri cipigli la spregiudicatezza della sua corte.

Bisogna anche aggiungere che Eugenia, pur essendo riuscita in breve a disarmare le vive ostilità di coloro che la sua assunzione al trono aveva delusi, in quanto avrebbero voluto che l'Imperatore dei Francesi avesse scelto a compagna una principessa del sangue, non era però riuscita mai a conquistare il cuore del popolo, che avvertiva fra lei e sè una barriera. La sentiva d'un'altra razza, ma soprattutto non giungeva a penetrare le qualità superiori che l'Imperatrice possedeva indubbiamente, ma che erano troppo individuali. Erano qualità con cui si può anche elaborare un programma politico, un catechismo sociale, ma di tali programmi e catechismi il popolo francese era ingozzato fino alla nausea dai tanti apostoli laici e positivisti, e non s'interessava, anzi recalcitrava di fronte all'idealismo cattolico dell'Imperatrice. Per vendicarsi, non vedeva di lei se non gli *chiffons*.

Quanto alla sua responsabilità nella guerra franco-prussiana, pur fatta giustizia della cinica frase attribuitale: « È la mia guerra! », rimane certo che essa fu tra coloro che spinsero al conflitto gli esitanti, i dubbiosi. È noto d'altra parte che essa avrebbe voluto, questa guerra, anticiparla fin dal '66, quando la Prussia era impegnata contro l'Austria. E dopo il '66, contro il diabolico gioco di Bismarck nessuna forza umana avrebbe potuto evitarla. Eugenia vide subito, alle prime disavventure militari, che il destino della dinastia era segnato, e lottò e si dibattè fino all'ultimo, convulsa ma veggente, per tentar di salvare la Francia. Disgraziatamente essa doveva supplire, oltre che a deficienze militari irrimediabili, alla debolezza senile del marito, sfinito ormai dai tanti amori, svanito, abulico, tragicamente passivo nei giorni della più tragica necessità.

E non è possibile non soffermarsi con commozione dinanzi all'esempio di generosità senza pari che ci offre l'Imperatrice nel momento in cui il marito sta per ritornare sconfitto. A leggere quel che essa gli scriveva nell'anniversario del loro matrimonio si stenta a credere che il matrimonio fosse stato così poco felice, e per colpa quasi esclusivamente di lui. Colpa di lei, tutt'al più, era stata quella di sposarlo senz'amore: sta il fatto che essa gli rimase fedele. Un uomo solo aveva amato veramente, da ragazza, un indegno che si era finto innamorato di lei per giungere al cuore di sua sorella, la duchessa d'Alba. Per la delusione sofferta Eugenia aveva cercato di uccidersi. Dopo, nè il marito nè alcun altro aveva preso il posto di quel suo spasimante figurativo, il marchese d'Alcañices. In una corte piena d'intrighi e di galanteria l'Imperatrice, che pure suscitò passioni incendiarie, visse onesta e fedele al marito: e sia pure che l'aiutasse in questo la sua natura piuttosto frigida e volta ad altre attività, ad altre audacie che non fossero quelle dei sensi. Ma intanto Napoleone, che l'aveva sposata per un capriccio erotico, passava da un amore all'altro con cinico spregio della dignità della moglie: nè tutti i suoi amori erano illuminati da una luce leggendaria come quella che cingeva la bellissima Castiglione: qualche volta erano amorazzi addirittura. Senza contare che, minato da malattie disgustose, l'Imperatore era diventato presto poco amabile anche fisicamente.

Ebbene, a quest'uomo l'Imperatrice, nell'anniversario del matrimonio, scriveva così: « Voi e Luigi » [il principe imperiale] « siete tutto per me. Voi tenete nel « mio cuore il posto di tutta la mia famiglia e del mio paese. Le disgrazie della « Francia mi toccano nel profondo dell'animo, ma io non ho un istante di rim- « pianto per i giorni brillanti del nostro passato. Una cosa sola desidero: quella « di essere noi tutti ancora una volta riuniti. Povero, caro amico! Così la mia devo- « zione vi faccia dimenticare per un momento la dura prova attraverso cui siete « passato con grandezza d'animo ». E prima della caduta di Metz gli aveva scritto: « Più il mondo infuria intorno a noi, e più noi ci stringiamo camminando con la « mano nella mano, in attesa del giudizio di Dio. Delle grandezze del passato non « rimane nulla di ciò che aveva alienato l'una dall'altro. Noi siamo uniti, cento volte « più uniti »..... « Più l'avvenire è buio e più si sente il bisogno di appoggiarsi « l'una all'altro ».

Non pensiamo, per scettica furberia nostra, a una parata cerimoniale, e neanche riduciamo questo slancio di affetto generoso a un omaggio reso dall'Imperatrice, doverosamente, alla propria dignità di grande signora: dignità che Eugenia sentì come poche altre donne nei momenti essenziali della vita dolorosa, e che le avrebbe vietato di uscire in recriminazioni iraconde nell'ora nera, la più nera che avesse battuto le ali sul capo stanco di quel pover'uomo, ormai, di Napoleone III. Oltre a questi moventi di costume, a questo alto rispetto di sè, Eugenia mise nel suo slancio pietoso tutto un tesoro di affetto potenziale, che era stato deluso tanti anni dalla leggerezza del marito ma che nella crisi suprema poteva affermare se stesso con un'umiltà in cui l'orgoglio stesso si purificava e si nobilitava.

Per conto mio, di tutto il libro del Sencourt questo ho ricordato con più pronto consenso: e sono grato al biografo che nel ricostruire senza enfasi ma con simpatia profonda, spesso con vibrazioni delicate di stile, la vita dell'Imperatrice Eugenia, ci abbia trattenuto un poco dinanzi alla sua nobiltà di moglie disgraziata e generosa, pur serbando la maggiore riverenza — com'era giusto — per il suo destino di madre infelicissima colpita dalla perdita precoce dell'unico figlio, da lei adorato e serbato alle future riscosse della sua casa. « Questo l'inconscia zagaglia barbara »..... L'ode carducciana sfiora appena il tragico dolore della madre e ascolta passare, sopra la salma del giovine morto in Africa e su quella del Re di Roma, il gran rombo della storia, carico di inesorabile volontà giustiziera. Ascoltiamo invece, più semplicemente umani, il pianto di Eugenia: e forse dopo ci accorgeremo di interessarci un po' meno ai crudeli processi della storia, anche se non rinnegheremo la voce della poesia.

Nè sarà difficile riconoscere che Eugenia Imperatrice è viva e superiore soprattutto qui, in questo aver saputo vivere con tanta grandezza il suo destino. Quanto al suo senno politico, attivo e ambizioso e certo non comune, sarà bene fare una tara agli elogi del biografo. Soprattutto sfuggì a questa dama coronata, fedele. si direbbe, a un ideale di autoritarismo corroborato da una teorica fiducia popolare, il valore più caratteristico della storia del suo secolo, e cioè l'affermarsi delle nazionalità. Germania e Italia le davano egualmente fastidio perchè sconvolgevano i suoi piani di equilibrio ideati secondo un dilettantismo diplomatico ormai arretrato: e mentre il marito riconobbe almeno la fatalità delle nuove patrie che si formavano in Europa, essa credette più comodo ignorarla o combatterla. E ne fu travolta.

* * *

Un'altra figura romantica di coronato è quella di Luigi II di Baviera, che Jacques Bainville ha ritratta lestamente in un volumetto divulgativo, ma con una intelligenza e un'arte non da timido compilatore. Anche dopo la bellissima biografia del Pourtalès questa più sommaria riesce a interessare e a commuovere. Gli è

che il re fiabesco e infelice chiude in sè un enigma che costringe chiunque lo interroghi a compromettersi e a pronunciarsi. Il re pazzo, il re vergine: formule spicce che tendono al mito ma che non risolvono l'enigma: e neppure, osserva il Bainville, la definizione del D'Annunzio, che nelle *Vergini delle Rocce* lo chiama « re di se stesso e del suo sogno », vale a rendere l'immagine di lui, trascinato sempre alla deriva dal proprio capriccio fantastico.

D'altra parte la soluzione che di tale enigma propone quest'ultimo biografo mi sembra alquanto semplicistica. Che il Bainville abbia creduto bene prescindere dal bagaglio dottrinario di Wagner, negando che Luigi II se ne sia penetrato e che in esso sia rintracciabile qualche affinità con lo spirito dell'inquieto sovrano, approvo di cuore. I rapporti così curiosi fra il Re e il Maestro hanno un valore diversissimo secondo che li si consideri dal lato dell'uno o dell'altro. Wagner anche in questo episodio fu lo sfruttatore abile e quasi brutale di uno slancio istintivo del Re, e nell'amicizia reciproca gravò con tutto il peso della sua arte, del suo pensiero, dei suoi interessi pratici (noi diciamo, per una sintesi necessariamente indulgente, del suo genio, e ci accontentiamo, e non cerchiamo più in là): il Re invece visse codesta amicizia come un'avventura del cuore, una festa del sogno, una conquista del suo spirito incompreso. È noto che le sue lettere a Wagner — come, più tardi, quelle all'attore Kainz — riboccano di frasi appassionate, intonate a un accento erotico tanto spericolato da sconcertare chi le legge. Sconcertavano un poco, a quanto pare, anche Wagner, che per altro sapeva, aiutato da Cosima, mantenere inalterato il pedale della curiosa corrispondenza senza dividerne le audacie, e insomma valersi anche di queste per i propri fini. A noi le tirate liriche di Luigi II fanno l'effetto, come bene osserva il Bainville, di pessima letteratura: di una letteratura, cioè, innocente a forza di essere ostentata e compromettente.

E può darsi, dunque, che il re teatrale, dagli occhi allucinati e dalla gran fronte ispirata sotto la capelliera tenorile, sia stato immune dai vizi depravati che gli furono attribuiti. Ma dove il Bainville pecca di semplicismo è nel dubitare della sua follia. Pazzia pura o ironia superiore? « Immaginate che invece di essere « uscito di ceppo reale fosse stato semplicemente un ricco signore, di buona fami- « glia. Sarebbe divenuto un gran signore eccentrico, come se ne incontrano in « Inghilterra. Ben presto gli zii o i nipoti lo avrebbero fatto interdire, e avrebbero « messo le sue sostanze al riparo dalle sue eccentricità e dalle sue dissipazioni. E « avrebbe potuto continuare fino alla vecchiaia l'esercizio delle sue innocenti manie, « lasciando la fama di uno stravagante geniale. Invece, occupava un trono.... ». Già, occupava un trono, e sapeva di occuparlo, e non gli mancava certo il senso della regalità. Senonchè regalità significa anche andare verso il consenso dei sudditi, e Luigi invece si chiudeva in se stesso con una misantropia morbosa e quasi feroce. E in questa misantropia, in questa fuga dal reale, in questo corazzarsi di sogni, di utopie, di fantasie, nel suo stesso aprirsi, per reazione, ai favoriti — e fossero pure un attore intelligente come Kainz o, assai meglio, un artista di genio come Wagner — a cui attribuiva una figura irreale conforme ai suoi fantasmi di visionario, non è tradito soltanto il costume regale in quello che ha di più normalmente umano: è cancellata anche la capacità di apprezzare i valori umani nella loro obbiettività psicologica. E poi, insomma, si è quel che si è: e un re che fallisce al suo ufficio per squilibrio spirituale fallirebbe egualmente all'ufficio proprio se fosse, per esempio, pittore o scienziato. Nè l'ufficio di gran signore eccentrico — il solo a cui Luigi II sarebbe nato — è finora registrato fra quelli che abbiano una legittimità sociale.....

Ciò non toglie che intorno alla figura di Luigi II lo stesso mistero dell'anima sua accenda ancora un fascino luminoso. Re fallito e poeta fallito, esteta mediocre

e povero letterato. Sta bene: ma anche un sogno romantico tramutatosi in tragedia, anche una tristezza immensa sofferta sotto il peso di una corona. Non basta perchè a certe ore sentiamo in lui un nostro fratello?

All'opposto, forse, di quanto riusciamo a sentire di fronte a Cosima Wagner. La quale, come si sa, ha avuto dopo la sua morte una stampa non sempre benevola. Sarebbe il caso di dire: *Tu l'as voulu;* ma il rinfaccio suonerebbe triviale verso una donna innegabilmente superiore, l'unica donna superiore che sia passata nella vita di Wagner. Quello che s'impone, dopo le ultime rivelazioni e polemiche, è il proposito di sceverare la vera grandezza di lei da quella ch'essa seppe costruire di sè, con abilità metodica e costante, preoccupandosi soprattutto di oscurare le altre donne amate da Wagner, Minna e Matilde specialmente, l'una ridotta a massaia gretta e incapace di sposare le audacie chimeriche del marito, l'altra respinta nella luce modesta di un episodio (ma Isotta non sarà mai episodica perchè è eterna). Ora, fatta ragione degli eccessi polemici, non è meno vero per altro che la figura di Cosima Wagner è entrata in un periodo problematico, che durerà finchè vengano in luce e maturino tutti gli elementi inediti che possano chiarire la sua vera realtà.

Non credo, intendiamoci, a un possibile capovolgimento del giudizio tradizionale. Dal rapido saggio di Liliana Scalero — un caro libretto, caldo e incisivo, intonato al culto più devoto per la seconda moglie di Wagner — traggo queste righe definitive (nel senso che contengono una definizione) su Cosima: « Cosima « aveva un marito, dei figli, una brillante posizione sociale; ne fece getto ai piedi « di Wagner, credette vigorosamente in lui, quand'egli poteva tuttora essere nau- « frago e trascinarla con sè »..... « Cosima si inimicò per anni il padre, sacrificò il « marito, attirandosi il severo giudizio dei moralisti; si oppose alla sua stessa co- « scienza, affrontò la canea antiwagneriana di Monaco, le oscillazioni e incertezze « del sovrano che proteggeva Wagner, i disagi e il lavoro di una vita divisa, sbattuta « fra interessi contrari ». Sacrosanto. Eppure nell'opera di questa grande lottatrice è avvertibile un'ostinazione di testa più che un trasporto veemente del cuore: un programma di grandezza che comprende, oltre alla statua ideale del grande marito, una bella nicchia anche per la moglie devota. Forse era proprio quello che occorreva a Wagner: era questa la donna necessaria a inalveare nel corso delle possibilità pratiche — aiutata dal mecenatismo di un sovrano entusiasta — la megalomania cronica del maestro: era questa, altresì, la creatura chiamata a sorreggere Wagner nel suo cammino spietato lungo il quale non si guardava alle vittime innocenti che poteva accadere di calpestare..... E Liliana Scalero, apologista convinta, incondizionata di Cosima, voglia perdonarmi quest'ultimo scarto.

* * *

Dai sovrani romantici e drammatici del secolo scorso al re dei fiammiferi, Ivar Kreuger, morto suicida a Parigi due anni sono, il salto è vertiginoso. Neppure la vita tragica ci consente di avvicinarlo, per esempio, a Luigi II di Baviera. Nella fine dello svedese, anzi, si continuavano a negare quelle forze spirituali che, pure scardinate e sconvolte, avevano segnato il destino del re pazzoide. E il problema della pazzia o della ragionevolezza sarebbe il più assurdo di fronte alla morte del Kreuger come di fronte alla sua vita. Tutto sommato, il suicidio è l'atto più chiaro di lui, tanto che riesce a gettare un po' di luce sul mistero della sua esistenza e della sua fortuna. Esistenza e fortuna costruite su una gigantesca forza di equivoco: finchè l'equivoco non potè reggere più la costruzione ipertrofica, e in una casa di Parigi lo scatto secco di un'arma ridonò alla logica e alla buona fede i loro diritti.

Senonchè la fine, chiudendo una vita avventurosa, d'altra parte apriva i conti: quelli finanziari e quelli morali. I primi sono un guazzabuglio, ma i secondi non

tornano meglio dei primi. Manfred Georg, che ci narra *Il caso Ivar Kreuger,* e che non fa fatica a cogliere per via gli spunti romanzeschi (qui le più romanzesche appaiono le cifre, o almeno certe cifre: segno dei tempi.....), è costretto poi a confessare che « di Ivar Kreuger una sola cosa è finora realmente sicura: ch'egli amava « appassionatamente i mughetti ». Un uomo, insomma, che ci sfugge di mano ogni qual volta vogliamo chiedergli le carte: come gli piacque in vita sfuggire, nascondersi, passare inosservato, proprio mentre edificava un'enorme ricchezza difesa da un credito immenso.

Appunto, la creazione di questo credito sarebbe la chiave di tutta la storia. Ma il Georg ci dimostra — e questo sì è lampante — che quel credito si resse sul fondamento di una sconfinata imbecillità umana. Nè è il caso di applaudire il finanziere infallibile per avere così abilmente giocato su codesta imbecillità, perchè quel tale scatto di quella tale arma uccideva l'infallibile finanziere e ci lasciava dinanzi il cadavere di un finanziere fallito... Allora? Allora il libro del Georg è interessante egualmente perchè, girando attorno all'uomo misterioso, ce ne svela tanti lati più o meno personali, pur non riuscendo a carpirgli il segreto della sua grande avventura. A un certo momento, per altro, il Georg s'addentra in una serrata discussione sul pericolo di questa nuova forma di stato economico che, ferrato di monopolî, paralizzerebbe le forze dello stato politico e ne supererebbe le barriere in virtù di un brutale materialismo capitalistico.

È ciò che tendeva a fare il finanziere svedese quando trattava da pari a pari coi vari governi: fra i quali, è noto, quello italiano non figurò mai.

Eppure anche in questo campo il Kreuger sbagliò, perchè il nuovo stato economico non tollererebbe una monarchia assoluta come quella che egli incarnava. Fu un « genio a un solo binario, rovinato dalla sua mania di potenza allo stesso « titolo che da una falsa teoria finanziaria ».

* * *

Per riconciliarci col mondo dell'industria leggiamo il libro che Adami ha dedicato a *Giulio Ricordi e i suoi musicisti.* Sono capitoli già pubblicati anni sono, se ben ricordo, nel *Corriere della Sera,* e che ora si rileggono con piacere, scritti come sono in una prosa linda, semplice, priva di posa e pure capace d'ispirarci al momento giusto, senza sforzo, la commozione e il sorriso. L'umanità di Giulio Ricordi rivive in queste pagine attraverso un velo di simpatia, che non altera mai nel narratore la misura del giudizio. Attorno al grande editore ecco i suoi musicisti: Verdi, Ponchielli, Catalani, Puccini, Mascagni, Boito. E Illica, e Giacosa, e Manzotti: e aneddoti gustosi, con l'intervento di altre figure e figurine. Tutto un mondo caratteristico, che appartiene in parte all'arte (e può essere l'arte di un genio), in parte al costume, con quella promiscuità fra l'una e l'altro che è inevitabile nei grandi centri artistici, e specialmente a Milano. Milano: la Scala e la Galleria, le agenzie teatrali e i grandi quotidiani: in mezzo, la potente casa editrice può sembrare l'unificatrice di tante energie diverse, la forza che le stringe insieme e le avvia a costruire, anzi a continuare una tradizione.

E Giulio Ricordi, artista e industriale, duttile e autoritario, conservatore e innovatore, ebbe ingegno e temperamento ideali per costruire la fortuna della sua casa e aiutare la diffusione della musica nostra nel mondo. Anche i preconcetti è probabile che giovassero alla sua impresa. Si veda per esempio come parlava di Wagner: più provinciale di così..... Eppure anche quel suo nicchiare scontroso di fronte a Wagner gli fu necessario, forse, a fortificare in sè la vocazione di grande editore di musiche italiane.

ARTURO POMPEATI

LINGUA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

SVEZIA: Viaggiatori, turisti e letteratura di viaggio – Gli Svedesi, la natura e il folklore – Paesaggio italiano e pittura svedese – Musica e canto – Letteratura italiana nell'originale e in traduzione – Lo studio dell'italiano: Università, lettorati, società italiane.

Quando si parla di relazioni fra due paesi, è consuetudine quasi d'obbligo incomodare la storia. I solenni nomi del passato sembrano dare, e danno infatti, un blasone di nobiltà al presente, mentre il richiamo ai tempi che furono ha anche un valore pedagogico, ricordando che il mondo non è cominciato oggi, che, soprattutto quando si tratta dell'Italia, l'ieri non può venire ignorato. Ma in una cronaca di cose attuali l'incomodare la storia sarebbe fuori luogo; direi di più, irrispettoso. Lasciamo dunque da parte le memorie venerande dei Normanni e di santa Brigida, di Cristina e di Nicodemo Tessin, giù giù discendendo nel tempo. Chi avesse voglia di conoscere in proposito fatti precisi, può ricorrere agli studi, riccamente documentati, di C. Bildt, di H. Schück, di V. Lundström, di O. Sirén e di altri dotti ed eruditi svedesi.

E lasciamo anche da parte i turisti. I viaggiatori dei tempi andati, quando il muoversi era più difficile e costoso, erano spesso persone colte, le quali si preparavano ai loro viaggi, vivevano a lungo nel paese, intessevano relazioni con artisti, dotti, persone variamente significative. I turisti odierni si muovono in generale per darsi una piccola distrazione, per cambiare un po' d'aria, e non hanno nella gran maggioranza nè preparazione nè voglia di studiare il paese che visitano. Questo stato di cose si rispecchia anche nella letteratura. Noi disponiamo, oggi, di « guide » tecnicamente perfette; ma il genere letterario delle memorie e delle impressioni di viaggio sembra irrimediabilmente scaduto, almeno per quel che riguarda i paesi europei. Si pensi, fra i tanti notevoli della letteratura settecentesca e del primo Ottocento, al *Viaggio in Italia* di Goethe, e si potrà facilmente misurare lo scadimento del genere. La quantità si è sviluppata a detrimento della qualità: altro esempio di quel generale fenomeno storico per cui i valori si abbassano impopolarendosi e diffondendosi. Con questo non s'intende naturalmente escludere i vantaggi molteplici del turismo, vantaggi non solamente materiali. Il viaggiare, comunque sia fatto, significa sempre arricchimento di esperienza, allargamento dell'orizzonte. Chi viaggia, più facilmente di chi resta a casa, acquista il senso della relatività di usi e forme di vita; vien tratto a pensare che il mondo non finisce colle mura del proprio borgo e neanche col confine della propria provincia e del proprio stato; è spinto ad osservare e a confrontare. Ora, nell'osservazione e nel confronto sta l'inizio della sapienza.

Ci domandiamo invece: che cosa l'Italia significa, così all'ingrosso e in generale, per gli Svedesi? L'Italia, intendo, come cultura o civiltà, più che come natura o paesaggio. Solo a mo' d'indicazione sommaria sia concesso notare che gli Svedesi, come i Nordici in generale, meno gravati dalla storia, sono più di noi, attenti principalmente all'uomo, sensibili alla natura e, quanto al mondo storico e sociale, più di noi portati a fermare l'attenzione sul colore locale e sul folklore, sulle forme iniziali o, più spesso, sui sedimenti della civiltà. E questo si spiega benissimo. Una grande tradizione di arte e di cultura dotta hanno da noi gettato nell'ombra e in gran parte distrutto forme primitive e « popolari ». Hazelius ha creato a Stoccolma il famoso Museo Nordico, divenuto subito un'istituzione nazionale. L'Italia non ha avuto nessun Hazelius; ma se un Hazelius fosse sorto fra noi, è dubbio se sarebbe riuscito a mettere insieme una simile raccolta, più dubbio ancora

se una tale raccolta avrebbe potuto da noi assumere l'importanza che il Museo Nordico ha in Svezia.

Per quel che poi più precisamente riguarda la rappresentazione del paesaggio, uno storico dell'arte soltanto sarebbe qualificato a tracciarne la storia. Chi scrive queste righe ha visto qualche tempo fa, nelle sale della galleria di Liljevalch a Stoccolma, una mostra della pittura svedese dell'Ottocento. Quanta Italia, quante impressioni di Roma, dei Colli Albani, del golfo di Napoli in queste tele fin verso il 1850! Quante scene popolari e di osteria, quanti ciociari, asini, preti, frati, barcaroli e pastori sullo sfondo di antiche rovine, di color locale e di monti azzurri! Ma questo è un capitolo di un genere ben noto, pittorico e letterario, di un gusto allora diffuso in tutta Europa. Ho fatto sopra la data del 1850. Fino ad essa infatti l'Italia, Roma soprattutto, accolse una numerosa colonia di artisti svedesi, come danesi e tedeschi. Dopo, col mutare del gusto, e per lo splendore della pittura francese, Parigi sostituì in tutto Roma. Nè anche questo è fenomeno specificamente svedese. Occorre tuttavia aggiungere che negli ultimi tempi artisti svedesi sempre più numerosi riprendono la via di Roma e dell'Italia, che la pittura italiana contemporanea ricomincia a richiamare su di sè l'attenzione. Tre anni fa fu tenuta a Stoccolma una mostra del cosiddetto Novecento: alcune delle pitture ivi esposte — di de Chirico, Tosi, Campigli — si trovano ora nel Museo Nazionale. Più forte è rimasta l'influenza italiana nella musica. Per chi si dedica al canto, Milano resta sempre un gran centro di studio; e musici costituiscono — si può dire — l'unica nostra emigrazione di « qualità » in Svezia.

Pittura, scultura, musica parlano senz'altro a chi ha occhi e orecchi educati. Un linguaggio simile nell'essenza, ma che tuttavia richiede una specifica iniziazione è invece quello della letteratura: per comprendere un'opera letteraria bisogna infatti innanzitutto essere in grado di leggerla, ossia conoscere la lingua in cui è scritta. Si dirà, è vero, che le traduzioni son fatte apposta per venire in soccorso di chi quella lingua non sappia. Verissimo. Ma le traduzioni valgono, anche quando valgono, fino a un certo punto. Da un lato, infatti, ciò che una letteratura ha di più specificamente artistico è di solito espresso in forme metriche, vale a dire è difficilmente traducibile. Io non credo che un Italiano ignorante di tedesco possa mai godere davvero il *Faust* di Goethe; non credo che, ignorando l'italiano, uno straniero possa mai veramente gustare Dante, Petrarca o Leopardi. La buona volontà, di più, la perizia stessa di traduttori, è qui fuori discussione. La questione è che nella sfera dell'arte possono introdurre solo traduzioni che siano esse stesse opere d'arte. Ma in quanto opere d'arte esse sono, anche, altra cosa dall'« originale ».

Dall'altro lato, le traduzioni, essendo limitate di numero, offrono con ciò stesso solo possibilità relative di scelta. Uno Svedese che ignori l'italiano non può farsi nessuna idea del *Notturno* del d'Annunzio o dei *Poemi Conviviali* del Pascoli. E questa è una limitazione che vale, beninteso, dovunque. Ché nel caso specifico della Svezia occorre soggiungere che, fra i Nordici, gli Svedesi son quelli che più hanno contribuito alla diffusione della conoscenza della nostra letteratura; che, tanto per restare fra i moderni, hanno tradotto largamente Fogazzaro e d'Annunzio, Verga e Pirandello, la Serao e la Deledda. Lacune, saltuarietà di contatti, esistono, certo, ma sarebbe falso credere che l'Italia letteraria, anche quella d'oggi, sia terra incognita in Svezia.

E poi esistono libri, che sono venuti fortunatamente crescendo in questi ultimi anni. Lasciando infatti stare le pubblicazioni scientifiche, di cui le grandi biblioteche sono assai largamente provviste, la Biblioteca Nobel dell'Accademia Svedese, un gioiello di biblioteca specializzata per le opere della letteratura moderna e contemporanea, ha una bella raccolta, comprendente tutto l'essenziale, degli scrittori italiani dell'Otto e del Novecento; libri italiani di « bella letteratura » si trovano

in parecchi centri, anche minori, di cultura. Bibliotechine speciali sono recentemente pervenute in dono, grazie alla pronta comprensione e alla generosità della Direzione degli Italiani all'Estero, alle Università di Stoccolma e di Gotemburgo; una simile, per l'interessamento del senatore Gentile, è stata dall'Istituto Fascista di Cultura donata alla Società Italiana di Uppsala.

* * *

A rendere, infine, il quadro meno incompleto siano poi ricordati, fra i profili e le esposizioni di nostri scrittori, i libri del romanista Fr. Wulff su Petrarca e Leopardi, quello su Dante del suo collega Vising, il *Manzoni* di H. Key, la bene informata *Modern italiensk Litteratur* (1930) di Gunhild Bergh. L'edizione (1931) del Laudario di Pisa del ms. 8521 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi ottimamente curata dal prof. E. Staaff, auguriamo veder presto completata collo studio linguistico, certamente d'alto interesse, promesso per il secondo volume. — Il nordista e privato docente uppsaliense Nils Svanberg, ottimo conoscitore del Croce, ha poi svolto nel campo delle teorie linguistiche e della stilistica, con originalità di risultati, concetti della moderna estetica italiana. Ma coll'estetica e la linguistica rientriamo nel campo della scienza. E che la letteratura scientifica nostra sia più della amena letta e nota, come non farà meraviglia così non sarà certo per nessuno materia di scandalo.

Ma insomma, circa la letteratura, dotta o amena che sia, la conoscenza della lingua resta un *primum*, essenziale e inevitabile. Solo attraverso una maggiore, più diffusa e migliore, conoscenza della nostra lingua, l'Italia in quanto creatrice di letteratura e, anche, di scienza può venire intesa e compresa. E anche in questo campo, anzi soprattutto in questo campo, i progressi sono stati in questi ultimi anni notevolissimi. Fino al 1928 non esisteva in Svezia nessun lettorato di italiano, come in università italiane non si aveva un lettore svedese. Fu nel 1928 che per la generosità di una svedese, la signora Anna Ahrenberg, fu istituito presso la Högskola di Gotemburgo il primo lettorato italiano in Svezia, al quale corrispose la fondazione del lettorato svedese nell'Università di Roma, affidato alla intelligente energia del dottor Hans Kristoferson. A questa iniziativa svedese ha tenuto dietro con larghezza quella italiana: la Direzione delle Scuole all'Estero provvedeva infatti a inviare nel 1931 un lettore presso le università di Stoccolma e Uppsala, al quale è poi seguìto, nel 1933, un lettore a Lund. Così in tutte le università svedesi l'insegnamento delle lingue neolatine, impartito da romanisti di chiara fama quali E. Walberg a Lund, J. Melander a Uppsala, H. Kjellman a Gotemburgo, e Chr. Thorn, incaricato, a Stoccolma, può contare sull'opera di lettori italiani.

L'Università, per sua natura, è ed è destinata a restare il centro come di ogni studio scientifico in generale, così di quello filologico e linguistico. Ma nel mondo non esiste solo la scienza e la scuola; e ci sono poi città che hanno una loro importanza, anche culturale, e che tuttavia non sono sedi universitarie. Ai bisogni di un pubblico eterogeneo ma unito dal desiderio di coltivare la conoscenza dell'italiano, di venire periodicamente intrattenuto su aspetti della vita e della storia d'Italia; infine, alle necessità dei centri minori, vengono incontro le società italiane. Le quali in questi centri minori — come è il caso delle sezioni della « Dante » di Lund, Linköping, Västerås e Norrköping, quest'ultima particolarmente attiva per l'impulso del suo presidente, il preside E. Engström — organizzano corsi di lingua italiana, e nei centri maggiori completano la loro attività, diciamo così, oratoria con utili iniziative: la *Svensk-italienska Föreningen* di Gotemburgo pubblica a cura del suo presidente, l'archeologo e filologo classico V. Lundström, un ottimo, anche se irregolare, periodico *Sverige-Italien* (del quale sono finora usciti 5 fascicoli); la

Società Italiana di Uppsala, fondata dal prof. Staaff e ora presieduta dall'Akademiräntmästare Th. Fries, possiede, come si è detto, una bibliotechina, non numerosa ma scelta. Per attività e numero di soci, particolarmente importanti poi le due Società della capitale: l'*Italienska Sällskapet,* autorevolmente presieduto dall'accademico di Svezia Anders Österling, artista raffinato e poeta umanissimo, e la « Dante », energicamente diretta dal prof. Chr. Thorn. Al Thorn, secondato naturalmente dal lettore italiano, si deve anche la fondazione (1933) di un Circolo italiano dell'Università di Stoccolma, il quale si propone di mantener vivo il contatto fra gli studenti che frequentano o hanno frequentato i corsi d'italiano. Le serate di questo Circolo, animate da giovanile cameratismo, e alle quali del resto possono partecipare anche non studenti, contano indubbiamente fra le più piacevoli serate « italiane ». A questo elenco la menzione di altre iniziative potrebbe essere aggiunta. Mi limito a due: i corsi di italiano istituiti fin dal 1908 nella Borgarskola di Stoccolma per iniziativa dell'allora preside P. Fischier, e fatti proseguire poi con zelo dall'attuale preside Nilsson; e i corsi estivi in Italia organizzati dal dr. Kristoferson, lettore svedese nell'Università di Roma, dr. Santoli, lettore italiano nelle Università di Stoccolma e Uppsala.

* * *

Su una particolare iniziativa, che rientra in parte nell'attività delle Società italiane, chi scrive reputa di dover richiamare l'attenzione. Fin da quando esistono, queste società hanno naturalmente avuto conferenzieri italiani; ma è soltanto dal 1931 o 1932 che si è riusciti, — per la buona volontà di tutti, per lo spirito di sacrificio, anche pecuniario, di alcuni conferenzieri, e per l'autorevole appoggio della nostra Legazione a Stoccolma, e in particolare del Ministro G. Paternò di Manchi, moderatore e animatore instancabile di ogni iniziativa italiana — a organizzare giri di conferenze attraverso i principali centri non solo della Svezia (Stoccolma, Uppsala, Gotemburgo, Lund), ma di tutto il Nord (Copenaghen, Oslo, Helsinki). Così, dopo il senatore Gentile, il quale visitò la Svezia nel 1931, sono venuti successivamente in Scandinavia, a partire dall'autunno 1932, Giuseppe Gabetti, direttore dell'Istituto italiano di studi germanici, il romanista Bruno Migliorini, Luigi Pirandello, il filologo classico Giorgio Pasquali, rappresentanti, cioè, fra i più eminenti della scienza e delle lettere in Italia, e per i quali più vivo era l'interesse degli ambienti svedesi. Ho detto con intenzione ambienti, e non semplicemente pubblico. Più delle conferenze stesse sono infatti importanti i contatti fra uomini di studio e di cultura che in questo modo si formano o si rafforzano. Per questo è vivamente da augurare che tali visite di studiosi e di scrittori nostri autorevoli assumano un carattere di periodicità, e che ad esse venga assicurato un modesto appoggio materiale.

In questi contatti chi scrive non esita a dire che in primissimo luogo dovrà esser tenuta presente l'Università. È nell'Università infatti che lo studio dell'italiano e della civiltà nostra avrà pur sempre il suo centro; è nell'Università (la quale in Svezia ha poi anche un'influenza sociale assai maggiore che in Italia) che i problemi culturali e scientifici fondamentalmente si elaborano e si tramandano. L'arte nasce dal sentimento individuale dell'artista; nella scienza esistono problemi comuni, interessanti studiosi di tutti i paesi dove si studia. La Svezia è uno di questi paesi. È quindi particolarmente sotto la forma di relazioni fra le Università nostre e le svedesi, fra scienziati nostri e svedesi, che questi contatti, avvenendo in un ambiente già idealmente preparato, potranno dare frutti veramente apprezzabili.

VITTORIO SANTOLI

ASTRONOMIA

F. Porro, *Fondamenti delle riduzioni per un nuovo catalogo di stelle dedotte dalle osservazioni di Giuseppe Piazzi a Palermo*, R. Accademia d'Italia (collezione «Varia») – Pio Emanuelli, *Il Cielo e le sue meraviglie* (Atlante Celeste fotografico) Ed. U. Hoepli, Milano – Arthur Eddington, *L'universo in espansione* (Traduz. di G. De Santillana), Ed. N. Zanichelli Bologna – James Jeans, *Le stelle nel loro corso* (Traduz. di L. A. Garrone) Ed. Fratelli Treves Milano

Dei quattro libri in esame tre presentano un carattere nettamente divulgativo, mentre il libro del Porro, edito in ottima veste tipografica dalla Reale Accademia di Italia, è una pubblicazione di carattere eminentemente scientifico e tecnico.

Fra i tre libri di volgarizzazione quello che purtroppo non merita alcuna lode, è: *Le stelle nel loro corso*. Si tratta di una pessima traduzione di un notissimo libro dell'illustre astronomo James Jeans.

Il traduttore dimostra abbondantemente di non conoscere non solo l'astronomia, ma anche la fisica che s'insegna normalmente nelle scuole elementari. Infatti scrivere come: a pag. 42: « Come l'ombra della Terra progrediva sulla faccia della Luna, e così intercettava il rifornimento locale di calore solare..... » « non appena l'ombra della Luna ci intercetti all'improvviso il rifornimento del calore solare »; a pag. 44 « La Luna è trattenuta così saldamente dalla forza di gravità della Terra che non può avere un moto di rotazione..... », a pag. 64, Mercurio muovendosi attorno al Sole: « Si trova dalla parte più distante del Sole »; a pag. 72 « Quando il Sole vi batte a picco » a pag. 156 « varie forme di nebulose in ordine di *piattitudine* (sic) » a pag. 191 « dall'istante che il Sole è a perpendicolo sul capo » a pag. 193: « un orologio a pendolo ordinario ci dice, infatti, dove si trova il Sole nel cielo »; a pag. 195: « ascensione *diretta* »; a pag. 196: « alla latitudine che circa corrisponde all'Inghilterra »; a pag. 201 « Capra è una stella abbinata..... » ecc., significa non comprendere quanto si traduce.... letteralmente.

Peccato che un libro veramente di volgarizzazione come questo del Jeans, che ha trovato nei paesi Anglo-Sassoni una meritata popolarità, sia stato così mal reso nella nostra lingua per una non giustificabile faciloneria di editore e di traduttore.

Un'altra traduzione, pubblicata dallo Zanichelli, del libro ultimo dell'Eddington è dovuta a uno studioso G. De Santillana, ben noto nel campo scientifico anche per la collaborazione data a F. Enriques nel classico volume *Storia del Pensiero scientifico*. Il libro è un'ottima traduzione del volume *The Expanding Universe* del quale ci siamo largamente occupati nella ultima cronaca d'astronomia e quindi non ci rimane che consigliare al lettore la lettura della edizione italiana che, uscendo a una certa distanza di tempo dalla edizione inglese, è aggiornata anche degli ultimi progressi della teoria.

Libro italiano è invece il magnifico atlante di fotografie celesti compilato da Pio Emanuelli e edito in sontuosa veste tipografica dall'Editore Hoepli di Milano. L'Autore in possesso di tale magnifico materiale fotografico poteva limitarsi a compilare un puro e semplice atlante fotografico, ma, esperto di bibliografia astronomica, ha voluto corredare ogni argomento illustrato dalle tavole di un'accurata bibliografia che può essere veramente utile sia agli astrofili ed anche, a volte, agli stessi astronomi di professione, perchè è materialmente impossibile ricordare quanto si pubblica nei cento e più osservatori che attualmente esistono. L'Atlante è preceduto da una breve prefazione introduttiva attraverso la quale il lettore viene portato a fare una prima conoscenza dell'Universo del quale le tavole che seguono ne devono mostrare le meraviglie.

Il maggior numero di tavole tocca naturalmente alla Luna e al Sole i quali hanno parte predominante nella fotografia astronomica, essendo i pianeti scarsamente fotogenici. Infatti, troviamo dedicate alla Luna 14 tavole e al Sole 38 tavole ed ai Pianeti 8 tavole. Dodici tavole sono dedicate alle Comete ed ai Meteoriti, naturalmente sono riportate le più belle comete che siano apparse negli ultimi tempi, tra le quali predomina la ben nota cometa di Halley. Usciti dal sistema solare troviamo sedici tavole che ci illustrano le regioni stellari della Via Lattea; cinque tavole relative agli ammassi stellari e ben ventiquattro tavole dedicate ai vari tipi di nebulose così dette galattiche, cioè considerate facenti parte del nostro Universo. Infine quattordici tavole ci illustrano i sistemi extra-galattici, od in parole povere, le nebulose che sono considerate come altri Universi simili al nostro.

Vi troviamo, fra queste, quattro tavole dedicate alla ben nota nebulosa di Andromeda. Chiudono il volume tredici tavole dedicate ai cannocchiali ed agli Osservatori. Oltre ai cenni dati nella introduzione e all'abbondante e preziosa bibliografia, ogni tavola è accompagnata da notizie che servono a illuminare meglio il lettore sull'importanza degli oggetti raffigurati nelle tavole.

Si tratta quindi in complesso di un'opera meritevole di elogio perchè può riuscire sommamente utile nel far conoscere quale è l'oggetto della moderna astronomia ed i brillanti risultati fotografici che i grandiosi mezzi strumentali moderni hanno permesso di raggiungere. L'opera incontrerà il successo del pubblico che sempre più si volge verso l'astronomia e che, superato il primo periodo di semplice curiosità, cerca ora libri che possano veramente appagarlo con maggior serietà.

Ne è prova di questo più serio interessamento del pubblico alla astronomia il successo ottenuto dal Corso Elementare di Astronomia che si sta attualmente svolgendo al Planetario di Roma ed al quale si sono iscritte più di trecento persone appartenenti a tutti i ceti sociali.

Vi sono molte persone dotate di evidente miopia che considerano libri e conferenze e corsi destinati a diffondere l'astronomia fra il pubblico, come un inutile perditempo per chi vi si dedica, non sapendo vedere al di là del fatto contingente della pubblicazione o della conferenza. Tali persone evidentemente non seminerebbero il grano perchè il giorno dopo non potrebbero mietere le spighe. Eppure è facile comprendere che fino a quando l'astronomia, sia pure nella sua parte più semplice, è tenuta al bando dai programmi scolastici, occorre, in un modo o nell'altro, non solo riparare al danno morale dell'autorizzata ignoranza, ma anche preparare il terreno, e sopratutto l'opinione pubblica, perchè si abbia un giorno il riconoscimento della necessità non solo del suo insegnamento, ma anche di spendere i milioni che occorrono perchè le nostre specole, dotate per lo più di istrumenti centenari, possano veramente avere quei mezzi strumentali che sono oggi indispensabili per la conquista del Cielo. Con i mortai del '48 nessun valente generale, possedesse pure la genialità di un Alessandro o di un Napoleone, potrebbe pensare di vincere oggi una guerra. Fino a quando, non solo il pubblico, ma anche il ceto così detto intellettuale e quindi le stesse personalità dalle quali dipendono infine le sorti dello sviluppo e dell'attrezzamento degli osservatori, parlano dell'astronomia con un non celato sorriso di compatimento, ignorandone anche le cose più elementari, appare veramente impossibile che la nostra bella scienza, più esatta e completa di ogni altra, possa trovare il suo posto nella cultura moderna.

Con il libro dovuto al Porro della R. Università di Genova entriamo nel campo tecnico dell'astronomia, inquantochè tale volume raccoglie documenti e risultati dell'opera che si è svolta durante gli ultimi 119 anni, allo scopo di assicurare il carattere fondamentale delle riduzioni che, a tempo opportuno, potranno dare alla astronomia il terzo catalogo di stelle compilato secondo criteri e metodi moderni, sulle osservazioni compiute da Giuseppe Piazzi a Palermo tra il 1792 ed il 1813. Le

laboriose riduzioni numeriche sono destinate ai cultori dell'Astronomia fondamentale, e saranno da essi riconosciute come insostituibili per la soluzione del problema delle posizioni stellari al principio del secolo XIX. Ed ogni persona colta potrà leggere con profitto la storia critica di tutte le discussioni che per un periodo così lungo di tempo ha suscitato la questione delle osservazioni palermitane assieme con quella più generale dei luoghi fondamentali: storia alla quale i recenti trionfi dell'Astrofisica non tolgono, nè toglieranno mai un valore pratico e attuale.

L'opera del Porro intorno al lavoro del Piazzi è racchiusa in due volumi. Il primo volume pubblicato nel 1911 è dedicato alle costanti besselliane speciali per le 7646 stelle del secondo Catalogo palermitano. Il secondo volume si propone lo scopo più importante di dar ragione dei concetti ai quali si informa la nuova riduzione.

Il secondo Catalogo palermitano, che corona l'opera di Giuseppe Piazzi intorno alle stelle, così dette, fisse, venne pubblicato nel 1814 e lo stesso Piazzi poco tempo dopo in una lettera diretta a Barnaba Oriani esponeva il desiderio che le riduzioni del suo secondo Catalogo fossero sottoposte ad una critica rigorosa e minuta condotta in base ai metodi esposti allora dal Bessel. L'intenzione del Piazzi era di ottenere un catalogo veramente fondamentale, senonchè l'intervento di alcune cause perturbatrici da lui ignorate e non tenute in conto, viziò fin da principio l'esattezza delle misure, e parve quindi giustificare l'opinione quasi generale degli astronomi dell'epoca sull'impossibilità di classificare la grande opera palermitana tra quelle che concorrono veramente ai fondamenti dell'astronomia. Due sono le principali perturbazioni sofferte dal sistema delle osservazioni di Palermo. Due anni soltanto erano trascorsi dalla pubblicazione del Catalogo generale, accolto con sincera ammirazione in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania e già un competente assai stimato, il barone von Lindenau, additava amichevolmente in una lettera a Barnaba Oriani la prima supposta causa d'errore. « Sembra — egli scriveva — che all'Osservatorio di Palermo esista una causa costante che nei grandi calori rende troppo grandi le ascensioni rette della Polare; nel resto dell'anno le osservazioni si accordano con le nostre ». In pari tempo Francesco Carlini, astronomo a Milano, dimostrava che le anomalie di stagione erano in dipendenza di una oscillazione periodica dell'istrumento e che tale oscillazione era dovuta essenzialmente all'ineguale riscaldamento delle pareti secondo la diversa esposizione della torre ai raggi solari nelle diverse ore della giornata.

Il Porro ha dedicato moltissimi anni della sua vita, dietro le indicazioni dello Schiaparelli, per rendere le osservazioni dell'astronomo di Palermo veramente fondamentali nell'astronomia, eliminando, almeno per quanto riguarda una delle due coordinate delle stelle, l'ascensione retta, gli errori denunciati più sopra ed oggi a cura dell'Accademia d'Italia è uscito il volume che, come l'Autore stesso definisce, conchiude più di cento anni di discussioni sopra i dati del Piazzi e porge veramente i fondamenti per un catalogo di stelle dedotto dalle osservazioni compiute dal Piazzi a Palermo.

L'opera del Porro, se apparentemente non è brillante come può essere ritenuta quella della scoperta di un pianetino, di una stella variabile oppure di una cometa (scoperte ormai che normalmente non stabiliscono nulla di nuovo e sono nella loro maggior parte dovute al caso) ha però per l'astronomia di posizione un'importanza grandissima e giustifica gli anni dal Porro spesi in laboriosissimi calcoli e riduzioni e costituisce una sicura base per le uniche e certe conquiste dell'astronomia. In tal modo l'immenso materiale delle osservazioni stellari di Palermo viene ad acquistare, attraverso l'opera del Porro, un valore di documento non sostituibile per lo studio dei movimenti celesti. Viene ad essere data per circa 3500 stelle la prima posizione esatta, cioè il primo punto della traiettoria apparente descritta da ciascuna stella negli ultimi due secoli. L'illustre astronomo Auwers non credeva che

si potessero considerare come fondamentali le posizioni stellari del Piazzi e riteneva quindi che tali osservazioni dovessero venire considerate nelle riduzioni come dipendenti da quelle del celebre catalogo del Bradley, venendo in tal modo a considerare come secondaria l'opera del Piazzi. Fortunatamente lo Schiaparelli non accettò il punto di vista del suo eminente collega e in varie lettere dirette al Porro ed in una importantissima memoria, pubblicate ora per la prima volta, formulò un programma ispirato al desiderio di conservare al lavoro del Piazzi tutta la sua autonomia. Si deve essere grati al Porro che attraverso varie peripezie della sua vita mantenne fede all'impegno assuntosi apportando così il massimo contributo alla memoria del Piazzi. Ed è giusto che sia riaffermata ancora una volta che la maggior gloria del Piazzi, più che nella scoperta del pianetino Cerere è nel suo Catalogo stellare che lo pone tra i fondatori dell'astronomia moderna.

Purtroppo oggi gli astronomi di professione, tenendo più ad accumulare titoletti e note per i concorsi, poco curano questa parte dell'astronomia che richiede sforzi diuturni e pesanti senza permettere di raggiungere risultati brillanti. Ma d'altra parte mentre i così detti risultati brillanti saranno nella loro maggioranza dimenticati domani, questi lavori conserveranno invece immutato il loro valore.

Alcuni scritti, riportati nel libro del Porro, mettono inoltre in luce il carattere del Piazzi e tra questi ci piace ricordare che quando l'Italia era tenuta solamente unita dal vincolo linguistico, l'astronomo valtellinese contrariamente a molti scienziati moderni la cui massima aspirazione è quella di essere « tradotti » in altre lingue, opponeva un netto rifiuto all'offerta del barone de Zach di pubblicare tradotte in francese alcune memorie sue e del Cacciatore. « Quanto, scriveva il Piazzi all'Oriani, finora è uscito da questo Osservatorio, bene o male, è sempre stato scritto in italiano o in latino, non conviene dunque si faccia una novità, e tanto mi propongo di scrivere al signor Barone, ringraziandolo in nome di Cacciatore dell'onore che voleva compartire. Se credete pertanto che si possa inserire questa memoria nelle vostre Effemeridi, Cacciatore ed io ve ne saremo gratissimi; diversamente fatela stampare a spese mie e in quella miglior maniera che indicherete, tradotta però in altra lingua non mai ». E l'astronomo austriaco alla vigilia del '48 pubblicò la « Storia Celeste » del Piazzi in italiano, ciò che mostra il valore e la considerazione in cui era tenuta tale opera ed il suo autore inquantochè la lingua non è mai stata una barriera per le geniali produzioni, ma solo per le mediocri. Un altro grande astronomo, alcuni secoli prima, si esprimeva in modo analogo e precisamente Galilei che scrivendo in italiano a Marco Velseri, Duonviro di Augusta, le famose « Lettere sulle macchie solari » l'obbligava a rispondere in italiano cosa che gli procurava grande piacere, perchè gli sembrava, leggendo le risposte, che « i confini di Firenze si estendessero sino ad Augusta ».

GIOVANNI L. ANDRISSI

VARIA

Letteratura amena: EUGEN LENNHOFF u. OSKAR POSNER, *Internationales Freimaurerlexikon*, Zürich-Leipzig-Wien, Amaltea Verlag – EUGEN LENNHOFF, *Die Freimaurer*, id., Phaidon-Verlag.

La Massoneria è diventata, in Italia, fortunatamente per noi, una cosa così morta e lontana, che gli scritti pubblicati altrove sull'argomento giungono qui con grande ritardo. Tra gli ultimi sono notevoli l'*Internationales Freimaurerlexikon* di Eugen Lennhoff e di Oskar Posner, studiosi austriaci, del primo dei quali, con la

data del 1932, è l'opera *Die Freimaurer,* riccamente illustrata. Un volume di ben 1778 colonne il primo; un manuale storico di 368 pagine l'altro, che un'appendice ci avverte esser giunto al tredicesimo migliaio.

Due mattoni, assai pesanti per la materia e per la pedantesca prosa; eppure, se si vince la mortale noia, non dico di leggerli (che è superiore alla forza umana), ma almeno di sfogliarli, la cosa diventa dilettevole, e molto. Non solo per le illustrazioni: il solenne tempio dell'Aja e quello di Belgrado (modello, questo, di cattivo gusto); i ritratti di Goethe e dei suoi amici massoni di Weimar; il Principe di Galles col grembiulino pieno di simboli; i ritratti dei « martiri del pensiero massonico » tra i quali quello di... Domizio Torrigiani, e così via; ma anche per il contenuto, che spira odio per il Fascismo da ogni pagina. La narrazione dei provvedimenti del Governo fascista e dello scioglimento delle logge strappa accenti accorati, si parla di « Notte di S. Bartolomeo » e di altre baggianate. I miti, inoffensivi, patriottici massoni erano pecorelle tra lupi rapaci. Poi troviamo, naturalmente, le biografie degli illustri massoni, tra i quali Cagliostro, grande e ottimo animatore della Massoneria a Roma, e Casanova a Venezia. Nè manca Luigi Castellazzo, Gran segretario del Grande Oriente, di cui si narrano accuratamente i pochi meriti patriottici, ma naturalmente non si fa cenno dell'orribile parte di delatore avuta nei processi di Mantova, per la quale il documento scoperto dal Luzio lo condanna a perpetua infamia. Del resto le informazioni degli autori di questi scritti, almeno per quanto riguarda l'Italia, sono tutt'altro che esatte e meno ancora scrupolosamente usate. Si parla, per esempio, sempre di un Fr .·. Mazzini, ma nella sua biografia si dice soltanto che fu maestro d'onore di più logge e che indirizzò messaggi simpatizzanti alla Massoneria. Questo purtroppo è vero; ma non autorizza punto — specialmente dopo che si sono avute cento prove contrarie — ad affermare che il Mazzini fosse regolarmente iscritto alla setta.

Che Giuseppe de Maistre, l'araldo del Cattolicismo e dell'Assolutismo, sia stato massone, secondo quanto si afferma nel *Lexikon,* dove se ne registra la singolare contraddizione, potrà essere anche vero, dato il periodo in cui visse lo scrittore savoiardo; ma che lo sia stato... Alessandro Manzoni, via, è troppo grossa! Anche nel caso — che crediamo totalmente ignorato e « inedito » — che il Manzoni sia stato accolto in una loggia nella prima gioventù, quando era razionalista, non era lecito neppure ai signori Lennhoff e Posner di fare la sua biografia e di terminarla con la formula: « egli era massone », che è da loro usata a proposito di notissimi e fanatici appartenenti alla Massoneria. Data una così poco coscienziosa informazione, la credibilità di tante asserzioni degli autori è straordinariamente scossa. Anche Cavour per loro era massone; mentre all'articolo *Gegner* (= avversari) si vuole giustificare che la Massoneria non sia colpevole del trattato di Versaglia (ricordiamoci che l'opera è tedesca) perchè nè Wilson, nè Poincaré, nè Lloyd George, nè Masaryk, nè.... Sforza erano (o sono) massoni, affermazione che almeno per alcuni di loro pare veramente audace, come quella, fatta altrove, che non sia massone l'Herriot. Che c'entri poi lo Sforza col trattato di Versaglia lo sanno solo i sullodati autori.... Così negli articoli sul *Rotary Club* e sulla *Y. M. C. A.* le proteste che quei sodalizi non hanno proprio nulla a che fare con la Massoneria paion troppo recise per essere del tutto convincenti.

Questa mancanza di esattezza in opere che si presentano con pretese così severamente scientifiche (pur avvertendosi nella prefazione del *Lexikon* che esso non è nè ufficiale nè ufficioso) si verifica — manco a dirlo — in modo particolare per l'Italia. Così noi leggiamo ripetutamente che la prima uscita per le vie di Roma dei vessilli massonici avvenne il 7 marzo 1872 « nell'accompagnamento della salma di Giuseppe Mazzini alla sua estrema dimora », mentre tutti sanno che Mazzini morì a Pisa e fu sepolto a Genova. Nella biografia, poi, del generale R. Bencivenga (an-

che egli un « martire della Massoneria »!) si racconta, con notevole esagerazione, che egli è *decorato della medaglia d'oro al valor militare*.

E seguitiamo a divertirci! Dunque tra i « martiri del pensiero massonico » sono, oltre i su ricordati, Achille Ballori (ci vuole un bel coraggio a sostenere che l'assassinio di lui a Palazzo Giustiniani fu un delitto col quale si voleva colpire nel Sovrano Gran Commendatore tutta la Massoneria italiana!) e... Arturo Labriola! Sicuro: il versipelle professore napoletano, che ora starebbe — a quanto afferma il *Lexikon* — riorganizzando a Londra la sezione italiana (*sic!*) della setta. Che Bissolati fosse massone lo sapevamo tutti; ma sarà esatto che egli fosse addirittura un « alto funzionario del Grande Oriente »? Non occorre aggiungere che il *Lexikon* segnala particolarmente il « merito » del Bissolati di essere stato violentemente contrario alla redenzione dell'Alto Adige e della Dalmazia.

Ma dove la leggerezza dei Signori Lennhoff e Posner raggiunge il colmo è quando essi sostengono tranquillamente (col. 763) che Ernesto Nathan fu figlio naturale di Giuseppe Mazzini, affermazione, non occorre dirlo, sommamente indelicata, che nessuno degli avversari politici dello stesso Nathan raccolse mai e che fu da lui, come si sa, sempre recisamente negata. E si tratta di chi fu, niente meno, Gran Maestro della Massoneria italiana!

Spigoliamo ancora. Apprenderemo così gli alti meriti massonici di Francisco Ferrer; l'azione antimassonica in Germania del Generale Lüdendorf che, identificando Massoneria e Giudaismo, precorse l'azione della Rivoluzione delle Camicie Brune; apprenderemo che dappertutto si determina una totale incompatibilità tra Massoneria e Nazionalismo; ma sopratutto che la Massoneria è una istituzione di origine inglese (alla leggenda di un'antichità favolosa della Massoneria non credono più neppure gli autori del *Lexikon*) e che le sue costituzioni datano dal 1723; che infine, se c'è nella Massoneria un'attiva partecipazione giudaica, il vero binomio è Massoneria e Protestantesimo. È impressionante l'azione che essa svolge nei paesi protestanti, a cominciare dall'Inghilterra, dove, come in Danimarca e in Svezia e un tempo in Germania, lo stesso Sovrano o un suo stretto parente è a capo dell'Ordine; dove (come anche in Norvegia) i palazzi massonici sono i più sontuosi della Capitale e numerosissima è la schiera degli iscritti: azione dunque anti-cattolica e antiromana, che fa l'essere massone compatibile con l'appartenere a una chiesa protestante, benchè anche in quei paesi si affermino sempre più le correnti massoniche antireligiose.

Così anche lassù la setta si avvia a prendere quell'aspetto anticristiano che ha assunto da noi almeno sino dal principio del secolo XIX. Il *Lexikon* infatti segna accuratamente la serie dei prelati, vescovi e perfino cardinali, che furono massoni, ma si tratta di tutta gente del secolo XVIII, morta al più al principio del secolo seguente: il Card. Dolci ammesso a Roma nel 1750; il Card. de Rohan entrato a Parigi nel 1779, ecc. Illusi e colpevoli anche loro (se la notizia è vera) giacchè sin dal 1738 Clemente XII condannava la Massoneria, e poi c'era stata la bolla del 1751 di Papa Benedetto XIV. Dopo la guerra, la cronologia massonica del *Lexikon* registra sì il dilagare della setta in Romania, in Jugoslavia, in Cecoslovacchia (c'è anche la biografia del massone Benès), ma, sia pure con i più accorati accenti, deve registrarne il crollo in Ungheria, nella Russia bolscevica, e più specialmente nell'Italia fascista, che anche in questo indica al mondo corrotto le vie della salvezza.

SCARTABELLO

CONCORSO
PER UN ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA

La *Nuova Antologia* bandisce fra gli scrittori italiani un concorso per un ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA.

Requisito essenziale per la scelta delle opere da premiarsi è che esse offrano un quadro o rappresentino un aspetto caratteristico dell'Italia nuova e della sua trasformazione spirituale.

Sono stabiliti tre premi indivisibili per le opere migliori, rispettivamente di lire *ventimila, diecimila* e *cinquemila*. Le opere premiate saranno pubblicate su la *Nuova Antologia*.

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (via del Collegio Romano, 10 — Roma). Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 30 aprile 1935-Anno XIII.

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: LUIGI FEDERZONI, *presidente;* ARNALDO BOCELLI, *segretario;* ANTONIO BALDINI, SILVIO BENCO, GRAZIA DELEDDA, ARTURO MARPICATI e ALFREDO PANZINI.

(Dal nº del 16 aprile 1934-XII della «N. A.»)

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXIV-XII

INDICE DEL VOLUME CCLXXXXVI

(SERIE VII - 1934)

FASCICOLO 1495 - 1° LUGLIO 1934

SILVIO SCARONI — Battaglie nel cielo . . . . . *Pag.* 3
VITTORIO CERRUTI — Vent'anni dopo Serajevo . . . . . » 24
LORENZO GIUSSO — I « luoghi santi » hitleriani . . . . . » 34
NINO VALERI — Un rivoluzionario del settecento: Pietro Verri - (V) . » 48
ANTONIO BALDINI — La guerra italiana nei « Concorsi della Regina » » 80
NICOLA PENDE — Muscoli e cervello nello Stato mussoliniano . . . » 86
RICCARDO BACCHELLI — Mal d'Africa - (VIII) . . . . . » 94
FEDERICO FLORA — Orientamenti delle finanze italiane . . . . . » 128

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (135) — ANGELO GINOCCHIETTI, Marina militare (140) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (144) — FRANCESCO TORRACA, Storia della letteratura italiana (147) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (154) — CORRADO ALVARO, Cinematografo (157).

FASCICOLO 1496 - 16 LUGLIO 1934

PIETRO DE FRANCISCI — Augusto . . . . . *Pag.* 161
SERGIO EMPIRICO — Tottenham Court Road . . . . . » 178
FILIPPO CARLI — Fondamenti e nascita della Corporazione . . . . » 193
NINO VALERI — Un rivoluzionario del settecento: Pietro Verri - (fine) . » 206
MARIO ROSELLI CECCONI — « Pedigree » di Napoleone e insularità di Colombo . . . . . » 233
ALBERTO THEODOLI — La preparazione dell'impresa di Tripoli - (Ricordi di una missione in Turchia) . . . . . » 239
RICCARDO BACCHELLI — Mal d'Africa - (fine) . . . . . » 250
S. A. LUCIANI — Macchine da musica . . . . . » 285

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (294) — LUIGI REBORA, Lingua e cultura italiana nel mondo (298) — RODOLFO BOTTACCHIARI, Problemi della scuola (305) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (308) — LUIGI HUETTER, Studi romani (313) — ITALO MAIONE, Letteratura tedesca (317).

FASCICOLO 1497 - 1° AGOSTO 1934

ALDO PALAZZESCHI — Sorelle Materassi - (I) . . . . . *Pag.* 321
GOFFREDO COPPOLA — Cirene . . . . . » 358
VITTORIO IMBRIANI — Naufragazia - (frammento di romanzo inedito, con un'avvertenza di GINO DORIA) . . . . . » 369
ARTURO POMPEATI — La vita e le « vite » di G. D'Annunzio . . . . » 382
GIUSEPPE VITI — Memorie di uno che fu Emiro del Nepal - (con una notizia di CORRADO ALVARO - (I) . . . . . » 392
EMILIO CECCHI — Carattere di Spadini . . . . . » 412
ARTURO MARESCALCHI — Cannoni contro il cielo . . . . . » 419
AMBROGIO BOLLATI — Letteratura di spionaggio . . . . . » 432

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (451) — AUGUSTO ROSTAGNI, Filologia classica (458) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (465) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (470) — RENATO POGGIOLI, Letteratura russa (477).

FASCICOLO 1498 - 16 AGOSTO 1934

FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI — Eugenio di Savoia . . . . . *Pag.* 481
GIOVANNI GENTILE — La filosofia del Petrarca . . . . . » 488
ALDO PALAZZESCHI — Sorelle Materassi - (II) . . . . . » 500
ARDITO DESIO — Una spedizione italiana ai monti della Persia . . . » 538
FERDINANDO LION — Retaggio di Venezia . . . . . » 552
GIUSEPPE VITI — Memorie di uno che fu Emiro del Nepal - (con una notizia di CORRADO ALVARO) - (fine) . . . . . » 561
LUIGI VILLARI — Attraverso il Canadà . . . . . » 587
GUIDO CORNI — Disciplina e coordinamento della ferrovia e dell'automobile . . . . . » 602

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (613) — GIUSEPPE STEFANI, Storia dell'irredentismo (616) — ARTURO POMPEATI, Biografie (622) — VITTORIO SANTOLI, Lingua e cultura italiana nel mondo (628) — GIOVANNI L. ANDRISSI, Astronomia (632) — SCARTABELLO, Varia (635).

1
8

9
2

2
2
9
2

ia
o,

31
38
00
38
52

61
87

02

el-
LI,
ro-